ROMA
ANTICA
di
NARDINI.

ROMA ANTICA

DI

FAMIANO NARDINI

ALLA SANTITA' DI N. S.

CLEMENTE XI.

EDIZIONE SECONDA.

Can. Victoria delin. *Gio. Girol. Frezza Sculp.*

IN ROMA, M.DCC.IV.

Nella Libreria di GIOVANNI ANDREOLI alla Piazza di Pasquino sotto il segno della Regina.

Stampato da GAETANO ZENOBJ. *Con licenza de' Superiori.*

BEATISSIMO PADRE

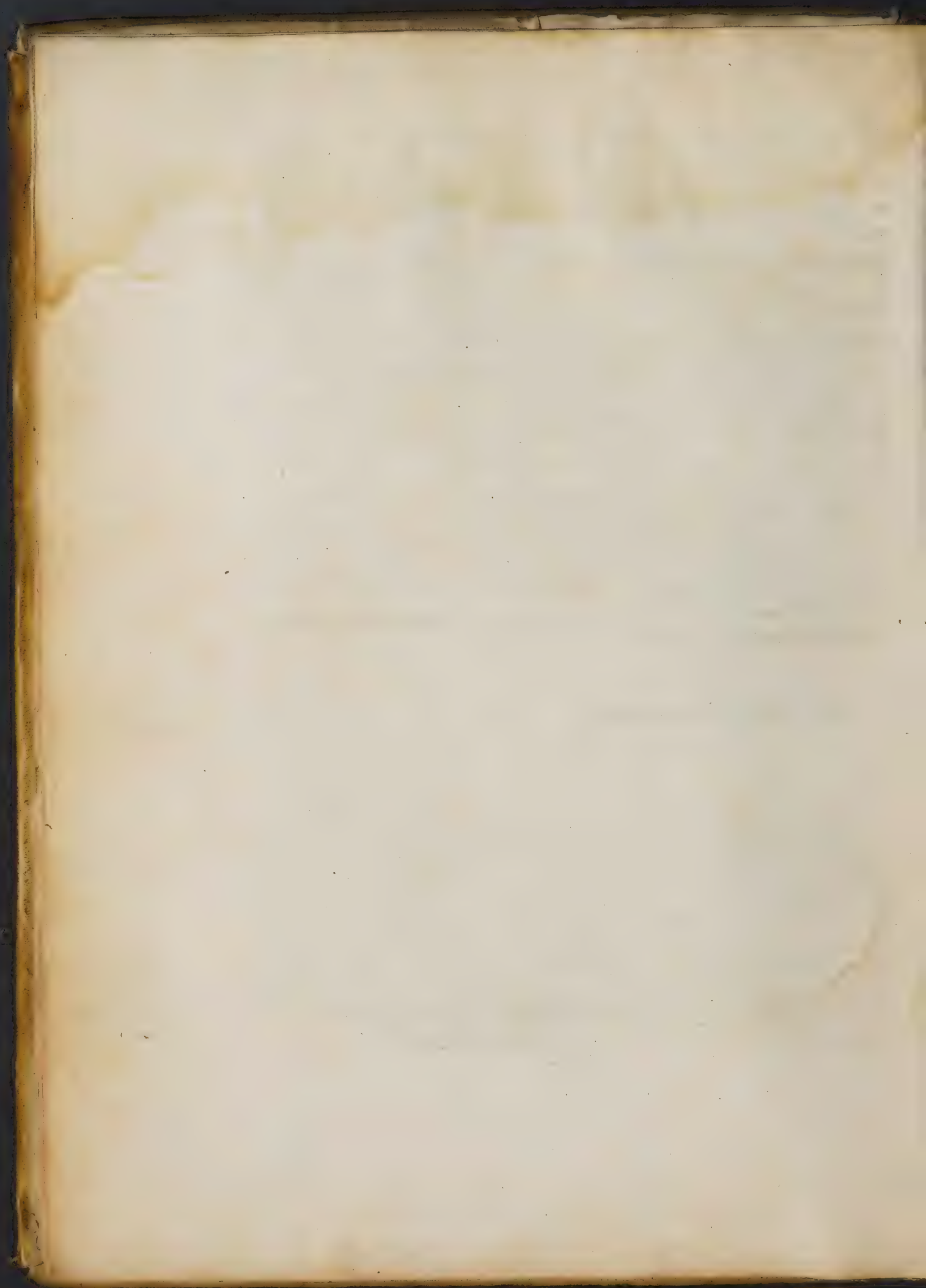
L'argomento di questo libro, che a' piedi della SANTITA' VOSTRA io presento nella seconda Edizione, come già nella prima fù posto a quelli d'uno de' suoi Antecessori d'immortal nome, ALLESSANDRO VII., spiega da se le ragioni d'esserle dedicato. Roma antica, felicemente sottratta dal Principe delli Apostoli alle cieche superstizioni degli Idolatri, e dal zelo di religione appesa già in voto alla Croce trionfale, ch'egli vi

ereſſe, tanto di gloria riconoſce nel chiaro titolo di Regia del Sacerdozio; che ad onta ſi recherebbe il comparire ancora in figura ſotto l'altrui protezione: quaſi poteſſe ricordarſi altro nome, ove ha tutta la maeſtà quello del Vicario di Chriſto. Degnata una volta di tanto lume, ſtima diſſomigliare al ſuo portamento qualunque immagine la rappreſenti altrove rivolta col guardo. Offenderebbeſi perciò giuſtamente delle mie ſtampe, come ingiurioſe alla ſua grandezza, ſe minor nome le riportaſſero in fronte, che il venerato di VOSTRA SANTITA', ancora perciò più dovuto all'amore della medeſima, perche impetrato dal Cielo con più giorni di lagrime. Addita in ogni tempio l'antica, e la nuova Roma un titolo illuſtre di quel dominio, che la SANTITA' VOSTRA vi eſercita con l'opere di religione, dove riſtorando le ſacre pareti, dove riveſtendo gli altari, quì con interpretare ſcritture, colà con amminiſtrar Sacramenti. Ricorda in ogni edificio un teſtimonio dell'Apoſtolica protezione, reſa più evidente ne' tremori delle vicine provincie, allora che ſquotendoſi d'ogni intorno la terra, e aprendo sù gli occhi noſtri proſſime le ruine, vide ſoſtenerſi dall'Onnipotente braccio della miſericordia Divina, con efficace interceſſione invocata dalla SANTITA' VOSTRA nel ſacro aſilo, che sù queſto ſuolo felice appreſtano le tombe, e i venerati pegni de' Santi Apoſtoli. Alza ne' ſuoi confini archi trionfali, non già di belliche impreſe, ma di ſicurezza, e di pace: e incide in ogni porta delle ſue terre quello ſpecioſo titolo, che legge dato al Maſſimo Coſtantino ne' marmi tuttavia conſervati alle radici del Palatino, cioè di Fondatore del publico ripoſo. E dove all'altre Città d'Italia la SANTITA' VOSTRA ò porge pietoſa la mano, per ſollevarle dalle ſofferte ruine, ò ſtende l'auguſto ammanto per difenderle dagli inſulti di guerre; queſta fra tutte l'altre diſtinta con l'onore di ſua preſenza vede ornarſi tuttodì qual Regina de' più ſpecioſi inſieme, e magnifici abbellimenti, che alla pubblica utilità congiungano e la grazia, e il decoro. L'Arti liberali, reſtituite nel Campidoglio, la ripa del Regio fiume, maeſtoſamente adornata nel Campo Marzio, gli Erarij dell'Abbondanza, che ora ſi accreſco-

crescono sù l'Esquilino, l'opre più ammirate de' Maestri d'ogni eleganza, per suo ajuto, e comando, mantenute ne' palagi di Roma, e preservate nel Pontificio del Vaticano, sembrano eccitare le antiche memorie degli Antonini a farsi rivedere nel nostro secolo: e ben può dirsi, che ogni marmo nuovo, ed antico venga offerto dalla sua Roma a CLEMENTE XI. per incidere il di lui sacro Nome sopra quello degli antichi suoi Cesari. Non era dunque in poter mio il dubitare, se ad altri appartenesse la dedicazione di Roma, che al proprio Principe, e comun Padre, quando ogni sasso è un monumento delle sue obbligazioni a VOSTRA BEATITUDINE: a cui non ardisco di rappresentare le particolari della mia servitù (retaggio, che debbo al Padre, dalla SANTITA' VOSTRA sopramodo beneficato;) mentre in un teatro di sette colli, che riflettono d'ogni intorno il lume signorile della sua Stella, parebbe troppo oscura appendice l'umile piano d'una officina, benche illustrato dalla sua protezione. Permetterà il generoso cuore di VOSTRA SANTITA', che io lasci alle ragioni della sua Roma tutto il merito di offerirle la propria immagine con le mie stampe, e di confermare a me quell'onore, che il diritto di suddito mi concilia nel baciarle umilmente genuflesso i santissimi piedi

DI VOSTRA BEATITUDINE

Umiliss. Obblig. Obed. Suddito, e Servo.

Francesco Andreoli.

A' LETTORI

Francesco Andreoli.

F*V' ricevuta con tanto applauso da gli studiosi di antichità Romane la insigne Opera di Famiano Nardini, stampata l'anno 1666; che più volte si è fatta inchiesta di mandarne alla luce nuova edizione. Anzi può dirsi, che il desiderio de' forastieri più letterati si cangiasse in querela, qualvolta richiedevano indarno le copie di questo libro: il quale ad essi sembrava così tosto rapito al pubblico, che concesso, per la scarsezza degli esemplari, benche a giusto numero impressi. Tale approvazione dovevasi dal comune sentimento degli eruditi al prudente giudicio, che formò dell'Opera il celebre letterato Monsignor' Ottavio Falconieri, bastevole a darle nome con il solo pensiero, ch'egli ebbe di pubblicarla ornata della sua Prefazione. Nè suffragio di minor conto gli accrebbero pochi anni sono il Grevio, ed il Tollio, chiarissimi Autori, con renderla più illustre per la traduzione latina, e per l'onorato luogo, concessole tra il corpo de' più rinomati Scrittori di Antichità Romane, da essi nobilmente accoppiati con gli altri espositori delle Greche per opera comune del celebre Gronovio in ventiquattro tomi, dati in luce a pubblico beneficio. Riputai perciò mia fortuna l'acquisto, ch'io feci delle figure, necessarie alla seconda stampa di un libro, dichiarato così utile, e dilettevole, non pure dall' avida ricerca de gli eruditi, ma altresì dal parere de' mentovati Scrittori, consummati nello studio delle memorie Romane: i quali non isdegnarono di ascriversi a pregio la cura della impressione. Ond' è, ch'io seguendo il di loro instituto, e consiglio, di altrui giovare con la nuova edizione del medesimo libro, non hò voluto scostarmi punto da' sentimenti della Prefazione di Monsignor Falconieri, tanto approvati; anzi quella medesima hò aggiunta, come legge inviolabile, prescritta alla mia intenzione: e que' giusti motivi, ch'egli ebbe di non punto mutare, nè ripulire alcuni pochi luoghi, da esso avvertiti, mi è sembrato dover preferire al parere d'altri eruditi, che suggerivano, potersi senza rimprovero aggiungere maggior peso, e conferma, o paragonare alle congetture del Nardini miglior sentenza, ove alcun vestigio di antichità nuovamente scoperto ciò ricercasse. Offerivano a questo fine gli studi loro, e le osservazioni, molti nobili ingegni: i quali discretamente usando di lor consiglio, tanto più libero a determinare, quanto meno impedito dal presumere, ò dall'impegno di contradire, facilmente si arresero a ciò, che sentivano i più tra loro: e fù di mantenere intatti i lineamenti dell'opera, di già onorata nel suo natale con l'assistenza d'un Prelato di erudizione sì celebre, qual fù Monsignor Falconieri: e di riserbare le offerte osservazioni, ed au-*

menti per tesserne un libro a parte, che stimano potersi a suo tempo mandare in luce con la memoria di quanto si và scoprendo alla giornata nel dissotterrarsi le antiche ruine, come testè si è veduto nello scavarsi de' fondamenti per nuove fabbriche sul Monte Citorio. Invitano perciò meco gl'attenti osservatori delle memorie Romane a voler graziosamente comunicare que' lumi, che sembrino potersi aggiugnere alle riflessioni di Famiano Nardini, e adoprino a porre in chiaro ciò, che per avventura scorgevasi allora più oscuramente per congetture. Scarso guiderdone a doni così preziosi potrà promettere la mia gratitudine. Ma il nome de' benefici mallevadori di questa impresa esiggerà da se stesso la giusta ricognizione dell'altrui stima nel vedersi premesso alle erudite notizie, di che vorranno arricchire la pubblica aspettazione. Una sola aggiunta, che vederanno impressa nella edizione presente (oltre a poche medaglie inserite a suoi luoghi) potrà renderli pienamente sicuri della buona fede, per me promessa in pubblicare i loro donativi. Leggeranno sul fine di questo libro alcune memorie, in semplice, e rozo stile descritte da Flaminio Vacca, uno de' più diligenti cavatori di antichità, che vivessero in Roma nel XVI secolo di nostra salute: quando appunto cominciò a risvegliarsi lo studio della Istoria Greca, e Romana, sepolto con i suoi marmi. Per l'attenzione di un' Artiere, manchevole d'ogni coltura di lettere umane, e non più oltre erudito di quello, che basti a stendere un fedele inventario di quanto vidde, scorgeranno, quale aumento di cognizioni possa ritrarsi dal sito, e dalla qualità de' lavori, estratti in varj luoghi della Città, e di mano in mano descritti per sua memoria. La contezza del semplice indicio di qualche antico vestigio, contenuta nel breve commentario, che ci lasciò, fù giudicata dal dottissimo Padre Monfaucon meritevole di sua applicazione: per cui dopo haverla rivolta dal rozo dettato di volgare, e scorretta favella, in pura, ed esatta versione di latino idioma, ne hà fatto dono alla repubblica de' letterati tra i primi libri delli eruditi suoi viaggi, come di uno de' più preziosi frutti, che in molte peregrinazioni ha raccolti. Egual fede dalle mie stampe, e gloria maggiore dalle di loro fatiche doveranno giustamente promettersi quelli ingegni, che alla Roma del Nardini contribuiranno qualche ornamento. Ma ormai è tempo di assegnare il primo luogo al più volte commendato Monsignor Falconieri: che aprì la strada alla lettura dell' Opera con la seguente Introduzione.

A' LET-

A' LETTORI
OTTAVIO FALCONIERI.

SE l'antiche ſembianze di Roma sì come elle ſono figurate, e talora al vivo deſcritte nelle carte degli Scrittori, così nelle proprie ruine poteſſero raffigurarſi, minor huopo vi ſarebbe di chi per compiacere al nobil deſiderio degli Studioſi s'affaticaſſe per rintracciarne le veſtigia ſcancellate dal tempo, e confuſe, o ricoperte dagli Edifizii moderni. Ma dappoichè ella, ſecondo la condizione delle coſe umane, per la quale, sì come cantò il Virgilio Toſcano:

Muiono le Città, muoiono i Regni,

trasformataſi per le vicende della fortuna, e lacerata dall'incurſioni frequenti di barbare Nazioni appena dagli avanzi, che ne ſono in piè, può ravviſarſi qual'ella foſſe, utiliſſime, e degne di ſomma lode ſaranno ſempre le fatiche di coloro, i quali procurino, giuſta lor poſſa, di ravvivarle. A queſto pregio aſpirarono ne' due ſecoli andati que' valentuomini, il Fulvio, il Boiſſardo, il Biondo, il Marliano, il Ligorio, e forſe ſopra tutti conſeguito l'aurebbe Bernardo Rucellai huomo dottiſſimo, e cognato del Magnifico Lorenzo. ſe il volume, che oltre alla Storia Fiorentina da lui elegantiſſimamente ſcritta in Latino, e' compoſe dell' Antichità Romane, e ſpezialmente della Topografia, citato, e lodato aſſai da Pietro Crinito, non rimaneſſe ancora ſepolto nelle tenebre della dimenticanza. Nè perchè queſti, ed altri ſi ſien poſti a tale inchieſta, ſoverchia dee riputarſi l'opera di quegli, i quali appreſſo i primi ne hanno ſcritto: imperciocchè eſſendo ampliſſima la materia, di cui ſi tratta, e dubbioſa per l'incertezza delle coſe, e ſoprammodo oſcura per la varietà, e diſcordia fra loro degli antichi Scrittori, i quali ne hanno favellato, ſempre largo campo rimane alle conghietture di chi voglia adoperarvi l'ingegno, con ſicurezza di dover ſempre diſcoprir coſe nuove, e ſingolari. Senza che le ſcritture della maggior parte di coloro, i quali han trattato delle Romane Antichità, ſono così ripiene di concetti favoloſi, ed il più delle volte fondati ſopra le vane immaginazioni del volgo, che non meno pare, ch' e' ſi poſſa giovare allo ſcoprimento di eſſe manifeſtando, e riprovando le falſe opinioni degli altri, chè proponendone delle nuove. E perciò non minor lode, per mio avviſo, hà acquiſtato Pirro Ligorio per quel Libretto, ch'egli compoſe intitolato le Paradoſſe, in cui confuta gli errori, i quali ne' ſuoi tempi correvano intorno alle Antichità di Roma, di quella, ch'egli abbia riportato con-

tanti, e tanti volumi da lui scritti sopra le medesime. Queste considerazioni, le quali è forza, che a chiunque s'inoltra in così fatti studii siano più volte cadute nell'animo, hanno indotto me a comunicare al pubblico la presente Opera di Famiano Nardini donatami cortesemente alcuni anni sono dagli Eredi di lui, sperando di far cosa grata insieme, ed utile a chi sia per leggerla, e di riportarne in contraccambio con la pubblica approvazione il godimento di non essermi affatto ingannato, giudicandola degna d'esser posta in luce dopo quelle di tanti altri, che di queste stesse cose hanno scritto. I quali, s'io non erro, non ne hanno detto tanto, che al Nardino non sia rimasto luogo di mostrare la sua diligenza nell'osservar cose nuove, la vivacità dell'ingegno, e la sodezza del giudizio nel confutare l'altrui opinioni, e nello stabilir le proprie, sì come agevolmente conoscerà ciascuno, a cui questa sua Opera con quelle, che finora sono uscite in luce, non sie grave di paragonare. Fra le quali tutte essendo la ROMA ANTICA, e MODERNA scritta in lingua Latina dal Padre Alessandro Donati della Compagnia di Giesù, sì come l'ultima di tempo, così forse la prima in quanto alla copia delle notizie, e alla sceltezza, e varietà dell'erudizione, alcuno per avventura giudicherà, che non essendo questa del Nardino nel titolo da quella diversa, poco, o nulla abbia egli potuto aggiugnervi nella sostanza. Ma ben tosto s'avvedrà del contrario, dov' e' cosideri senza più il bello, e distinto ordine, ch'egli osserva delle Regioni, ritornando per così dire ne' suoi antichi siti le cose in esse già contenute, e dalle certe distinguendo l'incerte per modo, che dove il Donati, e gli altri più tosto, che fare alcuna intera, & ordinata descrizione di Roma, d'alcune cose solamente più singolari, ed in conseguenza più note ragionano; egli con esatta diligenza và ricercando a parte a parte ogni minimo vestigio dell'antiche sue grandezze, riprovando quando fà di mestieri, con ragioni potentissime l'opinioni degli altri, e dello stesso Donati come dov' ei parla della Suburra, della Rocca del Campidoglio, de' Septi, de' Prati Quinzii, ed altrove. Così avess'egli potuto vivendo più lungamente ridur quest'Opera a quella perfezione, la quale alle scritture di qualunque sorte, ma spezialmente a quelle, che appartengono a simili materie non può darsi, se non dal tempo, come non rimarrebbe, che desiderare per l'intera cognizione delle Antichità Romane. Ma l'immatura morte di lui seguita l'anno 1661. ci hà privati di questo benefizio, ed è stata cagione, che la sua Roma compiuta per altro quanto all'ordine, e alla somma di ciò, che si tratta in essa, rimanga in qualche cosa meno perfetta, il che senza fallo non sarebbe avvenuto, s'egli avesse avuto tempo di darle l'ultima mano, rendendo più probabili con nuove, e più salde prove alcuni suoi concetti, o mutandosi di parere dov'e' gli scorgesse men verisimili. E benchè mi paja (ciò, che parrà forse anche

che

che a' Lettori) efferſi egli ingannato in qualche coſa , come è proprio di tutti gli huomini , nulladimeno hò ſtimato di non dovervi por mano in conto veruno , perchè oltre al conſiſtere i ſuoi difetti in coſe di non molto momento , e che per dipendere dalle conghietture non meritano del tutto nome d'errori , io ſon d'avviſo , che alle ſcritture altrui debba averſi quello ſteſſo riguardo , che averſi ſuole alle pitture , nelle quali gl'intendenti dell'arte amano più toſto di riconoſcere l'imperfezioni di colui , il quale le hà talvolta ſolamente abbozzate, che i tratti quantunque delicatiſſimi di nuovo pennello . Laonde mi ſon contentato ſemplicemente di mutare alcune parole , dov' eſſe potevano alterare , e rendere oſcuri i ſentimenti dell'Autore , e di correggere gli errori manifeſtamente riconoſciuti ne' luoghi degli Scrittori allegati , i quali egli , o per mancanza di Teſti migliori , o per difetto di memoria ſi è laſciato uſcir dalla penna , e forſe a negligenza di chi ajutogli in parte a traſciver l'Opera debbon' eſſere attribuiti . Nè meno hò voluto , quanto alla locuzione , alterandola ſottoporla alle regole più rigoroſe , sì per non richiederlo la materia , sì perchè non mi pareva convenevole il voler io aggiugnervi ricercatamente quegli ornamenti , i quali l'Autore ſteſſo più curandoſi dell'efficacia delle parole , che della purità , ed oſſervanza della lingua aveva ſtimati ſoverchi , e forſe a bello ſtudio traſcurati . Gli errori poi , che nè da lui , nè da me avvertiti poſſon' eſſer traſcorſi in più d'un luogo , daranno occaſione al diſcreto Lettore di uſare la ſua benignità , alla quale s'appartiene di avere a grado le fatiche di chi in qualunque modo s'adopera a pubblico benefizio , e non di riprenderne i mancamenti .

ROMA
AD
ALEXANDRUM VII.
PONT. MAX.
EJUSDEM OCTAVII FALCONERII.

ILLA ego clara olim imperii, nunc certa ſacrorum
Sedes, antiqua pietate Vrbs proxima cœlo,
Terrarumque decus, tua rerum maxima Roma,
Munere quæ Divum tibi tot regnata per annos;
Maxime ALEXANDER, cœlum cui claudere poſſe,
Atque datum reſerare, viceſque implere Tonantis,
Te precor, haud unquam dubii per fœdera amoris,
Reddere quo mihi me properas, ſenioque labantem
Suſtentas, ne quæ victor Nardinius ævi
Reſtituit noſtræ (ah lacrymis ſine talia fari
Vix poſſum infelix) veſtigia ſplendida ſortis
Rurſum ævo patiare tegi, condique tenebris.
Namque hæc, quæ doctis operoſa volumina chartis
Ipſe referta vides, excuſiſque ære figuris,
Hæc Vrbis monumenta tuæ clariſſima, cęlo
Æquatas olim moles, decora alta Quiritum,
Quicquid opes, luxus quicquid, captiva Corinthus,
Grajugenumque artes quicquid potuere, recondunt.
Seu per ſeptenos ſeſe flectentia colles
Mœnia obire juvat; nitidas ſeu marmore thermas
Viſere, & aerio pendentes fornice rivos?
Tu modò, ſi fert hæc animus cognoſſe, laborem
Nec tenuem, curaſque leves, Pater Alme, recuſas;
Aſpice, Romanum quà ſe inter culmina rupis
Edita Tarpeiæ pandens, clivumque Palati
Amplum, illuſtre Forum, populos, gentemque togatam
Æneadum ſobolem excipiebat. Curia centum
Patribus hîc, ubi ſubiectis nova jura Sicambris,
Armeniiſque dabant: Roſtra en male fauſta Diſerto
Romulidum ante omnes, Lacus en hîc Curtius; Arcus
En Fabii, en Janus medius, Putealque Libonis.
Hinc ſe Sacra oculis offert Via; cernis ut illam
Invidioſa feri præcludunt Atria Regis,
Vivida ſyderei quà fulgent æra Coloſſi,
Vicinique patet ſublime opus Amphitheatri?
Cernis, ut ad lævam Pati ſacrata beatæ
Inſurgunt aſtris faſtigia? quæque imitandæ
Haud unquam, ſuperant Monumenta Vxoria tædæ?
Et quæ, nunc meminiſſe juvat, de nomine Templa

Dicta

Dicta olim nostro? nobis quoque condita Templa.
Parte sed adversa celo Capitolia celsa
Aspice, ut attollunt sese! illic vertice summo
Imminet Arx centum gradibus subeunda: virescit
Fronde sacra geminus prope Lucus: colle sub imo,
Molis adhuc priscæ quæ stant pars magna Columnæ
Bis quatuor, fuerant olim delubra vetusta
Fortunæ; imperii en opibus Loca certa tuendis.
Sæpe hic sublimi tecto Concordia Patres
In subitos belli casus, pacisve coegit.
Marmore conspicuus Pario Tibereius Arcus
Ultum hic testatur Varum, repetitaque signa:
Cui sacra respondent canæ penetralia Vestæ,
Æternumque ignem, & Troiæ servantia Divos.
Quòd si tantus amor tenet instaurare ruentem
Urbem, jam rerum dominam, terrisque potitam,
Quid molem senio informem, si cætera confers,
Magnanimi Agrippæ mens est decorare? columnas
Niliaco aut quorsum immanes de marmore rursus
Tollere humo effossas? quorsum labentia busta
Restituisse libet Cesti? maiora patent jam,
Queis mihi dulcis honos, si quæ spes ulla, vetustæ,
Auspice Te, longo redeat post tempore formæ.
Hæc modo, quæ læto monumenta insignia Avorum
Æneadæ vultu aspiciant, squalentia dudum
Rudera, & indecores ævo potiente ruinas
Lucem nosse dedit Nardinius: area in orbem
Tu licèt ingentem quà Vaticana patescit,
Porticibus vastis, tanto & Te Principe dignis
Æquaris solus priscæ decora inclyta Romæ;
Tu tamen intento defiges lumina vultu,
Quodque satis dixisse fuit, mirabere; celsa
Seu Capitolini lustrabis Templa Tonantis,
Aurea tecta, aureos postes, fulgentia gemmis
Signa, Orientis opes, domiti spolia Orbis opima;
Seu magis, augusto celebrata Palatia luxu,
Trajanique forum, Magnique aurata theatra,
Septaque; seu geminos Circos, hortosque Luculli
Conspicies. Nostris ergo, Pater Optime, votis
Annue, Nardini spectata volumina, cæcis,
Invida pressit adhuc queis sors, erepta latebris
Nomine freta tuo volitent super astra, Quiritum
Excepta ac merito plausu, studiisque virum per
Ora, per assiduasque manus laudata ferantur.
Tunc demum, mihi quæ facies dum sceptra manerent
Terrarum, Oceano, & gelido metuenda Nyphati
Agnoscent, Albim quotquot, Bætimque, Ararimque
Atque Istrum, ingentisque bibentes flumina Rheni
Relliquias utcumque mei, celebresque ruinas
Visuri properant Ursæ glacialis ab axe;
Suspicientque iterum redivivam secula Romam.

Reimprimatur;

Si videbitur Reverendiſs. Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

Dominicus de Zaulis Epiſcopus Verulanus Viceſgerens.

Reimprimatur;

Fr. Joannes Baptiſta Carus Reverendiſsimi P. Sac. Apoſt. Pal. Mag. Socius Ordinis Prædicatorum.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

ANcorche grande ſia ſtata la diligenza uſataſi, acciò la preſente Opera in queſta ſecunda impreſſione uſciſſe in tutto corretta; ad ogni modo non ſe n'è potuto conſeguire l'intento in alcuni pochi luoghi notati quì ſotto: rimettendo al compatimento del benigno Lettore qualch'altra ſcorrettione, che s'incontraſſe.

	Errore	*Correttione*
Pag. 21 *lin.* 30.	Conſerva	Conſervava
204 3.	S. Ignitio	S. Ignatio
259 40.	hoggi luogo delle liti	hoggi in ciaſcun Foro, luogo delle liti

TAVO-

TAVOLA
DE' CAPI.
LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

Capo

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

Capo

LIBRO SESTO.

LI-

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

ROMA

ROMA ANTICA
DI
FAMIANO NARDINI
LIBRO PRIMO.

Della Fondatione di Roma.

CAPO PRIMO.

SOtto il giro della Luna ogni coſa andar col tempo variandoſi, è verità non più conoſciuta da gl'Intendenti, chè ſperimentata da gl'Idioti. Gli huomini,non che altro gli animali,e le piante, come prima d'ogn'altro inſegnò Diotima a Socrate nel Convito di Platone, dalla fanciullezza alla vecchiaja, benche ſiano i medeſimi, non hanno però in eſſi ſempre la ſteſſa materia; Poiche con le traſpirationi continue la carne, l'oſſa, i peli,gli humori tutti vanno a poco a poco rinovandoſi: donde naſcono le varietà della figura, e della ſtatura. E nelle Città, e ne' Regni quante, e quanto grandi traſformationi ſi cagionino dal tempo, e da gli accidenti,a chi non è certo? Della nave di Teſeo,che per tanti anni in Atene ſi conſervò, con tutto che la materia dopo lungo tratto di tempo diveniſſe affatto diverſa, mercè che per ogni legno fracido s'andava ſempre ſoſtituendo un nuovo, la forma nō fù differente dalla primiera. E nelle Cittadi mutanſi, non ſolo le materie co' rinovamenti,ma oltre le caſe,i Tempii,le ſtrade,le piazze,delle quali ſi vede ogni dì alcuna metamorfoſi, i ricinti delle mura van prendendo fattezze diverſe; & i ſiti ſteſſi, co'ricoprimenti delle valli, con gli abbaſſamenti delle colline, con gli arginamenti delle pianure, con gli agevolamenti delle ſalite,anzi,e con lo ſpeſſo dilatarſi da vna parte,e col ritirarſi dall'altra perdono ogni veſtigio della faccia antica. Queſta continua variatione, che deſta ne'ſtudioſi curioſità di rintracciare non ſolo gli avvenimenti,ma le figure paſſate del Mondo, oltre l'hauer data occaſione all'Hiſtoria, ha in varii tempi ſuſcitate Cronologie, Geografie,Topografie, e più altri ſtudii d'antichità, ſenza il lume de' quali cieche l'Hiſtorie andrebbono, e condurrebbono al taſto. Ma qual Città è ſtata più di Roma eſpoſta a mutationi? Nata picciola, ed humile; creſciuta in breue a marauiglia d'ampiezza, e d'impero, poi ſul buono delle proſperità ſaccheggiata, & arſa da' Galli, rifabricata, ma con tale inconſideratezza, che la ſua forma era *occupatæ magis, quàm diviſæ ſimilis*, dice Livio: ben poi divenne ſuperba nella magnificenza degli edificii, e ſpecialmente ſotto i Ceſari, finche dopo il Neroniano incendio preſero le ſtrade, e le piazze forma, e diſpoſitione migliore. Quindi a tal vaſtità crebbe, ch'eſſer giunta da vna parte ad Otricoli, dall'altra al Mare ſi dice; finche ſaccheggiata, & arſa da'Goti, e da' Vandali cominciò a dar'indietro, e per ultimo rovinata in buona parte da Totila, ſi diſhabitò. Rihabitata dipoi fù diſſomigliantiſſima dalla primiera. Sotto gli Eſarchi di Ravenna ſempre humile; ſotto la cura del Popolo, e de' Pontefici in que' ſecoli rozzi, rozza, e povera; nella reſi-

denza, che fecero i Papi in Francia, quaſi deſerta; finalmente ringiovenita và ſorgendo emula dell'antiche magnificenze. E parrà ſtrano, che le Romane antichità con cura ſpeciale, come di Città la più celebre nel Mondo, la più agitata dalla fortuna, e di cui più ſi legge, che di tutte l'altre, ſiano da quaſi innumerabili Topografi ricercate? Ben'è vero, che le mutationi medeſime, le quali delle Romane Antichità deſtano lo ſtudio, l'intralciano ancora di difficoltà, e grandi: Perche ſecondo le diverſità de' tempi hebbe ella diverſe forme, diverſi membri, diverſa grandezza, e poco meno, ch'in tutto diverſo ſito: Onde non ſolo il formar figura eſatta di Roma Antica, come altri ha preteſo, e moſtrar'a gli occhi tutte in un tempo le coſe di più ſecoli hà dell'impoſſibile, ma anche nel diſtintamente ricercarle ſecondo i tempi s'incontrano oſcurità, e confuſioni non ſuperabili ſenza gran fatica. Nè ſi può cominciare a trattarne con ſodezza, ſe prima non ſe ne ritrova, e non ſe ne ſtabiliſce il Natale per diſtinguerne poi gli augumenti di mano in mano. Il qual punto benche più ſpetti all'Hiſtorico, che al Topografo, nulladimeno la Topografia, che sù l'Hiſtoria và fondata, dee per alzarvi poi ſopra la ſua fabrica diſcoprire, e preparar prima il ſito alle fondamenta.

Della fondatione di Roma opinioni diverſe. Romolo. Evandro Arcade. Altri, che fondatori di Roma ſon detti.

La gloria dell' edificatione di Roma da quaſi tutti li Scrittori delle Romane Hiſtorie ſi dà a Romolo, benche da Dionigi Alicarnaſſeo, e da altri s'habbia per certo, che prima di Romolo nel medeſimo ſito (che fu il Colle Palatino) regnaſſe Evandro Arcade, & è fama, ch' egli chiamaſſe quella ſua Città con voce Greca Ρώμην, ch'in Latino ſuona *Valentia*, in Toſcano Fortezza. Non mancano Scrittori Greci, che ò da una tal Roma, ò Greca, ò Trojana, ò ſerva, ò compagna, ò nipote, ò moglie d'Enea, ò da un certo Romo, ò Romolo figlio, ò d'Enea, ò di Giove, ò d'Uliſſe, ò d'Italo diconla fabricata molto prima di Romolo Albano. V'è anche chi accenna il monte Capitolino eſſer ſtato molto prima d'Enea habitato da Saturno, ſicome da Giano il Gianicolo; delle quali coſe come involte in una troppo folta nebbia d'antichità poco caſo ſi può fare. Della fabricata, ò almeno habitata da Evandro non ſi dubita; ma mentre ſe ne fà Romolo fondatore, ſegue, che la Città d'Evandro prima di Romolo rimaneſſe deſerta, e che queſti la riſabricaſſe, anzi e non Ρώμην, ma con altro nome (dicono Palatio) foſſe chiamata prima.

Romolo, Enea, e ſua diſcendenza ſtimati favole.

Giovanni Temporario nel 3. delle Cronologiche dimoſtrationi, e Filippo Cluverio nel 3. dell'Italia Antica dichiarano favole Romolo, e gli altri Re di Roma, anzi & i Re d'Alba, & Enea, affermando il primo Roma molti ſecoli avanti fondata, l'altro dicendo da Evandro, e non da Romolo Roma detta Ρώμην haver' havuto il principio, e da indi in poi ſenza tante favole eſſer'andata creſcendo bel bello. Io, ſe è lecito entrare a favellarne, ſtimando molto difficile il credere di poter' incontrare intorno alla naſcita di Roma la pura verità, la qual Dio sà come ſtia; e però cercando ſolo quel, che meno diſdica di credere in sì antica incertezza, non sò aggiuſtarmi a dar fede intera alle memorie, che s'hanno de' tempi antichiſſimi ſcarſi di lettere, e penurioſi di Scrittori, fondate per lo più in traditioni poco caute della credula turba di quelle età rozze; ma nè debbo perſuadermi, ch'alcuna hiſtoria, ò traditione di tempo quanto ſi ſia antico, ricevuta, creduta, e ſuppoſta ſempre, non da una Città, ma da più popoli, la quale diſtintamente narri le ſucceſſioni de' Re, mentre non ſi veggia evidentemente diſcorde con la Cronologia, ò con altro, ſia affatto ſogno ſenza pur' un'atomo di verità, e per tale debba eſſer dichiarata, e tenuta. Tra le favole de' Poeti, e le più fantaſtiche, come quelle degli Dii, le Metamorfoſi, e ſomiglianti, non ſe ne legge una, che qualche tratto di vero non vi tenga inteſſuto, ò velato. E che più? i ſogni qualche immagine di verità del giorno, benche difformata, ſogliono portar quaſi ſempre. Nè è poco, che Tertulliano Scrittor' antico, e grave nel cap. 11. del ſuo Apologetico, favellando di Saturno incomparabilmēte più antico di Romolo, affermi le più fedeli teſtimonianze haverne trovate ne gli Scrittori Italiani: *Si quæras rerum argumenta, nuſquam invenio fideliora, quàm apud*

Ma cō poca ſicurezza.

ipſam

ipsam Italiam, in qua Saturnus post multas expeditiones, &c.

Che la venuta d'Enea in Italia, l'unione co' popoli Aborigini, l'edificatione d'Alba longa, e la successione di tanti Rè fino a Numitore aggiustate ne'tempi coll'antiche Olimpiadi della Grecia, e credute dagli antichi del Latio fermamente s'habbiano a tener per favole affatto, come i Romanzi d'hoggidì, non m'arrischio a consentirlo. E chi diede alle rozze genti del Latio cognitione piena di Troja, d'Enea, e di Julo, sìche havessero a inventarne menzogna tale? Non s'incolpino, come dal Cluverio si fà, le bugie d'alcuno Scrittor Greco, & in specie di Peparetio Diocle, di cui così in Romolo dice Plutarco: *Hæc ferè cum & Fabius referat, & Peparethius Diocles, quem puto de condita Roma primùm memoriæ mandasse, suspectam quidem habent fabulam*; Poiche non posto in conto che Diocle non potè solo esserne il primo frà Greci, e che l'esser lui stato il primo è sospetto di Plutarco, *quem puto, &c.* crederemo noi haver Diocle inventata cotal favola di sua testa, ò haverla raccolta da antichi scritti, e traditioni latine? Anzi lasciato Diocle per alquanto in disparte, gli antichi Historici di Roma, e del Latio, de' quali dichiara essersi servito Dionigi Alicarnasseo nel Proemio, cioè Fabio Pittore, Catone, Valerio Antiate, Licinio Macro, Aulo Gellio, Calfurnio Pisone, & altri assai (com'egli dice) non oscuri, diremo che da Diocle all'hora facilmente incognito al Latio apprendessero le loro notitie più tosto, che da mille altri scritti, e memorie della Patria? forse memorie più antiche della Storia di Diocle Greco non haveva Roma? V'erano pure gli antichissimi Commentarii, ò Annali de' Pontefici, ch' essere le più antiche Historie di Roma scrive Quintiliano nel l. 10. c. 2. Questi quanto antichi fossero veggasi nel 2. *De Oratore* di Cicerone: *Erat Historia nihil aliud, quàm Annalium confectio, cujus rei, memoriæque publicæ retinendæ causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mutium Pont. Max. res omnes singulorum annorum mandabat litteris Pontifex Max. afferebatque in album, & proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi.* Il Collegio de' Pontefici col Pontefice Massimo fu instituito da Numa. Dunque, se non sotto Numa, non molto dipoi hebbero quegli Annali cominciamento, che *ab initio rerum Romanarum* esser stato si dice da Cicerone: Onde se nel racconto delle prime cose di Roma havevano alcune particelle variate dal vero, non poterono haverle in tutto favolose. Oltre a questi v'erano altri libri antichissimi, come i Commentarii di Servio Tullio, i libri Lintei, & altri citati da Livio, de' quali dovettero servirsi gli altri, e Diocle stesso; mille altri racconti rozzamente scritti niuno dirà, che non si trovassero in Roma lasciati da i più vicini di tempo, nè poterono mancarvi traditioni trasportate a voce di progenie in progenie, al solito d'ogni luogo, dalle quali poi gl'Historici, e Greci, e Latini dovettero cavare i loro discorsi. E se a que' primi, che cominciarono a notar' in carta, ò a riferir con parole, la facilità del credere potè fare ò scrivere, ò dire la verità alterata, hà del difficile, che facesse lasciar' a' Posteri dicerie in tutto chimeriche. Ma accostiamoci a palparne la verità. Donde cava Dionigi l'opinioni diverse, che apporta del principio di Roma nel primo libro? Udiamolo: *Ad Romanos transibo, quorum certe non est, nec priscus Historicus, nec Orator, sed eorum quilibet ex antiquis sermonibus asservatis in tabulis sacris sua descripsit.* Da quali autorità raccolse il tempo dell'edificatione di essa? Eccole: *Quod ostenditur tum ex rebus aliis multis, tum ex memoriis nomine Censuanis, quas filius à patre accipit, iique homines multifaciunt illas, ut res paternas sacras descendentibus suis relinquere; multique homines nobiles sunt ex familiis Censoriis, qui eas conservant, in quibus ego quidem invenio, &c.* E da Diocle non dice di prender nulla? e se s'osserva bene, intorno al principio di Roma Dionigi cita molti Autori, e Greci, e Latini, ma Diocle non mai. Così della venuta d'Enea in Italia dopo haver'egli apportate le autorità di tutti i Greci conchiude: *Eneæ, Trojanorumque in Italiam adventum, & Romani omnes asserunt, & res, quæ in diebus solemnibus, atque in sacrificiis ab iis fiunt, & Sybillina carmina, & Appollinis Pythii responsa apertè ostendunt; quæ nemo est qui ut ornatus causa dicta sperneret, &c.* Se poi da Dionigi

Venuta di Enea in Italia, e sua successione.

nigi vogliamo far'a gli altri paſſaggio,di Tito Livio che diremo? Fu egli di finiſſimo giuditio nello ſcegliere tra i più antichi Hiſtorici il buono dalle fole, e tanto accurato, che non laſciò d'apportar le teſtimonianze contrarie a quel, che haveva ſcelto, purche d'alcun peſo le ſcorgeſſe. Scrivendo dunque Livio le coſe d'Enea, e di Romolo con ſomma franchezza, induce diffidenza di poter opporgliſi, e rifiutarlo. Così Vellejo Paterculo Scrittor breve sì, ma dotto, ſenſato, e fuori dell'adulatione uſata in ultimo verſo Tiberio, grave, e veridico fà in prò dell' aſſertione comune un' inditio grande. Saluſtio Criſpo nella Catilinaria,ancorche con molta generalità ne ragioni, con tutto ciò non dubitando eſſer ſtata Roma fatta dalla ſtirpe d'Enea, e degli Aborigini, difficulta il ſoſpettarla favola di Greci Autori. Cornelio Tacito acclamato Hiſtorico grave, acuto, e giuditioſo nel 12. degli Annali, oltre la certezza, che ne profeſſa, addita i corſi del ſolco tirato ſotto il Palatino da Romolo per la fabrica delle mura. Trogo raccoglitor diligente delle maggiori antichità abbreviato da Giuſtino nel lib. 43. porta la Storia di Romolo con piena franchezza. Tutti i ſopradetti, e per antianità, e per credito aſſai più autorevoli di Plutarco, inoltrandoci anche ad argomentar di Fabio, di Piſone, di Catone, e degli altri più vecchi, e dal ſecolo di Romolo meno lontani,del quale poterono perciò haver maggior lume, non deono eſſere giudicati così leggieri, che dell' origine di Roma, e della diſcendenza d'Enea ſi foſſero fidati del ſolo detto d'un Greco ſenza haverne in Italia rincontri di maggior fede, ſiche dopo un ben longo ſcorſo di ſecoli, e in maggior penuria di ſcritti antichi habbiano poſſuto il Temporario, & il Cluverio contradir loro con evidenza. In ultimo veggiamo bene Plutarco in Romolo. Dopo haver'egli del naſcimento di Roma raccontate più opinioni d'altri, ſi ferma al fine in queſta di Romolo, non per la ſola autorità di Diocle, ma perch' era da più Scrittori approvata: *ſed ex iis,quæ probabiliora ſunt, & plurimis teſtibus nituntur, certiſſima Diocles Peparethius primus Græcis litteris illuſtravit, &c.* Onde ò vera, ò non vera ch'ella foſſe, fù anticamente la più approvata: & il pronunciarla hoggi favola, dopo che tutti i più gravi Autori in maggior copia d'antichiſſimi ſcritti per migliore la ſcelſero, a me ſembra un troppo arriſchiarſi.

Che Omero nel 20.dell'Iliade faccia,che Nettunno predica dover morir Priamo in Troja, e ſignoreggiar Enea,e i figli, e i nepoti a i Trojani,non iſcema a tanti Hiſtorici punto di fede. Egli è certo detto di Poeta, ch'oltre al poter facilmente eſſer vano, da Dionigi nel 1. libro s'interpreta, che doveſſe Enea ſopravvivere a Priamo, e a' Trojani ſignoreggiare, ma in Italia. Anzi nè rileva,ch'Omero s'accordi con Ditte Cretenſe, il quale racconta, che reſtò Enea in Troja, e Antenore ſe ne partì, eſſendo quell'Hiſtoria da perſone di buon'odorato conoſciuta già per apocrifa, e cavata tutta da Omero: E molto più ch'a Ditte, e ad Omero, uno Candiotto, l'altro, ſi può dir, novelliero, quando del ſoſpetto delle ſcritture apocrife non ſi doveſſe far caſo, ſi potrebbe dar fede a Darete Frigio, da cui ſi racconta Enea eſſer partito da Troja, & haver'in Troja regnato poi Antenore, con cui eſſo Darete reſtò. Ma troppo hò traviato. Per riſpoſta al Cluverio,ch'in ciò tien forte la teſtimonianza d'Omero, baſti l'interpretatione, ch'a quel Poeta dà Dionigi a queſto fine medeſimo nel primo ſuo libro.

Riſponderebbe forſe il Cluverio, che con la ſcorta di Plutarco ſoſpettante quì favola potè anch'egli ſoſpettarla.Ed io replico primieramente dover noi prima d'eleggere, peſare coll' autorità di Plutarco quelle di tant'altri, & appigliarci alla più grave. Secondariamente: è meglio dire, non dubita Plutarco della Storia d'Enea, e di Romolo, havendola prima approvata, *ſed ex iis,quæ probabiliora ſunt,& plurimis teſtibus nituntur, certiſſima Diocles, &c* ma non ogni coſa interamente vera ne crede: ch'è un confeſſarla, com'io da prima ſuppoſi, alterata,ma non in tutto fintione. Anzi gli altri Hiſtorici ne moſtrano concordemente il medeſimo ſenſo, mentre nella Lupa allattatrice dubitano allegoria. Antioco Siracuſano (dirai) da Dionigi riferito

to ſuppone Roma in piedi prima dell'Eccidio di Troja. Sì: ma Dionigi, e gli altri non ne fan conto; e meno ne dobbiamo far noi, a'quali, non eſſendo poſſibile ſcegliere adeſſo il vero, convien ſeguire il meno riprovato.

Dal Temporario ſi dice Romolo finto da'Poeti: ma io il richiederei da quali. Roma non prima del Conſolato di Centone, e di Sempronio hebbe Poeti, cioè a dire dopo anni 445. quando ſorſero Andronico, & Ennio. Ma diremo, che fintione di queſti Romolo foſſe? Per tacer degl'Hiſtorici più vetuſti, que' ſcritti, quelle Cenſuane memorie, quelle ſacre Tavole, che allega, e nelle quali ſi fonda Dionigi, le crederemo noi meno antiche d'Andronico, e d'Ennio, ſiche dalle fintioni di queſti concepiſſero quelle gli errori? Dionigi non fà nè d'Andronico, nè d'Ennio ſtima alcuna, e tra tanti Autori, ch'egli cita, nè pur li nomina.

Torno perciò a dire, che ſe non ſi vuol credere delle coſe di que' ſecoli puntualmente quanto ſi narra, almeno qualche maſſima, ò qualche generalità dee accettarſene. Io mi figuro quell'Hiſtorie com'effigie in acqua moſſa, ò in criſtallo conveſſo, ò concavo, dove ella benche difformata pur moſtra in parte i lineamenti del naturale, ò pure come i ſucceſſi dal ſogno rimoſtrati contrafatti: Poiche la varietà delle bocche del volgo, per le quali va facendo la fama i ſuoi ſalti, ſuole non altrimente che in ſogno l'imaginatione torcere, e difformar ſempre quel che ridice: e di cotali difformationi del vero ſi hanno ritratti aſſai chiari nelle coſe raccontate da Diodoro Siculo ne' primi dieci libri detti da lui favoloſi, ne'quali coſe aſſai più antiche dell'edificatione di Roma, anzi e dell'eccidio di Troja ſono raccontate. Varrone preſſo Cenſorino nel c. 21. *De die Natali* più eſattamente diviſando de' tempi fà diſtintione di tre. Il primo dalla creatione del Mondo al Diluvio chiama incognito, nè ſenza ragione, non havendo egli contezza de' Libri Sacri. Il ſecondo dal Diluvio all'Olimpiadi é da lui detto favoloſo per le favole, ch'inordinatamente col vero teſſute contiene. Il terzo dopo la prima Olimpiade è nomato Hiſtorico; perch'indi hebbero il principio l'Hiſtorie ſchiette: Donde argomentiamo, che leggendoſi l'edificatione di Roma nella 7. Olimpiade, ò poco prima, non dee ſoſpettarſi favola in tutto, ancorche in quella prima naſcita dell'Hiſtoria, poteſſe haver di favole alcuna miſtura. La venuta dunque d'Enea in Italia paſſiamola per vera: Gli altri ſucceſſi ſuoi, e della ſua diſcendenza, ſe foſſero come ſi leggono preciſamente, non è luogo queſto da eſaminarli. Crederei Roma ò edificata, ò habitata almeno da Evandro Arcade; e parmi aſſai credibile, che dalla Greca voce Ῥώμη foſſe chiamata: nè potè al tempo di Romolo eſſer'ella diſtrutta, e dishabitata affatto, s'è vero, che le famiglie de' Potitii, e de'Pinarii durate con le loro vetuſtiſſime prerogative longamente per più ſecoli della Republica, interveniſſero in compagnia d'Evandro al ſagrifitio fatto da Ercole nell'Ara Maſſima, e che i ſagrifitii ſecondo la conſuetudine Arcadica inſtituiti da Evandro alla Vittoria, a Cerere, a Nettuno, e ad altri Dii duraſſero ſenz'eſſer punto mutati fin'al tempo di Dionigi, com'egli ſcrive. Con facilità credo, che Roma dopo Evandro, e dopo fondato il Regno d'Alba Longa, di cui divenne territorio, rimaneſſe quaſi dishabitata, e ridotta a pochi tugurii, ſi che Romolo riducendovi i ſuoi ſeguaci, togliendola alla ſoggettione de gli Albani, & indi a poco ampliandola fino al Campidoglio, acquiſtaſſe il titolo d'haverla fondata. E chi sà, ch'egli non prendeſſe il nome, ò 'l cognome da Roma più toſto, che Roma da lui, come per appunto s'afferma dal Temporario? Il latte dato dalla Lupa a i bambini, e l'eſpoſitione fatta di loro nel Tevere, mentre haveva Amulio (com'il Cluverio dice) la commodità del Lago contiguo, ſembrino pur favole; dee conſiderarſi, che la Lupa allattatrice narrata dubbioſamente, ſi ſoſpetta da'medeſimi Scrittori, come già diſſi, Allegoria. In oltre molti ſoggetti grandi eſſer ſtati così eſpoſti, e maravaglioſamente nodriti da fiere ſi legge, i quali ſucceſſi converrebbe pronuntiar favoloſi tutti indiſtintamente. Nè é ſtrano, ch'a i principii d'una Città deſtinata Reina del Mondo, e poi capo della Chieſa di Dio, permetteſſe Dio un concorſo di ſtrani

Edificatione di Roma.

Eſpoſitione, e allattamẽto di Romolo dalla Lupa.

auvenimenti,e che quella Roma,i cui progreſſi di paſſo in paſſo hebbero del mirabile, e del ſingolare, ſingolare ancora, e mirabile haveſſe la naſcita: *Reputantes animo* (ſentenza di Plutarco in Romolo) *Remp. Romanam ſine Divino aliquo auſpicio, & magno miraculo non fuiſſe eò potentiæ progreſſuram.* All'eſpoſitione toglie l'incredibilità il penſar con la maſſima d'un gran Politico, che niun'huomo quanto ſi ſia malvaggio, trovãdoſi ſenza qualche bontà, ogni malvaggio nello ſteſſo commettere le ſceleraggini le abborriſce, e perciò ſuole ſpeſſo incautamente comandarle lungi dalla propria viſta. A chi poi con tutto ciò duri ſembrano cotali moſtri, converrà creſcer fede all' opinione de gli altri non meno antichi, da Dionigi nel fin del 1. Libro narrata, che Numitore ſupponendo furtivamente alla figlia due putti d'altri, da Amulio fatti di poi uccidere, ſalvaſſe i veri, e li faceſſe allattar da Acca Laurentia moglie di Fauſtolo favoleggiata per Lupa: e ſe finalmente ſi rifiuta ancor queſta per favoloſa, con tutto il ſoſpetto di Plutarco ci reſta conchiudere, che la turba, ò adulatrice, ò devota in vita, ò dopo la morte di Romolo per honeſtar la naſcita del ſuo Rè, figliolo forſe di quell'Acca, da cui ſi legge nodrito, affermata Lupa, cioè meretrice di quella campagna, il favoleggiaſſe progenie de' Rè d'Alba, e di Marte, nella guiſa, che del Rè Latino, e della Ninfa Marica s'era molto prima inventato, e ſi come per torre la lordura d'eſſer allievo d'un'Acca, ò Lupa, ch'ella ſi foſſe, l'allattamento d'una vera Lupa fù finto. Può eſſere, che Amulio Rè d'Alba per caſtigar quel ſuo ribello capo d'inquieti gli ſi moveſſe contro, e vi reſtaſſe vinto, & ucciſo, e che Numitore per riacquiſtar'il Regno s'accordaſſe con Romolo, & altre coſe tali, che tolta via la favola del parto d'Ilia ſeguono facilmente: ma com'elle foſſero poco importa.

Al mio fine baſta, che di Roma la più antica memoria ſi è de' tempi d'Evandro, le cui antichità dovrebbon'eſſer le prime, delle quali ſi ragionaſse: Ma perche poche ſe ne trovano, & il luogo di trattar con diſtintione delle antichità di Roma non è queſto, ſerbo il trattarne quando delle Regioni, ov'elle erano, ſi diſcorrerà. Intanto ſolo accenno, che di cinque coſe s'hà memoria del Regno d'Evandro.

Fabriche d'Evãdro.

La prima è la ſpelonca di Cacco. La ſeconda il Tempio fabricatò dal medeſimo Evandro alla Vittoria ſul Palatino. La terza l'Ara Maſſima drizzata da Ercole a ſe medeſimo. La quarta l'Ara di Carmenta madre d'Evandro. La quinta l'Altare di Giove Inventore.

Delle Mura della Città di Romolo.

CAPO SECONDO.

Mura prime di Romolo intorno al Monte Palatino tirate in quadro. Roma quadrata ciò che foſſe.

CHe Romolo alla ſua nuova, ò vero rinovata Città tiraſse le mura diſegnate prima coll'aratro intorno al Monte Palatino, s'hà chiaro in Livio, in Dionigi, in Tacito, in Plutarco, in Gellio, & in Solino. Dionigi eſpreſsamente nel 2. le dice tirate in quadro, a cui conſente Solino nel c 2. Conſona a ciò il ſito di quel monte, che quadrato ancor dura, e s'accorda il verſo d'Ennio, che ſi legge in Feſto: *Et quis extiterit Romæ regnare quadratæ?* Solo Plutarco in Romolo le aſseriſce circolari: *Foſſam hanc eodem, quo Cælum nomine Mundum vocant, hinc Vrbe, tamquam circulo centrum circumſcripſere*: a cui il Donati broccardicamente diſcorrendone par ch'applauda nella ſua Roma Vecchia, e Nuova, moſso dalla voce *Vrbs*, detta *ab Orbe*, ſecondo Varrone. E perche lo ſteſso Plutarco non molto ſopra quadrata la deſcrive, il Donati ſe ne ſcioglie con dir, ch'egli chiama quadrata ivi non la Città, ma quel centro d'eſſa, ch'era un poco di fabrica fatta in quadro avanti al Tempio d'Apollo, in cui erano riposte le coſe adoprate per il buon augurio della Città fondata, e lo ſteſſo centro dice intendere nel verſo d'Ennio, e fors'anche in Dionigi. In Solino conſidera l'autorità di quelle parole, *Roma incipit à ſylva, quæ eſt in area Apollinis, & ad ſupercilium*

lium scalarum Caci; le quali dice nell' Aventino, e non nel Palatino esser state ; indi osserva la dichiaratione: *Dictaque est primùm Roma quadrata, quòd ad æquilibrium foret posita* . Il qual'equilibrio nella circolar figura verificarsi assai meglio argomenta .

Ma quanto a Dionigi non è possibile storcerne il senso ; perche due volte fa egli mentione di Roma quadrata: Una nel primo Libro, ove dice, che Romolo prima di tirar' il solco disegnò a piè del colle la figura quadrata della Città; un'altra nel secondo dimostrando il Tempio di Vesta fuori di quella, che Roma quadrata era detta, e fù cinta di mura da Romolo. Solino nel secondo dicendola in equilibrio , nè potendosi l'equilibrio intendere quanto al peso , non potè dirla più equilibrata nella figura sferica, che nell'uguaglianza quadrangolare de'lati Et Ennio, benche dichiarato da Festo, non potè trattar di regnare in pochi palmi di fabrica sufficiente appena per un'avello . Le parole di Plutarco (Scrittore assai meno autorevole di Dionigi) che Romolo circoscrivesse al centro un'orbe , ò giro senza improprietà sembrano a me dire di quel giro, o circuito di qualsivoglia forma egli sia, col quale il sito della Città suole circondarsi, detto orbe, secondo Varrone, e Plutarco ; perche ivi il solco , non come ne'campi và sempre ad una dirittura , ma ò sempre, ò a volta a volta piegandosi fà circonferenze varie , secondo ch' i siti le richiedono , & in specie nel Palatino, secondo che le richiedeva il suo sito , che quadro si scorge ancora hoggidì . L'altre parole pur di Plutarco; *Romulus eum locum, quem quadratam Romam vocant, condendæ Urbi deligi volebat*, chi può non intenderle di tutto il MontePalatino a differenza dell' Aventino eletto da Remo? l' oscurità, che alle parole di Solino portano le scale di Cacco verrà opportunità maggiore di torla . Intanto quelle mura le si figuri pur ciascuno a suo arbitrio circolari, ò quadre, che poco importa .

Il preciso giro di quelle mura .

Dove tirate per appunto elle fossero, da Tacito nel dodicesimo degli Annali si descrive minutamente : *Igitur à Foro Boario, ubi æreum Tauri simulacrum aspicimus , quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi cœptus, ut magnam Herculis Aram complecteretur. Inde certis spatiis interjecti lapides per ima Montis Palatini ad Aram Consi, mox ad Curias veteres, tum ad sacellum larium, forumque Romanum;* con la scorta della qual discrittione può quel giro riconoscersi con facilità . Ma primieramente si debbono concordar Plutarco, e Tacito, ch' intorno al principio del solco pugnano insieme . Lo dice questi cominciato nel Foro Boario, ch' era presso Santa Anastasia, quegli nel Comitio, ch' era tra Santa Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda, ambi estremi del lato boreale del Palatino, ma facil cosa è l'accordarli Dice Tacito, che non sull'angolo presso Santa Anastasia , dove era l'Ara Massima , ma prima di pervenire a quell'angolo si diè principio ; & il senso di Plutarco è , che nel Comitio fosse fatta la fossa nomata *Mundus*, dove furono gittate le primitie d'ogni cosa necessaria, & un poco di terra della Patria di ciascheduno, e quindi poco più in là cominciato il solco . Dunque poco lungi dal mezzo stà la diversità . E s' in quel lato fu fatta una porta, & era il solito in que' solchi, dove erano disegnate le porte alzar l' aratro , e lasciar'ivi intatto il terreno, è credibile , che per isfuggir la briga di quell'alzamento, dopo il sito destinato alla porta si facesse la prima fitta del vomere; & essendo stata fatta la porta circa il mezzo di quel lato, com'è verisimile, e come in breve mostrerò , segue che presso quel mezzo ancora fosse il principio . Livio fa dirlo a Romolo con parole espresse nel Primo Libro ; poiche havendo detto esser stati i Romani incalzati da'Sabini fino a quella porta, fa che Romolo rivolto a Giove dica : *Hic in Palatio prima Urbi fundamenta jeci, &c.* nè si canta meno espresso da Ovidio nella prima Elegia del terzo *Tristium* :

Foro Boario.

Comitio . Ara Massima .

Porta vecchia .

Vetus est hæc porta Palati ,
Hic stator , hoc primùm condita Roma loco est .

Fermatone il principio , seguiamone il progresso con Tacito : *Ut magnam Herculis Aram complecteretur* . Quest'Ara è certo, che fù su l' angolo presso Santa Anastasia , come altrove dirò ; & ecco la prima linea di quel solco . La seconda passando

Ara di Conso.
Curie vecchie.

per ima Montis Palatini ad Aram Consi (la quale dice Tertulliano nel Libro *De spectaculis*, e consentono tutti esser stata presso la prima meta del Circo Massimo, e perciò poco in là da Santa Anastasia) perveniva *ad Curias veteres*; e queste benche da altri si pongano presso l' Arco di Tito, più è verisimile fossero presso l'angolo, ch' è incontro a S. Gregorio; poiche oltre la lontananza dall' Ara di Conso a quell' Arco in niuna maniera è verisimile, che fosse passata da Tacito senza additarvi altro luogo fra essi in discrittione sì esatta: era all'Arco di Tito vicino il Sacello de' Lari, dicendosi da Solino nel c. 2. che Anco Marzio habitò *in summa via sacra, ubi ædes Larium est*: e la via sacra haver cominciato ivi, ò non lungi è certissimo; si che seguendo Tacito, *tum ad Sacellum Larium*, descrive la terza linea fino all'angolo, presso cui era quell'Arco, e l' altre due parole *Forumque Romanum* dinotanti la quarta, che tra Santa Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda finiva sul Foro. Sò, ch'un altro Sacello de' Lari sì dice da Varrone fra il Velabro, e la Nova via; ma questo era assai di là dal Foro, e perciò le mura di Romolo non vi giunsero, nè poterono giungervi, se dove fu poi la Via Nova, e'l Sacello, prima era Palude.

Sacello de' Lari.

Le seconde mura non fatte prima dell'unione con Tatio.

Tacito segue: *Capitolium non a Romulo, sed à Tito Tatio additum Urbi creditur*; a che si presta fede communemente. Ma al Marliano piace crederlo aggiunto da Romolo prima dell' unione, ch'egli fè con Tatio, e co' Sabini. Gli argomenti, ch'il muovono sono la porta carmentale fatta da Romolo sotto il Campidoglio, il Campidoglio detto da Livio nella guerra contra i Sabini Rocca di Roma, & il non farsi mai dal medesimo Livio mentione di quel Monte abbracciato con nuove mura in Roma, come de gli altri: E perche sente in contrario la forza delle parole di quell' Historico, ove dice Romolo haver cinto il Palatino: *Palatinum primùm, in quo ipse erat educatus, muniit: Et hic in Palatio prima Urbi fundamenta jeci*; sottilizza con le parole *Primùm*, e *Prima fundamenta*, e conchiude: *Si prima, ergo alia postmodum jecerat fundamenta*. Ma io però non sò apprendere necessità alcuna d' indovinar un nuovo ricinto poco dopo il primo, contra l' espresso testimonio di Tacito, e contra il tacito consenso degli altri Historici, senza bisogno di maggior sito per la quantità della gente, che v' habitava; la quale se doppo l'unione co' Sabini fu divisa in 30. Curie, e tre Centurie, che fanno in tuttotremila, e trecento anime, d' assai minor numero potè essere prima, che Tatio vi si congiungesse con la sua gente. S' osservino le parole del voto di Romolo portate da Livio: *Hic ego tibi Templum statori Jovi, quod monimentum sit posteris tua præsenti ope servatam Urbem, esse voveo*. Tatio co' Sabini haveva occupato già il Campidoglio, e quanto è di spazio fino al Palatino, e pur dice Romolo *servatam Urbem*. Nè dissonano l' altre dello istesso Historico quando dice, che i Sabini presa la Rocca perseguitarono i Romani *ad veterem portam Palatii*; segno che con la porta v'erano ancor le mura, e non meno vi si confanno l'altre, che seguono poco sotto: *Nec procul jam à porta Palatii erat* (parla di Curtio) dalle quali segue, che per l'ostacolo delle mura si drizzava la fuga alla porta. Ma Dionigi nel 2. raccontando la medesima fattione, e dicendo, ch' i Sabini perseguitarono i Romani fino alla Città, della quale s'auvicinarono alla porta, e che poca fatica stimavano il prender la Città, quando n'uscì una gagliarda gioventù Romana, che haveva le mura in guardia, troppo apertamente dichiara, ch'i Sabini in quel fatto d' arme erano fuor di Roma. Che la Carmentale fosse delle porte fatte da Romolo, è vero; Poiche se al tempo di Tatio fu fatta, non senza autorità, e concorso di Romolo si potè fare; da cui quel dilatamento di mura si riconobbe principalmente. Che Romolo facesse sul Campidoglio l' Asilo per refugio, e franchigia de forastieri, và bene: ma non può inferirsene quell' Asilo fatto dentro le mura, anzi dal verisimile si persuade posto, ove il concorso non nocesse alla quiete, & alla sicurezza de' Cittadini. Che colassù da Romolo si facesse la Rocca, concedasi: i luoghi sopracitati di Livio fanno leggere, che quella Rocca non era all'hora dentro la Città, ma serviva per antemurale, e per forte alla frontiera delle mura: se ne vuole testimo-

moniarza espressa? Eccola nel 2. di Dionigi, ove si narra, che Romolo per tema de' Sabini rinforzò con Torri le mura del Palatio, e l'Aventino, & il Capitolio Colli vicini cinse di fosse, e di steccati forti, e vi pose buone guardie per ricovero de gli armenti, e de' Contadini. Se da Livio non si fà mentione dell'aggiunta del Campidoglio, basti, che si dica da Tacito, e da Dionigi; il quale racconta, ch'accordatisi Romolo, e Tatio, e regnando in Roma concordi, habitarono l'uno sul Palatio, l'altro sul Campidoglio. Le parole di Livio, *Palatium primùm muniit*, & *Hic in Palatio prima Vrbi fundamenta jeci*, son chiare. Il *Primùm muniit* hà commoda relatione al secondo giro fatto poi con Tatio; e *Prima fundamenta jeci* potè dir Romolo, per haver ivi principiato il primo solco.

Giro delle seconde mura fatte da Romolo, e da Tatio.

Finalmente fosse il Campidoglio ò prima, ò dopo Tatio cinto di mura, il ricinto secondo (già ch'il primo s'è mostrato) dove potè girare? Gli Antiquarii concordano, che dal lato del Campidoglio, ch'è verso il Tevere sopra Piazza Montanara, le mura scendendo, e caminando à dirittura, abbracciassero il sito del Circo Massimo sotto l'Aventino, detto hoggi Cerchi, quindi piegassero verso l'Arco di Costantino, & il Coliseo; di là dal quale svolgendo per la via de' Pantani, e pervenendo verso Macel de' Corvi, salissero sull'altro estremo del Campidoglio. Scorgo, ch'essi pur s'ingegnano di far'anche Roma quadrata la seconda volta; e pure Dionigi dicendo il Tempio di Vesta esser fuori della Roma quadrata di Romolo, dichiara una sola volta, e sul solo Palatino esser stata Roma da Romolo fatta in quadro: nè l'aggiunta delle genti di Tatio, sicuramente di minor numero di quelle di Romolo, tanta vastità di paese potè richiedere; & il solo numero di tre, ò quattro porte non fà buon concerto con sì gran giro. Ma per ultimo lume di ciò, come potevano quelle mura tant'oltre stendersi verso il Tevere, se quel fiume all'hora correva per il Velabro, ò v'impaludava? Non fù Tarquinio Prisco, che diseccando que' luoghi, lo rispinse al letto, che hà hoggi? Dal Campidoglio dunque sù le rive del Velabro scorrendo poterono presso a San Teodoro unirsi con le vecchie, e dall'altra parte calando presso a Santa Martina ritrovar facilmente l'angolo tra Santa Maria Liberatrice, e San Lorenzo in Miranda.

Monti Celio, e Quirinale aggiunti a Roma.

Non lascio d'aggiungere, che Dionigi Alicarnasseo dice da Romolo, e da Tatio esser stato aggiunto oltre il Campidoglio, il Celio, & il Quirinale, e quanto al Quirinale Strabone vi concorda; ma l'autorità di Livio, e di Tacito sono più accertate; e la vastità di quel monte fà quel detto mostruoso. Solino anch'egli dice nel secondo, che Numa habitò *In Colle primùm Quirinali, deinde propter ædem Vestæ*; come s'al tempo di Numa fosse già quel monte racchiuso; onde è forse vero, che ne gli ultimi anni di Romolo, e di Tatio (come lo stesso Dionigi par, che spieghi) per il concorso continuo delle genti s'habitasse parte del Quirinale, e fors'anche del Celio, come sobborghi, la qual parte poi da Numa si chiuse con mura, dicendo egli espressamente, che Numa aggiunse quel Colle al giro di Roma, al quale non era stato ancora fatto ricinto: ma grandi sono le oscurità, deboli le facelle de gli argomenti. Col ragionare delle porte se ne haverà forse qualche poco più d'apertura.

Delle Porte della Città di Romolo.

CAPO TERZO.

Porte Mugonia, Trigonia, Pãdana, Romana, Romanula,

DElle Porte fatte da Romolo alla sua Città così scrive Plinio nel quinto del terzo Libro: *Vrbem tris portas habentem Romulus reliquit, & (ut plurimas tradentibus credamus) quatuor*. Di queste più nomi si leggono in Varrone, in Festo, & in altri, cioè, Mugonia, Trigonia, Pandana, Romana, Romanula, Libera, Carmentale, e Januale. Si crede però, ch'una Porta più d'un nome havesse: ma nel ritrovarle, e distinguerle gli Antiquarii si contrariano.

Libera; Carmentale, e Januale diversamente credute da gli Antiquarii.

Il Fulvio crede le trè esser la Mugonia, la Pandana, e la Carmentale. La Mugonia crede la medesima con la Trigonia, che si legge in Verrio; e la dice posta *ad radices Palatii inter forum, & ficum Ruminalem;* giudica esser la prima Porta fatta da Romolo, mosso da que'versi d'Ovidio nella prima Elegia del terzo Tristium:

Inde petens dextram Porta est, ait, ista Palati,
Hic Stator, hoc primùm condita Roma loco est.

Ma Ovidio parla della porta vecchia del Palatio, e non la nomina Trigonia. La Pandana egli dice detta così, perch'aprivasi alle robbe, che s'introducevano a Roma, e soggiunge, che portava all'Asilo. La stima la medesima, che la Libera, e la Romanula, e dall'autorità di Varrone nel quarto della lingua Latina: *Ejus vestigia nunc manent tria; quod Saturni fanum in faucibus, quod Saturnia porta, quam Junius scribit, quam nunc vocant Pandanam &c.* si muove a crederla porta di Saturnia, non di Roma, sicome crede anch'il Biondo. Della Carmentale, ch'era sotto il Campidoglio, non è controversia.

Al Marliano piace la Mugonia, la Trigonia, e la Romana esser state tutte una Porta, il cui sito pensa essere presso Santa Maria Nova, mosso dall'autorità di Festo: *Romana Porta instituta est à Romulo in infimo clivo Victoriæ, qui locus gradibus in quadraturam formatus est;* & il Tempio, e Clivo della Vittoria dice esser stato presso quella Chiesa. La Pandana, la Libera, e la Romanula crede parimente un'altra presso al Velabro, mosso da Varrone nel quinto della lingua Latina: *Laurentalia ab Acca Laurentia. Hujus sacrificium fit in Velabro, quà in novam viam exitur, ut ajunt quidam, ad sepulchrum Accæ, qui locus extra Urbem antiquam fuit non longè à porta Romanula.*

Il Panvinio conformandosi con Varrone giudica le trè porte essere la *Mugionis*, la Romanula, e la Gianuale. La *Mugionis*, ò Mugonia, ò Trigonia crede presso l'Arco di Tito con l'autorità di Dionigi nel secondo; ove dice, che Romolo dedicò il Tempio di Giove Statore vicino alla porta detta di Mugione, per cui dalla Via Sacra s'andava al Palazzo. L'altra, cioè la Romana, ò Romanula, dopo alquanto di raggiro, la ferma presso lo stesso Arco di Tito. La Gianuale dice esser stata non lungi dal Tempio di Giano nel Foro.

Il Donati quattro porte numera nelle mura di Romolo, la Carmentale, e la Januale colloca sotto il Campidoglio, e col forse s'accosta a crederle una sola porta con ambi i nomi, stabilisce la Mugonia presso Santa Maria Nova in faccia all'Esquilie, e la Romanula a fronte dell'Aventino, e del Circo Massimo.

Porte del primo ricinto di Romolo.

Tanta varietà, e confusione sembra a me nascere dal non distinguersi le prime porte, che potè haver Roma quadrata nel solo Palatino, dalle trè, ò quattro lasciate da Romolo dopo l'aggiunta fattavi con Tatio del Campidoglio. Più d'una porta è necessario facesse primieramente Romolo a Roma quadrata; alcuna delle quali potè servire anche dipoi per una delle trè, ò quattro, alcun'altra con le mura, che si tolsero, si potè togliere, ò restar inutile senza mura. Vedasi dunque di queste prime primieramente.

Porta Romanula.

La Romanula (dica pur ciascuno a suo modo) s'ella era presso al Velabro, secondo Varrone già portato, ed il Velabro era dov'è San Giorgio detto anche hoggi *in Velabro*, fù la medesima, che la detta da Livio, e da Ovidio per antonomasia Porta vecchia del Palatio; nè altrove potè essere, che presso a San Teodoro, dove nel ragionar delle mura dicemmo disegnata da Romolo la prima Porta; quel tratto di muraglia non potè a mio credere haver'altrove l'uscita; perche a sinistra verso Santa Anastasia il Velabro era tutto laguna; a destra verso S.Maria Liberatrice fù nel Foro la palude Lago Curtio detta. Non è possibile dir col Marliano, che nelle seconde mura fosse questa verso il Velabro; perche di trè, ò quattro Porte di quella Città, la Carmentale, e questa, troppo vicine sarebbono state poste; & in oltre le parole di Varrone son chiare: *Hujus sacrificium fit in Velabro, quà in novam viam exi-*

exitur, ut ajunt quidam, ad ſepulchrum Accæ &c. qui uterque locus extra Vrbem antiquam fuit non longè à Porta Romanula. La Via Nova, ch'era trà il Velabro, & il Foro, & il Sepolcro d'Acca, ch'era in quella Via, come ſi dirà, erano ben fuori della prima Roma quadrata, ma non già della ſeconda. Reſti dunque fermo, la Porta Romanula eſser ſtata della prima Roma, ſiche tolto poi quel lato di muraglia nel nuovo accreſcimento reſtaſse ella inutile, con nome di Porta vecchia del Palatio durata fino al tempo di Varrone, d'Ovidio, e di Livio, che d'eſsa fanno mentione, come di preſente. Dice Varrone di più nel quarto: *Alteram Romanulam, quæ eſt dicta ab Roma, quę habet gradus in navalia ad Volupię Sacellum*; ove quando il teſto non ſia ſcorretto, & in vece di *Navalia* non voglia dire *Nova Via* ſecondo la correttione di Gioſeffo Scaligero inveriſimile, come nella Regione 8. diſcorrerò, non d'altri navali ſi dovrà intendere, che di quella parte del fiume, che preſso S. Maria in Coſmedin è a viſta di quel lato del Palatino. Queſta è detta hoggi Marmorata, per i marmi, che ne gli anni adietro vi ſi ſcaricavano: e ne' primi tempi di Roma vi potè eſsere lo sbarco, ſe non di que' vaſcelli, che venivano dal mare, almeno de gli altri, che dalla Sabina venivano a ſeconda del Tevere, e che hoggi sbarcano a Ripetta, i quali quando non v'erano gl'impedimenti di tanti ponti, ben'è da credere, che portaſsero lo ſcarico nel più interno di Roma. A queſto antico sbarco alluſe Virgilio nell'ottavo, facendovi approdar'Enea a viſta dell'Ara Maſſima, dove all'hora Evandro ſacrificava. Per conteſte vi s'aggiunga Plutarco in Romolo; ove dice, che Romolo habitò, *quà ex Palatio in Circum Maximum itur, juxta quem locum ſunt quos pulchri littoris gradus vocitant*. Queſti gradi, ò ſcalini del bel lido in altra parte del Palatio non poterono eſsere, che preſso S. Anaſtaſia; poiche niun'altra parte di quel monte ſtà eſpoſta al lido del fiume; & il bel lido ſi può creder quello della Marmorata fortificato, & adornato da Tarquinio Priſco, quando diſeccati i luoghi del Velabro riduſse il Tevere fino colà, e vi fece lo sbocco della Chiavica Maſſima, ch'ancor'hoggi vi ſi vede. In queſto tratto di riva ancora ſi conſervano groſſi ſtracci di muro di pietre quadrate fino al Ponte de' quattro Capi, i quali dell'antico nome di bel lido ſerbano, ſe non la prova, almeno l'inditio; e que' gradi ſe non erano nel Palatino, erano forſe nel lido medeſimo, per i quali calavaſi al piano dell'acqua; ſiche dicendo Plutarco haver Romolo habitato ſul Palatio verſo il Circo Maſſimo, e preſso queſto bel lido, deſcrive quaſi col pennello l'angolo, che ſopra Santa Anaſtaſia faceva quel monte.

Navali. Marmorata. Gradus pulchri littoris.

La Romana creduta dal Marliano preſso al Coliſeo, e dal Fulvio preſso al Fico Ruminale, non fù Porta diverſa dalla Romanula; poiche dice Feſto: *inſtituta à Romulo in infimo Clivo Victoriæ, qui locus gradibus in quadraturam formatus eſt*; il Clivo della Vittoria non fù al Coliſeo, come parve al Marliano, ma in luogo più commodo ſi moſtrerà apertamente eſser ſtato preſso S. Teodoro; e la mentione de' ſcalini, che fà quivi Feſto, par conteſte con Varrone, che pur nomina i ſcalini della Romanula. Io penſo, ch'oltre il nome di Romana, per la ſua picciolezza, ò per la picciolezza di quella Roma, a cui haveva ſervito, foſse da molti con diminutivo detta Romanula, ſe però quel diminutivo non venne da *Romula*, come pare ſi raccolga da Feſto: *Romanam Portam antea Romulam vocitatam ferunt*.

Romana.

La Mugonia, ò *Mucionis* nel quarto della lingua Latina di Varrone, così è narrata: *Præterea intra muros video Portas dici: In Palatio Mucionis à mugitu, quòd & pecus in Bucitatum antiquum oppidum exigebat, alteram Romanulam &c.* Dionigi dice nel ſecondo, che Romolo fabricò il Tempio di Giove Statore preſso alla Porta Mugonia, donde per la Via Sacra vaſſi al Palazzo; e Solino nel Poliſtore dice Tarquinio Priſco haver'habitato *ad Mugoniam Portam ſupra ſummam novam viam*. Quindi dal Marliano, e dal Panvinio è creduta preſso Santa Maria Nuova; penſando eſſi che foſse ivi il Tempio di Giove Statore, & il Clivo della Vittoria, ch'era la ſalita per la Via Sacra al Palazzo: ma eſsendo veriſſimo quel Clivo, e quel Tempio eſser ſtati

Mugonia.

non

non nella fomma Sacra Via, ma prefso alla nova, ch'era trà il Foro, e 'l Velabro, e perciò vicini a S.Teodoro, come altrove fi moftrerà, dove effer ftata la Porta Romanula habbiamo conchiufo, reftiamo neceffitati a dire, che la Mugonia, e la Romanula non foffero più d'una Porta: e fe d'una erano quefti due nomi, come da Varrone fon pofti di due diverfe? Qui veggio neceffità ò di voltare a Varrone le fpalle, ò d'abbandonar Dionigi, e Solino. Io per me, non sò non dar fede a Varrone Scrittor Romano, più antico, e più autorevole, mentre gli altri poffono haver più facilmente pigliato errore nel nome d'una Porta, che al loro tempo non v'era più. Dove poi foffe la Mugonia io non voglio cercarlo con altra fcorta, che di Solino fteffo, acciò l'error fuo fi fcorga più evidente. Preffo la Mugonia haver habitato il Rè Anco Martio, fcrive Varrone nel primo *De Vita Populi Romani*, allegato da Nonio Marcello nel tit. *De Doctorum Indagine*: *Ancum Martium in Palatio ad Portam Mugionis fecundùm viam fub finiftra*. Solino nel c.2. defcrivendo il fito della cafa di quel Rè, dice, che habitò *In fumma Sacra Via, ubi Ædes Larium eft*: ma la fomma Sacra Via dov'era? Di là da S.Maria Nuova, e dall'Arco di Tito; & era un'eftremità di quella via dalla Nuova Via lontaniffima, come in miglior luogo difcorreraffi. Dunque di là da S.Maria Nuova fotto quell'angolo del Palatino fù la cafa d'Anco Martio, e perciò ancora la Porta Mugonia; & in vece del Tempio di Giove Statore, vi fù quello de'Lari, non folo per detto di Solino portato fopra, ma di più ricordiamoci, che nel precedente Capo trattando noi delle mura, quì riconofcemmo, e ftabilimmo con la fcorta di Tacito il medefimo Tempio, ch'egli chiama Sacello, ma me ne riporto al parer'altrui. S'ella poi foffe diverfa dalla Trigonia, ò pure una fteffa non ardifco indovinarlo: Dico bene, che ò due, ò trè Porte potè far Romolo alla fua prima Città verifimilmente, già che trè, ò quattro ne lafciò alla feconda molto maggiore. Poftane dunque una, che fù la Romanula preffo S.Teodoro, l'altra, cioè la Mugonia preffo la Somma Sacra Via potè poco lungi effere da S.Maria Nuova; e s'elle furono trè, la Trigonia fù credibilmente nell'altro lato, ch'è verfo Cerchi; fichè per una d'effe s'ufciffe alla foce, ch'è trà il Celio, e l'Efquilie, per l'altra a quella, ch'è frà il medefimo Celio, e l'Aventino; aperture principali per l'ufcite da quella nova Città verfo il Latio. Mi refta folo foggiungere la Mugonia, ò *Mucionis*, fecondo Varrone effer ftata così detta dal muggir de'buoi, che fi mandavano a Bucitato caftello antico; ma fecondo Fefto *à Mugio quodam, qui eidem tuendæ præfuit*. Il nome della Trigonia potè derivare, ò da particolar forma di quella Porta, ò dall'equidiftanza triangolare, con cui era difpofta frà l'altre due.

Trigonia.

Pandana.

Della Pandana dirò poco. Ch'ella foffe Porta di Saturnia, non di Roma, come credono il Fulvio, e 'l Biondo, fi niega dal Marliano; perche Varrone non dice ciò, ma folo haver nome Saturnia, & effer ftata fatta da Romolo nel fito di quell'antica Città. Dove fù ella dunque? Nel Velabro, come il Marliano pretende, non potè effere; poiche le prime mura di Romolo non vi giungevano; le feconde (come diffi) non poterono haver Porta sì vicina alla Carmentale; nè il Velabro era nel Campidoglio, dove la Città di Saturnia fi sà, che fù. Più preffo a quel monte fuori della Carmentale, e della Januale (come vedremo hor'hora) non potè effer fito per altra Porta. Dunque dove fù? A me fembra evidentiffimo, ch'ella foffe, non Porta di Roma, ma una di quelle della Rocca del Campidoglio. Ch'il Campidoglio haveffe e mura, e porte particolari, è certiffimo; e quefta, fe prima del tempo di Varrone era ftata detta Porta Saturnia, cioè del Monte Saturnio, non può non riconofcerfi per una Porta di quel Monte; dicono di più il Fulvio, & il Fauno, che per quefta s'andava all'Afilo. Se ciò è vero, è prova conchiudentiffima di quanto hò detto; a cui aggiungo quel, che fcrive Solino nel c.2: *Item & Montem Capitolinum Saturnium nominarunt; Caftelli quoque, quod excitaverant Portam, Saturniam appellaverunt, quæ poftea Pandana vocata eft*. In oltre Nonio Marcello nel c.1. della voce *Pandere*, così dice: *Pandere Varro exiftimat ea caufa dici, quod qui ope indigent, & ad afylum*

lum Cereris confugissent, panis daretur. Pandere ergo quasi panem dare, & quod nunquam fanum talibus clauderetur. De Vita Pop. Rom. lib.1. Hanc Deam Ælius putat esse Cererem; sed quod in Asylum, qui confugisset, panis daretur; esse nomen fictum à pane dando pandere, quod est aperire.

Ma passiamo all'altre del secondo ricinto; che sono le trè, ò quattro lasciate da Romolo. Già ch'il primo giro quadrato, come argomentai, non si mutò tutto, la Porta Mugonia, e la Trigonia, fossero elle, ò due, ò pur una sola, restarono anche dipoi. L'altre nella parte dilatata furono la Carmentale, e la Januale succedute in luogo della Romanula restata senza mura.

Porte del secondo ricinto di Romolo.

La Carmentale non s'hà da porre in dubbio esser stata a piè del Campidoglio verso il Tevere, presso Piazza Montanara, essendovi tutti gli Antiquarii concordi, nè potendo negarsi. Troppo evidentemente si descrive da Plutarco in Cammillo; ove narra, che Pontio nuotando per il Tevere *ad Carmentalem Portam contendit, ut quid ageretur per silentium specularetur; nam huic Capitolium maximè directo incumbit.* Non lo dice meno chiaro Solino nel secondo: *Pars infima Capitolini montis habitaculum Carmentæ fuit, ubi Carmentale fanum est, à qua Carmentalis Portæ nomen est.* Sesto Pompeo insegna, ch'il Tempio di Giano, & il Teatro di Marcello (Palazzo hoggi de'Signori Savelli) erano fuori della Porta Carmentale: Publio Vittore nella regione ottava la pone anch'egli *versùs Circum Flaminium*, ch'era poco di là dal Teatro di Marcello; e Livio nel settimo della terza Deca il dimostra, dicendo che *Ab Æde Apollinis* (la quale era trà quel Circo, e Piazza Montanara) *boves duæ albæ Porta Carmentali in Urbem deductæ &c.* e poco dopo: *A porta, Jugario vico* (ch'era sotto quella parte del Campidoglio) *in Forum venere.* E' ben vero, che se quelle mura erano prima indrizzate dal Palatino al Campidoglio, dipoi quando con l'aggiunta del Gianicolo furono drizzate nuove mura alla volta del Tevere, quella Porta non potè non mutarsi alquanto di sito, ma per poco spatio.

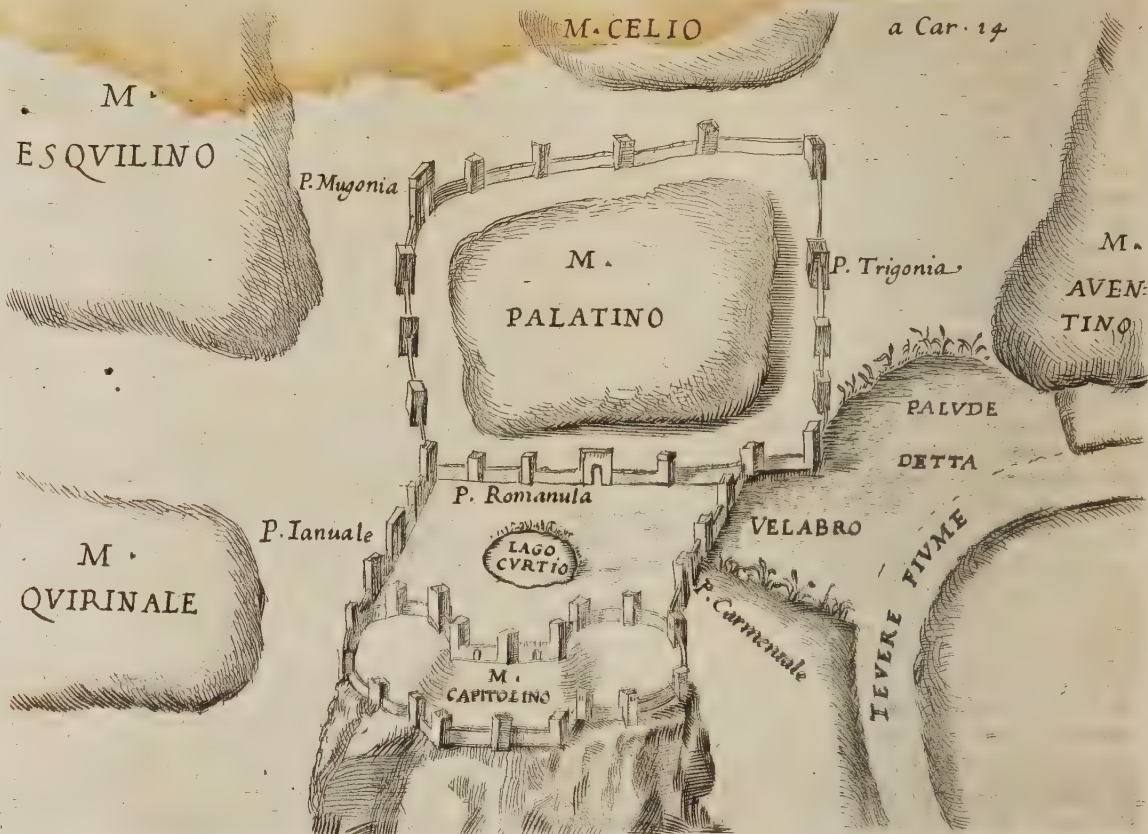
Carmentale.

La Januale da Macrobio nel primo de'Saturnali si dice alle radici del Viminale; il che se fosse stato, darebbe forza à quanto del Quirinale compreso in Roma da Tatio dissero Dionigi, e Strabone. Così le mura scendendo dal Monte Bagnanapoli verso S.Agata poterono havere la Porta Januale in quel fondo, in cui il Viminale hà le radici: ma oltre, che la favola dello sgorgamento subitaneo dell'acque dal Tempio di Giano verso quella Porta in ajuto di Romolo incalzato ivi da'Sabini, se bene si rafferma da Ovidio nel primo de'Fasti, e da Servio nel primo dell'Eneide, fà sapere anche la Porta di favoloso, Varrone descrivendo nel quarto la Januale manda quella di Macrobio in fumo: *Tertia Janualis dicta ab Jano; & ideo ibi positum Jani signum, & ejus institutum à Numa Pompilio, ut scribit in annalibus L.Piso, ut sit clausa semper, nisi cum bellum sit, &c.* Era questo il Giano posto nel Foro, e trasformato nel tempo di Procopio (così dal medesimo nel secondo della Guerra Gotica si descrive) in un Tempietto di bronzo: poiche quel Tempietto (come nella regione ottava diremo) e non alcuna Porta di Roma si seguitò a tener chiuso in tempo di pace. Da Varrone dunque si riconosca quel Giano esser stato primieramente Porta di Roma lasciata in Isola nel dilatare fatto dal Rè Servio delle mura, e conservata per veneratione del segno di Giano, che v'era dentro. O più tosto esser stata ella presso al segno dedicato a Giano da Romolo, e Tatio, di cui nella Regione ottava; e da quello haver preso il nome; tolta indi poi la Porta, essersi fatto a Giano il Sacello, in cui adoravasi, & il costume, che Numa instituì di tener quella Porta chiusa ne' tempi di pace, esser stata nel Sacello medesimo osservata sempre. Se però Numa stesso col dilatar le mura della Città, trasportando da quel luogo la porta fin sotto al Viminale, come si legge in Macrobio, non ridusse la primiera in forma di Tempietto, ò fabricò al vicino Giano un Tempietto, che non è inverisimile. Alla favola dello sgorgamento dell'acque, apre Varrone uno spiraglio del vero mostrandone il sorgivo nel quarto: *Lautolæ à lavando, quòd ibi ad Janum Geminum aquæ calidæ fuerunt.*

Januale.

Tempio di Giano nel Foro.

runt. Quanto al ſuo ſito, ſe ſotto il Campidoglio le mura ſcorrevano da Santa Martina a San Lorenzo in Miranda, ò non lungi molto da ambedue le Chieſe, la Porta non potè ſtar lontana molto da S.Adriano, donde l'acque avventate da Giano contra i Sabini fuggenti indietro, benche favoloſe, ſono veriſimili almeno di ſito, e con altra occaſione vedraſſi meglio.

Delle Porte, e d'ambidue i ricinti di Romolo ad un dipreſſo eccone un'Idea.

Delle diverſe circonferenze, che hebbero dopo Romolo le Mura di Roma.

CAPO QUARTO.

Aggiunte fatte à Roma del Mõte Quirinale.

A Romolo ſucceſſe Numa, il quale per ridurre a miglior cultura gli animi inferociti nelle guerre, attendendo ad inſtruire i ſudditi nella Religione, non ſi curò d'accreſcimenti, benche Dionigi dica, ch'egli aggiunſe a Roma il Monte Quirinale. Altri dicono, com'accennai, il Quirinale aggiunto da Tatio prima di Numa, altri dipoi da Servio Tullio; le quali varietà credo nate facilmente dal continuo creſcere, che a poco a poco Roma faceva; eſſendo probabile, che ſotto un Rè cominciaſſe un Colle ad habitarſi come borgo, ſotto un'altro foſse poi cinto di mura. Così ſotto Tatio potè parte del Quirinale cominciar'ad habitarſi, la qual parte poi forſe Numa (che tutto non è probabile) chiuſe con muraglie; & il reſto vi fù facilmente aggiun-

aggiunto da Tullio. A Numa succeduto Tullo Hostilio v'inchiuse il Celio dato per stanza a gli Albani. Anco Martio distese Roma all'Aventino; e quindi fatto un Ponte al Tevere gli congiunse il Gianicolo per habitatione de'Latini; e ne'luoghi più piani, che facilmente furono i pochi spatii, ch'erano trà monte, e monte, aggiunse per fortezza le fosse, ch'esser state dette *Fossæ Quiritum* scrive Livio nel primo; ma l'Autor della Storia *De Viris Illustribus* in Superbo dice fosse de'Quiriti esser stata detta la Cloaca Massima. Varrone citato da Servio nel settimo dell'Eneide dice l'Aventino assegnato da Romolo a Sabini: *Varro tamen in gente Pop. Rom. Sabinos à Romulo susceptos istum accepisse montem, quem ab Avente Fluvio Provinciæ suæ appellaverunt Aventinum.* Tarquinio Prisco principiò un superbo ricinto di pietre quadrate. Servio Tullio per la moltitudine sempre più crescente dilatò Roma sul Quirinale, sul Viminale, e sull'Esquilino cingendola di mura nuove, e la guernì di fossa, e d'argine, dove n'era d'uopo. Tarquinio Superbo la fortificò d'un terrapieno mirabile verso Levante. Dopo i quali non si leggono mutate più le mura, finche l'Imperator Aureliano distendendole, fabricò a Roma un ricinto fortissimo, e così vasto, che spatio di quasi 50. miglia haver'abbracciato scrive Vopisco. Queste dall'incursioni de'Barbari maltrattate furono da Belisario, da Totila, da Narsete, e da Sommi Pontefici diversamente rifatte. Ecco quanto può da quello, ch'i Scrittori antichi dicono, sommariarsene.

Sembra al Donati, ch'il Gianicolo, & il Trastevere fossero anticamente riputati fuori di Roma, perch'essendo prohibito il commandar' in Roma esercito, pur si soleva ne'tempi de'Comitii mandar truppe armate in quel monte a guardia di Roma, come Dione narra nel lib. 35. e lo conferma Aulo Gellio (ò come altri il chiama, Agellio, di che io non voglio contesa) nel c. 27. del libro 16. Soggiunge l'Isola Tiberina esser stata stimata fuori di Roma. L'argomenta anche dal Tevere, di cui Varrone dice nel 4. *Itaque Tiberis amnis, qui ambit Campum Martium, & Urbem;* da che raccoglie: *Si Janiculum ponatur intra Urbem, Tiberis non fluendo ambiret illam, sed interflueret.* Finalmente allega Festo, che dice, l'ossa di Ludio esser state prima sepolte nel Gianicolo, e poi trasportate nella Città. Noi contuttociò havemo di certo, ch'il Trastevere, e'l Gianicolo erano abbracciati con Roma in un giro di muraglie, tanto solo interrotto, quanto il transito del Tevere faceva cessarle, e frà il Trastevere, e Roma (non essendo lungo il fiume mura, nè da una parte, nè dall'altra) si passava per ponti liberamente; conditioni, ch'in effetto rendevano l'una, e l'altra riva chiuse in una Città egualmente, ancorche si voglia nel nome pretendere alcuna varietà, la quale, come cosa di puro nome non dè importarci; anzi per ogni verso il Trastevere è stato stimato parte di Roma da Livio, mentre nel primo dice: *Janiculum quoque adjectum*, nella guisa, che haveva prima detto: *Cœlius additur Urbi mons*: e dicendolo cinto di mura soggiunge: *Id non muro solùm, sed & ob commoditatem itineris Ponte Sublicio tum primùm in Tiberim facto conjungi Urbi placuit.* A gli argomenti contrarii facilmente si risponde. Altro si è il comandar'esercito in Roma, altro il mandar'in alcun lato d'essa, ò delle sue mura squadre per loro guardia: anzi pur'anche vi si condusse, e comandò l'esercito, quando bisognò ritorre il Campidoglio ad Appio Erdonio, e quando ne furono da Cammillo scacciati i Galli. L'Isola Tiberina era fuor di Roma; non perche non si stendesse Roma di là dal Tevere, ma perche le mura antiche non abbracciavano quella parte del Tevere, in cui stà l'Isola, si come poi si vedrà. Quanto al Tevere, *qui ambit Campum Martium, & Urbem*, se si và sul rigore del significato di quel verbo, nè pur'escluso da Roma il Trastevere gli s'adatta; perche *Ambire* propriamente significa circuire; e Roma, anche senza il Trastevere, non si può dir dal Tevere circuita. L'ossa di Ludio se si dicono da Festo sepolte nel Granicolo fuori di Roma, non però si dicono in quella parte del Gianicolo, ch'era cinta di muraglie, dovendo noi credere, che fuori delle mura sù quel monte sepolte fossero, il quale con gl'altri sette Colli di Roma non si

com

Del Celio.
Dell'Aventino.
Del Gianicolo.
Fosse Quiritium.
Aventino.
Ricinto di Tarq. Prisco.
Aggiunta del Quir. Viminale, & Esquil.
Mura, & argine di Servio.
Argine di Tarq. Sup.
Ricinto d'Aurelian.
Mura risarcite da altri.
Trastevere se anticamente fosse dentro, ò fuori di Roma.

computava, perche una minima sua parte, e quasi insensibile, era l'occupata dai ricinto della Città. Ma il litigare, e'l credere di cotal nome resti pure nell'arbitrio di ciascheduno, e ritorniamo alla sostanza.

Il descrivere hora ciaschedun sito di que' diversi ricinti sotto Numa, sotto Tullo, e sotto Anco lascierò di farlo, come impresa mera immaginaria, e nelle mura di Servio impiegherò la diligenza; ma per caminar sicuro fà di mestiero diffinir prima, se il giro di Roma certamente trà Servio, & Aureliano durasse il medesimo sempre, il che da gli Antiquarii non si consente.

Mura di Roma dopo Servio non ampliate fino ad Aureliano.

Penso io intorno a ciò potersi francamente dire, & a buona faccia trà quei due Prencipi non mai haver le mura cangiato luogo, contuttoche di fabriche fuori del giro crescesse la Città smisuratamente. Dicano pur il Marliano, il Panvinio, il Fabricio, e gli altri a lor posta nel tempo della Republica le mura esser' arrivate oltre Ponte Sisto all'incontro della Porta Settimiana del Trastevere; poiche di questo immaginar loro non s'hà in alcun'Historico sossistente inditio, non che mentione; mentre per l'opposto l'autorità di Dionigi presso di me val per mille. In cotal sentenza parla questo grand'Historico nel quarto libro. *Hic regum ultimus* (Servio) *Vrbis circuitum protulit, facta quoque collibus duorum adjectione. Vlterius postea non transiit murus Civitatis, vetantibus, ut dicunt, religionibus, sed sunt loca circum habitata omnia, multa, & ingentia, & aperta, captuque facilia ab Hostibus, & si quisquam hoc intuens Civitatis magnitudinem vellet investigare, errare cogeretur, nec signum teneret aliquod, quò ipsa se extendat, vel quò desinat, sic exterius Civitati junctum est, & Civitatis in infinitum protensæ præsefert speciem; sed si a muro metitu quidem difficili ob domos undique sibi junctas, conservantesque pluribus in locis vestigia antiquæ structuræ metiri velit ambitu, quo Athieniensum Civitas continetur, haud multo apparebit amplior Romæ circuitus.* Visse, e fù in Roma Dionigi sotto Tiberio; oltre al cui testimonio di vista, e di certa fede, Strabone afferma, che Servio per fortezza di Roma aggiunse l'Esquilie, & il Colle Viminale per non lasciarli fuori a'nemici, & a fine di poter dal Campidoglio al Quirinale tirar il muro. Indi, acciò dall'altra parte de'due Colli aggiunti non rimanesse facile l'espugnatione, vi fè il terrapieno. Di cotal fortificatione Strabone senza far motto d'altro muro già mai mutato, parla come di cosa durante al suo tempo, che fù parimente sotto Tiberio.

Tutto a maraviglia consente con un'altro luogo di Dionigi pur nel quarto; ove scrive, che Roma fuori della porta difesa dal Tevere, e l'altra da gli Argini verso la Porta Esquilina era tutta forte sopra colli, e rupi tagliate; con cui è concorde Plinio; il quale della fortezza di Roma scrive nel c.5 del terzo libro: *Clauditur ab Oriente aggere Tarquinii Superbi inter prima opere mirabili. Namque eum muris æquavit, quà maximè patebat aditu plano; Cætero munita erat præcelsis muris, aut abruptis montibus.* Onde di là da i monti chiusi da Servio nel suo giro, & in specie di là dal Campidoglio nel piano di Ponte Sisto, non poté haver Roma all'hora distese le mura. E se ciò non basta, può provarsi ancora con più evidenza.

Porta Carmentale servì fino ad Aureliano.

Che la Porta Carmentale fosse porta non restata inutile dentro la Città (benche dopo Aureliano restasse tale) sono mille prove in Livio; ma perche sono di tempi più antichi di Silla, da cui si pretende fatta ampliatione di mura, le lascio. Ovidio, che fù assai dopo Silla nel 6. de'Fasti fà mentione della Colonna bellica presso al Circo Flaminio; ove dice (e parla di presente) che per l'annuntio di guerra si soleva tirar l'hasta.

Prospicit à tergo summum brevis area Circum,
Est ubi non parvæ parva columna notæ.
Hic solet hasta manu belli prænuntia mitti
In Regem, & gentes, cum placet arma capi.

La qual cerimonia non si faceva, chè fuori della Città. Ma Varrone toglie ogni dubbio; Questi nel 5. della lingua Latina trà le porte restate al suo tempo inutili den-

dentro le mura non conta la Carmentale; si come se le mura fossero all'hora passate più oltre, ve l'haverebbe annoverata nella guisa, che doppo Aureliano fecero Vittore, e Rufo. Nè vaglia il rispondere, che fosse con le mura trasportata ancora la porta; perche fin nel tempo di Vittore era ella sotto il Campidoglio, e membro della Regione del foro. Vi s'aggiunga Festo in *Taurii*; ove de giuochi detti Taurii così scrive: *fiunt in Circo Flaminio, nè intra muros evocentur Dii Inferi*. Parla Festo di tempo presente; e pure quanto dopo Silla egli fù? Vi s'aggiunga Dione, che nel 55. pone il Portico d'Ottavio verso il fine della vita d'Augusto fuori delle mura: *Sed Tiberius initio mensis, quo ipse iniit Consulatum cum Cn. Pisone, Senatum coegit in Octavii, is enim locus erat extra mœnia*. Così Giosesso Ebreo verso il fine del settimo della guerra Giudaica narra, che Vespasiano, e Tito prima d'entrar'in Roma trionfanti, furono ricevuti dal Senato nel medesimo portico d'Ottavio. Questo esser stato presso al Circo Flaminio dicono Vellejo nel 2. e Plinio nel 3. del 34. Dunque assai di là da Ponte Sisto, e non molto lungi dalle radici del Campidoglio; onde perciò le mura nel tempo d'Augusto, e di Vespasiano non erano mosse.

Circo Flaminio fuor di Roma.

Portico d'Ottavio fuor di Roma.

Da i tempi detti di Varrone, d'Ovidio, di Dionigi, di Festo, di Plinio, di Giosesso fino ad Aureliano, non me ne sovviene prova; ma buoni argomenti sono gli augurii, che vietavano tal mutatione, de' quali oltre Dionigi, ciò, che Cicerone scrive nella 33. Epistola del 13. Libro ad Attico, della mentione fatta di chiudere il Campo Marzo con mura, non eseguito al vietamento medesimo sembra alludere. Prova finalmente assai bastevole sembra a me il non trovarsi di cotal fatto, che pur sarebbe molto memorevole, presso alcuno Scrittore parola, ò cenno, ò inditio. Nè dal verisimile si persuade altrimente. L'essersi habitata Roma fuori assai più, che dentro al ricinto, l'haver permesso, che s'impedisse questo, e s'occultasse da appoggi di fabriche, e l'haverlo interrotto con numero grande di porte, son segni, che come Città ampia, aperta, e per la vastità dell'Imperio sicura da incursioni, non fè più conto di mura, finche li 30. Tiranni sorti sotto Gallieno destarono pensiero in Aureliano di chiuderne, e fortificarne la miglior parte. Eccone il testimonio di Vopisco: *Cum videretur posse fieri, ut aliquid tale iterum, quale sub Gallieno evenerat, proveniret, adhibito Consilio Senatus, muros Urbis Romæ dilatavit, &c.*

Il Pomerio, e sue Dilatationi.

CAPO QUINTO.

MA se Silla, & altri dilatarono il Pomerio, come con esso non portarono anche altrove le mura? Ecco il luogo da trattare ciò, che propriamente fosse Pomerio, e ciò, che nel suo dilatamento intendano gl'Historici, che si mutasse.

L'antichissimo significato del Pomerio si spiega a lungo da Livio nel primo libro; *Pomœrium verbi vim solam intuentes. Post mœnium interpretantur esse; est autem magis circa murum locus, quem in condendis Urbibus quondam Hetrusci, quà murum ducturi erant certis circa terminis inaugurato consecrabant, ut neque interiore parte ædificia mœnibus continuarentur, quæ nunc vulgò etiam conjunguntur, & extrinsecùs puri aliquid pateret soli. Hoc spatium, quòd nec habitari, neque arari fas erat, non magis quòd post murum esset, quam quòd murus post id, Pomœrium Romani appellarunt, & in Urbis incremento semper quantùm mœnia processura erant, tantùm termini hi consecrati proferebantur.* Da Festo si dice anche Prosimurio: *Prosimurium esse ait Antistius in Commentario Juris Pontificalis Pomœrium, idest locum proximum muro. Cato: olim quidem omnes auspicabantur extra Aventinum, nunc etiam intra ædificia. Dictum autem Pomœrium, quasi Promœrium, &c.* E più sotto: *Dictum autem videtur Pomœrium, veluti post mœros, idest quod esset retro, & intra muros Urbis*. Perche dunque lo spatio detto

Pomerio ciò, che fosse anticamente.

Nel dilatar del Pomerio, non sempre furono dilatate ancora le mura.

Dilatationi di mura nõ toccato il Pomerio.

Pomerio nel promovere le mura d'ogni Città, soleva da gli antichi Etrusci portarsi avanti; hà quindi la corrente de gli Antiquarii presa occasione di far concetto indistintamente di Pomerio, e di mura, quando ò quello, ò queste si leggono alcuna volta ampliate; ma sembra a me non si dover sempre nel trattar di Roma l'uno, e l'altre così confusamente prendere per più ragioni.

Primieramente Festo in *Prosimurium* dice chiaramente l'antichissimo Pomerio di Romolo posto nel primo principio di Roma intorno al Palatino (benche dallo stesso Romolo, e da gli altri Rè le mura fossero dilatate più volte) non prima di Servio Tullio disteso altrove: *Antiquissimum Romuli Pomœrium Palatini radicibus terminatur. Protulit id Ser. Tullius Rex, item L. Cornelius Sulla, &c.* e se l'autorità di Festo sembrasse poca, Livio più apertamente nel primo narra il giro di Roma ingrandito da Tullo Hostilio, da Anco Martio, e da Servio Tullio coll'aggiunte di più colli; ma del Pomerio promosso in Servio Tullio solo fà mentione, e distintissima: *Addit duos Colles Quirinalem, Viminalemque, ac deinceps auget Esquilias aggere, & fossa, & muro Vrbem circundat. Item Pomœrium profert*; ove mostrando la parola *Item* diversità d'atto, e posterità di tempo, dichiara il Pomerio non prima d'all'hora dopo la primiera sua terminatione mutato; e col soggiungervi ciò, che la voce *Pomœrium* significasse, n'accresce la certezza. Quindi le parole del medesimo, che seguono, e che portai sopra, *& in Vrbis incremento semper quantum mœnia processura erant &c.* vanno intese dell'uso Etrusco, e Latino, e Romano generalmente, non che in specie ogni dilatamento delle mura di Roma portasse anche seco i termini del Pomerio. Per terzo vi s'aggiunga Gellio, che nel c. 14. del 13. lib. dopo haver detto anch'egli: *Antiquissimum autem Pomœrium, quod à Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur*, cercando per qual cagione l'Aventino ne fosse escluso, numera per soli ampliatori Tullio, Silla, e Cesare.

Ampliatori del Pomerio senza toccar le mura.

Secondo, fù il Pomerio mutato da Silla, da Cesare, e da Ottavio Augusto, e pur le mura, dice Dionigi, che mai non furono mosse dal giro, in cui Tullio le pose, negandolo le religioni, come nel precedente Capo hò discorso; la cui autorità per la distintione delle mura dal Pomerio parmi invincibile. Fù Dionigi in Roma nel tempo d'Augusto, e perciò da quel di Silla, e di Cesare non lontano, ed è certo, che se con le distensioni del Pomerio fatte da quelli fossero state ancor distese le mura, non haverebbe egli fondata conclusione sì contraria a cosa, che gli fù di veduta; e contra chi non vuole in ciò darli fede, vaglia quanto delle mura di Roma, non mai oltre il Campidoglio verso il Campo Marzo distese prima d'Aureliano, hò sopra discorso.

Mura da Aureliano distese, e nõ il Pomerio.

Terzo, Vopisco dice, ch'Aureliano con giro amplissimo dilatò le mura senza mutar punto il Pomerio: *Nec tamen addidit Pomœrio eo tempore, sed postea*. Ecco non cosa strana, che in distendimento, ed ampio di mura restasse anche l'esterior Pomerio in tutto dentro di quelle.

L'Aventino chiuso entro le mura, e restato fuor del Pomerio.

Quarto, fù l'Aventino dal Rè Anco Martio chiuso in Roma, e pure esser stato fino al tempo di Claudio fuori del Pomerio si scrive da Gellio, e si consente da tutti. Che quel monte fosse chiuso in Roma, eccolo espresso da Dionigi nel terzo: *Eratque à colle Palatino dicto (ubi prima Civitatis pars fuit condita) angusta, profundaque valle sejunctus, nunc autem Roma utrumque amplectitur.* e nel 4. *Tullius igitur postquam septem colles muro circumdedit.* E più apertamente nel 2. *Et in Aventinum perrexerunt. Is enim unus est è Collibus in Civitate comprehensus, &c.* Dirassi questo grande Scrittore anche quì bugiardo? Livio nel primo gli è conteste parlando d'Anco Martio: *secutusque morem Regum priorum, qui rem Romanam auxerant; hostibus in Civitatem accipiendis Romam traduxit: & cùm circa Palatium Sedem veteres Romani, Sabini Capitolium, atque Arcem, Cœlium montem Albani implessent, Aventinum novæ multitudini datum.* Ove non diversamente dal Campidoglio, e dal Celio, si dice aggiunto l'Aventino; e più espressamente non molto dipoi: *Tùm quoque multis millibus*

bus Latinorum in Civitatem acceptis, quibus, ut jungeretur Palatio Aventinum, ad Murciæ datę ſedes. E prima non meno chiaramente haveva detto del Rè Aventino: *Is ſepultus in eo colle, qui nunc eſt pars Romanæ Vrbis*. Così le parole d'Eutropio nel primo: *Aventinum montem Civitati adjecit, & Janiculum*, e quelle di Virgilio nel 6.

Septemque una ſibi muro circundabit arces

ſuonano pur troppo chiare; nè Strabone lo dice fra' denti nel quinto libro: *Ancus Martius Cœlium montem, & Aventinum, campumque his interjectum, divulſa hæc à ſe invicem, & ab antea extructis, neceſſitate compulſus adjecit. Nam neque colles ita natura munitos extra mœnia relinquere videbatur commodum, quos hoſtis facilè occupare, ac pro arce iis uti poſſet &c.* Ultimamente Varrone dicendo nel quarto: *Sunt, & nomina ab tot montibus, quos poſtea Vrbs muris comprehendit, è queis Capitolium dictum, &c. Aventinum aliquot de cauſis dicunt, &c.* e ſeguendo à ragionar degli altri cinque a note chiare diſcifra l'Aventino compreſo non meno de gl'altri ſei nelle mura di Roma.

Debole sfuggita sì è il dire l'Aventino chiuſo con mura diſtinte dall'altre de'ſei colli; perche oltre i teſti allegati pur troppo chiari, una sì ſtrana, e sì notabile novità da Livio, e da gli altri con eſpreſſione ſpeciale ſarebbe ſtata dichiarata. E ſe Dionigi dice una volta haver'Anco Martio cinto l'Aventino di mura, la medeſima fraſe uſa per appunto nel dir del Celio chiuſo da Tullo Hoſtilio, con che l'uno, e l'altro colle egualmente cinti con le mura della Città dichiaranſi ſenza meſtiero di chioſa. E per ſodisfattione ſoprabondante, la ſtatua di Giunone Regina, che traſportata in Roma da Vejo, e collocata ſull'Aventino da Camillo ſi legge, la conſentiremo poſta fuori di Roma? Più apertamente Livio nel 7. della Terza racconta introdotte in Roma due Statue della Dea medeſima con ſolennità, e poſte ſull'Aventino: *Ab Æde Appollinis boves fœminæ albæ duæ porta Carmentali in Vrbem ductæ: poſt eas duo ſigna cupreſſea Junonis Reginę portabantur; tùm ſeptem, & viginti Virgines &c. à porta Jugario vico in Forum venere. In Foro pompa conſtitit &c. inde Vico Thuſco, Velabroque per Boarium Forum in Clivum publicum, atq; in Ædem Junonis Reginæ perrectum. Ibi duo hoſtiæ ab Decemviris immolatæ, & ſimulacra cupreſſea in Ædem illata*. Per qual cagione vi s'eſprimono que'due ſimulacri introdotti per la porta Carmentale, e ſi tace per quale uſcirono, e per qual'altra delle mura dell'Aventino furono portate in quel colle? ecco indicato il Tempio di Giunone Regina dentro alla Città: così il Clivo Publico, ò Publicio, che nell'Aventino era, è contato al paro del Vico Giugario, del Foro grande, del Vico Tuſco, del Velabro, e del Foro Boario, luoghi tutti, e parti egualmente interne di Roma: ma non altrove meglio, che nel fatto de'ſoldati dopo l'uccisione di Virginia tornati da Algido in Roma, & ammutinatiſi ſull'Aventino ſi moſtra. Livio nel terzo: *Eunt agmine ad Vrbem, & Aventinum inſidunt*, e poco dopo: *Qui armati Aventinum inſediſſent, belloque averſo ab hoſtibus patriam ſuam cœpiſſent*: e de'ſoldati, ch'erano nella Sabina ſegue a dire: *Porta Collina Vrbem intravere ſub ſignis, mediaque Vrbe agmine in Aventinum pergunt*; parole egualmente chiare, che le uſate da Dionigi nell'undecimo, ſpiegando lo ſteſſo fatto: *& in Aventinum perrexerunt, is enim unus eſt è Collibus in Civitate comprehenſus ſiſtendo exercitui valdè opportunus*. Così la calata loro dall'Aventino dichiaraſi da Livio partita dalla Città: *In ſacrum montem ex Aventino tranſit affirmante Duilio, non prius, quàm deſeri Vrbem videant, curam in animos Patrum deſcenſuram*.

Non s'oppongano le parole di Feſto, che nel luogo citato così ſoggiunge: *Nemo tamen Aventinum, cum Pomœrium protulit, intra mœnia incluſit*. Poiche oltre l'infinite ſcorrettioni, e varie lettioni, ch'incontrate quaſi in ogni verſo di Feſto, fanno quì dubitarne, e gagliardamente; hanno elle ſenſo commodo, ſe la coma, che negli antichi teſti non era, ſi pone non dopo il *Protulit*, ma dopo l'*intra mœnia*, il cui ſignificato ſarà, che niuno nel dilatar'il Pomerio dentro le mura reſtato, inchiuſe in eſſo Pomerio l'Aventino. Ed in fine contra tante autorità aperte di Scrittori di maggior peſo queſta ſola di Feſto non può haver forza.

Il Donati in contrario vi considera due altri luoghi; uno di Livio nel primo della quinta: *Censores extra eamdem portam Trigeminam in Aventinum porticum silice straverunt*. Ma come fuori della porta Trigemina si facesse portico verso l'Aventino chiuso nelle mura mostrerò, e facilmente, quando di quella Regione discorreremo. L'altro luogo è di Valerio Massimo nel settimo del 4. libro, ove parlando di Gracco: *Mox supervenientibus armatis ex eo loco pulsus* (dalla cima dell'Aventino) *ut flumen ponte Sublicio traiiceret, fugit cum duobus amicis; quorum Pompejus, quò is faciliùs evaderet concitatum sequentium agmen, in porta Trigemina aliquandiù acerrima pugna inhibuit.* Ma il sito di quel monte ci scioglie dal dubbio. Per fuggir le truppe de gli armati, non potè Gracco haver miglior campo, che appiattandosi nel concavo della via dividente all'Aventino le due sommità, uscirsene assai occulto per la porta, ch'era ivi, da noi creduta Lavernale, e rientrando per la Trigemina passare al Sublicio; viaggio suggeritoli, ò dalla copertura di quelle vie, ò almeno dal caso, ò dalla sicurezza per far'impedire nella porta Trigemina il passo a'persecutori, si come fù fatto. V'aggiungo, che se il Sublicio fù antichissimamente, dove poi l'Emilio, cioè dove sono hoggi a Ripa i pilastri, come nel trattar de Ponti son per provare, ciò solo basta a convincere, che non fuori della porta Trigemina l'Aventino era; & in ogni caso, fosse pur quel ponte dove si vuole, se Gracco per andarvi uscì dalla Trigemina, conviene cofessar'il Sublicio contra ogni antica autorità fuori delle mura, e porte di Roma.

Ponte Sublicio. Porta Trigemina.

Per chiarezza ultima ci resta vedere, come definivano il Pomerio gli antichi Auguri ne' loro libri. Gellio nel c. 14. del libro 13. *Pomœrium quid esset, Augures Pop. Rom. qui libros de Auspiciis scripserunt, istiusmodi sententia definierunt. Pomœrium est locus intra agrum effatum ponè muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii.* Nella cui conformità Festo: *Cum locus sit, qui finem urbani auspicii facit intra agrum effatum certis regionibus terminatus ad captanda auspicia.* E Macrobio nel 24. del primo de'Saturnali ragionando de'Grammatici: *Ita sibi belli isti homines certos scientiæ fines, & velut quædam Pomœria, & effata posuerunt, ultra quæ si quis egredi audeat, prospexisse in ædem Deæ, a qua mares absterrentur, existimandus sit.* Donde s'argomenti, che lasciato in alcune parti di Roma l'interiore, e l'esterior Pomerio dentro alle mura allontanategli coll'ampliarle, s'appogiarono alle mura (come dicono Livio, e Dionigi) più fabriche, il che da Romani religiosissimi, anzi superstitiosi, se le mura havessero havuto tutte congiunto il Pomerio, non sarebbe stato permesso. E quindi è, ch'i veri confini del Pomerio non da altri si riconoscevano più, nè s'osservavano, chè da gli Auguri per prendervi gli Auspicii, che solevano pigliarvi, come si dichiara da Plutarco in Marcello: *Cum quis ex optimatibus in Pomœrio domum, aut tabernaculum mercede conduxisset, ac in eo pro captandis sederet auspiciis, postmodum firmis nondum signis; si qua illum in Vrbem causa retrahebat, primùm oportebat relinquere tabernaculum, & alterum suscipere, &c.* Così anche Festo in *Publici. Captabant auguria templo Cœli regionibus designato, quod Lituo, qui Quirinal appellatur, designabant in Pomœrio extra Vrbem.* E Varrone anch'egli nel quarto: *Principium, quod erat post murum Pomœrium dictum, ejusque ambitu auspicia Vrbana finiuntur.* Quando dunque Anco Martio abbracciando in Roma l'Aventino, tolse dalle radici del Palatino, e del Celio le mura antiche, restato il Pomerio tutto dentro le mura in quella gran valle doveva frequentarsi ivi da gli Auguri; e così fuori di esso, ma dentro le mura l'Aventino durò. Si notino le parole d'Elide Grammatico nel citato luogo di Gellio. *Aventinum antea sicuti diximus extra Pomœrium exclusum, post auctore Claudio receptum, & intra Pomœrii fines observatum*: quel dirlo *observatum* insegna novità non di mura, ma delle funtioni, le quali da gli Auguri dovevano farvisi. Così l'*erat* nelle portate di Varrone, *Principium, quod erat post murum Pomœrium dictum*, dà segno, ch'al suo tempo il Pomerio non era tutto *post murum*; e le parole di Catone recitate da Festo: *Olim quidem omnes auspicabantur extra*

Aven-

Aventinum, nunc etiam intra ædificia, additano, che l'esterior Pomerio durava in alcuna parte di Roma dentro le mura.

Terminavasi il Pomerio con spesse pietre, delle quali Varrone così parla nel luogo citato: *Cippi Pomœrii stant circùm Romam*: e la conservatione di questi esser stata cura de gli Auguri, si trahe dall'inscrittione seguente:

Termini, e ceppi del Pomerio.

COLLEGIVM
AVGVRVM. AVCTORE. IMP. CAESARE. DIVI
TRAIANI. PARTHICI. F. DIVI. NERVAE. NEPO
TE. TRAIANO. HADRIANO. AVG. PONT.
MAX. TRIB. POT. V. COS. III. PROCOS. TER
MINOS. POMERII. RESTITVENDOS. CVRAVIT.

Una parte esserne stata detta Pontificale, cioè la riservata a'Pontefici vicina alle mura, s'hà da Festo: *Pontificale Pomœrium appellabant locum illum, agrumque ponè murum, in quo Pontifices sua constituerent auspicia*. Il giro, ò spatio del Pomerio si soleva ampliar da chi haveva distesi i confini dell'Impero. E Seneca nel libro *De Brevitate vitæ* al c.14. scrive: *Idem narrabat, &c. Syllam ultimum Romanorum protulisse Pomœrium, quod nunquam provinciali, sed Italico agro acquisito mos proferre apud antiquos fuit*. L'Aventino fà vederci, che non si dilatava sempre ad ugual proportione per tutto, ma a gusto di chi ampliavalo. Le cerimonie, ch'in ciò eran solite, si spiegano da Festo: *Cum Pomœrium proferretur, tùm Augures publicos P. R. hæc verba præire solitos. Dii tutelares Urbis Pomœrium hoc nè minus, majusve faxitis, sed iis, quibus terminatum est regionibus, effereatis*.

Pomerio Pontificale.

Pomerio ampliato non egualmente per tutto.

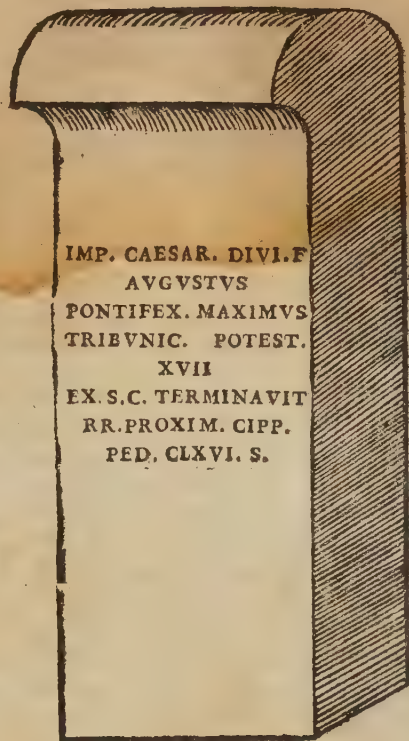
Cerimonie solite usarsi nell'ampliarlo.

Quanto a'suoi dilatamenti dopo il primo, che da Romolo fù posto a piè del Palatino, può poco dirsene. Ampliaronlo Servio Tullio, dipoi Silla, dipoi Giulio Cesare, e dipoi Augusto, come dicono Festo, e Gellio ne'luoghi citati, e Tacito nel 12. de gli Annali; ma il dove non si sà, e s'ingannano il Panvinio, il Fabritio, & altri, mentre vanno confondendosi con diversi immaginati giri di mura. Solo è certo, che ne lasciò escluso l'Aventino. Ampliollo Claudio, accogliendovi quel monte secondo i medesimi Gellio, e Tacito, il quale soggiunge, ch'al suo tempo di quel dilatamento vedevansi i termini, e si conservava scritto ne gli atti publici; e di ciò fà fede la bella Inscrittione di metallo, che si conserva nella Basilica Lateranense, il di cui tenore apparisce così:

Dilatationi fatte del Pomerio.

VTIQVE EI FINES POMERII. PROFERE. PROMOVERE. CVM EX
REPVBLICA. CENSEBIT. ESSE. LICEAT. ITA. VTI. LICVIT.
TI. CLAVDIO. CAESARI. AVG. GERMANICO.

Ampliaronlo Nerone, Trajano, & Aureliano, secondo Vopisco: *Addidit autem Augustus, addidit Trajanus, addidit & Nero &c.* se però non prese egli equivoco da Claudio a Nerone. De'quali termini la forma può osservarsi nel Boissardo, che nel terzo Tomo delle Romane antichità ne delinea uno; & è il seguente.

IMP. CAESAR. DIVI. F
AVGVSTVS
PONTIFEX. MAXIMVS
TRIBVNIC. POTEST.
XVII
EX. S. C. TERMINAVIT
RR. PROXIM. CIPP.
PED. CLXVI. S.

La cui Inſcrittione ſi porta anche dal Panvinio con le due ſeguenti.

C. MARCIVS. L.F.L.N.	C. MARCIVS. L.F.L.N.
CENSORINVS.	CENSORINVS. ET. C. ASI
C. ASINIVS. C.F. GALLVS.	NIVS. C. F. GALLVS
COS	COS
EX. S. C. TERMIN	EX. S. C.
	FIN. POMER. TERMIN

Che è quanto dell'antico Pomerio Romano ſembra a me poterſi dir fondatamente, e fuori di ſogno.

L'ampiezza dell'antiche mura di Roma.

CAPO SESTO.

L'ampiezza delle mura in tempo di Veſpaſiano era di miglia 13. paſſi 200.

DIchiarato ciò, che foſſe Pomerio, conviene far ritorno alle Mura, le quali fino ad Aureliano eſſer durate nell'antico ſito, a cui furono diſteſe dal Rè Servio, dicemmo. Di queſte è neceſſario ſtabilire l'ampiezza prima di cercar'il ſito, per farne poi ricerca con maggior lume. L'ampiezza ſi ſpiega da Plinio nel terzo libro al c. 5: *Mœnia ejus collegere ambitu Imperatoribus, Cenſoribuſque Veſpaſianis anno conditæ* DCCCXXVIII. *paſs.* XIIIMCC. *complexa montes* VII. *Ipſa dividitur in Regiones* XIIII. *compita earum* CCLXV. *ejuſdem ſpatii menſura currente à milliario in capite Romani Fori ſtatuto ad ſingulas portas, quæ hodie ſunt numero* XXXVII. *&c. efficit paſſuum per directum* XXXMDCCLXV. *ad extrema verò tectorum cum Caſtris Prætoriis ab eodem milliario* per

per vicos omnium viarum mensura colligit paulò amplius LXXM. *pass.* Dove parlandosi di mura misurate in tempo di censura, e però con diligenza, non si può sospettar bugia, nè errore, nè incertezza.

Giusto Lipsio nel trattato della grandezza di Roma al c.2. del terzo libro giudica questo luogo scorretto, e così il racconcia: *Mœnia ejus collegere ambitu &c. pass.* XXIIIMCC. *complexa &c. ejusdem spatii mensura currente* (al Cluverio piace *mensura currens*) *à milliario &c. efficit passuum per directum* IIMDCCLXV. *ad extrema verò tectorum &c. mensura colligit amplius* VIIM. *passuum*; la qual correttione s'approva, e si difende dal Cluverio nella sua Italia Antica.

Plinio corretto dal Lipsio, e dal Cluverio, e male.

Le autorità per ciò addotte sono molte.

La prima è d'Aristide nell'Oratione Panatenaica, che latinizzata, così dice d'Atene: *Jam verò magnitudo Vrbis, & reliquus apparatus fortunæ Atheniensium respondet, sive ipsum Vrbis ambitum, qui omnium Græcarum maximus est, atque pulcherrimus, consideres, sive mœnia ad mare quondam pertinentia, & itineris diurni longitudinem complexa.* Donde s'inferisce, che se il circuito d'Atene era dell'ampiezza del viaggio d'un giorno, quel di Roma detto da Dionigi non minor d'Atene, meno del viaggio d'un giorno, e perciò di 23.miglia, non potè essere.

La seconda è di Strabone, che nel sesto dice di Siracusa: *Olim quinque constabat Vrbibus muro contenta* CLXXX. *stadia longo.* Da i quali stadii si fanno ventidue miglia, e mezzo. E Siracusa da Plutarco in Nicia è uguagliata ad Atene: *Ex quo tempore Syracusas circumvallavit, Vrbem Athenis haud minorem.* Dunque Atene, e Roma erano della stessa grandezza.

La terza è di Tucidide nel libro secondo, ove così scrive d'Atene: *Phalericus murus erat stadiorum* 35. *ad ambitum usque Vrbis, ipsius ambitus pars, quæ custodiebatur* 43; *nam pars ejus, longum murum inter, & Phalericum sine custodia erat; longi verò muri ad Pirea usque stadia continebant* 40. *quorum exteriora custodiebantur. Pirei cum Munichia universus ambitus erat* 60. *stadiorum*; i quali stadii tutti sono 178. e fanno 22. miglia, e 250. passi.

La quarta è di Dione Chrisostomo nell'Oratione della Tirannide favellante pur d'Atene in cotal sentenza: *Quamquam ducentum sit stadiorum ambitus Athenarum, si Pirea una complectaris, & quod muri medium est inter eum, & Vrbis ambitum*; e li 200. stadii fanno 25. miglia.

La quinta è d'Olimpiodoro presso Fotio, le cui parole sono: *Romanæ Vrbis mœnia ab Ammone Geometra mensurata, quo tempore Gothi primam invasionem fecere, comprehendebant* 21. *milliaria*; trà le quali, e le 23. di Plinio non è differenza considerabile.

Queste prove di gran forza in apparenza, nell'esaminarle non riescono potenti a far credere scorrettione sì grande. E l'eruditissimo Lipsio se havesse, quando scrisse ciò, potuto veder Roma con gli occhi, com'egli dice, n'haverebbe ravvisata la verità. Il Donati nella sua Roma Vecchia, e Moderna risponde efficacemente; & io che prima di vederla, haveva tutto digerito nella medesima sentenza, e potrei riportarmi a i scritti di quel grand' huomo, per non lasciar quivi la materia priva di risposta, in sua consonanza, e perciò con più franchezza risponderò forzandomi far'apparir' evidente il sito d'Atene; a cui è uguagliata Roma da Dionigi.

Quello, che d'Atene dice Aristide non solo và con un *Quondam* riportato a tempi di maggior antichità, e Dionigi parla ne termini dell'età non solo d'Aristide, ma della sua molto più moderna, nella quale Atene era diminuita: Ma di più con due *sive* è diviso in due membri; nel primo de'quali Aristide parla del giro della Città, (ch'è il paragonato con Roma da Dionigi) nell' altro tratta delle mura, le quali, e non il giro si dicono abbracciar quel grande spatio. Nella risposta a Tucidide il senso vero di questo luogo, spero che restarà spiegato più vivamente.

La grandezza da Strabone descritta di Siracusa si riduce anch'ella ad *Olim*, e non al tempo di Strabone, e di Dionigi quando era diminuita; & in conseguenza più

Grandezza di Siracusa.

nel secolo di Plutarco. Dicendo Plutarco dunque: *Vrbem Athenis haud minorem*, s'egli intende del suo secolo, era all'hora Siracusa scemata all'ingrosso, se di quel di Nicia, quando di mura la cinse, che fù ne'tempi antichissimi d'Alcibiade, e di Pericle, non era all'hora giunta alla vastità, con la quale fiorì dipoi sotto Gerone.

Grandezza d'Atene. Ma nell'autorità di Tucidide ben pesata la vera grandezza d'Atene si trova. Come il Donati dimostra, le parole stesse di Tucidide fanno diversi il muro Falerico, il lungo muro, Pireo, e Munichia dal giro d'Atene, il quale solo essere il paragonato col Romano da Dionigi già hò detto: ma di più mi volgo a dilucidarlo coll'autorità d'altri. *Pireo.* Tolomeo nella decima tavola dell'Europa fà sì diversa Atene da Pireo, e Munichia, che pone quella nel Catalogo delle Città mediterranee, questi due tra i luoghi maritimi della Grecia. *Munichia.* Strabone tra le Terre di quella riviera conta Pireo porto de gli Ateniesi, Munichia, e Falera, come luoghi distinti da quella Città. Livio fà mille volte mentione di Pireo distintamente da Atene. Così dice nel primo della quarta Deca: *Præsidium Attali ab Ægina* (Isola non soggetta a gli Ateniesi) *Romanique à Piræeo intraverant Vrbem*, e più sotto parlando di Filippo: *Diviso deinde exercitu Rex cùm parte Philoclem Athenas mittit, cùm parte ipse Piræum pergit; ut dum Philocles subeundo muros, & comminanda oppugnatione contineret Vrbe Athenienses, ipsi Piræeum levi cum præsidio relictum expugnandi facultas esset*, & indi a poco. *A Piræeo Athenas repente duxit*. Finalmente Plinio nel 7.cap. del terzo libro de'porti di Pireo, e di Falera così dice: *Piræeus, & Phalera portus* V. M. *pass. muro recedentibus Athenis juncti*. *Falera.* Con questo luogo, s'a quello di Tucidide si congiunge, s'apre il senso e di Tucidide, e di tutti gli altri sopra portati. Pireo, e Falera erano porti lontani da Atene circa cinque miglia, nella guisa, che Porto, & Ostia furono porti Romani, ma Città da Roma distinte. D'Atene la metà, ch'era verso i porti, cioè l'Australe, era nuda di muraglie, l'altra Settentrionale haveva il ricinto, e quindi da una parte, e l'altra si dilungavano due muri, uno fino al porto di Falera, & era il Falerico, di 35. stadii secondo Tucidide, cioè quattro miglia, e poco più: l'altro detto lungo muro fino a Pireo di 40. stadii, che fan cinque miglia. Così se havesse Nerone eseguito il disegno, che Svetonio narra, di tirar da Roma al mare due muraglie, siche dalla porta Trigemina ad Ostia, e dalla Portese a Porto havessero corso due lunghe cortine, havrebbe con esse legate quelle trè Città. Ma chiaro più che da altri si descrive ciò da Strabone: *Hunc murum* (cioè quello, dal quale si cingevano Pireo, e Munichia) *attingebant longi muri nunc diruti; qui crurum instar ab Vrbe quadraginta stadiorum longitudine producti, Astu cum Piræeo connectebant; sed multa ista bella murum dejecerunt, Munichiæ propugnaculum, Piræeumque redegerunt in exiguum vicum*. Solo è differente quì Strabone da Tucidide, e Plinio, che questi uno de'muri congiunge con Falera, quello con Astu, qual descrive per un sasso: *Astu saxum est in planicie, undequaque domiciliis circundatum, & in eo saxo est Templum Jovis Statoris, &c.* ma però il medesimo Strabone da una parte di quel muro pone Astu, dall'altra Falera, e perciò disse: *Post Piræeum Phalerenses sunt Curia proximè insequente ora, &c.* Parla delle stesse due mura anche Livio nel primo della quarta: *Inde eruptione subita peditum, equitumque inter angustias semiruti muri, quod brachiis duobus Piræeum Athenis jungit, &c.* delle quali due braccia, ò gambe, s'elle erano mezze rovinate nelle guerre di Filippo Rè de'Macedoni, e spianate affatto nell'età di Strabone, il quale ne soggiunse, *Longi muri dejecti sunt primùm à Spartanis, deinde à Romanis, quo tempore Sylla & Piræeum, & Astu ipsum expugnavit*. Dionigi coetaneo di Strabone non ne potè far conto, & Aristide non potè parlarne, che con il *Quondam*; le cui parole portate sopra; *Mœnia ad mare quondam usque pertinentia, & itineris diurni longitudinem complexa*, restano chiare affatto.

Per misurar giusta dunque la circonferenza d'Atene, la metà sua verso Settentrione cinta di mura, era secondo Strabone 43. stadii, cioè cinque miglia, e poco più: l'altra verso Austro non cinta, ma chiusa più anticamente frà que'due muri, quanto

potè

potè mai essere? secondo il credibile minore della prima; onde meno delle dieci miglia potè dilatarsi tutto quel cerchio, come disse Dionigi, non assai minore di quel di Roma.

All'autorità di Dione non occorre rispondere; perche non solo egli parla conditionatamente in quel solo caso, ch'altri voglia intendervi inchiuso Pireo, e non solo fà anch'egli distintione frà l'ambito della Città, e tutto ciò, che abbracciano le due muraglie, ma ne parla di più col *Quamquam*, come fuori dell'ordinaria regola, ch'è in contrario.

Molto meno Olimpiodoro può dar'impaccio; perche assai prima d'Ammone Geometra, le mura erano state mutate da Aureliano, che molto tempo dopo Plinio le fece di maggior cerchio.

Non mancano evidenze anche buone da far vedere, che quel luogo di Plinio non deve correggersi.

Colonna Milliaria, dalla quale alle Porte, nõ havevano le strade di Roma distanza eguale.

Il far'ivi dir'a Plinio, che dalla Colonna Millaria del Foro a ciascheduna porta fosse un'eguale spatio di trè miglia, e 765. passi, non è mostruosità, che possa tacersi. Se l'antiche mura fatte da Servio havessero girato intorno alla Colonna, & al Foro, come una perfetta circonferenza matematica intorno al punto, e le strade dalla Colonna alle mura fosero state così dritte, e ben compartite, come i raggi in una ruota, pur'haverebbe havuto dell'impossibile, ch'il numero ancora de'passi fosse per ogni strada riuscito eguale. Onde Roma con le strade distorte, con le mura sinuose, e con le porte altre al Foro vicinissime, altre fuor di modo lontane, come potè haver adeguatezza sì puntuale, e sì bella? Lo spatio di quasi quattro miglia dal Foro a ciascheduna porta, come semidiametro delle 23. di circonferenza, potrebbe passarsi; ma se quattro miglia erano dal Foro alle porte, e per consequenza alle mura, Ponte Molle, i Prati Quintii, e di là da quelli tutto il Gianicolo sarebbono stati rinchiusi in Roma; la Villa di Martiale sul Gianicolo, quella d'Ovidio presso Ponte Molle erano pur fuori di Roma; ed i Toscani accampati sul Gianicolo non poterono star'in assedio dentro la Città. Se Silla secondo Appiano nel 2. delle Guerre Civili in accostarsi à Roma armato pose una Legione a Ponte molle, & un'altra più presso alle mura, se potè un'altra volta accamparsi nel Campo Marzo avanti alle Porte di Roma; e se Ottavio s'accampò nello stesso luogo, secondo il medesimo Autore nel 3. libro, il Campo Marzo era fuori delle mura, il quale, che fosse fuori della Città, s'hà certo nel secondo di Livio, nel terzo di Dionigi, nel quinto di Strabone, nel terzo dell'Historie di Tacito, nel settimo della Guerra Giudaica di Gioseffo, e nella vita di Severo d'Herodiano, oltre quanto della Porta Carmentale dissi di sopra. I Galli quando dalla rotta d'Allia vennero a Roma, dice Livio nel quinto: *Inter Romam, atque Anienem consedere exploratoribus missis, &c.* La Porta Capena hora di S.Sebastiano esser stata più indentro del fiume Almone, detto hoggidì Acquataccio, leggasi in Statio nel principio del quinto delle sue selve: il Sepolcro di Cestio presso la Porta di S.Paolo è contrasegno, che la Porta Trigemina non perveniva colà; il Mausoleo d'Augusto, ch'era a Ripetta: quel d'Hadriano hoggi Castel S.Angelo, chi non sà, che furono fuor di Roma? I sette Colli, sù i quali è situata Roma, si sà quanto girano; dalle quali particolarità, e le trè miglia, e 765.passi dal Foro alle Porte, e le 23. di giro restano dichiarate vani immaginamenti. Desidero per giunta s'offervino le parole di Dionigi, con le quali paragona Roma ad Atene. Vi si vede far'egli quel paragone, per mostrar, che Roma, secondo il giro delle mura, non haveva grandezza più, che ordinaria.

L'intentione di Plino si è (come si spiega dal Donati) dir le miglia, che per tutte le linee delle vie conteneva Roma dentro, e fuori della circonferenza di quelle mura. Il senso delle sue parole solo è, che tutte le strade di Roma dalla Colonna alle Porte raccolte insieme fanno numero di 30. miglia, e 765.passi; le stesse per tutto l'habitato ne fanno più di 70. Quel verbo *Efficit* si regge dal nome *Ipsa*, che però

và

và inteso collettivamente di tutte le strade insieme, e non dall'altro, *Mensura currente*, da ablativo tramutato in nominativo, *Mensura currens*, dal Cluverio senza necessità, e quell'altre parole: *Per vicos omnium viarum mensura colligit paulò amplius* LXXM. *pass.* pur troppo apertamente parlano di miglia raccolte da tutte le strade, ch'erano nell'habitato.

Dove precisamente le Mura del Rè Servio si distendessero.

CAPO SETTIMO.

Mura del Rè Servio per lo più sopra mõti, e rupi.

DEl preciso loro circuito non s'hà chiarezza; ma ben può tracciarsi col verisimile, e non solo ritrovarne i siti, ma vederne ancora qualche residuo. Per lo che prima è da supporre quello, che Dionigi di sopra citato dice di loro nel nono libro; nè si può non ripeterlo: *Erat tunc Romæ circuitus quantus Athenarum, unaque ejus pars super colles, rupesque scissas à natura ipsa sic muniebatur, ut parùm indigeret custodiæ, alia à Tyberi, ut à muro tuebatur. Locum tamen habet magis expugnabilem à porta Exquilina ad Collinam, sed manuali opera munitus est, cingit enim eum fossa in minori latitudine pedum centum, & amplius, & profunditatis triginta, supraque fossam murus est junctus interiùs aggeri lato, atque alto haud facili convulsu arietibus, neque expugnatu cuniculis. Hæc munitio longa est stadia circiter septem, lata pedes quinquaginta.* E nel quarto parla ancor dell'argine di Superbo non diversamente da Plinio: *Partem illam Vrbis, quæ in Gabinos prospiciebat, magna operariorum multitudine cinxit aggere latam egerendo fossam, ibique magis quàm alibi murum erigendo, crebrisque turribus muniendo; ab hac enim parte videbatur Civitas admodum debilis, cum alibi undecumque valde tuta esset.* Et a Dionigi s'aggiunga Strabone, e Plinio, portati da me, nel c.4. e l'Autor *de Viris Illustribus*, il quale in Servio Tullio dice: *Collem Quirinalem, Viminalem, & Exquilias Vrbi addidit, Aggerem, fossasque fecit*: le quali cose premesse.

Cominciavano sul Tevere presso al ponte di S.Maria.

Il principio delle mura di Roma sul Tevere dalla parte Settentrionale dove potè essere? Se quanto della Porta Carmentale s'è detto, si considera, escludendosene Piazza Montanara, & il Portico d'Ottavio, ch'esser stato trà S.Nicolò in Carcere, e S.Maria in Portico, diremo a suo tempo, non altrove cominciavano, che trà 'l Ponte di Quattro Capi, e l'altro di S.Maria, ch'è rotto; e forse non è affatto strano il credere, ch'una punta d'antico muro fatto di grosse pietre quadre, che sù quella riva termina, ne fosse uno straccio dopo la mutatione d'Aureliano restato in piedi.

Salivano sul Campidoglio, e scẽdevano da Macel de' Corvi.

Quindi col supposto di Dionigi, di Strabone, e di Plinio, saliva il muro sù le rupi del Tarpejo; con i cui scogli alti mostra essersi disteso per quelle sommità, che sourastanno al Monastero di Tor di Specchi, fin dove è hora la scala della Chiesa d'Ara Celi; per il qual tratto all'hora tutto scosceso, hora reso agevole dalle rovine, andava a discendere a Macel de Corvi, dove il Campidoglio finisce: Onde se nel cantone a mano sinistra della salita, che si dice di Marforio, si vede in questo luogo sopra la chiavica l'antica sepoltura di Cajo Publicio, come si dimostra quì sotto,

C. POBLICIO . L. F. BIBVLO . AED. PL. HONORIS
VIRTVTISQVE . CAVSA . SENATVS . CONSVLTO
POPVLIQVE . IVSSV . LOCVS . MONVMENTO . QVO
IPSE . POSTEREIQVE . EIVS . INFERRENTVR
PVBLICE . DATVS . EST .

non occorre, che l'Agostini ne' Dialoghi delle Medaglie dubiti della sua realtà; poiche quel sito, oltre il poter'esser stato concesso dentro le mura per ispecial privilegio, come si concesse ad altri, e come può anch'intendersi l'Epitaffio, era facilmente fuori di quelle

Di là da Macel de' Corvi cominciando la salita del Quirinale, vi ripigliavano elle la loro altezza. E per la spiaggia detta Monte Bagnanapoli verso l'erto del Giardino de' Signori Colonnesi, e del Palazzo, e Giardino Pontificio alle Quattro Fontane, al Palazzo Barberino, all'Horto della Madonna della Vittoria, fino alla Villa Mandosia presso Porta Salara giungevano sicuramente. Ivi per appunto finisce l'erto, e comincia il piano. Nella strada, ch'è frà la Chiesa di S. Susanna, e 'l Giardino Barberino si vede in terra uno straccetto di muro antico di pietre quadrate. Non lo affermo già avanzo di quelle mura; ma nè pur si può (cred'io) assolutamente dire non essere.

Risalivano sul Quirinale, e pervenivano presso la Porta Salara.

Dalla

Indi torcẽdo giungevano alla Porta di S.Lorẽzo.

Argine del Rè Servio.

Dalla Villa Mandoſia, dove l'antica Porta Collina eſſer ſtata diremo, cominciava l'argine di Servio, ſecondo Dionigi, del qual'argine ſi riconoſce il veſtigio da gli Antiquarii dietro alle Terme Diocletiane, e nell'eſtremità Settentrionale della Villa Peretta. Si che nella Villa Mandoſia le mura facendo angolo veriſimilmente piegavano preſſo la ſtrada, ch'hoggi da Porta Salara entra nella ſtrada Pia, e quindi paſſando nel vicolo, che gli è quaſi incontro dietro al Monaſtero, & Horto de'Certoſini, & alla Villa Peretta, pervenivano alla Porta di S.Lorenzo.

E ſeguivano fin dietrò S.Croce in Geruſalemme.

Argine di Tarquinio Superbo.

Da queſta Porta alla Maggiore ſi vede ſeguire l'argine con le mura d'hoggi; e dalla Maggiore in là verſo S.Croce in Geruſalemme pur ſe ne vede un reſiduo nelle vigne lontano dalle mura, ch'eſſer ſtato l'argine di Tarquinio non dee dubitarſi. Non fù fatto da Tullio, perche forſe fù prevenuto dalla morte, ò vedendo il ſito non tanto in piano, quanto l'altro, non lo ſtimò neceſſario: ma Tarquinio per ſicurezza maggiore l'aggiunſe, e per maggior magnificenza alzò più di quella di Tullio la muraglia. Di più dalla Porta Maggiore al Monaſtero di S. Croce haver le mura caminato più indentro delle moderne, è inditio potentiſſimo il vederſi poco in là da quella Porta caminar le mura hoggi con l'antico Aquedotto dell'acqua Claudia, ſotto il quale ſi ſcorgono le ſommità de gli Archi murati.

Poi torcẽdo a deſtra non andavano lũgi dalle moderne, ſino all'ẽtrar, che fà la Marrana in Roma.

Di là dalla Marrana fino alla porta di S.Sebaſtiano ſe andaſſero con le moderne, ò più indentro, è dubbioſo.

S.Gio: ante Portam Latinam veriſimilmente fuor delle mura.

Da S.Croce in Geruſalemme alla Porta di S.Giovanni; e quindi fin dove entra la Marrana, non più in là delle moderne ſi poterono diſtendere le mura antiche; vedendoſi alzate ſull'eſtrema falda del Celio, preſſo alla quale ſono i fondi del Colle. Il nome antico della Porta di S.Giovanni, quando ella ſia la Celimontana, come ſi giudica, dà qualche cenno, che ſopra altezza conſiderabile del Celio ella s'apriſſe.

Quindi alla Porta Latina, che non è lungi, ſi vede la muraglia torcere molto in fuora; e dà perciò ſoſpetto, che quella di Servio ſeguendo più in dentro lungo la coſta del Celio, fin dove quel colle più s'accoſta all'Aventino, laſciaſſe fuora quel poggio, che da i più è creduto il Celiolo; frà il quale, e'l Celio ſi ſcorge da S.Siſto, a S.Ceſareo un buon tratto di pianura, per cui la Marrana ſcorre; & in ciò grandi mi ſembrano le difficoltà; poiche ſe le mura foſſero caminate ſul Celio fino a S.Siſto, le Terme Antoniane ſarebbono reſtate fuori di Roma; e ſe quel colle fù veramente il Celiolo, ſegue, che dalle mura foſſe abbracciato. All'incontro s'egli non fù il Celiolo, come credono il Panvinio, e'l Ligorio, non fù anticamente compreſo in Roma; perche ſarebbe ſtato l'ottavo monte. Di più la Chieſa di S.Giovanni *ante Portam Latinam*, dove è traditione, che nella bollente caldaja foſſe poſto quell'Apoſtolo, ſarebbe anticamente ſtata, come ſtà hoggi, dentro, e non fuori della Porta; e pure eſſer ſtata fuori dichiarano la parola *Ante*, e l'uſo antico di condurre i rei al ſupplicio fuori di Roma. In oltre conſiderandoſi bene quel colle ſi ſcorge di due ſommità; frà le quali s'apre la Porta Latina, e la via, che da eſſa và a S.Siſto; onde poterono caminar le mura ſul corno ſiniſtro, e più alto, e fù forſe il Celiolo; l'altro come più baſſo potè eſſerne eſcluſo, e perciò le mura della Porta Latina in vece di piegar in fuora, come fanno hoggi, piegarono in dentro fino a S.Ceſareo. La Latina dunque, e per conſeguenza anche la Capena, erano forſe più indentro delle moderne, quella ſul Celio, ò ſul Celiolo, queſta preſſo l'Aventino. A che danno forza l'infinite ſepolture di Servi, e Liberti d'Auguſto, di Livio, di Tiberio, di Caligola, e d'altri Imperadori, ch'il Ligorio nelle Paradoſſe dice (ſe però gli ſi dee dar fede) trovate a ſuo tempo nella via Appia dentro la Porta di S.Sebaſtiano, le quali eſſer ſtate anticamente fuori della Città può dirſi di certo: ma tutto ciò apprendaſi ſolo diſcorſivamente, poiche non vedendo in alcuna parte, dove fermar quietamente il conſenſo, laſcio, ch'altri ne giudichi a piacer ſuo.

Dalla porta di S.Sebaſtiano a quella di

Di là dalla Capena il muro alzandoſi sù lo ſcoſceſo del monte Aventino con le mura d'hoggi perveniva alla Porta di S.Paolo; poiche così la ſcoſceſità dell'Aventino caminando ne dà buon inditio; dentro la qual Porta torcendo il monte a deſtra verſo il Baſtione fatto da Paolo Terzo, e quindi fin preſſo a S.Maria Aventina, avvici-

vici-

vicinandosi tanto al Fiume, ch'a pena strada ampia vi resta, il termine dell'antiche mura di Servio in consonanza di quel, che ne dice Dionigi, dimostra evidente. Terminavano dunque a mio credere presso quella Chiesa; e forse in specie dove si vedeva pochi anni sono un'arco vecchio di mattoni; à drittura del quale sul monte era qualche vestigio di antichità con certo residuo di pietre quadrate. Da questo termine a quel primo presso al Ponte di S. Maria, donde io cominciai, se si prendesse misura, vò immaginandomi, che gli antichi pilastri del Ponte Sublicio si troverebbono quasi nel mezzo. Il Testaccio fatto da' Vasai de' loro fragmenti è segno, che l'antiche mura non giungevano fin là; perch'in Roma non sarebbe stato permesso a' Vasai ingombrar tanto sito; e la sepoltura piramidale di Cestio congiunta alle mura d'hoggi assai meno antiche di lei, mostra, che le più antiche lasciavanla fuor di Roma. Il Panvinio, & altri per escluder dal Pomerio l'Aventino hanno opinione le mura dalla porta di San Sebastiano esser corse a piè dell'Aventino per la valle di S. Sisto, e del Circo Massimo, & haver terminato alla Marmorata; ma con quanta sproportione non è chi non possa scorger, se accuratamente considera il tutto. Sariano bugiardi Dionigi, e Plinio, che per colli, e rupi le dicono tirate. Pazzo sarebbe stato Servio a tirarle sotto un monte. E Servio, e Tarquinio haurebbono senza senno fatto argini superbi, dove meno bisognava, lasciando queste al brutto signoreggiamento dell'Aventino.

S. Paolo caminava no come hoggi. Ma poi torcendo a destra seguivano il mõte fino a S. Maria Aventina.
E quivi terminauano.

Ci resta il Trastevere col Gianicolo. Era il Trastevere congiunto a Roma da principio col solo Ponte Sublicio fatto di legno. E se Roma dalla parte del Latio sul Tevere si stendeva poco, altrettanto, e non più il Trastevere dalla parte di Toscana potè occupare, in modo, che quelle mura, e queste da una parte, e l'altra fossero a fronte, giache secondo Dionigi Roma lungo il fiume non haveva mura. Al più dunque l'un termine era presso gli ultimi sbarchi di Ripa, dove è fatta hoggi la nuova porta, l'altro del Trastiberino semicircolo potè essere trà il Ponte dell'Isola, e l'altro di Santa Maria.

Mura di Trasteuere cominciauano, e finiuano sul fiume incõtro a gli estremi delle dette.

Di questo muro se la sommità pervenisse anticamente dove è la moderna, non deve esser dubbioso. La cima di quel monte è per appunto dove sono le mura; e se Anco Martio lo racchiuse in Roma per sicurezza, dee pensarsi, che non ne lasciasse fuori altezza sourastante.

Sul Gianicolo perueniuano alla sommità di esso non meno d'hoggi.

Ecco quell'antico giro minore del moderno, che di più contiene il Campo Martio, il Colle de gli Hortuli, l'antico Castro Pretorio, il Prato di Testaccio, il Celiolo, & altri siti di minor quantità, oltre il maggior sito di Trastevere, e nel Vaticano la Città Leonina detta Borgo: onde se questo difficilmente giunge alle 14. miglia, quello potè altrettanto passar difficilmente le dieci, ò le undici, sito poco differente da quel d'Atene. E se al tempo di Vespasiano era di 13200. passi secondo Plinio, in quella misura (com'il Donati dice) fù facilmente compreso il particolar ricinto ancora del Campidoglio; ò più tosto a mio credere con puntualità di misura furonvi posti in conto i sporti delle torri spesse trà cortina, e cortina; e forsi anch'i contorni de gli edificii, ch'appoggiativi di fuori, come Dionigi dice, l'impedivano. Anzi considerate le sinuosità di quell'antico giro molto maggiori delle moderne, si scema il dubbio; perche bench'in minor sito, portavano nella misura quasi egual lunghezza delle moderne.

Come il giro sudetto in tempo di Vespasiano passasse le 13. miglia.

Le mura dilatate da Aureliano, e le risarcite da altri.

CAPO OTTAVO.

Mura d'Aureliano nõ giũsero a Prima Porta.

L'Altro ricinto fatto da Aureliano fin dove si stendesse, pur'è dubbioso. Se, come Vopisco dice, abbracciava lo spatio di 50. miglia, doveva haver maggiore il diametro delle 14. Onde se con quasi egual distanza circondava il Foro, si potrebbe con il Marliano credere, che per la Via Flaminia si stendesse a Prima Porta; il cui spatio di circa otto miglia, ò nove, potè essere semidiametro non sproportionato del- le 50. Si fà probabile da quello, ch'il Romano Martirologio dice de'Santi Abundio, & Abundantio, *Quos Diocletianus Imperator &c. decimo ab Vrbe lapide gladio feriri jussit*. Il qual decimo lapide essendo un miglio, ò poco più oltre di Prima Porta, par, che mostri verisimile esser stata quella il termine delle mura: ma però non s'appaga l'animo in credere tanta spatiosità. Il Biondo, il Fulvio, & altri se ne sciolgono con la regola di Paolo Giureconsulto, sott'il nome di Roma comprendersi ancora i Borghi, sotto il nome stretto della Città venir solo l'abbracciato dalle muraglie: ma da ciò non si toglie la difficoltà; perche Vopisco fà mentione delle mura dilatate, e non parla di Roma solo, ma della Città: *Muros Vrbis Romæ sic ampliavit, &c.*

L'Arco di Prima Porta, che cosa fosse.

Ciò, che l'Arco di Prima Porta fosse, da Claudiano s'insegna nel Panegirico del sesto Consolato d'Onorio, ove descrivendo la venuta a Roma dell'Imperadore per la Flaminia, passato Narni, & il Tevere, così dice:

Inde salutato, libatis, Tybride, lymphis,
Excipiunt arcus, operosaque semita vastis
Molibus, & quicquid tantæ præmittitur Vrbi.

De'quali archi figura più espressa scorgesi nella fabrica, dov'è hoggi l'hosteria detta il Borghetto. Si vede, ch'ella era un'Arco di quattro faccie, come un Giano quadrifronte, serbandovisi ancora un residuo di cornicione marmoreo, e gli Archi fatti di mattoni alla grandezza, & alla forma si rauvisano somiglianti in tutto a quello di Prima Porta. Questi io li stimerei eretti ambidue in honor d'Augusto, il quale si pigliò particolar cura di risarcir la Via Flaminia, e dell'altre diè la carica a diversi del Senato, come scrivono Svetonio nel c.30. d'Augusto, e Dione nel lib. 53. Me ne dà non picciolo inditio una Medaglia del medesimo Augusto portata da Sebastiano Erizzo, nel cui roverscio sono due Archi quadrifronti con lettere nel mezzo, che dicono: QVOD VIAE MVNITAE SVNT, ed è la seguente:

Un'altro è facile glie ne fosse drizzato sul Ponte del Tevere, ch'era non molto lungi dal medesimo presso al Borghetto. Lo mostra un'altra medaglia portata dal medesimo Erizzo; in cui sopra un Ponte si vede un'Arco, e le stesse lettere portate sopra

con

con tutto che Dione faccia nel lib. 53. mentione di ſole ſtatue ſopra Altari.

Tali Archi eſser ſtati de' ſoliti Giani Quadrifronti fatti ne' compiti ſi può inferire; e dove è Prima Porta eſservi ſtato Trivio, ò Quatrivio, pur'è chiaro; poiche ivi alla deſtra della Flaminia verſo il fiume aprivaſi la Via Tiberina, per cui ancor'hoggi ſi và a Fiano, e a gli altri luoghi, che aggiacciono al Tevere. A deſtra ancora fù forſe ſtrada, già che sù le pendici era la famoſa Villa di Livia Auguſta, detta *Ad Gallinas Albas*; cagione potentiſſima di far'ivi ergere un sì bel Arco quadrifronte.

Per trovar'il vero delle mura, ripetaſi, che furono fatte da Aureliano per fortificar Roma, ſi come diſſi; & un sì gran giro in un'aſſedio ſarebbe ſtato impoſſibile difenderlo ſenza un mondo di gente, e di vettovaglie. Eutropio nel Nono fà ſolo mentione della loro fortezza: *Vrbem Romam muris firmioribus cinxit*: e pure più del memorevole havrebbe havuto la ſpatioſità, ſe 50. miglia haveſſe girato. Seſto Aurelio anch'egli aſſai più della fortezza, che dell'ampiezza fà conto: *Ac ne unquam, quæ per Gallienum evenerant, acciderent, muris Vrbem quàm validiſſimis laxiore ambitu circumſepſit*. E lo ſteſſo Vopiſco ſcrivendone col *Propè* profeſſa non ſolo minorità di numero, ma ancora incertezza, moſtrando di parlarne a mera immaginatione, ò ſecondo la corrente ſtima del popolo fallaciſſima, e ſpecialmente nelle coſe, che non ſoggiacciono ad un girar d'occhi, nelle quali la maraviglia ſolita d'ingrandire fà ſpeſſo errori ſmiſurati.

Mura d'Aureliano più forti, chè ampie.

Di mura così ampie ſembra impoſſibile, che per le Romane campagne hoggi non ſe ne trovaſſero riſidui, come di tant'altre fabriche più antiche, e meno forti. Se poi vuol vederſene una matematica congettura, Publio Vittore Scrittor fedeliſſimo di que' tempi deſcrivendo le 14. Regioni riferiſce il circuito di ciaſcuna puntualmente, i quali circuiti (fuor di quello della prima, che non era dentro alle mura) raccolti inſieme fanno la ſomma di piedi 210995. che ſecondo la regola datane da Plinio nel ſecondo libro al c. 23. fanno 42200. paſſi. Se dunque i giri delle 13. Regioni preſi prima ſeparatamente, e poi cumulati non giungono a 43. miglia, come vi poteva giungere la ſola circonferenza di tutte congiunte? Per geometrica eſperienza non riuſcirà ella molto più del quarto di quella ſomma; ſichè intorno alle 13. miglia, e forſe meno ſi può giudicare eſſer ſtato quel vaſto giro di mura.

L'autorità d'Olimpiodoro portata da me ſopra nel capo ſeſto, la qual parla di miſura preſa da Geometra nel tempo d'Onorio, trà cui, & Aureliano corſero ſolo circa 150. anni, fà veder la vera ampiezza di quelle mura, non eſſendo potuto in quel mezzo tempo lavoro sì forte eſſer caduto di vecchiaja, nè eſſendovi mancati Imperadori prodi, e vigilanti nel riſarcirle, nè havendo patito Roma hoſtilità, fuori del primo ſacco de' Goti, il quale ſecondo Oroſio, Paolo Diacono, & altri, fù mera incurſione, e non portò a gli edificii rovine almeno grandi. Onorio certo è, che le riſarcì, dove elle ſi trovavano. Così dichiara un'Iſcrittione, che ſi legge in una Porta murata a lato della maggiore, & è queſta:

E dall'antichità di molte porte, che ancor durano in piedi, ſi ſcorge, che non ſi dilatauano più delle d'hoggi.

S.P.Q.R.

S. P. Q. R.
IMP. CAESS. D. D. N. N. INVICTISSIMIS . PRIN-
CIPIBVS . ARCADIO . ET . HONORIO . VICTORIBVS
ET . TRIVMPHATORIBVS . SEMPER . AVGG.
OB . INSTAVRATOS . VRBIS AETERNAE . MVROS
PORTAS . ET . TVRRES . AEGESTIS . IMMENSIS
RVDERIBVS . EX . SVGESTIONE . V. C. ET . IN-
LVSTRIS . COMITIS . AC . MAGISTRI . VTRIVSQ.
MILITIAE . STILICONIS . AD . PERPETVITATEM
NOMINIS . EORVM . SIMVLACRA . CONSTITVIT

Una inſcrittione ſimile vedevaſi ſopra la vecchia Porta Porteſe fatta gittar con le mura a terra da Urbano Ottavo l'anno 1643. con l'occaſione del nuovo ricinto del Traſtevere, che ſi legge appreſſo col nome del Prefetto della Città, & un'altra è sù la porta di S. Lorenzo; ma la maggior parte occupata dalla colla d'una pittura, & in parte cancellata con lo ſcalpello, forſe dove era la memoria di Stilicone. Similiſſime a queſta porta, & alla Maggiore di fattezza ſono la creduta *Inter Aggeres* murata, la Salara, la Pinciana, e la Latina, le quali perciò ſi riconoſcono, ò d'Onorio, ò più antiche di lui. Oltre a queſte le Porte di S. Sebaſtiano, e S. Paolo (alle quali ſimigliante era quella di S. Pancratio hoggi rinovata) ſi ravviſano di gravità, e d'antichità, ò maggiore, ò certamente non minore delle dette; ch'è un conchiudere le mura trà tutte queſte Porte ſtar'hoggi ancora nel ſito d'Onorio, e d'Aureliano. Ciò ſtante vedaſi quanto la miſura pigliatane da Ammone Geometra dopo il primo ſacco rieſca veramente; e con queſte evidenze convincaſi il teſto d'Olimpiodoro per iſcorretto.

Le Porte Flaminia e Salara furono doue ſono adeſſo, ò non molto lungi.

Che la Porta Flaminia non arrivaſſe a Ponte Molle, ſi dimoſtra dal fatto d'arme, che con Maſſentio fece Coſtantino a quel ponte; dopo il quale narrano Euſebio, Zonara, Nazzario, la Tripartita, & altri, ch'i Romani aprendo a Coſtantino le porte, il riceverono feſteggianti nella Città. Anzi, ch'ella foſſe giuſto dove ſtà hoggi, il teſto di Procopio nel primo della guerra Gotica citato dal Donati è chiariſſimo; dove Ponte Molle è detto diſtante da Roma 14. ſtadii, che per appunto fanno un miglio, e trè quarti, quanto eſſer hoggi è credibile; e che la Salara ne foſſe non meno lungi, il medeſimo Autore il dimoſtra nello ſteſſo libro, col deſcrivere puntualmente la fuga di Beliſario da quel ponte a quella porta.

Saggiamente dunque crede il Donati non haver le mura d'Aureliano havuto giro più ampio delle moderne, la quale opinione prima di leggerla nel Donati, venne a me ancora in teſta, ma non m'arriſchiai a conſentirvi ſenza l'altrui ſcorta. E ſe con più ſpecifica dimoſtratione vuol favellarſene, riduciamoci a mente i detti di Vopiſco, di Seſto Aurelio, e d'Eutropio, che per ſicurezza di Roma Aureliano la cingeſſe con nuove mura; dipoi oſſervando di nuovo il giro delle moderne raccogliamone il come.

Campo Marzo cō ragione chiuſo dentro le mura.

Primieramente ſi ſcorge, che per non laſciar'eſpoſti a gl'inſulti tanti ſuperbi edificii, ch'erano nel Campo Marzo, ſi riſolſe chiuderlo in Roma, invitandolo a ciò il colle de gli Hortuli, che abbracciandone buona parte, e curvandoſi dove è hoggi la Porta del Popolo verſo il Tevere, n'anguſtava l'ingreſſo, e forſe molto più d'hoggi, ſe la Porta del Popolo, ſecondo Procopio, era in ſito erto nel tempo di Beliſario. E per appunto venne quì Aureliano a chiudere interamente il boſco, ch'Auguſto fece dietro al ſuo Mauſoleo, ultimo termine delle ſontuoſe fabriche del Campo Marzo, come a luogo ſuo ſi vedrà. S'oſſervi di più, ch'in avvicinarſi queſto colle al Tevere, ſi ſtacca di maniera da quell'altro, il quale và verſo Ponte Molle, che dalla Porta del Popolo alla Pinciana rimane lungo le mura un gran ſolco. Miriſi poco lungi dalla Porta del Popolo quella ſvolta, ove ceſſando la muraglia di mat-

toni comincia un'altra molto più antica d'opera reticulata, ma quasi rovinante, detta Muro torto. Di questa crede ragionevolmente il Donati, ch'intenda Procopio nel primo libro, dicendo, ch' era trà la Porta Flaminia, & un'altra porticina a man destra della Pinciana una parte di muro non solo crepata presso a terra, ma anche dal mezzo in sù spaccata di maniera, che senza rovinare si vedeva parte chinata in fuora, parte ritirata in dentro; e che volendo Belisario rifarla, i Romani gli s'opposero, affermando essersi trovato, che S.Pietro haveva promesso prenderne la difesa; onde egli il lasciò così. Le crepature, e pieghe di quel muro (il quale è da stimarsi miracoloso, non si leggendo haver per esse i Goti fatto mai avanzamento) sembrano le stesse, che si vedono hoggidì. E queste dichiarando la muraglia decrepita anche nel tempo di Belisario, la mostrano opera d'Aureliano veramente fortissima, come dicono Eutropio, e Sesto Aurelio.

Muro Torto.

Crede il Marliano esser questo un residuo del Palazzo di Pincio Senatore, ma senz' altro argomento, chè dello star sù quel colle; onde è cosa facile vederne l'opposto. Quel muro nel tempo di Belisario era così fracassato, come hoggi, & il Palazzo de' Pinci era sì habitabile, chè Belisario istesso lo si elesse per sua stanza, come scrive Anastasio nella vita di Silverio; che perciò è assai credibile fosse dove è hoggi la Trinità de' Monti, ò il giardin de' Medici; il cui sito conspicuo più del depresso, e remoto di muro torto, potè al colle de gli Hortuli dar nome nuovo; e la cui vicinità fè chiamar Pinciana la porta vicina, mentre muro torto a lei lontanissimo haurebbe alla Porta del Popolo dato quel nome. Ma è tempo di ritornar' alle muraglie.

Secondo; trà le porte Salara, e di S.Lorenzo si scorge haver' Aureliano dilatato il giro dell'argine di Servio al sito moderno. Forse le molte fabriche di Tempii, ò d'altro, ch'erano trà quell'argine, & il Castro Pretorio, ò più tosto la maggior sicurezza, che l'unione delle mura con quel Castro poteva apportare, glie ne diè occasione.

Mura dilatate frà le porte Salara, e di S. Lorenzo.

Terzo; trà Porta Maggiore, & il Monastero di Santa Croce in Gerusalemme la premura forse d'alcun grande edifitio fè, che seguendo con le mura l'aquedotto le dilatasse così per qualche spatio sù quell'angolo; di che nella quinta Regione meglio ragionerò.

E trà porta Maggiore, e S.Croce.

Sarà chi opponga quivi l'Anfiteatro Castrense; di cui la metà dietro a gli horti di Santa Croce si vede fuori della muraglia. Tutto è verissimo, & è anche certo, che quel Anfiteatro era dentro; ma però dallo stesso sito, e da qualche residuo de gli antichi fondamenti s'addita ivi, che presso all'Anfiteatro le mura correndo prima sull'orlo di quel altezza, tornavano quasi subito sul sito moderno, e che per fretta, e per commodità di quell'appoggio nel risarcirle dopo l'invasione de' Goti, fù fatto quel poco di ristringimento, ma insensibile. Per maggior luce di ciò. Mirisi poco più in là di quel luogo: vi si vede un pezzetto di muro di pietre grandi quadre composte a secco, ma alla peggio, e per quanto può argomentarsene fatto in fretta sù le rovine d'un altro muro. Questo esser stato un residuo della tumultuaria opera di Belisario, ch'in fretta rifece a secco parte delle mura atterrate da Totila (come scrive Procopio) parmi evidente; e fà credere, che Belisario per sostenimento di quel suo muro posticcio si valesse della vicina commodità dell'Anfiteatro; e chi poi le risarcì con calce, sicome per isparammio non si ritenne di fabricar sù quelle pietre mal poste a secco, potè molto maggiormente valersi dell' appoggio dell' Anfiteatro. Non è quivi cosa affatto indegna d'esser notata, che trà 'l Castro Pretorio, e l'Anfiteatro detto, nelle mura si vede spesso alcuna pietra quadrata rozzamente frapposta a' mattoni, e così anche frà la porta di S.Giovanni, e quella di S.Paolo, segno, che l' antiche mura di Servio, delle quali erano quelle pietre, non furono molto lungi da queste moderne, e che Aureliano in quelle parti, ò nulla, ò poco le mutò.

Anfiteatro Castrense prima dentro le mura.

Residuo de' muri rifatti a secco da Belisario.

Quarto; trà le porte della Marrana, Latina, e di S. Sebastiano, per isfuggir' almeno in parte il gran seno, ch'ivi facevano in dentro le mura trà il Celio, e l'Aventino, e salvar le fabriche di tutto quel sito, richiedeva ogni termine di fortificatione, ch'Au-

Trà la porta della Marrana, e quella di S. Seba-

Perchè le mura non senza ragione tirate in fuora.

ch'Aureliano servendosi del poggetto, che v'è di mezzo, tirasse infuora una cortina, come si vede hoggi più dritta, & assai più breve dell'antica. Parlo conditionatamente, quando sia vero, che le mura antiche di Servio Tullio havessero camminato non ivi, ma più in dentro; dubbio, ch'io hò lasciato nel suo equilibrio.

Della porta di S. Paolo al fiume le mura perche ampliate, e da chi.

Quinto; dalla porta di S.Paolo al fiume, lasciato l'Aventino, portando le mura per lo piano drittamente, con minor tratto di muraglia tutto il gran piano di Testaccio, & i portici, e l'altre fabriche, le quali con l'occasione dello sbarco de' Vascelli v'erano state fatte, vennero con maggior facilità racchiuse, e difese.

Crede il Panvinio, questa parte esser stata ampliata da Belisario. Ma però Rufo, e Vittore, che scrivono la porta Trigemina dentro alle mura, son testimonii, ch'al lor tempo erano già le mura dilatate più oltre di quella porta; oltrechè la di S.Paolo antichità assai maggiore del tempo di Belisario dimostra, per la quale fin da all'hora chiamata con lo stesso nome racconta Procopio nel secõdo dell'Hist.Goth. esser' egli uscito per andare a Napoli, dov'era mandato da Belisario per cercar di condurre in Roma, assediata da Vitige, le soldatesche venute quivi nuovamente da Costantinopoli, e con esse quel più di grano, che poteva ragunare in Terra di Lavoro.

Nel Trastevere fatto il dilatamento all'incontro delle dette.

Sesto; nel Trastevere era necessità, che per porre quelle mura incontro a quest'altre, e per chiudere in Roma que' quattro ponti, quasi contigui, si portassero da una parte, e dall'altra a Porta Settimiana, & a dove era la Portese levata da Urbano Ottavo.

Borghi di Roma non da per tutto vasti egualmente.

Più oltre di quanto hò discorso non è credibile, ch'il ricinto di Roma da Aureliano s'ampliasse almeno considerabilmente, come i siti dimostrano; & in oltre non haveva già Roma nel colmo della sua grandezza fuori delle mura di Servio da per tutto edifitii continuati ad un modo, come dalle Ville, e da i Paghi, e da i Campi, e Poderi all'hora vicini si trahe; ma così diversamente in alcune sue parti cominciava la campagna presso alle mura, in altre si diffondeva l'habitato per qualche spatio, ch'i suoi borghi distintamente un dall'altro congiungendoglisi, come raggi di stella per quello, che dalla via Flaminia parve a molti di leggere in Ammiano, e da Roma al mare fa fede Aristide nell'oratione in sua lode, sembravano fargli aggiunte di più Città, ch'è forse il senso delle parole di Plinio: *Nisi quod expatiantia tecta multas addidere Urbes*, & a Città sì distratta non poteva farsi cerchio più ampio. Quanto a' Borghi non voglio lasciar di soggiungere l'oratione d'Aristide non esser

Vico d'Alessandro. Borgo à Ponte Molle.

netta da hiperbole, perch' il Vico d'Alessandro, che secondo Ammiano era Borgo sù la via Ostiense trè miglia lungi, e distinto dalla Città, ne fà inditio. Le parole d'Ammiano nel 17. ove parla dell'Obelisco del Circo Massimo, sono: *Defertur in Vicum Alexandri tertio lapide ab Urbe sejunctum; unde chamulcis impositus, tractusque lenius per Hostiensem Portam &c.* Così, ch'i Borghi della Flamminia pervenissero ad Otricoli, nè in Ammiano, nè in altri io ritrovo; anzi che a Ponte Molle fosse Borgo da Roma distinto, ove s'andava tal'hora a diporto, par si cavi da Tacito, e dal medesimo Ammiano, i quali porterò con altre occasioni: onde hebbe Roma a mio credere Borghi ampi sì, ma non de que' miracoli, che altri vanta.

Anzi nè tanto vasti quãto si dice. Castro Pretorio da Costantino distrutto. Dove fosse.

Non tutto però d'Aureliano è il moderno giro; poiche scrive Zosimo haver Costantino distrutto il Castro Pretorio, che alle mura di Roma appoggiava, e togliendone quella parte di muro, ch'era tra mezzo, fece l'altre trè servir per ricinto della Città ingrandita per ciò, ma di poco. Questo grande alloggiamento era, non come altri dissero, a S.Sebastiano, ma secondo il Panvinio fuori della porta Nomentana hoggi Pia; Quel risalto quadrato dunque, che trà questa porta, e l'altra murata si vede anche hoggi, è l'aggiunta, che con la distruttione del Castro Pretorio fè Costantino.

Mura risarcite da Onorio.

Haverle risarcito Onorio Imperatore non solo da Claudiano nel 6. Consolato di quello si canta, ma e sù le porte Maggiore, e di S. Lorenzo si legge, come ancor sù la Portese vecchia leggevasi. Lo stesso esser poi stato fatto da Teodorico Rè de Goti la Cronica di Cassiodoro fà fede; *Atque admirandis mœnibus deputata per annos singulos*

gulos

gulos maxima pecuniæ quantitate subuenit. Ma s'avverta, che ove Cassiodoro dice *Mœnia* vuol'intendere non delle muraglie sole, che cingono la Città, ma de gli edifitii d'essa, come di Domitiano parlando dichiara: *His Coss. multa mœnia, & celeberrima Romæ facta sunt: idest Capitolium, Forum Transitorium, Divorum Porticus, Isium, Serapeum, &c.*

Le mura da Belisario risarcite, ma non ristrette.

E' opinione di molti, ch'al tempo di Giustiniano nella guerra contro i Goti fosse l'antico circuito di Roma ristretto da Belisario. Ma oltre, che le porte dichiarano l'opposto, sì come hò detto, Procopio, ch'in quella guerra si trovò con Belisario di persona, racconta i risarcimenti più volte, ma che Belisario le ristringesse, non dice mai; e se in tutta quell'Historia si fà osservatione, si raccoglie da più luoghi negativa espressa. Narra in specie, ch'andò Belisario facendo a molte cortine le torri più spesse, & a molte torri fè i sporti più in fuori, i quali parte ancor si vedono in molte torri antiche fasciate da un tanto in giù con altro muro più sportato, è se egli discrive la Porta Flaminia in sito erto, e malagevole, non occorre però immaginarlasi più verso Ponte Molle, fin dove la Flaminia và sempre in piano, ma per vederla in luogo erto basta (com'anch'accenna il Donati) riguardar'il colle, che gli è congiunto, e comincia con la scala di Santa Maria del Popolo. Più verso quel colle dunque fù forse la porta, ò per maggior drittura, ò per dar luogo alla Chiesa dipoi mutata; ò se fù prima ivi, ben potè quel luogo esser stato erto, e poi per cagione di commodità publica, ò di decoro spianato, ò ripieno.

Porta Flaminia.

Atterrate in parte, e poi rifatte da Totila.

Di queste mura risarcite Totila mandò per terra la terza parte, ma in varii luoghi; & il medesimo ripresa, che hebbe Roma, pentendosi, fù dall'ambitione indotto a rifarle; il cui cerchio tanto restò lontano dall'habitato, ch'in un'altro assedio Diogene, il quale haveva Roma in cura, col far seminar'il grano nella Città, diè speranza di mantenerla provista di pane.

Ristorate da Narsete, e da Sommi Pontefici.

Dopo le guerre de'Goti furono ristorate da Narsete; e che s'andassero successivamente racconciando secondo i bisogni, non può negarsi. De'Sommi Pontefici Adriano Primo, e Gregorio Secondo si legge, che notabilmente le risarcirono. Ma nè questi, nè altri poterono dilungarle da i loro fondamenti, nè rifarle di nuova pianta; perch'essendo l'habitato di Roma dopo Totila stato sempre minore di quel, ch'è hoggi, a quel solo habitato sarebbe stato fatto il circuito nuovo

Diverse loro strutture.

Dalla faccia, ch'elle mostrano in questa loro vecchiaja, possono i varii risarcimenti raffigurarsi, poiche fuori d'alcuni brevi, spessi, e freschi rappezzi, i quali si conoscono fatti da 200. ò poco più anni in quà in diversi tempi dopo il ritorno de'Papi da Avignone, quasi tutto il resto fabricato di mattoni si ravvisa molto antico; ma cangiando forma da luogo a luogo dichiara la diversità de'tempi, e de'Prencipi, che la rifecero. Una gran parte spesso interrotta se ne vede di maggior maestà, e lavoro, che con Torri fatte in volta coperte di tetto con capitelletti spessi di marmo, dimostra tempo di maggior potenza, e di più ornamento, che di Belisario, ò di Narsete; e la crederei facilmente opera d'Onorio, ò d'altro Imperadore. Ben si può giudicar, che fossero dipoi risarcite nella stessa foggia da Totila, e da Narsete, come l'appoggiate all'Anfiteatro Castrense, essendo della medesima fattura, ce ne dan segno. L'altre di struttura più semplice, e meno antica, possono essere i risarcimenti in diversi tempi fatti da gli altri.

Delle Porte di Roma.

CAPO NONO.

Col mutar le mura, mutavansi ancor le porte di sito, e di nome; onde il distinguer'hoggi quali fossero d'un ricinto, quali d'un altro, e dove precisamente fos-

Porte del ricinto del Rè Servio 37.

sero, non è facile rinvenirlo. Del numero di esse dà contezza Plinio nel luogo portato delle mura: *Ad singulas Portas, quæ sunt hodie numero* XXXVII. *ita ut duodecim semel numerentur, prætereanturque ex veteribus septem, quæ esse desierunt, &c.* Quivi invece di 37. altri leggono 34. & il Panvinio crede voglia dir 24. Ma però quel Publio Vittore, ch'egli diede alla stampa, dice verso il fine *Portæ triginta septem*. Al Donati sembra scorretto il testo di Plinio; e però non si cura cercarne il senso, nè crede il numero delle porte maggiore di 14. ò di 16. soggiungendo, ch'in Procopio tante si leggono; ma non deve sì gran numero parer duro; poiche l'esser la Città strettamente habitata fuori delle mura, richiedeva per commodità del commercio spesse le porte: e se per il transito commodo da Roma al Trastevere quattro ponti si ferono in poco tratto di fiume con spesa grandissima; ben si potè in tratto uguale di mura aprir con molto minor spesa porte altrettanto spesse. Facciasi argomento, che se dalla Porta Salara à quella di S. Lorenzo in meno spatio d'un miglio se ne veggono hoggi quattro, ed altre vedremo, che vi furono, potevano altresì in undici miglia contarsene 37. Dal tempo di Belisario non deve inferirsi; perche essendo già mancata Roma d'habitatori, è verisimile, ch'havesse anche chiuse più porte. E forse nel giro d'Aureliano benche maggiore, minor numero di porte dovette farsi per sicurezza di Roma, e per minor bisogno, già che dalle mura s'abbracciava il più importante dell'habitato. Motiva il Donati, che l'aprir'anticamente nelle mura nuove porte, non fosse concesso, essendo un violar'il solco tiratovi da principio. Ma se poterono le stesse mura togliersi, & altrove trasportarsi, ben vi si potè anco aprire più d'un forame, quando le Religioni spiate per mezzo de gli Augurii non lo vietavano.

Nè tanto numero è cosa dura.

Le 12. una volta numerate.

Hanno anche le parole di Plinio una gran durezza, e conviene, ch'ella si superi prima di passar più oltre, la quale è ivi: *Itaut duodecim semel numerentur*. Vuol Plinio raccontar'il numero delle porte del suo tempo, e si protesta numerarne dodici una sola uolta; perche? E' difficoltà osservata dal Marliano; il quale pensa scioglierla col suppor, che dodici delle Porte antiche havessero ciascheduna due nomi; distintamente raccontando quali elle furono. Ma qual leggierezza sarebbe stata di quel grave Scrittore in un conto delle porte di Roma, e delle strade, che conducevano ad esse, protestarsi, che non raddoppia alcuna di quelle di più d'un nome? Non entrava la quantità de'nomi, ove trattandosi d' ampiezza di muraglie misurate, e di numero di strade, e di compiti, vi si numeravano ancor le porte, nè potea temere, che senza cotal premessa le dodici fossero credute poste per ventiquattro. Aggiungasi di nome doppio quali, e quante fossero, esser cosa incerta, e quanto il Marliano s'abbagli nel ricercarle, s'osservi quando de'loro nomi si trattarà. Ma qual fù l'intentione di Plinio, se non fù questa? Il Donati intende, che dodici porte si contino per una sola; ma ciò è un'accrescere la difficoltà; perche è cosa troppo strana, che dodici porte per una si contassero, e poi altra cosa è l'esser contate dodici una sol volta, cioè per non più di dodici, altro il porle per non più d'una. A me và per la mente pensiero diverso; e per ispiegarlo mi conviene dichiarar prima un luogo di Livio non men duro. Raccontando Livio l'uscita de'300. Fabii, dice che *Infelici via à dextro Jano portæ Carmentalis profecti Cremeram flumen perveniunt, &c.* Per il Giano destro della Porta Carmentale s'intende comunemente il Tempio di Giano, ch'era fuori di quella porta, e'l credono chiamato destro a differenza del Gianicolo, che gli era a finistra. Ma però si tratta quivi del Giano della Porta, e non del Tempio, che n'era fuori. Ovidio nel secondo de'Fasti dicendo lo stesso:

Non erano di doppio nome.

Nè si contavano 12. per una sola.

Giano destro della porta Carmentale.

Carmentis portæ dextro est via proxima Jano.

Giani diverse cose da' Tempii di Giano.

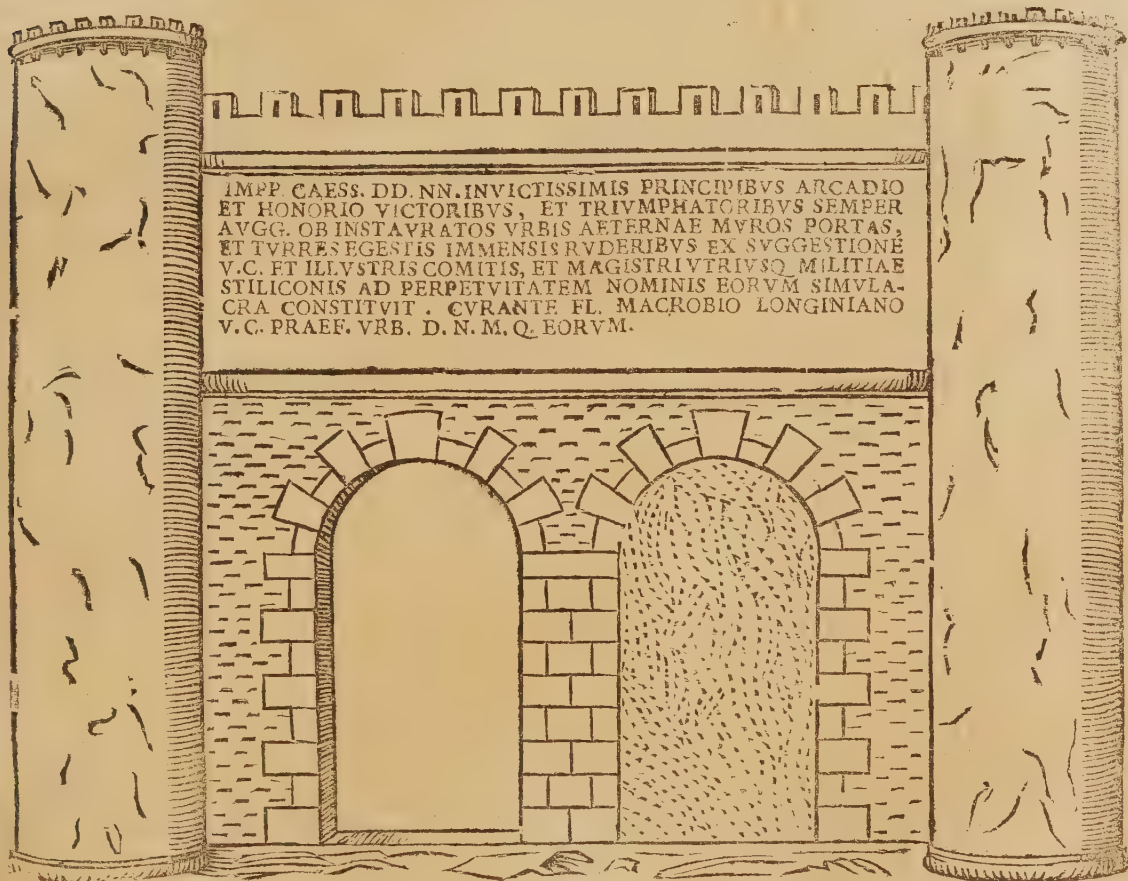
Dimostra, che Giano destro, e finistro havesse la porta Carmentale. S'aggiunga, ch'altro era il Giano, altro il Tempio di Giano, come lo stesso Ovidio nel primo de'Fasti dichiara:

Cum tot sint Jani cur stas sacratus in uno
Hic ubi Templa foris juncta duobus habes?

Nella

Nella cui conformità Publio Vittore dice: *Jani per omnes regiones incrustati, & ornati signis*. I Giani ciò che fossero ci s'appiana da Cicerone, che nel secondo *De natura Deorum* dice: *Ex quo transitiones perviæ Jani nominantur*. Gli anditi dunque, i corridori, i passeggi, e fabriche somiglianti a guisa del Dio Giano di doppia faccia d'entrata, e d'uscita erano i Giani fabricati forse per trattenimenti, e commodità di quelli, che per i Fori, ò altrove trattavano negotii. Quindi i Giani delle Porte erano i transiti, che le Porte della Città havevano internamente, i quali ò coperti, ò scoperti si vedono in molte dell'antiche, e delle moderne: e perche l'aggiunto di destro nella Carmentale cagiona conseguenza, ch'ella ancora havesse il sinistro; chi hà veduto in piedi l'antica Porta Portese gittata a terra l'anno 1643 nel ristringere, che si fè da quella parte i muri del Trastevere d'ordine d'Urbano Ottavo, se offervò la sua faccia esteriore, potè vedervi un'altra porta, ma chiusa così congiunta, che un sol pilastro serviva di stipite all'una, & all'altra; sopra la quale una lunga Inscrittione si distendeva, che le dichiarava risarcite da Onorio Imperadore nella maniera, che quivi si vedeva.

Le 12. erano Porte didoppio Giano.

Porta Portese.

Così la parte interiore della Porta di San Paolo, ove appar maggiore l'antichità, mostra due archi simili. Così la faccia interna di Porta Maggiore hà due porte alternate da trè nicchi; sopra le quali corrono trè lunghe inscrittioni di Claudio, di Vespasiano, e di Tito. Nella sua faccia esterna ancora son due porte di fattura

Porta di San Paolo.

Porta Maggiore.

meno antica,ma non così al paro; una delle quali è guernita dell'inscrittione d'Onorio portata già da me nel capo precedente; donde certa congettura può cavarsi, che delle Porte di Roma, alcune fussero così doppie di Giani, forse per commodità di carri, ò di some. Dissi alcune, e non tutte, perche d'eguale, e forse maggiore antichità si vedono altre d'un Giano solo. Di due Giani frà l'altre è verisimile fosse la Carmentale, e che solo dal destro mossi da alcuna superstitione antica, uscissero i Fabii. Tornando hora à Plinio, con ragione protestò di contar solo una volta le dodici (che tante dovevano essere) di Giano doppio, acciò non si dubitassero annoverate per 24.

Sette porte serrate in tēpo di Plinio non comprese nelle 37.

Hanno ancora qualche dubbio l'altre parole pur di Plinio: *Prætereanturque ex veteribus septem, quæ esse desierunt*; poiche il più de'Scrittori intende di quelle porte, che ne gli aggrandimenti di Roma, restarono inutili dentro al Pomerio; ma io intenderei d'altre serrate, come soverchie; perche oltre la forza delle parole, *Quæ esse desierunt*, da Varrone trè sole porte, e non sette, si raccontano dentro'l Pomerio. Piace al Donati d'intendere, che delle 37. vadino tratte fuori le sette serrate, ma il senso delle parole di Plinio sembra a me chiaro pur troppo, che tratte ancora le sette fuora, 37. se ne contassero.

Per trovare hormai più facilmente le Porte antiche, non è miglior ripiego, che girar di nuovo intorno le mura.

Porta Flumentana.

Vicina al Tevere fù certamente la Flumentana, la quale esser stata danneggiata spesso dal fiume, dice Livio nel quinto della quarta Deca. Questa (per non vaneggiar con quelli, che dissero esser la porta del Popolo) non potè altrove essere, che vicina al termine già stabilito dell'antiche mura presso al ponte di Santa Maria, dove benche à fianco della Carmentale, non era superflua; perche da questa detta Scelerata per l'augurio cattivo de'Fabii non s'usciva; nè altra porta v'era appresso, donde potesse uscirsi nel Campo Marzo.

Carmentale.

Appresso era la Carmentale, di cui hò detto à bastanza nelle porte di Romolo. M'occorre solo aggiungervi, che dopo l'antico ricinto di Romolo, e di Tatio, distese le muraglie alla riva del Tevere, potè haver la Carmentale qualche mutatione di sito, ma non sensibile. Dopo questa caminando le mura sù le rupi del Tarpejo, non poterno fino a Macel de' Corvi haver' altra porta, se però in alcun tempo per commodità di calar dal Campidoglio nel Campo Marzo non vi fù fatta la Tarpeja: per cui forse dall'Asilo, ch'era il più basso, si discendesse; ma però di ciò non trovo alcun fondamento.

Ratumena porta Capitolina.

Trà Macel de'Corvi, e la Colonna Trajana (e l'osserva anche il Donati) non potè a piè del Campidoglio, e del Quirinale non aprirsi un'altra porta, e questa, ch'alla via Lata portava, è creduta dal Donati l'antica Ratumena; ma da Plutarco in Publicola (cosa da niuno osservata) si vede espresso la Ratumena esser stata una delle particolari Porte del Campidoglio; *Impetu raptum, atque asportatum* (parla di quell'Auriga Vejente, che fù trasportato da Vejo a Roma da'suoi cavalli) *usque ad Capitolium, ibi hominem juxta portam dejecerunt, quam Ratumenam nunc vocant*.

Cominciano quì le rupi del Quirinale fino à Porta Salara. In questo lungo tratto chi non dirà, che più porte fossero da calare al Campo Marzo? I siti loro precisi possono difficilmente assegnarsi; poiche dove hora è salita più facile, potè anticamente essere la più malagevole, havendo le rovine confusi i vestigi. Contuttociò ad un dipresso il lungo spatio della Colonna Trajana al Palazzo Pontificio, & alle Quattro Fontane, par difficile non ne havesse più d'una. Delle Porte la Salutare fù sul Quirinale, una parte di cui Monte Salutare fù detta, secondo Varrone, e la porta per testimonio di Festo hebbe il nome *ab Æde Salutis, quòd ei proxima fuit*; il qual Tempio esser stato sù la sommità del Quirinale, dicono Rufo, e Vittore. E chi sà, che quel bel frontispitio, ch'era nel Giardino Colonnese, non fosse del Tempio della Salute? più della Salute, che del Sole può forse credersi, e ne parleremo

Salutare.

in

in miglior tempo. In queſto tratto eſſer'anche ſtata la Catularia, io mi dò à credere; mà differiſco il parlarne per trattar prima delle più certe. *Catularia.*

La Salara è creduta l'antica Collina, a cui fà fede Tacito nel terzo dell'Hiſtorie, che la via Salaria terminava; ma non paſſando le mura antiche oltre la Villa Mandoſia, come diſſi, la Collina fù più indentro di queſta, ma per poche canne. Era detta Collina dal Colle, & Agonenſe dall'eſſer ſenz'angoli, ſecondo molti, ma ſecondo il mio credere, dall'antico nome del Quirinale, ch'eſſer ſtato detto prima Agono, ò Egono, Feſto racconta. E creduta anche queſta la Quirinale, detta da una cappelletta di Quirino, che gli era appreſſo, overo dal Monte, ſecondo Feſto. Haver' anche havuto ella nome di Salutare, ſi ſcrive da molti cō l'autorità di Feſto; dal quale a me però ſembra, che la Salutare ſia poſta diverſiſſima dalla Collina; mentre prima della Via Salara, e della porta Collina diſcorre, & indi a poco della Porta Salutare, come di coſa diverſa, fà mentione. *Collina. Salara. Agonenſe. Quirinale.*

A queſta è vicina molto la Pia, la quale, ò almen quella, che nel muro più antico era poco lungi, eſſer ſtata la Nomentana, fà certo la via dritta verſo Nomento, hoggi detta Lamentana, e'l Ponte Numentano ſul Teverone. Fù ſecondo Livio, e Vittore detta Figulenſe, forſe da' Vaſaii, che lavoravano fuori d'eſſa; e perche in Vittore ſi legge anche Ficulenſe, potè eſſer detta così dall'antica Ficulnea, luogo de' Sabini. Diconla di più Viminale dal Monte Viminale, ò dall' Ara di Giove Vimineo; mà non sò con qual ragione. Quel monte ſi vede ſpiccato frà le ſue valli, una delle quali divide a guiſa di ſolco la Villa Peretta, l'altra termina hoggi à San Bernardo, e conteneva prima trà 'l Quirinale, e'l Viminale più baſſe le Terme Diocletiane, come moſtrerò a ſuo tempo. Onde la Nomentana eſſer ſtata ſul Quirinale non ſi metta in forſe. L'Ara di Giove Vimineo, ſe diede nome al colle, in cui ſtava, non lo potè dar' à quella porta, che n'era fuori. Strabone finalmente ponendo la Viminale nel mezzo trà la Collina, e l'Eſquilina l'allontana molto da queſta, che preſſo la Collina non più d'uno ſtadio, come appariſce, era lungi dall' Eſquilina più di cinque; e perciò più là ſul Viminale, ch'era per appunto in quel mezzo, fù la Viminal porta, da cui per neceſſità s'uſciva al Caſtro Pretorio, ch'era ſull'eſtremo di quel Colle di là dalle mura. Anzi anche nella valle, che trà 'l Quirinale, e'l Viminale apriva il ſentiero, prima che Aureliano portaſſe le mura più oltre, e che Diocletiano faceſſe ivi le Terme, non potè non eſſere un'altra porta, non eſſendo quel canale, ò valle commoda per l'uſcite, riſtretto dalle mura: Et hoggi poco di là dall'antica Nomentana, ove dal Caſtro Pretorio comincia il riſalto, gli ſi vede al lato una chiuſa, che riſpondendo giuſtamente alla valle, che hò detta, accenna il diſcorſo mio. Vadaſi poi a dir, che il numero delle 37. porte di Plinio, non ſia credibile. *Pia. Nomentana. Figulenſe. Monte Viminale. Viminale. Porta chiuſa*

Quella, che poi dall'altra parte del Caſtro Pretorio ſi trova murata, commune mente ſi prende per la *Inter aggeres*; mà con poco fondamento. La parola *Inter aggeres* fà manifeſto, ch'ella non ſtava in mezzo all'argine di Servio Tullio, ma frà queſto, e l'altro di Superbo, e perciò ò fù quella di S. Lorenzo, ò tra eſſa, e la Maggiore. Dal Panvinio ſi giudica la Querquetulana, ch'era al ſuo credere ſul Viminale, perche Plinio dice nel capo decimo del ſediceſimo libro: *Silvarum certè diſtinguebatur inſignibus. Fagutali Jovi etiam nunc, ubi lucus fageus fuit, Porta Querquetulana, colle, in quem vimina petebantur*, aggiuntovi Varrone, Vittore, e Rufo, dal primo de' quali il Sacello Querquetulano, da gli altri due il Boſco Fagutale è poſto ſul Viminale. Ma quella Porta è trà 'l Viminale, e l'Eſquilie, e non altrimenti sù quel Colle; e a lei drittamente porta quel fondo, ch'a guiſa di canale incurva la Villa Peretta. L'autorità di Plinio oſſervata giuditioſamente dal Donati, non inferiſce, perche dice ſolo ne' ſuoi principii Roma eſſer ſtata diſtinta con ſegni di ſelve, cioè con Giove Fagutale, con la porta Querquetulana, col colle Viminale, e con altri ſomiglianti. Varrone pone quel Sacello preſſo l'Eſquilie: *Huic origini concinunt luci vicini, &c.* *Porta chiuſa. Querquetulana one foſſe.*

onde la Querquetulana fù ò sull'Esquilie presso 'l Celio, ò vicino ad esse sul Celio, detto Querquetulano anticamente, secondo Tacito, presso al quale verisimilmente fù il Sacello Querquetulano, di cui, e della Porta Querquetulana nella quinta Regione ragionerò. La Porta murata direi io esser la Sabiusa, e se non dò nel segno, vò poco lungi; perche ò quindi, ò appresso usciva la Via Valeria verso i Sabini. O pur fù la Collatina, creduta da tutti dove è la Pinciana, ma erroneamente, non solo perche le antiche mura del Rè Servio non pervennero colà, ma anche perche la via Collatina, come da Frontino si può raccorre, passava presso il Campo detto Salone, dove è il gran sorgivo dell'acqua Vergine, e verso quella parte esser stata Collatia, mostra il Cluverio.

Sabiusa. *Collatina.*

Di S. Lorēzo. Tiburtina. Taurina.

Segue la di San Lorenzo, sù la quale è grandissima discordia frà gl'intendenti. Piace al Fulvio, ch'ella sia la Tiburtina, fabricata dopo chiusa l'Esquilina in quell'Aquedotto; la chiama anche Taurina per la testa di Bue, ch'è sull'arco, ma senza alcun rincontro di cotal nome, e che dopo chiusa l'Esquilina si fabricasse, s'indovina poco ragionevolmente nella certezza, che s'hà del gran numero delle porte antiche, e della strada, che dritta quindi guidava a Tivoli: poiche la Chiesa di S. Lorenzo, a cui da quella porta si và a drittura, era sù la via Tiburtina, dicendola Anastasio in S. Silvestro fabricata ivi da Costantino: *Eodem tempore Constantinus Augustus fecit Basilicam Beato Laurentio Martyri via Tiburtina in agro Verano super arenarium cryptæ, &c.* Dal Marliano si dice l'Esquilina ò esser questa, ò più presso alla Nomentana esser stata, mosso da Livio narrante nel sesto della terza, che Flacco *Porta Capena cum exercitu Romam ingressus media Urbe per Carinas Exquilias contendit. Inde egressus inter Exquilinam, Collinamque posuit Castra.* Donde raccoglie, che'l passar di Flacco dalla porta di S. Sebastiano per le Carine, conduce a quella di S. Lorenzo, e dall'ultime parole *Inter Exquilinam, Collinamq;* argomenta poco spatio trà quelle due porte. Ma non esser questa l'Esquilina sembra a me chiaro. Primieramente l'Esquilina al tempo di Strabone era chiusa, ma questa non si potè chiudere, se n'usciva a drittura la via Tiburtina. Secondo, se dall'Esquilina uscivano le due strade verso Labico, e Preneste, si come scrive Strabone, non potè esser questa, donde la Tiburtina esce; ma più verso la Maggiore, e verso que'luoghi dovette essere. Il Campo Esquilino esser stato trà la porta di San Lorenzo, e la Maggiore mostrerò in altro tempo, & in questo campo esser state le porte Tiburtina, & Esquilina Strabone insegna. Dunque chi non argomenterà la Tiburtina più a sinistra verso Tivoli, l'altra più a destra verso Palestrina, per donde s'usciva? Vi consente la lunghezza dell'argine di Servio, detto da Dionigi frà la Collina, e l'Esquilina di sette stadii, cioè di quasi un miglio, il quale spatio dalla Villa Mandosia per la strada, ch'è sotto l'antico argine dietro a i Certosini, & alla Villa Peretta si stende più in là della Porta di S. Lorenzo.

E creduta da Panvinio essere la Gabiusa, perche in quel suo Publio Vittore novello legge trà le vie *Tiburtina, vel Gabina*, e dalla strada alla porta fà argomento. Ma non potè la via di Gabio essere una stessa con la Tiburtina, s'era Gabio sul mezzo della via di Preneste. La Tiburtina essere unita con la Valeria dice Strabone; e questa portava non a Gabio, ma ne'Sabini. Onde ò quel testo di Vittore è scorretto, & in vece di Gabina vuol dir Sabina, ò (com'io credo più tosto) all'istesso libro si può difficilmente dar fede. Il vederlo copioso assai più dell'altro vulgato, fà parere a me credibile, non che quello non sia intiero, ma ch'in questo sia della robba aggiunta da chi l'hà trascritto, ò copiata da i margini di chi hà voluto chiosarlo. Quì dunque il Postillatore a mio credere, non vedendo frà l'altre vie la Gabina, la stimò sinonima con alcun'altra, e perciò l'aggiunse alla Tiburtina, ma con poco avvedimento.

Esquilina, Portachiusa.

Ch'el la sia dunque la Tiburtina, riesce assai chiaro: che poco in là fosse l'Esquilina termine dell'argine di Servio Tullio, e nel tempo di Tiberio chiusa per la

vici-

vicinanza forſe dell'altre porte, pur ſembra evidente. Poco in là preſſo alla Maggiore è hoggi una porticina chiuſa, e dentro le mura ſi ſcorge frà vigne il ſolco della ſtrada, per cui vi s'andava. La di San Lorenzo frà l'uno, e l'altro argine ſituata, eſſere l'antica *Inter aggeres* crederei.

Maggiore.

La detta hoggidì Maggiore è tenuta comunemente Porta Nevia, per un fatto d'arme raccontato da Livio nel ſecondo. *Itaque Coſ. Valerius, ut eliceret prędatores, edicit ſuis poſtero die frequentes porta Exquilina, quę averſiſſima ab hoſte erat, expellerent pecus &c. P. Valerius inde T. Herminium cum modicis copiis ad ſecundum lapidem Gabina via occultum obſidere jubet, Sp. Largum cum expedita juventute ad portam Collinam ſtare, donec hoſtis prætereat, inde ſe obiicere hoſti, ne ſit ad flumen reditus. Conſulum alter L. Lucretius porta Nevia cum aliquot manipulis militum egreſſus. Ipſe Valerius Cœlio monte delectas Cohortes educit, hique primi apparvere hoſti. Herminius ubi tumultum ſenſit, cucurrit ex inſidiis, verſuſque in Lucretium Hetruſcis terga cædit, dextera, lævaque hinc à porta Collina, illinc à Nevia redditus clamor.* Ma da queſto luogo ſi moſtra efficacemente l'oppoſto. A gli armenti, & all'agguato d'Erminio, quaſi equidiſtanti ſicuramente erano la Collina, e la Nevia, dove furono poſti Largo, e Lucretio, alle quali porte uſcì di mezzo il Conſole dal monte Celio; che dunque più in là della di S. Giovanni foſſe la Nevia, chi può negarlo? Così doppo ſcritto viddi conſiderato ancora dal Panvinio con mio diletto, e accreſcimento di coraggio. Che la Porta Nevia foſſe preſſo alla Latina dirollo anche meglio frà poco. Vi s'oſſervi intanto di più, che s'Erminio ſtava nella via Gabina in agguato, alla cui drittura uſcì dal Monte Celio il Conſole, la via, e la porta Gabina, ò Gabiuſa, non furono dove è la porta hoggi di S. Lorenzo.

Il Panvinio ſcrive la Maggiore eſſer ſtata anticamente l'Eſquilina. Ma l'Eſquilina non eſſer ſtata nè queſta, nè la già diſcorſa di S. Lorenzo, da motivi potenti a mio credere ſi perſuade. La lunghezza di ſette ſtadii, che da Dionigi frà la Collina, e l'Eſquilina ſi contano, alla di S. Lorenzo è troppo, alla Maggiore è poca. In oltre nel Campo Eſquilino dice Strabone, ch'erano la Tiburtina, e l'Eſquilina; s'in quel campo dunque era la Tiburtina hoggi di S. Lorenzo, la Maggiore non vi potè eſſere, che fin colà (come poi vedremo) quel campo non potè giungere. Finalmente l'Eſquilina, prima di Tiberio, non ſervì quaſi per altro, che per paſſo de' rei al ſupplicio, che fuori di quella ſi dava loro, e dopo diſuſato ciò (il che s'accenna da Tacito nel ſecondo de gli Annali) fù chiuſa, come ſuperflua, ſecondo Strabone. Era dunque in luogo poco frequente, e di poca commodità. La Porta di S. Lorenzo fù ſempre neceſſaria per la via Tiburtina, ch'ella haveva di fuori, e per quella, che dal cuor di Roma alla ſalita di Santa Lucia in Selce dividente i dui Monti dell'Eſquilie Ciſpio, & Oppio andava a finir'in lei. Non meno neceſſaria ſempre fù la Maggiore, a cui dal Foro fù, & è la via dritta preſſo S. Clemente, e S. Pietro, e Marcellino, detta Lavicana da molti, e da cui per Gabio, e Preneſte l'uſcita fù commodiſſima, ſicome è hoggi. Era dunque l'Eſquilina frà queſte due; nel qual ſito ſi può anche hoggi riconoſcere la remotezza.

Gabiuſa, ò Labicana.

Qual porta foſſe dunque la detta Maggiore rimane oſcuro; & eſſer ſtata porta è certiſſimo, benche dal Marliano ſi dica Arco Trionfale, ma ſenza fondamento. Io la credo Gabiuſa, ò vero Labicana. Fù primieramente Gabio sù la via, ch'andava a Preneſte; onde ò la via Gabina antica diſteſa poi più oltre, Preneſtina ſi chiamò, che ſi vede haver principio anche hoggi da queſta porta, ò furono l'una, e l'altra sù i loro principii viciniſſime. Eſſer ſtato anche quivi il ſuperbo argine di Tarquinio, già s'è detto, e ſi dirà meglio, & eſſer ſtato quello nella parte verſo Gabio, dice Dionigi; ſegno che la porta Gabina, ò fù queſta, ò non molto lungi. Per la Labicana non ſon meno forti le congetture. Strabone dice, che due ſtrade Preneſtina, e Labicana uſcivano dalla porta Eſquilina; ma la Labicana haver'havuta la ſua particolar porta è ſicuro, facendo di lei mentione Plinio nel c. 5. del trenteſimo ſeſto

ſto

ſto libro ; & eſſer ſtato Gabio sù la via di Preneſte, ſi dice da Dionigi nel quarto: ſegue dunque, che preſſo l'Eſquilina foſſe la Labicana, e ſerrata che fù quella, da queſt'altra con egual commodità uſciſſero quelle due ſtrade, come la Preneſtina n'eſce ancor'hoggi. Anzi fù ſerrata quella, forſe perche l'eſperienza haveva coll'uſo lungo moſtrato più commodo l'uſcir per Labico, e Preneſte da queſta; e può eſſere, che chiuſa l'Eſquilina, foſſe queſta da più d'uno con nome d'Eſquilina chiamata, ſcrivendo Frontino dell'Aniene nuovo nel primo libro: *Rectius verò ductus ſecundùm ſpem veterem veniens intra portam Exquilinam, &c.* Ecco quanta gran vicinanza fù anticamente frà porta, e porta, la qual fà impoſſibile ogni più preciſo concetto, che voglia farſi di loro.

Di S. Gio: Celimõtana. Quella, che hà hoggi nome di S.Giovanni, ſe fuſſe la Celimontana antica, come s'afferma, è probabile. E' creduta di più eſſere l'Aſinaria; di cui Procopio ſcrive nel primo, che Beliſario con l'eſercito venendo da Napoli, entrò in Roma per la Porta Aſinaria, & Anaſtaſio in perſona di Silverio Papa nella ſua vita: *Veni ad portam Aſinariam juxtà Lateranos, & Civitatem tibi trado, &c.* Crede perciò il Fulvio eſſer ſtata detta Aſinaria; perche per eſſa entravano gli huomini del Regno di Napoli: ma quanto a Procopio la ſtrada all'hora più battuta da Napoli era l'Appia, la più frequentata dopo l'Appia fù la Latina: e lo ſteſſo Procopio dice, che Beliſario laſciata a finiſtra l'Appia, venne per la Latina. *Aſinaria.* Della porta Aſinaria pare a me gran teſtimonio la via Aſinaria, di cui ſcrive Feſto, ſituandola frà l'Ardeatina, e la Latina: *Retricibus* (ò come in altri teſti ſi legge *Retrices cum*) *Cato in ea, quam ſcribit oratione, &c. ſignificat aquam eo nomine, quæ eſt ſupra viam Ardeatinam inter lapidem ſecundum, & tertium, qua irrigantur horti infra viam Ardeatinam, & Aſinariam, uſque ad Latinam,* ch'al detto ſopracitato di Procopio fà concerto. Ma alle parole pur troppo chiare d'Anaſtaſio *Juxtà Lateranos, &c.* che riſponderemo? Verrà tempo, & in breve di diciferare le parole di Feſto, che hora ci confondono. Intanto le d'Anaſtaſio *Juxtà Lateranos* s'intendano con ogni maggiore ſtringatezza; e perciò *Porta chiuſa* la porta Aſinaria non ſi creda altrimente quella di S.Giovanni, ma un'altra minore, ch'alquanto più in là ſi vede hoggi murata, dove le mura della Città diverſamente da tutto il reſto del giro hanno archi, e fineſtre in foggia di Palazzo. Era forſe quello un reſiduo dell'antico Palazzo Lateranenſe. Dove haveſſe termine la via Aſinaria ſi dimoſtrerà; Porta di ſito depreſſo, & aſſai naſcoſto, e perciò atta al tradimento, che vi fecero gl'Iſaurici.

Porta della Marrana. Si trova dopo queſta un'altra pur chiuſa, preſſo cui la Marrana entra in Roma. E' creduta l'antica porta del Metrodio, detta da S.Gregorio *Metronis* nella 69. Epiſtola del lib.9. Altri la dice Gabiuſa; ma eſſer ſtata la *Metronis* non è ſenza qualche *Metronis.* fondamento di veriſimile, accennandola S. Gregorio non lontana dalla via Latina, e dall'Appia: *Aſcenſis caballis per Metronis portam exeuntes, ut eos in Latinam, vel Appiam viam ſequerentur;* ma per le molte Porte, ch'erano in quella vicinanza, non può trarſene certezza.

Latina. Si perviene quindi alla Latina, di cui l'antica via Latina ſelciata, & il Sacello di S.Giovanni Apoſtolo ſono teſtimoni. Piace al Fauno, & al Panvinio eſſer ſtata an- *Ferentina.* che queſta la Ferentina, di cui fà mentione Plutarco in Romolo *Expiationibus Civitatem purgauit, quas adhuc etiam Ferentinam ad portam obſeruari tradunt;* e la credono così detta da Ferentino Caſtello de' Latini, ch'era per quella via: Ma vaglia il vero; le Porte prendevano il nome da' luoghi ò più vicini, ò più grandi, ò più nobili; Ferentino era Caſtelletto di poco, ò niun nome, e da Roma aſſai più lontano d'Anagni, di Compito, e di Roboraria, ch'erano sù la via Latina. Credo io la porta Ferentina eſſer ſtata quella di S.Giovanni, ò altra ivi appreſſo, & haver tratto il *Boſco, Tempio, & acque di Ferentina* nome dal famoſo Boſco, ò Tempio di Ferentino, dove (teſtimonii Livio, e Dionigi) tutt'i popoli del Latio a general Concilio ſi congregavano; nelle cui acque Turno Erdonio, per aſtutia di Tarquinio Superbo, fù affogato; e queſto Tempio, e queſta

acqua

acqua esser state presso Grotta ferrata, e Marini, si mostra dal Cluverio con buone ragioni. La stessa porta esser la Piacolare, così chiamata, secondo Festo, da'Piacoli, che vi si facevano, sembra a me, che si legga chiaro nelle parole di Plutarco portate sopra: *Expiationibus &c. quæ adhuc Ferentinam ad portam observari tradunt*. Può ben'essere, che la Latina alcun'altro nome havesse ancora di quelli, che si leggono in questo contorno, come Nevia, Raudusculа, ò altro, e che prima il nome di Latina fosse solo della strada, come della Salaria s'è detto; ma senz'altra certezza, è bene lasciar tutto nell'oscurità.

Piacolare.

Nel gran seno, che facevano quivi l'antiche mura, erano molte Porte, e frà l'altre la Nevia, poiche, oltre quanto sopra Livio s'è discorso, Vittore conta nella Regione della Piscina Publica, ch'era quivi il vico della Porta Rodusculana, e l'altro della Nevia. L'una, e l'altra di queste son collocate dal Panvinio trà la Capena, e l'Ostiense per un testo del quarto libro di Varrone *De lingua Latina*; in cui dopo un mancamento di trè carte, si legge spezzatamente così: *Religionem Porcius designat cum de Ennio scribens dicit eum coluisse Tutilinæ loca, sequitur Porta Nevia, quòd in nemoribus Neviis, &c. deinde porta Rodusculа, quòd ærata fuit, &c. Hinc porta Lavernalis ab ara Lavernæ*, quòd ibi Ara ejus Deæ*: raccogliendone il Panvinio esser state queste le trè Porte ultime del ricinto di Roma verso quella parte. Ma se la Rodusculа, e la Nevia erano nella Regione della Piscina, terminante ivi a piedi dell'Aventino, più oltre delle radici di quel monte non fù alcuna di quelle Porte. Quanto a Varrone, s'egli in quel residuo racconta le Porte ultime da quella banda, la Capena, e la Trigemina dove furono? Piacemi di credere, che Varrone scrivendo delle Porte, facesse due ordini, come poi anche fece Procopio, trattasse primieramente delle maggiori più famose, e di prima classe, il secondo suo racconto fosse delle minori, e di queste numerò ultime le trè suddette. Conchiudo perciò esser state quivi alle radici del Celio, e dell'Aventino cinque Porte. La Latina, l'Asinaria, la Nevia, la Capena, e la Rodusculа, se più nomi però non furono d'una sol Porta, ch'è verisimile. Della Rodusculа meglio di Varrone spiega l'etimologia Valerio Massimo nel c. 6. del quinto libro: *Genutio Cippo Prætori paludato portam egredienti novi, & inauditi generis prodigium incidit; namque in capite ejus subitò veluti cornua emerserunt: responsumque est eum regem fore, si in Urbem revertisset, quod ne accideret, voluntarium, ac perpetuum sibimet indixit exilium. Dignam pietatem, quæ quòd ad solidam gloriam attinet, septem regibus præferatur, cujus testandæ rei gratia capitis effigies ærea, porta, qua excesserat, inclusa est: dictaque Raudusculana, quòd olim rauda æra dicebantur*.

Nevia. Rodusculana

La Porta di S. Sebastiano essere la famosa Capena, pur troppo è certo. La via Appia, che n'esce, & il fiume Almone, che v'è di fuori, sono evidenze. Fù così chiamata, ò dalla Città di Capena, che Italo fabricò presso Alba, come racconta Solino, ò dal Tempio, e Bosco delle Camene fattovi da Numa, di cui frà gli altri favella Pediano. E' detta anche Appia da quella via. Si stima dal Fulvio la Fontinale; e secondo il medesimo è l'antica Trionfale; di che haveremo occasione in breve di trattar meglio.

Di S. Sebastiano. Capena.

Nel resto dell'Aventino fino alla Porta Trigemina un'altra sola potè essere; poiche le scoscesità grandi del sito, non fanno verisimile esser stata porta altrove, ch'in quel gran cavo, che presso alla Porta di S. Paolo fende l'Aventino in due Colli. Qui secondo l'ordine di Varrone sarà il sito dell'ultima delle sue trè Porte, ch'è la Lavernale; & a questa Porta potè haver principio la via Laurentina dimostrata da Plinio Cecilio nella 17. Epistola del libro secondo: *Aditur non una via, nam & Laurentina, & Hostiensis eodem ferunt*. Parla della sua villa.

Di S. Paolo. Lavernale.

Della Trigemina ultima di quà dal Tevere assai s'è descritto il sito, con le muraglie, la quale haver sortito quel nome da i trè Oratii è opinione non dubitata. Ma come da gli Oratii quel nome derivasse, non essendo al loro tempo fatta quella Porta, anzi nè portata per anche Roma più oltre del Palatino, e del Campidoglio, (ch'

Trigemina.

il Celio dopò la diſtruttione d'Alba le fù aggiunto, non sò vedere. I nomi de gli antichi edificii hebbero ſpeſſo origini non indovinabili in queſti tempi. Fù queſta, e non la Porteſe l'antica Navale, di cui parla Feſto: *Navalis Porta, item Navalis Regio videtur vtraque ab Navalium vicinia appellata fuiſſe* (quando però la Navale non ſia ſtata con la Lavernale una ſteſſa) perche i Navali, non com'hoggi dalla parte di Traſtevere, ma dall'altra verſo l'Aventino eſſer ſtati moſtrerò a ſuo tempo: onde troppo arditamente uno ſcriſse il nome di Porta Navale eſser vàno indovinamento de'Moderni. Il ſito ſuo preciſo ſi moſtra da Frontino nel primo degli Aquedotti: *Ductus aquæ Appię habet longitudinem à capite uſque ad ſalinas, qui locus eſt ad portam Trigeminam*; del quale aquedotto, dicono il Fulvio, & il Marliano, eſserſi a loro tempo veduti i rovinoſi veſtigi nelle proſſime vigne, nè d'altre vigne poſsono intendere, che di quelle, che ſono trà la Scola Greca, & il Monte Aventino, in una delle quali eſserſi conſervate le caverne dell'antiche Saline il Fulvio racconta: onde eſser ſtata la Porta nel fine dello ſtretto, ove dilungandoſi il Tevere dall'Aventino le vigne cominciano ſotto Santa Maria Aventina, ſi trahe, e ſi dice dal Fulvio apertamente.

Navale.

Quindi paſsato il fiume ſi trova all'altra ripa la nuova Porta, e più in fuora co'veſtigi delle mura gittate a terra l'anno 1643. ſi vede il ſito dell'antica Porta Porteſe detta così da Procopio; ma prima di Trajano, e di Claudio, da'quali fù edificato Porto, qual'era il ſuo nome? la Navale (ancorche da i più ſia creduta queſta) hò moſtrato eſser ſtata altra Porta. Io confeſso non ſaperlo; nè mi piace credere col Ligorio, non haver mai havuto altro nome, che di Porteſe, non eſsendo Porto prima de'tempi di Claudio, ſtato in natura. Di queſta fù forſe alcuno di que'nomi di porte, le quali dove foſsero non ſi sà, e li porrò in fine del capo preſente.

Portuenſe.

Di S.Pancratio.
Ianiculenſe.

La di S.Pancratio è creduta da quaſi tutti l'Aurelia; per la via Aurelia, che ivi cominciava; ma perche da Procopio l'Aurelia ſi dice altrove, il Panvinio la battezza Janiculenſe.

Settimiana.

Reſta per ultima la Settignana, che dal Biondo s'interpreta *Subtus Janum*, ma Settimiana ſi dichiara da Spartiano in Settimio Severo. *Opera ejus publica extant Septizonium, & Thermæ Septimianæ in Tranſtyberina regione ad portam ſui nominis.* Se bene la vera Porta Settimiana fù nelle mura più antiche, preſso l'Iſola di S.Bartolomeo. Crede il Biondo queſta eſsere l'antica Fontinale, per alcune vaſche antichiſſime d'acque ſcaturienti, ch'a ſuo tempo erano verſo quella Porta. Ma erano forſe vaſche delle Terme di Severo, le quali benche lungi alquanto dal primiero ſito della Porta, pur ſi può dir, ch'erano verſo quella, ò almeno, (e più probabilmente) furono d'altri bagni, come nel trattar dell'ultima Regione diraſſi. Il Marliano, e 'l Panvinio la credono Fontinale anch'eſſi; perche dicendoſi da Livio nel quinto della quarta. *Ædiles, &c. Porticum, &c. alteram ad Portam Fontinalem ad Martis Aram, qua in Campos iter eſſet, &c.* s'uſciva da queſta ne'Campi Vaticani, dove potè eſsere l'Ara di Marte, già che da Cicerone ad Attico ſi dichiara, *Campum Vaticanum fieri quaſi Martium*. Queſti eſser'i campi delle fornaci Vaticane, crede il Panvinio con la ſcorta di Plinio nel 12.c. del 33.libro, ove tratta del bacile di Vitellio così grande, *cui faciendæ fornax in campis exædificata erat*. Ma è chiara la riſpoſta. Non dice Cicerone fatto quaſi Martio il Vaticano, ma che ſi diſegnava di farlo, nè poi ſi fece, & i campi del bacile di Vitellio diverſi furono da quelle fornaci, ove ſolo mattoni, e tegole ſi lavorano; perche i lavori meno rozzi di creta anticamente, ſiccome hoggi, ſi fecero altrove, e ſi vede dal Teſtaccio; & i più gentili di majolica, come era quel bacile, in luogo anche più nobile, e più commodo ſi dovevan fare. Dal Fulvio fù creduta Fontinale la Capena, per la gran copia dell'acque, che Cicerone racconta à Quinto ſuo fratello: *Romę, & maximè Appia ad Martis, mira proluvies. Craſſipedis ambulatio ablata, horti, Tabernę plurimę, magna vis aquę uſque ad piſcinam publicam*. Quindi Giuvenale la chiamò bagnata, *Madidamque Capenam*, e Martiale la

Fontinale.

deſcri-

descrive: *Capena grandi porta, quà pluit gutta.* E per i campi intende il Panvinio quelli de'trè Oratii. Ma così chiamata, e descritta credasi col Marliano, per l'Aquedotto, che passandole sopra (testimonio Frontino) doveva, come avviene spesso, per alcun travenamento diffondersi, e piovere in goccie. Così l'Interprete di Giuvenale nel luogo citato: *Capenam madidam ideo, quia supra eam ductus est, quem nunc appellant arcum stillantem*, e l'altro di Tacito nel primo libro: *Est autem Porta Capena, quam super erat Aquæductus, qui arcus stillans vocabatur.* Et il Martinelli nella Roma Sacra vi fà ingegnosa conseguenza, che l'Arco, al quale ne gli Atti de'Martiri si legge spesso detto *Arcus stellæ*, ò *stillæ*, fosse quell'Aquedotto. Cicerone mostra, che nella via Appia per la sua depressità, concorrevano più ch'altrove l'acque, e fuori di questa Porta non era Ara di Marte, ma Tempio famosissimo di quel Dio; & al Campo de gli Oratii lontanissimo presso l'antica Alba, il Portico raccontato da Livio, non potè indrizzarsi. Per Campo senz'altro aggiunto suole sempre intendersi il Martio, dove fù l'Ara di Marte, e solendosi dividere in maggiore, & in minore, il plural nome di Campi, di questo più, che d'altri potè esser proprio. E chi sà, che per Campi Livio non intenda questi, e perciò la Fontinale non fosse Porta, per cui al Campo Martio s'uscisse? lo stesso trovo dubitarsi anche dal Donati, ma di passaggio. Et io di questi Campi quivi intendersi giurerei, non solo per l'altro testo di Livio nel 10. della terza dal Donati addotto: *Comitiis confectis, ut traditum antiquitus est, Censores in Campo ad Aram Martis sellis curulibus consederunt*, ma anche per la legge antica di Numa, che si porta da Festo in *Opima*: *Secunda Spolia in Martis Aram in Campo Solitaurilia utra voluerit cæspito, &c.* ò come si risarcisce da Fulvio Orsino: *In du Martis Asam en do campo Suovetaurilia, &c.* Dunque al Campo Martio s'uscì per la Porta Fontinale, presso cui fù perciò fatto il portico; & ò alcuna fonte, che presso quella Porta era, le diede il nome, ò la festa, che fuori d'essa, alla Dea delle fonti si celebrava. Ma di questa alcuna cosa di più, forse nel trattar del Campo Martio si potrà dire.

Altre Porte restano; delle quali il sito non si sà, nè si congettura, e sono le seguenti.

La Sanquale, secondo Festo detta da un'uccello di cotal nome. Il Donati giudica haver pigliata l'etimologia ò da Anco Martio Rè, ò dal Dio Sango, e perciò esser stata vicina ò alla casa d'Anco sù la somma Sacra Via, ò al Sacello di Sango nella Settima Regione. *Sanquale.*

La Libitinese detta dalla Dea Libitina. E' creduta dal Donati l'Esquilina; fuori di cui si giustitiavano i malfattori, e dove i cadaveri de'poveri solevano gittarsi ne' primi tempi; giudicando perciò esser stato quì presso il Tempio di Libitina. Ma s'era quella Dea soprastante de'funerali, e conservatrice de gl'instrumenti funebri, questi non han cosa comune con quella Porta. *Libitinense.*

La Metia, di cui disse Plauto nella Casina: *Metia.*

Illum ædepol videre ardentem te extra portam Metiam
Credo è castor velle:

da che argomenta il Panvinio esser stata la medesima con l'Esquilina; ma Cleostrata di Plauto non era povera, & era cosa usata l'abbrugiare i cadaveri più fuori dell' altre Porte, che dell'Esquilina, dove solo gittavansi nelle Puticule. Ben si mostra dal medesimo Plauto nella 3. Scena del Pseudolo più espressamente:

Extra portam Metiam currendum, & priùs
Lanios inde accersam duos cum tintinnabulis.

La Mutia, se non era la medesima con la Metia detta *Mucionis*. E' annoverata dal Marliano, ma con qual lume non sò. *Mutia.*

La Catularia. Questa fù giudicata dal Panvinio, e dal Donati la Nomentana, per quel, che dice Ovidio nel 4. de Fasti: *Catularia.*

Hæc mihi Nomento Romam cum luce redirem
Obstitit in media candida turba via.

Fla-

Flamen in antiquæ lucum Rubiginis ibat
Exta canis flammis, exta daturus ovis.

Aggiontovi Festo: *Catularia porta Romæ dicta est, quia non longè ab ea ad placandum caniculæ sydus frugibus inimicum rufæ canes immolabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur*. Ma però non segue, che nel venir'Ovidio da Nomento presso la Porta Nomentana vi s'incontrasse; il qual'è credibile, che vicino a Roma prendesse il sentiero verso quella Porta, che guidava alla sua casa più a drittura', e se habitava egli sotto il Campidoglio, come nella 3. Elegia del 1.*Tristium* dice:

& adhuc Capitolia cernens,
Quæ nostro frustrà juncta fuere lari.

Non è gran fatto, che passato il Teverone piegasse a destra verso il Campo Marzo, e che perciò per la Porta Catularia dal piano, ch'era sotto il Colle de gli Hortuli s'entrasse in Roma. Con tal supposto il senso di quel, che scrive l'antico Interprete di Svetonio in Augusto, che già sembrava Paradosso, & equivoco, s'appiana affatto: *Porta Triumphalis media fuisse videtur inter Portam Flumentanam, & Catulariam*. Stava la Flumentana presso'l Tevere sotto il Campidoglio; Credasi la Catularia presso il Campo Marzo sotto il Quirinale, la Trionfale segue, che fosse trà queste due; come poi dirò.

Minutia. La Minutia detta dal Sacello di quel Dio, secondo Festo: *Minucia porta appellata est, eò quòd proxima esset Sacello Minuci*: e Paolo abbreviator di Festo: *Minucia porta Romæ est dicta ab ara Minuci, quem Deum putabant.*

Frumentaria. Della Frumentaria Varrone tratta nel terzo *De Re Rustica* al c.2 *Nam quod extra Urbem est ædificium nihilo magis ideo est Villa, quàm eorum ædificia, qui habitant extra portam Frumentariam, aut in Æmilianis*, se però la vera lettione non è *Flumentanam*, come hanno altri testi.

Fenestrale. La Fenestrale, ò Fenestrella. Questa non è creduta porta della Città, ma a mio credere fù una delle porte al paro d'ogn'altra; e come di tale ne fà mentione Ovidio nel sesto de'Fasti:

Unde Fenestralis nomina porta tenet.

E Plutarco ne'Problemi l'insegna più aperto: *Quid est quòd portam unam, Fenestram appellant? apud quam fortunæ thalamus, qui dicitur positus est*, con quanto segue. Non si dica dunque esser stata porta della Città di Romolo; perche sotto Servio le mura hebbero l'ultimo lor dilatamento sù i sette Colli, e questa fù sua porta; ne da Varrone è annoverata frà le trè restate inutili dentro'l Pomerio. La verità delle risposte, che Plutarco dà a quel Problema, si scorge essere, che Servio professando la fortuna essergli venuta da quella fenestra, in cui Tanaquile parlò al popolo nella morte di Tarquinio, pose in una delle nuove Porte della Città in basso rilievo, ò in tavola, ò in statua la Fortuna, che gli entrava per la fenestra, la qual figura si disse Talamo della Fortuna. Indi corse la favola, ch'ella andasse a gli abbracciamenti di quel Rè di notte per le fenestre, e quella Porta fù perciò nomata ò Fenestrale, ò Fenestrella: onde fù forse ò sul Viminale, ò sul Quirinale, ò più tosto sull'Esquilie, Colli aggiunti da quel Rè a Roma.

Stercoraria. La Stercoraria nò, ch'io non pongo nel numero, essendo ella stata porta d'un Chiostro del Clivo Capitolino, di cui si dirà appresso.

Porte dell'Aggiunta d'Aureliano.

CAPO DECIMO.

Nelle nuove mura d'Aureliano nuove porte. IN que'tratti di mura, ch'Aureliano dilatò, ò si fecero nuove Porte (che che si dica in contrario da altri) ò si trasferì alcuna dell'antiche. Procopio dice nel primo

mo della Guerra Gotica, efsere al fuo tempo ftate quattordici, oltre alcune porticelle; donde fi può raccorre Aureliano per maggior ficurezza di Roma, haver fatte nel fuo nuovo ricinto porte meno fpefse dell'antiche. E di quefte refta di cercar il fito, & il nome.

Chiufe Aureliano, come dicemmo, il Campo Marzo; le cui mura tirate lungo il Tevere per quel tratto, che dalla Regione Traftiberina non era guardato, da Ponte Sifto fino al Ponte, di cui fi vedono i pilaftri prefso S.Spirito, non è credibile, che havefsero porta alcuna.

Porta Trionfale.

A quel Ponte fù necefsaria la porta, & a quefta fi dà nome di Trionfale dal Marliano, e da i più, ftimandofi quella, per cui ne'Trionfi s'entrava in Roma. Buona pruova di ciò s'hà nel libro *De Viris Illuftribus* di S.Girolamo, ove fi legge S.Pietro efser ftato fepolto nel Vaticano *juxtà viam Triumphalem*; ch'efser anche ftata detta Regale moftrano le parole di Cajo Scrittore antico del tempo di Severo, allegato da Eufebio nel fecondo della fua ftoria Ecclefiaftica: *Ego habeo trophæa Apoftolorum, quæ oftendam; fi enim procedas via Regali, quæ ad Vaticanum ducit, aut via Oftienfi, invenies trophæa defixa, quibus ex utraque parte ftatutis Romana communitur Ecclefia*: E perche della Porta Trionfale ragionano Tacito, Svetonio, Giofeffo hebreo, & altri, ne'tempi de'quali le mura non erano diftefe a quel Ponte; il Panvinio per foftenerla và immaginandofi, che per difefa del Campo Marzo dalla Mole d'Adriano una cortina di muraglia fi diftendefse verfo la Porta detta Angelica, & un'altra verfo l'Hofpedale di S.Spirito, & il Ponte Trionfale, efclufa la Chiefa di S.Pietro, e buona parte di Borgo, piegafse, fichè i due Ponti fofsero così ferrati con mura, e con porte, una prefso il Ponte Trionfale, detta Trionfale anch'ella, l'altra prefso l'Elio, detta Aurelia; Il qual modo di fortificatione quanto habbia del buono, dicalo chi fe n'intende: ma io quì dimandarei, per qual cagione da'Romani fù con antemurale chiufo il Campo Marzo da quella parte, e non ancor dall'altra di Ponte Molle non meno pericolofa. V'entrò con l'efercito Silla due volte; v'entrò Ottavio; v'entrò Antonio Primo per Vefpafiano liberamente; ficome da Appiano, e da Tacito fi fà fede. Si ferma dal Panvinio quefto fuo prefuppofto con le parole di Procopio nel primo libro, che da lui tradotte in latino fon quefte: *Hadriani Romanorum quondam Imperatoris fepulchrum extra portam Aureliam extat, & ad lapidis jactum à mœnibus procul extructum, fpectatu procul dubio dignum. Pario namque lapide, &c. fepulchrum id prifci homines illi cum velut moles, & arcis in fpeciem Urbi impofitum videretur, brachiis duobus à mœnibus ipfis ad fepulchrum id ufque porrectis, inædificatifque complexi fic funt, ut murorum fit perinde pars quædam effectum; apparet namque altiffimæ id turri perfimile, & ea è regione imminet portæ*; e poco dopo: *Siquidem ea ex parte haud quaquam murus flumine fubterlabente poterat oppugnari*. Ma a me par vedere apertamente ivi defcriverfi, che dalle mura d'Aureliano due braccia tirate (di neceffità fopra il fiume, e perciò per il Ponte Elio) congiungevano a Roma la Mole d'Adriano, facendola parere una gran Fortezza unita con la Città. Il leggerfi ivi due braccia (non un femicircolo continuato, come a modo del Panvinio farebbe) dalle mura di Roma ftefe fino alla Mole, il dirfi quella fuori della porta, e da lei lontana un tiro di pietra, & il non fentirvifi mai mentione di Fiume, ò di Ponte Elio, anzi il fentirvifi nominar folo un Ponte, ch'era il Trionfale, portano di necef-fità la congiuntione di quella a Roma per mezzo del Ponte, in cui le fponde alzate col tor la vifta del Fiume, la faccia di Ponte ancora toglievano; e le parole *Flumine fubterlabente* portano l'ultima chiarezza. Il Donati traduce *præterlabente* leggendo παραῥέοντος, ma fecondo il fenfo del refto, è più verifimile *fubterlabente*, & in ogni cafo con la parola *Præter* l'oppugnatione non di que'due muri del Ponte, ma d'altro laterale s'intenderà. Raccolgo di più da quelle parole di Procopio: *Sepulchrum id prifci homines illi, &c.* che la congiuntione della Mole con le muraglie al tempo di Belifario era già antica; e può farfi argomento, che fe Aureliano in quella gran forti-

Via Trionfale, e Regale.

Fortificatione antica del la Mole d'Adriano.

fortificatione non fù il primo a far servir quel sepolcro per Rocca di Roma; fù alcuno de gl'Imperadori Christiani, ch'un Gentile si sarebbe ritenuto di violarlo. Fù forse Onorio nel gran risarcimento, che fè delle mura, ò dopo lui Artemio nella guerra, ch'ebbe co'Goti, ò altro di que'tempi. Ma ritorniamo alla Porta. Concesso, che di là dal Ponte Trionfale fosse stata anticamente, e porta, e muraglia, che segue perciò? Il Donati eruditamente discorre, che essendosi gli antichi Trionfanti prima del Trionfo trattenuti nel Campo Marzo, & havendo havuto il Senato nel Tempio di Bellona, dopo il quale trionfando entravano nella Città, sicome anche Vespasiano, e Tito ricevuti prima dal Senato nel portico d'Ottavio, ch'era presso il Circo Flaminio trionfarono, segue, che per una porta vicina a quel Tempio, & a quel Portico, e perciò anche alla Carmentale, detta Scelerata fusse l'ingresso, la qual Porta fosse l'antica Trionfale: ma quivi ancora è la sua difficoltà. Se fuori della Città era il Campo Marzo, come potè di là dal Campo Marzo quel Ponte, e di là dal Ponte la via, & il territorio stesso acquistar nome di Trionfali? Il Fulvio con altri credette Trionfale essere la famosa Capena, ove la via Appia Regina delle strade, la più ampia, la più frequentata, e la prima, che di selci si lastricasse, haveva principio: ma quì lo stesso dubbio di sopra del Ponte, della via, e del territorio Trionfale può opporsi.

Porte Trionfali diverse in diversi tempi.

Io con ischiettezza dirò il mio sentimento. Tutti a me sembrano essersi apposti alla verità. Ne'tempi antichissimi non sò negar Trionfale la Capena; fuor di cui era il famoso Tempio di Marte, nel quale soleva prima darsi il Senato a gli Ambasciadori de'Nemici, ch'in Roma non s'ammettevano, s'è vero in ciò il testimonio del Fulvio, che di quel Tempio dice: *In quo dabatur olim Senatus Legatis hostium, qui intra Vrbem non admittebautur*, e perciò verisimilmente anche a chi chiedeva il Trionfo; di che non è poco inditio l'esser stato ivi uno de'Senatuli raccontati da Vittore; dal qual Tempio, ò come altri disse da quello dell'Honore solevano le turme de' Cavalieri Romani, come Trionfanti coronati d'oliva, e con mostra pomposa de'doni militari il dì 15. di Luglio per i luoghi più celebri della Città passar'al Campidoglio in memoria della gran Vittoria, che coll'ajuto di Castore, e di Polluce hebbe Roma de'Latini, come raccontano Dionigi nel sesto, l'Autor del libro *De Viris Illustribus*, Plinio, Svetonio, & altri; pompa, la quale dalla Trionfal Porta conveniva, ch'ad imitatione de'Trionfanti entrasse in Roma, e di più ottimi inditii di ciò stimo quegli Archi vecchi, de'quali fà mentione Giuvenale nella Satira terza presso quella Porta,

Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam;

perche ne'primi tempi fuori delle vie Trionfali non si facevano. In tempi meno antichi, quando il Campo Marzo cominciò a frequentarsi, & ornarsi, e che tanto a i Consoli, i quali chiedevano i Trionfi, quanto a i Legati de'nemici s'introdusse dare il Senato nel Tempio di Bellona, ò nel Circo Flaminio, credo certissimo col Donati Porta Trionfale una di quelle, per le quali al Campo Marzo s'usciva, e dal Circo Flaminio non lontane: onde facilmente fù non la Flumentana, com'egli dice, ma più tosto a mio credere l'altra, che vicino a Macel de'Corvi s'apriva, & è da molti stimata la Ratumena; ma falsamente, sicome hò mostrato. Il nome della Via Lata, che gli era avanti, fà inditio, ch'ella più dell'altre ampia fosse fatta per ciò; e gli archi, che in quella strada erano, portano almeno congruenza. Dalla qual Porta poteva in breve entrarsi nella via Sacra, e quindi trà il Palatino, & il Celio per il Circo Massimo, per il Velabro, e per il Foro salire al Campidoglio. Le parole dell'antico Interprete di Svetonio in Augusto, *Porta Triumphalis media fuisse videtur inter portam Flumentanam, & Catulariam*, non altra, che questa par ch'additino: la quale, sicome hebbe in faccia strada più larga dell'altre, così più dell'altre porte dovette essere ella ampia, essendovi trionfalmente entrati con Carri tirati da Elefanti Pompeo, & Alessandro Severo, come scrivono Plinio nel c. 2. del libro

otta-

ottavo, e Lampridio in Aleſſandro, che quattro Elefanti haver tirato il carro racconta: e ſe bene non eſprime Lampridio, ch'Aleſſandro entraſſe la porta con carro da Elefanti tratto, ma ſolo, che ſceſo dal Campidoglio, *cum ingenti gloria, & comitante Senatu, Equeſtri ordine, atque omni populo, circumfuſiſque mulieribus, & infantibus, maximè militum conjugibus, pedes Palatium conſcendit, cum retro currus Triumphalis à quatuor Elephantis traheretur;* nulladimeno il credere, che col medeſimo carro non entraſſe trionfalmente la Porta haverebbe del vano. E ſe di Pompeo ſoggiunge Plinio: *Procilius negat potuiſſe Pompeii triumpho junctos ingredi portam*, e Plutarco nella vita di lui ſcrive: *Conatus in curru quatuor elephantis ducto Triumphum ducere, &c. in anguſtiori tamen porta prohibitus equis uſus eſt*: potè almeno nel tempo d'Aleſſandro eſſer fatta maggiore. Ma tutto dico dubbioſamente, e per iſvegliar ſolo a diſcorſi l'altrui acume. Finalmente dopo che Aureliano tirando le mura lungo'l Tevere, traſportò al ponte detto Trionfale una delle porte, ch'erano ſotto'l Campidoglio, non altra v'aprì, chè la Trionfale; e quindi il nome di Trionfale oltre la porta al ponte, alla via, & al territorio direi derivato, ſe prima d'Aureliano una ſtrada di quel nome non ſi trovaſſe; come dall'inſcrittione, che ſegue, e che dal Panvinio ſi dice eſſere nel muro della Chieſa di S. Paolo di Tivoli, apertamente s'inſegna;

Via Trionfale.

C. POPILLO. C. F. QVIR. CARO. PEDONI. COS. VII. VIRO. EPVLON. SODALI
HADRIANALI. LEGATO. IMP. CAESARIS. ANTONINI. AVG. PII. PROPR.
GERMANIAE. SVPER. ET. EXERCITVS. IN. EA. TENDENTIS. CVRATOR.
OPER. PVBLICOR. PRAEF. AERAR. SATVR. CVRATORI. VIAR. AVRELIAE.
VETERIS. ET. NOVAE. CORNELIAE. ET. TRIVMPHALIS. LEGATO. LEG. X.
FRETENSIS. A. CVIVS. CVRA. SE. EXCVSAVIT. PRAETORI. TRIBVNO. PLEBIS.
Q. DIVI. HADRIANI. AVG. IN. OMNIBVS. HONORIBVS. CANDIDATVS. IMPERATOR.
TR. LATICLAVIO. LEG. III. CYRENAICAE. DONATO DONIS. MILITARIBVS.
A. DIVO. HADRIANO. OB. IVDAICAM. EXPEDITIONEM. X. VIRO. STILITIBVS.
IVDICANDIS. PATRONO. MVNICIPI. CVRATORI. MAXIMI. EXEMPLI.
SENATVS. P. Q. TIBVRS.
OPTIME. DE. REPVBLICA. MERITO.

Forſe perche dal Circo Flaminio cominciavano i Trionfi, ove con ragione ſi giudica dal Donati eſſer ſtati ſoliti i Capitani Trionfanti diſtribuire i doni, e le corone a'Soldati, & in cui Lucullo trionfante con novità di pompa diſpoſe all'intorno gran quantità d'arme de'nemici, e di regie machine, ſicome ſcrive Plutarco, alcuna ſtrada trà il Circo Flaminio, e la Via Lata, e queſta fù facilmente prima d'Aureliano detta Trionfale. Ma volontieri la laſcio nella ſua oſcurità.

Eſſer'anche ſtata quivi una porta detta Aurelia s'hà da Procopio Scrittore di veduta nel primo libro, le cui parole ſi ſon recate di ſopra: e pure l'Aurelia eſſer ſtata dietro a S. Pietro Montorio, ove l'antica via Aurelia ſi sà, che cominciava, porta detta hoggi di S. Pancratio, e da Procopio Pancratiana, par neceſſario dire, ch'ella foſſe. Crede il Marliano eſſer ſtata porta del ponte d'Adriano, e non Aurelia, ma Elia nomata, e potrebbe anche ſoſpettarſi detta Aureliana, come porta aggiunta da quell'Imperatore, troncata poi, ò variata per errore, ò dell'Hiſtorico, ò del Copiſta. Ma quel ponte non haver'havuto altro tranſito, ch'al ſepolcro d'Adriano, par che poſſa affermarſi quaſi di certo; e l'iſtromento della donatione di Carlo Magno fatta a S. Pietro portato da Franceſco Maria Torrigio nell'Hiſtoria dell'Immagine della B. Vergine, ch'è nella Chieſa delle Monache de'Santi Siſto, e Domenico a Monte Bagnanapoli, confermando Aurelia la Porta di S. Spirito, toglie ogni congettura: *Conſtituimus etiam in ipſa ſupradicta Eccleſia in circuitu ipſius totum prædium, ubi ſita eſſe videtur, integrum cum terminis à primo latere porticu majore pergente juxta*

Porta Aurelia.

Porta Pancratiana.

Vaticanum usque ad Sanctæ Agathæ, quæ dicitur in lardario, venientem ad murum Civitatis Leoninę usque in ipsa Ecclesia Sancti Salvatoris, videlicet de ipsa munitione quatuor turres; à secundo latere monumentum, qui stat supra sepulchrum Marci fratris Aurelii. A tertio latere forma Trajana usque in Porta Aurelia. Et à quarto latere descendente de prædicto monumento usque ad alueum fluminis locum, qui dicitur Septemuentus &c. Dove con quel monumento di Marco fratello di Aurelio si conferma, oltre la porta, la via Aurelia, ch'anche hoggi và drittamente per Borgo a S. Pietro, e quindi doveva passar poi ad unirsi coll'altra di S. Pancratio. Porta Aurelia fù dunque la Trionfale, in cui la Via Aurelia principiava. V'è chi scrive, che fuori della porta di S. Pancratio non uscì la via Aurelia, ma altra, la qual poi con l'Aurelia andava in breve a congiungersi, la qual opinione benche coll'istrumento portato di Carlo Magno concordi, non però s'aggiusta coll'antico Cimiterio, ch'era dove è la Chiesa di S. Pancratio fuori di quella porta, detto di S. Calepodio, ove i Santi Sisto Papa e Giulio Senatore furono sepolti; e si legge: *In Via Aurelia* ne gli Atti de' Martiri, e quello, che più stringe, la Via Aurelia era già fin nel tempo di Cicerone, il quale nella 12. Filippica così ne parla: *Tres viæ sunt ad Mutinam &c. Tres ergo, ut dixi viæ à supero mari Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia.* E se questa da Marco Aurelio Imperatore, e dal fratello hebbe il nome, ò perch'essi la facessero, come può essere, o per il sepolcro, ch'ebbero sù la medesima, non potè Cicerone profetizzarla tanti anni innanzi. La difficoltà si scioglie con la inscrittione di Cajo Pupillio sopra portata, in cui due si leggono le vie Aurelie la vecchia, e la nuova. La vecchia fù sicuramente altrove; e perciò si può dir di certo, che dalla porta di San Pancratio andasse verso il Mare. La seconda detta nuova dal monumento di Marco Aurelio, si persuade esser stata fatta dal medesimo, ò dal fratello Aurelio, ò da altro de' suoi, la quale dal Ponte Trionfale, ch'era presso S. Spirito, cominciando drizzata verso il mare non poteva non in breve congiungersi con l'antica. Questa ne' suoi principii fù detta anche Regale, come già dissi: il qual nome per esser stata fatta, ò ampliata dall'Imperator Marco Aurelio potè darseli. Da questa ben fù poi ragione, che la porta fatta sù quel ponte da Aureliano alle nuove mura, si chiamasse Aurelia, e Trionfale per la Via Trionfale, che vi cominciava; se però la via Aurelia non cominciava dal ponte Elio, e dalla Mole d'Adriano, e perciò la porta Aurelia non era anche sù quel ponte. Ma oltre, che il ponte Elio credo portasse solo a quella gran Mole, senza haver altra passata, come da Procopio pare si raccolga; il medesimo Historico della porta Aurelia parlando sul Ponte di S. Spirito la rappresenta. La Via chiamata Trionfale dopo Aureliano esser stata quella, che verso Monte Mario era indrizzata, dichiarasi da un'inscrittione, ch'è nel Grutero, e nell'ultima regione si porterà.

Porta de' Navali di Ripetta.

Per la stessa riva del fiume si perviene a Ripetta, dove anticamente esser stato, come hoggi, uno sbarco di que' vascelli, che venivano per fiume a Roma a seconda, e questo essere que' Navali, incontro a i quali erano i Prati Vaticani di Quintio, provò contro l'altrui opinione a suo tempo. Con lo sbarco è necessario vi fosse anche almeno una porticina; ma come si chiamasse non sò indovinarlo. La Navale, che fù assai prima delle mura d'Aureliano, già dissi esser stata sotto l'Aventino.

Porta Flaminia.

Della Flaminia tanto hò detto nel ragionar delle muraglie, che nulla, ò poco mi resta. Non si può dir'ella succeduta ad altra Flaminia, ma mutate le mura in luogo di molte porte, che nel Quirinale prima erano, fù fatta questa quivi, la quale posta sù la via Flaminia non potè non pigliar'il nome da quella. Poco importa (come dissi) che si descriva da Procopio in sito scosceso, perche ò fosse prima qualche poco più da parte, ò gli sia stato dipoi appianato il sito, son cose di niun momento. E

Detta del Popolo.

detta modernamente del Popolo da alcuno de i Pioppi, ch'erano dietro al Mausoleo d'Augusto secondo il Fulvio, ò dalla Chiesa di Santa Maria del Popolo, edificata ivi contigua dal Popolo Romano, secondo il Donati.

Una

Una porticina frà quefta del Popolo, e la Pinciana, dice effer ftata Procopio, della quale hoggi non fi vede fegno, ancorche fia ftata una moderna a privato ufo del Giardino de' Medici.

Porticina chiusa.

La Pinciana quafi da tutti fi dice l'antica Collatina, ma, come diffi, il fito fà vedere, che le mura, nelle quali la Collatina è opinione che già s'apriffe, non pervenivano di gran lunga tant'oltre, nè ftavano alla medefima drittura. Era finalmente quella full'Efquilie, quefta è ful Pincio.

Pinciana.

Dell'altre, ch'erano le più antiche, ò nel fito primiero, ò portate poco più in fuori, non occorre dir più del detto nel capo precedente.

Ultima refta l'Oftienfe detta di S. Paolo. Quafi da tutti finonimamente è prefa per la Trigemina, ma con poca ragione. Più ch'alla Trigemina fucceffe alla Lavernale nel nuovo ricinto, reftando la Trigemina in piedi inutile, come da Vittore, e da Rufo ci fi dimoftra. Buona confeguenza è dunque effer ftata detta quefta Oftienfe a diftintione di quelle due.

Oftienfe.

Così le 14. porte, delle quali Procopio nel 1. della Guerra Gotica dice: *Habet autem circumjectus Urbi murus portas quatuordecim, portulafque alias quafdam*, fi dovrà dir che fofsero l'Aurelia, ò Trionfale, la Flaminia, la Pinciana, la Salara, la Nomentana, la Tiburtina, la Preneftina, la Celimontana, la Latina, la Capena, l'Oftienfe, la Portuenfe, la Gianiculenfe, ò Pancratiana, e la Settimiana; tutte ò quafi tutte da Procopio nomate in diverfi luoghi: trà le porticine facilmente furono la infegnata da Procopio trà la Flaminia, e la Pinciana, la Viminale, e la Sabiufa, che hoggidì murate fi veggono; l'altra porticina, ch'era trà le porte di San Lorenzo, e Maggiore, fi fcorge pur chiufa, l'Afinaria, la di Metrone, per cui la Marrana entra, quella del Ponte Elio, e quella, ch'efser ftata a Ripetta havemo argomentato. Quefte fono otto, le quali ò fi leggono in Procopio, ò fi veggiono chiufe, che aggiunte alle 14. fanno 22. in tutto.

Le porte 14. da Procopio accennate, e l'altre porticine.

Per evidenza ofservifi la prefente figura; ove fono primieramente delineate le mura, che dilatò Aureliano, poi con punteggiamenti indicate le più antiche fatte dal Rè Servio Tullio, e nell'antico lor pofto durate non folo fino al tempo di Dionigi Alicarnafseo, il quale ne fà fede, ma e d'Aureliano medefimo, che le dilatò; e finalmente le porte del fecondo giro tutte, del primo le meno incerte vi fi moftrano, ò per lo meno vi s'accennano. E delle mura, e porte di Roma tanto bafti.

ROMA ANTICA DI FAMIANO NARDINI

LIBRO SECONDO.

Prima divisione di Roma fatta da Romolo in Tribù, & in Curie.

CAPO PRIMO.

GIRATI gli antichi contorni, è hormai tempo d'internarci trà le fabriche, e riconoscerne più che si potrà gli avanzi, ò i siti. Ma frà il numero di esse grandissimo, e in un denso bujo d'incertezze, chi può senza il filo d' Arianna non restarvi avviluppato, e non intoppare ad ogni passo in chimere? Ad alcun'ordine di divisione fà di mestiero appigliarci, per caminar distinto, chiaro, e spedito; nè possono più facilmente sfuggirsi gli equivochi, chè col servirsi di più divisioni. Ben'è dunque prima d'ogni altra cosa discorrere delle divisioni diverse, con le quali fù partita Roma anticamente: delle quali si potrà poi sceglie-re una per nostro filo.

Romolo divise Roma in 3. Tribù, e queste in 30. Curie, e in tre Centurie.

Il primo a divider questa Città in più parti fù Romolo, che, secondo Dionigi, prima della guerra de'Sabini, secondo Livio, Plutarco, e Varrone, fatta già l'unione con Tatio, la partì in trè Tribù nomate Ramnense, Titiense, e Lucere; ciascuna delle quali in dieci Curie diramando, fè tutta la Città essere di 30. Curie distinte. Livio diversamente scrivendone, narra che delle 30. Curie trè Centurie di Cavalieri furono scelte; e queste, non le Tribù, sortirono que'trè nomi; fra'quali due racconti, benche habbiano faccia di discordi, io non posso non raccorre una verisimilissima concordanza. Diasi vero il detto di Livio: le trè Centurie scelte dan segno, che d'ogni dieci Curie si facesse una terza parte del tutto, da cui una delle Centurie fù tratta fuora: si chè prima delle Centurie segue esser state le trè Tribù, che erano trè più universaliridotti del Popolo Romano. I cui nomi essersi comunicati alle Centurie non disdice; perche i Cavalieri tratti dalla Tribù Ramnense è assai credibile esser stati detti anch'essi Ramnensi; e così de gli altri dee dirsi. Ma odasi lo stesso Livio nel decimo: *Quemadmodum ad quatuor Augurum numerum, nisi morte duorum id redigi Collegium potuerit, non invenio, cum inter Augures constet imparem numerum debere esse, ut tres antiquæ Tribus Ramnenses, Titienses, Luceres suum quæcunque Augurem habeant, aut si pluribus sit opus, pari inter se numero Sacerdotes multiplicent, sicut multiplicati sunt, cum ad quatuor quinque adiecti, novem numerum, ut terni in singulas essent, expleverunt.* Ecco, che approvando anche Livio le Tribù antiche di Romolo, riduce il nostro verisimile a verità pura, e ci sforza a credere le trè Cen-

Centurie de'Celeri trafcelte da quelle. Parimente fcrivendo poco dipoi Dionigi delle Centurie, e dicendole fcelte non folo ciafcheduna da una Tribù, ma anche da ciafcheduna Curia dieci Cavalieri, bandifce ogni fofpetto di pugna frà effi.

I nomi delle Tribù, e delle Centurie donde derivino.

Di que'trè nomi varie furono anticamente l'opinioni. I più credono detti i Ramnenfi da Romolo, i Titienfi da Tito Tatio fecondo Ennio riferito da Varrone nel quarto della lingua latina; de'Luceri Livio dice incerto il fignificato. Plutarco in Romolo, & Afconio nella feconda Verrina il traggono dal luco, cioè dal bofco dell'Afilo, a cui per franchigia da Romolo introdottavi concorrevano i convicini. Giunio da Varrone apportato il deriva da Lucumoni, Fefto da Lucero Rè d'Ardea, che venne in ajuto di Romolo contra Tatio; ma Volunnio nello fteffo Varrone (& è affai verifimile) dice tutti que'trè nomi effer di lingua Etrufca, e d'incognito fignificato. Nè a me par difficile, che cotal divifione di Tribù, e di Curie foffe fatta da Romolo ad efempio d'altri luoghi, ò Etrufci, ò Sabini, ò Latini a Roma aggiacenti. Offervifi quello, che da Fefto fi fcrive nel libro 18. *Rituales Hetrufcorum libri, in quibus præfcriptum eft, quo ritu condantur Urbes, ædes facrentur; qua fanctitate muri, quo jure portæ, quomodo Tribus, Curiæ, Centuriæ defcribantur.* A cui aggiungafi Servio nel 10. dell'Eneide: *Mantua tres habuit Tribus, quæ in quaternas Curias dividebantur, & fingulis finguli Lucumones imperabant, quos tota in Tufcia duodecim fuiffe manifeftum eft, ex quibus unus omnibus præerat.*

Furono divisioni di rito Etrufco.

Tarquinio Prifco le raddoppiò.

Quefte per la gran crefcenza del Popolo effer ftate raddoppiate da Tarquinio Prifco (già che per prohibitione di Nautio Augure non potè farne altre nuove) & effere perciò ftati numerati tanto i Ramnenfi, quanto i Titienfi, & i Luceri con ordine di primi, e fecondi, narra Fefto nel 19. libro. Livio nel primo dice non le Curie, ma le Centurie duplicate.

Contenevano tutto il popolo diviso co' fiti diverfi della Città.

Refta il dubbio (& è l'importante per noi) fe con la divifione delle Tribù foffero diftinti i foli foldati, overo tutto il popolo, e fe co'foldati, ò col popolo i fiti di quella prima Città. Che di foli foldati le Tribù s'intendeffero, fi perfuade da i Capi di ciafcheduna, detti Tribuni; la cui carica era mera militare: ma effervi comprefo il popolo interamente, fi raccoglie dalle Curie parti di effe Tribù, alle quali furono prepofti non Capi di guerra, ma Sacerdoti. Nè è ftrano, che i Tribuni Offitiali Politici nella Città ferviffero anche per Capi di guerra ne gli eferciti, ficome fù parimente offitio de Rè, e de'Confoli il moderare egualmente la pace, e la guerra. In ultimo, che le Tribù foffero diftintioni ancora de'fiti, hà del verifimile, e v'è chi afferma i Ramnenfi haver'habitato il Palatino, & il Celio, i Titienfi il Campidoglio, ed il Quirinale, e de'Luceri effer ftati i luoghi baffi trà que'monti; il che potè effer vero ne'tempi di Tarquinio Prifco, ò delle Tribù duplicate; ma nella Città di Romolo di trè fole porte, non altro potevano habitar'i Ramnenfi, chè il Palatino; non altro i Titienfi, chè il Campidoglio, nè per i Luceri potè effer'altro fpatio, chè quanto era frà que'due Colli, fe però habitavano veramente divifi. Dalle parole di Varrone, *Ager Romanus primùm divifus in partes tres, à quo Tribus, &c.* fi trahe, che ogni Tribù haveva la fua contrada non nella Città fola, ma anche in campagna. Ma di ciò non mi afficuro parlar più oltre.

E la medefima divifione fù ancora nel Contado.

Le Tribù introdotte da Servio diverse da quefte.

Con quefte Tribù non hanno da far punto l'introdotte dipoi da Servio Tullio: onde fe Livio fè autore Servio delle Tribù, fcriffe il vero, intendendo delle feconde, delle quali in breve ragioneremo.

Ogni Curia hebbe Tempio, e Sacerdote.

Somigliate perciò alle Parocchie.

Delle trenta Curie hebbe ciafcheduna da Romolo un Sacerdote detto Curione, e col Sacerdote un Tempio, e nel Tempio uno, ò più Numi, e Demoni particolari, a quali fi facrificava. Così Dionigi narra nel fecondo libro. E quindi è, che da' Scrittori moderni s'affomigliano quefte Curie alle Chriftiane Parocchie; la qual fomiglianza fiffamente mirata non fi fcorge intera; perche ogni noftra Parocchia fuol' haver nel grembo la propria Chiefa; ma i Tempii delle Curie di Romolo, i quali parimente Curie chiamavanfi, erano fuori d'ogni Curia fabricati tutti in un luogo del

Palatino congiunti, ò vicini almeno uno all'altro, dove esser state le Curie vecchie già dissi con Tacito: onde con le Sinagoghe Ebraiche le crederei più esattamente paragonate. Nè diversamente forse da queste erano que'Tempii tutta una fabrica in trenta stanze, ò sale partita; poiche trenta Tempii distinti, e capaci haverebbono occupata una gran parte di quel monte. Così anche da Dionigi pare si raccolga, di cui volentieri porto le parole stesse: *Sacra sua Romulus cuique Curiæ partitus est, assignatis in singulas Diis, & Dæmonibus, quos perpetuò colerent, sumptusque in hæc attribuit ex ærario publico, quæ quoties celebrarentur, aderant Curiæ suis vicibus, epulumque diebus festis præbebatur Curialibus, idest iis, qui erant ejusdem Curiæ in aula cuique Curiæ propria.*

E meglio all'Ebraiche Sinagoghe.

Il nome di Curia communicato al Tempio, ò stanza, ch'ella fosse, và del pari coll'uso commune della moderna nostra favella, solendo noi dar communemente nome di Parocchie, non solo ad una particolar portione della Città, ma anche alla Chiesa sua Parocchiale, e se a quelle de gli antichi furono assegnati da Romolo Dii, e Demoni speciali, da'quali doveva prendere ciascheduna il nome, ogni nostra Parocchia hà anch'ella il suo particolar titolo d'alcun Santo, con cui è chiamata. Possiamo quindi inoltrarci in argomentare, che sicome i primarii nomi Grechi di Chiesa, e di Sinagoga significano convocationi, e ridotti d'huomini per veneratione di Dio, quel di Curia ò Coeria (suono più antico) chi sà, che nell'antichissimo idioma ò Latino, ò Etrusco una simigliante radunanza non dinotasse? Osservisi, che ad imitatione di questa il luogo, in cui si congregava il Senato, fù parimente detto Curia, forse perche l'uno, e l'altro erano luoghi d'adunanze, ancorche per fini diversi. Tutto da Varrone, benche non espressamente dichiarato nel quarto della lingua latina: s'accenna almeno in guisa, che può inferirsene: *Curiæ duorum generum, nam & ubi curarent Sacerdotes res divinas, ut Curiæ veteres, & ubi Senatus humanas, ut Curia Hostilia.* Nè gli contradicono, ma vi concorrono le parole di Festo, *Curia locus est, ubi tantùm ratio sacrorum gerebatur. Curiæ etiam nominantur, in quibus uniuscujusque partis populi Romani quid geritur, quales sunt in quas Romulus populum distribuit numero triginta, ut in sua quisque Curia sacra publica faceret, feriasque observaret.* Nè ci atterriscano le parole, che seguono. *Hisque Curiis singulis nomina Curium, aut Curentium, seù Curicentium Virginum imposita esse dicuntur; quas virgines olim Romani de Sabinis rapuerunt;* poiche se fù errore il dire, come Varrone, e Dionigi asseriscono, e come vedremo, che i nomi delle Curie fossero prima nomi delle Sabine, segue, che nè pure il general nome di Cùria da Curi patria di quelle Vergini derivasse. Finalmente assai bello sembra a me il testimonio di Tertulliano nel capo 39. dell'Apologetico; ove parlando dell'adunanze da'Christiani fatte nelle lor Chiese dice: *Cum probi, cum boni coeunt: cum pii, cum justi congregantur, non est Factio dicenda, sed Curia.* Che oltre alle Tribù ancor le Curie, che delle Tribù erano parti, havessero contrade distinte una dall'altra, può commodamente trarsi dall'Autor del libro *De viris illustribus*, ch'in Curtio Dentato dice: *Ob hæc merita domus ei apud Tiphatam, & agri jugera quingenta publicè data.* La qual Tifata esser stata una delle 30. Curie hor'hora si vedrà. Quindi ove Gellio nel c. 7 del 18. libro spiegando molte parole, che hanno significati diversi di luoghi, d'huomini, e d'altro dice: *Tribus quoque, & Decurias dici, & pro loco, & pro jure, & pro hominibus*, non è strano, ch'in vece di *& Decurias* la lettione vera fosse *& Curias*, e che così vi si dichiarassero le due divisioni del popolo, con le quali i Comitii Tributi, & i Curiati si celebravano, non sembrando le decurie tanto considerabili, nè essendo verisimile, ch'anch'elle havessero siti distinti.

Nome di Curia donde derivato.

Ancor le Curie erano ne'siti diver. si divise.

De'nomi particolari delle Curie quattro s'apportano da Festo in *Novæ Curiæ: Itaque Forensis, Raptæ, Veliensis, Velitiæ, res divinæ fiunt in veteribus Curiis &c.* Di un'altra parla il medesimo in *Tifata: Tiphata illiceta, Romæ autem Tiphata Curia.* E di un'altra poco dipoi: *Titiensis Tribus à prænomine Tatii Regis appellata videtur, Titia quo-*

Nomi particolari di Curie.

quoque Curia ab eodem Rege est dicta. La Saucia, ò Faucia si legge nel 9. di Livio: *Dictator Papirius C. Junium Babulcum Magistrum Equitum dixit, atque ei legem Curiatam de imperio ferenti triste omen diem diffidit, quod Sauciæ Curiæ fuit principium, &c.* S'hanno anche testimonianze della Curia Calabra, ma questa si sà non esser stata delle 30. perche era sul Campidoglio, e serviva per altro: onde fuori delle sette già raccontate, gli altri 23. nomi restano incogniti, ma da que'sette, & in specie dalla Foriense, dalla Vallense, nomi tratti da'luoghi, e dalla Tifata, che all'hora significava Elceto, si scorge chiaro non haver le Curie tratto i loro nomi dalle Sabine. Così anche con autorità di Varrone afferma Dionigi nel secondo, nè altrimente Plutarco in Romolo ne discorre: *Fas quidem perhibent à Sabinis mulieribus nomen traxisse, sed hoc mendacium esse deprehendo, nam multis earum à locis nomina imposita sunt.*

Non derivati dalle Sabine rapite.

L'aggiunto di Vecchie, che da Varrone, e da Tacito si dà alle Curie, porta seco relatione ad altre nuove, delle quali fa testimonianza Festo: *Novæ Curiæ proximè compitum Fabricii ædificatæ sunt, quòd parùm amplæ erant veteres à Romulo factæ, ubi is populum, & sacra in partes triginta distribuerat, ut in iis sacra curarent; quæ cùm ex veteribus in novas evocarentur quatuor Curiarum per religiones evocari non potuerunt. Itaque Foriensis, Raptæ, Veliensis, Velitiæ res divinæ fiunt in veteribus Curiis, &c.* Così crescituta Roma in una immensa vastità di popolo alle quattro Curie sopranominate tutto il sito delle 30. vecchie dovette servire, mentre l'altre distanze più capaci furono proviste.

Curie vecchie e nuove.

Dove fosse il Compito di Fabritio, a cui le 26. Curie furono trasportate, ne gli antichi non si legge, e da'moderni non si congettura. Io però crederei, che leggendosi in Publio Vittore, & in Sesto Rufo il Vico di Fabritio nella Regione prima detta Porta Capena, e sapendosi, ch'un principio del Vico è il Compito, nella medesima regione, & a capo di quel Vico elle fossero. S'accresce il verisimile dall'uniformità de'siti delle vecchie, e delle nuove; poiche se quelle sull'orlo della prima Città presso le mura, & una delle porte furono fabricate da Romolo trà l'Oriente, & il Mezzogiorno, non poterono le nuove trasportarsi a sito più uniforme, che presso alle mura dilatate da quella parte, cioè a dire presso la Porta Capena trà l'Oriente, & il Mezzogiorno.

Compito di Fabritio.

Delle 30. Curie la divisione esser durata, benche poco accuratamente, in Roma fino al tempo d'Augusto, si trahe dalle feste Fornacali dette *Stultorum feriæ*; nelle quali dovendo sacrificare ognuno nella sua Curia, e molti da qual Curia fossero non ricordandosi, supplivano poi col sacrificare a Quirino nelle Quirinali, che succedevano: Così Ovidio nel 21. de'Fasti:

Divisione delle Curie durata in Roma fino al tempo d'Augusto.

> *Curio legitimis tunc fornacalia verbis*
> *Maximus indicit: nec sacra stata facit.*
> *Inque foro multa circumpendente tabella*
> *Signatur certa Curia quæque nota.*
> *Stultaque pars populi, quæ sit sua Curia nescit,*
> *Sed facit extrema sacra relicta die.*

Festo in *Quirinalia* pur lo dice; ma il testo è sì scorretto, che senza il risarcimento di Gioseffo Scaligero, è d'altri non s'intenderebbe: *Idem stultorum feriæ appellatur, quòd quidam, qui suorum Fornacalium sacra Romæ ignoraverant eò potissimum rem divinam faciunt.* Tutto ciò m'è paruto di discorrere, non già perche i siti diversi di ciascheduna dell'antiche Curie io pretenda hoggi investigare in Roma moderna, e secondo quelle distinguerla, che sarebbe vanità; ma perche al discorso dell'antiche parti di Roma non mancasse il principio delle sue divisioni.

I Sette Colli di Roma, & il Settimontio.

CAPO SECONDO.

L'Antico Monte Palatino, che fù la primiera base di Roma, è talmente coronato d'altri sei Colli, che ne gli augumenti della Città di mano in mano fatti sotto i Rè Romani fino al tempo di Servio Tullio, tutti furono occupati da fabriche, & inchiusi in Roma: ond'è, che Setticolle fù ella detta; e con perifrase de i Sette Colli fù spesso nomata; nè in Daniele con altro contrasegno s'addita, che di Città sedente sù i Sette Colli; con l'ordine de' quali, come di parti anche hoggi evidenti da più d'uno Scrittor moderno si ricerca, e si descrive con buona ragione; onde a noi l'osservarli quivi bene, e'l distinguerne i contorni, non può non essere di gran luce.

Roma da i Sette suoi Colli Setticolle fù detta.

Il Palatino; in cui hoggidì non è cosa più riguardevole del Giardino Farnesiano, fù già da noi contornato, e descritto, quando delle prime mura di Romolo si ragionò, e si può anche con gli occhi riguardare, e vagheggiar distinto, e spiccato: onde senza più delinearlo, mi par solo necessario esporre all'altrui osservatione l'altezza, sù la quale si veggiono l'Arco di Tito, la Porta del Giardino Farnesiano, e la Chiesa di Santa Maria Liberatrice in paragon di quelle di S. Lorenzo in Miranda, e di S. Cosmo, e Damiano, e degli avanzi dell'antico Tempio della Pace, che gli stanno à fronte, ma depressissimi, & in buona parte sotterra; la qual differenza d'altezza fà veder' evidente, che di questo Colle trà Santa Maria Liberatrice, e l'Arco di Tito durava il dorso, e trà S. Lorenzo in Miranda, e S. Maria Nuova scorrevano in quel lato le radici per necessità; dalle quali ci sarà insegnato a suo tempo il vero sito del Foro, e della Via Sacra. La sua sommità non essendo piana si distingueva in più Collicelli, de' quali nel 4. di Varrone si leggono due: *Huic Germalum, & Velias conjunxerunt, & in hac Regione sacriportus est, & in ea sic scriptum, Germalensis quinticepsos apud ædem Romuli, Veliensis sexticepsos in Velia apud ædem Deùm Penatium, &c.* I medesimi vi si ravvisano ancora, e ne discorreremo in luogo più opportuno.

Monte Palatino.

Due sue sommità Germalo, e Velia.

Del nome di Palatio dubbia è la derivatione appresso i Scrittori, non solo moderni, ma anche antichi. Festo dal balar de' greggi, ò dal palare, cioè errar di quelli il deduce; Varrone da i Pallanti, che vennero con Evandro, ò dal Palatio luogo del territorio Reatino, ò da Palatia moglie del Rè Latino; altri da Pallante figlio d'Iperboreo, & altri da altro; nelle quali cose, come incerte a gli antichi stessi, stimo vano il trattenermi.

Origine del nome.

Il Capitolino, che fù la prima giunta fatta da Romolo a Roma crescente, sul quale fà hoggi residenza il Popolo Romano, si vede con forma ovale distendersi da Piazza Montanara a Macel de' Corvi, & hà da un de' lati il Campo Vaccino, dall'altro il piano di Roma moderna. Inalza due cime, in una delle quali è la Chiesa dell'Ara Cæli; l'altra quasi deserta si dice Monte Caprino. L'una, e l'altra sommità è certo, che più ampie furono d'hoggidì, vedendosi per tutto diroccate, e sapendosi, ch'era il Campidoglio anticamente munito con sustruttioni di pietre quadre, e con mura, e con torri, e con porte. Delle sustruttioni scrive Livio nel sesto; *Capitolium quoque saxo quadrato substructum est, opus vel in hac magnificentia Urbis conspiciendum.* Delle Torri veggasi nella terza Catilinaria di Cicerone, dove si legge: *Complures in Capitolio turres de Cœlo esse percussas.* Delle Porte hò parlato assai nel primo libro con occasion di quelle della Città: le quali fortificationi rendevano inespugnabile quel grande scoglio. Tacito nel terzo dell'historie: *Munitissimam Capitolii arcem, & nè magnis quidem exercitibus expugnabilem.*

Monte Capitolino.

Due sue sommità.

Munito con sustruttioni e mura, e torri, e porte.

Ma

Ma perche fuori della Rocca molti e Tempii, e case erano nelle salite del Campidoglio, segue, che que'muri non affatto piombassero dalla cima al piano, ma che dal piano fino ad una certa altezza fossero salite agevoli piene di fabriche, e da quelle in sù s'ergessero poi riguardevoli le gran muraglie. Solo il Sasso Tarpejo, ch'era verso Piazza Montanara, fù rupe, che non haveva havuto mestiero di sustruttione. Così dalle parole di Livio nel quinto si scorge; ove dice di Cominio: *Quà proximum fuit à ripa per præruptum, eòque neglectum hostium custodiæ saxum in Capitolium evadit*; e presso Seneca Retore nella controversia terza del primo libro, Arellio Fosco più minutamente così la descrive: *Stat moles abscissa in profundum frequentibus exasperata saxis, quæ aut elidant corpus, aut de integro graviùs impellant, inhorrent scopulis enascentibus latera, & immensæ altitudinis tristis aspectus*. E' stupore, che una tal rupe sia hoggi mutata in collina piacevolissima, & in vece delle pietre, delle quali non è restato altro, chè un tufo ben picciolo presso la piazza della Consolatione, vi si veggia solo terreno atto a coltura. Tanto han potuto l'età lunga, & i spessi saccheggiamenti, ò più tosto forse le gran discordie fra'Romani, e Roberto Guiscardo in tempo di Gregorio Settimo, quando le fabriche del Campidoglio restarono spianate, e rovinata quella parte della Città, ch'è frà questo monte, e S.Gio:Laterano. E tanto basti per hora haverne premesso.

Le sustruttioni non per tutto piombauano dalla cima al piano.

Sasso Tarpeio.

Di cui non è restato vestigio.

Fù il Capitolio chiamato primieramente Saturnio dalla Città di Saturnia, che secondo Varrone v'era. Fù poi detto Tarpejo dalla Vergine Tarpeja, che uccisa da Sabini vi fù sepolta, come da Livio, e Dionigi si racconta. Finalmente nel tempo di Tarquinio Prisco essendo ne'fondamenti, che vi si cavavano del Tempio di Giove, ritrovato un capo humano, Capitolio si disse; e si aggiunge da Arnobio nel primo contra le genti, quel capo esser stato d'uno, che Tolo nomavasi, da cui l'intera etimologia di Capitolio si riconosce.

Nomi, che hebbe il monte.

Il Celio, ch'è dall'altro lato del Palatino, & hà sù la sua maggior'altezza la Basilica di S.Gio:Laterano, aggiunto a Roma da Romolo secondo Dionigi, da Tullo Ostilio secondo Livio, da Anco Martio secondo Strabone; da Tarquinio Prisco secondo Tacito, hà la sua forma lunga, e stretta, che dall'Anfiteatro Flavio detto Coliseo, a cui la Settentrional sua parte sourasta, sinuosamente distendendosi verso Levante per la via, che da S.Clemente, e S.Pietro, e Marcellino và verso Porta Maggiore, termina frà S. Giovanni, e Santa Croce in Gerusalemme. Segue poi verso Ponente con le mura della Città fin dove entra la Marrana, col qual fiumicello và sempre più avvicinandosi all'Aventino, finche presso S.Gregorio a fronte del Palatino si trova. Quella parte dell'Esquilie, in cui è Santa Croce in Gerusalemme, più del Celio, chè dell'Esquilie par membro; ma l'Anfiteatro Castrense registrato nella Regione Esquilina mostra l'opposto: forse perche Tullo nel chiudere con le mura il Celio, per non distenderle tanto, la lasciò fuori, e dipoi Servio con l'aggiunta, che fè a Roma dell'Esquilie, ve la incluse, fù come parte non del Celio, ma dell'Esquilie riconosciuta.

Monte Celio.

Oltre al Celio si fà da'Scrittori mentione del Celiolo, di cui Varrone così scrive: *Principes de Cœlianeis, qui à suspicione liberi erant, traductos volunt in eum locum, qui vocatur Cœliolus*; e Cicerone anch'egli nell'oratione *De Aruspicum responsis* lo nomina: *L. Pisonem quis nescit his ipsis temporibus maximum, & sanctissimum Dianæ Sacellum in Cœliculo sustulisse?* E Sesto Rufo, e Vittore nella seconda Regione scrivono: *Cœliolum*. Il qual Colle è creduto esser quello, che frà l'Aventino, & il Celio sorge spiccato, e sul quale è la Porta Latina: ma il Panvinio vi s'oppone asserendo esser stato detto Celiolo quel piano, ch'è trà la Chiesa di S.Clemente, & il Coliseo: e s'allega dal Ligorio l'autorità di Varrone, che frà il Celiolo, e l'Esquilie pone la Tabernola, e non dice, che il Celiolo fosse Colle, ma luogo detto così: *in eum locum, qui vocatur Cœliolus*. Io però non sò leggere in Varrone, che la Tabernola fosse presso al Celiolo, & all'Esquilie per lei si passasse; & il Celiolo esser stato Colle,

Celiolo.

Doue fosse.

se

se non in tutto, in parte almeno distinto dal Celio, s'addita da Martiale nell'Epigramma 18. del 12. libro.

> *Dum per limina te potentiorum*
> *Sudatrix toga ventilat, vagumque*
> *Major Cœlius, & minor fatigat.*

E non esser stato luogo piano si raccoglie dal medesimo Varrone: *Hi post Cœlii obitum, quòd nimis munita loca tenerent, neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in planum, &c.* E poco sotto a differenza de i trasportati al piano: *Principes de Cœliaxeis, qui à suspicione liberi erant, traductos volunt in eum locum, qui vocatur Cœliolus*; da che par si debba raccorre, che se quelli, ch'erano sospetti, furono condotti nel cuor di Roma, & in piano tra'l Campidoglio, e 'l Palatino, questi non sospetti bastò trasportarli in un luogo del Celio il più depresso, & il più lontano dalle mura, e dalle porte, che però esser stato il Celiolo il Colle, dove è Porta Latina spiccato, scosceso, forte, e presso alle mura molto meno è verisimile. Io per me, se dalle fattezze, che hoggi si veggiono di quel monte, dovesse argomentarsi, & a Fabio Pittore, che distende l'Argileto fin sotto il Celiolo trà il Circo massimo, e l'Aventino s'havesse a dar fede, crederei esser stato detto Celiolo il suo corno sinistro, ch'è a fronte del Palatino, e dell'Aventino, sul quale è la Chiesa di S Gregorio. Questo corno, ch'è il più depresso di tutto il resto del monte, e più del resto del monte si sporta in fuori, resta assai diviso per mezzo del Clivo di Scauro presso S. Gregorio, e dell'altra calata, per cui dalla Chiesa della Navicella si và a S Sisto; le quali due concavità di strade rendono quell'angolo di monte a guisa di Penisola distinto, e e congiunto. Ma ciò è un discorrere con deboli congetture; e Fabio Pittore historico apocrifo non fà forza, nè di dove fosse veramente il Celiolo saprei dire altro.

Origine del nome.

Che trahesse il nome il Celio da Celio, ò secondo Festo, da Cele Vibenna Capitan Toscano, il quale l'habitò, non si dubita; ma il quando non è certo. Varrone fino a gli antichissimi tempi di Romolo il porta indietro, dicendo quel Celio venuto in ajuto di Romolo contra i Sabini: ma Tacito nel 4. de gli Annali narra il medesimo Celio esser venuto a soccorrere Tarquinio Prisco, e prima di quel tempo il Monte haver dall'abbondanza delle Querce havuto nome di Querquetulano, e finalmente d'Augusto, per l'immagine di Tiberio, che, ardendo il monte, restò intatta nella casa di Giunio Senatore, ò come Svetonio narra nel 48. per haver'usata Tiberio liberalità di danari a i padroni delle case, che s'abbrugiarono. Ed ecco quanto può dirsene.

Detto prima Querquetulano, e finalmente Augusto.

Monte Aventino.

L'Aventino, il quale fra'l Palatino, il Celio, & il Tevere si frapone, sù la cui maggior sommità la Chiesa di S. Sabina fà vedersi da lungi, fù il quarto Monte di Roma aggiuntole da Anco Martio. E' monte di gran giro; la cui lunghezza cominciando a Santa Maria in Cosmedin detta Scola Greca, presso la Marmorata termina trà Oriente, e Mezzogiorno con le mura Romane, delle quali un lato sovrasta al sito del Circo Massimo, & alle Terme Antoniane, l'altro al Tevere, & al Monte Testaccio. Si fende per traverso da un gran solco, che dalla porta di S Paolo cominciando, al principio de gli horti di Cerchi và a finire, e così agevolmente, che quel Colle si può dir'affatto diviso in due; una delle quali due parti esser stata detta Remuria nella Regione 13. dimostrerassi. Quel grand'Obelisco, che da Ammiano Marcellino si descrive sbarcato trè miglia lungi da Roma in un Vico detto d'Alessandro, e quindi poi per terra condotto, se, com'egli dice, entrò per la Porta di S. Paolo: *Inde camulcis impositus, actusque leniùs per Ostiensem portam, Piscinamque publicam Circo illatus est maximo*; non per altra via, che per questa fù possibile, che si conducesse nel Circo.

Diviso in due.

Derivatione del nome.

Il suo nome deriva, secondo Varrone da gli Uccelli, *ab Avibus*, ò *ab adventu hominum*, che al famoso Tempio di Diana solevano concorrere, ò *ab advectu*, perche per le paludi, ch'il circondavano, v'erano portati gli huomini con le barche, ò da

Aven-

Aventino Rè d'Alba sepolto ivi; a che s'applaude da Dionigi, da Livio, da Festo, e da altri. Il medesimo Varrone allegato da Servio, ch'io portai nel primo libro, scrisse derivar da Avente fiume de'Sabini.

Monte Quirinale.

Monte Bagnanapoli.

Se'l Quirinale quinto Monte, adornato hoggi dal Palazzo Pontificio, che hà sul dorso, fusse aggiunto da Tatio, da Numa, ò pur da Servio, non curiamo noi di cercarne più del già detto. Egli è di figura lunga, e distorta a guisa di cubito. Hà il suo principio presso la Colonna Trajana, dove è la salita detta Monte Bagnanapoli; quindi, come delle mura dicemmo, dilungandosi verso Ponente per il Giardino Colonnese fino al Palazzo Pontificio, sourasta a Roma piana, & all'antico Campo Martio; poi piegando a Settentrione, e per il Palazzo Barberino, e per il Monastero di Santa Susanna giungendo alla Villa Mandosia presso a Porta Salara hà incontro il Colle de gli Hortuli. L'altro lato da Monte Bagnanapoli fino a S. Cajo, & a S. Bernardo và quasi sempre a paralello del Viminale, a cui presso a S. Bernardo sembra congiungersi; ma s'avverta, che, esservi stata divisione evidentissima, si scorge facilmente. La via dalle Quattro Fontane a Santa Maria Maggiore, che poco in là dalle Quattro Fontane s'abbassa, e poi si rialza, n'è segno; e prima, che s'agevolasse da Paolo Quinto, ne faceva con la sua scoscesità mostra più al vivo. Chi poi vede hoggi dietro a S. Cajo alcune porte quasi sepolte nella riempitura, e la Chiesa di S. Bernardo, a cui non solo si scende, ma la simetria della machina troppo piatta fà inditio, che l'antico suo pavimento fosse assai più nel basso, & all'incontro mira sul Giardino Barberino nel Monastero di Santa Susanna, e più oltre fino quasi a Porta Pia il terreno, & i massicci di muro molto più alti, non può non confessare, il Quirinale haver sovrastato alla Piazza detta hoggidì Termini, la quale esser riempita molto si scorge dal piano della Chiesa di Santa Maria de gli Angeli, che è parte dell'antiche Terme Diocletiane, il cui pavimento non solo è più basso della Piazza, ma i piedestalli delle grandi colonne sono già sotterra; e Nicolò Menghini Scultore hoggi morto mi riferì haver cavato in quella Piazza, e trovato 12. palmi sotto al piano presente l'antica selciata. Può da ciò inferirsi haver Diocletiano fatte le sue Terme nella Valle, che frà il Quirinale, e'l Viminale all'hora s'appiattava.

Piazza di Termini anticamẽte più bassa.

Monte Quirinale diviso in più colli.

Pila Honoris.

Haveva questo Monte più sommità, secondo le quali distinguevasi con più nomi di Colli. Di questi il Salutare, il Mutiale, & il Latiale si trovano con nomi di 4 di 5. e di 6. registrati in Varrone: *Dictos enim Colles plures apparet in Argeorum Sacrificiis, in quibus sic scriptum est. Collis Salutaris quarticepsos. Ædem Quirino. Collis Salutaris quarticepsos adversum est* * *Pila Naris, Ædem Salutis. Collis Mutialis quinticepsos apud Ædem Dii Fidii in Delubro, ubi Æditumus habere solet. Collis Latiaris sexticepsos in Vico Mustellario summo apud Turaculum, ædificium solum est.* Delle quali diverse cime, benche difficilmente per le gran mutationi, che con occasione di fabriche hà questo monte ricevute; pur'alcuna congettura se ne può andar facendo, considerato però prima esser naturale l'abbassarsi a i monti, e l'alzarsi alle valli per il tendere, che sogliono far sempre al basso le cose gravi, e perciò non essere ordinariamente credibile, che alcuna sommità di colle sia stata anticamente meno alta d'hoggi. E per venirne al discorso noi veggiamo, come poco fà dissi, il sito frà la Chiesa della Madonna della Vittoria, e Porta Salara ergersi molto, e quivi esser stata una delle sommità del Quirinale si persuade da gli occhi. Un'altra se ne scorge nel Giardino Barberino sovrastante molto alla strada, ed alle fabriche, le quali hà incontro. Del Giardino Pontificio la parte, che gli è stata aggiunta da Urbano Ottavo, quanto era all'hora più elevata di quel ch'è hoggi? mi rammento di quando fù abbassata, e con quel terreno riempita una valle, che nel Giardino medesimo gli era a canto: della qual' altezza si serba parte nel Giardino già de'Signori Bandini, hora de'Padri Gesuiti, che gli stà incontro; essendo la strada, che vi si frapone, stata abbassata da Pio Quarto, acciò fosse uguale non meno di piano, chè di

di dirittura. La quarta sommità non è chi non sappia esser stata nel Giardino Colonnese a fronte del Palazzo Papale, e signoreggiante quel Palazzo, e perciò d'ordine d'Urbano Ottavo fatta spianare. Un'altra ancora è visibile sopra il monte Bagnanapoli sul Giardino Aldobrandino in elevatezza assai maggiore de'suoi contorni, & in ultimo sul fine di quel monte di là dalla strada, che và verso Santa Maria Maggiore s'erge di nuovo il terreno, dove è la Chiesa, & il Monastero delle Monache di S. Domenico. Trà queste sommità, che a me sembrano assai evidenti, ravvisare le trè ultime raccontate da Varrone non è forse gran fatto. Il Colle Salutare haveva appresso, secondo il medesimo Autore, i Tempii di Quirino, e della Salute; quel di Quirino esser stato presso al Palazzo del Papa frà il Monastero di Santa Maria Maddalena, e S. Andrea de'Gesuiti si tiene per certo. Il Colle Salutare esser stato dunque ivi appresso sù la punta del Giardino Colonnese par molto verisimile; e se gli altri due Colli furono da Varrone detti per ordine, il Mutiale fù facilmente sul Giardino Aldobrandino, & il Latiale dov'è il Monastero di S. Domenico. Gli altri trè nomi non si sanno, ma uno di essi fù l'Agonio, e potè essere il più vicino alla Porta Salara detta Agonale, se però il nome d'Agonio non fù generale di tutto il monte.

Colle Salutare. Colle Mutiale. Colle Latiale. Colle Agonio.

Quirinale fù detto, & in ciò Varrone, e Festo concordano, da i Curesi venuti a Roma da Curi Città de'Sabini con Tito Tatio, i quali quivi posero gli alloggiamenti, benche, come riferisce Festo, alcuni il dicessero derivato dal Tempio di Quirino; a che da Ovidio s'applaude, e da Plutarco. L'altro suo nome più antico fù Agonale, ò Agone, ò Egono secondo Tacito, e Festo; ma dicendo Varrone, *quia agones dicebant montes*, par, che accenni questo nome universale anticamente di tutti i Colli. Da Dionigi nel secondo si dice Collino, forse per la Porta Collina, che haveva appresso, ò per i sei Colli, che apparivano nelle sue sei sommità.

Origine del nome. Monte Agonale, ò Agone. Collino.

Il Viminale, il quale esser stato aggiunto a Roma da Servio non si dubita, & in cui non è modernamente cosa più celebre della Chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, lungo anch egli, & angusto, havendo principio incontro alla Chiesa della Madonna de'Monti, và da Ponente secondando il Quirinale fino a Santa Maria de gli Angioli, dove il riempimento, ch'io dissi di quella valle, l'hà col Quirinale congiunto, e confuso; ma come hò già mostrato trà le Terme Diocletiane, e le mura della Città sembra restata alcun'orma di divisione. Dalla parte di Levante và sempre paralello con l'Esquilie; frà i quali due Colli da S. Lorenzo in Fonte a Santa Pudentiana fà divisione la strada, detta anticamente Vico Patritio, e più oltre per lo mezzo della Villa Peretta fino alle mura, ed alla Porta hoggi chiusa, la divisione pur si serba.

Monte Viminale.

Fù detto Viminale, secondo Varrone, ò da gli Altari, che v'erano di Giove Vimineo, ò dall'abbondanza de'tralci, ò vimini, de'quali fù prima forse ingombrato; il che s'approva da Plinio: *Colle, in quem Vimina petebantur*, e da Giuvenale *Dictumque petunt à Vimine collem*.

Origine del nome.

Ultimo de'Sette Monti fù l'Esquilino il più vasto di tutti, e modernamente di molti insigni Tempii adornato, sopra i quali risplendono le Basiliche di Santa Maria Maggiore, e di Santa Croce in Gerusalemme. Si distende molto in lunghezza, e larghezza, ma distortamente, nè può darseli certa figura. Come del Viminale dissi, dalla Villa Peretta fino a S. Lorenzo in Fonte, & alla moderna Suburra, questo monte, e quello caminano a faccia; e quivi ove il Viminale termina, piega questo a Ponente incontro al Quirinale; poi sotto S. Pietro in Vincula circoleggiando a mezzo giorno corre dal Coliseo in là verso Levante a fronte del Celio, finche trà San Giovanni, e Santa Croce in Gierusalemme ripiegando a Mezzo giorno termina con le mura della Città, dalle quali nel difuori è cinto.

Monte Esquilino.

Hebbe ancora questo monte più sommità, e principalmente in due parti soleva distinguersi. Così dice Varrone: *Exquiliæ duo montes habiti, quòd pars Cispius mon*

Era diviso in più Colli, e principalmẽ.

suos

suo antiquo nomine, & nunc etiam in sacris appellatur. In sacris Argeorum scriptum est sic. Oppius mons princeps lucum Esquilinum, lucum Fagutalem sinistra, quæ sub mœrum est. Oppius mons biceps sos simplex. Oppius mons terticepsos lucum Esquilinum, dexterior via in Tabernola est. Oppius mons quadricepsos lucum Esquilinum, via dexterior in figlinis est. Septimius mons quinticepsos lucum Poetilium. Esquilinus sexticepsos. Cispius mons septicepsos apud ædem Junonis Lucinæ, ubi Editumus habere solet. I due monti principali furono l'Oppio, & il Cispio, de'quali saggiamente discorre il Donati col lume di Festo, il quale dice. *Oppius appellatus est ab Opita Oppio Tusculano, qui cum præsidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Hostilius Vejos oppugnaret, consederat in Carinis, & ibi castra habuerat. Similiter Cispius à Lævo Cispio Anagnino, qui ejusdem rei causa eam partem Esquiliarum, quæ jacet ad Vicum Patritium versùs, in qua regione est ædes Mephitis, tuitus est.* Argomenta perciò bene il Donati l'Oppio esser stato la parte, che da S. Pietro in Vincula a fronte del Celio và verso S. Matteo, sotto cui erano le carine, e non può negarsi; poiche trà questo, e'l Celio fù la Tabernola. Il Cispio sopra il Vico Patritio quella parte, ove è Santa Maria Maggiore, presso cui fù il Tempio di Giunone Lucina. L'una parte, e l'altra è anche hoggi ben distinta; poiche dalla salita di Santa Lucia in Selce, che esser stata anticamente il Clivo Orbio diremo, fino alla Porta di S. Lorenzo, la divisione benche adesso non continuata, a chi ben l'osserva per l'arco di Gallieno, e per la vigna de Monaci di S. Eusebio, riesce evidente. L'altre meno principali sommità si scuoprono facilmente anch'elle con un poco d'osservatione. Nella via dritta frà le due Chiese di Santa Croce in Gerusalemme, e Santa Maria Maggiore quattro sommità distintissimamente si riconoscono. In una è la Chiesa di Santa Croce, e termina presso al Giardino già del Cardinal Cornaro; due altre sono poco lungi trà quel Giardino, e S. Bibiana in quelle vigne, ma assai appianate; sù la quarta detta già da noi il Cispio sorge Santa Maria Maggiore, e più in là dentro la villa Peretta si scorge la quinta, e fù forsi il detto Septimio, come ultimo in ordine. Dell'altre due più in dentro, ancorche dall'humana industria molte inegualità di siti s'uguaglino nelle vigne, e soglia il tempo a poco a poco empire, & alzare molte concavità frà collina, e collina, con tutto ciò si vedono hoggi l'orme assai chiare trà S. Pietro in Vincula, e la strada, che và dritta da Santa Maria Maggiore a San Giovanni Laterano.

te in due maggiori.

Uno Cispio.

L'altro Oppio diviso in più sõmità.

Settimio un de'Colli Esquilini.

Del nome d'Esquilie più etimologie s'apportano da Varrone, e da altri; Una è *ab excubiis* guardie notturne, che vi faceva far Romolo mal fidandosi di Tatio; Un'altra *ab eo, quòd excultæ à Rege Tullio essent*, & a questa più inclina Varrone: *Huic origini magis concinunt luci vicini, &c.* Altri dissero *à quisquiliis*, cioè da quei ramoscelli, che vi si spargevano da gli ucellatori: ma perche non *ab esculis*, giache Esquilie non con la x, ma con la s, si trovano scritte per lo più? E gran fatto che sicome il bosco Fagutale fù ivi detto da'faggi, il Querquetulano dalle querce, e'l Monte Viminale suo vicino trasse il nome da'Vimini, l'Esquilino dall'Eschie si denominasse? ma in sì grand'antichità haverebbe del temerario voler cercar'il vero dal verisimile. De'Sette Colli la dispositione, e la forma l'hò rappresentata, ma alla grossa, & ad un dipresso nella figura dell'antiche muraglie posta a piè dell'antecedente libro.

Etimologie del nome.

Rimane quivi da ragionar della festa del Settimontio, che da questi hebbe origine, e si celebrava in Roma il mese di Decembre. Fù instituita secondo Plutarco nel problema 69. per l'aggiunta fatta ultima del settimo Colle. Varrone così scrive nel terzo della Lingua Latina: *Dies Septimontium nominatus ab his septem montibus, in queis sita Urbs est. feriæ non populi, sed montanorum modo, ut paganalibus, qui sunt alicujus pagi*; ma Festo più minutamente scrivendone dichiara, che non sopra ciascheduno monte de'sopradetti sacrificavasi: *Septimontium dies appellatur mense Decembri, qui dicitur in fastis Agonalibus, quòd eo die in septem montibus fiunt sacrificia, Palatio,*

Settimontio festa antica.

tio, Velia, Fagutali, Subura, Germalo, Cœlio, Oppio, Cispio; e lo stesso coll'autorità d'Antistio replica alquanto sotto. *Septimontio, ut ait Antistius Labeo, hisce montibus feriæ Palatio, cui sacrificium, quod fit, Palatual dicitur, Veliæ, cui etiam Sacrificium, Fagutali, Suburæ, Germalo, Oppio, Cœlio monti, Cispio monti*. Oltre al Palatio, Velia, e'l Germalo erano parti del medesimo Palatio; il Fagutale, l'Oppio, e'l Cispio dell'Esquilie; la Suburra, benche varii siano i pareri dove ella fosse, si consente da tutti, che era nel piano: siche que'sette Sacrificii in trè soli monti facevansi de' sette descritti, cioè nel Palatio, nel Celio, e nell' Esquilie; di che la cagione a noi è incognita.

Le prime quattro Regioni di Roma dette Tribù Urbane, e i ventisette Sacrarii de gli Argei.

CAPO TERZO.

Divisione del Re Servio in quattro Regioni.

IL Rè Servio Tullio, accresciuta, e stabilita Roma sù i sette Colli già descritti, la divise in quattro principali Regioni. Queste furono la Suburana, l'Esquilina, la Collina, e la Palatina, delle quali Varrone assai ampiamente nel quarto della Lingua Latina discorre.

Suburana.

Della Suburana parte principale era il monte Celio, secondo il medesimo Varrone: *In Suburanæ regionis parte princeps est Cœlius mons, &c.* & i piani aggiacenti al Celio, che sono le Carine, e la Suburra.

Esquilina.

L'Esquilina di consenso del medesimo tutta stava sull'Esquilie.

Collina.

La Collina era posta sul Quirinale, e sul Viminale.

Palatina.

Della Palatina finalmente fù sede il monte Palatino.

Ma se dentro queste quattro parti tutta la Città comprendevasi, il Campidoglio, e l'Aventino a quali s'aggregavano? non erano forse parte della Città? e quando pure l'Aventino, come fuori del Pomerio, ne fosse stato escluso da Servio, può essere, che anch'il Campidoglio fosse lasciato come fuori di Roma? Erano questi due monti frequentissimi di fabriche, di Cittadini; e pur egli è vero, che nè da Varrone, nè da altri si leggono inchiusi in alcuna: anzi Varrone prima ragionando di que' due monti segue dipoi così: *Reliqua Urbis loca olim discreta, ut Argeorum Sacraria, in septem & viginti partes Urbis sunt disposita: Argeos dictos, prout à Principibus, qui cum Hercule Argivo venerunt Romam, & in Saturnia subsederunt, e queis prima est scripta Regio Suburana, secunda Esquilina, tertia Collina, quarta Palatina*. Dove quelle prime parole, *Reliqua Urbis loca, &c.* suonano apertamente, che da i ventisette Sacrarii de gli Argei, & in consequenza dalle quattro Regioni di Roma, nelle quali quei Sacrarii furono ripartiti da Servio, erano esclusi l'Aventino, & il Campidoglio.

Sacrarii de gli Argei, 27. contrade nelle quali Roma si divideva.

Qui ci s'offre occasion di discorrere di que'Sacrarii, che nel tempo stesso dividevano Roma in 27. contrade. Havemo udito in Varrone, ch'erano stimati luoghi, ove furono sepolti diversi compagni d'Hercole, che habitarono la Città di Saturnia. Questi luoghi esser stati consagrati da Numa scrive Livio nel primo libro; ne'quali esser stati soliti i Romani sacrificare il dì sedicesimo, e'l diciasettesimo di Marzo canta Ovidio nel terzo de'Fasti: & essendone all'hora la maggior parte fuori di Roma, non è inverisimile, che dipoi Servio a fine di serrarli, e comprenderli tutti dentro, oltre al Viminale & all'Esquilie distendesse le mura. Le parole di Varrone; *Ut Argeorum Sacraria in septem & viginti partes Urbis sunt disposita*, han senso buono, a mio credere, che col nome di que'Sacrarii 27 contrade di Roma si distinguevano, secondo che in ciascheduna d'esse n'era uno.

Ma qual potè essere la cagione, che Numa non ponesse alcun Sacrario nè sul Campido-

pido-

pìdoglio, ne'sull'Aventino? Il dir, ch'essendo stata nel Campidoglio la Città di Saturnia, le sepolture di que' prodi huomini volle farle credere fuori d'essa, non stringe; poiche a piè del Campidoglio esser stata quella picciola Città insegnano Varrone, e Festo, & altri. Volendo Numa, come dice Livio, tirar quel Popolo nelle guerre inferocito a divotione; gli bastò, che sul Campidoglio fosse l'Asilo, dove chi ricorreva sacrificava volentieri per i suoi bisogni, e la Rocca, dove da gli Auguri si soleva inaugurare. Nell'Aventino fabricò l'Altare di Giove Elicio, ch' era la più tremenda Religione d'ogni altra, e gli accrebbe divotione con la favolosa caverna di Pico, e di Fauno. Così anco fuori della Porta Capena consacrato il bosco, e la spelonca d'Egerìa alle Camene, v'instituì il Sacrario della Fede; e per gli altri luoghi intorno a Roma dalla parte d'Oriente sparse i Sacrarii de gli Argei.

Per qual cagione n'uno di quei Sacrarii fù sul Campidoglio, nè sull'Aventino.

Tornando hora alle Regioni, furono queste da Servio nomate Tribù, dopo haver antiquate le prime Tribù di Romolo, e introdotta nuova divisione del popolo in sei Classi: e perche moltiplicando sempre più Roma di gente, e di Territorio, che parimente s'habitava, non bastavano le sole quattro Tribù, divise in Tribù ancora la Campagna; aggiungendo alle prime dette Urbane le Rustiche, le quali sole da principio furono secondo Dionigi 27. e coll'Urbane facevano il numero di 31. secondo Livio, il corretto però dal Sigonio, nel libro secondo. Le Rustiche aggiunte da Servio (& è più credibile) furono 15. e tutte unite 19. fino all'anno di Roma 258. nel quale coll'aggiunta di due altre pervennero alle 21. della qual differenza, come di cosa non spettante alla Città, ma al Territorio, non è mio proposito disputare, ma solo mi basterà qui soggiungere, che cresciute in diversi tempi le Tribù Rustiche, l'ultimo loro augumento fu fino al numero di 31. e fecero unite con l'Urbane la somma di 35. come nel 19. libro dell'Epitome di Livio si legge. Nell'Urbane que'soli Cittadini si numeravano, che habitavano in Roma; nelle Rustiche quelli, che per lo più dimoravano ne' poderi: ma in breve avvenne, che chi haveva alcun podere annoverandosi in una delle Rustiche, restassero l'Urbane a que' soli, che niente possedevano fuori della Città, & in tal guisa l'esser contato nelle Tribù Urbane viltà divenne. Così Plinio nel 30. del diciottesimo libro. Anzi esservi stati ridotti dopo la prima guerra Punica i Libertini, e lasciate a gl' ingenui le 31. Rustiche, scrive l'Epitomator di Livio nel libro 20. e si tocca da Asconio nella Miloniana.

Le 4. Regioni furono poi dette Tribù Vrbane.

Risorge hora più valido il dubbio primiero; poiche se nelle Tribù era annoverato il Popolo, che habitava tanto dentro, quanto fuori di Roma, gli habitatori del Campidoglio, e dell'Aventino da qual Tribù erano raccolti; nelle Rustiche forse? ma in quale? prima di tutte fù la Romilia detta secondo Varrone: *Quòd sub Roma sit*; ma questa, dice Festo, fù detta *ab Romulo, quòd in agro ab eo capto de Vejentibus populis ea Tribus censebatur*, & era perciò nel Trastevere; forsi nella Lemonia si conteneva? *Lemonia*, secondo il medesimo Festo, *à pago Lemonio appellata est, qui est à Porta Capena via Latina*, a cui lontanissimo è il Campidoglio. La Pupinia Festo dice detta *ab agro Pupinio, qui in Latio eis Tiberim ad mare vergens, haud longè ab Vrbe erat*. Più lungi dee stimarsi, che da Roma fossero l'altre; e per conseguenza non è possibile, che gli habitatori di que'due Colli di Roma in alcuna Tribù Rustica si registrassero; e pure d'alcuna Tribù erano necessariamente.

Di qual Regione, ò Tribù fossero il Campidoglio, e l'Aventino.

Io spiegherò il mio credere con libertà, lasciando, ch'altri poi discorra a suo gusto. Se dietro l'orme delle superstitioni di Numa furono divise da Servio le Tribù Urbane, non iscorgo ragione, per cui più i Sacrarii de gli Argei, chè l'Altar di Giove Elicio, e la principal Sede de gli Auguri vi si dovessero comprendere: e perciò se Varrone dice, che *in Suburanæ regionis parte princeps est Cœlius mons*, cioè principal membro in una sol parte, potè anche l'Aventino nella stessa regione essere parte, ò membro meno principale. Se dice *quartæ regionis Palatium*, potè della stessa quarta essere il Campidoglio, non toccati da Varrone frà le quattro Tribù; perche pri-

prima di discorrere de' 27. Sacrarii, haveva trattato di loro. In fatti diciamo la Regione, òla Tribù Palatina haver compreso il Palatio, & il Campidoglio, ò la Suburana il Celio, e l'Aventino; la Collina il Quirinale, e'l Viminale; e l'Esquilina l'Esquilie: & a chi piace d'altrimente credere, il faccia a suo modo.

Di qual Tribù fosse il Trastevere.

La difficultà maggiore stà nel Trastevere, il quale come nell'Urbane potesse essere abbracciato non saprei dire, & esser stato delle Rustiche non ardisco affermarlo. Fù egli forse della Romilia Tribù la prima dopo le quattro, che ha il nome da Roma, & in cui l'etimologia quasi *sub Roma* calza bene, come in parte, che si divide col Trastevere dal resto di Roma, & assoda quanto del Gianicolo non compreso in Roma scrisse il Donati. Già dice Festo esser stato di questa Tribù tutto il Campo, che Romolo tolse a i Vejenti, parte del qual Campo esser stata quella parte di Roma, ch'è detta Trastevere, non dee disputarsi, perche prima di Romolo, e di Roma tutta la riviera del Tevere, ch'é dalla parte di Toscana, era de' Vejenti. Questo Campo, dissi già nell'antico Vejo, essere quella parte, il cui confine a guisa di semicircolo girava intorno a Roma in distanza di sei, ò sette miglia, cioè dalla Magliana fino all'Hosteria della Valca presso a Prima porta; che il dir col Panvinio, e col Cluverio quello, che è frà Roma, e'l mare, non si confà con le parole di Dionigi, che lo dice non presso al mare, ma al Tevere, e si sà, che i Romani fino al tempo d'Anco Martio non distesero il territorio al mare. Questo è il Campo, che da Plinio si dice Vaticano, come già scrissi: onde che nel Campo Vaticano, e nella sua Tribù detta Romilia fosse compreso il Trastevere parmi di potere affermarlo quasi di certo: ma dall'altra parte se l'essere annoverato trà le Tribù Urbane s'haveva per viltà, ove que' pochi soli si contavano, che nulla, ò poco possedevano fuori di Roma, a gli habitatori di Trastevere, benche fuori dell'habitato niente possedessero, l'essere d'una delle Tribù Rustiche portava grandezza?

E quando l'habitato di Roma si distese anche fuori delle mura, l'habitationi accresciute a quali Tribù s'aggiungevano, alle Rustiche, ò all'Urbane? Questa difficoltà và dal pari con l'altra, & io senz'altro lume, ò scorta, chè del credibile succintamente risponderò, che le case a poco a poco dopo Servio fatte fuori delle mura s'andassero, secondo ch'elle si facevano, aggiuntando alla Tribù Urbana, ch'era lor contigua, sichè al fine tutti i Soborghi fossero appendici delle prime quattro, giàche delle mura poco, ò niun conto facevasi, e poco si discernevano secondo Dionigi: e forse così anche il Trastevere ad una delle quattro andava congiunto, sembrando strano, che mentre i borghi erano parte dell'Urbana, questa inchiusa nelle mura fosse trà le Rustiche registrata.

Confini delle Tribù.

Tutto ciò preposto, i confini delle quattro Regioni, ò Tribù si rinvengono facilmente. L'Esquilina è terminata da' confini medesimi, co' quali il Monte Esquilino fù da noi sopra descritto, cioè; nel difuori da Settentrione a Levante cingevasi con le mura di Roma, che da gli alloggiamenti de' Pretoriani, ò dalla porta chiusa, che è loro a lato, scorrono fino a Santa Croce in Gerusalemme: Nel di dentro dalla stessa porta chiusa per la Villa Peretta a Santa Pudentiana, a S. Lorenzo in Fonte, e per la moderna Suburra torcendo a i Pantani, al Coliseo, a S. Clemente, a S. Pietro, e Marcellino, e presso Santa Croce in Gerusalemme, perveniva all'altro termine delle mura. La Collina, che con questa confinava, per un buon tratto della stessa porta murata seguendo il medesimo sentiero fino a S. Lorenzo in Fonte, alla moderna Suburra, a i Pantani ritorceva, quindi alla Colonna Trajana, donde dipoi sempre con le mura sul Quirinale portavasi alla già detta porta murata. La Palatina dalla Colonna Trajana sotto le radici del Campidoglio pervenendo a i Pantani, e quindi frà il Giardino de' Pii, & il Coliseo, poi trà'l Palatino, e'l Celio sotto San Gregorio arrivando a Cerchi piegava sotto l'Aventino a destra, e giungeva al Tevere, ove si dice hoggi la Marmorata, e seguendo lungo il Tevere fino alle mura, che cominciavano presso Piazza Montanara, con queste poggiava sul Campidoglio, e

cala-

calava finalmente alla Colonna Trajana, donde cominciammo. Anzi non è strano che quella parte dell'Aventino ancora chiudesse in se, la quale sourastante al Circo Massimo, al Tevere, & al prato di Testaccio, dissi divisa dal resto per mezzo d'una strada, ch'era, & è fra'l Circo Massimo, e la Porta Ostiense. La Suburana finalmente dal Coliseo portandosi frà l'Esquilie; & il Celio a S. Pietro e Marcellino, e quindi frà Santa Croce, e S. Giovanni alle mura di Roma seguiva con esse sul Celio, e sull'Aventino fino al Tevere, cioè fino alla Porta Trigemina, e quindi lungo il Tevere alla Marmorata; donde torcendo, e sotto l'Aventino passando per la Valle di Cerchi perveniva a San Gregorio, & indi al Coliseo: ò più tosto sull'Aventino, caminando con le mura fino alla Porta di S. Paolo, quindi per la via, che divide il Colle perveniva al Circo, & a San Gregorio: e s'anche con piena esattezza vi si vogliono inchiudere i borghi, quanto trà la Porta di S. Giovanni, & il Tevere era habitato, facilmente fù della Suburana; il Trastevere, e'l Campo Marzo della Palatina; il Colle de gli Hortuli con tutto il di fuori trà la Porta Pinciana, e la murata, della Collina; il di fuori dalla murata, alla di San Giovanni, dell'Esquilina.

Come la Subura desse nome alla Tribù Suburana, che gli era lungi.

Resta un dubbio il più duro, come alla prima Tribù potè darsi nome di Suburana, se la Subura, ch'è trà l'Esquilina, e la Collina, gli era lontanissima. La difficoltà medesima s'osservò dal Panvinio, il quale perciò nel primo libro della sua Romana Republica credette la Subura antica eser stata in quel piano, ch'è trà'l Palatino, e'l Celio, per cui dall'arco di Costantino si va a S. Gregorio. Il Donati all'incontro dimostra a lungo la Subura anticamente non esser stata diversa dalla moderna: i cui motivi riserbo d'apportarli, e discorrerli in luogo migliore. Crede il Donati la Regione Suburana haver cominciato trà l'Viminale, il Quirinale, e l'Esquilie nella moderna Suburra, e per i Pantani esser gionta al monte Celio; ma di ciò non appare possibiltà; perche frà i Pantani, & il Celio si frapongono il Palatino, e l'Esquilie tanto strettamente, che dove è hoggi la Chiesa di Santa Maria Nova, e le ruine del Tempio della Pace, le radici dell'un monte, e dell'altro anche hoggi vicinissimi si raffigurano; e posto quivi il termine frà l'Esquilina, e la Palatina Tribù, non rimane parte, per cui potessero la Suburra moderna, & il monte Celio communicarsi. Dove l'antica Subura fosse veramente, verrà luogo più a proposito di mostrarlo quando la Regione Celimontana si descriverà. Intanto resta assai ragionevole il credere le circonferenze, e i limiti delle quattro Urbane Tribù esser stati i descritti, ò poco lungi da quelli.

Delle quattordici Regioni di Roma, distinte da Augusto.

CAPO QUARTO.

Augusto partì Roma in 14. Regioni, e in moltissimi Vici, e Compiti.

Augusto finalmente vedendo, che alla Città distesa in ampiezza singolare l'antiche quattro parti, ciascheduna delle quali una vasta Città rassembrava, non erano più sufficienti a distinguerla, partilla adeguatamente in quattordici nuove Regioni. Suetonio nel 30. d'Augusto: *Spatium Urbis in Regiones quatuordecim, vicosque supra mille divisit*: e Plinio nel c. 50. del 30. libro parlando di Roma. *Ipsa dividitur in Regiones quatuordecim: compita earum* CCLXV Queste da due Scrittori antichi furono assai accuratamente descritte, cioè da Publio Vittore, e da Sesto Rufo huomini Consolari, nè ad altro fine mi credo, chè per nota distinta a Prefetti, acciò gli fusse facile decidere le controversie di giurisdittione frà i Curatori di ciascheduna Regione, e i Vicomagistri; a i quali Scrittori modernamente il Panvinio ha fatta grossa giunta.

Le quali Regioni da Augusto a i tempi di Rufo, e di Vittore durarono le medesime.

Da Augusto a Vittore, & a Rufo, l'ultimo de'quali fù al tempo di Valentiniano, l'altro certamente dopo Costantino, corsero intorno a 400. anni: onde se le Regioni durassero sempre le medesime, la lunga serie de gli anni potrebbe metterlo forse in dubbio ad alcuni: ma però il non trovarsi di ciò autore, che non solo le dica mutate, ma nè pur ne dia sospetto, dee a noi farle credere le medesime; e Tacito nel libro quindicesimo de gli annali, ove l'incendio di Nerone racconta, e d'alcune di loro fà mentione, a chi vi si ferma per considerarle dà non pochi segni della loro identità. Intanto per maggior lume di quello, che se n'haurà a discorrere, ne hò posti punteggiati i loro limiti nella carta delle mura, e delle porte in fine del primo Libro.

La primitiva Chiesa Christiana dividendole à Notaii & a Diaconi ne fece sette.

E' maggiore il dubbio ne'tempi della Chiesa primitiva, ne'quali furono le Regioni distribuite da'Pontefici a Notaii, & a Diaconi. Di Clemente Primo scrive Anastasio, che *septem Notarios instituit, quibus Regiones divisit, ut gesta Martyrum &c.* ove trattandosi delle antiche quattordici Regioni a sette Notaii divise, è da credere, che con egual divisione preponesse a due Regioni un Notajo per il poco numero de' Christiani, ch'era all'hora in tutta Roma egualmente, ò secondo il maggiore, ò minor numero, ch'era in ciascuna Regione diverso, a chi uno, a chi due, a chi trè Regioni, ò più assegnasse. D'Evaristo scrive il medesimo Anastasio, che sette Diaconi instituì, a i quali Fabiano, che fù ne gli anni del Signore 238. divise le quattordici Urbane Regioni: *Regiones Urbanas septem Diaconibus divisit, septem quoque Subdiaconos creavit, qui septem Notariis imminerent, &c.* fin quì benche i Notaii, & i Diaconi si dicano soli sette, le Regioni con tutto ciò appajono esser state presso i Christiani le medesime, che presso i Gentili; nè si leggono di minor numero delle 14.

Nè ciò fù perche le antiche 14 fossero per l'incendio di Nerone, scemate

E' vano perciò quanto nella vita d'Igino scrive il Ciaccone: *Ad promovendam Religionem Christi, prædicationem, Baptismum, & Eucharistiam administrandam septem primum Diaconi septem Regionibus præfecti, quæ solæ ex quatuordecim ab incendio Neronis salvæ, & incolumes evaserunt attestante Tacito, qui ait: In Regiones quatuordecim Roma dividitur, quarum quatuor integræ manebant, tres solo tenus dejectæ, septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant lacera, & semjusta:* poiche nè Tacito dice

Essendo le antiche Gentili durate sempre 14.

essere restate solo sette habitate, ma quattro intatte, trè distrutte, sette in parte lacere, nè dopo quell'incendio restò Roma d'habitarsi per tutto al paro di prima, essendosi per testimonio di Tacito rifabricata subito assai più bella. Ancora in tempo di Adriano esser Roma divisa in 14. Regioni, si raccoglie dall'Inscrittione, che esiste nel Cortile del Palazzo de Signori Conservatori in Campidoglio notata qui appresso.

IMP. CAESARI. DIVI. TRAIANI. PARTICI. FIL.
TRAIANO. HADRIANO. AVG. PONTIF. MAXIMO.
TRIBVNIC. POTEST. XX. IMP. II. COS. III. PP.
MAGISTRI. VICORVM. VRBIS.
REGIONVM. XIIII.

In oltre Anastasio dice haver S. Clemente distribuite a Notaii le 14. non le 7. Regioni, e dopo più secoli, ne'quali il Romano Imperio non crebbe, ma diminuì, e la Città dopo fabricata Constantinopoli perdè gran numero d'habitatori, Vittore descrisse non le sole sette Regioni restate da quell'incendio, ma le antiche 14. interamente. Ben'è vero, che dipoi frà Christiani le Regioni si dissero sole sette; e se nella vita di S. Cajo Anastasio le scrive parimente divise: *Hic Regiones divisit Diaconibus*, e nel secondo Concilio Romano nell'attione 2. si legge, che S. Silvestro: *Fecit septem Regiones, & Diaconibus divisit*, conviene conchiudere, che l'antiche 14. da diversi Pontefici fossero diversamente hor'a Notaii, hor'a Diaconi distribuite, cioè a dire di confini hor l'una, hor l'altra alquanto più, ò meno ampia, secondo che ò questa, ò quella Regione in varii tempi abbondava, ò era scarsa di genti Christiane; finche cessate le persecutioni S. Silvestro alle sette non più mutabili le ridusse.

Ma da Christiani Pontefici diversamente distribuite, da S. Silvestro finalmente furono stabilite 7. per sempre.

Nella

Nella vita di Simplicio, che fù l'anno del Signore 464 Anastasio così scrive. *Hic constituit ad S. Petrum Apostolum, & ad S. Paulum Apostolum, & ad S. Laurentium Martyrem hebdomadas, ut Presbyteri manerent ibi propter Pœnitentes, & Baptismum. Regionem III. ad S. Laurentium, Regionem primam ad S. Paulum, Regionem VI & VII. ad S. Petrum &c. Sed Hebdomadarii isti pro quatuor Regionibus constituti cum septem essent, quòd alias tres Regiones Heruli occuparent, qui Catholicæ Ecclesiæ minimè communicarent, utpotè qui secta essent Heretici Arriani*. Ove pur di sette Regioni sole si parla. Che senza haver riguardo all'antiche quattordici, fossero da S.Silvestro fatte altre sette nuove, e diverse in tutto, parmi difficile, poiche l'impresa vana, & a Christiani stessi habituati nell'uso delle Regioni prime malagevole no'l persuade. Più tosto col tempo le due Regioni più congiunte di sito, ò d'ordine presero il nome d'una, e da S.Silvestro accoppiate, e stabilite finalmente per sempre 7. si dissero.

E dè credibile, che S. Silvestro accoppiasse le 14. Etniche due per due.

Ma queste sette quali veramente fossero non è chi lo dica, & a ricercarle non poca sì è la difficoltà. Nulladimeno andiamone a poco a poco tentando il varco. Primieramente dalle soprascritte parole d'Anastasio haveremo gran lume. S'alla prima Regione la Chiesa di S. Paolo fù determinata da S.Simplicio, la prima Regione Etnica, che fù la più parte fuori della porta di S.Sebastiano, gli era vicina, ma più appresso gli era la 13. detta l'Aventino, la qual perciò fù unita alla prima probabilmente, & oltre alla probabilità il medesimo Anastasio n'aggiunge certezza in Eugenio, dicendo: *Eugenius natione Romanus de Regione prima Aventiniense*; e confermasi dall'Epistola 19. del libro 12. di S. Gregorio: *Præcipimus ut hortum quondam Feliciani Presbyteri positum in Regione prima ante gradus S.Sabinæ excusatione postposita, &c.* L'altre parole di Anastasio in Simplicio, *Regionem tertiam ad S.Laurentium*, ci mostrano con altrettanta facilità, ch'alla terza (la quale fù presso gli Etnici quella d'Iside, e Serapide, che presso S. Pietro in Vincula, e S. Martino de'Monti da una parte, e S. Pietro e Marcellino dall'altra, occupava quanto havevano l'Esquilie di pendenza verso S.Clemente, il Coliseo, e la moderna Suburra) fù unita la quinta sua contigua detta Esquilina contenente tutto il resto dell'Esquilie col Viminale; poiche a S.Lorenzo altra Regione chè la detta quinta non era vicina. Confermasi da S. Gregorio nell'epistola 58. del secondo libro; in cui la casa Merulana, dove è hoggi S. Matteo, e presso a cui la Regione quinta giungeva, si dice della terza. *Quia igitur Ecclesiam positam juxta domum Merulanam Regione tertia &c.* e che con la quinta la terza Etnica fosse congionta mostra Anastasio in Adriano, dicendo, che la Chiesa di S.Clemente era nelle ruine della terza Regione: *Titulum vero Beati Clementis, quod etiam casurum erat, & in ruinis positum Regionis tertiæ*, la qual Chiesa è sull'orlo della seconda, ma sotto la terza, intorno a cui le ruine di questa poterono cadere; ma meglio il medesimo Anastasio in Stefano III. *Restauravit Basilicam S.Laurentii super S. Clementem Regione tertia*. Con non minor facilità si trova la quarta, se si notano le parole di S.Gregorio nella quinta Epistola del secondo libro: *Quatenus domum positam in hac Urbe Regione quarta juxta locum, qui appellatur Gallinas Albas*; il qual luogo da Rufo, e da Vittore si registra nella sesta detta *Alta semita* posta sul Quirinale confinante con la quarta del Tempio della Pace, che da i Pantani alla moderna Suburra stendevasi. Le due, che alla Chiesa di San Pietro da Anastasio in Simplicio si pongono vicine, cioè la sesta, e la settima quali fossero par manifesto, non essendo parte di Roma, eccettuato il Trastevere, a S.Pietro più congiunta, e più commoda di Roma piana, divisa anticamente in due Regioni, ch'erano la settima della Via Lata, e la nona del Circo Flaminio, le quali perciò comprese in una il nome di settima ritennero credibilmente, e quello di sesta (già che la sesta Etnica fù unita alla quarta) convien dire, che fosse dato alla quartadecima, ch'era il Trastevere, in cui è S.Pietro. A questa non potè aggiungersi altra Regione, poiche il Tevere la tien pur troppo divisa da tutte, & il suo giro maggior d'ogn'altro rendevala ad un sol Notajo, & ad un sol Diacono sufficiente. Restano

E probabilmente alla 1. fù unita la 13.

Alla 3. la 5.

Alla 4 la 6.

Alla 7. la 9

La 14. della 6.

L'8 detta 2. e le fù congiunta forse l'11.

delle sette Christiane due, la seconda, e la quinta; delle quattordici Etniche cinque, la seconda, l'ottava, la decima, l'undecima, e la duodecima. Delle quali la seconda Christiana esser stata l'ottava Etnica detta il Foro dimostra Anastasio; mentre il Zaccaria dichiara della seconda la Diaconia di S. Giorgio in Velabro luogo dell'ottava. *In venerabili Diaconia ejus nominis* (cioè di S. Giorgio) *sita in hac Romana Civitate Regione secunda ad Velum aureum.* Così anche in Anastasio dice: *Hic fecit Basilicam, quæ dicitur Crescentina in Regione secunda in via Mamertina in Urbe Roma*; la qual via esser stata presso al Carcere detto di Mamertino sotto al Campidoglio nella Regione del Foro hà quasi evidenza: e con l'ottava Regione esser stata verso il Tevere congiunta l'undecima del Circo Massimo, ò almeno quel ramo d'essa, che angusto, e lungo le aggiaceva sul fiume, par ragionevole. Fù forse detta seconda, perche sotto al Monte Aventino si congiungeva con la prima. Non mi s'oppongano gli atti di S. Martina, ove quella Chiesa dicesi della Regione sesta; poiche la via Mamertina, e la Diaconia di S. Giorgio *ad Velum aureum*, detti da Anastasio nella Regione seconda, & il medesimo Anastasio, che in Simplicio pone la Regione sesta vicino a S. Pietro, convincono il numero ne gli atti di Santa Martina per iscorretto, & in vece d'un I, non è strano sia posto un V. siche in vece di II. fosse dallo Scrittore fatto VI. La quinta finalmente qual'altra potè essere, che la decima detta Palatio, ò la seconda detta Celimontana, ò la duodecima nomata la Piscina publica? Dal Bibliotecario in Anastasio II. gli si dà nome di *Thauma*, e di *caput Tauri*: *Anastasius natione Romanus ex patre Petro de Regione quinta Thauma caput Tauri*; della quale disse anche prima in Alessandro: *Natione Romanus ex patre Alexandro de Regione caput Tauri.* L'un nome, e l'altro ci descrivono la decima; poiche *Thauma*, cioè maraviglia, non si potè dir d'altra cosa più degnamente, chè del gran Palazzo Augustale, che la maggior parte della Regione abbracciava, & il *caput Tauri*, ò era la particolar Contrada del Palatino detta più anticamente *Capita Bubula*, ò la parte al Foro Boario sovrastante, che dal Toro di bronzo potè prendere il nome. Alla decima necessariamente segue, che congionta fosse la seconda detta Celimontana, e forse ancor la duodecima, che breve di giro gli soggiaceva; se però questa non andava annessa alla prima della Porta Capena, e dell'Aventino. Et ecco quanto è sembrato a me poterne congetturare.

La 10. detta 5. a cui congiunta facilmente fù la 2. e forse ancor la 12.

Altre contrade chiamate Regioni, ma impropriamente.

Oltre le sette, molte contrade, e vici (come eruditamente s'osserva dal Martinelli nella sua Roma Sacra) furono con parlar più largo dette Regioni; onde quando in Anastasio, & in altri non leggesi numero, non è cosa sicura il prenderla per una delle sette determinate a Diaconi. Ben'è vero, che nè coll'antiche 14. Regioni de' Gentili, nè con le sette de' Christiani hanno che far punto i quattordici Rioni moderni diversissimi di nomi, e di siti; la di cui divisione fù forse fatta dopo, che i Romani sottrattisi dalla temporal giurisdittione de' Sommi Pontefici posero di nuovo in piedi la dignità Consolare, ò come altri vogliono, la Senatoria.

Et i 14 Rioni moderni son diversi dalle 7. e dalle 14. Regioni antiche.

De i Descrittori delle XIV. Regioni.

CAPO QUINTO.

Con la scorta delle Regioni, e de i Descrittori possono facilmente le Antichità Romane tracciarsi.

LE Romane antichità non con miglior lume, ò scorta stimo io potersi rintracciare, chè delle antiche 14. Regioni, e di que' Scrittori, che le descrissero: onde il cercar prima questi, e discorrere di loro, giudico non pur convenevole, ma necessario. Gli Scrittori antichi, i quali ne hanno scritto, e che hoggi si trovano, sono questi.

Scrittori antichi delle Regioni.

Publio Vittore ne fece Catalogo, il quale ò manoscritto, ò stampato è andato sempre per le mani de gli eruditi, e di cui è stato tenuto sempre non picciol conto. Un'altro manoscritto antico molto più ampio ne fù impresso dal Panvinio nel suo libro

bro della Romana Republica; ove dice haverlo havuto da Antonio Agostini.

Di Sesto Rufo un' altro Catalogo somigliante a quello di Vittore fù impresso dal Panvinio nel medesimo suo libro, il quale esser stato congiunto a quello di Vittore, ma non intero, mancandovi le tre Regioni ultime, e parte dell' undecima, & haverlo parimente havuto in dono dall' Agostini, egli afferma.

Nella Notitia delle dignità dell' uno, e l'altro Imperio si trovano registrati due altri Cataloghi, uno delle 14. Regioni di Roma, l'altro di quelle di Costantinopoli.

Sul Campidoglio nel Cortile de' Signori Conservatori è un' antichissimo piedestallo di marmo della statua d'Adriano Imperatore dedicatogli da i Vicomagistri delle Regioni, ne' cui lati sono intagliati i nomi de' Vicomagistri, e de' Vici di cinque d'esse: E questi sono i maggiori lumi antichi, che noi possiamo haverne.

Furono descritte ancora da' moderni, de' quali il primo fù, per quanto io sappia, Pomponio Leto: ma perche al suo tempo le antichità di Roma erano in gran tenebre, poco fondamento nella descrittione del Leto potremo noi fare.

Descrittori moderni.

Onofrio Panvinio nel passato secolo facendo unione di quanto Vittore; e Rufo ne scrissero, e aggiungendovi tutto ciò, ch'egli da altri Autori potè raccorre, formonne un registro ampio, e nel suo trattato della Romana Republica dopo gli altri due di Vittore, e di Rufo l'inserì con promessa di comporne un' apparato volume, ch'io non sò s'egli dipoi componesse. Veramente troppo immatura, & alla Republica Letteraria troppo dannosa fù la morte di quel gran mostro d'eruditione in età di soli 39. anni, il quale ne' tanti, e tanto pretiosi frutti di dottrina, e d'ingegno, ch'in quel fior degli anni haveva già dati fuora, diè saggio de' tesori, ch'in età più grave, più matura, e più esercitata havrebbe prodotti.

Paolo Merula nella seconda parte della sua Italia, & in specie nella descrittione di Roma copia le Regioni del Panvinio, con aggiungervi a luogo a luogo quel di più, che la sua molta eruditione gli somministra.

Restarebbe hora, ch'ancor' io entrassi nelle medesime Regioni per discorrere sopra quanto da altri vi si registra; ma prima alcune considerationi debbo premettere tanto intorno a i Scrittori antichi di esse, quanto delle materie generalmente, che ne' loro registri si leggono.

Consideratione intorno alli Descrittori antichi.

Di Vittore due editioni habbiamo, come dissi, una antichissima ricevuta sempre universalmente senza alcun dubbio, a cui accrescono fede i rincontri di molte inscrittioni trovate dipoi, l'altro più ampio, ch'il Panvinio publicò. Di questi ò il primo è in ogni Regione tronco, e storpiato, ò il secondo apocrifo, e adulterino; non già perche tutto sia falso, ma si può, ò per meglio dire; si dee sospettare accresciuto, e perciò non copiato fedelmente. Che l'antico sia tronco in tanti, e tanti luoghi è difficile: onde al parer mio maggior sodezza sarà il sospettar sempre, che l'ultimo fosse adulterato da ingegno, che troppo credulo delle sue opinioni habbia voluto dar loro seguito sotto l'altrui autorità, e preteso in vece di chiosare, migliorare il testo nel copiarlo, de' quali bei capricci piacesse al Cielo, che non ne fossero stati in numero pur troppo grande, ò che forse da Trascrittore poco accurato gli siano state poste in corpo quell'appendici, ch'altri haveva per commodità propria scritte nel margine. Comanda ogni buona regola, e vuole la sicurezza, ch'il testo più antico, & il meno ampio s'habbia per più sicuro. Quello, che nel precedente libro dissi della via Gabina, l'aggiunte conformate molto con Rufo, e le varie lettioni spesso affettatamente spiegate, son cose, che danno gran forza al sospetto, e forse anche in avvenire s'andrà meglio disvelando la verità.

Quale de' due testi meriti più fede.

Testo meno antico di minor fede.

E del meno ampio qual giuditio dovrà farsi? haverlo per legitimo tutto? Primieramente spesse dichiarationi vi si trovano tolte da gl'Historici; e diverse dal fine di chi solo per distinguere le Regioni fece que' registri; come in specie sotto l'Area di Vulcano nella Regione 4. si legge: *In qua per biduum sanguine pluit*, e sotto la

Il testo più antico non è libero da ogni sospetto.

 Villa

Villa publica nella 9. *in qua primùm census Pop. Rom. actus est.* Queste, & altre tali io non niego facile, che siano glossemi, e guarnitioni attaccatevi, nel resto non saprei discostarmi dall' uso de' Critici, i quali ove si scorga mancamento nel concetto, ò nella favella non degno dell' Autore, sospettano scorrettione, ò glossema, ove non appaja inditio, per non torre indebitamente fede a i libri, e non offuscar così ogni notitia de' tempi antichi non fanno alcun dubbio.

Il testo di Rufo di poca fede ancor esso.

Il testo di Rufo essendo parte del medesimo libro manoscritto dato dall' Agostini al Panvinio, e perciò opera del Trascrittore stesso di quello di Vittore, dovrà anch' egli esserci di fede non intera, cioè a dire, che più copioso sia dell' antico originale di Rufo, che non si trova; e perciò nel valersene vi si dovrà andare con occhio cauto.

Descrittioni, che sono nella Notitia non nette da errori.

La descrittione, ch'è nella Notitia dell' Imperio, esser stata fatta da Autore antico io non dubito; ma vedendo nelle Regioni di Costantinopoli descritti minutamente i siti, e i confini con gran esattezza, in quelle di Roma un magro trascorso, e di più scorgendovi diversi errori manifesti, & a Vittore, & a Rufo contrarii, li dubito fatti da alcuno Orientale, delle cose di Roma non prattico affatto; e perciò in darle fede intera converrà andare con piè più lento, che di testugine.

D'intera fede è la base Capitolina.

La base Capitolina nò, che non si può sospettar' apocrifa, ò adulterata, apparendo evidentemente a gli occhi antichissima. Così contenesse ella più Regioni, ò di quelle, che non vi sono, havessimo noi testimonii d'egual sincerità.

Per sodisfar dunque pienamente al Lettore prima di formare i miei discorsi, porrò in ogni Regione copiati ambedue i testi di Vittore, quel di Rufo, quanto ne contiene la Notitia delle dignità dell' Imperio, quel ch'è nella base Capitolina, nè tralascierò quanto i Moderni v'aggiungono, trattone Pomponio Leto, per isfuggire una inutile prolissità. Da gli Scrittori passo a considerar' in genere le materie.

Le 14. Regioni, che si leggono, si devono stimar di sito distinto una dall' altra.

Ciascheduna si divideva in più Vici, & in ogni Vico haveva l'Edicula.

Furono divise anche in Compiti, ogn' uno de' quali haveva il Giano.

Le Regioni, se in quelle divisioni si leggano distinte secondo i loro siti diversi, ò solo secondo le differenze giurisdittionali, quanto a me non è difficoltà; perche oltre Tacito, che le rappresenta in siti distinti, la misura del giro di ciascheduna Regione portata da Vittore, e da Rufo con puntualità ci toglie di dubbio. Ogni Regione, secondo Svetonio, fù primieramente distinta in Vici, quali dice egli haver trapassato il migliajo. D'essi ciascheduno haveva la propria Edicula, ò Tempietto, come le Parocchie de' nostri tempi. Nella censura di Vespasiano, che fù quasi un secolo dopo Augusto, furono divise in Compiti secondo Plinio, i quali dal medesimo si contano in tutto 265. ma ciò non porta contradittione, ò difficoltà; perche oltre l'hiperbole, che potè essere nella gran quantità de' Vici di Svetonio, non è strano, ch'i Compiti fossero ad un dì presso la quarta parte de i Vici, non prendendosi per Compito ogni trivio, ò quatrivio, ma que' soli, che havevano il Giano quadrifronte co' segni de' Lari. Onde non inverisimilmente il Gelenio le parole di Plinio *Compita earum*, legge *Compita Larum*; ne' quali Compiti solevano i Vicomagistri far pretestati i giuochi Compitalitii, come nell' oratione contra Pisone si narra da Asconio, e se in Vittore, & in Rufo tanta quantità di Vici non si legge, dee considerarsi, che dopo il corso di qualche tempo la creatione de' Vicomagistri dovette in molti Vici andar a poco a poco cessando, come da i Vicomagistri delle cinque Regioni, che sono nella base Capitolina si può comprendere; effetti soliti delle continue incostanze de gli huomini, da i quali ogni buon' uso con lo scorso di qualche tempo si trascura, e dismette, e finalmente dopo quattro secoli, e più nella partita di Constantino da Roma per Costantinopoli col seguito d'una parte delle Romane famiglie, molti Vici doverono restar meno popolati, de' quali perciò molti nel crear, che si faceva de Vicomagistri, poterono esser aggregati ad altro Vico vicino. E molti, atterrata dal tempo l'Edicola loro propria, e perduto il nome, dierono commodità, & occasione a i sempre instabili usi de gli huomini d'usurparsi a poco a poco divisioni diverse, e nomi nuovi di contrade; Quindi non è strano, se il Panvinio oltre i Vici posti, e numerati da Vittore, e da Rufo trova spesso la memoria d' alcun' altro.

Ove si facevano i giuochi Compitalitii.

Le quali divisioni col tempo dovettero per l'infrequenza della gente mutarsi, e farsi nuove divisioni di contrade.

No-

Molte contrade haver pigliato nome da Palazzi, da Tempii, da fonti, da alberi, da statue, ò da altro è credibile.

Nomi di contrade sono a mio credere molte delle cose, che si leggono negli Scrittori delle Regioni, come per esempio: *Pila Tiburtina, Fons Scipionum, Arbor Sancta, Apollo Cælispex*, e cento altre tali, che vi son poste, mentre mill' altri pilastri, fonti, alberi, e statue non meno famose si tacciono. Così son chiamati hoggi per contrade in Roma, Pasquino, il Piè di marmo, il Pozzo delle Cornacchie, l'Armata, l'Olmo, e somiglianti: E così Svetonio in Augusto nomina per una contrada *Capita Bubala*, e Livio nel secondo della 31. *Simulacra Luporum*: Onde siccome hoggi da Palazzi ancora, e da Chiese molte contrade si nomano, cioè i Cesarini, i Mattei, la Rotonda, il Giesù, S. Lucia della chiavica &c. così se in Vittore, & in Rufo si leggono: *Domus Q. Catuli, Domus Laterani, Domus Vectiliana, Templum Pacis, Ædes Apollinis &c.* non tutte vi si stimano poste come case, e Tempii più riguardevoli, e degni di nota, ma come nomi di contrade; e tal'una forse delle cose nomate non era più in piedi, e con tutto ciò la contrada haveva nome da essa, come noi diciamo hoggi l'Arco di Camigliano, e non v'è più arco, Pozzo bianco, e non v'è pozzo, Campo Carleo, e per le continuate fabriche non v'è più campo. Ci serva di rincontro quello, che della Piscina publica scrive Festo: *Piscinæ publicæ hodieque nomen manet, ipsa non extat*; E de' Granaii Sempronii dice l'istesso: *Sempronia Horrea, qui locus dicitur, in eo fuerunt lege Gracchi ad custodiam frumenti publici.*

I quali nomi duravano ancorche le cose nomate non fossero più in piedi.

ROMA ANTICA DI FAMIANO NARDINI

LIBRO TERZO.

Prima Regione detta Porta Capena secondo le descrittioni d'altri.

CAPO PRIMO.

QVESTA prima Regione era di là dalla porta di S. Sebastiano, da cui hà il nome, overo parte dentro della Porta, ma la maggior parte fuori; & eccola come si descrive da Rufo puntualmente.

Regio Prima, Porta Capena.

Vicus honoris, & virtutis
Vicus fortunæ obsequentis
Vicus Sulpici Citerioris
Vicus Drusianus
Vicus Sulpici Vlterioris
Vicus Pulverarius
Vicus trium ararum
Vicus Fabricii
Aedes Martis
Aedes Minervæ
Aedes Tempestatis
Aedes Mercurii
Aedes Appollinis
Area Mercurii cum ara
Area Spei
Area Galliæ
Area Isidis
Area Pinaria
Area Carsuræ
Lacus Promethei
Lacus Sanctus
Lacus Vespasiani
Ara Isidis
Templum Serapidis
Templum fortunæ viatorum
Lacus Sudans
Lacus Torquati
Lacus Publicus
Lacus Bivius
Lacus Spei
Lacus Gratiæ
Lacus Mamertini
Lacus Salutaris
Lacus LXXI. *sine nomine*
Balineum Torquati
Balineum Vetti Bolani
Balineum Abascantiani
Balineum Mamertini
Balineum Mettiani
Balineum Antiochiani
Thermæ Commodianæ
Thermæ Severianæ
Arcus Drusianus
Arcus veri Augusti
Arcus Bifrons
Mutatorium Cæsaris
Almo Fluvius
Denunciatores II.
Insulæ IIII MCCL.
Domus CXXI.

Vici

Vici IX.	*Balineæ Privatæ LXXXII.*
Aediculæ X.	*Pistrina XII.*
Vicomagistri XXXVI.	*Regio in ambitu continet*
Curatores II.	*Pedes XIIIMCCXXIII.*

La medesima descritta da Publio Vittore, secondo il testo più antico, e commune è questa.

Regio Prima, Porta Capena.

Vicus, & Ædes Camænarum	*Balineum Abascantiani*
Vicus Drusiani	*Balineum Antiochiani*
Vicus Sulpici Vlterioris	*Thermæ Severianæ*
Vicus fortunæ obsequentis	*Thermæ Commodianæ*
Vicus Sulpici Cicerioris	*Arcus Drusi*
Vicus Pulverarius	*Arcus Divi Veri Parthici*
Vicus Honoris, & Virtutis	*Arcus Trajani*
Vicus trium ararum	*Mutatorium Cæsaris*
Vicus Fabrici	*Almo Fluvius*
Aedes Martis	*Vici* IX.
Aedes Minervæ	*Aediculæ* X.
Aedes Tempestatis	*Vicomagistri* XXXVI.
Area Appollinis	*Curatores* II.
Area Spei	*Denunciatores*
Area Thalli, sivè Galli, sivè Galliæ.	*Insulæ* IIIIMCCL
Area Pinaria	*Domus* CXXI:
Area Carsuræ	*Horrea* XIIII.
Lacus Promethei	*Balineæ Privatæ* LXXXII.
Lacus Vespasiani, alias Vipsani	*Lacus* LXXXIII.
Balineum Vetti Bolani	*Pistrina* XX.
Balineum Torquati	*Regio in ambitu continet*
Balineum Mamertini	*Pedes* XIIMCLCXXII.

Nel Vittore ultimo del Panvinio vi si trova di più:

Area Isidis Aelianæ	*Templum Serapidis*
Balineum Mettiani Secundiani.	*Templum fortunæ Viatorum*
Arcus Bifrons	E nell' ambito della Regione dice:
Ara Mercurii	*Pedes* XIIIMCCXXIII.
Ara Isidis	*Alias* XII M CCXXII.
Templum Isidis	

Tutto forse per concordare affatto Vittore con Sesto Rufo,

Nella Notitia delle dignità dell'uno, e dell'altro Imperio così si legge descritta:

REGIO I.

Porta Capena continet Ædem Honoris, & Virtutis, Camænas, & Lacum Promethei, Balneum Torquati, & Vespasiani, Thermas Severianas, & Commodianas, Aream Apollinis, & Galli, Vicum Vitrarium, Aream Panariam, Mutatorium Cæsaris, Balneum Bolani, & Mamertini, Aream Carsuræ, Balneum Abascanti, & Antio-

tiochiani , Ædem Martis , & Minervæ , & Tempeſtatis , Flumen Almonis, Arcum D. Veri Parthici , & D. Trajani , & Druſi , Vici X. *Aediculæ* X. *Vicomagiſtri* XLVIII. *Curatores* II. *Inſulę tria millia* CCL. *Horrea* XIII. *Balnea* LXXXVI. *Lacus* LXXXIIII. *Piſtrina* XX. *Continet pedes duodecim millia* CCXIX.

Nella Baſe Capitolina nove Vici ſono regiſtrati di queſta Regione co'nomi di 4. Vicomagiſtri per ogni Vico. Noi però annotando quì i ſoli Vici, laſciaremo per brevità i Vicomagiſtri, che per noi non ſervono a nulla.

Vico Camœnarum
Vico Druſiano
Vico Sulpici ulterioris
Vico Sulpici Citerioris
Vico Fortunæ obſequentis
Vico Pulverario
Vico Honoris , & Virtutis
Vico trium ararum
Vico Fabrici

Dal Panvinio nelle ſue Regioni oltre le coſe ſudette, molte altre ſi aggiungono cavate da Scrittori, ò da inſcrittioni, non perche elle tutte foſſero al tempo di Vittore, e di Feſto, e però per ſupplire dove quelli manchino, ma perche una volta almeno furono nella Regione, e ſe non nell'antico, e proprio ſuo circuito, almeno ivi intorno, a fine di dar piena contezza di quanto ſi trova eſſer ſtato nell'antica Roma giamai. Le cui veſtigia ſeguendo mi prenderò anch'io licenza di ſoggiungere in ultimo, ſe mi parrà di poter ſoggiungere alcuna coſa.

Lucus Cuperius Hoſtiliani
Lucus Egeriæ
Lucus Camænarum
Templum Martis Extramuranei oltre alla porta
Aedes Martis, à cui egli aggiunge *Quirini*
Aedicula fortunæ obſequentis
Aedicula Honoris
Aedicula Virtutis
Aedicula Ridiculi
Aedicula Herculis
Lapis Manalis
Circus Antonini Caracalli cum obeliſco
Senaculum ad Portam Capenam
Campus Ridiculi
Horti Terentiani
Tabernæ Coediciæ
Sepulcra
Corneliorum Scipionum
Attiliorum Calatinorum
Serviliorum
Cæciliorum
Horatiorum &c.

Et io parimente ſeguendo così in queſta, come nell'altre Regioni la medeſima libertà del Panvinio, quivi aggiungerei.

Compitum Fabrici
Curiæ novæ
Simulacra luporum
Ambulatio, & horti Craſſipedis
Via Recta , vel Tecta
Lavacrum Elagabali
Retrices
Fons Egerię , & Specus
Sepulcrum Horatiæ
Aedes fortunæ Muliebris
Pagus Camænarum
Sylva, & Domus Nævii
Sepulcrum Priſcillæ
Foſſæ Civiliæ
Sepulcrum Theſſali Medici
Horti Torquatiani
Decem Gemelli
Aqua Mercurii
Sepulcrum Baſilii

I con-

I confini di questa Regione precisi possono difficilmente assegnarsi, non vi si vedendo hoggidì chè vigne, e prati. Con tutto ciò il sito restatovi ce ne può dar qualche luce. Dalla Porta di S. Sebastiano, ò più tosto da S. Cesario cominciando terminò facilmente di là da San Sebastiano, dov'è quel Circo, perche ivi finisce quel Colle, e comincia l'altro di Capo di Bove; ne i lati dovette caminar ristretta sul Colle medesimo, escludendo da una parte la Valle della Caffarella, che serviva anticamente per horti, come hoggi per prati, dall'altra le pianure, che sono verso San Paolo, sicome nel trattar le cose particolari meglio si dimostrerà.

I Tempii, e ciò che altro era presso la Porta Capena, ò dentro, ò fuori di essa fino ad Acquataccio.

CAPO SECONDO.

COl lume de gli Scrittori da noi trascritti l'andar riconoscendo il sito, e'l contorno di ciascheduna Regione, può se non puntualmente, almeno ad un dipresso riuscir facile; ma il dar chiarezza piena à quanto essi apportano è impossibile, non trovandosi di molte cose rincontri nè in libri, nè in pietre, nè in altro: Nè più riuscibile può sperarsi l' additar di tante antiche fabriche l'orme, ò i siti sì in questa Regione, come in alcun'altre trasformate tutte in vigne, ò in prati, ò in horti: onde assai sarà il congetturarne alcune cose, e per lo più leggiermente. Nel dilucidarle era mio pensiero per maggior distintione servar l' ordine, con cui si leggono nel precedente capo disposte, e di più notarle co'i numeri: ma l'esperienza m' hà fatto avvedere, che non potendosi tal volta discorrere evidentemente d'una senza prima dir d'un'altra, e talhora convenendo parlar congiuntamente di due, ch' in Vittore, ò in Rufo sono frà esse lontanissime, il seguire l'ordine de'siti, ò l'occasioni del discorso è assai meglio, mentre alla facilità, e distintione le note de' margini supplisciono a sufficienza.

Vicus Fabricii.

Il Vico di Fabritio si legge in Rufo, & in Vittore, e se parte de'Vici erano i Compiti, esser quivi stato il Compito di Fabritio, come nel c. primo di questo libro dissi, può se non affermarsi per certo, accennarsi almeno per molto verisimile; e perciò anche quivi presso alla Porta Capena dentro le mura dir che fossero le Curie nuove.

Compitum Fabricii.

Curiæ Novæ

La più segnalata fabrica di questa Regione fù il famoso Tempio di Marte estramuraneo, di cui ne gli atti di S. Stefano Papa si legge caduta gran parte a terra per le preghiere di quel Santo condottovi, acciò vi sacrificasse nell'Imperio di Valeriano: dal quale Augusto esser stato risarcito può dirsi, persuadendolo il suo gran zelo verso l'Idolatria. Stava poco lungi dalla Porta, & a vista d'essa per la testimonianza, che ne fà Ovidio nel sesto de'Fasti.

Aedes Martis.

> *Lux eadem Martis festa est, quam prospicit ipsa*
> *Appositum rectæ* (altri legge *tectæ*) *Porta Capena viæ.*

Si dice posta sù la via Appia con la scorta di Servio nel primo dell'Eneide: *Duo ejus Templa in Urbe, unum Quirini intra Urbem quasi custodis, & tranquilli, alterum in via Appia extra Urbem propè portam, &c.*

Via Recta, Tecta.

Ma però olrre Ovidio di sopra citato, che'l pone in sù la via *Tecta*, ò *Recta*, Livio nel 10. sembra dimostrarlo in strada diversa dall'Appia, narrando, che Gneo, e Quinto Ogulnii Edili Curuli *semitam saxo quadrato a Capena Porta ad Martis Aedem straverunt*, la qual semita intendersi strada diversa dall' Appia famosa, che da Appio Claudio Censore 15. anni prima, testimonio il medesimo Livio nel nono, era stata già fatta, e non di sassi quadrati, come questa, ma di selci di più e diversi

ango-

angoli, non par dubbioso. Semita non si poteva dire una via publica, ampia, e regina dell'altre, ma dicevasi semita un sentier privato, e stretto quasi mezza strada; onde Martiale nell'Epigramma 60. del libro settimo disse:

Et modò quæ fuerat semita, facta via est.

Ma tutto dal sito della via Appia si mostra evidente. Và ella tanto dentro di Roma frà S. Cesario, e la Porta di S. Sebastiano, quanto fuori trà la porta, & Acquataccio chiusa a guisa d'una angusta valle frà due colline erte, che hà ne'suoi lati; in una delle quali a sinistra, ò a destra dovette eminente sorgere il Tempio di Marte, che come sourastante all'Appia le si potè dir posto a lato, e contiguo, mentre contigue gli erano le radici del Colle, sul quale torreggiava, & intanto al Tempio per strada, ò semita diversa dall'Appia doveva salirsi, detta *Recta* dalla drittura affilata, la qual faceva, che la porta, e'l Tempio si guardassero, come canta Ovidio, a fronte, ò *Tecta* da alcun bel portico, che forse lo copriva: e se la Porta Capena prima d'Aureliano fù più indentro della d'hoggi, chi sà, che sull'altezza del creduto Celiolo non fosse quel Tempio, ove fondamenti grandi si scuoprono d'antichità, e che Aureliano distendesse fin colà poi le mura per serrarvi dentro quel Colle, e non lasciare esposta a nemici la superba fabrica del Tempio di Marte? così pretese render forsi quella parte inespugnabile col celeste ajuto del falso Nume. Ma habbiasi ciò per motivo dubbioso, e forse anche vano, che io non pretendo sostenerlo, e credasi pur'il Tempio di Marte fuori anche della Porta d'hoggidì sul resto del Colle, come hò già detto. Ch'egli fosse in alto sopra Colle dichiarasi, come nota il Martinelli, da gli atti di S.Sisto, e compagni decollati *ante Templum in Clivo Martis*: della qual salita due inscrittioni si leggono nel Grutero a carte 152. il fragmento d'una al n. 6. dice:

CLIVVM . MARTIS . PEC. PVBLICA .....
IN . PLANICIEM . REDEGERVNT
S. P. Q. R.

L'altra al num. 7. che nel Palazzo del Signor Marchese Nari stà a vista publica, ritrovata nella vigna hoggi del Signor Tiberio Nari immediatamente fuor di porta S. Sebastiano a man destra nell'uscirne.

S E N A T V S
P O P V L V S Q V E
R O M A N V S
C L I V O M
MARTIS
P E C V N I A . P V B L I C A
I N . P L A N I T I A M
R E D I G E N D V M
C V R A V I T

Donde può inferirsi, che fuor di quella Porta, e non lungi molto da quella Vigna fosse il Tempio di Marte sull'alto.

Se più d'un Tempio di Marte fosse fuori della Porta Capena.

E' opinione del Fulvio seguita dal Panvinio, che due Tempii havesse Marte fuori della Porta Capena, uno lungi quattro miglia, l'altro presso d'essa, a cui dal Panvinio si dà cognome di Quirino. Ma da quale antico Scrittore questo nuovo Tempio raccolgasi, io non hò saputo ritrovarlo. Certo è, che Vittore, e Rufo un solo Tempio di Marte scrivono in questa Regione; e se da Servio di sopra da noi portato si dicono due, quel di Marte Quirino si pone dentro la Città, nè s'esprime presso questa Porta, ò in questa megione; e di qual Tempio di Marte voglia intendere, se d'uno de'Tempii di Quirino, ò del Sacrario de' Salii, che sul Palatino era, nome

di

di luogo a Marte dedicato, ò pur d'altro Tempio presso di me è molto incerto; nè mi curo in ciò far l'interprete della di lui opinione.

Antica differenza frà Tempio, & Ede.

Forse al Panvinio fè scrupolo il leggersi in Rufo, & in Vittore *Aedes Martis*, e non *Templum*, essendo frà Ede, e Tempio differenza anticamente, che Tempii quelli soli dicevansi, i quali con antecedenti augurii a tal'effetto osservati si fabricavano; gli Altri senza una tal solennità fatti havevano solo nome d'Ede; e perciò egli oltre alla detta da i due Scrittori antichi *Aedes Martis*, aggiunge *Templum Martis extramuranei*: ma però benche tal differenza di nomi ne'primi tempi s'osservasse puntualmente, certo è, che di poi ne'medesimi Scrittori antichi andò confondendosi l'un con l'altro, e fù solito ogni luogo sacro indistintamente dir Tempio, & Ede; il che servirà a noi per non farvi in avvenire alcuna differenza.

Ma non sempre osservata

Uso di portar' a quel Tempio l'armi.

Al Tempio di Marte esser stato uso de'Soldati tornati salvi dalla guerra, ò da'loro Parenti portare, e sospender l'armi, sembra accennarsi da Propertio, che nel fine della Terza Elegia del quarto libro dice in persona d'Aretusa:

Armaque cum tulero portæ vicina Capenæ
Subscribam salvo grata puella viro

Statua di Marte nella via Appia

D'una statua di questo Dio nella via Appia scrivono Livio nel secondo della terza Deca, e Giulio Obsequente nel c. 31. *Signum Martis Appia via ad simulacra luporum sudasse*, ma non segue perciò, che ivi con la statua fosse anche Tempio, solendo i segni, e simulacri delli Dii senza Tempio ancora porsi, e dedicarsi in luoghi non meno publici, chè privati.

Simulacra luporum.

I simulacri de'lupi, che ivi si leggono, esser nome d'una particolar contrada sù la via Appia derivato da alcuna scultura, ò pittura de' lupi, che v'era, pur troppo è chiaro: la qual contrada ove precisamente fosse, non può indovinarsi senz' altro lume.

Lapis Manalis.

Presso al Tempio di Marte fù una Pietra detta Manale, solita ne'tempi di siccità grande portarsi solennemente, e religiosamente nella Città; dal qual fatto l'antica superstitione Gentile aspettava poi la pioggia, & osservava, che indubitatamente soleva seguirne. Così dice Festo in *Manalem*, e Nonio in *Trullum*.

Aqua Mercurii.

Non lungi dalla Porta Capena fù un'acqua detta di Mercurio, della quale i Mercadanti a 15. di Maggio, sacrificato che havevano a quel Dio nel Tempio, ch'era presso al Circo Massimo, empivano l'urna, e portatala alle proprie botteghe facevano con frondi di lauro aspersione a se medesimi, & alle robbe. Ovidio nel quinto de'Fasti:

Templa tibi posuere Patres spectantia Circum,
Idibus ex illo est hæc tibi festa dies.
Te quicunque suas profitentur vendere merces
Thure dato tribuas, ut sibi lucra rogant.
Est aqua Mercurii Portæ vicina Capenæ,
Si juvat expertis credere, numen habet.
Huic venit incinctus tunica Mercator, & urna
Purus suffusa, quam ferat, haurit aquam.
Uda fit hinc laurus, lauro sparguntur ab uda
Omnia, quæ dominos sunt habitura novos.
Spargit & ipse suos lauro rorante capillos,
Et peragit solita fallere voce preces.
Ablue præteriti perjuria temporis inquit, &c.

Area Mercurii cũ ara.

Si legge in Rufo: *Area Mercurii cum ara*: forse questa piazzetta coll'Altare fù dov'era l'acqua, che da quell'Altare sortì facilmente il nome, & insieme la divotione de' Mercadanti. Un Tempio di Mercurio registrasi in questa Regione da Rufo, e Vittore; ma se presso l'acqua, ò pure in altra parte fosse non può giudicarsi. Al tempo d'Ovidio vi si può difficilmente supporre Tempio, non facendone

Aedes Mercurii.

egli

egli mentione, mentre diffusamente le cerimonie di quell' acqua descrive, e raccontando i Sagrificii fatti da Mercadanti a Mercurio in altro Tempio nel valersi di quell' acqua.

Dove ella precisamente fosse, io non saprei dire. Certo è solo esser stata presso alla porta. Dice il Fauno, che presso la porta di S. Sebastiano si vedevano a suo tempo i vestigii d'un Castelletto d'acqua, da cui usciva un'aquedotto, e crede fosse l'acqua di Mercurio. Di tal conserva, non vedendosi ella hoggi, non si può formar concetto, ma fù facilmente alcun Castelletto dell'acqua Appia, che diramata dalla maggior quantità distribuivasi altrove.

Castelletto di acqua presso la porta di San Sebastiano.

Poco fuori della medesima porta fù la sepoltura d'Oratia sorella di que' tre fratelli, che co' Curiatii combatterono. Livio nel primo: *Princeps Horatius ibat tergemina spolia præ se gerens, cui soror virgo, quæ desponsata uni ex Curiatiis fuerat, obvia ante portam Capenam fuit* (cioè avanti a quel sito, ove fù poi fatta la porta, perche porta al tempo de gli Oratii non v'era al certo) *cognitoque super humeros fratris paludamento sponsi, quod ipsa confecerat, solvit crines, & flebiliter nomine sponsum mortuum appellat. Movit feroci juveni animum comploratio sororis in victoria sua tantoque gaudio publico: stricto itaque gladio simul verbis increpitans transfigit puellam: Abi hinc, &c.* più sotto: *Horatiæ sepulchrum, quo loco corruerat ista, constructum est saxo quadrato.* Il qual fatto non diversamente s espone da Dionigi. I sepolcri poi de gli Oratii, che dal Panvinio si pongono in questa Regione, si sà esser stati nel territorio d'Alba, dove si fè la pugna: Livio: *Sepulchra extant, quo quisque loco cecidit, duo Romana uno loco propiùs Albam, tria Albana Romam versùs, sed distantia locis, & ut pugnatum est.* Perciò anche il porre fra i Campi di Roma quello de' Trigemini sembra a me superfluo.

Sepulchrū Horatiæ.

Sepulchra Horatiorum.

Molti Tempii esser stati presso la porta Capena dentro le mura alcuni raccolgono dalla prima Epistola del quarto di Cicerone ad Attico: *Cùm venissem ad portam Capenam, gradus Templorum ab infinita plebe completi erant, &c.* ma con egual dirittura di senso possono le parole di Cicerone significare, ch'egli entrata la porta trovasse sù i scalini de' Tempii assisa la plebe, ò che pervenuto alla porta la vedesse ivi prima d'entrare accorsa fuori a vederlo.

Presso la porta Capena molti Tempii.

Ma ò dentro, ò fuori della porta, che Tempii erano quivi? Due famosi fra gli altri vi furono, uno dell' Honore, l'altro della Virtù, votati da Marcello nella guerra Gallica; di cui Livio nel settimo della terza Deca: *Marcellum aliæ, atque aliæ objectæ animo Religiones tenebant, in quibus quòd cùm bello Gallico ad Clastidium Ædem Honori, ac Virtuti vovisset, dedicatio ejus à Pontificibus impediebatur, quòd negarent unam Cellam duobus rectè dedicari, quia si de Cœlo tacta, aut prodigium aliquod in eo factum esset, difficilis procuratio foret, quòd utri Deo divina res fieret, sciri non posset. Neque enim duobus, nisi certis Deis una hostia fieri. Ita addita Virtutis Ædes approperato opere.* E questa fù poi dedicata da Marco Marcello suo figlio, come il medesimo Livio nel 9. di questa Deca. Non diversamente scrivono Valerio Massimo nel bel principio dell' Opera, e Lattantio nel c. 20. del primo libro delle sue Divine Institutioni. Fù dunque non il solo Tempio della Virtù fatto quivi, come altri pensa, ma alla prima fabrica destinata primieramente all' uno, & all' altra dipoi dedicata solo all' Honore, fù aggiunta la seconda della Virtù, sicome anco scrisse Simmaco nella 14. Epistola del primo libro: *Benè, ac sapienter majores nostri, ut sunt alia ætatis illius. Ædes Honori, atque Virtuti gemellas junctim locarunt commenti; quod in te vidimus ibi esse præmia honoris, ubi sunt merita virtutis*: ove notisi, ch'erano l'una, e l'altra congiunte al paro. In Rufo, & in Vittore leggesi: *Vicus Honoris, & Virtutis*; il qual Vico esser stato presso i due Tempii, & haver preso il nome da essi è cosa da non porsi in dubbio. Piace al Marliano di credere questi essere stati dentro la Città, non sembrando convenevole, che due Numi sì degni si ponessero fuori; ma scrivendo Dionigi nel sesto la pompa della Trasvettione de'

ÆdesHonoris, & Virtutis.

Vicus Honoris, & Virtutis.

ne de' Cavalieri in honor di Castore, e Polluce solita farsi a' 15. di Luglio haver cominciato dal Tempio di Marte fuori di Roma, e dicendola Livio, e Valerio Massimo cominciata dal Tempio dell' Honore, par se ne raccolga quel Tempio esser stato fuori della Città; poiche quasi trionfalmente da Cavalieri quel dì s'entrava. I medesimi esser stati dal Nipote di Marcello adornati di statue con inscrittioni narra Asconio nella Pisoniana così: *Idem cùm statuas sibi, ac Patri, itemque Avo poneret in monumentis Avi sui ad Honoris, & Virtutis decorem subscripsit: Hi sunt Marcelli novies Coss. Avus quinquies, Pater semel, Filius ter.* I medesimi ristaurati da Vespasiano, e dipinti da Cornelio Pino, & Attio Prisco, scrive Plinio nel c. 10. del 35. libro.

Un Tempio della Tempesta fù anche quivi fabricato da Metello; il quale nel soggiogar la Corsica patì così gran tempesta, che corse pericolo di sommergersi con tutta l'Armata. Ovidio nel sesto de' Fasti:

Aedes Tempestatis.

Te quoque Tempestas meritam Delubra fatemur,
Cùm penè est Corsis obruta classis aquis.

E ch'il Tempio fosse quivi mostrano Rufo, e Vittore, da' quali è registrato concordemente *Aedes Tempestatis.*

Delle Camene esser stato Tempio, e bosco presso la medesima porta Capena fabricato da Fulvio Nobiliore, e diverso dall' altro e Tempio, e bosco fabricato già da Numa, ch'era alquanto più lungi, si crede da molti. Io però, se Fulvio edificasse alle Camene nuovo Tempio in una stessa Regione, e sù la stessa Via Appia, ove era l'antico, overo ristaurasse, ò rifacesse quello già caduto, non veggio autorità sì espressa, che per una parte, ò per l'altra mi basti a deciderlo. Anzi dalla sopracitata Epistola di Simmaco par si cavi un sol Tempio delle Camene vicino al sacro fonte d'Egeria, mentre egli immediatamente dopo haver parlato di quelli dell' Honore, e della Virtù, soggiunge: *sed enim propter eas Camenarum Religio sacro fonti advertitur; quia iter ad capessendos Magistratus sæpè litteris promovetur.*

Aedes Camenarũ. Lucus Camenarum.

Se fosse più d'un Bosco, e d'un Tempio.

Altri Tempii sono annoverati quì da Rufo, e Vittore, come di Minerva, di Mercurio, d'Apollo, d'Iside, della Speranza; de' quali non havendo che soggiungere, lascio di parlar più oltre.

Le Terme Severiane, che quì si leggono, dichiarano, che in questa Regione furono edificate da Severo, e non nel Trastevere, come credettero il Biondo, & altri mossi forse dalla porta, e dal Giano Settimiano, de' quali, e delle Terme Spartiano così favella in Severo: *Opera publica præcipua ejus extant Septizonium, & Thermæ Severianæ; ejus denique etiam januæ in Transtyberina Regione ad portam sui nominis, quarum forma intercidens statim usum publicum invidit:* Ove che ancor le Terme fossero in Trastevere non è parola; e dalle seguenti cavasi, ch'egli volentieri fabricava nella Via Appia ambitioso, come Spartiano scrive, che a chi veniva d'Africa fossero spettacoli l'opre sue: *Cùm Septizonium faceret, nil aliud cogitavit, quàm ut ex Africa venientibus suum opus occurreret.*

Thermæ Severianę

Le Commodiane ancora si leggono quivi; dellequali fà ben mentione Lampridio in Commodo, e Cassiodoro nella Cronica sotto il Consolato di Marcello, e d'Eliano; ma però ove elle fossero non dichiarano. E se il Vico Sulpitio era in questa Regione, eravi anche il Lavacro d'Eliogabalo, di cui Lampridio: *Et Lavacrum in Vico Sulpitio, quod Antonius Severi Filius cœperat, &c.*

Thermæ Commodianæ. Vicus Sulpici. Lavacrũ Eliogabali.

Del passeggio di Crassipede rovinato da una gran quantità d'acqua autunnale insieme con molti horti, e taberne dà ragguaglio Cicerone a Quinto suo fratello nella settima Epistola del terzo libro: *Romæ, & maximè Appia ad Martis mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata; horti, tabernæ plurimæ: magna vis aquæ usque ad Piscinam publicam;* da che si potrebbe raccorre il passeggio di Crassipede esser stato cosa di verzure, ò di tavole, o spianamento semplice, o riempimento di terreno facile a portarsi via dall' acque, se Columella nel libro primo c. 6. *de Re-*

Ambulatio Crassipedis.

Rustica non ponesse l'ambulationi per membro della fabrica di Villa: ma se pur fù fabrica, non potè essere, chè cosa picciola, e debole, e le parole di Cicerone portate la disegnano presso al Tempio di Marte. De gli horti di Crassipede fà mentione lo stesso nell' Epistola 9. lib. primo delle Familiari, ne' quali quel passeggio esser stato, pensiero non disprezzabile sembra a me: *nam cùm mihi condixisset, cœnavit apud me in mei generi Crassipedis hortis.*

Horti Crassipedis.

Senaculũ ad portã Capenã.

Del Senacolo, ò Senatulo fà mentione Vittore in fine, dicendo concordissimo con Festo in *Senacula* esserne in Roma quattro Nomina il secondo *ad portam Capenam*, & il terzo *circa Ædem Bellonæ in Circo Flaminio*. Era questo secondo verisimilmente presso al Tempio di Marte, e forse congiunto, sicome l'altro al Tempio di Bellona; ne'quali Tempii fù anticamente solito dar'il Senato a chi voleva trionfare, non convenendosi permettere, che coll' esercito entrasse prima in Roma. Di che Seneca nel cap. 15. del lib. 5. *de Beneficiis*. *Qui nè triumphaturi quidem introire Urbem injussu Senatus deberetis, quibusque exercitus victores reducentibus curia extra muros præberetur*; & a i Legati de' Nemici, a' quali parimente per non introdurli in Roma si soleva dar' il Senato fuori delle mura. Quindi io mi credo, che dopo alcun tempo per commodità, ò maestà maggiore alcuna particolare stanza da congregarvi il Senato presso i medesimi Tempii si fabricasse, e questi erano i Senatuli, de' quali si ragiona.

Uso de' Senatuli fuori delle mura.

Arcus Drusi.

L'Arco di Druso è rammentato anche da Svetonio in Claudio nel c. primo, ove di Druso parlando dice: *Præterea Senatus inter alia complura marmoreum arcum cum trophæis Via Appia decrevit, & Germanici cognomen ipsi, posterisque ejus;* se ne vede il ritratto in un rovescio di medaglia battuta in honor di Claudio stampata dall' Erizzo, che quì l'esponiamo.

Lacus Vespasiani.

Il Lago di Vespasiano si legge in Rufo. Fù forse alcuna fonte da Vespasiano fatta in questa Regione. In Vittore leggesi doppiamente: *Lacus Vespasiani, aliàs Vipsani*: ove argomenta Paolo Merula, che non solo il Lago, ma & il Portico Vipsano, cioè d'Agrippa, fosse presso la porta Capena, detta già da Martiale piovosa. *Capena grandi porta, quà pluit gutta*, e da Giuvenale bagnata: *madidamque Capenam*. Pargli apertamente raccorlo dal medesimo Martiale nell' epigramma 18. del lib. 4.

Il Portico Vipsano ove fosse.

> *Quà vicina pluit Vipsanis porta columnis,*
> *Et madet assiduo lubricus imbre lapis.*
> *In jugulum pueri, qui roscida Templa subibat,*
> *Decidit hiberno prægravis unda gelu.*

E trascorre anche a dirlo di cento colonne per un' altro Epigramma pur di Martiale 19. del lib. 3.

> *Proxima centenis ostenditur Ursa columnis,*
> *Exornant pictæ quà Platanona feræ.*

Leggendosi il Bosco de' Platani registrato da Vittore nella Regione dell' Aventino

tino contigua a questa, ma il famoso Portico Vipsanio esser stato nel Campo Marzo nella nona Regione vedremo, ove della Porta gettante acqua, delle Colonne Vipsane, e d'ogn'altra cosa delle sopradette a lungo si ragionerà; & intanto quì leggendosi un Lago, ò Bagno, diciamo, che Vespasiano vi fè alcuna Fonte; giache Vespasiano haver ristorati, & ornati più luoghi di Roma si sà, & in specie quivi i due Tempii dell' Honore, e della Virtù scrive Plinio nel c. 10. del lib. 35. Ne gli Atti de' Martiri si legge spesso i Tiranni haver *pro Tribunali* esaminati i Martiri nella Via Appia *in Palatio Vespasiani*: onde oltre alla Fonte, alcuna fabrica ò di Bagno, ò d'altro detta poi Palazzo (come esser stato solito in tempi rozzi vedremo) vi fece Vespasiano.

Altra fabrica di Vespasiano nella Via Appia.

Il resto della Regione di là da Acquataccio, & altro d'incerto sito.

CAPO TERZO.

FUori della Porta di S. Sebastiano, da cui fino ad Acquataccio si và all' ingiù, dissi già, che due estremità di Colli, una dell' Aventino, e l'altra del Celiolo sovrastanno alla strada. Di là da quel fiumicello un'altro Colle vi comincia, ma agiato, il quale termina fra S. Sebastiano, e Capo di Bove. Fra i tre Colli nel piano d'Acquataccio s'apre a destra una gran pianura, che alla Via Ostiense, & indi al Tevere pervenendo, e dalla porta di S. Paolo più oltre della Basilica di quell' Apostolo distendendosi, non si può dir valle, ma campagna aperta. A sinistra un' altro piano s'apre, che cinto tutto di colline, e largo due tiri di moschetto soggiacente sempre alla Via Appia si dilunga più d'un miglio in una valle piana, bella, e maravigliosa, e chiamasi la Caffarella; di là dalla quale presso la Via Latina il fiumicello Almone scaturisce, detto nel suo primo sgorgo Acqua Santa, per esser acqua minerale attissima a guarir' a gli animali la scabbia, i quali perciò sogliono condurvisi spesso: onde esser stato colà ne gli antichi tempi alcuna vasca, ò stagno fattovi per servitio de gli animali, e forse anche de gli huomini, & esser stato quello, ch'in Rufo si legge *Lacus Sanctus*, trasmutato hoggi in Acqua Santa, ò più tosto l'altro, che Rufo, e Vittore dicono *Lacus Salutaris*, è facil cosa. Questo rivo per lo lungo della valle scorrendo, cresce sempre più con altre acque, le quali quasi da per tutto sorgono per lo suo piano humidissimo, finche a sinistra piegando attraversa la Via Appia, e poi l'Ostiense, non lungi dalla quale entra in Tevere. Nella Via Appia soleva lavarsi ogn' anno in esso da' Sacerdoti la Statua di Cibele; onde nel primo della Farsaglia Lucano disse:

Valle della Caffarella.

Almo fluvius.

Acqua Santa.

Lacus Sanctus. Lacus Salutaris.

Et lotam parvo revocant Almone Cybellem;

E credesi da molti detta acqua d'Accia, cioè a dire d'Aci, che fù il Giovanetto amato da Cibele; la qual derivatione par molto stirata. I meno specolativi credono Acquataccio esser detto dall' acqua ivi quasi sempre morta, e fangosa, che per servitio d'un molino prossimo suol ritenervisi.

Statua di Cibele solita lavarsi nell' Almone.

Acquataccio

Hò voluto tutto ciò descrivere a lungo, non tanto per evidenza del corso del fiume Almone, quanto per rappresentare al vivo il Bosco, lo Speco, e la Fonte d'Egeria, e delle Camene, il quale ciò che fosse anticamente, eccolo descritto da Livio nel primo libro: *Lucus erat, quem medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua, quò quia se persæpè Numa sine arbitris velut ad congressum Deæ inferebat, Camænis eum lucum sacravit, quòd earum ibi concilia cum conjuge sua Egeria essent, & soli fidei solemne instituit. Ad id sacrarium flamines bigis curru arcuato vehi jussit, manuque ad digitos usque involuta rem divinam facere, significantes fidem tutandam, sedemque ejus etiam in dextris sacratam esse.* Donde raccolgasi la Spelonca come luogo remoto esser

Lucus Egeriæ, & Camenarum. Fons, & Specus Egeriæ.

ſtata lungi da Roma; a cui ſoleva trasferirſi Numa ſoletto, e ſegreto per far credere i notturni ſuoi congreſſi con quella Dea; a cui andavano i Sacerdoti in carrozza per ſacrificarvi alla Fede. Le parole *ad id Sacrarium* danno da conſiderare, e diſcorrere, ſe il Tempio, che da Numa fabricato alla Fede ſcrive Dionigi nel ſecondo foſſe il Sacrario fatto in quel boſco, ò pur altro, come hà più del veriſimile, fatto ſul Palatino, ò ſul Campidoglio; ma ciò baſti ſolo havere accennato. Plutarco in Numa il racconta ſolito fin da giovinetto fuggire le converſationi della Città, ſtandoſene fuori in luoghi remoti, e deſerti, e perciò creduti ſacri a gli Dii; donde l'opinione del conſortio d'Egeria pullulò. Ma eſſer ſtata cotale ſpelonca, e boſco in una valle, a cui diſcendevaſi fuori della porta Capena, Giuvenale addita nella terza Satira, in cui ſcrive la partita dell' amico ſuo Umbricio verſo Cuma, e la compagnia, ch'ei gli tenne fino alla valle d'Egeria:

Sacrario della Fede ove foſſe.

Sed dum tota domus rhedæ componitur una,
Subſtitit ad veteres arcus, madidamque Capenam;
Hìc ubi nocturnæ Numa conſtituebat amicæ,
Nunc ſacri fontis nemus, & delubra locantur
Judæis, quorum Cophinus, fœnumque ſupellex;
Omnis enim populo mercedem pendere juſſa eſt
Arbor, & ejectis mendicat Sylva Camænis.
In Vallem Egeriæ deſcendimus, & ſpeluncas, &c.

Ecco dunque dalla porta Capena la diſceſa nella Valle d'Egeria, che altra eſſer ſtata dalla gran Valle della Caffarella non è poſſibile; & in eſſa valle, benche quaſi per tutto ſorga acqua dal fondo, non può altrove raſſembrarſi nè ſpeco, nè fontana coſpicua, ſe non ſotto l'antichiſſima Chieſa di S. Urbano, che non molto lungi da San Sebaſtiano ſovraſta alla valle sù la collina. Sbocca quindi alquanto alta, & in larga vena; e benche guernita di mura, e d'una gran volta, ſi ſcorge però da alcune rotture del muro, da cui hoggi ſcaturiſce, che dentro hà cavernoſità, e vi ſi ravviſano l'orme di quegli ornamenti, ch'il medeſimo Giuvenale preſſo al luogo citato confeſſa haverle a ſuo tempo anche tolta la primiera faccia di ſpelonca:

Fonte della Caffarella.

In Vallem Egeriæ deſcendimus, & ſpeluncas
Diſſimiles veris: quantò præſtantius eſſet
Numen aquæ, viridi ſi margine clauderet umbras
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum.

Diceſi hoggi la fonte della Caffarella, & appreſſo hà un boſco di pioppi, da cui non lontano fù facilmente l'antico da Numa conſecrato già alle Camene con la fontana, e col Tempio, ch'egli vi fabricò, e col Sacrario, che Livio dice della Fede: il qual boſco duolſi Giuvenale, ch'al ſuo tempo s'affittaſſe a gli Hebrei. Plutarco in Numa deſcrivendo attorno i prati irrigati dalla fonte, ſembra vivamente dipingerne il ſito, e la faccia moderna: *Prætereà opus eſſe Camænis locum eum, & quę circùm locum prata ſunt ſacrare, quò frequenter ad locum congreſſum veniant, fontem verò, qui locum rigat ſacrum Virginibus Veſtalibus conſtituere, quo inde aquam quotidiè ſumentes inundent, atque aſpergant Templi aditum.*

Boſco della Caffarella.

Il colle, che gli ſovraſta di S. Urbano, hà molti reſidui di Tempietti, e d'edifitii antichi, in un de' quali la Chieſa di S. Sebaſtiano appare fabricata, e leggendoſi nella paſſione di Santa Cecilia portata dal Boſio, e ne gli atti di S. Sofia, che manuſcritti nella Chieſa di Santa Cecilia ſi conſervano, eſſer ſtato preſſo la Via Appia lungi trè miglia da Roma un Pago, in cui erano più Tempii, & Altari dedicati a Giove, a Saturno, a Giunone, a Venere, & a Diana, & eſſergli ſtato appreſſo un luogo detto *Trucidatorum* interpretato dal Boſio luogo d'uccisione de' Criſtiani; cotal Pago non altrove, chè quivi eſſer ſtato crede il Martinelli nella ſua Roma ricercata, & a mio giuditio rettamente; il quale ne gli atti di S. Nemeſio così vien deſcritto; *Illum etiam ſecuri percuti juſſerunt in loco illo, qui eſt inter duas vias Appiam, & La-*

Pagus Camænarũ.

Il luogo detto Trucidatorum.

& Latinam, non longè ab Vrbe Roma. Io v'aggiungo, che haver Numa diviso in più Pagi il Romano Contado, & ad ogni Pago fatto un Magistrato scrive Dionigi nel secondo libro; de' quali uno, anzi forse il primo, e maggior de gli altri esser stato da lui posto presso al sacro bosco d'Egeria, e delle Camene, chi può negarlo? La porta Capena, se prima hebbe nome di Camena, come Asconio dice, e come l'antico Interprete di Giuvenale dichiara nella Satira terza *ad portam Capenam, id est ad Camœnas*, prese verisimilmente il nome dal Pago delle Camene, a cui s'usciva per essa; il quale frequentato crescendo sempre poi d'edifitii, s'unì con gli altri, che fuori di quella porta si ferono per la Via Appia; e diè finalmente occasione ad Augusto d'abbracciarlo nella prima delle quattordici Regioni di Roma.

Facendo ritorno al Tempio delle Camene, in esso eser stata la statua d'Attio Poeta scrive Plinio nel c. 5. del 34. libro: *Notatum ab Auctoribus, & L. Actium Poetam in Camenarum Æde maxima forma statuam sibi posuisse, cùm brevis admodum fuisset*; la quale non nel Tempio fatto da Numa alle Camene, ma nell'altro, che presso la porta dicono fabricato da Fulvio Nobiliore, è opinione d'alcuni, ch'ella fosse. Io, che senza più espresa autorità non m'arrischio affermar, che Fulvio fabricasse altro Tempio, ò bosco, potendo haver rifatto l'antico di Numa, ne lascio il giuditio all' altrui discorso.

Fra tutti gli edifitii del Pago, maggiore incomparabilmente, e più riguardevole è l'avanzo d'un Circo posto fra S. Sebastiano, e Capo di Bove nel sito più basso. Scrive il Fulvio, che v'apparivano al suo tempo i segni delle mete; e pochi sono gli anni, che nel mezzo gli giaceva in pezzi l'Obelisco da Innocenzo X. dirizzato in Piazza Navona, & ornato con superba fontana. Il Circo si consente universalmente essere di Caracalla, non con altro lume, chè delle medaglie di quell'Imperadore accennate da Fulvio: *ut in ejus numismatibus tali forma conspicitur*; una delle quali è portata dall' Erizzo, e dall' Angeloni. Hà chi dice il Circo di quella medaglia esser' immagine del Massimo; ma discorre bene l'Angeloni, che quello haveva il maggior'Obelisco nel mezzo della spina, questo l'hà in uno de gli estremi, e fra la spina, e le carceri hà spatio maggiore. Dicesi fatto per essercitio de' Pretoriani, i cui alloggiamenti si credevano ivi, ma con grand' errore, come hà dimostrato il Panvinio, e noi altrove diremo. L'Angeloni motiva poter' essere, che l'Imperador Caracalla coll' occasione delle Therme, e dell' altre fabriche fatte quivi appresso da lui, e dal Padre, trasportasse il Castro Pretorio in questa Regione dal Viminale, e che poi Diocletiano coll' occasione delle sue lo rendesse al sito primiero; lo muove la testimonianza del Ligorio, che dice haver veduta una medaglia di Caracalla con un Castro nel rovescio; ma sù la fè del Ligorio è un debole fondarsi. Ben'io crederei, che fabricato il Circo per giuochi forse prima soliti celebrarsi, altrove fosse quello, che *Mutatorium Cæsaris* nomato si legge; sembrandomi duro, ch'un sì riguardevole edifitio fosse lasciato da Vittore, e da Rufo egualmente fuori di lista.

Circo di Capo di Bove.

Circus Antonini Caracallæ.

Mutatorium Cæsaris.

Il Tempio del Dio Rediculo fabricato da' Romani nella Via Appia due miglia lungi da Roma, dove Annibale pose gli alloggiamenti, & al fine ritornò indietro, facilmente fù di quà da S. Sebastiano sull' altezza del poggio a vista delle mura di Roma. Festo nel libro sesto così ne scrive: *Rediculi fanum extra portam Capenam Cornificius ait fecisse, qui Rediculus propterea appellatus est, quia accedens ad Vrbem Annibal ex eo loco redierit quibusdam visis perterritus.*

Ædicula Rediculi.

D'un Tempio d'Ercole, e del Campo de gli Oratii nella Via Appia fà mentione Martiale nell' Epigramma 93. del quinto libro:

Capena grandi porta, quà pluit gutta
Phrygiumque Matris Almo quà lavat ferrum,
Horatiorum, quà viret sacer Campus,
Et quà pusilli fervet Herculis fanum &c.

Ædicula Herculis.

Il qual Tempio forse è l'Edicula d'Ercole registrata quivi dal Panvinio; che l'ag-

giunto pusilli applicò più al Tempio, chè alla statua del Dio. Il Campo de gli Oratii, se s'intende quello, ove gli Oratii vinsero i Curiatii, presso al fiume Almone, & alla porta Capena, come sopra dissi, non potè essere. Altro Campo dunque vi fù de gli Oratii, del quale non sò che dire. Plinio nel c. 43. del 10. libro narrando il funerale fatto ivi ad un Corvo, per additamento più specifico v'aggiunge, che il Campo, in cui era il Tempio, fù nella destra parte dell' Appia: *Funusque innumeris aliti celebratum exequiis: constratum lectum super Æthiopum duorum humeros, praecedente tibicine, & coronis omnium generum ad rogum usque, qui constructus dextra viæ Appiæ ad secundum lapidem in Campo Rediculi appellato fuit:*

Campo de gli Oratii.

Funerale fatto ad un Corvo.

Balineum Abascantiani.

Del Bagno d'Abascantiano rincontro espresso non si trova; ma se di congettura assai probabile vogliamo servirci, Abascantiano è cognome secondo l'antico uso derivato dalla famiglia Abascantia, e dinota alcuno della medesima, che ò adottato da altri, ò per altra cagione Abascantiano fù detto. Anzi *Balneum Abascanti* è posto nella Notitia. D'un' Abascantio Liberto d'Augusto, & Edituo del Tempio di Nettuno nel Circo Flaminio si legge un' iscrittione, la quale io nella Regione nona riservo d'apportare. Intanto per trattar di cose meno lontane, Statio nel 5. delle Selve commenda un certo Abascantio, che pietosissimo verso Priscilla sua moglie morta le eresse nobile sepultura nella Via Appia presso'l fiume Almone:

Sepulchrum Priscillæ.

Est locus ante Urbem, quà primum nascitur ingens
Appia, quoque Italo gemitus Almone Cybele
Ponit, & Ideos jam non reminiscitur amnes.
Hic te Sidonio velatam molliter ostro
Eximius conjux (nec enim fumantia busta,
Ardoremque rogi potuit perferre) beato
Composuit Priscilla thoro.

E se per lo più i Sepolcri si ponevano ne gli horti, & in altri beni proprii, non sarà vano l'inferirne, che ivi il medesimo Abascantio, ò altro suo Successore (e forse quello, a cui Vero, & Antonino indrizzano la *l. Libertus C. de Ser. pign. dato manum.*) ò quell' Abascantiano da altri adottato facesse alcun bagno publico, ò se pur privato, cospicuo.

Tabernæ Celditiæ.

S'aggiungono in questa Regione dal Panvinio le Taberne Ceditie, delle quali così scrive Festo: *Ceditiæ Tabernæ in Via Appia à Domini nomine sunt vocatæ;* ma s'elle presse Roma fussero nol saprei dire.

Balineum Antiochiani.

Del Bagno d'Antiochiano altro non mi sovviene, se non che un' Antiochiano da Lampridio in Eliogabalo è nomato Prefetto del Pretorio di quell' Imperadore; e da Guido Panzirolo se ne nota anche un' altro, a cui scrive Diocletiano la *l. Secundus creditor C. de Pignor.*

Balineũ Vetti Bolani.

Quel di Vettio Bolano fù forse di quel Vettio Bolano (come il Panzirolo osserva) di cui Tacito nel libro 15. e nella vita d'Agricola fà mentione, Tribuno, e dipoi sotto Neróne, Prefetto.

Balineũ Mamertini.

L'altro di Mamertino fù di quel Mamertino forse, che Prefetto di Roma sotto Trajano relegò nella Chersonesa Taurica S. Clemente, come dicono gli atti di quel Pontefice, ò di quello, che secondo Ammiano nel lib. 21. e nel 26. fù sotto Giuliano Apostata Conte delle largitioni, e dipoi Console, e sotto Valentiniano Prefetto del Pretorio d'Italia, d'Africa, e dell' Illirico, di cui un panegirico detto al medesimo Giuliano si legge.

Vicus trium Ararum, seu Vitrarius.

Il Vico *trium Ararum* nella Notitia si legge *Vicum Vitrarium*, forse perche vi si facessero, ò vendessero vasi di vetro. La scorrettione par più difficile ne' due primi descrittori, chè in questa; e nella base Capitolina si legge VICO. TRIUM ARARUM.

Lacus, & Balineũ Torquati

Al Lago & al Bagno di Torquato, de' quali Vittore, e Rufo fan mentione, si possono aggiungere gli horti di Torquato, e presso i medesimi un luogo detto i

dieci

dieci Gemelli, nome forse dato loro da alcuna pittura, ò scultura, ch'esser stati fuori della Porta Capena, ove l'Aniene vecchio, & un ramo dell'Acqua Augusta s'univano coll'Appia, s'hà da Frontino nel primo degli Aquedotti: *Jungitur ei* (all'Appia) *ad Anienem veterem in confinio Hortorum Torquatianorum Augustæ ramus milliaria in supplementum ejus addito cognomento Decem Gemellorum*, e poco dopo: *Ejus ductus usque ad Gemellos &c.* e dopo *Ad Gemellos intra spem veterem ubi jungitur cum ramo Augustæ;* delle quali parole nel trattar dell'acque mi serbo di discorrer meglio.

Horti Torquati Decem Gemelli.

Per intiera notitia della gran Valle d'Egeria chiamata hoggi la Cafarella è da spiegar'anche quanto delle Retrici si dice da Festo nel 18. libro: *Retrices cum*, cioè *Retrices retricum*, ò come in altri testi si legge, *Retricibus* (forse l'E fù malamente presa per B da'Copisti) *ait Cato in ea, quam scribit cum edissertavit Fulvi Nobilioris censuram, significat aquam, quæ est supra viam Ardeatinam inter lapidem secundum, & tertium; qua irrigantur horti infra viam Ardeatinam, atque Asinariam usque ad Latinam*, nelle quali parole gran mostri appajono. La Via Ardeatina certo è, che fù a destra dell'Appia frà quella, e l'Ostiense; la Latina fù dall'altra parte dell'Appia, cioè a sinistra, e perciò l'Appia fù nel mezzo frà l'una, e l'altra, e convien dire, che passasse presso l'horti da Festo nomati, e presso l'acqua, che irrigavagli. Come dunque Catone, e Festo fanno mentione dell'Asinaria, e non dell'Appia cognitissima, e famosissima? In oltre la Porta Asinaria già dicemmo esser stata presso San Giovanni Laterano; donde esser'anche uscita la Via Asinaria non sò con qual pretesto possa negarsi. Come dunque potè mai esser questa frà la Latina, e l'Ardeatina, frà le quali fù solo l'Appia? la difficoltà non in altra guisa sembra a me potersi sciogliere, chè con la faccia ben considerata di que' luoghi, e col supporre, che Catone, e Festo parlino non di vie frà di loro paralelle tutte, ma del principio, ò del termine d'alcune di esse, e per venirne a dimostratione oculare, in faccia alla porticella, che noi dicemmo Asinaria sotto l'antico Palazzo Lateranense s'apre una valletta angusta, ma lunga, che frà poggi perviene quasi sempre piana alla via Latina: ed attraversandola dove appunto la Latina discende, e poi risalisce, entra finalmente ne'prati della Caffarella. Quindi si portavan forsi gli herbaggi nel monte Celio; e perciò la strada, e la porticina praticate da soli Asini furono dette Asinarie. Dall'altra parte la via Ardeatina credono molti haver cominciato dentro la Città, & avanti la Chiesa di Santa Balbina per una porta dell'Aventino frà l'Ostiense, e la Capena esserne uscita, ingannati dal leggere in Anastasio, che S. Marco Pontefice fabricò la Chiesa di quella Santa *in via Ardeatina*: ma non hanno osservato, che quella Chiesa col suo Cimitero, nella quale fù poi sepellito S. Marco, si dice dal medesimo Anastasio fuori delle mura, sicome anche lo fà credere l'esservi stato Cimitero: la Chiesa dunque di Santa Balbina fabricata nella via Ardeatina da San Marco fù Chiesa diversa da quella, che hoggi è dentro le mura. Della via Ardeatina danno alcun rincontro molti atti de'Martiri, ne'quali si legge il Cimitero di Calisto (sul quale è la Chiesa di S. Sebastiano) tal'hora nella via Ardeatina, e tal'hora nell'Appia; segno espresso, che non lungi da S. Sebastiano quella da questa si diramava, sicome hoggi n'esce quella, per cui da S. Sebastiano si và a S. Paolo; il qual ramo hà del credibile, che intersecando l'Appia, e distendendosi anche da sinistra al Pago, ch'era ivi, imboccasse sotto S. Urbano in quella gran Valle, e facilmente ancora passava per la valle alla via Latina per commodità maggiore di chi viaggiava. Supposto tutto ciò, la divisione dell'Ardeatina dall'Appia presso San Sebastiano fù per appunto trà il secondo, & il terzo miglio antico, nella guisa, che da Festo ci si descrive; e gli horti adacquati non poterono altrove essere, chè nel piano della Caffarella all'Appia, & al principio dell'Ardeatina soggiacente; nella cui estremità a piè de'poggi, che in cima della Valle si veggono frà la via Latina, a Capo di Bove l'acqua del fiume Almone, e forse ancora altre sgorganti all'hora ivi, come sorgono hoggi dal fondo della Valle assai più ripiena, & alta, che anticamen-

Retrices.

Via Ardeatina. Appia. Ostiense. Latina.

Asinaria.

Porta Asinaria.

Via Ardeatina ove fosse.

Horti nella Valle d'Egeria.

camente raccolte, & inalzate con argini servivano per adacquare gli horti, che erano ivi, dette perciò *inter lapidem secundum, & tertium supra viam Ardeatinam*, cioè sopra il principio di quella via. Quindi *infra viam Ardeatinam* si dicono adacquati gli horti della valle sotto al capo della via Ardeatina, e sotto all'Asinaria, e vi si soggiunge *usque ad latinam*, perche la valletta laterale, per cui la via Asinaria caminava (e se ne vede il sito evidentemente) doveva haver'horti anch'essa, e godeva dell'adacquamento fin dove la via Latina attraversandola l'impediva, e la terminava.

Con tal dispositione di strade si dichiara in Procopio il viaggio, che Belisario fece da Napoli a Roma, venendo per la via Latina, & entrando per la porta Asinaria. Dalla via Latina divertivasi nell'Asinaria, che per quella valletta coperta fù attissima a Soldati per accostarsi alla Città improvisamente. E quindi è che per l'istessa porta Asinaria gl'Isauri traditori introdussero Totila in Roma.

Per maggior'evidenza hò qui tutto sottoposto a gli occhi con la presente figura.

Svlva, & Domus Nęvii.

Se volessimo discostarci alquanto dalla Città, e dal giro, che verisimilmente la regione abbracciava fuori della porta Nevia, haveressimo da notar la selva, e la casa di Nevio; nella quale essersi radunati huomini di mal'affare scrive Festo: *Næviam sylvam vocitatam extra Vrbem ad milliarium quartum, quòd Nævii cujusdam ibi domus fuisset, à quo nemora Nævia appellata etiam fuisse Verrius ait, quam opprobrii loco obiici ab antiquis solere, quòd in ea morari adsuessent perditi, & nequam homines, testis est Cato, &c.*

Aedes fortunæ Muliebris.

Fuori della porta Latina sul quarto miglio era il segno della fortuna Muliebre; di cui Festo nel sesto libro. *Item via latina ad milliarium IIII. muliebris nefas est attingi, nisi ab ea, quæ semel nupsit.* Oltre al simulacro anche il Tempio alla fortuna muliebre eretto scrive Valerio Massimo nel cap. 3. del 5. libro. *Fortunæ etiam muliebris simulacrum, quod est via latina ad quartum milliarium eo tempore cùm æde sua consecratum, quo Coriolanum ab excidio Vrbis maternæ preces repulerunt, non semel, sed bis loquutum constitit his penè verbis: ritè me matronæ vidistis, ritè dedicastis.* Di che veggiasi Livio nel secondo più distintamente, Dionigi nell'ottavo, e Plutarco in Coroliano.

Fossæ Ciniliæ vel Cleliæ.

Possiamo noi argomentar quindi, che non lungi dal sito di questo Tempio Coriolano s'accampasse, quando venne condottiero de' Volsci per distrugger Roma. Anzi ciò espressamente si dice dell'Autor del libro *de Viris illustribus* in Coriolano: *Ibi Templum fortunæ muliebri constitutum est*, e può però soggiungersi, che le Fosse Civilie, ò Clelie, non lungi dalle quali Coriolano si era accampato, fossero poco più in là su la stessa via; delle quali cosi Livio nel secondo: *& ad fossas civilias quinque ab Vrbe passuum castris positis populatur inde agrum Romanum &c.* e Plutarco in Coriolano: *& ad Cęlias fossas quadringentis ab Vrbe stadiis castra locavit, &c.*

Aedicula Herculis.

Più oltre sull'ottavo miglio fù il Tempio d'Ercole da Domitiano fabricato; nella cui statua era espresso il volto di quel'Imperadore. Così da Martiale si scrive nell'epigramma 65. co'due seguenti del libro nono.

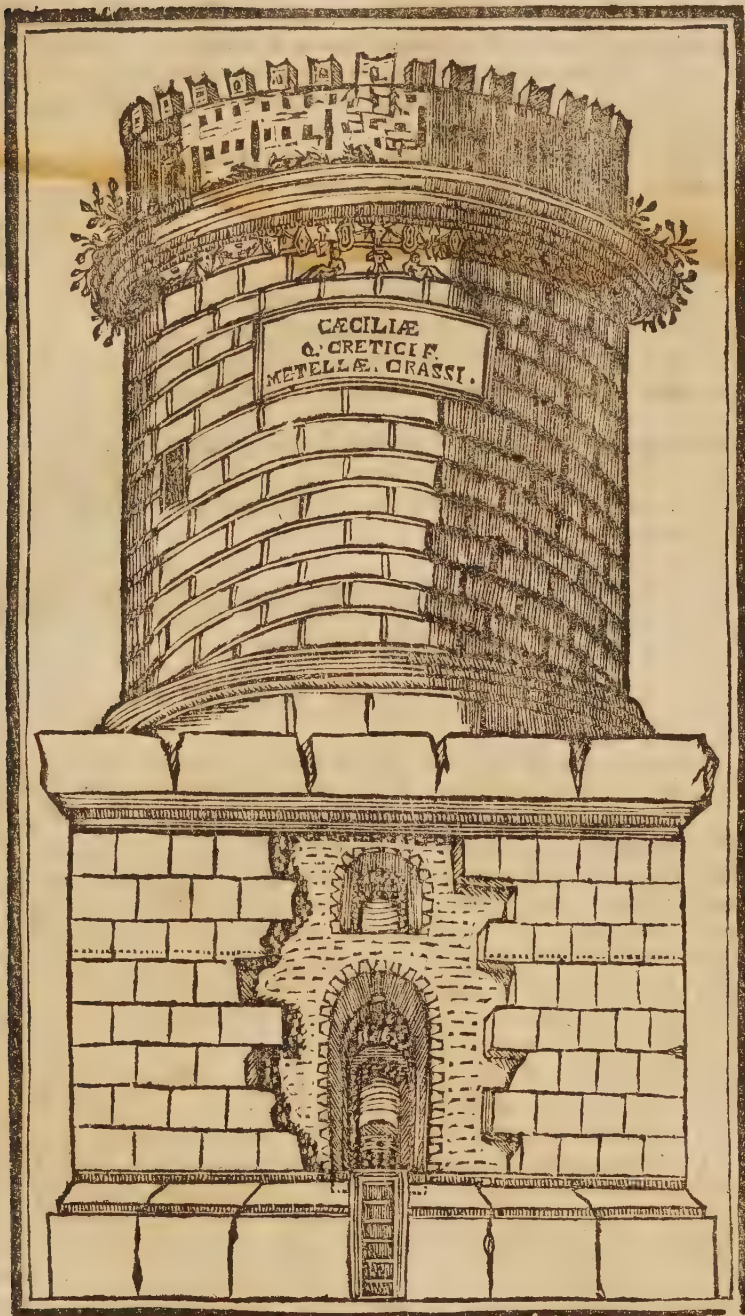
Sepulcra Calatinorum, Scipionum, Serviliorum, Metellorum.

Sepolcro di Cęcilia detto Capo di Bove.

I sepolcri fuori della porta Capena furono infiniti. Cicerone fa mentione di molti nel primo delle Tusculane dicendo. *An tu egressus porta Capena cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulchra vides, miseros putas illos?* Hoggi benche se ne veggiano molti vestigi, niun'altro può interamente raffigurarsene, chè quel di Cecilia figlia di Metello Cretico, e moglie di Crasso, detto Capo di Bove, che superbo s'erge di tevertini quadrati in forma rotonda, come dalla figura, & inscrittione qui esposta si ravvisa.

Si

Via Ardeatina
Retrici
Fonte d' Egeria
Valle d' Egeria
Via Appia
Almone f.
Via Latina
Porta Capena
Porta Latina
Via Campana
Via Asinaria
Porta Rauduscula
Porta Asinaria
Porta Celimontana

a carte. 86.

Si vede, ch'in tempi di minor'antichità fù poi ridotto in forma di rocca, essendovi fatti in cima i merli, fabricatoli accanto un castello con Chiesa, & habitationi; il cui ricinto è ancora in piedi, e vi si passa per lo mezzo; sù le cui porte è l'arme de' Gaetani, & una testa di bue, dalla quale appar derivato il nome moderno. Fù quel castello facilmente fatto ne'tempi infelici; ne'quali le fattioni, ch'erano trà le

Trasformato in Rocca con Castello.

Romane fameglie, folevano farsi forti in campagna. Così nella vita di Paschale II. si legge, la famiglia de' Corsi haver' occupata la Chiesa di S. Paolo, & un castello, ch'era ivi; donde infestavano la Città con iscorrerie. Più oltre assai fù il sepolcro di Quinto Cecilio, in cui esser stato sepellito Pomponio Attico suo nipote scrive Cornelio Nepote nella vita del medesimo.

Castello presso S. Paolo.

Sepolcro di Q. Cecilio, ove fù sepellito Pomponio Attico.

Vi fù trà gli altri il sepolcro di Basilio, ove si solevano commettere latrocinii. Così Asconio ne scrive nell'oratione *pro Milone*: *Via Appia est propè Urbem monumentum Basilii, qui locus latrociniis fuit per quam . . . . . is forte per quam infamis:* e Cicerone anch'egli nella 9. epistola del 7. libro ad Attico: *Quas L. Quintius familiaris meus cùm ferret ad bustum Basilii vulneratus, & despoliatus est.* Del sepolcro d'un certo Tessalo Medico arrogante fa mentione Plinio nel 1. del 29. libro: *Eadem ætas Neronis principatu ad Thessalum transilivit delentem cuncta majorum placita, & rabie quadam in omnes ævi Medicos perorantem, quali prudentia, ingenioque æstimari vel uno argumento abundè potest, cum monumento suo (quod est Appia via) Jatronicen se inscripserit.*

Bustum Basilii.

Sepulcrũ Thessali Medici.

Sù la via Appia hebbe Simmaco un picciol Podere, ma con gran casa. Così egli nell'epistola 79. del libro 2. *Suburbanum prædium, quod viæ Appiæ adjacet, incolebam, cum mihi litteras tuas in hoc missas exhibuit. Novi rura, quæ loquimur, ubi magnas ædes in angustis finibus collocavi.*

Le Case, l'Isole, i Laghi, & altre cose, che si leggono in Rufo, e Vittore.

CAPO QUARTO.

LE Case di questa prima Regione si dicono da Vittore, e Rufo 121. l'Isole 4250. la quale sproportione di numeri m'accende voglia di cercare, e spiegare quel, che Casa, & Isola fosse anticamente; da che l'altre, le quali nelle seguenti Regioni si leggono, restaranno poi chiare. Festo nel libro 9. dice Isole quelle case, ò edificii, che all'intorno distaccate da altre fabriche sono cinte da sito privato, ò publico a guisa di quell'Isole, che da mare, ò fiume si circondano da per tutto. Quindi il Lipsio nel 15. de gli Annali di Tacito, ove racconta quell'historico l'ordine di Nerone dopo il grande incendio di Roma, che le case *nec communione parietum, sed propriis quæque muris ambirentur*, argomenta esser stato dopo i tempi di Nerone maggiore di gran lunga in Roma il numero dell'Isole, chè delle Case, intese queste da lui per l'unite una all'altra con muro commune, e perciò da Vittore, e Rufo assai maggior numero d'Isole, chè di case contarsi: prima del qual tempo asser state assai più case, che Isole raccoglie da'libri Lintei de' Pontefici, ne'quali si legge d'un incendio: *Insulæ duæ absumptæ solo tenus, & ædes quinque, ambustæ quatuor.* Ma non posto in conto, ch' in quel tempo non tutte le Regioni furono abbrugiate, e perciò nè rifatte con nuova forma; anzi e tralasciato, che di case, e d'Isole mentioni frequenti si trovano prima di quell'incendio in Cicerone, in Vitruvio, in Suetonio, in Tacito, & in altri Autori, segno ch'erano foggie di fabriche frà di loro differenti, solo richiederei, come nel senso del Lipsio vadano intesi Vittore, e Rufo. Le case congiunte non deono dirsi annoverate da essi due volte, cioè una nel numero delle case, e l'altra in quello dell'Isole, perche due, e trè case unite facevano anch'elle un'Isola, come ogni distaccata ne faceva una; e ciò sarebbe stato un alterar' il numero de gli enti reali contra l'accuratezza solita nel dar ragguaglio giusto di Roma, & un più confondere, chè distinguere, come era il loro fine. Si tacciono da essi forse l'Isole fatte di più d'una casa? Io per me nol direi; perche queste erano veramente anch'elle Isole, e più insigni dell'altre. Aggiungerei, che così gli Edifitii frà essi con-

Case, & Isole, e l'antica differenza fra esse.

contigui sarebbono stati per lo più i minori, & all'incontro i più riguardevoli gl'Isolati; e pure in ogni Autor'antico, e specialmente in Vittore, & in Rufo l'habitationi più celebri si trovano spiegate con nomi non d'Isole, ma di Case. Vi s'aggiunga, che un sì fatto comandamento di troppo gran spesa, e scommodo delle genti, e di troppa perdita de'proprii siti, sicome anco di troppo deforme vista d'una Città piena d'habitatori, non è credibile, che da Nerone a gli estremi tempi dell'Imperio Romano fosse sì puntualmente osservato sempre, che le case congiunte non più di 1780. l'Isole 46602. vi si trovassero. Suetonio diversamente da Tacito scrive di ciò nel c. 16. di Nerone: *Formam ædificiorum Urbis novam excogitavit, & ut ante Insulas, ac Domos porticus essent, de quarum solariis incendia arcerentur, easque sumptu suo extruxit*. Ove oltre al notarvisi fabricate Case non meno d'Isole, i Portici se fossero stati fatti ad ogni casuccia isolatamente un dall'altro, non potrebbono ad un tratto credersi, e senza durezza.

Secondo l'opinion d'altri, Isole erano dette le case picciole, e dozzinali, Case le maggiori, e cospicue, nella guisa, che hoggidì si suol far differenza da case a Palazzi: la qual diversità sembra molto più credibile, che da Rufo, e da Vittore s'annotasse distintamente, e s'avvalora da Suetonio, che nel c. 38. di Nerone narrando il medesimo incendio scrive: *Tunc præter immensum numerum Insularum* (& ecco l'Isole anco avanti all'incendio in numero immenso) *Domus priscorum ducum arserunt hostilibus adhuc spoliis adornatæ* (ecco le fabriche più cospicue dette Case) *Deorum ædes, & quicquid visendum, atque memorabile ex antiquitate duraverat*; ove il *præter immensum numerum Insularum* appare una separatione, e distintione dal *quicquid visendum, atque memorabile, &c.* nel quale sono comprese le Case ed i Tempii.

Io di più considero le Case antiche haver'havuto avanti d'esse il vestibulo, come nel sesto della lingua latina Varrone, e nel sesto dell'Eneide Servio dichiarano; & era uno spatio frà la strada, e la Casa; dal quale s'inferisce necessità, che la casa non havesse sù la strada faccia dritta, ma sporgendo ambe l'estremità come corni, tenesse ritirata indentro la parte di mezzo, dalla qual ritiratezza si lasciasse il vestibulo trà la strada, e la porta. Così hoggi si vede il gran Palagio in Roma de'Signori Colonnesi; così la Casa de'Margani, & altre antiche, e molt'altre esser state già di tal forma si và scorgendo. Le casette vulgari non poterono anticamente haver vestibulo; il quale nelle sole Case grandi esser stato scrive Gellio nel 5. c. del 16. libro: *Qui Domos igitur amplas antiquitùs faciebant, locum ante Januam relinquebant, qui inter fores, domos, & viam medius esset*. Quasi con le stesse parole si spiega ciò da Macrobio nel c. 8. del 6. de'Saturnali: e perciò concesso, che l'isolare ogn'edifitio dal tempo di Nerone trahesse il principio, da che il nome d'Isola alla maggior parte delle private fabriche derivò, l'antico nome di casa leggendosi dato poi a poche, non è irragionevole, ch'alle più cospicue e di forma non ordinaria fosse ristretto.

Case grandi antiche havevano avanti di se il vestibulo.

Considero finalmente, che dopo l'incendio non ogni casuccia si dovette rifabricar isolata con la primiera angustezza; perche ciò haverebbe resa la Città più deforme, e meno capace. Ben può essere, che l'Isole fossero fatte tutte ampie; donde crebbe forse l'uso dell'habitare ne'diversi piani d'un'Isola più famiglie, apertamente significatoci da più Autori, & in specie da Giuvenale nella Satira terza, da Martiale nell'epigramma pen. del libro 1. e meglio da Ulpiano nella *l. solutum*, § *solutam ff. de pignor. act.* Quindi è assai facile, che le case habitate da più famiglie fossero dette Isole, quasi racchiudenti in se più habitationi non annesse, ma cumulate alle proprie d'una sola famiglia, e perciò alle più nobili il nome di Casa restasse: *Planè in eam dumtaxat summam invecta mea, & illata tenebuntur, in qua cœnaculum conduxi: non enim credibile est hoc convenisse, ut ad universam pensionem insulæ frivola mea teneantur*, soggiunge nella citata legge Ulpiano, e nella legge *Qui Insulam ff. locati* Alfeno così dice: *Qui Insulam xxx. conduxerat, singula cœnacula ita locaverat, ut LX. ex omnibus colligerentur &c.* L'Isola di Felicula, ch'è l'unica nomata in tutte le re-

Nell'Isole antiche i diversi appartamenti erano di diverse famiglie habitate.

le regioni di Vittore, e di Rufo, non per altro esser stata riguardevole, chè per molti ordini di piani habitati da diversi, mostreremo a suo tempo. Così convien credere, che apparendo anticamente ogni privata fabrica ampia, e spiccata quell'ugualità nel di fuori portasse sù gli occhi grandezza, e decoro, ma poi nel di dentro ritrovandosi impicciate tutte di varie famiglie, dovevano provarvisi incommodi, soggettioni, e confusioni. All'incontro l'inegualità moderna frà le case picciolissime, e le grandissime fà nel di fuori maggior rilevo, & ha internamente più commodi, sodisfattioni, e vantaggi; non altro essendo un'Isola fatta in foggia d'una gran casa, che molte casuccie non congiunte, ma con opra ingannante gli occhi ammassate, & occultate dentro a quattro gran mura. Anche in una libreria s'alcuno schifo di veder posti i libri piccioli a lato de' grandi, per solo capriccio di vederli a filo tutti d'una grandezza facesse legare, ò stampar più libri in un sol volume, ne trarrebbe con gli occhi il gusto d'una vana parità con perdita di que' comodi, che l'agevolezza de' libri piccioli suol portare. Ma assai s'è traviato. Serva ciò per solo discorso, e credasi col Lipsio, se così piace.

Laghi anticamente ridotti, e vasi d'acqua.

I Laghi 83. ciò che fossero hà difficoltà minore. Dicevasi Lago ogni radunanza d'acqua perpetua, così Varrone nel quarto, & Ulpiano nella *l. unica ff. ut in flumine publico &c.* ne di sole radunanze grandi intendevasi, ma d'ogni fonte, in cui fosse alcun vaso tenente acqua ferma. Così Suetonio nel ottavo di Galba lago chiama l'abbeveratojo de' giumenti: *Decrevit ut ad lacum, ubi adaquari solebat, duceretur capite involuto.* Alla cui somiglianza lago ancor fù detto la Vasca, ò il Tino del mosto. Martiale nell' epigramma 12. del libro 1.

Et ancor vasche ò Tini da mosto.

Presserat hic madidos nobilis uva lacus.

E Tibullo nella prima elegia del primo libro.

Præbeat ex pleno pinguia musta lacu.

ma più apertamente Varrone nel 1. *de re rustica* al c. 54. e Columella nel 12. al c. 29. Che per gli 83. laghi di questa prima regione fossero fonti publici fatti in foggie di vasche da poterne prender'acqua a differenza de gli altri dell'acque salienti, osservisi da Plinio nel 15. c. del 36. lib. *Agrippa in ædilitate sua adjecta Virgine aqua cæteris corrivatis, atque emendatis lacus* DCC. *fecit, præterea salientes* CV. *Castella* CXXX. così anche Frontino nel 2. de gli aquedotti. Molte antiche doccie di piombo, le quali si cavano giornalmente di sotterra non tonde affatto, ma aguzze nel sommo, ove haveva luogo l'aere, dan segno, che da prima non empiendosi le fistole, l'acqua era condotta sempre alta più dello sgorgo, che faceva ne' laghi, finche Agrippa oltre i laghi fece fontane salienti, alle quali l'acqua meglio và per fistole tonde all'uso d'hoggidì.

E perciò i laghi di Vittor. e di Rufo erano per lo più fonti publici.

Fistole antiche non tonde affatto.

Aree differenti da vestibuli, e da fori.

L'Aree, che qui si leggono d'Apollo, della Speranza, di Gallo, & altre, ciò che elle fossero, è bene che s'appiani. Il principal suo significato da Varrone si spiega nel quarto libro: *Ubi frumenta secta terantur, & arescant, Areæ. Propter horum similitudinem loca in Urbe pura, areæ.* Quindi il Giurisconsulto nella legge 24. *ff. de verbor signific.* dice: *locus verò sine ædificio in Urbe, area,* sichè aree sono le piazze. Giovanni Savarone sopra Sidonio Apollinare fà trà vestibulo, & area differenza, che il primo è spatio avanti alle case de' privati, questa avanti a' Tempii de gli Dii. Ma se ciò fosse vero, non leggeremmo in Rufo, e Vittore *Area Galli*, *Area Carsuræ*, *Area Calidii*, con tant'altre. Così in Gellio leggiamo nel lib. 4. c. 5. e nel lib. 13. c. 22. l'Area del foro, nel lib. 20. c. 1. l'Area Palatina, nel 2. c. 10. & in Suetonio c. 34. di Caligula l'area Capitolina. La differenza meglio a giuditio mio può raccorsi da un'inscrittione, che nel 3. libro al c. 2. de' Commentarii della Romana Republica di Volfango Latio si legge.

AB. COLONIA. DEDVCTA. ANNO. XC. NEVFIDO. MF. POLLIO DVOVIR. P. RVTILIO. CN. MANLIO. COS. OPERVM. LEX. II. LEX PA-

PARIETI. FACIENDO. IN. AREA. QVAE. EST. ANTE. AEDEM. SERAPIS. TRANS. VIAM. QVI. REDEMERIT. PRAEDES DATO. PRAEDIAQVE. SVBSIGNATO. DVVMVIRVM. ARBITRATV. &c.

L'Area dunque dilatavasi di là dalla strada, & in essa più strade imboccavano, come hoggi nelle piazze; & all' incontro il Vestibulo, come mostrai sopra, era il solo spatio fra la strada, e la casa chiuso dalla casa medesima da tre lati, se non da tutti; e perche de' Tempii niuno, o pochissimi erano di tale struttura, che potessero circondar da tre lati lo spatio, il quale gli era avanti, quindi più aree, chè vestibuli si leggono avanti a i Tempii.

Ma se piazza era l'area; qual distintione anticamente potè essere tra Area, e Foro? Facile mi sembra la risposta. Il Foro era spatio destinato per negotii, o giuditiali, o mercantili, o pur d'altra sorte, come si spiega da Festo in *Forum*. L'Aree dunque erano altri spatii non destinati nè a giuditii, nè a traffichi, nè ad altri esercitii, ma piazza pura, come Varrone dice. Tali si veggiono ancora hoggidì molte piazze inutili, e di solo adornamento avanti a Chiese, & a Palazzi.

Horrei anticamente Granaii, & altri Magazini publici da depositi.

Gli Horrei esser Granaii è cosa assai piana: ma significar di più stanze publiche da depositarvi altre robbe dichiarasi dalla *l. 8. C. de Pignor. act. Cùm igitur asseveres in horreis pignora deposita: consequens est secundum jus perpetuum pignoribus debitori pereuntibus, si tamen in horreis, quibus & alii solebant publicè uti, depositę sint, &c.* lo stesso si cava da Paolo nella *l. Nam salutem, §. Effracturę, ff. de Off. Præf. Vigil.* e da Labeone meglio nella *l. Cùm in plures, §. Locantur, ff. Locati*. Furon fatti questi horrei dall' Imperadore Alessandro, scrivendone Lampridio: *Horrea in omnibus regionibus publica fecit, ad quę conferrent bona hi, qui privatas custodias non haberent.*

Vicomagistri Offitiali plebei sovrastanti a' vici.

I 36. Vicomagistri ciò che fossero, eccolo da Suetonio nel 30. d'Augusto: *Spatium Urbis in regiones, vicosque divisit, instituitque, ut illas annui magistratus sortitò tuerentur; his magistri è plebe cujusque vicinię electi, &c.* I quali quì ne' nove vici essendo 36. segue, che quattro Vicomagistri sovrastassero ad ogni vico. Haver questi celebrati i giuochi Compitalitii narra Asconio nella Pisoniana: *Solebant autem Magistri collegiorum ludos facere, sicut Magistri vicorum faciebant prętextati;* e che usassero Littori Dione scrive nel lib. 55. *Prępositique fuerunt vicis homines plebeji, qui vocabantur Curatores, concessumque illis fuit, ut magistrali veste, & duobus lictoribus uterentur.* De i due Curatori Capitolino in Marco. *Dedit Curatoribus regionem, ac variam potestatem, ut vel punirent, vel ad Prefectum Urbis puniendos remitterent eos, qui ultra vectigalia quidquam ab aliquo exegissent*, sichè anche prima qualche giurisdittione esercitavano nelle contrade. Di 14. Curatori scrive Lampridio in Severo: *Fecit Curatores xiiij., sed Consulares Viros, quos audire negotia urbana cum Pref. Urbis jussit, ita ut omnes, aut magna pars adessent, cùm acta fierent.* Ma questi dalli 24 Curatori ordinarii erano diversi. I Denunciatori, i quali a ciaschedun Curatore servivano, eran forse non dissimili da i Mandatarii, che hoggidì servono alle Congregationi moderne.

Loro offitii, vesti, & altro.

Curatori delle Regioni.

Denunciatori.

La Regione seconda detta Celimontana.

CAPO QUINTO.

Segue la seconda Regione, che dentro le mura stà a destra della prima, & è detta Celimontana, perche stà quasi tutta sul Celio. Questa da Sesto Rufo così è descritta.

Regio

Regio Cælimontium.

Templum Bacchi
Templum Fauni
Templum Divi Claudii
Campus Martialis
Campus Fontinarum
Macellum Magnum
Lupariæ
Antrum Cyclopis
Castra Peregrina
Caput Africæ
Arbor Sancta
Domus Vitelliana
Domus Philippi
Regia Tulli cum Templo
Mansiones Albanæ
Mica Aurea
Armamentarium
Cæliolum
Spolium Samarium
Ludus Matutinus
Ludus Gallicus
Campus Cælimontanus
Thermæ Publicæ
Domus Parthorum Laterani
Cohortes V. *Vigilum*
Subura
Vici VIII.
Ædiculæ VIII.
Vicomagistri XXXII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Domus CXXIII.
Horrea XIII.
Pistrina XXII.
Lacus fund. XI. *sine nomine*
Balineæ Privatæ XXII.
Regio in circuitu continet
Pedes XIIIMCC.

La descritta da Publio Vittore è questa.

Regio secunda Cælimontana.

Templum Claudii
Macellum Magnum
Campus Martialis
Lupariæ in Subura
Antrum Cyclopis
Castra Peregrina
Caput Africæ
Arbor Sancta
Domus Vectiliana, alias Vitelliana
Regia Tulli Hostilii
Templum, quod in Curiam redegit ordine ab se aucto Patribus minorum gentium
Mansiones Albanæ
Mica Aurea
Armamentarium
Spolium Samarium
Ludus Matutinus
Ludus Gallicus
Cohortes V. *Vigilum*
Vici XII.
Ædiculæ VIII.
Vicomagistri XXVIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ III M.
Domus CXXXIII.
Balineę Privatę XX.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet
Pedes XII M C C.

Il nuovo Vittore hà di più, cose tutte a mio credere tratte da Rufo,

Templum Bacchi
Templum Fauni
Domus Philippi
Cæliolum
Campus Cœlimontanus
Domus Laterani
Thermæ Publicæ
I Vici si dicono XIII.
I Vicomagistri si dicono XXIIII.
L'Isole IIIIM CVI. *aliàs* III M.
Le Case CCXXXIII.
Horrea XXIIII.

I Ba-

I Bagni privati LXXX. L'ambito piedi XIIIMCC.
Lacus LXV. *aliàs* XII M CC.
I Pistrini XXIIII.

Nella Notitia delle dignità dell' Imperio le cose di questa Regione così son poste.

REGIO II.

Coelimontium continet Templum Claudii, Macellum Magnum, Luparios, Antrum Cyclopis, Cohortes Vigilum, Castra Peregrina, Caput Africę, Arborem Sanctam, Domum Philippi, & Vectilianam, Ludum matutinum, & Gallicum, Spoliarium Samarium, Armamentarium, Micam Auream, Vici VII. *Ædiculę* VII. *Vicomagistri* XLVIII. *Curatores* II. *Insulę tria millia* DC. *Domus* CXXIIII. *Horrea* XIIII. *Balnea* XXXII. *Lacus* XLII *Pistrina* XII. *continet pedes duodecim millia* CC.

Nelle Regioni del Panvinio si trova di più:

Mons Cœlius, aliàs Querquetulanus, aliàs Augustus
Ceroliensis
Luci duo
Templum Deę Carnę
Ædiculę VIII.
Dianę in Cœliolo
Fortunę Barbatę
Minervę Capitę
*Iseum * Metellianum*
Minervium
Statua Equestris M. Antonini Imperatoris
Domus septem Parthorum
Cesaris Dictatoris
Ti. Claudii Centimali
Junii Senatoris
Stellę Poetę
Ti. Claudii Clypti Hymnologi
Tetricorum
Turris Mamilia.

Io v'aggiungerei:

Tabernola
Clivus Scauri
Domus Veri
Templum Jovis reducis
Domus Symmachi Vrbis Prefecti
Domus Ciriacę

Di questa Regione fin dove ò precisamente, ò ad un dipresso i contorni si distendessero, da i seguenti discorsi spero s'appianerà. Intanto perche il cominciar' a discorrerne così al tasto poco potrebbe haver d'evidenza, sarà bene per maggior facilità premetterne alquanto di lume. Fù ella ò congiunta, ò almeno vicina alla prima: e se bene è dubbioso, s'il colle della porta Latina fosse anticamente il Celiolo, nulladimeno comunque girassero ivi le mura più antiche, fù quella porta ò in questa regione, ò appresso. Dalla Latina necessariamente il limite caminò con le mura a quella di S. Giovanni, e alquanto più oltre, fin dove dentro la Città il Celio col colle di Santa Croce in Gerusalemme confinando limitava, e distingueva questa dalla quinta regione. L'altro suo lato, ch'era il boreale, la strada, che da Porta Maggiore và a S. Pietro, e Marcellino, e a S. Clemente diritta, da molti creduta essere l'antica Labicana, separavalo dalla terza, sicome hoggi tiene ancor separato un colle dall' altro. Ma quanto è nel fondo di piano fù di questa regione; poiche troveremo esser stata ivi l'antica Suburra. Non però verso il Coliseo, più oltre, ò poco più oltre S. Clemente passava, essendo stati il capo della Suburra, ch'era ivi, il Ceroliense, e l'istesso Coliseo membri della terza. Onde dove è hoggi la strada, che porta sul Celio alla Navicella, esserе stata quella, per cui anticamente dalla Tabernola si saliva al Celio, è molto probabile; terminava questa col piano della terza, e sull' orlo del Celio ritirandosi, girava sotto S. Giovanni, e Paolo sù quelle rupi, finche giunta all' angolo piegava poi a sinistra verso la Chiesa di San Gregorio. Quì lo spatio, ch'è tra il Celio, e'l Palatino facilmente fù della quarta tutto, persuadendolo il giro troppo angusto, ch'altrimente quella haverebbe ha-

vuto

vuto. Da San Gregorio fino alle mura la Celimontana non potè non caminare fin presso la porta Latina col monte, perche il piano esser stato della Piscina publica è fuori di dubbio.

Il piano, ch'era fra il Celio, e l'Esquilie.

CAPO SESTO.

Subura.

La quale anticamente non fù dove è la moderna.

PRima di salir sul Celio, meglio è rintracciar nel piano i più importanti confini della Regione. Si legge in Rufo *Subura*, e *Lupariæ* & in Vittore *Lupariæ in Subura*. Onde la Suburra antica esser stata in questa Regione non dee porsi in dubbio. Di che se ben parlai già sopra nel quarto Capo, il luogo da diffusamente discorrere, e ritrovarne a pieno il vero è questo. Nella Suburrana Tribù parte principale fù il Monte Celio per detto di Varrone: & all' incontro nella Regione del Celio parte fù la contrada detta Suburra secondo Rufo, e Vittore; la quale se vuol dirsi esser stata la moderna, deesi di necessità trovar maniera di portare non solo la Suburrana Tribù da S. Giovanni Laterano, e da S. Gregorio a Santa Lucia in Selce; ma ancora distendere la Celimontana Regione alla Madonna de' Monti, e più oltre. L'impossibilità è chiara, e primieramente quanto alla Tribù Suburrana; poiche, sicome parlando delle quattro Urbane Tribù già toccai, la Palatina, e l'Esquilina con le radici di quei due monti fra di loro vicinissimi, dove è il Tempio della Pace, e'l Giardino de' Pii, confinando, e toccandosi toglievanle affatto il varco; sichè se non haveva ella adito sotterraneo, non potè mai dal Celio passare a' Pantani, e quindi alla Suburra moderna. Secondariamente delle quattordici Regioni la terza detta d'Iside, e Serapide, e la quarta del Tempio della Pace pur congiunte con maggior evidenza la ritennero di là dal Colisco. Questa Regione seconda scendendo dal Celio al piano, confinava con la d'Iside, e di Serapide, che sopra una parte dell'Esquilie da San Matteo in Merulana a S. Pietro in Vincula gli s'ergeva a fronte, & abbracciando in se il Coliseo, stringeva la Celimontana di là da quello. Confinava anche colla quarta del Tempio della Pace, che poggiando sopra parte del Palatino, e toccando quasi il Coliseo chiudeva entro di se la Meta sudante al Coliseo vicinissima, e l'arco di Tito. Per qual strada dunque, per qual forame, o per qual ponte potesse la Celimontana portarsi alla moderna Suburra, io non sò immaginarlo.

Argomenti, che la moderna Suburra fosse l'antica.

S. Agata del Quirinale fù detta in Subura communemente.

S'oppone nulladimeno il Donati, dottamente, e sottilmente forzandosi provar l'opposto; e due sono i suoi principali motivi.

Uno è tratto da S. Gregorio, che nel terzo de' Dialoghi al c. 30. dice: *Arrianorum Ecclesia in Regione Urbis illa, quę Subura dicitur, cum clausa usque ante triennium remansisset, placuit, ut in fide Catholica dedicari debuisset, quod factum est, &c.* e nella 19. Epistola del terzo libro: *Quia ergo Ecclesia S. Agathę sita in Subura, quę spelunca fuit aliquando pravitatis hereticę ad Catholicę Fidei culturam Deo propitiante reducta est, &c.* la qual Chiesa di Santa Agata è sù quella parte del Quirinale, ch'è volta verso il Viminale sotto il Giardino Aldobrandino.

La casa di Plinio Nipote, che fù in Subura creduta presso S. Lucia in Selce.

L'altro è fondato nell' Epigramma nono del libro 10. di Martiale, ove della casa di Plinio Nipote parlando scrive:

> *Illic Orphea protinùs videbis*
> *Altum vincere tramitem Suburrę,*
> *Udi vertice lubricum theatri.*

E di quell' Orfeo in un' alta fonte descritto fatta in foggia di Teatro discorrendo, indovina, ch'egli fosse nella salita di Santa Lucia in Selce, detta già in Orfea, e la Chiesa di S. Lorenzo *in fonte*, overo *in fontana*, che gli è poco lungi, pargli un rincon-

rincontro aſſai buono della fonte da Martiale deſcritta nella Suburra.

Quindi porta egli la Suburra antica dalla ſalita di Santa Lucia in Selce a i Pantani, al Coliſeo, al Foro di Ceſare, a Santa Agata del Quirinale, & in conſeguenze anche ad una buona parte del Viminale.

La Tribù Suburana non potè giungere alla Suburra moderna.

Ma oltre, che le ragioni addotte in contrario non reſtano perciò diſciolte, dilatamento sì grande hà troppo del vaſto. Primieramente quattro furono l'Urbane Tribù. L'Eſquilina, Varrone dice, che occupava l'Eſquilie, la Collina il Quirinale, & il Viminale; nella Palatina il Palatino sù la parte principale, come della Suburrana fù il Monte Celio: e ſarà poſſibile, che la Suburra occupaſſe parte dell' Eſquilina, dove è hoggi Santa Lucia in Selce, una parte della Collina ben grande, chiudendo in ſe parte del Viminale, e del Quirinale, e deſſe nome di Tribù Suburrana al Monte Celio da lei disgiuntiſſimo, e lontaniſſimo? Inoltre ella fù contrada ſemplice della Regione Celimontana, e perciò minore d'una delle 14. che Auguſto diſtinſe: ma in tal guiſa la ſola Suburra haverebbe aſſorbita in ſe tutta la Regione quarta del Tempio della Pace, buona parte della quinta, ch'è l'Eſquilina, parte della ſeſta, ch'è l'alta ſemita, parte della terza, ch'è la d'Iſide, e Serapide, e ſolo la Celimontana, in cui Vittore, e Rufo la pongono, le ſaria ſtata lungi. Troviſi un' altra contrada antica non dirò di tanta ampiezza, ma d'un terzo di queſta. Chi mai leſſe, o chi potrà dir francamente, che le Carine, il Ceroli enſe, il Tempio della Pace, il Foro di Nerva, quel di Ceſare, e mill' altri edifitii, ch' erano in sì gran tratto, e di Regioni diverſe foſſero nella Suburra. Io non sò penſar cagione, dalla quale moſſi due sì diligenti Deſcrittori delle 14. Regioni, nella ſeconda, a cui non perveniva, la regiſtraſſero ſenza farne motto almeno nella quarta, dove haveva ella non alcuna ſua eſtremità, ma il ventre, e quaſi tutta occupavala. Oſſervò per ultimo, che ſe, come Rufo, e Vittore la pongono, ella haveva il corpo nella Regione ſeconda, e'l capo nella terza, che fù nel contorno del Coliſeo, altre membra di là dal capo ſenza moſtruoſità non potè havere.

La Regione Celimontana oltre al mõte Celio no perveniva Coliſeo.

S. Agata in Subura diverſa da S. Agata del Quirinale.

La Chieſa di Santa Agata in Monte Cavallo eſſer la ſcritta da S. Gregorio non v'è chi il dica; & eſſendo ella in ſito diverſiſſimo anche dalla Suburra moderna, è vanità il ſoſpettarlo, non che il pretenderlo. Più di 400. Chieſe antiche raccoglie nella ſua Roma Sacra il Martinelli, che hoggi non vi ſono più, ò hanno altro nome; e ben può fra quelle Santa Agata *in Subura* eſſere una di più ſenza ſtirarvene una dal Quirinale. Ma vogliamo noi vederne certezza, e quaſi evidenza? Il medeſimo Anaſtaſio nella lunga ſerie de' doni, che Leone III. fece alle Chieſe di Roma, più volte pone la Diaconia di Santa Agata ſenza aggiunta ſempre; più volte il Monaſtero, o Baſilica di Santa Agata *ſuper Suburram*, e più volte altri Oratorii di Santa Agata, o Chieſe così: *Et in Diaconia Sanctæ Agathæ fecit veſtem de ſtauraci, &c.* e più ſotto: *Et in Monaſterio S. Agathæ Martyris ſupra Suburram fecit veſtem rubram:* più ſotto: *Immò & in Diaconia S. Agathæ ſimiliter fecit coronam ex argento;* e pochi verſi dopo: *Et in Monaſterio B. Agathæ Martyris, quod ponitur ſuper Suburram, ſimiliter fecit;* più ſotto: *Et in Monaſterio S. Agathæ, quod ponitur in Monaſterio apud Africi caniſtrum, &c.* e quaſi immediatamente: *ſimulque & in Oratorio Sanctæ Agathæ, quod ponitur Tempuli fecit caniſtrum ſimiliter;* più ſotto: *Immò verò, & ſarta tecta Baſilicæ Beatæ Agathæ Martyris ſitæ ſuper Suburram, quæ præ nimia vetuſtate jam immarcuerant, &c.* e più ſotto: *Porrò in Diaconia S. Agathæ Martyris fecit ipſe Sanctiſſimus Pontifex veſtem, &c.* Et in Gregorio IV. *Sed & in Monaſterio Sanctæ Agathæ Martyris, quæ ponitur ſuper Suburram, fecit veſtem, &c.* E pure in Anaſtaſio i nomi di Diaconie, di Titoli, di Monaſteri, d'Oratorii, e d'altro ſi veggiono oſſervati diſtintamente, e puntualmente; e quella, che fù Monaſtero, non potè inſieme eſſere Diaconia; poiche non apparteneva a Monaci l'offitio, ch'era proprio de' ſette Diaconi: e ſe ne gli antichi ſecoli della Chieſa furono Monaſteri di Diaconeſſe; queſte dal Concilio ſecondo Aurelianenſe l'anno 533. cioè 263.

anni

anni prima di Leone III. furono alla Chiesa Latina vietate? Dica hormai chi vuole, l'antica Diaconia di Santa Agata, ch'essere la di Monte-Cavallo è fuori d'ogni dubbio, dal Monastero di S. Agata della Suburra non esser fabrica diversissima.

Per mostrarne anche segno di verisimile il medesimo S. Gregorio, che sotto l'inditione 12. scrisse nell' allegata Epistola 19. del terzo libro, la Consecratione della Chiesa di S. Agata in Suburra stata già de gli Arriani, con le Reliquie portatevi di S. Agata, e S. Sebastiano, quasi un' anno prima nell' Epistola 58. del lib. 2. sotto l'indittione 11. scrisse a Pietro Suddiacono della Campania haver pensiero di consecrar' una Chiesa già della superstitione Arriana, e di porvi le Reliquie di S. Severino: *Quia igitur Ecclesiam positam juxta Domum Merulanam Regione tertia, quam superstitio Arriana diù detinuit, in honorem S. Severini cupimus consecrare, experientia tua Reliquias Beati Severini summoperè debita cum reverentia transmittat, &c.* La qual Chiesa, ch'egli a S. Severino consecrasse non s'hà notitia; & haver' egli quasi in un tempo stesso consecrate due Chiese Arriane, senza un poco d'audacia non può affermarsi. Anzi da Anastasio come cosa singolare haver S. Gregorio consegrata Santa Agata si racconta. Non è dunque inverisimile, che la destinata in honor di S. Severino fosse poi per occasione di Reliquie più riguardevoli, overo per altro dedicata a Santa Agata; la qual Chiesa posta *juxta Domum Merulanam*, cioè presso S. Matteo detto già *in Merulana*, ben si potè dire *super Suburram*, sicome in breve mostrerò meglio.

A sì grand' equivoco, per mio credere, diè occasione l'antico Musaico, che sù la Tribuna della Diaconia di S. Agata si leggeva (il Baronio nelle Annotationi al Martirologio 5. *Februarii* n'è testimonio di veduta) FL. RICIMER V. I. MAGISTER UTRIUSQUE MILITIÆ PATRICIUS ET EXCONS. ORD. PRO VOTO SUO ADORNAVIT. Ma che Ricimero fosse Arriano donde s'hà? Sidonio nel Panegirico detto ad Antemio, lo canta Suevo, e la Suevia coll' altre Occidentali Provincie a Valentiniano, e Gratiano Cattolici Prencipi sottoposta deve esser da noi creduta Cattolica. Fù Ricimero Generale di Eserciti di più Imperadori, essendo in tempo di Valentiniano III. sottentrato in luogo d'Aetio: fù genero dell' Imperador' Antemio, e gran parte dell' Italia governò; onde lo possiamo probabilmente credere Cattolico, ancorche fosse di maniere barbare, crudeli, & infide; e perciò la Chiesa da lui adornata, non segue, che fosse di gente Arriana. Ma dato ch'ella fosse, non fù sola; nè fù la Santa Agata della Suburra. Già vedemmo, ch'in tempo degli Eruli (& all' hora fù veramente Roma dall' Arrianismo sporcata) in quattro sole Regioni delle sette erano i Cattolici, cioè a dire nella 1. 3. 6. e 7. essendo l'altre, & in specie la 4. ove era questa Diaconia, Arriane in tutto; e quella, che S. Gregorio aprì, e purgò, fù non quivi, ma *juxta domum Merulanam.* Posto anche finalmente Ricimero per Arriano; S. Gregorio nel mondar quella Chiesa, a fine di torle ogni antica apparenza, e quasi rinovarla, l'ornò di Musaici, e di Pitture. Così si legge in una lettera d'Adriano Pontefice, ove tratta dell' Immagini, a Carlo Magno. Co' Musaici l'uso di que' tempi era nelle Chiese arricchir la Tribuna; se dunque nella Tribuna della Diaconia di S. Agata hanno veduto i nostri Padri Musaico, & inscrittione molto più antica di S. Gregorio, non fù ella la S. Agata in Suburra rimodernata da lui: & in vero haver voluto nel purgarla dalle sozzure invisibili procurarle faccia ancor visibile di nuova bellezza, e haver lasciata nel sito più nobile, più sacro, e più cospicuo viva la memoria d'un' Eretico, son cose, che non hanno corrispondenza.

La casa di Plinio Nipote non fù a S. Lucia in Selce.

L'Orfeo di Martiale esser stato nella Suburra moderna, per i soli nomi di S. Lucia in Orfea, e di S. Lorenzo in Fonte è una troppo debole congettura. S. Lucia più, che *in Orphea* si legge *in Orthea*, nè dal Donati si niega, nome dinotante ringhiera, ò loggia, com' era il Settizzonio, che haveva appresso, di che altrove: e se anche fù *in Orphea*, e si vuole intendere d'alcuna statua d'Orfeo, non è strano, ch'ella fosse

fosse nelle Therme di Trajano, ò di Tito, che quivi pervenivano. Tante poi erano le fonti in ogni parte di Roma, che da qual d'esse S. Lorenzo in Fonte prendesse nome non potria dirsi; e sicome d'una fonte della Casa di Stella Poeta posta nella Suburra fà Martiale mentione nel terzo Epigramma del libro 12.

Casa di Stella Poeta con fonte.

Vel si malueris prima gradiere Subura;
Atria sunt illic Consulis alta mei.
Laurigeros habitat facundus Stella penates,
Clarus Hyantheæ Stella petitor aquæ.
Fons ibi Castalius vitreo torrente superbit,
Unde novem Dominas sæpe bibisse ferunt.

Un'altro non diverso possiamo dir, che fosse nella casa di Plinio presso la Suburra sull'Esquilie con la statua d'Orfeo; nè per sì lievi cose si dee alla Suburra cangiare sì stravagantemente sito, e grandezza: ma per dismascherarne la verità, *in fonte* fù detto S. Lorenzo, per il fonte devoto, che ancor'vi dura, in cui il Santo Diacono battezzò Lucillo, & altri carcerati. Vedasi il Martinelli nella Roma Sacra al c. 6. e nel particolar libro di quella Chiesa. Poco a me cale, ch'il Descrittor delle Regioni della Notitia ponga nella quarta Regione la Suburra, bastandomi, che Vittore, e Rufo gli siano contrarii, e che ancor'il Tempio di Giove Statore contra l'autorità di que'due, e l'aperta verità sia posto nella medesima, e che in fatti tutta quella descrittione nulla, ò poco habbia di singolare, e da Vittore diverso, che non appaja errore evidente.

La Suburra antica è opinione del Panvinio, che fosse trà il Palatino, & il Celio, nello spatio, che è da S. Gregorio all'Arco di Costantino. Ma a me sembra diversamente, osservato quanto ne scrivono Varrone, e Festo: *A Pago potius Sucusano*, Varrone dice nel quarto, *dictam puto Sucusam, nunc scribitur tertia littera B. non C. Pagus Sucusanus, quòd succurrit Carinis*: e Festo; *Suburanam Tribum antea Sucusanam per C. appellabant ex nomine Regionis, nam partem imam illam quoque tradunt fuisse Sucusam dictam. Verrius autem ait se miratum esse cur non a nomine Pagi Sucusani, in quo milites exercebantur.* e più sotto: *Suburam Verrius alio libro à Pago Sucusano dictam ait. Hoc verò maximè probat eorum auctoritate, qui ajunt ita appellatam, & Regionem Urbis, & Tribum à Stativo præsidio, quod solitum sit succurrere Esquiliis, infestantibus eam partem Urbis Gabinis, indicioque esse, quòd ea Tribus per C. litteram, non per B. scribitur.* Vera dunque, ò falsa ella fosse la derivatione, che se ne scrive, basti a noi, che il Pago Sucusano, da cui si crede preso il nome, le stava congiunto; & argomentiamo: Quello, che Pago Sucusano fù nell'Esquilie, alle quali soccorreva contro i Gabini prima, ch'elle fossero da Servio chiuse in Roma, dopo l'esservi state chiuse, non fù più Pago, ma Vico; e perciò frà i Vici della Regione Esquilina si conta da Rufo. Ma quella Regione non giunse mai all'Arco di Costantino, nè al Coliseo, nè a S. Clemente: occupandosi quella parte dalla d'Iside, e Serapide, anzi nè a S. Pietro, e Marcellino, perche fin lì, ò poco più oltre la d'Iside, e Serapide distendevasi. Il Vico Sucusano dunque, ch'era nell'Esquilina, fu trà S. Pietro, e Marcellino, e Porta Maggiore per quella strada, ch'è creduta Labicana, & in conseguenza la Suburra, ch'indi prese il nome, & era al Vico Sucusano congiunta, fù trà S. Pietro, e Marcellino, & il Coliseo. L'argomento si fortifica dalle citate parole di Festo: *A stativo præsidio, quod solitum est succurrere Esquiliis, infestantibus eam partem Urbis Gabinis.* Il presidio di quel Pago in difesa dell'Esquilie contra i Gabini scioccamente trà il Palatino, & il Celio sarebbe stato tenuto lungi dall'Espuilie, e dalla parte verso Gabio remotissimo, sicome trà S. Pietro, e Marcellino, e Porta Maggiore il posto fù sommamente atto a difendere i Campi dell'Esquilie all'hora non chiusi, da i Gabini, che gli stavano a dirittura, e quella parte era così esposta a gl'insulti, che anche dopo chiusa con le mura bisognò a Tarquinio farle un superbissimo argine per sicurezza.

Suburra antica ove fosse.

Pago Sucusano.

Vi si aggiunga Giuvenale, che parlando del Pesce del Tevere, dice nella Satira quinta:

Aut glacie aspersus maculis Tiberinus, & ipse
Vernula riparum pinguis torrente cloaca,
Et solitus mediæ cryptam penetrare Suburæ.

Poteva il Pesce entrando facilmente nella Cloaca massima, e ne'rami principali, che in essa mettevano, penetrar sotto la Suburra frà il Celio, e l'Esquilie, ma che frà il Palatino, & il Celio penetrasse non v'è drittura, ò facilità almeno, ch'il persuada. Ma la Casa del secondo Plinio, che per testimonio di lui medesimo nell'epistola ultima del terzo libro fù nell'Esquilie; *Alloquitur Musam, ut Domum meam in Esquiliis quærat*, e per detto di Martiale già portato sopra, e recitato dal medesimo Plinio, ivi era alla Suburra contigua, esclude affatto il luogo trà il Celio, e'l Palatino, a cui l'Esquilie non pervennero.

Muro Terreo delle Carine

Non rileva, che Varrone scriva la Suburra detta *quòd sub muro terreo Carinarum*, perche, come poi diremo, e come il medesimo Varrone insegna, *Cum Cælio conjunctæ Carinæ, sed inter eas, quem locum Ceroliensem appellatum apparet*, e poco sotto; *Ceroliensis à Carinarum junctu dictus, Carinæ*; era il nome di Carine comune anche al Ceroliense, ch'è il sito, dove hoggi è il Coliseo, à cui pervenendo il capo della Suburra, potè il Pago Sucusano per essa soccorrere alle Carine, se però parte dell'antichissime Carine non fù la Suburra prima che tal nome prendesse, di che altrove.

Ceroliense.

Il Panvinio finalmente dalle parole di Giunio riferito ivi da Varrone fù persuaso: *Subura Junius scribit ab eo, quòd fuerit sub antiqua Urbe, cui testimonium potest esse, quòd subest ei loco, quòd terreus murus vocatur*; e perciò sotto il Palatino Città antica di Romolo la credette posta; ma l'antica Città, sotto cui era la suburra, & il Pago Sucusano in difesa dell'Esquilie, prima che dal Rè Servio Tullio fossero inchiuse in Roma, torreggiava già sul Celio, sul quale ò da Romolo, ò da Tullio Ostilio era stata gran tempo prima distesa. E perciò il Celio non era, come l'Esquilie, infestato da'Gabini. Quindi il muro terreo più ragionevolmente fù sul Celio, chè sul Palatino. Non si sarebbe il Vico Sucusano potuto dir Pago, se fosse stato frà due monti chiusi da muraglia comune fin dal tempo di Romolo, ò d'Ostilio; perche sarebbe stato nel cuor di Roma, mentre esposte l'Esquilie havevano d'vopo d'altro Pago, con altro presidio, che le difendesse.

Nè picciola congruenza sembra a me, che portino le parole di Plutarco ne'Problemi, ove del capo del Cavallo sacrificato a Marte ragiona: *De Capite verò inter se decertant alii de sacra via descendentes, alii de Subura adversùs eos impetum facientes, &c.* convenendo, che una schiera, e l'altra per rincontrarsi, & azzuffarsi partissero da due strade opposte dirittamente: lo stesso più disteso si dice da Festo nel 16. libro: *October equus appellatur, quia in Campo Martio mense Octobri immolatur quotannis Marti bigarum victricum dexterior; de cujus capite non levis contentio solebat esse inter Suburanenses, & Sacravienses, ut hi in Regiæ pariete, illi ad Turrim Mamiliam figerent.* Donde raccolgasi, che sicome la Regia, nel cui muro affigevasi la testa del Cavallo da'Sacraviensi, era nella Via Sacra, ancor la Torre Mamilia fù nella Suburra. Se ne uvole di più conferma palpabile? La Chiesa de'SS. Pietro, e Marcellino *De Subura*, si legge nel Baronio sotto l'anno 795. al num. 29. e nel libro degli anniversarii del Santissimo Salvatore Lateranense riferisce il Martinelli scorrettamente leggersi *De Secura*; e si vorrà dir diversa da S. Pietro, e Marcellino, che presso San Giovanni Laterano al presente dura? ma con quale inditio speciale, e perche? solo per sostener trà mille mostruosità S. Agata a Monte Bagnanapoli dall'antica S. Agata in Suburra non esser diversa, benche nè pur sia nella moderna Suburra, e da Anastasio diversa s'esprima.

Chiesa de' SS. Pietro, è Marcellino detta De Subura.

Finalmente, ch'una famosa contrada antica habbia cangiato luogo, e con sì gran salto non può sembrar difficile a chi ben considera le tante incursioni, che Roma hà pati-

patite; & in specie assai credibile scorgerà, che nel tempo di Gregorio VII. quando l'esercito di Roberto Guiscardo entrò in Roma per difesa del Papa, e quanto era d'habitato trà il Campidoglio, e'l Laterano distrusse, gli habitatori della Suburra sotto l'altra falda dell'Esquilie si ricourassero, & habitassero, e perciò l'esser la contrada divenuta stanza de' Suburrani facesse qui risorgere il nome della Suburra distrutta. Così una contrada di Borgo fù detta, e ancor si dice in *Saxia*, perche i Sassoni l'habitarono, e più anticamente il Vico Tusco sortì il nome da i Toscani, che dal Monte Celio, dove habitavano, furono trasportati in quel fondo.

Luparie in Suburra.

Nella Suburra furono le Luparie, ò Lupanari. Oltre Rufo, e Vittore, che quivi le pongono, da mille autorità de' Poeti si prova lo stesso. Oratio frà gli altri nell'ode 5. dell'Epodo con l'antico suo Scoliaste, Propertio nell'Elegia 7. del quarto libro, Martiale in più d'un luogo, & altri.

Suburra parte di Roma frequentatissima.

Era la Suburra una delle più frequentate, e dilettevoli parti di Roma. Però Giuvenale nella terza Satira fà dire ad Umbricio fatio della Citta:

Ego vel Prochytam præpono Suburæ;

Onde come in luogo di diletti, e passeggi le Meretrici v'abbondavano.

Con un continuo mercato.

Eravi un continuo Mercato di varie robbe. Martiale nell'epigramma 30. del settimo libro, e nel 92. del decimo; & esser stato uso di portarvi la sera a vendere robbe furtive, scrivono concordemente Acrone, e Porfirio Scoliasti d'Oratio nella settima Satira del primo libro.

E botteghe.

D'una Bottega di sferze in capo d'essa, e d'una Tosatrice fà mentione Martiale nell'Epigramma 17. nel libro secondo.

Tonstrix Suburæ faucibus sedet primis,
Cruenta pendent, quà flagella tortorum.

Domus Cæsaris Dictatoris.

Habitò nella Suburra Cesare secondo Suetonio nel capo 46. *Habitavit primò in Subura modicis ædibus*

Tutto il piano dunque trà il Celio, e l'Esquilie da SS. Pietro, e Marcellino al Coliseo fù detto Subura, e fù della Regione seconda Celimontana: ma avvertasi, che l'estremità sua presso al Coliseo era nella Regione d' Iside, e di Serapide, sicome ivi si dirà; e perciò Sesto Rufo pone ivi *Suburæ caput*, e Vittore concorde *Caput Suburæ*.

Caput Africæ.

Nel capo dell'Africa, il quale si legge in Vittore, & in Rufo, io sospetto un tantino di scorrettione, dubitando la vera lettura essere *Caput Africi*, cioè *Vici Africi*; il qual Vico è posto da Varrone sull'Esquilie, come nella quinta Regione dirò. Si facilita il pensiero da Anastasio, che scrive in Leone III. *Et in Monasterio Sanctæ Agathæ, quod ponitur in Monasterio apud Africi, &c.* il cui senso piano è: *apud caput Africi*; il qual Vico perciò poco lungi potè essere da S. Matteo in Merulana. Alcun fumo se n'accresce dalla Costitutione *Quanto Lateranensis* di Paschale II. ove frà gli altri confini della Parocchia di S Gio: Laterano si legge: *supra Ecclesiam SS. Marcellini, & Petri usque ad Ecclesiam Sancti Bartholomei de capite Merulanei*.

Tabernola.

E' hormai tempo ragionar della Tabernola, che pure era quivi. E creduta anche ella da' Scrittori Regione ampia, che da S. Eusebio a S. Gio: Laterano si distendesse, e pure non altro fù chè contrada di poco tratto conforme all'altre. Non con altro se ne suol discorrere, che con Varrone, i cui luoghi se s'osservano bene interi, e congiunti, esattaamente additano ciò, ch'ella fosse. Varrone trà i Sacrarrii della Regione Suburana porta questo: *Ceroliensis quarticepsos circa Minervium: quà in Cœlium Montem itur, in Tabernola est;* poi trà quelli della Regione Esquilina porta l'altro: *Oppius Mons* (parte dell'Esquilie) *terticepsos lucum Esquilinum, dexterior via in Tabernola est*. Da' quali si raccolga, che se la via da salire dal Ceroliense al Celio stava nella Tabernola, e l'altra per salire dal medesimo Ceroliense sull'Esquilie al Bosco Esquilino stava parimente nella Tabernola, segue di necessità, ch'ella fosse una strada, ò contrada, ò compito, ò angiporto trà il Ceroliense, e le prime fauci della Suburra: un capo di cui portasse al Celio, l'altro all'Esquilie. La salita al Ce-

lio si ravvisa hoggi benissimo in quella moderna, per cui dal Coliseo vassi alla Chiesa della Navicella, a S. Stefano in Rotondo, & altrove. Alla sinistra fù credibilmente l'altra verso l'Esquilie; e può conchiuderfi la Tabernola haver'in quel piano frà il Coliseo, e la Chiesa di S. Clemente attraversato il principio della Suburra, ove Martiale dice; che si vendevano le sferze da battere i servi. E chi sà, che da alcuna di tali botteghette il nome di Tabernola non derivasse? Vero è, che nel principio della Suburra era ella più tosto della Regione terza, chè della seconda; ma poi dove toccava la salita del Celio era necessariamente di questa. Per evidenza ne porrò un poco di figura in quella, che porterò della Regione quarta.

Minervium.

Varrone fà mentione ivi del Minervio: *Cerolienfis quarticeps circa Minervium*; il quale altro, che Sacello di Minerva non potè essere, e fù secondo il medesimo presso al Ceroliense verso il Celio. Vivamente si descrive da Ovidio nel terzo de' Fasti:

Cœlius ex alto, quà mons descendit in æquum
Hic ubi non plana est, sed propè plana via est.
Parva licèt videas Capitæ delubra Minervæ,
Quæ Dea Natali cæpit habere suo.
Nominis in dubio causa est, capitale vocamus
Ingenium solers, ingeniosa Dea est.

Ædicula Minervæ capitæ.

Ecco il Tempietto di Minerva capita, cioè ingegnosa nella piacevole calata del Celio verso il fine, ch'essere una cosa stessa col Minervio di Varrone (benche dal Panvinio si pongano per due diversi) a me sembra fuori di difficoltà.

Il Celio, & il Celiolo, con altre cose di sito affatto incerto.

CAPO SETTIMO.

TUtto il resto della Regione è sul Celio col Celiolo. Il Monte lungo, e stretto dove col Palatino fronteggia, è da una salita assai agile diviso in due parti, la qual salita vi fù anche anticamente, e fù detta il Clivo di Scauro; sicome dalla 13. epistola del settimo libro di S. Gregorio si raccoglie: *Abbatem Monasterii Sancti Andreæ Apostoli positi in hac Vrbe in Clivo Scauri*, La Chiesa fondata dal medesimo San Gregorio nella Casa sua paterna è in piedi anche hoggi congiunta alla nomata di San Gregorio, & al lato di quel Clivo; & ivi perciò dovemo riconoscer noi il sito d'una Casa dell'antica famiglia Anitia, da cui il Santo Pontefice hebbe discendenza.

Clivus Scauri.

Dove hoggi è la Chiesa di S. Gio: e Paolo esser stata la Curia Ostilia, la seconda però fabricatavi da Ostilio, dopo havervi trasportati gli Albani, si dice dal Biondo, e da altri, ma con quale autorità, ò inditio non mi è noto. Gli atti di que' Martiri dicono esser stata ivi la loro Casa, in cui d'ordine di Giuliano empio Imperadore, & Apostata furono uccisi. Presso la Chiesa è un bel residuo di cornicione, e d'archi di tevertino, sù i quali fù poi fatto il Campanile; ma da quel poco avanzo non è possibile argomentarne qual fabrica fosse.

CuriaHostilia.

Casa de' SS. Giovanni, e Paolo.

Le Mansioni Albane, che in Vittore, e Rufo si leggono, gli Antiquarii l'assegnano, dove è la Chiesa hoggi della Navicella, e già Santa Maria *in Dominica*; ma non ne portano ragione. Anzi, che il cognome *in Dominica* della Chiesa derivi da Santa Ciriaca Matrona per uniformità del significato, quasi *in Kiriaca* è parer di molti, per haver'ella, come dicono gli atti di S. Lorenzo, havuta la sua casa sù questo monte; a che aggiunge qualche dramma di peso l'esser stata anticamente questa Chiesa residenza del Cardinale Archidiacono, come prima fù dell'Archidiacono San Lorenzo. Il Panvinio all'incontro crede esservi stati gli alloggiamenti de' soldati peregrini pur notati da Rufo, e da Vittore, mosso da due inscrittioni trovate nella piazza avanti alla Chiesa, le quali sono queste.

Mãsiones Albanæ.

S. Maria in Dominica.

Domus Ciriacæ.

Castra Peregrina.

Una.

VOTIS X. ANNALIB. FELICITER | PRO. SALVTE. ET REDITV. D. N. IMP. CAESARIS. . . . . PIO. FELICI INVICTO. AVG. COMITIVS BASSVS. 7. FR. AGENS | VOTIS XX ANNALIB. FELICITER

VICE. PRINCIPIS. PEREGRINORVM. TEMPLVM. IOVIS. REDVCIS. C. P. OMNI CVLTV, DE. SVO. ORNAVVT

L'altra.

COCCEIVS
PATRVINVS
PRINC
PEREGRI
NORVM

Le quali benchè possano esservi state trasportate, nulladimeno essendo più d'una fanno inditio non leggiero, che il luogo della loro erettione, e perciò anche la stanza de'Peregrini fosse ò ivi, ò non lungi da quella piazza; ove mostra la prima inscrittione esser'anche stato il Tempio di Giove Reduce da Domitio Basso adornato, e da i soldati Peregrini eretto, che vi adoravano quel Nume, per impetrarne il ritorno loro felice alla Patria. Le Mansioni Albane dunque dove fossero non può dirsi. Intanto avvertasi (& è dotta ponderatione del Donati) quelle Mansioni non essere l'antiche case de gli Albani assegnate loro da Tullo, quando da Alba li collocò in quel Monte, che tutto potè bastar'a pena a così gran popolo, ma alloggiamenti di que'soldati, che stavano in ordinario presidio nel Monte Albano, e n'era talvolta alcuna parte chiamata in Roma.

Templũ Jovis Reducis.

Le Mansioni Albane, che cosa fossero.

L'alloggiamento de'Peregrini, del quale s'è parlato, si dice essere de'Soldati dell'armata, che Augusto pose a Miseno, si come in Trastevere era l'altro dell'armata di Ravenna. Ma l'alloggiamento de'Misenati non è posto da Vittore nella Regione terza? perche Peregrini chiamarli, e non Misenati, come i Ravennati del Trastevere, & i Misenati della terza Regione, i Pretoriani, gli Albani, e gli altri? e perche due alloggiamenti de Misenati? Nel Vittor nuovo si rappezza con l'aggiunta della parola *Vetera* nella terza Regione, ove anche in Rufo è stato aggiunto il numero II. come se de' Misenati in Roma due diversi alloggiamenti fossero stati, i vecchi nell'Esquilie, & i novi col nome di Peregrini nel Celio, cose, che evidente mostrano la fintione. Che i Soldati stranieri in ajuto de'Romani assoldati havessero in Roma alloggiamento è verisimile, anzi Suetonio nel 58. di Caligola, e Gioseffo Flaivio nel 19. delle Giudaiche antichità fanno mentione de'Soldati Germani, ch'erano l'ordinaria guardia di quell'Imperadore. Taccio le Soldatesche Illiriche, e Germaniche, le quali in tempo della morte di Galba erano in Roma, come nel primo dell'historie si narra da Tacito, le quali vi si trovarono all'hora per accidente. Verso i tempi ultimi dell'Imperio, dopo che Costantino distrusse i Soldati Pretoriani, non era il Palazzo Imperiale custodito da sette scuole d'Armeni? Vedasi Suida in σχολάρια. Anzi il Panzirolo mostra coll'autorità di Dione (& è nel lib. 55.) haver'Augusto tenuta in Roma una guardia di Cavalieri Fiamminghi, a'quali, ò ad altre Soldatesche pur forastiere se non fù Augusto, che stabilì alloggiamenti nel Celio, fù almeno alcun'altro suo successore; e conviene conchiudere, che ò per le forastiere guardie de gl'Imperadori, ò per le forastiere Soldatesche, le quali nel mutar, che si faceva de gli eserciti solevano capitar'in Roma, furono in alcun tempo fatti questi alloggiamenti. Quì Conodomario Re di Germania fatto prigione dall Apostata Giuliano morì, secondo Ammiano nel 16 libro: *Ductus ad comitatum Imperatoris, missusque exinde Romam in Castris Peregrinis, quæ in Monte sunt Cælio, morbo veterni consumptus est.*

L'Alloggiamenti de'Peregrini per quali soldatesche servisseso.

Conodomario Rè di Germania morì negli alloggiamenti Peregrini prigione.

S. Stefano in Rotondo.

La Rotonda Chiesa di S. Stefano, che essergli stata dedicata da Simplicio I. racconta Anastasio, è creduta da i più il Tempio di Fauno; nè sò con qual prova, ò pur congettura. Scrive il Biondo, che al suo tempo era Chiesa superbissima incrostata di marmi, adorna di musaici, e delle più belle di Roma. Il Serlio nel secondo della sua Architettura ne porta pianta, e scenografia, in cui appare edifitio maraviglioso. Nicolò V. in risarcirla ristrinse la primiera sua ampiezza, come dicono il Fulvio, & altri; & appare manifesto dal suo ultimo giro di mura, fra le quali a luogo a luogo son colonne murate. Crede il Donati, che non di Fauno fosse Tempio, ma di Claudio; poiche non solo Vittore, e Rufo quì lo registrano, ma Suetonio anche scrive in Vespasiano al c. 9. ch'egli fè di nuovo *Templum Pacis foro proximum, denique Claudii in Cœlio monte cœptum quidem ab Agrippina, sed à Nerone propè funditùs destructum, &c.* e la magnificenza della fabrica può far crederla opera di Vespasiano, e di Agrippina: ma le parole di Frontino nel primo de gli acquedotti, ch'il Donati allega in suo prò, pare suonino l'opposito: *Ii directi* (parla de gli archi dell' acquedotto Neroniano) *per Cœlium montem juxta Templum D. Claudii terminantur*; de' quali gli avanzi, che ancor durano, seguono assai più oltre S. Stefano fin presso la Chiesa de' SS. Giovanni, e Paolo; nella cui vigna dice il Fauno, che da una ruina d'antico edifitio si riconosceva un Castello d'acqua al suo tempo; ond'è anche verisimile, ch'il Tempio di Claudio fosse ivi appresso, nel cui contorno più rovine d'antichi edifitii si veggiono. Diremo dunque S. Stefano Tempio di Fauno? Un sì superbo Tempio a quel Dio rustico, e d'architettura Corintia par difficile; perche non più tosto quel di Bacco? Anzi perche non le Terme publiche, ò l'Armamentario, ò il Macello, come in breve son per dire? Quelle Terme, le quali senza particolar nome del lor Fattore furon le prime forse, che ad uso publico si facessero, ò almeno più antiche delle famose d'Agrippa, di Nerone, di Tito, e d'altri, furono credibilmente meno ampie di quelle, e la forma della Chiesa di S. Stefano, s'ella, come dicono, fù ristretta, potendo haver' havuto intorno in vece di Cappelle calidarii, e tepidarii diversi, alla forma, e grandezza di Terme commode non disconviene: così anche per un' Armamentario, che noi diremo Arsenale, già che secondo S. Isidoro nel primo delle differenze *Armamenta* erano monitioni, e fornimenti di Navi, una fabrica sferica, e in cotal foggia disposta pur' era buona. Tutto dico per dimostratione non di quello, che fosse quel tondo edifitio, ma di quello, che non era.

Templum Claudii.

Archi dell' acquedotto Neroniano.

Templum Fauni.

Templum Bacchi.

Thermæ publicæ

Armamẽtarium.

Chiesa de SS. quattro Coronati.

Creduta sù gli antichi alloggiamẽti Peregrini, ma ò quelli, ò gli Albani ò altra cosa è incerto.

Più oltre sul lato Settentrionale del Colle s'inalza la Chiesa de' Santi quattro Coronati fatta da Onorio I. & essendo poi rovinata nel Pontificato di Gregorio VII. dall' Imperador Enrico II. l'anno 1005. fu in breve dal Pontefice Paschal II. rifatta. Dal Biondo, e da altri dicesi sù le rovine de gli alloggiamenti Peregrini, ma senza alcuna prova, i quali alloggiamenti esser stati presso la Navicella s'è visto. Forse gli Antiquarii più vecchi alcun vestigio di fabrica d'alloggiamento di Soldati vi scorsero; vantaggio, che non havemo hoggi noi; o pur credettero a vecchie traditioni; nè io niego poter' esservi stati gli alloggiamenti de gli Albani, e forse anche de' Peregrini, da i quali i due marmi con l'inscrittioni notate sopra come da luogo non lontano molto poterono trasportarsi. Ma cose da gli Antiquarii più vecchi tanto francamente affermate senz' altro discorso rendono me dubbioso, & irresoluto non meno a crederle, chè a rigettarle.

S. M. Imperatrice detta in Martio.

Campus Martialis.

Tra S. Stefano, e l'Hospedale di S. Gio: Laterano stà la Chiesetta divotissima di S. Maria Imperatrice. Questa ne gli antichi Rituali è chiamata S. Gregorio *in Martio*, e credesi per lo vicino condotto dell' acqua Martia. Ma l'appellatione masculina *in Martio* non conveniente all' acqua Martia, e molto più l'essere quell'acquedotto non della Martia, ma della Claudia, n'intorbidanò la credenza. *In Martio*, secondo me, fù detta per il campo Martio, ò Martiale, che Vittore, e Rufo registrano, & esser stato sul Celio non si dubita. Serviva in vece del Campo per l'Equirie celebrate

brate a Marte, quando l'inondationi del Tevere facevano necessario luogo più alto. Ovidio nel 2. de' Fasti:

Altera gramineo spectabis Equiria Campo,
Quem Tyberis curvis in latus urget aquis;
Qui tamen ejecta si fortè tenebitur unda,
Cœlius excipiet pulverulentus equos.

E Paolo abbreviator di Festo: *Martialis Campus in Cœlio Monte dicitur, quòd in eo Equiria solebant fieri, si quando aquæ Tyberis campum Martium occupassent.* Nè hà sito il Celio altrove più ampio, & insieme più piano, chè fra S. Giovanni, e quella Chiesetta; e se per più certezza il nome di Campo vuole udirvisi, Anastasio in Leone III. ci suggerisce: *Macronam verò ipsius Lateranensis Patriarchii, quæ extenditur à campo, & ultra imagines Apostolorum, quæ præ nimia vetustate ruituræ erant, à fundamentis, &c.* E prima in Paschale I. raccontando la dissensione, che fu tra quello, e Theodoro, il quale haveva occupata la parte interna del Lateranense Patriarchio, soggiunge: *Paschalis exteriorem partem tenuit, & Basilicam domus Juliæ, quæ super campum respicit.* La qual Basilica esser stata sala, ò altro edifitio del Palazzo Lateranense, cioè della parte, che ò fatta, ò ristorata da Giulio Pontefice da lui prese il nome, oltre più luoghi d'Anastasio, dichiara il Donati nel 3. c. del 4. libro. Il medesimo campo esser poi stato detto Lateranense può trarsi dalla Bolla di Paschale II. *Quanto Lateranensis Ecclesia*, ove si legge: *& à porta Monasterii SS. Quatuor Coronatorum descendente per clivum in via majori, & exinde per stratam ex utraque parte usque ad Campum Lateranensem.*

Campus Cælimontanus.

Il Campo Celimontano si legge in Rufo, il quale ove precisamente fosse, & a che servisse io non saprei dire. Il nome generico di Celimontano senz'altro distintivo dal Martiale, & il leggersi in Vittore solo il Martiale, danno qualche ombra, che Martiale, e Celimontano fossero un campo medesimo, e che il Trascrittor di Rufo lo vi aggiungesse per zelo, parendoli, che il Celimontano fosse tralasciato; e lo stesso poi facesse anche al solito nel nuovo Vittore; ma per tema, che il concetto sia tenuto audace lascio d'affermarlo.

Domus Laterani.

La Casa di Laterano, cioè di quel Plautio Laterano, che della gran congiura contra Nerone tramata fu un de' Capi, e costantemente morì, come alla distesa si racconta da Tacito nel 15. de gli Annali; fu poi residenza de' Pontefici donata da Costantino a S. Silvestro, dopo havervi fabricata appresso la Chiesa di S. Giovanni, che Basilica di Costantino si disse.

Della Casa di Laterano assediata d'ordine di Nerone parla Giuvenale nella Satira decima:

. . . . . jussuque Neronis
Longinum, & magnos Senecæ prædivitis hortos
Clausit, & egregias Lateranorum obsidet ædes
Tota Cohors:

Tavola di brõzo, ch'era in Laterano.

Il qual titolo d'egregia dà segno di molto cospicua ancora in que' tempi di gran magnificenza: onde che da Nerone confiscata, e da gli altri Imperadori fino a Costantino tenuta fosse non è vana l'universale assertione; & essendosi trovata ivi la Tavola di bronzo, in cui il Senato Romano dà a Vespasiano l'Imperiale autorità, trasportata poi sul Campidoglio in tempi moderni, segue che vi fosse affissa, come in Casa de gl'Imperadori. Due grappe di bronzo lunghe forse un palmo, e mezzo, larghe più di due dita trovate in que' muri antichi si conservano affisse nella Sacristia con le seguenti inscrittioni antichissime:

Grappe antiche di brõzo della casa di Laterano.

SEXTI LATERANI

Et in un' altra poco più corta, e stretta si legge:

TORQVATI. ET. LATERANI

Il qual Palagio haver' anticamente havuta la sua principal faccia nel campo Mar-

Palagio della casa antica di Laterano. tiale dan cenno le parole d'Anastasio portate poco sopra: & il sito suo esser stato fra la Sagrestia, la Chiesa, e le mura della Città si tocca dal Panvinio nel libro *de septem Ecclesiis*, e ne fanno inditio gli archi, ò fenestre, che sù le mura in quella parte dissi, che sono. Fù perciò Palazzo diverso dall' altro Patriarchio Lateranense, ch'era a tempo de' nostri Avi, dove Sisto V. hà fatto il moderno. Il primo restò distrutto forse ò nelle rovine fatte da Totila, ò ne' risarcimenti, che delle mura fece Belisario, il quale per meglio assicurar quelle, e per la tema del tradimento di Silverio potè rovinarlo, ò da alcuno di tanti incendii, che seguirono dipoi nel Laterano, ò finalmente nella gran rovina, che in tempo di Gregorio VII. e dell' Imperador Enrico II. hebbe Roma in tutta quella parte, ch'è fra il Campidoglio, & il Laterano da i fatti d'arme, che vi fecero i Normanni, e l'Esercito di Roberto Guiscardo. L'altro fu fabricato, se non prima, come io credo, da Gregorio IV. scrivendo Anastasio, che fabricò per i Pontefici due Palazzi, ò da Nicolò I. che una bella Casa haver fatta ivi narra il medesimo. Innocentio II. l'accrebbe di stanze, Clemente III. risarcitolo l'ampliò, e Gregorio IX. parimente l'ingrandì. Potè esser' anche il Palazzo, che cominciato da Adriano V. e perfettionato da Nicolò III. presso il Laterano si legge; del cui ritratto c'è fatta copia dal Martinelli nel Primo Trofeo della Croce. Sì che se l'antico de' Laterani fosse stato ivi prima di tanti accrescimenti, come sarebbe stata fabrica Imperiale? Ciò sia detto solo per discorrere senza stabilirne concetto.

S. Gio: in Fonte Battisterio di Costantino. Il bel Battisterio detto S. Giovanni in Fonte, in cui (che che falsamente scrivessero gli Arriani) l'Imperador Costantino hebbe il Battesimo da S. Silvestro, si crede fosse l'anticamera dell' Imperadore; ma nè anticamera, nè atrio, anzi nè privato bagno di quel Palagio (che potrebbe dirsi più tosto per la forma della fabrica) poiche Anastasio in S. Silvestro apertamente dice esservi stato fabricato da Costantino il fonte del Battisterio, lungamente descrivendolo con la forma, che hoggi hà, e con le colonne di porfido, che ancor vi sono. Onde & il Battisterio, e la Chiesa esser stati fabricati fuori del Palazzo, ch' era tra esso Battisterio, e le mura, sembra a me assai evidente.

Domus Parthorũ Laterani. La Casa, che si legge in Rufo de' Parti, m'indurrei a crederla habitatione di que' Parti, i quali erano dal Re loro mandati per ostaggi a gl' Imperadori, come anche nella Regione duodecima si legge: *Septem Domus Parthorum*. Le case a gli ostaggi erano facilmente proviste da gl'Imperadori medesimi, sicome della edificata dal Publico al Figlio del Rè Antioco ragiona Asconio nella Pisoniana: *Tradunt & Antiochi Regis Filio obsidi Domum publicè ędificatam, inter quos Atticus in annali* * *quę posteà dicitur Lucii Poetæ fuisse*; e solendosi da Parti dar per ostaggi (come si legge in Tacito) i Figli de' Rè, casa magnifica, e regia si doveva loro provedere; ò come fortemenre dubito, il buon Trascrittore di Rufo havendo letto nell' Epitome di Sesto Aurelio, che Severo donò alcune case a i Parti, & a Laterano, aggiunse quivi *Laterani*, ma sconciamente; di che parlerò meglio nella Regione duodecima.

Domus Veri. Quivi appresso fu la Casa, in cui l'Imperador Marco Aurelio fu allevato. Capitolino: *Educatus est in eo loco, in quo natus est, & in domo Avi sui Veri juxta ædes Laterani*; e forse la bella Statua equestre di bronzo dell' istesso Imperadore trovata poco lungi da S. Giovanni Laterano, presso alla Scala Santa, e trasportata poi sul Campidoglio nel Pontificato di Paolo III. gli fu anticamente eretta ivi in memoria.

Ædicula Dianæ in Cœliolo. Fù il Tempietto di Diana sul Celiolo demolito da Pisone, sicome Cicerone scrive nell' Oratione *pro Arusp. responsis*: *Pisonem quis nescit his ipsis temporibus maximum, & sanctissimum Dianæ Sacellum in Cœliolo sustulisse?* Dal Marliano, e da altri dicesi dove è la Cappelletta di S. Giovanni detto *ante Portam Latinam*. Ma il Donati considera, che secondo Cicerone stava quel Tempietto sul Colle, il quale più alto sorge appresso, non sù la Via Latina, e avanti alla porta, dove hoggi quel Tempietto

pietto si vede. Tutto però, quando il Celiolo sia stato ivi. Alcun' altre cose restano di sito affatto incerto, e sono le seguenti.

Il Tempio della Dea Carna, ò Carma fabricatole da Bruto sul Celio, dopo scacciati da Roma i Tarquinii, così Macrobio nel c. 12. del primo de' Saturnali. Sovrastava ella secondo lo stesso Macrobio alle parti vitali dell' huomo, secondo Ovidio nel sesto de' Fasti alla guardia delle porte.

Templũ Deę Carnæ.

I Ludi Matutino, e Gallico erano Scuole ò d'armi, ò di lettere, ove s'esercitavano quasi da giuoco, per porle in uso da dovero nell' occorrenze. Festo in *Scholæ* dice: *Ut etiam ludus appellatur, in quibus minimè luditur, nè tristi aliquo nomine fugiant pueri suo fungi munere*. Cassiodoro nell' epistola 23. del quinto libro. *Ostenteni juvenes nostri bellis, quod in Gymnasio didicere Virtutis. Schola Martia mittat examina, pugnaturus ludo, qui se exercere consuevit in otio*. Furono anche Scuole di Gladiatori, ove si addottrinavano nella scherma. Così prova il Panzirolo con Erodiano nel settimo: *Apertis Gladiatorum ludis, &c.* con Valerio nel primo del secondo libro: *Ex ludo C. Aurelii Mauri doctoribus gladiatorum accersitis, &c.* Con Gellio nel terzo del libro 12. *Accepimus ferum quendam in ludo Cæsaris Gladiatorem, &c.* e vi si può aggiunger Floro nella sua compendiosa Historia al c. 20. *Spartacus Oenomaus effracto Lentuli ludo cum triginta, & ampliùs ejusdem sortis viris eruperunt, &c.* Non però ogni ludo Scuola de' Gladiatori credo io, essendo credibile, che la gioventù Romana, oltre i liberi esercitii del Campo Marzo, s'addottrinasse, e s'addestrasse nella scherma sotto Maestri. De' Procuratori, e de' Medici di due ludi sopradetti Matutino, e Gallico quattro inscrittioni si portano dal Panvinio; donde raccolgasi, che havevano i ludi più Officiali publici sovrastanti.

Ludus Matutinus. Ludus Gallicus.

L'Antro del Ciclope facilmente fu contrada così nomata da alcuna pittura, ò scultura, che v'era in publico, in cui si vedeva forse il Ciclope sull' antro, com'è descritto da Omero nell' Odissea. Il Panvinio aggiunge, che dove era l'Antro, fosse ancora il Vico del Ciclope mosso dalla seguente inscrittione.

Antrum Cyclopis. *Vico del Ciclope second il Panvinio.*

CVRTILIVS. HERMEROS
FECIT. SIBI. ET
CVRTILIAE. AHTHIDI
CONIVGI. SVAE. CARISSIMAE
ET. LIBERTIS. LIBERTABVSQVE
SVIS. POSTERISQVE. EORVM
MAGISTER. VICI. AB. CYCLOPIS
REGION. PRI. FABER. ARGENTARIVS

Ma le parole *Magister Vici ab Cyclopis* non mostrano il Vico esser stato detto del Ciclope: potendo solo trarsene dall' Antro del Ciclope haver cominciato un Vico, di cui quel Curtilio era sovrastante. Si raccolga quindi l'Antro del Ciclope esser stato sul confine della prima Regione, della quale era quel Vico, e perciò nella maggior vicinanza della seconda alla porta Capena. Dall' inscrittione medesima s'hà ancor qualche luce, che per diminutione d'Habitatori, ò per altro i Vici andavano perdendo gli antichi loro nomi, e forse non più d'ogni Vico, ma di più congiunti cominciarono a farsi gli Officiali, non altro suonando le porole *Magister Vici ab Cyclopis*, chè Maestro del Vico e di quanto di là dall' Antro del Ciclope gli era aggiunto.

Ma non vi era Vico di tal nome.

Vici cominciavano a perdere il nome, & ad unirsi uno con l'altro

L'Isio Metellino, che fu per mio avviso un Tempio, ò Sacello d'Iside fatto da alcuno de' Metelli, la bella Casa de' Tetrici, & i due Boschi nomati dal Panvinio, son cavati da Trebellio in Tetrico Juniore: *Tetricorum Domus, hodieque extat in monte Cœlio inter duos lucos contra Isium Metellinum pulcherrima, in qua Aurelianus pictus est, utrique prætextam tribuens Senatoriam dignitatem, accipiens ab his Sceptrum, Coronam civicam picturatam de musivo.*

Isiũ Metellinum. Domus Tetricorum. Luci duo

Il Ma-

Macellũ magnum

Due soli Macelli in Roma, e per che.

Il Macello, ciò che fosse è noto, differente solo dalli d'hoggidì, che secondo Plauto nell' Aulularia vi si vendevano egualmente e carni, e pesci. Due Macelli erano in Roma, uno quivi, l'altro nell'Esquilie. Non già che in due soli luoghi si vendessero le carni, e i pesci, ma perche i due soli hebbero nome di Macelli; ma le medesime robbe si vendevano anche altrove, e forsi in più copia, & hebbero nome, ò di Foro, ò d'Emporio, ò altro tale; non altro significando all' hora Macello, chè Piazza, ove si vendevano e carni, e pesci, & herbaggi, & altre cose comestibili, come hoggi sono la Rotonda, Panico, & altri luoghi somiglianti. L'etimologia del Macello dirolla con miglior' occasione.

La parola *Magnum* è osservabile. Ella è certamente posta quivi non tanto per distintione di questo Macello dal Liviano; quanto per rappresentarne la maggioranza: ma potè essere tanto maggiore del fabricato, o abbellito da Livia Augusta, che gli convenisse assoluto il nome di *Magnum*? E potrà in mente non leggiera nascer concetto, che quella Imperatrice nel porsi ad una tal' impresa facesse edifitio molto inferiore di capacità ad alcun' altro? Per isfuggir ciò, convien dire, che questo grande fosse fatto, o ampliato dipoi. Tra le medaglie di Nerone una se ne apporta dall' Erizzo, e da altri, nel cui rovescio è un maestoso edifitio rotondo, e da colonne sostenuto, in cui è scritto MAC. AVG. & è questo:

MAC. AVG.
S C

L'Erizzo interpreta *Macellum Augusti*; ma l'Agostini, e l'Angeloni, perche non si legge haver Nerone fabricato alcun Macello, leggono *Magna Augusti*, intendendovi la gran Casa di Nerone. Ma osserviamone fissamente il vero. Quell' edifitio più, che habitatione, ò Palagio, somiglia luogo da passeggi, ò da traffichi, ò da robbe venali, ch'esser stato anticamente coperto di volta, o di cuppola, come questo, ci addita Varrone portato da Nonio nella parola *Sulcus* tit. *de Impropriis*: *Et Pater Divum Trisulcum fulmen igni fervido actutum mittat in Tholum Macelli*. In oltre nelle parole *Magna Augusti* è pur troppo sensibile la durezza; nè quella Casa, benche vasta, soleva essere antonomasticamente detta *Magna*, ma *Aurea*. Così Suotonio oltre quello, che ne dice in Nerone, replica nel 7. capo d'Ottone: *Nec quicquam priùs pro potestate subscripsit, quàm quingentiès sextertium ad peragendam Auream Domum*: E finalmente quì si legge MAC. non MAG. nè la C. in tempo di Nerone serviva più in luogo della G. come era stato in uso molti secoli prima. Onde non istimerei impossibile, che Nerone havendo per far il vestibulo all'Aurea sua Casa, tolto il Foro *Cupedinis*, che pur' era un Macello, come in altro luogo vedremo, havesse in ricompenza ampliato, e arricchito questo del Celio, con tutto che ne gl Historici non se ne trovi mentione, sicome a più d'un' edifitio si sà esser' avvenuto. La statua, che gli si vede nel mezzo, dicasi pur di Nerone, ma non il Colosso, come altri dice, il quale alto più di cento piedi, oltre al piedestallo, non potè capir sotto volta sostenente altra volta superiore. E chi sà, ch'il Macello non fosse la Chiesa di S. Stefano

cosi

così rotonda? Abbattuti tanti ordini, ò colonnati dal tempo, ò da Barbari, la conseguenza è, che alcun Pontefice lo risarcisse in forma più bassa, e poco differente, come si vede. Ma tutto, essendo semplice mio pensiero, si potrà da i più acuti considerar meglio.

Spolium Samariū

Lo Spoglio Samario fù luogo delle spoglie, ò de'Nemici, ò de'Cittadini proscritti, ò edifitio fatto con le spoglie d'alcun popolo soggiogato. Nella Notitia si legge *Spoliarium*, ch'è lo stesso, dicendo Plinio Cecilio nel Panegirico: *Quàm juvat cernere ærarium silens, & quietum, & quale ante delatores erat. Nunc Templum illud non spoliarium civium, cruentarumque prædarum receptaculum*. Dichiara Guido Panzirolo, ch'ivi si soleva spogliare, & uccidere, ò tormentare i condannati, come di Commodo scrive Lampridio: *Patriæ parricida, Gladiator in spoliario lanietur. Qui Senatum occidit, in spoliario ponatur*; ma è possibile, ch'il Tempio di Saturno, ove era l'erario servisse alcun tempo mai per carnificina, come Plinio dice? se non quel Tempio, altri Spoliarii haver servito, a ciò può trarsi da Seneca Retore, che nella quarta controversia del 10. libro esclama: *Volo mehercules nosse illum specum tuum, illam humanarum calamitatum officinam, illud infantium spoliarium, &c.* parlando di persona, che stroppiava i putti per farli mendicare in prò suo. Ma della parola *Samarium* non sò immaginar'il senso. Della Città di Samaria non può intendersi, distrutta non da'Romani, ma da Ircano Rè de gli Hebrei, secondo Giosesso nelle Giudaiche antichità. Il Panzirolo della Samara, che secondo Plinio, e Columella era il seme dell'olmo, l'interpreta luogo di semenza di tali piante, credendo che *Spoliarium*, e *Samarium* fossero luoghi distinti un dall'altro, e che debbano leggersi *Spoliarium Samarium* distintamente. A me piace di lasciarlo così oscuro.

Spoliariū

Samarifi

Domus Vectiliana.

Della Casa Vettiliana Lampridio in Commodo così scrive: *De Palatio ipse ad Cœlium montem in Vectilianas ædes migravit negans se in Palatio posse dormire*; e Capitolino in Pertinace: *Ad Palatium ergo Pertinax profectus, quod tunc vacuum erat, quia Commodus in Vectilianis occisus est, petenti signum, &c.*

Mica aurea.

Mica Aurea fù nome d'una giovane Greca, di cui Plutarco nel libro *De claris mulieribus*. Così anche fù nomata un'Orsa di Valentiniano, della quale Ammiano scrive nel 29. e di questa dovérsi intendere quì l'effigie giudica il Panzirolo. A me piace di crederla quel Cenacolo, di cui parla Martiale nell'epigramma 59. del libro secondo, il cui titolo si è *De Cœnatione Micæ*.

Mica vocor, quid sim cernis? cœnatio parva,
Ex me Cæsareum prospicis ecce tholum.
Frange toros, pete vina, rosas cape, cingere nardo,
Ipse jubet mortis dememinisse Deus,

Ella era un piccolo Cenacolo, ma la parola *Aurea* l'indica bene adorno. Nè credo io col Donati, che Martiale intenda d'uno de'Cenacoli fatti da Domitiano nel Palazzo; il che nè dal Poeta s'accenna, nè dalla sua picciolezza si persuade. Il dire, che da quel Cenacolo si vedea la cima, ò cuppola del Palazzo Augustale, l'esclude dal Palagio, e credibilissimo rende, che fosse questa del Celio scritta da Vittore, e da Rufo, donde il Palagio potea vedersi; nè sarebbe perciò giuditio vano affatto il dirlo nella parte del Celio al Palatino vicina.

Domus Cl. Centimali.

La Casa di Claudio Centimalo quella fù, che Cicerone scrive nel terzo de gli Officii, e Valerio nel secondo del libro ottavo, esser stata spianata d'ordine de gli Auguri, perch'impediva il prendere gli augurii, & egli fù condannato a renderne il prezzo a Calfurnio Lanario; a cui fraudolentemente dopo saputo l'ordine di demolirla, l'haveva venduta.

Domus Iunii Senatoris.

Una di Giunio Senatore si legge nel quarto de gli Annali di Tacito, ch'andando a fuoco il Monte Celio, restò solo intatta in questa casa la statua di Tiberio.

Domus Mamurræ

Della di Mamurra così scrive Plinio nel sesto del 36. *Primùm Romæ parietes crusta marmoris operuisse totius domus suæ in Cœlio monte Cornelius Nepos tradidit Mamur-*

murram Formiis natum, Equitem Romanum, Præfectum fabrorum C. Cæsaris in Gallia; e poco dopo: *Namque adjecit idem Nepos eum primum totis ædibus nullam nisi è marmore columnam habuisse, omnes solidas è Carystio, aut Lunensi.*

Domus Symachi. Della di Simmaco fà mentione il medesimo Simmaco nell'epist. 18. del settimo libro: *Proximè de Formiano sinu regressus in Larem Cęliū domo jam diù te abesse comperi.*

Domus Philippi. Quella di Filippo, che in Rufo si legge, facil cosa è, che fosse di Filippo Imperadore, il quale haver'anche fabricate nella terza Regione, e perciò ivi appresso, le Terme, si tiene comunemente.

Arbor Sācta. L'Albero Santo crede il Panzirolo esser stato alcun' albero a qualche Nume dedicato per Tempio; cosa solita de gli Antichi Gentili, come dichiara Plinio nel primo capo del 12. libro.

Il Tempio della Quiete ove fosse. Il Tempio della Quiete esser stato in questa Regione, e dove hora è la Chiesa de' SS. Pietro, e Marcellino, si scrive dal Fauno; ma v'appare grosso errore. Livio nel quarto dice il Tempio della Quiete nella via Labicana sì, ma lungi da Roma; & è vero, che fuor di Porta Maggiore sù la strada di Valmontone circa due miglia fù una Chiesa celebre di que'due Martiri fabricata da Costantino sul famoso Cimiterо detto *Inter duas laurus* ne gli Atti de' Martiri, dove erano i loro corpi; & ivi appresso esser stato il Tempio della Quiete io non niego. *Via Labicana.*

Cohortes V. Vigilum. Le cinque cohorti de' Vigili, che qui si leggono, furono guardie notturne, che introdusse Augusto, per ovviare a gli incendi, i quali è stupore, quanto più spesso d'hoggidì (nè sò per qual cagione, se non perche forse non usassero i cammini alla foggia moderna) succedevano in Roma; e pur ne' Tempii non erano le continue lampade come, a nostri tempi. Suetonio nel c. 30. d'Augusto: *Adversúsque incendia excubias nocturnas, vigiliasque commentus est*, e Dione più amplamente nel 55 libro: *Quia hoc tempore multa Urbis loca erant igne vastata, libertos in septem divisos locis ad ea curanda elegit, præposuitque illis equitem, quos, etsi brevi id munus manere decreverat, tamen experientia ductus id officium utilissimum, & pernecessarium prosequi jussit, & hoc etiam tempore sunt hæ nocturnæ excubię, non tamen ex libertis, sed etiam ex aliis, habentque in civitate muros, & stipendium de publico recipiunt.* Appiano nel quinto delle Guerre Civili scrive lo stesso, differenti solo nel dirli instituiti assai prima nel Triunvirato; ma più spiegatamente Paolo Giureconsulto nella legge 3. ff. *de officio Præfecti Vigilum*, così racconta: *Septem Cohortes opportunis locis constituit, ut binas Regiones Urbis unaquæque cohors tueretur, propositis eis Tribunis, & super omnes spectabili viro præposito, qui Præfectus Vigilum appellatur. Cognoscit Præfectus Vigilum de incendiariis, & effractoribus, furibus, raptoribus, & acceptatoribus, nisi si quæ tam atrox, atque facinorosa persona sit, ut Præfecto Urbis remittatur, & quia plerumque incendia culpa fiunt inhabitantium, aut fustibus castigat eos, qui negligentiùs ignem adhibuerunt, aut severa interlocutione comminatus fustium castigationes remittit &c.* I muri, che secondo Dione tenevano nella Città, erano forse le muraglie di Roma, presso le quali esser stati soliti anche prima d'Augusto dimorare alcuni allo stesso effetto, dicesi nella legge prima del titolo già citato: *Apud vetustiores incendiis arcendis Triumviri præerant, qui ab eo, quòd excubias agebant, etiam nocturni dicti sunt: Interveniebant nonnumquam, & Ædiles, & Tribuni Plebis, erat autem familia publica circa portas, & muros disposita, unde si opus esset, vocabatur: fuerant & privatæ familiæ, qui incendia vel mercede, vel gratia extinguerent. Deinde Divus Augustus, &c.*

Introdotte da Augusto, e quante in tutto.

Cominciate anche prima.

Stavano ne' muri della Città.

Risiedevano partite in 7. Regioni. Delle sette Regioni, nelle quali furono poste le Cohorti de' Vigili, una è questa seconda, in cui da Vittore si pongono cinque Cohorti; un' altra è la Regione quinta con sette Cohorti; un'altra la sesta con trè; poi la settima con sette; poi l'ottava con sei, quindi la duodecima con trè; e finalmente la decima quarta con altre sette, le quali in tutto fanno il numero di 38. a cui dopo le prime sette, che Augusto instituì, erano nel tempo di Vittore state accresciute, richiedendo così forse il bisogno. Le sette Regioni, nelle quali dimoravano, osservisi, che tutte appresso havevano le mura della Città.

E opi-

E' opinione del Lipsio nel terzo dell'historie di Tacito, i Vigili esser'i medesimi, che i detti Sparteoli dall'Interprete di Giuvenale nella Satira 14. ove Giuvenale dice. *Sparteoli.*

Dispositis prædives hamis vigilare Cohortem
Servorum noctu Licinus jubet attonitus pro
Electro, signisque suis.

e dall'Interprete si soggiunge: *per translationem disciplinæ militaris Sparteolorum Romæ, quorum Cohors in tutelam Vrbis cum hamis, & cum aqua vigilias curare consueverunt vicinis*, ò come il Lipsio emenda, *vicibus*; ma è forse meglio *vicinis*, che dinota la distributione fattane in sette Regioni, ciascheduna commoda ad una dell'altre sette.

La Regione terza detta Iside, e Moneta da Rufo, Iside, e Serapide da Vittore.

CAPO OTTAVO.

ERa questa congiunta alla Celimontana, stando ella nella parte dell'Esquilie, ch'il lato Australe riguarda. La descrittione, che ne fà Rufo è la seguente.

Regio Isis, & Moneta.

Amphitheatrum Flavj
Ludus Magnus
Ludus Mamertinus
Ludus Dacicus
Tribus gratiæ areæ
Domus Brytiana
Summum Choragium
Pratura Præsentissima
Thermæ Titi Cæsaris
Thermæ Trajani Augusti
Lymphæum Claudii Augusti
Lacus Pastoris
Schola Questorum
Schola Galli
Porticus Liviæ
Templum Concordiæ
Castra Misenatium II.
Caput Suburæ
Vici VIII.
Vicus Albus
Vicus Fortunæ vicinæ
Vicus Angiportus
Vicus Bassianus
Vicus Structorum
Vicus Asellus
Vicus Lanarius
Vicus Primigenius
Ædiculæ VIII.
Bonæ Spei
Serapidis
Sangi Fidoni
Minervæ
Isidis
Veneris
Æsculapii
Volcani.
Vicomagistri XXIIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIMDCCCVII.
Domus CLX.
Horrea XIX.
Balineæ Privatæ XXC.
Lacus XXV. *sine nomine*
Pistrina XXIII.
Regio continet
Pedes XIIMCCCCL.

La descritta da Publio Vittore è questa.

Regio tertia Isis, & Serapis:

Amphitheatrum, quod capit loca LXXXVIIM.
Ludus Magnus
Ludus Dacicus

Domus

Domus Brytiana
Samium Choragium
Prætura præsentissima
Thermæ Titi Cæs. Aug.
Thermæ Trajani Cæs. Aug.
Lacus Pastoris
Schola Quæstorum
Schola Capulatorum
Porticus Livia
Castra Misenatium
Suburæ caput
Vici VIII.
Aediculæ VIII.
Vicomagistri XXIIII.
Curatores II.
Denunciatores totidem
Insulæ IIMCCLVII.
Domus CLX.
Horrea XVIII.
Balineæ Privatæ LXXX.
Lacus LXV.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet
Pedes XIIMCCCCL.

Nell' altro Vittore si leggono di più le seguenti:

Al titolo *Isis & Serapis* è aggiunto *Moneta*.

I luoghi dell' Anfiteatro si leggono LXXVIIM.
aliàs LXXXVIIIM.
Ludus Mamertinus
Il Coragio in vece di *Samium* dice *Summum*
Schola Capulatorum
Al Portico di Livia s'aggiunge *Cum Templo Concordiæ virilis*
Castra Misenatium Vetera
Domus Pompejani
L'Isole si dicono IIMDCCCVII.
I Granari XXIX. *aliàs* XVIII.
I Pistrini XXIII. *aliàs* XII.

Nella Notitia delle dignità dell' Imperio si legge:

REGIO III.

Isis, & Serapis continet Monetam, Amphitheatrum, quod capit loca octoginta septem millia, Ludum Matutinum, & Dacicum, Domum Britti, Præsentissimum Choragium, Lacum Pastoris, Scholam Quæstorum, & Capulatorum, Thermas Trajanas, & Titianas, Porticum Livii, Castra Misenatium, Vici XII. *Ædiculæ* XII. *Magistri* XLIX. *Curatores duo, Insulæ duo millia septingentæ quinquaginta septem, Domus sexaginta, Horrea* XIIII. *Balnea octoginta, Lacus* LXV. *Pistrina* XVI. *continet pedes duodecim millia trecentos quinquaginta.*

Il Panvinio v'aggiunge:
Carinæ
I Vici magistri dice XXXII.
Caput Sacræ Viæ
Lucus Cuperius, Scholæ Capulatorum
Templum Isidis, & Serapidis Monetæ.
Templum Concordiæ virilis cum delubro.
Porticus Claudii Martialis
I bagni privati dice LXX.
Limphæum Ti. Cæs. Augusti
Domus Aurea Neronis cum porticu
Titi Cæsaris cum atrio, in quo fuit Laocoontis statua
L'Isole dice essere IIMDCCCVII

Vi porrei io di più:
Ceroliensis, & Forum Vespasiani
Domus Plinii Junioris
Domus Stellæ Poetæ
Nymphæum Marci
Domus Merulana.
Templum Aesculapii
Domus Pedonis
Septizonium
Petra Scelerata
Domus Pauli.

Per un buon tratto il contorno di questa, confinante con la Celimontana dal Colle di Santa Croce fino a i scogli del Celio, che sono sotto la vigna de' SS. Giovanni, e

Paolo

Paolo, s'è dimoſtrato. Quindi nel piegar' a deſtra chiudendo in ſe il Coliſeo, e laſciando fuori la meta ſudante, gli horti di Santa Maria Nova, e'l Giardino de' Pii, ch'erano della quarta, perveniva ſenza dubbio alle radici dell' Eſquilie, con le quali dilungandoſi da S. Andrea in Portogallo fino alla moderna Suburra, & alla ſalita di Santa Lucia in Selce, e di S. Martino de' Monti, certo è, che abbracciava (e vedraſſi) quante antiche fabriche erano tra quelle Chieſe. Sù queſta ſommità piegando a Levante, e laſciando fuori l'arco di S. Vito, ma abbracciando in ſe S. Matteo in Merulana andava a terminar ſull'angolo boreale del Celio a dirittura; di che ſono buone prove gli horti di Mecenate, che a S. Martino de' Monti giungevano, e la Chieſa di S. Vito in Macello, luoghi ambidue della quinta Regione, come anche S. Matteo in Merulana, ch'era di queſta.

Il Piano della Regione.

CAPO NONO.

NOn può darſi a queſta miglior principio, che col principio della Suburra, giachè ella teneva quì il capo, e tutto il reſto nella ſeconda; il qual capo, e principio per quello, che ſe n'è appianato, non altrove fù, chè di là dal Coliſeo preſſo S. Clemente, benche il dove preciſo non poſſa additarſene; e ſicome argomentai, il piano della Tabernola apparteneva facilmente alla terza, perſuadendoſi così dal ſito della ſalita del Celio al Coliſeo aſſai vicina.

Caput Suburræ.

Quivi ancora eſſer ſtata la Caſa di Stella Poeta da Martiale, e da Statio celebrato, è aſſai probabile, mentre ella era nella prima Suburra, ſicome con Martiale dimoſtrai ſopra.

Domus Stellæ Poetæ.

Il Panvinio pone quì le Carine, & i Scrittori per Carine credono tutta quaſi la Regione: onde benche al parer mio il più delle Carine ſia altrove: nulladimeno quello, che Carine foſſe veramente, è neceſſario, che quì ſi ſpieghi. Il Biondo, il Fulvio, il Marliano, & altri inalzano, e diſtendono le Carine ſopra la parte Auſtrale dell' Eſquilie, che tra S. Martino de' Monti, e SS. Pietro, e Marcellino riguarda il Celio, ſovraſtando alla moderna Suburra, al Coliſeo, & a S. Clemente: L'immaginatione de'quali non è in altro fondata, chè sù la ſomiglianza dello ſteſſo Monte ad un fondo roveſciato di barca; donde penſano tratto alla contrada nome di Carine, ſenza però addurne autorità, e ſenza haver riguardo, che quaſi ogni ſommità di Monte hà la ſteſſa forma. All'incontro Servio nell'ottavo dell' Eneide diverſamente ne diſcorre: *Carinæ ſunt ædificia facta in carinarum modum, quę erant intrà Templum Telluris.* Ma qualſiſia la cagione del nome, e che che ne dica Servio, di cui sò gli equivochi, che in ſomiglianti caſi ſuol prendere, e conceſſo, che que' ſuoi edifitii foſſero volgarmente detti Carine, certo è, che Carine da Varrone, e da altri nomate furono una contrada, e queſta non ſull'erto dell'Eſquilie, perche ſono le Carine concordemente da Vittore, e da Rufo regiſtrate nella Regione quarta, ch'è nel piano, e l'Eſquilie ſono ſolo della quinta, e di queſta terza, oltreche Livio nel ſeſto della terza Deca, dicendo che Flacco, *Porta Capena cum exercitu Romam ingreſſus media Vrbe per Carinas Eſquilias contendit,* fà veder non ſull' Eſquilie, ma avanti all'Eſquilie le Carine. A me ſembra, che Virgilio nell' ottavo dell' Eneide faccia vederle, e con la figura moſtri anche l'etimologia, quando deſcrive Enea, & Evandro aſcendenti ſul Palatino, donde vedevano nelle circoſtanti pianure gli armenti:

Carinæ.

Che coſa foſſero, e dove.

Talibus inter ſe dictis ad tecta ſubibant
Pauperis Evandri, paſſimque armenta videbant,
Romanoque foro, & lautis mugire Carinis.

Ove le Valli al Palatino ſoggiacenti fra Settentrione, e Levante deſcrive; le quali

poi

poi habitate, e chiuse nella Città hebbero nome di Carine, e di Foro; e forse Carine si dissero, perche que' fondi, e concavità tra le vicinanze del Celio, e dell' Esquilie, e del Campidoglio col Palatino sembravan fondi di barche, e nell' aggiunta fatta à Roma dell'Esquilie, chi habitava que' fondi a differenza de gli altri, ch'erano sù i Colli, dicevasi habitare nelle Carine: il qual nome di paese in principio ampio, a poco a poco restringendosi, come suole avvenir sempre per i nomi diversi, che varie parti d'una Regione van prendendo col tempo da altre cose, restò finalmente solo ad una contrada, di cui nella Regione seguente ragioneremo. Così una parte delle Carine pigliò particolar nome di Ceroliense, leggendosi nel quarto di Varrone: *Cum Cœlio conjunctæ Carinæ, sed inter eos, quem locum Ceroliensem appellatum apparet*, e più sotto: *Ceroliensis à Carinarum junctu dictus Carinę: postea Cerionia, quòd hinc oritur caput Sacrę Vię*. Ma pongasi il discorso fatto per nulla, se così pare; con tutto ciò non potrà non restar fermo, che le carine sul Monte di S. Pietro in Vincula non salirono; che è quanto dovemo noi in questa Regione fermarne.

Ceroliensis.

Ove fosse.

Il Ceroliense essendo parte delle Carine per congiungersi con quelle, ch'erano della Regione quarta, è necessario, che occupasse tutto il piano del Colisco fino al principio della quarta Regione da una parte, cioè fino a gli horti di Santa Maria Nova, & al Giardino de' Pii, dall' altra fin presso S. Clemente, dove la Suburra con la Tabernola principiava.

Amphitheatrum Flavii.

Nel Ceroliense vedesi l'Anfiteatro Flavio detto Coliseo; la magnificenza della qual machina non è necessario descrivere, non potendone la penna imprimere maggior stupore di quel, che fanno gli occhi in chi la riguarda. Fù fatto da Vespasiano, dicendo Suetonio nel nono di quell'Imperadore: *Item Amphitheatrum Urbe media, ut destinasse compererat Augustum*. Fù dedicato da Tito, scrivendo il medesimo Suetonio in Tito: *Amphitheatro dedicato, Thermisque celeriter extructis, munus edidit apparatissimum, largissimumque*; benche Martiale adulando il dica opera di Domitiano. Dicesi Colifeo corrottamente, cioè a dir Colosseo dal Colosso, che gli era avanti.

Donde prendesse il nome di Coliseo.

Più Antiquarii dissero conceduto dal Rè Teodorico a' Romani, che delle pietre cadutene potessero servirsi in risarcimento delle mura della Città, scrivendolo Cassiodoro nell' epistola 49. lib. 3.; nè s'avviddero quella lettera esser scritta al Popolo, & Officiali di Catania, e non di Roma.

Domus Aurea Neronis cum porticu.

Dove è il Coliseo fu prima una gran parte della Casa di Nerone, cioè lo stagno; additandolo Martiale nel secondo Epigramma:

Hic ubi conspicui venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant.

Stagno di Nerone.

Il quale così vien descritto da Suetonio nel 31. di Nerone: *Stagnum maris instar circumseptum ædificiis ad Urbium speciem*: onde può francamente esser' immaginato occupante con gli edificii, che'l cingevano, non il solo sito del Coliseo, ma quanto tra il Coliseo, e l'Esquilie, e la Settentrional parte del Celio era di piano. L'altre parti del Palazzo per la vastità ingombrante più Regioni, non è possibile descriverle tutte quivi: onde è necessario andarne facendo separata mentione di luogo in luogo.

Mercato, è Emporio.

Prima dello Stagno, e della gran Casa esser stato quivi un Mercato, ò Emporio di robbe venali dicono alcuni, ma senz'altra autorità, chè del leggersi una tal frequenza di robbe nella somma Via Sacra: & all' incontro è chi gli s'oppone, perche l'Emporio era presso Monte Testaccio. A che è facile la replica. Se era presso al Testaccio un' Emporio solenne di varie merci per la commodità dello sbarco de' Vascelli, che era ivi, non toglie, che altrove, e specialmente nel cuore della Città un' altro Mercato non fosse di robbe di minor conto, e per lo più comestibili. Di certo non se ne può dir nulla; ma se lece dietro al verisimile andar' argomentando, in Roma quando ella era Città non molto grande, nè molto popolata, facevasi il mercato nel Foro ogni nove giorni, detto perciò *Nundinæ*: Quando poi crebbe tanto, che il Foro nè

ro nè pure alle sole liti bastò, le Nundine certo è, che non poterono più celebrarvisi; onde in altra parte facilmente si trasportarono, ò con l'antico ordine de' giorni, ò ridotte ad un continuato commercio, ò in altra guisa. Ma qual luogo più a proposito era a ciò di questo, detto con ragione da Suetonio *Media Vrbe*, e confinante con le due più celebri, e più frequentate strade di Roma, ch'erano la Suburra, e la Sacra? Se Ovidio, & altri son testimonii de' pomi, e d'altro, che in capo della Via Sacra vendevansi, e del frequente consesso, che v'era di gente, fanno ancora inditio dell'Emporio, che ivi cominciava, non potendo tanto concorso star tutto in una strada ben stretta, nè solendosi i consessi fare nelle strade, ma nelle piazze. Quei, che scrivono pur venalità di robbe, e frequenza del popolo nel capo della Suburra, danno inditio dello stesso, e mostrano l'una, e l'altra estremità di vie haver'havuto un comune commercio. Questi son discorsi però di puro verisimile; ma si consideri, che avanti al Colisеo in fine della Via Sacra fù certamente piazza; della cui larghezza dà lume il residuo della Meta sudante, che ancora vi si vede. Essendo ella stata fontana, non potè non esser fatta nel mezzo della larghezza; onde quanto è frà essa, & il Coliseo, tanto facilmente ancora frà la medesima, e l'estremità della Via Sacra fù lo spatio, e se ella fù piazza, vi fù alcun traffico probabilmente. Io trovo da Simmaco nell'epistola 78. del lib. 10. nomato il Foro di Vespasiano; ma qual Foro fù da quell'Imperadore fabricato? ò qual piazza in Roma potè mai haver nome di Foro da lui? Non altra a mio credere, chè quella, a lato di cui fabricò Vespasiano il grand'Anfiteatro. Le parole di Simmaco sono queste: *Et cum ad Forum Vespasiani tàm ego, quàm Vir spectabilis Vicarius perurgente populo fuissemus ingressi, ut quietem utriusque partis multitudini suaderemus &c.*

Mercato antichissimo in Roma detto Nundine.

Piazza avanti al Coliseo.

Forũ Vespasiani.

Il Coragio in Rufo si legge *Summum*, in Vittore *Samium*; ma una inscrittione portata dal Panvinio per altro, nella quale si legge *Summi*, fà apparire in Vittore la scorrettione.

Summum Choragium.

HERCVLI . ET . SILVANO . EX . VOTO
TROPHIMIANVS
AVG. LIB
PRO . SVMMI . CHORAGI
CVM CHIA. CONIVGE

E vado immaginandomi, che fosse bottega, ove le figure, le machine, e i pegmi per l'Anfiteatro si lavoravano, ò stanze da conservarle. Di cotali machine Apollodoro Architetto ad Adriano in risposta del disegno mandatogli del Tempio di Venere, e di Roma, che Adriano faceva già edificare, scrisse: *Sublime illud, & concavum fieri oportere, ut ex loco superiori in Sacram usque Viam insignior prospectus esset, & magis conspicuus. Concavus ad excipiendas ludorum machinas, quæ in eo latenter compingi; & item ex occulto in theatrum duci possent.* Così Dione in Adriano: ove per Teatro non altro può intendersi, chè l'Anfiteatro; & il medesimo Dione così parla anche altrove. Non ad altro alluse Martiale nell'Epigramma secondo dicendo:

Machine per i giuochi Anfiteatrali.

Pegmi.

Hìc ubi sydereus propiùs videt astra colossus,
Et crescunt media pegmata celsa via;

I quali pegmi da niuno meglio si descrivono, chè da Seneca nell'epistola 88. *Machinatores, qui pegmata ex se surgentia excogitant, & tabulata tacita in sublime crescentia, & alias ex inopinato varietates, aut dehiscentibus, quæ cohærebant, aut quæ stabant sua sponte cohærentibus, aut his, quæ eminebant paulatim in se residentibus.* Scrive di più Asconio nell'oratione *pro Cornelio*, che ne gli Anfiteatri si solevano opporre a Tori simulacri d'huomini, sicome hoggidì ancor si fanno di carta, ò di tela ripieni di fieno; *Effigies hominum ex feno fieri solebant, quibus objectis ad spectaculum præbendum tauri irritarentur*; e cotali simulacri facilmente nel Coragio presso all'Anfiteatro si fabricava-

Simulacri fatti di fieno

cavano, ò si vendevano. L'aggiunto *Summum* gli si dava forse, perche serviva ad Anfiteatro maggior de gli altri, e per i più riguardevoli, e maravigliosi spettacoli, che si facessero. Del sito ancorche non s'habbia luce, può farsi congettura, che nel piano, e presso all'Anfiteatro s'aprisse.

Lacus Pastoris.

Il Lago del Pastore non sarà vano il dire esser stato una fonte simile ad infinite altre; con vaso ricevente l'acqua continua; & il nome di Pastore gli derivò forse dalla scultura, ò pittura d'alcun pastore, che v'era. Così le fontane ancora hoggidì hanno nello sgorgo varii capricci di scultura per ornamento; se però non fù così detta da alcuno della fameglia, che era in Roma di quel cognome. Fanno mentione d'esso, oltre Vittore, e Rufo, gli atti de' SS. Eusebio, e compagni: *Qui verò ducti ad petram sceleratam juxta Amphitheatrum ad Lacum Pastoris ibidem decollati sunt*; il quale essendo in questa terza Regione, convien dire, che fosse trà il Colisseo, e le radici del monte di S. Pietro in Vincula; giachè dall'altra parte trà il Colisseo, e l'Arco di Costantino era l'altra detta la Meta sudante. E chi sà, che una delle due gran conche di marmo, che in piazza Farnese fanno due belle fontane, non fosse di quel lago? Essevene stata trasportata una dalla piazza di S. Marco sotto Paolo III. cambiata con un'altra minore, che ancor vi stà, è racconto universale, e prima esser stata la medesima da Paolo II. fatta condurre ivi dal Colisseo, presso a cui stava, si legge in un manoscritto diario di que' tempi. Presso a quel fonte dov'era la pietra, che Scelerata dicevasi, i Christiani erano uccisi, ò flagellati, ò almeno publicati dal Banditore per rei di morte, come ne gli atti di S. Pontiano si legge; evidente segno, ch'era ivi piazza frequentata, ove solevano esser tal'hora stratiati i seguaci di Christo. Quella pietra, fatta forse in foggia di piedestallo, serviva perch'il Banditore su quell'altezza fosse meglio udito, e veduto. Una somigliante pietra era, dove si facevano le subastationi, non sembrando a me suonar'altra cosa le parole dell'Oratione *pro Quintio* di Cicerone: *Cum quis cum suis penè hastæ subjicitur, atque in saxo venditatur præconis voce*, e l'altra della Pisoniana del medesimo: *Præterquàm duos de lapide emptos Tribunos* cioè a dire, quasi comprati sotto l'hasta, per la mercede promessa loro, come spiega ivi Pediano; ma più aperte appajono quelle di Plauto nelle Bacchidi atto 4. sc 7.

Petra Scelerata.

> *O stulte stulte nescis nunc venire te,*
> *Atque in eo ipso astas lapide, ubi præco prædicat;*

Donde può ancora inferirsi, che su la stessa pietra stava il servo venale col banditore. Esser di più stato solito vender così molti malfattori per prezzo vile in pena de' loro delitti accenna Columella nel lib. 3. c. 3. *Vinitoris, quem vulgus quidem parvi æris vel de lapide noxium posse comparari putat, sed ego plurimorum opinioni dissentiens pretiosum vinitorem in primis esse censeo*. Se poi questa vendita penale de' colpevoli si facesse quivi nella Pietra Scelerata luogo destinato già alla punitione de' rei, ò pure nell'altra, dove ordinariamente i servi, e forse ancora gli altri beni si subastavano, e dove i compratori solevano concorrere, ne lascio il giuditio a' più curiosi.

I Busti Gallici.

A piè del Monte incontro al Giardino de' Pii, dov'è la Chiesetta di S. Andrea detto in Portugallo, è opinione esser stato anticamente il luogo, che *Busta Gallica* si diceva, senz'altra autorità, ò inditio, chè della pura somiglianza, & anche poca, del nome. Il sito non è inverisimile, poiche le parole di Livio nel secondo della terza: *Media Urbe, qua nunc Busta Gallica sunt, & postera die citra Gabios cæcidit Gallorum Legiones*, sembrano rappresentar quel fatto d'arme non lungi molto dal Campidoglio presso al Colisseo. Ma però non vedendovi congruenza d'alcun peso, lascio tutto all'arbitrio di ciascheduno.

Porticus Liviæ.

Il portico di Livia, dicono, ch'egli era dove fù prima la Casa di Cesare, nel cui sito fabricò poi Giulia una gran Casa, che Augusto fece gettar'à terra, e vi fece un bel Portico nomandolo da Livia sua moglie. Ovidio nel sesto de' Fasti:

> *Disce tamen veniens ætas, ubi Livia nunc est*
> *Porticus, immensæ [illegible] a fuere Domus.*

Dice-

Diceſi atterrato da Nerone per diſtendervi la ſua Caſa aurea, ma poi da Domitiano rifatto. Plinio nel lib. 14. al c. 1. fà mentione d'una gran vite, ch'al tempo ſuo l'adombrava. Livia gli edificò appreſſo un Tempio della Concordia, e finalmente ivi dicono, che fabricaſſe il Tempio della Pace Veſpaſiano: ma ſe dove era prima il Portico di Livia fabricò poi Veſpaſiano il Tempio della Pace, non potè reſtar'in piedi il Portico nel tempo di Plinio, & anche di Plinio il più giovane, che nell'epiſtola 5. del lib. 1. ne fà memoria. Come potè Domitiano rifarlo, e non demolire il Tempio della Pace fattovi ſopra dal Padre? e finalmente Rufo, e Vittore il pongono nella terza Regione, mentre il Tempio della Pace era nella quarta, a cui dava il nome; motivi anche fatti dal Donati, il quale fà veder di più chimera quanto della gran fabrica di Giulia ſi fantaſtica. Ovidio chiamò Auguſto herede della Caſa gettata da lui a terra.

Totque ſuas hæres perdere Cæſar opes.

E pure della Caſa Pontificia non fù herede, ma col Pontificato maſſimo dopo la morte di Lepido glie ne toccò l'uſo. Herede ben fù egli della Caſa di Vedio Pollione; il quale, come Dione dice nel lib. 54. laſciò ad Auguſto *Magnam hæreditatis partem, & Pauſilippum Villam inter Neapolim. & Puteolos jacentem; juſſitque, ut is populo aliquod ſplendidum opus faceret. Ejus operis cauſa faciendi verbo, re autem ne quod Vedii in Urbe reſtaret monumentum, Ædes Pollionis funditus evertit Auguſtus; Porticuque ibi circumducta non Pollionis, ſed Liviæ nomen inſcripſit*; & eccone la verità diciferata prima dal Lipſio nel primo de gli annali di Tacito; poi dal Donati. La ſua dedicatione da Dione è ſcritta nel lib. 56.

Queſta gran Caſa, e poi Portico, giach'era nella terza Regione, fù ſenza fallo alla falda dell'Eſquilie frà S. Andrea in Portugallo, e la moderna Suburra ſul confine della quarta Regione, eſſendo della quarta il Tempio della Concordia, che haveva contiguo; ma in qual parte più proſſima foſſe, non è a mio credere indovinabile. Se foſſe ſtato da Nerone demolito, ò congiunto almeno alla ſua Caſa Aurea, e foſſe veramente il Portico chiamato Claudio da Martiale nell'Epigramma 20 del primo libro:

Ove foſſe.

Claudia diffuſas ubi Porticus explicat umbras,
Ultima pars Aulæ deficientis erat.

Porticus Claudii, Martialis

detto Claudio ſolo, perche Nerone anch'egli chiamato Claudio dopo l'incendio lo riſarciſſe, come piace ad alcuni, converrebbe dir co'ſudetti, che foſſe dietro al Tempio della Pace: ma perche io più aderiſco a chi crede il Portico Claudio diverſo dal Livio, leggendoſi queſto ſempre detto di Livia da tutti, & il nome di Claudio a Nerone applicato moſtrando durezza, non sò accennarne ſito così preciſo.

Ma poſto il Portico di Claudio diverſo dal Livio, non però concorro io col Panvinio a porlo in queſta Regione: di che niuna congettura ſi trova.

D'Iſide, e Serapide, da'quali la Regione prende il nome, due Edicule ſi contano da Rufo, e Vittore; ma queſte furono Edicule particolari di due Vici: onde da alcun Tempio fabricato ad Iſide, e Serapide creduto anche, e regiſtrato dal Panvinio, più toſto che da quelle due Cappellette, la Regione fù nominata. Nè vano ſembra a me il ſoſpettare, che il Tempio fatto da Auguſto, e da Marcantonio alle ſteſſe Deità nella gran proſcrittione, di cui nel lib. 47. Dione ſcrive, *Decreverunt Templum Serapidi, Deæque Iſidi, &c* foſſe quivi fatto, e dallo ſteſſo, come da opra d'Auguſto nella diviſione delle Regioni, che Auguſto fece, ſi deſſe nome a queſta, in cui era. Quando così foſſe (ch'io non l'accerto, ma ne fò ſolo motivo) il penſier del Fulvio ſembrarebbe a me veriſimile, che nell'Emporio foſſe ſtato, ſcrivendo Vitruvio nel ſettimo del primo libro, i Tempii doverſi porre *Mercurio in Foro, Iſidi, & Serapidi in Emporio, &c.* e ſarebbe ſtato un tacciare Auguſto, s'altrove, che nell'Emporio l'haveſſe egli fatto: ma non però conſento eſſer ſtato, come il Fulvio penſa, ne gli horti di Santa Maria Nova, ove due Tribune ſi veggiono congiunte una all'

Ædiculæ Iſidis, & Serapidis Templū Iſidis, & Serapidis

H 2 altra

altra ; poiche la Meta sudante, ove la Regione quarta haveva il principio, fà veder, che questa non passava tant'oltre .

Moneta

Finalmente Rufo , e la Notitia mostrano, ch'in questa Regione fù il Tempio, ò la statua di Moneta, la quale parimente havendo dato anch'ella nome alla Regione, hà del ragionevole , ch' in sito celebre fosse , e perciò non lungi dalla piazza del Coliseo .

Il Colle con altre cose di sito affatto incerto .

CAPO DECIMO.

Il Vico Scelerato, e'l Clivo Urbio non fù dietro al Tempio della Pace .

LA strada, per cui dietro al Tempio della Pace si và verso S. Pietro in Vincula , è da gli Antiquarii tenuta per quel Vico Scelerato , in cui Tullia Moglie di Tarquinio Superbo fè passar la Carrozza sopra il cadavero di suo Padre , congiunta alla salita , che Clivo Urbio, ò Virbio si stima , e s'afferma . A me però sembra strano , che andandosi per il Clivo Urbio alla Regia di Servio Tullio, che secondo Vittore , e Rufo , e secondo altri contrasegni , era nella Regione non terza , ma quinta , una tal'immaginatione sia potuta concepirsi , e farsi di più comune . Dove quel Vico , e Clivo giustamente fossero , spero poter mostrar'io altrove assai chiaro .

Thermæ Titi Cæs.

Presso S. Pietro in Vincula all'intorno della Chiesa , del Convento , e dell'horto esser state le Terme di Tito mostrano i gran vestigi , che vi si veggiono d'antichità con fabriche rotonde a Terme somiglianti . Ivi porta il *Juxta* di Suetonio nel settimo di Tito : *Amphitheatro dedicato, Thermisque juxta celeriter extructis, &c.* e segno di Terme dava la Conca marmorea , che nel passato secolo era avanti alla Chiesa, trasferita dal Cardinal Ferdinando de Medici sul Pincio al suo Giardino, la quale esser'uno de'Labri anticamente usati ne'bagni non può negarsi . Alcuni però le credono di Trajano , leggendosi , che Simmaco Papa edificò la Chiesa di San Martino de'Monti (a S. Pietro in Vincula vicinissima) sù le Terme di Trajano , e l'esser'ivi appresso stata trovata la seguente inscrittione l'accerta :

Thermæ Trajani Cæs. A.

IVLIVS . FELIX . CAMPANIANVS
V. C. PRAEFECTVS . VRB. AD. AV-
GENDAM . THERMARVM . TRAIANA-
RVM . GRATIAM . CONLOCAVIT

Piace però ad altri , che le Terme di Tito fossero assai più nel basso, contra quel , che si legge di S. Pietro in Vincula ; ad altri , che Trajano risarcisse le di Tito , non facesse Terme di nuovo , contra Vittore , e Rufo , che distanti registrano queste da quelle . Io per me credo, che Trajano ampliandole con l'aggiunta di nuova fabrica, desse loro maggior magnificenza , e commodità , e perciò la parte da lui fabricata acquistasse il nome di Terme Trajane ; non essendo mai credibile , che altre Terme separate, e sì vicine Trajano fabricasse . Così nel Vaticano si dice Palazzo di Sisto la parte , che Sisto V. aggiunse al Vecchio . Anzi essendosi presso S. Martino de'Monti nel tempo di Leone X. trovate due belle statue d'Antinoo fanciullo amato da Adriano in un luogo detto Adrianello , le quali hora sono in Belvedere , segue l'inditio, che da Adriano ancora alcuna, ma non molta fabrica vi s'aggiungesse , la quale ritenesse il nome di lui . Nelle Terme di Trajano haver Diocletiano fabricato un Tempio ad Esculapio si legge negli atti de' Santi Severo , e Compagni .

Terme d'Adriano .

Templū Æsculapii

Maggior difficoltà fanno molti nella statua bellissima del Laocoonte con due figli attorniati da' Serpi ritrovata nello stesso tempo di Leone X. presso a S.Lucia in Selce , e le sette sale , e trasportata in Belvedere , dove hoggi stà . Questa fuor di dubbio

Statua di Laocoonte .

bio fu la scritta da Plinio nel c. 5. del 36. libro : *Sicut in Laocoonte, qui est in Titi domo opus omnibus, & picturæ, & statuariæ artis anteferendum, ex uno lapide eum, & liberos Draconum mirabiles nexus de Consilii sententia fecere summi Artifices Agesander, & Polidorus, & Athenodorus Rhodii* : e s'era nella Casa di Tito presso le Sette Sale, dunque e S. Pietro in Vincula, dove quella statua fu trovata (la cui trasportatione come difficile non può sospettarsi) era la Casa, e non le Terme di quel Cesare : ma facile è lo scioglimento. Poterono le Terme di Tito giungere a S. Pietro in Vincula; e potè Trajano distenderle a S. Martino de' Monti, e lasciare a sinistra, dov'è S. Lucia in Selce, e le Sette Sale, intatto un' ampio Palagio, non che la Casa di Tito da Suetonio nel c. 2. descritta angusta : *Natus est Kal. Januarii insigni anno Cajana nece propè Septizonium sordidis ædibus, cubiculo verò perparvo, & obscuro; nam manet adhuc, & ostenditur*; e credibilmente alle Terme dal medesimo Tito fatte quasi contigua.

Domus Titi Cæsaris.

Ma quì da Suetonio ad un'altro dubbio siamo tratti. Qual Casa hebbe Tito presso le sue Terme? fabricata da lui nuova, ò paterna? Nuova non può dirsi, poiche nel breve tempo del suo Impero ben si legge haver fatto con velocità le Terme, ma non già Casa, di cui mentre possedeva l'Augustal Palazzo, la Casa di Laterano, & altro, non haveva di mestiero : se paterna, non quella, in cui nacque Domitiano, ch'era (dice Suetonio) *Regione Vrbis sexta ad malum punicum, quam posteà in Templum gentis Flaviæ convertit*, mentre quella, in cui Tito nacque, durò anche dopo Domitiano : dunque fù altra; e non potendo Vespasiano huomo di mediocri facoltà, stretto nello spendere, e nemico de' lussi haver' havute quantità di Case, convien dir, che quella di Tito presso alle Terme fosse la medesima, in cui era nato; & accresce il credibile l'haverle fatti appresso edifitii publici, l haverla adorna di statue, e forse anche di fabrica, benche la stanza, ov'egli nacque, lasciasse intatta. Ciò supposto, il Settizonio, che da Suetonio si nomina, fù sicuramente quivi; sicome anche si giudica dal Donati, e perciò nella vita di Gregorio IX. (soggiunge egli) leggiamo: *Pontifex creatus propè Septizonium in Diaconia S. Luciæ in Septisolio*; ch'esser'anche stata detta *in Orphea*, ò *in Orthea*, & *in Silice* egli non dubita. Ma però S. Lucia in Septisolio esser stata Diaconia posta sotto il Palatino presso all' altro Settizonio di Severo scrivono Martino Polono, il Biondo, il Leto, & il Panvinio; e da Anastasio s'annovera con nome di *Diaconia S. Luciæ in Septodio, in Septasolis, in Septem Viis*, diversa dall'altra Chiesa detta *in Orphea*, ò *in Orthea*; & in quella, non in questa dicono creato Pontefice Gregorio IX. Con tutto ciò il nome d'Orthea significante in Greco ringhiere, ò loggie, non hà dal Settizonio senso diverso; onde ancor questa haver nome dal Settizonio si può dire. In buon sito era fatto il Settizonio sù quell' altezza risguardante tutto il Vico Patritio a dirittura, e dal Vico medesimo vagheggiato sempre in faccia. Non s'opponga il Settizonio esser stato incontro a S. Gregorio sotto il Palatino, & un'altro presso le Terme Antoniane; poi che oltre a quello, che d'ambidue a luoghi debiti si dirà, quel, ch'era sotto il Palatino, fù certamente fatto da Settimio Severo; innanzi a cui esser stato in Roma un Settizonio, le parole di Suetonio ci dimostrano; il cui nome hà potuto anche quivi talvolta corrottamente, e malamente applicarsi alle vicine cisterne, che non mai hebbero somiglianza di Sale, e sono più di sette.

Septizonium.

S. Lucia in Septisolio.

Altri Settizonii diversi da questo.

Queste, che hoggi Sette Sale si dicono, sono nove maravigliose conserve d'acqua, le quali probabilmente servirono per le prossime Terme di Tito, ò prima per il Giardino di Nerone, ò più tosto furono il famoso Ninfeo fatto da Marc' Aurelio; di cui Ammiano nel lib. 15. *Cùm plebs excita calore, quo consuevit, vini causando inopiam ad Septizonium convenisset celebrem locum, ubi operis ambitiosi Nimphæum Marcus condidit Imperator, &c.* Così nella Regione quinta, quando spiegheremo ciò, che anticamente fosse il Ninfeo, con alquanto più d'evidenza spero ci apparirà.

Sette Sale.

Nymphæum Marci.

Tornandocene a S. Pietro in Vincula; quivi prima delle Terme di Tito perven-

Giardino della Casa di Nerone.

ne la gran Casa Aurea Neroniana, ò per meglio dire, vi pervenne non la Casa, ma il Giardino: così spiega Martiale nel già citato secondo Epigramma:

Hìc ubi miramur velocia munera Thermas,
Abstulerat miseris tecta superbus ager.

Dice *Ager* non *Domus*, cioè quel che Suetonio spiega: *Rura insuper arvis, atque vinetis, & pascuis, sylvisque varia cum multitudine omnis generis pecudum, & ferarum*; e dalla vista de' siti appar meglio la verità. Trà il Palatino, e l'Esquilie tutto il basso haveva Nerone occupato con Portici, per poter da un monte all'altro con Palagio continuato passar' in piano: ma il piano del Palatino di quello di S. Pietro in Vincula è alquanto più basso: sotto dunque a S. Pietro in Vincula il Palagio terminava; e quel poco di spiaggia fino a gli horti di Mecenate, i quali vi congiunse, era distinto in verzure. Così Tacito, che nel 15. de gli Annali scrive quel grand'incendio non haver cessato, *quin, & Palatium, & Domus, & cuncta circùm haurirentur*, non è discordante da se medesimo, che il fine dell' incendio scrive poco dopo: *Sexto demùm die apud imas Esquilias finis incendio factus*; non potendo il fuoco haver terminato sotto l'Esquilie, & haver'abbrugiata tutta la Casa, se fosse ella pervenuta alla sommità.

Thermæ Philippi.

Le Terme di Filippo son credute l'anticaglie, che si veggiono incontro alla Chiesa di S. Matteo in Merulana. Non se n'hà certezza; ma solo credibilità dalla forma di que' residui, e da un pezzo d'inscrittione trovata fra i medesimi residui, e S. Matteo; la qual si porta dal Panvinio:

L. RVBRIVS. GETA. CVR. P. CCCXXII.
D. N. PHILIPPI. AVG. THERM.

Da che si fà anche qualche poco verisimile, che havendo Filippo la Casa nella Regione seconda, l'havesse nella Suburra alle sue Terme vicina. Alle Terme di Filippo salivasi facilmente per quel ramo della Tabernola, che portava nell' Esquilie secondo Varrone: *Oppius mons terticepsos, lucum Esquilinum dexterior via in Tabernola est*; nè lungi dalle Terme potè essere il Bosco Esquilino.

Domus Merulana.

Ivi appresso fù la Casa Merulana, di cui S. Gregorio nell' Epistola 58. del lib. 2. *Ecclesiam positam juxta Domum Merulanam Regione tertia, &c.* fù ò dove è la Chiesa di S. Matteo, che in *Merulana* si disse, e si dice, ò almeno ivi appresso: & ecco, che *Merulana* non fù nome di Regione grande, nè fù corrotto da *Mariana*, come fù parere di quasi tutti gli Antiquarii. La famiglia de' Meruli fù Romana antica, e Consolare; e da Varrone s'introduce Cornelio Merula nel terzo *de re rustica*.

Prætura Presentissima.

La Pretura Presentissima ciò, che si fosse non si sà; e se non è audacia l'andar delle cose incognite discorrendo a tentoni; il nome di Pretura quì non dinota offitio, ma fabrica a' Pretori appartenente, nè l'aggiunto di presentissima può parere strano; poiche dicendosi la Pretura *à præ essendo*, secondo Cicerone, & altresì dicendosi *præsens quod præest, & præsentissimum, quod maximè præest*, segue la Pretura presentissima essere alcuna fabrica destinata al Pretore maggior de gli altri, ch'era l'Urbano.

Che cosa fosse.

Io non dico esser questo il luogo, ove il Pretore Urbano teneva ragione, essendosi i giuditii tenuti ne' Fori, e nelle Basiliche; ma ben sò, che al Rè Sacrificulo, & al Pretore Urbano toccava l'indire, e proclamare ogni mese le ferie publiche, a quello le menstrue, secondo Varrone nel quinto, a questo le compitali, secondo Macrobio ne' Saturnali al c. 4. del primo libro. Haverle quello indette sul Campidoglio scrive il medesimo Varrone; l'altro dove le pronunciasse non si sà; nè difficil cosa è, che sù qualche elevatezza dell' Esquilie sovrastante al piano del Colifeo, detto Foro di Vespasiano, ch'era il mezzo di Roma, & in cui si faceva l'Emporio, solessero dal Pretore Urbano indirsi, e perciò *Prætura Præsentissima* fosse detto il luogo. Forse era quivi ancora il bianco, in cui soleva il Pretore Urbano nel principio del Magistrato es-

to espor fuora l'Editto del come intendeva quell'anno tener ragione; secondo il quale Editto soleva anco poi giudicarsi dal Pretore Peregrino; da cui altro Editto non s'esponeva, come prudentemente dall'Ottomano si discorre nella descrittione de' Romani Magistrati: il qual bianco esser stato colla fatta di gesso sul muro scrive Suida in λευκωμα. Finalmente, e più probabilmente se nell'ultimo secolo dell'Imperio di Roma tutta la giurisdittione del Pretore Urbano era ridotta ne' soli spettacoli, essendo ogn' altra sua autorità ne' Prefetti del Pretorio trasferita, come apertamente spiega in una delle sue epistole Giosesso Scaligero, e perciò sola cura de' Pretori era (come da molte epistole di Simmaco si raccoglie) procacciar da lontane Regioni fiere per gli Anfiteatri, e cavalli per i corsi Circensi, la Pretura Presentissima presso al maggior' Anfiteatro potè essere quella stanza, ove la futura celebratione de' giuochi dal Pretore con gli Edili, e co' Questori si consultava, ò dove i tempi, i luoghi, i modi, & ogn'altra qualità de' giuochi da celebrarsi indicevansi, ò dove delle cose, che a giuochi spettavano, ò dalle preparationi, e celebrationi di quelli nascevano, si teneva ragione. Nella Notitia si legge *Presentissimum Choragium*, dove ò le due parole si devono leggere puntatamente *Presentissimum. Choragium*, per due cose distinte, ò è uno de gli errori soliti della poca notitia, che lo Scrittore haveva delle cose di Roma.

La Curia vecchia.

Il Biondo, e la maggior parte de gli Antiquarii pongono sotto S. Pietro in Vincula la Curia vecchia; nè altro se n'apporta, chè i rogiti de' Notaii de' secoli precedenti; ne' quali si legge nominato quel contorno alla Curia vecchia; e soggiunge il Biondo, ch'al suo tempo da gli Habitatori si chiamava ancor così: ma esser'ella stata sul Palatino è certissimo; come con l'autorità di Tacito si mostrò. Onde ò fù error pigliato ne' secoli rozzi, ò la Pretura Presentissima fù detta anche Curia à somiglianza della Calabra, che sul Campidoglio serviva al minor Pontefice, & al Rè Sacrificulo, per proclamare i giorni, e le ferie menstrue.

Ludus magnus.

Del Ludo Magno s'hà rincontro in due inscrittioni dal Panvinio portate; nelle quali si fà mentione del Procuratore, e del Medico di quel ludo; ma dove fosse non è possibile trovare, ò congetturare, essendo hoggi la Regione terza quasi tutta dishabitata. Del nome di Ludo nell' antecedente Regione fù già discorso. Ben'è manifesto l'errore nella Notitia; ove in vece di *Magnus* si legge *Matutinus*, posto prima nella Regione seconda.

Scholæ Quæstorum, Capulatorũ, & Galli.

Scuole che cosa fossero.

Le Scuole *Questorum*, *Capulatorum*, *&* *Galli*, non è meno possibile, che si rintraccino fra sole vigne; nelle quali ogni massa d'antichità è stata spianata, ò difformata almeno. Per toccare in genere ciò, che Scuola fosse; due significati sembra a me haver' havuti anticamente. Il primo, il più proprio, e l'universale ancora d'hoggidì fù di luogo, ove alcuna professione s'insegnasse: Festo nel 19. *Schole dicte sunt, non ab otio, ac vacatione omni, sed quòd ceteris rebus omissis vacare liberalibus studiis pueri debent*; a che si confà Cassiodoro già portato trattando de i Ludi; e lo stesso nell' epistola 21. del nono libro: *Doctores eloquentie Romane laboris sui constituta premia non habere, & aliquorum nundinatione fieri, ut Scholarum Magistris deputata summa videatur imminui*. Plinio Cecilio nell' epistola terza del terzo libro: *Jam circumspiciendus Rhetor Latinus, cujus Schole severitas, pudor, in primis castitas constet*. E Martiale nel primo libro epigramma 120.

Versus scribere me parùm severos,
Nec quos perlegat in Schola Magister
Corneli quereris, &c.

Così nell'epigramma 64. del libro secondo parlando di Tacito dubbioso di fare il Tutore, ò il Causidico:

Si Schola damnatur, si litibus omnia fervent,
Ipse potest fieri Marsya Causidicus.

E Quintiliano quasi ad ogni passo delle Scuole de' Retori fà mentione. L'altro suo significato sembra a me un'ordine, una turma, un drappello di genti distinte da al-

tre turme, ò ordini simili. Si trahe da Vegetio nel c. 21. del libro secondo: *In orbem quemdam per diversas Cohortes, & diversas Scholas promoveantur, &c.* e dalla legge prima *C. de privil. Scholar. lib.* 12. nel qual senso persuadono intese l'undici Scuole de' Soldati, delle quali l'Imperador Giustiniano nella legge ultima *C. de locato* ragiona: *Milites autem non appellamus eos tam, qui sub excelsis Magistris Militum tolerare noscuntur militiam, quam qui in undecim devotissimis Scholis taxati sunt, nec non eos, qui sub diversis optionibus fœderatorum nomine sunt decorati*: Nè solo fra Soldatesche, ma ancora fra Domestici esser stato usurpato il senso medesimo dimostra la legge prima *C. de annon. civ. lib.* 2. la legge unica *C. de comit. & trib. Scholar. lib.* 12. S. Gregorio nel lib. 7. epist. 17. parlando della Scuola de' Notaii, e de' Suddiaconi; e Corippo nel quarto libro *de laudibus Justini Minoris*:

Protinùs officiis summam tutantibus aulam
Ordinibus propriis, & prisco more notatis
Per Scholas, turmasque vocans.

Nè in altro senso vanno intese forse molte Scuole in Rufo, & in Vittore, come *Quæstorum, Capulatorum, Scutariorum domesticorum*, e simili, cioè stanze de' ridotti di tali drappelli. Quello in specie de' Questori, e de' Capulatori piace al Panzirolo, che fossero stanze dove si misurava, e distribuiva al Popolo l'olio annuo, ò menstruo, che da gl'Imperadori soleva darsi loro. Stima perciò, che ò fossero una sola stanza, dove i Capulatori misuravano, e i Questori tenevano il conto di chi riceveva, ò se pure eran due, fossero congiunte. Ma il distribuir dell'olio si doveva far ne' Magazzini, a mio credere, ne' quali si teneva. Quanto al conto de' Questori certo è, che prima di distribuirlo si dava a ciascheduno la tessera, che nel prender poi l'olio si rendeva, come nel trattar del Portico Minutio, e della distributione del grano spero dir meglio. Queste Scuole dunque erano più facilmente stanze, ove l'Università de' Questori, e de' Capulatori facevano l'adunanze loro a' debiti tempi, come l'Università dell' Arti fanno hoggidì; le quali esser state forse nella piazza dell' Emporio non è incredibile. Furono queste Università chiamate già Collegii di varie Arti, e Professioni instituiti da Numa, come da Plutarco nella vita di quel Rè si narra diffusamente; dipoi suppressi dalla Republica, e dopo nove anni, secondo Asconio nell' Oratione *in Pisonem* da Publio Clodio Tribuno della Plebe restituiti.

Castra Misenatium.

L'alloggiamento de' Misenati si può dir per verisimile, che fosse sul Colle, come quel de' Peregrini sul Celio. V'alloggiavano i Soldati dell'Armata, che Augusto pose a Miseno, ò quando di là venivano a Roma, secondo il Donati, ò mentre assoldavansi, o si faceva massa di loro per mandarli in supplimento de' morti, e de' veterani: l'aggiunto del numero 11. che in Rufo si legge, e l'altro *Castra Misenatium vetera* del nuovo Vittore quanto vane inventioni siano di poco intendenti, non è d'uopo dichiararlo di nuovo.

Domus Plinii Jun.

La Casa del Secondo Plinio esser stata nell' Esquilie dice egli stesso nell' epistola ultima del terzo libro parlando d'un' epigramma di Martiale: *Alloquitur Musam; mandat, ut domum meam in Esquiliis quærat*, e Martiale nel medesimo epigramma, ch'è il 19. del libro 10. mostra, che vi s'andava per la Suburra. In quella parte fù dunque dell'Esquilie, che tra S. Clemente, e SS. Pietro, e Marcellino s'inalza. Appresso gli fù la Casa picciola d'un certo Pedone dal medesimo Martiale descritta ivi:

Domus Pedonis.

Illic parva tui Domus Pedonis
Celata est Aquilæ minore penna.

Ove la parola *tui* detta alla Musa par, che lo dichiari Poeta, ò amator de' versi di Martiale.

Domus Pauli.

Sù la stessa parte dell' Esquilie, a cui per il Clivo Suburrano ascendevasi, hebbe un certo Paolo la Casa. Martiale nell' epigramma 23. del libro quinto:

Mane

Mane domi nisi te merui, voluique videre,
Sint mihi Paule tuæ longiùs Esquiliæ:
Sed Tiburtinæ sum proximus accola Pilæ,
Quà videt antiquum rustica flora Jovem:
Alta Suburravi vincenda est semita Clivi,
Et nunquam sicco sordida saxa gradu. &c.

Ove se la salita di S. Lucia in Selce fosse stato il Clivo Suburrano, non grande lontananza dalla Pila Tiburtina, cioè da Capo alle Case, vi sarebbe stata, nè degna di tant'acclamatione di Martiale.

La Regione quarta detta Via Sacra, overo Templum Pacis.

CAPO UNDECIMO.

A Piè di quella parte dell'Equilie, dove la terza Regione d'Iside, e Serapide terminava; cioè a dire presso'l Giardino de' Pii, cominciava la quarta, che l'era annessa. Questa eccola copiata da Sesto Rufo.

Regio Templum Pacis.

Templum Pacis
Templum Remi
Templum Divæ Faustinæ
Templum Vrbis Romæ, & Augusti
Templum Veneris
Templum Telluris
Templum Solis
Templum Lunæ
Templum Concordiæ in Porticu Liviæ
Basilica Constantini
Via Sacra
Basilica Pauli
Sacriporticus aliàs Sacriportus
Forum transitorium cum Templo Divi Nervæ
Balinea Daphnidis
Volcanale
Porticus absidata
Bucena aurea
Apollo Sandalarius
Horrea Testaria
Sacellum Strenuæ
Sororium tigillum
Meta sudans
Caput lynio
Carinæ caput
Domus Pompei
Avita Ciceronum
Æquimælium
Area Victoriæ
Arcus Titi
Vici VIII.
Vicus Sceleratus
Vicus Eros
Vicus Veneris
Vicus Apollinis
Vicus trium viarum
Vicus Anciportus minor
Vicus Fortunatus minor
Vicus Sandaliarius
Ædiculæ VIII.
Musarum
Spei
Mercurii
Juventutis
Lucinæ Valerianæ
Junonis Lucinæ
Mavortii
Isidis
Vicomagistri XXXII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIMDCCLVIII.
Domus CXXXIIX.
Horrea XIIX.
Balineæ Privatæ LXXV.

Lacus LXXIX.
Pistrina XXIII.
Regio in circuitu continet
Pedes XVIII. *millia*

Ec ecco anche la descritta da Publio Vittore.

Regio Quarta Templum Pacis:

Templum Pacis
Templum Remi
Templum Veneris
Templum Faustinæ
Templum Telluris
Via Sacra
Basilica Constantini
Basilica Pauli Æmilii
Sacriportus
Forum transitorium
Balineum Daphnidis
Porticus absidata
Area Vulcani cum vulcanali vbi lotus à Romulo sata, in qua area sanguine per biduum pluit.
Buccina aurea, vel buccinum aureum
Apollo Sandaliarius
Horrea Chartarea, vel Testarea
Tigillum sororium
Colossus altus pedes CII. *& semis habens in capite radios* VII. *singuli pedes* XII. *& semis*
Meta sudans
Carinæ
Domus Pompei
Avita Ciceronum domus
Vici VIII.
Ædiculæ VIII.
Vicomagistri XXII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIMDCCLVII.
Domus CXXXVIII.
Horrea VIII.
Balineæ Privatæ LXXV.
Lacus LXXVIII.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet
Pedes XIIIM.

Nell'altro Vittore si leggono di più le seguenti cose.

Templum Vrbis Romæ
Templum Solis, & Lunæ
Alla Basilica di Paolo Emilio aggiunge *Vetus*
Porticus Liviæ cum Templo Concordiæ
Sacriporticus aliàs Sacriportus
Ove nel primo si dice *Horrea, Chartarea, vel Testarea*, quì si dice *Horrea Cantharia, vel Testaria* aliàs *Tastaria*
L'altezza de'raggi del Colosso si dice piedi XXII.
Sacellum Deę Strenuæ
In vece di *Carinæ* dice
Carinæ caput
I Vicomagistri si dicono XXXII.
I Granari si dicono XVIII.
I Forni XIIII.
L'ambito della Regione
Piedi XIIIIM. *aliàs* XIIIM.

Nella Notitia così si descrive.

REGIO IV.

T*Emplum Pacis continet Porticum absidatam, Aream Vulcani, Aureum Buccinum, Apollinem Sandaliarium, Telluris Templum, Horrea Cartharea, Tigillum Sororium, Colossum altum pedes centum duo semis; habet im capite radia numero septem singula pedum viginti duorum semis, Metam sudantem, Templum Romæ, & Veneris, Ædem Jovis Statoris, Viam Sacram, Basilicam Constantinianam, Templum Faustinæ, Basilicam*

cam Pauli, Forum Transitorium, Suburram, Balneum Daphnidis, Vici otto, Ædicula totidem, Vicomagistri XLVIII. *Curatores duo, Insulæ* II. *millia septingentæ quinquaginta septem, Domus ottoginta otto, Horrea decem & otto, Balnea* LXXV. *Lacus* LXXXIII. *Pistrina* XII. *continet pedes tredecim millia.*

L'aggiunte, che al fine vi fà il Panvinio, sono queste.

Ad Corneta
Vicus Cyprius post Sceleratus
Busta Gallica
Al Tempio della Pace soggiunge: *In quo inter cætera, ornamenta erant Templi Hierosolymorum*
Templum Veneris Cloacinæ
Templum Telluris in Carinis cum Armamentario
Ædes Jani Curiatii
Ædes Junonis sororiæ in Carinis
Ædes Salutis
Odæum
Al Foro Transitorio aggiunge *aliàs Palladium, aliàs Divi Nervæ cum porticibus*
Forum Cupedinis
Secretarium Populi Romani
Arcus L. Septimii Severi Aug.
Arcus Constantini Aug.
Domus Regis Anci Martii in Via Sacra
Spurii Cassii Viscellini in Carinis, ubi postea Templum Telluris fuit.
Alla Casa di Pompeo soggiunge *Post M. Antonii in Carinis*
Domus M. Manilii
Domus Philippi in Carinis
Domus alia C. Cæsaris in Sacra Via
Domus D. Cœlii Balbini Imp.

E Paolo Merula, descrivendo nella prima Parte dell'Italia le medesime Regioni, v'aggiunge:

Domus C. Scipionis Nasicæ
Domus Pontificis Maximi

V'aggiungerei io.

Regia
Dianium
Ara Orbonæ
Statua equestris ærea Clœliæ
Templum Jani Quadrifrontis
Templum Palladis
Thermæ Domitii
Sacellum ante Domum Pont. Max.
Sacellum Larum
Domus publica Regis Sacrificuli
Domus Virginum Vestalium
Templum Fortunæ Sejæ
Domus, in qua docuit Lenæus libertus Pompeii
Clivus Ursi

Dalla Meta sudante haveva questa il principio; e frà il Coliseo, e gli horti di Santa Maria Nuova s'accostava alle radici dell'Esquilie, dove esser stato il termine della terza s'è visto. Quindi frà il Giardino de'Pii, e S. Andrea in Portugallo girava per l'orlo di quel piano fino alla moderna Suburra, dove piegando, e circondando il piano medesimo, prima sotto il Viminale fino alla Madonna de'Monti, poi sotto il Quirinale fino all'Arco di Nerva, e più oltre fino a S. Maria in Campo Carleo arrivava. Quivi torceva poi a sinistra, e non lungi dalla via, c'hoggi v'è diritta, seguiva così un buon tratto, finche ritorcendo a destra frà S. Adriano, e S. Lorenzo in Miranda usciva a vista del Foro, dove imboccava subito nella Via Sacra; ma presto uscendone saliva verso S. Maria Liberatrice, e di là con nuova dirittura incaminandosi verso l'Arco di Tito, alla Meta sudante faceva ritorno. Tutto con argomenti, credo, assai buoni ci apparirà; e per maggior luce eccone un pò di pianta, se non giusta, non inverisimile almeno nella pagina seguente.

La Via

M. VIMINALE
Vico Patrino
Cliuo Vibio
a car. 122
M. QVIRINALE
Vico Scelerato
M. ESQVILINO
Cliuo dell'Orso
Vico Ciprio
Foro di Traiano
Foro di Nerua
Vico del Ciprio
alle Carine
Carine
M. CAPITOLINO
F. d'Augusto
F. di Cesare
Via Sacra
Foro Grande
Comitio
Foro del Cupedine
Vico Sandalario
M. PALATINO
Tabernola
Suburra
M. CELIO

1 Regia
2 T. di Faustina
3 Arco Fabiano
4 T. di Remo
5 T. della Pace
6 Sacello di Strenia
7 T. di Venere, e Roma
8 Casa d'Anco Martio
9 Sacello de Lari
10 Colosso
11 Meta Sudante
12 Arco di Tito
13 Vulcanale
14 T. di Giano Quadrifronte
15 Foro Transitorio
16 T. di Pallade
17 T. della Tellure
18 Tigillo Sororio
19 Basilica di Paolo
20 Grecostasi
21 Senaculo
22 Basilica Opimia
23 Edicula della Concordia
24 Curia Ostilia
25 Basilica Portia
26 Lupercale
27 Arco di Costantino
28 Anfiteatro

La Via Sacra.

CAPO DUODECIMO.

UNo de'nomi a questa Regione dati da Sesto Rufo, è di Via Sacra; la qual Via prima d'ogn'altra particolarità è necessario, che quivi si rintracci. Haver'ella imboccato nel Foro, benche da alcuno si nieghi, non è da dubitarne. Plinio nel c. 1. del 19. libro racconta, che Cesare coprì il Foro, e la Via Sacra di tende dalla sua Casa alla Rocca. Tacito nel terzo dell'Historie, scrivendo, ch'il Popolo nel Foro teneva chiusa ogni uscita a Vitellio, soggiunge: Eccetto quella della Via Sacra; Erodiano nel secondo dice, che Severo vide in sogno un gran cavallo ornato di finimenti Imperiali portante Pertinace per mezzo della Via Sacra, ma che nell'imbocco del Foro lo sbattè a terra: e finalmente Appiano nel primo delle Guerre Civili narra, che Ottavio seguito da molti, correndo per la Via Sacra, sboccò a guisa di torrente nel Foro.

Della Via Sacra un capo era nel Foro.

In qual parte del Foro la Via Sacra imboccasse, facilmente si ritrova.

Il Tempio di Faustina, hoggi S. Lorenzo in Miranda, esser stato nella Via Sacra dice Vopisco in Gallieno. Quel de' SS. Cosmo, e Damiano dedicato da Felice IV. esser stato nella Via Sacra afferma Anastasio. Trebellio parlando di Salonino dice: *Fuit denique statua hactenus im pede montis Romulei, hoc est ante Sacram Viam intra Templum Faustinæ advecta ad Arcum Fabianum, &c.* Presso dunque al Tempio di Faustina era l'Arco Fabiano termine ultimo di quella via, perch'era sul Foro, come nella Regione ottava ancora dirassi; e si conforma mirabilmente con Cicerone, il quale volendo rappresentar' i dui estremi della Via Sacra nell'Orat. *Pro Plancio*, dice: *Si quando, ut fit, jactor in turba, non illum accuso, qui est in summa Sacra Via, cum ego ad fornicem Fabianum impellor, sed eum, qui in me incurrit, atque incidit.* E' anche rappresentato al vivo, per una dell'uscite dal Foro da Seneca, mentre nel trattato *In sapientem non cadere injuriam*, descrive Catone, che *à Rostris* (i quali erano nel mezzo del Foro) *usque ad Arcum Fabianum per seditiosæ factionis manus tractus*, sofferse ingiurie, sputi, e sgridi popolari. Onde haver la Via Sacra con l'Arco Fabiano imboccato nel Foro poco lungi dalla Chiesa di S. Lorenzo in Miranda, già Tempio di Faustina, è certo.

E seguiva avanti alle Chiese di San Lorenzo in Miranda, e de' SS. Cosmo, e Damiano.

Il suo estremo sul Foro era l' Arco Fabiano.

L'Arco Fabiano scrive Asconio nella seconda Verrina esser stato presso la Regia, *Fornix Fabianus Arcus est juxta Regiam in Via Sacra à Fabio Censore constructus; qui devictis Allobrogibus denominatus est, ibique scuta ejus posita propterea sunt.* La Regia ciò, che fosse, dichiarasi da Festo: *Regia dicta, vel quòd sacrorum causa tanquam in fanum à Pontifice convocati in eam convenirent, aut quòd in ea sacra à Rege Sacrificulo erant solita usurpari.* E solervisi convocare i Pontefici, confermasi da Plinio Cecilio nell'Epistola seconda del libro quarto, di Domitiano scrivendo: *Pontificis Maximi jure, seù potius immanitate Tyranni, licentia Domini reliquos Pontifices, non in Regiam, sed in Albanam Villam convocavit.* L'Ottobre vi si portava la coda del Cavallo sacrificato a Marte nel Campo Marzo, e con tanta fretta, che potesse stillarne il sangue sul foco, che vi era; e la testa del medesimo combattuta da Suburani, e Sacraviesi, s'era vinta da questi, sul muro della Regia s'affigeva. Così Festo in *October equus*. Esser'anche stato solito ne'giorni di mercato sacrificarvi la Flaminica accenna Macrobio nel c. 16. del primo de'Saturnali, allegandovi Granio Liciniano: *Ait enim nundinas Jovis ferias esse, siquidem Flaminica omnibus nundinis in Regia Jovi arietem soleat immolare.* Si può dunque dire, ch'ella fosse sopra il Tempio di Faustina, all'Arco Fabiano congiunta, sì che la Via Sacra con l'Arco, e con la Regia terminasse sul Foro; a che consente Festo in *Sacram Viam*, dicendo: *Itaque ne ea-*

Arco Fabiano.

Regia.

tenus quidem ; ut vulgus opinatur, Sacra appellanda eſt à Regia ad domum Regis Sacrificuli, ſed etiam à Regis domo ad Sacellum Streniæ, & rurſus à Regia uſque ad arcem ; ove ſi ſcorge, che volgarmente fine della ſtrada era ſtimato l'imbocco del Foro ; perche fin lì durava lo ſtretto, bench'ella per lo Foro ancora ſeguiſſe fino alla Rocca.

Differente da la Regia di Numa detta Atrio di Veſta.

Sò che mi ſarà oppoſto la Regia eſſer ſtata la di Numa vicino al Tempio di Veſta. Ma in verità da una all'altra la differenza è molto grande. Era la Regia di Numa preſſo al Tempio di Veſta, e a quel di Caſtore, e Polluce nel lato occidentale del Foro ſull'imbocco della Via Nova lontaniſſimo dall'Arco Fabiano, come nella Regione ottava ſi moſtrerà ; mentre qu. ſta non nel Foro ſi legge eſſer ſtata, ma in quella parte della Via Sacra, che dal Foro diſtinta, era nota a tutti. Haveva quella il nome di Numa perche fù ſua Regia, e ſervì poi per Atrio di Veſta ; ma donde foſſe queſta nomata, l'havemo poco ſopra ſentito da Feſto, e non per la Dea Veſta, ma come ſono per moſtrare, per Marte ſerviva. Aſconio nella Miloniana : *Videtur mihi loqui de eo die, quo inter candidatorum Hipſei, & Milonis manus in Via Sacra pugnatum eſt, multique ex Milonis eximproviſo ceciderunt, de cujus cæde, & periculo ſuo, ut putem loqui eum fecit, & locus pugnæ, nam in Sacra Via traditur commiſſa, in qua eſt Regia.* La qual pugna, ſe foſſe ſtata nel Foro preſſo la Regia di Numa, haverebbe

Vi s'adorò Ope Conſiva.

Aſconio detto *In Via Sacra* ſenza dar'un cenno del Foro ? In queſta Regia eſſer ſtata adorata la Dea Ope cognominata Conſiva dice Feſto *in Opima* : *Itaque illa quoque cognominatur Conſiva, & eſſe exiſtimatur Terra, ideoque in Regia colitur à P. R. quia omnes opes humano generi terra tribuat.* In queſta eſſer ſtato il Sacrario, & in

Vi fù il Sacrario coll'haſta, o coll'haſte Martie.

eſſo l'haſte Martie inſegnaſi da Gellio nel c. 6. del quarto libro : *Ita in veteribus memoriis ſcriptum legimus nuntiatum eſſe Senatui in Sacrario, in Regia haſtas Martias moviſſe.* Le quali haſte Martie giudico eſſer ſtate quelle, ò per meglio dir quella, che anticamente s'adorava in Roma per ſtatua di Marte. Così Clemente Aleſsandrino nel Protreptico fà fede haver ſcritto Varrone : *Romæ autem antiquitùs ſtatuam Martis fuiſſe haſtam, dicit ſcriptor Varro*, di che ci dà intera certezza Plutarco ſcrivendo in Romolo : *ad hæc lanceam in Regia poſitam Martem vocari, &c.* forſe il Tempio di Marte Quirino, che Servio ſcrive eſſer ſtato dentro la Città, come hò detto altrove, fù queſta Regia, ſignificando nella Sabina lingua antica, Quirino, lo ſteſſo, che Haſtato ; e perciò forſe la coda del cavallo ſacrificato a Marte qui ſi portava ; e le Vergini Salie ſtipendiate per ajuto de'Salii miniſtri di Marte ſacrificavano ivi in

Detta da Plauto Baſilica.

compagnia del Pontefice paludate, e con gl'apici in teſta in modo de'Salii, ſi come in *Salias* da Feſto ſi ſcrive. Ma di coſa tanto dubbia non più. Non d'altro, che di queſta Regia penſo io, che Plauto col nome di Baſilica voleſſe intendere, quando nella prima ſcena del 3. atto del Curculione diſſe : *Dites damnoſos maritos ſub Baſilica quærito* ; poiche ſicome ben diſcorre il Donati, quando Plauto ſcriſſe, la Baſilica Portia, e l'Opimia non eran fatte, nè altra ve n'era ; e la Baſilica in Greco, la Regia in Latino ſuonano lo ſteſſo.

L'altro capo della Via Sacra detto Sũma Sacra Via era verſo il Coliſeo, e la uia da SS. Coſmo e Damiano paſſava diritta- mente per la Chieſa, e gli horti di S. M. Nova.

Oltre alla Regia, e all'Arco Fabiano quella parte della Via Sacra, che paſſava per il Foro, ad altra Regione appartiene : onde noi per hora laſciandola, e ſtandoci con quella, che più ſtrettamente Sacra Via era detta, dopo ritrovatone un capo, ch'è l'imbocco nel Foro, andiamo a cercar dell' altro, che gli era oppoſto. Eſſer ſtato queſto verſo il Coliſeo, ove *Summa Sacra Via* dicevaſi, già s'è detto. Gli Antiquarii portano la Via Sacra di la dal Tempio della Pace all' Arco di Tito, e quindi per diritto alla Meta ſudante. Ma per avvederc idell' oppoſto, baſta conſiderar bene il ſito.

Il Tempio della Pace, come i ſuoi avanzi moſtrano, e ſecondo la pianta delineatane dal Serlio nel ſecondo libro della ſua Architettura, giungeva a filo de'SS. Coſmo, e Damiano, e di S. Lorenzo in Miranda, & in oltre la baſſezza di quelle trè antiche fabriche hoggi mezze ſotterra, corriſpondente all'antica baſſezza del piano del Coliſeo, ſono eſpreſſi teſtimonii, che la Via Sacra per S. Lorenzo, e San Coſmo quaſi dirit-

dirittamente caminando alle radici del Palatino, che a S. Maria Nova pervengono, evidentemente non potè cessar'ivi senza passata, e violentemente subbito piegando a destra, poggiare scoscesamente all'altezza dell'Arco di Tito, per di nuovo torcere verso la Meta. Veggio, che la vicinanza dell'Arco di Tito, e la fabrica di S. Maria Nova, che ha confuse l'antiche vestigie della strada, han suggerito il motivo di torcerla, e d'inalzarla; ma lo stesso Arco, e la stessa Chiesa ben'osservati persuadono il contrario. Non sarebbe stato decentemente fabricato l'Arco sù la suolta d'una strada, e sull'orlo di tanta scoscesità. E l'avanzo dell'antica fabrica, che ne gli horti di S. Maria Nova si vede, dichiara esser stata quella fabrica sù qualche via. In qual via l'Arco fosse il vedremo presto. Intanto dicasi pur francamente la Sacra haver seguito a dirittura per il sito, in cui è hoggi la Chiesa, il Monastero, e l'horto di Santa Maria Nova, nel fine del qual'horto era il suo capo detto *Summa Sacra Via*, per cui entravasi nel Ceroliense. Così appare esser stato con disegno ottimo da Vespasiano fabricato l'Anfiteatro giusto in faccia alla Via Sacra; in faccia alla medesima vedremo hor hora posto il Colosso; mentre in faccia a quella dell'arco di Tito era, & è la Meta sudante; & in fine la gran Casa di Nerone, che il Palatino con l'Esquilie continuava, la sua maggior' altezza, & il suo principal vestibulo non altrove, chè a fronte della medesima Via Sacra potè havere.

Etimologia del nome.

Fù detta Sacra (Festo scrive) secondo alcuni, *quòd in ea fœdus ictum sit inter Romulum, & Tatium; quidam quòd eo itinere utantur Sacerdotes edulium sacrorum conficiendorum causa*. Varrone dice nel quarto: *quæ pertinet ad arcem, quà sacra quotquot mensibus feruntur in arcem, & per quam Augures ex arce profecti solent inaugurare.* Quello, che di Romolo, e di Tatio Festo accenna, si disse prima da Dionisio nel libro secondo.

Basilica Pauli Æmilii.

Rufo, e Vittore pongono concordi in questa Regione la Basilica di Paolo Emilio, & un'altra del medesimo registrano nell'ottava. Haver fatto Paolo Emilio due Basiliche, cioè una antica risarcita, l'altra fabricata da'fondamenti scrive Cicerone ad Attico nella 16. Epistola del primo libro: *Paulus in medio Foro Basilicam jam penè texuit jisdem antiquis columnis. Illam autem, quam locavit, fecit magnificentissimam. Quid quæris? nil gratius illo monumento, nil gloriosius*. Ma qual' antica Basilica potè Paolo rifare nel mezzo del Foro? dal Donati si crede l'Opimia overo la Portia. Ma l'Opimia fù sul Comitio, la Portia presso la Curia sotto il Palatino, e la di Paolo Emilio esser stata nel mezzo del lato, in cui è S. Adriano, vedremo chiaramente a suo tempo; e dell'altra in questa Regione fatta non s'hà pur' un fumo. Che può dunque dirsi? Io per me, se non si dicesse havere Emilio con l'antiche colonne della Regia caduta, ò cadente fatta nel Foro nuova Basilica, & haver rifabricata la Regia nella Via Sacra con forma nuova, e più bella, e più magnifica, a che le parole di Cicerone mirabilmente consentirebbono, ma io non ardisco affermarlo; non sò, che altro congetturarne.

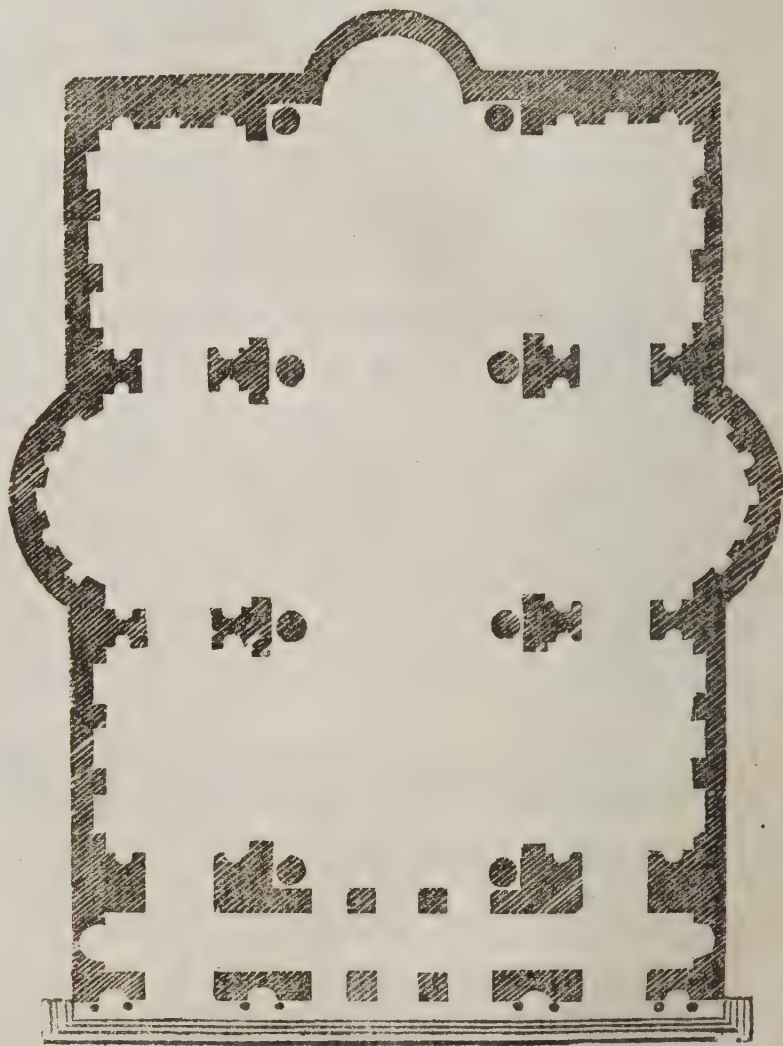
Templũ Veneris Cloacinę

Vicino alla Regia fù il segno di Venere Cloacina; di cui perche assai deve dirsi nell'ottava lascio di parlarne quì. Dal Panvinio si nota in questa Regione il Tempio di cotal Dea. Io non sapendo, per quale autorità vi sia posto, molto meno posso dir dove fosse.

Templũ Faustinę.

Il Tempio di Faustina essere S. Lorenzo in Miranda non è chi dubbiti: mostrasi dall'inscrittione della Cornice DIVO ANTONINO ET DIVAE FAVSTINAE EX S. C. Appresso se gli scrive da Rufo quel di Remo, ch'essere SS. Cosmo, e Damiano persuade l'ordine con cui da Vittore, e da Rufo son posti, e la vicinanza de'siti. E s'insegna da Anastasio in Felice Quarto; ove dice haver quel Pontefice fabricata la Chiesa a SS.Cosmo, e Damiano *In hoc loco, qui appellatur Via Sacra, ubi ædes Remi, ac Romuli fuisse ajunt*. Se solo fosse di Remo veramente, ò di Remo insieme, e Romolo, come più communemente si crede, non v'è certezza. Vittore, e Rufo concordi lo dicono di solo Remo; & haver Romolo havuto altro Tempio presso al

Templũ Remi.

so al Foro diremo nella Regione ottava. Esser stato quel Tempio dedicato a SS. Cosmo, e Damiano da Felice Quarto, come Anastasio scrive, il Fulvio fà fede, ch'a suo tempo si leggeva nell'antico musaico della Tribuna. Dal Donati si crede il Tempio di Quirino, che Livio nel fin del decimo dice fabricato da Papirio Console, solo perche Livio soggiunge ivi: *exornauitque hostium spoliis, quorum tanta multitudo fuit, ut non Templum tantùm, forumque his ornaretur, sed sociis etiam, colonisque finitimis ad Templorum, locorumque publicorum ornatum dividerentur*. Mà il Titolo di Quirino mai non dato a Remo, nè proprio solo di Romolo, ma comune con Marte nell'antica puntualità circa i precisi nomi de' Tempij, toglie il crederlo. Nè Liuio mostra prossimità alcuna al Foro, mentre dice ornato il Foro, el'Tempio di quelle spoglie, che furono anche distribuite a'vicini; perche i Tempii, & i luoghi publici n'adornassero.

Templũ Pacis.

Il Tempio della Pace ove fosse, non è chi non sappia. La traditione universale l'hà

l'hà additato sempre senza alcun dubbio. Se ne vedono hoggi trè gran pezzi di volte presso S. Maria Nova al Giardino de' Pii congiunte; ove una smisurata colonna scannellata io già vidi, toltane poi da Paolo Quinto, e drizzata avanti alla Basilica di S. Maria Maggiore l'anno 1614. la quale coll'altre sette, che v'erano, giurerei esser state del grand'atrio di Nerone, & haverle Vespasiano impiegate quivi, come impiegò i tevertini nel Coliseo. Da Ammiano nel 16 libro s'annovera trà le fabriche più maravigliose di Roma; ove lo stupore d' Ormisda Persiano si ristringe ne' Tempii Capitolini di Giove, nell'Anfiteatro, nelle Terme, nel Panteon, nel Tempio di Venere, e Roma, in questo della Pace, nel Teatro di Pompeo, nell'Odeo, nello Stadio, e nel Foro di Trajano; nè altrimente dice Plinio nel c. 15. del lib 36. Erodiano nel primo, ove il dice consumato dall'incendio nel tempo di Commodo, soggiunge: *Quod unum scilicet opus cunctorum tota Vrbe maximum fuit, atque pulcherrimum*. La cui pianta rintracciata dal Serlio nel secondo della sua Architettura ne mostra l'intera forma, & è la riportata di sopra.

E la sua facciata si scorge nel rovescio d'una medaglia, che trà l'altre di Vespasiano porta l'Erizzo, e del Tempio della Pace ragionevolmente la stima.

S · C .

In esso scrive Gioseffo nel c. 37. del settimo libro della Guerra Giudaica haver' Vespasiano riposte tutte le migliori spoglie del Tempio di Gerusalemme da Tito distrutta, eccettuatane però la legge, e i veli purpurei del Tempio; le quali cose volle si custodissero nel Palazzo. Cotali spoglie esser poi state da Genserico Rè de' Vandali portate in Africa, e quindi dopo lungo scorrer d'anni tolte da Belisario, e frà le pompe del suo Trionfo esposte in Constantinopoli; esser state poi da Giustiniano rimandate a Gerusalemme in dono a diverse Chiese, scrive Procopio nel secondo *De Bello Vandalico*. Rimase in Roma l'Arca detta *Fœderis*, che in S. Giovanni Laterano conservasi, non curata forse da Barbari, perch'essendo di legno, non haveva cosa da rapina, fuor di quelle lamine, che la coprivano, come dice la Scrittura: delli quali v'hò scorti io minutissimi residui sotto alcune teste di bollettine, che ancor'vi durano. E' opinione di molti non essere quest'Arca la vera di Gerusalemme; primieramente perche da Gioseffo non s'annovera con le spoglie portate da Vespasiano, e da Tito in trionfo, nè scolpita frà l'altre nell'Arco di Tito si vede; e per ultimo l'Arca da Mosè fabricata, si legge nel secondo de' Maccabei al c. 2. fatta trasportar da Geremia col Tabernacolo, e coll' Altare dell'incenso sul Monte Nebo, & ivi occultata, e chiusa in una spelonca, con predittione, che sarebbe ivi stata incognita *Donec congreget Deus congregationem populi, & propitius fiat, &c.* cioè (come più Scritturali espongono) fino al dì del Giuditio universale. Io nondimeno osservata bene quest'Arca alla descritta nell'Esodo somigliante, non sò immaginarlami cosa fabricata in Roma ad altro uso, nè ardisco pronunciarla opera vanamente fatta per fintione. Che l'antichissima di Mosè stia sul Monte Nebo, lasciatane la disputa, come soma da altri homeri, che da' miei, e datolo per vero; certo è, ch'il primo Tempio fu da Salomone edificato per Casa dell'Arca, sicome haveva ella prima il

Vi ripose Vespasiano le migliori spoglie del Tempio di Gerusalēme.

Portate poi in Africa da Genserico.

Arca del Tempio di Gerusalēme restata in Roma.

S'ella sia la vera.

 Taber-

Tabernacolo fattole da Mosè d'ordine espresso di Dio nel deserto. Quindi nel c. 7. del secondo de' Rè disse Davide: *Vides ne, quod ego habitem in domo cedrina, & Arca Dei posita sit in medio pellium?* Perciò del Tempio il più degno luogo detto *Sanctum Sanctorum* era dell'Arca; tutte l'altre cose vi stavano per puro ministerio. A qual fine dunque Zorobabelle tornato dalla Persia senza l'Arca, e senza le due Tavole della legge Divina, alle quali l'Arca di semplice vaso serviva, rifabricasse il Tempio, e qual cosa ponesse nel Santo *Sanctorum* sotto il pretioso velo purpureo, acciò col mezzo di tanti altri instrumenti fosse venerata, non sò pensarlo. Anzi che in questo secondo Tempio l'Altare dell'incenso vi fosse, nel primo di S. Luca si legge: *Apparuit autem illi* (a S. Zaccaria) *Angelus Domini stans à dextris Altaris incensi*. E le due Tavole della Legge, se furono portate da Vespasiano in trionfo, e conservate poi nel Palazzo, convien dire, che vi fossero; e dove furono le Tavole niegheremo noi esser stata l'Arca, in cui solevano star riposte? Diremo, che Geremia trasportasse l'Arca, e non la Legge sul monte Nebo? segue di necessità, che Zorobabelle nel nuovo Tempio facesse nuovo Altare dell'incenso, e che privo di que' pretiosi Chirografi della man di Dio, acciò nel Tempio se ne venerasse almeno il concetto, ch'è lo spirito, e l'anima d'ogni scrittura, facesse in due nove pietre scolpir la Legge, che fù poi la portata da' Romani in Trionfo. Mà a questa non dovette egli fare alcuna cassa, ò armario, ò altro repositorio, in cui chiusa si conservasse? ecco l'Arca da Zorobabelle rifatta, che fatta alla primiera somigliante non veggio negabile. Mi ricordo haver' osservato i quattro anelli, ch' ella hà per le stanghe vicino a gli Angeli, essere non d'oro, come si legge nell'Esodo, ma di bronzo, e raschiando un tantino di que' residuetti di lame, le scoprii non d'oro, ma d'argento dorato; segno della minore spesa, e magnificenza, con cui Zorobabelle rifè ogni cosa; di che finito il Tempio, nell'allegrezza universale del popolo, haver pianto i più vecchi, che havevano veduto il primiero più ricco riferisce Gioseffo nel c. 3. dell' 11. libro delle sue Antichità. Ch'il medesimo Gioseffo non faccia nel Trionfo mentione dell' Arca, non fà nulla. Narra egli le trè cose di più conto presso i Romani, e portate ordinatamente in ultimo, cioè il Candelier d'oro, la Mensa d'oro, e la Legge: e l'altre cose dice, che senz'ordine erano prima portate in truppa; trà le quali fù verisimilmente portata l' Arca, che come vaso di legno non potè esser da' Romani tenuta in stima. Nella stessa generalità si scorge haver Gioseffo comprese le due Trombe d'argento, con le quali publicavasi ogn'anno cinquantesimo il Giubileo, scolpite anch' elle avanti alla Mensa, & al Candeliero nell' Arco di Tito. E s'ivi non si vede l'Arca, n'è cagione il sito angusto non bastante al gran numero delle spoglie; nè è poco, che delle quattro ultime, trè vi si ritrovino.

Esser stata ivi prima la Casa di Cesare è falso.

Nel sito del Tempio della Pace gli Antiquarii dicono esser prima stata la Casa di Cesare, ma senza efficace prova. Cesare nella Via Sacra non hebbe Casa propria, ma publica, ad uso del Pontefice Massimo destinata. Così Suetonio nel c. 46. *Habitavit primò in Subura modicis ædibus, post autem Pontificatum Maximum in Sacra Via domo publica;* e la Casa del Pontefice Massimo non esser stata verisimilmente ivi dirò in breve.

Vi fù Libreria.

Nel Tempio della Pace esser stata Libreria s'indica da Gellio al c. 8. del lib. 16. *Commentarium de proloquiis Lælii docti hominis, qui Magister Varronis fuit, studiosè quæsivimus, eumque in Pacis Bibliotheca repertum legimus*. Era nel medesimo Tempio una grande statua del Nilo, ò pietra significante quel fiume di marmo Etiopico di color ferrigno detto Basalte con sedici bambini attorno scherzanti. Plinio nel libro 36. c. 7. *Invenit eadem Ægyptus in Æthiopia, quem vocant Basalten ferrei coloris, atque duritiæ. Nunquam hic major repertus est, quàm in Templo Pacis ab Imperatore Vespasiano Augusto dicatus argumento Nili, sexdecim liberis circà ludentibus, per quos totidem cubiti summi incrementi augentis se amnis intelliguntur*. Eravi trà le migliori pitture un'immagine di Gialiso, opera di Protogene, con quel Cane famoso, nella

Statua del Nilo.

Famosa pittura d'un Cane.

cui

cui bocca volendo il Pittore esprimere la spuma, e per molto che vi faticasse non gli riuscendo à suo gusto, vi tirò per collera la spugna, con cui nettava i pennelli, dalla quale à caso restò espressa la spuma mirabilmente; il medesimo Plinio nel lib. 35. cap. 10.

Incontro alla Regia nell'altro lato dell'Arco Fabiano era il Comitio, ma sporgendo nel Foro, annoveravasi, com'anche l'Arco, nell'ottava Regione; & ivi dovrà parlarsi dell'uno, e dell'altro.

Domus Regis Sacrificuli.

La Casa del Rè Sacrificulo esser stata nella Via Sacra udimmo sopra da Festo; casa publica destinata à quel finto Rè, come publica era l'altra del Pontefice Massimo. E'assai credibile, che l'una, e l'altra fossero vicine; anzi esserle stata vicina la publica delle Vergini Vestali, a cui quella del Rè fù poi unita da Augusto, si trahe da Dione, che nel 54. ne dice: *Cùm esset creatus Pontifex Max. neque domum publicam accepit, sed cum omninò publicam esse Pontifici Max. habitationem oporteret, suarum ædium partem ipse publicam esse jussit, ac Regis Sacrificuli domum Virginibus Vestalibus dedit, quoniam earum ædibus contigua erat.* Ove sò, che al Donati ἀρχιερεὺς cioè Sommo Pontefice, e βασιλεὺς τῶν ἱερῶν Rè de' Sacri sembra una cosa stessa, e stima egli, che Dione dica donata alle Vestali la Casa del Pontefice; mà s'il Rè de' Sacri sappiamo esser stato in Roma dignità Sacerdotale da quella del Pontefice Massimo diversissima, non veggio che dobbiamo noi supporle da Dione confuse, mentre in due soli versi usa l'uno, e l'altro termine chiari, e distinti. Il concetto di Dione si è, che Augusto fatto Pontefice Massimo, havendo per quella dignità publicato parte della sua casa, diè l'altra del Rè Sacrificulo alle Vestali, contigue; perche al medesimo Rè quella del Pontefice Massimo era toccata; il che se bene dalle parole non si spiega, si suggerisce dal senso; ed in cotal guisa quelle trè dignità sacre habitarono tutte più decentemente, e commodamente. Potrebbe qui argomentarsi, che havendo il Pontefice Massimo, il Rè Sacrificulo, e le Vergini Vestali i loro alberghi publici nella Via Sacra, più da ciò si potè ella dir Sacra, chè da altra cagione. Festo dice, ch'il volgo stimava la Via Sacra dalla Regia non haver passato la casa del Rè Sacrificulo (cioè quella, che prima fù del Pontefice Massimo, e s'habitò da Cesare) ma per qual cagione? Hà molto del credibile, ch'alcun'altra via ivi attraversandola l'interrompesse, dal quale interrompimento, e dal cessarvi le case publiche Sacerdotali, movesse il dubbio. Una tal via attraversante la Sacra esser stata frà il Tempio della Pace, e SS. Cosmo, e Damiano, si raccoglie dalla pianta di quel Tempio da noi portata; ove si mostra la principal facciata, e porta non nella Via Sacra, ma nell'altra, che perciò doveva esservi di necessità. S'ivi poi precisamente fosse la Casa del Rè Sacrificulo, non ardisco dirlo; ma basta à me apportar questa maggior notitia delle particolarità della Via Sacra.

Assegnata da Augusto alle Vergini Vestali.

Sacellum ante domũ P. M.

Avanti la Casa del Pontefice Massimo esser stato un Sacello racconta Plutarco in Cesare: *Ante Cæsaris domum Sacellum quoddam instar tumuli decori, ac venusti ex consulto Senatus instructum prominebat, hoc in somniis demolitum cernens Calpurnia, &c.*

Domus Scipionis Nasicæ.

Nella Via Sacra haver anche habitato Scipione Nasica in casa assegnatali dal publico, scrive il Giurisconsulto Pomponio nella legge seconda §. *Juris civilis ff. de origine Juris*, dicendo: *C. Scipio Nasica, qui optimus à Senatu appellatus est, cui etiam publica domus in Sacra Via data est, quò faciliùs consuli posset.*

Templũ Veneris, & Romę.

Il Tempio di Venere, che si legge in Rufo, e in Vittore, e quel di Roma, che Rufo vi hà di più, non sembra a me dubbio, che fossero i due congiunti Tempii da Adriano fabricati ad ambe le Deità; de' quali nomati col nome d'un sol Tempio, Dione scrive in Adriano: *Veneris, & Romæ Templi descriptionem ad eum mittens* (cioè ad Apollodoro Architetto) *quippe significans sine illius opera, & ministerio etiam ingentia ædificia extrui posse, quærebat an ædificium illud rectè se haberet. Rescripsit de Templo sublime illud, & concavum fieri oportere, ut ex loco superiori in Sacram usque viam insignior prospectus esset, & magis conspicuus. Concavum ad excipiendas ludorum*

machinas, quæ in eo latentèr compingi, & item ex occulto in Theatrum duci poſſent. Il qual luogo eſſer ſtato da gli Antiquarii mal'inteſo del Tempio di Venere fabricato già da Ceſare, e da Adriano rifatto, come credevano, moſtra baſtevolmente il Donati. Del medeſimo ſcrive Caſſiodoro nella Cronica: *His Conſulibus* (cioè Pompejano, & Attiliano) *Templum Romæ, & Veneris factum eſt.* Ma da Prudentio nel primo libro contra Simmaco ſe ne ſuppongono due diſtinti, come da Rufo:

Non uno, ma due Tempii congiunti.

Ac Sacram reſonare Viam mugitibus ante
Delubrum Romæ, colitur nam ſanguine & ipſa
More Deæ, nomenque loci ceu Numen habetur,
Atque Urbis, Veneriſque pari ſe culmine tollunt
Templa, ſimul geminis adolentur Thura Deabus,

Noi dunque crediamoli con Prudentio due, ma congiunti, e però con architettura degna dell'ingegno d'Adriano, e forſe poco bene inteſa era, comunicantiſi l'uno l'altro. Per cagion di queſta fabrica eſſendo ſtato il Coloſſo di Nerone moſſo di luogo, poſſiamo argomentar noi, che preſſo al fine della Via Sacra ella foſſe non lungi molto dal Coliſeo; tanto maggiormente. che le machine ſolite ne' giuochi Anfiteatrali dovevano ſecondo il diſegno d'Apollodoro partirſi quindi, e tornarvi: onde giurerei, che le due Tribune unite, le quali ne gli horti di S. Maria Nova ſi vedono in piedi, non d'altra fabrica ſiano reſidui, che del Tempio di Venere, e di Roma. Le crede il Fulvio reliquie de' Tempii d'Iſide, e di Serapide, ma vanamente, come diſſi, ſtando elle fuori della Regione di quel nome. Il Marliano le hà per Tempii del Sole, e della Luna fatti da Tatio; ma ſenza probabilità alcuna indicante un tal ſito particolare; ne' i Tempii del Sole, e della Luna s'hà alcun teſtimonio, che foſſero fabriche celebri, come que' pochi reſidui d'altezza grande reſtati tanto tempo in piedi perſuadono. All'incontro il Tempio, ò i Tempii di Venere, e Roma per teſtimonio d'Ammiano furono dal Perſiano Ormiſda ammirati frà cinque, ò ſei più celebri della Città. In Rufo ſi legge *Templum Urbis Romæ, & Auguſti;* ove l'aggiunta d'Auguſto, priva d'ogni buon ſignificato, io non dubito eſſervi ſtata fatta al ſolito da alcun ignorante Traſcrittore, ingannato forſe dall'haver letto d'Auguſto in Suetonio al c.25. *Templa quamvis ſciret etiam Proconſulibus decerni ſolere, in nulla tamen Provincia, niſi communi ſuo, Romæque nomine recepit*, ſenza oſſervar quello, che ſegue: *Nam in Urbe quidem pertinaciſſimè abſtinuit hoc honore.*

Coloſſo di Nerone moſſo di luogo per fabricarli.

Ove foſſero que' due Tempii.

Templum Solis.

Templum Lunæ.

Templum Urbis Romę, & Auguſti.

Tempio di Roma riſtorato in tempo di Coſtantino.

D'un Tempio di Roma fatto nel tempo di Coſtantino ſcrive Seſto Aurelio nel libro *De Cæſaribus;* ove facendo anche mentione della Baſilica di Coſtantino, che da Vittore, e da Rufo è poſta in queſta Regione, fà alcun inditio, ch'il Tempio foſſe il già fabricato da Adriano, e poi riſtorato, ò rifatto, e forſe anche ampliato, e che la Baſilica non gli foſſe molto lungi. Ma come ſi ſtia il vero, a me baſta ſolo apportarne le parole: *Adhuc cuncta opera, quæ magnificè conſtruxerat, Urbis Fanum, atque Baſilicam Flavii meritis Patres ſacravere.*

Baſilica Conſtantini.

Chieſa de' SS. Pietro, e Paolo, dove è S. M. Nova.

Preſſo al medeſimo Tempio, cioè à dire, dove è hoggi S. Maria Nova, haver fabricata Paolo I. una Chieſa à SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo ſcrive Anaſtaſio: *Hic fecit novitèr Eccleſiam infrà hanc Civitatem Romanam in Via Sacra juxta Templum Romæ in honorē Sanctorum Apoſtolorum Petri, & Pauli, ubi ipſi beatiſſimi Principes Apoſtolorum tempore, quo pro Chriſti nomine martyrio coronati ſunt, dum Redemptori noſtro funderent preces, propria genua flectere viſi ſunt. In quo loco uſque hactenus eorum genua pro teſtimonio omnis inpoſtremo venturæ generationis, in quodam fortiſſimo ſilice licèt, eſſe noſcuntur deſignata;* la qual ſelce con le ſante veſtigie è reſtata anche hoggi à viſta publica in S. Maria Nova; donde può trarſi, ch'ivi nel Veſtibulo della gran Caſa di Nerone, ſtando egli à vedere in alcuna loggia, ò feneſtra, Simone il Mago fè portarſi in aria da' Diavoli, & all'orar de' Santi cadde nell'iſteſſa Via Sacra, come nella Paſſione di S. Pietro ſi legge. E ſe ben ſi dice, che il Mago ſi levò a volo nel Teatro, è facilè, che la ſolita ſemplicità di chi ſcriſſe intendeſſe per Teatro il Ve-

ſti-

ſtibulo pieno, come Teatro, di genti concorſe, & aſſiſe a ſpettacolo ſi mirabile. Vi conferiſce l'autorità di S. Epifanio nell'Ereſia 21. ove dice quel gran fatto ſucceſſo nel mezzo di Roma. Molti Teſti d'Anaſtaſio hanno *Juxta Templum Romuli*; ma fù error manifeſto del Traſcrittore; a cui *Templum Romæ* ſembrava ſcorrettione: così in molt'altri luoghi del medeſimo Anaſtaſio ſi trova haver fatto; e così ancor ſi legge in alcuni atti de'Martiri, & in ſpecie nella Paſſione di S. Pigmenio: ove *In Clivo Viæ Sacræ ad Romuli Templum*, và corretto *ad Romæ Templum*; dal qual errore la Chieſa de'SS. Coſmo, e Damiano eſser ſtata l'antico Tempio di Romolo forſe l'opinione.

Il Tempio del Sole io non niegherò eſser ſtato quindi non molto lungi; perche oltre Rufo, da cui s'annovera in queſta Regione, eſser ſtato preſſo all'Anfiteatro dichiarano molti atti de'Martiri, raccontandogli martirizzati avanti di quello; onde non ſarà leggiero l'inferire almeno dubitativamente eſſer ſtato nella piazza, ch'era avanti al Coliſeo, ma però nel lato alla Via Sacra contiguo, con cui termina la Regione.

Templũ Solis.

Nell'eſtremità della Via Sacra detta *Summa Sacra Via*, habitò ne' primi tempi Anco Martio quarto Rè di Roma. Solino nel primo: *Habitavit*, dice, *in Summa Sacra Via*, *ubi ædes Larium eſt*; e ſcrivendo Tacito nel 12. de gli Annali, che Romolo tirando il ſolco a piè del Palatino giunſe *ad Sacellum Larum*, *Forumque Romanum*; il qual Sacello eſſer il medeſimo, che il detto da Solino *ædes Larium* non ſembra a me dubitabile, non ſapendoſi, che altro Sacello a piè del Palatino ſia ſtato de' Lari, prima che da queſto lato ſi giunga al Foro, ſegue che Anco Martio dalla parte del Palatino habitaſſe, non dall'altra vicina all'Eſquilie, cioè dove pur ſono hoggi gli horti di S. Maria Nova, e dove fù poi fatto il Sacello, ò Tempio de' Lari; (Sacello altro non ſignifica, chè Tempietto, & eſſere diminutivo di *Sacrum* ſpiega Gellio nel c 2. del libro ſeſto, & eſſendo credibile, ch'il Tempio de'Lari foſſe picciolo, potè facilmente dirſi Sacello, fra i quali due nomi l'indifferenza è uſata ſpeſſo da gli ſcrittori antichi) onde vanamente quel Sacello, ò Tempio ſuol porſi preſſo Santa Maria Liberatrice, lungi dalla Somma Sacra Via. Da Cicerone il medeſimo Tempio è poſto nel Palatino, così ſcrivendo nel terzo *De natura Deorum*: *Febris enim Fanum in Palatio*, & *Aedem Larium conſecratam vidimus*; Ma ò nel monte, ò a piè del monte, non hà ſenſibile differenza.

Domus Regis Anci.

Sacellum Larium.

Quivi preſſo fù l'Altare d'Orbona. Plinio nel c.7. del primo libro: *Ideoque etiam publicè Febri Fanum in Palatio*, *Orbonæ ad ædem Larium ara*, & *malæ Fortunæ in Eſquiliis*. Eſserſi adorata Orbona, *ne orbos faceret*, ſcriſſe Arnubio nel quarto contra i Gentili.

Ara Orbonæ.

Parimente ſull'eſtremità della Via Sacra fù il Sacello di Strenia. Rufo dice *Strenuæ*; à cui è ſtato conformato il ſecondo Vittore; ma Strenia ſi legge in Varrone portato ſopra: *Quòd hinc oritur caput Sacræ Viæ ab Streniæ Sacello*. Feſto parimente portato: *ſed etiam à Regis domo ad Sacellum*: Et acciò non ſi ſoſpetti ſcorrettione, s'oda Simmaco nell'epiſtola 28. del 10. libro: *Strenarum uſus adolevit authoritate Tatii Regis*, *qui verbenas felicis arboris ex luco Streniæ anni novi auſpices primus accepit*; il qual boſco ſe al tempo di Tatio foſſe dove fù dopo il Sacello, non m'arriſchio farne giuditio. Dalle ſtrene dunque, cioè à dir mancie, la Dea Strenia fù detta; la quale *Xeniis*, *ſeù muneribus Kal. Jan. dandis*, *accipiendiſque præeſſet*, S. Agoſtino ſcrive nel quarto *de Civitate Dei* al c.16. e Simmaco nell'epiſtola 20 del decimo libro *Calendas anni auſpices*, *quibus menſium recurſus aperitur*, *impertiendis ſtrenis dicavit antiquitas*. Il Sacello ſuo dunque fu ſul capo della ſtrada nell'eſtremo de gli horti di S. Maria Nova, ò più toſto fuori di eſſi; e forſe nella ſiniſtra parte di quella verſo l'Eſquilie incontro al Tempio de' Lari, già che nello ſteſſo lato erano la Regia, e la Caſa del Rè Sacrificulo poſti da Varrone egualmente per termini della Via Sacra.

Sacellum Streniæ.

Nella Somma Sacra Via Vendevansi i pomi, & altro.

Esserfi in questa estremità della Via Sacra venduti pomi, & altre frutta si cava da più Autori, mà frà gli altri da Varrone, che nel secondo *De Re Rustica* dice di più esserci stata una statua, ò pittura dorata: *Hujusce inquam pomaria summa Sacra Via, ubi poma veneunt contra auream imaginem*. Et Ovidio nel secondo *De arte amandi*.

Cùm benè dives ager, cum rami pondere nutant,
Afferat in Calatho rustica dona puer.
Rure suburbano poteris tibi dicere missa,
Illa vel in sacra sint licèt empta via.

E specialmēte il mele.

Esservisi venduto anche il mele conoscesi dal medesimo Varrone, che nel terzo *De Re rustica* al c.16. dice parlando dell'api: *De his propolim vocant, è quo faciunt ad foramen introitus protectum in alvum maximè æstate: quamobrem etiam nomine eodem medici utuntur in emplastris: propter quam rem etiam cariùs in sacra via, quàm mel venit*.

Colossus altus CII.

Il gran Colosso del Sole finalmente fù nella Via Sacra. Nerone l'eresse nel Vestibulo della sua Casa aurea. Svetonio nel c.31. *Vestibulum ejus fuit, in quo Colossus* CXX. *pedum staret ipsius effigie*. Caduta, ò arsa poi la casa, ò pur demolita, haverlo Vespasiano di nuovo eretto nella Via Sacra Dione scrive nel 66. libro: *Vespasiano* VI. *& Tito* IV. *coss. Templum Pacis dedicatum est, & Colossus in sacra via collocatus*. Ove se per l'impedimento, che prima dava alla fabrica del Tempio della Pace fosse trasportato più oltre, ò se caduto con la casa fosse da Vespasiano drizzato nel sito primiero, non si dà certezza specifica: ma caduto, & in parte guasto par, che s'argomenti dal c.18. di Svetonio in Vespasiano: *Colossi refectiorem insigni congiario, magnaque mercede donavit*. Se poi nel primiero sito, ò altrove da Vespasiano si drizzasse, oltre le parole già citate di Dione, che sembrano suonar sito nuovo, da Martiale s'accenna più chiaramente:

Di nuovo eretto da Vespasiano.

In sito diverso.

Hic ubi Sydereus propiùs videt astra Colossus,
Et surgunt media pegmata celsa via,
Invidiosa feri radiabant atria Regis.

Ove dicendosi esser stato non il vestibulo, ma l'Atrio di Nerone, ch'era luogo dal vestibulo diverso, e più indentro, come altrove si dirà, s'inferisce, che dal sito del vestibulo fosse da Vespasiano trasportato à quello dell'Atrio. Finalmente haverlo Adriano nel fabricar il Tempio di Venere, e Roma mosso di luogo, Spartiano racconta: *Transtulit Colossum stantem, atque suspensum per Detrianum Architectum de eo loco, in quo nunc Templum Vrbis est ingenti molimine, ita ut operi etiam Elephantes viginti quatuor exhiberet*. Donde traggasi, che nel luogo, ove era stato posto da Vespasiano, impediva ò parte della fabrica, ò l'ingresso, ò il prospetto della faccia del Tempio, ch'Adriano fabricò, e stava per appunto ne gli horti di S. Maria Nova presso que'residui d'antichità, che del Tempio di Venere, e Roma havemo giudicati. Adriano al parer mio il trasportò fuori della Via Sacra (già che presso al fin di quella stava prima) nella piazza, ò Emporio, ch'era avanti all'Anfiteatro a dirittura forse della Meta sudante, si che non solo alla Via Sacra facesse prospetto, ma all'altra ancora, che per l'arco di Costantino andava verso il Circo Massimo dirittamente. Il nome di Colosseo, che dal Colosso hebbe l'Anfiteatro, indica non essergli stato più lungi.

E poi da Adriano mosso di logo.

Fù non di bronzo, ma di marmo.

Che fosse non di bronzo, come il mondo ha creduto, ma di marmo, dottamente osserva il Donati con le parole di Plinio nel c.7. del 34. libro: *Ea statua indicavit interisse fundendis æris scientiam, cum & Nero largiri aurum, argentumque paratus esset, & Zenodorus scientia fingendi, cælandique nulli veterum postponeretur &c.* E più sotto: *Quantòque major in Zenodoro præstantia fuit, tantò magis deprehendi æris obliteratio potest*.

Sua altezza.

L'altezza è detta da Svetonio nel c.31. 120. piedi, da Vittore quivi 102. da Plinio

nio nel 5. del 5. libro 110. da Cassiodoro nella Cronica 107. da Dione Cassio nel libro 66. 100. lasciato Sifilino, ch'in Vespasiano la dice di 234. e può esservi scorrettione. Le varietà sono molte, ma basti a noi, ch'il variare sia di poco, e frà i cento, & i cento venti piedi fosse la sua grandezza sicuramente.

Non è minor dubbio della sua testa. Haver'havuta il colosso dal principio l'effigie di Nerone non si dubita. Svetonio nel c.31. *In quo Colossus CXX. pedum staret ipsius effigie:* Ristaurato da Vespasiano, esser stato mutato di faccia, con porvisi l'effigie del Sole scrive Plinio nel luogo citato: *Qui dicatus Solis venerationi est, damnatis sceleribus illius Principis.* Ma con tutto ciò Dione narra haver nel tempo, che Vespasiano l'eresse, havuta l'effigie di Nerone, ò come altri diceva, di Tito: *Vespasiano &c. Colossus Sacra Via locatus &c. Imago Neronis erat, vel Titi, ut ab aliis traditum est.* E si conferma da Lampridio in Commodo, il quale scrive espressamente: *Colossi caput dempsit* (parla di Commodo) *quòd Neronis esset, ac suum imposuit, & titulo more solito subscripsit*: aggiungendogli di più la Mazza, & un Leone di bronzo a' piedi, acciò rassembrasse Ercole, come Dione soggiunge. In oltre Spartiano in Adriano afferma, che questi, e non Vespasiano, ò Commodo gli levasse il capo di Nerone: *Et cum hoc simulacrum post Neronis vultum, cui antea dedicatum fuerat, Soli consecrasset.* Nella quale varietà di racconti, e moltiplicità di teste al Colosso levate, al Donati piace in ciò credere solo à Plinio scrittor di vista, rifiutando gli altri di solo udito. A me, ponderate bene le parole di tutti, non par di trovarvi pugna alcuna, ò discordia, ma sommo consenso. Fermisi primieramente, che il Colosso dedicato da Nerone, non al Sole, ma a se medesimo, fosse come effigie di Nerone apertamente venerato nel suo vestibulo. Le parole di Svetonio non hanno altro senso: *In quo Colossus CXX. pedum staret ipsius effigie.* Ne altrimente scrive Plinio: *Romam accitus est* (lo scultore) *a Nerone, ubi destinatum illius Principis simulacrum colossum fecit CX. pedium longitudine,* nè soggiunge, che Vespasiano dedicando al Sole il medesimo Colosso gli togliesse il capo di Nerone; ma che se prima riverivasi per Nerone, s'adorasse poi per Apollo, in cui trasformollo con l'aggiunta de' raggi, ò forse anche d'altro. *Qui dicatus Solis venerationi est, damnatis sceleribus illius Principis*; a cui le parole di Dione consentono mirabilmente: *Colossus Sacra Via locatus &c Imago Neronis erat, vel Titi, &c.* Nè Spartiano gli discorda dicendo, ch'Adriano trasportato che hebbe il Colosso, consacrollo al Sole, come haveva anco fatto Vespasiano, e ciò col riporgli in capo i raggi senza toccarne la primiera sua effigie, ch'era di Nerone. *Cum hoc Simulacrum post Neronis vultum, cui antea dedicatum fuerat, Soli consecrasset*; Onde se Lampridio dice, che Commodo ne levò il capo di Nerone, consente con Dione apertamente; & a niun altro contradice.

Sua effigie.

Tramutato da Vespasiano in Apollo senza tor l'effigie di Nerone.

Tramutato da Commodo ne la sua effigie.

Nella Via Sacra esser stata la statua di bronzo equestre di Clelia vergine fuggita a nuoto per il Tevere da Porsenna dicono Livio nel 2. Dionisio nel 5. e Servio nell'8. dell'Eneide; ma discordano, perche Livio dice *In summa Sacra Via*, Dionisio dice, ch'al suo tempo non v'era più, & era stata distrutta dal fuoco; Servio molto posteriore a Dionisio: *Quam in Via Sacra hodieque conspicimus*: E Seneca nella consolatione a Marcia al c.16. *Equestri insidens statuæ, in sacra via celeberrimo loco Clœlia exprobrat juvenibus nostris pulvinum ascendentibus in ea illos Urbe sic ingredi, in qua etiam fœminas equo donavimus.* Forse al tempo di Dionisio caduta, ò levata, vi fù poi riposta.

Statua equestris Clœliæ.

Nella medesima via furono alcuni Elefanti di bronzo da Cassiodoro nell' Epistola 30. del libro 10. riferiti: *Relationis vestræ tenore comperimus in Via Sacra, quam multis superstitionibus ditavit antiquitas, Elephantes æneos vicina omnimodis ruina titubare, &c.*

Elefanti di bronzo.

Si solevano questi ergere co' carri in honor d'Imperatori, e d'Imperatrici; così in un Senatusconsulto riferito da Capitolino nella vita de' due Massimini si leggono decretati à Massimo, a Balbino, & à Gordiano: *Maximo, Balbino, & Gordiano statuas cum Elephantis decernimus, currus triumphales decernimus, &c.* E nel terzo Gordiano

dice il medesimo: *His in Senatu lectis, quadrigæ Elephantorum Gordiano decretæ sunt, utpotè qui Persas vicisset*, &c. E più anticamente Suetonio nel c. 11. di Claudio scrive, che quell' Imperadore *Aviæ Liviæ divinos honores, & Circensi pompa currum Elephantorum Augusteo similem decernendum curavit*. Così anche Plinio nel 5. del 34. libro trattando degli honori delle statue pedestri, equestri, e co' carri, vi soggiunge: *Serum hoc, & in his non nisi à Divo Augusto sejuges sicut, & Elephanti*. I quali Elefanti da Cassidoro accennati facilmente stavano a piè della salita verso il Palazzo; ove è verisimile, che fossero eretti;

Clivo della Via Sacra.

Del Clivo della Via Sacra fanno mentione gli atti di S. Pigmenio: *Cæpit Pigmenius ascendere per Clivum Viæ Sacræ ante Templum Romuli*, &c. (facilmente uvol dir *Romæ* si come hò detto) *Ecce Julianus procedens in Regiam Aulam videns Pigmenium Presbyterum à longe per Clivum venientem*, &c. Donde raccolgasi quel Clivo dopo demolita la gran fabrica di Nerone esser stato la salita della Via Sacra al Palazzo; & era facilmente sopra l'Arco di Tito trà Santa Maria Nova, & San Sebastiano in Pallara.

La Casa di Nerone, con quanto la Regione hebbe verso il Palatino

CAPO DECIMOTERZO.

DAl Colosso ci si suggerisce parlar quì della Casa di Nerone per la terza volta. Con la scorta del secondo Epigramma di Martiale, ch' i particolari siti n'addita, può se non interamente, e sicuramente, almeno in parte, & ad un di presso ravvisarsi. Se l'Atrio era, dove da Vespasiano fù trasportato il Colosso, e dove poi Adriano fabricò il Tempio di Venere, e Roma, cioè a dire dove sono gli horti di S. Maria Nova; il gran Vestibulo avanti all'Atrio fù trà la Chiesa di Santa Maria Nova, e'l Tempio della Pace: onde si fà verisimile, che Nerone lasciando intatta della Via Sacra quella parte, che da Festo si dice cognita a tutti *à Regia ad Domum Regis Sacrificuli*, ove da altra via verso le Carine indirizzata s'attraversava, tutto il rimanente occupasse, e che poi Vespasiano per la fabrica del suo Tempio della Pace non demolisse altro edifitio in strada sì frequente, ma si servisse del sito d' una parte del Vestibulo, ò demolito, ò caduto. Credasi dunque il Vestibulo dove è il Tempio della Pace con altrettanto di sito verso 'l Palatino, essendo convenevole, ch'alla Via Sacra fosse in faccia, e che ella gli corrispondesse nel mezzo, ove il gran Colosso drizzato si doveva per essa veder fin dal Foro. I trè portici scritti da Suetonio; *tanta laxitas, ut porticus triplices milliarias haberet*, facilmente furono ne' trè lati del Vestibulo, overo in un lat osolo fù triplicato l'ordine delle colonne; come par si mostri dalla medaglia, che poco sotto io porrò; detti Milliarii, non perche havessero lunghezza di miglio ò migliaja di colonne, ma per la loro lunghezza non ordinaria, come un'altro d'Aureliano pur Milliarense si dice da Vopisco: *Milliarensem denique porticum in hortis Sallustii ornavit*.

Vestibulo.

Portici.

Atrio.

Di la dal Vestibulo era l'Atrio, il quale non cortile dee intendersi, come si suole intendere modernamente, perche i cortili si dicevano Impluvii da gli Antichi; & in ciò frà i più dotti non sembra esser dissenso; ma per dilatarne quanto più si puòla chiarezza, ciò che fosse veramente Atrio, è bene, che si spieghi. Atrio esser stato parte della Casa coperta con laqueari mostra Ausonio nella Mosella:

Atrio, che cosa fosse anticamente.

Tendensmarmoreum laqueata per atria campum

Et essere stato solito conservarvi negli armarii l'immagini di cera de gli antenati scrive Plinio nel c. 2. del 35. *Aliter apud majores in atriis hæc erant, quæ spectarentur non signa externorum Artificum, nec æra, aut marmora: expressi cera vultus singulis dispo-* neban-

xebantur armariis, ut essent imagines, quæ comitarentur Gentilitia funera, semperque defuncto aliquo totus aderat familiæ ejus, qui unquam fuerat populus; le quali immagini erano sole teste, solite supplirsi con le vesti vere ne' funerali, e gli armarii erano di legno chiusi. Così Polibio nel sesto con evidente descrittione dipinge: *Sepulto cadavere, justisque peractis, mortui imaginem in insigniori, ac celebriori domus parte collocant, eamque ligneo quasi delubro circundant. Imago autem est simulacrum oris similitudinem affabrè, miroque artificio effictam coloribus, pigmentisque adumbratam referens. Has autem imagines festis diebus aperientes egregiè exornant. Cum verò ex domesticis quispiam dignitate aliqua præditus defunctus fuerit, eas in funeris pompa efferunt, addito, ut magnitudine quàm simillimæ appareant, reliquo corporis trunco. Hi vestibus exornantur, atque hi quidem curru vehuntur. Fasces autem, & secures, aliaque magistratuum insignia præferuntur, prout quisque honores gradatim in Rep. gesserit; cum verò jam in Rostra ventum fuerit, ordine omnes eburneis sellis insident, &c.* Hor' a queste i cortili scoperti, ancorche sotto portici, non erano stanze proportionate. Le medesime da Giuvenale nell'ottava Satira si dicono affumicate.

Immagini degli Antenati, come conservate negli Atrii.

Fumosos equitum cum Dictatore magistros;

Segno, che ne gli Atrii si faceva foco, e perciò non erano luoghi scoperti; il che più apertamente si dichiara dall'Evangelio di S. Marco a S. Luca, & a S. Giovanni concorde, ove si dice, che S. Pietro nell'Atrio del Prencipe de' Sacerdoti *sedebat cum ministris ad ignem, & calefaciebat se.* Nell'Atrio cenavano frugalmente gli antichi Romani. Così Servio nel primo dell'Eneide: *Nam ut ait Cato, & in atrio, & duobus ferculis epulabantur.* Nell'Atrio del Palazzo, secondo il medesimo Servio nell' undecimo, si congregava talvolta il Senato: *In Palatii atrio, quod auguratò conditum est, apud majores consulebatur Senatus.* Nell'Atrio della Libertà era Libreria, & Archivio, come vedremo a suo tempo. Nell'Atrio esser stato solito tessersi tele, scrive Asconio nella Miloniana: *Deinde omni vi janua expugnata, & imagines majorum dejecerunt, & lectulum adversum uxoris ejus Corneliæ, cujus castitas pro exemplo habita est, fregerunt, interque telas, quæ ex vetere more in Atrio texebantur, dirverunt.* Nell' Atrio della Casa di Catilina haver Verrio Flacco insegnata Grammatica a putti scrive Suetonio nel libro de' Grammatici: *Transiit in Palatium cum tota Schola, &c docuitque in Atrio Catilinæ domus, quæ pars Palatii tunc erat.* Et essere stato solito d' addobbargli mostra Corippo Africano nel terzo *De laudibus Justini minoris*:

Clara superpositis ornabant atria velis:

Nè da alcuno ci si dipinge meglio l'Atrio, chè da questo Autore in quel libro stesso, rappresentando gl'Ambasciatori de gli Avari da Giustino ricevuti. Primieramente ci fà veder'una gran Sala superbamente adorna col solio del Prencipe:

Atria præclaris extant altissima tectis
Sole metallorum splendentia, mira paratu,
Et facie plus mira loci, cultuque superba
Nobilitat medios sedes Augusta penates, &c.

Il pavimento vestito di tappeti si dice:

Mira pavimentis, stratisque tapetibus ampla
Planicies, longoque sedilia compta tenore;
Vt lætus Princeps solio consedit eburno, &c.

Essere stato solito chiudergli sotto portiera:

Verùm ut contracto patuerunt intima velo
Ostia, & aurati micuerunt atria tecti,
Cæsareumque caput diademate fulgere sacro

Ter

Ter gazis ſuſpexit Avar, ter poplite flexo
Primus adoravit, terræque affixus inhæſit.
Hunc Avares alii ſimili terrore ſequuti
In facies cecidere ſuas, ſtratoſque tapetos
Fronte terunt, longiſque implent ſpacioſa capillis
Atria, & Auguſtam membris immanibus aulam.

Et eſſer ſtate ſpatioſe Sale s'addita da Seneca nell'epiſtola 55. mentre due ſpelonche della Villa di Vatia egli deſcrive: *Speluncę ſunt duę magni operis laxo Atrio pares manufactæ*(ò come piace al Lipſio di correggere *laxo Atrio, pares manufactis*) *quarum altera Solem non recipit, altera uſque in occidentem torretur*. Coſe tutte, dalle quali ſi conchiude, che non era l'Atrio parte ſcoperta della caſa. Eſſer ſtato diverſo dall' Impluvio vedaſi nel quarto di Varrone, ove diverſe parti della Caſa dichiara: *Si relictum erat in medio, ut lucem caperet deorſum, quo impluebat impluvium dictum eſt, ſurſum quà pluebat compluvium, utrumque a pluvia. Tuſcanicum dictum à Tuſceis, poſtea quàm illorum cavum ædium ſimulare cæperunt. Atrium appellatum ab Atriatibus Tuſceis, &c.* Ma meglio Plinio il poſteriore nell'epiſtola 17. del ſecondo libro ſi ſpiega nel deſcriver la Villa ſua Laurentina; *cujus in prima parte Atrium frugi*(non haveva veſtibulo, perch'era in campagna) *nec tamen ſordidum, deinde porticus in O literæ ſimilitudinem circumactæ, quibus paruula, ſed feſtiva area includitur, &c.* Ecco di là dall'Atrio l'Impluvio da noi detto Cortile. Eſſer poi diverſo l'Atrio dal Veſtibulo s'inſegna da Gellio nel c. 5. del lib. 16. *Animadverti enim quoſdam, haud quaquam indoctos viros opinari Veſtibulum eſſe partem domus primorem, quam vulgus Atrium vocat. Cæcilius Gallus in libro de ſignificatione verborum, quæ ad Jus civile pertinent, ſecundo Veſtibulum eſſe dicit non in ipſis ædibus, neque partem ædium, ſed locum ante januam domus vacuum, &c.* tutto pienamente repetito da Macrobio nel c. 8. del ſeſto de'Saturnali. Le colonne, che ne gli antichi Atrii frequentemente ſi dicono da gli Scrittori antichi, ſoſtenevano le travi, ò le volte, & in vece di far ſale ſpatioſe, e vote in tutto, come hoggidì, le rendevano ſomiglianti in parte a navi di Chieſe. Così moſtra Apulejo nel deſcriver l'Atrio della Regia di Piche: *Jam ſcies ab introitu primo Dei cujuſpiam luculentum, & amœnum videre te diverſorium; nam ſumma laquearia citro, & ebore curioſè cavata ſubeunt aureæ columnæ, &c.* Onde nelle due ſpelonche raſſomigliate da Seneca a gli Atrii dovevano le gran volte di tufo eſſer come ne gli Atrii ſoſtenute da ſpeſſi pilaſtri, laſciati nel cavarle a cotal' effetto. Da Feſto ſi dice parte anteriore della caſa, da cui era chiuſo nel mezzo il cortile: *Atrium eſt genus ædificii ante ædes continens mediam aream*, e da S. Iſidoro nel terzo del libro 15. dell'Etimologie dichiaraſi la ſtanza maggiore, cioè la ſala, a cui s'entrava per un portico di trè archi: *Atrium magna ædes eſt, ſive amplior, & ſpatioſa domus, & dictum eſt Atrium, eo quòd addantur ei tres porticus extrinſecùs. Aut Atrium quaſi ab igne, & ligno Atrum dixerunt; atrum enim fit ex fumo.*

Per tornarcene alla Caſa, l'Atrio di là dal Veſtibulo come prima parte d'eſſa, nell' horto, & in parte della Chieſa di S. Maria Nova inalzandoſi (m'immagino ſopra colonne ſmiſurate, delle quali una diſſi eſſere facilmente quella, che avanti la Chieſa di S. Maria Maggiore è drizzata) e portando dal Palatino all' Eſquilie il piano adeguato delle ſtanze ſuperiori, haueva la ſuperba ſua Porta in faccia alla Via Sacra, e doveva occupar lo ſpatio frà il Palatino, e l' Eſquilie quaſi tutto. Hò detto quaſi, perch' eſſendo frà que'due monti neceſſario alla Città il tranſito, acciò impraticabile non reſtaſſe, concorro col Donati a credere, che la Caſa di Nerone haveſſe il primo nome di Tranſitoria dal tranſito, che havevano per eſſa quelli, che dalla Via Sacra, ò da altre convicine paſſavano al Celio, & ad altri luoghi, ch'erano di là. La parola *radiabant*, che nel verſo portato ſopra ſi legge, dà alcun cenno, che il ſecondo nome d'Aurea, che hebbe quella Caſa, foſſe non hiperbolico, ma perche

che

che havesse veramente molti membri dorati. La superba scalinata per cui si saliva al piano del Palatino, ove erano le stanze Regie, se havesse principio nel vestibulo, ò nell'Atrio non sò indovinarlo, ma ò nell'uno, ò nell'altro l'hebbe di certo. Di là dall'Atrio lo Stagno, e gli edifitii, che 'l circondavano, de' quali Suetonio dice: *Stagnum maris instar circumseptum ædificiis ad Urbium speciem*, fù in luogo di cortile; come per appunto di là dall'Atrio della sua villa Plinio sopracitato descrive congiunto il rotondo cortiletto cinto di Portici. La vista del qual Stagno a chi passeggiava per l'Atrio, & a chi di sopra guardavalo doveva con la strana sua vaghezza, e magnificenza haver faccia d'incanto.

Stagno.

La parte nella Casa, che era sul Palatino in quella Regione, resta, che si tocchi. Intanto facciasi un'osservatione pietosa di tanto spatio di paese spianato, di tanti edifitii distrutti nelle più interne, e più nobili, e più frequentate parti di Roma per un' irragionevol lusso d'un Principe. Vi si raffigura al vivo l'immanità di Nerone, forse non minore in questa fabrica, chè nell'incendio poi commesso della Città.

Fuori della Via Sacra ci s'offerisce prima a gli occhi la Meta sudante. Fù questa una fontana fatta nella piazza dell'Anfiteatro, ò dell'Emporio per adornamento, e commodità. Rappresentava una meta di quelle de' Circi, e gettando dalla cima acqua, che scendeva giù per essa, e bagnandola, il nome di sudante ne prese. Hoggi se ne vede in piedi una poca parte fatta di mattoni, dalla qual però pur si raccoglie assai bene l'antica sua forma, e nel di dentro si scorge il concavo, che portava l'acqua alla sommità, il qual residuo è per cadere anche presto. Una medaglia di Tito se ne vede nel quarto Dialogo dell'Agostini, & è questa.

Meta Sudans.

Dalla qual medaglia accennasi la Meta sudante esser stata fatta da Tito per guarnimento ultimo dell'Anfiteatro, e della piazza. Ma esservi stata assai prima si mostra da Seneca nell'Epist. 57. ove raccontando i rumori, che dall'habitatione sua si sentivano, vi aggiunge: *Essedas transcurrentes pono, & fabrum inquilinum, & ferrarium vicinum, aut hunc, qui ad Metam sudantem tubas experitur, & tibias; nec cantat, sed exclamat.* Nè è facile, che d'altra Meta sudante intendesse, perche Seneca huomo della Corte di Nerone è persuasibile, che vicino gli habitasse. Forse la Meta sudante fù ivi prima; poi da Nerone in distendere la gran Casa gittata a terra, potè esser rifatta da Tito. Mà come la verità si fosse resti in bilancia. E' posta trà l'Anfiteatro, l'Arco di Costantino, e l'horto di S. Maria Nova in una tal corrispodenza, che riesce da una parte in faccia all'Arco di Costantino, e per conseguenza alla strada, che per esso andava al Circo, e và hoggi a S. Gregorio; da un'altra a quella, che per l'Arco di Tito và al Giardino Farnesiano.

L'Arco di Tito resta ancor' in piedi con l'inscrittione intera nella faccia volta alla Meta sudante. & al Coliseo, ove il titolo, che vi si legge di DIVVS, par segno esser stato eretto l'Arco, ò finito almeno dopo la morte di Tito.

SE-

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
DIVO . TITO . DIVI . VESPASIANI . F.
VESPASIANO . AVGVSTO

Ma dal Fauno un'altra inſcrittione ſi porta, ritrovata, com'egli dice, a ſuo tempo ivi appreſſo, ch'eſſer ſtata l'inſcrittione principale ſi ſcorge, e potè eſſer ſtata nell'altra faccia, in cui non ſi leggendo nome di Divo può argomentarſi poſta in vita:

S. P. Q. R.
IMP. TITO . CAES. DIVI . VESPASIANI . FILIO
VESPASIANO. AVG. PONT. MAX. TR. POT. X.
IMP. XVII. XIIII. PP. PRINCIPI . SVO. QVI
PRAECEPTIS. PATRIAE. CONSILIISQ. ET
AVSPICIIS. GENTEM JVDEORVM . DOMVIT
ET. VRBEM. HIEROSOLYMAM. OMNIBVS ANTE
SE . DVCIBVS . REGIBVS . GENTIBVS . AVT . FRVSTRA
PETITAM. AVT. INTENTATAM. DELEVIT

Credaſi dunque l'Arco, ò eſſer ſtato fatto vivente Tito, & Imperante, ma per il breve tempo dell'Imperio ſuo non perfettionato, ò come l'Angeloni diſcorre nella ſua Hiſtoria Auguſta, del medeſimo Tito parlando, il titolo di Divo ſi ſoleva dar tal'hora a gl'Imperadori ancor viventi. E' d'una entrata ſola, mà ben'adorna, & hà nella parte interiore due ſculture di mezzo rilievo rappreſentanti il ſuo Trionfo. In una è lo ſteſſo Tito nel carro; nell'altra il Candelabro, e la Menſa del Tempio di Geruſalemme, e le due Trombe da publicar'il Giubileo, trionfalmente portate.

Il reſto della via, che dall'Arco di Tito andava verſo il Foro, come dalla ſteſſa principal faccia dell'Arco, che colà è rivolta, ſi moſtra, conviene hormai rintracciare; mà non ſi può, ſe prima non ſi pone in chiaro l'eſtremo della Regione verſo 'l Comitio, e non ſi fà però un ſalto a trattar del Volcanale.

Volcanale.

Ponſi concordemente il Volcanale da Vittore, e da Rufo in queſta Regione, & eſſer ſtato preſſo al Comitio ſi ſpiega da Feſto nel 18. *Statua eſt Ludii ejus, qui quondam fulmine ictus in Circo, ſepultus eſt in Janiculo, cujus oſſa poſtea ex prodigiis, oraculorumque reſponſis Senatus decreto intra Urbem relata in Vulcanali, quod eſt ſupra Comitium, obruta ſunt, ſuperque ea Columna cum ipſius effigie poſita eſt*. Vi s'aggiunge, ch'il Tempietto della Concordia fatto di bronzo da Flavio Edile fù nel Comitio, come nella Regione ottava vedremo, e perciò da Vittore, e Rufo s'annovera in quella, e con tutto ciò eſſer ſtato nel Volcanale ſcrive Livio nel nono: *C. Flavius Cn. filius &c. ædilis Curulis &c. ædem Concordiæ in Area Vulcani ſumma invidia nobilium dedicavit*. Il che conferma anche Feſto; & il medeſimo Livio fà l'area di Vulcano comune alla Concordia nel decimo: *In area Vulcani, & Concordiæ ſanguine pluit*; ſichè eſſendo ſtato il Comitio ſul Foro, come pur'a ſuo tempo ſi moſtrerà, il Volcanale col Comitio confinante fù preſſo'l Foro ſull'eſtremità di queſta Regione, e ſul confine di quella. In oltre dicendoſi da Feſto ſopra citato il Volcanale più alto del Comitio, come ancor s'afferma da Gellio nel c.5. del quarto libro: *Statua Romæ in Comitio poſita Horatii Coclitis fortiſſimi viri de Cœlo tacta eſt, &c atque ita in area Vulcani ſublimiori loco ſtatuendam, &c.* E pure il Comitio ſouraſtava al Foro; ſegue che ſuppor ſi debba il Volcanale ſopra la Via Sacra sù quella maggior'altezza del Palatino, à cui la Regione quarta ſi potè ſtendere.

Tempio di Vulcano.

Ciò che Volcanale foſſe dall'autorità portate di Livio ſi raccoglie. Era un'area, ò una piazza dedicata à Vulcano col ſuo Altare. Altri dicono vi foſſe anche Tempio fabricatogli da Tatio fuori della prima Roma, moſſi da Vitruvio, ch'inſegna i Tem-

pii di Vulcano, e di Marte doverſi fabricar fuori della Città: mà Dio sà, ſe fin dal principio di Roma s'hebbe tal riguardo, anzi pur'anche all'hora il Tempio fabricato da Tatio ſarebbe ſtato dentro le mura di Romolo, che a piè del Palatino camminando, ſecondo Tacito, per la Via Sacra chiudevano l'erto, ſoura cui era il Volcanale; ſe però non ſi vuol dire, che un Tempio a Vulcano fabricaſſe Romolo fuor di Roma quadrata, ſecondo Plutarco, un'altro ne faceſſe Tatio dentro la Città, come narra Dioniſio nel ſecondo; ma ſia come ſi vuole. Eſſere sù quell'altezza ſtata l' Area non può dubitarſi. Del Tempio non ſi può dir ſicuro, e ſe pur vi fù (ſcrivendo Dioniſio nel ſecondo, che Romolo, e Tatio trattarono dell'occorrenze della Città nel Tempio di Vulcano, ch'era ſopra il Foro, e Plutarco in Romolo dicendolo sbranato in quel Tempio da'Senatori) ò fù diſtrutto dalla plebe, ò cadde, e non fù più rifatto. Anzi haverlo fatto non Tatio, ma Romolo ſi può trar da Plinio, le cui parole hor'hora addurrò. Eſſer ſtato ſolito dal Tempio di Vulcano parlarſi al Popolo ſcrive Dioniſio nel ſeſto. Forſe per Tempio intende egli l'Area, dalla quale come da luogo eminente prima, che a cotal effetto ſi fabricaſſero nel Foro i Roſtri, ſi potè commodamente parlare al Popolo radunato nel Comitio, e nel Foro. In queſt'Area fù il Loto, che ſi diſſe piantato da Romolo, come Varrone accenna; di cui Plinio nel c.44. del 14. libro: *Verùm altera lotos in Vulcanali, quod Romulus conſtituit ex victoria de decimis, æqueva Urbi intelligitur, ut eſt author Maſurius, &c. Radices ejus in Forum uſque Cæſaris per ſtationes municipiorum penetrant*. Donde, ſicome al Foro di Ceſare, così anche al Foro grande, vicinità del Volcanale può inferirſi contra coloro, ch'il pongono inſieme col Comitio appreſſo l'Arco di Tito. Eſſer anche ivi ſtato un cipreſſo ſegue à ſcriver Plinio nello ſteſſo luogo: *Fuit cum ea cupreſſus æqualis circa ſuprema Neronis Principis prolapſa, atque neglecta*.

Fù nel Volcanale un'albero di Loto.

Et un Cipreſſo.

Ma ſe il Volcanale, & il Comitio erano congiunti di maniera, ch'il Tempietto della Concordia dicevaſi ambiguamente nell'uno, e nell'altro, come potevano eſſer' ambedue limiti di due Regioni? è credibile, ch'Auguſto le divideſſe con ſtrade, ò con vicoli a ſomiglianti diviſioni atti; onde che fra il Volcanale, e l'Comitio non foſſe ſtrada alcuna ſeparativa, io non credo; la quale dalla Via Sacra incontro a S. Lorenzo in Miranda, ò a SS. Coſmo, e Damiano potè aprirſi verſo S. Maria Liberatrice, e quindi per la falda del Palatino ſeguir quaſi diritta verſo il Foro Boario, & il Circo. Alla probabilità grande aggiungo l'autorità d'Aſconio nell'oratione pro Scauro, ove della caſa del medeſimo Scauro ragiona: *Demonſtraſſe vobis memini hanc domum in ea parte Palatii eſſe, quæ, cum ab Sacra Via diſceſſeris, & per proximum vicum, qui eſt ab ſiniſtra parte prodieris, poſita eſt*. La qual via diramata dalla Sacra a ſiniſtra, e coſteggiante il Palatino, altrove, chè quivi non sò figurarmi. Vi s'aggiunga Dioniſio nel primo libro, che del Lupercale parlando (era il Lupercale nell'angolo del Palatino à lato di S. Maria Liberatrice) *Secus eam viam oſtenditur, quà itur ad Circum*; la qual via ſotto il Lupercale coſteggiante il Palatino verſo il Circo, eſſer'altra, chè la ſudetta mi par difficile.

Strada, che dalla Sacra andava verſo il Circo, e divideva le Regioni 4. e 10. dall'8.

Ma ſe il Lupercale fù nell'angolo aquilonare del Palatino, cioè a dire à lato di S. Maria Liberatrice, fù neceſſariamente preſſo al Volcanale; e pur queſto fù di queſta, quello della decima Regione. Con qual termine dunque le Regioni quivi ſi dividevano? Non poſſo qui non immaginare un'altra via, con cui la quarta dalla decima ſi ſeparaſſe. Ma che occorre immaginarlaſi, ſe anche hoggi viſibile vi ſi diſcerne? Quella, che dalla Meta ſudante corre, e corſe infallibilmente all'Arco di Tito, corſe anche di neceſſità più oltre, già che la principal faccia dell'Arco era verſo il moderno Campo Vaccino, nè altrove la via potè correre, chè lungo le mura del Giardino Farneſiano a S. Maria Liberatrice, ove diviſo già il Lupercale dal Volcanale, come due angoli delle due Regioni dette, attraverſando la ſtrada, che dalla Sacra andava al Circo, e formando ivi un compito, terminava nel Comitio.

Strada, che dalla Meta ſudante, e dall'Arco di Tito andava al Comitio, e divideva la 4. dalla 10. Regione.

Del Compito, acciò non ſia chi per immaginario lo diſprezzi, un material teſti-

mo-

monio può addurſene. Pirro Ligorio nelle ſue Paradoſſe fà fede eſſer ſtati veduti ivi a ſuo tempo i reſidui d'un Giano quadrifronte con le quattro ſtrade laſtricate, che gli paſſavano per mezzo in croce, & ivi eſſer ſtati trovati nel tempo ſteſſo i marmi de' Faſti, che modernamente ſi dicono Capitolini, perche ſi conſervano ſul Campidoglio, i quali Giani eſſere ſtato ſolito anticamente farſi sù i compiti già ſi sà; e piaceſſe a Dio, che queſto, e mille altri avanzi d'antiche fabriche hormai diſtrutte ſi poteſſero vedere hoggi, e conſiderare, come uno, e due ſecoli fà ſi poteva: con i quali vantaggi, non così al bujo s'inveſtigarebbono l'antiche Regioni. Ma in cotali ſvantaggi ci conviene ſtar'alle relationi di chi hà veduto; e ſe in ciò la fè del Ligorio ci par debole, ſi conferma dal Panvinio ne' ſuoi Faſti.

Apollo Sandaliarius. Vicus Sãdaliarius.

Apollo Sandaliario ſi legge in Rufo, e in Vittore, & il Vico Sandaliario s'hà di più in Rufo. L'Apollo da Svetonio in Auguſto dichiaraſi nel c.57. *Omnes ordines in Lacum Curtii quotannis ex voto pro ſalute ejus ſtipem jaciebant; item Cal. Januarii ſtrenam in Capitolio etiam abſenti, ex qua ſumma pretioſiſſima Deorum ſimulacra mercatus vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium, & Jovem Tragedum.* E d'una ſomigliante ſtatua dal medeſimo Auguſto dedicata a Vulcano una baſe coll'inſcrittione ſi vede frà le copiate dal Boiſſardo nel terzo tomo delle ſue antichità a f.70. Leggono altri *Sandaliatum*, ma i rincontri di Vittore, e Rufo, e del Vico Sandaliario, ſicome anco del Vico Tragedo per il Giove Tragedo, dichiarano vera la prima lettione. Fù dunque, ſicome altri ancora diſſe, una ſtatua d'Apollo poſta da Auguſto per ornamento del Vico Sandaliario, del qual Vico l'inſcrittione ſeguente s'apporta dal Panvinio.

GERMANICO.CAESARE
C. FONTEIO. CAPITONE COS.
SEIAE. FORTVNAE. AVG
SACR
SEX. FONTEIVS. C. L. TROPHIMVS
CN. POMPEIVS. CN. L. NICEPHORVS
MAG. VICI
SANDALIARI. REG. IIII
ANNI. XVIII. D.D

Templũ Fortunæ Sejæ.

Ove il Tempio della Fortuna Seja, che vi ſi legge, può darci maggior lume del Vico. Fù edificato da Servio Tullio, e poi da Nerone inchiuſo nella Caſa aurea (ſolo in ciò alquanto pio, che per commodità ſua maggiore non lo diſtruſſe) e da lui incroſtato d'un marmo candido, & in maniera traſparente, che à porte chiuſe v'era dentro chiarezza ſomigliante a quella de' ſpecchi, il quale era ſtato ritrovato all'hora in Cappadocia, e detto Fengite, di cui è forſe la colonna, che ſull'Altar maggiore della Chieſa di Santa Maria in Portico ſi conſerva. Di tutto ciò leggaſi Plinio nel 22. del 36. libro. Fù, ſecondo l'inſcrittione portata, nella Regione quarta, e nel Vico Sandaliario; da che del Tempio, e del Vico ſi può cavar non poca certezza.

Il Tempio, & il Vico ſopra detti dove foſſero.

Occupato tutto dalla Caſa di Nerone quivi per lo largo dicemmo eſſere dal Tempio della Pace fino à tutto l'horto di S. Maria Nova, dal quale in là era poi lo ſtagno nella terza Regione, per lo lungo dall'Arco di Tito alla falda dell'Eſquilie di là dal Giardino de' Pii; nel qual tratto ſicuramente furono trè ſtrade quaſi paralelle, in mezzo la Sacra, a ſiniſtra verſo l'Eſquilie le Carine, a deſtra la via dell'Arco di Tito. Più non ſono credibili in ſpatio sì poco. Il Sandaliario dunque fù ò nel principio delle Carine verſo il Giardino de' Pii, ò più toſto nella via ſteſſa dell'Arco di Tito; & ivi da quell'Arco non lungi il Tempio della Fortuna Seia era facilmente. Nel Vico Sandaliario eſſer ſtate botteghe di librari nel tempo di Gellio, accenna egli nel quarto del 18. libro: *In Sandaliario fortè apud librarios fuimus.*

Il

Il luogo da Varrone detto *Corneta* nel quarto libro: *Ad Corneta Forum Cupedinis à Cupedio, quod multi Forum Cupidinis à cupiditate*, fù presso alla Via Sacra, per quello, ch'assai dopo Varrone vi soggiunge: *Vt inter Sacram Viam, & Macellum editum Corneta à Corneis, quæ abscissæ loco reliquerunt nomen*. Ma in qual parte? verso il Palatino, ò verso le Carine, e l'Esquilie? dall'aggiunto *Editum*, ch'egli dà al Macello si congettura. S'era in luogo alto, & eminente alla via, fù sicuramente dalla parte del Palatino tra la Via Sacra, e l'altra dell'Arco di Tito, che Vico Sandaliario havemo nomato. Il qual Macello non fù il grande, nè il Liviano, de' quali uno fù nella Regione seconda, l'altro nella quinta, mà sicome dissi, le robbe da macelli essersi ancor vendute in altri Fori, nel Foro *Cupedinis* si vendevano ancora; che perciò quel Foro si potè da Varrone, e da altri dir Macello: Così da Terentio nella Scena seconda dell'Atto secondo dell'Eunuco i Cupedinarii nel Macello sono posti: *Ad Macellum ubi advenimus*,

Concurrunt læti mi obviàm Cupedinarii, coqui, &c.

Ad Corneta. Forum Cupedinis. *Macello alto*

Ma meglio il medesimo Varrone fra'l Macello, e'l Foro *Cupedinis* spiega la sinonimità, e somiglianza nel libro *Rerum humanarum*, in cui narra, che Numerio Cupe, e Macello Romano furono due gran ladri, a i quali mandati in esilio furono publicati i beni, e spianate le case; & ivi furon fatti luoghi di vendita di vettovaglie, detto uno Macello, e l'altro Foro di Cupedine. Allo stesso effetto dunque servivano il Macello nel Celio, e'l Foro di Cupedine nel Palatino; donde anche ne segue, ch'il Macello edito, & il Foro di Cupedine furono una stessa piazza posta sopra la Via Sacra trà il Tempio della Pace, & il Giardino Farnesiano, & ivi intorno fù il luogo detto, i Corneti, da i corgni, che anticamente erano in tutta quella spiaggia del Palatino; la quale da diverse altre particolarità, sicome è solito, & in specie da quel Foro, perdendo a poco a poco l'antico nome si ristrinse la contrada de'Corneti a i soli edificii, che col Foro *Cupedinis* confinavano.

Sù la medesima altezza alla Via Sacra sourastante sembra a me probabile congettura esser state quelle Terme, che da Domitio dice fabricate Seneca Retore nella quarta controversia del nono libro: *Et in Domitium nobilissimum virum in Consulatu cum Thermas prospicientes Viam Sacram ędificasset, &c.* non iscorgendo ivi intorno altro sito, dalla cui vicina eminenza potesse la Via Sacra esser vista.

Thermæ Domitii.

Il Sacriporto si legge anche Sacriportico in Rufo, a cui il Vittor nuovo al suo solito s'è conformato, ma Sacriporto dopversi leggere, com'hà il primo Vittore, Varrone insegna nel quarto: *Quartæ Regionis Palatium, huic Germalum, & Velias coniunxerunt, & in hac Regione Sacriportus est, & in ea sic scriptum; Germalensis Quinticepsos apud ædem Romuli. Veliensis sexticepsos in Velia apud ædem Deùm Penatium.* Ove una scintilla di congettura si vede, ch'il Sacriporto fosse un'arco, un Giano, ò muro, ò altra fabrica, in cui scritti si leggevano i due Sacrarii de gli Argei di quella Tribu. Essendo dunque il Sacriporto stato nella Regione quarta, e nella Tribù Palatina, di necessità fù trà la Via Sacra, e'l Vico, che s'è detto Sandaliario, e forse fù quel l'Arco, ò Giano, che presso al Lupercale, al Volcanale, e al Comitio dissi ritrovato. Posto veramente di quadrivio il più frequente, e'l più celebre di quel colle; in cui se prima i Sacrarii, dopo anche i Fasti Consolari scolpiti s'esposero.

Sacriportus.

Tutto il Piano frà Tor de' Conti, e Campo Vaccino detto I Pantani.

CAPO DECIMOQVARTO.

Delle Carine, e ciò, ch'elle fossero, fù da noi discorso nella terza Regione, in cui era quella parte di loro, che con nome particolare Ceroliense dicevasi. Al Cero-

Carinæ.

Ceroliense l'altre Carine si congiungevano: *Ceroliensis à Carinarum junctu dictus Carinæ* dice Varrone. Ma in qual luogo preciso potevano quello, e queste congiungersi? Dalla Meta sudante al piè dell'Esquilie, ch'era tutto un lato di questa Regione, la via dell'Arco di Tito non hebbe che farvi; perche elle non salirono il Palatino; e la Via Sacra molto meno, che fu dalle Carine sempre strada distinta. Resta dunque, che trà il Giardino de' Pii, e l'Esquilie s'aprissero per la strada, che v'è hoggi, ò poco diversa. Gli altri confini di esse, benche da principio fossero ampi, come si disse, e perciò contenessero tutto il fondo facilmente, ch'era frà l'Esquilie, e'l Campidoglio, a cui il nome di Carina calzava giustissimo, col tempo diverse loro parti prendendo, come sempre è solito, nomi speciali, le lasciarono ristrette: onde è, che nè il Foro di Cesare, nè il Transitorio si leggono nelle Carine; non le crediamo perciò ridotte in un guscio d'uvovo, & in una sola strada; poiche quelle sole Carine, che si dissero laute, esser stata una contrada appartata mostra Servio nell'ottavo dell' Eneide. *Lautas autem dixit, aut propter elegantiam ædificiorum, aut propter Augustum, qui natus est in cunis veteribus, & nutritus in lautis Carinis.* Io per me giudico le Carine (distinte però dal Ceroliense) esser state ò tutta, ò la maggior parte della contrada modernamente detta i Pantani.

Carine laute.

L'altro estremo delle Carine può raccorsi da Servio nell' altre parole del libro dell' Eneide già citato: *Carinæ sunt ædificia facta in Carinarum modum, quæ erant intrà Templum Telluris*; le quali hanno fatto a molti prendere per Tempio della Tellure la Chiesa di S. Salvatore in Tellure, che esser stata dicono sotto S. Pietro in Vincula nella moderna Suburra, & al Marliano S. Pantaleo, come termine di quella parte dell' Esquilie da loro presa per Carine: ma se havesse voluto Servio confinar quel monte, non si sarebbe dilungato dalle radici. L'*Intrà* di Servio ha una certa durezza, di cui non può l'intelletto facilmente sodisfarsi, non potendo dentro un Tempio esser stati edifitii. L'interpreta il Donati non edifitii, ma pitture di quegli antichi edifitii, ritratti conservati in memoria della prima rozza antichità nel Tempio della Tellure; ma troppo impropriamente, e rozzamente haverebbe Servio delle pitture, e de' ritratti detto *Quæ* immediatamente dopo haver parlato degl' istessi edifitii, & il verbo imperfetto *erant* dà alcun fumo, che non di pitture egli intenda; io di più v'osservo l' *Intrà* in vece della *In*, nè sò immaginarmi per qual cagione *Intrà Templum* habbia ivi detto Servio, più tosto, chè *In Templo*, come con parlar più dritto, piano, e commune poteva, e doveva dirsi: e vò perciò immaginandomi, che in vece dell' *Intrà* si debba legger *Infra*, scorrettione di poco, ò niun momento, e facile altrettanto a farsi, chè a credersi; ò se pur' *Intrà*, vada inteso non dentro il circuito delle mura del Tempio, come se *In Templo* havesse detto, ma dentro al sito, a cui il Tempio serviva per confine da una parte, cioè trà quel Tempio, e l'Esquilie, alle cui radici giungevano; al qual senso mirabilmente conferisce quel, che scrive Dionigi nell' ottavo: *Is locus* (il sito della Casa di Cassio) *extra Templum Telluris in parte quadam ejus secundùm eam viam, qua itur ad Carinas*; ove insegna quel Tempio esser stato nella via, che conduceva alle Carine; le quali perciò erano di là dal Tempio della Tellure; secondo il qual sito, quel che nel sesto della terza dice Livio di Flacco, *Porta Capena cum exercitu Romam ingressus media Vrbe per Carinas Esquilias contendit*, corre facilmente; poiche Flacco per la via, ch'è trà il Palatino, & il Celio giunto dove fù poi fatto l'Anfiteatro, che si disse veramente *Media Vrbe*, & imboccato quindi nelle Carine andò a salir dirittamente l'Esquilie per la spiaggia di S. Lucia in Selce. Hor'ecco le Carine tutte, dal Ceroliense in fuora, dentro questa Regione, da che può ciascheduno avvedersi quanto poco aggiustatamente si legga in Rufo *Carinæ caput*; ove non solo il sito discorda, ma anche il parlare, non trovandosi in Scrittore alcuno cotal contrada scritta Carina in singolar numero, come quivi. Nel Vittore antico si legge *Carinæ*, e così anche ne' testi puri di Rufo doveva leggersi; ma chi credette le Carine sull'Esquilie, sù le quali sali-

ſaliva la quarta Regione, preteſe con quella giunta emendarlo, mà il fè ſcioccamente, ſicom'anche il Traſcrittore del Vittor nuovo, conformandolo con Rufo, ſi ſcorge haver fatto.

La Via, di cui ci hà dato luce Dionigi dal *Templum Telluris* alle Carine ci apre il confine, ch'ivi haveva ſchietto la Regione. Secondo Rufo, e Vittore il Tempio di Fauſtina, e la Regia, con cui finiva la Via Sacra, erano nella Regione quarta; la Baſilica di Paolo Emilio, che poco ſopra le ſtava, ſi conta da medeſimi in quella del Foro, in cui ſi legge anche il Foro di Ceſare, ch'eſſer ſtato dietro alla Baſilica di Paolo vedremo. Di neceſſità dunque frà queſta, e la Regione era una ſtrada, ch'alle due Regioni ſerviva di limite, nella quale il Tempio della Tellure eſſer ſtato a me ſembra chiaro; perche da queſta, ſecondo lo ſpiegato da Dionigi, paſſavaſi alle Carine.

Strada trà il Foro, e le Carine.

Sù la medeſima il Tempio della Tellure fù di certo alla deſtra mano nell' andarvi dal Foro; perche gli edifitii della ſiniſtra eran della Regione del Foro; il ſito del qual Tempio ſopraſſiedo di cercarlo per quando haurò diſcorſo del Foro di Nerva.

Templū Telluris.

Preſſo, ò avanti al Tempio fù la Caſa di Spurio Caſſio fattagli demolir dal popolo, quando egli per ſoſpetto d'affettatione di Regno fù condannato. Livio nel ſecondo. *Dirutas publicè ædes; ea eſt area ante Telluris ædem.* A cui conſona Dionigi recitato.

Domus Sp.Caſſii.

Nelle Carine hebbe la Caſa Pompeo. Suetonio nel 15. di Tiberio: *Statim è Carinis, ac Pompejana domo Eſquilias in hortos Mæcenatianos transmigravit;* la quale eſſer poi ſtata poſſeduta da M. Antonio, Dione ſcrive nel 48. libro. Leneo liberto di Pompeo inſegnò Grammatica preſſo al Tempio della Tellure, Suetonio nell'opera de'Grammatici Illuſtri: *Lenæus Pompeii Magni libertus, &c. docuitque in Carinis ad Telluris ædem, in qua Regione Pompejorum domus fuerat:* ove qualche vicinanza s'inferiſce della Caſa di Pompeo al Tempio della Tellure, e di quel Tempio alle Carine. Finalmente haverla poſſeduta Gordiano Imperadore il vecchio ſcrive Capitolino: *Ipſe Conſul ditiſſimus, ac potentiſſimus Romæ Pompejanam domum poſſidens;* la quale eſſer ſtata roſtrata ſcrive il medeſimo non molto dopo: *Extat ſylva ejus memorabilis, quæ picta eſt in domo roſtrata Cn. Pompeii, quæ ipſius, & patris ejus, & proavi fuit, quam Philippi temporibus veſter Fiſcus invaſit.* Era forſe adorna de' roſtri delle navi de'Corſari, contro i quali ottenne Pompeo vittoria memorevole; & ucciſo poi Gordiano, toſto divenne de gl'Imperadori.

Domus Pompeii.

Domus in qua docuit Lenæus.

Qui l'hebbe ancora Balbino Imperadore; facendone così mentione Capitolino: *Domus Balbinì etiam nunc Romę oſtenditur in Carinis magna, & potens ab ejus familia huc uſque poſſeſſa.*

Domus Balbini Imp.

Et havervi havuta una caſetta Marco Manilio, Cicerone ſcrive nell'ultimo Paradoſſo: *M. Manilius patrum noſtrorum memoria (ne ſemper Curios, & Luſcinios loquamur) pauper tandem fuit: habuit enim ædiculam in Carinis, & fundum in Labicano.*

Domus M.Manilii.

Da Rufo vi ſi pone il Tempio della Concordia nel Portico di Livia. Ma ſe il Tempio fù nel portico, & il portico nella terza Regione, come potè anche porſi quì nella quarta? Può eſſere, che non propriamente nel portico foſſe il Tempio, ma appreſſo; ſichè i limiti dell'una, e l'altra Regione foſſero il portico, e 'l Tempio. Nel nuovo Vittore ſi legge più inconſideratamente poſto *Porticus Liviæ cum Templo Concordiæ;* ove chi l'aggiunſe non ſi ricordando, che nella terza ſi legge *Porticus Livia*, fù molto poco cauto nell' aggiuſtar Vittore con Rufo. Queſto eſſere il magnifico Tempio fabricato da Livia Auguſta preſſo al ſuo Portico dichiara Ovidio nel ſeſto de'Faſti.

Templū Concordię in Porticu Livię

Te quoque magnifica Concordia dedicat æde
Livia, quam charo præſtitit illa viro.
Diſce tamen veniens ætas, ubi Livia nunc eſt
Porticus, &c.

K Nel

Nel quale, più che in altro di cotal nome direi esser stata per dono della medesima Augusta la famosa gemma detta Sardoniche, raccontata da Plinio nel primo del 37. libro, e creduta quella, che già già Policrate Samio a fine di framezzar con'alcuna perdita le sue continuate felicità gettò in mare, e dopo pochi dì ritrovò nel ventre d'un pesce donatogli, come nel terzo d'Erodoto si legge; *Sardonychem* (dice Plinio) *eam gemmam fuisse constat: ostenduntque Romæ, si credimus, in Concordiæ delubro cornu aureo Augustæ dono inclusam, & novissimum propè locum tot prælatis obtinentem.*

Forum Transitorium.

Il Foro di Nerva è sentenza universale esser stato a piè del Quirinale sotto il Palazzo già de' Conti, & hora de' Grilli; ove un gran residuo di fabrica si conserva convertita la maggior parte in Chiesa dedicata a S. Basilio, & in Monastero delle Neofite: nè di ciò deve dubitarsi; poiche la seguente inscrittione, che gli anni addietro vi si leggeva portata dal Fauno ne dà certezza:

IMP. NERVA. CAESAR. AVG PONT.
MAX. TRIB. POT. II. IMP. II. PROCOS

Molti credono quella fabrica Palazzo di Nerva fatto da quell'Imperadore nel Foro. Ma potè egli nel solo spatio d'un'anno far sì gran machina? potè un' Imperador decrepito, e moderatissimo far cotal fabrica privata, senza bisogno? V'è ancora in piedi un gran residuo di muro di sassi quadrati, fatto con più, & irregolari risalti, da'quali può argomentarsi il giro dell'antica strada, che gli era contigua; secondo la quale haver piegato quella fabrica non può negarsi. Dentro si vede un'avanzo sostenuto da trè colonne scannellate grandi, e belle con superbo cornicione pur di marmo, dal quale l'antica maestà dell'edifitio si può raccorre. Da Pausania s'accenna coperto, e soffittato di bronzo; ma giuditiosamente il Donati interpreta Pausania del Foro non di Nerva, ma di Trajano, mostrando con un'altro luogo pur di Pausania il Foro di Trajano coperto di bronzo. Ma ò di bronzo, ò di marmo, ò pur di legno, che coperto egli fosse, mentre il Foro era piazza, come coprivasi? Piazza era il Foro, ove nelle prime antichità si faceva il mercato, negotiavasi, e tenevasi ragione da'Rè, da'Consoli, da'Decemviri, e da Pretori prima allo scoperto, poi nelle Basiliche, inventate per maggior commodità de'Giudici, e de'Litiganti. Ma cresciuta la potenza Romana, & alla cresciuta frequenza delle liti non più bastando un sol Foro, Cesare, & Augusto ne aggiunsero due altri, come poi anche ferono Domitiano, e Trajano; in ciascheduno de' quali esser stata la Basilica è indubitato; nella quale, per esser unica in Foro piccolo non servente ad altro, il nome di Foro e di Basilica fù facilmente confuso; ond'è che Fori le Basiliche di Nerva, di Trajano, d'Augusto, e di Cesare solevano chiamarsi. Ritornando al Foro di Nerva, la fabrica, la quale v'è restata, fù certamente la Basilica; e se il Foro hebbe nome di Transitorio, cotal nome non altrimente si diede alla piazza, come i più credono; essendo sempre d'ogni piazza stato proprio l'esser transitoria ad altri luoghi; ma transitoria fù nomata la Basilica, per mezo di cui passavasi ad altre vie. Il transito vi si scerne ancora in quell'arco, che n'è restato, vedendosi non porta, ma arco aperto da passar' altrove, & è anche detto l'arco di Noè, invece di Nerva. Piace al Donati, che Transitorio fosse detto dal Giano quadrifronte, che vi fù posto; i cui archi patenti sempre a chi passava dicevansi transitorii: ma il Tempio, ch'era ivi di Giano, fù Tempio vero chiudibile con quattro porte, non un Giano aperto con archi di quelli, che ne' compiti solevano farsi. La figura del qual Tempio si vede nel secondo libro delle Romane antichità del Rosino, cavata da un' antico basso rilievo, & è questa.

Fori dette le Basiliche.

Tempio di Giano.

E da

E da Martiale nell'Epigramma 8. del libro decimo ſi dichiara Tempio chiudibile:

At tu Sanĉte Pater tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua clauſtra tuere ſera.

Il Foro Palladio, che da gli Antiquarii fù creduto il Romano, ò un'altro immaginato ſul Palatino per il nome di S. Andrea in Pallara, che vi ſentivano, il Panvinio dice non eſſer' altri, chè queſto: e benche le ragioni addotte non ſtringano, con tutto ciò non può negarglisi. Che Domitiano fabricator del Foro viveſſe ſotto la devotione di Pallade già è certo; e che il Foro haveſſe Tempio di Pallade n'è ſegno eſpreſſiſſimo in quel pezzo d'anticaglia, ch'è nella via diritta frà Tor de'Conti, e i Pantani, e ch'eſſer ſtata nel Foro di Nerva appariſce. E' fatto di belli intagli con colonne corinthie ſcannellate, e fù forſe un pezzo di quel Tempio di Pallade, di cui Seſto Aurelio ſcrive in Nerva: *Dedicato Foro, quod appellatur pervium, quo ædes Minervæ eminentior conſurgit, & magnificentior.* Ha in cima una ſcultura di mezzo rilievo; & è una Pallade dritta in gonna ſenza usbergo, ma con l'elmo in teſta con lo ſcudo nella ſiniſtra; e nella deſtra, che hora è rotta, ſi può dir francamente v'haveſſe la ſpada, ò l haſta. Martiale nel ſecondo Epigramma del primo libro inſe-

Foro Palladio fù lo ſteſſo, che di Nerva.

Templū Palladis.

gnando la bottega, in cui il libro medesimo si vendeva, la descrive dove sono hoggi i Pantani, dicendo:

Libertum docti Lucensis quære Secundum
Limina post Pacis, Palladiumque Forum:

Ove dal Donati acutamente osservandosi, ch'il primo libro di Martiale fù dato fuori nel principio dell'Imperio di Domitiano, quando il Foro Palladio non era fatto, e forse non cominciato, e ch'il Tempio della Pace era dal Foro Palladio molto lontano, conchiude, ò scriver ivi Martiale d'altro edifitio, ò più tosto con modo poetico, e adulatorio all'usanza sua dà nome di Palladio a quel Foro cominciato a pena. Quanto alla lontananza a me non par dura; perche sicome hoggi ne' Pantani dietro al Tempio della Pace verso quel Foro sono più strade dritte, ve ne potè essere anticamente una, nella qual fosse quel libraro. Quanto al tempo non veggio necessità di favoleggiare altro edifitio, nè di sospettare adulatione falsa di Martiale; perche il secondo Epigramma è uno de gli aggiunti molti anni dopo: così mostrano i suoi versi, ove di più libri fà mentione:

Qui tecum cupis esse meos ubicunque libellos,
Et comites longæ quæris habere viæ;
Hos eme, quos arctat brevibus membrana tabellis, &c.

E pur de' libri era Martiale solito darne fuora uno l'anno, e talvolta meno; come nell'Epigramma 69. del libro decimo dichiara.

Quòd mihi vix unus toto liber exeat anno,
Desidiæ tibi sum docte Potite reus &c.

Onde ò da principio stette Martiale a dar fuori i suoi libri quattro, ò cinque anni, dandone fuori quattro, ò cinque in una sol volta, overo dopo haverne fatti, e dati fuora molti, rivedendo il primo v'aggiunse il secondo Epigramma, ove s'hà mentione ancora de' seguenti.

Templũ Jani Quadrifrõtis.

Era nel Foro Transitorio il Tempio di Giano Quadrifronte ritrovato già in Faleria, per quanto nel settimo dell'Eneide scrive Servio: *Postea captis Faleriis civitate Thusciæ inventum est simulacrum Jani cum frontibus quatuor, propter quod in Foro Transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus quatuor portas habere*; e perche nel tempo della soggiogatione di Faleria il Foro Transitorio non si sognava, fatto poi da Domitiano, dicono esser stato prima detto Transitorio il Foro Boario, dove il Giano Quadrifronte fù posto, e donde poi col nome di Domitiano al Foro nuovo fù trasportato. Mà che Transitorio fosse maì detto il Boario, e che il Giano Quadrifronte fosse mai in altro Foro, donde si cava? da un solo Epigramma di Martiale, ch'è il 28. del lib. 10.

Non fù prima in altro Foro: & il Foro Boario non hebbe nome di Transitorio.

Pervius exiguos habitabas ante penates,
Plurima quà medium Roma terebat iter:
Nunc tua Cæsareis cinguntur limina donis,
Et fora tot numeras Jane, quot ora geris.
At tu Sancte Pater tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua claustra tuere sera.

Nel quale io non sò legger cosa, che suoni trasportatione, ò luogo diverso. Primieramente vi si spiega l'antica sua picciolezza, e l'esser stato pervio, cioè à dire un'aperto Giano, ò Arco Quadrifronte, come tant'altri, ch'erano ne' compiti, per cui soleva passarsi; e l'esser stato in luogo frequentatissimo della Città, come quello anche avanti, ch'il Foro Transitorio vi si facesse, fù certamente. L'acquistato da lui di nuovo dicesi non trasportatione, ma ornamento di fabrica, chiusura fattali con porte, onde di Giano semplice fù ridotto à Tempio, & un Foro nuovamente aggiunto alla quarta sua faccia, sicome alle trè altre erano vicini, e quasi a fronte il Romano, quel di Cesare, e quel d'Augusto: dalla qual chiusura di porte, e non dalla trasportatione cava l'arguto Poeta la chiusa dell'Epigramma:

At tu

At tu Sancte Pater tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua claustra tuere sera ;

Al qual sentimento vedasi come ben consonino le parole di Statio nel libro terzo delle Selve .

Sed qui limina bellicosa Jani
Justis legibus , & Foro coronat .

Si sente quivi altro , ch'esser stato fatto a quel Giano nel luogo , in cui stava, porte, e corona del Foro ? e meglio nel quarto :

Janus agit , quem tu vicina pace ligatum
Omnia jussisti componere bella , novique
In leges jurare Fori .

Anzi le parole stesse di Servio portano , ch'il Giano fosse ancora al suo tempo dove fù da prima posto. *Propter quod in Foro Transitorio constitutum est illi Sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere* . Onde se in quel tempo il Foro di Nerva detto Transitorio non era fatto , ò Servio pigliò equivoco , come suol far spesso, ò più tosto intese di dire , ch'il Tempio a Giano Quadrifronte fù fatto nel luogo , in cui dopo da Domitiano , e da Nerva fù fatto il Foro Transitorio.

Da Martiale possiamo noi di più raccorre il luogo di Giano nel Foro ; poiche se con quattro faccie quattro Fori guardava , è di necessità , ch'egli fosse in quel lato del Transitorio , ch'era verso il Romano , sichè se una faccia sua al Romano era volta, con l'opposta il Transitorio, nel quale stava, guardasse , mentre le due laterali havevano appresso gli altri due . Da che posson'anche gli ornamenti del Foro Transitorio considerarsi disposti almeno per un barlume . Se nel lato occidentale opposto al Romano era il Giano Quadrifronte , nell'orientale , che gli era incontro , si veggiono i vestigi della Basilica . Nell'Australe volto verso il Tempio della Pace , dura un poco di residuo del famoso Tempio di Pallade. Nel Settentrionale cio che fosse , non si sà ; e forse ivi fè Trajano il Tempio di Nerva , di cui Plinio il posteriore nel Panegirico : *Nervam lacrymis primùm , ut filium decuit , mox templis honorasti , non imitatus illos , qui hoc idem , sed alia mente fecerunt .*

Tempio di Nerva .

Al Foro di Nerva Alessandro Severo accrebbe ornamento , scrivendo Lampridio : *Statuas colossas , vel pedestres , nudas , vel equestres Divis Imperatoribus cum titulis, & columnis æreis , quæ gestorum ordinem continerent .* Ove dubita il Lipsio, se quelle colonne servissero per basi alle statue , ò per sostenimento a i Portici . Il Donati le giudica ò basi , ò aggiunte di mero ornamento ; a che io applaudendo soggiungo quel , che Seneca nel 86. epistola dice de' bagni : *quantum statuarum , quantum columnarum est nihil sustinentium , sed in ornamentum positarum impensæ causa ?* indi considero le tante colonne, in cui Livio, Dionigi, Dione, Festo, e mille altri scrivono intagliate leggi, orationi, & altro, esser state colonne ordinarie rotonde, alte, e sottili, haver poco del credibile . Colonne al parer mio erano piedestalli, e pilastri non molto alti , sichè le inscrittioni , le leggi , e ciò, che altro vi si leggeva , non fosse lungi dalla vista , nè altro probabilmente erano le colonne di bronzo , nelle quali haver'ordinato Augusto s'intagliassero i suoi fatti avanti al suo Tempio nel 56. libro Dione scrive: Così Dionisio racconta nel quarto le leggi de' sacrifitii da farsi a Diana Aventina fatte intagliar dal Rè Servio in una base di bronzo .

Ornato il Foro di statue da Alessandro Severo .

Colonne di quel Foro .

Mi resta dir di questo Foro , che in esso Alessandro Severo fè morir di fumo fatto di legna humide Vetronio Turino suo cortigiano legato ad un palo, perche tratto da presenti haveva falsamente promessi i favori del Prencipe , & eravi il Trombetta, che diceva ; *fumo punitur , qui vendidit fumum* . Non però si sà , ch'in Foro sì adorno si solesse da Carnefici far giustitia , potendo quella esser stata singolarità usata all'hora da quel veramente Severo Augusto , acciò il castigo fosse più riguardevole . Ben'è

Vi fù punito Vetronio Turino .

facile, ch'essendo colui stato punito ivi più, chè in altro Foro, vi si solessero giudicar cause criminali.

Ecco, che la Regione abbracciando il Foro di Nerva, uscita dal Foro grande dietro a S. Adriano, torceva à sinistra, e pervenendo à S. Urbano, & a Campo Carleo (che sicome insegna il Martinelli è verisimile haver preso il nome da Carlo Leone) circoleggiava sotto il Quirinale con quel Foro, col quale facilmente presso Tor de' Conti giungeva.

Tempio della Tellure, e suo sito.

Il Tempio della Tellure esser stato avanti a quello di Pallade, mostrano gli atti di S. Gordiano, ne'quali si legge: *Clementianus præcepit ei caput amputari ante Templum in Tellure, corpusque ejus projici ante Palladis ædem in locum supradictum;* nella cui conformità gli atti di S. Crescentiano dicono: *Cujus corpus jussit jactari ante clivum Ursi in platea ante Templum Palladis;* e scrivendo Anastasio in S. Cornelio: *quem tamen jussit sibi præsentari cum Præfecto Urbis in Interlude noctu ante Templum Palladis,* convien dire, che la sua lettione corretta sia non *in Interlude*, ma *in Tellure*. Il qual Tempio se fù avanti a quello di Pallade, segue, che fosse nel Foro di Nerva, dove hora è la Chiesetta di S. Maria de gli Angeli, la quale anticamente detta *ad Macellum Martyrum*, ci fà veder'ivi S. Gordiano, e S. Crescentiano martirizzati. Ma se par duro, che nel Foro di Nerva fosse il Tempio della Tellure, non si leggendo ciò in alcuno, non è vano il crederlo sù la via incontro alla posterior parte del Tempio di Pallade, cioè dietro a quel residuo, che ne dura, detta perciò con la solita semplicità di frase *ante Templum Palladis* da Anastasio; e S. Maria de gli Angeli fù cognominata *ad Macellum Martyrum* facilmente, perch'era nel contorno della Tellure, e dell'area di Cassio, dove, se non nel Foro di Nerva, i Martiri furono uccisi. E se nella medesima area, ò piazza terminava, com'havemo udito, il Clivo dell'Orso, non è inverisimile, che da Monte Magnanapoli discendendo passasse frà il già detto Tempio di Pallade, e Tor de' Conti.

S. M. de gli Angeli detta ad Macellum Martyrum.

Clivus Ursi.

Il Piano da Tor de' Conti à S. Lucia in Selce, e le cose incerte di sito.

CAPO DECIMOQUINTO.

Vicus Cyprius.

PResso Tor de' Conti haver cominciato il Vico Ciprio, e lungo le radici del Quirinale essersi disteso verso la Madonna de' Monti, è mio pensiero, nè credo affatto inverisimile, come sono per mostrare. Sò, che il Vico Ciprio tiensi comunemente esser stato presso la salita, che di là dal Tempio della Pace, e dal Giardino de' Pii porta a S. Pietro in Vincula. Mà in contrario essere la verità, trè ragioni à me persuadono. La prima si è, che la Regia di Servio Tullio, a cui per il Vico Ciprio, poi per lo Scelerato s'andava dal Foro, non fù, sicome nella Regione quinta spero far'apparire, presso S. Pietro in Vincula, mà sopra il Vico Patritio, non lungi molto da Santa Prassede; a cui non poteva più dirittamente, e più brevemente dal Foro salirsi, chè per la moderna Suburra, e la spiaggia di S. Lucia in Selce. Secondariamente se a quello, che nel quarto della lingua Latina Varrone insegna, si dà fede, Ciprio fù antichissimamente detto il Vico *a Cypro, quòd ibi Sabini cives additi consederunt, qui à bono omine id appellarunt, nam Cyprum Sabinè bonum.* E se l'habitarono la prima volta i Sabini aggregati a Roma con Tito Tatio, overo dopo con Numa, ò almeno così credettero Varrone, & altri, non poterono altrimente star sotto l'Esquilie, ch'al tempo di Numa, e di Tatio erano molto ben disgiunte da Roma, e l'Esquilino fù il Colle ultimo, ch'a Roma poi s'aggiungesse; nè si legge mai, ch'i Sabini gli habitassero la falda, come ben si legge haver'habitato il Quirinale con Tatio. Così scrive Dionisio nel secondo, & havervi habitato anche Numa (che

pur

pur fù Sabino) scrive il medesimo; la quale opinione da Varrone apportata del Vico Ciprio, vera, ò falsa, ch'ella si sia, in sostanza potè à Varrone, & ad altri far credere, ch'à piè del Quirinale, essendo stato anticamente habitato da' Sabini, fosse da medesimi chiamato così. La terza è, che Tullia, per relatione di Livio, dal Vico Ciprio per andar'al Clivo Urbio piegò a destra, e se dal Foro fosse andata verso S. Pietro in Vincula, haurebbe presso alla salita piegato a sinistra. Vi s'aggiunga quello, che del Tigillo Sororio scrive Dionisio nel terzo: *Et est in angiportu, qui à Carinis deorsum ducit ad Vicum Cyprium*; il quale angiporto, ò strada se dalle Carine al Ciprio andava all'ingiù, non poteva esser dirizzato verso l'Esquilie, dove è certo esser stato il più alto delle Carine; dunque dalla parte delle Carine più vicina all'Esquilie, tendendo al basso verso Torre de' Conti calava, ove era il vico, & hoggi è la strada confinante co' Pantani in parte dell'antiche Carine la più bassa di tutte.

Così l'Angiporto, ò strada, che dalle Carine calava al Ciprio, e con essa il Tigillo Sororio può facilmente ritrovarsi. Confinava il Vico Ciprio con le Carine presso Tor de'Conti, sicome già s'è fermato. Il Vico dunque, che dalle Carine tendeva al Ciprio, di necessità partendosi da un capo delle Carine, per allontanarsi da esse formava un triangolo, come per appunto formasi dalla strada, che hoggi dal Giardino de'Pii, e dalla dritta de'Pantani và a Tor de'Conti. Non lungi, ò diversa molto da questa fù la via, ò angiporto scritto da Dionisio. Fà questa il triangolo, & imbocca nella strada della Madonna de'Monti: e s'hoggi in parte scende, molto più scese anticamente, quando trà colle, e colle i fondi erano assai più bassi, riempiti, & appianati doppo dalle ruine.

Strada dalle Carine al Vico Ciprio.

In questa, ò per meglio dire, nell'antica, che non fù molto lungi da questa, era il Tigillo Sororio, sotto cui Oratio, per purgarlo dall'homicidio della sorella, fù fatto passare. Era un legno posto à traverso della strada: v'aggiunge Dionisio, sostenuto il legno da due muri, Festo dice da due altri legni: *duo tigilla tertio superjecto, &c.* ma egli apertamente intende del tempo d'Oratio, Dionisio del suo, quando v'erano già stati rinovati sostegni di muro. Livio nel primo così ne scrive: *Is piacularibus quibusdam Sacrificiis factis, quæ deinde genti Horatiæ tradita sunt, transmisso per viam Tigillo, capite adoperto velut sub jugum misit juvenem; id hodie publicè quoque semper refectum manet, Sororium Tigillum vocant.* Dionisio dice nel terzo esser stati ivi due altari, uno à Giunone, l'altro a Giano dedicati, de' quali Festo in *Sororium* dice anch'egli: *Consecratisque ibi aris Junoni Sororiæ, & Jano Curiatio.* Dal Panvinio sono in questa quarta Regione registrati *Aedes Jani Curiatii*, *Aedes Junonis Sororiæ*; i quali da lui scritti per Tempii, non altro essere, ch'i nomati Altari da Dionisio, e da Festo, a me sembra chiaro.

Tigillum Sororiū.

Aedes Jani Curiatii.

Aedes Junonis Sororiæ.

La Torre, che gli è presso, detta de Conti, hà faccia di fabrica assai antica. Fù molto bella, & alta anco a tempo nostro, somigliante in tutto l'altra, ch'è sul Quirinale, detta delle Militie, e creduta da molti fabrica di Trajano fatta per guardia del suo Foro, che gli soggiaceva. Mà la verità si è, che l'una, e l'altra furon fatte da Innocentio Terzo della nobilissima famiglia de Conti; e questa, perche minacciava rovina, fù in tempo d'Urbano Ottavo diroccata.

Tor de' Conti.

Tornando hora al Vico Ciprio, e ripetendo esser stato non lungi dalla strada, che modernamente dalla detta Torre alla Chiesa della Madonna de' Monti và quasi dritta, resta, che s'entri nello Scelerato, nel quale imboccava. Dionisio nel quarto pone il Vico Scelerato, e'l Ciprio per uno stesso; ma quì dee prima udirsi Varrone, che nel quarto dice: *Vicus Cyprius à Cypro, &c. Prope hunc Vicus Sceleratus, dictus à Tullia Tarquinii Superbi uxore, quòd ibi cum jaceret pater occisus, supra eum, ut mitteret carpentum mulio, jussit.* E luce più distinta se n'hà da Livio, descrivente nel primo il fatto di Tullia: *Cum se domum reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium Vicum, ubi Dianium nuper fuit, flectente carpentum dextra in Virbium Clivum, ut in Collem*

Vicus Sceleratus *diverso dal Cipro.*

tem Esquiliarum eveheretur, restitit providus, atque inhibuit frenos qui jumenta agebat, jacentemque Dominæ Servium trucidatum ostendit; fœdum, inhumanumque inde traditur scelus, monimentoque locus est, quem Sceleratum Vicum vocant, quò amens agitantibus furiis Sororis, ac viri Tullia per patris corpus carpentum egisse fertur &c. ove se Tullia giunta al fin del Ciprio *ad summum Cyprium vicum &c.* per andare al Clivo Virbio, ò Vrbio piegò à destra la carrozza, in fine del Ciprio era un bivio, la cui via destra fù presa da Tullia, & in quella giaceva ucciso il Padre, sul quale ella con la carrozza passò; e da sì horrendo fatto la via destra, e non il Vico Ciprio fù poi detta Scelerata. Dionisio non pensando a fare trà il Foro, e l'Esquilie distintione di strade, chiuse nel nome d'un sol Vico tutto il viaggio. Noi però dovemo in ciò dar più fede a Varrone, come assai più pratico de'luoghi di Roma, & a Livio, che brevemente sì, ma distintamente in cotal fatto porta la notitia d'ogni luogo particolare. Mà il bivio dove potè essere? ci si manifesta dal sito. Fin presso la Madonna, la strada, che anticamente fù Vico Ciprio, và sempre con le radici del Quirinale, ma ivi poi se ne allontana addrizzata, cred'io, acciò avanti alla Chiesa passasse. Hor posto, che col colle anticamente torcendo caminasse dietro alla Chiesa (& è certo, perche altrimenti al Clivo Urbio non haurebbe Tullia piegato a destra, ma tirato dritto, come vi si và hoggi) ivi proprio incontrandosi la punta del Viminale s'offrivano due imbocchi di strade da una parte, e l'altra del Colle. La sinistra era quella, per cui si và hoggi dalla Madonna de' Monti verso S. Vitale, & à Monte Cavallo, la destra per cui s'andava, e si và alla moderna Suburra, & al Clivo Urbio dell'Esquilie. Qui dunque poco lungi dal sito della Chiesa fù l'antico Dianio, che Sacello, ò Tempio à Diana dedicato può giudicarsi; & il capo del Vico Scelerato, dove Tullio dalle genti di Tarquinio cadde ucciso, e dopo dalla scelerata figlia propria calpestato, non potè esser lungi molto dalla moderna fontana, ch'è à lato della Chiesa.

Dianium.

E' da stupire, che dal Panvinio si registri in questa Regione l'Arco di Severo, & il Segretario del Popolo Romano, che gli era appresso; mentre essendo l'uno, e l'altro nella parte del Foro alle radici del Campidoglio contigua, & havendo dietro i Fori d'Augusto, e di Cesare, che dal Foro disgiunti, & alla Regione quarta più prossimi non erano di questa, ma dell'ottava, esser stati anche quelli in altra, chè nell'ottava, non è possibile.

L'Arco di Severo, & il Segretario del Senato non furono in questa Regione.

Così anche l'Arco di Costantino, che pur quivi si registra, si scorge sotto quella parte del Palatino, e del Celio, ch'alla Regione decima potè spettare, & a cui la quarta non giunse di sicuro.

Si come anche l'Arco di Costantino fù d'altra Regione.

L'Edicula delle Muse, che si legge in Rufo, dubita il Merula se sia quella, di cui parla Martiale nell'Epigramma terzo del lib 12.

Aedicula Musarū.

> *Jure tuo veneranda novi pete limina Templi,*
> *Reddita Pierio sunt ubi Templa Choro.*

Mà qui si tratta di Tempio; la di Rufo era vn'Edicula delle solite de'Vici. Forse intenderà Martiale del Tempio Palatino d'Apollo? ò di quel d'Ercole delle Muse presso al Circo Flaminio? ma parla egli di Tempio nuovo, ò nuovamente rifatto a suo tempo. Con nuova occasione nè dirò alcuna cosa di più.

L'Equimelio da Rufo si pone quì, ma non sò però come, se per testimonii chiarissimi di Livio era sotto il Campidoglio verso la porta Carmentale, come dirassi altrove. Esser questa una giunta della specie di tant'altre, che vi si sono ritrovate, io non dubito. Chi l'aggiunse s'abbacinò in Varrone, che nel quarto dice: *Aequimelium, quòd æquata Melii domus publicè; quòd regnum occupare voluit is;* poi segue: *locus ad busta Gallica, &c.* Quivi s'è creduto alcuno emendar la scorrettione del *voluit is*, col porre la *Is*, che dal *voluit* và giustamente levata, nel periodo seguente facendo che dica: *Is locus ad busta Gallica, &c.* & è vanità grande; poiche oltre il contradire à Livio, Varrone ivi và solo dichiarando l'etimologie di molti luoghi di Roma, nè ricerca, né insegna i siti.

Aequimelium. *fù in altra Regione.*

Del

Del Bagno di Dafne, che qui si legge, non s'ha altra certezza. Se non fù così chiamato quel bagno da alcuna statua di Dafne, che forse v'era, Dafne facilmente fù il Padrone, ò il fabricatore. Martiale nell'Epigramma quinto del terzo libro fa mentione d'un certo Giulio suo amico (e fù forse Giulio Martiale) il qual dice posseder'una parte della Casa, ch'era di Dafne.

Balineum Daphnidis.

Julius assiduum nomen in ore meo.
Protinus hunc adeas, primique in limine tecti,
Quos tenuit Daphnis, nunc tenet ille Lares.

D'un Dafne servo scrive Plinio nel c.39. del settimo libro, dicendolo Grammatico, e comprato a molto gran prezzo. *Pretium hominis in servitio geniti maximum ad hunc diem (quod quidem compererim) fuit Grammaticæ artis Daphnidis Cn. Pilaurensi vendente, & M. Scauro Principe Civitatis* IIIMDCC. *sestertiis licente*; il quale potendo esser poi stato manomesso, non è strano, che fosse il Padrone del Bagno, ò le trè mentioni di Dafnidi, cioè la fatta da Martiale, l'altra di Plinio, e quella di Vittore essere egualmente tutte d'un solo individuo è troppa oscurità.

Ove si legge in Rufo *Caput Lynco* certo è scorrettione. La parola *Caput* è solita significar'alcuna estremità di Vico, ò di strada, ò di contrada, il cui residuo era in altra Regione contigua. Onde alcun Vico detto *Lyncis*, ò *Lynceus* haveva qui il capo.

Caput Lynco.

FINE DEL LIBRO TERZO.

ROMA

ROMA ANTICA DI FAMIANO NARDINI

LIBRO QVARTO.

La Regione Quinta detta Esquilina.

CAPO PRIMO.

ALLA quarta Regione si congiungeva la quinta, la quale benche fosse detta Esquilina, conteneva oltre la parte dell' Esquilie, ch'era fuori della terza, il monte Viminale, sichè pervenendo la quarta alla moderna Suburra, haveva à sinistra il Monte Viminale, e più in là il Cispio, che come già dicemmo, fù parte dell'Esquilie. La descrittione, che ne fà Sesto Rufo, è questa.

Regio Exquilina cum Colle Viminali.

Templum Jovis Viminei
Aedes Veneris Erycinæ
Horti Planciani
Lacus Promethei
Macellum Livianum
Nymphæum Alexandri
Station. cohor. VII. *vigilum*
Horti Mæcenatis
Regia Ser. Tullii
Amphitheatrum Castrense
Tres Tabernæ
Campus viminalis sub aggere
Campus Esquilinus
Lucus Petilinus
Lucus Fagutalis
Templum Junonis Lucinæ
Domus Aquilii Jureconsulti
Ara Jovis Viminei
Minerva Medica Pantheum
Isis Patricia
Templum Silvani
Templum Aesculapii
Thermæ Olimpiadis
Lavacrum Agrippinæ
Vici XV.
Vicus Sucusanus
Vicus Ursi Pileati
Vicus Minervæ
Vicus Ustrinus
Vicus Palloris
Vicus Sejus
Vicus Silvani
Vicus Capulatorum
Vicus Tragœdus
Vicus Unguentarius
Vicus Paullinus
Vicus Pastoris
Vicus Caticarius
Vicus Veneris Placidæ
Vicus Junonis
Aediculæ XV.
Sejæ

Vene-

Veneris Placidæ
Castoris
Palloris
Silvani
Apollinis
Cloacinæ
Herculis
Mercurii
Martis
Lunæ
Serapidis
Vestæ
Cereris
Proserpinæ
Vicomagistri LX.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulę IIIMDCCCL.
Domus CLXX.
Lacus LXXIX.
Horrea XXVII.
Balineæ privatæ LXXV.
Pistrina XXXII.
Regio continet
Pedes XVMDCCCCL.

Da Vittore si descrive così.

Regio Quinta Exquilina

Lacus Promethei
Macellum Liviani
Nymphęum Divi Alexandri
Cohortes VII. *Vigilum*
Ædes Veneris Erycinæ ad portam Collinam
Horti Planciani, vel Plauciani
Horti Mæcenatis
Regia Servii Tullii
Hercules Sullanus
Amphitheatrum Castrense
Campus Exquilinus, & lucus
Campus Viminalis, sub aggere
Lucus Petilinus
Templum Junonis Lucinæ
Lucus Fagutalis
Domus M. Aquilii Jureconsulti, & Q. Catuli, & M. Crassi.
Ara Jovis Viminei
Minerva Medica
Isis Patricia
Lavacrum Agrippinæ
Thermæ Olimpiadis
Vici XV.
Ædiculæ XV.
Vicomagistri LX.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIIMDCCCL.
Domus CLXXX.
Horrea XXIII.
Lacus CLXX.
Balneæ Privatę LXXV.
Pistrina XII.
Regio continet in ambitu
Pedes XVMDCCCC.

Il di più, che nell'altro Vitttore si trova, è questo.

Regio Quinta Exquilina cum Turri, & Colle Viminali.

Al lago di Prometeo v'è per aggiunta *Secund.*
Hercules Silvanus, aliàs Sullanus.
Tres Tabernæ
Templum Silvani
Templum Æsculapii
Lacus CLXXIX.
Pistrina XXII. *aliàs* XII.
L'ambito si dice piedi XVMDCCCCL. *aliàs* XVMDCCC.

Nella Notitia si legge:

REGIO V.

E*Squiliæ continet Lacum Orphei, Macellum Liviani, Nymphęum D. Alexandri, Cohortes duas Vigilum, Herculem Sylvanum, Hortos Pallantianos, Amphitheatrum Castrense, Campum Viminalem sub aggere, Minervam Medicam, Isidem Patritiam, Vici* XV. *Ædiculæ* XV. *Vicomagistri quadraginta octo, Curatores duo, Insulæ tria millia octingenta quinquaginta, Domus* CLXXX. *Horrea* XXII. *Balnea* LXXV. *Lacus* LXXIIII. *Pistrina* XV. *Continet pedes quindecim millia* DC.

Vi s'ag-

Vi s'aggiunge dal Panvinio

Mons Esquilinus, aliàs Oppius, Cispius, Septimius
Mons Viminalis, aliàs fagutalis
Aggeres Tarquinii Superbi
Clivus Vrbicus
Vicus Patricius
Figlinæ
Puticuli, aliàs Puticulæ in Esquiliis
Spes vetus
Vicus Africus in Esquiliis antiquus
Tabernola
Lucus Querquetulanus
Lucus Mephitis
Lucus Junonis Lucinæ
Lucus Viminalis, aliàs Jovis Viminei
Lucus Rubiginis
Templum Jovis Fagutalis, aliàs Viminei
Templum Silvani sub Viminali cũ Porticu
Templum Veneris Verticordiæ extra portam Collinam
Via Salaria
Ædes Rubiginis via Nomentana extra portam Catulariam
Ædes Quietis extra portã Collinã
Ædes Honoris ad portam Collinã
Ædes Fœlicitatis
Ædes malæ fortunæ
Ædicula Pollucis in vece *di Palloris*
Ædicula fortunæ parvæ
Sacellum Deæ Næniæ extra portam Viminalem
Sacellum Querquetulanum
Sacellum Jovis Fagutalis
Ara malæ fortunæ
Circus Aurelians cum obelisco
Forum Esquilinum
Basilica Sicini
Al Campo Viminale aggiunge *in quo erat ædicula fortunæ parvę*
Horti Torquatiani
Castra Prętoria
Vivarium
Thermę Novati
Balineum Pauli
I laghi senza nome dice essere CLXXIX.
Castellum aquarum Marcię Julię, & Tepulę
Arcus Gallieni
I Forni dice XXII.
Domus Regis Servii Tullii
Quinti Lutatii Catuli
M. Licinii Crassi divitis
P. Virgilii Maronis
Propertii
A. Persii
C. Plinii Junioris
Licinii Imperatoris

Et il Merula v' aggiunge.

Vstrinę publicę
Sessorium
Domus Maximi, & Paulli

V'aggiungerei io:

Trophęa Marii de Cimbris, & Theutonibus
Sacellum Marianum
Domus Æliorum, & horti Lamię
Suburbanum Phaontis
Lucus Lavernę
Clivus Tullius
Ædes Dianę in Vico Patritio
Naumachia vetus
Nemus Caii, & Lucii, ubi Naumachia Vetus
Agger Servii Tullii
Theatrum Florę
Horti Variani cum Circo
Domus Maximi in Vico Patricio
Mons Sacer
Crypta Nepotiana
Clivus Cucumeris
Templum Solis
Templum Honoris, & Virtutis
Mons Septimius
Arcus Gallieni Imp.
Visus Lateritius
Domus Martii
Ager Veranus
Domus Pudentis
Sestertium
Templum Herculis ad Portam Collinam

Di là

Di là da S. Giovan Laterano, dove la Celimontana finiva, convien dire che cominciasse questa presso le mura di Roma, secondando i confini di quella, e poi della d'Iside, e Serapide, quasi dirittamente dietro a S. Matteo, dilungandosi fino a S. Martino de'Monti, donde per la calata di Santa Lucia in Selce scendeva alla moderna Suburra, e quindi alla Madonna de'Monti; poi torcendo a destra per la via diritta, che và a S. Vitale perveniva alle Terme Diocletiane, e lasciatele a sinistra giungeva all'argine di Servio Tullio, & alle mura, fuori delle quali piegava a sinistra, e con esse andava fino alla porta Salara; come dalle particolarità, ch'in lei si leggono, ci s'insegna.

La parte dell' Esquilie, ch' è trà S. Croce in Gerusalemme, e la Porta di S. Lorenzo, detta Monte Oppio.

CAPO SECONDO.

Discorrendo Varrone del nome dell'Esquilie, e per una dell'etimologie apportando, *quòd excultę à Rege Tullio essent*, soggiunge: *Huic origini magis concinunt Luci vicini, quòd ibi Lucus fagutalis, & Lucus Mephitis, & Lucus Junonis Lucinę, quorum angusti fines non mirum, jam diù enim latè avaritia una est; item Lucus larum, Querquetulanum Sacellum*. Donde trahendosi, che Tullio ad imitatione di Numa consecrator de' Sacrarii de gli Argei sù i monti, fè anch' egli sull' Esquilie tanti boschi sacri, ò Sacelli, ci pone in briga d'investigarli. Querquetulano fù il primiero nome del Monte Celio, come con l'autorità di Tacito dissi. Querquetulana hebbe anche nome una delle parti di Roma da un boschetto sagro, che gli era appresso per relatione di Festo: *Querquetulanæ, ut reputantur significari Nymphæ præsidentes Querqueto virescenti, quod genus sylvæ indicant fuisse intrà portam, quæ ab eo dicta sit Querquetulana*. Il qual bosco sagro, e secondo l'opinione universale guardato da Ninfe, esser stato non diverso dal Sacello Querquetulano, che doveva esservi, sembra a me più che verisimile, già che sotto i boschi quel Sacello s' annovera da Varrone. Si pone da molti presso Santa Maria Maggiore, ma senza veruna autorità, ò rincontro. Meglio dal Donati si dice sul Celio; perche il nome di Querquetulano fu dato a quel monte; e le parole di Varrone: *Quorum angusti fines non mirum, jam diù enim latè una avaritia est: Item lucus larum, Querquetulanum Sacellum*, si spiegano, che anco il bosco de'Lari, ch'era a piè del Palatino, e'l Sacello Querquetulano, ch'era nel Celio, erano restati angusti, come gli altri dell'Esquilie. Ma però cotal senso non può aggiustatamente correre, e senza durezza. *Lucus larum, & Querquetulanum Sacellum* non possono haver relatione diritta al *Quorum angusti fines*, ch' il genitivo richiederebbe, sicome l'hanno piana, e commoda all'antecedenti, *Quòd ibi lucus fagutalis, &c.* e la particola *Item* non s'aggiusta per altro verso. Secondo cotal senso il Sacello Querquetulano, e'l bosco de'Lari erano nell'Esquilie, & il nome di Querquetulano posseduto anche dal Monte Celio, se non necessita, non dissuade almeno il credere quel Sacello nella parte dell' Esquilie confinante col Celio, che prima delle mura di Tullio Ostilio, le quali l'esclusero, più per Celio, che per Esquilie poteva esser presa. Così il Bosco Querquetulano è facile, che fosse di là da San Gio: Laterano, & ivi nel basso, che divisivo era trà un monte, e l'altro, la porta Querquetulana anch'ella detta; appresso gli si può supporre il Sacello, ma sù la falda dell' Esquilie verso Santa Croce in Gerusalemme. Osservo, che Varrone volendo parlar solo de'Boschi dell'Esquilie, v'annovera non il bosco, ma il Sacello Querquetulano. Segno espresso, ch'il Sacello solo era nell'Esquilie, standoli il bosco a lato sì, ma sul Celio.

Sacellum Querquetulanum.

Lucus Querquetulanus.

Ninfe Querquetulane.

Il Fa-

Lucus Fagutalis

Il Fagutale esser stato presso S. Pietro in Vincula, ò Santa Lucia in Selce si dice da molti, nè se ne adduce il perche: dalla qual'opinione io non mi disgiungo; ma per provarla è necessario parlar prima del Bosco Esquilino da Varrone tralasciato, forse perche dal Rè Tullio non fù fatto, se però non è lo stesso, chè quel de' Lari.

Lucus Esquilinus.

Varrone riferendo le cime dell'Oppio, apporta in testimonio il libro de' Sacrarii de gl'Argei, nel quale si leggeva: *Oppius mons princeps Lucum Esquilinum, Lucum Fagutalem sinistra, quæ sub mœrum est. Oppius mons bicepsos simplex. Oppius mons terticepsos lucum Esquilinum dexterior via in Tabernola est. Oppius mons quarticepsos lucum Esquilinum dexterior via in figlinis est.* Ecco, che di quattro cime dell'Oppio, trè erano appresso il Bosco Esquilino; & alla terza sommità salivasi per la Tabernola trà il Coliseo, e S. Clemente. Posta dunque la terza in faccia a S. Matteo, ove ancor le Terme di Filippo dicevamo essere, la prima come la più prossima alla divisione frà l'Oppio, e'l Cispio, & alla Regia di Tullio, sarà fuor di dubbio la vicina a San Martino de'Monti; la seconda segue, che sia quella, che dietro a San Matteo presso a S. Eusebio s'inalza, e la quarta più lontana diciamo pur quella, che presso al Giardino del Cardinal Cornaro si vede. Pongasi il Bosco Esquilino equidistante alla prima, alla terza, & alla quarta presso a S. Matteo; secondo cotal postura (che se non è certa, non hà almeno ripugnanza, nè altra non più ripugnante cred'io facile ritrovarvi) la prima sommità potè alla destra verso S. Matteo haver'il bosco Esquilino, & a sinistra verso S. Pietro in Vincula il Fagutale; a cui come dedicato a Giove, conveniva luogo più vicino alla Città, & alla Regia. Varrone un' altra volta nello stesso libro ne scrive: *Fagutal à Fago, unde etiam quòd ibi Sacellum Jovis Fagutalis*, e Festo: *Fagutal Sacellum Jovis, in quo fuit Fagus arbor, quæ Jovi sacra habebatur*; e Plinio nel c. 10. del 10. libro: *Fagutali Jovi etiam nunc, ubi lucus fageus fuit.*

Quattro sommità del Monte Oppio.

Clivus Pullius.

Non lungi dal Fagutale essere stato il Clivo detto Pullio, è autor Solino nel c. primo: *Tarquinius Superbus Esquiliis supra Clivum Pullium ad Fagutalem lucum*: il qual Clivo forse non diverso molto era da quel moderno, per cui dalla nuova Suburra a S. Pietro in Vincula si salisce.

Cima 6 dell'Esquilie.

Delle trè altre cime la quinta, e la settima esser state presso S. Maria Maggiore, e la Villa Peretta vedremo in breve. Segue dunque, che la sesta fosse quella, che presso Santa Croce in Gerusalemme dicemmo riconoscersi.

Veduti i Boschi Sacri dell'Oppio, rifacciamoci da capo per caminar con qualche poco d'ordine secondo i siti.

S. Croce in Gerusalemme.

Sessoriũ.

La Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme fù da Costantino edificata nel Palazzo Sessoriano, come scrive Anastasio in S. Silvestro, e Beda nel primo tomo del Martirologio; e perciò Sessoriana Basilica suol chiamarsi. Del Sessoriano Palazzo non s'ha altra notitia. Solo il Sessorio presso una delle Porte Esquiline si legge da Acrone accennato nella Satira ottava del primo libro d'Oratio: *Esquiliæ dicuntur locus, in quo antea sepeliebantur corpora extra portam illam, in qua est Sessorium*; per la qual porta intende la Maggiore, già che al tempo d'Acrone l'Esquilina antica era chiusa, onde potè il Sessorio star presso la porta Maggiore, e non lontano dal Sessorio il Palazzo detto Sessoriano; se però Palazzo vi fù, poiche Anastasio, e fors'anche gli altri di que'secoli solevano dir Palazzi le fabriche grandi antiche. Così dice egli Palazzo il Circo di Nerone in S. Pietro: *sepultus est via Aurelia, &c. juxtà Palatium Neronianum in Vaticano*; & il Foro di Trajano si dice Palazzo da Giovanni Terzo nella Constitutione *Quoniam primitiva* portata dal Martinelli nella sua Roma Sacra per altro. Al Lipsio nel 15. de gli Annali di Tacito piace di leggere non *Sessorium*, ma *Sextertium*. A me il Sessoriano Palazzo, ch'esser stato in quella parte si legge, fà parer più verisimile l'antica lettione, e m'induce a supporvi alcuna fabrica di gran conto; in riguardo della quale Aureliano per chiuderla in Roma, fè fare ivi cubito alle muraglie; ciascheduno però la consideri, e legga a suo gusto.

Ap-

Appresso, a destra della Basilica Sessoriana, ove è un grosso avanzo d'antico edifitio, alcuni Antiquarii dicono esser stato il Tempio di Venere, e di Cupidine; altri esser stato per appunto, dove è hoggi la Basilica detta; ma senza pur'vna guida, ch'io sappia, di congettura. Il Fulvio adduce in prova due versi d'Ovidio, i quali sono nel primo *De arte amandi*:

Tempio di Venere, e di Cupido.

Aut ubi muneribus nati sua munera mater
Addidit, externo marmore dives opus.

Mà oltre, che non si fà ivi del sito alcuna mentione, parlarvisi d'altra fabrica, chè di Venere, e Cupido pur troppo è chiaro. Potè essere ivi il Sessorio; ma senz'altro lume resti pur incerto.

Sessorio.

A sinistra della medesima è un'Anfiteatro di materia lateritia d'ordine Corintio, e molto ben fatto, a cui hoggi le mura della Città, che prima appresso gli erano, sono appoggiate. Fù creduto di Statilio Tauro, ma nel 40. di Dione leggendosi esser stato quello di marmo, e nel Campo Marzo, nella qual Regione si registra da Vittore, e da Rufo, prudentemente questo da i più moderni Antiquarii si dice l'Anfiteatro Castrense, che in questa Regione si legge posto. Mà per quali giuochi potè servire? A mio credere per i Castrensi esercitati da'soldati, che con diversi animali vi combattevano. Di questi celebrati una voltà à Circejo, dove l'Imperadore all'hora era, Suetonio nel 72. di Tiberio fa mentione: *Circejos pertendit, ac ne quam suspicionem infirmitatis daret, Castrensibus ludis non interfuit solùm, sed etiam missum in arenam aprum jaculis desuper petiit.*

Amphitheatrum Castrēse.

Trà la medesima Basilica, e la porta detta Maggiore, ch'è la parte volta a Levante, ove le mura di Roma cominciano à vedersi in piano, cominciò anche l'argine di Tarquinio Superbo; il quale da gli Antiquarii confuso con quel di Servio, pur troppo apertamente suole distinguersi da gl'Historici. Dionisio così dice di Tarquinio nel quarto: *Partem illam Vrbis, quæ in Gabinos prospiciebat, magna operariorum multitudine cinxit aggere, latam egerendo fossam, ibique magis, quàm alibi murum erigendo, crebrisque turribus muniendo; ab hac enim parte videbatur civitas admodùm debilis, cum alibi undecunque valdè tuta esset*; ove l'altra parte pur piana delle mura fino alla porta Collina si suppone fortificata; di cui nel nono il medesimo Dionisio: *Locum tamen habet magis expugnabilem à Porta Exquilina ad Collinam, sed manuali opere munitus est: cingit enim eum fossa in minori latitudine pedum centum, & ampliùs, & profunditatis triginta, supraque fossam murus est junctus interiùs aggeri lato, atque alto haud facile, &c.* la qual fortificatione prima di Tarquinio fatta da Tullio espressamente mostra Livio nel primo: *Inde deinceps* (Tullio) *auget Exquilias, ibique ipse, ut loco dignitas fieret, habitat, aggere, & fossis, & muro Vrbem circundat, &c.* Più espresamente Strabone afferma nel quinto, che Servio nella parte più debole de i due colli da lui aggiunti fè il terrapieno: *Quem defectum Servius arguit, qui complevit murum adjectis Vrbi Esquilino, & Viminali collibus; quæ omnia cum capi facilè extrinsecùs possent, aggerem sex circiter stadiorum in interiore fossæ margine fecerunt, murosque, & turres in eo constituerunt à Collina porta usque ad Esquinam*; ove le due parole plurali *fecerunt*, e *constituerunt*, cioè ὀρύξαντες, e ἐπέβαλοντο più apertamente spiegano gli argini fatti da più di uno. Da Tarquinio esser stata solo fatta la parte orientale, ch'è la volta verso Gabio, si dice da Plinio nel c.5. del terzo libro: *Clauditur ab Oriente aggere Tarquinii Superbi inter prima opere mirabili, namque eum muris æquavit, quà maximè patebat aditu plano*: & il nome della porta *Inter aggeres* dichiara gli argini esser stati più d'uno. Seguì dunque Tarquinio l'opera di Tullio restata imperfetta, e la compì, secondo Plinio, con fabricà più superba dell'altra.

Agger Tarquinii Superbi.

Il Vico Africo, il quale esser stato nell'Esquilie Varrone scrive nel quarto: *Esquiliis Vicus Africus, quòd ibi obsides ex Africa bello Punico dicuntur esse custoditi*: Se non fù nella parte dell'Esquilie, ch'era nella Regione Terza, mentre hebbe il capo nella seconda Regione, come dissi ivi, poco lungi potè essere dal contorno detto fin hora.

Vicus Africus.

Alle

Vivariū. Alle mura della Regione Esquilina esser stato di fuori aggiunto il Vivario, ch'era luogo da conservar vivi gli animali per i spettacoli, cinto d'un'alto muro, ma senza torri, o sporti, racconta Procopio nel primo libro della guerra de' Goti. Quindi fù universal concetto essere stato il Vivario nel luogo, che frà le porte Pia, e di S. Lorenzo sporge in fuori, persuaso dalla sua quadrata forma, e spiccata, benche le mura, non meno, ch'altrove vi si veggiano piene di torri: & havendo poi mostrato il Panvinio evidentemente l'alloggiamento de' Pretoriani, detto *Castrum Prætorium*, esser stato ivi, e non a S. Sebastiano, come dicevasi, i più moderni si son ridotti a credere, ch'à lato di quelli alloggiamenti, dove è la porta murata, che per la *Inter aggeres* si suol prendere, il Vivario fosse; e pure fuori di quella porta conoscendosi anche i residui della via selciata, che n'usciva, si raccoglie, che non era il Vivario appoggiato (come si pretende) alle mura del Castro Pretorio. Mà del Vivario facilmente si trova la verità. Procopio, che d'esso ci dà luce, scrive esser stato fuori della porta Prenestina, dicendo nello stesso primo libro: *Acie instructa circa Prænestinam portam ad eam muri partem mox ducit, quam Romani Vivarium dicunt, unde expugnari mœnia per quàm facilè poterant*; & acciò non si stimi error di Trascrittore, il medesimo Procopio non molto dopo, havendo prima raccontato, che Belisario pigliate a difendere le porte Pinciana, e Salara, assegnò a Bessa la Prenestina, segue; *Bessas intereà Parteniusque, Vitige ipso è Regione Vivarii validissimè his insistente, eòdem ad se Belisarium evocant &c.* Con la scorta dunque di Procopio, se fuor di porta Maggiore le mura s'offervano, evidentissimo il vestigio dell'antico Vivario vi si ritrova. Fuori della porta fanno le mura à destra un gran gomito, lasciando frà la porta, & esse uno spatio quasi riquadrato, & havendo, com io dissi, la porta havute due uscite, la destra hoggi murata entrava in quello spatio, il quale esser stato chiuso, & esser perciò stato il Vivario, mostra il residuo di muraglia antica, che frà una porta, e l'altra ancor dura, ch'essendo stato modernamente seguitato con muro più sottile, e più basso, vi fà hoggi serraglio di bestiami. Fù forse il Vivario fatto ivi per commodità de' giuochi dell'Anfiteatro Castrense.

Horti Variani. Già che siamo fuori delle mura, non si deono quì lasciar'in dietro gli horti di Elagabalo. Lampridio scrive: *Ipse secessit ad hortos spes veteris quasi contra novum juvenem vota concipiens*. Dove fossero si mostra dal Donati con l'autorità di Frontino nel primo de gli Aquedotti: *Partem sui aqua Claudia prius in arcus, qui Neroniani vocantur, ad Spem veterem transfert*, e trattando dell'Aniene nuovo: *Rectus verò dictus secundùm Spem veterem veniens intrà portam Esquilinam in altos rivos per Urbem ducitur*; i quali aquedotti ancor si veggiono presso la porta Maggiore, dove i Neroniani archi cominciano, durando fino alla porta gli aquedotti di Claudio, sicome dichiara l'inscrittione. Soggiunge il Donati con un'altra autorità di Lampridio: *Itum est in hortos, ubi Varius invenitur certamen aurigandi parans*; & argomenta, che essendo al certame de' Carri necessario il Circo, non altrove gli horti furono, chè fuora di Porta Maggiore, ove esser durato un Circo sin quasi a nostri tempi dimostra. V'allega il Fulvio, il quale del medesimo Circo, e dell'Obelisco dà contezza, che rotto in due parti giaceva nel mezzo. Maggior lume se ne apporta dal Ligorio nel libro de' Circi, Anfiteatri, e Teatri, raccontandone i residui di molta magnificenza, e rappresentando l'Obelisco assai bello ornato di geroglifici. Hoggi se ne vede solo il sito presso l'Anfiteatro Castrense nell'angusto d'una valle poco di là dalle mura, & esser stato de gli horti *Spes veteris*, i quali nel poggio contiguo dovevano sourastargli, non si dissuade dal sito. L'Obelisco giace rotto nel Cortile del Palazzo de' Barberini alle quattro Fontane. Molti dicono quel Circo d'Aureliano; ma è mero indovinamento, ò può essere, come il Donati discorre, che fatto da Elagabalo, fosse da Aureliano risarcito, ò vero adornato.

Spes vetus. *Circo d'Elagabalo.* Circus Aureliani.

Spes vetus. Il nome *Spes veteris* dà inditio, ch'alcun Tempio della Speranza posto sù la via Labicana gli fosse vicino, detto *Vetus* (il Donati dice) a distintione del nuovo, che nella Regione settima di Vittore si legge.

Fuo-

Fuori della porta Maggiore nella via Labicana lungi da Roma esser stato il Tempio della Quiete dissi nella Regione seconda con Livio nel quarto. Da S. Agostino nel c. 16 del quarto della Città di Dio si dice fuori della porta Collina: *Quietem verò appellantes, quæ faceret quietem, cum ædem haberet extrà portam Collinam, &c.* Non ardisco però giudicare, se fossero due Tempii diversi, ò s'in S. Agostino, ò in Livio sia scorrettione.

Aedes Quietis.

Nell'Esquilie furono anche gli horti Pallantiani, cioè a dire di Pallante Liberto di Claudio. Frontino fà mentione di loro nel secondo: *Finiuntur arcus Claudiæ, & Anienis post hortos Pallantianos, undè in usum Vrbis fistulis diducuntur.* Il Donati gli dichiara vicini a i Variani, ne può negarsi. Ma più precisamente discorrendo del sito loro, si può dir, che questi fossero dentro le mura vicini al primo castello, in cui l'acqua Claudia, e l'Aniene nuovo, che per uno stesso condotto entravano in Roma, si cominciavano à dividere per usi privati: onde poco lungi furono gli horti Pallantiani da porta Maggiore, e da Santa Croce in Gerusalemme. Al Panvinio piace, che siano questi i medesimi, ch'i detti scorrettamente da Vittore *Planciani, vel Plautiani*, la quale scorrettione è assai verisimile, ancorche di Plauto liberto ricchissimo di Severo Imperatore s'habbia notitia da Spartiano. Qui forse, ò ne i Variani erano le belle statue di Bacco, delle trè Muse, & altre scritte dall'Aldourandi, ritrovate da Pietro de *Radicibus* in una sua vigna presso porta Maggiore.

Horti Pallãtiani.

Gli horti Torquatiani son posti quì dal Panvinio, forse perche lesse in Frontino dell'acqua Appia: *Jungitur ei ad Anjenem veterem in confinio hortorum Torquatianorum, &c. addito cognomento decem Gemellorum*, e più sotto: *Ad Gemellos, qui locus est intrà Spem veterem, &c.* Ma dove gli horti Torquatiani fossero, dissi nella prima Regione; e come debba esser letto Frontino, dirò nel trattar dell'acque.

Horti Torquatiani.

Frà i Vici da Rufo scritti è il Sucusano, di cui fù da noi toccato nella Regione seconda. Dicemmo, che si congiungeva con la Suburra, la quale hebbe il nome da lui; e però, s'era questo nella Regione quinta Esquilina, quella nella seconda Celimontana, e la Suburra fù trà S. Clemente, SS. Pietro, e Marcellino, & il Vico Sucusano; altrove, chè trà SS. Pietro, e Marcellino, e Porta Maggiore non gli potè star congiunto; luogo più d'ogn'altro opposto a i Gabini, il quale se fù prima Pago Sucusano, inchiuse l'Esquilie in Roma, divenne Vico.

Vicus Sucusanus.

Le fornaci de' Cretaii, delle quali parla Varrone: *Oppius mons terticepsos lucum Esquilinum dexterior via in Tabernola est. Oppius mons quarticepsos lucum Esquilinum via dexterior in Figlineis est*; se le parole portate si pesano bene, furono ò nel Vico Sucusano, ò trà esso, e la quarta cima dell'Oppio, che presso al Giardino de' Cornari fù detto essere, a cui per il Vico Sucusano si saliva facilmente, sicome per la Tabernola s'andava alla terza. De gl'istessi Cretaii fà mentione Festo nel 19. *Salinum cum sale in mensa ponere figulis Religioni habetur, quòd quondam in Exquilina Regione figulus, cum fornax plena vasorum coqueretur, &c.* i quali Cretaii facilmente dopo esser serrate in Roma l'Esquilie, fuori delle porte Nomentana, e Trigemina furono trasportati.

Figlinæ.

Dietro a San Matteo, & al Giardino de' Cornari un' antica fabrica decagona di mattoni dura ancor' in piedi in una Vigna.

Sospettasi la Basilica di Cajo, e Lucio, ch'Augusto fabricò, secondo Suetonio nel c.29. *Quædam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet, & uxoris, sororisque fecit, Porticum, Basilicamque Lucii, & Caii, &c.* non con altro argomento, chè del nome di Galluccio, ò Galluzzo, che ha la contrada modernamente. Ma da altri si mostra con Vitruvio nel lib. 5. al c. 1. l'antiche Basiliche esser state non di forma decagona, ò rotonda, ma lunga ò due terzi, ò la metà più, che larga; e pur Vitruvio fù in Roma in quel tempo, e forse della Basilica di Cajo, e Lucio fù egli l' Architetto. Quell'antichità è chi crede fosse il Tempio di Minerva Medica, che posto da Vittore, e Rufo in questa Regione, ove precisamente sia stato non è chi sappia. Il

Basilica di Cajo e Lucio.

L nome

nome di *Pantheum* aggiunto a Minerva Medica in Sesto Rufo sembra portar avanti a gli occhi la rotondità a quella del Panteon somigliante. Ma piaccia a Dio non sia giunta di chi per far meglio credere quella fabrica Minerva Medica, senza pensar più oltre, s'arrischiò à dichiararlo. Io per me ancorche intorno à ciò non habbia alcun sentimento determinato, quel che meno inverisimile me ne paja, spiegherò in breve.

Nemus Caii & Lucii.

Il nome di Galluzzo, che hà la contrada, esser corrotto da Cajo, e Lucio io non sò negare; poiche se non la fabrica, il sito almeno prossimo ne dà segno. Avanti al sopra nomato Giardino è un gran concavo di tutta rotondità, ma da un canto sù la strada modernamente ripieno (e si comprende da gli occhi senz'altra prova) ch'esser stato un'antico lago fatto à mano, ò naumachia non può negarsi. Quivi il bosco di Cajo, e Lucio si riconosce da chi in faccia del luogo legge, e considera quel, che nell' incendio del Vesuvio Dione scrive, soggiungendovi dopo i giuochi navali fatti nell'Anfiteatro da Tito: *Alii verò extrà in nemore Caii, & Lucii, ubi Augustus ad hoc ipsum terram effoderat: Ibi enim primo die ludus gladiatorius, cædesque belluarum facta est, lacu qua parte statuas spectat asseribus inædificato, & foris, ac tabulatis undique inclusо*, a cui conteste Suetonio nel settimo di Tito narra i spettacoli medesimi: *Amphitheatro dedicato, Thermisque juxta celeriter extructis, munus edidit apparatissimum, largissimumque, dedit & navale prælium in veteri naumachia, ibidem & Gladiatores, atque uno die quinque millia omne genus ferarum*; la qual naumachia vecchia esser stata altrove, chè nel bosco di Cajo, e Lucio chi negherà, se vorrà tener Svetonio con Dione concorde? Il nome di Galluzzo dunque è corrotto da Cajo, e Lucio sicuramente, e chi sà, ch'il Lago di Prometeo, che Vittore, e Rufo inseriscono nella Regione presente, non fosse la medesima vecchia naumachia?

Naumachia vetus.

Lacus Promethei

Chiesa di S. Bibiana.

Palatium Licinianum.

Domus Licinii Imp.

La Chiesa di Santa Bibiana, che dalla già discorsa antica fabrica rotonda, ò per meglio dir decagona, non molto è lungi, fù secondo Anastasio fabricata da Simplicio Papa *juxta Palatium Licinianum*: onde credesi esser'ivi stato appresso il Palazzo di Licinio Imperadore. Il Donati dubita, se d'esso, ò pur di Licinio Sura, ricchissimo, e familiare di Trajano, che sicome Dione in Trajano scrive, edificò in Roma à sue spese un Ginnasio publico. Può non meno dubitarsi se di Marco Licinio Crasso, persona famosissima per la ricchezza, la cui casa in questa Regione esser stata Vittore scrive. Potè esser anche una fabrica famosa d'un Licino; di cui Martiale nel terzo Epigramma del libro ottavo:

Et cum rupta situ Messalæ saxa jacebunt,
Altaque cum Licini marmora pulvis erunt,
Me tamen ora legent, &c.

Il quale esser stata diversa persona da Marco Crasso, odasi da Seneca nell'Epist. 119. *Ad summum quem voles mihi ex his, quorum nomina cum Crasso; Licinoque numerantur, &c.* ove il cognome, ò agnome di Licino dal nome della gente Licinia si scorge diverso. Il medesimo Licino nell'Epistola seguente di Seneca si legge ricchissimo: *Modò Licinum divitiis, Apicium cœnis, Mæcenatem deliciis provocant*. Taccio la casa Liciniana, di cui scrive Cicerone à Quinto suo fratello nella terza Epistola del secondo libro presa per lui à pigione: *Domus tibi ad lacum Pisonis Liciniana conducta est, sed ut spero paucis mensibus, &c.* Mà lasciato frà incertezze occulto di qual Licinio, ò Licino fosse la fabrica; ed attribuito alla rozza frase del secolo di Anastasio il nome di Palazzo, la machina decagona, che dietro à S. Bibiana ancor dura, parmi poter meno vanamente congetturarla un residuo del Liciniano edifitio, chè altra cosa; apparendo da i stracci di muri, che hà nell'esterno, un membro d'edifitio maggiore.

Fabrica decagona dietro S. Bibiana.

Vicus Ursi Pileati.

Leggesi anche la Chiesa di Santa Bibiana detta *ad Ursum Pileatum*; ecco che il Vico *Ursi Pileati*, di cui Rufo quivi, era dove quella Chiesa si vede; Vico nomato da alcuna immagine, ò statua d'orso col pileo, la quale era ivi.

Trà Santa Bibiana, e Santo Eusebio per la via, che diritta và da Santa Maria Mag-

Maggiore à Santa Croce in Gerusalemme sorge il primo Castello dell'acqua Martia, sopra il quale son due archi di mattoni, ove erano i due Trofei marmorei traportati in Campidoglio non sono molti anni. Furono tenuti universalmente per Trofei di Mario; di che era non leggiero inditio il nome della contrada, che Cimbri dicevasi. Ma il Ligorio nelle Paradosse schiamazza quell'edifitio essere un castello d'acqua, e che i Trofei di Mario erano sul Campidoglio; e Celso Cittadini nell'annotationi al Ligorio date alla stampa dal Martinelli nella sua Roma Sacra, apportando la seguente inscrittione, ch'egli dice havervi cavata sotto,

Trophæa Marii de Cimbris, & Theutonis.

IMP. DOM. AVG.
GER. PER
CRE LIB

conchiude esser stati quelli Trofei di Domitiano; i quali motivi conviene si discorrano, e si crivellino. Ch'ivi si scorga un castello dell'acqua Martia non si dubiti: vedendosene chiara la divisione in trè capi. Mà che sopra vi siano stati i due Trofei, che hoggi si veggiono nel Campidoglio, chi può negarlo? hor che ivi come in luogo elevato, e risarcito forse da Mario, ò da altri non potesse quel gran Capitano, ò altri ergere i suoi Trofei io non veggio. Ch'i Trofei di Mario fossero sul Campidoglio tutti, è falso. Plutarco parla solo de' Trofei della Vittoria contro Giugurta drizzati ivi da Bocco Rè de' Numidi; oltre i quali altri Trofei esser stati drizzati a Mario, narra Suetonio in Cesare al c.11. *Trophæa C. Marii de Jugurta, deque Cimbris, atque Theutonis olim à Sylla disjecta restituit*, ch'esser anche stati riposti da Quinto Catulo nella sua edilità dice Paterculo nel secondo libro; dopo il quale forse furono di nuovo gettati a terra, e perciò da Cesare rialzati. Finalmente, che di Domitiano fossero è paradosso troppo grande. Chi dirà, ch'al tempo di Domitiano, quando erano già posti in uso gli archi trionfali, usasse più quella foggia di Trofei? & un trofeo duplicato in un luogo stesso a Domitiano, mal s'applica. Anzi non trofei, ma archi innumerabili haversi Domitiano eretti Suetonio testifica nel c.13. e quello, ch'ogni apparenza atterra, quanti archi, e monimenti Domitiano s'eresse, tutti dopo la sua morte furono demoliti; il medesimo Suetonio nel c. ultimo: *Senatus imagines ejus coram detrahi, & ibidem solo affigi jussit, novissimè eradendos ubique titulos, abolendamque omnem memoriam decrevit*; e Dione in Nerva; *Fuere quoque arcus triumphales, quos ei plurimos fecerant, disturbati*; e sarebbono stati lasciati due sì belli, e sì conspicui trofei? ben dice il Donati poter esser que' trofei stati di chi risarcì quel castello d acqua, e non potersi dir di Mario senz'altro maggior inditio in una Città, stata pienissima di cotali adornamenti; & io tutto approvo; ma se alcun barlume almeno per discorrerne, ò per dare ad altri adito di maggiormente affissarvisi, vuol ricercarsene, due scintillette di luce mi fanno, se non credibile, almeno non incredibile, che siano di Mario. La prima si è il trofeo doppio, che vittoria doppia denota ottenuta in un tempo; il che, sicome ad altri può difficilmente adattarsi, a Mario esser stato eretto trofeo doppio de' Cimbri, e de' Teutoni si sà di certo. Suetonio citato sopra: *Trophæa C. Marii de Jugurta, deque Cimbris, atque Theutonis, &c.* ove sono osservabili i due *De*, che usa Suetonio per dichiaratione di due distinti trofei, uno della vittoria di Giugurta *De Jugurta*, l'altro poi fatto doppio de' Cimbri, e Teutoni, *deque Cimbris, atque Theutonis*, de quali due trofei distinti fa mentione anche Valerio nel c.9. del sesto libro, dicendo nell'amplificar le glorie di Mario, *cujus bina trophæa in Urbe spectantur*; cioè uno semplice di Giugurta, l'altro doppio de' Cimbri, e de' Teutoni; la doppiezza del secondo con plural numero di Mariani monumenti è spiegata anche da Valerio nel c.5. del libro secondo: *In area Marianorum monumentorum*, e nel c.4. del quarto: *Eodem loco, quo nunc sunt Mariana monumenta*, sicome anche da Vitruvio nel c. primo del terzo libro, ove esser stato il Tempio dell'Honore, e della Virtù fatto d'architettura detta *Peripteros* da Mutio senza Postico, narra: *& ad Mariana Hono-*

Mariani monumenti.

Templũ Honoris, & Virtutis.

Honoris & Virtutis sine postico à Mutio facta. La seconda scintilla si è il nome di Cimbri, ch'alla contrada s'è dato non solo un secolo, e due fà ne' tempi del Marliano, del Fulvio, e di Biondo Flavio, mà più di 300. anni sono nel tempo del Petrarca, quando l'anticaglie erano assai meno difformate, forse n'era anche in piedi l'inscrittione, scrivendo egli così nella seconda epistola del sesto libro: *Hic Pompeii arcus, hæc Porticus, hoc Marii Cimbrium fuit, hæc Trajani columna, &c.* il qual nome fà intendere, ch'era questo il Trofeo de'Cimbri, e Teutoni a distintione dell'altro di Giugùrta, ch'era altrove, e sembra accennarsi da Sidonio Apollinare negli Endecasillabi a Magno Felice:

Qui post Cimbrica turbidus Trophea,
Post victum Natamonium Jugurtam, &c.

Domus Aeliorũ. E'anche alquanto considerabile la casa de gli Elii celebre per la sua picciolezza, ch'esser stata presso i monumenti Mariani scrive Valerio nel c.4. del quarto libro: *Sexdecim eodem tempore Aelii fuerunt, quibus una domuncula fuerat eòdem loci, quo nunc sunt Mariana monumenta.* Hor quivi furono anche dipoi gli horti di Lamia, e vedrassi hor hora, il quale essendo della stessa famiglia de gli Elii, come insegna Oratio nell'Ode 17. del terzo libro, e d'un altro Elio Lamia fà mentione Suetonio nel primo di Domitiano, è cosa non affatto strana, ò leggiera, che presso l'antica, e famosa habitatione de' suoi maggiori Lamia facesse gli horti. Ma, ò di Mario, ò d'altri, ch'i trofei fossero resti pur dubbio.

Horti Mecenatis. Gli Horti di Mecenate, lasciato l'error del Biondo manifestissimo, il qual dice fossero dove è Monte Cavallo, e quel pezzo d'anticaglia, che nel Giardino de'Colonnesi sorgeva, esser stata la torre, da cui Nerone l'incendio di Roma vide cantando, ingannato dal veder a quel giardino soggetta Roma moderna, da gli altri Antiquarii si distendono alle Terme Diocletiane, ove dicono esser stata la gran torre. Ma chi non può avvedersi di sì gran chimera? oltre la mostruosa vastità occupante più colli, e chiudente i passi delle principali vie a più parti, se dalle Diocletiane si fossero dilungati à S. Pietro in Vincula, sotto cui la gran casa di Nerone terminava, come si disse, più sul Viminale, e sul Quirinale. chè sull'Esquilie sarebbono stati; e l'incendio di Roma, in cui arse il Palatino, il Celio, il Circo, il Foro, e i luoghi convicini, e fino *ad imas Esquilias*, come Suetonio dice, dalle Diocletiane non si potè vagheggiare. Le cagioni di sì grand'equivoco due furono a mio credere. Una perche gli horti di Mecenate de Oratio nell'ottava satira del primo libro s'accennano fatti nel Campo Esquilino, il qual'è creduto presso l'argine di Servio dietro à quelle Terme. Ma l'error si prende da un'argine all'altro. Presso quel di Tarquinio, non presso quel di Servio era il Campo Esquilino, e vedrassi. L'altra fù, che Acrone dice nella Satira medesima: *Antea sepulchra erant in loco, in quo sunt horti Mecenatis, ubi sunt modò Thermæ*; mà è forse incredibile, che sul vasto sito dell'Esquilie fossero Terme, siche per salvar un detto, fors'anch'etroneo, d'un Grammatico, habbia a trasportarsi il Campo Esquilino al Quirinale, ò al Viminale? Anzi dove quegli horti principiavano, cioè a S. Martino de'Monti, erano pur le Terme Trajane, delle quali haver inteso Acrone, io non dubito. Più ragionevolmente il Donati crede: *Fuerunt in Esquiliis, latissimoque ambitu à Templo circiter Sancti Martini in Montibus Orientem versus ultra S. Antonii ædem processere*. Nè altrove meglio, che presso San

Torre di Mecenate. Martino potè la torre vagheggiare le più frequentate parti di Roma, come da Oratio nell'Ode 28. del terzo libro descrivesi:

Fastidiosam desere copiam, &
Molem propinquam nubibus arduis,
Omitte mirari beatę
Fumum, & opes, strepitumque Romę.

Et io anche alquanto più ristretti li stimerei; poiche la via Tiburtina anticamente praticatissima, che dentro Roma dalla moderna Suburra, e da Santa Lucia in Selce

per

per l'arco di Santo Vito alla porta di S. Lorenzo si scorge, che tendeva, non potè esser chiusa al tempo d'Augusto, nè pur di Nerone: onde trà quella via, & i già detti trofei (fossero pur di Mario, ò d'altri) si dilatavano quegli horti, che poterono poi da S. Martino de Monti dilungarsi fino alle mura di Roma, se però vi giunsero, come io non credo.

Dione scrive nel libro 55. Mecenate esser stato l'inventore de' Natatorii d'acque calde, i quali dal Donati, (e non senza ragione) si credono fatti in quest'horti.

V'habitò appresso Virgilio, come nella vita del medesimo narra Elio Donato: *Habuit domum Romæ in Esquiliis, juxta hortos Mæcenatis.*

Domus P. Virgilii M.

A i Mecenatiani horti furon vicini i Lamiani, habitati spesso da Caligula, ne'quali fù sepolto. Suetonio nel c.59. *Cadaver ejus clam in hortos Lamianos asportatum, & tumultuario rogo semiambustum levi cespite obrutum est;* de' quali così Filone testifica nel libro *De legatione ad Cajum: Accersens duorum hortorum curatores Mæcenatis, & Lamiæ, propinqui autem sunt inter se, & Urbi, &c.* ove non dia noja il sentirgli fuori della città; poiche essendo in quel tempo difficilissimo, come Dionisio scrive, riconoscere il dentro, e'l di fuori delle mura di Roma occupate, & occultate da fabriche, Filone forastiero, e mal pratico della Città, stato prima ne gli horti d'Agrippina, ch'eran fuori nel Campo Marzo, dal veder le verzure continuate facilmente apprese, che fossero fuori anch'essi; ò per modo di parlare (il Donati dice, e bene) volle dirgli vicini al più habitato. Hor se vicini erano gli uni à gli altri, i Lamiani certamente furono ò presso Santa Maria Maggiore, ò più tosto, se piace immaginargli presso al sito della casetta già famosa de gli Elii, trà i trofei di Mario, Santa Bibiana, e San Matteo.

Horti Lamiæ.

Il Campo Esquilino fù ne' primi tempi di Roma luogo fuori della Città, in cui erano i Puticuli, cioè pozzi, ne'quali si gettavano, e coprivano i cadaveri vili, ò puticuli, fù detto il luogo dal puzzo de' medesimi cadaveri, ch'insepolti vi si lasciavano. Varrone così nel quarto: *Extra oppida à puteis puticulæ, quòd ibi in puteis obruebantur homines, nisi potius, ut Aelius scribit, puticulæ, quòd putescebant ibi cadavera projecta, qui locus publicus ultra Esquilias;* e Festo nel 16. *Puticulus antiquissimum genus sepulturæ appellatus, quòd ibi in puteis sepelirentur homines, qualis fuit locus, quò nunc cadavera proiici solent extra portam Esquilinam, quę quòd ibi putescerent inde potius appellatos existimat puticulos Aelius Gallus, qui ait antiqui moris fuisse, ut præsentes familias in locum publicum extra oppidum mancipia vilia proiicerent, atque ita projecta, quòd ibi putescerent nomen esse factum puticulis;* e finalmente Porfirio nell'Ode quinta dell'Epodo d'Oratio: *In Regione aggeris, quæ est extra portas Esquilinas, solita fuisse pauperum corpora vel comburi, vel proiici.* Cotal campo è comunemente creduto nell'estremo dell'Esquilie presso al Viminale, & alla porta murata; e pure fuor dell'Esquilina dicono Porfirio, e Festo; nè da altro nasce l'equivoco, chè dalle parole di Porfirio, *In Regione aggeris*, non supponendosi altro argine, ch'il fatto da Servio dietro alle Terme Diocletiane. V'aggiungono, che nel tempo della Rapublica era il Campo Esquilino, e de i Puticuli, dove furono poi gli horti di Mecenate, e ch'Augusto à fine di purgare l'aere, e d'ornare, ed accrescere la Città distese più oltre le mura, e dell'antico campo restato dentro di Roma fè dono à Mecenate, il quale vi fabricò gli horti, e la torre. Così bella favola sù le mal'intese parole de gli Scoliasti d'Oratio fondata hà molto del vano. Che Augusto non dilatò mai le mura della Città, fù già visto: e se gli horti di Mecenate in tempo d'Augusto pervenivano almeno à San Martino de' Monti, quanta parte dell'Esquilie haveva dunque chiusa Tullio in Roma? I boschi sacri, e le cime dell'Esquilie, che ne'libri de gli antichi Sacrarii si leggevano, e che Varrone riferisce, prima d'Augusto non erano fuor di Roma. S'aggiunge, che le parole di Varrone, *Ultra Esquilias*, portavano il campo, e le sue puticule fuori del Monte Esquilino prima d'Augusto; e Festo dichiara antichissima sorte di sepultura il luogo, che fuori della porta Esquilina era anche al suo tempo.

Campus Esquilinus. Puticuli.

Sò, ch'Oratio nell'ottava Satira del primo libro in persona di Priapo descrive l'antico uso di gittar'i cadaveri in quella parte dell'Esquilie, che era poi stata ridotta ad habitabile, e d'aere salubre:

Huc priùs angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca:
Hoc miseræ plebi stabat commune sepulchrum,
Pantolabo Scurræ, Nomentanoque nepoti.
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat; hæredes monumentum ne sequeretur.
Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari; quò modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.

Non però dice Oratio, ch'Augusto trasportasse l'antico campo, perche ivi Mecenate facesse gli horti. Prima, che Tullio inchiudesse in Roma l'Esquilie dirò anch'io vero, che i cadaveri vili fossero portati ivi, e che poi trasferito il Campo da Tullio fuori delle mura trà le porte di S. Lorenzo, e Maggiore, pur restasse al sito primiero, ancorche occupato in tutto, ò in parte da horti, ò da fabriche l'antico nome di Campo Esquilino, in una parte di cui Mecenate poi fece gli horti. Ma ridurre il tempo del sesto Rè Romano ad Augusto, e senza prova, è troppo grande anacronismo,

Lo spatio poi di quel Campo c'è descritto da Oratio in quel verso *Mille pedes &c.* cioè mille piedi in lunghezza presso le mura, e 300. in larghezza presso la campagna, & haveva titolo scritto in una pietra, cioè H.M.H.N.S. cioè *Hoc monumentum hæredes non sequatur*. Vedansi Porfirio, & Acrone ivi.

Larghezza, e lunghezza del campo, e sua inscrittione.

Vi si giustitiavano i Rei.

Del Campo Esquilino, in cui Claudio fè esercitar giustitia contro alcuni malfattori, così scrive Suetonio nel 25. *Civitatem Romanam usurpantes in Campo Esquilino securi percussit*; per il quale se intenda il già traportato fuori delle porte, ò l'antico restato dētro, lascio a più acuti giuditii; da quali si può havere alcun riguardo a quel, che scrive Tacito nel secondo de gli Annali, Publio Martio esser stato fatto giustitiare all'uso antico fuori di quella porta. Ben'è certo, che fuori della porta Esquilina, nel tempo almeno della Republica, giustitiavansi i rei: onde il Lipsio nel 15. de gli Annali di Tacito (nè fuori di ragione) dice esser'ivi stato il luogo, che da Plutarco in Galba si dice Sestertio: *Abjecerunt quò solent eos, quos Cæsares supplicio dedunt; is verò locus Sestertium vocatur*, detto, *quasi semitertio ab Vrbe milliario semotus*; adducendo più esempi di luoghi dalla loro special lontananza nomati. Ben'è vero, ch'una lontananza da Roma di due miglia, e mezzo, ch'è il semiterzo, per il Campo Esquilino par troppa; forse si contavano quelle della Colonna Milliaria del Foro? Comunque fosse, di là dalle Puticule era il Sestertio.

Sestertiū.

I due Vici detti da Rufo *Vicus Vstrinus*, e *Vicus Palloris* non è strano, che fossero nel primiero sito del più antico Campo Esquilino, detti forse così dall'abbrugiamento de' corpi, e dal pallore de' Cadaveri, perche in una parte di quel campo solessero essere i meno vili abbrugiati, in altra i più vili lasciati alla putrefattione; delle quali ustrine publiche fanno mentione Acrone, e Porfirio nella Satira portata sopra; ò forse per il Vico del Pallore si passava alla porta Esquilina. Se però non piacesse interpretarlo per il Vico, in cui Tullo Ostilio fabricò i Tempii del Timore, e del Pallore da lui votati; di che Livio nel primo: *In re trepida duodecim vovit Salios, Fanaque Pallori, ac Pavori*; Nè è duro, che conforme all'uso de' Spartani di fabricar'al Timore il Tempio fuori della Città, sicome in Cleomene racconta Plutarco, Tullo Ostilio anch'egli nell'Esquilie luogo all'hora fuori di Roma lo fabricasse. Ma lascisi di far qui l'indovino, tanto maggiormente, che Rufo non pone del Pallore Tempio, ò per lo meno Sacello, come è ragionevole, che da Ostilio s'edificassero, ma una semplice edicula solita de' Vici.

Vicus Vstrinus. Vicus Palloris. Ustrinæ publicæ. *Tempii del Timore, e del Pallore.*

Il

Il Settimio, il Cispio, e l'altre cose dell'Esquilie di sito incerto.

CAPO TERZO.

Secondo il già presupposto confinava il Cispio con l'Oppio per mezzo della salita di Santa Lucia in Selce; la quale esser stata il Clivo Virbio, ò Urbio, ò Orbio, a cui per il Vico Scelerato andavasi, è opinione comune, e s'accennò nella quarta Regione. Uirbio si dice quel Clivo da Livio nel primo, Urbio da Solino nel c.2. Orbio da Festo nel 16. libro; ove se ne porta l'Etimologia: *Orbius Clivus videtur appellatus esse ab orbibus, per cujus flexuosos orbes Tullia filia Ser. Tullii regis, & L. Tarquinius Superbus gener interfecto Rege properaverant, tendentes unà in Regiæ domus possessionem. Cœptus est tamen is clivus appellari Orbius, quòd pronus cum esset, per orbes in Esquiliarum collem duceret, unde Orbius ab ipsis orbibus appellatus est*. La serpeggiatura hoggi non v'è più, salendovisi dirittamente: ma è ben vero, che per la riempitura della valle non v'è la scoscesità, che dovette esservi a tempo antico. S'oppone à tutti il Donati, e non senza ragione, che s'il Vico Scelerato, per cui al Clivo si passava, era di là dal Giardino de' Pii presso la salita di S. Pietro in Vincula, come gli Antiquarii tutti concedono, quella salita, e non questa di Santa Lucia in Selce era il Clivo Urbio, ò Virbio; nè io saprei negarlo, se non havessi già conchiuso il Vico Scelerato esser più verisimilmente stato nella moderna Suburra; con che si toglie ogni durezza; e di più soggiungo, che quando anche la casa di Servio Tullio fosse stata, come alcuni credono, presso S. Pietro in Vincula in faccia al Vico Patritio, la strada per andarvi dal Foro più dritta, e più breve, e per cui Tullio verisimilmente andava, quando fù ucciso, pur sarebbe stata per la moderna Suburra; donde il Clivo Orbio per salire à S. Pietro in Vincula potè serpeggiare.

Clivus Urbius.

La Casa di Servio Tullio dove fosse, non è hormai più oscuro, poiche se Festo dice il Vico Patritio esser stato *sub Esquiliis, quòd ibi Patricii habitaverunt jubente Servio Tullio, ut si quid novi molirentur, è locis superioribus opprimerentur*, e se non nella Regione terza ella fù, ma nella quinta secondo Rufo, e Vittore, segue, che non nell' Oppio fosse, ma nel Cispio sopra S. Lorenzo in Fonte, non lungi molto dal sito, in cui il Signor D. Paolo Sforza hà fatto un bel Casino, e Giardino.

Regia Servii Tullii.

Così anche il Vico Patritio si vede chiaro qual fosse, nè da Scrittore alcuno si suole controvertere. Fù la strada, che dalla moderna Suburra trà il Viminale, e l'Esquilie si stende a Santa Pudentiana, & alla Villa Peretta. L'Iside Patritia, ch'in questa Regione contano Vittore, e Rufo, esser stata Tempio, ò Sacello, ò segno d'Iside nomata dal Vico, in cui era, a me sembra potersi creder quasi di certo; e forse fù una delle statue fatte da Augusto ne' Vici, come l'Apollo Sandaliario, & il Giove Tragedo. Fù nel medesimo Vico un Tempio di Diana, in cui non entravano huomini. Plutarco nel Problema terzo: *Cur Romæ cum Dianæ multæ sint ædes, eam solùm, quæ in angiportu est, qui Patricius dicitur, viros ingredi nefas est?* e soggiunge, che havendovi un huomo fatta violenza ad una donna, vi fù lacerato da' cani. Nel medesimo esser stata la Grotta Nepotiana, ove a molti Christiani, che vivevano ivi nascosti, haver S. Lorenzo portato da vivere, si legge ne gli atti di quel Martire.

Vicus Patricius. Isis Patricia.

Aedes Dianæ in Vico Palatino.

Crypta Nepotiana.

Quivi è il luogo da compire il discorso de' boschi sacri dell'Esquilie intermesso sopra, e primieramente ci s'offre il bosco di Mefite. Si dimostra dal Donati, ch'era sopra il Vico Patritio, cioè sopra San Lorenzo in Fonte, ò non lungi con l'autorità di Festo, la quale è chiara: *Qui ejusdem rei causa* (parla del Rè Servio) *eam partem Esquiliarum, quæ jacet ad Vicum Patricium versùs, in qua Regione est ædes Mephitis, tutatus est*. Era dunque sull'estremo dell'Esquilie non lungi dalla Regia di Servio Tullio sopra il Vico Patritio. Mefite esser stata Giunone Dea del Fetore dichiara Ser-

Lucus Mephitis

Mefite Giunone Dea del Fetore.

vio nell'settimo dell'Eneide: *Mephitim Junonem volunt, quam aerem esse constat, nouimus autem putorem non nisi ex corruptione aeris nasci*, & è facile, com'il Donati soggiunge, che fosse ivi Giunone adorata, acciò il fetor dell'aere, che dalle puticule si spargeva, non si dilatasse oltre l'Esquilie (le quali all'hora erano fuor di Roma) a' danni della Città. Così Servio Tullio se da un lato della Casa hebbe Giove il Fagutale, nell'altro venerò Giunone Mefite detta.

Lucus Junonis Lucinæ.

L'altro bosco pur di Giunone Lucina cognominata,è opinione, che fosse dove hora è la Basilica di Santa Maria Maggiore; ma, non se ne adduce argomento. Può ben provarsi al parer mio con l'autorità di Varrone: *Cispius mons septicepsos apud ædem Junonis Lucinæ, ubi æditumus habere solet*: e ben l'unica sommità del Cispio è appresso quella Basilica. Ovidio però nel secondo de' Fasti l'accenna sotto il monte,non presso alla cima.

Monte sub Esquilio multis incæduus annis
Junonis magnæ nomine lucus erat, &c.

E più sotto:

Gratia Lucinæ dedit hæc tibi nomina lucus,
Aut quia principium tu Dea lucis habes.

Mà come sotto il monte,se uno de' Boschi, i quali diero nome al monte,fù questo secondo Varrone? se non nella cima dunque, nè pur nel piano soggiacente al Monte si dee dir che fosse, ma almeno nel declivo verso S. Lorenzo in Panisperna, ò Santa Pudentiana; il qual declivo si potè da Ovidio poeticamente dire *sub monte*. Nella piazza del Tempio di Giunone Lucina scrive Plinio nel 44. del 16. libro esser stato al suo tempo un'albero di Loto più antico del Tempio; e l'argomenta dal nome di Lucina, c'hà il Tempio, derivante dal Bosco, che latinamente Luco si disse. Il qual nome dimostra più antico il bosco sì, ma non ogn'albero del bosco, e molto meno alcun'albero in specie.

Albero di Loto nella piazza.

Theatrũ Floræ.

Nel Vico Patritio presso S. Lorenzo in Fonte esser stato un Circo scrive il Fulvio, soggiungendo haverne veduti i sedili: *Cujus forma, ac sedilium vestigia adhuc apparent inter Viminalem Montem, & Esquilias juxtà viam Suburam, ubi nunc est ædes S. Laurentii in Fontana*. Dal Marliano si niega; perche haurebbe chiuso il Vico Patritio, ò parte della Suburra; ma ben potè quell'edifitio star così ritirato da una parte, che da vn'altra il Vico torcesse all'antica usanza. Piace al Donati, ch'invece di Circo fosse un Teatro, non da spettacoli, ma fatto per ornamento di una fonte, a cui hò altrove risposto. Alessandro da Alessandro nel c.8. del 6. libro de i suoi Geniali scrive i Giuochi Florali esser stati celebrati anticamente nel Vico Patritio: *Quos in Vico Patritio, aut proximo celebrabant.* Forse in alcun testo antico del quarto di Varrone *De Lingua Latina*, ove si legge *Clivus proximus ad Florales usus versus* egli lesse (e più verisimilmẽte) *Clivus Patritius*;ma dove lo si cavasse veramente si lasci pur dubbio, e si creda ad Alessandro. Posto ciò, il Circo, ò altra fabrica, ch'ella fosse, di cui scrive il Fulvio, non per altro effetto potè esser fatta, chè per quei giuochi. Mà s'il Circo di Flora era nella Piazza Grimana (e nella seguente Regione vedrassi) come potè essere ancora quì? Osservo, che que'givochi furono celebrati in più giorni, anzi in più tempi, cioè nel 28. d'Aprile, e ne' primi trè giorni di Maggio, in più modi, cioè con gesti, e moti lascivi d'ignude meretrici, e con caccie d'animali imbelli, come damme, e lepri; le quali caccie non poterono esser fatte da ignude. Ben'è ragionevole dunque, che fossero celebrati ancora in più luoghi, e in fabriche di specie diverse. D'Aprile la festa era di saltationi lascive. Così Ovidio nel fine del quarto de' Fasti:

Feste di Flora di doppia specie, la prima di moti,e danze lascive, l'altra di caccie.

Mille venit variis Florum Dea nexa coronis,
Scena joci morem liberioris habet.

Et erano perciò le meretrici in quei giuochi chiamate *Mimæ*,come persone Sceniche. Valerio nel c.5. del secondo libro. *Cum ludis floralibus,quos Mænius ædilis faciebat*, M.

Cato-

Catone spectante, populus ut mimæ nudarentur postulare erubuisset, Cato cognito illo ex amico suo Favonio è Theatro discessit, nè præsentia sua spectaculi consuetudinem impediret, populusque eum abeuntem ingenti plausu prosequutus priscum morem jocorum in Scenam revocavit, &c. Lo Scoliaste di Giuvenale nella Satira sesta: *Florali tuba, qua committuntur ludi florales, in quibus meretrices nudatis corporibus per varias artes ludendi discurrunt, & armis certant gladiatoriis, atque pugnant, &c. ludi sunt impudici*; & a cotal festa di saltationi, e moti, e gesti non poteva convenir'un Circo, la cui vaghezza era buona solo per corsi, e per caccie. A cotali esercitii più si confaceva un Teatro; e Teatro, e non Circo si dice da Valerio: *è Theatro discessit, &c.* è gli conteste Martiale nel 29. Epigramma del primo libro:

Nosses jocosæ dulce cum Sacrum Floræ,
Festosque lusus, & licentiam vulgi
Cur in Theatrum Cato severe venisti?

Et Ausonio nell'Idilio 25.

Nec non lascivi Floralia læta Theatri.

Onde l'edifitio, che nel Vico Patritio era, fù più Teatro, chè Circo; cioè non di tal lunghezza, che una parte del popolo fosse troppo lungi dalle donne festeggianti, e danzanti, le quali vano è il dire, che in tali danze, e gesticulationi scorressero per tratto grande. E se non fù Teatro perfetto mancandogli la Scena, come era in quelli da rappresentationi drammatiche, fù almeno in foggia somigliante, & il luogo particolare delle danzatrici era detto Scena, come i medesimi Ovidio, e Valerio dicono, uno *Scena joci morem &c.* l'altro *In Scenam revocavit*. Ma gli altri giuochi Florali del mese di Maggio esser stati celebrati nel Circo dichiara espressamente Ovidio, dicendo nel quinto libro:

Circus in hunc exit, clamataque palma Theatris,
Hoc quoque cum Circi munere carmen eat.

Nel qual Circo ciò, che si rappresentasse il medesimo Ovidio dichiara in ultimo.

Cur tibi pro Lybicis clauduntur rete leænis
Imbelles capreæ, sollicitusque lepus?
Non sibi respondit sylvas cessisse, sed hortos, &c.

Sicome dunque nelle Florali feste di Maggio serviva il Circo della Piazza Grimana per caccie di caprioli, e di lepri; in quelle d'Aprile il Teatro del Vico Patritio rappresentava danze d'ignude.

Mons Septimius

Una cima dell'Esquilie ci resta à spiegare, ch'è la detta Monte Settimio, di cui Varrone: *Septimius Mons quinticepsos Lucum Petilium*. Era dunque il Monte detto Settimio presso al bosco Petilio. Questo bosco vedremo hor'hora esser stato fuori delle mura nel Viminale; il Settimio dunque necessariamente fù quella sommità dell'Esquilie, che con le mura, e col Viminale confinava, & hoggidì ancor s'inalza sù la Villa Peretta.

Macellum Livianum.

Del Macello Liviano s'hà buona congettura dall'antico nome della Chiesa di S. Vito detta *In Macello*: nè minor rincontro ne dà Anastasio in Liberio; ove narrando la fabrica di S.Maria Maggiore dice: *Hic fecit Basilicam nomine suo juxta Macellum Libiæ*, forse corrottamente, volendo dir *Liviæ*; il qual nome da Livia Augusta facilmente derivò; e chi sà, che non sia questo il luogo, che dedicato da Tiberio nel tempo d'Augusto Dione scrive nel 55.: *Et dedicavit locum Livium nuncupatum* (parla di Tiberio all'hora Console) *unà cum matre, ipseque invitavit Senatum in Capitolium; sed & mater mulieres privatè invitavit*. Non si dica parlarsi del Portico di Livia; poiche quello si dice dal medesimo Dione consecrato assai dopo nel libro 56. e se pur Tiberio fece, e consecrò in nome della Madre questo Macello, convien dire, che ornato, e magnifico fosse di fabrica. Scrive il Fauno, ch'al suo tempo trà la Chiesa di S. Vito, e l'altra vicina di S. Antonio, furono sotterra trovati molti vasi da raccorre il sangue de gli animali, e gran copia d'ossa, e di corna, segni dell'antiche

bec-

beccherie. Sono nella Chiesa di S. Vito molti corpi di Martiri; ed è opinione riferita dal Fulvio esser stati uccisi ivi sopra una pietra, che cinta di ferro vi si conserva. Forse non bastando à Gentili le immanità loro ordinarie contra i Christiani, vollero ancor trattarli da bestie da macello.

Basilica Sicinini

Dal Panvinio si pone qui la Basilica di Sicinio. I più antichi la dicono di Sissimino, & il Marliano concorre à crederla presso S. Maria Maggiore. Ammiano appellandola di Sicinino nel 27. con l'occasione di raccontar lo Scisma, il quale fù trà Damaso, & Ursicino, così scrive: *Constatque in Basilica Sicinini, ubi ritus Christiani est conventiculum, uno die centum triginta septem reperta cadavera peremptorum.* Lo stesso, e più distintamente scrive Rufino nell'11. dell'Historia Ecclesiastica al c.10. e S. Girolamo nell'aggiunta alla Cronica d'Eusebio. Questa, che in tanta lontananza dal cuor di Roma, se non servì à Presidenti del Macello per udirvi i ricorsi de i compratori, e venditori, non sò a qual'altro uso potesse esser fatta: alcuni dicono fosse la Chiesa di S. Vito, ò per meglio dire, ivi appresso, donde l'anno 1477. fù trasferita da Sisto IV. ma non n'adducono ragione: forse perche Ammiano la dice divenuta Chiesa de' Christiani, schifano il supporre ne' termini d'un Macello più Chiese in quel primo dilatarsi del Christianesmo; tanto maggiormente, che poco lungi v'erano S. Maria Maggiore, e Santa Prassede: congettura, ch'io confesso probabile, benche non m'assicuri a spenderla per argomento di gran forza.

Arcus Gallieni Imp.

Ivi si vede un grand'Arco di tevertino, & assai rozzo in honor di Gallieno eretto, non già dal publico, ma da un privato. Così indica l'inscrittione, che vi si legge

GALLIENO CLEMENTISSIMO PRINCIPI
CVJVS INVICTA VIRTVS SOLA PIETATE SVPERATA EST
M. AVRELIVS DEDICATISSIMVS NVMINI
MAJESTATIQVE EJVS.

Forse quel Marco Aurelio hebbe alcuna soprintendenza del Macello, ove l'Arco eretto si vede. Il Donati congettura esser stati quivi appresso gli Horti di Gallieno, de' quali Capitolino: *Cum iret ad hortos nominis sui, omnia palatina officia sequebantur*, coll'inditio di quest'Arco erettogli, e dell'haver voluto Gallieno inalzar nell'Esquilie un Colosso di grandezza maravigliosa, come dal medesimo Capitolino si narra; trahendone conseguenza, ch'il Colle Esquilino gli fosse caro. Buono argomento; ma può anche dirsi essere a Gallieno stato non meno, e forse più cara la via Flaminia, dove *Porticum Flaminiam usque ad Pontem Milvium & ipse paraverat ducere, itaut tetrastiche fieret, ut autem alii dicunt, pentastiche, itaut primus ordo pilas haberet, & ante se columnas cum statuis; secundus, & tertius & deinceps διὰ τεσσάρων columnas*, sicome narra Pollione: e forse sù la Flaminia, piena anche hoggi di giardini, e vigne amenissime, furono quegli horti, ò più tosto a Ponte Molle, dove il Portico era indrizzato; poiche l'esservi stato seguitato da tutti gli offitii Palatini indica lontananza grande. L'Arco a chi ben l'osserva, mostra esser stato sul passo fra la salita di S. Lucia in Selce, detta anticamente Clivo Urbio, ò Virbio, e la strada, per cui alla porta di San Lorenzo s'andava assai più dirittamente d'hoggi, per quanto possono gli occhi congetturarne.

Therme Novati.

Le Terme di Novato ridotte in Chiesa da Pio Primo, Anastasio nel medesimo Papa mostra esser la Chiesa di Santa Pudentiana: *Rogatu B. Praxedis dedicavit Ecclesiam Thermas Novati in Vico Patricio in honorem sororis suæ Pudentianæ;* nè da gli Antiquarii si crede altrimente. Mà non potè la Chiesa di Santa Pudentiana esser stata Terme, se gli Atti delle Sante Pudentiana, e Prassede, & il Concilio secondo Romano sotto Simmaco la dicono casa di Pudente Senatore lor Padre. L'antica traditione approvata dal Baronio nelle note del Martirologio 19. *Maii* si è, ch'ivi da Pudente fosse ricevuto S. Pietro, quando venne a Roma, se però il Pudente ricevitore di San Pietro, persona diversa dall'altro, che fù Padre delle due Sante, come mol-

molto ben si discorre dal Martinelli, habitò anch'egli ivi. Il Donati perciò più ragionevolmente trà Santa Pudentiana, e S. Lorenzo in Panisperna le giudica; ma ivi troppo vicine alle d'Olimpiade sarebbono state; & in fine gli Atti di Santa Prassede da S. Pastore scritti mi muovono a sentir diversamente col Martinelli nella sua Roma Sacra: *Rogavit Pium Episcopum* (parlasi di Santa Prassede) *ut Thermas Novati, quæ jam in usum non erant, Ecclesiam dedicaret, &c. & dedicavit Ecclesiam Thermas Novati in nomine B. Virginis Praxedis in Urbe Roma in Vico qui appellatur Lateritio, ubi constituit titulum Romano*: ove le Terme dedicate in nome non di Pudentiana, ma di Prassede, & in titolo non di Pastore, di cui fù la Chiesa di Santa Pudentiana, ma di Romano, & il Vico non Patritio, ma Lateritio (la cui somiglianza potè far prendere equivoco ad Anastasio) sono prove, che le Terme di Novato fossero la Chiesa di Santa Prassede, ch'antichissima non può negarsi, & il Vico Lateritio esser stato ivi intorno dee dirsi. Novato fù fratello delle due Sante, & anco di Timoteo; di che con profondità d'eruditione discorre il Martinelli nel suo primo Trofeo della Croce; onde Terme Novatiane, e Timotine indifferentemente da gli Scrittori Ecclesiastici si trovano dette. Quel Novato, a cui dedicò Seneca i suoi libri *De Ira*, è creduto fratello di questi, nè può opporsegli inverisimilitudine; poiche San Paolo nell'Epistola a' Filippensi dichiara in quel tempo molti della famiglia di Nerone fatti già Christiani: *Salutant vos omnes Sancti, maximè autem qui de Cæsaris domo sunt*: mà nè anche si può senza altro fondamento affermar di certo.

Consecrate in Chiesa di S. Prassede da Pio I.

Vicus Lateritius.

Hebbe ivi appresso la Casa un certo Martio, di cui parla S. Giustino Martire nella sua Apologia: *Ego propè domum Martii cujusdam ad Balneum cognomento Timothinum hactenus mansi, &c.* Ove s'in luogo di Martio si dee legger Marco, e sia il compagno di Timoteo nel Martirio, lascio a gli altrui discorsi.

Domus Martii.

Fuori della Porta di San Lorenzo era il Campo detto Verano, in cui fù il podere di Santa Ciriaca; nelle cui grotte, ò cave d'arena furono sepelliti, oltre S. Lorenzo, infiniti Martiri, & ivi fù da Costantino fabricata la Basilica di S. Lorenzo. Anastasio in San Silvestro: *Constantinus Aug. fecit Basilicam B. Laurentio Martyri in via Tiburtina in agro Verano super arenarium Cryptæ, &c.* In quel podere esser stati bei pomarii, scrive Prudentio nel secondo Inno Peristephanon:

Ager Veranus.

Podere di S. Ciriaca.

Haud procul extremo culta ad pomaria vallo
Mersa latebrosis crypta latet foveis.

Nell'Esquilie una Casa d'un certo Massimo racconta Martiale nel 72. Epigramma del settimo libro:

Domus Maximi in Esquiliis.

Esquiliis domus est, domus est tibi colle Dianæ,
Et tua Patricius culmina Vicus habet.
Hinc viduæ Cybeles, illinc Sacraria Vestæ,
Inde novum, veterem prospicis inde Jovem.

Et in Vico Patritio.

Dove lasciata l'espositione del Lipsio dotta sì, ma non accommodata al sito di Roma, ch'egli non vide, s'accenna, che Massimo dalla Casa dell'Esquilie vedeva il Campidoglio vecchio, il quale nel Giardino Barberino sul Quirinale esser stato credono gli Antiquarii, e dall'Aventino vedeva il nuovo; come assai più aggiustatamente del Lipsio espone il Donati; il che posto, la casa Esquilina di Massimo non in altra parte dell'Esquilie potè essere, chè sul Cispio, o sul Settimio; se però la seconda spositione del Donati sottile, & ingegnosa non dee prevalere. Dalla difficoltà, ch'egli trova nel vedersi dall'Aventino il Tempio di Vesta, che nella Valle del Foro da'edifitii alti s'impediva facilmente, & un'altra può aggiungersi del vedersi nell'Esquilie il Tempio Palatino di Cibele, che più all'Aventino potè stare esposto, argomenta, ch'oltre le trè case da Martiale narrate ne' primi due versi, altre quattro se ne descrivano ne' due seguenti, una nel Palatino a vista del Tempio di Cibele, una presso'l Foro, non lontana da quel di Vesta; una sotto il Campidoglio, donde il Tempio di Giove Capitolino potesse mirarsi, l'ultima nel Quirina-

le,

le, donde il Campidoglio vecchio si vagheggiasse; così più ragionevole la chiusa di Martiale riesce,

Quisquis ubique habitat, Maxime nusquam habitat.

Interpretatione bella, & assai adeguata, se non le scema il credito il troppo numero dell'habitationi di Massimo.

Alla Casa di Massimo aggiunge il Merula quella di Paolo; ma questa esser stata nella Regione terza mostrai ivi.

Domus Pauli.

Ara malæ Fortunæ.

Fù nell'Esquilie l'Altare della mala Fortuna. Plinio nel c.7. del secondo libro: *Ara malæ fortunæ in Esquiliis*, e Cicerone assai prima nel secondo delle leggi: *Araque vetus stat in Palatio febris, & altera in Esquiliis malæ fortunæ, detestatæque.* Il Panvinio scrive, oltre l'altare, il Tempio; nè sò con quale autorità.

Domus Propertii.

Habitò nell'Esquilie Propertio; così scrive egli di se stesso nell'Elegia 22. del terzo libro:

Et Dominum Esquiliis dic habitare tuum.

Domus A. Persii.

Havervi habitato anche Persio, fà fede Cornuto, ò chi fù il Commentatore di quel Poeta.

Domus C. Plinii Jun.

La Casa di Plinio posteriore annoverata quivi dal Panvinio esser stata sull'Esquilie non dee negarsi. Mà già nella terza Regione dissi, che fù in quella parte dell'Esquilie, la quale rivolta verso l'antica vera Suburra, era non di questa, ma di quella Regione.

Templũ Felicitatis.

Et il Tempio della Felicità, posto pur quivi dal Panvinio, esser stato nella Regione del Foro dirassi; e non esser stato in Roma più d'un Tempio di quella Dea scrive S. Agostino nel lib.4 al c.9. della Città di Dio.

Il Colle Viminale, altre cose fuori delle mura, & altre in sito incerto della Regione.

CAPO QUARTO.

Mons Viminalis.

IL Viminale della Regione Esquilina esser stato, dichiara Vittore nel bel principio; e dalle cose, che nel Viminale furono, si raccoglie ancora.

Thermæ Olimpiadis.

V'hebbe il Martirio S. Lorenzo.

Panisperna.

Le Terme d'Olimpiade è noto, ch'erano sul Viminale. Ne gli Atti di S. Lorenzo si legge, ch'egli fù arrostito sopra una graticola di ferro nelle Terme d'Olimpiade; & essendo traditione certa, ch'il fatto successe dove fù consecrata la Chiesa di San Lorenzo detta *In Panisperna*, anzi raccogliendo l'Ugonio da gli Atti medesimi di S. Lorenzo esser stata ivi la Chiesa edificata non molto dopo il Martirio, segue, che dove è hoggi San Lorenzo *In Panisperna*, fossero le Terme d'Olimpiade anticamente. Del nome di Panisperna non mi spiace l'opinione del Martinelli: lo stima egli nella sua Roma Ricercata derivar da quel Perpenna Quadratiano, ch'haver ristorate le Terme di Costantino mostra un'inscrittione portata dal Fulvio, & altri; alla qual'opinione dà inditio potente un'altra inscrittione, che ritrovata in S. Lorenzo in Panisperna si porta dal Grutero, & è questa:

PERPERNIÆ. HELPIDI
CONIVGI. OPTIMAE
PIISSIMAE
SEX. AEMILIVS
MVRINVS
PERMISSV. ATHICTI
AMICI
L. CLOCLIAS. P.

La persona d'Olimpiade, da cui le Terme havevan nome, è incerta; nè si sospetta non che si sappia fin'hora chi ella fosse.

Lavacrũ Agrippinæ.

Il Lavacro d'Agrippina dal comune consenso de gli Antiquarii si stabilisce dietro San Lorenzo in Panisperna nel declivo, ch'egli hà verso S. Vitale; ove si raccontano trovate due immagini di Bacco, nelle quali era scritto à piè IN LAVACRO AGRIPPINAE. Spartiano in Adriano scrive, che quell'Imperadore ristaurò frà l'altre cose *Lavacrum Agrippæ*, leggono altri *Agrippinæ* più verisimilmente, poiche alle famose Terme d'Agrippa non haverebbe Spartiano dato nome di Lavacro, il quale era più proprio del bagno d'Agrippina. Fù ella madre di Nerone, il cui lavacro esser stato un suo privato bagno si crede, e perciò esser'ivi stata anche l'habitatione sua, ò di Domitio suo primo marito, può congetturarsi.

Opinioni del le Terme di Novato.

Delle Terme di Novato asai hò detto di sopra, dove io doveva. Per il citato testimonio d'Anastasio essendo credute nella Chiesa di Santa Pudentiana, gli Antiquarii conoscono la loro troppo vicinanza a quelle d'Olimpiade; onde il Biondo s'arrischiò à dire, che quelle, e queste non fossero Terme diverse. Altri le vogliono a S. Pudentiana vicine, altri nella stessa Chiesa, ove sembrò al Marliano di riconoscere alcuni canaletti fuliginosi, i quali però più di cosa privata, chè di Terme publiche, è probabile che fossero; mà ogni inconvenienza si toglie col por quelle di Novato sull'Esquilie, sicome dissi, e quivi stabilir la casa di Pudente coll'autorità de' già citati Atti delle SS. Pudentiana, e Prassede, e del Concilio secondo Romano, con la conferma pur toccata del Baronio nel Martirologio 19. *Maii*.

Domus Pudentis.

Templũ Silvani.

Il Tempio di Silvano s'asserisce eser stato a piè del Viminale dietro San Lorenzo in Panisperna nella valle, ch'è incontro a San Vitale detta di Quirino. Gli argomenti sono alcuni marmi antichi, che si dicono cavati ivi disotterra indicanti quel Tempio, & un testamento militare di Favonio Giocondo portato dal Marliano, in cui si legge: *Quòd si secus fecerint, nisi legitimæ oriantur causæ, velim eà omnia, quæ filiis meis relinquo, pro reparando Templo Dei Silvani, quod sub Viminali monte est, attribui*. Del Portico di Silvano fà mentione un marmo, ch'era nella Vigna del Cardinal di Carpi.

Cum Porticu.

SILVANO. SANCTO. LVCIVS. VALLIVS. SOLON
PORTICVM
EX. VOTO. FECIT. DEDICAVIT. KAL. APRILIB
PISONE. ET. BOLANO. COS

Ara Jovis Viminei.

L'altar di Giove Vimineo, che diè nome al Colle, fù nella selva, ch'era ivi de' Vimini, secondo Festo presso al fine: *Viminalis, & Porta, & Collis appellatur, quòd ibi Viminum fuisse videtur silva, ubi est & ara Jovi Vimineo consecrata*: le quali parole danno asai chiaro inditio, che la selva, e l'Altare fossero non lungi dalla porta, e perciò ò dietro alle Terme Diocletiane, ò dietro alla Villa Peretta, ò almeno nello spatio, che è frà questa, e quelle. Varrone non dice Altare, ma Altari nel quarto: *Quòd ibi aræ sunt ejus, aut quòd ibi Viminosa fuerunt*. Oltre l'Altare, Rufo scrive anche un Tempio di Giove Vimineo. Può essere, ch'uno de gl'Altari fosse convertito in Tempio dopo i tempi di Varrone.

Templũ Jovis Viminei.

Campus Viminalis sub aggere.

Il Campo Viminale sotto l'argine di Tullio facilmente si ritrova. Dell'argine di Servio Tullio resta ancora il vestigio da noi già riconosciuto dietro à S. Maria degli Angeli, e nell'estremo della Villa Peretta verso le mura. Il Monte Viminale hà, come dicemmo, la sua larghezza frà le Terme Diocletiane, ove prima era valle, e quel concavo, che à guisa di solco fende la Villa accennata, frà i quali due termini il Campo Viminale è certo, che fù: onde il sito suo, se fù sotto l'argine dentro l'antiche mura di Tullio, può additarsi in quella parte della Villa Peretta, ch'è a lato delle Terme; se (come io più volentieri credo) di là dall'argine, e dalle mura antiche, dentro però a quelle d'Aureliano, pur s'addita di là dalle Terme, e dalla Villa, fin dove il Castro Pretorio cominciava.

Latitudine Del Monte Viminale.

Pres-

Opere e marmi di Gordiano.

Presso l'argine in quella via, ch'andava dal Vico Patritio alla Porta murata, cioè in quella via, c'hoggi è chiusa nella Villa Peretta, dicesi esser stata cavata gran quantità di marmi serviti poi nella fabrica della moderna Cancellaria Apostolica, Palazzo già del Cardinal Riario a lato di S. Lorenzo in Damaso fabricato; fra'quali gli Antiquarii scrivono essersi lette memorie di Gordiano; & indi s'argomenta esser'ivi stato l'Arco di quell'Imperadore. Mà vedremo noi in breve, che quell'Arco era nella Regione settima della Via lata; e perciò d'altra fabrica di Gordiano furono que' marmi. In Capitolino si legge: *Opera Gordiani nulla extant, præter quædam nymphea, & balneas; sed balneæ privati hominis fuerunt, & ab eo in usum privatum exornatæ sunt.* Di Ninfeo dunque, ò di privato bagno i marmi furono facilmente.

Castra Pretoria.

Del Castro Pretorio s'è più volte parlato, ma non a bastanza. Che fosse quivi provasi dal Panvinio con un luogo potentissimo di Suetonio nel 48. di Nerone: *Offerente Phaonte suburbanum suum inter Salariam, & Nomentanam viam circa quartum milliarium, &c. equum conscendit quatuor solis comitantibus, inter quos & Sporus erat, statimque tremore terræ, & fulgore adverso pavefactus audiit ex proximis Castris clamorem militum, & sibi adversa, & Galbæ prospera ominantium, &c.* ove l'haver Nerone per la via Nomentana uditi i gridi de' soldati del Castro Pretorio, è dichiaratione di quel sito assai evidente; ma con maggior chiarezza insegnasi dall'antico interprete di Giuvenale nella satira 10. *Juxta aggerem primus castra posuit Sejanus, idest super Diocletianas, quæ dicta sunt Castra Prætoria*; e lo sporto finalmente riquadrato, che hanno ivi le mura, n'è vestigio di molto rilievo. Ch'ivi fosse il Vivario, è stato mero sogno, sicome hò mostrato; e l'rgomento dal nome della contrada, che Vivario dicono esser stata detta, non stringe, perche quando anche sia nome vero di Vivajo, e non suono corrotto da altra parola, sicome è facile, può esser nome erroneo modernamente imposto da chi credeva così, ò più tosto dal pozzo d'acqua viva, che vi si conserva ancora, il nome hebbe origine; e quell'acqua ben potè servire per i soldati, ancorche v'havessero la Martia, come con iscrittioni ritrovatevi mostra il Panvinio. Anzi dopo, ch'al tempo di Massimo, e di Balbino furono dalla plebe Romana, che tenne ivi l'assedio, rotti gli aquedotti, secondo Capitolino in que'due Augusti, & Erodiano nel settimo, è facile, ch'i Pretoriani per maggior sicurezza dell'avvenire si ponessero all'impresa di cavar quel pozzo. Supposto quivi dunque il Castro Pretorio, conviene conchiudere, che fosse dalle mura di Servio Tullio distaccato, & alquanto lontano, così mostrando il sito dell'Argine, e che poi da Aureliano col tirar più in fuori le mura gli fosse annesso.

Pozzo d'acqua viva, che ancora v'è.

Sacellum Deæ Neniæ.

Fuori della porta Viminale fù il Sacello della Dea Nenia, di cui Festo nel 15. *Neniæ Deæ Sacellum ultra portam Viminalem fuerat dedicatum, nunc habet tantùm ædiculam*; onde fù dietro le Terme Diocletiane verso il Castro Pretorio.

Lucus Petilinus.

Il Bosco Petilino in questa Regione posto da Rufo, e Vittore, necessariamente fù in quella parte del Viminale fuori delle mura, ch'era volta all'Esquilie, presso al Castro Pretorio, & al Campo Viminale. Perciò Varrone ragionando dell'Esquilie nel quarto: *Septimius mons lucum Poetilinum*. Perche io il riponga quivi, e non sull'Esquilie, apparirà quando haurò spiegato il seguente mio pensiero. Livio mentre nel sesto racconta il giuditio fatto di Manlio Capitolino accusato di ribellione, soggiunge, ch'i Tribuni avvedutisi dalla vista del Campidoglio, che Manlio difese, togliersi al popolo l'animo di condannarlo, portarono altrove il Concilio: *Producta die in Poetilinum lucum extra portam Flumentanam, unde conspectus in Capitolium non esset, Concilium populi indictum est.* Da che tutti raccolgono il Bosco Petilino esser stato fuori della porta Flumentana nel Campo Marzo, ò ne' prati Flaminii. E pur Rufo, Varrone, e Vittore il pongono nella Regione quinta Esquilina. Cotal difficoltà par, che resti troncata da Sesto Rufo, che nell'ottava del Circo Flaminio registra un'altro bosco Petilino così: *Lucus Poetilinus major*; a cui non per altra porta, chè per la Flumentana poteva andarsi più commodamente. Mà io in vece d'ap-

Non fù nel Campo Marzo.

Lucus Poetilinus major.

pa-

pagarmene, indicio più forte ne traggo dall'aggiunte adulterine, che sono in quel libro. Se due erano i boschi Petilini, & il maggiore antichissimo fin del tempo di Manlio, per qual cagione Livio, Varrone, e Vittore parlano d'un d'essi, come d'un solo senza aggiunta specifica di maggiore, ò minore? anzi perche Rufo stesso all'altro non dà titolo di minore? e quando pur solo nel maggiore andasse parlato così, e che solo quello con l'aggiunta di maggiore solesse chiamarsi, replicherei, che non del maggiore, ma del minore intese Livio semplicemente, mostrandolo nel fatto di Manlio, e che perciò a quel Concilio non si potè uscire dalla porta Flumentana. Di più s'osservi il Catalogo de' boschi, che fà Vittore nel fine, un sol bosco Petilino vi si trova notato: onde l'altro detto maggiore è un'evidente favola di persona, la quale havendo letto in Livio, ch'al bosco Petilino dalla porta Flumentana s'andò, immaginandone un'altro verso quella parte, volle far la carità d'accertarne il Mondo coll' inferirlo ivi sotto un verisimile titolo di maggiore. Mà che diremo di Livio? errò egli col dire, che dalla Flumentana s'uscisse? Nel mio testo si legge *extra portam Frumentariam*, la quale dove fosse non saprei dire; ma che *Flumentanam* non debba leggersi mi sembra certissimo. Nomando ivi Livio quella porta, come uscita speciale al bosco Petilino, la dichiara assai remota dal Campidoglio, e portante a luogo dalla vista del Campidoglio diviso affatto. La porta Flumentana all'incontro posta sotto il Campidoglio, anzi sotto la stessa parte del Campidoglio difesa da Manlio, non altrove portava, ch'al gran piano de' prati Flaminii, e del Campo Marzo; il quale fino a Ponte Molle soggiacendo al Campidoglio il vagheggia sempre come in prospettiva, dove gli edifitii (che in quel tempo pochissimi v'erano, ò forse niuno) non impedivano. Nè in tutto il giro fuori delle porte di Roma era luogo, a cui quel Colle fosse più esposto: ma vuol vedersene ò faccia la verità? le parole antecedenti di Livio tolgono ogni lite: *In Campo Martio cum centuriatim populus citaretur, & reus ad Capitolium manus tendens ab hominibus ad Deos preces avertisset, apparuit Tribunis, nisi oculos quoque hominum liberassent à tanti memoria decoris, nunquam fore in præoccupatis beneficio animis vero crimini locum. Ita producta die in Poetilinum lucum extra portam Flumentanam, unde conspectus in Capitolium non esset, Concilium populi indictum est.* Il primo Concilio fù nel Campo Marzo a vista del Campidoglio: il secondo lungi da quella vista fuori d'una tal porta nel bosco Petilino; dunque nè nel Campo Marzo, dove si finge il maggiore, nè fuori della porta Flumentana, che portava al Campo Marzo, & à luoghi al Campidoglio tutti espostissimi. Si dirà, ch'essendo fatto il concilio nel bosco, la vista del Campidoglio s'impediva da gli alberi? Debole difesa. Non poteva esser così ampio il bosco, che tutto il popolo chiudesse in se; nè trà il folto delle piante si potè far concilio, nè giuditio, e quando anche ciò fosse, perche aggiungervi Livio *Extra portam Flumentanam*, per cui anche il giorno avanti s'era uscito? le parole di quell'Historico portano necessariamente, ch'il primo giorno al Concilio non s'era uscito, nè si era potuto uscire per la porta, per cui s'uscì il di seguente; nel qual perciò è necessario, che per porta dalla Flumentana diversa fosse al bosco Petilino portato il Concilio: onde in vece di *Flumentanam* leggerei io *Numentanam*, scorrettione credibile; poiche secondo alcuni meno moderni caratteri la N. grande à assai simile alle due lettere Fl. Porta dal Campidoglio rimotissima, e portante a luogo, à cui l'argine di Servio Tullio toglieva ogni vista de' Colli della Città.

Mà se il bosco Petilino era presso l'Esquilie, per qual cagione uscire dalla Porta Numentana, ch'era sul Quirinale, e non da altra più vicina? odo chi risponde: & io replico, che dal Foro, donde i Magistrati, & il Popolo per andare al Concilio si partivano, la Numentana era porta la più commoda di tutte l'altre; e la vicinità del Bosco alla porta Numentana me l'hà fatto credere non sull'Esquilino, ma sul Viminale, presso però à quello; ed ecco fatto ritorno al principio della mia disgressione. Hò discorso non per correggere assolutamente, ma per far motivo: onde quanto hò

por-

portato prendasi per solo cenno dubbioso, e broccardico, acciò gli eruditi ne ricerchino meglio la verità.

Aedes Veneris Ericinæ.

Il leggersi da Vittore, e da Rufo posto nella Regione Esquilina il Tempio di Venere Ericina, ch'era fuor di Porta Salara di là dall'Esquilie nel Quirinale, dà segno, che questa Regione fuori delle mura fino alla Via Salara stendevasi almeno giurisditionalmente: onde quanto fuori d'esse mura fù di memorevole fino à quella strada, è necessario, che da noi si ponga quivi.

S. Agnese Chiesa fabricata da Costantino, e Falso Tempio di Bacco.

Primieramente per la via Numentana, lungi dalla porta hoggi detta Pia forse un miglio, e mezzo, è l'antichissima Chiesa di S. Agnesa, fabricata da Costantino a' prieghi di Costanza sua sorella; a lato di cui è un Tempio di forma sferica dedicato a Santa Costanza, ma comunemente creduto, che prima fosse Tempio di Bacco. Non da altro s'argomenta, chè da un musaico antichissimo rappresentante, come dicono, la vita di Bacco, e dalla bella sepultura di porfido, in cui parimente viti, putti, pampini, e graspi d'uva si veggiono: onde sepoltura di Bacco scioccamente si dice da gl'imperiti; mà le viti, i graspi, i pampini, i putti esser state pitture, e sculture solite porsi ne' Tempii de' Christiani anticamente mostra il Bosio nella Roma Sotterranea, e conferma il Martinelli nella Roma Sacra: nè la bella sepoltura di porfido, benche adorna di viti, si può dir di Bacco, che non v'era sepolto, nè d'altra persona Gentile; perche i Gentili altrove si seppellivano, chè ne' Tempii. Tempio perciò fabricato à Santa Costanza da' fondamenti quel rotondo edifitio si crede da alcuni; ma Chiese di forma sferica diverse dalle Basiliche in quel secolo non solevano fabricarsi, nè senza i luoghi distinti, se non per le cinque sorti di persone, almeno per il Clero: onde è difficile, che cotal fabrica prima di Chiesa Christiana non fosse altra cosa. A me par di legger chiaro in Anastasio, ciò che fosse. In S. Silvestro così egli scrive: *Eodem tempore fecit Basilicam S. Martyris Agnetis ex rogatu filiæ suæ;* e soggiunge immediatamente: *& Baptisterium in eodem loco, ubi & baptizata est soror ejus Constantia, cum filia Augusti à Silvestro Episcopo*: donde argomentisi, che Costantino a somiglianza del Battisterio fatto presso S. Gio: Laterano di forma sferica, in cui egli fù battezzato, fece poi a lato di Sant'Agnesa l'altro di forma parimente sferica, e somigliante, acciò battezzate vi fossero le due Costanze. Haver poi questa fabrica servito alle medesime di sepolcro, già che lungi da Roma, e frà Monache per battesmi era inutile, indica la bell'urna di porfido, che ancora v'è uguale di materia, di grandezza, e di forma à quella di S. Elena del medesimo Costantino madre, ch'in San Giovanni si conserva, la quale esser stata anch'ella dentro a Mausoleo rotondo nella Via Labicana presso al Cimitero, & alla già rovinata Chiesa de' SS. Pietro e Marcellino, altrettanto da Porta Maggiore lungi, quanto dalla Pia è S. Agnesa, è cosa indubitata, e se ne vede ancor'hoggi gran parte in piedi: ed era ben decenza, che dove quelle due belle anime rinacquero al Cielo, fossero poi conservate in terra le spoglie già mondate ivi. Anzi non le sole due Costanze hebbero ivi il sepolcro; ma esservi state ancora poste altre dell'Augusta famiglia di Costantino, può da Ammiano cavarsi, che nel 21. scrive così d'Elena moglie dell'Apostata Giuliano: *Helenæ coniugis defunctæ suprema miserat Romam in suburbano viæ Numentanæ condenda, ubi uxor quoque Galli quondam soror ejus sepulta est Constantia;* le quali senza capace edifitio, e condecente, non sarebbono ivi state trasmesse. Fù finalmente di sepolcro fatto Chiesa, ma non prima del 1256. nel qual tempo haverlo Alessandro IV. consecrato dichiara l'inscrittione marmorea, ch'è sopra la porta; & haver quel Pontefice levati da quell'urna i due Santi Corpi, e postili sotto l'Altare, ch'egli v'eresse, e vi consecrò, scrive il Ciaccone.

Quivi appresso dicono il Marliano, & il Fauno esser state al loro tempo rovine d'un grande edifitio, giudicandolo un Hippodromo. Io non sapondovi scorger cosa considerabile, lascio di parlarne.

Il podere di Faonte liberto di Nerone, in cui esso Nerone s'ascose, e morì secondo Sue-

do Suetonio, nel trattar del Castro Pretorio mentovato, se v'andò Nerone per la via Numentana, e fù trà la Numentana, e la Salara, sul quarto miglio poco di là da S. Agnesa, e dal Ponte Numentano, della Mentana detto, può stabilirsi dove è hoggi la Serpentara, Tenuta del Signor Marchese Spada.

Suburbanum Phaontis.

Il Tempio, e'l bosco della Rubigine, che quivi è posto dal Panvinio, fuori della Porta Numentana si suole supporre; ma l'errore preso in ciò s'è spiegato parlando della porta Catularia nel primo libro, e si dirà nella settima Regione.

Aedes Rubiginis via Numentana &c.

Dalla Numentana alla Salara passando, fuori della porta Collina esser stato il Tempio di Venere Ericina mostra Vittore: *Aedes Veneris Erycinæ ad portam Collinam*. Che fuori, e non dentro la porta fosse dichiara Livio nel decimo della terza Deca, de'giuochi Apollinari parlando: *Circo inundato extra portam Collinam ad ædem Veneris Erycinæ parati sunt*; à cui concorde nel sesto libro Strabone scrive, ch'era avanti alla porta, e ch'haveva un portico insigne. Da Ovidio con divario di parola, ma non di senso si dice prossimo alla porta nel quarto de' Fasti:

Aedes Veneris Erycinæ.

Templa frequentari collinæ proxima portæ
Nunc decet, à Siculo nomina colle tenent.

Appiano nel primo delle Guerre Civili, raccontando, che Silla venuto à Roma coll'esercito, pose gli alloggiamenti presso a quel Tempio, l'addita anch'egli fuori; & esser stato uso antichissimo di fabricar'i Tempii à Venere fuori delle mura riferisce, e loda Vitruvio nel libro 1. c.7. Mà se fuori, ò dentro la moderna porta Salara fosse, maggiore è il dubbio; & à me par molto ragionevole il crederla dentro, da Aureliano abbracciatavi nel distendere le mura. Dalla gran vicinità sua alla porta rappresentata con le parole *Proxima* d'Ovidio, & *Avanti* di Strabone, si persuade; e dalla medesima vicinità al Circo supposta da Livio si dà inditio, che col Circo fosse anche il Tempio rinchiuso in Roma; onde che fosse frà la porta Salara, e la Villa Mandosia si può giudicare. Trasse il nome da Erice luogo di Sicilia, donde il simulacro fù trasportato. Ovidio sotto i citati versi lo spiega.

Appresso esservi stato un Tempio d'Ercole mostra Livio nel 6. della terza, mentre dice, che Annibale s'inoltrò *cum duobus millibus equitum ad Portam Collinam, usque ad Herculis Templum*.

Templũ Herculis ad Portã Collinã.

Fuori della medesima porta fù il Tempio dell'Honore: la cagione dell'edificatione di esso da Cicerone si spiega nel secondo delle leggi: *Nostis extra portam Collinam ædem Honoris, & aram in eo loco fuisse memoriæ proditum est. Ad eam cum lamina esset inventa, & in ea scriptum Domina Honoris, ea causa fuit ædis hujus dedicandæ, &c.* le due parole di quella lamina *Domina Honoris*, dal Turnebo con la guida d'un codice antico si leggono *Mina Honoris*; e pensa egli doversi leggere non *Domina*, ma *Lamina*; nè è lettione sprezzabile.

Aedes Honoris ad P.Collinam.

Nella Via Salara esser stato il Bosco di Laverna Dea de'ladri Acrone fà fede nell'Epistola 17. del primo libro d'Oratio: *Laverna via Salaria lucum habet, & est Dea furum, & simulacrum ejus fures colunt*.

Lucus Lavernæ.

Nella stessa fù il Clivo detto del Cocomero; ove molti Christiani esser stati martirizzati si legge nel Martirologio 17. *Junii*, e 5. *Augusti*, sì come anche ne gli Atti de Santi Abundio, & Abundantio, ed altri. In qual parte della via fosse non si sà; ma non è strano, che calasse nella molto lunga valle, ch'è trà la Salara, e la Numentana; valle per horti molto al proposito, da' quali il nome del Cocomero potè darsi al Clivo, come sembra à me poter cavarsi da Metello Tersegense Scrittore antico portato dal Canisio nel primo tomo dell'antiche sue lettioni. Questi celebrando in versi 1260. Martiri, che sotto Claudio furono condannati a cavar l'arena nella via Salaria, e nel Clivo del Cocomero furono sepolti, dice:

Clivus Cucumeris.

In sinu cryptæ positos, cui juga montis instant
Plena cucurbitarum.

Se però non fù in quella spiaggia, che al Ponte Salaro sourasta, & à i prati conti-

M gui,

gui, ne' quali parimente horti ſi dovevan fare in que' tempi. Eſſere in quel Clivo ſtato un Tempio del Sole, avanti al quale S. Gio: Prete fù condotto, s'hà da' ſuoi Atti.

Templũ Solis.

Mons ſacer.

Dì là dal Ponte fù il monte detto Sacro, in cui la plebe Romana diſguſtata da' Patritii ſi ritirò. Da Dioniſio nel ſeſto ſi dice vicino al fiume Aniene; da Livio nel ſecondo: *Trans Anienem amnem tria ab Urbe millia paſſuum*: e tante ſe ne dice ivi lungi ancora l'Aniene; mà più apertamente da Valerio nel nono del libro ottavo ſi ſpiega: *Juxta ripam fluminis Anienis*: onde non altro eſſer ſtato, chè quel colle, il qual dì là da Ponte Salaro ſorge ſpiccato anche hoggi, è indubitabile.

Domus Aquilii I.C.

Trà le coſe incerte affatto di ſito fù la famoſa caſa d'Aquilio Giureconſulto; di cui oltre i teſtimonii di Vittore, e Rufo, Plinio nel primo del 17. libro così ſcrive: *Craſſus Orator fuit in primis nominis Romani. Domus ei magnifica, ſed aliquantò prǽſtantior in eodem Palatio Q. Catuli, qui Cimbros cum C. Mario fudit. Multò verò pulcherrima conſenſu omnium ętate ea in Colle Viminali C. Aquilii Equitis Romani clarioris illa etiam, quàm Juris Civilis ſcientia*. Alla d'Aquilio due altre s'annettono da Vittore: *& Q. Catuli, & M. Craſſi*, il qual Marco Craſſo non fù l'Oratore, di cui favella Plinio, che Lucio, non Marco è da lui detto poco prima. Ricerca perciò il Donati qual Craſſo foſſe, e con le parole di Plinio conſidera, che Catulo hebbe la ſua caſa non in queſta Regione, ma nel Palatino, ove l'hebbe ancora Lucio Craſſo. Marco Craſſo ucciſo da' Parti Plutarco dice non haver fabricato altro, chè la propria caſa, la qual dove foſſe non ſi sà: mà ſe la fabricò Marco Craſſo non potè farla, chè ſontuoſa e bella; e perche non potè ella eſſere in queſta Regione, & in ſpecie nell'Eſquilie? Direi ch'ivi il Palazzo Liciniano daſſe inditio, che nella caſa antica de' Licinii Craſſi l'Imperator Licinio habitaſſe, riſarcendola, & anche ampliandola; ſe maggior ſicurezza io non ſtimaſſi il riferirmi à quello, che del Palazzo Liciniano hò diſcorſo. Quinto Catulo s'hebbe la Caſa nel Palatino, potè haverne anche un'altra nella Regione quinta, ove l'hebbe almeno alcun'altro Q. Catulo. Così il luogo di Vittore può difenderſi.

Q. Catuli & M. Craſſi.

Vicus Tragedus

Frà i Vici della Regione ſi regiſtra da Rufo il Tragedo; il quale ove foſſe io non sò, nè altro hò, che aggiungervi fuori della ſtatua del Giove Tragedo, che v'era, poſtavi da Auguſto ſecondo Suetonio nel 57. *ex qua ſumma* (dalle mancie ad Auguſto date da ogn'Ordine) *pretioſiſſima Deorum ſimulacra mercatus vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandalarium, & Jovem Tragœdum*.

Nymphęum Alexandri.

Ninfeo, che coſa foſſe.

Il Ninfeo d'Aleſſandro Severo, non ſolo dove foſſe, ma e ciò, che foſſe veramente tanto è incognito, che opinione una dall'altra lontaniſſima n'hanno gli ſcrittori. L'Interprete di Capitolino in Gordiano il più giovane lo dice fonte artifitioſo con ſpilli, e ſgorghi d'acque avventate in alto, ò in altra non volgar maniera ſorgenti; già che i fonti gettanti acqua all'uſo ordinario cadente in alcun vaſo, che la raccoglieva, erano detti laghi, ſicome moſtrai. Taſſa perciò d'errore quelli, che credono i Ninfei caſe nuttiali, ò bagni. Anaſtaſio nella vita d'Ilario par ſignificar lo ſteſſo dicendo: *Nymphęum, & triporticum fecit ante Oratorium Sanctę Crucis, ubi ſunt columnę mirę magnitudinis, quę dicuntur hecatompeda*; e che Ninfe foſſero dette le fonti à ſomiglianza di Platone, che diſſe Bacco doverſi domar con le Ninfe, il medeſimo Anaſtaſio in Silverio Papa dimoſtra: *intrà civitatem autem grandis fames erat, itaut aqua venundaretur, niſi Nympharum remedium ſubveniſſet*. Che non fonti, mà edifitii foſſero, ſi raccoglie da Plinio nel cap. 12. del 35. libro: *cumque ſervatum* (parla d'una figura di creta) *in Nymphęo, donec Corinthum Mummius everteret, tradunt*: onde edifitii adorni di fonti, e fatti per mero piacere gli dichiara il Filandro nel c. 10. del lib. 9. di Vitruvio; nè è ſtrano, che ſicome tanti portici ſi ferono per ſoli paſſeggi, ſi faceſſero anche ſomiglianti edifitii con fontane per trattenimenti ne' tempi d'eſtate. Da Suida in νυμφεῖα λουτρὰ i Ninfei ſon detti lavacri, e da Celio Rodigino ſon creduti bagni da ſole donne; a che ſembra alludere la legge *omnis* nell'11. lib. del Codice al titolo *De Aquęductu*: *Maluimus etenim prędictum aquęductum*

ctum nostri Palatii publicarum Thermarum, ac Nymphęorum commoditatibus inservire; e nell'antecedente pur si legge: *Amplissima tua Sede dispositura quid in publicis Thermis, quid in Nymphęis pro abundantia civium convenerit deputari, &c.* e qualche lume ce ne porge un'inscrittione breve, ch'in un marmo semicircolare intagliata si porta frà l'altre dal Boissardo nel terzo tomo delle sue Antichità:

NYMPHIS LOCI
BIBE LAVA
TACE

Se però non addita lavatojo di panni, ò d'altro, reprimendo il cicaleccio di chi vi lavava.

Zonara in Leone I. dice esser stati Palazzi publici, ne' quali celebravansi le nozze da chi nelle case proprie non haveva commodità: alla qual'opinione sembra a me dar gran forza quel, che Festo scrive nel 15. libro: *Nuptias dictas esse ait Santra ab eo, quòd Nymphęa dixerunt Gręci antiqui* γάμον; *inde novam nuptam* νέαν νύμφην: mà se ciò é vero, Ilario Papa dunque avanti ad un'Oratorio Sacro fece fabrica da nozze? In difficoltà sì grandi osserviamo noi bene l'altro luogo d'Anastasio in Silverio. Dunque si sarebbe assetata Roma in quell'assedio, se non vi fossero state fontane? propositione troppo vana, e forse anche poco vera; perche ne gli assedii fù sempre solito rompere i condotti, che portano acqua nella Città. Quindi forse *Nympharum remedium* Anastasio in Roma assediata intese facilmente le conserve d'acque, condottate, e piovane, distribuite anche in fonti, il cui nome era forse corrotto da Linfeo; e può anche essere, ch'in senso poi più ampio si solessero tal'hora dir Ninfei le fonti, & i lavatorii. Così Ninfeo fù il fatto da Marco Aurelio nelle Sette Sale; ove nella mancanza del vino l'assetata plebe esser corsa, scrive Ammiano nel 15. Ninfeo fù altresì il fatto dal Pontefice Ilario avanti l'Oratorio di Santa Croce; ove l'acqua conservavasi a fine, che poi gittasse nel lago da lui descritto per commodità de' Battesmi: *Lacus, & conchas striatas cum columnis porphireticis radiatis foratis aquam fundentes, & in medio lacum porphireticum, &c.* Et un'inscrittione di Diocletiano frà le raccolte dal Grutero al f.178. n.5. pur nè dà cenno:

IMP. DIOCLETIANVS. C. AVG. PIVS. FELIX
PLVRIMIS. OPERIBVS. IN. COLLE. HOC. EXCAVATO. SAXO
QVAESITAM. AQVAM. IVGI. PROFLVVIO. EX. TOFO. HIC
SCATENTEM. INVENIT. MAR. SALVBRIOREM. TIBER
LEVIOREM. CVRANDIS. AEGRITVDINIB. STATERA. IVDICAT
EIVS. RECEPTVI. PVTEVM. AD. PROX. TRICLIN. VSVM
IN. HOC. SPAERISTERIO. VBI. ET. IMPERAT
NYMFEVM. F. C.

Ma in Grecia facilmente furono publici edifitii, ne' quali era uso di celebrar nozze, detti dal greco nome νύμφης, come oltre Zonara, sembra trarsi da Plinio nel luogo portato, e meglio da Festo, ch'esser stati i Ninfei in Grecia chiamati γάμον, fà fede. E sicome le Palestre in Grecia racchiudevano in se non i soli luoghi da lotte, ma oltre i Peristili, i Sisti, l'Essedre per gli esercitii di lettere, ancora i bagni, come, oltre Suida in γυμνάσια dichiara Vitruvio nell' 11. del quinto libro; ben'anche i Ninfei con le stanze da nozze poterono haver bagni da donne, come dalle sopracitate leggi di Teodosio il giovine Imperador Greco sembra accennarsi. L'intenda con tutto ciò ogn'uno à suo gusto, perche difficilissima è la materia.

La Regione sesta detta Alta semita.

CAPO QVINTO.

QVANTO s'è già visto caminar vicini il Viminale, & il Quirinale, tanto congiunta fù alla Regione quinta la sesta, essendo il Viminale tutto dell' Esquilina, e stando l'Alta Semita sul Quirinale. Di questa Rufo così scrive:

Regio Alta Semita.

Vicus Bellonæ
Vicus Mamurei
Circus Floræ
Templum Floræ
Templum Salutis
Templum Serapeum
Templum Fidei
Templum Apollinis, & Clatræ
Templum Salutis in Colle Quirinali
Aedes Divi Fidii
Templum Fortunæ Liberæ
Templum Fortunæ Statæ
Templum Fortunæ Reducis
Forum Sallustii
Templum Veneris in Hortulis Sallustianis
Statua Mamuri
Aedes Fortunæ Publicæ in Colle
Statua Quirini alta pedes XX.
Templum Quirini
Domus Attici
Domus Flavi
Malum Punicum
Templum Minervæ
Senaculum Mulierum
Thermæ Diocletianæ, & Maximianæ
Balineum Pauli
Decem Tabernæ
Ad Gallinas albas
Area Callidii
Cohortes III. Vigilum
Vici XII.
Vicus Albus
Vicus Publicus
Vicus Floræ
Vicus Quirini
Vicus Flavi
Vicus Mamuri
Vicus Paccius
Vicus Tiburtinus
Vicus Fortunarum
Vicus Salutis
Vicus Callidianus
Vicus Maximus
Vicomagistri XLVIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Aediculæ XVI.
Fortunæ parvæ
Genii Liberorum
Genii Larum
Dianæ Valerianæ
Junonis Juliæ
Spei
Sangi
Sylvani
Veneris
Herculis
Victoriæ
Matutæ
Liberi Patris
Saturni
Jovis
Minervæ
Insulæ IIIMDV.
Lacus LXXVI
Domus CXLV.
Horrea XIX.
Balineæ Privatæ LXV.
Pistrina XXIII.
Regio continet in circuitu Pedes XVMDC.

E Publio Vittore così la registra:

Regio VI. Alta Semita

Vicus Bellonæ
Vicus Mamuri

Tem-

Templum Salutis in Colle Quirin.
Templum Serapeum
Templum Apollinis, & Clatræ
Templum Floræ
Circus Floralia
Capitolium vetus
Divus Fidius in Colle
Forum Sallustii
Fortuna publica in Colle
Statua Mamurri Plumbea
Templum Quirini
Domus Attici
Malum Punicum ad quod Domitianus D.D. Templum Gentis Flaviæ, & erat domus ejus
Horti Sallustiani
Senaculum Mulierum
Thermæ Diocletianæ
Thermæ Constantinianę
Balnea Pauli
Decem Tabernę
Ad Gallinas Albas
Area Callidii
Cohortes III *Vigilum*
Vici XII.
Aediculę XVI.
Vicomagistri XLVIII.
Denunciatores II.
Curatores II.
Insulę IIIMDV.
Domus CXL.
Horrea XVIII.
Balneę privatæ LXXV.
Lacus LXXVI.
Regio in ambitu continet Pedes XVMDC.

Nel secondo Vittore si trova di più.

Templum Veneris Hortorum Sallustianorum
Statua Quirini
Al Tempio della Gente Flavia aggiunge: *Templum Minervæ Flavianę, aliàs Templum Gentis Flaviæ &c.*
Domus Titi Flavi Sabini
Templum Fortunę Seję
I Vicomagistri si dicono LXVJ.
L'Isole IIIMDC.
Le Case CLV. *aliàs* CXLV.
I Granari XVIIII. *aliàs* XVIII.
Pistrina XXII. *aliàs* XII.

La Notitia.

REGIO VI.

Alta Semita continet Templum Salutis, & Serapidis, Templum Florę, Capitolium antiquum, Statuam Mamurri plumbeam, Aedem Quirini, Malum Punicum, Hortos Sallustianos, Gentem Flaviam, Thermas Diocletianas, & Constantinianas, decem Tabernas, Gallinas Albas, Aream Candidi, Cohortes tres Vigilum, Vici XVII. *Aediculę* XVII. *Vicomagistri* XVIII. *Curatores duo, Insulę tria millia quadringentę tres, Domus centum quadraginta sex, Horrea* XVII. *Balnea* LXXXV. *Lacus* LXXII. *Pistrina* XVI. *Continet pedes quindecim millia* DCC.

Accresce il Panvinio questa Regione con l'aggiunte, che seguono.

Mons Quirinalis, aliàs Agonius, Salutaris, Latiaris, Mutialis.
Campus Sceleratus ad portā Collinam.
Clivus publicus
Al Vico di Bellona aggiunge *extra numerum*
Vicus Mustellarius antiquus extra numerum
Al Tempio di Quirino aggiunge *cum Porticu*
Templum Fortunę Primigenię
Al Tempio del Divo Fidio in Colle aggiunge *aliàs Sancti Fidii semipatris*
Nell'Edicula di Sango aggiunge: *in qua Lana, Colus, & Fusus Tanaquilis*
Pila Honoris
Sacellum Quirini
Porticus Quirini
Porticus milliaria

Statua Fortunæ Publicæ in colle
Statuæ duæ Marmoreæ Alexandri Magni Bucephalum domantis, Phidiæ, & Praxitelis
Circus propè portam Collinam juxta ædem Veneris Erycinæ cum
Obelisco, fortè Sallustii
Forum Diocletiani
Bibliotheca Vulpia in Thermis Diocletiani
Domus Corneliorum
Domus C. Sallustii

V'aggiunge P. Merula.

Thuraculum

Aggiungerei io.

Juppiter Latiarius
Nemus Annæ Perennæ
Officinæ Minii
Monumentum Comitis Herculis via Sal.
Nemus festorum Lucariorum
Sacrarium Saliorum Collinorum
Domus Pinciorum
Domus Lampadii Pr. Ur.
Domus Caii, & Gabinii

Con le radici del Quirinale questa Regione caminava da i residui del Foro di Nerva, sotto il Palazzo già de' Conti, hoggi del Grillo, verso la Madonna de' Monti; e quindi verso San Vitale, abbracciando la valle, ch'è in faccia a quella Chiesa. Quindi alle Terme Diocletiane, che parimente inchiudeva; e dietro alle Terme piegando con le mura à sinistra perveniva alla porta Collina. Di lì discendeva con le mura alquanto fino ch'inchiudeva in se una parte del Pincio, il qual colle poi attraversando indrizzavasi verso piazza Grimana abbracciata parimente; ma dopo quella piazza piegando à sinistra, con le mura del Giardino Pontificio si congiungeva. Pervenendo poi a quel gran Palagio svoltava pur col monte, e per il Giardino de' Signori Colonnesi, alla Colonna Trajana, e quindi al Foro di Nerva faceva ritorno. Tutto nello spiegar, che si farà delle cose particolari, apparirà, credo, evidente.

La Parte del Quirinale, ch'è dalla sua punta alle Quattro Fontane.

CAPO SESTO.

Balnea Pauli.

NEL salire dalla Colonna Trajana sul Quirinale, nella sua punta prima d'altra cosa s'offerisce la memoria de gli antichi bagni di Paolo. L'estremo del Colle verso Torre de' Conti è detto Monte Bagna Napoli, e Magnanapoli comunemente; nel suono del qual nome gli Antiquarii tutti riconoscono que' Bagni di Paolo, che da Ruso, e da Vittore trà l'altre cose della Regione dell'Alta semita sono annoverati. Giuvenale nella settima Satira fà di loro mentione:

ut fortè rogatus
Dum petit aut Thermas, aut Pauli Balnea, dicat
Nutricem Anchise, &c.

Sè però non si vuol seguire la lettione d'altri libri, ne' quali in vece di *Pauli* si legge *Phœbi*. Si suppone esser stati dove poi dalla nobile Romana famiglia de' Conti (e fù solito de' Signori Romani edificar sopra residui di fabriche antiche) fù fatto il loro palazzo; in una parte di cui è hora il Monastero di Santa Caterina di Siena, e nel più basso il Palazzo già de' Conti, adesso de' Grilli: sotto al nomato Monastero nella casa, che hoggi è de' Ruberti, è restato un Portico sotterraneo con pilastri di mattoni curvo in foggia di Teatro, & è creduto parte de' Bagni; mà il Donati non v'applaude; perche quell'hemiciclo par, che mostri altra fabrica. Noi senza altro maggior lume possiamo conchiudere, che ò i Bagni di Paolo (i quali non dovette-

ro

ro esser molto spatiosi) non pervenivano ivi; ò quell'anticaglia fù un'appendice de'bagni fatta per altro uso, chè di bagnarsi, com'anche nelle Terme facevasi, e più ampiamente. Qual Paolo fosse, che li fabricò, non è noto, & andar indovinandolo hà del vano.

Appresso inchiusa nel Monastero di Santa Caterina di Siena è una gran Torre detta delle Militie. Sembra, come della de'Conti dicemmo, di struttura antica; ma esser stata fabricata anch'essa da un Pontefice di casa Conti, è opinione commune. Il nome delle militie gli Antiquarii lo dicono derivato da i Soldati di Trajano, che stavano ivi in guardia; e per congettura s'adduce dal Marliano un marmo cavato ivi intorno frà gli altri fragmenti, nel quale si leggeva:

Torre creduta delle Militie.

POTENTISSIMA. DOS. IN. PRINCIPE. LIBERALITAS ET. CLEMENTIA

Mà cotali parole, benche à Trajano si convengano molto, non però non poterono essere almeno adulatorie d'altro Principe, e mostrano inscrittione fatta da suddito in edifitio privato. Quali soldati tenesse Trajano in Roma oltre i soliti tenervisi, à me è incognito. Nel Rituale di Benedetto Canonico di San Pietro citato dal Grimaldo, di cui il Martinelli nella Roma Sacra, s'accennano le Militie di Tiberio, delle quali è maggiore l'oscurità; mà da Tiberiane a Trajane è facile la scorrettione. Se quì forse in guardia de i due Fori, che in equidistanza vi soggiacevano, di Trajano, e di Nerva, e di tant'altri superbi edifitii prossimi non furono poste (e non è inverisimile) le trè Cohorti de i Vigili registrate da Vittore, e da Rufo in questa Regione, non sò qual'altra militia immaginarvi.

Più sopra è un'altro Monastero detto di San Domenico, posto sù quella estrema sommità, che con la scorta di Varrone stimai essere il Colle Latiare. Se tale fù veramente, si può dir, che ivi fosse l'antico Vico Mustellario, & il Turacolo: *Collis Latiaris* (Varrone dice) *sexticepsos in Vico Mustellario summo apud Thuraculum ædificium solum est*; e forse vi fù anche un Tempio, ò statua di Giove Latiare. Plinio fà fede nel settimo del 34. libro havere Spurio Carvilio fatta de gli usberghi, de'gambali, e de gli elmi de'Sanniti da lui vinti una statua di Giove nel Campidoglio sì grande, *ut conspiceretur* (dice egli) *à Latiario Jove*. Crede perciò il Riquio, ch'il Giove Latiario fosse sul Monte Albano; ma gli edifitii alti del Palatino, e del Celio, che frà il Campidoglio, e'l Monte Albano erano di mezzo, toglievano, come il Donati osserva, ogni vista; & in oltre Latiale, non Latiare, ò Latiario, si diceva il Monte Albano; nè potè la smisurata lontananza di circa quindici miglia far colà a gli occhi visibile una statua, benche grandissima, del Campidoglio senza gl'occhiali più squisiti de' nostri tempi. Piace al Donati intendere per il Giove Latiario il Campidoglio vecchio, che sul Giardino Barberino è creduto di là dalle Quattro Fontane: ma perche Latiale, ò Latiare il Giove Quirinale à distintione del Capitolino? Aggiungiamovi, ch'il Giove di Carvilio, se non stava nella parte di dietro nel Campidoglio, e dietro al Tempio Capitolino (che non dee credersi) gl'istessi edifitii del Campidoglio, non ch'altri, per esser visto dal Giardino Barberino, & anche dal Pontificio, gli erano d'impedimento. Mà che cercar altro, se il vero Colle Latiare sorge à vista del Campidoglio, e'l vagheggia quasi in faccia, e non molto lungi? la smisuratezza del Giove di Carvilio vi si raccoglie, che sopravanzando le mura Capitoline, dal Quirinale si vedeva; da che quella sommità ultima esser stata il Colle detto Latiare nel libro de' Sacrarii de gli Argei si conferma, e dell'ordine de gli altri s'accresce luce.

Collis Latiaris. Vicus Mustellarius. Thuraculum. *Giove Latiare.*

Sul Giardino Aldobrandino, quando ivi sia veramente stato, come dissi, & è credibile, il Colle Mutiale, fù il Tempio del Dio Fidio: *Collis Mutialis Quinticepsos apud ædem Dii Fidii in Delubro, ubi æditumus habere solet*, si legge in Varrone. Fù Dio de'Sabini chiamato con trè nomi diversi di Santo, di Sango, e di Sabo, presidente

Collis Mutialis. Aedes Divi Fidii.

alla fede, per cui soleva giurarsi *Medius Fidius*. Ch'all'osservanza della Fede, & a' giuramenti soprastasse, provasi da Vincenzo Cartari nel suo libro dell'Immagini de gli Dei de gli Antichi con un pezzo d'antico marmo di Roma *intagliato* (uso le sue parole) *a modo di finestra, ove sono scolpite trè figure dal mezzo in sù; delle quali l'una, ch'è dalla banda destra, è d'huomo in habito pacifico, & hà lettere à canto, che dicono* HONOR. *L'altra dalla sinistra parte è di donna nel medesimo habito con una corona di lauro in capo, e con lettere, che dicono* VERITAS. *Queste due figure si danno la mano destra l'una con l'altra, trà le quali è la terza di fanciullo, che hà la faccia bella, & honesta, à cui sono intagliate sopra il capo queste due parole* DIVS FIDIVS. Una somigliantissima n'hà il Boissardo nel terzo Tomo delle sue antichità; ma sù la testa del fanciullo in vece di *Dius Fidius* si legge AMOR, e più sopra per titolo di tutto l'Emblema FIDEI SIMULACRUM. Fù trasportato in Roma da Tatio, in cui Tempio gli si dice fabricato da Numa, che habitò il Quirinale, & altri Tempii vi fabricò. L'historia, anzi favola del Dio Fidio, ò Fabidio, leggasi nel secondo di Dionigi portata secondo, che diversamente ne scrissero Catone, e Varrone. De' più nomi, c'hebbe il medesimo Dio, così canta Ovidio nel sesto de' Fasti;

Quærebam Nonas Sanco, Fidionè referrem,
An tibi Semo Pater. Tunc mihi Sancus ait:
Cuicunq; ex illis dederis ego munus habebo
Nomina terna fero, sic voluere Cures.
Nunc igitur veteres donarunt æde Sabini,
Inq; Quirinali constituere jugo.

Il Panvinio vi aggiunge Semipatre; io lo penso tratto da alcuna lettione corrotta d'Ovidio, nella quale in vece di *Semo Pater* si legga *Semi Pater*; ma tornando al sito, si dichiara da Livio vicino al Tempio di Quirino nell'ottavo libro, ove raccontando il castigo dato à Vitruvio Fondano soggiunge: *Bona sermoni Sango censuerunt consecranda, quodque æris redactum est ex eo orbes ærei facti positi in Sacello Sangi versus ædem Quirini;* il qual Tempio di Quirino essendo stato dal Giardino Aldobrandino assai lungi, par che tolga indi il Tempio di Sango, ò Fidio, & insieme il Colle Mutiale; mà oltreche potè star'il Tempio al Colle Mutiale vicino sì, mà verso il Tempio di Quirino, la più certa risposta sì è, che presso a Quirino fu non il Tempio di Fidio, mà il Sacello di Sango, il quale benche col Dio Fidio fosse un cosa stessa, nulladimeno sotto titolo di Sango hebbe certamente Sacello, diverso dal Tempio, ch'al nome di Dio Fidio era consecrato. Così anche mostra Rufo registrando il Tempio del Dio Fidio separatamente dal Sacello, ò Edicula di Sango. Fermisi dunque il Tempio di Fidio nel Giardino Aldobrandino, & il Sacello di Sango in vicinanza di Sant'Andrea de' Giesuiti. Al Donati piace intendere i Tempii di Quirino, e di Sango presso la Porta Collina. Ma ivi haver Quirino havuto un sol Sacello da Festo si scrive nel 17. libro: *Portam Quirinalem ideò appellant, sive quòd ea in Collem Quirinalem itur, sivè quòd proximè eam Sacellum est Quirini*. E pur Livio, Plinio, e tutti del Tempio di Quirino parlando senz'altra aggiunta, del più famoso intendono, che Quirino havesse in Roma, cioè a dir di quello, da cui la Valle di Quirino trasse il nome, e di cui hormai è tempo di ragionare: ma per sbrigarmi prima del Dio Fidio, devo soggiungere, c'hebbe il tetto forato, e scoperto. *Unde sub Dio, & Dius Fidius: itaque inde ejus perforatum tectum, ut videatur Dium, idest Cœlum*, Varrone scrive nel quarto. Nel Tempio, ò Sacello di Sango si conservò la conocchia, e'l fuso di Tanaquile, come haver scritto Varrone riferisce Plinio nel 48. dell'ottavo libro.

Aedicula Sangi:

Sacellum Quirini.

In quo colus, & fusus Tanaquilis.

Templum Quirini.

Il Tempio di Quirino ove fosse è notissimo. Sovrastava alla valle, ch'è avanti San Vitale, detta perciò di Quirino; e non lungi dal Monastero delle Capuccine, e da Sant'Andrea de' Gesuiti vedevasi poco prima d'un secolo fà spogliato (com'il Fulvio riferisce) da un certo Ottone Milanese di patria, Senator di Roma, de' miglio-

ri suoi ornamenti di marmo, de' quali fù fatta la Scala dell'Araceli. Soggiunge il medesimo Fulvio haverne veduti i fondamenti nella vigna, che all'hora v'era di Monsignor Genutio Auditor di Ruota, dove molte tavole di marmo, e pezzetti di pavimento tessellato si trassero di sotterra. Da chi fosse fabricato non è senza dubbio, ancorche si sappia haverne data occasione Giulio Proculo, ch'alla plebe mesta per la perdita di Romolo, e perciò adirata co' Senatori sospetti dell'uccisione, disse con giuramento haverlo nella Valle, detta poi di Quirino, veduto adorno di maestà maggiore dell'usata, e che gli disse andarsene in Cielo, imponendogli, che lo riferisse a' Romani, la cui gran Monarchia predisse. Questa, ò menzogna di quell'huomo, ò illusione (come il Donati prudentemente dubita) del Demonio, narrata da Livio, Dionigi, Plutarco, Ovidio, & altri, fece adorar Romolo per Dio Quirino, e consecrargli Tempii: onde Plutarco dice in Romolo: *Illius igitur Fanum in Colle Quirino ab eo nuncupato constitutum est*. Ovidio nel secondo de' Fasti:

Templa Deo fiunt, collis quoque dictus ab illo est,
Et referunt certi sacra paterna dies.

Dionigi nel secondo scrive, che Numa per la medesima relatione di Proculo ordinò fosse honorato Romolo con ornato Tempio, e come vincitore della natura mortale chiamato Quirino. Ma più chiaramente l'Autor del libro *De Viris Illustribus*, dice in Romolo, dopo haver narrato la favola di Proculo: *Hujus auctoritati creditum est, ædes in Colle Quirinali Romulo constituta, ipse pro Deo cultus, & Quirinus appellatus*: ove espressamente si parla del tempo, in cui Romolo fù acclamato Dio Quirino. Credibile è dunque, che di consenso universale del Popolo, col concorso anche di Numa gli fosse all'hora fabricato il Tempio ivi, dove fù sentita l'apparitione; tanto maggiormente, che la qualità riferita da Dionigi di Tempio ornato, mal conveniente al Sacello da Festo riferitoci presso la porta, e la lontananza grande dall'habitato d'all'hora dissuadono, ch'il primo Tempio fattogli fosse quel Sacello. Ben'è vero, che la povertà di quel primo tempo non lo lascia creder Tempio di gran magnificenza; & il dedicato da Lucio Papirio Console à Quirino par, ch'induca fede, ch'il sourastante alla Valle fosse non il fatto da Numa altrimente, ma l'altro dal medesimo Papirio dedicato dopo; di cui così scrive Livio nel libro decimo: *Ædem Quirini dedicavit, quam in ipsa dimicatione votam apud neminem veterem authorem invenio, neque herculè tam exiguo tempore perficere potuisset, ab Dictatore Patre votam filius cos. dedicavit, exornavitque hostium spoliis*. Non però è incredibile, ch'essendo il primo ò caduto, ò cadente, ò di poca magnificenza, nel secolo di Papirio Dittatore questo in forma più ampia, e più nobile si votasse di farlo, e'l figlio Console poi lo dedicasse. Così anche Plinio, Dionigi, Plutarco, Ovidio, e gli altri facendo mentione del Tempio di Quirino più volte senz'altra aggiunta di speciale, ò distintivo d'altro Tempio del Dio medesimo, accennano un sol Tempio, fatto prima nel tempo di Numa dal Popolo, e rifatto poi da Papirio.

Rifatto da Lucio Papirio.

Quivi Fabio Vestale presso Plinio nel capo ultimo del libro settimo, dice haver Papirio fatto il primo horiuolo à Sole, che fosse in Roma. Dal medesimo Plinio nel c.29. del 15. libro dichiarasi uno de gli antichissimi Tempii quel di Quirino; innanzi al quale esser stati due mirti egli narra, Plebejo l'uno, Patritio l'altro; de' quali secondo ch'il partito ò del Senato, ò della Plebe prevalse, fù alternamente veduto uno languido, l'altro vigoroso.

Vi fù il primo horiuolo à Sole, che fosse in Roma. Due mirti un Paritio, l'altro Plebeo.

Appresso vi fù il Pulvinare del Sole. Quintiliano nel lib.1. c.5. l'accenna, dicendo, che v'era un'antica inscrittione, in cui la parola *Vesperug* si leggeva: *Vt in pulvinari Solis, qui colitur juxta Ædem Quirini, Vesperug, quòd Vesperaginem dicimus*. Forse ove era quel Solare horiuolo fù aggiunta alcuna fabrica con Pulvinare (cioè un luogo da porre il cuscino, com'altri dichiara) ò intesa col nome di Pulvinare.

Pulvinare del Sole.

D'un'altro Tempio di Quirino, che nuovo si disse, non occorre qui discorrere, che la Regione seguente sarà il luogo suo.

Oltre

Porticus Quirini.

Oltre il Tempio hebbe Quirino il Portico, e da gli Antiquarii gli si crede congiunto, ò vicino; di cui fà mentione Martiale nell'Epigramma primo dell'11. libro; ove col medesimo libro ragiona:

Vicini pete porticum Quirini,
Turbam non habet otiosiorem
Pompejus, vel Agenoris puella,
Vel primæ Dominus levis Carinæ;

Donde si raccoglie, che non fù portico aggiunto, e congiunto al Tempio, mà separato, ove come ne' portici di Pompeo, d'Europa, e de gli Argonauti, solevano le persone trattenersi. Io credo perciò non esser stato sul Quirinale, dove era il Tempio, ma nella valle di Quirino; da cui anche penso trahesse il nome. Che quella valle fosse frequentata, e solesse negotiarvisi, Giuvenale nella Satira 2.

officium cras
Primo Sole mihi peragendum in valle Quirini.
Quæ causa officii? quid quæris? nubit amicus,
Nec multos adhibet,

Fortuna Publica in Colle.

Nella stessa valle esser stato il Tempio della Fortuna Publica par testimonio Ovidio nel quarto de' Fasti.

Qui dicet quondam sacrata in valle Quirini
Hac fortuna die publica; verus erit.

ma in contrario Publio Vittore scrive *Fortuna Publica in Colle*; onde la lettione, c'hanno altri testi d'Ovidio

Qui dicet quondam sacrata est colle Quirini,

sarà facilmente migliore.

Decem Taberne. Vicus Quirini. Templũ Salutis.

Esser state ivi, ò poco sopra, le dieci Taberne scrive il Marliano, *quemadmodum* (sue parole) *apud ædem Sanctæ Agathæ effossi Tiburtini lapides indicarunt.*

Il Vico di Quirino, ch'in Rufo si legge, esser stato presso al Tempio, ò alla valle almeno di Quirino, chi vorrà negarlo, ò porlo in discorso?

Vicina à Quirino, & alla quarta sommità del Colle, fù la Salute, sicome s'è detto; la qual vicinanza non da Varrone solo, ma e dall'ottavo libro della terza Deca di Livio può argomentarsi: *Aedes Cæreris, Salutis, Quirini de Cœlo tactæ*; le quali da uno stesso fulmine colpite par, che s'accennino. Fù il Tempio della Salute presso alle mura, già che la Porta Salutare, secondo Festo, *appellata est ab æde Salutis, quòd ei proxima fuit.* Nè si creda una stessa chè la Collina con altri, di cui separatamente Festo poco prima favellò, come nel primo libro mostrai. Haveva anche salita vicina, scrivendo Anastasio in Innocentio, che quel Pontefice assegnò frà l'altre cose alla Chiesa de'SS. Gervasio, e Protasio (hoggi S. Vitale) *Domum in Clivo Salutis &c.* e la Porta Collina non potè haver Clivo; perche usciva in piano, dove il Colle s'univa con gli altri. Mentre dunque la quarta sommità del Quirinale sia stata veramente quella, ch'incontro al Palazzo Pontificio nel Giardino de' Signori Colonnesi s'ergeva non molti anni fà; il Tempio della salute presso la medesima cima, e le mura non potè star'altrove, ch'ò nell'Giardino Colonnese, ò dove è hoggi il Palazzo Papale; e perciò il Clivo detto della Salute non potè esser lungi dalla salita moderna verso il Palazzo; ove anche la casa assegnata alla Chiesa di S. Vitale, con la sua vicinanza accresce qualche grado, ò minuto almeno di congruenza.

Quel Fragmento d'antica fabrica, ch'era sul Giardino Colonnese a Mõte Cavallo, che cosa potessa essere,

E chi sà, che quel pezzo di fabrica, e di cornicione, e di frontespitio, ch'era nel Giardino Colonnese gli anni addietro, e Torre Mesa era detto, non fosse un residuo del Tempio della Salute? Sò, ch'oltre l'error del Biondo, che lo giudicò parte della Torre di Mecenate, è concorde opinione de gli Antiquarii, ch'ivi fosse il Tempio del Sole fabricato da Aureliano nel Quirinale per relatione di Vopisco; mà altra congettura non se ne apporta, chè l'esser stato quel Tempio nel Quirinale, monte spatiosissimo almeno in lunghezza. Noi per il Tempio della Salute assegnamo

oltre

oltre il Colle la vicinità al Tempio di Quirino, & à quella sommità; e per contrasegno maggiore, chi hà veduto i superbi intagli di que' marmi, e v'hà considerata la maniera della scoltura, & architettura, non può approvarli del tempo d'Aureliano, in cui havendo già il disegno cominciato ad imbarbarirsi haveva perduto molto del suo decoro, come i due archi di Severo, quel di Gallieno, & altre antichità ad Aureliano anche precedute, son testimonii troppo evidenti.

Il Tempio della Salute fù votato, e fatto da Giunio Bubulco; di cui Livio nel decimo: *Aedem Salutis, quam Consul voverat, Censor locaverat, Dictator dedicavit.* Plinio nel c.4. del 35. libro dice di Fabio Pittore: *Ipse ædem Salutis pinxit anno Vrbis conditæ CCCCL; quæ pictura duravit ad nostram memoriam, æde Claudii principatu exusta.* Si chè à tempo di Claudio dovette rifarsi; al cui secolo il lavoro di que' marmi era assai conforme, non meno della gran base di colonna ritrovata ivi con altri fragmenti, la quale fuori del Giardino Colonnese conservasi presso la porta. Ma habbia pur campo ciascheduno di credere à piacer suo.

Il Tempio del Sole, benche si legga nel Colle, esser stato non sopra, ma nella salita d'esso mostreremo nella Regione seguente.

Tempio del Sole.

Senaculũ Mulierũ.

Haver sul Quirinale Elagabalo fatto un Senacolo per le donne, Lampridio scrive: *Fecit & in Colle Quirinali Senaculum, idest Mulierum Senatum, in quo ante fuerat conventus Matronalis solemnibus duntaxat diebus.* Il Donati però fà motivo, se il residuo già detto di fabrica stimato Tempio del Sole da altri, della Salute da noi, fosse più tosto residuo di quel Senacolo, sìche da Mesa avia d'Elagabalo, come della prima presidente, gli restasse poi nome di Torre Mesa, come essersi chiamato à di nostri dicono il Biondo, e gli altri; il nome, benche con derivatione duretta, porta qualche atomo di convenienza maggiore a cotal Senacolo, chè al Tempio del Sole; ma nè pur il secolo d'Elagabalo, ancorche più antico d'Aureliano, hebbe scoltura, e disegno sì buono, nè il sito di quel Senacolo si sà in qual parte fosse del Quirinale: onde il credibile più al Tempio della Salute inchina, chè a quel Senacolo. Io poi di più osservo le parole di Lampridio non significar nuova fabrica, ma conversione in un Senacolo di donne, quel, che prima serviva per altri matronali congressi; sìchè, ò nulla, ò poco di novità diede alla fabrica Elagabalo. Mà qui sorge altro dubbio. Quali congressi poterono prima far'ivi le Matrone ne i dì solenni? le Feste della buona Dea, le Matronali, le Matrali, & altre altrove si facevano. Uno de' principali congressi fatti dalle Matrone ivi, io mi penso fosse per portar con pompa, e divini honori l'effigie del Membro virile, solita da quelle solennemente portarsi al Tempio di Venere Ericina, e porsi divotamente in grembo alla Dea; dalla qual lasciva cerimonia raccontata da Arnobio, adeguata al genio suo Elagabalo prese forse occasione di far'ivi un lascivo Senato di Donne.

Pila Naris.

Il Pilastro, che Varrone dice nel quarto: *Pila Naris*, ò *Pila Honoris*, fù incontro alla medesima quarta cima del Colle: *Collis salutaris quarticepsos, adversum est Pila Naris.* Erano i Pilastri, ò le Colonne, posti (come dimostra il Donati) dove s'esponevano le robbe venali, sù i quali pilastri, ò colonne s'ergevano forse l'insegne de' venditori, ò le qualità delle robbe vendibili, acciò da lungi fossero scorte. La *Pila Naris*, ò *Honoris*, fù detta forse dalla figura, ò statua del fiume Nera, ò dell' Honore, che d'insegnavi serviva; e se stava all'incontro del Colle Salutare, poco lungi dalla Piazza del Palazzo Pontificio potè essere.

Thermæ Constantinianæ.

Delle Terme Costantiniane, ò Costantiane una buona parte havemo noi à nostri giorni veduta dove hora è il Cortile del Palazzo Mazzarino, gittata à terra dal Cardinal Borghese nel Pontificato di Paolo Quinto, quando fabricò quel Palazzo. Hà di loro fatto fede un'inscrittione ritrovatavi trà le rovine, dal Marliano portata.

PETRONIVS PERPENNA MAGNVS QVADRATIANVS V.C.ET. INL PRAEF VRB CONSTANTINIANAS THERMAS LONGA INCVRIA ET ABOLENDÆ CIVILIS VEL POTIVS FATALIS CLADIS VASTATIONE VEHEMENTER ADFLICTAS ITAVT AGNITIONEM SVI EX OMNI PARTE PERDITA DESPERATIONEM CVNCTIS REPARATIONIS ADFERRENT DEPVTATO AB AMPLISSIMO ORDINE PARVO SVMPTV QVANTVM PVBLICAE PATIEBANTVR ANGVSTIÆ AB EXTREMO VINDICAVIT OCCASV ET PROVISIONE LARGISSIMA IN PRISTINAM FACIEM SPLENDOREMQVE RESTITVIT

Non minor fede n'han fatta trè ſtatue di Coſtantino, e di due figli ſuoi Coſtantino, e Coſtantio, ch'ivi erano, traportate poi nel Campidoglio, una delle quali è nel Cortile de' Conſervatori, due nella piazza. Delle medeſime Terme fà memoria Seſto Aurelio nel libro *De Cæſaribus*; ove di Coſtantino parlando ſoggiunge: *à quo etiam poſt Circus Maximus excultus mirificè, atque ad lavandum inſtitutum opus cœteris haud multò diſpar*.

Statuæ duæ marmoreæ Alex. Magn.

Qui erano i due gran Cavalli di marmo, da' quali il Colle riconoſce modernamente il nome di Monte Cavallo. Han creduto molti Antiquarii eſſer i Cavalli portati da Tiridate Rè d'Armenia in Roma nel tempo di Nerone; mà quelli, come ben dal Donati s'oſſerva, ſon da Seſto Rufo detti di bronzo, e ſon poſti nella ſettima Regione. Il Panvinio nella prima parte della ſua Romana Republica dice haverli Coſtantino portati da Aleſſandria, e poſti nelle ſue Terme; il che è più credibile. L'antiche loro inſcrittioni, ch'erano OPVS PHIDIAE, OPVS PRAXITELIS inſegnano gli Artefici, che le ſcolpirono, e ſon tenuti ritratti d'Aleſſandro Magno domante il Bucefalo. Mà il Donati dimoſtrativamente provando Fidia, e Praſſitele eſſer ſtati prima d'Aleſſandro, diſinganna il Mondo d'una sì invecchiata credenza, conchiudendo quelle due ſtatue rappreſentar altro, che Bucefalo, & Aleſſandro. Forſe per Aleſſandro, e per Bucefalo furono fatte; mà non da Fidia, nè da Praſſitele, morti aſſai prima, à i quali può eſſere, che dopo lungo tempo, come perſone le più inſigni nella Scoltura, piaceſſe a gli Aleſſandrini d'attribuirle.

O non erano immagini di Aleſſandro, ò non furono fatte da Fidia, e da Praſſitele.

Domus Lampadii Vr. Pr.

Preſſo alle Terme Coſtantiane (ſe però il Coſtantiano lavacro non fù fabrica diverſa, ſi come io mi penſo) hebbe la Caſa Lampadio Prefetto di Roma. Ammiano nel 27. libro: *Collecta plebs infima domum ejus propè Coſtantianum lavacrum injectis facibus incenderat, & malleolis* (parla di detto Lampadio Prefetto) *ni ſerviticrum, & familiarium veloci concurſu à ſummis tectorum culminibus petita ſaxis, & tegulis abſceſſiſſet, &c.*

Vico de' Cornelii.

Il Vico de' Cornelii dicono eſſer ſtato in quella parte del Giardino Colonneſe, ch'è volta verſo il Convento de' SS. Apoſtoli, dove l'alta ſemita haver cominciato affermano gli Scrittori d'un ſecolo fà, aggiungendovi, che quella ſtrada chiamavaſi Vico de' Cornelii anche al loro tempo, e che v'era la Chieſa di S. Salvatore detta *De Corneliis*. Noi, che ſiamo in tempi d'aſſai minor lume, circa quelle coſe, che non ſono più in eſſere, convien, che ſtiamo a' loro detti. Di più dicono la Caſa de' Cornelii eſſer ſtata quell'antica, di cui ſono ancora le reliquie dietro al Convento de' SS. Apoſtoli, e congiunte al Giardino Colonneſe, & al Quirinale appoggiate; Ma ciò, che ivi foſſe diremo nella Regione ſeguente.

Domus Corneliorum.

Statue del Vico de' Cornelii.

Due ſtatue grandi riferiſcono eſſer ſtate nel Vico de' Cornelii un ſecolo fà deſcritte Vecchi mezzi ignudi giacenti, mà dal mezzo in sù alzati con cornucopia in una mano, ch'Apollodoro 300. anni ſono diſſe eſſer Saturno, e Bacco, & havere i medeſimi Dii havuti i loro Tempii ivi appreſſo. Io non hò dubbio eſſer le due ſtatue del Nilo, e del Tevere, che ſon'hoggi à i lati della Fontana di Campidoglio; poiche Bacco non fù mai ſcolpito, ò dipinto vecchio; e ſe la ſtatua del Nilo fù ivi, è inditio non debole, che vi foſſe anco il Tempio Serapeo, ch'in Rufo, & in Vittore ſi legge. Così due ſimili ſtatue haveva nella Reg. 9. un'altro Tempio del Dio medeſi-

desimo: & esser stato edificato da Caracalla direi, non solo perch'era d'Iside Serapide molto devoto, come Spartiano scrive; mà un fragmento marmoreo, che in Sant'Agata di Monte Magnanapoli si conserva, e da Paolo Merula s'annota, me ne dà inditio.

SERAPIDI DEO
M. AVRELIVS ANTONINV....
....IFEX. MAX. TRIBVNIC. POTE....
....AEDEM

Capitoliũ vetus.

Fù sul Quirinale il Campidoglio vecchio, cioè à dire un Tempio antichissimo con trè distinte celle, ò per meglio dire cappelle di Giove, Giunone, e Minerva, come nel 4. della lingua Latina Varrone notifica: alla cui somiglianza essendo poi fatte nel Campidoglio le trè all'istesse Deità, sortirono quelle del Quirinale il nome di Campidoglio vecchio. Il suo fabricatore si dice Numa, e scrivendo Eusebio, e Cassiodoro, che Numa edificò il Campidoglio da' fondamenti, di questo vecchio, e non dell'altro dovèrsi intendere giudica il Donati, e probabilmente: sapendosi haver Numa habitato il Quirinale per detto di Solino nel primo, e frà tutti i Rè preceduti à Tarquinio Prisco esser stato il più pio, e'l più religioso: oltre, che l'humiltà della fabrica da Valerio Massimo descrittaci nel c.4. del lib.4. *erant veteris Capitolii humilia tecta*, lo dichiara opra di Numa.

Il suo sito è parere universale, che fosse sull'altezza maggiore del Giardino Barberino col solo argomento del 23. Epigramma del 2. libro di Martiale:

Nam Tiburtinæ sum proximus accola pilæ,
Quà videt antiquum rustica Flora Jovem.

Donde si raccoglie, che s'il Circo di Flora fu nella Piazza Grimana sotto al Palazzo Barberino, il Campidoglio vecchio, che dal medesimo Circo vedevasi, gli dovette star sopra. Io senza potente prova non sò violentar me stesso à credere, che quand'anche Numa Pompilio havesse cinto il Quirinale di mura, & habitatolo in quelle primiere angustie di Roma, sotto il Quirinale stretto, e lunghissimo, si com'egli è fino alla Porta Salara, gli havesse aggiunto, e cinto di mura, e di più il medesimo Rè nella maggior lontananza del Quirinale al resto di Roma havesse habitato. S'egli n'aggiunse una parte al più fino alle quattro fontane, non fù poca; con la quale aggiunta potè chiudere in Roma il Tempio di Quirino, à cui hebbe riguardo forse Numa; si che distendendosi poi da Servio le mura al resto del monte, ben si potè dir, che Servio aggiungesse à Roma il Quirinale, come dissero Livio, & altri. Così il Campidoglio vecchio finalmente fù sù quella sommità, ch'era nella parte del Giardino Pontificio da Urbano Ottavo aggiunta, e spianata, e di cui nel Giardino de' Bandini, hoggi di S. Andrea de'Gesuiti, è restato un poco di residuo. Martiale non contradice, anzi persuade lo stesso; poiche se il Circo di Flora era sotto il Quirinale, & il Campidoglio vecchio sul Colle, e dentro le mura, acciò dal Circo si vedesse, e si vagheggiasse quel Tempio, niuna necessità forzava, ch'il Tempio sovrastasse al Circo a piombo, potendo chi in quel basso sedeva à i spettacoli con eguale, anzi con maggior commodità riguardar l'altezze alquanto lontane, & à gli occhi de' sedenti esposte quasi in faccia, chè le sovrastanti perpendicolarmente; alle quali senza storcimento d'occhi, ò di collo non poteva riguardarsi. Aggiungiamovi le parole di Martiale, *Quà videt antiquum*, &c. mostrar il Campidoglio vecchio dal Circo di Flora veduto alla pila Tiburtina vicino; e questo essendo nella 7. Regione, e perciò più in giù della Piazza Grimana, doveva haver quel Campidoglio, che sul Quirinale era, sopra di se. Può dunque alla 3. sommità Quirinale darsi nome di Campidoglio vecchio, se così piace, presso al quale Numa probabilmente habitò. Mà se con tutto ciò il Campidoglio vecchio persistentemente vuol credersi sul Giardino Barberino, crediamolo con gli altri.

Il

Sacrariũ Saliorum Collinorum.

Il Sacrario de' Salii detti Collini da Tullio Ostilio instituiti, e prima votati nella guerra contro i Fidenati à somiglianza de' Palatini, esser stato nel Quirinale è certo per l'espresso testimonio di Dionigi nel 2. ove dopo haver detto de' Palatini segue: *Agonales, & Collini, quorum sacrarium est in Collino Monte*. Gli dice il Donati al pari de' primi 12. di Numa sacrati à Marte, & haver havuto il sacrario nel Vico di Mamurrio, togliendone l'inditio dalla statua del medesimo, ch'era ivi. A me le parole di Camillo nel 5. di Livio, *Quid de ancilibus vestris Mars Gradive, tuque Quirine pater*, danno qualche inditio, ch'i secondi d'Ostilio non à Marte, come i primi da Numa instituiti, mà à Quirino, come à figlio di Marte, e padre di Roma sacrati fossero, e perciò si ponessero sul Quirinale: e posta la conclusione fermata prima, le mura avanti al Rè Servio nõ haver passato più in oltre delle quattro fontane, e l'inverisimile, che gli ancili (ancorche trà secondi non fosse lo stimato caduto dal Cielo) i quali pur s'havevano per cose sacre, si conservassero esposti ad ogni rapina, & ingiuria fuori delle mura, fanno sospettar quel sacrario di quà dalle 4. fontane, e forse presso 'l Tempio di Quirino.

Templum Apollinis, & Clatræ.

Il Tempio d'Apollo, e di Clatra Dea de' Cancelli, e delle Ferrate scrivono il Fulvio, & il Marliano esser stato in quella parte del Quirinale, che alla Fontana di Trevi sourasta, cioè à dire nel cubito del Colle, dove è hoggi parte del Palazzo, ò del Giardino del Papa; la qual parte dicono esser stata à loro tempi detta Monte di Clatra. Il medesimo nome corrotto si legge nella Costitutione di Giovanni Papa Terzo *Quoniam &c.* portata nella sua Roma Sacra dal Martinelli; ove trà i confini assegnati alla Parocchia della Chiesa de' Santi Apostoli si legge: *Deinde ad dexteram extenditur juxta latus montis super Catricam, &c.* la qual Catrica per corrotto nome di Clatra dal Martinelli eruditamente s'espone.

L'altra parte col Colle de gli Hortuli, e le cose incerte di sito.

CAPO SETTIMO.

DI là dalle quattro fontane primieramente vedesi il Giardino Barberino, sul quale è opinione universale, come dissi, esser stato il vecchio Campidoglio, e perciò anche l'habitatione prima di Numa. Chi non hà per difficile sì gran lontananza dal resto di Roma in tempo di Numa, può crederlo quivi.

Circus Floræ.

Sotto nella Valle, che Piazza Grimana si dice, fù il Circo di Flora. Dal Fulvio se ne additano le mura, che v'erano al suo tempo: *Inter utrumque Collem* (cioè trà l'una, e l'altra delle due sommità dette del Quirinale) *subest vallis inclusa parietibus, ubi olim fiebant Floralia, &c.* e più modernamente il Donati scrive haverne visti i vestigi. Il titolo di Rustica, che da Martiale si dà à Flora, dal medesimo Donati s'interpreta ò perche era ella Dea de' Fiori della campagna, ò più tosto perchè il suo Circo era fatto di rozza struttura. Io la direi detta Rustica à distintione del Teatro, ch'era nel Vico Patritio; perche ivi si celebravano i giuochi Florali Cittadineschi, e quivi quelli da Campagna, come nella Regione antecedente discorsi.

Perche detta Rustica.

Templũ Floræ.

Oltre al Circo, Vittore, e Rufo scrivono il Tempio di Flora; il quale esser stato ò congiunto al Circo, ò appresso dee credersi. Da alcuni si colloca sù la sponda del Colle al Circo sourastante; il che sembra non discordar da Ovidio, che nel quinto de' Fasti nel Clivo publico dice esser stato fatto da i due Publicii Edili Plebei col denaro cavato di pena da chi danneggiava i publici pascoli, e quel Clivo ancora esser stata opera de' medesimi Publicii scrive Varrone; il quale non lungi molto dalla salita moderna delle quattro Fontane potria sospettarsi; ma vaglia schiettamente il vero: il Clivo Publicio con quel Tempio di Flora, ch'i Publicii vi fecero, fù altro-

Clivus Publicus.

altrove, e nella Regione decimaterza il vedremo, con tutto che dalla maggior parte de gli Antiquarii s'additi quivi.

Frà il Tempio di Flora, e quello di Quirino esser state le Botteghe, nelle quali si faceva il Minio, insegna Vitruvio nel c.9. del settimo libro: *Eæ autem Officinæ sunt inter ædem Floræ, & Quirini*; ma di qual Tempio Vitruvio intende? l'antico, e'l grande verso il Viminale gli era troppo lungi. Dicono alcuni d'altro Tempio, ch'era verso la porta Collina, e v'è chi l'afferma dove è hoggi la Chiesa di Santa Susanna, ma è mero indovinamento. Presso la porta Collina esser stato un Sacello di Quirino dicemmo con Festo; ma troppo gran tratto haverebbe preso Vitruvio, per circonscrivere l'uno, e l'altro termine di quelle botteghe; tanto maggiormente, che frà il Circo, e quel Sacello erano fraposte le mura. Diciamo pur, che d'altro Tempio di Quirino intende Vitruvio, del quale nella Regione seguente si tratterà; e perche era verso il declivo della piazza Grimana alla Fontana di Trevi, facciasi trà tanto conseguenza, cha le botteghe del Minio furono nello spatio della piazza medesima verso quel declivo; a capo delle quali essendo stato il Tempio di Flora, segue, che in quel lato, ò presso quel lato del Circo fosse, e non in altro, ò sul Colle, come altri pensano.

Officinę Minii.

Presso Santa Susanna fù il Vico di Mamurro. Gli Atti della medesima Santa ne fanno fede, portati dal Baronio all'anno 295. *Erat coniuncta Caii domus cum ædibus Sanctæ Susannæ, & Gabinii Patris ejus: facta sunt hęc in Regione sexta apud Vicum Mamurri ante Forum Sallustii*; e più sotto: *perseverat hactenus nobilis memoria Sanctæ Susannæ in eodem loco*. Sonovi ancor le Chiese di Santa Susanna, e S. Cajo vicine, con traditione ancor durante, ch'ivi fossero le case loro: onde Santa Susanna è detta spesso *Ad duas domus* da Anastasio.

Vicus Mamurri. Domus Caii, & Gabinii.

Fù detto il Vico di Mamurro da una statua di piombo, che v'era di quell'antico artefice de gli ancili, della qual Vittore: *Statua Mamurri plumbea*. Per qual cagione, e da chi fosse essa ivi eretta, non ardisco giudicarlo. Alcuni dicono, ch'ivi era la sua casa, e non con altro inditio, chè della statua, la quale essendo stata di piombo, e perciò facile a rompersi, e liquefarsi, particolarmente nel sacco dato da' Galli, e ne gli incendii, che giornalmente si vedevano, certamente non fù del tempo di Numa, nè d'altro di molta antichità.

Statua Mamurri plumbea.

Della Contrada detta Melo granato *Malum punicum* da alcun'albero, che v'era forse di quella specie, ò da alcun pomo dipinto, ò scolpito nella Regione medesima, si fà mentione non da Vittore solo, e da Rufo, ma e da Suetonio nel principio di Domitiano; ove dice, ch'egli nacque *Regione Urbis sexta ad Malum punicum domo, quam postea in Templum gentis Flaviæ convertit*. Così quell'ambitioso Prencipe oltre il farsi chiamar Dio da tutti *Dominus, & Deus noster*, volle anche la famiglia sua tutta porre in concetto di Deità, facendo con modo insolito sepellirla in quel Tempio, come dal medesimo Suetonio si trahe, che di Domitiano parlando nel c.17. racconta: *Cadaver ejus populari Sandapila per Vespillones exportatum Phyllis nutrix in suburbano suo via Latina funeravit, sed reliquias Templo gentis Flaviæ clam intulit, cineribusque Juliæ filiæ Titi, quam & ipsa educaverat, commiscuit*. Dove precisamente fossero la Casa, il Tempio, e la Contrada non può dirsi di certo: che fossero trà Santa Susanna, e le quattro Fontane porge alquanto di congettura un marmo, il quale da Marliano vi si dice ritrovato con la seguente inscrittione:

Malum Punicum.

INTER. DVOS. PARIETES. AMBITVS. PRIVAT. FLAVI. SABINI

Flavio Sabino à Vespasiano fù fratello, & è facil cosa, ch'ambedue si dividessero la casa paterna, ò almeno l'havessero l'uno all'altro vicine.

Il Tempio della Fortuna Reduce annoverato quivi da Rufo par, che Martiale nell' Epigramma 64. del libro ottavo lo dica edificato per il ritorno di Domitiano dalla guerra Germanica, & ivi esser'anco stato eretto l'arco suo Trionfale:

Templū Fortunę Reducis.

Hic

Hìc ubi Fortunæ Reducis fulgentia latè
Templa nitent, felix area nuper erat.
Hìc stetit Arctoi formosus pulvere belli
Purpureum fundens Cæsar ab ore jubar:
Hìc lauro redimita comas, & candida vultu
Roma salutavit voce, manuque ducem.
Grande loci meritum testantur & altera dona,
Stat sacer edomitis gentibus arcus ovans &c.

Mà dal Donati si conchiude il Tempio, e l'Arco esser stati altrove fuori della Città, ove Domitiano dal Senato, & dal Popolo fù ricevuto, & ancor da noi altrove se ne dirà. Per il ritorno d'Augusto Dione scrive nel lib. 54. che fù dedicato Altare alla Fortuna Reduce; ma Rufo quivi dice Tempio, non Altare: onde se Dione non gli diè nome diverso dal vero (ch'io non niego poter'essere, mà non pretendo spenderlo per credibile) non fù questo il dedicato in honor di Augusto. Qual si fosse attendiamo noi à cercarne il sito.

Templũ Fortunæ Liberæ. Templũ Fortunę Statæ. Vicus Fortunarum.

Due altri Tempii della Fortuna da Rufo si contano successivamente: *Templum Fortunæ Liberæ*, *Templum Fortunæ Statæ*; dalla quale immediata nomina de i trè Tempii, benche non si possa inferir dimostrativamente esser stati tutti in un luogo, ò altresì vicini, dal Vico *Fortunarum*, che il medesimo Rufo pone frà gli altri, s'hà qualche poco più di lume, che i trè Tempii fossero in un Vico stesso; e finalmente più efficace conseguenza se nè può far con Vitruvio, che nel primo del terzo libro rammenta un luogo detto *ad tres Fortunas* presso alla porta Collina, ch'essere il Vico detto *Fortunarum* da Rufo, non può negarsi. Uno di que' Tempii il più vicino alla porta, dice egli fabricato con l'Ante, cioè con quattro pilastri equidistanti nella facciata: *Hujus exemplar erit ad tres Fortunas ex tribus, quod est proximè portam Collinam*. Donde primieramente raccolgasi il Vico, e i trè Tempii esser stati non lungi dalla porta Collina; secondariamente quello della Fortuna Reduce, s'era uno de' trè annoverati da Vitruvio, e da Rufo, certamente non fù il fabricato assai dopo da Domitiano.

Thermę Diocletianæ.

Le Terme Diocletiane ove fossero non è chi non sappia. Tutto l'antico sito, che hoggi è un'intera Contrada, si dice Termini corrottamente. La Chiesa circolare di San Bernardo fù uno de' Calidarii; un'altro n'è incontro mezzo rovinato presso la porta della Villa Peretta: i quali erano ne' due angoli dell'edifitio; si scorge il terzo verso l'argine di Tullio; un'altro se ne vede nel mezzo, per cui s'entra nella Chiesa dedicatavi alla B. V. de gli Angeli, dove fù già la superba Pinacoteca; oltre la quale i portici, le scuole, i giuochi, i passeggi, i natatoii, e mill'altre delitie, che v'erano, sono incredibili; fin la Libreria Ulpia esser stata al Foro di Trajano tolta, e portata ivi narra Vopisco in Probo. Così quanti edificii di spassi, d'essercitationi, e di studii nelle prime età si facevano per Roma separatamente in diversi luoghi, cominciarono finalmente à fabricarsi dentro le Terme; acciò ogni sorte di otiosi potesse trovarvi diporto. Può ciascheduno vederle interamente descritte nella Ginnastica del Mercuriale; & intanto à noi per dimostratione dell'ampiezza basti dir solo, che dentro il loro sito è hoggi la Chiesa con Monastero, e Giardino spatioso de' Monaci di S. Bernardo, la Chiesa, Monastero, e Giardino vasto de' Padri Certosini; due piazze grandi, i granari della Camera fabrica di spatiosità maravigliosa, la fontana di Termini, e più vigne, e casette. Nella vigna de' Certosini presso la nuova fabrica de' granari Urbani ancor durano i residui dell'antica Chiesa, e Casa di S. Ciriaco, e del Battisterio, dove egli battezzava segretamente, miracoloso per il castigo, che Carpasio Giudice in volerlo profanare v'hebbe dal Cielo. Veggasi quanto ne scrive il Martinelli nella sua Roma Sacra.

Bibliotheca Ulpia in Thermis Diocl.

Chiesa, Casa, e Battisterio di San Ciriaco.

Forum Sallustii. Domus Sallustii.

Il Foro, e la Casa di Salustio da gli Atti di S. Susanna portati poco sopra s'accennano presso la Chiesa, e già casa della medesima Santa; la qual dicendosi non *In Foro Sallustii*, ma *Ante Forum*, fà conseguenza, ch'il Foro di Salustio fosse alquanto più in là, dove è la Chiesa della Madonna della Vittoria, e la Vigna Barberina; e sul

e ſul Foro eſſer ſtata la Caſa di Saluſtio non può dubitarſi; ma in qual parte del Foro è incerto fin'hora, benche ſia veriſimile, che preſſo la Madonna della Vittoria, ò nella Vigna Barberina ſouraſtando a ſuoi horti gli vagheggiaſſe dalle feneſtre.

De gli Horti di Saluſtio, ch'egli fece col denajo guadagnato nella Prefettura dell'Africa ottenuta col favor di Ceſare, è qualche difficoltà; poiche sù quell'orlo del Quirinale, preſſo cui hoggi veggiamo le Chieſe di Santa Suſanna, e della Madonna della Vittoria, erano le mura di Roma: onde gli horti furono ò dentro le mura di là dalla Madonna della Vittoria verſo la porta Salara, e la Pia, ò pur fuori delle mura nella valle, ch'è trà il Quirinale, & il Pincio. Al Biondo parve di riconoſcerli dentro frà la porta Salara, la Numentana, e la Chieſa di Santa Suſanna; ove raccontando, che n'erano à ſuo tempo molti veſtigi, attribuì a gli Horti di Saluſtio quanto d'antico vide in quel tratto, & ivi ancor ſi credono dal Donati: mà le parole di Tacito nel terzo dell'Hiſtorie eſpreſſamente li dichiarano fuori delle mura; ove trattando dell'eſercito di Veſpaſiano, ch'in trè ſquadre diſtinte s'incaminò verſo Roma, ſegue à dir di quella, che per la Via Salara pervenne alla porta Collina: *Ii tantùm conflictati ſunt,qui in partem ſiniſtram Vrbis ad Salluſtianos hortos per anguſta, & lubrica viarum flexerant. Superſtantes maceriis hortorum Vitelliani ad ſerum uſque diei, ſaxis, piliſque ſubeuntes arcebant, donec ab Equitibus, qui porta Collina irruperant, circumvenirentur*: ecco la ſquadra giunta à gli horti di Saluſtio prima, che in Roma entraſſero: ecco i Vitelliani sù le macerie di quegli horti, con ſaſſi, e con dardi tener'indietro i nemici; & ecco intanto dalla Porta Collina uſciti i cavalli colgono in mezzo frà eſſi,e le mura gli aſſalitori. Lo ſteſſo confermaſi da gli Atti de' SS. Ciriaco, Largo, e Smeraldo decollati *Via Salaria antè Thermas Salluſtii extra muros Vrbis*; ove che ſia dato nome di Terme a quegli horti, come di Naumachia,ò Teatro a i Circi, e di Palazzo ad altre fabriche,non è coſa nuova. Così in altri Atti gli ſi dà nome di Palazzo; dicendoſi preparato Tribunale *In Palatio Salluſtii ad Portam Salariam*: ma per trovarne il ſito preciſo è neceſſario paſſare à ragionar d'altro.

Nell'eſtremo, e più anguſto della valle frà il Quirinale, e'l Pincio verſo la Porta ſi ſono viſte, & in parte anche hoggi ſi veggiono le veſtigia d'un Circo, i cui muri, e ſedili erano congiunti alle rupi del Quirinale da una parte, e del Pincio dall'altra, ch'ivi ſtanno à fronte,e vicini; nel cui mezzo era gli anni addietro un'Obeliſco rotto intagliato di geroglifici, e hoggi è nel Giardino Ludoviſiano. Il Circo da i più è creduto membro de gli horti di Saluſtio; nè s'avveggiono eſſer quel Circo, in cui, quando il Flaminio era impedito dal Tevere, ſi facevano i giuochi Apollinari, de' quali in più luoghi Livio, ma ſpecialmente nel decimo della terza Deca. *Ita abundavit Tyberis, ut ludi Apollinares Circo inundato extra portam Collinam ad ædem Erycinę Veneris parati ſint*. Nè d'altro Circo intendono S. Girolamo,e Beda,mentre ne' ſermoni de' Martiri dicono, che nell'Ippodromo fuori della porta Salara furono ſotto Claudio Imperadore il ſecondo 160. Martiri fatti morire. Ben lo ſcriſſe il Ligorio nel libro de'Circi; mà errò in tacciar que'Santi Scrittori d'errore,per ſoſtener quel ſito dentro le mura; e pure ſecondo i noſtri preſuppoſti, che ſempre più veri rieſcono, nell'Imperio di Claudio non era ſtato Aureliano, da cui le mura furono diſteſe più in fuori, ſi come ſono hoggi. Il luogo eſſer ſtato al ſuo tempo detto Girlo ſcrive il Fulvio, e l'interpreta *Girulus*. Può anche *Circulus* interpretarſi.

Fermato quivi il Circo, à cui andavaſi per la porta Collina, e fors'anche per il Circo di Flora, ò per la valle medeſima,laſciato il Circo di Flora à ſiniſtra, ò à deſtra; ſegue, che gli horti di Saluſtio foſſero frà l'un Circo, e l'altro, ſotto la Madonna della Vittoria, e Santa Suſanna, la qual valle aſſai più larga della di ſopra ove era il Circo Apollinare, fà fede il Fulvio eſſer ſtata à ſuo tempo detta Saluſtrico. Credo bene eſſerne anche ſtata parte nell'oppoſto Colle de gli Hortuli, ò Pincio; il qual ſito elevato, e predominante il baſſo di Roma fà crederlo, mà non già tanto vi ſi poterono diſtendere, che buona parte di quel Colle occupaſſero, come piace à Moderni,

Horti Salluſtiani.

Erano fuori delle mura.

Circus propè portam Collinam.

Girlo.

Horti di Saluſtio dove foſſero. Saluſtrico.

derni, nè che perveniſſero alla porta Collina; poiche indi uſciti i Cavalli Vitelliani hebbero campo di circondare, e corre in mezzo i nemici, ch'aſſediavano gli horti. Sul Colle facilmente furono le maravigliofe conſerve d'acqua, con le quali potevaſi artificioſamente adacquare il giardino inferiore, come con l'opra de'ſervi faceva Saluſtio, e così guernirlo di fonti. Vidi io molti anni ſono la vigna de'Signori Veroſpi ſul Colle preſso le mura ſtar tutta penſile ſopra antichi aditi lunghi ſtretti, e baſſi fatti in volte, ciaſcheduno de' quali ò da piedi, ò da capo entrava nell'altro, & havevano di più frapoſte fineſtrine, e condotti da communicarſi l'acque; ſcoperti a caſo dalla bo: me: del Signor Ferrante Veroſpi, e trovati ripieni d'antico ſterco, furono dal medeſimo fatti votare. Queſte conſerve d'acqua è facile, che ne gli Atti di S. Ciriaco, e compagni, ove *Ante Thermas Salluſtii* ſi legge, vadano inteſe.

Conſerve di acqua.

Per il loro delitioſo ſito gli horti Saluſtiani furono ſempre il diporto de gl'Imperatori. Scrive Tacito nel c.13. de gli Annali, che Nerone una ſera tornando da Ponte Molle vi ſi ritirò: Euſebio nella Cronica, che Nerva vi morì: Vopiſco in Aureliano, che ſpiaçeva a quel Prencipe habitar nel Palatino, più volentieri vivendo ne gli horti di Saluſtio, e di Domitia: e vi ſoggiunge: *Milliarienſem denique porticum in hortis Salluſtii ornavit, in qua quotidie & equos, & ſe defatigabat, quamvis eſſet non bonæ valetudinis*. E qual maraviglia è ſe Aureliano dilatando le mura di Roma, racchiuſe anche gli horti di Saluſtio nella Città?

Porticus Milliaria.

Del Portico Milliario d'Aureliano ſtimerei io un veſtigio nel gran tratto di mura, e d'Archi, ch'è nella valle ſotto la Chieſa detta La Madonna della Vittoria; ove ſono gli horti del Duca Muti, ſoura le quali antichità, che dovevano eſſer'i fondamenti, il Portico al paro del Colle de gli Hortuli, e del Quirinale inalzandoſi a guiſa di ponte frà un Colle, e l'altro, e da S. Suſanna al Giardino Ludoviſiano, e quindi anche verſo la porta Salara ſi potè ſtendere, e così poneva la parte ſuperiore de gli Hortuli al piano del Quirinale. Queſti erano gli archi, a mio credere, della porta Salara, de'quali ne gli Atti di S. Suſanna ſi parla, dicendoſi la caſa di Gabinio (in cui è hoggi la Chieſa) eſser ſtata *ad arcus portæ Salariæ juxta ædes Salluſtii*.

Templum Veneris in Hortis Salluſtianis.

Nel ſito de'medeſimi horti racconta il Fulvio eſſerſi trovato al ſuo tempo un marmo con la ſeguente inſcrittione:

M. AVRELIVS. PACORVS. M. COCCEIVS. STRATOCLES
AEDITVI. VENERIS. HORTORVM. SALVSTIANORVM
BASEM. CVM. PAIMENTO. MARMORATO. DEANAE
D. D.

Donde ſi trahe eſſer ſtato ne gli horti un Tempio, ò Sacello di Venere.

Ne gli horti di Saluſtio ſcrive Plinio nel c.16. del ſettimo libro eſſer ſtati al tempo d'Auguſto ſepolti due huomini di ſmiſurata ſtatura, cioè d'altezza di 10. piedi, e trè oncie, che de' palmi noſtrali ſono 13. e oncie otto, chiamati Puſione uno, Secondilla l'altro; ſoggiunge il Fauno al ſuo tempo eſſerſi trà l'Obeliſco, e la ſtrada conducente a Porta Pinciana ritrovati ſotterra molti vaſi con oſſa, trà le quali un capo d'un'huomo di ſmiſurata grandezza. Queſto eſſer ſtato d'uno di que' due veriſimilmente argomentaſi, che perciò nella parte ſuperiore de gli horti ſepolti ſi ſcuoprono; e dall'altre urne, & oſſa ordinarie diſotterratevi poſſiamo raccorre eſſer ſtata coſa ſolita ſepellire ivi i morti. Ma a che raccorlo altronde, chè da Plinio ſopracitato, da cui ſi dice eſpreſſamente? *Quorum corpora ejus miraculi gratia in conditorio Salluſtianorum aſſervabantur hortorum*: da qual Conditorio maggiormente confermaſi gli horti di Saluſtio prima d'Aureliano eſſer ſtati fuori delle mura di Roma, non ſi ſolendo dentro ſepellir morti.

Horti di Lucullo.

Sul Colle de gli Hortuli furono anche gli horti di Lucullo; ma perche da Ruſo, e Vittore ſono concordemente poſti nella nona Regione, ſegue, che la parte di quel Colle al piano contigua nella Regione nona ſi computaſſe, e confinaſſe con la ſeſta a quel paro, in cui la ſettima vi ſi congiungeva, ma più baſsa frà colle, e colle, ſicome la figura, ch'io pongo quivi, dimoſtra.

Fù

Colle de gli Hortuli donde prendesse cotal nome.

Fù quel Colle detto de gli Hortuli,secõdo il parer comune,da gli horti di Saluſtio, c'haveva ſul dorſo, e potremmo anco aggiungervi que'di Lucullo; ma non sò come la parola hortuli, ad horti ampi, fontuoſi, e Regii s'adattaſse bene, mentre in buon ſenſo ci rappreſenta, ch'ivi, ò a piè d'eſso foſsero quantità d'horti piccioli, & humili di private perſone. Anc'hoggi quanto è frà la piazza della Trinità de' Monti,e quella del Popolo ſotto al colle, ancorche habitato, tutto ſuol chiamarſi gli horti di Napoli, ſegno che nell'età paſsata non altro v'era, che horti.

E di Monte Pincio.

Poi fù detto Monte Pincio, e credeſi dal Palazzo di Pincio Senatore, benche da più d'uno ſi controverta. Anaſtaſio in Silverio fà fede haver Beliſario habitato il Palazzo *in Pincis*, mentre fù in Roma. Del Palazzo Pinciano s'hà mentione in Caſſiodoro, ch'in nome di Teodorico nell'epiſtola decima del terzo libro ſcrive a' Romani, che traſmettano a Ravenna i marmi già depoſti della caſa Pinciana. Della Chieſa di S. Felice *in Pincis* ſcrive più volte Anaſtaſio, e ſpecialmente in Benedetto Terzo: *Et in Eccleſia Beati Martyris Felicis, quæ ponitur in Pincis, fecit veſtem de fundato*. Piace al Martinelli (& è credenza probabiliſſima) il nome di Pincio, e Pinciana eſser ſtato dato al Monte, al Palazzo, & alla Porta dalle Pinci, cioè dalle ſubbie, con le quali fù ucciſo S. Felice preſso la porta Pinciana.

Tempio del Sole.

In eſso Colle ſcrivono gli Antiquarii d'un ſecolo,e più fà, eſser ſtata una gran fabrica antica rotonda, di cui adeſso non è veſtigio, e credono eſser ſtato Tempio del Sole, ſenza apportarne argomento, ò pur congettura. Piaccia al Cielo non ſia un' equivoco di que' primi, che col Biondo credettero il Colle de gli Hortuli, ò Pincio eſser ſtato l'antico Monte Quirinale, a' quali piacque forſe porgli ſul dorſo il Tempio del Sole, ch'Aureliano haver fabricato nel Quirinale ſi legge in Vopiſco.

Laſciato il Colle de gli Hortuli, ritorniamo al Quirinale, di cui pur'alcuna coſa ci reſta à dire.

Campus Sceleratus

Il Campo Scelerato fù luogo verſo la Porta Collina, in cui era un'antro, ò ſtanza ſotterranea fatta per ſepellirvi dentro vive le Vergini Veſtali dannate d'inceſto. Fù preſso la porta; ma ſe dentro,ò fuori,da gli Antiquarii non ſi concorda. Quelli che lo dicono dentro, aſsegnandogli quanto è di ſpatio frà la moderna Porta Salara, e la Caſa, e gli Hortuli di Saluſtio, come ſe quel nome di Campo neceſsariamente porti vaſtità di campo da grano (e pure non dovette eſsere, ch'un poco di piazza) tacitamente concedono, che fuori dell'antica porta Collina foſse prima d'Aureliano; e ſpecialmente il Fulvio aſsegnando il luogo un poco alto alla porta congiunto dice: *Extat prætereà, atque intrà juxta proximam Salariam portam terreſtre ſupercilium, quod vocatur Tumulus,ſivè Campus Sceleratus,&c.* ma eſser ſtato preſso,e dentro l'antica porta ſon chiare le autorità. Feſto nel lib. 19. *Sceleratus Campus appellatur propè portam Collinam, in quo Virgines Veſtales, quæ inceſtum fecerunt, defoſſæ ſunt vivæ*: e ſenza uopo di chioſa il medeſimo Feſto nel lib. 16. *M. Cato in ea oratione,quæ de auguribus inſcribitur, adiicit quoque Virgines Veſtales Sacerdotio exauguratas, quæ inceſti damnatæ vivæ defoſſę ſunt,quòd ſacra Veſtæ matris polluiſſent,nec tamen licèt nocentes extra Vrbem obruebantur, ſed in campo proximè portam Collinam,qui Sceleratus appellatur;* e lo ſteſso per appunto nell'8. dell'Eneide ſi dice da Servio; e Dioniſio nel ſecondo pur dice: *Ab hominibus pollutas turpi, miſerabiliq; puniunt morte,nam vivæ extra miſsę ſuper bara ut mortuę,deportantibus lugentibus,& antecedentibus amicis,& cognatis,& uſque ad Collinam portam vectatę,intrà muros in monumẽto ad id parato,ſub terram cum apparatu mortuis conſueto deponuntur, &c.* e finalmente Plutarco in Numa più ampiamente deſcrivendo cotal caſtigo: *At quę virginitatem polluerit viva juxta portam, quam Collinam vocant, defoditur, ubi eſt tumulus intrà Vrbem terreus in longum porrectus, qui à latinis vocatur Agger. Hic eſt ſubterranea domus haud magna, in quam à ſuperiore parte deſcenſus eſt, &c.* Donde ſi raccolga, ch'il monticello alla Collina porta vicino era il principio dell'Argine di Servio Tullio, ſotto cui era la ſtanza. A che ſembra concordar Livio nell'ottavo, ove di Minutia Veſtale parlando, à deſtra della porta Colli-

Fù dentro le mura.

Sotto l'Argine di Servio Tullio.

na

na (dalla qual parte l'argine cominciava) dichiara quel luogo: *Facto judicio viva sub terram ad portam Collinam dextera via stratam defossa Scelerato Campo; credo ab incesto id ei loco nomen factum.* Sichè il Campo Scelerato era dentro la porta Collina à destra nell'uscire, cioè dentro la moderna Villa Mandosia, e la stanza sotterranea nel medesimo Campo era nella stessa villa, ove principiava l'argine di Servio Tullio; nè a quei, che dicono questa sepoltura fuori della Porta, paja strano, ch'un corpo scelerato nella Città si sepellisse, mentre come corpo sacro ricusavano anche d'ucciderlo, ò di fargli forza; così Plutarco insegna ne' suoi Problemi.

Domus Attici.

Per finir di discorrere di quel, ch'era nel Quirinale, dentro alle mura la casa di Pomponio Attico di Cicerone amicissimo, a cui 16. libri d'Epistole Cicerone scrisse, fù sul Quirinale; perciò vi si pone da Rufo, e Vittore, e nella vita scritta da Cornelio Nipote così legge: *Domum habuit in Colle Quirinali Pamphilianam ab Avunculo hæreditate relictam, cujus amœnitas non ædificio, sed sylva constabat, ipsum enim tectum antiquitùs constitutum plus salis, quàm sumptus habebat, in quo nihil commutavit, nisi si quid vetustate coactus est.* Dal Marliano è creduta presso al Tempio di Quirino; mà non se ne allega ragione, ò autorità, nè io sò scorgerne congettura; forse perche da Vittore, e da Rufo è posta immediatamente dopo quel Tempio? senz'altra concorrenza è un fallace argomentare: onde lasciamola pur noi nella sua dubbiosità.

Statua di Priapo.

Priapo Dio de gli horti haver'havuta statua di bronzo sul Quirinale afferma Prudentio nel primo contra Simmaco:

> *Ecce Deum numero formatus, & æneus adstat*
> *Grajus homo, augustaque Numæ præfulget in arce;*
> *Strenuus exculti quondam dominus fuit agri,*
> *Hortorumque opibus memorabilis, hic tamen idem*
> *Scortator nimius, multaque libidine suetus, &c.*

Ove per rocca doversi intendere il Colle, eccolo nell'istesso libro:

> *turbidus aer*
> *Arcebat liquidum septena ex arce serenum,*

La statua se fosse in Tempio della medesima Deità, ò d'altra, ò nella fabrica del Convento Matronale, ò altrove, lascio di cercarlo.

Templũ Fortunæ Primigeniæ.

Esser anche stato nel Quirinale Il Tempio della Fortuna Primigenia, votato già nella guerra Punica, e dedicato da Quinto Martio Triumviro scrive Livio nel nono della terza deca, nel quarto della quarta, e nel terzo della quinta.

Ad Gallinas Albas.

Ad Gallinas Albas leggesi in Vittore, & in Rufo: ma non fù questa la Villa di Livia Augusta posta sù la Via Flaminia lungi 9. miglia da Roma? come dunque è posta quivi? e pure si conferma da S. Gregorio nella 56. epistola del libro secondo portata sopra con altra occasione. Conviene perciò credere, che alcun ritratto di quella villa dipinto in publico dasse il nome ad alcuna contrada della Regione.

Confine della Regione fuori delle mura.

Fuori della porta Collina se la Regione Esquilina giungeva, come già s'è visto, alla Via Salara, non si sà però, nè è credibile, che oltre quella via ancora si stendesse alla Flaminia, ò al Tevere: onde sembra a me ragionevole porgli per confine quella strada; sìchè quanto à sinistra gli era fino al piano, s'attribuisca à questa Regione.

Monumentum Comitis Herculis.

Col qual supposto, nella Via Salara esser stato un monumento d'un compagno d'Hercole accenna Suetonio nel 12. di Vespasiano: *Quin, & conante quodam originem Flavii generis ad Conditores Reatinos, comitemque Herculis, cujus monumentum extat via Salaria, referre, irrisit ultrò.* In qual parte della Via Salaria fosse, e perciò à qual Regione appartenesse non sì sà: onde io per la vicinanza maggiore all'Alta Semita, hò voluto qui porlo, senza torgli punto della sua incertezza.

Area Callidii. VicusCallidianus.

L'Area, che Vittore, e Rufo dicono di Callidio, nella Notitia si legge di Candido; e dal Panzitolo s'intende di quel Vespronio Candido, che sotto Trajano, & Adriano fù Console trè volte, di cui fà mentione Plinio Cecilio nell'epistola 20. del quinto libro; ò di quel Candido, a cui è diretto la *l.4. C. de delator. lib.*10. dell'Imperador Filippo, e la *l.4. C. de testibus* di Diocletiano; ò di Flavio Candido, di cui fà memoria Paolo Giureconsulto nella *l. si ita stipulatus* §. *Crysogonus ff.de verb.oblig.* lascio io tutto incerto, non havendo che dirne. Ma di chi fù l'Area, fù ancor il Vico detto da Rufo *Vicus Callidianus*.

Podere di Martiale.

Fuori della medesima porta il Donati argomenta esser stato il Podere di Martiale non lungi dal Sacello Quirinale. Tutto raccoglie dall'Epigramma 58. del lib. 10.

Dura suburbani dum jugera pascimus agri,
Vicinosque tibi Sancte Quirine lares.

Sacellum Quirini.

Mà lasciato da parte se il Sacello di Quirino era fuori, ò dentro della porta; il che da Festo non si dichiara, ma solo prossimo le si dice: *proximè eam Sacellum est Quirini;* Martiale nel solo primo verso parla del poder suo suburbano; poiche nel secondo con la parola *Lares* intende della Casa pur troppo chiaramente, la qual sola dice vicina à Quirino, e non il podere; & a qual Tempio di Quirino vicina fosse la sua casa, mostrerò à suo tempo. Ben'è vero, che ne' versi precedenti à i due detti Martiale par, che accenni il suo podere, non meno della casa, in luogo alto:

nunc nos maxima Roma terit
Hic mihi, quando dies meus est, jactamur in alto
Vrbis, & in sterili vita labore perit,
Dura suburbani, &c.

Ma in qual sito alto del Romano territorio (che ne sono molti) havesse Martiale il poder suo non lo spiega.

Nemus Festorum Lucariorum.

Trà la Via Salaria, & il Tevere fù un bosco, ove si celebravano le feste dette Lucarie. Festo: *Lucaria festa in luco celebrant Romani, qui permagnus inter viam Salariam, & Tiberim fuit, pro eo quòd victi à Gallis fugientes è prelio ibi se occultaverunt.* Le quali feste credono alcuni esser quelle, ch'il primo di Febrajo si celebravano, cantate da Ovidio nel secondo de' Fasti.

Tum quoque vicini lucus celebratur Asyli,
Quà petit æquoreas advena Tibris aquas.

Leggendosi ne' migliori testi non *Asyli*, ma *Averni*. L'aggiunto *advena*, che Ovidio dà al Tevere, sembra far verisimile ivi il sito del bosco, dal cui margine il Tevere và verso Roma. All'incontro il giorno, ch'i Romani hebbero da i Galli presso Allia la gran rotta, fù non il primo di Febrajo, mà il 18. di Luglio; nel qual giorno, e nel 20. le feste Lucarie dall'antico Calendario notate si leggono.

Nemus Annæ Perennæ.

Nell'Angolo dove il Teverone entra in Tevere, ch'è presso à ponte Salaro, esser stato il Bosco Sacro ad Anna Perenna piace al Cluverio nel quinto dell'Italia antica. Esser stato presso al Tevere non ancor entrato in Roma, dichiara Ovidio nel terzo de' Fasti.

Haud procul à ripis advena Tibri tuis.

E dalla Villa di Giulio Martiale, ch'era sul Gianicolo all'incontro di ponte molle, essersi veduta, Martiale canta nell'Epigramma 144. del libro 1: ove raccontando i luoghi esposti alla vista di quella villa, vi dice:

Et quod Virgineo cruore gaudet
Annæ pomiferum nemus Perennæ.

Mà se per appunto fosse sù quell'angolo de' due fiumi, ò pure in quel contorno; una tanta specialità da niuno ci s'addita. Ben'è vero, che se la festa ivi celebrata era opinione si facesse in memoria di quell'Anna Vecchia, che sul monte sacro sovvenne

ne di cibi la plebe fuggitavi, come Ovidio segue à cantare; dovette il bosco essere assai vicino à quel monte, e non di là dal Teverone, perche secondo gli accennati versi di Martiale era irrigato dall'acqua Vergine: onde ò fù sull'angolo, ò poco lontano.

La Regione settima detta la Via Lata.

CAPO OTTAVO.

CON l'ordine medesimo seguendo, dall'Alta Semita s'entra nella Regione della Via Lata, che settima in ordine giaceva alle radici del Quirinale. Da Sesto Rufo ella si descrive così.

Regio Via Lata.

Vici XL.
Vicus Ganymedis
Vicus Gordiani minor
Vicus Novus, aliàs Novos
Vicus Caprarius
Vicus Solis
Vicus Gentianus
Vicus Sangi, aliàs Sanci
Vicus Herbarius
Vicus Mansuetus
Vicus Sugillarius minor
Vicus Solatarius
Vicus Fortunæ
Vicus Spei majoris
Vicus novus ulterior
Vicus Libertorum
Vicus Publii
Vicus novus citerior
Vicus Statuæ Veneris
Vicus Archemorium, aliàs Archemonium
Vicus Aemilianus
Vicus Piscarius
Vicus Cælatus
Vicus Victoriæ
Vicus Vicinus
Vicus Græcus
Vicus Lanarius ulterior
Vicus Pomonæ
Vicus Caput Minervæ
Vicus Trojanus
Vicus Peregrinus
Vicus Castus
Vicus Minor
Vicus Putealum
Vicus Scipionis
Vicus Junonis
Vicus Sellarius
Vicus Isidis
Vicus Tabellarius
Vicus Mancinus
Vicus Lotarius
Lacus Ganymedis
Lacus Pertusus
Arcus Gordiani
Arcus novus
Arcus Veri, & Marci Augustorum
Nymphæum Jovis
Aedicula Capraria
Campus Agrippæ
Templum Solis
Castra Gentiana
Castra Gypsiana
Porticus Constantini
Templum novum Spei
Templum novum Fortunæ
Templum novum Quirini
Sacellum Genii Sangi
Cohortes VII. *Vigilum*
Equi Aenei Tyridatis
Forum Suarium
Forum Archemorium
Horti Argiani
Pila Tiburtina
Lapis Pertusus
Insulæ IIJMCCCLXXXV.
Domus CXX.
Horrea XXV.
Curatores II.
Denunciatores II.
Vicomagistri CXX.

Balineæ Privatæ LXXX.
Pistrina XXVII.
Lacus LXXVI.

Regio continet in circuitu
Pedes XIIIMDCC.

E da Publio Vittore è descritta così:

Regio VII. Via Lata.

Lacus Ganymedis
Cohortes VII. *Vigilum, aliter primorum Vigilum*
Arcus Novus
Nymphæum Jovis
Aedicula Capraria
Campus Agrippæ
Castra Gentiana, aliter Gypsiana
Porticus Constantini
Templum novum Spei
Templum novum Fortunæ
Templum novum Quirini
Sacellum Genii Sangi
Equi Tyridatis
Forum Suarium
Forum Archimonium
Horti Argiani
Pila Tiburtina
Ad Mansuetos
Lapis Pertusus
Vici X.
Vicomagistri XL.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIIMCCCLXXXV.
Domus CXX.
Horrea XXV.
Pistrina XVI.
Balineæ privatæ LXXV.
Lacus LXXVI.
Regio in ambitu continet
Pedes XIIMDCC.

E dall'altro Vittore vi s'aggiunge.

Arcus Gordiani junioris
Arcus Veri, & Marci Augustorum
Templum Solis
A i Cavalli di Tiridate s' aggiunge *Aenei*

L'Isole si dicono IIIMCCCLXXXV. *aliàs* IIIIMCCCLXXXV.
I Pistrini si dicono XVII. *aliàs* XVI
L' ambito della Regione piedi XIIIMDCC. *aliàs* XIIMDCC.

La Notitia la descrive così.

REGIO VII.

V*Ia Lata continet Lacum Ganymedis, Cohortes* VII. *Vigilum, Arcum novum, Nymphæum Jovis, Aediculam Caprariam, Campum Agrippæ, Templum Solis, & Castra, Porticum Gypsiani, & Constantini, Templa duo nova Spei, & Fortunæ, Equum Tyridatis Regis Armeniorum, Forum Suarium, Hortos Largianos, Mansuetas, Lapidem pertusum, Vici* XV. *Aediculæ* XV. *Vicomagistri* LXVIII. *Curatores duo, Insulæ tria millia octingenta quinque, Domus* CXXX. *Horrea* XXV. *Balnea* LXXV. *Laci* LXXVI. *Pistrina* XV. *Continet pedes quindecim millia septingentos.*

Finalmente dal Panvinio vi s'aggiunge.

Al Tempio nuovo della Fortuna si dice di più *cum Porticu à Lucullo conditum, in quo erat Statua Minervæ facta à Phidia posita à Paulo Aemilio*
Domus Martialis
La Regione dice contener piedi XXIIIMDCC.

Il Merula v'hà di più.

Domus Novii Microspiti
Sigillaria
Templum Isidis exoratæ

Ag-

Aggiungerei

Pirus	*Aemiliana*
Septa Agrippinæ	*Diribitorium*
Balneum Stephani	*Porticus Polæ*
Sepulcrum C. Publicii	*Templum Fortunę Reducis*
Sepulcrum Claudiorum	*Arcus Domitiani*

Dal Piano della Piazza Grimana, dov'era il Circo di Flora, è certo, che questa Regione cominciava, e trà la strada detta della Madonna di Costantinopoli, ch'è alla falda del Colle de gli Hortuli, e le moderne mura del Giardino Pontificio, che sono à piè del Quirinale, scendeva alla Fontana di Trevi. Quindi lungo l'antiche mura del Quirinale trà il Giardino, & il Palazzo Colonnese perveniva alla Chiesa della Madonna di Loreto, & a Macel de' Corvi fino a piè del Campidoglio, sotto le cui sustruttioni piegando in dietro, e chiudendo quasi nel mezzo la Via Lata, scorreva presso la Chiesa del Giesù, & trà il Collegio Romano, e la Minerva, donde ritorcendo verso la Fontana di Trevi andava all'angolo del Colle de gli Hortuli presso la Chiavica del Bufalo, e quindi con le radici del Colle alla piazza sopradetta Grimana.

Gli Edifici della Regione trà la Piazza Grimana, e la di Sciarra.

CAPO NONO.

AL Circo di Flora, che nella piazza Grimana dicono esser stato, fù vicina la Pila Tiburtina, per quello, che Martiale ne canta nel 23. Epigramma del libro quinto:

Nam Tiburtinæ sum proximus accola Pilæ,
Quà videt antiquum rustica Flora Jovem.

Pila Tiburtina.

La quale essendo della Regione settima, secondo Vittore, segue, che presso alla piazza Grimana fosse, ò per meglio dire sull'orlo d'essa presso il declivo, ch'alla Fontana di Trevi conduce; sul qual principio dovette esser' anche il confine delle Regioni sesta, e settima. Posto dunque per confine dell'una, e dell'altra la strada detta Felice (per quanto però si stende la piazza, ò poco più) in essa, ò presso essa frà i due principii di due vie Rosella, e della Madonna di Costantinopoli, fù il pilastro Tiburtino, detto, secondo il Donati, ò perche fosse fatto di Tevertino, ò perche solessero i Tiburtini concorrervi à vendere le loro frutte; il qual pilastro diè nome alla Contrada.

Quindi la Casa di Martiale, che gli era appresso, fù anch'ella sù le prime alture trà la piazza, e la calata, donde poteva da lungi vagheggiar'il Campo Marzo, che gli soggiaceva, & in esso i lauri Vipsani, come nell'Epigramma 178. del libro primo dice.

Domus Martialis

At mea Vipsanas spectant cænacula laurus.

de'quali ragioneremo à suo tempo.

La Contrada precisa, in cui Martiale habitava, dicevasi il Pero. Così egli insegna nell'Epigramma penultimo del primo libro:

Pirus.

Non est quòd puerum Luperce vexes,
Longum est si velit ad Pirum venire,
Et scalis habito tribus, sed altis, &c.

E vicino hebbe una fontana dell'acqua Martia. Lo spiega egli nell'Epigramma 19. del

del nono libro, chiedendone per la medesima sua Casa acqua à Domitiano:

Sicca domus queritur nullo se rore foveri,
Cum mihi vicino Martia fonte sonet.
Quam dederis nostris Auguste penatibus undam,
Castalis hæc nobis, aut Jovis imber erit.

Cõtrada detta Ficeliæ, fuor di Roma.

Sembra al Donati esser stata quivi anche la Contrada detta *Ficeliæ*, soggiungendo *a ficu, vel sculpta, vel sata, vel picta nuncupatæ*; perche ivi haver'habitato Nepote scrive il medesimo Martiale nell'Epigramma 27. del sesto libro, chiamandolo vicino suo:

Bis vicine Nepos, nam tu quoque proxima Floræ
Incolis, & veteres tu quoque Ficelias;

Mà se devo dirne il sentir mio schiettamente, tratta Martiale di doppia vicinità: *Bis vicine Nepos*. La qual in una sola habitatione, & in una contrada non possono avverarsi: onde la prima vicinanza è della casa presso al Circo di Flora, com'egli dichiara; e perche nell'Epigramma 19. del lib. nono narra à Domitiano haver solo in Roma una Casa, & un poderuccio:

Est mihi, sitque precor longum te præside, Cæsar,
Rus minimum, parvi sunt & in Urbe lares:

Segue, che la seconda vicinità nelle Ficelie fosse di podere, sìchè Martiale, e Nipote nella contrada detta *Ficeliæ* (la quale ove fosse non si sà) havessero i terreni loro appresso, come in Roma le case.

Templũ novũ Quirini.

Alla Pila Tiburtina non lungi potè essere il Tempio di Quirino, dicendo il medesimo Martiale nel libro decimo:

Vicinosque tibi Sancte Quirine Lares

Non però l'antico Quirino del Quirinale, ma un'altro, ch'Augusto fece con 76. colonne; il qual numero riuscì poi uguale a gli anni della sua vita, come nel 54. libro Dione scrive. Vittore, e Rufo scrivono in questa Regione *Templum novum Quirini*, ch'esser quel d'Augusto s'hà à credere, mentre d'altro Tempio di Quirino dopo Augusto fatto di nuovo non s'hà notitia; e Vitruvio mentre frà il Circo di Flora, & il Tempio di Quirino esser state le botteghe del minio racconta, dichiara il medesimo Tempio alla Pila Tiburtina, & à Martiale vicino, e perciò nell'orlo inferiore anch'esso della piazza Grimana. Il medesimo Vitruvio nel primo del terzo libro fà mentione del Tempio Dorico di Quirino, dicendolo d'architettura nomato *Dipteros Octastylos*; ma se di questo intenda, ò del più antico, io non sò. Vicino à Martiale fù ancor il Bagno d'un certo Stefano. Così egli dice nell Epigramma 53. dell' undecimo libro:

Balineum Stephani.

Cænabis bellè Juli Cerealis apud me:
Conditio melior si tibi nulla, veni.
Octavam poteris servare, lavabimur unà:
Scis quàm sint Stephani balnea juncta mihi.

Domus Novii. Microspici.

Vicina, anzi congiunta gli fù la casa d'un certo Novio Microspico. Il dice egli nell' Epigramma 77. del primo libro.

Vicinus meus est, manuque tangi
De nostris Novius potest fenestris.

Forum Archimonium Vicus Archimonius.

Nel discendere verso la Fontana di Trevi s'incontrava il Foro, e'l Vico Archimonio, i quali si leggono in Vittore, & in Rufo. Esser stati nel contorno, in cui è hoggi la Chiesa di San Nicolò, detto a capo le case, è opinion commune, e non vana; poiche quella Chiesa dalla moderna antichità dicevasi *De Archimoniis*. Così riferiscono il Marliano, il Fulvio, il Mauro, e tutti.

Fonti, & archi dell'Acqua Vergine.

Più nel basso, dove è la Fontana di Trevi, non fù, come tutti credono, l'antica fonte dell'Acqua Vergine, mossi dal vederlavi hoggi, e perciò nè il Tempio di Giuturna, nè i Septi, che gli erano appresso. L'argomento dimostrativo di ciò si è, che

che Rufo, e Vittore non in questa Regione pongono le sudette cose, ma nella nona, la quale se fosse giunta alla Fontana di Trevi, haverebbe chiusa questa settima trà la piazza Grimana, e la di Trevi, senza, ch'alla Via Lata, dalla quale hà il nome, arrivasse. Prova di più evidentissima se ne trahe da Frontino nel primo libro, ove dice, che *Arcus Virginis initium habent sub hortis Lucullianis, finiuntur in Campo Martio, secundùm frontem septorum*, i quali archi non s'hà da intendere, ch'alla Fontana di Trevi terminassero, poiche quasi fin lì và l'aquedotto sotterraneo sempre; ma vi cominciavano, dove erano gli Horti Luculliani, i quali perciò non sul più alto del Pincio, ove i gran Duchi di Toscana hanno hoggi il Giardino, come ad altri pare, mà nella punta del Colle, che per appunto è dietro alla Fontana di Trevi, & alla Chiavica del Bufalo, ò alla Chiesa di S. Andrea delle Fratte verso la Chiesa, & il Monastero di S. Gioseffo, e forse alquanto più oltre s'andavano ergendo: sul qual'angolo tutto il più bello del Campo Marzo, del Quirinale, e del Campidoglio signoreggiavasi. Quì sotto dunque principiavano gli archi dell'Acqua Vergine da Agrippa condotta principalmente per le sue Terme, per i suoi Horti, e per il suo Stagno, e poi per l'uso universale della Città. I quali archi dalla Fontana di Trevi passando per piazza di Sciarra verso il Campo Marzo, e le Terme d'Agrippa lungo la facciata della Chiesa di S. Ignatio, terminavano facilmente trà il Convento della Minerva, & il Seminario Romano; dove esser stati i Septi dimostreremo, & ivi appresso dovette essere il suo castello, in cui dividevasi à diversi usi. Acciò non si dica, ch'io sogno, vuol vedersene la traccia? L'arcuato aquedotto, e superbo, che dal Donati si narra, e disegnato s'apporta, trovato ne'fondamenti della facciata della Chiesa di S. Ignatio incrostato di marmo, con colonne striate d'opra Corintia con cornicione pur di marmo, e con sporti da statue, la cui capacità era di quattro palmi di larghezza, e di sette d'altezza, non fù altrimente aquedotto fatto per il solo Tempio di Matidia, per il quale bastò il condotto di piombo di mezzo palmo di diametro ritrovato (come il medesimo Donati dice) sotterra presso la Rotonda con lettere, che dicevano IN. TEMPLO.MATIDIAE.; mà fù il condotto dell'Acqua Vergine, cioè del maggior suo ramo, com'altrove si dirà; i cui archi dalle radici del Colle de gli Hortuli fino al Seminario essersi distesi, s'è detto col Frontino; delle cui colonne, e statue Plinio scrive nel c.15. del 36. libro: *Agrippa verò in ædilitate sua adiecta Virgine aqua, cæteris corrivatis, atque emendatis lacus DCC. fecit: præterea salientes CV. Castella CXXX. complura etiam cultu magnifica. Operibus iis signa CCC. ærea aut marmorea imposuit, columnas ex marmore, eaque omnia annuo spatio*. Le quali colonne, e statue non meno ne gli archi de gli aquedotti, chè nelle fonti, e ne' laghi si devono intender poste. De'medesimi archi ristorati da Claudio s'apporta un'inscrittione dal Fulvio, dal Marliano, e da gli altri, i quali dicono, ch'era nella Casa, e Giardino d'Angelo Colotio presso la Fontana di Trevi, hoggi del Signor Marchese Ottavio Rinaldo del Bufalo, & è questa:

TI. CLAVDIVS DRVSI. F. CAESAR. AVGVSTVS
GERMANICVS. PONTIFEX. MAXIM. TRIB. POTES
V. IMP. XI. P.P. COS. DESIGN. III. ARCVS. DVCTVS
AQVAE. VIRGINIS. DISTVRBATOS. PER. C. CAESAREM
A. FVNDAMENTIS. NOVOS. FECIT. AC
RESTITVIT.

Dice il Mauro, ch'ella era sopra un'arco antico di quell'aquedotto, e parla di veduta. Ecco le sue parole: *Nell'entrar d'una corte della casa di Messer Giacomo Colotio da Jesi si vede dirimpetto alla porta un'arco antico di pietra Tivertina dell'acqua Vergine, & è da dieci canne longo, e nel mezzo di lui si legge questo titolo antico, &c.* da che non discorda il Fulvio, che assai prima ne scrisse: *Attollitur sub colle hortulorum lapidea*

Horti di Lucullo.

pidea forma, ubi hujusmodi legitur inscriptio, &c. in hortulo nunc nobilis, atque eruditi viri Angeli Colotii, &c. De gli archi dunque dell'acqua Vergine ecco quasi il capo; de' medesimi nella Chiesa di Sant'Ignitio possiamo dir quasi il fine; e perche passavano di necessità presso dove è la Chiesa di Santa Maria detta *In Fornica*, quel cognome da questi archi riconoscasi, e non dalla via Fornicata, la quale, come altrove si dirà, potè esserle molto lungi. Io per me giurerei, che Augusto nella divisione, che fece delle Regioni, terminò la settima da Ponente prima col colle de gli Hortuli, e poi col giro dell'aquedotto arcuato dell'acqua Vergine, che dalle radici del Colle portavasi dove per appunto la Regione potè finire.

S.Maria in Fornica.

Il Tempio del Sole posto da Rufo in questa Regione settima, se non è giunta apocrisa (nè lo credo, poiche più verisimilmente alla sesta dell'Alta Semita saria stato aggiunto con la scorta di Vopisco in Aureliano, che nel Quirinale lo dice) segue, ch'Aureliano il fondasse non nella sommità, mà in alcuna spiaggia del monte con la faccia volta al piano, dopo havere atterrate l'antiche mura di Roma. Cresce la probabilità dal vedersi nomato in Rufo non il solo Tempio, mà di più il Vico del Sole: da che l'error universale, che di quel Tempio fosse residuo il pezzo di fabrica, ch'era sul Giardino Colonnese, rimane hormai scoperto. Dove poi precisamente fosse non sò indovinarlo, potendo solo dirsene, che in alcuna parte della spiaggia Quirinale soggiacente al giardino, ò al Palazzo Pontificio, ò al giardino Colonnese, fu di sicuro. Del medesimo così dà contezza Vopisco in Aureliano: *Romæ Soli Templum posuit majore honorificentia consecratum, quod Orientis victor hostili præda ditavit, ornavitque*. Delle spoglie poste nel Tempio così soggiunge: *Tunc illæ vestes, quas in Templo Solis videmus, consertæ gemmis, tum Persici dracones, & Thyaræ, tum genus purpuræ, quod postea nec ulla gens detulit, nec Romanus Orbis vidit*; e del Portico, che v'era: *In porticibus Templi Solis fiscalia vina ponuntur, non gratuita populo eroganda, sed pretio*; donde fà conseguenza il Donati di Portico vasto; ma se i vini fiscali, cioè dell'entrate Imperiali, vi si vendevano, non occorre argomentarne molta ampiezza; poiche secondo lo spatio dovevano portarvisi à poco à poco, Io più tosto n'argomento, che se fù scelto quel portico per vendervi il vino, più si fà credibile, che non fosse sul monte, ma nel piano, ove nè il portarlo fosse difficile, nè l'andar à comprarlo d'incommodità.

Templũ Solis.

Vicus Solis.

Qualche parte delle cose discorse è delineata nella figura posta di sopra nella car. 195

CAPO DECIMO.

L'altra parte della piazza di Sciarra fin sotto il Campidoglio.

TAnto, e non più di lunghezza haveva l'antica Via Lata; perche di là dalla piazza di Sciarra prendeva il nome di Flaminia. Delle sue fabriche alcuni residui son restati; uno de' quali è nella stalla del Palazzo di S. Marco, sopra cui Paolo II. fabricò quattro cortine di loggie racchiudenti un pensile giardino d'aranci. Altri sono nel Palazzo Aldobrandino à S. Maria in Via Lata congiunto, ove una gran volta antica sostiene la Sala, & alcuni pezzi d'altre mura nell'abbassar, che s'è fatto il secondo cortile avanti alla nuova stalla, sono stati ultimamente scoperti. Sotto la detta Chiesa dura la divota stanza habitata da' Santi Pietro, Martiale, Paolo, e Luca, della quale un erudito libro la famosa penna del Sig. Fioravante Martinelli hà dato alla luce. Nel sito della Chiesa di S. Marcello esser stata sù la via medesima la casa di Lucina, santa Matrona; nella cui stalla S. Marcello Papa morì frà il lezzo; leggasi in Anastasio, nel Baronio, nel Ciaccone, & in altri. Esservi stato il Tem-

Via Lata

Tempio d'Iside dicono molti per un marmo ritrovatovi, in cui si leggeva, TEMPLVM ISIDIS EXORATAE; e n'accresce l'inditio Sesto Rufo, da cui in questa Regione *Vicus Isidis* si legge posto. Ma dal marmo si dichiara qui un Tempio d'Iside col cognome d'Esorata, non quel famoso, e senza cognome posto da Vittore nella Regione nona; in cui douremo favellarne più à pieno. In tanto potè quivi, ò appresso essere, come piace al Merula, quello dell'Esorata; e per appunto l'anno 1617. a lato della Chiesa di San Marcello, nel cavar'i fondamenti di quella parte di Convento, ch'è sul Corso, fù trovato un residuo d'antico Tempio, il quale di qual Deità fosse è incerto: ma quando sia stato quel d'Iside col cognome d'Esorata, seguirà, ch'il Vico d'Iside fosse non lungi da quella strada, per cui dalla Fontana del Facchino si và alla piazza de Santi Apostoli.

Arcus Gordiani Arcus Novus. Arcus Veri, & Marci A.A.

Trè Archi sono qui nomati da Rufo. Il primo è di Gordiano; il secondo si dice nuovo, posto anche da Vittore; il terzo di Vero, e Marco: i quali non altrove, chè nella Via Lata par si vogliano dal verisimile. In questa due residui d'antichi archi si videro nel passato secolo, per quello, che ne scrivono gli Antiquarii. Fù uno avanti alla Chiesa di Santa Maria in Via Lata, gittato à terra da Innocentio VIII. nel rinovar, che fè quella Chiesa; di cui scrive il Fulvio: *Cujus ornamenta marmorea erui nuper vidimus cum trophæis barbaricis, haud dubiè posteriorum esse Imperatorum ex ornatu apparet*. Il Marliano v'aggiunge, che vi si potè solo leggere in due fragmenti: VOTIS X. e VOTIS XX. da che possiamo noi raccorre non esser stato, come han creduto altri, di Gordiano; al quale, per haver solo imperato sei anni, i Voti Vicennali non furono fatti. Forse fù quel di Vero, e di Marco, i quali oltre al decennio vissero nell'Imperio; se però il giuditio datone dal Fulvio *haud dubiè posteriorum Imperatorum ex ornatu apparet*, non ne diminuisce la fede. Fù forse più probabilmente il detto Arco Nuovo; ma di cosa non esistente hoggi facciane ciascheduno giuditio al parer suo. Un'altro Arco fù nel principio della Piazza di Sciarra, presso la via, che attraversandola và da Piazza di Pietra alla Fontana di Trevi; ma la dirittura, ch'io dissi dell'aquedotto d'Agrippa dalla Fontana di Trevi à S. Ignatio, con cui argomentai haver caminato il confine della Regione, par, che escludendolo da questa, il dichiari membro della nona del Circo Flaminio; e quando ivi ne tratteremo, spero, che più manifesto ci apparirà. S'argomenti quindi quanto ricca d'Archi Trionfali fù la Via Lata.

Arco avanti à S. Maria in Via Lata.

Arco in piazza di Sciarra.

Arcus Domitiani. Templũ Fortunæ Reducis.

A i quali un'altro forse può aggiungersi, e fù di Domitiano verso il fine della via presso la porta, cioè non lungi molto dal Macel de' Corvi; presso al qual'Arco un bel Tempio alla Fortuna Reduce esser stato fabricato narra Martiale nell'Epigramma 64. del libro ottavo un'altra volta portato:

Hic, ubi Fortunæ Reducis fulgentia latè
Templa nitent, fœlix area nuper erat, &c.

Ove dopo haver detto, ch'ivi fù Domitiano nel trionfal ritorno di Germania ricevuto con applauso da Roma, soggiunge anche l'Arco fattovi:

Grande loci meritum testantur & altera dona:
Stat sacer edomitis gentibus Arcus ovans.

Il qual'Arco, e Tempio esser stato perciò fuori d'alcuna porta di Roma ragionevolmente, & eruditamente conchiude il Donati. A me poi sembra esser stato presso la porta della Via Lata; perche oltre l'esser Via più d'ogn'altra guernita d'Archi, per la stessa il medesimo Martiale descrive di nuovo Domitiano aspettato trionfante nel sesto Epigramma del lib. 10.

Felices quibus urna dedit spectare coruscum
Solibus arctois, syderibusque ducem.
Quando erit ille dies, quo campus, & arbor, & omnis
Lucebit Latia culta fenestra nuru?

Quan-

Quando moræ dulces; longusque à Cæsare pulvis;
Totaque Flaminia Roma videnda via?
Quando Eques, & picti tunica Nilotide Mauri
Ibitis, & populi vox erit una, Venit?

Si dirà, che l'argomento non porta necessità? & io lo concedo: onde s' ad altri altra via, altra porta più al proposito per Imperadori trionfanti s'offerisce, la si creda pure, e vi supponga a sua posta l' Arco, e quel Tempio. Qual'Arco per la magnificenza degl'ornamenti aggiungemo quì sotto allla vista de' curiosi,

S C

Forum Suarium.

Del Foro Suario non si disputa, comunemente dicendosi sotto il Quirinale presso alla Chiesa hoggidì de' Lucchesi, e già de' Capuccini, dietro alla quale è ancora in piedi l'antica Chiesa, detta ne' tempi andati S. Nicolò *in Porcilibus*, & *in Porcis*: e se ben potrebbe replicarsi l'uso del vender'ivi i Porci poter'essersi introdotto ne' tempi meno antichi, ne' quali dopo le rovine fatte in Roma da'Goti, e da altri barbari gli usi in buona parte si variarono, & in specie il più grande, e il più frequentato Foro di Roma divenne campo de bestiami; nulladimeno l'essere S. Nicolò *in Porcilibus* nella Regione stessa, in cui fù il Foro Suario, aggiunge non poca forza al credibile. Fù detto anche Siario, e la seguente inscrittione se ne legge nel Panvinio.

DOMINO. NOSTRO
FL. CLAVDIO CONSTANTINO
FORTISSIMO. AC
BEATISSIMO. CAESARI
FL. VRSACIVS. V. P.
TRIBVNVS. COHORTI
VM. VRBANARVM
XXI. ET XII. ET. FORI
SVARI

Dalla quale alcun barlume di più possiamo noi raccorre di quella fabrica, di cui si vede il residuo presso detta Chiesa nel Giardino Colonnese falsamente stimata Casa de' Cornelii da gli Antiquarii, e da noi nella Regione antecedente toccata. Il Serlio, che nel terzo libro della sua Architettura ne distende la pianta, fa vederla un Portico fiancheggiato da una doppia scala, e magnifica, per salir dal basso su'l Colle, la quale esser stata fatta dopo Aureliano è certo, poiche prima le mura della Città non l'havrebbono permesso. Servì dunque il Portico facilmente al Foro Suario, e la scala da quel Foro portava alle Terme di Costantino, da cui ci si rappresenta una regia scalinata doppia per salire ad una gran fabrica, che unita gli si vede, e frà le scale si scorgono spatii da trattenimenti. Il leggersi dal Prefetto medesimo po-

mo posta inscrittione à Costantino, più fà crederlo; anzi ponendo Rufo, e Vittore concordi in questa Regione il Portico di Costantino, nè sapendosi in qual parte d'essa fosse, non sarà al parer mio leggierezza il congetturare, che nel Foro Suario per commodità de' negotianti fosse da lui fatto; & aggiunta al Portico la superba scalinata per communicargli le Terme, che congiunte gli erano sopra nel Colle. Conferma non vana può esserne la Constitutione di Giovanni Terzo *Quoniam primitiva* portata, come dissi, per altro dal Martinelli: *Placuit mihi Joanni Urbis Romæ humillimo Pontifici Ecclesiam Duodecim Apostolorum consummare, quam Pelagius Papa bo:me: prædecessor meus ante Palatium Constantii initiavit, &c.* ove dimostrandosi il Palazzo di Costantio dietro a' Santi Apostoli nel Foro Suario, si porta ancor presuntione, che presso quel Palazzo fosse da Costantino fatto Portico, e salita alle Terme; ò più tosto al solito de' tempi più bassi, di nomar Palazzo ogni fabrica riguardevole, Palazzo di Costantino si dice ivi il Portico, e la salita, come Palazzo esser stato anche detto il Foro di Trajano si legge nella Roma Sacra del Martinelli à fogli 66. e come le rovine del Circo Flaminio furono dette Palazzo, e perciò Santa Caterina de' Funari fù anche detta *In Palacinis*.

Porticus Constantini.

I Cavalli di Tiridate Ré d' Armenia, che al tempo di Nerone venne in Roma, han tenuto, & affermato gli Antiquarii essere que' grandi marmorei, che hoggi sono avanti al Palazzo Pontificio di Monte Cavallo; ma come il Donati osserva, se non bugiardamente Rufo le dice di bronzo, *Equi Aenei Tyridatis*, furono assai diversi, nè può essere in ciò Rufo stato alterato, non essendo in Roma Cavalli di bronzo da' quali la credulità del corruttore fosse mossa, come se *Marmorei* si trovasse scritto sarebbe stato facilmente: onde convien dirli rotti, ò più tosto da Costante Nipote d'Eraclio Imperadore di Costantinopoli con tant'altre statue, e monumenti di bronzo tolti da Roma. Lo Scrittor della Notitia delle dignità dell'Imperio, ponendo *Equum Tyridatis* dichiara sempre più la poca contezza, ch'egli haveva delle cose di Roma. Vittore, e Rufo scrivono *Equi*, segno, che co' Cavalli fù da Nerone a Tiridate eretto ancora il Carro conforme all'antico uso.

Equi ęnei Tyridatis

Il Campo d' Agrippa ove fosse è molto dubbioso. Alcuni il pongono dove Agrippa fece il Pantheon, detto hoggi la Rotonda, ma con grand'errore; perche fù da lui fatto il Pantheon nel Campo Marzo; e perciò da Vittore, e da Rufo è annoverato trà gli edifitii della Regione nona, mentre in questa settima s' annovera il Campo d'Agrippa. Dal Donati dubbiosamente s'accenna presso la Fontana di Trevi, e con alquanto più di ragione; ove & il Portico Vipsanio, & i Septi, & il Diribitorio, & altre cose si suppongono: ma oltre che niuna di quelle fù colà, come nella Regione nona discorreremo, non segue, che dove era il Portico Vipsanio fosse anche il Campo. Agrippa con animo regio tutto il piano al Campo Marzo aggiacente volle adornare. Vi condusse l' acqua Vergine, vi fè le Terme, il Pantheon, gli Horti, il Portico, il Diribitorio, ristorò i Septi antichi, & in una parte del piano medesimo aprì un'altro Campo detto dal suo nome, e fece nuovi Septi: i quali nel suo Campo esser stati non sembra negabile; sicome non appar degno di credito, che tanti edifitii detti fossero tutti altrove; sichè mentre gli altri due Campi Marzo, e Minore, per testimonio di Strabone, erano ornatissimi di portici, e d' altre fabriche, solo il suo ne fosse nudo, in abbondanza maravigliosa di monumenri publici da lui fatti. Crediamo pur dunque una parte di quelli esser stata nel suo Campo, il quale non potendo senza alcun particolar fine essere fatto, dà occasione d'investigarlo, ma alquanto sotto potremo toccarne.

Campus Agrippæ.

Il suo sito in questa Regione può in due luoghi sospettarsi, ambedue ampj, ne' quali non s'hà memoria, che particolari fabriche fossero, e l'ingombrassero. Uno si è a destra della Via Lata sotto il Quirinale, dove è il Palazzo Colonnese, e la Piazza de' Santi Apostoli; l' altro à sinistra della medesima trà il Collegio Romano, & il Campidoglio; dove dalla vicinanza de gli altri Campi, e de gli altri edifitii d'Agrip-

pa con

pa con quanto se ne andrà discorrendo, si fà più probabile.

Septa Agrippina. Diribitorium. Porticus Polæ.

I Septi Agrippini, il Diribitorio, & il Portico di Pola furono quivi, e servirono al Campo d' Agrippa sicuramente. Del Portico non è alcun dubbio, poiche nel 55. libro Dione dice: *Sed porticus, quæ erat in Campo, quam ædificabat Pola ejus soror, quæ cursus equorum ordinabat, nondum fuit perfecta*; e tanto del Portico, quanto del Diribitorio soggiunge il medesimo Dione ivi: *Et ipse Augustus publicavit Campum Agrippium excepta Porticu, & Diribitorio*; la quale eccettione dichiara il Diribitorio parte di quel Campo non meno del Portico. De' Septi Agrippini può raccorsi alcuna cosa da Lampridio, che in Alessandro li descrive non nel Campo Marzo, ma ivi appresso, dicendo haver quell' Imperadore disegnata una Basilica frà il Campo Marzo, & i Septi Agrippini, di più di 190 canne: *Basilicam Alexandrinam instituerat inter Campum Martium, & Septa Agrippiana in latum pedum centum, in longum pedum mille, ità ut tota columnis penderet*: e se il Campo Marzo terminava alla Rotonda, quel d'Agrippa, ove i Septi Agrippini erano, gli fù appresso; e perciò di là dalla Chiesa della Minerva, e dal Collegio Romano verso il Campidoglio, come hò accennato; sichè i Septi Agrippini furono facilmente trà il Collegio Romano, e la Chiesa del Giesù.

Basilica disegnata da Alessandro Severo.

Diribitorio.

Il Diribitorio fù una stanza grandissima. Il medesimo Dione ivi: *Quod domus fuit maxima omnium, quæ uno essent tecto*, il qual segue: *nunc omni ejus tecto diruto, quia rursus committi inter se non potuit, aperto fastigio conspicitur. Agrippa imperfectum reliquerat, tunc verò ad finem perductum fuit*. Della qual grandezza dà anche lume Plinio nel 40. del 16. libro scrivendo d'un trave, che n'era avanzato: *Fuit memoria nostra & in porticibus Septorum à M. Agrippa relicta, æquè miraculi causa, quæ Diribitorio superfuerat viginti pedibus brevior, sesquipedali crassitudine*; parla in comparatione d'un'altro cento venti piedi lungo, e due largo; sichè questo era di lunghezza di cento piedi, cioè più di tredici canne moderne. I Septi, ch'ivi accenna Plinio, non sò, se intenda gli antichi, ò pure gli Agrippini, seguendovi immediatamente il nome d'Agrippa. Sò ch'il senso più diritto, e più corrente sarà sempre de' più antichi, a i quali seguirà, ch'il Diribitorio fosse assai vicino, e perciò non è strano sia stato in quell'altro lato del campo, dove è hoggi il Collegio Romano, ò poco lungi. L'ordine del racconto de' luoghi abbrugiati in Roma, che Dione fà, scrivendo l'incendio del Vesuvio, à cotal vicinità non ripugna; ancorche da tali ordini non si possa prender stabile congettura: *Nam Serapidis, & Isidis Templum, & Septa, Neptuni ædem, Thermas Agrippæ, Pantheum, Diribitorium, Balbi Theatrum, Pompeii Porticum, &c.* Ciò, che il Diribitorio fosse, dal Donati si dichiara, nè credo possa contradirglisi. Fù edifitio fatto per distribuirvi alle Soldatesche gli stipendii, e fors'anche i donativi, che tanto la parola *Diribere* n'insegna. Anzi e perche non anche i Congiari, che si davano al Popolo? a' quali fini poterono parimente servire i Septi, & il Campo. Alcuna volta essersi nel Diribitorio fatti i givochi scenici, come ne' Teatri in tempi di Sole ardente, raccoglie il Donati dal medesimo Dione: *Tunc primùm Senatoribus pulvinaria subdita, usúsque pileorum Thessalicorum concessus in Theatris, ne solis ardore laborarent, qui sicubi esset vehementior, Diribitorio foris, & tabulatis instructo usi sunt*.

A che servisse.

Vi furono tal volta fatti giuochi.

Portico di Pola.

Del Portico di Pola, il qual s'in tempo della dedicatione del Campo Agrippino non era finito, ogni probabilità vuole, che dopo, sicome si legge del Diribitorio, si perfettionasse ò da Augusto, ò da altri, poco più del detto si potrà dire. In qual parte del Campo fosse non si sà; ma discorrendone dietro la scorta del verisimile, s'il Campo d'Agrippa hebbe in un lato i Septi Agrippini, in un'altro il Diribitorio, non è strano, ch'in un'altro havesse il Portico di Pola, & in cotal guisa Agrippa decentemente vi distribuisse que' trè edifitii. Per magior chiarezza entriamo à trattare d'un'altra cosa.

La Chiesa di San Marco presso al Giesù esser stata fabricata dal Pontefice S. Marco pri-

co primo successor di San Silvestro scrive Anastasio: *Hic fecit duas Basilicas, unam Via Ardeatina, ubi requiescit, & aliam in Urbe Roma juxtà Pallacinis;* altri leggono *juxta Palatinas;* ma perche? qual connessione, ò comunione potè haver quella Contrada col Palatino da lei disgiuntissimo? Risponde il Fulvio con quanto Cicerone dice nell'oratione *pro Roscio*: *Occiditur ad balneas Palatinas rediens à cœna Sex. Roscius;* i quali bagni detti così in feminino genere, & in plural numero, dichiarati però per bagni publici, secondo che Varrone scrive nell'ottavo libro della Lingua Latina, e concordanti col *Juxta Palatinas* della Chiesa di S. Marco, fanno congetturare, che i Bagni Palatini da Cicerone accennati fossero ivi: ma l'argomento dal genere, e dal numero d'un vocabolo aggiunto ad una Chiesa in tempo di lingua già corrotta hà molto del debole; e l'impossibile, ch'i Bagni Palatini in tempo di Cicerone, e di Roscio fossero ivi, rendono la congettura mostruosa; se però non si figura, ch'i bagni publici del Palatino da alcun' Imperadore suppressi, per distendervi l'Augustal Palagio, fossero rifabricati assai dopo Roscio sotto il Campidoglio presso San Marco, e fosse loro conservato il nome di Palatini, il che benche non sia impossibile, senz' alcuna scintilla di congettura è sogno mero. Che veramente quel contorno havesse nome tutto di Palatino, ò Pallacino mostra il medesimo Anastasio in Nicolò Primo, ove parlando del Tevere inondante Roma, dopo haver detto esser'arrivato a S. Marco, soggiunge: *Inde impetum faciens cœpit decurrere in cloacam, quæ est juxta Monasterium S. Laurentii Martyris, quæ vocatur Pallacini;* e S. Gregorio nell'Epistola 144. del libro secondo: *Cognovimus Joannem quondam Presbyterum Sanctæ Romanæ, cui Deo Auctore præsidemus, Ecclesiæ in domo juris sui posita in hac Urbe juxta Thermas Agrippinas Oratorium construxisse, ibique quosdam redditus legati titulo per testamenti sui serium reliquisse, in quo etiam Oratorio Servorum Dei Congregationem constituit*, e poco dopo: *Tabernam in hac Urbe, quæ est posita juxta Palacenis, & Salgamum, &c. positam ante domum supradicti Monasterii*. Il medesimo nell' epistola 48. del libro settimo: *Cognovimus itaque Joannem Presbyterum, &c. Tabernam in hac Urbe, quæ est posita juxta Palatinisios, & Salgamum positum ante domum suprascripti Monasterii, &c.* la qual taberna, & il Salgamo esser stati nel medesimo contorno dichiarasi dalle Terme d'Agrippa; delle quali non lungi molto dal Giesù, ove si dice hoggi la Ciambella, durano i vestigi. Donde poi alla contrada il nome di Palatina derivasse, alquanto più di lume porge Anastasio in Adriano Primo, ove parlando d'un'altra inondatione del Tevere, e descrivendolo uscito presso la Porta Flaminia, segue: *Atque ultra Basilicam Sancti Marci evertens Porticum, quæ vocatur Palatina, &c.* sichè cotal nome era principalmente non di bagni, ma d'un Portico antico posto trà S. Marco, & il Campidoglio; mà qual Portico potè essere? d'altro, chè di quel di Pola non s'hà quivi cognitione; al qual Portico il sito di là da S. Marco, ove il terzo lato del Campo d'Agrippa potè appunto essere, conviene molto; & il nome di Palatina, ò Palacina, se non deriva dal Circo Flaminio detto secondo le passate rozzezze *Palatium* (ch'io non credo, perche S. Caterina de' Funari, che gli era nel mezzo, era detta non *in Palatio*, mà *in Palatinis*) par si senta corrotto da Pola, donde potè il contorno prendere il nome; ò Palatino forse dicevasi perche in tempi ò di mostre di Soldati, ò di corsi di Cavalli, i Palatini, cioè à dire gli Officiali del Palazzo Augustale, solessero starvi.

Presso la Minerva, e 'l Collegio Romano fù nel passato Secolo un'Arco antico assai schietto, senza alcun segno d'ornamenti, detto di Camigliano comunemente, interpretato Camilliano, e creduto perciò di Camillo, ma con grand'errore; poiche, oltre la troppa antichità rendente ciò incredibile, nel tempo di Camillo non s'ergevano Archi. Dalle parole del Fulvio cavasi, ch'al suo tempo si chiamava Campigliano: *Hinc* (parla da Santa Maria in Via Lata) *jactu lapidis extat adhuc Arcus Campiliani satis rudis, ubi nulla ornamentorum signa, quem nonnulli Camillianum appellant;* in cui sembra a me, che l'orecchio oda un pò di suono del Campo d'Agrip-

Arco di Camigliano.

pa; e fù forse Arco, se non del Portico di Pola, de i Septi Agrippini, ò d'altro edifitio di quel campo; del quale hò delineata la figura con quella del Campo Marzo nel capo quinto del libro sesto.

Aemiliana. Vicus Aemilianus.

Il Vico Emiliano annoverato quì da Rufo porge occasione di dubbio non leggiero, s'il luogo detto Emiliani fosse anche quivi. Tacito nel 15. narrando il memorevole incendio di Roma sotto Nerone successo scrive, ch'il fuoco *Prædiis Tigellini Aemilianis proruperat;* ove al Lipsio piace leggere *in Aemilianis;* soggiungendovi esser luogo *extra Vrbem ad Campum Martium, coniunctum tamen, continentemque Vrbi;* e v'allega Varrone, che nel terzo *De Re Rustica* al c.2. dice: *Nam quod extra Vrbem est ædificium nihilo magis, ideo est villa quam eorum ędificia, qui habitant extra portam Frumentariam, aut in Aemilianis.* Mà se l'incendio di Nerone da gli Emiliani cominciò, & il Campo Marzo ne restò intatto, per quanto dal medesimo Tacito si racconta ivi di Nerone, ch'aprì *Solatium Populo exturbato, ac profugo Campum Martis, & monumenta Agrippæ, & hortos suos,* non poterono nel Campo Marzo essere gli Emiliani, se non intende il Lipsio il Campo Marzo sì ampiamente, ch'anche la Regione della Via Lata non intesavi da Tacito, vi comprenda. L'aggiunta della particola *In*, che vi fà, sembra assai ragionevole, e consonante con Varrone, e con altri; & è certo, che Tacito parla di Predii Urbani, cioè di case, botteghe, granaii, ò altre somiglianti fabriche, le quali potè Tigellino haver'ivi. Gli Emiliani penso io esser stata Contrada habitata, e così detta da gli Emiliani monumenti, come nella Regione quinta de' Mariani si disse: nè il Vico Emiliano fù forse altrove. Che fossero presso le mura di Roma, come piace al Lipsio, và bene, mà non molto presso al Campo Marzo; e se dalle parole di Varrone vuol trarsene indicio, diciamo, ch'egli parli di quelli habitatori fuori delle mura nel piano, che da una parte havevano la Via Lata, e dall'altra sourastava loro il Quirinale, dove è la piazza de' SS. Apostoli, & il Palazzo Colonnese, donde esser cominciato à Roma l'incendio non hà punto di durezza. Suetonio in Claudio al c.18. riferisce di quell'Imperadore: *Cum Aemiliana pertinaciùs arderent, in Diribitorio duabus noctibus mansit, ac deficiente militum, & familiarium turba, auxilio plebem per Magistratus ex omnibus vicis convocavit, ac positis ante se cum pecunia fiscis ad subveniendum hortatus est, repræsentaturus pro opera dignam cuique mercedem;* ove frà gli Emiliani monumenti, & il Diribitorio tanto di lontananza sembra dipingersi, quanta hoggi è frà il Collegio Romano, e SS. Apostoli, ò il Palazzo Colonnese.

Templũ novum Fortunæ.

Al Tempio nuovo della Fortuna, di cui Rufo, e Vittore concordi si leggono, il Panvinio aggiunge *A Lucullo conditum*, forse argomentandolo da gli Horti Luculliani, che con questa Regione dissi confinanti; ma il Tempio eretto alla Fortuna da Lucullo fù in altra Regione, e vedrassi presto. V'aggiunge parimente *Vbi statua Minervæ facta à Phidia posita à Paulo Aemilio;* con la luce forse, che ne dà Plinio nell'ottavo del libro 34. ove in qual Tempio della Fortuna fosse posta la statua non dichiara: *Fecit* (parla di Fidia, e delle due statue di bronzo) *& Cliducum, & aliam Minervam, quam Romæ Aemilius Paulus ad ædem Fortunæ dedicavit.* Forse de gli Emiliani Monumenti uno fù il Tempio della Fortuna, ove Emilio Paolo pose la bella statua di Minerva: ma quello, di cui niuna luce s'hà, resti incerto.

Vicus Sigillarius minor.

Il Vico Sigillario Minore dà occasione a Paolo Merula di sospettar in questa Regione il luogo detto *Sigillaria*, dichiarandolo: *Vbi sigilla, libri, lances, aliæque id genus res minusculæ venales exponebantur.* Forse il Vico Sigillario Maggiore *Sigillaria* dicevasi: ma che l'uno, e l'altro fosse quivi, non può con intera sicurezza affermarsi. Che vi si facessero i sigilli non dubito, ma che perciò le sole cose minute vi si vendessero, non par si consenta da Suetonio, che nel 16. di Claudio parla d'una carrozza: *Essedum argenteum sumptuosè fabricatum, ac venale ad Sigillaria redimi, concidique coram imperavit.* Ben'io penso, ch'intagliandosi i sigilli in gemme, in oro, & in argento, fussero perciò ivi Orefici, Argentieri, e Gioiellieri, e vi si solesse andar

con

con donne à diporto. Il medesimo Suetonio nel 28. di Nerone così scrive di Sporo: *Augustarum ornamentis excultum, lecticaque vectum, & circa conventus, mercatusque Græciæ, ac mox Romæ circa Sigillaria comitatus est, &c.* e che vi si vendessero argenti spiegasi anche da Scevola Giureconsulto nella *l. his verbis* §. *Pater fam. ff. de legat. 3.* ove: *lances num. duas leves, quas de Sigillaribus emi, dari volo, &c.* onde dovevan esser, come son'hoggi il Pellegrino, & i Coronari, strade piene d'argenti, ori, gemme, & altre cose di prezzo, e curiosità. Ma dovevano esservi anche fraposte botteghe d'altre cose; e perciò nel quarto del quinto libro di Gellio si legge: *Agud Sigillaria fortè in libraria ego, & Julius Paulus Poeta vir memoria nostra doctissimus consederamus;* e nel terzo del secondo: *Librum Æneidos secundum mirandæ vetustatis emptum in Sigillariis XX. aureis, &c.*

Sepulcrũ C. Publicii.

Il Sepolcro di Cajo Publicio, che à Macel de' Corvi si vede anche in piedi con la inscrittione portata nel primo libro al Capo settimo, lo credo come fuori delle mura, leggendovi in rimuneratione dato luogo publico, ma dentro le mura.

Sepulcrũ Claudiorum.

Così ancora il Sepolcro, che la Gente Claudia hebbe dal publico, secondo Suetonio nel primo di Tiberio: *Agrum insuper trans Anienem clientibus, locumque sibi ad sepulturam sub Capitolio publicè accepit,* facilmente fù quivi appresso, se non nella Regione nona verso la Porta Carmentale. Donde par si possa inferire essere stati soliti i Romani dare spesso in guiderdone luoghi publici da Sepolcri verso questa parte.

Ædicula Capraria.

L'Edicola Capraria fù forse nomata dall'effigie scolpitavi della Capra Amaltea.

Castra Gentiana

Gli alloggiamenti Gentiani tiene il Pancirolo, che fossero dove Lolliano Gentiano teneva i Soldati. Questi esser stato Consolare sotto Pertinace scrive Capitolino, e di lui tratta la *l. 2. §. 1. ff. de jis qui not. inf.* e la seguente Inscrittione.

C. ELPIDIO. L. F. POL. RVFO
LOLLIAN. GENTIANO. AVGVRI. COS. PROCOS. PROV. ASIAE
LEG. LEG. PR. PR. PROV. LVGDVNENSIS. COMITI. IMPP. SEVERI
ET. ANTONINI. AVGG. LEG. LEG. XXII.

Mà ò questo, ò altro Gentiano, che si fosse, con quale autorità ò Consolare, ò Proconsolare potè in Roma tener soldatesche? più tosto presero da lui il nome perche gli fabricò nel suo Consolato.

Gli Horti Argiani nella Notitia si leggono *Largiani* più verisimilmente, secondo il Pancirolo, che della famiglia de' Largii rammenta molti.

ROMA ANTICA
DI
FAMIANO NARDINI,
LIBRO QUINTO.

La Regione Ottava da altri descritta.

CAPO PRIMO.

COL principio, e col fine della Via Lata due Regioni confinavano, una da mezzo giorno, & è l'Ottava detta il Foro Romano; l'altra da Ponente, & è la Nona del Circo Flaminio. L'Ottava era la più illustre di tutte l'altre, come quella, che conteneva in se il cuor di Roma, e gli edifitii più praticati, e più celebri della Città. La descrive Sesto Rufo, mà per mala fortuna il Testo non s' hà intero; & eccone quanto se ne ritrova.

Regio Forum Romanum.

Rostra Populi Romani II.
Fides Candida
Aedes Victoriæ
Aedicula Victoriæ
Templum Romuli
Templum Concordiæ
Templum Vespasiani
Templum Minervæ
Templum Vestæ
Templum Saturni
Templum Juli
Templum Augusti
Templum Junonis Martialis
Templum Castorum
Senaculum aureum
Puteal Libonis
Comitium
Schola Xantha
Liviæ Porticus
Arcus Fabianus
Lacus Curtius
Regia Numæ
Templum Deùm Penatium
Templum Larum
Forum Cæsaris
Ficus Ruminalis
Vicus Jugarius, aliàs Ligurius
Via Nova
Lucus Vestæ
Ajus Locutius
Delubrum Minervæ in Foro
Basilica Paulli
Templum Jani
Forum Piscarium
Forum Boarium
Carcer
Forum Augusti
Forum Trajani
Capitolium cum Arce
Curia Calabra
Templum Jovis Capitolini
Asylum

Templum Veneris Calvæ
Curia Hostilia sub veteribus
Delubrum Larum
Aedes Junonis
Aedicula matris Rumæ
Columna Divi Juli
Equus æneus Domitiani
Columna magn. ludi secul.
Ara Saturni
** multa desunt*
Templum Veneris, & Anchise
Jani publici
Equa cernens quatuor Satyros
Vicus Novus
Ludi litterarii
Vicus Unguentarius minor
Vicus Tuscus
........Tusco
** multa desunt*
Basil.....
Macell.....
Vici XII.
Vicomagistri XLIIX.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insul.... DCCCLXXX.
........reliqua hujus
Regionis desunt.

La descrittione, che nè fà Vittore, è la seguente:

Regio VIII. Forum Romanum

Forum Romanum
Rostra Populi Romani
Aedis Victoriç cum alia ædicula Victoriç Virginis à Portio Catone dedicata
Templum Julii Cæs. in Foro
Victoriæ aureæ statua in Templo Jovis Opt. Max.
Ficus Ruminalis
Lupercal Virginis
Columna cum statua M. Ludii
Græcostasis
Aedis Opis, & Saturni in Vico Jugario
Milliarium aureum
Senatulum aureum
Pila Horatia, ubi trophæa locata dicuntur
Curia
Templum Castorum ad lacum Juturnæ
Templum Concordiæ
Equus æneus Domitiani
Atrium Minervæ
Ludus Aemilius
Porticus Juliæ
Arcus Fabianus
Puteal Libonis
Jani duo celebris mercatorũ locus
Regia Numæ
Templum Vestæ
Templum Deorum Penatium
Templum Romuli
Templum Jani
Forum Cæsaris
Stationes Municipiorum
Forũ Augusti cũ ęde Martis Vltoris
Forũ Trajani cũ Templo, & Equo æneo, & Columna coclide, quæ est alta pedes CXXVI. *habetque intus gradus* CLXXXV. *fenestellas* XLV.
Cohortes sex Vigilum
Aedicula Concordiæ supra Græcostasim
Lacus Curtius
Basilicæ Argentariæ
Umbilicus Urbis Romæ
Templum Titi, & Vespasiani
Basilica Pauli cum Phrygiis Columnis
Ficus Ruminalis in Comitio, ubi & Lupercal
Aedes Vejovis inter Arcem, & Capitolium propè Asylum
Vicus Ligurum
Apollo translatus ex Apollinia à Lucullo XXX. *cubitorum*
Delubrum Minervæ
Aedicula Juventæ
Porta Carmentalis versus Circum Flaminium
Templum Carmentæ
Capitolium, ubi omnium Deorum simulacra
Curia Calabra, ubi minor Pontifex dies pronunciabat
Templum Jovis Opt. Max.
Aedis Jovis Tonantis ab Augusto dedicata in Clivo Capitolino
Signum Jovis Imperatoris Præneste advectum
Asylum

Templum vetus Minervæ
Horrea Germanica
Horrea Agrippina
Aqua cernens quatuor Scauros
Forum Boarium
Sacellum Pudicitiæ Patritiæ
Aedes Herculis victoris duę, altera ad portam Trigeminam, altera in Foro Boario rotunda, & parva.
Forum Piscarium
Aedes Matutæ
Vicus Jugarius idem, & Thurarius, ubi sunt aræ Opis, & Cereris cum signo Vertumni
Carcer imminens Foro à Tullo Hostilio ædificatus media Urbe
Porticus Margaritaria
Ludi litterarii
Vicus Unguentarius
Aedis Vertumni in Vico Tusco
Elephantus Herbarius
Vici XII.
Aediculæ totidem
Vicomagistri XLVIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIIMDCCCLXXX.
Domus CL.
Balineæ privatæ
Horrea XV.
Lacus CXX.
Regio in ambitu continet
Pedes XIIMDCCCLXVII.

Nell'altro Vittore s'hà di più.

A i Rostri s'aggiunge il nu. II. come in Rufo
Sacellum Larum
Al Tempio di Vesta aggiunge *cum Atrio*
Fides Candida
Basilica Trajani in Foro ejusdem
Ara Saturni in lacu Curtii
Curia Hostilia sub veteribus
Templum Veneris Calvæ vetus
Templum Veneris Calvæ novum
Templum Nemesis
Ara vetus Saturni
In luogo d'*Aqua &c.* dice cõ Rufo *Equa cernens quatuor Satyros*
I Granari fà di numero XXVIII.
I Forni XXX.
L'ambito della Regione si scrive *Pedes* XIIIIMDCCCLXVII. *aliàs* XIIMDCCCLXVII.

Nella Notitia si legge.

REGIO VIII.

F*Orum Romanum, & magnum continet Rostra; Genium Populi Romani aureum, & Equum Constantini, Senatulum, Atrium Minervæ, Forum Cæsaris, Augusti, Nervæ, Trajani, Templum D. Trajani, & Columnam Coclidem altam pedes* CXXVIII. *semis, gradus intus habet* CLXXXV. *Fenestràs* XLV. *Cohortes sex Vigilum, Basilicam Argentariam, Templum Concordiæ, Umbilicum Romæ, Templum Saturni, & Vespasiani, Capitolium, Miliarium aureum Julię, Templum Castorum, Vestę, Horrea Germaniciana, & Agrippina, Aquã cernentem quatuor Scauros sub ęde, Atrium Caci. Vicum Jugarium, Unguentarium, Gręcostasim, Porticum Margaritariam, Elephantum Herbarium, Vici triginta quatuor, Aediculę* XXIX. *Vicomagistri* XLVI. *Curatores duo, Insulę tria millia octingentę octoginta. Domus* CXXX. *Horrea* XVIII. *Balnea* LXXXIII. *Lacus* CXX. *Pistrina* XX. *Continet pedes tresdecim millia* LXVII,

Il Panvinio fà in questa Regione una giunta grandissima con un'esatto ricerco delle statue, ch'erano nel Foro, & altrove, le quali per non recar tedio, e per non dilungarmi dal mio intento, ch'è di cercare, e riconoscere gli antichi siti delle fabriche, e delle parti della Città, mi prenderò licenza di lasciarle indietro, notando solo l'aggiunta, ch'egli fà d'altre cose: & è questa.

Mons Saturnius, post Tarpejus, demùm Capitolinus, aliter Capitolium, ubi Deorum omnium simulacra celebrantur.
Arx Capitolii.
Rupes Tarpeja, aliàs Saxũ Carmētę

Chi-

Clivus Capitolinus
Porta Stercoraria
Scalæ Annulariæ
Sub novis
Ad Junium, secundum Tiberim
Luteolæ ad Jani Templum
Marsyas
Favissę Capitolinę
Lucus Vestę Cuperius
Templum Romuli, aliàs Quirini in Foro
Templum Iani Gemini ęreum quatuor portarum cum signo Jani, opus Scopę, & Praxitelis ab Augusto DD.
Templum D. Trajani
Templum T. Cęsaris Vespasiani
Aedes Junonis Monetę cum Officina
Aedes Jovis Custodis DD. à Domitiano
Aedes Veneris Cloacinæ
Aedes Veneris Ericinę
Aedes Salutis
Aedes Libertatis
Aedes Jovis Sponsoris
Aedes Mentis
Aedes Fidei in Capitolio
Aedes Fortunę Primigenię
Aedes Aii Locutii
Aedes Fortunę Prosperę
Aedes fortis Fortunę in Foro Boario
Aedicula Termini
Aedicula Fortunę obsequentis
Porticus Augusti
Porticus Minucia aliàs Numicia
Porticus Nasicę
Porticus Porphiretica
Porticus Capitolinę
Porticus Constantini
Atrium publicum in Capitolio
Area Saturni ante ęrarium
Sacellum Sumani
Sacellum Larum
Sacellum Herculis in Foro Boario
Domus Divi Tati
Doliola
Sepulcrum Romuli
Sepulcrũ Accę Larẽtię in via nova
Germalus
Ara Junonis Jugę in Vico Jugario
Ara Jovis Pistoris in Capitolio
Trophęa Marii aurea in Capitolio
Currus Sejuges à C. Cornelio positi
Simulacrum Leonis pro rostris
Equus Caii Cæsaris in ejus Foro
Equus æneus Trajani Augusti
Æreum Tauri simulacrum in Foro Boario
Signum Anseris argenteum in Capitolio
Forum Argentarium
Curia, oltre l'Ostilia, e la Calabra
Regia Numæ, aliàs Curia Pompiliana, in qua Sacrarium erat Opeconsivæ
Basilica Julii
Basilica Vlpia, aliàs Trajani
Basilica Porcia, ubi fuerat domus Q. Menii
Basilica Sempronia
Basilica Opimii
Horti Asiniani
Septem, aliàs quinque Tabernæ argentariæ novę
Balineum Polycleti
Lacus Juturnę
Bibliotheca Capitolina
Bibliotheca Templi D. Trajani
Arcus T. Cęsaris propè ędem Saturni
Arcus Trajani Cęsaris Aug.
Arcus Severi, & Antonini in Foro Boario
Fornix Stertinii in Foro Boario cum signis auratis
Columna C. Duilii
Columna Menia
Columna Rostrata in Capitolio
Columna D. Julii rostrata pedum XX.
Sepulcrum C. Poblicii Bibuli ędilis Plebis
Domus L. Tarquinii Regis cũ atrio
M. Manlii Capitolini
P. Scipionis Africani
T. Annii Milonis
P. Ovidii Nasonis
M. Valerii Amerini Equitis Rom.

Il Merula v'aggiunge.

Columna in Rostris posita à D. Claudio
Canalis in Foro

Aggiungerei finalmente io :

Statuæ aureæ XII. *Deorum Consentum*
Templum Felicitatis
Curia Julia
Ficus Navia
Tabernæ veteres
Aequimelium
Domus Publicolæ sub Velia
Lacus Servilius
Pons Caligulæ
Gradus Aurelii
Olea , Vitis , & Ficus ad Lacum Curtii
Cloaca Maxima
Columnæ Meniæ duæ
Columna cum solari horologio
Signa Veneris Cloacinæ
Templum Hadriani
Secretarium Senatus
Via , seù Vicus Mamertinus
Templum Veneris Genitricis
Vicus Sigillarius Major
Velabrum Minus
Templũ Fortunæ à Lucullo factum
Ara Carmentæ
Fanum , seù Sacellum Carmentis
Arcus Severi , & M. A. in Foro Boario
Aedes Bonæ Fortunæ
Porticus in Clivo Capitolino
Templum Fortunæ in Cl. Cap.
Sellæ Patroclianæ
Arcus Africani in Capitolio cum labris
Scalæ Gemoniæ
Lathomiæ duæ
Arcus Neronis
Tabularium
Atheneum
Dii Nixi
Area Capitolina
Aedes Dii Fidii Sponsoris
Lucus Bellonæ
Sacellum Jovis Conservatoris
Domus Thejæ
Aedes Concordiæ in Arce
Aedes Jovis Feretrii
Aedes duę Jovis in Capitolio
Aedes Veneris Capitolinæ
Aedes Opis Capitolinæ
Aedes Isidis , & Serapidis
Aedes Martis Bisultoris
Aedes Jovis , & Herculis
Aedes Fortunę , & Herculis
Aedes Dianę , & Jovis
Domus Calvi Oratoris
Domus Marii
Vicus Bubularius novus

Il suo confine primieramente con la Regione quarta già s'è detto esser stato presso S. Maria Liberatrice ; ove noi ponemmo una strada, che calando verso l'estremo del Palatino frà il Comitio , & il Vulcanale , quasi in faccia à S. Lorenzo in Miranda , entrava nella Sacra ; nell'altro lato della quale frà la medesima Chiesa di San Lorenzo , e S. Adriano un'altra strada aprivasi , che portava dal Foro verso i Pantani ; e da questa piegandosi poi à sinistra s'entrava in quella, ch'hoggi và verso Santa Maria in Campo Carleo , ò in altra dalla moderna poco diversa ; con la quale si passava il sito , dove è quella Chiesa , & à dirittura seguendo sotto il Monte Bagnanapoli (ove cominciava à dividersi con la sesta) usciva dove hora è la Piazza della Colonna Trajana ; & ivi con l'antiche mura della Città congiungendosi, e con le medesime piegando , e correndo a sinistra lungo il confine della settima , dove è Macel de' Corvi , saliva pur con le mura sul Campidoglio , & haveva a destra confinante , ma assai più bassa, la Nona . Discendendo poi di nuovo nel piano presso Piazza Montanara , per lo confine dell' undecima distendevasi verso S. Anastasia quasi a dirittura ; finalmente presso quella Chiesa pur'a sinistra torcendo per la falda del Palatino , e della decima Regione, a S. Maria Liberatrice tornava. Tutto spero, che con non poca evidenza apparirà da i discorsi , che seguono attentamente ponderati : e per maggior chiarezza di quanto hò nell'Idea , e che dubito di non poter rappresentar col discorso evidentemente , n'antepongo quì la figura , alla quale in ogni dubbiosità si possa dar d'occhio .

M. ESQVILINO
M. CELIO
Car. 214
M. AVENTINO
M. PALATINO
Circo Massimo
M. QVIRINALE
M. CAPITOLINO
Foro di Nerua
Foro di Traiano
Foro di Cesare
Foro d'Augusto
Foro Romano
Foro dell'Cupedine
Foro Boario
Foro Piscario
Vico Sandalario
Via Sacra
Carine
Cliuo della Vittoria
Cliuo Publicio
Via Noua
Vico Tusco
Vico Giugario
Vico Mamertino
Minore
Velabro
Velabro Maggiore
Argileto
P. Catularia
P. Trionfale
P. Carmentale
P. Flumentana
P. Palatino

1 I Rostri
2 Grecostasi
3 Senaculo
4 Basilica Opimia
5 Edicula della Concordia
6 Fico Ruminale
7 Tempio di Romolo
8 T. delli Dei Penati
9 Curia Ostilia
10 Basilica Portia
11 T. di Giulio Cesare
12 T. di Castore e di Polluce
13 Bosco di Vesta
14 Stagno di Iuturna
15 T. di Vesta
16 Atrio di Vesta
17 Basilica Giulia
18 Casa di Lucio Tarquinio
19 T. della Vittoria
20 Arco di Tiberio
21 T. di Saturno
22 T. della Concordia
23 T. di Vespasiano
24 Scola Xanta
25 Arco di Seuero
26 Carcere Tulliano
27 Segretario del Senato
28 Basilica di Paolo Emilio
29 Stationi de Municipij
30 Regia
31 Vulcanale
32 Lupercale
33 T. di Gioue Statore
34 Ara Massima
35 Arco Fabiano

Sito, Grandezza, & Ornamento del Foro Romano.

CAPO SECONDO.

OGNI antica Città ancorche picciola hebbe, non meno che habbia modernamente ogni luogo, almeno un Foro, detto hoggi volgarmente Piazza; ove le genti ſolevano ridurſi a negotiare, & in cui di più ſoleva tenerſi anticamente ragione prima, che le Baſiliche al medeſimo effetto ſi fabricaſſero. Quindi derivò il nome di Foro ad ogni Tribunale, e giuriſdittione; e ſi dice anche hoggi Foro Secolare, Foro Eccleſiaſtico, Foro interno, ò della coſcienza, Foro eſterno, ò del Foro, e ſomiglianti. La prima Roma quadrata di Romolo haver'havuto anch'ella in quel ſuo principio il Foro ſul Palatino, a me non ſembra dubitabile, ancorche mentione alcuna non ſe ne trovi; perche diſteſe in breve le mura fin'al Campidoglio, & altrove, quando Tatio co' ſuoi Sabini venne ad habitarvi, fù nella valle trà l'uno, e l'altro monte fatto Foro nuovo, e più commodo; il quale durato ſempre, fin che il Romano Imperio ſtette in piedi, fù per antonomaſia detto il Foro, e Foro Romano.

Primo Foro ſul Palatino.

Foro trà il Palatino, e 'l Campidoglio

Eſſere ſtato ivi, chiaro s' addita da Livio nel primo libro: *Metius Curtius ab Sabinis Princeps ab arce decurrerat, & effuſos egerat Romanos toto quantum foro ſpatium eſt; nec procul jam à porta Palatii erat &c.* e mille altri luoghi di Livio, e d'altri, deſcrivendo conſonantemente il Foro frà il Campidoglio, & il Palatino, rendono ciò fuori di difficoltà: mà quanto giraſſe, e fin dove perveniſſe da ogni parte il ſuo giro, pur troppo è ſtato controverſo. Se ne sbriga il Fulvio, col dirne: *Inter Capitolinum, & Palatinum fuiſſe ſatis conſtat*; e poi nel diſcorrere di diverſe ſue fabriche, non ſembra variarlo punto da quello ſpatio, ch'è di valle frà l'una, e l'altra Collina. Il Marliano diverſamente ſentendone, il dilunga per tutto il moderno Campo Vaccino fino all' Arco di Tito: e perche ſproportionata vede la grandezza, ſogginnge non haver prima d'Auguſto paſſate le prime radici del Palatino; ma dicendo Suetonio, che Auguſto ampliò il Foro, giudica perciò opra d'Auguſto l'eſtenſione fattane fin colà. Il Fauno conferma lo ſteſſo; e nel fine del volume con una particolare Apologia ſi sforza difenderlo. Il loro principal fondamento ſtà in Valerio Publicola, che ſecondo Dioniſio habitò nel colle imminente al foro, detto Velia; la qual parte del Palatino, ſecondo il Marliano, & il più de gli Antiquarii, ſtà ſopra l'Arco di Tito: Ma ſe fin nel tempo di Publicola (riſpondiamo pur noi) Velia, ò per meglio dir quella parte di colle, ch'è ſopra quell'Arco, ſovraſtava al foro, come ſcrive Dioniſio, & in Publicola Plutarco più apertamente, non fù dunque Auguſto, che diſteſe il Foro fino à quel termine: e non baſta ciò a render torbido l'antico ſito di Velia creduto ivi? ma non più di Velia per hora. Suetonio non dice, ch' Auguſto ampliaſſe mai il Foro, ma che gliene fece un' altro contiguo, non baſtando più il grande, e quel di Ceſare, alla moltitudine de gli huomini, e de' giuditii.

Suo ſito antico

Non ampliato mai da Auguſto.

Che l'antico mai non giungeſſe al Tempio della Pace, & a SS. Coſmo, e Damiano, anzi nè a S. Maria Liberatrice, & à S. Lorenzo in Miranda, i medeſimi Tempii della Pace, di SS. Coſmo, e Damiano, e più l'altro di S. Lorenzo detto di Fauſtina, che nel Foro non furono, ma nella Via ſacra, anzi erano di Regione diverſa, il ſito preſſo i medeſimi Tempii già baſſiſſimo, e verſo Santa Maria Liberatrice, e l'Arco di Tito alto aſſai, e finalmente quanto nella Regione quarta ſi moſtrò eſſere in quello ſpatio, lo fanno evidente. A gli altri argomenti del Fauno laſcio di riſpondere, non me ne parendo biſogno; ma un paradoſſo, ch' egli dice, non può paſſarſi. E' ſua propoſitione, ch'il Tempio della Pace foſſe ſopra la Curia fabricato, come ſe quel Tempio non foſſe ſtato in Regione diverſa, anzi non haveſſe dato il nome a Regione diverſa da quella del Foro; mentre la Curia fù nella Regione del Foro, e nel

Non giunſe mai à S. Lorenzo in Miranda, nè à S. Maria Liberatrice.

Foro

Foro ſteſſo. Dopo fabricato il Tempio della Pace la Curia dunque non era ella in piedi? Vittore pur fà mentione dell'una, e dell'altra ſeparatamente. Il Baronio nell'Apologia, ch' aggiunge all'Annotationi da lui fatte ſopra il Martirologio 14. *Martii*, riſpondendo all Ugonio, in difeſa di quanto haveva già ſcrittto dell'antico Carcere Tulliano, pretende eſſer ſtato il Foro preſſo S Nicolò in Carcere: ma oltre il molto, ch'all'hora dal medeſimo Ugonio gli ſi riſpoſe, e più modernamente dal Donati in due capi interi del ſecondo libro ſe ne ſcrive, ſe colà ſi diſtende il Foro, non reſta luogo al Vico Tuſco, al Giugario, alla via nova, al Velabro, al ſepolcro d'Acca, al Sacello d'Ajo, alla caſa di Tarquinio Priſco, alla Baſilica Sempronia, nè a mille altre coſe, ch' erano trà il Foro, & il contorno di quella Carcere. Nel trattar di queſte ſi vedrà quanto lungi da San Nicolò in Carcere foſſe il Foro anticamente. Dal Donati ne' due capi detti ſi prova eſſer ſtato il Foro nella valle, che era, & è frà le due radici oppoſte de' Colli Palatino, & Capitolino, alle cui ragioni mi riporto.

Nè ſi diſteſe mai à S. Nicolò in Carcere.

Ma per additare più preciſamente i confini, dee conſiderarſi da noi, eſſer quel Foro ſtato fatto ne' primi anni di Roma, quand' ella dall'anguſtie del Palatino fù diſteſa appena fin' al Campidoglio: al cui popolo non era di meſtiere all' hora ſpatio vaſto, nè ſi legge eſſer ſtato dilatato mai più; & il Tempio di Veſta, quel di Saturno, la Regia di Numa, & altri edifitii di ſito antichiſſimo ſono teſtimonii d una continua grandezza, non mai ampliata. A cotal mediocrità conſentono i veſtigi, ch'ancor vi ſi ſcorgono; poiche a piè del Palatino l'antiche mura del granajo, che è preſſo Santa Maria Liberatrice, e le trè Colonne vicine, il cui cornicione moſtra, che ſeguiva l' edifitio più verſo la Piazza, e a piè del Campidoglio l'Arco di Severo, e la colonna reſtata unica, che gli è al fianco, ſon termini tutti aſſai chiari de la latitudine antica del Foro; la quale ſicuramente maggiore non potè eſſere, & aſſai minore la dichiarano di tutta la valle. Alla latitudine la lunghezza congrua fù un terzo di più. Così Vitruvio ſpiega nel principio del quinto libro eſſer tutti i Fori fabricati da' Romani. Da Sant' Adriano dunque, che veriſimilmente fù una dell' antiche fabriche del medeſimo Foro, cominciandone la miſura, e verſo la Conſolatione diſtendendola con un terzo più di lunghezza, non ſarà poſſibile, che alla Chieſa della Conſolatione arrivi, come alcuni hanno detto, e forſe oltre la Chieſetta di Santa Maria delle Gratie non paſſava, ò paſſava di poco. Così Santa Maria Liberatrice fù nel mezzo, ò quaſi, della lunghezza; di che è buon rincontro l' antico nome della medeſima Chieſa detta *Sancti Silveſtri in Lacu*, intendendoſi a mio credere, non del Lago di Iuturna, come al Fulvio piace, che era in un cantone del Foro, ma del Curtio, che, ſi come in breve apparirà, ſtava in mezzo.

Suoi confini.

I ſuoi ornamenti ſono molto ben deſcritti dal Donati; il quale primieramente moſtra, che fù il Foro cinto di Portici da Tarquinio Priſco, leggendoſi nel primo di Livio: *Circa forum privatis ædificanda diviſa ſunt loca, porticus, tabernæque factæ*: e ſcrivendo Plutarco in Galba: *ibi multitudo diſcurrit non fuga ſe diffundens, ſed porticus, & edita fori, ſicut theatrum occupans*. Così nel 74. libro Dione: *Noſque Senatores, uxoreſque noſtræ acceſſimus in forum funebri veſtitu: illæ in porticibus, nos ſub dio ſedebamus*. Io però non mi piego a credere, che tutto il Foro foſſe cinto ſeguitamente da portici, come Anfiteatro, ò Teatro; il che da niuno ſi ſpiega; & oltre il Comitio, che buona parte d'un lato del Foro occupava, e fino alla ſeconda guerra Punica durò luogo ſcoperto, le molte taberne, che per uſo del medeſimo Foro vi furono fatte, & il gran numero de' Tempii, che gli erano intorno, il più de' quali non ſi legge, che haveſſe Portici, ò non l'havevano d'una ſteſſa foggia tutti, rendono aſſai probabile, che de' Portici nel Foro foſſero fatti aſſai, non però uniformemente per tutto, ma decentemente compartiti frà le Taberne, e i Tempii. A cotal ſentimento conducono, oltre l'autorità portate, le parole di Dionigi nel 3. trattanti di Tar-

Ornamenti.

Suoi Portici.

di Tarquinio Prisco: *forum etiam, ubi jus dicunt, & Populo concionantur, aliaque similia peragunt, idem mercatorum, ac fabrorum Tabernis cingens, aliis ornamentis nobilitavit.*

Botteghe. Le tante botteghe, delle quali prima era cinto, possiamo noi far concetto, che col crescere, che ogni dì vi si fè de' Tempii, delle Basiliche, e delle Curie, si diminuissero molto. Ne dà un cenno Livio nel libro 5. della 3. dimostrando le sette Taberne ridotte a cinque: *Eodem tempore septem Tabernæ, quæ postea quinque, & argentariæ, quæ nunc novæ appellantur, arsere*; e le Case private, delle quali fù una quella di Menio, tutte è facil cosa, che a poco a poco se ne togließero, onde tutto il Foro ad uso publico restasse poi dedicato.

Scuole. Esservi state anche nel Foro scuole di lettere per i fanciulli, e fanciulle, nota il Donati, raccogliendolo da Livio, che nel terzo dice di Virginia: *Virgini venienti in forum, ibi namque in Tabernis litterarum ludi erant &c.* Esservi stati fatti spettacoli gladiatorii prima che si fabricassero Anfiteatri, si raccoglie dal medesimo, da Suetonio, e da Plutarco, a' quali si può aggiungere Asconio, che nella 4. Verrina non lo dice meno chiaro; e narra di più, che chi faceva celebrarvi i givochi, soleva adornarlo in foggia di Scena con pitture, e statue, parte da gli amici, parte dalla Grecia tolte in prestanza; & esser stato adornato ancora di lucerne si raccoglie da un fragmento di Lucilio portato da Nonio nella parola *forum* tit. *De indiscretis generibus &c. Romanis ludis Forus olim ornatus lucernis.* Haverlo Cesare coperto tutto di tende nel celebrarvi i giuochi, e lo stesso haver fatto Ottavia Sorella d' Augusto nell'edilità del Fratello il primo d'Agosto per commodità de' litiganti, il medesimo osserva da Plinio, e da Suetonio.

Vi furono fatti spettacoli.

Statue. Delle statue, che v'erano, è incredibile la quantità, molte delle quali si leggono in Plinio, & in altri Scrittori: Onde ben potè stupirne Costantio, si come scrive Ammiano nel 16. D'esse fà particolar catalogo il Panvinio, a cui io mi riporto, bastandomi di parlar solo d'alcune, delle quali verrà occasione, e per hora solo toccherò le dodici, che v'erano indorate, de i Dei Consenti, delle quali Varrone scrive nel primo *de re rustica*; *Deos Consentes neque tamen eos Vrbanos, quorum imagines ad forum auratę stant, sex mares, & fœminę totidem.* Ma è ormai tempo di venire alle particolarità.

Statuę aureæ duodecim Deorum Consentũ

La Metà del lato del Foro, ch' era à piè del Palatino.

CAPO TERZO.

PER traccia de i siti delle fabriche del Foro non può più luminoso principio prendersi, chè da' Rostri. Questi ciò, che fossero s' insegna da Livio nell'ottavo: *Rostrisque earum* (parla delle navi de gli Antiati prese da' Romani) *suggestum in Foro extructum adornari placuit, Rostraque id Templum appellatum*; e da Plinio nel libro 16. al cap. 4. *Antea rostra navium tribunali prefecta fori decus erant.* Per il nome di Tempio, che da Livio gli si dà, non sia chi se gli figuri alcuna gran fabrica, come giudica il Biondo. Si dicevano Tempio, perch'erano luogo Sacro, & inaugurato; ma in sostanza non altro furono, ch' un semplice tribunale, ò pulpito a guisa di un gran piedestallo, con una seggia nella sua sommità; la cui immagine in due rovesci di medaglie dall'Agostini portate nel secondo, e nel quarto de' suoi Dialoghi si vede al vivo; nella cui parte anteriore si scernono affissi i Rostri delle navi de gli Antiati, come per appunto da Plinio si racconta. Delle Medaglie dette eccone una di Palicano, nel cui diritto è la testa della Libertà,

Se quel

PAL IKANVS

Se quel Palicano fosse Marco Lollio Tribuno della Plebe, che oprò nel Consolato di Pompeo, e di Crasso, che fosse restituita al Popolo la potestà Tribunitia, come narra Asconio nelle prime trè Verrine(& è forse il medesimo, che nella prima Epistola di Cicerone ad Attico si legge) overo l'accennato da Quintiliano nel lib.4.c.3.ò pur' altri, lascio di cercarlo.

Loro sito.

Fù l'antico loro sito nel mezzo del Foro per testimonio d'Appiano, che nel primo delle Guerre civili scrive haver Silla fatto appendere il capo di Mario il giovane avanti a i Rostri [nel mezzo del Foro. Lo stesso par significarsi da Dionigi nel secondo, ove parla del capo di Faustolo posto *in preclaro Fori Romani loco pro Rostris super Leonem lapideum*, ove come in luogo più riguardevole, e commodo della Città si soleva orare al Popolo nelle difese, e nell'accuse de' Cittadini, sicome anche nelle più importanti occorrenze. Ivi si celebravano le lodi de i Defonti più degni, e come nel più universale scopo de gli occhi di tutti ivi s'esponevano i capi de gli uccisi, ò proscritti.

Ma come il mezzo del Foro debba intendersi non è affatto piano. Il mezzo esatto della Piazza, cioè à dir' il centro, non era luogo proportionato per il pulpito delle concioni, poiche quanto dietro a i Rostri, & alle spalle dell' orante sarebbe restato inutile, altrettanto di sito alla parte anteriore sarebbe mancato: onde sito convenevole, e commodo gli era il mezzo della lungezza d'uno de' lati; di che oltre il verisimile della congettura, s'hà anche certezza da Varrone, il quale nel quarto della Lingua Latina pone i Rostri non nel centro del Foro, ma avanti alla Curia: *Ante hanc Rostra*, e meglio da Asconio nella Miloniana: *Erant enim Rostra non in eo loco, quo nunc, sed ad Comitium propè juncta Curiæ;* sichè nel lato, ove erano il Comitio, e la Curia avanti al limite dell'uno, e dell'altra, stavano questi sul mezzo di quel lato del Foro. Quindi il ritrovarne il sito è assai facile, secondo la lunghezza del Foro supposta; la cui metà riesce sotto S. Maria Liberatrice, non lungi da cui fù anche il Lago Curtio, ch'esser stato nel mezzo dicemmo, e diremo.

Secondo cotal positura de' Rostri, l' Orante sopra essi doveva con la faccia star volto verso il Campidoglio, & il Foro, ove il Popolo era congregato ad udirlo: mà però l'opposto ci si rappresenta da Plutarco ne i Gracchi; il quale ragionando di Cajo orante per introdur la legge dell'elettione de' Cavalieri per Giudici, così spiega: *In ea lege ferenda, & alioqui egregiè diligentia usum ferunt, & primum omnium, qui ante se fuerunt, ita concionatum, ut non ad Senatum, & Comitium, ut mos erat, sed ad forum conversus persisteret, quod postea semper in dicendo servavit*. Donde si raccoglie, che soleva il Senato nell' introduttioni almeno delle Leggi radunarsi non nel Foro col Popolo, ma nel Comitio, ove i Comitii detti Curiati perciò si facevano, e dove ad una ad una le Curie per dare i loro voti dovevansi chiamare, e da i Rostri, che presso l'angolo del Comitio s'inalzavano, poteva orarvisi.

De' Rostri furono i nuovi, & i vecchi, scrivendo Asconio nella Miloniana: *Erant enim*

Rostri vecchi, e nuovi.

enim tunc Rostra non eo loco, quo nunc sunt, sed ad Comitium propè juncta Curię: intorno à i quali lasciato noi quanto dal Marliano, e da altri si chimerizza, diciamo schietta, & intera la verità. Quelli, de'quali s'è parlato, furono i vecchi. Così dall'autorità portate di Varrone, e d'Asconio con quanto della Curia, e del Comitio soggiungeremo, si persuade, e dalla convenienza del sito confermasi. Questi (come Dione scrive nel 43.) furono levati da Cesare, e posti altrove: *Suggestum, quod in medio Foro tunc erat, translatum fuit ad locum, ubi nunc conspicitur, repositeque Syllę, & Pompeii imagines*: ma il luogo, ove furono trasportati, qual fù? S'andremo investigandone, troveremo che Claudiano nel sesto Consolato d'Honorio l'accenna sotto il Palazzo de gli Augusti, che nel Palatino sourastava all'angolo australe del Foro: *Attollens apicem subjectis Regia Rostris*; mà più apertamente si dimostrano da Suetonio nel c.100. d'Augusto: *Bifariam laudatus est; pro Æde Divi Julii à Tiberio, & pro Rostris sub Veteribus à Druso Tiberii filio*, ò come altri leggono, e forse meglio: *Pro Rostris veteribus, &c.* ove haver Suetonio con le parole: *Pro ęde Divi Julii*, dichiarati i Rostri nuovi, dal medesimo Dione si dimostra nel 56. libro col racconto delle medeme orationi fatte in lode d'Augusto: *Positaque lectica supra suggestum, unde orabatur, ex eo Drusus legit quiddam, sed ex aliis Rostris Juliis nuncupatis Tiberius publicè ita oravit ex decreto, &c.* Così nel fine del 55. narra, che posto avanti al Tempio di Giulio il cadavero di Ottavia coperto d'una coltre, fè ivi Augusto l'oratione funebre, che sù i medesimi Rostri detti nuovi, e Giulii deesi parimente dir fatta. Hor'il Tempio di Giulio Cesare fù sotto il Palatino presso l'angolo australe del Foro, sicome vedrassi, non lungi molto dal quale angolo esser stati i Rostri nuovi, e Giulii resta si dica. Politica accortezza fù forse di Cesare, per cominciare a diminuir'al popolo l'autorità, e per torre quel pulpito dal più degno luogo, e più commodo, porne un'altro in sito meno riguardevole, e poco capace, ove per lodar'i morti servisse, ò per altra tal funtione, à cui non tutto il popolo soleva concorrere. Essere stati soliti i Consoli nel principio, e nel fine del Magistrato far concioni può trarsi da Plinio Cecilio nel Panegirico; ove lodando Trajano d'affabilità, e popolarità dice: *Jam toties procedere in Rostra, in ascensumque illum superbiæ Principum locum terere, hic suscipere, hic ponere Magistratus*. In Rufo si legge aggiunto à i Rostri il num.II. sicom'anche nel nuovo Vittore, che al solito gli è stato conformato; ma con qual ragione, se i Rostri non furono moltiplicati, ma trasportati secondo Dione, ò almeno fin dal tempo di Dione, e d'Asconio, e perciò anche in quello di Vittore, e di Rufo non erano altri Rostri, chè i nuovi?

Sito de' nuovi.

Statue presso i Rostri.

Presso i Rostri haver'havuto statue equestri oltre Silla, e Pompeo sopradetto, Cesare Augusto si scrive da Patercolo nel libro secondo: *Eum* (d'Augusto intende) *Senatus honoratum equestri statua, quę hodieque in Rostris posita ætatem ejus Scriptura indicat, qui honor non aliis per CCC. annos, quàm Pompejo, & C. Cæsari contigerat*. Mà tante statue, e pedestri, & equestri esser state *Pro Rostris* si lèggono, che convien credere esser state dette *Pro Rostris* tutte le poste in questo lato del Foro.

Curia Hostilia.

Ritrovare adesso la Curia, & il Comitio, non è gran fatto con la scorta d'Asconio, e di Varrone; d'uno de' quali le parole sono portate pur'hora, dell'altro eccole interamente trascritte dal libro quarto della Lingua Latina: *Curia Hostilia, quòd primus ædificavit Hostilius Rex. Ante hanc Rostra, cujus id vocabulum ex hostibus, capta fixa sunt Rostra; sub dextra hujus, à Comitio locus substructus, ubi nationum subsisterent legati, qui ad Senatum essent missi: Is Grecostasis appellatur à parte, ut multa. Senaculum supra Græcostasim, ubi ædes Concordiæ, & Basilica Opimia*: le quali saranno à noi scorta da condurci à mano per una parte del moderno Campo Vaccino. La Curia posta dietro i Rostri non diremo già col Biondo, che dal monte Celio si stendesse con una smisurata fabrica verso il Foro, e che quindi i Rostri fabrica anch'essi grande dal Foro verso il monte Celio si dilungassero; errore nato dall'equivoco preso delle due Curie Ostilie, una delle quali era nel Foro, l'altra fù dal medesimo Ostilio

fatta

fatta sul Celio per gli Albani. Il Fulvio, il Marliano, & altri par ch'accennino esser stata dove fù poi da Vespasiano fatto il Tempio della Pace, non con altro inditio, chè d'un marmoreo fragmento, nel quale IN. CURIA. HOSTILIA. si leggeva; ma oltre quanto hò detto nella quarta Regione, se fù ivi la Curia, non fù ella sul Foro, ove si richiede da Vitruvio nel secondo del quinto libro, e da Varrone, da Asconio, da Dionigi, e da altri supponsi; e forse il Fulvio, il Marliano, & altri non credono dove fabricò Vespasiano il Tempio della Pace esser prima stata la casa di Cesare? il solo marmo non dà nè sicurezza, nè inditio, poiche non solo è cosa facilmente trasportabile, mà leggendovisi *In Curia Hostilia*, fà mentione semplice della Curia, non testimonianza, ch'ella fosse dov'era la pietra. Il Donati n'accenna solo esser stata nel mezzo del Foro, & haver'havuti avanti i Rostri. Noi per additarla diciamola presso Santa Maria Liberatrice frà il granajo, ch'ivi è fatto in una fabrica antica, e le trè colonne, che gli s'ergono appresso, già ch'esser' ivi stati i Rostri ancora s'è detto. Non era ella nel piano, mà per molti gradi vi si saliva. Livio narrando la contesa frà Tarquinio, e Servio: *Ætate, ac viribus validior medium arripit Servium, elatumque è Curia in inferiorem partem per gradus deiicit*; ma più spiegatamente Dionigi nel quarto: *Projecit eum in scalas Curiæ, quæ tendunt ubi fiunt populo conciones*, cioè à dire verso i Rostri, che gli erano avanti frà la Curia, & il Comitio.

Haveva molti gradi.

Ristorata da Silla, arse quando vi s'abbrugiò il corpo di Publio Clodio. Asconio nel proemio della Miloniana: *Populus duce Sex. Clodio scriba corpus P. Clodii in Curiam intulit, cremavitque subselliis, & Tribunalibus, & mensis, & codicibus librariorum, quo igne & ipsa quoque Curia conflagravit*. Lo stesso per appunto nel 40. racconta Dione. In quell'incendio scrive Plinio nel quinto del 34. libro, esservi abbrugiata ancor le base della statua d'Attio Navio Augure: *Namque, & Actii statua fuit ante Curiam, cujus basis conflagravit Curia incensa P. Clodii funere*; la quale statua perciò forse da Dionigi si dice nel suo tempo per terra, e si descrive di bronzo, e più bassa d'un'huomo: esser poi stata data la cura di rifabricar la Curia à Fausto figlio di Silla, che l'havea prima rifatta, nel medesimo libro 40. scrive Dione: ma se Fausto la rifacesse, e fosse poi di nuovo distrutta per fabricarvi il Tempio della Felicità, ò prolungasse Fausto il rifarla per fabricarvi quel Tempio in vece della Curia, non è ben certo. Ben'è vero che fù poi concesso à Cesare il far nuova Curia col nome di Giulia; la quale per la sua morte, ch'indi à poco seguì, non essendo fatta, volle nondimeno il popolo, che si facesse; la quale fù poi consecrata da Augusto. Dione scrive nel 44. esser stato concesso à Cesare *Ut novam Curiam ædificaret, nam Curia Hostilia licèt refecta fuerit, denuò destructa erat sub prætextu, quòd ibi Templum Felicitatis ædificare instituissent, quod Lepidus Magister equitum absoluit; sed re ipsa ne in eo loco nomen Syllæ servaretur, & nova Curia Julia vocaretur*. Il medesimo Scrittore nel 47. *Curia, ubi congregaretur Senatus, Julia ab ejus nomine dicta apud Comitium statim ex decreto priùs facto ędificata fuit*. Esser stata consecrata da Augusto dice il medesimo nel lib. 51. *Consecravit Templum Minervæ, & Calcidicum dictum, & Senatum Julium factum in honorem Patris sui*: Et esser stata inaugurata è testimonio Gellio nel 7. del 14. libro: *Propterea & in Curia Hostilia, & in Pompeja, & post in Julia, cum profana ea loca fuissent, Templa esse per Augures constituta, ut in iis Senatus Consulta more majorum justa fieri possent*; non però la Curia Ostilia restò soppressa, poiche il medesimo Dione scrive nel 45. esser stato dato ordine, ch'ella si rifacesse: *& hanc ob causam decretum facit, ut Curia Hostilia dicta reficeretur*; & esserne seguito l'effetto dà inditio Rufo, che la registra, s'ella non è aggiunta adulterina, come alcune altre; di che dà sospetto Suetonio nel 60. di Caligula, accennando altra Curia nel Foro chè la Giulia all'hora non esser stata: *Et Senatus in asserenda libertate adeò consensit, ut Coss. primò non in Curiam, quia Julia vocabatur, sed in Capitolium convocarent*. Forse la Curia Giulia sù l'antica Ostilia fù fabricata, e perciò mentre Dione dice nel 47.

Ristorata, & arsa.

Statua d'Attio Navio.

Templú Felicitatis.

Curia Julia.

esser

esser stata fabricata la Giulia presso al Comitio, secondo il decreto prima fatto, facilmente intende il decreto narrato già nel 45. *Ut Curia Hostilia dicta reficeretur*: e da quello, ch'io della statua della Vittoria soggiungerò, meglio si chiarisce: ma resti pure il dubbio esposto all'altrui giuditio, ch' io non intendo esaminarlo, non che deciderlo.

Statua di Pitagora, e d'Alcibiade.

Ritornando in dietro al tempo di Silla, racconta Plinio nel sesto del 34. libro ne i corni del Comitio esser state le statue di Pitagora, & Alcibiade: *Donec Sylla Dictator ibi Curiam faceret*; da che ci s'accenna, ò che Silla facesse nuova Curia nel Comitio, di che non s'hà rincontro, ò più tosto che risarcendo l'Ostilia, l'ingrandisse alquanto più, ò finalmente, che le statue con l'occasione del fabricare ivi, già che erano sù l'estremità del Comitio, fossero levate, e non più riposte.

Statua della Vittoria.

Nella Curia (cioè a dire nella Giulia) pose Augusto la statua della Vittoria, la qual fù de' Ferentini, portata di là a Roma, & ornata delle spoglie Egittie. Così nel 51. libro Dione scrive, soggiungendovi, che ancor vi stava nel suo tempo. Della medesima così scrive Erodiano nel quinto: *Quare imaginem propriam* (parla d'Elagabalo) *maximis lineamentis, qua ipse obire Sacerdotis munia videbatur, simulque figuram Numinis, cujus Sacerdotium gerebat, depictam in tabula præmisit Romam jussis, qui eam ferrent in media Curia loco edito supra Victoriæ caput collocare*: donde cavisi, che la statua *in medio Curiæ* fù nel mezzo d'un lato d'essa, & al muro congiunto, siche gli si potesse affigere sopra quel quadro. Esservi anche stato l'Altare, il medesimo Erodiano dice nel settimo: *Duo, tresve ad summam curiosiores audiendi Curiam ingressi, sic ut ultra Aram quoque Victoriæ penetrarent, &c.* Donde notisi, che l'Altare era non lungi dall'entrata; e se fù presso alla statua, com' è credibile, era ella nel mezzo di quel lato, in cui stava l'entrata. Fatta poi Roma Christiana, l'Altare fù levato, come si duole Simmaco nell'Epistola 61. del 10. libro, ma la statua pur vi restò; ce ne dà luce Claudiano nel sesto Consolato d'Onorio:

Et Altare.

agnoscunt proceres, habituque Gabino
Principis, & ducibus circumstipata togatis
Jure paludatæ jam Curia militat aulæ.
Affuit ipsa suis ales Victoria Templis
Romanæ tutela togæ, quæ divite penna
Patritii reverenda fovet sacraria cœtus.

Comitiū.

Congiunto alla Curia Ostilia, e presso i Rostri dalle parole portate di Varrone, e di Asconio ci si disegna il Comitio. Questo dal Marliano, e da altri si dice parte del Foro, mà non sò con qual ragione; le parole di Cicerone *Pro Sextio* non lo suonano tale: *Cum Forum, Comitium, Curiam multa nocte armatis, &c. occupassent, impetum faciunt in Fabritium*, nè quelle di Livio nel quarto della quarta. *In Foro, & Comitio, & Capitolio sanguinis guttæ visæ sunt*, nè quelle d'Asconio, che nella terza Verrina dichiara il Comitio *Locum propè Senaculum, quò coire Equitibus, & Populo Romano licet*. Il Comitio fù lungo tempo luogo scoperto come il Foro, e serviva per i Comitii Curiati, ne' quali si solevano stabilir le leggi, & eleggere i Sacerdoti; sicome nel Campo Marzo per i Centuriati, ne' quali i Magistrati s'eleggevano, servivano i Septi. Scrive Plutarco in Romolo esser detto *à coeundo*, perche ivi da Romolo, e da Tatio convenuti insieme fermaronsi le conditioni della Pace, e del Regno: ma come poteva dal Foro distinguersi il Comitio, s'era luogo scoperto, e nel Foro? per cotal cagione forse dal Marliano, e da gli altri parte del Foro si disse; mà della pura verità s'hà luce dal sito medesimo. S' alla Curia Ostilia, che sù le radici del Palatino più alta del Foro ergevasi, fù congiunto, segue, che sù le radici medesime sovrastando al Foro anch'esso, come la Curia, gli si distinguesse con l'elevatezza. Quindi Varrone parlando del Grecostasi, accenna sustruttioni: *Sub dextra hujus à Comitio locus substructus &c.* è forse non col solo sito, ma e con parapetti di muro si distingueva, come i Septi dalle Tavole, acciò ne' Curiati Comitii, mentre tutto il

Luogo scoperto lungo tempo. E serviva per i Comitii Curiati.

Detto à coeundo.

Come si distinguesse dal Foro.

Popolo

Popolo era ridotto nel Foro, potesse ciascuna Curia racchiusa ad una ad una nel Comitio darvi i suffragii.

Da qual parte della Curia fosse il Comitio non è senza dubbio. Da Livio par si accenni alla sinistra nel libro primo: *Statua Accii capite velato, quo in loco res acta est in Comitio in gradibus ipsis ad lævam Curiæ*: e però trà Santa Maria Liberatrice, e San Theodoro. Mà se ciò fosse, come havrebbe potuto il Comitio esser congiunto all'Area di Vulcano, ch'esser stata trà S. Lorenzo in Miranda, e S. Maria Liberatrice mostrai nella quarta Regione? Quì, qui stava il Comitio, e non altrove, e perciò a destra della Curia si dice da Varrone: *Sub dextra hujus* (della Curia) *à Comitio locus substructus, &c.* e che con la Via Sacra confinasse, dal congresso di Romolo, e di Tatio si dichiara; dalla confederatione de'quali la Via Sacra haver preso il nome si dice da Festo nel 18. sicome il Comitio da Plutarco in Romolo. Le parole portate di Livio non ci adombrino, poiche considerato bene il sito s'hà piano il loro senso. La Curia al Comitio congiunta non haveva solo la porta, e le scale verso il Foro, come dicemmo, mà anche un'altra laterale è necessario che havesse, per cui i Legati delle Nationi straniere si solevano dal Grecostasi introdurre per il Comitio nel Senato; col qual supposto calza bene l'historia da Livio scritta nel quinto: *Cum Senatus paulò post de his rebus in Curia Hostilia haberetur, Cohortesque ex præsidiis revertentes fortè agmine forum transirent, Centurio in Comitio exclamavit &c. qua voce audita, & Senatus accipere se omen ex Curia exclamavit*. Mentre Livio dunque parla della statua d'Accio posta nel Comitio sù le scale, per le quali dal Comitio si scendeva nel Foro, suppone di stare sul Comitio, à cui la porta laterale della Curia stava in faccia; e perciò le scale da calar dal Comitio nel Foro, e la statua d'Accio, ch'era in esse, a sinistra della Curia dovevano dirsi; mà noi del sito del Comitio parlando supponiamo star nel Foro, e per porlo trà la Curia, e la Via Sacra presso al Vulcanale, convien dir con Varrone, che fosse a destra della Curia, cioè trà Santa Maria Liberatrice, e S. Lorenzo in Miranda.

Oue pretisamente fosse.

Porta laterale della Curia verso il Comitio.

Scoperto il Comitio, fù la prima volta coperto in quell'anno, in cui Annibale venne in Italia. Livio nel settimo della terza: *Eo anno primùm, ex quo Annibal in Italiam venisset, Comitium tectum esse memoriæ proditum est*: la qual copertura in altra guisa non potè essere, chè per via di colonne, ò d'Archi, non si leggendo, ch'oltre la copertura fosse anche rinchiuso con le muraglie. Lasciato noi dunque ciò, che del suo sito dissero il Marliano, & altri Antiquarii, non havremo gli occhi (cred'io) e con gli occhi gl'ingegni sì appannati, che le sue gran colonne presso Santa Maria Liberatrice, da altri credute vanamente del Ponte di Caligola, e da altri senza più ragionevolezza del Tempio di Giove Statore, (che non fù nel Foro, nè potè esser' in quel sito) non si ravvisino avanzi di quelle, dalle quali il Comitio era coperto. Inditio di ciò danno il piano di esse più alto del Foro, e dell'Arco di Severo, & il cornicione superbamente intagliato nella faccia, che hà verso il Foro, ma rozzo nell'altra verso l'Arco di Tito sopra l'architrave, in cui le travi del tetto posavano.

Coperto il Comitio in tēp. d'Annibale.

Colonne in Campo Vaccino.

Del Comitio il primiero uso fù convocarvi i Comitii Curiati, ch'erano le antiche adunanze del Popolo ne' primi tempi, quando i Centuriati, e i Tribuni non erano ancora introdotti, quelli nel Campo Marzo, questi ove era più commodo. Indi i Curiati si congregarono quivi solo per le creationi di Sacerdoti, ò per l'introduttione di nuove leggi. Di che ampiamente scrivono il Sigonio, il Gruchio, & il Rosino. Esservisi tenuta anche ragione Varrone dimostra nel quarto: *Comitium ab eo, quòd coibant, & Comitiis Curiatis, & litium causa*, e con libertà descrivono le parole di Cajo Titio portate da Macrobio nel 16. del terzo de' Saturnali, ove son descritti alcuni crapuloni: *Veniunt in Comitium tristes; jubent dicere, quorum negotium est, narrant. Judex testes poscit; ipsus it mictum; ubi redit, ait omnia se audivisse; tabulas poscit, literas inspicit, vix præ vino sustinet palpebras, eunti in Consilium, ibi hæc*

Nel Comitio si convocavano i Comitii Curiati.

Vi si teneva anche ragione.

Oratio: *Quid mihi negotii est cum istis nugatoribus? potiùs, quàm potamus mulsum mixtum vino Græco, edimus turdum pinguem, bonumque piscem, lupum germanum, qui inter duos pontes captus fuit?* più apertamente ciò si cava da due leggi delle 12. Tavole, una delle quali secondo la correttione di Fulvio Orsino si legge: *Tertieis nundineis continoe is in du Comitiom en do jure im procitato*: e nell'altra: *Rem ubi pacont orant nei pacont ante medidiem en do Comitio, aut en do Foro causam coniciunto*, e Plauto nel Penulo Atto Terzo Scena quinta.

Cras manè quæso in Comitio estote obujam.

Donde può argomentarsi, che perciò fosse da Opimio fabricata nel Comitio la Basilica.

Vi si flagellarono i rei. Esser' anche stato solito battervi i rei con le verghe si trahe dall' Epistola 11. del quarto libro di Plinio il posteriore; ove di Celere Cavalier Romano ragiona: *Cum in Comitio cæderetur, in hac voce perstiterat. Quid feci? nihil feci*; e trè versi sotto di Liciniano parlando; *Si Comitium, & virgas pati nollet, ad confessionem confugeret*; a che Suetonio nel c. 8. di Domitiano è conteste: onde le due colonne, alle quali furono flagellati i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, conservate hoggi nella Traspontina, erano forse ivi. Esser di più stato uso farvi morire i rei per le mani del Carnefice sembra potersi raccor da Seneca il Retore nella prima controversia del settimo libro: *Nefas commissum est: nullæ meæ partes sunt ad expiandum scelus; Triumviris opus est, Comitio, Carnifice.* Essérvisi anche giocato a palla si cava da Seneca il morale, che nell'Epistola 10. scrive di Catone: *Eodem, quo repulsus est, die in Comitio pila lusit.*

Vi furono anche fatti morire.

Vi si giocò a palla.

Pietra negra di Romolo nel Comitio. Fù nel Comitio una pietra negra destinatasi da Romolo per sepoltura. Festo: *Niger lapis in Comitio locum funestum significat, ut alii Romuli morti destinatum, sed non usu obvenit, ut ibi sepeliretur, sed Faustulum nutricium ejus ibi sepultum fuisse, & Quintilium avum si . . . . . . qui Romuli partes sequebatur, cujus familia dicta Quintilia juxta appellationem ejus.* Mà Varrone citato da Porfirio Scoliaste d' Oratio in quel verso della 16. Ode dell'Epodo:

Quæque carent ventis, & solibus ossa Quirini

lo vi afferma seppellito: *Hoc dicitur quasi Romulus sepultus sit, non ad Cœlum raptus, aut discerptus; nam Varro post Rostra fuisse sepulcrum Romuli.*

I Fasti Capitolini nel Comitio. I Famosi Fasti Capitolini ritrovati, per quanto il Panvinio riferisce, presso la Chiesa di S. Maria Liberatrice, chi non li crederà esposti anticamente nel Comitio, ò fors'anche nella muraglia della Curia, ch'era in quel lato? Veramente sito per quelli più al proposito non può alcuno immaginarsi.

Arcus Fabianus. Al Comitio l'Arco Fabiano si congiungeva sù l'imbocco della Via Sacra nel Foro, di cui fù ragionato assai nella Regione quarta, benche a questa appartenesse. Al medesimo congiunte erano più fabriche, alle quali si passava per esso; e perciò esser nel Comitio si dicevano, in cui hebbero la loro entrata. Queste erano il Grecostasi, il Senacolo, la Basilica d'Opimio, e'l Tempietto della Concordia.

Græcostasis. Il Grecostasi ciò, che fosse si dichiara da Varrone: *Ubi Nationum sisterent Legati, qui ad Senatum essent missi.* Era una stanza, ò loggia, ò portico, ò altro, ove gli Ambasciadori delle nationi prima d'essere introdotti in Senato, si trattenevano, overo dopo havere spiegata l'ambasciata, fin tanto ch'il Senato consultava della risposta. Fù detto Grecostasi da' soli Greci, come da una parte delle Provincie pigliata per tutte; *Is Grecostasis appellatur à parte, ut multa*, soggiunge Varrone.

Il suo sito dal medesimo Varrone portato una volta interamente si dice sotto la destra della Curia di là dal Comitio: *Sub dextra hujus (Curiæ) à Comitio locus substructus, ubi, &c.* ma da qual parte del Comitio? da quella verso il Foro non già; perche oltre il non leggersi mai, ch'il Grecostasi fosse sul Foro, havrebbe tolto l' esservi al Comitio: Dunque ò dall'altro lato verso il Vulcanale, come con la parola *supra* sembra accennarlo Plinio nel primo del duodecimo libro: *In Græcostasi, quæ tunc*

tunc supra Comitium erat; ò dall'altro verso la Via Sacra in faccia alla Curia. Ma dal 60. capo del settimo libro di Plinio può prendersi del sito con misura la pianta: *Duodecim tabulis Ortus tantùm, & Occasus nominantur: post aliquot annos adjectus est & Meridies, Accenso Consulum id pronunciante, cum à Curia inter Rostra, & Græcostasim prospexisset solem. A Columna ęnea ad Carcerem, inclinato Sydere, supremã pronunciabat:* Sichè in un matematico paralello trà il Levante, e'l Ponente stavano il Grecostasi, i Rostri, la Colonna di bronzo, e'l Carcere posti a filo. Considerati hora i Rostri sù l'angolo occidentale del Comitio, dove questo con la Curia terminava, cioè presso le trè colonne, che ancora vi durano, il Grecostasi deve di necessità porsi nell'oriental corno del medesimo Comitio, ch'era trà la Via Sacra, e l'altra, dalla qual dicemmo dividersi le Regioni quarta, & ottava; di maniera che il Grecostasi frà la medesima strada, e'l Comitio si fraponesse quasi incontro alla via, c'hoggi è trà S.Lorenzo, e SS.Cosmo, e Damiano. Così il Sole non poteva nel mezzo giorno non piombare perpendicolarmente frà il Grecostasi, e i Rostri, nè frà la Colonna, e'l Carcere era minor convenienza. Così anche con ragione fù da Varrone detto luogo sustrutto; a cui la sustruttione in quella parte, che nella Via Sacra sporgeva, fù necessaria.

Arsa questa fabrica, nel tempo di Plinio non v'era più, dicendo egli nel primo del 33. libro poco fà citato: *In Græcostasi, quæ tunc supra Comitium erat*: Mà esser stata poi da Antonino Pio rifatta, scrive Capitolino: *Græcostadium post incendium restitutum*.

Arso, e po rifatto da Antonino.

Sopra il Grecostasi, cioè allo stesso filo verso il più alto del Palatino, e più presso al Vulcanale, che al Comitio sovrastava, furono il Senacolo, e la Basilica d'Opimio, e'l Tempietto della Concordia: *Senaculum supra Græcostasim ubi ædis Concordiæ, & Basilica Opimia*. Del Tempio della Concordia così scrive Plinio nel primo del 33. libro: *Sempronio Longo, & L.Sulpicio Coss Flavius vovit ædem Concordiæ, si populo reconciliasset ordines. Et cùm &c. ex mulctatitia fœneratoribus condemnatis ædiculam æream fecit in Græcostasi, quę tunc supra Comitium erat: inciditque in tabula ærea eam ædem 104. annis post Capitolinam dicatam*; e Livio nel nono: *C.Flavius Cn. Filius, &c. ędilis curulis, &c. ędem Concordiæ in area Vulcani summa invidia nobilium dedicavit*: Fù dunque un'Edicola di bronzo, e dicendosi da Plinio nel Grecostasi sopra il Comitio, da Livio nell'area, ò piazza di Vulcano, com'anche dal medesimo nell'ottavo si conferma: *in area Vulcani, & Concord. æ sanguine pluit*, segue, che trà il Vulcanale, & il Comitio fusse posto, sichè nell'una, e nell'altra rispondesse con doppia faccia, come nella quarta Regione dissi più distesamente: & essendo il Vulcanale assai presso al Lupercale, & alla Curia, il medesimo Tempietto fù l'ultima fabrica facilmente di quel filo sopra il Grecostasi, sopra il Senacolo, e la Basilica d'Opimio. Lo spatio poi, che frà esso, e la Curia Ostilia rimaneva, era facilmente vacuo per l'imbocco della via, che dall'Arco di Tito drizzata verso il Comitio già dicemmo; da cui la Regione quarta, e decima si dividevano. Un' altro Tempio della Concordia fatto dopo la morte de' Gracchi d' ordine del Senato ad onta della plebe nel primo delle Guerre Civili d'Appiano si legge; di cui Plutarco ne' Gracchi così conferma: *Supra omnia plebem afflixit, Templum Concordiæ ab Opimio constructum, &c. itaque per noctem hipogrammate quidam scripserunt hunc versum. Opus vecordiæ Templum Concordiæ fecit*. Si crede perciò dal Fulvio, dal Marliano, e da altri, che Opimio non facesse nuovo Tempio, mà quell'Edicola ristorasse, a che io volentieri non consento, non potendo apprendervi, ch' alla plebe spiacesse, & altresì dilettasse a' Nobili la ristoratione d'un Tempio fabricato già in memoria di quella, & ad onta di questi: oltre che la prima fù un' Edicola di bronzo, quel d'Opimio da tutti si scrive Tempio; e pur la prima Edicola si legge in Vittore. Ben'io penso, che s'era quivi un Senacolo, e la Basilica d'Opimio, nè potè il Senacolo non esser Tempio, fosse questo il Tempio fatto da Opimio della Concordia ad onta della Plebe, & all'altro della Plebe

Senaculũ aureum.

Basilicà Opimii.

Ædiculà Cõcordię

la Plebe contrapoſto, in cui perciò è credibile, ch'il Senato ſpeſſo ſi congregaſse; tanto maggiormente, ch'era nel Comitio, & haveva a lato il Grecoſtaſi, & indi il nome di Senacolo potè derivarglisi. Forſe non d'altro Senacolo, ò Curia inteſe Lampridio, quando diſſe in Aleſsandro: *Cum Senatus frequentèr in Curiam, hoc eſt in ædem Concordiæ Templum inauguratum conveniſſet, &c.* Quì notiſi da qual magnificenza di fabriche il deſtro ſito della Curia era guernito. Il Comitio faceva ricco veſtibulo alla ſua porta laterale; ove il Grecoſtaſi, un Senacolo, & una Baſilica facevano ſpalliera, mentre un Tempietto di bronzo davagli l'ultimo abbigliamento.

Ficus Ruminalis. Per finir di diſcorrere del Comitio, fù anche in eſso il Fico Ruminale, ficaja antichiſſima del Palatino; ſotto cui Romolo, e Remo fanciulli eſpoſti ſecondo Livio, ò portati dal fiume inondante ſecondo Varrone, furono nudriti dalla Lupa. Vittore nella Regione del Foro così la regiſtra: *Ficus Ruminalis in Comitio, ubi & Lupercal*; e Servio nell'ottavo dell'Eneide: *Ficus Ruminalis, ad quam ejecti ſunt Romulus, & Remus, quę fuit ubi nunc eſt Lupercal in Circo, hàc enim labebatur Tyberis*; ove apertiſſima ſcorrettione appariſce nella parola *in Circo*, dovendo dire *in Comitio*, conforme all'autorità di Vittore, & all'altre che ſeguono. Tacito nel 13. de gli annali: *Eodem anno Ruminalem arborem in Comitio, quę ſupèr DCCXL. annos Remi, Romuliq; infãtiam texerat, mortuis ramalibus, & areſcente trunco diminutam, prodigii loco habitum eſt, &c.* Plutarco in Romolo preſſo il Germalo la dichiara: *Locum Cremonum vocant, ſed pridèm Germano nomen fuerat, &c. nec porrò longiùs Ficus Ruminalis.* Feſto preſſo la Curia: *Ruminalem ficum appellatam ait Varro propè Curiam ſub veteribus, quòd ſub ea arbore lupa rumam dederit Remo, & Romulo, ideſt mammam.* Dalle quali autorità dee raccorſi il Fico Ruminale eſſer ſtato nel Comitio preſſo alla Curia, ſicom'anche preſſo al Germalo, & al Lupercale, ancorche il Lupercale, e'l Germalo foſſero di Regione diverſa. Rifiutato però come vanità eſpreſſa quel che Pomponio Leto diſſe eſſer ſtato quel fico preſſo la rotonda Chieſa di San Teodoro, & all' oppoſto d'eſſo il Lupercale ſotto il Campidoglio, e laſciato anche ciò, che ſe ne dice da altri, ſi ritrova il ſito ſuo facilmente con la diſpoſitione delle fabriche da noi fatta pur hora; ſecondo la quale ſuppongaſi il Comitio d'ampiezza maggiore della Curia, come dal veriſimile ſi richiede, e però dietro alla Curia fino all' angolo auſtrale del Comitio ſi conceda un poco di ſito: ivi eſſer ſtato il Fico Ruminale non potrà negarſi. Ivi, dove le due vie dividenti le trè Regioni 4. 8. e 10. dicemmo far compito, ò vogliamo dir capocroce, ſe sù l'angolo della quarta era il Vulcanale, sù quello della decima, cioè sù l'angolo boreale del Palatio il Lupercale, in uno de i due dell'ottava dietro alla Curia, & incontro al Lupercale era il Fico, che hoggidì può additarſi dove è la Chieſa di S. Maria Liberatrice, ò non molto lungi. Così il Fico non fù ſopra l'antro del Lupercale, mà incontro, facendo così ombra all'antro, & a i putti: onde perciò da' Romani vi fù poſto il ſimulacro della lupa, e de i due gemelli. Livio nel decimo: *Eodem anno Cn. & Q. Oguinii ædiles curules, &c. & ad Ficum Ruminalem ſimulacra infantium conditorum Urbis ſub uberibus lupæ poſuerunt, &c.* il qual ſimulacro eſſer ſtato di bronzo, è teſtimonio Plinio nel cap. 18. del 15. libro: *Miraculo ex ære juxta dicato.*

Nome di Ruminale. Reſtami dir ſolo al nome di Ruminale due derivationi darſi da gli antichi. Una dalla ruma, cioè poppa, come, oltre Feſto portato ſopra, ſcrive Plinio nel luogo allegato poco fà: *Quæ nutrix Romuli, & Remi conditoris appellata, quoniam ſub ea inventa eſt lupa infantibus præbens Rumam (ita vocabant mammam) miraculo &c.* l'altra da Romolo ſecondo Ovidio nel ſeſto de' Faſti.

Arbor erat, remanent veſtigia, quæque vocatur
Rumina nunc ficus, Romula ficus erat.

Ficus Navia. Oltre il Ruminale un'altro fico detto Navio eſſer ſtato nel Comitio, ſi legge in Feſto, piantato da Tarquinio Priſco nel luogo preciſo, dove Attio Navio fè veder

la mara-

la maraviglia della cote col raſojo tagliata, ſoggiungendo Feſto ivi: *Et Ficum ab eo ſatam ibi eſſe intra id ſpatium loci, qui contentus ſine ſacro ſit, eamque ſi quando areſcere contigiſſet, ſubſeri, ſumique ex ea ſurculos juſſiſſe; quo facto tantos intra temporis tractus cum aliæ in eo loco complures ficus enatæ eſſent, atque eæ avulſæ deinde de ſacro illo loco radicitus removerentur, omne, quæ inibi tunc temporis erant, ficum præter unam illam ejectas fuiſſe admonitu fatali, ac juſſu in primis Aruſpicum, & divinis etiam reſponſis promittentibus, quamdiù ea viveret, libertatẽ Populi Romani incolumem mauſuram; ideoq; coli, & ſubſeri ex illo tempore cœptam.* Mà il miracolo d' Attio eſſer ſtato fatto nel Foro, e non nel Comitio ſcrive Dionigi nel terzo, ove era il ſuo Tribunale, e quel luogo dice eſſer detto Pozzo, che del Puteale di Libone haver voluto intendere ſembra chiaro, e la ſtatua poſta da Tarquinio ad Attio nel Foro ſoggiunge. A che facilmente può riſponderſi, il miracolo d' Attio eſſer ſucceſſo nel Foro, ma preſſo al Comitio, a cui il Tribunale di Tarquinio era congiunto, ò vicino. Quindi ad Attio la ſtatua fù poſta nelle ſcale del Comitio, che nel Foro ſporgevano, come Livio dice; e però ſi può dir poſta nel Foro ſecondo Dionigi. Il fico, ſe fù piantato nel piano del Foro, mà congiunto al muro del Comitio, ſi potè dir nel Foro, e parimente nel Comitio, come Plinio più apertamente dice nel 18. del 15. libro: *Ficus arbor in Foro ipſo, ac Comitio Romæ nata ſacra fulguribus ibi conditis, &c.* Ove ſe del Navio parli ivi Plinio, come a me par chiaro, ò pur d'altro Fico nato parimente, ò piantato lungo il muro del Comitio ſul Foro, mi riporto ad altri: mà ò quello, ò altro ch'egli foſſe, così ſegue Plinio a dirne: *Magiſque in memoriam ejus, quę nutrix Romuli, ac Remi conditoris appellata, quoniam ſub ea inventa eſt lupa infantibus præbens Rumen (ita vocabant mammam) miraculo ex ære juxta dicato, tanquam in Comitiũ ſpontè tranſiſſet.* In comprobatione di ciò, ſi riporta quì appreſſo tal fatto della Lupa con i gemelli lattanti eſpreſſo in una medaglia della famiglia Pompeja deſcritta dall' Orſini.

L'altra metà del medeſimo lato del Foro.

CAPO QUARTO.

Viſto lo ſpatio trà la Curia Oſtilia, e la Via Sacra, reſta, che dall'altra parte della medeſima Curia, che quaſi in mezzo dicemmo eſſere, ſi rintracci l'altra metà di quel lato, la quale forſe non meno facile ci potrà eſſere.

Alla Curia ſtava congiunta la Baſilica Portia. Così moſtra Aſconio nella Miloniana, ove dopo il racconto dell'incendio della Curia fatto coll' abbrugiamento del corpo di Clodio, ſegue: *Et item Portia Baſilica, quæ erat ei juncta, ambuſta eſt:* la quale ove preciſamente foſſe non ſi ſtenta a ritrovare. Era ella ſul Foro, come ſi vedrà ſotto; & eſſendo congiunta alla Curia, non potè ſtar' altrove, che alla ſini-

Baſilica Portia.

ftra di quella, già ch'alla deftra era il Comitio. Fù dunque preffo Santa Maria Liberatrice, e forfe dove ancor dura un pezzo d'antica fabrica, della quale con nuovi muri appoggiativi fi fon' hoggi fatti granaii. Da Plutarco in Catone Cenforino fi dice *fub Curia*; forfe perche più baffa della Curia era in piano, ò quafi in piano del Foro: *Quam ex ære publico vicinam Foro fub Curia ab fe ædificatam Portiam Bafilicam appellavit*. In effa haver tenuto ragione i Tribuni della Plebe dichiara Plutarco in Catone Uticenfe: *Tribuni plebis, quoniam in illa jus dicere confueverant, columnam, quæ fellas eorum impedire videbatur, decreverant tollere, vel in alium locum transferre*.

Vi tenevano ragione i Tribuni della Plebe.

Prima Bafilica fatta in Roma.

Fù quefta la prima Bafilica, che haver'havuta Roma fi fappia; poiche l'anno fuo 533. nel Confolato di Marcello, e Levino in Roma non effer'anche ftate le Bafiliche fà teftimonianza Livio nel fefto della terza: *Neque enim tum Bafilicæ erant*, e la Portia fù poi fatta l'anno 564. effendo Confoli Lucio Porcio, e Publio Claudio; così fcrivendone Livio nel nono della quarta: *Cato Atria duo Mœnium, & Titium in Latomiis, & quatuor Tabernas in publicum emit, Bafilicamque ibi fecit, quæ Portia appellata eft*: Ove in luogo di quegli Atrii, dove fù poi la Bafilica detta Latomie cioè Pietraje, dà alcun fegno, che sù quella fponda del Palatino effendovi ftate prima cavate pietre, foffe ftato già il fito abbaffato affai più del piano della Curia, e del Comitio, & adeguato forfe al piano del Foro; ove fi potè poi far la Bafilica fotto la Curia, cioè della Curia più baffa. Afconio nella Divinatione dice, che non l'atrio, ma la cafa tutta Menio vendè a Catone: *Mœnius cum domum fuam venderet Catoni, & Flacco Cenforibus, ubi Bafilica ædificaretur, exceperat jus fibi unius Columnæ, fuper quam tectum proiiceret, & provolantibus tabulis, inde ipfe, & pofteri ejus fpectare munus gladiatorium poffent, quod etiam tum in Foro dabatur; ex illo igitur Columna Mœnia vocitata eft caufis hujufmodi*. Quindi i tavolati fporgenti in fuori delle cafe furono detti Meniani, & hoggi pur fi fegue à dirli Mignani, de'quali poco diverfamente fi legge nelle fchede di Fefto: *Mœniana appellata funt a Mœnio Cenfore, qui primus in Foro ultra columnas tigna projecit, quo ampliarentur fuperiora fpectacula*. Concordi con Afconio fono Valerio nel c.20. del libro nono, e Nonio Marcello.

Meniani.

Columna Mœnia.

De'Meniani fanno mentione la legge *Malum ff. de verb. fignific.* e la legge *Mœniana C. de ædif. privat.* de'quali anche ampiamente difcorrono Aleffandro d'Aleffandro nell'undecimo del libro nono, e Celio Rodigino nel decimo del libro 28.

Templū Romuli.

Il Tempio di Romolo da Vittore, e da Rufo in quefta Regione regiftrato concordemente effer diverfo dall'altro della quarta detto di Remo, e da noi giudicato hoggi SS. Cofmo, e Damiano, vano è il dubitarlo. Del medefimo così fcrive Dionigi nel primo: *Oftenditur* (parla del Lupercale) *fecundùm viam, qua itur ad Circum, Templumque ei proximum, in quo eft lupa præbens pueris duobus ubera*. Donde fi cava effer ftato in quella ftrada, che alla Via Sacra per il Vulcanale, e per il refto della falda del Palatino drizzata al Circo haver divifa la quarta Regione, e la decima dall'ottava, diffi nella quarta; della qual via fpero portar'anche il nome frà poco; fichè il Tempio di Romolo preffo al Lupercale, mà nell'ottava Regione fù neceffariamente incontro, ò quafi incontro al Lupercale dal Fico Ruminale non lungi, cioè dietro alla Curia, ò alla Bafilica Portia, dove è hoggi S. Maria Liberatrice, ò diftante poco; e la lupa di bronzo co'due putti detta da Dionigi nel Tempio, da altri preffo il Fico Ruminale, ò fù veramente nel Tempio al Fico vicina, ò più tofto ftando di fuori fotto il Fico, ficome que putti vi ftettero, per la vicinanza grande al Tempio, fi fcriffe in effo da Dionigi: onde erroneamente dal Panvinio quefto Tempio è fcritto *In Foro*.

Lupa di bronzo.

Quefta Lupa crede il Fulvio effer la medefima, che hoggi sù le ftanze de' Confervatori fi vede; nè è cofa inverifimile, mà l'affermarlo mi par troppo arrifchiamento, poiche fe ben'ella fi riconofce per cofa antica, altre ftatue di bronzo della medefima lupa effer ftate in Roma, oltre quella del Lupercale, è certo; & una frà

Lupa ch'è nelle ftanze de' Confervatori.

frà l'altre esser stata in Campidoglio colpita dal fulmine Cicerone scrive nell'oratione terza contra Catilina: *Tactus est etiam ille, qui hanc Urbem condidit Romulus, quem inauratum in Capitolio parvum, atque lactentem uberibus lupinis inhiantem fuisse meministis;* e già in quella, che hoggidì si conserva sul Campidoglio, i segni del fulmine pare si scorgano.

Il Tempio de gli Dei Penati registrato parimente da Rufo, e da Vittore, con quanta ragione s'assegni da tutti in quella parte del Palatino, ch'è presso l'arco di Tito, pur troppo apparirà à chi fissamente co' siti fin'hora disposti vi farà considerazione: e per meglio anche dimostrarne il suo luogo vero, non restiamo noi di ragionarne più distesamente. Fù il Tempio de'Penati in Velia contrada del Palatino. Livio nel quinto della quinta: *Aedes Deorum Penatium in Velia de Cœlo tacta erat.* Varrone nel quarto: *Veliensis sexticepsos, in Velia apud ędem Deùm Penatium;* e Solino nel c.1. dice haver Tullio Ostilio habitato *in Velia, ubi postea ædes Deorum Penatium facta est;* non diversamente da Varrone allegato da Nonio nel titolo: *De Doctiorum indagine: Tullum Hostilium in Velis, ubi nunc est ędis Deùm Penatium:* Mà Velia anzi lo stesso Tempio dove erano? se la prima casa di Publicola era *in summa Velia*, e come Dionigi dice, sourastava al Foro, a che Plutarco in Publicola è conteste: *Valerius &c. habitabat Domum Vitelliam* (*Velliam* dice forse) *imminentem Foro, & desuper omnia despectantem;* non potè essere dove è l'Arco di Tito, ma nell' altro lato del colle riguardante il Campidoglio; ove ben potè il Tempio de'Penati esser nella Regione del Foro, sicome hò mostrato. Vi consente quello, che del Germalo contrada congiunta à Velia nella Reg.10. si dirà. Tacito nell'undecimo de gli Annali l'accenna non lontano dal Tempio di Vesta, mentre dell'incendio di Nerone dice: *Aedes Statoris Jovis vota à Romulo, Numæque Regia, & Delubrum Vestę cum Penatibus Populi Romani exusta:* ove la particola *cum* non haurebbe convenienza alcuna trà luoghi lontani. Dionigi nel primo così ne scrive: *Templum Romę ostenditur non procul a Foro in loco obscuro propter circumjecta ædificia, qui Romanis vulgo sub velis dicitur; In eo positæ sunt Trojanorum Deorum imagines, quas cuivis fas est inspicere cum inscriptione Denates, quæ Penates significat. Videntur enim mihi illi prisci ante inventum P. usurpasse pro eo D. literam; sunt autem hastati duo juvenes habitu sedentium ad modum antiqui operis;* dal qual concetto d'autorità, dove fosse il Tempio de' Penati, e Velia resta hormai chiaro, e da gli altri edifitii, che appresso gli erano, la verità riuscirà in breve più evidente: ma per istabilirne intanto il luogo preciso diciamo, che il Tempio era non molto lungi da quel di Romolo, frà S. Maria Liberatrice, e la rotonda Chiesa di S. Teodoro: e se prima era stata ivi l'habitatione di Tullo Ostilio, come Solino dice, eccola non lungi molto dalla Curia ritrovata, sicome anche dopo habitando Ostilio nel Celio con gli Albani presso la nuova Curia si fè la Casa. Il Tempio de'Penati haver'havuto cortile, ove Augusto fece trapiantare una palma nel 92. di Suetonio in Augusto si legge: *Enatam inter juncturas lapidum ante Domum suam palmam in compluvium Deorum Penatium transtulit, utque coalesceret magnoperè curavit.*

Per far ritorno al Foro, presso la Basilica Portia furono le Taberne dette Vecchie; le quali presso la Curia Hostilia son dette da Varrone: *Curia Hostilia, cujus id vocabulum, quòd primus ædificavit Hostilius Rex sub veteribus;* e se a ciò non vuol darsi fede, perche le parole *sub veteribus* non sono in alcuni testi, credasi almeno à Festo nel 17. *Ruminalem ficum appellatam ait Varro propè Curiam sub veteribus, quòd sub ea arbore lupa, &c.* Ben può dar durezza, che il Fico, e la Curia, che in sito più alto del Foro, e perciò delle Taberne erano, si leggano *sub* con improprietà; mà potè facilmente esser'idiomatismo antico dimostrativo del sito, se non vuol dirsi, che col nome delle vecchie non le Taberne, ma le Latomie, ò pietraje antiche si dinotassero. Per le Taberne si fà verisimile il senso dal contraposto delle nuove, ch'esser state nello stesso Foro dirassi; il cui contorno ancora, *sub novis* dicevasi, e non poca luce vi s'aggiun-

Templũ Deorum Penatiũ.

Velia contrada.

Palma trapiantata nel Cortile di quel Tempio.

Tabernæ veteres.

Latomiæ.

giunge con Livio nel nono della quarta portato sopra : *Cato atria duo Mœnium, & Titium in latomiis, & quatuor Tabernas in publicum emit, Basilicamque ibi fecit, &c.* Chi però di sottilizzarvi si dilettasse, potria replicare, che il *sub novis*, potè non men che quivi intendersi di Pietraje, cioè di quelle, che erano sotto il Campidoglio; nelle quali Servio Tullio fece il Carcere, dette forse nuove, per esser cominciate ivi da poi, che nelle vecchie Ostilio fè la Curia, e che le Taberne da Catone comprate non han che far con quel tempo, in cui Ostilio fè la Curia *sub veteribus*, non leggendosi fatte nel Foro Taberne prima di Tarquinio Prisco; ma sia come si vuole: ove non è certezza caminiamo noi co' sensi antichi. Delle vecchie parla ancora Plauto nel Curculione:

Sub veteribus ibi sunt qui dant, quique accipiunt fœnore,

E Suetonio nel c.100. d'Augusto *Bifariam laudatus est. Pro æde Divi Julii a Tiberio, & pro rostris sub veteribus à Druso, &c.* mentre, come ad altri piace, non si legga *pro rostris veteribus*. Nè è strano, che i Rostri vecchi si leggano *sub veteribus*, mentre *sub veteribus* si diceva ancor la Curia, che loro era dietro. Sono ancor le vecchie poste da Livio presso la casa d'Africano nel 4. della quinta: *Ti. Sempronius, &c. ædes P. Africani ponè veteres ad Vertumni signum laneasque & tabernas contiguas in publicum emit*: Mà che che altri si creda, la casa d'Africano assai lungi fù dal Foro, e dal luogo detto *sub veteribus*, e vedrassi più sotto. Livio ivi parla di casa: *ædes Africani ponè veteres*: onde ad altra casa, ò case vecchie l'intende vicina, non a Taberne vecchie, ò se a Taberne, non à quelle del Foro.

Templũ Castorũ.

Il Tempio di Castore, e Polluce esser stato nel Foro dichiara Livio nel nono: *Martius de Hernicis triumphans in Urbem rediit, statuaque equestris in Foro decreta est, quæ ante Templum posita est.* Strabone anch'egli nel quinto: *Cumque in Foro Castoris, & Pollucis Templum tantis venerentur honoribus*; e Cicerone nel terzo *De Natura Deorum. Nonne ab A. Posthumio ædem Castori, & Polluci in Foro dicatam vides?* Esser stato in questo lato del Foro à piè del Palatino, assai chiaro può raccorsi dal 22. di Suetonio in Caligula; ove frà l'altre pazzie di quel Cesare narra, che *Partem Palatii ad forum usque promovit, atque æde Castoris, & Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens sæpe inter fratres Deos medium se adorandum adeũtibus exhibebat*, e da Dione più evidentemente nel 58. *Apertoque Templo Castoris, & Pollucis inter utraque signa introitum fecit per idem Templum in Palatium, ut velut ipse ajebat, Castorem & Pollucem janitores haberet*: onde con ragione fù da Dionigi detto, *supra Forum* nel sesto: *Ædes Pollucis, & Castoris, quam supra Forum extruxit Civitas, ubi visa sunt illorum simulacra*; stando à piè del Palatino, la cui falda sourastar di sito al Foro doveva. Finalmente, che fosse sù la estremità del lato, si prova ancora facilmente: l'haver servito per vestibulo del Palazzo Augustale di Caligula, mostra, che non più oltre fosse di quell'estremità, alla quale la casa Tiberiana potè al più distendersi da Caligula, come s'osserva dal Donati; ma ne toglie ogni dubbio l'esser stato presso al fonte, ò lago di Juturna, ch'era in quell'angolo avanti al Tempio di Vesta, come da Ovidio si dice nel primo de' Fasti:

Fratres de gente Deorum
Juxta Juturnæ constituere lacum.

e da Publio Vittore quivi: *Templum Castorum ad Lacum Juturnæ.* La cagione della cui fabrica diffusamente si narra da Dionigi nel libro citato. La sera stessa del giorno, in cui successe il gran fatto d'arme co' Tarquinii al Lago Regillo, furon veduti in Roma due giovani far guazzare i cavalli sudati nel lago di Juturna, presso il Tempio di Vesta, e diedero nuova della Vittoria. Questi furono creduti que' due giovani Dii, e perciò ivi proprio fù loro drizzato Tempio. Lo stesso per appunto scrive Valerio nel primo, soggiungendovi *Junctaque fonti ædis eorum nullius manu reserata patuit.* Il Tempio di Vesta, avanti à cui era il lago di Juturna, fù nell'altro lato del Foro non lungi dalla via Nova, che dal Foro andava al Velabro, come poi dire-

mo:

mo:onde questo de' Castori nel fine del lato, che era à piè del Palatino fù di necessità, ove è posto dal Fulvio, e dal Donati; nè caglia à noi, che diversamente se ne scriva dal Volaterrano, dal Biondo, dal Marliano, e da altri, il primo de' quali à SS. Cosmo, e Damiano, il secondo, e'l terzo presso S. Lorenzo in Miranda portaronlo, de quali più oculatamente Pomponio Leto disse essere *In fine Fori*; di che dà anche inditio Plutarco in Silla, narrandovi l'uccisione d'Ofella da Silla ordinata nel Foro, standosene egli in disparte à veder tutto nel Tempio di Cesare: *Ille autem* (Ofella) *sollicitatus à multis in Forum venerat, quem missus a Sylla Centurio jugulavit. Ipse in Castoris æde sedens, è suggesto omnia supernè spectabat.*

Esser stato rifatto da Lucio Metello scrive Asconio nell'Oratione *Pro Scauro*. Fù finalmente rifatto, e consecrato da Tiberio, che v'inscrisse il suo nome proprio, cioè Claudiano; & anche quel di Druso. Dione il dice nel 55. Hebbe appresso due statue, una di Quinto Tremellio, che vinse gli Ernici, l'altra equestre indorata di Lucio Antonio con inscrittione di Patrono del Popolo Romano. Cicerone così nella sesta Filippica: *In Foro L. Antonii statuam videmus, sicut illam Q. Tremellii, qui Hernicos devicit ante Castoris, &c. sed hæc una statua. Altera ab Equitibus Romanis in equo publico, qui item ascribunt Patrono*; e non molto prima: *Aspicite a sinistra* (cioè à sinistra de' Rostri, verso la qual parte era il Tempio di Castore) *illam equestrem statuam inauratam, in qua quid inscriptum est? Quinque, & triginta Tribus Patrono Populi Romani. Igitur ut Patronus L. Antonius?* del quale n'esponiamo il Ritratto cavato da una medaglia riferita dall'Orsini.

Rifatto da Metello, e da Tiberio. Statue di Tremellio, e di Lucio Antonio.

L. ANTONIVS COS.

Presso lo stesso Tempio esser state le Taberne, ove si vendevano servi, fà mentione Seneca nel trattato *in Sapientem, &c.* al c. 13. *Num molestè feram si mihi non reddiderit nomen aliquis ex his, qui ad Castoris negotiantur nequam mancipia ementes, vendentesque, quorum tabernæ pessimorum turba refertæ sunt?* se però Seneca non vuol dir servi (ch'io non credo) gl'istessi negotianti. Queste Taberne facil cosa è, che fossero del numero delle vecchie.

Non lungi nel lato medesimo esser stato il Tempio di Giulio Cesare mostra efficacemente il Donati con l'autorità d'Ovidio nell'Elegia prima del secondo *De Ponto*:

Templũ Julii Cæsaris.

> *Fratribus assimilis, quos proxima Templa tenentes*
> *Divus ab excelsa Julius æde videt,*

e dal medesimo nell'ultimo delle Metamorfosi, ove s'accenna quel Tempio à fronte del Campidoglio.

> *& semper Capitolia nostra, Forumque*
> *Divus av excelsa prospectet Julius æde.*

e di Statio nel principio delle selve, ove descrivendo il Cavallo di Domitiano posto in mezzo al Foro, e volto verso il Palatino, dice essergli stato quasi incontro.

Hinc

Hinc obvia limina pandit
Qui fessus bellis assertæ munere prolis,
Primus iter nostris ostendit in æthera Divis.

Altare di Giulio Cesare.

Sichè fù trà il Tempio di Castore, e la Basilica Portia. Appiano nel secondo delle Guerre Civili nè fà mentione anch'egli, dicendo esservi prima stato fatto un'Altare al medesimo Giulio Cesare. Dione soggiunge nel 47. esser stato fabricato da'Triumviri, e dichiarato Asilo, e franchigia di chi vi fuggiva. Quivi ferito da'Pretoriani Tito Vinio in un ginocchio dopo l'uccisione di Galba, cadde, e morì. Tacito nel primo dell'Historie: *Ante ædem Divi Julii jacuit primo ictu*. Dione il dice fabricato presso dove fù abbrugiato il suo corpo nel 47. *Et ulteriùs in honorem Cæsaris Templum hæroicum in Foro struxerunt, & in loco, ubi ipse combustus fuit*. La sua faccia può vedersi nel rovescio d'una medaglia d'Augusto impressa prima dall'Erizzo, e poi dal Donati; la quale è questa.

Tito Vinio ferito cadde ivi appresso.

COS. TER. ET. TER. DESIGN.

Il lato, ch'era verso il Velabro.

CAPO QVINTO.

NEll'Occidental lato del Foro quattro strade erano portanti dal Foro altrove; dalle quali, se prima si rintracciano, e si dispongono, seguirà con facilità la notitia dell'altre cose. Furono queste il Vico Giugario, il Tusco, la via detta Nuova, & un ramo della Sacra.

Vicus Jugarius.

Il Vico Giugario esser stato à piè del Monte Capitolino trà la porta Carmentale, & il Foro dice il Marliano: nè può negarsi, essendo chiarissime le parole di Livio nel settimo della terza: *Ab æde Apollinis boves fœminæ albæ duæ Porta Carmentali in Vrbem deductæ &c. Prætextati à porta Jugario Vico in forum venere &c.* e che andasse nel Foro senza discostarsi dal Campidoglio, eccolo dallo stesso Scrittore nel quinto della quarta; *Saxum ingens, seu imbribus, seu motu terræ leviore, quàm ut alioqui sentiretur labefactatum, in Vicum Jugarium ex Capitolio procidit, & multos oppressit.* Trasse il nome, ò da i giuochi, che ivi si facevano, ò dall'altare, che v'era di Giunone Giuga, la quale à i Matrimonii sovrastava secondo Festo. Fù anche detto Turario, ò più tosto il Turario gli fù appresso, seguendosi in Vittore: *Vicus Jugarius, item & Thurarius, ubi sunt aræ Opis, & Cereris cum signo Vertunni*; de' quali due Altari fà anche testimonianza l'antico Calendario allegato dal Giraldi nel suo sotto i dieci d'Agosto: *Aræ Opis, & Saturni in Vico Jugario.* Nel Giugario fù anche il Tempio d'Opi, e Saturno, così posti da Vittore; *Ædis Opis, & Saturni in Vico Jugario*; il quale esser stato il medesimo Tempio di Saturno, che servì d'Erario, posto presso al Clivo Capitolino, s'afferma dal Fulvio, giudicato da esso dove gli anni addietro fù la Chiesa di S. Salvatore *in Ærario* incontro à S. Maria in Portico, detto anche *in Statera* per la

Ara Junonis Jugæ in V. I.
Vicus Thurarius.
Aræ Opis, & Cereris.
Ædis Opis & Saturni in V. I.

la ſtadera, che nell'erario di Saturno tenevaſi: mà eſſendo l'erario di Saturno ſtato nel Foro, il conceder ciò ſarebbe un por nel Foro il Vico Giugario ſteſſo, tutto il Velabro, e mille altri luoghi, che n' erano fuori, come per appunto ſentì il Baronio. Dicaſi dunque, che ſe bene ſcrive Macrobio nel c 10. del terzo de' Saturnali eſſer ſtato ſolito a Saturno, & ad Opi ſagrificare, e far feſta in un tempo ſteſſo, non è però, che non haveſſe Saturno Tempio alcuno ſuo proprio, e diverſo dal comune: onde fù Tempio differente queſto dall'altro dedicato a Saturno ſolo nel Foro, di cui non anderà molto, che tratteremo. Quindi à differenza del proprio di Saturno ſi ſoleva il comune chiamar Tempio d'Opi, e ſerviva per erario de' Cittadini. Così nella prima Filippica Cicerone: *Utinam pecunia ad ædem Opis maneret, cruenta illa quidem, ſed his temporibus cum iis, quorum eſt, non redditur neceſſaria*, e nella ſeconda: *Sed etiam regnas, qui maximo te ære alieno ad ædem Opis liberaſti, qui per eaſdem tabulas innumerabilem pecuniam diſſipaſti, ad quem è domo Cæſaris tam multa delata ſunt.*

S. Salvatore in Ærario & in Statera.

Tempio d'Opi erario particolare.

L'Equimelio fù nel Vico Giugario di neceſſità; perch'era ſotto il Campidoglio. Livio nell'ottavo della quarta: *Subſtructionem ſuper Æquimelium in Capitolio &c. locaverunt*: e che foſſe dalla parte del Vico Giugario ſi moſtra dal medeſimo nel quarto della terza: *Omnia inter Salinas, ac Portam Carmentalem cum Æquimelio, Jugarioque Vico, &c. vagatus ignis ſacra, profanaque multa aſſumpſit.* Fù non Vico, ſicome altri diſſe, mà piazza fatta della caſa di Spurio Melio condannato a morte per ſoſpetto di tirannide affettata. Livio nel quarto: *Domum deinde, ut monumento area eſſet oppreſſæ nefariæ ſpei, dirui extemplo juſſit; id Æquimelium appellatum.* Nè diverſamente ſi legge nel quarto di Varrone, e nell'Oratione di Cicerone per la ſua Caſa.

Æquimelium.

Il Vico Tuſco, che nello ſteſſo lato s'apriva, fù al parere del Fulvio quanto di Valle era trà il Palatino, e'l Campidoglio di là dal Foro, per l'autorità di Dionigi nel quinto: *Senatus locum in Urbe ad ædificandum dedit Vallem Palatinum inter, & Capitolinum colles quatuor fermè ſtadiis protenſam, qui uſque ad noſtram ætatem Thuſcus Vicus Romana lingua vocatur, qua tranſitur à Foro in Circum Maximum.* Il Marliano all'incontro dice Vico Tuſco quella ſola via, che dalle radici del Palatino portava al Velabro; e che il Vico Tuſco foſſe una ſola via, e non la valle tutta, da più luoghi di Livio s'inſegna aſſai chiaro: mà il concordare l'uno, e l'altro non è difficile. Tutta la valle detta prima Velabro potè da' Toſcani, che poi v'habitarono, prendere il nome di Vico Tuſco, ò Valle Tuſca; mà ſecondo il ſolito di tutti i luoghi ampi, de' quali diverſe parti prendendo a poco a poco nomi particolari, laſciano in una parte ſola riſtretto l'antico, non è ſtrano, che di tutta quella Valle ad un ſol Vico, ò ſtrada il nome di Tuſco reſtaſſe, & ad una, ò due ſole quel di Velabro: mà ch'il Vico Tuſco alle radici del Palatino cominciaſſe non è poſſibile. Riuſciva nel Velabro; da cui nel Foro Boario ſi perveniva. Livio nel ſettimo della terza: *In Foro pompa conſtitit per manus, veſte data, Virgines ſonum vocis, pulſu pedum modulantes inceſſerunt. Inde Vico Tuſcho, Velabroque per Boarium Forum in Clivum publicum, &c.* e Porfirio nella terza Satira del ſecondo libro d'Oratio: *Thuſcus dicitur Vicus, quà itur Velabrum.* E s'il Foro Boario ſtava a piè del Palatino anch'eſſo, come ſi poteva dal Vico Tuſco al Boario lungo ſempre le radici del Palatino paſſar per il Velabro, il quale dal Vico Giugario (come poi vedremo) tendeva al Foro Boario, e quindi al Circo Maſſimo? anzi nel condurſi le pompe de' Giuochi dal Foro al Circo (per la qual via quelle Vergini dovettero paſſare) non s'attraverſava un poco di Velabro ſolo, mà per qualche conſiderabile ſpatio del medeſimo vi s'andava a dirittura. Così cantano i verſi d'Ovidio nel ſeſto de' Faſti.

Vicus Thuſcus.

Quà Velabra ſolent in Circum ducere pompas
Nil præter ſalices, craſſaque canna fuit.

Così

Così anche della pompa del trionfo di Cesare dice Suetonio nel 37. *Gallici Triumphi die Velabra prætervehens penè curru excussus est*. Dunque intorno al mezzo della valle, non lungi molto dal Vico Giugario può sicuramente collocarsi, perche più verso il Palatino era, come diremo hor' hora, la Via nova. Così dal Foro potè andar diritto quasi al principio, ò al mezzo del Velabro: mà crederemo noi, che nel Velabro terminasse? Io per me non posso imaginarlomi così breve, essendo solito delle strade principali nell' imboccar'in un' altra attraversarla, e passando oltre farvi crociera. Anzi havendo dell'inverisimile, che in faccia a' Ponti non fosse alcuna strada ò corta, ò diritta, il Ponte di S. Maria, detto prima Senatorio, che hoggi è rotto, mi fà pensare, che il Vico Tusco non à drittura, ma distortamente all'antica fin là giungesse, se non con lo stesso nome sempre di Tusco, almeno con diverso. Essersi fatti in quel Vico lavori, non di seta, com'altri disse, mà di lana s'accenna da Martiale nell'Epigramma 28. dell'11.

Fin dove giungesse.

Vi si lavorava di lana.

Nec nisi prima velit de Tusco vellera Vico.

E da Giuvenale nella sesta satira:

& vellere Tusco
Vexatæ duræque manus.

E le Taberne lanee, ch'esser state quivi presso nel trattar del Velabro si mostrerà, dan forza all'inditio. Da Oratio nella Satira terza del lib. 2. vi si pongono unguentarii, e genti empie:

E d'unguenti,

Unguentarius, ac Thusci turba impia Vici;

Ove Porfirio soggiunge: *Ubi harum rerum mercatores idest, unguentarii consistunt*: Acrone: *Turbam autem impiam, aut negotiatores accipimus, aut lenones*; e poco dopo: *Deinde quòd in Vico Thurario ante meretrices prostabant, nomen Vico dederat*. Nè quì solo, mà anche sopra dà nome di Turario al Vico Tusco: *Thusci ideò quia nunc Vicus Thurarius dicitur*: ond'è facile, che del Tusco intenda Vittore nel porre il Turario presso al Giugario.

V'erano Meretrici, e dicevasi Turario.

Del nome del Vico Varrone hà senso diverso dal già portato da Dionigi, dicendolo nomato da i Tusci, che vennero con Cele Vibenna in ajuto di Romolo; a cui fù dato per habitatione il Celio; mà poi per sospetto furono trasportati nel basso trà il Palatino, e'l Campidoglio. Livio consente con Dionigi; Tacito con Varrone, variando però il tempo del fatto, che non sotto Romolo, ma sotto Tarquinio Prisco scrive avvenuto.

Derivatione del nome.

Esservi stato il Segno di Vertunno da Varrone si dice nel quarto: *Ab eis dictus Vicus Tuscus, & ideò ibi Virtumnum stare, quòd is Deus Hetruriæ*; Nè da Propertio si dice meno chiaro nell'Elegia seconda del quarto libro.

Segno di Vertunno.

Tuscus ego Thuscis orior, nec pœnitet inter
Prælia Volsinos deseruisse focos.
Nec me turba juvat, nec Templo lætor eburno;
Romanum satis est posse videre Forum.

Donde raccolgasi, che non ostanti le distortezze solite delle strade antiche, si poteva da quel segno veder' il Foro: mà il segno di Vertunno eser stato nel Vico Turario dice Asconio nella terza Verrina: *Signum Vertumni in ultimo Vico Thurario est sub Basilicæ angulo flectentibus se ad postr . . . . amæ dextram partem*; ove se il Vico detto Turario fù lo stesso, ch'il Tusco secondo Acrone, và bene, che quivi fosse il segno di Vertunno, e potè essere sù la crociera del Vico Tusco, e del Velabro, sichè le pompe sull'incontro di quel segno voltassero per il Velabro verso il Circo, in conformità di quello, che Cicerone dice nella medesima terza Verrina: *Quis à signo Vertumni in Circum maximum venit, quin unoquoque gradu de avaritia tua commoneretur?* di là dalla quale intersettione, ò crociera non haver durato il nome

di Tura-

di Turario al Vico Tufco, le parole d'Afconio *in ultimo Vico Thurario* fannoindi- tio; e fe Vittore pone il Tempio, non il fegno nel Vico Tufco: *ædis Vertumni in Vico Thufco*, à cui accrefce credito Fefto, che nel lib.3. facendo mentione di Fulvio Flacco: *Cujus res argumentum eſt pictura in ęde Vertumni, & Confi, quarum in altera M.Fulvius Flaccus, in altera T.Papirius Curſor triumphantes ita depicti ſunt*, ſi potrebbe dir, ch'oltre il fegno nel Vico Tufco foſſe anch il Tempio fattovi da'Mercadanti, mà in altra parte del Vico, mentre il fegno ſtava in un'angolo, da cui vedevaſi il Foro: ma laſcio io volentieri la diſputa à maggiori dottrine. Fù queſto un Dio particolare de gli Etruſci ſecondo Varrone. Fù ſecondo Propertio nell'Elegia ſeconda del quarto libro così detto, perche al tempo di Tarquinio Priſco per il ſagrifitio, che à lui fù fatto, ſi potè far ritornare il Tevere inondante all'hora il piano del Velabro al letto, in cui è hoggi:

At poſtquam ille ſuis tantum conceſſit alumnis;
Vertumnus verſo dicor ab amne Deus

A che conſentendo Ovidio nel ſeſto de'Faſti dice:

Nomen ab averſo cœperat amne Deus.

Aſconio diverſamente parlandone dice nel luogo portato ſopra: *Vertumnus autem Deus invertendarum rerum eſt, id eſt Mercature*, come anche Acrone, e Porfirio ſpiegano nell'ultima Epiſtola del primo libro d'Oratio, e perciò era poſto in quelle ſtrade piene di traffichi,

Baſilica Sempronia.

Dove il Vico Tuſco, e'l maggior Velabro s'interſecavano (ſe però il Vico Tuſco, e'l Turario furono uno ſteſſo) facilmente fù nel deſtro angolo la Baſilica Sempronia col ſegno di Vertunno; non potendo veriſimilmente la Baſilica toccata da Aſconio; e portata ſopra eſſer altra, chè queſta; come dal quarto della quinta di Livio ſi raccoglie: *Sempronius ex ea pecunia, quæ ipſi tributa erat, ædes Africani ponè veteres ad Vertumni Signum, laneaſque & tabernas coniunctas in publicum emit, Baſilicamque faciendam curavit, quæ Sempronia appellata eſt;* e come hò poi viſto haver prima di me oſſervato il Donati: la quale Baſilica eſſendo fatta in luogo di traffichi, e ſpecialmente di lana (forſe per liti mercantili, ò per commodità del negotiare) in qual miglior luogo fatta può dirſi, chè nel Vico Tuſco? anzi andando le pompe dal Segno di Vertunno, che gli era nell'angolo, al Circo Maſſimo, ſegue eſſer quel Segno ſtato con la Baſilica sù la crociera, alla quale andandoſi dal Foro per il Vico Tuſco, s'indrizzava indi al Circo per il Velabro.

Via Nova.

La via detta *Nova* dal Foro preſſo al Tempio di Veſta portava anch'ella al Velabro. Così canta Ovidio nel ſeſto de' Faſti.

Fortè revertebar feſtis Veſtalibus illac,
Quà Nova Romano nunc via juncta Foro eſt.

E Varrone diſſe nel quarto: *Cujus Veſtigia quòd ea, qua tum itur Velabrum, & unde aſcendebant ad ſummam Novam viam, lucus eſt, & Sacellum Larum, Velabrum dicitur*, &c. e nel quinto: *Hoc ſacrificium* (d'Acca Larentia) *fit in Velabro, qua in Novam viam exitur, ut ajunt quidam, ad ſepulcrum Accæ*. Cicerone così nel primo *De Divinatione*: *Multò ante Urbem captam exaudita vox eſt à Luco Veſtæ, qui à Palatii radice in Novam viam, cuſtodiamque Sacrorum devexus eſt, ut muri, & portæ reficerentur*, &c. e Livio nel quinto: *Marcus Cæditius de plebe nuntiavit Tribunis ſe in Nova via, ubi nunc Sacellum eſt ſupra ædem Veſtæ, vocem noctis ſilentio audiviſſe*, &c. Queſta, che ſe bene antichiſſima, fù ſempre detta Nuova via, come nello ſteſſo libro Varrone ſcrive, *ut Novæ viæ, quæ via jam diù vetus*, non potè eſſere alle radici del Palatino nell'angolo del Foro; perche portava al Velabro, e da quella parte s'andava, come ſopra hò detto, non al Velabro, mà al Foro Boario dirittamente: onde lungi alquanto dal Palatino verſo il Vico Tuſco, che al Velabro portava anch'eſſo, haveva l'imbocco; e per dimoſtratione più aperta, frà le radici del Palatino, e la Via Nuova eſſer ſtato di mezzo il Boſco, e'l Tempio di

Veſta,

Vesta, insegnano le parole poco fà portate di Cicerone. Dal Marliano si descrive in faccia al Tempio di Giove Statore: mà se in faccia à quel Tempio, come haurebbe potuto correre dal Foro al Velabro? il Tempio non era nel Foro, donde la Via Nuova principiava, e se stato anche vi fosse in faccia al Palatino cominciando, sarebbe la Via Nuova andata verso il Campidoglio; nè il Bosco di Vesta dalle radici del Palazzo saria stato volto verso essa: e se dove fù il Tempio di Giove Statore, fù anche la Via Nuova, le parole di Livio nel primo, che habitando Tarquinio Prisco *ad Jovis Statoris ædem* Tanaquil sua moglie parlò al popolo per una finestra *in Novam viam versus* sono superflue, anzi mal poste; perche in buon senso dinotano quella finestra esser stata non nella principal faccia della casa *ad Jovis Statoris ædem*, mà in altra rispondente altrove, cioè nella nuova Via, la quale vien però da Livio supposta in altra parte. Per dirne intero il mio senso, già ch'ella v'era fin del tempo di Tarquinio Prisco, e si diceva all'hor Nuova, l'aprì facilmente quel Rè medesimo coll'occasione della Chiavica, che dal Foro al Tevere fece fare, per la cui gran volta, la quale non potè farsi sotterra, fù di mestiero aprir di sopra; tanto maggiormente, che le chiaviche in que' primi tempi non passavano sotto alcuno edifitio, mà erano, come Livio scrive nel fin del quinto, *per publicum ductæ*. Chi dalla bocca di quella gran Chiavica, la quale sotto la rotonda Chiesetta di S. Stefano s'apre sul Tevere, e presso à S. Giorgio in Velabro si vede passare, osserva bene verso l'antico Foro l'indrizzo, vi ravvisa anche il filo dell'antica nuova via. Al parer del Fulvio, e d'altri torceva ella verso il Circo Massimo, e passandolo perveniva alle Terme Antoniane, ch'esser state sù la Via Nuova Spartiano racconta; ma quella dicasi pur col Marliano, e con altri Via Nuova diversa fatta gran tempo dopo da Caracalla, di cui nella Regione duodecima ragionerò, & intanto terminiamo questa col Velabro.

Quando fatta.

Ajus Locutius.

Fù nella Nuova Via il Tempio d'Ajo Locutio fabricatovi dopo l'incursione de' Galli per la voce, che prima vi s'era udita, come coll'autorità di Cicerone, e di Livio hò detto. Il medesimo Livio nel fine del quinto: *Expiandæ etiam vocis nocturnæ, quæ nuncia cladis ante bellum Gallicum audita, neglectaque esset, mentio illata, jussumque & Templum in Nova via Ajo Locutio fieri*. Il qual Tempio è detto della Fama da Plutarco in Camillo; e non Tempio, mà Altare si legge nel citato luogo di Cicerone: *Ara enim Ajo loquenti, quam septam vidimus, adversùs eum locum consecrata est*.

Ramo della Via Sacra.

Finalmente nell'angolo del Foro, ch'era à piè del Palatino, è credibile, che vn'altra via s'aprisse, solendo per lo più ne gli angoli delle piazze esser strade. Di questa il principio asser stato un ramo della Sacra à me sembra, nè senza buone congetture. Già dicemmo con Festo: *Nec eatenus quidem, ut vulgus opinatur, Sacra appellanda est à Regia ad domum Regis Sacrificuli, sed etiam à Regis domo ad Sacellum Streniæ, & rursus à Regia usque ad Arcem*: la parte dunque da noi non spiegata *à Regia ad Arcem* resta si spieghi. Non era questa cognita al volgo, perche passava per lo mezzo del Foro dal lato Orientale all'Occidentale, cioè dall'Arco Fabiano al Tempio di Vesta. Così la guida del libro d'Ovidio nell'Elegia prima del 3. *Tristium* dal Foro di Cesare entrando nel maggiore s'incamina per la Via Sacra, e giunge a quel Tempio:

> *hæc sunt Fora Cæsaris, inquit,*
> *Hæc est, à Sacris quæ via nomen habet.*
> *Hic locus est Vestæ, qui Pallada servat, & ignem,*
> *Hæc fuit antiqui Regia parva Numæ.*

Qui la Via Sacra torcendo saliva alla Rocca, nè v'è alcun dubbio; mà dall'altro lato del Tempio di Vesta essendo l'altra via per andare alla porta vecchia del Palazzo, e per il Clivo, detto anch'egli Sacro, all'antica Roma quadrata, al Palagio Augustale,

gustale, e al Tempio d'Apollo, fù anch'ella ò per adulatione, ò per veneratione, ò per altro chiamata Sacra. Da Plutarco in Cicerone si dice assai aperto: *In Templo Jovis Statoris, quod erectum est juxta principium Sacræ viæ, quæ Palatium respicit.* Il qual principio non potè essere quella somma Sacra Via, ch'era di là da S.Maria Nova, nè l'altro capo presso S.Lorenzo in Miranda, ne'quali luoghi esser stato il Tempio di Giove Statore, e l'antica porta del Palatino, sichè per andarvi il libro d'Ovidio passasse presso al Tempio di Vesta, non è possibile; nè haurebbe potuto Tarquinio Prisco habitar frà quel Tempio, e la Nuova Via: segue dunque, che d'un altro principio di Via Sacra Plutarco intenda, cioè di quella, *quæ Palatium respicit*, e più sotto egli dice: *E Palatio Consul Lentulum sumit, eumque per viam Sacram, mediumque Forum adducit*: ma asai più apertamente Dionigi nel secondo, ove narra il Tempio di Giove Statore da Romolo edificato *ad Portam Mugoniam, unde per viam Sacram Palatium aditur*: supposto l'equivoco nel nome di quella porta, come nel primo libro già discorsi, e conchiusi, non d'altra via Sacra, chè di questa può intendere, essendo impossibile, che la casa di Tarquinio Prisco fosse dove è l'Arco di Tito, e havesse finestre sporgenti nella Via Nuova. Perciò il libro d'Ovidio segue di là dal Tempio di Vesta il camino a destra di quel Tempio, e Bosco, torcendo, in vece di salir dirittamente il Colle, al lato del Tempio di Castore:

Inde petens dextram, Porta est, ait, ista Palati;
Hic Stator, hoc primùm condita Roma loco est.

Martiale inviando anch'egli alla libreria Palatina d'Apollo il suo primo libro d'Epigrammi, gli fà far lo stesso viaggio, e chiama Sacro quel Clivo nell'Epigram. 66.

Quæris iter? dicam, vicinum Castora, canæ
Transibis Vestæ, virgineamque domum:
Inde sacro veneranda petes Palatia Clivo, &c.

Mà ò Sacra, ò non Sacra, che questa via si dicesse veramente, non può negarsi, che aprendosi in quell'estremità del Foro presso al Tempio di Castore, e quel di Vesta lungo la falda del Palatino, in breve non giungesse al Tempio di Giove Statore, e alla porta antica del Palazzo; avanti al qual Tempio habitando Tarquinio Prisco, potè haver finestre, che dall'altra parte sporgessero nella via Nuova. Così può stabilirsi, che frà l'una via, e l'altra dietro al Tempio, & al Bosco di Vesta Tarquinio Prisco habitasse, già che nel Foro non habitò; e questa via che ramo della Sacra s'è detta, ò guidava al Foro Boario dirittamente, ò più tosto entrava in quella, che già dissi con Asconio andare per il Vulcanale, e per la falda del Palatino al Circo, e dividere le Regioni quarta, e decima dall'ottava. Se cotal architettura, e dispositione di strade sembra vana, provi pur'altri à situarle altrimente, & à concordarvi ciò, che d'esse vie, e delle fabriche si legge negli Scrittori antichi; che io prometto (quando una tal concordia vi si veggia) appagarmene, e seguir volentieri l'altrui sentenza. In tanto con la casa di Publicola, e col Tempio della Vittoria, che in questa Regione da Vittore, e da Rufo si contano, quanto fin'hora s'è supposto maggiormente si conferma.

Domus L. Tarq. Regis.

Il Tempio della Vittoria fù fabricato sotto Velia, dove prima fù la casa di Valerio Publicola. Così afferma Iginio allegato, e seguito da Asconio nella Pisoniana: *P. Val. Volesi filio Publicolæ ædium repul* cum sub Velis, ubi postea fuit ædes Victoriæ, ex lege, quam ipse tulit, populum concessisse*; e Plutarco in Publicola: *Domumque multò illa priore celsiorem ædificavit, ubi nunc Phanum, quod Vicum Publicum dicunt*; il qual Fano, ò Tempio esser quello, ch'Iginio dice della Vittoria à me sembra certo: e se quella casa fù sotto Velia, e Velia, come già s'è provato, risguardava il Foro, di necessità fù non lungi dal Tempio di Giove Statore, e dalla Porta del Palatio; il che si conferma di più da Festo nel 16. libro: *Romana Porta instituta est à Romulo in infimo Clivo Victoriæ*; & il Vico da Plutarco detto Publico esser la via descritta da Dionigi, e da noi tante volte detta dalla Sacra al Circo, è assai verisi-

Ædes Victoriæ.

Domus Publicolæ sub Velia

mile;

mile; la quale ſe Vico Publico da Plutarco ſi dice , Vico anche Publico ſi noma da Livio nel ſecondo . *Delata confeſtim materia omnis infrà Veliam , & ubi nunc Vicus Publicus eſt , Domus in infimo Clivo ædificata ;* ch'infimo Clivo della Vittoria ſi dice da Feſto,e forſe non Publico,mà Publicio correttamente leggendoſi deve dirſi,di che altrove.Sò che altri moſſo da un manoſcritto di Livio, nel quale in vece delle parole recitate , *ubi nunc Vicus publicus eſt* , con aperta ſcorrettione leggevaſi , *ubi nunc vice Pocæ eſt* , argomenta doverſi ivi leggere , *ubi nunc Vicepotæ eſt* , e così l'altre di Plutarco , *quod Vicum Publicum dicunt* , emenda , *quod Vice potę dicunt* . Mà non ſi trovando notitia di cotal Dea (quando non debba veramente leggerſi *Ubi nunc Victoriæ eſt* , che hà del probabile) non ardiſco io di rifiutare le lettioni vulgate , & in ſpecie quella di Livio , ch'oltre l'haver ſenſo piano , e diritto , hà del Vico , e del Clivo Publico , ò Publicio,trà Velia , e l'Aventino buoni rincontri ; de' quali ſpero nella Regione decimaterza compire di diſcorrere .

Vico Publico ò Publicio.

Caſa di Publicola fabricata à ſpeſe publiche , la cui porta ſi apriva in fuora.

La Caſa di Publicola ſotto Velia eſſer ſtata fabricata à ſpeſe del Publico, & eſſerle per privilegio fatta la porta , che diverſamente dall'altre s'apriva in fuori, ſcrive Aſconio nella Piſoniana:*Valerio Maximo inter alios honores domus quoque publicè ędificata eſt in Palatio , cujus exitus , quò magis inſignis eſſet , in publicum verſus declinaretur , hoc eſt , extra privatum aperiretur* .

Del Tempio della Vittoria Livio nel decimo fà edificatore Poſtumio Conſole : *Ædes Victoriæ , &c. quam ędilis curulis ex multatitia pecunia faciendam curaverat , dedicavit* : ma ſe queſto foſſe , ò pur l'altro,ch'era ſul Palatino , io non m'arriſchio a giudicarne. Un'altro Tempietto eſſerle ſtato fatto appreſſo da Catone,ſcrive il medeſimo Livio nel quinto della quarta : *Ædiculam Victorię propè ędem Victorię M. Porcius Cato dedicavit biennio poſtquam vovit ;* ch'eſſer ſtato quivi inſegnano Rufo , e Vittore , della qual Vittoria l'Orſini pone la ſeguente medaglia nella famiglia Portia ; mà è hormai tempo di tornarcene ſul Foro .

Ædicula Victorię Virginis.

Lacus Juturnæ .

Il Lago di Juturna preſſo al Tempio di Caſtore fù fonte , che dalle radici del Palatino ſorgendo faceva ivi laguna breve , ma profonda , come da Dionigi nel 6. è deſcritta . Hoggi non ſe ne vede veſtigio , perche ripieno , e alzato il ſito , l'acqua hà pigliata via ſotterranea . Alcuni l'immaginano quella , che preſſo a S. Giorgio in Velabro ſi vede , che ſotto terra và al Tevere . Dicono altri quella di S. Giorgio eſſer acqua della Cloaca maſſima , nè può negarſi ; ma perch'è un gran capo , vi può eſſer miſta quella di Juturna .

Templũ Veſtæ .

Il Tempio di Veſta fù preſſo al medeſimo lago , ò fonte . Così oltre molte autorità, che laſcio d'addurre , ſcrive Dionigi nel ſeſto parlando di Caſtore , e di Polluce conducenti i cavalli ſudati *ad fontem, qui apud ędem Veſtę ſcaturiens parvum, ſed profundum lacum facit* . Nè ſolo Tempio hebbe Veſta ivi , ma e Boſco , & Atrio . Il Tempio parve al Biondo , che foſſe la rotonda Chieſetta di S. Stefano , ch'è ſul Te-

vere

vere lungi poco dalla Scola Greca,ingannato forse da quella forma rotonda,già che di cotal forma esser stato dice Ovidio nel 6. de Fasti, e somiglianti a quel Tempietto se ne veggono l'immagini ne' rovesci di più antiche medaglie. Mà se Vesta hebbe il Tempio nel Foro, non giunse il Foro al Tevere, anzi nè al Velabro. Il Marliano è di senso, Tempii di Vesta esser stati due; uno, che da Dionigi nel secondo è detto fuori della Roma quadrata di Romolo, e concordemente col Biondo giudica quella rotonda Chiesetta, l'altro nel Foro alle radici del Campidoglio, dove è hoggi la Chiesetta di S. Maria delle Gratie presso l'Hospidale; ma quanto al primo equivocò il Marliano nella quadrata Roma di Romolo, non intendendola sul Palatino, fuor del quale fù il Tempio di Vesta veramente, mà per Roma quadrata abbracciante il Campidoglio, e i piani frapposti; la quale, come nel primo libro discorsi, non fù quadrata. Anzi le parole di Dionigi un sol Tempio di Vesta suppongono, e quello fuori della Roma quadrata sì, ma nel mezzo frà il Palatino, e'l Campidoglio, ch'è un dirlo nel Foro. Quanto al secondo s'il Tempio di Castore, e Polluce era sotto'l Palatino, e presso'l lago di Juturna, quel di Vesta vicino allo stesso lago, ben può dirsi, che con vicinanza non intesa rigorosamente fosse dalle radici del Palatino qualche poco lungi, mà il porlo nell'opposto termine sotto'l Campidoglio hà troppo di durezza. Il Fulvio lo stabilisce presso Santa Maria Liberatrice detta prima San Silvestro *in lacu* al suo credere dal lago di Juturna; il cui maggiore argomento si è l'esser state trovate ivi appresso 12. inscrittioni di sepulture di Vergini Vestali; ma chi dirà, che quelle Vergini nel Tempio si sepellissero? Ch' il loro sepolcro fosse in luogo non lontano molto dal Foro sia vero, non perciò si dee tirar' il Tempio all'orlo del Palatino. Da Dionigi nel secondo è dichiarato nel mezzo dello spatio trà il Palatino, e'l Tarpejo, e perciò necessariamente verso la metà dell' occidental lato del Foro: *Numa autem imperium accipiens privatos quidem non movit curiarum focos, communem verò constituit omnium unum*

Ἐν τῷ μεταξὺ τοῦ Καπιτωλίου καὶ τοῦ Παλατίου χωρίῳ

in media inter Capitolium,& Palatium ora jam collibus uno circuitu in Vrbem comprehensis,& in medio inter utrumque existente Foro,in quo posuit Templum, & custodem Sacrorum: secondo il qual senso và benissimo, che i Sabini dalle radici, e dalla porta vecchia del Palatino fino al mezzo dello spatio, ch'è trà l'un colle, e l'altro, fossero rispinti indietro. In oltre il Bosco di Vesta da Cicerone è descritto a piè del Palatino sì, ma sporto verso la Via Nova nel primo *De Divinatione: A luco Vestę, qui à Palatii radice in Novam viam,custodiamque Sacrorum devexus est;* ch'è un dirlo nell' occidental lato del Foro distesο da quell'estremità d'esso lato, ch'era sotto il Palatino verso la via Nova, *custodiamque Sacrorum*, cioè e verso il Tempio di Vesta, ch' esser stato nell'imbocco della via Nova s'accenna; sicome lo ci addita ancor Livio, mentre nel quinto dice: *Marcus Ceditius de Plebe nuntiavit Tribunis se in Nova via, ubi nunc Sacellum est supra ędem Vestę, vocem noctis silentio audivisse, &c.* dimostrando quel Sacello nella Nuova via sì, ma *supra ędem Vestę;* e da Ovidio nel 6. de' Fasti citato sopra s'accenna il medesimo. In ultimo la morte di Galba scritta da Suetonio, da Tacito, e da Plutarco fà, ch'il Tempio di Vesta si veggia quivi quasi con gli occhi. Calato Galba dal Palagio Neroniano per la via Sacra, nel Foro da i Pretoriani, che dal lato orientale per la Basilica di Paolo vi sboccano, è assalito, & ucciso presso al Lago Curtio. Vinio ferito fuggendo và a cadere avanti al Tempio di Cesare, e Pisone pur fuggendo ricovera nel Tempio di Vesta, ch'esser però nel lato opposto à quello, donde i Pretoriani vennero, è consequenza.

Lucus Vestæ.

Prevedo oppormisi l'equestre statua di Domitiano descritta da Statio nel primo delle Selve. Questa nel mezzo del Foro eretta riguardava il Palazzo, e'l Tempio di Vesta:

Ipſe autem puro celſum caput aere ſeptus
Templa ſuperfulges, & proſpectare videris
An nova contemptis ſurgant Palatia flammis
Pulchriùs, an tacita vigilet face Troicus ignis,
Atque exploratos jam laudet Veſta miniſtros.

Nè poteva in un tempo mirar l'uno, e l'altro, ſe l'uno, e l'altro erano in lati diverſi: & io quivi interrogo parimente, ſe l'altura della coloſſea ſtatua di Domitiano ſoura baſe doppia,

Quæ ſuper impoſito moles geminata Coloſſo, &c.

ſouraſtava a' Tempii, come poteva in un tempo con faccia alzata riguardar la cima del Palatino, e haver chini gli occhi al fuoco dell'humil Tempio di Veſta? Non al Tempio antico dunque haveva volto il guardo la ſtatua, mà à quella Veſta, che ſul Palatino era avanti al Palagio Auguſtale, e di cui nella Regione decima ſi ragionerà: ma quand'anche riguardante al Tempio di Veſta, ch'era nel Foro, voglia dirſi, l'Auguſtal Palagio era ſopra quell'angolo del Foro, preſſo a cui era il Tempio, e'l Boſco di Veſta, onde la ſtatua all'uno, e all'altro edifitio ſi potè dir rivolta egualmente.

Boſco, e Tempio di Veſta ove foſero.

Per diſpor dunque gli edifitii di queſto lato del Foro ſi può primieramente dire, che nel ſuo principio ſotto'l Palatino, e sù l'angolo della via detta Sacra il Boſco di Veſta cominciando ſi ſtendeſſe verſo la via Nova, come da Cicerone è deſcritto, e nella ſua eſtremità il Tempio sù l'imbocco della via; il quale benche nel mezzo giuſto dello ſpatio trà il Palatino, e'l Tarpejo con ſcrupoloſità puntuale di miſura geometrica non ſi riconoſca, alla qual puntualità haver'havuto riguardo Dionigi non è credibile, baſta ch'intorno alla metà di quello ſpatio rieſca collocato in guiſa, che ben poteſse Dionigi ragionevolmente dirlo in quel mezzo.

Forma, e diverſe particolarità del Tempio.

Il Tempio da Ovidio ci ſi deſcrive rotondo come la Terra. All'intorno eſser ſtato cinto da colonne moſtrano molte medaglie, che ſe ne trovano. La ſua ſommità ſi dice da Plinio nel terzo del 34. libro coperta di bronzo ſiracuſano: *Veſtę quoque ędem ipſam Syracuſana ſuperficie tegi placuiſſe;* e per prova di quello, che dice Ovidio del Tempio di Veſta, aggiungiamo qui la medaglia della famiglia Caſſia, uno de quali Caſſii, come ſcrive Aſconio nella Miloniana, *Veſtę Templum damnatis Virginibus inceſtis purgavit.*

Fuoco perenne di Veſta.

Vi ſi conſervava, e vi s'adorava un fuoco perenne, il quale vì ſtava non ſoſpeſo in lampada, com'altri crede, ma ſopra Altare; nè era fiamma ardente in olio, ò in altro liquore, ma haveva ſotto di ſe ceneri, e perciò era acceſo di legna: di che è teſtimonianza aſsai buona il fatto d'Emilia Vergine Veſtale narrato da Dionigi nel ſecondo: *Hęc dicens, & è veſte linea faſciam abſtrahens, qua cincta erat, dicunt illam poſt orationem jactaſſe in aram, èque frigido cinere, quod longè antea fuit abſque ſcintilla,* ma-

magnam per linum exiſſe flammam, &c. & eſſervi ſtato uno,ò più focolari ſi può trar da Valerio nel quarto del libro quinto: *Ignoſcite æterni vetuſtiſſimi foci,veniamq; date ignes.* Che non ſoſpeſo foſſe, nè in terra, mà ſopra Altare, ò Altari, oltre le parole portate di Dionigi, aſsai ben l'eſprime Lucano nel primo:

Veſtali raptus ab ara
Ignis. e nel 9.
& quorum lucet in aris
Ignis adhuc Phrygius, nullique aſpecta ſuorum
Pallas in abſtruſo pignus memorabile Templo.

E Silio nel primo:

Et nos Virginea lucentes ſemper in ara
Laomedonteę Trojana altaria flammę.

Nè ignudamente ſopra Altare, come gli altri fuochi de' Sacrifitii, mà sù l'Altare era uno, ò più vaſi, ò foconi di creta. Valerio nel c.4. *Et ęternos Veſtę focos fictilibus etiam num vaſis contentos, &c.* onde a i vaſi, & alle fiamme, come a ſtatue ſervivano gli Altari per piedeſtalli.

Nel tempio di Veſta fù un particolar luogo detto *Penus*; di cui Feſto così ſcrive: *Penus vocatur intimus locus in ęde Veſtę ſegetibus ſeptus,qui certis diebus circa Veſtalia aperitur, ij dies religioſi habentur,&c.* In vece di *ſegetibus* facilmente diceva *tegetibus*: così dell'Altare de' Lari diſse Nevio allegato da Feſto in *Penem*:

Luogo detto Penus.

qui aras Compitalibus
Sedens in cella circumjectas tegetibus
Lares ludentes peni pinxit bubulo.

La quale chiuſura era forſe in foggia di padiglioni. Giuvenale nella Satira 6.

Auſa Palatino tegetem præferre cubili.

Del Peno dà notitia Lampridio in Elagabalo: *Et in Penum Veſtæ, quod ſolę Virgines, ſolique Pontifices adeunt, irrupit, &c.* Ivi ſi conſervava forſe il Palladio; il quale mai non ſi vedeva, ſe ſi crede a Lucano già portato, e ad Erodiano nel primo libro: *Plurima quæque, & pulcherrima Vrbis ædificia conflagrarunt, inter quæ & Veſtæ Templum, ſic, vt Palladium quoque conſpiceretur, quod in primis colunt, atque in arcano habent Romani,Troja,ut perhibent advectum, ac tum primùm poſtquam in Italiam devenit, conſpectum ab hominibus. Quippè raptum id Veſtales Virgines media Sacra via in aulam Imperatoris tranſtulerunt.* Che dalle ſole Veſtali foſse veduto, ò dalla ſola Veſtale Maſſima, eccone anche teſtimonio Lucano nel primo:

Palladio.

Veſtalemque chorum ducit vittata Sacerdos,
Trojanam ſoli cui fas vidiſſe Minervam.

Anzi che nè pur le Veſtali vedeſsero il Palladio, e l'altre coſe ſacre,ch'erano ivi,par racconto eſpreſso di Dionigi nel ſecondo. Da che può cavarſi, che Lucano dica della ſola Maſſima eſsere cotal facoltà: mà come s'apriva dunque il Peno ne'dì Veſtali? s'apriva forſe il padiglione, ch'il ricopriva, il quale tolto, reſtava diſcoperto l'armario, o'l Tabernacolo, mà ſerrato; dentro al quale potè ſtar'il Palladio ſempre naſcoſto. Se poi oltre al Palladio vi foſse chiuſo altro, come da Dionigi ſi ſoſpetta; l'incendio, che ſotto l'Imperio di Commodo ſucceſſe in Roma, quando dalle Vergini fù portato fuori il Palladio ſecondo Erodiano già citato, fà congetturarne il Nò; perche s'altro vi foſse ſtato, l' havrebbono le Vergini col Palladio portato fuori.

Quello, che Atrio di Veſta ſi dice, fù la Regia di Numa, ove ſoleva quel buon Rè udire il Popolo, e tener ragione. Ovidio nel 6. de Faſti:

Atrium Veſtæ. Regia Numæ.

Hic locus exiguus, qui ſuſtinet Atria Veſtæ,
Jam fuit intonſi Regia parva Numæ.

Q 2 E per-

E perciò Atrio Regio ſoleva anche dirſi. Livio nel ſeſto della terza Deca: *Comprehenſa poſtea privata ędificia (neque enim tum Baſilicę erant) comprehenſę Latomię, Forumque piſcatorium, & Atrium Regium, ędes Veſtę vix defenſa eſt tredecim maximè ſervorum opera*. Onde quella, che Regia propriamente dicevaſi, eſser ſtata diverſa, come nella Regione quarta diſsi, maggiormente appariſce: mà ſe quella, che già fù Regia di Numa, non fù edifitio diverſo dall'Atrio, come *Regia Numę, & Atrium Veſtę* ſon poſti da Vittore diſtintamente? Io li direi poſti per mera dichiaratione, e crederei, ch'in un medeſimo verſo andaſsero ſcritti *Regia Numę, Atrium Veſtę*, cioè quella, che fù prima Regia di Numa, e poi Atrio di Veſta; quando non voglia dirſi una di quelle particelle gloſsema de i ſoliti aggiungerſi da' Traſcrittori. Fù queſto Atrio non congiunto al Tempio, ma fabrica affatto ſeparata, e forſe qualche poco lontana, per quanto nel ſettimo dell'Eneide ſcrive Servio: *Ad Atrium autem Veſtę conveniebatur, quod à templo remotum fuerat*; e perciò nell'altro lato dell'imbocco della Via Nuova ſul Foro di là dal Tempio eſser ſtato l'Atrio mi ſembra di poter conchiudere.

Baſilica Julia.

Nel medeſimo lato eſſer ſtata la Baſilica Julia dicono il Lipſio, & il Donati, cavandolo dalla poſitura del cavallo di Domitiano da Statio deſcritto; il quale ſe poſto nel mezzo del Foro riguardava il Palatino, e ſi dice, ch'a' lati haveva due Baſiliche, da uno la Julia, dall'altro quella di Paolo:

At laterum paſſus hinc Julia Templa tuentur,
Illinc belligeri ſublimis Regia Pauli,

La Baſilica di Paolo Emilio gli fù a lato ſiniſtro preſſo S. Adriano; onde la Giulia gli fù a deſtra ſicuramente, nè può negarſi; poiche con argomento anche più conchiudente, a mio credere, ſi può provare. Feſto nell'ottavo libro parlando del Lago Servilio così ſcrive: *Servilius lacus appellabatur ab eo, qui eum faciendum curaverat in principio Vici Jugari continens Baſilicæ Juliæ: in quo loco fuit effigies hydræ poſitæ à M. Agrippa*. Stava dunque il lago, ò vogliamo dir fonte Servilio ornato da Agrippa dell'effigie d'un Idra forſe gettante acqua preſſo l'imbocco del Vico Giugario nel Foro; il quale fù in queſto lato sù l'angolo ſotto il Campidoglio, e perciò la Baſilica Julia preſſo a quel fonte fù di neceſſità trà il Vico Giugario, e'l Tuſco, cioè a dire preſſo la Chieſa di S. Maria delle Gratie.

Lacus Servilius.

Ove Statio dice *Julia Templa*, piace al Lipſio di leggere *Julia tecta*, ſecondo un'antico manoſcritto, per torre la confuſione col Tempio del medeſimo Giulio, il quale pur fù nel Foro, e diverſo edifitio dalla Baſilica. Al Donati il legger *Templa* non dà punto di durezza; primieramente perche giudica eſſer ſtate ancor l'antiche Baſiliche inaugurate come i Tempii, e le Curie: ſecondo perche ancor'in Martiale la Baſilica Julia ſi legge *Templa* nell'Epigramma 36. del lib. 6.

Jam clamor, centumque viri, denſumque coronæ
Vulgus, & infanti Julia Templa placent,

Ancorche in altri teſti pur di Martiale ſi legga *Julia tecta*. Io nondimeno ſento volentieri col Lipſio, non ſi leggendo, che le Baſiliche ſiano ſtate mai Tempii, ò inaugurate, nè dovendoſi ciò credere; poiche ne' primi tempi di Roma ſi teneva ragione non già ne' Tempii, mà allo ſcoperto ne' Fori, e perciò ſe per commodità furono fabricate poi le Baſiliche, niuna ragione perſuade, che s'inauguraſſero, ſe ciò non ſi legge. In oltre in Martiale la troppo brutta cacofonia, che ne ſeguirebbe *Julia Templa placent*, e l'anfibologia, che ne riſulta col Tempio di Giulio, fanno inchinare ad eleggere la lettione *Julia tecta*, tanto in Martiale, quanto in Statio Poeti ambidue coetanei.

Servì quella Baſilica per le cauſe Centumvirali.

Nella Baſilica Giulia eſſerſi agitate le cauſe Centumvirali, oltre i verſi portati di Martiale, ſi dichiara da Plinio Cecilio nell'epiſtola ultima del quinto libro; *Deſcenderam*

deram

deram in Basilicam Juliam auditurus quibus proxima comperendinatione respondere debebam. Sedebant Judices, Centumviri venerant, obseruabantur advocati, &c e della medesima ragione Quintiliano nel lib. 12. al c. 15. *Cum in Basilica Julia diceret primo Tribunali, &c.* In quattro Tribunali esser stata divisa quella Basilica dal medesimo Plinio nell'Ep. 33. del lib. 6. si raccoglie: *Quadruplici Judicio bona paterna repetebat. Sedebant Judices centum octoginta (tot enim quatuor consiliis colliguntur) duobus Consiliis vicimus, totidem victi fuimus*; mà però benche le Centumvirali cause nella Basilica s'agitassero, pur' alcuna volta trasportati nel Foro i Subsellii si litigava allo scoperto. Quintiliano scrivendo di Portio Latrone famoso Declamatore nel lib. 10. c. 5. *Vt cum ei summam in Scholis opinionem obtinenti causa in Foro esset oranda, impensè petierit uti subsellia in Basilicam transferrentur, ita illi Cœlum novum fuit, ut omnis ejus eloquentia contineri tecto, ac parietibus videretur.* Chi poi vuol vedere questa Basilica minutamente descritta, legga il cap. 1. del quinto libro di Vitruvio, che, com'egli dice, ne fù l'Architetto. Suetonio scrive nel 37. di Caligula, che quell' Imperatore *nummorum non mediocris summæ è fastigio Basilicæ Juliæ per aliquot dies sparsit in plebem.* N'argomenta il Donati, che sopra la medesima Basilica, e sopra tutto quel lato del Foro passasse il gran Ponte da Caligula fatto per andare dal Palazzo nel Campidoglio.

Divisa in quattro Tribunali.

Pons Caligulæ.

Del Lago Servilio, di cui si è toccato poco fà (& era forse posto a corrispondenza del lago di Juturna, ch'era presso l'altro estremo del lato stesso) occorre soggiungere quel, che scrive Seneca nel Trattato *Cur bonis viris &c. Videant largum in Foro sanguinem, & super Servilium lacum (id enim proscriptionis Sullanæ Spoliarium est) Senatorum capita.*

Lago Servilio spoliario della proscrittione Sillana.

Il lato sotto il Campidoglio.

CAPO SESTO.

QUI primieramente noi veggiamo l'Arco di Severo quasi mezzo sotterra, da cui la bassezza dell'antico piano ci si rappresenta. Ricordomi haverlo veduto tutto scoperto nel principio del Ponteficato di Gregorio XV. quando ne fù tolta la terra a fine di fargli intorno un muro, e sotto la volta maggiore un ponte, acciò si vedesse intero, e spiccato, come la Colonna Trajana: Mà considerato dipoi, che quel cupo sarebbe stato un ridotto d' immonditie, fù cangiato pensiero, e riempito di nuovo quanto a cotal fine s' era cavato. Hà questo sculture di guerre in basso rilievo due per faccia, e dall'una parte, e dall'altra gli si legge la seguente inscrittione.

Arcus Severi.

IMP. CAES. LVCIO. SEPTIMIO. M. FIL. SEVERO. PIO. PERTINACI
AVG. PATRI. PATRIAE. PARTHICO. ARABICO. ET. PARTHICO
ADIABENICO. PONTIF. MAX. TRIBVNIC. POTEST. XI. IMP.
XL. COS. III. PROCOS. ET. IMP. CES. M. AVRELIO. L. FIL. ANTONINO
AVGVSTO. PIO. FELICI. TRIBVNIT. POTEST. V. COS. PROCOS. P.P.
OPTIMIS. FORTISSIMISQVE. PRINCIPIBVS
OB. REMPVBLICAM. RESTITVTAM. IMPERIVMQVE
POPVLI. ROMANI. PROPAGATVM. INSIGNIBVS. VIRTVTIBVS
EORVM. DOMI. FORISQVE.

S. P. Q. R.

Ove è da osservarsi in quel verso; *Optimis fortissimisque Principibus* il piano del

marmo assai più basso, ch'altrove, e dimostrante chiara la rasura d'altre lettere, che prima v'erano. Ivi era certamente il nome di Geta, il quale Caracalla da tutti i monumenti fè radere, come Spartiano scrive. Anzi chi accuratamente mira nelle lettere i forami del bronzo, che le guerniva, scorge evidente vestigi d'altre lettere diverse.

Templũ Cõcordię Templũ Vespasiani.

Nel mezzo del medesimo lato furono due Tempii, uno della Concordia, l'altro di Vespasiano additati da Statio, dove il cavallo di Domitiano più volte detto descrive, situandoli riguardanti per diritto la groppa.

Terga Pater, lætoque videt Concordia vultu.

Il Tempio della Concordia dice Festo nella parola *Senatula* esser stato *inter Capitolium, & Forum*; e Vittore nel racconto de' Senatuli con le parole medesime lo nota. Da Plutarco in Camillo si dice risguardante il Foro: *Postridiè concione habita scriptum est, ut Templum Concordię in rei memoriam ad Forum, & Comitium spectans ędificaretur*. Il Tempio dunque dovette havere, anzi hebbe molti gradi avanti di se. Marco Tullio nella decima Filippica: *Equites Romani, qui frequentissimi in gradibus Concordiæ steterant*; i quali gradi cominciando à piè del monte nel Foro, di necessità alzavano il Tempio in qualche poco d'eminenza, & insieme insieme lo discostavano dalla sponda del Foro alquanto sù quel principio di poggio. L'antica inegualità del Colle in tempo di Camillo potè dar' alle fabriche occasione d'inegualità frà esse ne' siti. Fù non lungi dalla Carcere secondo Dione, che nel 57. scrive di Sejano: *Eodemmet die Senatus coactus propè Carcerem in æde Concordiæ*.

Portico antico d'otto colõne sotto il Cãpidoglio.

Perciò è comune opinione, ch'avanzo del Tempio della Concordia sia quel Portico d'otto colonne, ch'à piè del Campidoglio presso l'Arco di Severo è ancora in piedi, sopra il cui architrave si legge:

SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS
INCENDIO. CONSVMPTVM. RESTITVIT.

Mà di ciò niuna congruenza persuasiva, non che prova conchiudente sembra a me vedersi. Era il Tempio della Concordia sporto sul Foro: questo portico n'era assai lungi, vedendosi molto più dentro dell'Arco di Severo. Si legge di quello *Inter Capitolium, & Forum*: Questo considerata l'altezza sua in riguardo del piano dell'Arco di Severo, ch'è sotterra, e del Carcere Tulliano, appare non già *inter Capitolium, & Forum*, mà sù lo stesso Campidoglio, fuori però dell'appiombate sustruttioni della Rocca: anzi l'altre trè colonne, che gli sono appresso con la parola scritta nel cornicione ESTITVER indicano indubitatamente il piano del Campidoglio alle sustruttioni soggiacente esser stato ivi. Haveva quello la faccia, & i gradi risguardanti il Foro, e'l Comitio secondo Plutarco, e guardava a faccia il tergo del cavallo di Domitiano secondo Statio:

Terga Pater, lætoque videt Concordia vultu;

Ove oltre alla proprietà del *Videt* l'inculcarvisi di più *lęto vultu*, non mai si potrà confar con un Tempio, il cui solo fianco si veggia dal Foro: nè senza improprietà, e sproportione potrà interpretarsi. Il Tempio di Saturno da Servio nel primo dell' Eneide è detto: *Juxta Concordię Templum*; e pure quand' anche il Tempio di Saturno fosse stato la Chiesa di S. Adriano, che non fù, con niuna ragione Servio, in un'abbondanza d'edifitii publici uno all' altro quasi contigui straordinaria, ci potè contrasegnar quel Tempio con la vicinanza di questo. S. Adriano verso S. Lorenzo in Miranda hebbe più fabriche riguardevoli, & in specie la famosa Basilica di Paolo; dall'altra parte il Segretario del Senato; dietro i due famosi Fori d'Augusto, e di Cesare, che perciò *in tribus Foris* S. Adriano si legge; poco lungi haveva il Carcere, e l'Arco di Severo, & altre, ch' ò non si sanno, ò il rammentarle è superfluo;

senza

senza una gran violenza di ragione, che convinca, ardiremo dir, ch'il *Juxta* di Servio di due sì lontane fabriche frà di loro s' intenda? ma glie ne compisce l'evidenza Valerio nel c.7. del libro nono, narrando, che Sempronio Asellione sacrificava avanti al Tempio della Concordia nel Foro: *Pro æde Concordiæ sacrificium facientem, ab ipsis altaribus fugere extra Forum coactum, &c.* Il Tempio, di cui furono le otto colonne, non hebbe faccia, nè scala drizzata al Foro, mà al primo piano Capitolino, e chi avanti a quello faceva sacrifitio, non è possibile, che fosse nel Foro, nè che incalzato dalla turba fuggisse dal Foro.

Non mi si faccia replica col *propè Carcerem* di Dionigi portato sopra: poiche il fine di quell' Historico essendo dichiarar tenuto il Senato non lungi dal Carcere per potervi fare speditamente condur Sejano, non haveva di mestiero d'un *propè* sì stretto, bastandogli, ch'il Tempio della Concordia fosse, (& era) il più vicino al Carcere di quelli, ne' quali fù solito tenersi il Senato. Il Marliano con un'inscrittione, ch'in S. Giovanni Laterano dice essere, sostenta il parer comune.

D. N. CONSTANTINO. PIO. FELICI. AC. TRIVMPHATORI
SEMPER. AVGVSTO. OB. AMPLIFICATAM. TOTO. ORBE
REMPVBLICAM. FACTIS. CONSILIISQ.
S. P. Q. R.
AEDEM. CONCORDIAE. VETVSTATE. COLLAPSAM
IN. MELIOREM. FACIEM. OPERE ET. CVLTV. SPLENDIDIORE
RESTITVERVNT

Mà trattandosi qui di Tempio per la vecchiaja caduto, anzi migliorato di faccia, non hà corrispondenza alcuna coll'altro delle otto colonne, che si legge consumato dal fuoco, e poi solo risarcito. Noi pigliandone misura alquanto più esatta diciamo, che se all' opposto de' Rostri, e del Cavallo di Domitiano furono i Tempii di Vespasiano, e della Concordia, ponendo quel di Vespasiano sotto le otto colonne, verremo a porgli quello della Concordia à destra alquanto più verso la Consolatione; dalle quali positure ogni inverisimilitudine, ò sproportione s'esclude.

Fù il Tempio della Concordia da Camillo votato, e dal Senato poi fatto; Così Plutarco in Camillo, e Ovidio nel primo de' Fasti. Hebbe congiunto il Senatulo, di cui Festo parla così: *Senatula tria fuisse Romæ, in quibus Senatus haberi solitus sit, unum ubi nunc est ædis Concordiæ inter Capitolium, & Forum, in quo solebant Magistratus dumtaxat cum senioribus deliberare:* donde traggasi, che non solo al tempo di Festo non v'era più, ma che solo v'era stato prima, ch'il Tempio della Concordia vi si facesse. Ben può essere, che di poi lo stesso Tempio, in cui si teneva spesso il Senato, si solesse dir Senatulo: Quindi anche Livio nel primo della quinta dice del Portico fatto nel Clivo Capitolino: *ab æde Saturni in Capitolium ad Senaculum. &c.* Quivi contra Catilina, & i compagni fu fatto il Senato. Salustio: *Nonnulli equites Romani, qui præsidii causa cum telis erant circùm ædem Concordiæ, egredienti ex Senatu Cæsari gladio minitarentur;* e nella seconda Filippica Cicerone: *Cum in Cella Concordiæ, in qua me Consule salutares sententiæ dictæ sunt; &c.*

Senatulo cõgiunto al Tẽpio.

Gli fù appresso il Tempio di Saturno, il quale avanti al Clivo Capitolino esser stato fà fede Servio nel primo dell'Eneide: *Ossa Orestis, &c. condita ante Templum Saturni, quod est ante Clivum Capitolinum juxta Concordiæ Templum*, conteste con Dionigi, che nel sesto libro addita il Tempio di Saturno nella via, per cui dal Foro si saliva al Campidoglio. Varrone prima dell' uno, e dell'altro disse nel quarto: *Vestigia* (della Città di Saturno) *nunc manent tria, quod Saturni fanum in faucibus, &c.* intendendo della foce del Clivo Capitolino; e Livio nel primo della quinta: *Censores Clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt, & porticum ab æde Saturni in Capitolium, &c.* Esser qui stato l'Erario de' Romani consentono tutti: Macrobio

Templũ Saturni.

Erario.

crobio nel terzo de' Saturnali al c.8. *Aedem Saturni Romani esse ærarium voluerunt*: Solino nel c.2. *Aedem, quæ Saturni ærarium fertur, comites ejus* (d'Ercole) *condiderunt in honorem Saturni*. Plutarco in Publicola: *Ærarium Saturni ædem constituit, quæ hodiè etiam manet*; e Servio nel secondo della Georgica: *Populi tabularia, ubi actus publici continentur: significat autem Templum Saturni, in quo & ærarium fuerat, & ubi reponebantur acta, quæ susceptis liberis faciebant parentes*. Quindi il Fulvio stimò, come sopra dissi, l'antico Tempio di Saturno esser stato la Chiesa di S. Salvatore presso all'Hospidale di S. Maria in Portico; perch'era cognominato *in Aerario, & in Statera*, ma già risposi, che portar'il Foro fin là non era possibile; e ch'il Tempio di Saturno fosse nel Foro, oltre l'autorità di Dionigi, e d'altri toccate pur'hora, chiaramente il dice Livio nel primo della quinta: *Et Arcus interdiù sereno cœlo super ædem Saturni in Foro Romano intentus*, & Asconio nella Miloniana: *Sedebat Cn. Pompejus ad ærarium, perturbatusque erat eodem illo clamore, &c.* e più sotto: *Præsidia in Foro, & circa omnes Fori aditus Pompejus disposuit, ipse pro ærario, ut pridiè consedit septus, &c.* & è precetto di Vitruvio nel lib.5., che l'Erario sia nel Foro.

Chiesa di S. Adriano.

La comune opinione si è col Marliano, che il Tempio di Saturno con l'Erario fosse quello, che la Chiesa di S. Adriano hoggi è detto. Si giudica però, che due Tempii di Saturno fossero anticamente, uno nel Vico Giugario, che San Salvatore *in Aerario* s'è poi chiamato; l'altro nel Foro dove è S. Adriano: Il primo edificato da Tatio, l'altro da Tarquinio. L'antico Erario si dice stato prima in quello, trasportato dipoi in questo. Mà cotal sentenza è piena d'incespi. Primieramente qual fosse il Tempio edificato da Tatio, non può affermarsi: onde l'immaginarlo in S. Salvatore *in Aerario* hà del chimerico; e s'al tempo di Publicola, da cui fù determinato l'Erario nel Tempio di Saturno, l'uno, e l'altro de'due Tempii era in piedi, per qual cagione l'Erario non fù posto nel bel principio in questo del Foro? Non esser stato mutato mai l'Erario da quel Tempio, in cui fù posto da Publicola, le parole di Plutarco in Publicola suonano assai chiaro: *Aerarium constituit Saturni ædem, quæ etiam manet*: Anzi questo, in cui l'Erario si dice trasportato dipoi, esser stato il Tempio antichissimo di Saturno fa fede Solino nel c.2. *Aedem, quæ Saturni ærarium fertur, comites ejus* (d'Ercole) *condiderunt*, spalleggiato da due più antiche autorità del sesto di Dionigi, e del quarto di Varrone.

Milliariū aureum.

Che poi questo Tempio fosse dove è S. Adriano, più è ripugnante alle autorità degli antichi. Presso al Tempio di Saturno fù l'antica Colonna Milliaria, nella quale erano descritte tutte, e sotto cui terminavano le strade Romane. Tacito nel primo dell'Historie raccontando la congiura d'Otone contro Galba, scrive, che la Cohorte *ad Milliarium aureum sub æde Saturni perrexit, &c.* e Suetonio in Otone: *Ergò destinata die, præmonitis conscìis, ut se in Foro, sub æde Saturni ad Milliarium aureum opperirentur, manè Galbam salutavit*. Plinio poi nel quinto del libro terzo asserendolo nel capo del Foro, ne dichiara il sito alquanto più preciso: *Mensura currente a Milliario in capite Romani Fori statuto ad singulas portas, &c.* Hor'in qual capo del Foro fosse il Milliario, non è difficile il ritrovarlo. Il medesimo Tacito nel luogo portato narra, che Otone dal Palazzo *per Tiberianam domum in Velabrum, & inde ad Milliarium aureum sub æde Saturni perrexit, &c.* donde s'argomenti, che se per calare al Milliario passò Otone prima nel Velabro, stava il Milliario di necessità in quel capo del Foro, ch'era verso l'Hospidale della Consolatione, non nell'altro di S. Adriano, a cui non per il Velabro, mà per la Via Sacra Otone sarebbe andato; anzi perche nel calar dal Palazzo al Foro, e al Milliario per sentiero corto, e diritto non si toccava il Velabro, che n'era più lungi, se Otone prima ch'al Foro, scese al Velabro, il fè per giungervi improviso, e occulto, senza attraversar'il Foro, ch'è un confermar quel Milliario sù l'estremo del Foro al Velabro vicino. Vi s'aggiunga Plutarco, il quale oltre al consentir con Tacito, e con Suetonio nel primo fatto d'Otone, *Descendensque per ædes, quæ Tiberii vocantur, gradiebatur in Forum, ubi stabat colum-*

columna aurea, in qua incisę omnes Italię vię finiunt,&c. soggiunge non molto dopo: *Huic dum ita per Forum ferebatur totidem alii occurrunt,&c.* I Soldati Pretoriani con Otone inviaronsi verso i loro alloggiamenti, ch'esser stati fuori della Porta Viminale altrove s'è detto, e dal Foro vi s'andava per il lato orientale del Foro, ch'era quello, dove è S. Adriano: mentre dunque i Pretoriani pigliato Otone presso al Milliario, e portandolo passarono per il Foro, & in esso furono incontrati da altri, segue di necessità, ch'il luogo del Milliario donde partirono, fosse non nell'estremità presso S. Adriano, donde sarebbono usciti dal Foro subito, mà nell altra opposta presso la Consolatione, da cui faceva di mestiero attraversar'il Foro tutto. Qualche momento può anche farvi la parola *sub* usata concordemente da Tacito, e da Suetonio *sub ęde Saturni*. Posta la Colonna frà S. Adriano, & il Campidoglio, il *sub ęde Saturni* poco bene le s'adatta. Posto il Tempio di Saturno alla falda del monte nel lato da noi supposto, la Colonna non gli si potè dir meglio, chè sotto. Per conferma Plinio nel 60. del settimo libro trattando degli horiuoli dice: *Duodecim Tabulis Ortus tantùm, & Occasus nominantur. Post aliquot annos adjectus est & Meridies, Accenso Consulum id pronunciante, cum a Curia inter Rostra, & Gręcostasim prospexisset Solem. A Columna enea ad Carcerem, inclinato sydere, supremam pronunciabat;* ove oltre alla dirittura della linea del camino Solare dal Grecostasi a i Rostri, alla Colonna, & al Carcere da me un'altra volta considerata, se l'ultima hora del giorno si pronunciava dall'Accenso nel veder dalla Curia il Sole frà la Colonna, & il Carcere, ch'era dove è hoggi la Chiesa di S. Nicolò detto *In Carcere*, ò ivi appresso, la Colonna non altrove, chè nella parte più occidentale del Foro può esser immaginata. Finalmente qualch'evidenza se ne porge dalla Notitia delle dignità dell'Imperio, ch'in questa Regione annovera *Milliarium aureum Julię,* additandolo presso alla Basilica Julia, e rappresentando, che per quella vicinanza era comunemente chiamato così. Haverla ivi eretta Augusto, quando souraстette alle strade, e prepose loro due persone Pretorie, Dione scrive nel 54.

Con la Milliaria Colonna il Tempio di Saturno rimane hormai stabilito presso l'estremo del lato verso Occidente, ove ancor Lucano nel terzo della Farsaglia sembra descriverlo col rimbombo, che ferono verso la Rupe Tarpeja le porte dell'Erario rotte da Cesare:

> *Tunc Rupes Tarpeja sonat, magnoque reclusas*
> *Testatur stridore fores, tunc conditus imo*
> *Eruitur Templo, multisque intactus ab annis*
> *Romani census Populi.*

Imbocco del Clivo Capitolino.

E per meglio avverargli la vicinità del Tempio della Concordia, si supponga verso l'estremità del lato l'imbocco del Clivo Capitolino, e a sinistra del Clivo il Tempio di Saturno; il che non è supposto fantastico, e senza fondamento. Livio nel primo del quinto: *Censores Clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt, & porticum ab æde Saturni in Capitolium ad Senaculum straverunt;* ove il Portico sopra i Tempii di Saturno, e della Concordia, ch'era l'antico Senacolo, addita l'uno, e l'altro Tempio nella sinistra; ma di ciò più espressamente Tacito nel terzo dell'Historie: *Erant porticus in latere Clivi dexteræ subeuntibus*. Alla destra dunque di chi entrava nel Clivo era ancor'il Tempio di Saturno, & a sinistra di chi dal Clivo verso il Foro riguardava.

Portici del Clivo.

Edificatione del Tempio di Saturno.

Dell'edificatione del Tempio varietà grandi si trovano trà i Scrittori. Tatio, come dissi, edificò un Tempio a Saturno. Quel, ch'era avanti al Clivo Capitolino, esser stato fatto da'compagni d'Ercole, Solino dice. Vi consente Dionigi nel primo, mà lo chiama Altare. Macrobio nell'ottavo del libro primo de'Saturnali riferisce Tullo Hostilio haverlo consecrato, e dato alle feste Saturnali principio. Soggiunge scrivere Varrone, che fù ordinato da Lucio Tarquinio, e consecrato da Tito Largio Dittatore, e v'aggiunge leggersi in Gellio, che fù fatto d'ordine del Senato;

e che

e che Lucio Furio Tribuno de'soldati vi soprastette. Livio nel primo l'afferma consecrato nel Consolato di Sempronio, e di Minutio. Tante varietà potrebbono concordarsi con dir, ch'il Tempio di Saturno, e d'Opi nel Vico Giugario fosse fatto da Tatio, e poi da Ostilio consecrato. L'altro nel Foro, essendo stato da principio non Tempio, mà come Dionigi dice, Altare drizzato da i Compagni d'Ercole, fosse da Tarquinio ridotto in Tempio; ne si temano le parole di Dionigi, che lo dicono Altare esistente ancora a suo tempo, non essendo contrarietà, che col Tempio nuovo durasse l'Altare antico. Anzi il medesimo Scrittore nel principio del sesto dice senza bisogno di chiosa, ch'ivi fù il Tempio. Così Macrobio nel luogo citato parla del Tempio, & insieme dell'Altare: *Habet aram, & ante se cœnaculum: illic Græco ritu capite aperto res Divina fit*: Il qual Cenacolo è forse quello, che Tempio si dice da altri, e Fano da Varrone: *Quod Saturni Fanum in faucibus*. Così dell'Altare parla ancor Festo nel 18. *Saturnii quoque dicebantur, qui Castrum in imo Clivo Capitolino incolebant, ubi ara dicata ei Deo ante bellum Trojanum videtur, quia apud eam supplicant apertis capitibus, nam Italici auctore Ænea velant capita*. Quivi da Publicola fù ordinato l'Erario secondo Plutarco; e convenendo perciò crederlo accresciuto, ò mutato, ò per lo meno risarcito, facilmente Tito Largio l'anno succeduto alla morte di Publicola lo consecrò, se non Sempronio, e Minutio Consoli, che gli successero, e forse anche consecrato il Tempio da Largio, potè nel Consolato di Sempronio, e Minutio dedicarsi; poiche la dedicatione veramente, e non altro si legge in Livio: ma che dissi facilmente? Veggiasi tutto ciò quasi a parola distesa da Dionigi nel citato luogo del libro sesto; e finalmente non è strano, che nel Tribunato di Lucio Furio vedendosi necessità di maggior fabrica, s'ingrandisse. In cima a questo Tempio dice Macrobio, ch'erano Tritoni con corni marini: *Tritones cum buccinis fastigio Saturni ædis super positos; quoniam ab ejus commemoratione ad ætatem nostram historia elata, & quasi vocalis est; ante verò muta, & obscura, & incognita, quod testantur caudæ Tritonum humi mersæ, & absconditæ*.

Tritoni in cima al Tépio di Saturno.

E perche l'Erario, crescendo sempre più il Romano Imperio, dovette andar richiedendo fabrica più capace, tanto per la moneta, quanto per le Tavole degli atti publici, i quali vi si conservavano; pare a me giusto doversi supporre, che di tempo in tempo la fabrica dell'Erario s'ampliasse. Quindi vi fù poi aggiunta quella parte, che *Sanctius ærarium* si diceva, di cui Cicerone nella terza Verrina, e nella seconda Epistola del settimo ad Attico fà espressa mentione: il quale perciò esser stato nella parte più intima ragionevolmente conchiude il Dempstero ne'Paralipomeni all'antichità del Rosino. Nell'Erario detto più santo esser stato quell'oro, che Vicesimario dicevasi, mostra Livio nel settimo della terza: *Cætera expedientibus, quæ ad bellum opus erant Consulibus, aurum vicesimarium, quod in sanctiori ærario adultimos casus servaretur, promi placuit*; Quindi Cesare nel libro primo *De Bello Civili*: *Quibus rebus Romam nunciatis, tantus repente terror invasit, ut cum Lentulus Consul ad aperiendum ærarium venisset, ad pecuniam Pompejo ex S.C. proferendam, protinus aperto sanctiore ærario ex Vrbe profugeret*.

Erario Santiore.

A chi poi fisso nelle denominationi de'luoghi moderni non piace credere, che S. Salvatore sia detto *In Statera*, & *In Ærario* vanamente, si può col Donati soggiungere, che non un solo Erario publico fù sempre in Roma, perche Augusto havervi introdotto il Militare scrive Suetonio nel 49 *Ærariũ militare cum vectigalibus nobis constituit*; e da Dione si conferma nel lib. 53. *Agrippa abdicatus ab Augusto, ejus facultates in ærarium militare delatæ*; e nel 55. *Augustus pro se, & Tiberio pecuniam in ærarium, cui Militaris nomen tradidit, intulit*; per cui servì forse il nuovo Tempio di Saturno, che dal medesimo Suetonio nel 29. d'Augusto fabricato si dice da Munatio Planco; e non è inverisimile fosse presso S. Salvatore *in ærario*. Vi fù anche il privato. Capitolino in Marco: *Cum ad hoc bellum omne ærarium exhausisset suum, &c.* e Vulcatio in Cassio; *Quæ Antoninus in privatum ærarium congeri noluit*: mà quest'ul-

Più Erarii in Roma.

timo

timo fù verisimilmente sul Palatino. In ultimo non è mala congettura quella del medesimo Donati, che *In Ærario* sia S. Salvatore detto corrottamente, e che prima *In Thurario* si dicesse.

Arcus Tiberii Cæs.

Presso al Tempio di Saturno fù l'Arco eretto in honor di Tiberio per le ricuperate insegne di Varo da Germanico; di cui Tacito nel secondo degli Annali: *Fine anni Arcus propter ædem Saturni ob accepta signa cum Varo amissa ductu Germanici, auspiciis Tiberii, & ædes Fortis Fortunæ, &c. dicantur*. Il quale esser stato nell'imbocco del Clivo Capitolino sembra à me indubitabile, non dovendosi supporre drizzato un' Arco fuori del transito d'alcuna via. Così poi l'altro di Severo nell'imbocco dell'altra salita del Campidoglio si vede eretto: sichè l'uno, e l'altro nell'uno, e nell'altro estremo del Foro collocati erano con buona decenza d'architettura, & adornamento del Foro medesimo. Quindi raccolgasi conseguenza necessaria, che non fù il Tempio di Saturno presso l'Arco di Severo, ove un'Arco sarebbe stato all'altro d'impedimento. Nè deve dirsi, che l'eretto a Tiberio nel tempo di Severo, che fù circa 200. anni dopo, fosse già tutto à terra.

Schola Xantha.

Presso all'Arco di Severo a destra frà esso, e'l Tempio di Vespasiano esser stato un'altro edifitio s'hà lume da Lucio Fauno, di cui hoggi non si vede residuo alcuno: onde io riportandomi alla testimonianza di vista di questo Scrittore, porrò le sue parole precise. Così egli scrive nel c. 10. del secondo libro delle Romane Antichità: *Qui presso à questo Tempio* (parla del Portico delle otto colonne, ch'è in piedi stimato Tempio della Concordia) *cavandosi profondamente non è gran tempo si trovò come un portico, ò come trè botteghe, dove stavano li Srittori de gli atti publici, ò Notai, che diciamo, come dall'inscrittioni, che vi erano, si potea congetturare: percioche nella fascia, ò architrave di marmo, che cingeva quest'opera, la quale è stata à tempi nostri rovinata tutta affatto, e portatene via le pietre, si leggevano nella parte di dentro sù le entrate queste parole.*

C. AVILIVS. LICINIVS. TROSIVS. CVRATOR. SCOLAM. DE
SVO. FECIT. BEBRIX. AVG. L. DRVSIANVS. A. FABIVS. XANTHVS
CVR. SCRIBIS. LIBRARIIS. ET. PRAECONIBVS. AED. CVR
SCHOLAM. AB. INCHOATO. REFECERVNT. MARMORIBVS
ORNAVERVNT. VICTORIAM. AVGVSTAM. ET. SEDES. AENEAS
ET. COETERA. ORNAMENTA. DE. SVA. PECVNIA. FECERVNT

Nel medesimo freggio dalla parte di fuori, ch'era d'opera Dorica, lavorata però schiettamente si leggevano queste altre:

BEBRIX. AVG. L. DRVSIANVS. A. FABIVS. XANTHVS. CVR
IMAGINES ARGENTEAS. DEORVM. SEPTEM. POST. DEDICATIONEM
SCHOLAE. ET. MVTVLOS. CVM. TABELLA. AENEA. DE. SVA
PECVNIA. DEDERVNT

Ove aggiunge esservi anche stato ritrovato un piedestallo della statua à Stilicone drizzata con lunga inscrittione, ch'egli registra. Ciò, che quell'edifitio fosse, non s'hà per mio avviso à penar molto à cercare. Rufo nota in questa Regione la Schola Xanta, la quale da Fabio Xanto un de' Curatori, che nell'inscrittioni dette si leggono, rifatta di nuovo, e sontuosamente adorna, ben può supporsi cognominata da lui. Che fosse di Scrittori d'atti publici, come al Fauno piace, nell'inscrittione non si dichiara, ma ben vi si dice de' Copisti de' libri (de' quali a'l hora, che non era in uso la stampa, fù quantità grande) e de' Trombetti de gli Edili Curuli, i quali non havendo con i Copisti alcuna comunione, è credibile, che stanza separata v'havessero, già che in foggia di più botteghe esser stata la fabrica dal Fauno si fà fede.

Sareb-

Sarebbe hormai tempo di ragionar del quarto lato del Foro; mà per maggior facilità, è d'huopo toccar prima le cose, ch'erano nello spatio d'esso.

Le cose, che erano nello spatio del Foro.

CAPO SETTIMO.

I Rostri, e la Colonna Milliaria.

L'Ampiezza del Romano Foro non era affatto vacua, & ispicciata; poiche varie cose ò per adornamento, ò per altro vi furono fatte, le quali non devono lasciarsi sotto silentio. Frà le più famose erano i Rostri vecchi, & i nuovi, e la Colonna Milliaria, delle quali essendo stato bastevolmente discorso con altre occasioni, non occorre dirne più.

Gradus Aurelii.

Esser stato nel Foro il Tribunale Aurelio, detto *Gradus Aurelii*, scrive il Polleto nel c.3., e 7. del primo libro dell'Historia del Foro Romano: de'quali nell'Oratione *pro Flacco* Cicerone così dice: *Sequitur auri Hierosolymitani invidia: hoc nimirum illud est, quod non longè a gradibus Aureliis hæc causa dicitur: ob hoc crimen hic locus abs te Leli, atque illa turba quæsita est.* Sembra detto *Gradus* in prima faccia, perche Aurelio Cotta Pretore dopo Silla, che haveva tolto a' Cavalieri il giudicare, e resolo a' Senatori, fè trè gradi di Giudici, cioè a dire Senatori, Cavalieri, e Tribuni erarii, fatto distesamente raccontato da Asconio nella Divinatione: ma nell'oratione *pro A. Cluentio* Cicerone fà vederci, ch'i gradi erano materialmente scalini posti per sedili al popolo, ch'à i giuditii publici concorreva: *Accusabat Tribunus Plebis idem in Concionibus, idem ad subsellia: ad Judicium non modò de Concione: sed etiam cum ipsa concione veniebat. Gradus illi Aurelii tum novi quasi pro Theatro illi judicio ædificati videbantur; quos ubi accusator concitatis hominibus complerat, non modò dicendi ab reo, sed ne surgendi quidem potestas erat.* Questo Tribunale in qual parte fosse del Foro è incerto; mà non difficil cosa è, che sorgesse presso al lato, ove fù poi fatta la Basilica Giulia, che servì a que' medesimi Giudici, che Aurelio riordinò, detti *Centumuiri*, tanto maggiormente, che prima di quella Basilica presso al Tempio di Vesta, ch'era in quel lato, esser stato Tribunale accenna Oratio nella Satira nona del primo libro:

Ventum erat ad Vestæ quarta jam parte diei
Præterita, & casu tunc respondere vadato
Debebat, quod ni fecisset perdere litem, &c.

Lacus Curtius.

Nel bel mezzo del Foro fù il Lago Curtio. Così Dionigi nel secondo: *Ab eo casu lacus Curtius dicitur, medium quidem Fori occupans.* Fù un'antica palude, che per la bassezza del sito era fatta ivi dall'acqua; e nella guerra di Tatio con Romolo, Metio Curtio Sabino volendo passarla à guazzo, benche à cavallo, v'hebbe a restar sommerso; da cui la laguna prese il nome; e ancorche ripiena di terra, e diseccata Lago Curtio fù detta. Così Dionigi nel luogo citato: *Locus iste terra expletus est, & ab eo casu lacus Curtius dicitur;* il qual fatto raccontasi ancor da Livio nel primo. Secondo altri fù una repentina voragine, e spaventosa, in cui Curtio Cavalier Romano si gittò armato à cavallo, acciò ella, secondo la promessa dell'Oracolo, si chiudesse, come esser'avvenuto si dice. Così Livio nel settimo; e secondo altri fù luogo chiuso da Curtio Console, perche vi colpi il fulmine, le quali denominationi tutte sono da Varrone spiegate nel quarto: ma qual si fosse veramente la sua cagione, certo è, che dopo non vi fù più laguna, ò voragine, & esser'ivi stati

Altare, o Altari nel Lago Curtio.

Altari suppone Ovidio nel sesto de' Fasti:

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras,
Nunc solida est tellus, sed fuit ante lacus

Se

Se ben Plinio nel 18. del lib. 15. d'un solo Altare (e forse con verità più puntuale) fà mentione, levatone da Giulio Cesare coll'occasione de' giuochi Gladiatorii, che vi celebrò: *Ara inde sublata gladiatorio munere Divi Julii, quòd novissimè pugnavit in Foro.*

Nello stesso luogo esser stato un'Olivo, & una Vite postivi per ombra dal popolo, & un fico prima nato avanti al Tempio di Saturno, e toltone perche danneggiava la statua di Silvano, il medesimo Plinio ivi: *Fuit & antè Saturni ædem Urbis anno* CCIX. *sublata sacro à Vestalibus facto; cum Sylvani simulacrum subverteret. Eadem fortuito satu vivit in medio Foro; qua fidentia Imperii fundamenta ostento fatali Curtius maximis bonis, hoc est virtute, ac pietate, ac morte præclara expleverat. Atque fortuita eodem loco est vitis, atque olea umbræ gratia sedulitate plebeja satæ.*

Olea, Vitis, & Ficus ad Lacum Curtii.

La gran statua equestre di bronzo di Domitiano fù anch'ella nel Lago Curtio, come nel centro del Foro. Statio nel principio delle sue selve:

Ipse loci custos, cujus sacrata vorago,
Famosusque lacus nomen memorabile servat, &c.

Equus æneus Domitiani.

La quale volentieri credo esser quella, che nella Notitia si legge, *Equum Constantini*, non si sapendo, che Costantino ergesse nella Regione del Foro statua equestre, & essendo spessi in quella descrittione di Regioni gli errori. Presso al Lago Curtio esser stato ucciso da i soldati Galba scrivono concordi Tacito, Suetonio, e Plutarco.

Fù anche nel Foro la Cloaca Massima; di cui nel quarto di Varrone si legge: *Est locus, qui vocatur Doliola ad Cloacam Maximam, &c.* e non molto sopra disse: *Curtium in locum palustrem, qui tum fuit in Foro antequam Cloacæ fierent, secessisse;* ove la palude Curtia nel Foro seccata con la Chiavica si dichiara. La sua bocca esser stata nel mezzo del Foro presso al Lago Curtio non è inverisimile; e dicendo Plauto nel Curculione presso al canale del Foro esser stati soliti trattenersi gli huomini ostentatori, e cicaloni, che noi diremmo que' perdigiornate, i quali passeggiando per lo più le piazze, tassano i fatti altrui, per lo canale sembra à me di poter'intendere quel cupo, e concavo del suolo, che avanti alle chiaviche, acciò ricevino l'acque, suol farsi. Le parole di Plauto son queste nella Scena prima dell'Atto quarto:

Cloaca Maxima.

Canalis in Foro.

In medio propter canalem, ibi ostentatores meri,
Confidentes, garrulique, & malevoli.

De' quali intendere Aulo Gellio nel c.2. del lib. quarto: *Qui jurabat Cavillator quidam, & canalicula, & nimis ridicularius fuit;* è dottrina del dottissimo Lipsio nel quarto dell'undecimo libro *Electorum;* ove doversi legger *Canalicola* insegna, scrivendo Festo: *Canalicolæ forenses homines pauperes, dicti quod circa canales Fori consisterent.*

Presso la Cloaca esser stati i Dolioli luogo particolare del Foro, in cui non si sputava, le parole recitate di Varrone dimostrano: *Est locus, qui vocatur Doliola ad Cloacam maximam, ubi non licet despuere à Doliolis sub terra: eorum duæ traditę sunt historiæ, quòd alii esse ajunt ossa cadaverum, alii Numæ Pompilii religiosa quædam post mortem ejus infossa.* Diversamente se ne scrive da Livio nel quinto; ove narra, che per la tema de' Galli *Flamen Quirinalis, Virginesque Vestales omissa rerum suarum cura, quæ sacrorum secum ferenda, quæ (quia vires ad omnia ferenda deerant) relinquenda essent consultantes, quisve ea locus fideli observaturus custodia esset, optimum ducunt condita in Doliolis Sacello proximo ædibus Flaminis Quirinalis, ubi nunc despui religio est, defodere.* Mà d'altri Dolioli parla Livio; i quali non del Foro erano, ma in un Sacello, e forse sul Quirinale, dove il Quirinal Flamine haver'havuta l'habitatione non è fuori del probabile; sù i quali Dolioli parimente per memoria delle cose sacre ripostevi non si sputava.

Doliola.

La

Pila Horatia ubi &c.

La Pila Oratia fù nel Foro. Era un pilastro, sul quale per trofeo furono poste da Oratio le spoglie de' Curiatii da lui uccisi. S'hà mentione di loro nel primo di Livio, e più ampiamente nel terzo di Dionigi; da cui vi s'aggiunge, ch'al suo tempo vi durava ancora il pilastro, ma non le spoglie.

Columnæ Meniędue Colũna C. Duilii.

Più colonne furono erette nel Foro in Trofei, l'uso delle quali esser stato più antico delle statue scrive Plinio nel quinto del libro 34. raccontando della Menia, e della Duilia: *Antiquior columnarum sicut C. Menio, qui devicerat priscos Latinos, quibus ex fœdere tertias prædæ Pop. Romani præstabat, eodemque in Consulatu in suggestu rostra devictis Antiatibus fixerat anno Urbis* CCCCXVI. *Item C. Duellio, qui primus navalem Triumphum egit de Pœnis, quæ est etiam nunc in Foro*: Dalle cui parole ultime si può raccorre, che la Colonna eretta a Menio, in tempo di Plinio non v'era più. V'era bene l'altra, che un'altro Menio nel vendere la sua casa à Catone si riservò, come già dissi. Vicino à questa solevansi da'Triumviri Capitali castigar'i ladri, e i servi cattivi. Asconio nella Divinatione: *Fures, & servos nequam, qui apud Triumviros Capitales apud Columnam Meniam puniri solent*; di che veggiasi il Polleto nel quinto della Storia del Romano Foro al cap. 14. Ivi da Nerone esser stato fatto morir Plautio Laterano, sembra à me, che dica Tacito nel 15. *Raptus in locum servilibus pœnis sepositum, &c.* e non, com'altri crede, nel Campo Esquilino; ove esser stato solito far giustitia, non de' servi soli si legge, & havervi Tiberio fatto morir Publio Marcio scrive Tacito, come nella Regione quinta toccai.

Columna Divi Julii

Della drizzata à Giulio Cesare fà mentione Suetonio nell'85. *Solidam columnam propè viginti pedum* (che fanno quasi 28. palmi nostrali) *lapidis Numidici in Foro statuit, scripsitque* PARENTI. PATRIAE. *apud eam longo tempore sacrificare, vota suscipere, controversias quasdam interposito per Cæsarem jurejurando distrahere perseveravit*. E della Palmata drizzata a Claudio il secondo scrive Trebellio: *Illi totius orbis judicio in Rostris posita est columna palmata, statua superfixa librarum argenti mille quingentarum*. Ancorche Sant' Isidoro nel principio della Cronica de' Goti dica essergli stato posto nel Foro uno scudo, e nel Campidoglio statua d'oro; & Orosio nel settimo al cap. 23. *Clypeus aureus in Curia, & in Capitolio statua æquè aurea*.

Columna in Rostris posita D. Claudio.

Columna cum Solari Horologio.

Sopra una colonna presso i Rostri esser stato un'horiuolo da Sole scrive Plinio nel c. ultimo del settimo libro: *M. Varro primùm statutum in publico secundum Rostra in columna tradit, bello Punico primò, a M. Valerio Messala Cõsule Catina capta in Sicilia: deportatum inde post* XXX. *annos, quod de Papiriano horologio traditur, anno Urbis* CCCCLXXVII. *nec congruebant ad horas ejus lineæ. Parverunt tamen ei annis undecentum, donec Q. Marcius Philippus, qui cum L. Paulo fuit Censor, diligentiùs ordinatum juxta posuit*.

Puteal Libonis.

Il Puteale di Scribonio Libone si dice esser stato presso all'Arco Fabiano. Porfirio nell'Epistola 20. del primo libro d'Oratio: *Puteal autem Libonis sedes Prætoris fuit propè Arcum Fabianum, dictumque quòd a Libone illic primùm Tribunal, & subsellia locata sint*. Mà che Tribunale fosse, da Acrone è posto in dubbio nella sesta satira del secondo libro: *Puteal locus Romæ, ad quem veniebant fœneratores, alii dicunt, in quo Tribunal solebat esse Prætoris*. Festo diversamente ne scrive: *Scribonianum appellatur ante atria Puteal, quod fecit Scribonius, cui negotium datum à Senatu fuerat, ut conquireret Sacella attacta, isque illud procuravit, quia in eo loco attactum fulgure Sacellum fuit; quod ignoratur autem ubi esset (ut quidam) fulgur conditum, quod cum scitur nefas est integi semper foramine ibi aperto cœlum patet*. Per quarto udiamo Dionigi, che nel terzo, raccontato il miracolo della cote di Navio, soggiunge: *Nec multum ab ea* (dalla statua di Navio) *dicitur esse eadem cautis, & novacula sub Altari subterraneo, diciturque à Romanis locus ille Puteal*. Hor frà tante relationi diverse à quale s'hà à credere? Essere il Puteale stato Tribunale da liti sembra dichiararsi dalle parole d'Ovidio nel secondo *De remedio Amoris*:

Qui

Qui Puteal, Janumque timent, celeresque Calendas?

E meglio da Oratio nella penultima Epistola del libro primo:

Forum, Putealque Libonis
Mandabo siccis.

Mà che nel tempo d'Augusto, in cui vissero Oratio, e Ovidio, si decidessero ancor le liti sotto Cielo aperto in quel Tribunale, mentre più Basiliche, e più Fori erano fatti perciò, non sembra fuor di dubbio, ancorche ne' tempi de' Rè, e della Republica sia vero essersi soluto ivi, e non lungi molto dal Puteale tener ragione a' litiganti; & alcune volte havervi tenuta ragione l'Imperadore, come Dione racconta: onde poté il Puteale per altro esser fatto, ò esser luogo fulminato, secondo Festo, ò serbante sotterra la cote, e'il rasojo di Navio, secondo Dionigi. Esser stato, secondo Acrone luogo, e ridotto d'Usurarii, come tutto il contorno, è certo, e da quanto si seguirà a dir de'Giani, e di Marsia meglio apparirà; e tale da Ovidio, e da Oratio ci si rappresenta. In due rovesci di Medaglie portate dall'Agostini nel quarto Dialogo, una di Libone, l'altra di Lepido, e sono queste: par delineato per un'Altare.

PVTEAL
SCRIBON

PVTEAL·SCRIBON.
LIBO

Onde non sarebbe strano il dire, che servisse nelle liti per dar'ivi i giuramenti, e le sicurtà di stare a ragione, già che si soleva da chi giurava tener l'Altare. Così nell'Oratione *pro Flacco* Cicerone dimostra: *Ergo is, cui si aram tenens juraret, crederet nemo, per epistolam quod volet injuratus probabit?* Il qual'Altare lungi dall'antico Tribunale esser stato, non è credibile; sichè, se non Altare fù il Puteale, gli fù congiunto, ò almeno vicino, dicendosi da Acrone, e da Porfirio nella sesta satira del primo libro d'Oratio: *Ad statuam Marsyæ vadimonium statuebatur;* la quale statua essergli stata appresso immediatamente dirò. Intanto conchiudasi il Puteale di Libone, l'Altar de'giuramenti, e l'antico Tribunale, quand'anche tutti fossero cose diverse, esser stati l'uno all'altro appresso, se non congiunti, alle scale del Comitio vicini, come il fatto di Navio da Dionigi, e da Livio narrato si mostra, le quali scale furono nel mezzo di quel lato del Comitio, come par credibile, ò più verso la Curia; non sì lungi erano dall'Arco Fabiano, ch'il Tribunale posto frà quelle, e questo non potesse all'uno, & all'altro dirsi vicino.

Tribunale antico.

La statua di Marsia esser stata presso al Puteale, e al luogo de'giuditii, e dove chi dava, e chi pigliava ad usura negotiavano, s'accenna da Oratio nella Satira sesta del primo libro:

Marsyas.

Deindè eo dormitum non sollicitus mihi quòd cras
Surgendum sit mane, qui obeundus Marsya se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris.

Ove da Porfirio si soggiunge: *Duo Novii fratres illo tempore fuerunt, quorum minor tumultuosè fœnerator fuisse dicitur: Satiricè autem, & elegantèr hoc dictum, quasi ideo*

manum

manum levet Marsyàs, quòd in Foro sustinere non possit hunc Novium. Obeundus autem Marsyas, quia in Foro vadimonium sistendum apud signum Marsyæ sit. Lo stesso dice ivi anche Acrone: donde di vantaggio raccolgasi, ch'ivi stava Marsia con la mano alzata. Quindi Martiale nell'Epigramma 64. del libro secondo:

> *Si Schola damnatur, fora litibus omnia fervent,*
> *Ipse potest fieri Marsya causidicus.*

Seneca nel sesto de'Benefici al c.32. fà parimente di Marsia mentione, parlando di Giulia figlia d'Augusto: *Forum ipsum, ac Rostra, ex quibus pater legem de adulterio tulerat, filiæ in stupra placuisse quotidianum ad Marsyam concursum, cum ex adultera in quæstuariam versa jus omnis licentiæ sub ignoto adulterio quæreret;* le quali parole *ex adultera in quæstuariam versa* dinotano a mio credere, che Giulia per trovar'adulteri bisognosi di denari frequentava quel luogo, quasi trafficando anch'ella denari ad usura. Della medesima così scrive Plinio nel terzo del 21. libro: *Apud nos exemplum licentiæ hujus non est aliud, quàm filia Divi Augusti, cujus luxuria noctibus coronatum Marsyam litteræ illius Dei gemunt:* Della qual corona di Marsia il medesimo Plinio poco sopra: P. *Munatius cum demptam Marsyæ coronam e floribus capiti suo imposuisset, atque ob id duci eum in vincula Triumviri jussissent, &c.* ove delle corone da burla ragiona. Si coronava forse Marsia da chi negl'interessi, ch'ivi si trattavano, otteneva il suo intento, e perciò forse Giulia ottenuto l'adultero, che desiderava, fé di notte coronarlo. La statua di Marsia con la mano alzata esser stato segno solito porsi nelle Città libere scrive Servio nel quarto dell'Eneide: *Sed in liberis Civitatibus simulacrum Marsyæ erat, qui in tutela Liberi patris erat. Idem Lycus aptè Urbibus libertatis est Deus, undè etiam Marsyas Minister ejus per Civitates in Foro est, qui erecta manu testatur nihil Urbi deesse:* di che ampiamente Celio Rodigino nel cap.12 del libro 28. & altri.

Templũ Jani.

Fù nel Foro il Tempio di Giano: mà di qual Giano? V'è chi dice il Quadrifronte, mà vanamente, perch'egli era nel Foro Transitorio lungi dal grande. Sono de'Giani controversie intricatissime trà i Scrittori; mà noi per non incespare in equivoco distinguiamo prima i Giani, e i Tempii. Quelli furono mere loggie, ò transiti fatti per trattenimento di chi negotia; questi erano veri Tempii chiusi con porte. Che nel Foro fosse un Tempio di Giano, il quale, ò presso al quale prima fù porta detta Januale della Città, dissi nel primo libro coll'autorità di Varrone. Questo, dilatate altrove le mura di Roma, fù di porta fatto Tempietto di quel Dio, di cui haveva il nome, e la statua; e si seguì ne'tempi di pace a tener serrato, e ne'tempi poi di maggior potenza fatto di bronzo si descrive a lungo da Procopio nel primo della Guerra Gotica: *Foro in medio ex adverso Capitolii Sacellum extat paulò supra hunc locum, quem Romani tres Parcas appellant. Id verò Jani Sacellum totum ex ære constructum fuisse satis constat:* la cui statua era *capite dumtaxat bifrons, itaut facies altera in orientem Solem divergat, in occiduum altera. Portæ utrinque ex ære in faciem alterutram versæ, &c.* Il segno, ò statua di Giano esser'ivi stato posto da Romolo, e da Tatio nella concordia, che ferono dopo la guerra, insegna Servio nel 12. dell'Eneide: *Postquam Romulus, & Titus Tatius in fœdera convenerunt, Jani simulacrum duplicis frontis effectum, quasi ad imaginem duorum populorum.* Haver poi Numa fatto un'altro Tempio a Giano nell'Argileto dimostrerassi a suo tempo, il quale esser stato Tempio grande, e capace di Senato dichiara Festo, dicendo esservi stato fatto il Senatusconsulto, ch'i 306. Fabii andassero contra i Vejenti. Servio nel settimo dell'Eneide dice anch'egli; *Sacrarium Jani Numa Pompilius fecerat circa imum Argiletũ juxta Theatrum Marcelli, quod fuit in duobus brevissimis Templis; duobus autẽ propter Janum bifrontem.* Mà come due Tempii, se prima dice un sol Sacrario nell'Argileto? e come brevissimi, se Festo di maggior'autorità esservi stato tenuto il Senato fà fede? Confusissime sono le parole ultime di questo luogo di Servio. Noi però

Tre Parche.

Altro Tempio di Giano fatto da Numa.

per

per ridurle a senso ragionevole, e per concordar Livio, che nel primo dice stato solito nella pace chiudersi il Tempio dell'Argileto, con Varrone, e Procopio, che dicono solito chiudersi quello del Foro, parliamone più distesamente. Il Tempio di Giano fù fabricato ivi da Numa, e forse all'hora brevissimo, & in due cappelle diviso, contraposte, e corrispondenti alle due faccie del Nume; il qual Tempio poi da altri potè essere ingrandito. Intanto era nel Foro la porta Januale, che fù poi Tempietto del medesimo Dio. Se Numa instituì, che le porte del Tempio dell'Argileto si chiudessero in tempo di pace; ordinò altresì, che la porta Januale fosse nello stesso tempo chiusa, testimonio Varrone; e dopo la prima guerra Punica non essendo ivi più porta, mà Sacello, se Tito Manlio chiuse il Tempio di Giano nell'Argileto, non è leggierezza il credere, che con superstitione cautelata il Sacello del Foro ancora chiudesse, come fù solito chiudersi quando era porta, e che così facessero poi anche gl'altri. In cotal senso non solo resta spiegato Servio, mà concordano Varrone, Livio, Procopio, e tutti. Il Giano Gemino, che si legge in Suetonio nella vita di Nerone, *Janum Geminum clausit tàm nullo, quàm residuo bello*, e di cui Plinio nel c. 7. del libro 34. *Præterea Janus Geminus a Numa Rege dicatus, qui pacis, bellique argumento colitur; &c.* e Capitolino in Gordiano: *Aperto Jano Gemino profectus est contra Persas*: và però facilmente inteso per l'uno, e per l'altro egualmente chiusi, ò di quello dell'Argileto detto Gemino, forse quasi gemello dell'altro, già che altri Giani dopo Numa non bifronti come que'due, mà quadrifronti furono fatti, come dalla medaglia d'Augusto presso Guglielmo Choult si raccoglie.

Giano Gemino.

Quindi Ovidio nel primo de'Fasti, ove dice:

> *Cum tot sint Jani, cur stas sacratus in uno*
> *Hîc, ubi Templa foris juncta duobus habes?*

sembra a me mal'inteso del Tempio, ch'era nel Foro Olitorio; per commodità del cui senso si sono forzati gli Antiquarii tirar'il Foro Piscario presso all'Olitorio, acciò contro ogni probabilità il Tempio di Giano all'un Foro, & all'altro fosse comune. Quello del Foro Olitorio l'edificò Cajo Duilio dopo la prima Guerra Punica; nè fù mai dedicato fino al tempo di Tiberio, come nella decima Regione dirò: sichè Ovidio non di quello non ancor dedicato, mà dell'altro, ch'era nel Foro grande, parla, dicendolo con ragione congiunto, cioè vicino a due Fori, ch'erano quel di Cesare, e quel d'Augusto, oltre il grande, in cui stava, distintamente accennato nella parola *Hîc*; & i tanti Giani erano gli altri due, ò trè, ch'appresso gli stavano. Esser questo il vero senso d'Ovidio, dichiara egli stesso ne'versi, ch'in persona di Giano soggiunge, dopo haver raccontato la guerra Sabina:

> *Cum tanto veritus committere Numine pugnam*
> *Ipse meæ movi callidus artis opus.*
> *Oraque, qua pollens ope sum, fontana reclusi,*
> *Sumque repentinas ejaculatus aquas.*
> *Ante tamèn madidis subjeci sulphura venis,*
> *Clauderet ut Tatio fervidus humor iter;*
> *Cujus ut utilitas pulsis præcepta Sabinis*
> *Quæ fuerat toto reddita forma loco est.*
> *Ara mihi posita est parvo conjuncta Sacello,*
> *Hæc adolet flammis cum strue farra suis.*

Le quali acque, benche favolose, esser'isgorgate nel Foro, ov'era la battaglia, è la sentenza d'Ovidio, e derivate da quel luogo, ove fù poi la porta Januale, e quel Tempietto dissi con Macrobio nel primo libro; e Varrone v'è conteste assai chiaro

Luteolæ ad Lani Templũ.

nel quarto : *Lautulæ à lavando, quòd ibi ad Janum Geminum aquæ calidæ fuerunt* : & ecco la verità, da cui hebbe origine la fintione. Quell'acque calide col luogo detto *Lautulæ* furono in que'primi tempi nella parte del Foro, in cui Giano haveva il Sacello da Ovidio dichiarato congiunto a due Fori, sicome di quattro Fori congiunti ivi fà mentione Martiale nell'Epigramma 51. del 10. libro, e sono il grande, quel di Cesare, quel d'Augusto, e'l Transitorio:

Sed nec Marcelli, Pompejanumque, nec illic
Sunt Triplices Thermæ, nec Fora juncta quatèr.

Augusto, quando nell'universal pace il Tempio di Giano Gemino chiuse, non potè non serrar questo congiuntamente coll'altro di Numa nell'Argileto: ond'è, che questo a mio credere da Suetonio si dice Giano Quirino: *Janum Quirinum semel, atque iterum à condita Urbe ante memoriam suam clausum, in multo breviore temporis spatio, terra, marique pace parta, tertiò clausit*. Così detto forse (lasciate per hora da parte le interpretationi diverse, che a i cognomi di Giano si danno da Macrobio nel c. 9. del primo de'Saturnali) a differenza dell'altro di Numa, per esser questo opera di Romolo, e di Tatio. Più apertamente ciò si trahe da Oratio, che nell'Ode 15. del quarto libro Giano di Quirino l'appella con aperta distintione da quel di Numa.

Giano Quirino.

E di Quirino.

& vacuum duellis
Janum Quirini clausit, & ordinem
Rectum, & vaganti fræna licentiæ
Injecit, &c.

Onde Vittore nella Regione nona del Teatro di Marcello parlando, & aggiungendovi, *ibi erat aliud Templum Jani*, disse a distintione di questo, ch'era nel Foro.

Ove precisamente fosse.

Resta trovarne il sito, e non è difficile. Benche Procopio dica nel mezzo del Foro, non intendiamo noi quel mezzo esattamente per il sito del Lago Curtio, volendo egli per lo mezzo significar, che non era in alcun de'lati a filo degli altri edifitii, mà nel mezzo, cioè isolatamente nello spatio del Foro. Che poi fosse presso al lato orientale, lo sgorgamento dell'acque calde, la porta Januale, e più d'ogn'altra cosa la vicinanza a gli altri due Fori spiegata da Ovidio il fanno indubitato. Il suo ritratto s'hà in una medaglia di Nerone portata nel quinto Dialogo dall'Agostini, e prima dall'Erizzo; la quale è questa.

Jani duo, celebris &c.

Oltre al Tempietto nel Foro, altri Giani furono, accennati da Ovidio nel luogo portato, *cum tot sint Jani, &c.* i quali son da Rufo detti *Jani publici*, e da Vittore *Jani duo celebris mercatorum locus*; il quale anche nel catalogo, che fà nel fine soggiunge: *Jani per omnes Regiones incrustati, & ornati signis, duo præcipui ad Arcum Fabianum superior, inferiorque*; de'quali Oratio dice nella prima Epistola del libro primo ragionando dell'attendere all'acquisto della robba;

hæc

hæc Janus summus ab imo
Perdocet &c.

Mà esservi stato anche il mezzo, Cicerone mostra nel secondo degli Officii: *Sed toto hoc de genere, de quærenda, de collocanda pecunia, etiam de utenda commodiùs à quibusdam viris ad mediū Janum sedentibus, quàm ab ullis Philosophis ulla in schola disputatur*; e nella sesta Filippica: *Janus medius in Antonii clientela sit*. E' parere del Donati, ch'il Giano fosse una strada habitata da' Banchieri, e da Usuraii, il cui principio, il fine, e'l mezzo *summus*, *imus*, *medius* fossero detti. Mà il Sommo, e l'Imo esser stati due Giani del Foro simili a tant'altri, ch'erano per ogni Regione, cioè loggie, ò transiti per ridotti de' Mercadanti assai chiaramente ci hà spiegato hor'hora Vittore. Acrone antico Scoliaste nella terza Satira del 2. libro d'Oratio, ove il Poeta dice:

postquam omnis res mea Janum
Ad medium fracta est,

dichiara, che *Jani statuæ tres erant; ad unam illarum solebant convenire creditores, & fœneratores, alii ad reddendum, alii ad locandum fœnus*: mà il medesimo nella prima Epistola del secondo libro dice: *Duo Jani ante Basilicam Pauli steterunt, ubi locus erat fœneratorum: Janus dicebatur locus, in quo solebant convenire fœneratores*; e Porfirio ivi replica lo stesso anch'egli: onde sembra a me poter dire, ch'i Giani del Foro fossero fornici conformi a tanti altri, con statue di quel Dio fatti in quella parte del Foro per commodità de' negotianti, come in cantone del Boario fù il Giano quadrifronte, ch'è ancor'in piedi. Erano presso all'Arco Fabiano, dice Vittore, e perciò non lungi dal Puteale di Libone, e dalla Basilica di Paolo; onde Ovidio parlando de' debitori dell'usure disse:

Qui Puteal, Janumque timent, celeresque Calendas.

E Porfirio nella citata Epistola d'Oratio. *Omnes ad Janum stabant in Basilica fœneratores*: sicom'anche Acrone già portato. De' Giani Livio nel primo della quinta narrando, che nel Foro d'una Colonia Fulvio Flacco Censore ne fece pur trè, compisce di darci luce: *Forum porticibus, tabernisque claudendum, tres Janos faciendos*. Mà se trè furono i Giani, come si dicono due? forse il Tempietto di Giano era il terzo? era forse il Medio, in cui non negotianti, & usuraii, mà huomini da bene sedevano? mà essendo questo antichissimo, i trè raccontati da Livio come fatti all'hora nuovi non possono comprenderlo per uno d'essi. Forse nel tempo di Vittore il terzo era per terra? Perciò forse il luogo de' trè Giani presso la Basilica di Paolo, e l'Arco Fabiano, e non lungi dal Tempietto di Giano Gemino era da' Romani detto (come scrive Procopio) Le trè Parche, quasi ch'ivi si travagliassero, e s' innaspassero le altrui vite: E perche in alcuni testi d'Anastasio Bibliotecario le Chiese di S. Adriano, e de' SS. Cosmo, e Damiano si leggono *In tribus Foris*, in altri *In tribus Fatis*, quando questa lettione ultima fosse la vera (ch'io non sò) le trè Fate forse erano la medesima cosa, che le trè Parche toccate da Procopio. Basti a noi frà tanto conchiudere, che sicome hoggi luogo delle liti, sogliono negotiarsi anche i cambi, i luoghi de' monti, i censi, e le compagnie d'offitio, anticamente ancora presso al luogo de' litiggi s'esercitavano i negotii dell'usure.

Trè Parche.

Il quarto lato del Foro verso Oriente.

CAPO OTTAVO.

SUl principio del lato all'Arco Fabiano congiunta esser stata la Regia dissi nella quarta Regione, alla quale appartenere congetturai, e perciò facilmente fù

sù l'an-

sù l'angolo della via, che dal Foro passando alle Carine divideva la quarta dall'ottava Regione.

Signa Veneris Cloacinæ.

Congiunto, ò incontro, ò appresso alla Regia fù il Segno di Venere Cloacina nel principio della Via Sacra, e sul Foro presso al Tribunale, e alle Taberne, che nuove furono dette. Che sul Foro, e presso alle Taberne, e al Tribunale, ecco Livio nel terzo; ove da Virginio chiesta ad Appio, che sul Tribunale era assiso, licenza di tirar'in disparte alquanto la figlia, *seducit filiam, ac nutricem propè Cloacinæ, ad Tabernas, quibus novis nomen est, atque ibi ab lanio cultro arrepto, hoc te uno, quò possum ità modo filia in libertatẽ vindico, pectus deinde puellæ transfigit, respectansque ad Tribunal: Te, inquit, Appi, tuũq; caput sanguine hoc consecro, &c.* Che sù la Via Sacra fosse presso al Comitio, testimonio è Plinio nel c.29. del 15. libro: *Quippe ita traditur: Myrtea verbena Romanos Sabinosque, cũ propter raptas Virgines dimicare voluissent, depositis armis purgatos eo in loco, qui nunc signa Veneris Cloacinæ habet: cluere enim antiqui purgare dicebant*: la qual purgatione, e congresso esser stato fatto nel Comitio scrive Plutarco in Romolo, e nella Via Sacra Dionigi nel secondo; le quali autorità, posto il segno di Venere Cloacina ivi presso all'angolo del Comitio, sù l imbocco della Via Sacra, fanno concordemente veder Romolo, e Tatio essersi convenuti ivi; e sembra non dissentirvi Plauto nel Curculione, dicendo quasi sul principio dell'Atto quarto:

Qui perjurum hominem vult convenire, mitto in Comitium,
Qui mendacem, & gloriosum apud Cloacinæ sacrum,

Da quello della Cloacina non diverso.

Ædes Veneris Cloacinæ.

Sò, ch'il Segno di Cloacina, di cui Livio, e Plauto, e quel di Venere Cloacina, che in Plinio si legge, dal Vives, e da altri son riputati Segni diversi uno dall'altro: e sò, che dal Panvinio s'annovera anche quivi il Tempio di Venere Cloacina. Mà il luogo della Cloacina di Livio, e della Venere Cloacina di Plinio scorgendosi uno stesso, mì fà arrischiato a non presumervi più d'un Segno. S'opporrà la derivatione della Cluacina da *Cluere*; cioè da purgare secondo Plinio, e della Cloacina dalla Cloaca, secondo Lattantio, che nel primo delle Institutioni dice Cloacina esser stata una statua trovata nella Cloaca massima, e per non sapersi di chì fosse l'effigie, haver sortito il nome di Cloacina: *Cloacinæ simulacrum in Cloaca maxima repertum Tatius consecravit: & quia cujus esset effigies ignorabat, ex loco illi nomen imposuit*: Mà ben possono Plinio, e Lattantio dell'origine del nome d'una statua haver diversamente sentito, tanto maggiormente, che l'uno, e l'altro fà di Tatio mentione; e dicendo Lattantio esser stato ivi consecrato da Tatio, nel cui tempo la Cloaca massima non era fatta, da inditio dell'equivoco ch'egli prende, e accredita quel, che da Plinio se ne discorre. S. Agostino in conformità non men dell'uno, chè dell'altro nel sesto della Città, anzi Seneca in un fragmento da lui portato dice. *Cloacinam T. Tatius dedicavit Deã.* Forse il plural nome *Signa*, che si legge in Plinio può far sospettar'ivi più statue, di Cloacina una, l'altra di Cluacina? Per i Segni detti in plurale più facil cosa è, ch'intenda Plinio con Venere la statua d'Amore, se non anche delle trè Gratie, le quali possono esservi state aggiunte dopo Tatio da altri; e se pur furono più segni ivi di Cloacina, non perciò segue; ch'i Segni fossero di Dee diverse. Come fosse espresso il Segno di Venere Cloacina, se ne adduce quì appresso la medaglia battuta dalla famiglia Mussidia, di cui fà mentione l'Orsini, il quale spiega quello che denoti la parola *Signa*, e toglie ogni sospetto.

Le Ta-

Le Taberne dette Nuove esser state ivi appresso dichiarasi dalle medesime parole di Livio; & haver servito nel tempo de'Decemviri per beccherie; nè diversamente si dice da Dionigi nell'undecimo, e più espressamente da Varrone per relatione di Nonio in *Tabernas* tit *De Doctorum Indagine*: *Hoc intervallo primùm forensis dignitas crevit, atque ex Tabernis lanignis* (certamente *lanienis*) *argentariæ factæ*. Di queste fà mentione Livio nel quinto della terza: *Eodem tempore septem Tabernæ, quę posteà quinque, & argentariæ, quæ nunc novæ appellantur, arsere.* Sortirono forse il nome di Nuove, quando tolte a mestieri bassi, e sporchi di beccherie, e forse ancor d'altro, furono applicate ad uso più nobile di Banchieri; e perciò rinovate, e nobilitate di fabriche; il qual nome ancorche poi fatte vecchie ritennero: mà però esser durate beccherie nel Foro fino a gli ultimi tempi della Republica mostra Varrone citato da Nonio nel c. *De honestis, &c. in expulsim*; ove si legge: *Purgatum scito quam videbis Romæ in Foro ante lanienas pueros pila expulsim ludere*; e può trarsi da Plauto nell' Epidico Atto secondo, Scena seconda:

Septẽ, aliàs quinque Tabernę Argentariæ Novæ.

> *Per medicinas, per tonstrinas, in gymnasio, atque in Foro*
> *Per miropolia, & lanienas, circùmque argentarias*
> *Rogitando sum raucus factus;*

Da che siamo necessitati a dire, ò che non tutte in un tempo le beccherie fossero fatte Taberne argentarie, ò che nel principio non tutte l'argentarie fossero beccherie. Appresso, come già s'è veduto, stavano gli Usuraii; i quali prima in tempo di Plauto solevano trattenersi presso alle vecchie; sicom' egli dice nel luogo citato.

> *Sub veteribus ibi sunt qui dant, quique accipiunt fœnore.*

Nel medesimo tempo di Plauto vi stavano i Ruffiani: così egli nella Scena prima del Truculento:

> *Nam nusquàm alibi si sunt circùm argentarias*
> *Scroti lenones quasi sedent quotidiè.*

Mà poi fatti i trè Giani non lungi dal Puteale, e da Marsia, gli Usuraii si ridussero presso a queste con maggior commodità; ond'è, che il contorno fatto celebre in conformità dell'altro *sub veteribus* detto, fù comunemente nomato *sub novis*; del qual luogo nel quinto di Varrone si legge: *Et sub novis dicta pars in Foro ædificiorum, quod vocabulum ejus pervetustum est*: e nel secondo dell'Oratore di Cicerone: *Demonstravi digito pictumGallum inMariano Scuto Cimbrico sub novis distortum, ejecta lingua, buccis fluentibus*: del qual scudo Quintiliano soggiunge nel lib 6. cap.5. *Tabernę autem erant circa Forum, ac scutum illud signi gratia positum.*

SubNovis

Le sette poi ridotte a cinque, delle quali dice Livio: *Eodem tempore septem Tabernæ, quæ postea quinque, &c.* in qual parte precisamente fossero non si sà. Di loro disse Giu venale nella Satira prima:

sed quinque Tabernæ
Quadringenta parant.

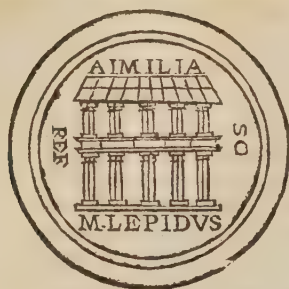
Stationes Municipiorum.

Le stationi de' Municipii poste frà l' altre fabriche della Regione ottava da Vittore furono di necessità in questo lato del Foro, e non lungi forse dalle Taberne dette Nuove; perche Plinio nel 16. libro al c. ultimo scrive, ch'il Loto albero piantato da Romolo nel Vulcanale, & ancor durante al suo tempo passava con le radici per le Stationi de' Municipii al Foro di Cesare: *Verùm altera lotos in Vulcanali, quod Romulus constituit ex victoria de decumis, equæva Vrbi intelligitur, ut autor est Masurius: radices in ejus Forum usq; Cęsaris per Stationes Municipiorum penetrant;* & essendo stato il Foro di Cesare dietro a S. Adriano, ò non molto lungi da quella Chiesa, la linea dal Vulcanale a quel Foro indica le stationi trà S. Adriano, e S. Lorenzo in Miranda. Ciò, che tali stationi fossero non facilmente s'indovina. Esser state guardie, ò quartiero di soldati Municipali posti nel Foro non quadra. Era forse il ridotto, e'l posto d'essi Municipali, e degli altri forastieri alla cittadinanza aggregati, quando venivano a dar'il voto nel Comitio a qualch'elettione, ò ad altro effetto; scrivendo nel 37. di Nerone Suetonio: *Salvidieno Orphito objectum est, quòd Tabernas tres de domo sua circa Forum Civitatibus ad stationem locarat.* Ulpiano Giureconsulto così fa mentione delle Stationi del Foro nella *l. Fulcinius* §. *illud sciendum ff quibus ex causis in poss eatur. Deniq; eum quoque, qui in Foro eodem agat, si circa columnas, aut Stationes se occultet, videri latitare veteres responderunt.* Nelle Stationi esser stati i Tabellioni detti hoggidì Notaii, si legge più volte nell'Autentica *De Tabellionibus*: onde facilmente servirono a' Municipii nelle liti del Foro; delle quali alcun lume si trahe dal Dialogo degli Oratori di Tacito, ò pur d'altri, che vero autore ne fù: *Cum tot amicorum causæ, tot Coloniarum, & Municipiorum clientelæ in Forum vocent*, e presso al fine: *Qualia cottidiè antiquis Oratoribus contingebant, cum tot pariter, ac tam nobiles forum coarctarent, cum clientelæ quoque, & Tribus, & Municipiorum legationes, ac partes Italiæ periclitantibus assisterent, cum plerisque judiciis crederet Pop. Rom. sua interesse quid judicaretur.* Le quali Città haver soluto frà esse contendere avanti a' Consoli, ò al Prencipe dà inditio il posterior Plinio col lodar Trajano nel Panegirico: *O verè Principis, atque etiam Consulis reconciliare æmulas Civitates.*

Basilica Pauli cū Phrygiis columnis.

La Basilica di Paolo Emilio esser stata presso a S. Adriano da Plutarco in Galba si mostra; ove dice, ch'i Soldati Pretoriani mandati da Otone a uccider Galba, venendo da gli alloggiamenti, cioè dal Colle Viminale nel Foro, *per Pauli Basilicam irruebant;* e molto meglio dal tante volte rammentato Cavallo di Domitiano s'insegna, del quale Statio:

Ad laterum passus hinc Julia tecta tuentur;
Illinc belligeri sublimis Regia Pauli,

Poiche essendo la Basilica Giulia stata nel lato opposto, è necessità, ch' in questo fosse l'altra di Paolo. Narra il Marliano haver veduto ivi cavar colonne, e marmi maravigliosi da lui stimati del Tempio di Castore, e di Polluce; mà che della Basilica di Paolo fossero a me sembra certo. Plinio nel c. 15. del lib. 36. & Appiano nel secondo delle Guerre Civili frà i più maravigliosi edifitii di Roma l' ammirano: *Nonnè inter magnifica Basilicam Pauli columnis è Phrygibus mirabilem? &c.* Plutarco in Cesare, & Appiano nel libro citato la dicono fatta da Lucio Emilio Paolo Console co' 1500. talenti mandatigli da Cesare dalle Gallie per tirarlo al suo partito. Emilio Lepido Console sotto Augusto haverne riedificato il Portico narra nel 49. Dione; del qual Portico l'immagine s'hà nel rovescio d'una medaglia, ch'il Donati hà impressa frà altre nel secondo libro, & è questa.

Un'al-

Un'altra volta essersi abbrugiato, e rifatto in parole da Emilio, ma in fatti da Augusto, e dagli Amici di Paolo il medesimo Dione scrive nel 54. Finalmente un'altro Lepido, benche poco denaroso, haverla risarcita, & ornata sotto Tiberio, scrive Tacito nel terzo degli Annali.

S. Adriano.

La Chiesa di S. Adriano, che dalla struttura, e più dalla sua bella porta di bronzo si mostra antica, ciò, che fosse non può dirsi di certo: onde non consentendo noi dirla Tempio di Saturno, & Erario, come parve a i più, altro non habbiamo da considerarvi, ch'il Foro d'Augusto ivi prossimo da Adriano ristorato, come Spartiano scrive nella vita di quello: *Romæ restauravit Pantheum, Septa, Basilicam Neptuni, sacras ædes plurimas, Forum Augusti, &c.* & il Tempio da Antonino eretto al medesimo Adriano, di cui Capitolino: *Opera ejus hęc extant Romæ, Templum Hadriani honori Patris dicatum, &c.* Il qual Tempio esser stato eretto nel Foro grande, e presso a quel d'Augusto da Adriano ristorato, se non può affermarsi per non haversene certezza, può almeno dubitarsene, non vi si trovando ripugnanza, nè inditio contrario. Quel poco di sospetto, benche debolissimo, il quale può haversene, si è, che sicome presso al Foro, & al Tempio di Marte fù dedicata Chiesa a S. Martina, e l'antico di Remo, che ancor da Romolo doveva nomarsi, a due Santi fratelli Cosmo, e Damiano fù applicato; così forse il Pontefice, che al rito Christiano lo consacrò, hebbe per motivo l'antico nome: mà perche leggiera è la congettura, la verità resti pure nelle sue tenebre.

Templum Hadriani.

Secretariũ Senatus.

Nel sito della Chiesa di Santa Martina si dice esser stato il Segretario del Senato per un inscrittione, che affissa al muro vi fù trovata, e di nuovo poi discoperta molt'anni sono, quando il Corpo di quella Martire se ne disotterrò. Si legge presso il Grutero, & è questa:

SALVIS. DD. NN. HONORIO. ET. THEODOSIO. VICTORIOSISSIMIS
PRINCIPIBVS. SECRETARIVM. AMPLISSIMI. SENATVS. QVOD
VIR. INLVSRIS FLAVIANVS. INSTITVERAT. ET. FATALIS
IGNIS. ABSVMPSIT. FLAVIVS. ANNIVS. EVCHARIVS. EPIPHANIVS
V. C. PRAEF. VRB. VICE SACRA. IVD. REPARAVIT
ET. AD. PRISTINAM. FACIEM. REDVXIT

Segretario, che cosa fosse.

Mà che fabrica potè ella essere? Dottamente se ne discorre dal Bulengero nel terzo *De Imper. Rom.* al cap. 9. dal Baronio nell' anno del Signore 332. dal Brisonio nel 17. *De verb. signif.* e dal Donati nel quarto della sua Roma al c. 3. S' apportano primieramente più Atti de' Martiri, e varie leggi, & in specie l'ultima *C. ubi Senat. vel Claris.* e la terza *C. de offic. diu. jud.* ove Segretario si dice il luogo, in cui le cause avanti a' Giudici s'agitavano; e vi si possono aggiungere le ll. 2. & 5. *C. de proxen. Sacr. Scrin. lib.* 10. Mà il Segretario del Senato, di cui l'inscrittione parla, non potè con un luogo di giuditii haver che fare. Il Bulengero, e con esso il Donati, benche prima dicano in Costantinopoli esser stato un'Archivio di scritture spettanti

à particolari detto *Secretum privatarum*, & un'altro per le fcritture di ragion publica detto *Secretum publicarum*, e perciò il Segretario del Senato poter'effer ftato un'Archivio di Senatufconfulti; nulladimeno più inclinano à dirlo una nuova Curia, dove il Senato foleffe adunarfi; e l Donati foggiunge credibile, ch'i Senatori Chriftiani abborriffero il congregarfi più nelle Curie Tempii inaugurati de' Gentili, e che perciò da Flaviano foffe fabricato un nuovo confeffo. Tutto giuditiofamente conchiufo: mà l'effer dato a quella fabrica un nome, che à luoghi de' giuditii conveniva, hà qualche durezza; in oltre fin'al tempo di Teodofio fi feguì à radunare il Senato nella Curia, come moftra Simmaco nell'Epiftola decimaterza del primo libro: *Frequens Senatus maturrimè in Curiam veneramus*, e verfo il fine: *Monumenta Curiæ noftræ plenius tecum loquentur*: e la Curia effer ftata purgata dalle fuperftitioni del gentilefmo, e toltone perciò l'Altare, che v'era della Vittoria, fi querela il medefimo Simmaco nella 61. Epiftola del decimo libro, pregando per la repofitione di quello gl' Imperadori Valentiniano, Teodofio, e Arcadio, ma in vano; poiche efficacemente gli s'oppofero molti, & in fpecie S. Ambrofio con due erudite epiftole, e Prudentio con due eleganti Poefie.

Io nell'accennate leggi offervo, che non ogni luogo di giuditii fi diceva Segretario, ma i foli luoghi di Criminali controverfie; e Caffiodoro, che nell'epiftola ottava del fefto fà de' Segretarii mentione pur vi ragiona di caufe criminali; nè altrimente moftra Simmaco nell epiftola 36 del 10. libro: *Nam cum examinandos actus Baffi Præf. Ur. Urbis poteftas vicaria ad Secretarium commune prodidiffet, &c.* e per appunto quefta medefima Poteftà Vicaria giudicante fi legge nell'infcrittione portata: *Præf. Vice Sacra Jud. reparavit, &c.* donde traggo confeguenza verifimile, che fe i giuditii civili s'efercitarono fempre, e s'efercitano in luoghi aperti, anzi folevano gli Oratori anticamente condur gente, che applaudeffe, come Plinio Cecilio nell'epiftola 14 del libro fecondo narra, e deride, nelle criminali richiedendofi interrogationi fegrete de rei, e de'teftimonii, e ben fpeffo tortura, la quale fe ne'tempi della Republica fi dava folo à i fervi, fù dipoi fotto gl'Imperadori data indifferentemente à tutti, furono perciò fabricati luoghi commodi, e detti poi Segretarii con nuovo nome. Del luogo, che deftinato per l'efame de teftimonii Segreto era detto, chiara è la *l. nullum C. de teftibus*; il qual luogo effer ftato chiufo da cancelli, & indi haver pigliato i Notaii nome di Cancellieri giudica il Brodeo ne' Paralipomeni al quinto libro del Polleto.

Segretario del Senato.

Ma quì fi tratta d'un Segretario fatto per il Senato, non per i giuditii. Che cofa potè effer dunque? Pofto da parte, ch'io tengo quafi certo, ch'i primi Chriftiani del Senato fdegnofi di far più confervare i Senatufconfulti nel Tempio di Saturno introduceffero il confervarli in altro luogo, che Segretario del Senato potè nomarfi; per non ufcire dal fignificato più comune confidero, che nel Senato d'ordine de gl'Imperadori fi ventilavano anche caufe criminali. Teftimonio chiaro n'è Suetonio nel 58. di Tiberio, e nell'11. di Domitiano, e Plinio Cecilio in più Epiftole. Quindi fcrive Tacito nel quarto de gli Annali: *Jam primùm publica negotia, & privatorum maxima apud Patres tractabantur, dabaturque primoribus differere, &c.* e nel terzo la caufa di Pifone da Tiberio commeffa al Senato racconta, e nel 14. l' ufo già introdotto d'appellare dalle fentenze de' Tribunali al Senato ci fpiega; e Marco Aurelio haver commeffe al Senato molte, e gravi cognitioni criminali fcrive Capitolino. Introduffe Augufto di fcegliere da tutto il corpo del Senato quindici, ò venti Senatori, e con que'foli fpedire molte cofe, come nel 55. Dione racconta. Quefti col tempo furono a diftintione degli altri chiamati Patritii, e del Conciftoro del Prencipe, come dalla citata *l. ult. C. de off. div. jud.* fi raccoglie, e nel tempo d' Adriano habitarono quefti coll'Imperadore. Così Spartiano: *Optimos quoque de Senatu in contubernium Imperatoriæ majeftatis afcivit, quos fecùm habitare voluit.* Da ciò argomentarei, ch'i giuditii criminali già del Senato, foffero poi difcuffi da'foli Pa-

Patritii, e perciò in luogo dalla Curia diverso. In oltre al luogo de' giuditii conveniva Tribunale, & altre commodità dal consesso della Curia differenti, e particolarmente un velo, ò portiera, che tirato soleva prima della sentenza tener celati i Giudici Consultanti; del quale gli Atti di S. Euplio dicono: *Cum esset extra velum Secretarii Euplius Calvisianus Consularis, intra velum interiùs ingrediens sententiam dictavit,& foras egressus afferens tabellam legit: Euplium Christianum edicta Principum contemnentem,& Deos blasphemantem gladio animadverti jubeo;* e gli Atti de' SS.Claudio, e Compagni: *Lysias introgressus obduxit velum, postea exiens ex tabella recitavit sententiam.* Del qual velo fa anche mentione la *l. De submersis C. de Naufrag. lib.*12. *De submersis navibus decernimus,ut levato velo istæ causæ cognoscantur;* sicome ancor la l.181. *C.Theodos. de Decurion.* i quali esser stati più à dentro de' già detti cancelli può inferirsi da Sidonio Apollinare, che nella seconda epistola dell'11. libro descrivendo il Rè Teodorico vi dice: *Circumsistit sellam comes armiger, pellitorum turba satellitum, ne obsit admittitur, nè obstrepat eliminatur: sicque pro foribus immurmurat exclusa velis, inclusa cancellis*: Nè cotal velo alla Curia conveniva. Ragionevol cosa è dunque, ch'il Senato, ò almeno i Patritii havessero un particolar Segretario, dove con la maestà, e le commodità debite giudicassero.

Statua di Marforio.

Non era lungi quindi l'antica statua colossea di Marforio, che, per quanto appare, fù alcun fiume. Nel suo sito, che fù incontro à S. Pietro in Carcere sull'imbocco della via, che salita di Marforio si chiama ancor'hoggi, si legge una memoria di marmo postavi dal Marliano, acciò si sappia, che di là fù trasportata sul Campidoglio. Il Biondo la credette statua di Giove Panario, per alcuni tumori somiglianti a pani, sù i quali parve à lui disteso: mà oltre, che que'tumori non sono pani, a quel Giove si legge fatto Altare, non statua in Campidoglio. Il Fulvio più acutamente ravvisandola,e argomentãdo dalla somiglianza nel nome,la credette il fiume Nera, quasi *Nar fluvius*: ma, come il Marliano dice, par difficile, che ò nel Foro grande, ò in quel d'Augusto fosse fatta a sì picciol fiume statua sì grande. Perciò stima egli essere statua del fiume Reno, ch'era à piè del Cavallo di Domitiano, così cantata da Statio nel primo delle Selve:

Aenea captivi crinem tegit ungula Rheni.

Mà ch'il capo di Marforio potesse con alcuna architettura soggiacere ad alcun piede di quel cavallo à me par difficile, poiche stando egli disteso à traverso del piedestallo, poteva il petto, e non il capo soggiacervi: onde sembra più probabile,ch'ella fosse d'alcun fiume, e servisse per fonte ò nel prossimo Foro d'Augusto, ò in quel cantone del grande incontro alla Carcere, ov'ella per appunto stava, e a fronte del Lago Servilio,il quale nell'altro lato dicemmo ch'era; non havendo soluto le genti de' secoli meno antichi trasportar facilmente machine sì grandi. Aggiungasi,ch'ivi era anche la gran tazza marmorea,la qual si vede hoggi in mezzo del Campo Vaccino, come delle relationi di molti, che ve la videro, vive la memoria, ond'a questa la statua di Marforio servir doveva. Il nome dal Marliano si sospetta corrotto dal Foro di Marte, quasi *Martis Fori;* il che à me per alcun tempo parve duretto, leggendosi sempre quel Foro col nome d'Augusto: ma vedutolo poi ne gli Atti di Santa Felicita detto Foro di Marte, *Sedit in Foro Martis, & jussit eam adduci cum filiis suis*, ne formai concetto di verisimile.

Strada dal Foro grande à quel d'Augusto.

Presso S. Martina esser stata una strada, ch'al Foro d'Augusto conducesse,è necessità, che si supponga, perche da un Foro all'altro il transito v'era di sicuro, la quale potè esser poco lungi da quella, che frà S. Martina, e S. Adriano è adesso.

Salita di Marforio.

Via Mamertina, seù Vicus

L'altra, che salita di Marforio si dice, ò se non propriamente quella, altra vicina haver'havuto nome di Mamertina, forse dal prossimo Tempio, e Foro di Marte, s'addita da Anastasio, ch'in Anastasio Papa dice: *Hic fecit Basilicam, quæ dicitur Crescentiana,in Regione secunda Via Mamertina in Vrbe Roma;* havendo noi già fermato, che la seconda Regione delle sette Christiane era questa ottava; e si conferma dall'an-

dall'antico Carcere di S. Pietro il quale gli è appresso, & era, come fan fede più Atti de' Martiri, chiamato Carcere del Mamertino, cioè del Vico Mamertino. Era facilmente piana: hoggidì è alquanto scoscesa per le rovinate sustruttioni Capitoline, che l'hanno alzata nel mezzo.

I Fori di Cesare, d'Augusto, e di Trajano, & altre cose aggiacenti.

CAPO NONO.

Forum Cæsaris.

AL Romano Imperio in ampiezza vasta cresciuto l'antico Foro era angusto; nè potendo ampliarsi senza rovina grande de' Tempii, e degli edifitii, che'l circondavano, Cesare nè fabricò un'altro vicino, e quasi congiunto; *Non quidem rerum venalium* (scrive nel secondo delle Guerre Civili Appiano) *sed ad lites, aut negotia convenientium.* Racconta il medesimo, che Cesare fece ivi un magnifico Tempio à Venere Genitrice, con una famosa immagine di quella Dea mandatavi da Cleopatra; a lato alla quale statua esser stata un'immagine di Cleopatra scrive nel 2. delle Guerre Civili il detto Autore, *Ad Deæ latus effigiem Cleopatræ statuit, quæ hodieque juxtà visitur.* Al qual Tempio aggiungendo egli un'Atrio sontuoso dichiarollo per Foro. L'atrio dunque al Tempio aggiunto fù la Basilica, in cui tenevasi ragione, la quale più della piazza, che gli era avanti, fù detta Foro. L'Atrio, e la Basilica esser'ivi stata una cosa stessa non paja strano; poiche Atrio esser stata una gran sala divisata da colonne già hò provato, e l'antiche Basiliche de' Gentili non haver'havuto forma diversa dalle prime Chiese Christiane, coll'esempio di S. Giovanni Laterano, di S. Paolo, di S. Maria Maggiore, e d'altre mostra dottamente il Donati: onde da i compartimenti dell'antiche nostre Chiese in più navi possiamo raccor noi la forma delle Basiliche, e Fori de' Gentili, e conchiudere, che gli Atrii non erano da quelle dissomiglianti: ma torniamo noi a parlar del Foro di Cesare interamente. Da Dione si dice nel lib. 43. *Romano pulchrius.* Suetonio nel 26. di Cesare così ne scrive: *Forum de manubiis incboavit, cujus area super H. S millies constituit;* e si conferma da Plinio nel 15. del lib. 36.

Templũ Veneris Genitricis.

Statua di Venere mandata da Cleopatra.

Immagine di Cleopatra

Basiliche de' Gentili non differenti dalle Christiane.

Il suo sito si dice essere trà S. Lorenzo in Miranda, e'l Tempio della Pace: ma come ciò, se non solo il Tempio della Pace, mà e S. Lorenzo in Miranda, anzi & altri edifitii più di S. Lorenzo vicini al Foro grande, e al Campidoglio, erano della quarta Regione, & il Foro di Cesare da Vittore, e da Rufo è contato nell'ottava? Il Foro di Nerva, che dietro à S. Adriano si vede, fù nella quarta, dunque malamente trà S. Lorenzo, e'l Foro di Nerva potè verso il Tempio della Pace entrare una sottil lingua dell'ottava Regione. Vi s'aggiunga, che Cesare troppo discosto dal grande l'haurebbe fatto, nè haurebbe potuto dir'Ovidio il Tempietto di Giano congiunto a' due: perciò replicato, che trà S. Lorenzo, e S. Adriano fosse una strada verso le Carine, dividente le due Regioni, segue, che per essa s'entrasse nel Foro di Cesare; il quale posto dietro à quello spatio, ch'è trà le due Chiese sudette, si potè con ragione dir quasi un Foro stesso col grande, à cui era à lato dirittamente; e così S. Adriano si potè dir molto propriamente *In tribus Foris*; come in Anastasio si legge più volte.

Strada trà il Foro grande, e quel di Cesare.

Eravi nel mezzo avanti al Tempio di Venere la statua equestre del medesimo Cesare di bronzo dorata coll'effigie del suo maraviglioso cavallo; il quale impatiente d'haver sopra altri chè Cesare, haveva l'unghie de' piè davanti intagliate in forma di deti humani. Così scrivono Suetonio nel 61. di Cesare, e Plinio nel 42. dell'ottavo libro. Quel cavallo di bronzo esser stato già già ritratto dal Bucefalo d'Alessan-

Equus C. Cæsaris in ejus Foro.

fandro, opera di Lisippo, ad Alessandro donato, e traportato poi da Cesare nel suo Foro, fattogli aggiustar prima l'unghie à somiglianza di quelle del suo, raccoglie il Donati da quel, che Statio scrive nel primo delle selve, quando del cavallo di Domitiano ragiona:

Cedat eques, Latiæ qui contra Templa Diones
Cæsarei stat sede Fori, quem tradere es ausus
Pelleo Lysippe Duci: Mox Cæsaris ora
Aurata cervice tulit.

Trà le pitture superbe v'erano Ajace, e Medea affissi avanti al medesimo Tempio di Venere. Plinio nel 4. del libro 35. Trà l'altre statue, delle quali era adorno, una ve ne fù di Cesare armato di giacco erettagli da altri; della quale Plinio nel 5. del 34. Havervi il medesimo Cesare dedicato un'usbergo di perle Britanniche, e sei giojelli scrive Plinio nel 34. del nono libro, e nel primo del 37. Esservi stata una Colonna Rostrata Quintiliano nel lib. 1. c. 5. ci dà contezza: *Vt latinis veteribus D. plurimis in verbis ultimam adjectam, quòd manifestum est etiam ex Columna rostrata, quæ est Julio in Foro posita.*

Pitture, e statue di quel Foro.

Vsbergo di perle.

Nell'Epistola 16. del quarto libro di Cicerone ad Attico si fà mentione dell'Atrio della Libertà presso al Foro di Cesare, benche il testo apertamente appaja scorretto: *Itaque Cæsaris amici (me dico, & Oppium) disrumparis licet, monimentum illud, quod tu extollere laudibus solebas, ut Forum laxaremus, & usque ad Atrium Libertatis explicaremus, contempsimus sexcenties H. S. cum privatis non potest transigi minore pecunia.* Piace al Manutio, che del Foro di Cesare Cicerone parli da distendersi all'Atrio della Libertà. Il Lambino è d'opinione, che si tolga la parola *Forum*, giudicando notarvisi l'ampliatione disegnata della Basilica di Paolo Emilio. Ma se Cicerone ivi proprio scrive ad Attico, che quella Basilica si fabricava: *Paulus in medio Foro Basilicam jam penè texuit iisdem antiquis columnis: illam autem, quam locavit, facit magnificentissimam; Quid quæris? nihil gratius illo monumento, nihil gloriosius. Itaque Cæsaris amici, &c.* non potè Cicerone dir'ivi di quella *monumentum illud, quod tu extollere laudibus solebas*, come di molto prima vista, e lodata da Attico. Mà lasciata noi cotal disputa, l'Atrio della Libertà, che da Cicerone s'accenna presso al Foro di Cesare, fù sull'Aventino; nè d'altro Atrio della Libertà s'hà notitia. Si legge posto da Vittore in questa Regione *Atrium Minervę*; il che pare ad un'altra correttione del luogo di Cicerone tirarci; nè gran fatto sarebbe, ch'il testo per l'antichità corroso nella parola *Minervæ*, fosse dal Trascrittore supplito coll'altra *Libertatis*, per essere il famoso Atrio della Libertà più cognito di gran lunga. Mà ò della Libertà, ò di Minerva, ò altro Atrio, che egli si fosse, possiamo noi cavarne di lume, che sul Foro di Cesare era un'Atrio più di quel Foro antico; presso a cui fù prima un'edificio celebre fatto atterrar poi da Cicerone, e da Oppio di valuta d'un millione, e mezzo: e se tanto valse ivi una fabrica sola, rimane confermato quel, che Suetonio, e Plinio dicono di tutto il sito: *cujus area super H. S. millies constitit*, cioè a dire più di due millioni, e mezzo.

Atrio della Libertà.

Atrium Minervę.

Del Foro d'Augusto non s'hà dubbio. Era dietro alla Chiesa di S. Martina poco men, ch'a lato di S. Adriano, sichè la strada, la quale hoggi và trà l'una, e l'altra Chiesa diritta verso il Foro di Nerva, hà assai del facile fosse l'antica, ò dall'antica poco lungi, per cui dal Romano Foro in quel d'Augusto s'entrasse, e più in là si pervenisse a quel di Nerva, ch'in faccia si vede ancora. Così nella latitudine del Romano contenendosi fuori d'esso gli altri due, erano con una triplice contiguità sì uniti, che come d'un Foro di trè membri se ne faceva concetto. Statio nel quarto delle Selve:

Forum Augusti.

Strada, per cui vi s'andava dal Foro grande.

Nec saltem tua dicta continentem,
Quæ trino juvenis Foro tonabas.

Martia-

Martiale dell'Epigramma 38. del terzo libro:

Caufas, inquit, agam Cicerone difertiùs ipfo,
Atque erit in triplici par mihi nemo Foro.

E nel 64. del fettimo:

Lis te bis decimæ numerantem frigora brumæ
Conterit una tribus Gargiliane Foris.

Ancor quefto fù picciolo, ma belliffimo, dicendolo Suetonio nel 29. una delle belle opere, che Augufto faceffe. La cagion di farlo (foggiunge il medefimo) *fuit hominum, & judiciorum multitudo, quę videbatur, non fufficientibus duobus, etiam tertio indigere. Itaque feftinantiùs, necdum perfecta Martis ędе publicatum eft, cautumque ut feparatim in eo publica judicia, & fortitiones Judicum fierent.* La cagion di far'o picciolo dallo fteffo Suetonio nel 56. fi riferifce: *Forum anguftius fecit, non aufus extorquere proximas domos.* Hebbe due portici (i quali probabilmente furono in due lati oppofti, mentre in un'altro era il Tempio di Marte, nel quarto la Bafilica per i giuditii) ne' quali portici erano ftatue di Capitani Romani. Suetonio nel 31. *Et ftatuas omnium triumphali effigie in utraque Fori fui porticu dedicavit. Profeffus eft edicto commentum id fe, ut illorum velut exemplar, & ipfe dum viveret, & infequentium ætatum Prencipes exigerentur à civibus.* Da Plinio nel quinto del 36. libro fi computa fra quattro più maravigliofi edifitii di Roma. Il medefimo nel 53. del fettimo libro fà mentione d'un Apollo d'avorio, ch'era in quefto Foro: *Ante Apollinem eboreum, qui eft in Foro Augufti*; e nel quarto del 35. dice, in una parte riguardevole havervi pofte Augufto due pitture; in una fi rappresentava una guerra, nell'altra un trionfo: *Super omnes Divus Auguftus in Foro fuo celeberrima in parte pofuit tabulas duas, quæ belli pictam faciem habent, & triumphum.*

Statue ne' portici.

Pitture.

Æedes Martis Ultoris

Il Tempio, ch'ivi fè di Marte Ultore, ò fecondo noi Vendicatore nella guerra civile da lui votato fù di forma rotonda; e in due rovefci di medaglie del medefimo Augufto impreffe dall'Erizzo, e dal Donati nel libro fecondo, fe ne vede il profpetto come qui fotto apparifce.

MAR VLT

Gli ornamenti fuoi, e le ftatue de' Dii, che haveva fopra il cornicione, l'armi, e le fpoglie de' nemici sù la porta, e le ftatue, che v'erano de' Rè d'Alba, e d' altri Romani, con altre particolarità, diffufamente fi cantano da Ovidio nel quinto de' Fafti. In quefto Tempio Augufto determinò, che fi teneffe il Senato, quando fi doveva trattar di guerre, ò trionfi. Suetonio nel 29. *Sanxit ergò, ut de bellis, triumphifque hìc confuleretur Senatus.* Effer ftato il Foro riftorato da Adriano già s'è detto.

Horto detto mirabile.

Scrive il Martinelli nella Roma Sacra, ch'il luogo dietro a S. Martina fù ne' fecoli antichi moderni detto *Hortus Mirabilis*. Io perciò mi figuro, che nel fito del Foro d'Augufto in quell'infelici età foffe horto, nel cui ricinto durando parte delle co-

lonne,

lonne, e d'altre antiche magnificenze di quel Foro, nome di mirabile n'apprendesse l'horto.

Vicus Sigillarius major.

Arco, e Clivo, e gli Argentieri.

Lo stesso Martinelli nel medesimo Trattato, ove della Chiesa de' SS. Apostoli scrive, portando una Constitutione di Giovanni Terzo descrivente i confini della Parocchia di quella Chiesa, in cui si legge: *Vsque ad Arcum elagentariorum*, cioè senza scorrettione *Argentariorum*, dichiara quel luogo, ò arco presso S. Lorenzolo non lungi dalle radici del Campidoglio, trà il Foro d'Augusto, e quello di Trajano. Giovanni Terzo fù nel tempo dell'Imperadore Giustino: onde l'esser stati ivi gli Argentieri in quel tempo può dar'alcun motivo, se non di conchiudere, almeno di sospettare, se l'antico Vico Sigillario maggiore fosse ivi, sicome il minore di là dal Foro di Trajano verso la piazza de' SS. Apostoli, ò almeno in quel contorno esser stato, nella Regione settima s'è discorso. Anastasio in Benedetto Terzo descrivendo un'inondatione del Tevere, col dir, che l'acqua della Via Lata *ascendit per plateas, & Vicos usque ad Clivum Argentarii* sembra additar'apertamente la salita, che hoggi di Marforio s'addimanda. Gli Argentarii non andar'intesi quì per Banchieri, ma per fabri di cose d'argento dichiara Javoleno Giureconsulto nella *l. si uxori ff. de aur. & arg. leg.* ove dice: *Si vascularius, aut faber argentarius uxori ita legaret, &c.* e Firmico nel c. 1. del lib. 2. *Matheseon facit enim aurificos, inauratores, bractearios, argentarios, &c.*

Basilicæ Argentariæ.

Forum Argentarium.

La Basilica argentaria, che nella Notitia si legge, fù forse quivi; nella quale esser stati venduti ornamenti feminili d'argento fà fede la *l. pediculis* §. *item cum quæritur ff. de aur. & arg. leg.* Il Panvinio v'aggiunge *Forum argentarium*, ma con quale autorità, ò luce non m'è noto. Nè dalla Basilica, c'hò accennata, si può far conclusione, che con quella fosse anche il Foro. Vittore ne registra più d'una, s'il testo, in cui si legge *Basilicæ Argentariæ*, non è scorretto: ma nè la pluralità fà necessario, ch'elle fossero in alcun Foro particolare.

Porticus Margaritaria.

Essérvi stato anche il Portico detto *Margaritaria*, ch'in Vittore si legge, ove è egualmente facile si vendessero gioje, e cose pretiose solite vendersi ne' luoghi detti *Sigillaria*, con la stessa ragione io direi: ma cotali pensieri, come semplici dubbii, restino accennati, e non più.

Forum Trajani, &c.

Colonna a chiocciola.

Posta per misura del terreno levato.

Nell'estremità di questa parte della Regione fù il Foro di Trajano. Il suo sito si mostra dalla mirabil colonna Trajana, che durante in piedi vi fà spettacolo, scolpita tutta intorno della guerra Dacica fatta da quell'Augusto, e con una scala, ch'ella chiude in se, conservante la salita fino alla cima. L'inscrittione, che vi si legge, la dichiara opera non di Trajano, ma del Senato eretta in honor di lui: sù la quale, ò sotto, come Cassiodoro nella Cronica, & Eutropio nell'ottavo scrivono, furono poste le sue ossa in un'urna; prerogativa non ad altro Imperadore per prima concessa d'esser sepolto dentro la Città per testimonianza d'Eutropio nel libro citato: *solusque omnium intrà Vrbem sepultus.* Insegna l'inscrittione esser la colonna misura dell'altezza del terreno levato ivi per dar'al Foro maggior sito:

SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS
IMP. CAES. DIVI NERVAE. F. TRAIANO. AVG. GERMA
NICO. DACICO. PONT. MAX. TRIB. POT. XII. COS. XI. PP.
AD. DECLARANDVM. QVANTAE. ALTITVDINIS
MONS. ET. LOCVS. TAN. . . . . . BVS. SIT. EGESTVS.

Il terreno dall'estremità del Quirinale esser stato levato, e portato altrove è certo: da che l'antichissima vicinità frà il Quirinale, e'l Campidoglio si può comprendere.

Bellezze di quel Foro.

Frà tutti i Fori di Roma eccedeva questo in ricchezza, bellezza, e magnificenza: Onde Ammiano dice di Costanzo nel lib. 16. *Cum ad Trajani Forum venisset, singularem sub omni Cœlo structuram, ut opinamur etiam Numinum assertione mirabilem, hærebat*

rebat attonitus per giganteos contextus circumferens mentem,nec relatu effabiles,nec rursus mortalibus appetendos. I quali encomii chi li vuol vedere non hiperbolici, fissi lo sguardo nelle trè gran colonne restate al Foro di Nerva, le quali erano senza comparatione minori, poi le parole recitate d'Ammiano consideri, e Costanzo attonito si figuri, mentre nel Foro di Trajano stupiva *per giganteos contextus circumferens mentem*, e bisognerà, che conchiuda esser stata quella fabrica veramente gigantea. V'è chi crede le colonne haver d'altezza, e grossezza uguagliato la Trajana, che v'è restata; ma a cotal vastità, anzi mostruosità di fabrica, sotto cui gli huomini sarebbono paruti mosche, io non mi soscrivo, non lo persuadendo, nè sofferendolo la verisimilitudine, la proportione, la commodità, nè il disegno, che pur fù d'Appollodoro insigne Architetto. I cornicioni, gli archi, e le volte, per relatione di Pausania nel 5. e nel 10. erano di bronzo, e le statue, che haveva in cima, esser state pur di bronzo s'argomenta dal Donati per le parole di Gellio nel 23. del 13. libro: *In fastigiis Fori Trajani simulacra sunt sita circumundique inaurata equorum, atque signorum militariũ, subscriptumque est: Ex manubiis.* Non però concede il Donati, che di bronzo fossero gli archi, e le volte, stimandolo, com'ancor'a me pare, incredibile; Anzi nè pur'i principali cornicioni credo io di bronzo, a quali colonne di bronzo tutte facevano di mestiero. Ben può essere, che e freggi, & archi, e volte fossero di superbi lavori di bronzo ornate, & arricchite; ma l'indovinarne lascisi pur'al senso di ciascheduno.

Basilica Trajani in Foro ejusdem.

Il Foro di Trajano hebbe, come gli altri, Basilica, e Tempio. Della Basilica si dà cenno da Lampridio in Commodo: *Cum togam sumpsit adhuc inpretexta puerili congiarium dedit, atque in Basilica Trajani præsedit*; e da Ammiano, mentre egli narra, ch'il gran cavallo di bronzo con Trajano sopra era, non nella Piazza del Foro, ma nel mezzo dell'Atrio, cioè della Basilica, e perciò vantandosi Costanzo di voler fare un Cavallo simile, gli rispose Ormisda Persiano: *At priùs stabulum tale condas.* S'ella poco si nomina da scrittori, avviene perche, come del Foro di Nerva dissi, più con nome di Foro, chè di Basilica era chiamata. Così non si dice impropriamente da Claudiano nel sesto Consolato d'Onorio:

Equus æneus Trajani.

Basilica detta Foro.

desuetaque cingit
Regius auratis Fora fascibus Vlpia lictor;

cingendosi da i Littori la Basilica, non il Foro, in cui stavano: E perciò ancor da Gellio nel 23. del libro 13. il Foro stesso di Trajano si dice Piazza del Foro: *Quærebat Phavorinus, cum in area Fori ambularet, &c.* e da Simmaco nell'Epistola 37. del libro sesto si dice parimente piazza: *In Trajani platea ruina unius Insulæ pressit habitantes.* Della Basilica si mira hoggi delineata la faccia in un rovescio di medaglia del medesimo Trajano impressa dal Donati frà l'altre nel libro secondo, & in un'altra dall'Agostini nel quarto Dialogo, sotto le quali FORVM. TRAJANI. si legge, & eccone la copia.

La qual faccia esser della Basilica, non di tutto il Foro, mostra la struttura medesima. Sù la cima vi si veggiono le statue, che sul fastigio del Foro si dicono da Gellio.

L'altra medaglia portata ivi appresso dal Donati, in cui egli dice essere la Basilica, si scorge, ch'è l'Arco eretto a Trajano nel Foro, sicome narra Dione; le lettere, che visi leggono intorno, S. P. Q. R. OPTIMO. PRINCIPI. maggiormente lo dichiarano, essendo la Basilica da Trajano eretta per commodo del popolo, l'Arco all'incontro dal popolo in honor di Trajano. Uno in tutto simile ne mostra parimente in una medaglia di Nerone l'Erizzo. Nella Basilica esser stati soliti i Consoli tener raggione s hà da Gellio nel luogo citato: *cum in area Fori ambularet* (parla di quello di Trajano) *& amicum suum Cos. opperiretur, causas pro Tribunali cognoscentem, &c.* e da Claudiano portato poco hà. Perciò fù ivi solito farsi da i Consoli le manumissioni de' servi, come d' Antemio Imperadore, e Console canta Sidonio Appollinare, e dal Donati s'osserva:

Arcus Trajani Cess. Aug.

Nella Basilica si teneva ragione da' Consoli.

Nam modò nos jam festa vocant, & ad Ulpia poscunt
Te Fora, donabis quos libertate Quirites,
Quorum gaudentes exceptant verbera malæ.
Perge Pater Patriæ felix, atque omine fausto
Captivos vinclure novos absolve vetustos.

La qual funtione haver soluto far i Consoli il primo di Gennajo scrive Ammiano nel 22. libro: *Mamertino Consule Kalendis Januariis ludos edente manumittendis ex more inductis per admissionum proximum.*

Il Tempio a qual Dio dedicato fosse non si sà: e perche Spartiano nella vita d'Adriano dice haver quell'Augusto eretto a Trajano un Tempio, come a Divo: *cum opera ubique infinita fecisset, nunquam ipse, nisi in Trajani Patris Templo nomen suum scripsit,* si giudica essergli da Adriano fatto nel Foro suo; e cosi par, ch'esprimano quelle parole della Notitia: *Templum D. Trajani, & Columnam Coclidem, &c.* A che non posso io non far replica dubitativa. Dunque Trajano sovra tutti gli altri pio, e del culto de gli Dii zelante hebbe premura di fabricar'un Foro così superbo, nè curò, come in ogn'altro Foro era stato fatto, fabricarvi un Tempio ad alcuna Deità? Ben può essere, ch'oltre al Tempio da Trajano fabricatovi, un'altro poi a Trajano da Adriano vi si facesse; e la libreria, che del Tempio di Trajano si dice, e da Traiano fù fatta, dà inditio, ch'egli la facesse col Tempio, come fè prima Augusto, e prima d'Augusto Asinio Pollione. Io rimanendomi frà motivi lascio ad altri il risolvere. Nel rovescio d' una medaglia di Trajano, ch' è frà l'altre dell'Historia Augusta dell'Angeloni, sembra a me effigiato il Tempio, & i Portici de' due lati del Foro, la quale è questa.

Tempio di quel Foro.

Templũ D. Trajani, &c.

Della Libreria Ulpia fanno mentione molti. Vopisco in Aureliano, in Tacito, & in Probo; ove in specie i libri Lintei, e gli Elefantini, che v'erano, son toccati. Gellio nel 17 dell'11. libro, ove libreria del Tempio la dice: *Sedentibus fortè nobis in Bibliotheca Templi Trajani;* e riferisce havervi letti gli editti de gli antichi Pretori. Sidonio nell'Epigramma 19. del lib. 9. che la dice doppia:

Bibliotheca Templi D. Trajani.

Doppia.

R 2 *Cum*

Cum meis poni statuam perennem
Nerva Trajanus titulis videret
Inter auctores utriusque fixam
Bibliothecæ ;

Statue che v'erano.

Ove esser stato uso di dirizzar statue a' Letterati si può raccorre, & esser stata questa di bronzo lo dichiara egli stesso ne' versi, ch'indrizza a Prisco Valeriano :

Vlpia quòd rutilet porticus ære meo .

Nè è maraviglia, che a Claudiano ancora fosse posta ivi statua da Arcadio, e da Onorio, come la seguente inscrittione dimostra : Quale Inscrittione scrive il Marliano *Cujus Titulus in humili quadam domo in Constantinianis Thermis sita reperitur :*

CL. CLAVDIANI. V. C.
CL. CLAVDIANO V. C. TRIBVNO. ET. NOTARIO
INTER. COETERAS. VIGENTES. ARTES. PRAE
GLORIOSISSIMO. POETARVM LICET. AD. MEMORIAM
SEMPITERNAM. CARMINA. AB. EODEM. SCRIPTA. SVFFICIANT
ADTAMEN. TESTIMONII. GRATIA. OB. IVDICII. SVI. FIDEM
DD. NN. ARCHADIVS. ET. HONORIVS. FELICISSIMI. AC
DOCTISSIMI. IMPERATORES. SENATV. PETENTE
STATVAM. IN. FORO. DIVI. TRAIANI. ERIGI
COLLOCARIQVE. IVSSERVNT

ΕΙΝ ΕΝΙ. ΒΙΡΓΙΛΙΟΙΟ. ΝΟΟΝ
ΚΑΙ. ΜΟΥΣΑΝ. ΟΜΗΡΟΥ
ΚΛΑΥΔΙΑΝΟΝ. ΡΩΜΗ. ΚΑΙ.
ΒΑΣΙΛΗΣ. ΕΘΕΣΑΝ

Così havervi meritata statua Vittorino Retore nel tempo dell' Imperador Costanzo scrive S. Girolamo nel supplimento alla Cronica d'Eusebio : *Victorinus etiam statuam in Foro Trajani meruit*. Dione ancora in Trajano due librerie scrive, come Sidonio: *Bibliothecas Trajanus extruxit*, *nam duæ fuerunt in eodem Foro*, le quali dal Donati si giudica, e bene, esser state una di libri Greci, l' altra di Latini separatamente disposti, nè altra distintione esser stata frà l' una, e l'altra : donde possiamo noi far concetto, esser' avvenuto, che da altri con singolar nome *Bibliotheca*, da altri col numero di due si trovi nomata. Fù ella trasportata da Diocletiano nelle sue Terme. Vopisco in Probo : *Vsus autem sum præcipuè libris ex Bibliotheca Vlpia ętate mea in Thermis Diocletianis* . Così a poco a poco ogni esercitio, ò studio si ridusse nelle Terme.

Trasportata alle Terme Diocletiane.

Statue del Foro.

Al Foro di Trajano più statue furono da diversi Imperadori aggiunte ; poiche oltre le trè di Sidonio, di Claudiano, e di Vittorino dette, Marco Aurelio, per testimonianza d'Eusebio nella Cronica, ve le pose a tutti i nobili, che nella guerra di Germania morirono : & Alessandro Severo, secondo Lampridio, vi traportò da altri luoghi le statue di persone insigni. D'una che v' era d' Augusto fatta d'ambra, e d'una di Nicomede Rè di Bitinia d'avorio scrive Pausania nel luogo citato. Quivi Adriano per far cosa grata al popolo haver fatte abbruggiar le polize de' debitori del Fisco Spartiano dice. Aureliano per quiete de' privati havervi fatto dar fuoco alle tavole publiche scrive Vopisco. Marco Aurelio volendo far guerra a Marcomanni, & essendo esausto l'erario, per non impor gravezze nuove, haver fatte vendere le più pretiose supellettili dell' Imperial guardarobba, narra Capitolino. Quivi finalmente haver soluto recitare i Poeti accenna Fortunato nell'Elegia a Berteramno Vescovo Cenomanense, come dal Donati s'osserva.

Vix

Vix modò tàm nitido pomposa poemata cultu
Audit Trajano Roma verenda Foro.

forse nella libreria si recitava, come nella Palatina fù prima usato.

Il Foro di Trajano nella Regione ottava a piè del Quirinale, e quel di Nerva nella quarta a piè del medesimo apertamente mostrano confine dell'una Regione, e dell'altra, com'anche della sesta esser stato quella via stessa, ò non lungi, benche angusta, che a piè del monte a lato del Monastero di S. Eufemia và sotto'l monte dalla piazza della Colonna Trajana verso S. Maria in Campo Carleo; donde tra l'antico Foro di Nerva, & i due d'Augusto, e di Cesare seguendo diritta, torceva poi verso il Foro grande. La gran vicinità del Colle, e di questi quattro edifitii, ne fà evidente la distintione.

Strada dividente le Regioni 4.6.&8

Ben chiaro appare quì l'errore delle Regioni, che si leggono nella Notitia; ove nella Regione ottava è registrato il Foro di Nerva, benche prima col nome di Transitorio sia posto nella quarta, della quale è veramente.

Forum Nervæ.

Dall'estremo dell'oriental parte della Regione conviene hormai, che all'opposta, cioè all'occidentale, si faccia un salto.

Il Velabro, e le cose aggiacenti.

CAPO DECIMO.

NEL Velabro esser'usciti il Vico Giugario, il Tusco, e la via Nuova già s'è visto; Ma ciò, che il Velabro fosse non è per anche ben chiaro. Ne' tempi præceduti a Tarquinio Prisco fù una Palude, per cui con le barchette si passava all'Aventino, & altrove, detto perciò Velabro *à vehendo* secondo Varrone. Ma dopo diseccato quel piano, e ridotto habitabile, ancorche il nome di Velabro a tutta la valle restasse, col tempo (come del Vico Tusco dissi) esser stato ristretto da nomi di più fabriche, ò strade, ò contrade particolari non è solo verisimile, mà da molte particolarità, ch'ivi poi furono, cioè dalla Via Nuova, dal Foro Boario, dal Piscario, dall'Argileto, dal Vico Tusco, e forse ancor da altri, si mostra espresso: Onde a due sole strade, ò contrade, ò piazze resta, che si creda ridotto: E per divisarne più sottilmente, essendo il Velabro dopo gli accennati ristringimenti giunto dal Vico Giugario sotto 'l Campidoglio al Foro Boario sotto'l Palatino, esser stata piazza aperta frà l'uno, e l'altro di que' due termini non si consente dal Vico Tusco, dalla Nuova via, dal Foro Piscario, e da altre cose, che parimente furono in quello spatio. Che fosse dunque strada, ò strade frà l'un colle, e l'altro distese hà più del sicuro; e leggendosi esser stati due Velabri, Maggiore, e Minore, e ponendosi da Vittore il maggior Velabro nella Regione contigua verso il Tevere, ch'era l'undecima, e leggendosi (come vederemo) il minore in questa, ch'è l'ottava, resta ch'il Velabro si conchiuda una contrada di due vie quasi paralelle frà esse.

Velabro che cosa fosse.

Il Velabro haver comunicato col Vico Turario si raccoglie da Vittore, e da Cicerone: *Vicus Jugarius* (Vittore dice) *item & Thurarius, ubi Aræ Opis, & Cereris cum signo Vertumni*; il qual segno esser stato sul Velabro nella 3. Verrina di Cicerone s'accenna: *Qui à signo Vertumni in Circum Maximum venit, quin is unoquoque gradu de avaritia tua commonereturè* ove Asconio: *signum Vertumni in ultimo vico Thurario est sub Basilicæ angulo flectentibus se ad postr... amæ dexteram partem*, ò come altri legge, *ad postremam dexteram partem*; e dal segno di Vertunno esser state per il Velabro condotte al Circo le pompe, s'è detto nel trattar del Vico Tusco, e dirassi meglio. Se dunque dal Turario, che parte era del Tusco, i Velabri venivano interfecati, e le pompe, che dal Foro passavano per il Vico Tusco a i Velabri, dal segno di Vertunno piegavano, e s'indrizzavano al Circo, ben può essere, ch'il Velabro sopra

Comunicava col Vico Turario, che l'interfecava.

Signum Vertumni

il Tusco dal Giugario cominciasse, e le pompe dal Foro per il Vico Tusco passando a i Velabri, senza toccar'il Giugario, dal segno di Vertunno piegassero. Mà qual de' Velabri potè giungere al Vico Giugario? Del maggiore così si legge nella XI. Regione di Rufo: *Velabrum majus in Foro Olitorio*;e se questo fù in quel Foro,non hebbe che far col Vico Giugario, il quale oltre la porta Carmentale non passava; ma del maggiore più pienamente nella Regione XI. si parlerà. Intanto stabiliscasi il minore trà il Vico Giugario, e 'l Foro Boario; il cui principio potè esser poco lungi dalla Chiesa di S. Homobono, portante verso S.Eligio, e S Giorgio detto *in Velabro*.

Sepulcrũ Accæ Larentiæ in via Nova.

Nel Velabro, ove con la Nuova via incontravasi, fù il sepolcro d'Acca Larentia; nel qual luogo si celebravano le Ferie Laurentine,come nel quarto Varrone: *Hoc sacrificium fit in Velabro, quà in Novam viam exitur, ut ajunt quidam, ad sepulcrum Accæ*, dalle quali parole, *Ut ajunt quidam*,osservisi non esser stato ivi d'Acca sepolcro visibile,mà solo era opinione,che vi fosse: Eravi però d'Acca la statua, ò altra scoltura,come nel primo de' Saturnali al cap. decimo scrive Macrobio: *Et ideò ab Anco in Velabro loco celeberrimo Urbis sculpta est,ac solemne sacrificium eidem constitutum.*Cicerone fà mentione anche dell'Altare nell'Epistola 14. a Bruto: *In eoque sum exemplum majorum sequutus, qui hunc honorem mulieri Laurentiæ tribuerunt, cui vos Pontifices ad Aram in Velabro facere soletis.* Ivi appresso essersi sacrificato ancora all' anime servili Varrone soggiunge. *Ut quod ibi probè faciunt Diis manibus servilibus Sacerdotes, qui uterque locus extra Urbem antiquam fuit non longè à Porta Romanula.* Eravi il sacello de' Lari secondo il medesimo: *Cujus vestigia, quod ea, quà tum itur Velabrum, & unde ascenditur ad imam Novam viam, locus est, & sacellum Larum*. Il quale esser stato lungi dalle mura di Romolo, e perciò anche da quel sacello de' Lari, di cui parla Tacito nel delinear quelle mura, appare manifesto.Con nome di Delubro *Delubrum Larum*, da Rufo è notato.

Statua d' Acca.

Et Altare.

Delubrũ Larum.

Templũ Fortunę à Lucullo factum.

Il Tempio della Fortuna fabricato da Lucullo fù a mio credere nel Velabro, poiche Suetonio nel 37. di Cesare dice:*Gallici Triumphi die Velabra transcendens*,altrove si legge, *Velabrum prætervehens, penè curru excussus est axe defracto*: Il qual caso così è da Dione scritto nel libro 43.*Primo igitur suorum triumphorum die signum haud faustum opperuit; axis enim ipse currus fractus est propè Templum Fortunæ à Lucullo edificatum, ita ut ipse super alio curru residuum triumphi compleverit.*Il qual caso concordemente riferito da ambi gl'Historici, per non immaginarci noi contradittione dove non appare, convien credere, che nel Velabro presso a quel Tempio avvenisse; ò ad ogni peggio stava il Tempio della Fortuna da Lucullo fabricato sù la via de' Trionfi.

ForumPiscarium.

Frà un Velabro, e l'altro è necessità,che si ponga il Foro Piscario, se non si vvol contradire à Vittore, & a Rufo, da i quali è concordemente posto in questa Regione; mentre il maggior Velabro si fà dell'undecimo. Da Varrone si dichiara vicino al Tevere: *secundùm Tiberim ad Junium Forum Piscarium vocant: Ideò ait Plautus, apud Piscarium, ubi variæ res &c.* ove la parola *ad Junium* molti leggono *ad Junonium*, altri *ad Janum*;ponendo perciò questo Foro presso all'Olitorio, in cui fù il Tempio di Giano, nè per altro, chè per avverar ne' due Fori il detto d'Ovidio:

Ad Juniũ secundùm Tiberim.

cur stas sacratus in uno
Hic, ubi juncta Foris Templa duobus habes?

le quali cose col sito, e con la divisione delle Regioni non si confanno. Quanto a Varrone Dio sà quale scorrettione sia nelle sue parole, il cui senso non camina chiaro. Forse la miglior lettione è *ad Junonium*, per l'Edicula di Giunone, che da Rufo nella Regione undecima è posta;nella quale è registrato ancora il Vico Piscario, di cui in quella Regione diremo. Mà lasciato ciò a giuditii più maturi,quando trà un Velabro, e l'altro il Foro Piscario si stabilisca, non si potè dir lungi dal Tevere; e fù facilmente poco lungi da S.Eligio, e da S.Giovanni decollato.

Per

Per il Velabro si solevano condur dal Foro alla drittura del Circo Massimo le pompe de' giuochi Circensi.

Pompe Circensi condotte dal Foro al Circo.

Quà Velabra solent in Circum ducere pompas,
Nil præter salices, crassaq; canna fuit.

disse Ovidio nel sesto de' Fasti: le quali pompe descritte da Dionigi a lungo nel fin del settimo si dicono dal Foro condotte al Circo, e probabilmente per il Vico Tusco, per il quale dal Foro al Circo la più battuta via esser stata Dionigi nel quinto dichiara: *Tuscus Vicus Romana lingua vocatur, quà transitur à Foro in Circum Maximum*, sul cui angolo esser stato il segno di Vertunno s'è detto, dal quale haver piegato le pompe, le parole più volte trascritte di Cicerone contra Verre son chiare; e se ne può anche trar lume da Livio, il quale nel settimo della terza un'altra pompa, benche non Circense narrando partita dal Foro, e per la via, ch'andava al Circo, passata dice: *In Foro pompa constitit per manus rectè data Virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt. Inde Vico Tusco, Velabroq; per Boarium Forum &c.* Nelle pompe Circensi esser stato solito ornar le strade accenna Cicerone con le parole, che soggiunge in quella Verrina: *Quam in viam Thensarum, & pompæ hujusmodi exegisti*, ove Asconio segue: *Exigere viam dicuntur Magistratus, cùm viciniam cogunt munire, quàm diligentissimè sumptu facto: Thensæ autem sunt sacra vehicula, pompa ordinum, & hostiarum.* Il munire, ò ornar delle strade facevasi ò col vestir le mura di panni, ò col cuoprir le strade con tende in tal guisa, che alle fenestre si togliesse la vista all' ingiù, ò fors'anche coll'una, e l'altra diligenza congiuntamente; scrivendo così Macrobio nel sesto del primo libro de' Saturnali: *Verrius Flaccus ait: Cum Pop. Rom. pestilentia laboraret, essetq. responsum id accidere, quòd Dii despicerentur, anxiam Urbem fuisse, quia non intelligeretur Oraculum; evenisseq. ut Circensium die puer de cœnaculo pompam supernè despiceret, & patri referret quo ordine secreta sacrorum in arca pilenti composita vidisset. Qui cum rem gestam Senatui nunciasset, placuisse velari loca ea, quà pompa veheretur:* E Plutarco in Romolo riferendo l'opinione di coloro, che dissero il Velabro haver tratto il nome da' veli, co' quali coprivasi, insinua lo stesso; *Quidam dicunt Velabrum aditum esse eum, quo in Circum ex Foro itur, quem qui ludos exhiberent hinc exorsi velis operire soliti fuerint.*

Strade solite ornarsi per quelle pompe.

Gli huomini soliti trovarsi nel Velabro, da Plauto nella prima del quarto atto del Curculione son detti i seguenti:

In Velabro vel Pistorem, vel Lanium, vel Haruspicem,
Vel qui ipsi vertant, vel qui aliis subversandos præbeant.

La Porta Carmentale esser stata in capo del Vico Giugario s'hà dal settimo della terza di Livio, come già dissi: *Prætextati à Porta Jugario vico in Forum &c* e fors' anche non molto lungi dal capo del maggior Velabro può sospettarsi, ancorche quello nell'undecima Regione si legga, questa nell'ottava si registri da Vittore. D'essa nel primo libro si parlò a bastanza: Onde resta solo rammentarne, che doppo il nuovo ricinto d'Aureliano restata senza mura in isola, e senza uso di porta frà l'altre particolarità della Regione Vittore l'annovera; nè molto lungi da S. Nicolò in Carcere potè essere. Le fù appresso l'Altare di Carmenta, da cui pigliò il nome, secondo Dionigi nel primo, e Virgilio nell'ottavo.

Porta Carmentalis.

Ara Carmentæ.

dehinc progressus monstrat, & aram,
Et Carmentalem Romano nomine portam,
Quam memorant Nymphæ priscum Carmentis honorem, &c.

ove Servio: *Est autem juxtà portam, quæ primò à Carmenta Carmentalis dicta est &c.* Fuvi anche Tempio della medesima secondo Solino nel secondo: *Pars infima Capitolini montis habitaculum Carmentæ fuit, ubi & Carmentale nunc Fanum est, à qua Carmentalis portæ nomen est:* E Gellio nel 7. del lib. 18. *Cum fortè apud Fanum Carmentis obviàm venirent &c.* Da Festo gli si dà nome di Sacello nel 18. *Scelerata porta eadem appellatur à quibusdam, quæ & Carmentalis dicitur, quòd ei proximè Carmentæ sacellum*

Fanum seu sacellum Carmentæ.

cellum fuit; ficome ancor da Ovidio nel primo de'fasti.

Scortea non illi fas est inferre facello.

ove edificato fi dice dalle Matrone Romane, ricuperato c'hebbero l'ufo de'cocchii. Lo fteffo racconta Plutarco nel 56. Problema.

Intemelio.

Nel contorno del Velabro effer ftato l'Intermelio pare fi poffa cavar da Livio, che nel terzo della quarta fcrive *Lupus Exquilina porta ingreffus frequentiffima parte Vrbis cum in Forum decurriffet, Tufco vico atq. Intemelio per portam Capenam propè intactus evaserat*. Molti leggono: *atq.indè Melio*, argomentandone, che dal Vico Tufco per l'Equimelio paffaffe: Mà oltre che l'Equimelio fù piazza, non Vico, e fù fatta nel Vico Giugario, come già s'è vifto, dal Vico Tufco alla Porta Capena per l'Equimelio non fi paffava; e s' havefse voluto dir Livio, che fenza dirittura di camino s'andava il lupo aggirando per più Vici, e ftrade con ifregolato allungamento di viaggio, altro ch'il Vico Melio v'havrebbe nomato. Ciò, ch'Intemelio foffe io non sò; e poter'effer nome fcorretto non niego: Anzi e che foffe in quefta Regione non è certo, potendo frà il Vico Tufco, e la Porta Capena effer ftato altrove: Mà ciò, che foffe, e dove foffe lafciandolo noi indeterminato, ci bafti haverne qui difcorfo, perche col Vico Tufco fi tocca da Livio.

S. Giorgio in Velabro.

Dall'altro capo de'Velabri s'entrava nel Foro Boario, dove è hoggi la Chiefa di S. Giorgio detta in Velabro, la quale *Ad Vellus aureum* è ftata ancor nomata, e l'infcrittione, ch'è ful portico non dice altrimente, mà per errore de' fecoli meno delle antichità eruditi, ò per la folita corruttione della favella. Fin li effer giunto il Foro Boario moftra l infcrittione del picciolo Arco marmoreo a quella Chiefa appoggiato:

Forum Boarium, Arcus Severi, & M. Antonini in F. B.

IMP. CAES. L. SEPTIMIO SEVERO. PIO. PERTINACI. AVG
ARABIC. ADIABENIC
PARTH. MAX. FORTISSIMO. FELICISSIMO
PONTIF. MAX. TRIB. POTEST. XII. IMP. XI. COS. III. PATRI. PATRIAE. ET
IMP. CAES. M. AVRELIO. ANTONINO. PIO. FELICI. AVG
TRIB. POTEST. VII
COS. III. P. P. PROCOS. FORTISSIMO. FELICISSIMOQVE. PRINCIPI. ET
IVLIAE. AVG. MATRI. AVG. N. ET. CASTRORVM. ET. SENATVS. ET
PATRIAE. ET
IMP. CAES. M. AVRELJ. ANTONINI. PII. FELICIS. AVG
PARTICI. MAXIMI. BRITTANNICI. MAXIMI
ARGENTARJ. ET. NEGOTIANTES. BOARJ. HVIVS LOCI. QVI INVEHENT
DEVOTI. NVMINI. EORVM.

Nel qual'Arco oltre le figure degl'iftrumenti de' fagrifitii, e de'fegni militari fcolpiti, due curiofità hà notabili l'infcrittione. Una fi è nella parola LOCI; a cui fono aggiunte fopra due altre nello fpatio tra verfo, e verfo, cioè QVI. INVEHENT. le quali danno fofpetto, che difcordando alcuni di que' negotianti, e ufando renitenza di contribuire nella fpefa dell'Arco, vi foffero dagli altri fatte aggiungere, e rifoluto, che i ricufanti, almeno prima d'haver contribuito, non potefsero più introdurre ivi robba a vendere come gli altri. La feconda è, che fotto le parole *Aug. Partici maximi Brittannici maximi* il marmo cavo, e più bafso, ch'altrove, dà fegno efser ftate ivi prima altre lettere, e quelle poi rafe efservi ftate fatte quefte, le quali fi leggono, e ciò haver'havuto effetto dopo la morte di Severo, in vita di cui non hebbe Caracalla agnome di Partico; ne può efsere, che cotali encomi a lui fi fcolpiffero, e non al Padre. Era ivi ficuramente dunque intagliato prima il nome di Geta, il quale efser ftato da tutte le infcrittioni rafo d'ordine di Caracalla Spartiano fcrive; e nell' Arco di Settimio fotto il Campidoglio già s' è ofservata l' altra rafura.

Così

Così anche nelle due insegne militari, che sono ivi, osservisi sotto l'imagini di Severo, e d'Antonino Caracalla restar tanto di luogo vacuo con le sole haste, quanto un'altra immagine poteva capire; segno, ch'anche l'immagine di Geta ne fù scalpellata.

Fù quel Foro detto Boario da un'immagine di Bue di bronzo, che v'era:

Etimologia di quel Foro

Area, quæ posito de bove nomen habet.

dice Ovidio nel sesto de'Fasti, e Tacito nel 12. degli Annali scrive anch'egli: *A Foro Boario, ubi æreum Tauri simulacrum conspicimus &c.* e Plinio nel 2. del libro 34. parlando dell'Isola Egina. *Bos ęreus inde captus in Foro Boario est Romę. Hic est exemplar Æginetici æris.* Mà però essersi anco ivi soluto vender buoi appare dall'inscritione, di cui poco fà; e Livio nel secondo della terza Deca raccontando prodigii dice: *Foro Boario bovem in tertiam contignationem sua sponte scandisse, atq; inde tumultu habitatorum territum se se dejecisse*: Sichè quell'immagine di bue dall'Isola d'Egina portata, fù posta ivi come insegna, nella guisa, che altre insegne tali poste sopra pilastri havere a cotali effetti servito già dissi. Esser anche stato detto *Forum Tauri* si legge negli Atti di S. Bibiana, ove dicono, ch'il corpo di quella Santa martirizzata giacque *in Foro Tauri* più giorni insepolto, & illeso.

Bue di bronzo portato dall'Isola d'Egina.

Il Foro Boario detto anche Forum Tauri.

I suoi confini sogliono esser fatti troppo ampii dagli Antiquarii, volendo eglino, che da S. Giorgio in Velabro, anzi e da S. Anastasia giungesse al Tevere, e al Ponte detto Palatino, il quale hoggi è rotto; spatio non solo troppo smisurato, mà di più impossibile: perche stando il Foro Boario nella Regione ottava, frà esso, & il Tevere, anzi e frà esso, e l'Aventino correva l'undecima del Circo Massimo fino al Ponte dell'Isola nomato Di quattro Capi; nella qual Regione il più del Foro Boario sarebbe stato. Ch'egli non pervenisse al Tevere, dalle stesse parole di Livio nel quinto della quarta, ch'altri apporta per prova contraria, può inferirsi: *Incendio à Foro Boario orto diem noctemq. ędificia in Tiberim versa arsere.* Se l'incendio, col quale arsero gli edifitii vicini al Tevere, nacque dal Foro Boario, dunque non era il Foro appresso al Tevere, ove fece le maggiori sue forze l'incendio, mà nel luogo, donde Livio cominciato lo dice, e perciò distinto dall'altro, in cui crebbe; Fassi gran fondamento in Ovidio, che nel 6. de'Fasti dice:

Suoi confini.

Pontibus, & magno juncta est celeberrima Circo
Area, quæ posito de bove nomen habet.

I quali ponti dicono il Sublicio, e'l Palatino: Mà dato, ch'al Palatino hoggi detto di S. Maria fosse il Foro con ogni mostruosità di grandezza potuto giungere, al certo non potè haver col Sublicio, non dirò congiuntione, ò comunicatione, mà nè vicinanza dimostrabile anche alla lontana, se fù il ponte sotto il lato dell'Aventino opposto al Trastevere, ove si veggiono ancora i pilastri. Trà il Foro Boario, e'l ponte Sublicio fù quasi un quarto di quel monte frapposto, e potè dir'Ovidio *Pontibus juncta area?* Meglio da altri si legge *Montibus*, che sono l'Aventino, & il Palatino, fra'quali ancor'il Circo, che si dà per terzo confine, stà chiuso. In oltre dicendo Ovidio il Foro Boario congiunto anco al Circo, domando io se veramente perveniva al Circo quel Foro. Niuno l'affermerà, credo io; poiche nella Regione undecima vedremo quanti e Tempii, e Vici, & altro erano trà il Foro, e'l Circo: e vorremo noi con rigor maggiore interpretando le parole d'Ovidio di quello, che s'intendono da questa parte, immaginar del Foro Boario verso i ponti sproportione mostruosa? Anzi ancorche congiunto si dica a due monti, nè pur congiuntione esatta con quelli si deve intendere: poiche il Vico Publicio (e lo vedremo) dall'uno, e dall'altro monte diviso teneva quel Foro. Cominciava egli non molto lungi dall'antica porta del Palatio, dove il primo solco di Romolo principiò secondo Tacito: *Igitur à Foro Boario &c. sulcus designandi Oppidi cœptus*, mà da S. Anastasia tanto in là verso l'Aventino si potè stendere, che con quel suo lato pervenisse appena alla metà della larghezza del Circo massimo: di che la ragione è chiara; perche

la Regione undecima del Circo massimo, passando da quel Circo sotto l'Aventino, e dilungandosi fin presso al ponte de' Quattro capi, dovette pur'haver qualche spatio tra l'Aventino, e'l Foro Boario, ch'era dell'ottava. Trà il Foro dunque, e l'Aventino, & il Tevere erano di necessità le fabriche dell'undecima Regione. Vadasi poi a dire, ch'egli perveniva a i due ponti. Così quel lato del Foro Boario non giunse alla Schola Greca, e se pur vi giunse, ch'io non credo, non la passò, dovendosi alla Regione undecima dar trà l'Aventino, e'l Foro qualche larghezza, e non immaginarlasi ivi un collo di Grue. Nè perciò quel Foro rimane angusto, dovendosi considerar d'ampiezza proportionata, e propria d'un Foro de gli antichissimi, e non principale di quella Roma, i cui principii furono humili, sicome poi grandi i progressi. Non altrimente può discorrersi degli altri lati. L'orientale dal Palatino potè dilungarsi appena fino a S. Giorgio, che detto *In Velabro* il termine del minor Velabro ci addita ivi: Sichè quel Giano quadrifronte, che gli è vicino, ò fù sù l'imbocco del Velabro nel Foro, ò forse il Foro non giungeva fin lì, con tutto che l'inscrittione di Severo, che gli è appresso, da negotianti Boari si legga fatta, potendo quell'Archetto esser stato da quelli drizzato in vicinanza del Foro, ove era forse stanza, ò fornice servente a loro negotii. Ivi forse s'annotavano gli animali, ò le vendite, ò vi s'esigevano le gabelle, ò più tosto da negotianti lungi da'contratti sagrificavasi, già che in quell'Arco non altro è scolpito, chè un sagrifitio, & i sagrificali istrumenti non senza alcun mistero vi sono esposti. Anzi essendo l'Arco non da soli Boari, ma anche da gli Argentari eretto comunemente, chi sà, che il luogo non fosse presso gli Argentari fuor del Foro nel Velabro? Mà che dico io chi sà, se la Chiesa di S. Giorgio, a cui quel picciolo Arco stà appoggiato, in Velabro fù detta, e perciò non è stiratura il credere l'antico Velabro giunto fin lì? Si conceda, per finirla, esser stato ivi un'orlo di quel Foro, se così piace. Il dilungarlo ancora più oltre sarebbe troppo eccesso.

Ædes Herculis Victoris in F. B. rotūda, & parva.

Fù nel Boario un Tempietto rotondo d'Ercole Vincitore. Così Vittore nota, e Livio scrive nel 10. *In sacello Pudicitię Patritię, quę in Foro Boario est ad Ædem rotundam Herculis*; e Solino nel secondo. *Sacellum Herculis in Boario Foro est: in illud neq; canibus, neq; muscis ingressus erat: Nam epulum daturus Hercules muscarum Deum dicitur imprecatus, & clavam in aditu reliquisse, cujus olfactu fugerent canes. Id usque nunc durat*. Così anche Plinio nel 29. del 10. libro. Questa pensarono alcuni essere la rotonda Chiesetta di S. Stefano, ch'è sul Tevere; mà colà non poter' esser giunto il Foro Boario assai s'è discorso: Dal Marliano s'insegna presso la Schola Greca, dicendolo gittato a terra nel tempo di Sisto Quarto; e soggiunge esservi stata trovata la statua d'Ercole, che si vede in Campidoglio nelle stanze de' Conservatori. Mà nè ivi giunse il Boario; e quella statua si scrive dal Fulvio trovata presso l'Ara Massima in una grotta sotterranea nel suo tempo, a cui come a Scrittor di veduta si dovrebbe del ritrovamento della Statua dar maggior fede. Il gittato a terra in tempo di Sisto Quarto potè esser Tempietto d'altra Deità delle molte, ch'erano in quel contorno; & il Tempio d'Ercole essendo da Vittore posto nell'ottava Regione, certamente non fù ivi; poiche quando pur'il Foro Boario fosse giunto fin là, necessariamente quel lato sarebbe stato della Regione undecima, non dell'ottava: E se finalmente fù ivi, dicasi, che fù sù l'estremità del Foro, e della Regione da quella parte. La Statua di bronzo indorata, ch'è in Campidoglio, non è necessità indovinarla del Tempio rotondo, potendo esser'altra eretta parimente ad Ercole presso l'Ara Massima, ove la dice il Fulvio ritrovata: e finalmente se trovata in una grotta, come si vuol giudicar, che fosse d'un Tempio rotondo? La posta da Evandro si dice Trionfale da Plinio nel 7. del 34. libro: *Hercules ab Evandro sacratus in Foro Boario, qui Triumphalis vocatur, atq; per triumphos vestitur habitu triumphali.* Donde può inferirsi esser stata non in alcun Tempio, ma nel Foro a publica vista, e perciò ne' Trionfi si soleva forse adornare; come la statua di Pasquino s'adorna spesso hoggidì.

Statua d'Ercole, ch'è in Campidoglio

Statua d'Ercole posta da Evandro.

hoggidì. Il Tempio d'Ercole esser stato dipinto da Pacuvio Poeta, scrive il medesimo Plinio nel 4. del 35.

Ædes Matutæ.

Ædes Fortunæ.

Statua di legno di Servio Tullio.

Erano nel medesimo Foro i Tempii di Matuta, e della Fortuna. Il primo fù fatto da Servio Tullio: testimonio Ovidio nel sesto de Fasti; rifatto da Camillo, secondo Livio nel quinto, e poi da Triumviri per ciò creati nel tempo della seconda guerra Punica, secondo il medesimo nel quinto della terza. Il secondo opera parimente di Servio si dice da Ovidio, e rifatto da i medesimi Triumviri si narra da Livio nel luogo citato. Il Donati crede esser quel, ch'hoggi è Chiesa di S. Maria Egittiaca presso al Ponte rotto; ma la lontananza del sito mostra l'opposto. Nel Tempio della Fortuna fù l'immagine di legno dorata di Servio Tullio, che nell'incendio del Tempio esser restata sola intatta, e durata fino al suo tempo scrive Dionigi nel quarto cõcorde con Ovidio nel sesto de' Fasti, che la dice coperta con toghe. Fù chi lo disse Tempio della Fortuna Seja, ma con errore manifesto, havẽdo noi veduto questo nella quarta Regione. Altri l'hanno creduto della Prospera, ò della Buona, ma qual cognome in questo Tempio la Fortuna havesse veramente, esser stato dubbioso ancora a gli antichi si cava, per mio credere, da un fragmento di Varrone portato da Nonio nel tit. *De honestis, & nove &c.* nella parola *Undulatum*, il quale è questo: *Et à quibusdam dici Virginis Fortunæ ab eo, quod duabus undulatis togis sit opertum, perindè, ut tum Reges nostri undulatas, & prætextas togas soliti sint habere;* Ove appare, che altri lo credevano della Fortuna Vergine, altri d'altra, il cui cognome per la perdita del libro ci resta incognito, e fù per cotal dubbio taciuto ancor da Ovidio, da Livio, e da altri. Della Fortuna Vergine esser stato Tempio in Roma scrive Plutarco nel Problema 74. e nel libro della Fortuna de' Romani, soggiungendovi, ch'era presso al Fonte Muscoso.

Tempio della Fortuna Vergine.

Fonte Muscoso.

Vi fù il Tempietto della Pudicitia Patritia vicino al rotondo Tempio d'Ercole. Livio nel decimo: *Insignem supplicationem fecit certamen in Sacello Pudicitiæ Patritiæ, quæ in Foro Boario est ad ædem rotundam Herculis, inter Matronas ortum, &c.*

Sacellum Pudicitię

Giano Quadrifronte.

Arco Quadrifrõte presso S. Giorgio

Dicesi, che nel Foro Boario fosse il Giano Quadrifronte condotto in Roma da Falerio; il quale Servio nel settimo dell'Eneide scrive posto nel Foro Transitorio. Due sono gl'inditii di ciò: uno il non esser stato il Transitorio in Roma nel tempo, che Falerio fù soggiogato; da che hanno chimerizzato gli Antiquarii, che Foro Transitorio fosse prima detto il Boario: l'altro quell'Arco quadrifronte, che presso a San Giorgio si vede, dal quale s'argomenta quel Giano Quadrifronte esser stato prima ivi; ma tutto esser vanità dissi a pieno nella quarta Regione.

Fornix Stertinii in Foro Boario.

L'Arco quadrifronte dunque presso a S. Giorgio non fù Tempio di Giano, ma un Giano di quelli, ch'esser stati per ogni Regione Vittore dice; i quali sicom'anche i bifronti, ne' luoghi de' traffichi servivano di commodità a' negotianti. Questo non è strano, che fosse uno de' due Fornici, ò Archi, che Stertinio haver fatti nel Boario scrive Livio nel terzo della quarta: *De manubiis duo Fornices in Foro Boario ante Fortunæ ædem, & Matris Matutæ unum in Maximo Circo fecit; & his fornicibus signa aurata imposuit:* i luoghi de' quali segni erano facilmente i nicchi, che nell'Arco si veggiono, dodici in ciascheduna faccia, cioè a dire otto finte, e quattro vere capaci di statue; sichè sedici statue poterono ivi esser di bronzo (per quanto io mi penso) dorato non molto grandi. S. Gregorio nell'Epistola 68. del nono libro fà mentione d'una Chiesa di S. Giorgio posta *in loco, qui ad sedem dicitur;* la quale se fosse questa del Velabro, ò altra hà molto del dubbioso; ma se fù questa, è ancor probabile la vicina sede essere questa quadrifronte residenza di Gabellieri, ò pur d'altri.

Nel Boario furono fatti giuochi.

Vi si solevano seppellir Greci, e d'altre nationi.

Nel Boario esser stati fatti giuochi gladiatorii narra Valerio nel quarto del secondo libro, & esser stata solita l'antica superstitione Romana sotterrarvi un Greco, & una Greca, ò d'altra natione, con cui si guerreggiava, racconta Plinio nel secondo del 28. libro: *Boario verò in Foro Græcum, Græcamque defossos,*

aut aliarum gentium, cum quibus tùm res esset, & nostra ætas vidit; cujus sacri precationem, &c.

Per compimento dell'ottava Regione ci resta hormai di salire sul Campidoglio.

Le diverse Salite del Campidoglio.

CAPO UNDECIMO.

Trè salite del Campidoglio.

DAL Foro s'ascende al Campidoglio per trè vie diverse. Così dal terzo dell'historie di Tacito apertamente s'inferisce. Racconta ivi Tacito primieramente, che i Vitelliani per assalir Sabino fuggito sul Campidoglio, passando frettolosamente il Foro, *erigunt aciem per adversum collem, usque ad primas Capitolinæ arcis fores*; il qual primo assalto esser stato fatto per la salita detta Clivo Capitolino, si spiega nelle parole, che seguono. *Erant antiquitùs porticus in latere Clivi, dextræ subeuntibus*. Quindi perche i soldati v'incontrarono difficoltà, passarono à due altre vie: *Tùm diversos Capitolii aditus invadunt, juxtà lucum Asyli, & quà Tarpeja rupes centum gradibus aditur*; delle quali trè salite cominciamo pur noi dall'ultima, per ricercarle.

Cento gradi della Rupe. Rupes Tarpeja, aliàs Saxum Carmentæ.

I cento gradi della Rupe Tarpeja controversi frà gli Scrittori ove fossero, con il trovar prima la rupe può sapersi facilmente. Rupe, e Sasso Tarpejo, e Sasso di Carmenta fù detto quella parte nel monte naturalmente appiombata dall'alto al basso alla porta Carmentale, & a piazza Montanara sourastante, donde i rei solevano esser precipitati, evidentemente additata, e descritta da Plutarco in Camillo, e da Livio nel quinto, ove l'animoso fatto raccontasi di Pontio Cominio, il quale *quà proximum fuit à ripa* (del Tevere) *per præruptum, eòque neglectum hostium custodiæ saxum in Capitolium evadit*: della qual rupe, e sasso hoggi nè pur'un'ombra, non che un vestigio si riconosce. Considerata quivi la rupe, i cento scalini, che ne' tempi seguiti vi furon fatti, certo si è, che non poterono sul sasso con diverse rivolte, e branche andar serpeggiando; perche d'una rupe appiombata troppo gran parte tagliata, & atterrata si sarebbe; onde la probabilità persuade, che con una sola dirittura, benche tal'hora quasi tondeggiante con la rupe, salissero sempre; e se pervenivano, ove la rupe, ò sasso di Carmenta presso la Piazza Montanara perpendicolarmente s'ergeva, si deve anco far conseguenza, che cominciassero poco lungi dal mezzo del Foro, ove per appunto noi dicemmo il Tempio della Concordia. Quindi non paja strano, come parve al Donati, che de i medesimi cento gradi, e non d'altro intendesse Ovidio, quando nel primo de' Fasti disse:

Cominciavano que' gradi presso al Tēpio della Cōcordia.

Candida te niveo posuit lux proxima Templo,
Quà fert sublimes alta Moneta gradus.
Nunc benè prospicies Latiam Concordia turbam, &c.

Cioè al Tempio fabricato da Camillo à piè del Campidoglio, non all'altro ch'era sù la Rocca.

E' pensiero del Donati, ch'il Tempio della Concordia da Ovidio descritto nel principio de i scalini di Moneta, sia non l'antico fatto da Camillo *inter Capitolium, & Forum*, ma un'altro fabricato da Tiberio sù la Rocca non lungi da Giunone Moneta; del quale dice parlar Suetonio nel 20. di Tiberio: *Dedicavit & Concordiæ ædem, item Castoris, & Pollucis suo, fratrisque nomine de manubiis*, e nel 55. libro Dione: *Fanum Concordiæ sibi parari jussit, ut suo id, & Drusi nomine inscriberet, ac deinde triumphavit*: e perche i versi seguenti d'Ovidio mostrano favellar dell'antico di Camillo da Tiberio rifatto:

Furius antiquam populi superator Hetrusci
Voverat, & voti solverat ille fidem.
Causa, quòd à patribus sumptis secesserat armis
Vulgus, & ipsa suas Roma timebat opes.

Causa

Causa recens melior, sparsos Germania crines
Porrigit auspiciis Dux venerande tuis, &c.

L'interpreta egli, che sicome Camillo votò, e fabricò l'antico Tempio della Concordia per la dissentione della Plebe, così Tiberio per la Germania pacificata votò, e fè l'altro, di cui si ragiona. Ingegnoso spiegamento; ma alle parole d'Ovidio non bene aggiustato mi sembra. Narra il Poeta fabricato il Tempio da Furio Camillo:

Furius antiquam populi superator Hetrusci
Voverat, & voti solverat ille fidem.

e ne soggiunge la cagione.

Causa, quòd a patribus sumptis secesserat armis
Vulgus, & ipsa suas Roma timebat opes.

seguendo poi col dire:

Causa recens melior, sparsos Germania crines
Porrigit auspiciis Dux venerande tuis.
Inde triumphatæ libasti munera gentis,
Templaque fecisti, quam colis ipse, Deæ.

apertamente adduce la cagione più fresca, e migliore del rifacimento in più bella forma, di cui Ovidio cantava quel di la festa:

Quà fert sublimes alta Moneta gradus.

lo stesso appunto dichiara prima fabricato da Furio, e meglio se ne fà intendere con i due versi precedenti:

Nunc bene prospicies Latiam Concordia turbam,
Nunc te sacratæ constituere manus:

Ove quella fabrica imminente al Foro dichiara, e non sù la Rocca chiusa da i muri. Vi s'aggiunga, che colà sù fù alla Concordia fabricato il Tempio da Marco, e Cajo Attilii Duumviri, e votato prima da Lucio Manlio Pretore; del quale scrive Livio nel secondo della terza: *In religionem venit, ædem Concordiæ, quam per seditionem militarem biennio ante L. Manlius Prætor in Gallia vovisset, locatam ad id tempus non esse. Itaque Duumviri ad eam rem creati, &c. ædem in Arce faciendam locaverunt;* e più sotto: *Duumviri creati M. & C. Attilius ædem Concordiæ, quam L. Manlius Pretor voverat, dedicaverunt,* e nel sesto dell'istessa Deca, ove dice: *In æde Concordiæ Victoria, quæ in culmine erat, fulmine icta, decussaque ad Victorias, quæ in Arce fixæ erant, hæsit, &c.* non d'altro Tempio potè intendere, chè di quello. Hor che sù la medesima Rocca fosse poi da Tiberio fatto anche un'altro Tempio della Concordia non solo non si legge, ma per non moltiplicar colà sù più Tempii di quella Dea senza certezza non si dee dire; & intanto basti à noi, che Ovidio canta rifatto da Tiberio non quello della Rocca, ma l'altro fatto prima da Camillo *inter Capitolium, & Forum*. Accresce forza alla fede, che l'Arco eretto a Tiberio per le ricuperate insegne di Varo, fù presso al Tempio della Concordia, ch'egli per la medesima cagione rifece.

Si vale di più il Donati di quel, che Cicerone dice nell'oratione *pro Domo sua*: *Ergo M. Manlii domum eversam duobus lucis convestitam videtis;* i quali due boschi dice l'intermontio dell'Asilo, dove è hoggi la statua equestre di Marc'Aurelio: e perche il sito basso non concorda con la sommità della Rocca, in cui fù il Tempio di Moneta, argomenta, ch'il Tempio fosse sù la Rocca sì, ma presso l'intermontio, cioè presso al moderno Palazzo de' Conservatori, e che dove erano i due boschi cominciassero i suoi scalini: ma qual proprietà di frase Tulliana sarebbe stata dir quella Casa *convestitam duobus lucis* solo perche il principio della lunga scalinata, che non lungi da lei terminava, era presso a due boschi? e quel, che atterra ogni pretesto, non poteva il Tempio di Moneta star presso all'Intermontio; perche votato da Camillo fù fatto nel sito della Casa di Manlio presso al sasso di Carmēta. I due boschi,

che

che veſtivano il ſito di quella Caſa, più convenientemente devono ſpiegarſi il boſco dell'iſteſsa Moneta congiunto al Tempio ſecondo l'antico uſo, & alcun'altro d'altra Deità poſtale contigua, come eſservi ſtato il boſco di Bellona ſi legge; ò più toſto il medeſimo della Concordia votato da Lucio Manlio sù la Rocca era fatto in mezzo à due ſacri boſchetti: Con ſilogiſmo franco dunque conchiudaſi. Per cento gradi ſi ſaliva alla Rupe Tarpeja, e per gradi ſcrive Ovidio, che dal Tempio della Concordia s'andava a quello di Moneta. Era il Tempio di Moneta sù la Rupe Tarpeja; dunque per i medeſimi cento gradi andavaſi all'una, e all'altra. Vi s'aggiunga, che dal piano fino al ſommo della Rupe cento ſoli gradi non ſarebbono baſtati, ſicome hoggi, benche ſotto il Campidoglio il piano ſia aſsai ripieno, cento venti non baſtano per ſalir'alla Chieſa dell'Araceli. Dunque non cominciarono i gradi dal piano infimo, ma sù qualche altezza, dove cominciavano anche a ſorgere le ſuſtruttioni; e perciò probabilmente dietro al Tempio della Concordia, che aſsai più alto del Foro s'ergeva. Par duro al Donati, che eſsendo il Tempio di Moneta fatto 24. anni dopo le ſuſtruttioni, foſsero elle per far que' gradi al Tempio tagliate, e diviſe, e ſcemata co'gradi la fortezza alla Rocca: mà chi dice, che all'hora foſsero fatti i gradi, e non prima? chi dice, che per il Tempio di Moneta foſsero fatti? Mentre queſti non furono diviſi da i cento dal Donati conceſſi, l'incredibile ſi converte in evidenza, e ne ſegue, che con le ſuſtruttioni foſsero fatti i cento gradi per fortezza maggiore, ſerbandoſi in eſsa più facilmente la ſcoſceſità, e più difficilmente ſuperandoſi, chè per l'altre ſalite: onde il giudicarli anche come ſcalini di fortezza anguſti, & erti non ſarà vano; e perciò delle trè ſalite queſta a' Vitelliani riuſcì la più malagevole: i quali gradi furono anche detti di Moneta, perche preſso alla loro ſomma eſtremità fù fatto quel Tempio. Al Donati piace, che i cento gradi non ſaliſsero continuati, mà vi ſi fraponeſsero ſpeſse piazzette per commodità di ripigliar fiato, come in quei di San Pietro, e dell'Araceli; nè il penſiero è ſprezzabile.

Clivus Capitolinus.

Dell'altre due ſalite una fù Clivo Capitolino comunemente nomata. Queſta Giuſto Riquo niega eſser ſtata diverſa da i cento gradi della Rupe: ma con poca fatica ſi confuta dal Donati, & è pur troppo chiaro Tacito allegato ſopra. Biondo Flavio da tutti rifiutato per alcune parole di Livio nel terzo della terza confonde il Capitolino col Publico dell'Avẽtino: *Cũ ex arce, Capitolinoque Clivo publico in equis currentes quidam vidiſſent, captum Aventinum conclamaverunt*, prendendo il Clivo publico per luogo non de'correnti nell'Aventino, ma de'riguardanti ſul Campidoglio; e perciò penſò foſse nella parte volta al Velabro, donde l'Aventino poteſse vederſi: ma il Clivo Publico eſser ſtato nell'Aventino è fuori di dubbio, & in quella Regione ſe ne dirà.

Per eſso s'aſcendeva al ſommo del Campidoglio

Il Baronio nell'Apologia aggiunta all'annotationi da lui fatte al Martirologio 14. *Martii* dice haver'errato coloro, che credettero il Clivo Capitolino ſtrada aſcendente al ſommo del Campidoglio, affermandolo una ſtrada già erta, ma poi facile, per cui da S. Maria in Portico lungo le radici del Campidoglio verſo la Conſolatione s'andava: ma contro la ſentenza di sì grand'huomo gli Scrittori antichi parlano pur troppo chiaro. Tacito già citato nel primo aſsalto dato da'Vitelliani al Campidoglio per il Clivo, è chiariſſimo. Livio nel terzo, ove narra la ricuperatione fatta del Campidoglio occupato prima da Erdonio, dice i Romani haver ſalito colà sù per il Clivo. Il medeſimo nel quinto ſcrive, i Galli per eſpugnar'il Campidoglio haverlo ſalito fino alla metà, & i Romani haverne con il ſortir fuori fatta ſtrage: Da Ovidio nel quinto de'Faſti ſi dice ſcoſceſo, & apertamente dichiaraſi, che per quello ſi diſcendeva dalla Rocca; luoghi conſiderati, & apportati già dal Donati; a' quali può aggiungerſi, che ſotto le radici del Campidoglio trà la porta Carmentale, e la Conſolatione fù il Vico Giugario di maniera congiunto al Colle, che ſpiccatoſene un ſaſso eſser caduto in quel Vico ſcrive Livio nel quinto della quarta; ſichè

fichè la via di S. Maria in Portico fù più lontana del Vico Giugario dal Campidoglio. e perciò non Clivo Capitolino.

Il Marliano feguito dalla caterva di quafi tutti gli Antiquarii, Clivo Capitolino dice effer ftato la falita ancor durante, per cui dal Campo Vaccino, e dall'Arco di Severo fi và al Campidoglio. I fuoi motivi fono i feguenti. Primo il Tempio di Saturno pofto da Servio *ante Clivum Capitolii juxta Concordiæ Templum*, e da Varrone *in faucibus*; il qual Tempio di Saturno fi fuppone modernamente effere S. Adriano: Mà dove il vero Tempio di Saturno foffe pur'afsai hò detto. Secondariamente fi vale dell'oratione fefta di Cicerone contro Verre; ove de' Trionfanti parlando dice: *Cum de Foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos* (i prigioni) *ducere in carcerem jubent*, e dell'antico carcere dura ancora il refiduo preffo l'Arco di Severo. Mà fenza dir, che a i Trionfanti tornava egualmente commodo nel piegar'il carro dal Foro verfo il Campidoglio, da qualunque parte del Foro fi cominciaffe la falita, mandare i prigioni a quella Carcere, tanto maggiormente che dallo fteffo Clivo alla Carcere, foffe pur'il Clivo da qual parte fi vuole, era commodo il fentiero, rifpondiamo, che conceffo, che i Trionfanti paffaffero per l'arco di Severo, non era ivi il Clivo Capitolino. Salivafi per il Clivo alla Rocca, & era fcofcefo, e però non buono per i carri: così dice Ovidio nel primo de' Fafti:

Vtque levis cuftos armillis capta Sabinis
Ad fummæ tacitos duxerit arcis iter.
Inde, velut nunc eft, per quem defcenditis, inquit,
Arduus in Valles, & fora Clivus erat;

Ove il *velut nunc eft* non alla fola efiftenza ma alla qualità efpreffa *arduus* hà relatione. Oltre alla fcofcefità, angufto ci fi predica da Dionigi nel decimo. *Et qui fortitudine præftant cœteris detentis ordinibus per adverfum Clivum, & viam manufactam in arcem tendebant. His nec numerus proderat, quo longè fuperabant hoftem, per anguftam enim viam afcenfus erat, &c.* la via de' Carri de' Trionfanti all'incontro, come più piacevole, & ampia, fù altra dal Clivo, e fù facilmente la terza, per cui all'Afilo, come a luogo più bafso s'afcendeva più facilmente. Terzo dall'Arco di Severo fà il Marliano confeguenza efser'indi ftati foliti falire i Trionfanti; da che fecondo la rifpofta fatta prima fi trahe il contrario in prova del Clivo: ma v'aggiungo, che avanti al Clivo Capitolino, & al Tempio di Saturno fù l'arco eretto a Tiberio per le ricuperate infegne di Varo, ficome già provai, il quale in minore fpatio di 200. anni non potè efsere affatto per terra, fichè Severo havefse poi campo d'alzarvi il fuo; & il dire atterrato quello nel tempo di Severo a fine d'erigervi quefto, haurebbe del temerario, come temerario faria ftato il fatto. Sù la bocca dunque del Clivo Capitolino fù l'Arco di Tiberio in un capo del Foro, ficome poi nell'altro capo, ove un'altro imbocco era di falita, ne fù drizzato un'altro a Severo. Altri in favore della medefima opinione del Marliano fi vale di Plinio, che nel c. 10. del 19. libro fcrive: *Cefar Dictator totum Forum Romanum contexit, viamque Sacram ab domo fua ad Clivum ufque Capitolinum*; argomentandone, che efsendo la via Sacra in faccia all'arco di Severo verfo S. Lorenzo in Miranda, ben dicefse Plinio da un'eftremo all'altro di quel lato tutto il Foro coperto di tende: ma all'incontro fe quel lato folo della larghezza fù coperto da Cefare, non potè dirfi da Plinio tutto il Foro coperto. Ben fono eftremi più dimoftrativi i due angoli orientale, & occidentale, de' quali prefso al primo verfo S. Lorenzo era la via Sacra, prefso al fecondo verfo la Confolatione il Clivo Capitolino. Così dall'uno all'altro angolo diametralmente oppofti tutta la lunghezza, e larghezza del Foro fi dice coperta. E che la Via Sacra dall'Arco Fabiano, ch'era prefso S. Lorenzo in Miranda, imboccata nel Foro pafsafse per lo mezzo di efso al lato occidentale fino al Tempio di Vefta, e quindi al Clivo Capitolino piegafse, già s'è detto.

Fù diverfo dalla falita, che modernamente fi fà per l'Arco di Severo.

Refta chiaro dunque, che il primo imbocco del Clivo Capitolino dal Foro era

prefso

presso all'Hospedale della Consolatione, ove il Tempio di Saturno si disse esser stato, & il Milliario aureo, ch'era *in capite Fori* presso quel Tempio (e s'è abbondevolmente provato, che fù in quest'angolo) n'è prova migliore. Vi s'aggiunga la Porta Stercoraria, ch'era nel Clivo, *ubi sordes* (Festo dice) *ex Templo Vestæ sublatæ condebantur, in Tiberim mox transferendæ*. Essendo stato il Tempio di Vesta nel lato occidentale verso il Tevere, non potè il Clivo, e la porta essere presso l'orientale dal Tevere lontanissimo.

Costeggiature del Clivo.

Trovatone il principio devesi ricercarne il progresso. Non sia però chi s'imprima, che il Clivo anticamente salisse a dirittura, sicome le due salite d'hoggidì, una da una parte, l'altra dall'altra del Palagio Senatorio si veggiono drizzate a filo. Il piano del Foro all'hora molto più basso, & il Colle più alto d'hoggidì non davano tal commodità: onde fà di mestiero supporlo costeggiante a branche le sustruttioni; col qual supposto della prima branca si scorge il termine. Il piano dell'antico Tempio delle otto colonne restate in piedi comune all'altro delle trè poco lontane, nel cui fregio sono restate queste poche lettere ESTITVER, si mostra piazzetta, ch'ivi trà il Foro, e le sustruttioni dilatandosi facevan'al Clivo la posata primiera. Quindi il rimanente, che da Ovidio si dice scosceso, da Dionigi angusto, e manufatto, costeggiando le sustruttioni a lato del Tempio delle già dette trè Colonne sù la parte destra del colle, ove era la Rocca, portava; se diritto sempre, overo serpeggiante, le ruine grandi non possono mostrarne segno. Ben può dirsi quasi di certo, che senza passar per l'Intermontio saliva immediatamente alla Rocca. Così oltre Festo, da cui la via sacra si distende *à Regis domo usque ad sacellum Streniæ, & rursus à Regia usque ad Arcem*, e Varrone, che nel quarto dice della medesima. *Quæ pertinet in arcem, qua sacra quotquot mensibus feruntur in arcem, & per quam Augures ex arce profecti solent inaugurare. Hujus sacræ viæ pars hæc sola vulgo nota, quæ est à Foro eunti proximo Clivo*, apertamente si può raccorre da Tacito già portato, il quale delle trè salite contrasegnando una col bosco dell'Asilo, a cui ascendeva, esclude l'altre due apertamente dall'Asilo, e perciò anche dall'Intermontio, in cui l'Asilo era; sichè mentre dice il medesimo Tacito *erigunt aciem per adversum collem usque ad primas Capitolinæ arcis fores*, non intenderò io per le prime porte della Rocca quelle dell'Intermontio a differenza dell'altre, dalle quali poi la Rocca chiudevasi; mà se il Clivo angusto, & erto costeggiando le sustruttioni saliva, haveva indubitabilmente nel manco lato parapetto di muro servente alla Rocca d'antemurale, nel cui mezzo, ò prima, che si pervenisse alla sommità, esser stata fatta porta da ogni ragion di fortificatione si persuade; ò più tosto se la parte superiore del Clivo entrava (come è cosa facile, & usata nelle Fortezze poste sopra scogliere) in alcuna scisura di sasso, ò apertura di terrapieno, fù di necessità la prima porta più bassa nel principio dell'apertura, alla quale giunti i Vitelliani trovarono l'ostacolo della porta chiusa, e con le statue terrapienata. Fortificatione giuditiosa, & insuperabile, poiche in quelle angustie, benche rotta la porta, chi havesse voluto levar le statue, non poteva farlo chè con gran tempo, e scommodità, & intanto era a man salva offeso da que' di sopra.

Porta della Rocca sul sommo del Clivo.

Per trattar hormai delle cose, ch'erano nel Clivo, conviene primieramente osservarvi, che la prima branca avanti, che arrivasse al piano, incontravasi per necessità ne gli scalini, che dal Tempio della Concordia poggiavano nella rupe Tarpeja; oltre i quali passando l'intersecava, se però non cominciavano quelli (nè è inverisimile) giusto sù quell'incontro. Che presso la Concordia passasse il Clivo, Cicerone accenna nelle Filippiche, dicendo nella 7. *Equites Romani, qui frequentissimi in gradibus Concordiæ steterunt*, e parla di quando nel Tempio della Concordia si teneva il Senato contro Catilina. Il medesimo nella seconda dice que' Cavalieri nel Clivo Capitolino: *Quis enim Eques Romanus, cum Senatus in hoc Templo esset, in Clivo Capitolino non fuit?* e nell'oratione *pro Sextio: Equites Romanos daturos illius diei pœnas, qui*

Il Clivo, e i gradi della rupe s'incontravano, e s'intersecavano. Gradi della Concordia presso al Clivo.

qui me Consule cum gladiis in Clivo Capitolino fuissent: Ove par, che intenda i Cavalieri armati esser stati dietro al Tempio della Concordia sù la prima branca del Clivo, ov'era la piazzetta, e presso i gradi, che dalla Concordia portavano a Moneta, & alla Rupe Tarpeja.

Porticus in Clivo Capitolino.

Nel Clivo esser stato fatto portico narra Livio nel primo della 5. *Censores &c. Clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt, & porticum ab æde Saturni ad Senaculum, & super id Curiam straverunt*; del quale non è poca la difficultà. Che andasse quel portico al lato del Clivo continuamente salendo, come par credenza comune, è vanità; perche a nulla sarebbe servito, come non buono per passeggiare, nè per trattenervisi; e per salir copertamente sarebbe stata superfluità non fatta ne' piani delle strade di maggior bisogno; nel qual caso meglio sarebbe stato coprir di volta il Clivo medesimo; il che esser stato fatto mai non si legge. Anzi scrivendo Tacito nel terzo dell'Historie: *erant antiquitùs porticus in latere Clivi dextræ subeuntibus, in quarum tectum egressi* (i difensori del Campidoglio) *saxis, tegulisque Vitellianos deturbabant*, apertamente dicifera, che i Vitelliani, i quali per il Clivo se ne salivano, non potevano sotto i portici ricoverarsi. Onde mio pensiero è, che il portico da Livio raccontato sopra il Tempio di Saturno (che stando nel piano del Foro, e'l Tempio della Concordia sopra molti gradi, questo necessariamente fù più alto, e più indietro) a destra del Clivo cominciando più alto andasse piano fino al Tempio della Concordia, & al Senatulo servente per uso del medesimo Senatulo, acciò ivi i Senatori, ò altri havessero commodità di trattenimento. L'altre parole, che seguono, *& super id Curiam*, ò s'intendono di nuova Curia fattagli sopra, ò più tosto (come la parola *straverunt* sembra insegnare) sott'intendendovisi replicato *l'Ad* cioè *ad Curiam*, parlando d'un'altro portico fatto più in alto avanti alla Curia (sia la Calabra, ò pur'altra) a cui per il Clivo stesso s'andava: del qual portico si può dir, che parli Tacito nelle parole portate: *erant antiquitùs porticus in latere Clivi dextræ subeuntibus &c.* ove le parole *erant antiquitùs* di più suggeriscono, che nella ristoratione del Campidoglio fatta poi da Vespasiano quel portico non fù rifatto; & io, che pensavo essere lo stesso, di cui hoggi sotto il palazzo del Senatore si vedono residui di colonne, & architrave Dorico serrate, e sostenute con muro frapostovi, sento raffreddarmene il pensiero, ancorche quel portico dopo Tacito sia potuto rifarsi.

Ædes Jovis Tonãtis &c.

Il Tempio di Giove Tonante fù nel medesimo Clivo. Vittore: *Ædes Jovis Tonantis ab Augusto dedicata in Clivo Capitolino*. Suetonio nel 29. d'Augusto: *Tonanti Jovi Ædem consecravit liberatus periculo, cum expeditione Cantabrica per nocturnũ iter lecticam ejus fulgur perstrinxisset, servumque prælucentem exanimasset*; e nel 91. *Cum dedicatam in Capitolio Ædem Tonanti Jovi assiduè frequentaret, somniavit queri Capitolinum Jovem cultores sibi abduci, seque respondisse Tonantem pro Janitore ei appositum, ideoque mox tintinnabulis fastigium ædis redimivit, quòd ea ferè januis dependebant.* Dione poco differentemente nel 54. libro narrando il medesimo sogno scrive, che rispose Augusto d'haver'ivi posto il Giove Tonante per antiguardia, e perciò fece la mattina porre alla statua il campanello solito usarsi dalle guardie, per dar segno degli avvenimenti. In conformità di Vittore Dione dice incontrarsi quel Tempio prima di pervenire sul Campidoglio; le quali cose tutte lo ci dipingono dove per appunto si giudica comunemente, cioè a dir nel mezzo della piazzetta; ove ancor durano le trè colonne scannellate, nel cui fregio la non intera parola ESTITVER dà inditio di risarcimento. Se ne vede l'effigie in una medaglia d'Augusto portata dal Donati nel cap.10. del lib.2., & in un'altra, ch'è nell'Historia Augusta dell'Angeloni.

Porta Stercoraria.

La Porta Stercoraria esser stata nel Clivo hò detto più volte. Fù ella porta d'un ridotto, in cui l'immonditie scopate dal Tempio di Vesta solevano in un particolare giorno dell'anno condursi. Festo nel lib.19. così ne scrive: *Stercus ex Æde Vestæ*

xviij.

Scopature del Tempio di Vesta dove, e quando portate.

xviij. *Kal. Jul. defertur in Angiportum medium ferè Clivi Capitolini, qui locus clauditur porta stercoraria. Tantæ sanctitatis majores nostri esse indicavere*; e nel 13. in *Quando* dice lo stesso. Nel Calendario Maffejano sotto il dì 15. di Giugno si legge Q. ST. D. F. cioè a dir (come nel quinto da Varrone s'interpreta) *Quando Stercus delatum fas*; le cui proprie parole sono. *Dies, qui vocatur quando Stercus delatum fas, ab eo appellatus, quòd eo die ex æde Vestæ Stercus everritur, & per Capitolinum Clivum in locum defertur certum*; da che, e dalle parole di Festo dicente quel ridotto *medium ferè Clivi Capitolini*, può congetturarsi presso la sommità della prima salita del Clivo, dove la piazzetta col Tempio di Giove Tonante havemo riconosciuta. Ovidio nel sesto de' Fasti, discordando alquanto da Varrone, e da Festo dice nel dì 15. di Giugno esser stato solito portarsi lo sterco non dal Tempio nel Clivo, ma dal Clivo in Tevere:

Hęc est illa dies, qua tu purgamina Vestæ
Tibri per Hetruscas in mare mittis aquas.

E fù forse equivoco preso da Ovidio, il quale scrisse i Fasti nell'esilio lungi dalle feste Romane.

Templũ Fortunæ in Clivo Capitolino.

Presso a Giove Tonante havere havuto Tempio la Fortuna, gli Antiquarii traggono da alcuni antichi versi, ch'erano nel Tempio della Fortuna di Preneste:

Tu, quę Tarpejo coleris vicina Tonanti
Votorum vindex semper Fortuna meorum &c.

Ma perche più Tempii della Fortuna furono in Roma con diversi cognomi, e specialmente in Campidoglio, de' quali vedasi Plutarco nell' operetta della Fortuna de' Romani, questo di cui i versi Prenestini parlano, esser stato Tempio della Fortuna senz' altro cognome si giudica, come era quello di Preneste, già che in Roma esser stato un cotal Tempio, s'hà da Livio nel terzo della quinta. *Q. Martio Philippo iterum. & Q. Ser. Cepione Consulibus in Urbe duo ęditui nuntiarunt, alter in ęde Fortunæ anguem jubatum a compluribus visum esse, alter in æde primigenię Fortunę, quę in Colle erat &c.* Mà ò senza, overo con cognome, se fù presso al Tempio di Giove Tonante, io per me direi esser stato della Fortuna quello, di cui le otto colonne sono hoggi in piedi; a che le parole di Livio *alter in æde primigenię Fortunę, quę in Colle erat &c.* accrescono fede, quasi dette a distintione della Fortuna, che non era sul colle, mà a ginocchi d'esso, e che il Tempio della primogenia fosse sul Campidoglio, scrive nell' operetta citata Plutarco.

Congiunto coll' Angiporto stercorario.

Anzi quel della Fortuna esser stato congiunto all'angiporto stercorario, stò per credere coll'autorità di Clemente Alessandrino; il quale nel Protreptico dice. *Romani autem, qui res maximas, & præclarè gestas Fortunę attribuunt, & eam esse Deam maximam existimant, posuerunt eam in sterquilinio, dignum Deæ Templum secessum tribuentes.* All'incendio, che ne racconta l'inscrittione *Senatus Populusque Romanus incendio consumptum restituit*, asai corrisponde quel, che scrive Zosimo nel lib. 2. Narra egli esersi nel tempo di Massentio abbrugiato il Tempio della Fortuna. Quindi il leggersi ristorato non da alcun'Imperadore, mà dal Senato, e dal popolo accresce congruenza; poiche vinto Masentio, Costantino fabricator di Chiese Christiane, e tanto schivo de' Tempii de gl'Idoli, che per detto d'Eusebio nel 4. della vita di lui, *Etiam lege interdixit, nè quis ejus signa dedicaret in lucis, & sacellis Idolorum, nè vel adumbrata delineatione speciem inquinarent*, non è immaginabile, che lo rifacese, e sofferise d'eserne letto restitutore; & all'incontro il Senato, e'l Popolo, la cui maggior parte durò per qualche tempo gentile, e superstitiosamente timido della Fortuna, non è strano, che ne prendese l'impresa.

Sellę Patroclianæ

Alle sordidezze toccate sopra non sò contenermi d'aggiungerne un'altra. Delle Selle Patrocliane fà mentione Martiale nell'epigramma 79. del lib. 12., e l'accenna a piè del Campidoglio. Queste io penso fossero una delle 144. latrine publiche registrate da Vittore in ultimo, Patrocliana forse detta da alcuna pittura, che v'era di Pa-

di Patroclo, ò più tosto da alcun servo di cotal nome, che l'haveva in cura. L'epigramma di Martiale eccolo:

Multis dum precibus Jovem salutat
Stans summos resupinus usque in ungues
Æthon in Capitolio pepedit.
Riserunt comites: sed ipse Divum
Offensus Genitor trinoctiali
Affecit domicenio Clientem.
Post hoc flagitium misellus Æthon
Cum vult in Capitolium venire,
Sellas ante petit Patroclianas:
Et pedit deciesque, viciesque,
Sed quamvis sibi caverit crepando,
Compressis natibus Jovem salutat.

Nel medesimo Clivo fù la Casa di Milone, per quanto Cicerone riferisce nell'oratione, che gli fa in difesa: *Domus in Clivo Capitolino scutis referta*, la quale perciò coll'altre, ch'esser state parimente nel Clivo si leggono, sul piano de' Tempii pur' hora detti sotto le sustruttioni fù verisimilmente; nè altro può dirsene.

Domus T. Annii Milonis.

La terza salita, la quale portava all'Asilo s'è fatto hormai facile il rintracciarla. Perche visto dove furono l'altre due, segue, che la terza fosse nella sinistra parte del Colle. Il suo principio s' indica dall'Arco di Severo, dal quale non essendosi potuto salire a dirittura, come si disse, convien dire, che piegando a sinistra ascendesse anch'ella alla piazzetta di Giove Tonante, perche alla destra gli haverebbe ostato il Carcere. Da indi in sù, che appoggiasse anch'ella alle sustruttioni non può dubitarsi; Onde al lato sinistro di Giove Tonante ricominciando, nè potendo haver poggiato subbito alla platea già sotterranea, ma hoggi discoperta, della moderna salita di grosse pietre quadrate, la quale scoscesità non sarebbe stata da varcarsi senz'ali, è conseguenza necessaria, che sopra la Chiesa di S Gioseffo verso l'horto del Convento dell'Araceli agiatamente salisse, e quindi voltando andasse a terminare su l Intermontio. Esser stata questa la via solita, per la quale i Trionfanti erano portati ne' Carri al Campidoglio, non sò che possa negarsi, nè porsi in dubbio. Prima, perche la scoscesità, e l'angustezza dell'altre due salite non era capace. Secondo, perche poggiandosi per essa al più basso luogo del Campidoglio, segue esser stata la salita più agile, e perciò unica per i carri. Non però concedo, che per l'Arco di Severo i Trionfi passassero almeno tutti, non essendo inverisimile, che per il principio del Clivo, dove era l'Arco di Tiberio, ascendessero alla piazzetta, donde con più dirittura sfuggendo una svolta, potevano alla terza salita procedere. Così da Oratio s'accenna nella seconda Ode del 4. libro:

Salita all'Asilo.

Concines majore Poeta plectro
Cæsarem: quandoque trahet feroces
Per sacrum Clivum merita decorus
fronde Sicambros.

Ove Acrone con Porfirio concorde soggiunge: *Victorem Cæsarem per sacrum Capitolii Clivum captivos Sicambros trahentem pro triumpho.* E di quel solo principio del Clivo doversi intendere Oratio, & i suoi Interpreti è certo; poiche i Prigioni non si trahevano più oltre in trionfo fino alla cima del Campidoglio, ma dalla piazzetta si mandavano in carcere; come con Cicerone già fù detto: *Cum de Foro in Capitolium currum flectere incipiunt* (nel qual punto i prigioni, che andavano avanti al carro, dovevano haver fatto il principio della salita) *duci illos in carcerem jubent.*

Scrivo-

Scrivono il Marliano, & il Fauno esserſi a loro tempo diſcoperta queſta terza ſalita fra la piazza del Campidoglio (ch'era l'Intermontio) e l'Arco di Severo diſtorta, laſtricata, e ſette piedi larga, di cui piaceſſe al Cielo ſe ne diſcerneſſe hoggi almeno una parte, che gran lume ſe ne trarrebbe da' ſtudioſi: mà giàche in queſta, come in altre coſe ſiamo giunti a lume ſpento, ancorche a tentoni diciamo pure non potere in guiſa alcuna eſſer ſtata quella una parte della ſalita trionfale del Campidoglio, mentre meno d'una canna fù viſta larga. Per eſſa non ſolo andarono i carri de' trionfanti, mà anche gli Elefanti con i doppieri, come nel 37. di Giulio Ceſare ſcrive Suetonio: *Aſcenditq; Capitolium ad lumina* (altri teſti dicono *ad limina*) *Elephantis dextra, atq; ſiniſtra lycnuchos geſtantibus*. Anzi & Elefanti congiunti a i carri, come de' Trionfi di Pompeo, e d'altri sò d'haver detto: onde la diſcoperta fù un ramo d'eſſa facilmente, ò un'altra, che dal piano delle ſuſtruttioni, e delle caſe, che v'erano, calava al carcere, & alle ſcale Gemonie; la quale nel 58. di Dione così è deſcritta: *cumque in Capitolio ſacrificaſſet, atque inde in forum deſcenderet, ſervi ejus ſtipatores cum propter turbam ſequi non poſſent, in viam, quæ ad Carcerem ducit, diverterunt, ac per gradus, in quos damnati proiiciebantur, deſcendentes lapſi ſunt, & ceciderunt*; la quale nel trattar del Carcere ſi dilucidarà meglio in breve.

Ramo di ſalita dal Carcere all' Aſilo.

A capo della ſalita del Campidoglio fù di neceſſità una porta, che eſſer ſtata la Pandana è aſſai facile, per quanto ne diſſi nel primo libro. I cardini delle porte del Campidoglio eſser ſtati fatti di bronzo dopo il tradimento di Tarpeja, acciò il loro ſtridere indicaſse l'aprimento, ſcrive Servio nel primo dell'Eneide. Non molto in là dalla porta haver Scipione Africano fatto un'arco, ò fornice ſcrive Livio nel 7. della 4 *P. Cornelius Scipio Africanus, priuſquàm proficiſceretur, fornicem in Capitolio adversùs viam, quà in Capitolium aſcenditur, cum ſignis ſeptem auratis, duobus equis, & marmorea duo labra ante fornicem poſuit*. Ove non ſenza miſtero dicendo Livio; *viam, quà in Capitolium aſcenditur*, in vece di dir *Clivum Capitolinum*, come è ſolito dire, e come con più brevità, chiarezza, e proprietà poteva dire, dà non oſcuro inditio di queſta terza ſtrada, ò ſalita diverſa dal Clivo, ch' egli altrove, & altri dicono tendente non *in Capitolium*, mà alla Rocca. Di tutto il diſcorſo fin quì, e di quello, che s' havrà anche a diſcorrere del Campidoglio, pongo per alquanto di chiarezza la preſente figura,

Porta Pandana.

Cardini delle Porte di bronzo.

Arcus Africani, &c.

Cum labiis.

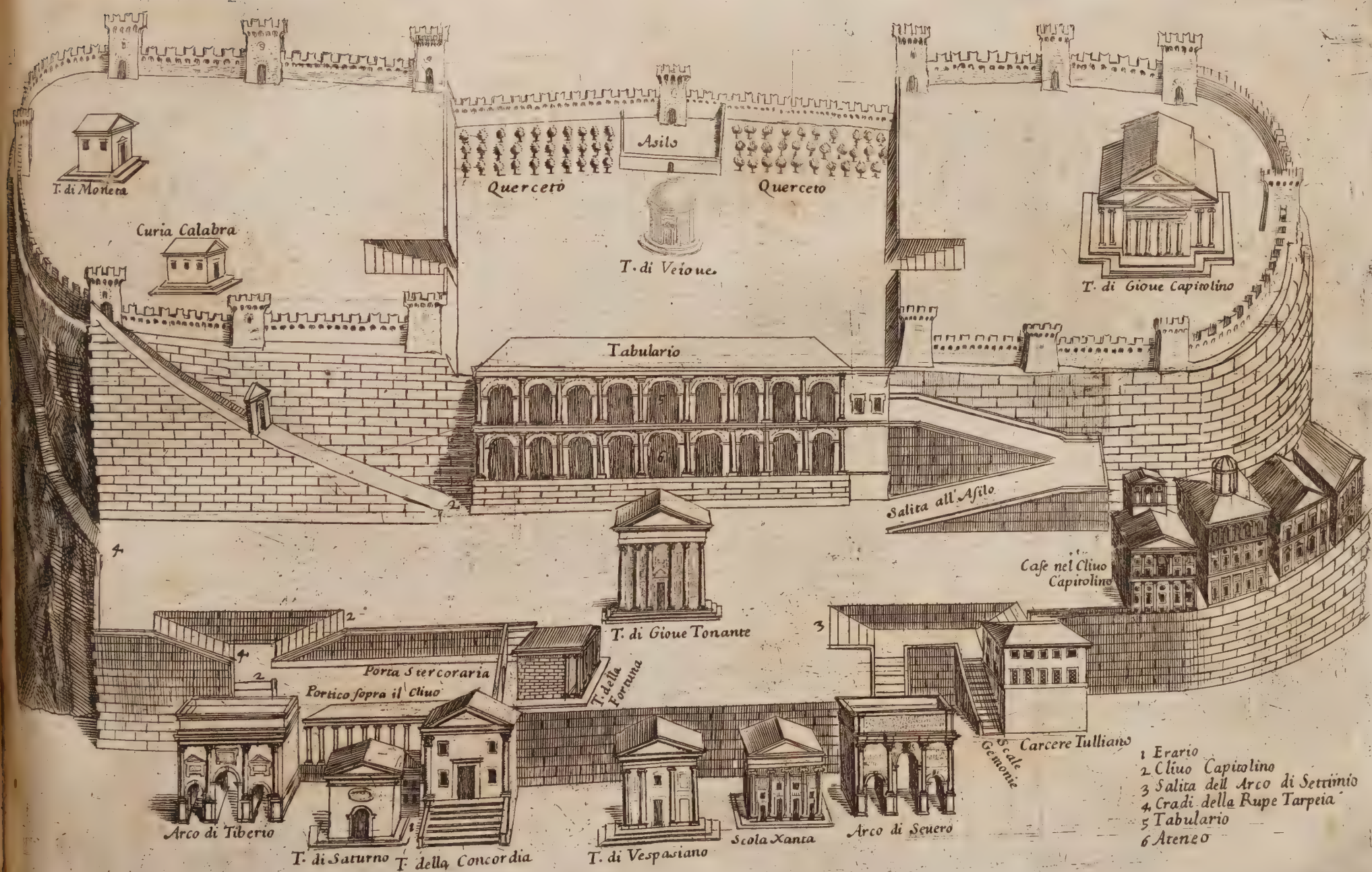
Il Carcere Tulliano.

CAPO DUODECIMO.

S'E' già cominciato a far mentione del Carcere, & è hormai tempo ragionarne pienamente. D'eſſo è ancora in piedi una parte (nè di ciò s'hà dubbio) ſotto la Chieſa di S. Gioſeffo detta San Pietro in Carcere; perche ivi è traditione certa eſſer ſtato prigione S. Pietro, & havervi fatta miracoloſamente ſcaturir l'acqua, ch' ancor vi dura, per battezzare il Carceriero convertito alla Fede; nel qual Carcere fù da S Silveſtro Papa in honor di S Pietro conſecrato un picciolo Altare, e ſi vede di preſente. Ma perche ne gli Atti di San Pietro chiamaſi Carcere di Mamertino, queſtione grave è frà gli Antiquarii, ſe il Tulliano ſia il medeſimo, ò pure l'altro preſſo piazza Montanara, dove è la Chieſa detta S. Nicolò in Carcere, la quale prima, ſenza paſſar più oltre, conviene eſaminare.

S Pietro in Carcere.

Il Biondo, il Volaterrano, il Fulvio, il Marliano, il Fauno, il Panvinio, & altri Antiquarii vecchi ſenza dubitarne affermano l'antico Carcere detto Tulliano da Servio Tullio, che l'edificò (Vittore dice da Tullio Oſtilio) eſſer'il medeſimo, che il nomato di Mamertino ne gli Atti de'Martiri poſto ſotto il Campidoglio, e dall'Ugonio nel libro delle Stationi di Roma, e più modernamente dal Donati nella

Carcer imminès Foro à TulloHoſtilio &c.

Roma

Roma vecchia, e moderna ſi difende a lungo. All' incontro da un'Autor di poco credito ſi dice l'oppoſto, e dal Baronio nelle ſue annotationi al Martirologio ſotto il di 14. di Marzo, e poi più ampiamente nell'apologia aggiuntavi contra l' Ugonio, con gran numero di prove ſoſtienſi.

Che S. Pietro in Carcere foſſe l' antico Carcere Tulliano.

Per i primi è argomento potentiſſimo l' eſſere S. Pietro in Carcere sù l' antico Foro, ove il Tulliano fù già parte del Carcere fabricato prima da Anco Martio. Livio nel primo parlando d'Anco: *Carcer ad terrorem excreſcentis audaciæ media Vrbe imminens foro ædificatur;* di cui Varrone ſcrive nel 4. *In hoc pars, quæ ſub terra, Tullianum, ideò quòd additum à Tullio Rege, quod Syracuſis, ubi ſimili de cauſa cuſtodiuntur, vocantur latomiæ, & de latomia translatum, quòd hic quoque lapidicinæ fuerunt:*

Detto Latomie.

Latomie.

Delle quali antiche latomie, ò pietraje hà il Donati riconoſciuti a tempo noſtro i veſtigi, ſcrivendo: *hac noſtra ætate nos vidimus eo ipſo latere Capitolii, cui Tullianus Carcer eſt affixus, inſtitutis ſub monte lapidum fodinis fuiſſe rubros tophos abundè, diùq; cauſa ædificationis egeſtos; Quare credendum omninò eſi ſimiles lapidicinas Anco Martio, Tullioque Regibus occaſionem extruendi Carceris in cavis Capitolinis præbuiſſe;* il qual Carcere hà nome di latomie ancor da Livio nel ſecondo, nel ſettimo, e nel nono della quarta Deca. In oltre la deſcrittione, che del medeſimo ſi fà da Saluſtio nella congiura di Catilina rappreſenta vivamente queſto, che à piè del Campidoglio ſi vede hoggi: *eſt locus in Carcere, quod Tullianum appellatur, ubi paululùm deſcenderis, ad lævam circiter viginti pedes humi depreſſus; eum muniunt undique parietes, atq; inſuper camera lapideis fornicibus juncta, ſed inculta tenebris, & odore fœda, atque terribilis ejus facies eſt;* e finalmente Vittore nella Regione preſente ſcrive in conſonanza di Livio e di Varrone, *Carcer imminens foro à Tullo Hoſtilio ædificatus media Vrbe;* le quali parole (toltone l'equivoco da Tullo ad Anco Martio) nell'altro Carcere, che non ſolo non era nel Foro, mà ne pure nella regione del Foro, non poſſono con diſtorcimento alcuno avverarſi.

Foro Romano preſſo S. Nicolò in Carcere ſecondo altri

Mà copioſamente riſponde a tutte il Baronio; e primieramente l'imminenza al Foro dice eſſer ſtata nel Carcere di S. Nicolò; perche ivi appreſso eſser ſtato il Foro antico Romano ſuppone, dove S. Salvatore detto in *ærario* fù l' antico Tempio di Saturno poſto nel Foro, e preſso al Clivo Capitolino, che dice haver cominciato ivi, e ſalito alquanto verſo dove hora è la Chieſa della Conſolatione; ſegue, che ſe *media Vrbe* ſi dice da Livio il Carcere fatto da Anco, che eſsere ſecondo Varrone ſtato accreſciuto da Tullo non può negarſi, il mezzo della Citta fù detto non in riguardo delle mura di Roma da una parte viciniſſime, dall'altra lontaniſſime al Foro, & al Campidoglio, ma dalla colonna milliaria, in cui le ſtrade terminavano tutte, & era perciò detto *Vmbilicus Vrbis*, la quale nel Foro, e preſso al Tempio di Saturno, cioè, ſecondo eſso, preſso S. Salvatore *in ærario* non era lungi da S. Nicolò in Carcere. In ultimo le parole uſate da Saluſtio per deſcrivere un Carcere, riſponde poter'eſserſi confatte altrettanto con quello, che prima era in S. Nicolò, come con l'altro, che ancor dura ſotto S. Gioſeffo; perche come fabriche ad un' effetto edificate hebbero facilmente una ſteſsa fattura.

Ma ſi prova il contrario.

A che è però facile il replicare. Che il Foro foſſe da San Nicolò in Carcere lontaniſſimo provaſi dal Donati abbondevolmente, & io nel principio della Regione credo haverne detto ſoverchio. Mà quello, che più rileva, ponendo Vittore, e Rufo concordemente il Carcere nella Regione del Foro, altro Carcere intendono, chè quello di San Nicolò, il quale peruenendo, come ſcrive Plinio, al Teatro di Marcello, era col Teatro non della Regione ottava, ma della nona fuori della Porta Carmentale, cioè a dire fuor di Roma, non *media Vrbe*, come dottamente ſcrive il Donati: onde la deſcrittione di Saluſtio ravviſata da gli occhi per aggiuſtatiſſima con San Pietro in Carcere imminente all'antico Foro, non può non farvi concerto. A che aggiungaſi, che il Carcere de' Rei deſtinati alla morte per le mani del Carnefice era il Tulliano; Servio nel ſeſto dell'Eneide: *Nam poſt habitam quæ-*

Il Carcere de' destinati alla morte era il Tulliano.

stionem in Tullianum ad ultimum supplicium mittebantur. Sichè S.Pietro condannato a morte non fù chiuso in altro Carcere, chè nel Tulliano; del qual Carcere quelli ch' erano uccisi dentro, solevano da' Carnefici esser tratti fuori con l' unco nelle scale Gemonie, & indi strascinati per il Foro esser tratti al Tevere, come poi si dirà. Donde si cava conseguenza, ch'il Foro era trà il Carcere Tulliano, e'l Tevere, e non più del Carcere lungi dal Tevere, come in paragone di S. Nicolò in Carcere sarebbe stato.

S. Nicolò detto anticamente In Carcere, *ma nò* Tulliano.

Molti sono all' incontro gli argomenti, che s' adducono dal Baronio. Uno si trahe dal cognome della Chiesa di S. Nicolò detto *in Carcere Tulliano*; a cui egli, come Scrittore Ecclesiastico non sà nõ deferire. Mà concessa del medesimo cognome vera una parte, cioè *in Carcere*, non si habbia per istrano, che la parola *Tulliano* si nieghi antica, non essendo cosa difficile, che per errore in tempo di minor'antichità gli sia stata aggiunta. L'Ugonio consideratamente osserva l'antica denominatione della Chiesa essere *in Carcere*, senz' altra giunta, da quello, che in una tavola marmorea presso la sua porta si legge. EGO ROMANVS PRESBYTER DIVINAE DISPENSATIONIS GRATIA SS. CONFESSORIS CHRISTI NICOLAI IN ECCLESIA, QVAE IN CARCERE DICITVR, PROCVRATOR, ET RECTOR, e dal Donati vi s'aggiunge una sottoscrittione de gli Atti d' Alessandro III. che nel Tomo 12. del Baronio nell'anno 1559. si legge: *Oddo Diaconus Cardinalis S. Nicolai in Carcere*. Onde il di più resta, che si tenga per giunta fatta in tempi posteriori, e perciò di niuna fede.

Portasi dal Baronio l' autorità di Plinio nel c.36. del libro settimo. *Templo pietatis extructo in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli Theatrum est &c.* il qual Carcere esser'anche stato ivi ne' tempi della Republica prova col medesimo Plinio nell' ultimo del medesimo libro, ove dice, che non essendo all' hora in Roma horivoli, l'Accenso de' Consoli della Curia osservava il Sole la mattina per publicar l'hora prima, e poi di nuovo nel mezzo giorno, e finalmente la sera: *à columna ænea ad Carcerem inclinato sydere supremam pronunciabat*: ove altro Carcere, chè quello di S.Nicolò non può intendersi. Quindi poi con Giuvenale nella satira terza mostra, che in que' tempi un solo Carcere haveva Roma sotto i Rè, e sotto i Tribuni militari, ò della Plebe:

Ne' tempi de' Rè e de' Tribuni un solo Carcere in Roma.

> *Felices proavorum atavos, felicia dicas*
> *Sæcula, quæ quondam sub Regibus, atque Tribunis*
> *Viderunt uno contentam Carcere Romam.*

E ne argomenta l'unico Carcere antico di Roma, che fù il Tulliano, esser stato, ove hoggi è S.Nicolò. In risposta lasciato il dir quivi, che le parole di Plinio: *à columna ænea ad Carcerem*, non dichiarano, che ivi all'hora il Carcere fosse già fabricato, potendo essere senso anche piano di Plinio, che l' ultima hora del giorno pronunciavasi, quando si vedeva il Sole piegato al luogo, in cui poi si fè il Carcere, come della colonna milliaria, ò Menia non per anche all' hora erette si deve intendere, e come se havesse detto Plinio, *à columna ænea ad Marcelli Theatrum inclinato sydere &c.* cioè al sito, in cui hoggi è il Teatro di Marcello, non haverebbe violentato a creder quel Teatro di tant'antichità; lasciato dico tutto ciò; l' esser stato un sol Carcere in tempo de'Tribuni della Plebe, ò de' Militari non può da Giuvenale raccorsi; poiche come dottamente, e giuditiosamente al suo solito il Donati osserva, i Tribuni Militari durati poco tempo non dovevano da Giuvenale considerarsi, nè quei della Plebe, i quali non solo durarono dopo le Carceri accresciute, ma essendo il loro offitio il reprimere solo il rigor de' Consoli, e de'Pretori, non hebbero autorità suprema di castigare. I Tribuni da Giuvenale intesi (dice il Donati) erano i Capi delle trè Tribù, i quali ne i tempi de' Rè erano i supremi Magistrati; nel qual tempo il Carcere di S. Nicolò non si prova esser stato, nè può

Cioè de' Tribuni capi delle trè Tribù.

provarsi

provarsi. Et in ultimo non potè in tutto il tempo, ò almeno in quel primo tempo della Republica haver Roma un solo Carcere; poiche le parole poste da Livio in bocca a Virginio contro Appio Decemviro nel terzo libro *illi Carcerem ædificatum esse, quod domicilium plebis Romanæ vocare sit solitus*, mostrano un'altro Carcere da Decemviri fabricato: a che è conteste Vittore osservato dall' Ugonio, nella cui nona Regione si legge *Carcer* CL. X. *viri*.

Quivi il Baronio ribattendo il colpo con un più forte argomento risorge. Dalle parole di Virginio dice cavarsi solo, che il Carcere si soleva chiamar da Appio Casa della Plebe. Contro Vittore si fà scudo con Rufo, e col Vittor nuovo publicati dal Panvinio; nel primo del quale si legge: *Carcer C. virorum*, nel secondo: *Carcer C. virorum, aliàs* CLX. *virorum*, soggiungendo, ch'il Panvinio li publicò *ex antiquis Codicibus facta collatione plurium exemplarium ex diversis Italię Bibliothecis acceptorum*; e nè argomenta, ch'il Carcere de' Centumviri fù Carcere per i debitori civili, non essendo altre cause a Centumviri appartenenti. All'incontro il Carcere presso al Teatro di Marcello raccontasi dal sopracitato luogo di Plinio carcere penale de'malfattori: onde fù quivi il Tulliano, & il Civile de' Centumviri altrove. La connivenza del Baronio nelle parole di Livio a me par chiara; nella purità del quale Historico non è chi non possa scorgere il vero senso, e non veda quanto in bocca di Virginio mal s'adattino le parole *illi carcerem ædificatum esse*, spiegate d'un Carcere antichissimo fabricato già da Anco Martio, mentre un carcere nuovamente fatto vi si sente dall'orecchio; e dal dirsi ivi il carcere fabricato per Appio, col sapersi, che imprigionatovi poi Appio morì prima d'uscirne, si trova l'elegante allusione di Livio alla denominatione, che per cotale avvenimento il Carcere pigliò poi da Appio. Il battezzarlo Carcere de' Centumviri col solo fondamento di Rufo, e del Vittore dal Panvinio publicati, e per quanto s'è da noi osservato fin'hora, & in avvenire s'osserverà, pieni di chimere aggiunteli da' Trascrittori, quanto habbia di sodezza ciascheduno sel consideri. Il dirli confrontati con più esemplari di varie librerie è contrario a quanto dal medesimo Panvinio se ne confessa; dicendo egli haverli havuti manoscritti dall'Agostini, e come libri più copiosi de' vulgati a benefitio publico darli alla stampa. Mà lasciato per hora in bilancio il credito, che loro si deve, se ne rintracci la lettione vera con congetture. I testi antichi di Vittore, i quali essendo meno copiosi sono i più sicuri, pongono *Carcer* CL. XVIR. In Andrea Fulvio, che stampò le sue antichità Romane l'anno 1527. e descrivendovi le Regioni vi copia Vittore, non altrimente si legge, chè *Carcer* CL. X. *viri*: onde non fù ciò stiratura fattane dall'Ugonio, e che tal sia la lettione vera dal numero de' Centumviri si palesa. Furono quelli prima 105. poi 180. veggiasi di ciò il Polleto, e'l Sigonio, e nulladimeno Centumviri si dicevano; come dunque in alcun testo di Vittore si potè mai leggere *centum sexaginta virorum*? e ben'è ciò aperto inditio, che i testi antichi di Rufo, e di Vittore dicevano in conformità de' più vecchi, che di Vittore s'hanno ancor'hoggi, CL XVIR; & il Copista Spagnuolo volendo intendere de' Centumviri, scrisse in Rufo *centum virorum*, e per le due lettere L X che v'erano di più, soggiunse nel copiar Vittore *aliàs* CLX. *virorum*. L'ultimo disvelamento della verità di cotal lettione sarà la giurisdittione de' Centumviri confessata dal medesimo Baronio per mera civile. Se sole liti civili erano da Centumviri giudicate, niun bisogno havevano essi di Carcere; non sendosi anticamente adoprato publico Carcere contro i debitori. Solito era solo il privato, addicendosi il reo al creditore finche sodisfaceva. Cicerone nell'Oratione *Pro Flacco*: *Iste cum judicatum non faceret, addictus Hermippo, & ab hoc ductus est*. In oltre le parti de' Centumviri erano il giudicare, alla cui sentenza s'il reo non sodisfaceva nel termine di trenta giorni, citavasi avanti al Pretore, da cui, e non da' Centumviri, era fatto arrestare, e legare, ò come Gellio nota nel libro 20. c. 1. mandavasi di là dal Tevere a vendere. Anzi nel Consolato di Cajo Petilio, e Lucio Papirio fù fatta legge, che per debiti non si legasse

Carcer C. Virorũ, aliàs CLX. virorum.

Carcer CL. XVIR.

Non era in Roma Carcere de' Centumviri.

più alcuno, ma fossero i soli beni obligati: leggasi Livio nel libro ottavo; dopo la qual legge pur dovette ritornarsi a dar'i debitori in potestà del creditore, come nel portato luogo di Cicerone si legge. Niun carcere dunque de' Centumviri potè Roma havere: ma dato finalmente, che l'havesse, e che fosse quello, che in Vittore, & in Rufo si legge, in qual Regione è posto? nella nona, in cui era anco il Teatro di Marcello sito d'una parte d'esso carcere. Il Tulliano è registrato in questa del Foro lungi dalla Chiesa di S. Nicolò.

Parte del Carcere, detta Robur, diversa dal sasso Tarpejo.

Uno de' più saldi fondamenti del Baronio si è, che nel Carcere Tulliano fù una parte, detta *Robur*, secondo Festo, donde si precipitavano i malfattori; la qual pretende esser'anche stata detta Sasso, e Rupe Tarpeja: & essendo stata questa nella parte del Campidoglio volta al Tevere secondo Livio, Plutarco, Dione, & altri, segue, che il Carcere Tulliano pur fosse ivi. Quì prima di rispondere udirei volentieri da altri, qual fosse nell'Idea del Baronio la positura del Carcere con la Rupe Tarpeja. Io non sò figurarlo in altra forma, chè d'una fabrica smisuratamente vasta, & alta appoggiata alla Rupe, la cui altezza uguagliava, e forsi avanzava, occupante non il solo sito della Piazza Montanara, ma e del Palazzo de' Savelli, e di S. Nicolò in Carcere, il cui mostruoso fantasma considerato serva di risposta. Posto ciò vero, qual fortezza sarebbe stata il Campidoglio? & in specie la Rupe Tarpeja come più d'ogn'altra parte si potè dir'inespugnabile? i Galli col salir sul tetto del Carcere vi sarebbono entrati: anzi quella parte, come distaccata da ogn'altro edifitio, fù lasciata da' Romani non custodita; Livio, che conteste con Plutarco dice *præruptum, eòque neglectum hostium custodiæ saxum*, non con altro supposto s'avvera: onde esentati noi da altra risposta possiamo discorrere del Robore per solo investigarne la verità, come parte anch'ella dell'antichità Romane, le quali si cercano.

Che cosa fosse Robur.

Del Robore così dice Festo *in Robur*: *Robur quoque in carcere dicitur is locus, quò præcipitatur maleficorum genus, quòd ante arcis robusteis includebantur*. Non hà punto che far dunque il sasso Tarpejo, essendo quella stata una Rupe scoscesissima del monte Capitolino, questa una parte del carcere; & i malfattori erano precipitati non solo dal sasso, ma anco dal Robore, secondo forse le qualità de' delitti, ò delle persone, ò de' tempi, ò delle congiunture. Che diverse cose fossero una dall'altra, i varii tormenti raccontati da Lucretio nel terzo libro recitato anche dal Baronio n' apportano certezza:

Carcer, & horribilis de saxo jactus eorum,
Verbera, Carnifices, robur, pix, lamina, tedæ.

Sò, che di più s'allega in contrario Valerio Massimo nel cap. terzo del sesto libro: *Quin & familiares eorum, nè quis Reipublicę inimicis amicus esse vellet, de robore præcipitati sunt*; ove diversamente da Festo si dicono i rei dal robore precipitati: ma se, come il Donati dice, si prende il robore fuori della maggiore strettezza, per quell'arche robuste, nelle quali solevano rinchiudersi i servi carcerati, e tal'hora anche i malfattori, acciò loro non si parlasse, le quali già in Festo recitate, e nell'oratione di Marco Tullio *pro Milone* si leggono, e da Plauto nel Curculione si dicono robusto carcere, dette *robur, & robusteæ* ò dalla rossezza de' sassi secondo Festo, ò dall'haver serragli fatti di rovere, ben potevano dirsi precipitati *de robore* quelli, che si trahevano al precipitio da quell'arche. Così dall'Oliviero interprete di Valerio Massimo si dichiara: *De robore præcipitari dicebantur, quòd ante robustis arcis includebantur, ibique per aliquot dies servati; atque inde posteà deprompti præcipitabantur*. Così dice anche il Turnebo nel 28. libro al c. 21. de' suoi Aversarii; da' quali conchiude il Donati, che il robore nel suo primo significato, e più largo dinota *arcas illas, sivè angusta è ligno conclavia, in quibus includebantur*, nel secondo, e più stretto *profundiorem, depressumque humi locum illis arcis insessum, hiatuque structę camerę patentem, quò damnati, oneratique vinculis, & ferro præcipites agebantur, ut vel iis collum obstringeretur, frangerenturque cervices, vel fame, alioque teterrimo tormenti genere necarētur;* allegando in

do in prova quel, che di Pleminio racconta Livio nel quarto della quarta Deca: *Pleminius in inferiorem demissus carcerem est, necatusque*. Io approvando tutto, e riportando l'approvato sù la vista del luogo di S. Pietro in Carcere osservo primieramente la stanza, che prima vi si trova concamerata tutta di pietre, come da Salustio si descrive. Nel mezzo d'essa è un pertugio, per cui ò i carcerati si calavano, ò i rei si gettavano in un'altra inferiore, a cui non era scala da scendere; perche quella, che v'è hoggi, si dice fatta da' Christiani per commodità de i Devoti: il quale inferior Carcere esser stato il Tulliano veggio con la scorta di Varrone: *In hoc pars, quæ sub terra, Tullianum, &c.* e di Salustio: *Est locus in carcere, quod Tullianum appellatur, &c.* nè solo Tulliano Carcere, ma *Tullianum robur* esser stato detto s'indica da i medesimi, ne' quali concordemente l'aggiunto *Tullianum* in neutro si legge posto, non in masculino. Così disse anche Calfurnio Flacco: *Video Carcerem publicum saxis ingentibus stratum, angustis foraminibus, & oblongis lucis umbram recipientibus; in hunc abjecti rei robur Tullianum aspiciunt, &c.* A che sembra haver confacenza quello, che nella seconda parte della sua Apologia Apulejo dice: *O mirum commentum, ò subtilitas digna carcere, & robore*: mentre dunque dice Festo esser stati precipitati nel robore i malfattori, mentre dice Servio, che *post quæstionem in Tullianum ad ultimum supplicium mittebantur*, mentre dice Livio di Pleminio; *in inferiorem carcerem demissus est, necatusque*, chi altrimente chè dal gettare, che si faceva de' rei per quel forame di carcere potrà spiegarlo? Ivi esser stato gettato Giugurta Rè di Numidia, e non uccisovi, mà fattovi perir di fame scrive Plutarco in Mario: *Cui post triumphum in carcerem dejecto quidam vestimentum violentèr laceraverunt, alii verò dum inaures vi auferre decertarent, auriculam unà dilacerarunt. Detrusus autem nudus in barathrum perturbatione plenus obtrectans, Hercules, inquit, quàm frigidum vestrum est balneum; sed hunc sex dies colluctantem cum fame, & usque ad ultimam horam desiderio vitæ suspensum condigna pœna suis crudelitatibus confecit*: e de' rei soliti morire nel robore ecco Livio chiarissimo nell'ottavo della terza parlando di Scipione Asiatico in persona di Gracco: *Ut in carcere instar furis, & latronis vir clarissimus concludatur, & in robore, ac tenebris expiret, deinde ante carcerem nudus proiiciatur, &c.* che dunque nel robore Tulliano, cioè a dire nell'inferior carcere si gettassero, ò precipitassero, ò in altra guisa tal'hora si calassero, e si facessero morire i rei diversamente dal precipitio del sasso Tarpejo, chi può dubitarne? Se poi Valerio nella diversità da tutti gli altri Scrittori unico vuol sostenersi, non dee parer duro, che in diversi sentimenti, e significati sia preso tal'hora il robore, come dall'Oliviero, dal Turnebo, e dal Donati si prende. A che io aggiungerei Valerio intendere facilmente per robore quella bocca, ò pertugio, dal quale i rei si gettavano, prendendo per il tutto la parte più esposta, detta anche forse specialmente robore per lo suo serraglio ò di rovere, ò di sasso rosso.

Oppone il Baronio il nome di Latomie dato da Varrone al Carcere Tulliano, delle quali pietraje, sicome dice non vedersi vestigio in S. Pietro in Carcere, così presso S. Nicolò rammenta l'antica rupe Tarpeja, che sasso dicevasi: ma oltre la testimonianza, che fà il Donati della vena di pietre dietro la Chiesa di S. Gioseffo non molti anni sono scoperta, e veduta, chiedasi qual segno di pietre della gran rupe Tarpeja restato si veda. Quella parte del Tarpejo, che una rupe horrenda, & alta d'appiombati sassi descrivesi comunemente durata dopo i Rè Romani, e dopo la Republica ne' tempi dell'Imperio, non è hoggi un colle assai piacevole, ove senza un residuo di scoglio appare tutto terra? Io benche con diligenza ne' primi anni della gioventù il girassi per ravvisarvi le scoscesità descritte da Livio, e da Plutarco, appena seppi veder presso la Chiesa della Consolatione un pò di tufo poco alto da terra; e s' hà a negar dietro S. Pietro in Carcere, e S. Gioseffo pietraja al tempo d' Anco Martio già cessata, se hoggidì non vi si vede? Le Latomie del Tulliano erano sul carcere, che in esso fù fatto, nè possono in S. Nicolò calzar giusto, se non si

torna ad appoggiar quel carcere sù la rupe Tarpeja co' medesimi inconvenienti spiegati sopra. Dove hoggi è S.Nicolò, & il Teatro di Marcello, luoghi dalla rupe Tarpeja distanti, ben può dirsi esser stata vena di creta per i vasari, mà non pietraja, e nella Regione undecima si dirà.

Dal nome di Mamertino e dall'inscrittione antica, che nel dado della facciata di S. Pietro in Carcere si conserva:

C. VIBIVS. C. F. M. COCCEIVS. NERVA. EX. S. C.

raccoglie il Baronio esser quel Carcere dal Tulliano diverso fatto da Nerva, e da Vibio Consoli nel settimo anno dell'Imperio d'Augusto, di cui scrive Tacito nel terzo de gli annali haver cresciute le Prigioni, e postovi guardie: ma facile è la risposta. Se il Carcere di S. Pietro dicevasi Mamertino da alcuno della Mamertina fameglia, che forse ristorollo, ò l'accrebbe, ò dal Foro di Marte, che gli era quasi incontro, ò dal Vico Mamertino, che essere anticamente stato la moderna salita di Marforio già congetturai, non però si toglie, che la parte da Tullo fabricata non fosse l'antico carcere, ò robore Tulliano. E chi sà, che da Anco Martio fabricator primiero di esso non derivasse il nome di Mamertino? senza cercar'altro l'esser stato il Vico, ò la Via Mamertina a noi basta. L'inscrittione mostra ò giunta, ò più tosto risarcimento, giache accresciute le carceri nell' Imperio d' Augusto si dicono da Tacito, e i risarcimenti nelle fabriche antiche devono supporsi, e più spessi nelle carceri, chè in altri edifitii.

Carcere di S. Pietro detto Mamertino.

L' ultima oppositione del Baronio si è il sito di S. Pietro in Carcere, il quale benche appaja hoggi sotterraneo per la valle riempita dalle rovine, se il piano del Foro si considera, resta tutto sopra terra, nè la descrittione di Salustio può adattarglisi. Per risposta l'antico piano accuratamente dall'Arco di Severo considerandosi, apparirà non solo il robore Tulliano sotterra, ma la stanza anche superiore alquanto più depressa del piano antico. Oltre che se l' Arco fù nel piano del Foro, il Carcere sul principio della salita del Colle detto perciò da Livio imminente al Foro, non si deve coll'Arco, e col piano del Foro far del Carcere conseguenza.

Ponte del Carcere.

Resta cercar'alcun lume della fattezza. Osserva il Donati essérvisi entrato per ponte di pietra, leggendo nel secondo libro di Paterculo, ch'il figlio di Fulvio Flavio, quando fù condotto prigione, *illiso capite in pontem lapideum januę carceris, effusoque cerebro expiravit;* ove parlarsi del Tulliano più, chè d'altro carcere non è inverisimile. Della strada, ò ramo di strada, per cui dal Carcere si saliva al piano delle sustruttioni, e del Clivo già hò detto. Hebbe accanto una scala, in cui dal Carcere soleva il Carnefice tirar coll'uncino, e da essa gittare i corpi ignudi de gli uccisi colà dentro. Così nell'antecedente capo udimmo da Dione, le cui parole è d' hvopo ripetere: *Cumque in Capitolio sacrificasset, atque inde in Forum descenderet, servi ejus stipatores cum propter turbam eum sequi non possent, in viam, quæ ad carcerem ducit, diverterunt, ac per gradus, in quos damnati proiiciebantur, descendentes lapsi sunt, & ceciderunt.* Queste il Donati crede essere le Gemonie, ma lascia di sostenerlo. Io credendolo, e francamente sostenendolo adduco di più in testimonio Valerio, che nel c.9. del sesto libro di Quinto Cepione così racconta: *Corpusq; ejus funesti carnificis manibus laceratum, in scalis Gemoniis jacens, magno cũ horrore totius Fori Romani conspectũ est.* Se le Gemonie fossero state, come quasi tutti dicono, sù l'Aventino, ancorche dal Foro a quel colle fosse stata strada di tutta dirittura, non haverebbe alcun'occhio benche d' Aquila, potuto dal Foro scernere, e raffigurarne un cadavero, che vi fosse giaciuto. Suetonio nel penultimo di Tiberio sembra anch'egli con le parole dipingerle congiunte al Carcere: *Hos implorantes hominum fidem &c. Custodes, nè quid adversùs constitutũ facerent, strangulaverunt, abjeceruntque in Gemonias.* La nudità de' corpi raccontasi dalle avanti addotte parole di Livio: *& in robore, ac tenebris expiret, deinde ante carcerem nudus proiiciatur,* cioè dalle Gemonie, come d'un altro somigliante

Salita dal Carcere al Campidoglio Scalę Gemoniæ.

gliante fatto Dione ſpiega nel libro 59. *Hoc modo multi viri morte affecti, multæ mulieres aliæ in carcerem, aliæ ad tribunal protractæ captivarum inſtar, & earum quoque in Gemonias projecta corpora.* Per ſpettacolo dunque del Foro erano gettati i corpi dalle Gemonie, e per lo ſteſſo Foro tirati al Tevere. Dione medeſimo nel 57. *Nam omnes de ea re inquiſiti non tantùm Equites, ſed Senatores, nec tantùm homines, ſed mulieres in carcerem coniiciebantur; condemnatique aliqui in eodem carcere puniebantur, aliqui è Capitolio præcipitabantur, ut Conſules, & Tribuni, omniaque eorum corpora per Forum diſſipabantur, inde trahebantur in flumen.* In contrario non è altro, chè l'autorità di Vittore, della quale nella Regione 13. dovemo trattare.

La faccia del Carcere non era volta al Foro direttamente, ma piegando alquanto a ſiniſtra, ſecondo la ſtrada, che ſalita di Marforio ſi dice hoggi, e Mamertina hebbe nome anticamente. Così moſtra quel reſiduo, che ancor dura.

Veſtigio della via, e Vico Mamertino.

Forma del Carcere.

Le Scale Gemonie, che neceſſariamente gli erano à lato, danno inditio, ch'il Carcere non haveſſe porta in piano, & in faccia, ma appoggiato al Campidoglio da un tanto in sù, dove dalle ſuſtruttioni il Colle ſi aſſottigliava, doveva ſtarne ſpiccato, & ivi nella parte di dietro dovette haver l'entrata con ponte; a cui per le ſcale Gemonie facilmente ſi ſaliva, e da indi in sù l'altra ſalita, ch'alle ſuſtruttioni haver portato hò detto, havendo dietro al Carcere, e non lungi dalla porta d'eſſo il principio, verſo dove è hoggi la ſalita di Marforio dovette alzarſi.

Così è veriſimile, che per queſta più breve i ſervi di Sejano paſſando calaſſero, e ſdrucciolaſſero per le Gemonie. Così anche i Carnefici dopo haver'uccisi i rei in prigione, era neceſſità, che con l'unco li traheſſero in alto, e per laſciarli avanti al carcere à viſta di tutti, non potevano ſe non gittarli per le Gemonie.

L'Intermontio del Campidoglio.

CAPO DECIMOTERZO.

Aſylum.

SUL Campidoglio fù da Romolo, dopo fabricata nel Palatino Roma quadrata, fatto l'Aſilo, e confugio per ſicura franchigia di chi vi ſi ricoverava, dicono l'antiche hiſtorie. Livio nel primo: *Aſylum aperit; eò ex finitimis populis turba omnis ſine diſcrimine liber an ſervus eſſet, avida novarum rerum perfugit.* Plutarco in Romolo: *Sacrum quendam locum eò confugientibus perfugium ſtatuentes Aſylum vocarunt, eoque omnes ſine ullo diſcrimine exceperunt, nec domino ſervus, nec debitor creditoribus, nec homicida Magiſtratibus debebatur, cum diceret firmum, & ratum id omnibus Pythico Oraculo eſſe oportere.* Dionigi nel ſecondo il dice aperto ſolo à i ſervi; il cui concorſo fece molto creſcere nel bel principio la Città. Fù poſto da Romolo frà le due ſommità, che io diſſi, del Campidoglio. Dionigi nel citato libro così ne deſcrive il ſito: *Locum umbroſum, mediumque Capitolii, & Arcis elegit, quod nunc lingua Romana vocatur Intermontium duorum Quercetorum ab utroque Clivo denſis ſeptus arboribus, quibus jungebantur colles, Templo in hoc incertum cui Deo, vel Genio ſacrato;* a cui concorde Strabone ſcrive nel quinto. *Aperiens Aſylum inter Arcem, & Capitolium.* La poſitura del Tempio dell'Aſilo frà i due querceti ſi tocca ancor da Livio nel primo: *Locum, qui nunc ſeptus denſis ſentibus inter duos lucos eſt, Aſylum aperit;* e da Ovidio nel terzo de' Faſti del Tempio di Vejove trattando:

Poſto frà le due ſommità, e i due Querceti.

Luci duo.

Una nota eſt Martis nonis; ſacrata quòd illis
Templa putant lucos Vejovis ante duos.

I quali due boſchi eſſer ſtati prima un ſolo diviſo poi dal Tempio, che Romolo gli fece nel mezzo, ſembra poterſi argomentare con le medeſime autorità, e con Ovidio nel libro citato, che d'un ſolo boſco fà memoria:

Romulus ut saxo lucum circumdedit alto,
Quilibet huc, inquit, confuge, tutus eris.

& ancorche dica circondato il bosco dall'Asilo, e non fattogli l'Asilo nel mezzo, intende egli il muro facilmente non del Tempio dell'Asilo, che fù trà i due boschi, ma di quello, con cui Romolo cinse l'Intermontio, per ridurlo in sicurezza non solo avanti, e dietro, cioè verso il Foro, e verso il piano del Campo Marzo, ma ancor da ambi i lati frà le due cime, alle quali circondate anch'elle di mura dovevano servir questi per terrapieni. Dopo la qual fortificatione Romolo fece il Tempio nel mezzo, e vi publicò la franchigia.

Tempio dell' Asilo a qual Dio dedicato.

Il Tempio di Vejove non fù quello dell'Asilo.

E se fosse coperto, o aperto verso il Cielo.

Il Tempio a qual Dio, ò Genio fosse dedicato da Dionigi si dice incerto. Da Servio nell'ottavo dell'Eneide dichiarasi ogni Asilo Tempio della Misericordia; e tale dice esser stato il primo, che fù in Atene, al cui esempio Romolo fece il suo dichiarato con l'Oracolo d'Apollo secondo Plutarco. Dal Donati si giudica quel di Vejove. Mà avanti à i boschi, non frà i boschi il Tempio di Vejove si canta da Ovidio, e *Propè Asylum*, non nell'Asilo stesso si dice da Vittore. Varrone citato da Nonio nel cap. 1. e nella parola *Pandere*, par, che dedicato l'accenni a Cerere; le cui parole portai distesamente nel c 3. del primo libro. Non esser stato Tempio coperto, ma di quelli, che Hipetri son detti da Vitruvio, persuade l'esser più tosto da gli Scrittori chiamato luogo, chè Tempio, & il leggersi non fabricato, mà aperto. Anzi mentre Livio dice: *Locum, qui nunc septus densis sentibus inter duos lucos est*, e Dionigi: *Condensis septus arboribus*, s'ode non di mura cinto, ma di siepi, e d'alberi. Ben può essere, che di siepi, e d'alberi cinto fosse l'Asilo aperto frà due boschi col tagliarne le piante, e i cespugli, che v'erano; ma che anche in mezzo a quell'Asilo fosse alcun Tempietto par, che apertamente lo dicano le parole seguenti di Dionigi: *Templo in hoc incertum cui Deo, vel Genio sacrato*, se per Tempio non intende il solo spatio disselvato, e rinchiuso.

Due salite dall'Intermontio alle due sommità

Le due salite, delle quali parla Dionigi, *Ab utroque Clivo densis septus arboribus*, le giudica il Donati le due, per le quali dal Foro ascendevasi sul Campidoglio, e che hoggi ancor si veggiono da ambi i lati del Palazzo del Senatore. Mà se Tacito una sola salita disse tendere al bosco dell'Asilo, non potè il bosco haver confinante l'una, e l'altra. Direi io i due Clivi esser stati le due salite, che dall'Intermontio poggiavano verso l'una sommità, e l'altra del colle, come dalle parole, che seguono si dichiara meglio: *Ab utroque Clivo densis septus arboribus, quibus jungebantur Colles*. Da che facciasi conseguenza certa, i due boschi dell'Asilo esser giunti da una all'altra sommità, e non esser stato solo verso una di esse, come altri suppone.

Piazza nell' Intermontio avanti all' Asilo.

Mà si dirà l'Asilo co' due Querceti haver'occupato tutto lo spatio dell'Intermontio? per traverso frà un Colle, e l'altro nella metà già posteriore, & hoggi anteriore verso Roma piana, cioè verso la principal salita moderna, non si nieghi, essendo le parole di Dionigi pur troppo chiare; mà nella parte verso il Foro non è possibile; poiche non solo è necessità supporvi un convenevole spatio, e piazza avanti alla scala del gran Tempio di Giove Capitolino, nella quale tutte le pompe trionfali salendo raccoglievansi, e terminavano, ma di più, se si fà osservatione al congresso, che Tiberio Gracco vi fece, vi si riconosce piazza, e ben grande. Da Gracco tutto il popolo fù condotto in Campidoglio, per determinarvi la legge Agraria; ma in qual parte del Campidoglio? nel Tempio forse? non fù nè possibile, nè dicevole. Nella Rocca? non vi potè esser piazza capace del popolo. Senza più cercarlo, nel secondo di Paterculo si legge aperto: *Nasica ex superiore parte Capitolii summis gradibus insistens hortatus est, qui salvam vellent Rempublicam se sequerentur. Tùm Optimates Senatus, &c. irruere in Gracchum stantem in area cum catervis suis, & concientem penè totius Italiæ frequentiam*. Ecco ch'alla piazza, in cui la frequenza di quasi tutta l'Italia era adunata, sourastava la parte del Campidoglio da Paterculo detta superiore, alla qual salivasi per i scalini, ch'è un ritratto al vivo della piazza dell'Intermontio avanti all'

ti all'Afilo,dalla quale i fcalini cominciavano verfo le due fommità; & ogni ragion di verifimile,e d'architettura, di maeftà, e di commodo vuole, che sù l'Intermontio la piazza foffe nel primo ingreffo, e non dietro a i bofchi. Dello fpatio dunque della moderna piazza del Campidoglio più della metà anteriore dicafi effer ftata piazza, & il refto verfo la falita moderna, e le fcale dell' Araceli, credafi anticamente maggiore, effendone di certo buona parte diroccato coll'antiche muraglie, & ivi effer ftati i due bofchi con l'Afilo nel mezzo può dirfi verifimilmente, e quafi di certo. Che l'Afilo foffe dopo lungo tempo trasferito dal Campidoglio alla riva del Tevere credono il Marliano, & altri, ma ottimamente rifponde il Donati,a cui mi riporto.

Afilo non trasferito mai altrove.

Della piazza i lati dice il Donati cinti di portici, & è probabile. Nel fecondo di Vellejo fi fà mentione de' portici fatti primieramente da Nafica Cenfore nel Campidoglio, e forfe furono quivi. Ponvi anche il Donati nel mezzo l'Arco di Nerone con l'autorità di Tacito nel 15. de gli Annali: *At Romæ Trophœa de Parthis,arcufque in medio Capitolini montis fiftebantur*; le quali parole ancorche poffano effere commodamente intefe di quella parte del Campidoglio, ch'alle fuftruttioni foggiaceva, e fpecialmente della piazza più baffa, in cui era il Tempio di Giove Tonante, non niego però più confarfi alla piazza dell'Intermontio. Di quell'Arco dal medefimo Donati fi porta il ritratto nel rovefcio d'una medaglia di Nerone al c.10.del libro fecondo, ficome anche dall'Agoftini nel quarto Dialogo, e poi dall'Angeloni, e prima dall'Erizzo; oltre il qual'Arco effervi ftato l'altro di Scipione Africano sù l' imbocco della falita con due labri marmorei diffi fopra.

Porticus Nafica. Arcus Neronis.

Il Tempio di Vejove dunque, fe non fù quello dell'Afilo, convien dir, ch'effendo ftato avanti all'Afilo, foffe nella parte anteriore del Palazzo del Senatore, e forfe dove è la doppia fcalinata, ò non molto lungi. Vejove qual Dio foffe due contrarie fentenze fi leggono de gli antichi. Ovidio nel terzo de' Fafti lo publica per un Giove giovinetto, e sbarbato; dicendo il *Ve* effer ftata anticamente parola diminutiva:

Ædes Vejovis inter Arcẽ, & Capitolium prope Afylum.

Qual Dio fosse Veiove.

> *Nunc vocor ad nomen: Vegrandia farra coloni*
> *Quæ malè creverunt, vefcaque parva putant.*
> *Vis ea fi verbi eft, cur non ego Vejovis ædem,*
> *Ædem non magni fufpicer effe Jovis?*

havendone prima defcritta la ftatua, che v'era:

> *Juppiter eft juvenis, juveniles afpice vultus,*
> *Afpice deinde manus, fulmina nulla tenet.*
> *Fulmina poft aufos Cœlum affectare gigantes*
> *Sumpta Jovi, primo tempore inermis erat.*

e poco fotto:

> *Stat quoque capra fimul, Nymphæ paviffe feruntur*
> *Cretides, infanti lac dedit illa Jovi.*

all'incontro fi legge nel c.12. del 5. lib. di Gellio effer ftato detto Vejove un Giove nocente, ò potente folo di nuocere; e dopo il difcorfo de i fignificati varii della particola *Ve*, vi fi conclude di nuovo: *Simulacrum igitur Dei Vejovis,quod eft in æde,de qua fupra dixi, fagittas tenet, quæ funt videlicet paratæ ad nocendum; quapropter eum Deum plerique Apollinem effe dixerunt,immolaturq; illi ritu humano capra,ejufq, animalis figmentum fimulacrum ftat*. Della particola *Ve* fi difcorre da Fefto nel 13. libro nella medefima fentenza: *Vegrande fignificare alii dicunt malè grande,ut Vecors, Vefanus mali cordis,malèque fanus; alii parvum, minutum, ut quem dicimus Vegrande frumentum,& Plautus in Ceftellaria: qui nifi iteres nimium is Vegrandi gradu. Vecors eft turbati,& mali cordis: Pacuvius in Iliona: Qui veloci fuperftitione cum vecordi Coniuge; & Novius in . . . . . coactus triftimoniam ex animo difturbat, & vecordiam.* Alla qual fentenza conformafi quello,che dal libro di Tagete Tufco Ammiano Mar-

cellino

cellino cita nel libro 17. *In Tagetis Tusci libris legitur Vejovis fulmine mox tangendos adeò hebetari, ut nec tonitrum, nec majores aliquos possint audire fragores*. Da che può concepirsi alcun'inditio esser stato Vejove un Dio cognito à gli antichi Toscani più che a' Latini. La sua statua esser stata di cipresso è autor Plinio nel c.40. del 16. libro: *Nonnè simulacrum Vejovis in arce è cupresso durat à condita Vrbe quingentesimo quinquagesimo primo anno dicatum?*

Tabularium.

Fù in Campidoglio l'antico Tabulario, che esser stato edifitio, dove le Tavole de gli Atti si chiudevano, e conservavano, si prova dal Donati con Plutarco in Cicerone: *Cicero per absentiam Clodii magna frequentia ascendit Capitolium, tabulasque, quæ acta continebant Clodii Tribunatus, revulsit, corrupitque*, e nel Catone minore: *Quas publicè Clodius in Capitolio fixerat, revulsit*. Mà qui si ragiona delle Tavole, che a perpetua memoria stavano publicamente affisse nel Tempio, ò ne' portici di Giove Capitolino a somiglianza di quelle, delle quali Polibio nel terzo fà così mentione: *Hæc cum ita sint, & in hodiernum diem Tabulis æreis inscripta conspiciantur in Templo Capitolini Jovis, ubi ab ædilibus diligentissimè custodiuntur*. Nulladimeno esser stato il Tabulario nel Campidoglio s'asserisce dall'antica inscrittione, che è nella moderna Salaja Capitolina sotto l'habitatione del Senatore, e sù le sustruttioni fatte s'accenna.

Q. LVTATIVS. Q. F. CATVLVS. COS. SVBSTRVCTIONEM. ET. TABVLARIVM. S. S. FACIENDVM COERAVIT

Nè rileva, che nel Tempio Capitolino à vista publica (forsi nella parte di fuori sotto i portici) le publiche Tavole s'affiggessero; perche quelle sole affiggere vi si dovevano, nelle quali le più importanti cose si contenevano della Republica. Scrive Suetonio nell'ottavo di Vespasiano, che quell'Imperadore ristorando il Campidoglio vi rifece tremila Tavole di bronzo distrutte nell'incendio, e segue: *Instrumentum etiam Imperii pulcherrimum, ac vetustissimum confecit, quo continebantur ab exordio Vrbis Senatusconsulta, Plebiscita de societate, & fœdere, ac privilegio unicuique concessis*: ove d'un nuovo Tabulario fatto presso al Tempio di Giove Capitolino parlarsi è sentimento del Donati: mà le parole *vetustissimum confecit* importano più tosto compimento, ò ristoramento di vecchio, ò (che a me più sodisfa) và inteso Suetonio d'alcun registro di tutti que' Senatusconsulti, e Plebiscciti. Istromento è parola di grand'ampiezza, significante in prima ogni quantità di mobili da fornire, ò (come anticamente dicevasi) da istruire uno stabile, come in un podere ferri da lavori di campagna, in un palagio la Guardarobba. In proposito poi di memoria, e notitia delle cose passate, Istromento fù detto ogni cosa buona a far prova, e testimonianza. Così nella legge prima *ff. de fide Instrumentorum* Paolo Giureconsulto: *Instrumentorum nomine ea omnia accipienda sunt, quibus causa instrui potest, & ideò tàm testimonia, quàm personæ instrumentorum loco habentur*. Nel qual senso è molto probabile parlar Suetonio; già che le parole antecedenti immediate sono di tavole d'atti publici; *Ærearumque tabularum tria millia, quæ simul conflagraverant, restituenda suscepit, undique investigatis exemplaribus*: onde quell'Istromento dell'Imperio, che Suetonio dice fatto da Domitiano, fù ò armario continente le copie dell'antiche tavole disposte per ordine, ò più tosto volume, se non volumi, nel quale, ò ne' quali tutti i Senatuscõsulti, e Plebisciti concernenti privilegi concessi, confederationi, e società erano inseriti; e la parola *vetustissimum* haveva relatione al tempo de' Senatusconsulti, e Plebisciti, che v'erano trascritti. Fà toccarne al parer mio la certezza Apulejo nel primo de Floridi; ove una cotal sorte d'istrumenti così dimostra: *Quippè præconis vox garrula ministerium est, Proconsulis autem tabella sententia est, quæ semel lecta, neq; augeri littera, neque autem minui potest, sed utcumque recitata est, in Provinciæ instrumento refertur*; e

Istromento che cosa fosse.

più

più Quintiliano nel lib 12. c.8. *Ideoque opus est intueri omne litis instrumentum, quod videre non est satis, perlegendum erit, &c.* Ne' Tabularii, come nelle Basiliche, esser state anticamente agitate, e decise liti dichiarasi da Tacito, ò più tosto da Quintiliano nel Dialogo de gli Oratori: *Quantum virium detraxisse orationi auditoria, & tabularia credimus, in quibus jam ferè plurimæ causæ explicantur*, e forse la commodità de gl'Istromenti trasse ivi i Giudici.

Ne' Tabularii si decidevano liti.

Lo spatio, che s'occupa dalla residenza del Senatore, e de' Collaterali, e dalle prigioni è grande, e si scorge fabricato sopra più antichi edifitii, sichè può dirsi, che oltre il Tempio di Vejove, & il Tabulario, fossero ivi ancora altre fabriche. Il Biondo ha opinione esser stato il Tempio di Giano Custode nel lato sinistro, dove hora sono le prigioni, le quali esser'in una antica fabrica appar manifesto; ma da qual'antico Scrittore si faccia mai mentione di Tempio di Giano Custode nel Campidoglio à me è fin'hora incognito, e piaccia al Cielo, che non volesse scrivere, ò in effetto non scrivesse il Biondo di Giove Custode, e per error di penna, ò di stampa si legga Giano: ma ne lascio la consideratione ad huomini di maggior lettione, e memoria. Furono nel Campidoglio trà gli altri publici edifitii la libreria, e l'Ateneo, come si nota dal Lipsio, dal Riquo, e dal Donati.

Ove quel Tabulario fosse

Tempio di Giano Custode.

Della Libreria, oltre Eusebio, & Oratio, scrive Orosio nel settimo al c.16. *Fulmine Capitolium ictum, ex quo facta inflammatio Bibliothecam illam majorum cura, studioque compositam; ædesque alias juxtà sitas rapaci turbine concremavit*; della quale si dubita, chi fosse l'autore. Il Riquo l'attribuisce a Silla, ò a Cesare, ò ad Augusto, perche il primo, secondo Plutarco, portò da Atene a Roma la libreria famosa d'Apolline Tejo, gli altri due per testimonianza di Suetonio posero gran cura in cercar libri Greci, e Latini, & in far librerie: ma ottimamente risponde il Donati, che Silla se portò a Roma libri, non si sà che publicasse libreria alcuna, anzi più tosto si sà non haverla publicata, se è vero il testimonio di Plinio nel 30. del settimo libro, e nel secondo del 35. la prima libreria publica in Roma esser stata quella d'Asinio Pollione, la quale fù altrove. Di Cesare scrive Suetonio nel cap.44. haver'egli disegnato di publicarne molte, e di far molt'altre cose, le quali prevenuto dalla morte non fece. Augusto haver'aggiunto al Tempio d'Apollo nel Palatio Portico, e Libreria publica scrive il medesimo Suetonio nel 29. di quello; & haverebbe detto ancor della Capitolina, s'Augusto ivi ancora fatta l'havesse. Finalmente per sapere quante librerie publiche nell'Imperio d'Augusto fossero in Roma, non può meglio al parer mio ricorrersi, chè alla prima elegia d'Ovidio nel 3. *Tristium*. Ivi con una gentilissima prosopopeja s'introduce quel libro giunto in Roma cercar ricetto. Và primieramente alla Palatina d'Apollo:

Biblio-theca Capitolina.

Da chi fatta

Nel tempo d'Augusto trè sole librerie erano in Roma.

Ducor ad intonsi candida tecta Dei.

donde scacciato ricorre a quella di Ottavia presso al Teatro di Marcello nel Portico à i Tempii d'Apollo, e di Giunone congiunta.

Altera Templa peto vicino juncta Theatro,
Hæc quoque erant pedibus non adeunda meis.

và per ultimo alla di Pollione sù l'Aventino nell'Atrio della Libertà:

Nec me quæ doctis patuerunt prima libellis
Atria libertas tangere passa sua est:

onde senza cercar'altro da disperato conchiude:

Interea, quoniam statio mihi publica clausa est:
Privato liceat delituisse loco.

prova efficacissima, che quelle trè sole librerie publiche erano all'hora in Roma. La Capitolina da Giusto Lipsio à Domitiano s'ascrive: di cui dice Suetonio nel 20. *Quanquam Bibliothecas incendio absumptas impensissimè reparare curasset, exemplaribus undique petitis, missisque Alexandriam, qui describerent, emendarentque*: mà dal Riquo si risponde esser stato restitutore, non autor di nuova libreria Domitiano. Il Donati

pre-

premettendo non poterſene dir coſa alcuna di certo, (& è vero) ſoggiunge non giudicar'improbabile, che Adriano ò la fondaſſe, ò l'accreſceſſe, ò l'adornaſſe; perche all'Ateneo, che ivi fece, era più, chè altrove neceſſaria la libreria. Io conſidero, che in principio dell'Imperio di Domitiano più furono le librerie publiche in Roma; ſe è vero, ch'egli in quel principio *Bibliothecas incendio abſumptas impenſiſſimè reparare curaſſet*. Le trè dette ſopra non ſi sà, che all'hora patiſſero incendio. Più è veriſimile dunque, che dell'abbrugiate una foſſe la Capitolina, eſſendo certo, ch'in quel tempo s'abbrugiò il Campidoglio. Volgomi io quindi a congetturare, che ne' quinquennali giuochi Capitolini i Poeti, i quali ſolevano recitar'a concorrenza le loro poeſie, non è incredibile, ch'in queſta libreria le recitaſſero; non già perche ſembrino ſuonar ciò le parole di Statio, che nel terzo delle ſelve ſcrive alla moglie;

> *tu cum Capitolia noſtræ*
> *Inficiata lyræ, ſævum, ingratumque dolebas*
> *Mecum victa Iovem.*

e nel quinto al Padre più eſpreſſamente:

> *Nam quod me mixta quercus non preſſit oliva,*
> *Et fugit ſperatus honos, cum dulce parentis*
> *Invida Tarpeiis caneret te noſtra Magiſtra*
> *Thebais.*

mà perche, s'il recitar publico nelle librerie fù antico uſo de' Poeti, come ragionando dell'Ulpia raccontai, e meglio in miglior luogo dimoſtrerò, à feſte di nome Capitolino, e da Domitiano introdotte, niuna Libreria più di queſta fù al propoſito, ch'era ſul monte, e da Domitiano riſarcita. Ma ſenza maggior lume reſtiſi cotal congettura ſoſpeſa; & oſserviamo quivi per ultimo, che Martiale nell'epigramma terza del lib. 12. invia quel ſuo libro ad un Tempio delle Muſe fatto, ò rifatto all'hora di nuovo:

> *Iure tuo veneranda novi pete limina Templi,*
> *Reddita Pierio ſunt ubi Templa Choro.*

Forſe intende della Libreria Capitolina riſtorata all'hor di freſco da Domitiano? già Acrone chiama Muſeo l'Ateneo, come apporterò più ſotto; ma l'Ateneo all'hora non era fatto. Dove poi la Libreria preciſamente foſſe dirò frà poco.

Athenęū. *Studio d'Arti liberali.*

Fù l'Ateneo ſcuola dell'Arti liberali da Adriano eretta per teſtimonio di Seſto Aurelio Vittore nel lib. *de Cæſaribus*: *Cæremonias, leges, gymnaſia, doctoreſque curare occœpit; adeò quidem, ut etiam ludum ingenuarum artium, quod Athenæum vocant, conſtitueret*. Che foſſe nel Campidoglio giudicaſi dal Donati con argomento non ſprezzabile della legge unica *C. de ſtudiis liberalibus Urbis Romæ lib.* 11., oue Teodoſio Secondo de' Maeſtri di più ſtudii publici della Città ragionando, di quello, che nel Campidoglio era, come di ſtudio di gran lunga ſoura tutti gli altri nobile, fà mentione: *Sin autem ex eorum numero fuerint, qui videntur intra Capitolii auditorium conſtituti &c.* e più ſotto: *Nihil penitus ex illis privilegiis conſequantur, quæ his, qui in Capitolio tantummodò docere præcepti ſunt.* Il quale auditorio ſe foſſe veramente l'Ateneo da Adriano iſtituito, benche di ſicuro non poſſa affermarſi, può con buona probabilità motivarſene, e ſoſpettarſene, e formarſene concetto, benche non affatto fermo.

Donde detto.

Ateneo fù detto (ſcrive Dione in Giuliano) *Ab exercitatione eorum, qui in eo erudiuntur*, cioè a dire eſercitatione Minervale (ſoggiunge il Donati) eſſendo da' Greci Minerva chiamata *Ἀθήνα*.

Gli Oratori, & i Poeti ſolevano recitarvi.

Il Donati v'aggiunge nel medeſimo Ateneo eſſere ſtati ſoliti gli Oratori, & i Poeti recitar le loro opre, come nelle moderne Accademie ſi ſuole hoggi fare, con l'autorità di Lampridio in Aleſſandro: *Ad Athenęum audiendorum & Grecorum, ac Latinorum Rhetorum, vel Poetarum cauſa frequenter proceſſit*; e di Capitolino in Pertinace: *eo die proceſſionem, quam ad Athenęum paraverat, ut audiret Poetam ob ſacrificii præſagium diſtuliſſet*; & in Gordiano: *In Athenęo controverſias declamavit audientibus Imperatoribus ſuis*: e vi ſi può aggiungere Sidonio

nio Apollinare nella nona Epistola del quarto libro: *Dignus omninò quem plausilibus Roma foveret ulnis, quoque recitante crepitantis Athenęi subsellia cuneata quaterentur.* Mà però cotal propositione non è senza dubbio; poiche nella libreria Palatina d'Apollo esser stato solito recitarsi vedremo a suo tempo; in quella di Trajano essersi recitato s'è detto: & intorno a i tempi di Vespasiano, e Trajano essere stati soliti i recitanti a tal'effetto prendere stanze in prestito fà fede il Dialogo de gli Oratori, che a Tacito s'ascrive: *Rogare ultrò, & ambire cogatur, ut sint qui dignentur audire; & ne id quidem gratis, nam & domum mutuatur, & auditorium extruit, & subsellia conducit, & libellos dispergit &c.* Onde converrà dire, ò che sempre fosse libero il recitare, dove a ciascheduno piaceva, overo che di tempo in tempo il luogo a ciò destinato s'andasse mutando; e se più sottilmente piace investigarne le mutationi, diciamo: il primo a introdurre il recitar in publico fù Asinio Pollione in tempo d'Augusto. Seneca Retore nel proemio delle sue controversie: *Pollio Asinius &c. primus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit*; & assai vicino al vero sembra, ch'egli cominciasse quell'uso nella libreria dell'Atrio della Libertà da lui raccolta, e fatta in Roma publica prima d'ogn'altro, ò nella Palatina del Tempio d'Apollo, che poi parimente publica fece Augusto; ove esser stato fino al tempo di Claudio recitato dirassi: indi per portar forse lungi dal Palazzo Augustale i strepiti de gli applausi da gl'Imperadori stessi sentiti, è facile, che in tempo di Nerone, quand'egli fabricò la gran casa aurea, ne fosse tolto, e senz'alcun luogo stabile si recitasse in sale pigliate in prestanza, fin che fù da Adriano fatto l'Ateneo. Finalmente ingombrato questo tutto da Professori d'arti liberali, ò scienze, nella Libreria Ulpia vuota già de' libri, che nelle Terme Diocletiane portati furono, e perciò restata inutile, il recitar publico hà del credibile si stabilisse; già che del recitar fatto ivi s'hà luce solo da Fortunato ne gli ultimi tempi; ma ne resti pur la verità oscura, & indefinita. M'occorre solo soggiungere, che Acrone spiegando quel verso della Satira 10. del primo libro d'Oratio, *Quæ neque in æde sonent certantia judice Tarpa*, soggiunge: *In Museo Athenęo idest ea scribo, quæ neque recitentur in Athenęo*; ma non essendo al tempo d'Oratio fatto l'Ateneo, convien dire, ch'egli intendesse del Tempio Palatino d'Apollo, e della sua libreria, in cui all'hora recitavasi, come in tempo d'Acrone convien dir, che si facesse nell'Ateneo.

Uso di recitare in diversi luoghi.

Asinio Pollione introduttore del recitar publico.

In qual parte del Campidoglio l'Ateneo, e la Libreria fossero, resta cercare. Pensano alcuni esser stato l'uno, e l'altro presso al Tempio di Giove Capitolino. Il Donati, che troppa piena d'edifitii publici vede la parte, dove stima fosse la Rocca, e quel Tempio, fà conseguenza, che fossero nell'altra sommità, dov'è la Chiesa, & il Convento dell'Araceli. Si tratta qui di cosa affatto incognita senz'altro lume, chè d'un certo convenevole di poca efficacia: nulladimeno col medesimo supposto discorrerò anch'io. Primieramente hà del difficile, che un studio sì celebre, e di tanta utilità fosse posto nel più alto, e più remoto del monte, e nel meno frequente de' privati edifitii, mentre la commodità dell'Intermontio luogo più vicino, e più basso, & alla veduta del Foro più esposto, par, che alletti l'opinione a crederlo ivi; & in oltre il sito dell'antico Tabulario porge alcuno inditio, che appresso gli fosse fatta la Libreria, come sù l'Aventino nell'Atrio della Libertà furono Libreria, e Tabulario congiunti, e che alla Libreria finalmente si congiungesse l'Ateneo da Adriano, essendo (come il Donati considera) convenevole allo studio la commodità vicina de' libri. Così tutto il sito occupato hoggi dal Palazzo del Senatore, e dalle prigioni potè esser'occupato anticamente dal Tabulario, dalla Libreria, e dall'Ateneo. I capitelli dorici di colonne, & i pezzi d'architrave, che serba ancor quella fabrica nella sua faccia volta al Campo Vaccino più bassi del piano dell'Intermontio, e mostrano evidente segno d'un portico antico tutta quella faccia occupante, hebbero di ragione sopra di essi altre colonne, e portico nel piano del Tabulario, e perciò ancora de gli altri edifitii, a i quali, e specialmente

Ove la Libreria, e l'Ateneo fossero precisamente.

all'Ate-

all'Ateneo per divifione delle ftanze de' Profeffori fù molto al propofito. Alle Librerie effer ftati foliti i portici, può offervarfi dalla Palatina, dall'Ottavia, e dall'Ulpia. Così dove in tempi più antichi fù muro delle Capitoline fuftruttioni, nella lunga pace (nella quale alle fuftruttioni effer ftate congiunte fabriche uguaglianti il piano del Campidoglio confeffa Tacito nel terzo dell'Hiftorie) potè effere magnificamente adorno di que' portici, i quali, oltre alle commodità dette, bella veduta dovevano rendere fin nel Foro. L'atrio di Minerva, di cui fi legge in Vittore, effer ftato l'Ateneo fofpettafi da Paolo Merula; e quando non fia ftato il medefimo, che della Libertà fi dice da Cicerone preffo al Foro di Cefare, come io già diffi, non è ftrano. Vi foggiungo di più, che l'Atrio publico del Campidoglio, di cui Livio nel 4. della 3. *Tactum de Cœlo Atrium publicum in Capitolio*, fù più facilmente quivi, ove la Libreria, e l'Ateneo fù poi fatto, che altrove; giachè Atrio non era cortile, ò piazza, come altri intende, ma fabrica aperta, e foftenuta da colonnati, che in faccia alla piazza dell'Intermontio potè fervir'ivi per publici trattenimenti, ò per altro ne' publici congreffi, i quali fi facevano cola sù.

Atrium Publicum in Capitolio.

Dove foffe la Rocca, dove il Capitolio, dove il Tempio di Giove Capitolino.

CAPO DECIMOQVARTO.

Rocca detta indifferentemente hora tutto il fommo del Campidoglio, hora una fola delle due cime.

IL fommo del colle, ancorche divifo in due cime, circondato tutto di mura da Romolo fù l'antica Rocca di Roma, come nel fecondo libro moftrai. L'antichiffimo fuo nome fù Saturnio, come nel fettimo di Varrone fi legge. E dopo la Vergine Tarpeja da'Sabini uccifa, e fepolta ivi, Tarpejo fù detto fecondo Plutarco in Romolo, e Dionigi nel fecondo, e nel terzo, finche il Capo humano trovato nel cavar de' fondamenti del Tempio di Giove ottimo maffimo (e fù in tempo di Tarquinio Prifco, il quale per teftimonianza di Plinio nel quinto del terzo libro cominciò la fabrica con la preda, che traffe d'Apiola) diè a quella parte, in cui fù trovato, nome di Capitolio, che con fpatio di tempo a tutto il Colle ancora communicoffi, teftimonio Dionigi nel terzo, & altri. Così dopo con una certa libertà il nome di Rocca fù folito variamente applicarfi tal'hora ad una fola delle due cime del Capitolio diftinta, e tal'hora, fecondo il primiero fignificato, a tutto il chiufo da mura, e da porte, & altresi col nome di Campidoglio fù chiamata hor la fommità diftinta dalla Rocca, & hor tutto il Colle fino alle fue radici. Che nel nome di Rocca tutto il foftenuto da fuftruttioni, e circondato da mura foleffe comprenderfi, Livio nel 5. più fiate, & in fpecie una volta dice: *Magna tamen pars earum in arcem fuos profecutæ funt*, e poco dopo: *Romæ interim fatis jam omnibus, ut in tali re ad tuendam arcem compofitis &c.* e nel terzo, ove della Rocca affediata da Erdonio ragionafi: *confeftim in arce fæda cædes eorum, qui conjurare, & fimul capere arma noluerant &c.* Servio nell'ottavo dell'Eneide: *Capitolium arcem effe Vrbis manifeftum eft*. E Dionigi nel decimo narrando anch'egli d'Erdonio: *Sed orta die, & ut innotuit arcem captam effe, quique illam teneret &c.* Che delle due cime foffe una detta Rocca, l'altra Capitolio fono infinite l'autorità in Livio, la cui frequente, & accurata offervanza in nomar l'una, e l'altra è maravigliofa. Nel terzo dice: *Exules fervique &c. duce Ap. Herdonio Sabino nocte Capitolium, atque arcem occupavere*. Il qual fatto da Dionigi narrandofi più diftefamente nel decimo, fi dichiara anche con apertura maggiore: *Capitolium* (parla d'Appio Erdonio) *occupavit, & mox inde in contiguam Capitolio arcem involavit* Il medefimo Livio nel quinto: *placuit cum coniugibus, ac liberis juventutem militarem, Senatufque robur in arcem, Capitoliumque concedere*: e poco dopo:

Così Campidoglio fù detto hora tutto il Colle, hor la fola cima dalla Rocca diftinta.

dopo : *si arx, Capitoliumque sedes Deorum &c. superfuerit imminenti ruinæ Vrbis &c.* indi a poco : *quos in Capitolium, atque in arcem prosequebantur*. E così in mille altri luoghi. Ma con più evidenza Dionigi nel secondo dice dell'Asilo: *Romulus &c. locum umbrosum, mediumque Capitolii, & arcis elegit*, conteste con Strabone, e con Vittore altrove allegati : nè diversamente Gellio dice del Tempio di Vejove nel 12. del 5. libro : *est autem Vejovis Romæ ędes inter arcem, & Capitolium*; e finalmente che col nome di Capitolio s' intendesse tutto il Colle, l'autorità sono anche infinite. Livio in mill'altri luoghi, e frà gli altri nel terzo: *Servos ad libertatem Ap. Herdonius ex Capitolio vocabat* : e più sotto : *Herdonius interfectus, ita Capitolium recuperatum* : Plutarco in Camillo ad ogni passo nel descriver, che fà dell'assedio de' Galli: Dionigi nel decimo : *circumdabantque Capitolium, benevolentiam, & promptitudinem demonstrantes, acresque ex omni parte impetus in Capitolium fiebant*; la qual numerosità di significati partorisce qualche oscurità nella ricognitione de gli edifitii, che v'erano sopra.

Qual delle due sommità fosse il Capitolio, e qual la Rocca.

La prima difficoltà s' incontra in distinguere qual delle due sommità fosse il Capitolio, e quale la Rocca. Fù la Rocca (dice il Fulvio seguito da i più) la parte verso il Tevere detta hoggi Monte Caprino ; Capitolio l'altra, in cui è la Chiesa dell'Araceli, persuaso da Ovidio nel primo de' Fasti, e da Livio nel settimo, l'uno, e l' altro de' quali pongono la Casa di Manlio sù la Rocca, la qual Casa, secondo il medesimo Livio, e Plutarco in Camillo, era presso il sasso Tarpejo detto anche di Carmenta, dove i Galli tentarono di salire. All'incontro il Marliano fà forza per sostener, che la Rocca fosse nella parte dell'Araceli, & il Capitolio nell'altra.

I suoi motivi sono ; Prima l'autorità di Tacito nel terzo dell'historie ; ove dice, ch'i Vitelliani, dopo haver'assalita indarno la Rocca, *diversos Capitolii aditus invadunt, juxtà lucum Asyli, & quà Tarpeja rupes centum gradibus aditur* : aggiunge : *Vis acrior per Asylum ingruebat; ędificiaque in altum edita solū Capitolii ęquabant &c.* dove non facendosi mentione della Rocca, fù verisimile (il Marliano argomenta) *ipsum alibi, quàm ad Asylum stetisse, hostesque hanc partem Capitolii, tanquam arce infirmiorem aggressos esse*. Secondo fà congettura, che *pars Capitolii Tiberi incumbens ipsius erat fluminis vicinitate satìs munita, atque ędibus sacris referta* : ma la risposta è facile. Al primo basta dire, che la salita all'Asilo era verso il Convento dell'Araceli, sicome s'è veduto ; e perciò lungi dalla Rocca, sicome egli dice, la quale viene così accennata, dov'è Monte Caprino. Nè fà cosa alcuna, che parte de' Vitelliani nello stesso tempo salisse i gradi della rupe Tarpeja, potendo haver tentate in un tempo due strade lontane una all'altra. Al secondo non è d'huopo rispondere, tanta è la sua tenuità.

All'incontro esser stata la Rocca verso il sasso Tarpejo, mostrasi da Plutarco in Camillo ; il qual' Historico solito di servirsi sempre del nome di Capitolio nel parlar di quel monte, e d'alcuna sua parte, raccontando il rampicarsi, che fè Pontio Cominio sù per lo sasso Tarpejo, ch'in faccia al Teatro di Marcello era, soggiunge: *& eos, quibus custodia arcis demandata erat, magno labore per locum vacuum petit.* Ove non di tutta la Rocca generalmente, mà della sola parte detta Rocca in specie si scorge far mentione. E Livio, che sì puntualmente la Rocca, & il Capitolio nomina quasi sempre, dicendo nel settimo della Casa di Manlio : *locus in arce destinatus, qui area ædium M. Manlii fuerat*, non in altro senso è ragionevole s'intenda, chè nello stretto ; tanto maggiormente, che trattando ivi Livio del Tempio di Moneta fatto nel sito della casa di Manlio, il quale si dice da Ovidio *arce in summa*, & era presso la rupe Tarpeja, altra interpretatione chè strettissima non può darglisi. Finalmente la più munita parte del Campidoglio fù questa per l'horrenda rupe Tarpeja, che appiombata fino al piano della Porta Carmentale s' ergeva : onde il nome di Rocca ad essa convenivasi più, chè all'altra.

Il famo-

Templum Jouis Capitolini. *In quale delle due sommità fosse.* *Era presso alla salita dell'Asilo.*

Il famoso Tempio di Giove Ottimo Massimo detto anche Capitolino in quale delle due sommità fosse, hà difficoltà assai maggiore. Il Marliano dice esser stato non nella Rocca, mà nell'altra cima opposta, cioè a dire presso la rupe Tarpeja. Il Fulvio, & il Donati dicono esser stato sù la Rocca, e perciò presso la rupe Tarpeja, dove esser stata la Rocca concedono.

Per cotal sentenza più argomenti si portano dal Donati. Il primo de' quali si è il luogo di Tacito detto sopra. I Vitelliani per la salita dell'Asilo montando sù i vicini tetti, e gettando fuoco abbrugiarono quel Tempio: la salita all'Asilo, dice egli esser stata presso, dove è hoggi il Palazzo de' Conservatori, e perciò in quella parte esser stato il Tempio conchiude.

Per secondo allega l'Oche, dal cui strepito furono scoperti i Galli saliti sù la Rocca per la Rupe Tarpeja. Quell'oche si dicono da Livio sacre a Giunone, e da Plutarco in Camillo: *quæ ad ædem Junonis alebantur*; mà il Tempio di Giunone fù parte di quel di Giove Capitolino.

Terzo s'allega Manlio primo difensore della Rocca, che sicome vicino all'oche fù anche vicino al Tempio di Giove. Virgilio nell'ottavo.

In summo custos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro Templo, & Capitolia celsa tenebat.

Ossa della Vergine Tarpeia trasportate.

Quarto v'aggiunge l'autorità di Plutarco in Romolo: *Ceterùm à Tarpeja illic sepulta collis ille vocatus Tarpejus fuit, donec locum eum Tarquinius Rex consecravit, quo tempore ossa ejus aliò fuere delata, nomenque exolevit Tarpejæ, excepto saxo, quod vocant etiam nunc Tarpejum;* soggiungendovi egli: *Si Templum Jovis, ubi condita fuerunt Tarpejæ ossa, consecratum est, iisque exportatis nihilominus rupes Tarpejæ nomen retinuit, argumento est propè rupem fuisse, ubi & postea Templum.*

Quinto adduce alcune autorità de' Poeti, da' quali è predicato il Tempio sù la rupe Tarpeja: Silio nel terzo.

Aurea Tarpeja ponet Capitolia rupe,
Et junget nostro Templorum culmina Cælo; &c.
Ipse è Tarpejo sublimis culmine cuncta
Et ventos simul, & nubes, & grandinis iras,
Fulminaque, & tonitrus, & ventos conciet atros

Propertio nel quarto elegia prima.

Tarpejusque pater nuda de rupe tonabat.

Prudentio contra Simmaco:

Jamque ruit paucis Tarpeja in rupe relictis,
Atque ad Apostolicos Evandria Curia fontes
Anniadum soboles.

Claudiano nel 6. Consolato d'Onorio:

juvat intrà tecta Tonantis
Cernere Tarpeja pendentes rupe Gigantes.

Sesto altri Poeti apporta in prova, che su la Rocca fosse quel Tempio: Lucretio nel quarto libro:

Romulidarum arcis servator candidus anser.

Virgilio nell'ottavo.

In summo custos Tarpejæ Manlius arcis.

Silio nel secondo,

Tarpejos iterùm scopulos, præruptaque saxa
Scandatis licet, & celsam migretis in arcem.

Propertio nel 4. elegia 4.

Et sub

Et sua Tarpeja residens ita flevit ab arce
Vulnera vicino non patienda Jovi.

Ovidio nel terzo delle Metamorfosi.

Quique tenes altas Tarpejus Juppiter arces: nel primo de' Fasti:
Juppiter arce sua totum cum spectet in orbem.

Settimo, & ultimo si vale della fabrica del Tempio raccontata da Dionigi nel 3. *Huic Templo Jovis Tarquinius Rex Quintus sedem cum designasset tumulo, qui difficili aditu erat, nec in summo planus, sed præruptus, & fastigiatus multis ex partibus amplexus est cum multis substructionibus, inter quas, & verticem congesto aggere planam effecit aream ad excipiendum sacram ędem aptissimam*; ove sembra al Donati veder descritte le scoscesità della Rocca. Argomenti degni tutti dell'ingegno, e della dottrina di sì grand' huomo

In me con tutto ciò fà tanto gran forza il nome di Capitolio specialmente attribuito alla sommità dell'Araceli a distintione dell'altra, a cui restò l'antico di Rocca, che ogn'altro argomento contrario mi fà sembrar debole. Troppo del mostruoso haverebbe, che quel nome, il quale da un capo ritrovato ne'fondamenti del Tempio di Giove derivò, fosse special nome della parte opposta a quella del Tempio, nella quale fù trovato; e forse non soleva anche con più stretta individuità il nome di Capitolio darsi al Tempio di Giove? Quando Camillo nel quinto di Livio dice alla plebe, *Hic cum auguratto liberaretur Capitolium, Juventus, Terminusque maximo gaudio Patrum nostrorum moveri se non passi*, intende d'altra liberatione, chè del sito del Tempio? Quando il medesimo Livio nel terzo, dopo l'uccisione d'Erdonio, nel qual conflitto *multi exulum cæde sua fœdavere Templum*, soggiunge indi a poco *Capitolium lustratum, atque purgatum*, parla d'altra lustratione, chè del Tempio? Quando Tacito nel terzo dell' historie narra, che *Capitolium conflagravit*, quando dice Salustio nella guerra Catilinaria, *ab incenso Capitolio illum esse trigesimum annum* (lascio di far mentione d'infinite altre autorità somiglianti) non presero il Campidoglio per il solo Tempio? Lo stesso da S. Agostino nel 4. *De Civitate Dei* al 9. sembra confermarsi: *Ipsum enim Deorum omnium, Dearumque Regem esse volunt: hoc enim indicat sceptrum, hoc in alto Colle Capitolium.*

Capitolio inteso spesso per il solo Tempio di Giove Capitolino.

Non minor prova ne fà l' antico nome di Tarpejo dal Donati addotta in contrario con l'autorità di Plutarco. Cedette quello all'altro di Capitolio per l' humano capo ritrovato nel sito del Tempio, e solo nella rupe Tarpeja detta si conservò: evidenza ella è bastevole a far dimostratione, che la parte del Colle, in cui l'antico nome rimase, fù la più remota dall'altra, in cui il capo ritrovato diè occasione di nome nuovo, e forse l'ossa di Tarpeja, che altrove trasportate Plutarco dice, dal luogo del Tempio furono portate nell' altra sommità presso alla rupe, che ne serbò facilmente perciò il nome.

Altrettanto di chiarezza dalla salita dell'Asilo allegata parimente dal Donati può trarsi. Ch'ella fosse presso al Tempio di Giove, come il Donati con l' autorità di Tacito afferma, è certissimo; mà se fù non lungi dalla moderna salita presso all'horto dell'Araceli, come s'è conchiuso, fà conseguenza necessaria, che presso al medesimo Convento fosse il gran Tempio.

Mà qual miglior prova dell'autorità di Dionigi nel terzo, di cui non sò come il Donati posa servirsi in pro suo? Dionigi dice, che la sommità Capitolina, nella quale da Tarquinio fù fatto il Tempio, era nel mezzo più alta, chè nell'estremità della sua circonferenza, e l'uguagliò Tarquinio con sustruttioni terrapienate; se ciò fù vero, come il medesimo Historico ripete puntualmente nel quarto libro, non potè il Tempio eser nella Rocca; ove la rupe Tarpeja, sù la quale il Tempio detto dal medesimo *in alta crepidine* sarebbe stato, non hebbe sustruttioni, ma dall'alto a terra fù scoglio. Segue dunque, che nell' altra cima da sustruttioni ajutata s'ergese. All'oscurità di Dionigi dà non poco credito Livio dicendo nel primo:

 Angeba-

Augebatur ad expensas Regis animus. Itaquè Pometianæ manubię, quę perducendo ad culmen operi destinatę erant, vix in fundamenta suppeditavere.

Faccia del Tẽpio volto verso l'Avẽtino

Finalmente, se posto *in alta crepidine &c.* era rivolto a mezzo giorno, come Dionigi scrive nel quarto, cioè a dire verso il monte Aventino, il quale dall'austral parte del Campidoglio si guarda a dirittura, quando nella sommità della Rocca fosse stato, haverebbe di necessità volto tutto il tergo all'Intermontio, per cui vi s'ascendeva da' Trionfanti, nè sarebbe potuto star sù l'alta sponda con altro, chè con la faccia; onde non haverebbe havuto avanti di se piazza, nè vestibulo sufficiente: inconvenienze, che ne togliono ogn'incredibilità, mentre nell'altra parte dell'Araceli volto il Tempio a mezzo giorno riusciva commodo, e forsi in faccia alla salita, per cui dall'Intermontio vi s'andava, e col lato sinistro secondava facilmente la sponda sustrutta alla salita di Marforio sovrastante.

A gli argomenti del Donati ancorche ingegnosi, & eruditi rispondere non è difficile, e primieramente il primo della salita all'Asilo vicino alla Tarpeja s'è già rivoltato in prova dell'opposto.

L'Oche sù la Rocca in qual Tẽpio di Giunone pasceransi.

Al secondo dell'Oche a Giunone sacre, e nel Tempio di Giunone nodrite non si nieghi un Tempio di Giunone esser stato sù la Rocca; mà per quel Tempio prendere la Capella, che nel Tempio di Giove Capitolino haveva quella Dea, non è necessità, nè proprietà di favella, nè condecenza. E qual necessità può ridurci a dichiarar sul Campidoglio detto *omnium Deorum Domicilium* Tempio di Giunone, una Cappella d'altro Tempio, & a supporre quel poco sito, e sì celebre, e sì frequentato, e sì maestoso una sporca stalla d'Oche? s' altri nel supporre un Tempio incognito sù la Rocca, quantunque non inverisimile non resta pago, cerchisi, che facilmente alcuno vi si potrà ritrovarne. Non intendo dir del Tempio di Giunone Moneta, fatto dopo l'assedio de'Galli, nel qual haver'i Romani in segno di gratitudine pasciute poi l'Oche, & haver Plutarco nel dirlevi pasciute anche prima pigliato errore non sarebbe affatto strano; mà ciò non dico io. La Curia Calabra, se in essa ne i primi tempi di Roma si tenne il Senato, come nell'ottavo dell' Eneide Servio scrive, e se uno de' Pontefici vi publicò poi nelle calende di ciaschedun mese le none lunari, era Tempio; mà di quale Deità? la forma delle publicationi delle none da Varrone scritta nel quinto l'insegna: *Quinque Kalo Juno novella; septem Kalo Juno novella.* Della Luna dunque col nome di Giunone chiamata fù Tempio la Curia Calabra, in cui il minor Pontefice in ciaschedun giorno di Calende, per detto di Macrobio nel 15. del primo de'Saturnali, sacrificava a Giunone cognominata perciò Calendare, e sicome di Giove era l'anno, esser stati di Giunone i mesi, anzi & esser stata da' Romani la Luna detta Giunone, e la Giunone Latina dalle partorienti invocata esser stata pur la Luna, il medesimo Plutarco nel problema 77. dispiega à lungo; onde in una parte della Curia per tal' effetto distinta esservi state alimentate l' Oche animali non meno acquatici, chè terrestri, e per la loro humidità al particolar predominio della luna soggetti, hà molto minore stravaganza, chè in una principal Cappella del Tempio di Giove.

Al terzo di Manlio difensore della Rocca, e del Tempio di Giove facile è la risposta. Le parole di Virgilio, che Manlio *stabat pro Templo*, han significato buono, e corrente, che Manlio sù la Rocca serviva d'usbergo, e riparo al Tempio vicino sì, mà non tanto, che fosse sù la medesima sommità. Tutta la Rocca ampiamente intesa, cioè a dire l'una, e l'altra cima del monte da'Galli assediato guardavasi da Manlio, e da gli altri; nella quale la più importante cosa era il Tempio di Giove Capitolino; e perciò *stabat pro Templo* dicendo Virgilio, vi soggiunge immediatamente dichiaratione espressa, *& Capitolia celsa tenebat*; con la quale ambe le sommità del Campidoglio dice sostenute egualmente.

Il quarto della Vergine Tarpeja s'è parimente volto in contrario. Il nome di Tarpejo più sarebbe restato alla cima dell'Araceli, chè all'altra de' Conservatori, se in

questa

questa il capo humano cagion del nuovo nome si fosse trovato, & in quella fossero state trasportate l'ossa della Vergine Tarpeja.

L'autorità de' Poeti addotti per se, benche sembrino accennar'il Tempio presso la Rupe Tarpeja, oltre l' esser modi di dir poetici, i quali non forzano esser' intesi in senso stretto, per Rupe Tarpeja intendono tutto il sasso, che per le sustruttioni spiccato sorgeva; così altri disse *Capitoli immobile saxum*; sul quale *aurea Capitolia*, in proprietà di senso non possono intendersi chè le due sommità adorne del gran Tempio di Giove, e de gli altri minori sì, mà belli, e forse dorati anch'essi. Il tonar di Giove dalla nuda Rupe fà sentire il sasso tutto, sovra cui più alto il Tempio torreggiava in conformità di quello, che nell'oratione avanti all'esilio Cicerone disse: *Nunc ego si Juppiter Opt. Max. Juno, Minerva, cæterique Dij, Deæque immortales, qui excellenti tumulo civitatis sedem Capitolii in saxo incolitis constitutam.* Virgilio nell' ottavo fà sentir distinta la Rupe Tarpeja dal Capitolio, mentre dice:

> *Hinc ad Tarpejam sedem, & Capitolia ducit*
> *Aurea nunc, primùm silvestribus obsita dumis.*

de' quali modi poetici presi per ambe le parti s'incontreranno infiniti, cercandosi; e però in essi non è da far fondamento dimostrativo. In ultimo i Giganti, che da Claudiano si dicono pendenti dalla rupe, spiegano così gran licenza di favella, che altro senso, ch'il larghissimo, non possono ammettere.

All'altre autorità de' Poeti cantanti il Tempio di Giove sù la Rocca del Campidoglio è risposta soverchiamente commoda, ch' il nome di Rocca non solo da' Poeti, ma altresì da gl' Historici suol darsi a tutta la sommità del monte chiusa da' mura, come il medesimo Donati nel primo del secondo libro dichiara, e le stesse autorità ben considerate mostrano dover'esser' intese così. Lucretio, Virgilio, Silio parlano della Rocca assediata da' Galli, e difesa da Manlio, & in conseguenza di tutto il sommo del Colle. Ovidio oltre al plural numero *altas arces* dinotante ambe le cime ugualmente, col verbo *tenes* rende indubitato intendere tutto il chiuso da mura protetto da Giove; e ne' Fasti dicendo Giove dalla sua Rocca mirar tutto il mondo, chi può haver dubbio, se di tutta la sommità del monte ragioni? Propertio finalmente nel cantar la Vergine Tarpeja piangente, e residente sù la Rocca, non sarà, credo io, chi l'esponga di residenza in una sola delle due sommità: e se d'una s'intende, dichiarando Giove vicino alla Rocca, fà espressamente sentirlo fuor della Rocca, benche non lungi.

Il settimo argomento fondato in Dionigi non hà d'huopo di risposta; poiche la descrittione, che Dionigi fà del Colle da Tarquinio con sustruttioni fortificato, & uguagliato con terrapieni all' antica Rupe Tarpeja in niuna guisa può convenire.

Tutto però sia posto per mero discorso, e per maggior chiarezza della materia, e lascisi l'elettione all'altrui piacere.

Descrittione del Tempio.

CAPO DECIMOQUINTO.

LA grandezza, e forma del Tempio si descrisse dal Riquo, e poi dal Donati assai evidente con la scorta di Dionigi, che così racconta nel quarto: *Extructum autem est super crepidine firmatum alta, octo jugerum circuitu, ducentorum fermè pedum, unumquodq; latus habens, pari propemodum longitudine, atq; latitudine vix quidèm quindecim pedum differentia.* Il circuito d'otto Jugeri inteso puntualmente col lume, che ne dà Plinio nel terzo c. del 18. libro, e Varrone nel primo *De Re Rustica* al c. 10. essendo

Grandezza del Tempio in tutto il suo giro, & in ciascheduno de' suoi lati.

essendo il Jugero due atti quadrati congiunti, i quali fanno 240. piedi in lunghezza, e 120. in larghezza, sarebbe di 1920 piedi, quantità di troppo maggiore a quello, che poi segue, ch'il Tempio fosse 200. piedi lungo, e 15. meno largo, quantità, che nel giro fà solo 770. piedi. Mà vinca il vero: Dionigi nel suo testo Greco dice Pletri, non Jugeri ὀκτάπλεθρος; & il Pletro misura Greca spiegata malamente col Jugero da' Traduttori era di soli cento piedi, come osserva il Donati nel trattar della larghezza del Tevere, e come anch'io all'hora confermerò: sichè gli otto Pletri facevano 800. piedi di giro, che col *Quasi* aggiuntovi da Dionigi riescono a maraviglia giusti co'770 e se anche vi si vvol comprendere quel di più, che occupavasi dalla scalinata, riuscirà esatta l'adeguatezza; col qual lume possiamo noi cercare più minutamente la misura di ciaschedun lato. I 200. piedi fanno (come si trahe dal Donati, & io nell'antico Vejo discorsi) 26. canne, sei palmi, & otto oncie. La larghezza di 15. piedi meno riesce 24. canne, sei palmi, & otto oncie. La forma così si segue a descrivere da Dionigi: *Frons ejus meridiem spectat. Porticum habet cum triplici ordine columnarum: in lateribus ordo duplex est. Tres ædes pares communibus in lateribus: media Jovis, hinc, & inde Junonis, & Minervæ sub eodem tecto, & pinnaculo.* Haveva il portico non in fronte solo, ma come sembra a me chiaro in Dionigi, ancor da ambi i lati, nè portico semplice, mà in fronte triplicato, come hoggi nella Rotonda veggiamo, e ne' lati doppio; sichè da trè lati si poteva girare, e stare al coperto; e nelle cene trionfali, che per testimonio di Zonara nel secondo de gli annali vi si facevano, come ampiamente scrive il Bulengero nel libro de' Trionfi, gran quantità di gente poteva capirvi.

Forma del Tempio.

Portici in fronte, e ne' lati, e loro ampiezza.

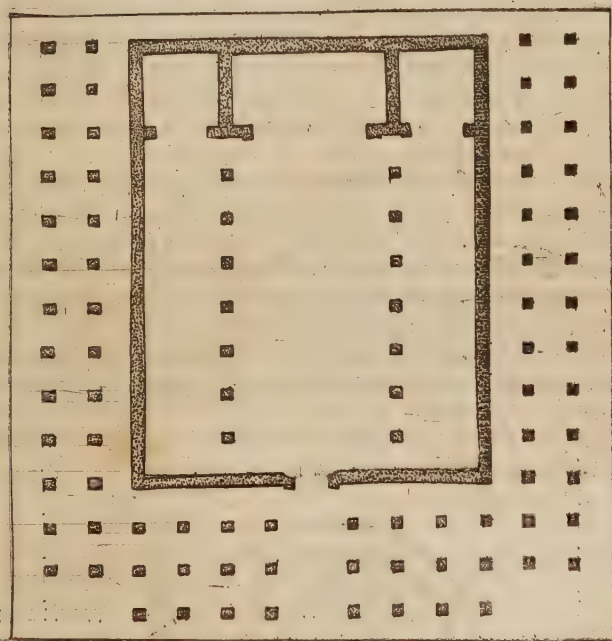
Di quale ampiezza fossero i portici, e di quale il Tempio, non è cosa affermabile senza maggior lume. Mà perche quello, che di certo non può trovarsi, non è a noi vietato il congetturarlo, e l'immaginarloci con la scorta d'alcuna favilla, ò barlume, non lasciamo d'investigarne almeno dubitativamente quanto se ne potrà. La differenza di quindici piedi, cioè a dire di due canne frà la larghezza, e la lunghezza, si scorge molto probabilmente derivar dal portico doppio ne' lati, e triplicato nella fronte, le quali due canne appajono molto conveniente spatio del portico, che la fronte haveva di più de i fianchi. Da ciò, come dall'unghia, che porta alla notitia di tutto il leone, la disposition del resto del Tempio si trahe; poiche i portici esser stati tutti uguali non dee negarsi; e se furono uguali, triplicato quello spatio faceva sei canne; che tolte dalle 26. fà restar la lunghezza del Tempio senza portico alle sole 20. Così i portici doppii nell' un fianco, e nell'altro ingombravano lo spatio di quattro canne per parte, le quali otto dalle 24 della larghezza detratte fanno restarla a sedici.

Trè Cappelle una di Giove l'altre di Giunone, e Minerva.

Nel Tempio erano trè Cappelle, delle quali la di mezzo fù di Giove, e l'altre due di Giunone, e Minerva; le quali secondo il testimonio di Dionigi, essendo contenute da' lati comuni, non potevano essere, chè unite tutte ad un filo in faccia nell' estrema parte del Tempio, non differentemente da quei trè archi, che del Tempio della Pace si veggiono restati in piedi. Queste altri disse esser state divise dal muro esteriore del Tempio, e perciò spiccate dentro d'esso, ma oltre l'autorità sopra citata di Dionigi, *tres ædes pares communibus continentur lateribus*; ove non di soli lati comuni frà esse, ma e de' lati del Tempio comuni a tntte è senso più piano. Livio nel sesto dichiara il muro di fuori esser di Minerva, quando parla del chiodo, che fuori del Tempio s'affiggeva ogn'anno: *Clavus fixus fuit dextro latere ædis Jovis Opt. Max. ex parte, qua Minervæ Templum est; cum clavum, quia raræ per ea tempora litteræ erant, notam numeri annorum fuisse ferunt, eoque Minervæ Templo dicatam legem, quia numerum Minervæ inventum sit*; e scrivendo Suetonio nell' 84. di Cesare, che una parte del popolo pretendeva s'abbrugiasse il suo corpo nella Cella di Giove, può inferirsene ampiezza tale, che da altro muro divisivo non potè essere la larghezza del Tempio ingombrata; onde coll'opinion del Lipsio concorro volentieri haver'ella havuti i lati, &

ti,& il tergo col muro del Tempio comuni.Dionigi le dice pari;ma,se intenda parità sola del sito per esser state tutte in filo, ò pur'anche di grandezza,è incerto. Più conveniente sembra il credere la di Giove nel mezzo maggiore dell'altre; ma resti ciò dubbioso. Se pari elle furono nello spatio di 16. canne, toltene le grossezze de' quattro muri, ciascheduna hebbe minor'ampiezza di cinque canne: per l'altro verso delle 20.della larghezza del Tempio quante ne occupassero, altra congettura non può haversi,chè d'una certa simetria co'portici, ch'erano negli altri lati. La sola posterior parte del Tempio non haveva portici, non dicendo Dionigi,che gli havesse,mà in luogo d'essi inchiudeva le Cappelle, che occupando facilmente dentro altrettanto spatio della lunghezza, quanto i portici di fuori, cioè a dire quattro canne, facevano concerto buono, & il resto del Tempio restava riquadrato, & in mezzo.

Scala di Canne 25.

5 10 15 20 25

Haveva ciascheduna Cappella il Vestibulo particolare, scrivendo Dionigi nel terzo: *Nunc altera est in Vestibulo Minervæ, altera in ipso delubro propè marginem, seù murum*; i quali Vestibuli dentro al Tempio crederci io balaustrate, ò cancellate; ò più tosto il sito, che gli era avanti fù detto Vestibulo, per non haver dentro al Tempio a supporre mostruosamente altri portici ad ogni Cappella,come piacque ad

Vestibuli delle Cappelle.

altri. Il reſto del Tempio, che riquadrato potè eſſere di quindici canne per ogni verſo, ò di poco meno, toltene le groſſezze delle muraglie, ò fù a guiſa d'una gran ſala vuoto, e ſpicciato, ò più toſto (perche a tant'ampiezza travi tropo ſmiſurate ſi richiedevano, & una della lunghezza di ſedici canne eſſer ſtata viſta in Roma per miracolo nel tempo di Tiberio ſcrive Plinio nel quarto del 16. libro) era da colonne, ò pilaſtri diſtinto in navi; di che danno inditio l'antiche Baſiliche de' Chriſtiani fatte in cotal foggia; e gl'iſteſſi antichi atrii, (che ſale erano) ſoſtenuti da colonne danno occaſione di conſeguenza, ch'all'hora, e ſpecialmente ne' primi ſecoli, per isfuggire le gran volte in tutti, ò quaſi in tutt'i grandi edifitii così publici, come privati, i pilaſtri, e le colonne ſi fraponeſſero. Per additar tutto con evidenza, ne hò poſta quì ſopra la pianta.

Hebbe prima pilaſtri Silla lo rifece con colonne portate dalla Grecia. Rifatto da Veſpaſiano. E poi da Domitiano con colonne di maggior prezzo.

Fatto prima con pilaſtri, & arſo dal fuoco, fù da Silla arricchito delle colonne del Tempio di Giove Olimpio portate dalla Grecia, come ſcrive Plinio nel ſeſto del 36. dopo la cui morte fù dedicato da Catulo; di cui eſſervisi letto il nome ſcrive Plutarco in Publicola. Di nuovo arſo nelle rivolutioni Vitelliane, fù da Veſpaſiano rifatto; dopo il quale abbrugiatoſi la terza volta diè occaſione a Domitiano di reſtituirlo con magnificenza maggiore; poiche conduſſe egli dalla Grecia colonne di maggior prezzo, per teſtimonio di Plutarco in Publicola; ove della ſimetria di quelle così racconta: *Columnæ Templi ejus ex Pentelico lapide exciſę ſunt, craſſitudinem habent optimè longitudini congruentem. Vidimus quidèm ipſas olim Athenis, ſed rursùs Romę extenuatę, & expolitæ non tantum ex ſculptura ornatus acceperunt, quantum menſurarum convenientiæ amiſerunt, cum ſuo decore, & ſpecie vacuę, atque exinanitæ appareant*; le quali eſſer quelle, che nella Chieſa dell'Araceli ſi veggiono, ſi può ſtimar facile, eſſendo ſtati ſoliti gli antichi moderni nel fabricar le Chieſe Chriſtiane, per isfuggir la ſpeſa, e la fatica di condutture, ſervirſi de' marmi, e ſpecialmēte delle colonne, che appreſſo trovavano; e le difficoltà del condurle maggiore era sù quel mōte, chè altrove.

Colōne dell' Araceli.

Edicula delle Cappelle.

Le trè Cappelle eſſer ſtate *ſub eodem tecto, & pinnaculo* Dionigi dice: ma haver havute tutte ſommità, e frontiſpitii diſtinti par ch'accenni Livio nel quinto della quarta; *De mulcta damnatorum Quadrigæ inauratæ in Capitolio poſitæ in cella Jovis ſupra faſtigium ędiculæ, & duodecim clypea inaurata.* nulladimeno frà Dionigi, e Livio a me ſembra più concordia, chè diverſità. Le Quadrighe non ſopra la Cappella, mà nella Cappella poſte *in Cella Jovis* Livio racconta; dalla qual Cappella, ò Cella dichiara l'Edicola coſa diverſa; nè altro potè eſſere, che la Tribuna, ò Ciborio, dentro al quale la ſtatua di Giove adoravaſi, e ſu'l quale eſſer ſtate poſte le quadrighe dorate, & i ſcudi egli dice. Queſto da quattro colonne ſoſtenute, e ſomigliantiſſimo a molti, ne' quali le più antiche Baſiliche de' Chriſtiani hanno i loro Altari maggiori, moſtraſi da una medaglia portata dal Donati nel c.10. del libro ſecondo, nella quale il ſimulacro di Giove ſi vede, ed è queſta:

Carri, e ſcudi dorati.

IOMAX CAPITOLINVS

Le medeſime trè Cappelle eſſer ſtate non patenti, come le più d' hoggidì, ma chiuſe con porte, ò almeno con cancelli, ſembra dichiararviſi da Aulo Gellio; mentre egli

egli di Scipione scrive nel 1. c. del 7. libro, *solitavisse noctis extremo, priusquàm dilucularet, in Capitolium ventitare, ac jubere aperiri cellam Jovis, atque ibi solum diù demorari &c.*

Era la Statua di Giove sedente col fulmine, e con l'hasta nelle mani in luogo di scettro. Così appare nella medesima medaglia. Del fulmine Ovidio nel primo de' Fasti così canta:

Statua di Giove.

Inque Jovis dextra fictile fulmen erat.

E perche Suetonio nel 94. in Augusto raccontando un sogno di Catulo dice haver' anche tenuto il segno, ò statuetta della Republica: *Jovem Opt. Max. prætextatis compluribus circùm aram ludentibus unum secrevisse, atque in ejus sinum signum Reipublicæ, quod manu gestaret, reposuisse*, non crede male il Donati, che tal' hora il fulmine, tal' hora quel segno gli si ponesse nella destra, se più tosto non vuol dirsi, che alla nuova statua fatta dopo l'incendio di Silla in vece di fulmine, segno di castigo, gli fosse posto quel segno dinotante particolar protettione della Città.

Fù la Statua di Giove di creta, come dichiara Ovidio nel luogo detto; & esser stata solita miniarsi scrive Plinio nel 12. del 35. *Turianumque à Fregellis accitum, cui locaret Tarquinius Priscus effigiem Jovis in Capitolio dicandam. Fictilem eum fuisse, & ideò miniari solitum.* In ultimo fù d'oro, come in tempo di Trajano Martiale nel lib. 11.

Ne' primi têpi di creta, e solita miniarsi.

Ne gli ultimi tempi d'oro.

Sculptus & æterno nunc primùm Juppiter auro.

ma come fosse ne i tempi di mezzo è difficoltà. Il Riquo da giuditio più, che da efficace congettura guidato l'immagina dopo vinta l'Asia fatto d'avorio a somiglianza di Giove Olimpico, & al tempo di Trajano poi d'oro. Al Donati piace esser stato dopo la restitutione di Silla sempre d'oro; già che all' hora Catulo v' indorò le tegole, e l'uso delle Statue dorate già era introdotto; sichè dovendosi per l'incendio della statua vecchia far la nuova, non può il Donati credere, che non s'indorasse. Il verso di Martiale dice riferirsi non alla novità, ma all' eternità, come se quel Giove dovesse durar' eterno, se gli altri primi, ancorche d'oro anch'essi, poco durarono; erudita, ed ottima interpretatione; oltre alla quale sembra a me parlar Martiale di statua nuovamente all' hora fatta d'oro massiccio, come le parole *sculptus auro* suonano; trahendosene esser stato prima d'altra materia dorata; nella quale dopo alcun tempo l'oro perde, cedendo alla materia, ò oscurandosi. Esser stata d'oro fin' al tempo di Massimino mostrano gli Atti di S. Marciano. *In Capitolio intrà Templum, in quo simulacrum aureum erat.* Avanti Silla, e Catulo se di creta sempre durasse per si lungo spatio, non ardisco affermarlo, essendo il verisimile più tosto in contrario, e se mai fù rifatta dopo quelle semplicità, d'altro, chè di marmo, ò bronzo non è credibile, specialmente dopo vinta l'Asia; leggendosi nel 7. del 37. di Plinio: *Mirum mihi videtur, cum statuarum origo tàm vetus in Italia sit, lignea potiùs, aut fictilia Deorum simulacra in delubris dicata usque ad devictam Asiam, undè luxuria.*

Ne' tempi di mezzo di qual materia fosse.

Talhora forse d'oro massiccio, e talhora d'altra materia dorata.

Avanti Silla di qual materia fosse.

La Corona di Giove esser stata d'oro in forma di quercia nota il Riquo da tre versi di Plauto nel Trinummo:

La Corona.

Nam nunc ego si te surripuisse suspicer
Jovi coronam de capite è Capitolio,
Quod in culmine adstat summo.

aggiuntovi quel, che nel libro *De Corona Militis* Tertulliano dice: *Hoc vocabulum est coronarum, quas gemmis, & foliis ex auro quercinis ob Jovem insignes ad deducendas Thensas cum palmatis togis sumunt.* Ma Tertulliano toccando solo la quercia esser sacra a Giove, non dice, che corona di quercia havesse la statua di Giove nel Campidoglio, & io haverla havuta in forma di raggi dirò con la scorta di Suetonio, che nel 94. d'Augusto un sogno d'Ottavio Padre dell'Imperadore così racconta: *Videre visus est filium mortali specie ampliorem cum fulmine, & sceptro, exuviisque Jovis Op-*

timi Maximi, ac radiata corona &c. alla cui ſomiglianza forſe Nerone una corona di raggi poſe al Coloſſo.

Si ſoleva veſtire con toga Trionfale.

Donde i Trionfanti, i Conſoli, i Pretori, e gl' Imperatori ſolevano prẽderla.

Eſſer ſtato ſolito veſtirſi con Toga Trionfale nota il Donati, & indi eſſer' auvenuto, ch' i Trionfanti così veſtiti eran detti portar le ſpoglie, e l'ornamento di Giove, ò come Suetonio dice: *Jovis tunicam, & exuvias Deorum.* V' allega Lampridio in Aleſſandro; ove dice: *prætextam, & pictam togam nunquam niſi Conſul accepit, & eam quidem, quam de Jovis Templo ſumptam alii quoquè accipiebant, aut Prætores, aut Conſules, quanquàm Gordianus ſenior primùm Romanorum privatus ſuam propriam habuerit, cum antè Imperatores etiam de Capitolio acciperent, vel de Palatio.* Ma ſe i Conſoli, i Pretori, gl' Imperadori ſolevano tutti dalla Statua di Giove prender la toga, quante ne doveva portare quel Giove indoſſo? Direi, che quella ſoleſſero prenderla da alcuno armario, ch' era a tal' effetto in quel Tempio, ſe le parole più eſpreſſe di Vopiſco in Probo non diciferaſſero, che ancora dalla ſtatua ſoleſſero prenderla: *Appellatuſque Imperator ornandus etiam pallio purpureo, quod de ſtatua Templi ablatum eſt.* Fra l'altre porpore eſſerſi conſervata nel Tempio medeſimo quella, che dal Rè di Perſia donata ad Aureliano ſcolorava ogn' altra poſtale appreſſo, il medeſimo Vopiſco in Aureliano dice: *Meminiſtis enim fuiſſe in Templo Jovis Optimi Maximi pallium breve purpureum laneſtre, ad quod cum Matronæ, atque ipſe Aurelianus jungerent purpuras ſuas cineris ſpecie decolorari videbantur cœteræ Divini comparatione fulgoris. Hoc munus Rex Perſarum ab Indis interioribus Aureliano dediſſe perhibetur ſcribens: ſume purpuram, qualis apud nos eſt.*

Porpora ſingolare conſervata nel Tempio.

Palma, e poi fico nati preſſo l' Altar di Giove.

Preſſo all' Altar di Giove nel tempo della guerra Perſica nacque una Palma, che nell' impudica cenſura di Valerio Meſſala, e Caſſio Longino andò per terra, e vi nacque un fico. Feſto nel 18. *Nam Palmam, quæ in Capitolio in ara ipſa Jovis Optimi Maximi Bello Perſico nata fuerat, tunc proſtratam ferunt, & ibi enatam ficum, infameſque rurſus fecit, qui ſine ullo pudicitiæ reſpectu fuerant Cenſores.* Nella medeſima Cella di Giove hebbe ſtatua Scipione Africano; della quale Valerio Maſſimo nel 15. del lib. 8. *Imaginem in Cella Jovis Optimi Maximi poſitam habet, quę quotieſcunque funus aliquod Corneliæ gentis celebrandũ eſt, inde petitur, unique illi inſtar Atrii Capitoliũ eſt.*

Statua di Scipione Africano.

Delubrũ Minervę.

E chiodo ſolito ficcarſi ogn'anno nel ſuo muro di fuori.

Ædicula Juventæ.

Altare del Dio Termine.

Parte di tetto del Tempio laſciato ſcoperto.

Nel deſtro lato eſſer ſtata la Cappella di Minerva è autor Livio citato ſopra: *Clavus fixus fuit dextro latere ædis Jovis Optimi Max. ea parte, qua Minervæ Templum eſt.* Dentro queſta fù l'Altare della Gioventù, ſicome fuori preſſo al limite fù l'altro del Dio Termine, i quali due Dii non conſentirono di dar' il luogo a Giove, quando nel tempo di Tarquinio Priſco per mezzo de gli Auguri tutti i Dii, che sù quella cima erano, furon ricercati a laſciarlo. Furono perciò l'uno, e l'altro inchiuſi nel Tempio, come Dionigi nel feſto, Livio nel primo, e nel quinto, & altri. Non era altro il Dio Termine, chè una pietra informe conſecrata, ſecondo Varrone, da Tatio, ſecondo Dionigi, da Numa; e perche ſoleva eſſere in luogo ſcoperto adorato, fù di meſtiero laſciar ſul tetto alquanto d'apertura, acciò egli *libero Cœlo frueretur,* diſſe Lattantio nel primo dell' Iſtitutioni: onde Ovidio nel 2. de' Faſti:

> *Nunc quoquè ſe ſuprà, nèquid niſi ſydera cernat,*
> *Exiguum Templi tecta foramen habent.*

Il ſito preciſo d'ambi gli altari narraſi da Dionigi nel terzo: *Et nunc quidèm altera eſt in Veſtibulo Minervæ, altera in ipſo Delubro propę murum.* Perciò della Tavola di Proſerpina dice Livio nel 10. del 35. *Proſerpinæ Tabula fuit in Capitolio in Minervæ delubro ſupra ædiculam Juventutis;* ove l'edicola, come di quella di Giove dicemmo, non vuol dir cappella, ma ornamento, ò Ciborio; e ſtando l'Altare della Gioventù preſſo'l muro, l'edicola ſua fù forſe nicchia, ò altro ornata di colonne, d' architrave, e di frontiſpitio, come gli altari de' noſtri tempi ſogliono havere, & haver' havuti gli antichi appare nella Rotonda. Al Dio Termine ancora dal Panuinio ſi pone l'edicola: ma s'egli voleva ſopra di ſe il Cielo libero, par difficile havervi havuto altro, ch' altare. Avanti alla medeſima Cappella erano tre ſtatue inginoc-

Ædicula Termini.

chia-

chiate dette *Dii nixi*; Festo: *Nixi Dii appellantur tria signa in Capitolio antè Cellam Minervæ genibus nixa, velut præsidentes parientium nixibus, quæ tria sunt, quæ memoria prodiderint Antiocho Rege Syriæ superato M. Acilium subtracta a populo R. adportasse, atque ubi sunt, posuisse. Etiam qui capta Corintho advecta huc, quæ ubi subjecta fuerint mensæ*: così anche i piè delle mense adorarono i Romani per loro Dii. Haver' havute il Tempio soffitte di legno dorate, fà fede Plinio nel 3. del 33. *Lacunaria, quæ nunc & in privatis domibus auro teguntur, post Carthaginem eversam primò inaurata sunt in Capitolio.* Sotterranea nel Tempio fù una stanza, in cui i libri della Sibilla Cumana chiusi in un' arca di pietra sotto la custodia de' Decemviri *sacris faciundis* vi si conservarono fino alla Olimpiade 153., nel qual tempo coll'incendio del Campidoglio restarono abbrugiati, come Dionigi diffusamente scrive nel quarto.

Dii Nixi.

Soffitte dorate.

Stanza sotterranea per i libri Sibillini.

Le ricchezze del medesimo Tempio consistenti in statue di marmi, e di metalli diversi, in pitture, in scudi, in spoglie di nemici, in Trofei, in drappi superbi, in gemme, in oro ò maestrevolmente lavorato, ò in massa offerti da' Trionfanti, ò da' Magistrati, ò dal Senato, ò da Imperadori, ò da' Rè, e genti straniere per cagion di voto, ò di dono, ò di multa, ch'erano indicibili, ampiamente si raccontano dal Marliano, dal Lipsio, dal Riquo, dal Donati, e da altri; ne voglio io prendermi quì briga di copiarli. Fra le statue una d'oro posta nel Tempio si legge in Vittore: *Victoriæ aureæ statua in Templo Jovis Optimi Maximi*; e dovette esser quella di 320. libre di peso, che havervi mandata Gerone Rè di Siracusa scrive Livio nel secondo della terza. Le Tavole di bronzo, che nel Tempio, ò ne' portici erano affisse, le toccai sopra, quando del Tabulario ragionai. Il lor numero grande spiegato da Suetonio nell'ottavo di Vespasiano: *Tria millia ærearum tabularum, quæ simul cum Templo conflagraverant, restituenda suscepit.* Oltre le tavole Gioseffo Flavio nel 14. libro dell' Antichità Giudaiche al c.17. fà mentione di colonne di bronzo con atti, e conventioni intagliate: *Quando enim tam manifesta argumenta exhibuimus nostræ cum Populo Romano amicitiæ ostensis æneis columnis, & tabulis in Capitolio usquè nunc durantibus*; se però per colonne non volle egli intendere piedestalli, ò pilastri; ne' quali con maggior commodità ogn' inscrittione potè star' esposta. Del Pavimento così scrive Plinio nel lib.36. al c.25. *Romæ scalpturatum in Jovis Capitolini æde primum factum est post tertium Punicum bellum initum.*

Altre ricchezze, e tesori del Tempio.

Victoriæ aureę statua &c.

Tavole, colonne di bronzo.

Pavimento.

Il suo fastigio, ch'in molti Scrittori noi leggiamo, fù il frontispitio inventato ne gli antichi Tempii dalla necessità, che acciò il tetto havesse pendenza doppia, e così l'acqua delle pioggie doppia calata, sopra il piano, in cui il cornicione circondava, e coronava la sommità delle mura, fè sorgere un triangolo nella stessa guisa guernito; da che, oltre la commodità, vi restò perfettionata la bellezza, e'l decoro. Nè ciò è mia fantastica specolatione; poiche nel terzo libro *De Oratore* Cicerone narra lo stesso distesamente: *Capitolii fastigium illud, & cœterarum ædium non venustas, sed necessitas fabricata est: Nam cum esset habita ratio quemadmodum ex utraque parte tecti aqua dilaberetur, utilitatem Templi fastigii dignitas consecuta est; ut etiam si in Cœlo Capitolium statueretur, ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videatur.* Ond'è, che ancor' hoggi nelle Cappelle, che si fanno sotto coperto ne' Tempii, l'Architettura richiede i frontispitii; ma talhora spezzandoli, e con nuove inventioni di bellezze ornandoli di cartocci, fogliami, tabelle, ò altro, tiene esercitata, e rende sempre più ammirabile ne' moderni Architetti la fecondità de gl'ingegni.

Fastigio.

Fra gli ornamenti esterni del Tempio furon le Quadrighe poste sù la cima del frontispitio. Erano ancor queste ne i primi tempi di creta fatte da un Veiente, delle quali Festo in Ratumena: *Quas faciendas locaverant Romani Veienti cuidam artis figlinæ prudenti, quæ bello sunt recuperatæ; quia in fornace adeò creverant, ut eximi nequirent &c. idque prodigium portendere videbatur, in qua Civitate eæ fuissent, omnium eam futuram potentissimam.* Queste, se non prima, dopo la ristoratione fatta da Silla esser

Quadrighe sù la cima.

state

state ò di marmo, ò più tosto di bronzo il Donati crede; & io esser state fatte molto prima di bronzo col denaro ritratto di certa condennaggione de gli usurarii raccolgo dal 10. di Livio, che per altro in breve sono per addurre. Sù lo stesso fastigio era la statua del Dio Summano forse con altre. D'essa Cicerone scrive nel libro *de Divinatione*: *Nonne ut multa alia mirabilia, tùm illud in primis, cum Summanus in fastigio Jovis Optimi Maximi, qui tùm erat fictilis, de Cœlo ictus esset, nec usquam ejus simulacri caput inveniretur, Aruspices in Tiberim id depulsum esse dixerunt.* La qual maraviglia Cicerone trahe dalla lontananza grande fra il Tempio, e'l Tevere; e dalle parole, *qui tùm erat fictilis* facciasi da noi conseguenza, che nel tempo di Cicerone era d'altra materia. Al Panuinio piace di porgli anco il sacello.

Statua del Dio Summano.

Sacellum Summani.

Le Tegole di bronzo del tetto fatte indorar da Quinto Catulo, come Plinio dice nel 3. del 33. dovevano vibrar da lungi splendor di sole; & aureo esser stato detto il Campidoglio, dal Donati si giudica, nè fuori di ragione, perche dorati havesse i tre portici, e nel Tempio tutto Basi, Capitelli, Cornicioni, Frontispitii, & altri membri almeno doppo la refettione di Silla, e di Catulo. Dal Marliano s'argomenta detto aureo *propter statuas aureas, aliaque pretiosa ornamenta*. Noi aggiungiamovi, che oltre i membri, e le statue, molte sue altre parti, e dentro, e fuori havesse di bassi rilievi, e d'altro pur di bronzo indorato; così persuadendo la spesa ammirabile di cotal' indoratura da Plutarco in Publicola detta di dodici mila talenti, cioè a dire di più di cento millioni, e ducento mila scudi; somma da far' un Tempio d'oro tutto. Le indorature di que' tempi io le giudico d'assai maggiore spesa d'hoggidì, non essendosi all' hora trovato l'attenuar l'oro in fogli volatili tanto, quanto modernamente: ma con tutto ciò que' cento millioni possono dar maraviglia. La Porta esser stata pur di bronzo (intendo dir della Soglia, de' stipiti, e dell' architrave) traggasi da Livio nel 10. *Cn. & Q. Ogulnii Aediles Curules aliquot fœneratoribus diem dixerunt, quorum bonis mulctatis ex eo, quod in publicum redactum est, ænea in Capitolio limina, & trium mensarum argentea vasa in Cella Jovis, Jovemque in culmine cum Quadrigis posuerunt.* E le porte esser state adorne di lamine d'oro fatte levar da Stilicone, Claudiano scrive nel Panegirico delle lodi del medesimo.

Tegole di bronzo dorate, si come ancora altri suoi membri.

Porta di bronzo, cioe stipiti, architrave, e soglia.

Porte adorne di lamine d'oro.

D'alcune Aquile di legno fà Tacito nel terzo dell' Historie mentione, raccontando il fuoco gettato da' Vitelliani nel Campidoglio: *Sustinentes fastigium Aquilæ vetere ligno traxere flammam.* Queste, intendendosi per fastigio non il solo frontispitio della faccia del Tempio, ma anche tutto il tetto triangolarmente alto in mezzo, e basso ne' lati, non saprei altrove figurarlemi, chè col Donati affisse all' intorno sotto al cornicione, il quale coronando i muri sosteneva il tetto, & il frontispitio: ma in tanta abbondanza di marmi, e di bronzi hannosi a creder quelle fatte di legno, benche dorate? ed a tante ingiurie di tempo duravano, ed a tant' altezza poterono i Vitelliani auventar' il fuoco? & il fuoco ivi appreso, lungi da ogn'altra materia di legname, potè destar' incendio sì grande? se meglio s'osserva Tacito, parla del fuoco appreso ne i portici; e perciò del fastigio de' portici direi meglio, che s'intenda, fatto a due acque, nella faccia specialmente, alto in mezzo, e basso ne gli estremi de' lati, come quello del portico della Rotonda si vede anc' hoggi, ò ad una sola acqua alto presso il muro del Tempio, basso nel d'avanti. L'aquile sotto i portici a guisa di mensole sostenevano forse le travi, ò in altra guisa l'incavallature, ò (se elle v'erano) le soffitte; perche, se non v'erano, può sicuramente supporsi l'armatura del fastigio fatta da Silla, e da Catulo intagliata tutta, e forsi ancor dipinta, e dorata. Sul cornicione essersi letto il nome di Quinto Catulo dichiara Valerio nel 9 del 6. libro; *Quæ quidem ei impedimento non fuerunt, quo minus patriæ Princeps existeret, nomenque ejus in Capitolino fastigio fulgeret.*

Aquile di legno.

I Portici nel Campidoglio fatti da Nasica gli dice Paterculo nel 2. libro: *Tunc Scipio Nasica in Capitolio porticus, tùm quas prædiximus Metellus &c. moliti sunt.* Ma consentiremo noi al dire, che nel Tempio Capitolino prima di Nasica non fossero portici?

Portici di Nasica.

portici? Piace al Donati, che i portici, i quali in faccia, e dalle bande erano prima doppio, e semplice, da Nasica si facessero triplicato, e doppii, ò più tosto facendoli egli ne' lati della piazza, ch'era avanti al Tempio, la riducesse quasi in atrio, del quale dice Livio nel quarto della terza: *Tactum de Cœlo atrium publicum &c.* L'haver triplicato, e duplicati i portici antichi con le parole di Paterculo non si confronta, nelle quali s'odono portici interamente fatti di nuovo; e si tratta del lusso cominciato ne gli edifitii publici sì, ma profani. L'haverli fatti nella piazza non è inverisimile, se ben l'atrio publico fù altra cosa, & esser stato in Campidoglio assai prima di Nasica dichiara Livio nelle parole portate. I portici Capitolini di Nasica col medesimo Donati esser stati nell'Intermontio credo, come già dissi, più volentieri.

Si saliva al Tempio per più scalini; i quali non dirò col Lipsio esser stati cento, & haver'havuto principio nel Foro, perche i cento haver portato altrove già è certo, e dal Foro al Tempio i Trionfanti salivano agiatamente sù i carri, come con l'autorità della Verrina 7. di Cicerone, d'Ovidio nell'elegia prima del 2. *de Ponto*, di Lucano nel primo, di Vopisco in Aureliano, e d'altri il Donati prova. Dicono perciò il Riquo, & il Donati i gradi del Tempio non esser stati più in giù della piazza Capitolina; & io consentendovi, ma divisandone più minutamente, penso poter dire da quella piazza, che al sentir mio era nell'Intermontio, e secondo il parlar di Dionigi frà i due Clivi, haver cominciato i scalini verso il Tempio, di maniera, che i Trionfanti non più oltre, ch'all'Intermontio salissero col carro. Sopra una quantità di questi gradi essersi dilatata la piazzetta, ò vestibulo del Tempio, e da quello a i portici esserne stati alquanti di più nelle guisa, che disposti hoggi si veggiono que' di S. Pietro in Vaticano, si può trar dal 10. del 2. libro di Gellio narrante Quinto Catulo nella ristoratione del Campidoglio haver detto *voluisse se aream Capitolinam deprimere, ut pluribus gradibus in ædem conscenderetur, suggestusque pro fastigii magnitudine altior fieret, sed facere id non quisse, quoniam favissę impedissent*; il cui senso corrente si é, haver'egli voluto abbassando il vestibulo crescere i gradi di sopra, non essendo verisimile haver voluto abbassare il piano dell'Intermontio co' portici, e le fabriche, le quali v'erano. Della medesima piazzetta, ò vestibulo facilmente intese Paterculo descrivendo nel 2. lib. Nasica *ex superiori parte Capitolii summis gradibus insistens &c.* mentre il popolo era nell'Intermontio congregato con Gracco. Che dall'Intermontio al Vestibulo fossero parimente scalini da Livio nell'ottavo si dichiara, dove egli dice, che Annio Ambasciador de' Latini *cum commotus ira se ab Vestibulo Templi citato gradu proriperet, lapsus per gradus capite graviter offenso, impactus imo ita est saxo, ut sopiretur*: ove una lunga serie di scalini si scorge insinuata sotto il vestibulo; e tanti, che esser stati tutti sù la sommità del Colle hà troppo di durezza. Questi non al suo Tempio portavano, ma ancora a gli altri edifitii della medesima parte del Colle: onde mentre Dione dice nel 43., che Cesare nel primo suo Trionfo *gradibus in Capitolio genibus innixus conscendit*; e nel 6. disse parimente di Claudio, *tùm per gradus in Capitolio genibus ascendens*, senso mio sarebbe doversi intendere non che tutti dall'Intermontio alla soglia del Tempio fossero saliti in ginocchioni, ma solo quelli, che dal Vestibulo cominciando erano propriamente gradi del Tempio Capitolino.

Gradi avanti al Tempio.

Area Capitolina. E Vestibulo.

Havemo poco fà udite in Gellio le Capitoline Favisse; le quali ciò, che fossero, si dichiara ivi dal medesimo: *Id esse Cellas quasdam, & Cisternas, quæ in area sub terra essent, ubi reponi solerent signa vetera, quæ ex eo Templo collapsa essent, & alia quædam religiosè donariis consecratis*. Tanto riverenti i Romani erano verso le cose sacre, che quanto in quel Tempio per la vecchiaja, ò per frattura, ò per altro diveniva inutile, in vece di guastarle, ò abbrugiarle, ò farne altro, solevano, come se Cadaveri fossero stati, seppellirli in quei pozzi; i quali sotto la piazza, ò vestibulo havevano perciò fatti.

Favissæ Capitolinæ.

Il gran

Numero grāde di Statue in Campidoglio.

Il gran numero di statue, ch'erano in quella piazza, fù tale, e talmente l'impicciavano, che Augusto per disgombrarla le trasportò nel Campo Marzo, gettate à terra poi da Caligula. Suetonio nel 34. di quel Cesare: *Statuas virorum illustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in Campum Martium locatas ita subvertit, atque disiecit, &c.*

Un così ricco, e bello edifitio nel tempo di S. Girolamo, che fù sotto Onorio Augusto, era già in terra, così scrivendone il medesimo Santo nel secondo libro contro Gioviniano? Ma che per opera de' Christiani fosse atterrato io non credo; poiche vietando Onorio nella legge 15. *C. Theodosian. de Pagan.* il sagrificare più a gl'Idoli, vieta insieme il distruggerne i Tempii; le cui parole sono: *Sicut sacrificia prohibemus, ita volumus publicorum operum ornamenta servari, &c.* Più facilmente fù fattura de' Goti nel sacco dato a Roma, da i quali esser stati abbrugiati molti edifitii confessa Orosio nel libro settimo.

Ædes Fidei in Capitolio.

Presso al Tempio di Giove fù quello della Fede. Così Cicerone scrive nel terzo de gli Offitii: *Fidem in Capitolio vicinam Jovis Opt. Max. ut in Catonis oratione est, majores nostri esse voluerunt*; se però vicina non la dissero Cicerone, e Catone, per esser l'uno, e l'altro Tempio sul Campidoglio. Plinio nel decimo del 35. *Spectata est in æde Fidei in Capitolio imago senis cum lyra puerum docentis: eam fecit Aristides Thebanus*. Credonlo alcuni fabricato da Numa con l'autorità di Dionigi nel secondo; ma non dice Dionigi, dove Numa il fabricasse; e forse quel di Numa fù sul Palatino: Questo da Emilio Scauro, e poi da Attilio Calatino esser stato consecrato Cicerone scrive nel secondo *De Natura Deorum*: *Ut Fides, ut Mens, quas in Capitolio dedicatas videmus proximè a M. Æmilio Scauro: ante autem ab Attilio Calatino erat Fides consecrata*; se però quel testo, secondo l'opinion del Vives, non è scorretto, come in breve spero spiegar meglio, e se da Attilio non fù rifatto quel di Numa sul Palatino. Il medesimo Dionigi nel nono narra, che Tarquinio Superbo fabricò sul Campidoglio il Tempio alla Fede di Giove Sponsore dedicato poi da Postumio Cōsole; ò più tosto le parole τὸν νεὼν τοῦ πιστίου Διὸς da Lapo tradotte *ædem Jovis Fidei sponsoris* vanno intese, come dal Giraldi più verisimilmente s'espongono, *ædem Dii Fidii sponsoris*; secondo il qual senso al Dio Fidio, che come nella Regione sesta dissi, era Dio della Fede, fù quel Tempio fabricato da Tarquinio. Dionigi scrive, ch'era presso al bosco di Bellona. Dunque Bellona hebbe anch'ella colà sù bosco sacro.

Ædes Dii Fidii spōsoris.

Lucus Bellonæ.

Sacellum Jovis Cōservatoris.

Domitiano, che ne i Vitelliani rumori si salvò in Campidoglio nella casa dell' Edituo di Giove Capitolino, gettò poi quella casa a terra, e vi fè un Tempietto di Giove Conservatore. Tacito nel terzo dell'Historie n'è testimonio: *Potiente rerum patre, disiecto Æditui contubernio, modicum Sacellum Jovi Conservatori, Aramque posuit, casusque suos in marmore expressit*: il quale esser stato perciò non lungi dal Tempio, ò per la meno sù la medesima sommità del Campidoglio può verisimilmente affermarsi.

La Rocca, e l'altre cose di sito incerto.

CAPO DECIMOSESTO.

Curia Calabra.

NELL'altra sommità detta propriamente Rocca fù trà le più antiche cose la Curia Calabra, di cui Macrobio nel primo de' Saturnali al c. 1. *Calata in Capitolium plebe juxtà Curiam Calabram, quæ casæ Romuli proxima est*; e nel quinto libro Varrone: *In Capitolio in Curia Kalabra*. Esser stata sù la Rocca presso la casa di Manlio, e presso dove i Galli arrampicatisi per lo sasso Tarpejo furono scoperti dall' oche, accenna Virgilio nell'ottavo:

In summo Custos Tarpejæ Manlius arcis
Stabat pro Templo, & Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat Regia culmo,
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus Gallos in limine adesse canebat,
Galli per dumos aderant, &c.

Ove Servio: *Horrebat Regia culmo Curiam Calabram dicit, quam Romulus texerat culmis, ad quam calabatur; idest vocabatur Senatus, vocabatur & populus à Rege Sacrificulo, ut quoniam adhuc Fasti non erant, ludorum, & sacrificiorum prænoscerent dies;* ma più distintamente Macrobio nel luogo allegato narra il convocar del popolo sul Campidoglio, e'l pronunciar le none: *Priscis ergò temporibus, antequàm fasti a C. Flavio Scriba invitis patribus in omnium notitiam proderentur, Pontifici minori hæc provincia delegabatur, ut novæ Lunæ primũ observaret aspectũ, visamq; Regi Sacrificulo nũtiaret. Itaque sacrificio à Rege, & minore Pontifice celebrato, idque Pontifex calata, idest vocata in Capitolium plebe juxtà Curiam Calabram, quæ casæ Romuli proxima est, quot numero dies à Calendis ad nonas superessent, pronuntiabat;* dalla quale osservatione di Luna raccoglie, e con ragione, il Donati esser stata quella Curia sul più alto luogo del Campidoglio, e sul più commodo ad osservarla; & io v'aggiungerei, sul più commodo per publicarla al popolo convocato colà sù, se, come par, ch'accennino le parole di Macrobio *juxtà Curiam Calabram*, e come sembra verisimile, il popolo fuor della Curia si convocava: ma altre parole del medesimo Macrobio nel luogo citato mostrano, che nella Curia il popolo si raccogliesse: *Hinc, & ipsi Curiæ, ad quam vocabatur, Calabræ nomen datum est, & classi, quòd omnis in eam populus vocaretur.* E' creduta da molti l'antica fabrica, in cui si dispensa il sale sotto le stanze del Senatore: ma quella esser stata il Tabulario già s'è visto; nè quel sito hà eminenza tale, che per osservar la nuova luna non fosse sul Campidoglio luogo più alto, e per publicarla al popolo, che nell'Intermontio convocar si doveva, più commodo. Nella Rocca s'accenna da Virgilio; e nell'estremo del Clivo Capitolino par si dica da Livio nel primo della quinta: *Censores, &c. Clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt, & porticum ab æde Saturni ad Senatulum, & super id Curiam straverunt:* non si sapendo, che altra Curia fosse mai sul Campidoglio: e forse portico della Curia Calabra fù quello, di cui fà mentione Tacito nel terzo dell'Historie: *Erant antiquitus porticus in latere Clivi dexteræ subeuntibus, in quorum tectum egressi* (gli assediati sù la Rocca) *saxis, tegulisque Vitellianos deturbabant:* onde la Curia Calabra facilmente fù sù la bocca del Clivo, e nell'orlo della sommità del monte dal Palazzo de' Conservatori non lungi; sichè verso l'Oriente, & il Mezzogiorno havesse spatio libero da riguardar la luna nuova.

La Casa, ò Capanna di Romolo da Macrobio nel recitato luogo le si dice appresso; di cui anche Vitruvio nel primo del secondo. *Item in Capitolio commonefacere potest, & significare mores vetustatis Romuli casa in Arce sacrorum stramentis tecta;* e Seneca nella consolatione ad Elvia: *Næ tu pusilli animi es, & sordide te consolaris, si ideò fortiter pateris, quia Romuli casam nosti. Dic illud potiùs: Istud humile tugurium nempè virtutes accipit;* e Seneca Rettore nella sesta controversia del primo libro: *Inter hæc tam effusa mænia nihil est humili casa nobilius;* e nella prima del secondo: *Colit etiam nùm in Capitolio casam victor omnium gentium populus, cujus tantam felicitatem nemo miratur.* Mà non si leggendo haver mai Romolo habitato il Campidoglio, nè prima di Tatio, quando Roma oltre la quadrata non si stendeva, nè con Tatio, quando per il testimonio di Plutarco habitava Romolo nel Palatino, nè dopo Tatio, quando a Roma cresciuta non meno di grandezza, chè di potenza disdiceva troppo per Regia una capanna, non si può senza difficoltà restarne appagato; e per ragionarne ancora d'ogni tempo, se Romolo habitò una capanna fatta di paglia, habitarono forse gli altri meglio del Rè? se non meglio

Capanna di Romolo.

glio, il fondar Città con tali edifitii fù impresa da ogni vil pastore, sicome l'incenderla potè esser'opra d'un solfanello. S'ella v'era dunque, fù facilmente più tosto habitatione d'altri, chè del Rè; e forse d'alcuno di que' primi, che ricoverati nell'Asilo, habitò poi sù la Rocca, la cui antichità fè crederla, e chiamarla di Romolo, come hoggi molte antichità s'appellano falsamente, e come dell'hasta rinverdita di Romolo pur si finse: ò se fù di Romolo, gli servì solo di ricovero quando andava sul Campidoglio per alcun fine, ò fù la medesima Curia Calabra, che coperta di stoppie, era forse detta *Casa Romuli* da più d'uno; già che con nome di Regia vien chiamata da Virgilio, e spiegata da Servio. Così ancor'Ovidio canta nel terzo de' Fasti:

Quæ fuerit nostri, si quæris, Regia nati,
Aspice de canna, straminibusque domum.

Il quale intendere di quella, ch'era sul Palatino, io non dubito; ma fosse, ò non fosse veramente, basti a noi, che ne' tempi dell'antichità Romane durava, e tale dicevasi. Solevano i Sacerdoti ristorarla con nuove stoppie, & essersi abbrugiate nel tempo d'Augusto per un certo sacrifitio, che da Pontefici vi fù fatto, scrive nel 48. libro Dione.

Ædes Junonis Monetæ.

Il Tempio di Giunone Moneta, nel cui sito fù prima la casa di Manlio, era sù la Rocca presso la Rupe Tarpeja, ove esser stata quella casa s'è detto: Livio nel settimo: *L. Furius, &c. inter ipsam dimicationem ædem Junoni Monetæ vovit, cujus damnatus voti, &c. dictatura se abdicavit. Senatus Duumviros ad eandem rem, &c. creari jussit. Locus in arce destinatus, quæ area ædium Manlii Capitolini fuerat.* Nè diversamente Plutarco in Camillo, & Ovidio nel festo de' Fasti. Presso dunque à quella parte della Rupe Tarpeja, che alla porta Carmentale sourastava, fù, dopo la casa di Manlio, il Tempio di Moneta non sù l'Intermontio, dove hoggi è la residenza del Senatore, come al Marliano piace, nè più sotto, dove era il portico delle sette colonne, come ad altri. I sublimi suoi gradi esser'i medesimi, che i cento della Rupe Tarpeja già s'è detto.

Domus M. Manlii Capitolini.

Domus T. Tatii.

Nel medesimo luogo esser stata l'habitatione del Rè Tatio scrive nel secondo Solino, dicendo, ch'egli habitò *ubi fuit Templum Junonis Monetæ.*

Domus Thejæ.

La casa di Teja Meretrice esser stata frà i boschi del Tarpejo insegna Propertio nell'Elegia nona del quarto libro:

Altera Tarpejos est inter Teja lucos
Candida, sed potæ non satis unus erit.

la quale non frà i boschi dell'Asilo direi esser stata, non leggendosi, che nell'Intermontio, & in specie nel preciso sito dell'Asilo fosse habitatione d'alcun privato, ma più tosto frà i due boschi, che secondo Cicerone vestivano il Tempio di Moneta.

L'Officina di Moneta.

L'Officina della medesima Dea io non dubito esser stata appresso, dicendolo apertamente Livio nel sesto: *Damnatum* (dice di Manlio) *Tribuni de Saxo Tarpejo dejecerunt, &c. quod cum domus ejus fuisset ubi nunc ædes, & Officina Monetæ est;* la quale non altro esser stata, chè stanza, in cui si battevano le monete, congetturasi da molte monete antiche, nel più delle quali è improntata una Dea (Giunone forse) aggiuntavi l'inscrittione MONETA, donde haver tratto il nome quegli oboli, ò assi, ò semissi di bronzo si scorge. L'Officina dal Marliano si giudica esser stata trà le Chiese di S. Adriano, e S. Lorenzo in Miranda non con altro inditio, chè d'una gran copia di monete di bronzo guaste dal fuoco ritrovate ivi a suo tempo: ma contra l'autorità di Livio debole è la congettura: nè il dir col Fauno esser stata l'Officina dalla Rocca trasportata in alcun tempo ivi nel Foro, senz'altro lume hà punto di sodezza. Le Monete, che trovate dicono il Marliano, & il Fauno, son segni delle Taberne argentarie, che per appunto ivi s'è detto esser state.

Ædes Cōcordiæ in Arce.

Il Tempio della Concordia votato da Lucio Manlio, e fabricato da Marco, e

Cajo

Cajo Attilii Duumviri sù la Rocca, secondo il testimonio di Livio nel secondo della terza da noi apportato sopra, in qual parte precisa fosse della Rocca non è chi l'accenni. Quello, che nel sesto della medesima si scrive da Livio: *In æde Concordiæ Victoria, quæ in culmine erat, fulmine icta, decussaque ad Victorias, quæ in Arce fixæ erant, hæsit*, dà inditio non lieve affatto, che poco lungi fosse dalle muraglie. Le Vittorie erano statue alate con trofei nelle mani; e dicendole Livio affisse nella Rocca, le vuol dir'affisse forsi sù le mura di essa: alle quali l'altra, ch'era nel frontispitio del Tempio della Concordia abbattuta dal fulmine, restò appiccata.

Vittorie, che cosa fossero.

La statua di Giove fatta alzare, e voltare verso l'Oriente, & il Foro da gli Aruspici nel tempo di Cicerone, convien credere, ch'ella fosse sù la Rocca, perche dall'altra cima del Campidoglio non potè riguardar'insieme l'Oriente, & il Foro, e la Curia: onde non fù ella, come altri crede, nel Tempio, nè avanti al Tempio di Giove Capitolino, ancorche *in Capitolio* dicasi da Cicerone contro Catilina nell' Oratione terza: *Iidemque jusserunt simulacrum Jovis, quod erat in Capitolio, facere majus, & in excelso collocare, & contra, atque ante fuerat ad Orientem convertere, ac se sperare dixerunt, si illud signum, quod vos videtis, solis ortum, & Forum, Curiamque conspiceret, fore ut & consilia, quæ clam essent inita contra salutem Urbis, atque Imperii illustrarentur, ut à S.P.Q.R. perspici possent*. Della quale statua posta in alto, e verso l'Oriente, acciò vedesse il Foro, e la Curia, e dopo scoperta la congiura riposta al primiero luogo vedasi nel 37. di Dione. D'una statua di Giove Imperadore portata da Preneste fà mentione Vittore in questa Regione, la quale se fosse la medesima, che questo Giove, anzi e se fosse sù la Rocca, ò altrove nella Regione ottava, è incerto.

Statua di Giove sù la Rocca.

Signum Jovis Imper. Præneste advectū.

Fù nella Rocca un'oca d'argento fabricata in memoria de' medesimi animali, che con lo strepito destando le guardie sopite, furono cagione, che la Rocca non si prendesse. Servio nell'ottavo dell'Eneide: *Nam in Capitolio in honorem illius anseris, qui Gallorum nunciaverat adventum, positus fuerat anser argenteus*. Dell'Altar di Giove Pistore canta Ovidio nel sesto de' Fasti:

> *Nomine quàm pretio celebratior arce Tonantis*
> *Discant Pistoris quid velit ara Jovis.*

Signum Anseris argenteum.

Ara Jovis Pistoris.

La cagione, per cui vi s'eresse, fù l'astutia, con la quale i Romani assediati, e rimpròverati da' Galli di fame, col gittar del pane di là ne gli alloggiamenti inimici, fecero credere abbondanza, per la quale i Galli s'indussero all'accordo. Vedasi Ovidio nel luogo citato, e Livio nel quinto. Ben'è vero, che Dio sà se veramente sù la Rocca, e in altra parte del Campidoglio quell'Altare fosse; potendosi il nome di Rocca usato da Ovidio prendere nel significato meno stretto.

Altri Tempii esser stati sul Campidoglio si leggono, de' quali è affatto incerto il sito. Quel, ch'a Giove Custode fabricò Domitiano, molti dicono esser stato presso quel di Giove Capitolino, dove haveva prima nella stanza dell'Edituo fatto il Sacello a Giove Conservatore: ma ciò nè dalle parole di Tacito nel terzo dell'Historie: *Mox Imperium adeptus Jovi Custodi Templum ingens, seque in sinu Dei sacravit*: nè dalle di Suetonio nel quinto di quell'Imperadore: *Novam autem excitavit ædem in Capitolio Jovi Custodi*, si può raccorre; le quali suonano fabrica nuova, e diversa. Da Tacito ci si rappresenta fabrica sontuosa, e grande, avverando ciò, che il Donati dice: *A Domitiano nil nisi magnificum, ac splendidum parari potuit*. Del Sacello da lui fatto a Giove Conservatore è ritratto forse quello, che nel rovescio d'una medaglia di Domitiano mostra l'Erizzo.

Ædes Jovis Custodis D. D. à Domitiano.

Sacello di Giove Conservatore.

Il Tem-

S C

Ædes Jovis Feretrii.

Il Tempio di Giove Feretrio fabricato da Romolo dopo che uccifo Acrone Rè de'Ceninefi fofpefe ivi ad un tronco di quercia l'armi del Nemico in trofeo, è univerfale opinione foffe dove è hoggi la Chiefa dell'Araceli;ma però non fe n'apporta nè prova,nè inditio,nè fcintilla di lume.Dionigi lo dice sù la fommità del Campidoglio,mà in quale delle due fommità è incognito. Piacerà forfe ad alcuni di credere, che sù la fommità più forte, e fcofcefa, cioè a dire sù la Rocca portaffe il fuo trofeo Romolo, e fabricaffe il Tempio; ad altri, che la fommità più forte lafciata ad ufo di Rocca, nell'altra confecraffe il Tempio a Giove Feretrio; a cui i fuoi fucceffori faliffero trionfanti, e dedicaffero le fpoglie opime; donde è avvenuto forfe, che nella fteffa fommità fabricato il Tempio di Giove Ottimo Maffimo, a quello i Trionfanti tutti faliffero; e da quali argomenti può ciafcheduno fcegliere qual più gli aggrada; Io hò giudicato di dover porre quefto Tempio frà gli altri di fito incerto. Fù molto picciolo, dicendo Dionigi nel fecondo, haver'havuti i minori lati di cinque piedi, i maggiori di dieci. Livio nel primo lo dice ampliato da Anco Martio: quanto minore dunque il fatto da Romolo potè effere? Haverlo finalmen-rifarcito Augufto, fcrive Livio nel quarto, e Cornelio Nepote nella vita d'Attico perfuafor di cotal'opra. Il nome di Feretrio dicono altri derivato *à feriendo, ut hoftem feriret*: altri, e più probabilmente, *à ferendo* dalle fpoglie opime, che ivi furono portate in trofeo.

Ædes Fortunæ Primigeniæ. Obfequẽtis. Privatæ. Vifcofæ. Mentis. Veneris Ericinæ.

De'Tempii della Fortuna Primigenia,dell'Offequente,della Privata, della Vifcofa fà mentione Plutarco nel libro della Fortuna de' Romani; altri della Mente, e di Venere Ericina, votati, e dedicati quello da Attilio, quefto da Fabio Maffimo fi leggono prima nel fecondo, e poi nel terzo della terza di Livio: *Duumviri vocati funt Q. Fabius Maximus,& T Attilius Craffus ædibus dedicandis Menti Attilius, Fabius Veneri Ericinæ,utraque in Bapitolio eft canali uno difcreta.* Effer poi ftato quello della Mẽte cõfecrato da Emilio Scauro, Cicerone fcrive nel fecondo *De nat. Deor. Ut Fides,ut Mens,quas in Capitolio dedicatas proximè a M. Aurelio Scauro,antè autem ab Attilio Calatino erat Fides confecrata;* dove il Vives crede fuperflua la parola *Fides*, e da Cicerone dirfi confecrata la Mente prima da Attilio,e dipoi da Scauro,e perciò anche le parole *quas dedicatas*, *quam dedicatam* doverfi leggere. Così correrebbe il tefto affai meglio; ma pur vi rimarrebbe fcorretta la parola *Calatino;* perche Attilio Craffo, non il Calatino votò, e confecrò il Tempio alla Mente.

Ædes duæ Jovis in Capitolio.

Di Giove due altri ve nè furono,de'quali il medefimo Livio nel quinto della quarta: *Ædes duæ Jovi in Capitolio dedicatæ funt. Voverat L. Furius Purpureo Prætor Gallico bello unam, alteram Conful dedicavit Q. Marcius Ralla Duumvir.*

Ædes Jovis Sponforis.

Di Giove Sponfore fcrivono il Marliano,& il Riquo, ma fù facilmente quello del Dio Fidio Sponfore,di cui ragionai.

Ædes Veneris Calvæ:

Di Venere Calua è teftimonio Lattantio nell'primo dell'Iftitutioni: *Urbe à Gallis occupata obfeffi in Capitolio Romani, cum ex capillis mulierum tormenta feciffent, ædem Veneri Calvæ confecrarunt;* ma che ful Campidoglio confecrato foffe non l'efplica; e benche non fia inverifimile, non però fi vede urgenza di crederlo ivi. del Tempio di Ve-

di Venere Capitolina fà mentione Suetonio nel c. settimo di Caligola: *Unus jam puer ascens insigni festivitate, cujus effigiem habitu Cupidinis in æde Capitolinæ Veneris Livia dedicavit*; alla quale dedicò Galba un monile pretiosissimo. Il medesimo Suetonio nell' ottavo di quell'Imperadore: *Monile margaritis gemmisq; contextum ad ornandam Fortunam suam Tusculanam ex omni gaza secreverat. Id repentè quasi augustiore dignius loco Capitolinæ Veneri dedicavit*, il quale se lo stesso fosse, chè quel di Venere Ericina, ò l'altro della Calva, ò pur diverso da tutti, non è facile decidere. D' Opi s'accenna da Livio nel nono della quarta: *Aedes Opis in apitolio de Cœlo tacta erat*; ove se il denaro di Cesare dissipato poi da Antonio, come Cicerone dice nella seconda Filippica, fosse in serbo, ò pur' in quello del Vico Giugario, lascio d'indovinarlo. D'Iside, e di Serapide Tertulliano è testimonio nell' Apologetico, dicendone: *Capitolio prohibitos, idest Curia Deorum pulsos, Piso, & Gabinius Coss. eversis etiam eorum aris, abdicaverunt. His vos restitutis summam majestatem contulistis*; e Suetonio in Domitiano raccontando, che quel Cesare sul Campidoglio si salvò la notte da' Vitelliani nella casa dell' Edituo di Giove Capitolino, *ac manè Isiaci celatus habitu, interque Sacrificulos vanæ superstitionis, cum se trans Tiberim contulisset, &c.* dimostra quel Tempio esservi stato anche all'hora. Di Marte Ultore, ò Bisultore, che Augusto vi fabricò per le insegne di Crasso ricuperate da' Parti, oltre l'altro fatto d' ugual nome nel Foro suo, si prova dal Riquo con Ovidio nel quinto de' Fasti:

Ædes Veneris Capitolinæ.

Monile dedicatole da Galba.

Ædes Opis Capitolinæ.

Ædes Isidis, & Serapidis.

Ædes Martis Bisultoris.

Templa feres, & me victore vocaberis Ultor,
Voverat, & fuso lætus ab hoste redit.
Nec satis est meruisse semel cognomina Martis,
Persequitur Parthi signa retenta manu:

e più sotto:

Ritè Deo templumque datum, nomenque Bisultor
Emeritus voti debita solvit honor.

Che poi fosse sul Campidoglio, da Dione si dice apertamente nel 50. *Itaquè & sacrificia ejus rei causa, & Templum Martis Ultoris in Capitolio ad imitationem Jovis Feretrii, quo signa ea militaria suspenderentur, decerni jussit, ac deinde perfecit.* Da Levino Torrentio s'osserva lo stesso in Suetonio nel c. 29 d'Augusto; ma le parole di Suetonio ben pesate altro Tempio di Marte non spiegano, chè il fabricato nel suo Foro. Uno di Giove, e d'Ercole sul Campidoglio si legge ne gli Atti di S.Restituto, se però non fù uno de' già raccontati di Giove detto in quegli Atti anche d Ercole per alcuna statua d'Ercole, che vi s'adorava. Un'altro della Fortuna, e d' Ercole nel Campidoglio s'addita dall'Interprete di Giuvenale nella satira 14. a somiglianza dell'altro, ch'era in Preneste: *Aut certè quod in Capitolio post ædem Dianæ, & Jovis secundam de miraculo operis habent gloriam Fortunæ, atque Herculis ædes*: il qual Tempio, se lo stesso con quello, che di Giove, e d'Ercole si dice ne' citati Atti, ò diverso, lasciolo allo squittinio del giuditio di ciascheduno: i quali Tempii se tutti fossero sul chiuso del Campidoglio, ò parte d'essi nella inferior parte sotto le sustruttioni, come più è credibile, non può affermarsi: ben si scorge dal gran numero, che a poco a poco gittate a terra nel Campidoglio le case private, fù quasi tutto fatto sede di Dei: onde non malamente *omnium Deorum Domicilium* fù nomato, nè invano *Aurea Capitolia* si diceva, per gli ornamenti, che i Tempii tutti dovevano havere, nè con intera hiperbole Cassiodoro dice: *Capitolia celsa conscendere hoc est humana ingenia superata videre.*

Ædes Jovis, & Herculis.

Ædes Fortunæ, & Herculis.

Ædes Dianæ, & Jovis.

Quattro colonne di bronzo, che Augusto fè de' rostri delle navi Egittie dopo la vittoria Attiaca, furono da Domitiano poste in Campidoglio. Così dice Servio nel terzo della Georgica: *Augustus victor totius Ægypti, quam Cæsar pro parte superaverat, multa de navali certamine sustulit rostra, quibus conflatis quatuor effecit columnas, quæ posteà a Domitiano in Capitolio sunt locatæ, quas hodie conspicimus.* Queste esser le medesime, che hoggi in S.Giovanni Laterano si veggiono, si dice dal Marliano; e da al-

Colonne fatte de' Rostri delle navi Egittie. Che hoggi sono in San Gio. Later.

da altri, & ancorche prova alcuna non se n'adduca, nulladimeno l'esser quelle colonne antiche lo rende probabile, essendo cosa facile, che gli Antiquarii sapessero esservi state trasportate dal Campidoglio. Il Donati all'incontro dice quelle d'Augusto esser state rostrate; ma però da Servio si cava espressamente l'opposto, soggiungẽdo egli alle parole portate: *Nam rostratas Julius Cæsar posuit victis Pœnis navali certamine, è quibus unam in rostris, alteram antè arcum videmus a parte januarum.* Sichè due sole furono le rostrate di Cesare poste altrove. Un'altra rostrata in Campidoglio si rammenta da Livio nel secondo della quinta: *Nocturna tempestate columna rostrata in Capitolio tota ad imum fulmine discussa est.*

Colonne rostrate di Giulio Cesare.

Colonna rostrata sul Cãpidoglio.

Trophœa Marii aurea in Capitolio.

Le Trionfali Statue poste da Bocco Rè di Numidia nel Campidoglio si scrivono da Plutarco in Silla: *Is ut Populum Romanũ delinimentis coleret, simul & Syllę gratiam aucupatus Triumphales in Capitolio posuit imagines, aureusque inerat Jugurtha ab eo Syllę traditus;* le quali dal medesimo Plutarco in Mario son dette Vittorie: *Nam postquàm Boccus Numida in societatem Romanorum ascriptus Victorias Triumphales in Capitolio erexit, & apud has aureum Jugurtham Syllæ manibus ab se traditum constituit, ea res Marium in iram, atque contentionem commovit, quòd Sylla eam sibi gloriam arrogaret. Itaquè statuas deiicere parabat. Sylla contrà.* Queste forse furono erette nel Tempio di Giove, e perciò Vittore in vece di *statua*, anderebbe letto *statuæ* in plurale, *Victoriæ aureæ statuæ in Templo Jovis Opt. Max.* ma per non correggere così facimente i testi de gli antichi Scrittori, si lascino pur l'erette da Bocco incerte colà sù di sito più preciso, già che l'Aurea Vittoria del Tempio dicemmo essere la mandatavi dal Rè Gerone.

Domus P. Ovidii Nas.

Restano hormai alcun' altre cose; il cui luogo nella Regione affatto è incognito: frà le quali fù primieramente la casa d'Ovidio. Dicesi, ch'ella fosse nel Campidoglio per quello, ch'il medesimo Ovidio scrive nell'Elegia terza del primo *Tristium*:

& adhuc Capitolia cernens,
Quæ nostro frustrà juncta fuere lari.

Ma l'haver veduto Ovidio dalla sua casa il Campidoglio, la dichiara vicina sì, non sul monte; e la parola *Juncta* suole usarsi per lo più dal medesimo con significato di vicinanza: onde può argomentarsi esser stata ò nel Vico Giugario, ò nel Mamertino, ò in altro di quel contorno, e perciò non certo.

Fides Cãdida.

Nel bel principio dell'ottava Regione di Rufo si legge *Fides Candida;* per la quale se s'intenda il Tempio Capitolino della Fede, ò più tosto, già che è registrata prima d'ogn' altra cosa, d'altro Tempio, ò statua posta nel Foro stesso, la quale *Fides Candida* fosse comunemente detta, ò pure sia aggiunta delle solite apocrife, indovinata dal mal' inteso verso di Virgilio nel primo dell' Eneide,

Cana Fides, & Vesta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt,

lascisi nella sua oscurità. Nel nuovo Vittore con la scimieria solita si legge il medesimo, di cui non dirò altro.

Templũ Augusti.

Il Tempio d'Augusto, che parimente in Rufo si vede registrato quivi, un'altro simile indovinamento a me sembra. Lo scrivere Suetonio, che Caligola fè un ponte dal Palazzo al Campidoglio sopra il Tempio d'Augusto, hà fatto indovinar' ad altri che fosse nel Foro. Un sol Tempio si legge eretto ad Augusto da Tiberio, e da Livia; il quale esser stato sul Palatio, e perciò nella Regione decima vedremo altrove, ancorche, oltre l'augumentator di Rufo, dal Marliano, e da altri Antiquarii nel Foro sia posto.

Scalę Annulariæ.

Domus Calvi Oratoris.

Delle Scale Annularie s'hà mentione in Suetonio nel 72. d'Augusto: *Habitavit primò juxta Romanum Forum supra scalas annularias in domo, quæ Calui Oratoris fuerat;* le quali di qual'edifitio fossero, & a che precisamente servissero, e donde trahessero il nome, non si sà.

Domus Marii.

Mario haver havuto presso al Foro la casa scrive Plutarco nella vita del medesimo: Rever-

Reversus Romam Marius propè Forum ædes ædificavit, sive, ut ipse ferebat, quòd sui studiosos, atque cultores longiùs se comitari, ac molestia affici nollet, sive quòd putaret hanc occasionem sibi dari, ut à pluribus etiam aliis ejus limina frequentarentur.

Ludus Æmilius.

Del Ludo Emilio oltre esser posto quì da Vittore, si trova fatta mentione da Oratio nell' Arte Poetica:

Æmilium circà ludum faber imùs, & ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære capillos,
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet, &c.

Ciò, che fosse spiega ivi Acrone, e meglio Porfirio: *Æmilii Lepidi ludus gladiatorius fuit, quod nunc Policleti balneum est: Illic demonstrat ærarium fuisse fabrum imum, hoc est in angulo ludi Tabernam habentem, &c.* Da Oratio raccolgasi, che il Ludo Emilio dava il nome à tutta la Contrada, non altrimente, che io già dissi di molt'altre cose, che in Rufo, & in Vittore si leggono. Anzi dicendo Porfirio esservi stato dopo un bagno, e contuttociò ponendosi da Vittore *Ludus Æmilius*, segue, che ancor cessato quel ludo se ne ritenne il nome dalla Contrada, se però Vittore non fù prima di Porfirio. Dove il Ludo Emilio fosse nè da Oratio si spiega, nè da' suoi Interpreti. Da Vittore è posto in questa Regione; che è quanto io n'hò fin'hora di lume.

Elephantus Herbarius.

L'Elefante Herbario, che pur si legge in Vittore, io non dubiterei di giudicarlo una statua d'Elefante da Augusto fatta con la mancia raccolta da gli Herbaroli, come d'altre statue hò detto altrove; ò almeno fù statua, che sopra alcun pilastro serviva d'insegna, come d'altre tali pur sò haver detto. Mà ò l'una, ò l'altra, che fosse, non altrove potè stare, chè dove si vendevano l'herbe; le quali facilmente si vendettero nel Foro Piscario, secondo che Varrone scrive nel quarto: *Ideò, ait Plautus: Apud Piscarium, ubi variæ res;* ò se pur' anche altrove nell'ottava Regione, l'additarne hora il dove non è possibile.

Genium P. R. aureum.

Nella Notitia si legge in principio di questa Regione *Genium Populi Romani aureum.* Io non dubito di dirlo col Panzirolo una statua d'un Genio tutelare somigliante ad un di quelli, che ne' rovesci delle medaglie di Trajano, e d'Adriano si veggiono coll' Inscrittione GEN. P. R. e forse perciò Trajano, ò Adriano fù, che l'eresse.

Atriū Caci.

Vi si legge ancora l'Atrio di Cacco, ò come il Panzirolo emenda, *Antrum Caci;* il quale esser stato nella Regione decimaterza pur troppo è noto.

Vicus Bubularius novus.

Il Vico Bubulario nuovo si legge in una inscrittione presso il Grutero al f. 261. n. 4.

MAG. VICI. BUBULARI
NOVI. REGIONIS. VIII

e credibilmente fù presso al Palatino, in cui fù la contrada detta *Capita Bubula.*

ROMA ANTICA
DI
FAMIANO NARDINI.
LIBRO SESTO.

La Regione Nona detta il Circo Flaminio da altri descritta.

CAPO PRIMO.

L'ALTRA Regione, ch' alla settima della Via lata dissi congiunta, fù la detta Circo Flaminio, che sicome da Ponente univasi con la settima, da Mezzo giorno confinava con l' ottava sotto il Campidoglio, e presso Piazza Montanara: onde frà le Regioni fù perciò posta per nona. Era anch' ella grande, e celebre per i superbi edifitii, ch' in gran numero specialmente nel Campo Martio, e ne' prati Flaminii conteneva; e da Sesto Rufo si trova nella seguente forma descritta, ma non interamente, essendo anche quivi il Testo in buona parte manchevole:

Regio Circus Flaminius.

Circus Flaminius
Ædes antiqua Apollinis cum Colosso
Lavacrum Apollinis
Stabula quatuor factionum
Porticus Philippi
Ædes Vulcani in Circo Flam.
Mimitia vetus
Theatrum Balbi
Crypta Balbi
Porticus Corinthia Cn. Octavii
Theatrum lapideum
Mimitia frumentaria
Lucus Mavortianus
Minerva vetus cum luco
Lucus Pœtilinus major
Fons Scipionum
. . . . . tis
** desunt multa*

Sepulcr. . . . .
Ædes Apollinis
Thermę Hadriani
Villa publica
Theatrum Pompeii
Equiria
Stadium
Amphitheatrum Tauri Statili
Juppiter Pompejanus
Theatrum Marcelli
Delubrum Cn. Domitii
Carcer C. Virorum
Horti Lucullani
Campus Martis
Septa Trigaria
Ædes Neptuni
Ædes Juturnæ ad aquam Virgineam
Templum Bruti Callaici

Lucus

Lucus Victoriæ vetus
desunt multa
: . . . . . M. Agrippę
Horti, & Thermę Agrippę
Domus, & Circus Alexandri

Pii Imperatoris
Lacus Thermarum Neron . . :
. . . .
***
Reliqua hujus regionis desunt

Segue la descrittione, che della medesima fà Publio Vittore.

Regio IX. Circus Flaminius.

Stabula quatuor factionum
Ædes antiqua Apollinis cum lavacro
Ædis Herculi magno custodi Circi Flam.
Porticus Philippi
Ædis Vulcani in Circo Flam.
Minutia vetus
Minutia frumentaria
Porticus Corinthia Cn. octavi, quę prima duplex fuit
Crypta Balbi
Theatrum Balbi capit loca XXXMLXXXV.
Cl. Cęs. dedicavit, & appellavit à vicinitate
Juppiter Pompejanus
Theatrum Marcelli capit loca XXXM. *ubi erat aliud Templum Jani*
Delubrum Cn. Domitii
Carcer Cl. X. *viri*
Templum Bruti Callaici
Villa publica, ubi primùm populi census est actus in Campo Martio
Campus Martis
Ædis Juturnę ad aquam Virgineam
Septa Trigaria
Equiria
Horti Lucullani
Fons Scipionum
Sepulcrum Augustorum
Ciconię Nixę
Pantheon
Theatrum Pompei
Basilica Matidii
Basilica Marciani
Templum D. Antonini cum Columna coclide, quę est alta pedes CLXXV. *habet gradus* CCVI. *& fenestellas* LVI.
Thermę Hadriani
Thermę Neronianę, quę posteà Alexandrinę
Thermæ Agrippę
Templum Boni Eventus
Ædis Bellonæ versus portam Carmentalem, antè quam erat columna belli inferendi
Porticus Argonautarum
Meleagricum
Isium
Serapeum
Minervium
Minerva Calcidica
Insula Phelidii, sive Phelidis
Vici XXX.
Vicomagistri CXX.
Curatores II.
Denuntiatores totidem
Insulę IIIMDCCLXXXVIII.
Domus CXL.
Balineæ privatæ LXIII.
Horrea XXII.
Pistrina XX.
Regio habet in ambitu pedes XXXMD.

Nell' altro Vittore ecco quanto si trova di più:

Delubrum Jovis Statoris
Ædes Metelli
Il Carcere così è posto:
Carcer C. virorum, aliàs CLX. *Virorum*
Templum Apollinis
Amphitheatrum Tauri Statilii
Septa Agrippiana
Theatrum lapideum
Templum Neptuni

Circus Alexandri
Thermæ Decianæ
Ædes Minervæ
Fortunæ equestris vetus
Trajani Porticus in Campo Martio.
Basilica Antoniana, ubi est provinciarum memoria
Lacus LXIII.
L'ambito della Regione si dice *pedes* XXXMDLX. *aliàs* XXXMD.

Nella Notitia:

REGIO IX.

Circus Flaminius continet stabula num. IIII. *factionum, ÆdemHerculis, PorticumPhilippi, Minutias duas Veterem, & frumentariam, Cryptam Balbi, Theatra quatuor, in primis Balbi, quod capit losa trigintamillia* LXXXV. *Campum Martium, Trigarium, Ciconias nixas, Pantheum, Basilicam Matidii, & Martiani, Templu m D. Antonini, & Columnam Coclidem altam pedes* CCLXXV. *semis; gradus intùs habet* CCIII. *fenestras* LXXVI. *Hadrianum, Thermas Alexandrinas, & Agrippinas, Porticum Argonautarum, & Meleagri, Isium, & Serapeum, Insulam feliculæ, Vici* XXXV. *Ædiculæ* XXXV. *Vicomagistri* XLVIII. *Curatores duo; Insulæ duomillia septingentæ* LXXIIII. *Domus* CXL. *Horrea* XXII. *Balnea* LXIII. *Lacus* LXIII. *Pistrina* XX. *continet pedes triginta duo millia D.*

Quì ancora il Panvinio fà non poca aggiunta; di cui noi per fuggir la lunghezza, e trattar delle cose di più importanza, lasceremo da parte le statue, le quali può altri veder' a suo commodo nel medesimo Panvinio, ò vero nel Rosino, che nelle sue Romane antichità registra le Regioni di quello a parola per parola.

Collis Hortulorum, aliàs Hortorum
Via Fornicata
Via Recta
Palus Caprea
Fregellæ
Lucus Lucinæ, ubi erat Terentum
Templum Isidis, & Serapidis prope Ovile
Ædes Martis in Circo Flaminio
Ædes Neptuni in Circo Flaminio
Ædes Larium permarinum in Campo Martio
Ædes Veneris Victricis
Ædes Castoris in Circo Flaminio
Ædes Floræ
Ædes Junonis Reginæ
Ædes Dianæ
Ædes Herculis Musarum
Ædes Junonis in Porticu Octaviæ, ubi statuæ &c.
Porticus Q. Catuli
Porticus Pompeii magni cum Curia, & Atrio
Porticus Metelli
Porticus Agrippæ antè Pantheum
Porticus Octaviæ sororis Augusti, in qua erant Schola, Curia, & Bibliotheca
Porticus Gordiani Imp.
Porticus Europæ
Porticus Gallieni Imp.
Atrium Pompeii
Sacrarium Numæ
Delubrum Apollinis in Porticu Octaviæ
Ara Neptuni
Odeum
Obeliscus pro Gnomone in Campo Martio
Naumachia Domitiani
Forum Ænobarbi
Curia Pompeii cum Atrio, & Porticu.
Curia Octaviæ cum porticu &c.
Ovile
Diribitorium
Arcus Ti. Cæsaris
Arcus D. Claudii
Sepulcrum Domitiorum in colle hortulorum
Sepulcra in Campo Martio
Sullæ Felicis Dictatoris
Juliarum Cæsaris amitæ, & filiæ
Hirtii, & Pansæ Consulum
Domus Pinciorum in Colle Hortulorum

Paolo

Paolo Merula v'aggiunge

Theatrum ligneum Neronis
Basilica Alexandrina

Io v' aggiungerei

Domus Gallę
Templum Pietatis
Ara Martis
Ædes Vulcani in Campo
Petronia amnis
Lucus Rubiginis
Ædes Fortunæ Equestris
Domus Ambrosii
Templum Jani Gemini
Porticus Hecatonstylon
Platanorum Luci
Arcus M. Antonini Imp.
Vicus Jani
Stagnum Agrippæ
Prata Flaminia
Buxeta
Campus Minor
Porticus Boni Eventus
Naumachia Augusti
Horologium Campi Martii
Ædes Martis in C. M.
Bustum
Terentus, ubi Aræ Ditis, & Proserpinæ
Amphitheatrum Trajani
Sepulcrum M. Agrippæ
Arcus Gratiani, Valentiniani, & Theodosii
Arcus D. Marci

Questa Regione, che fuori delle mura fù tutta, confinò primieramente con la settima detta la Via lata, caminando con le radici del Pincio dalla Piazza Grimana fin presso la Chiavica del Bufalo, dove per appunto faceva angolo il colle. Quindi verso la Fontana di Trevi, e la Piazza di Sciarra, e la Chiesa di S. Ignatio andava col condotto dell'acqua vergine a torcere frà il Collegio Romano, e la Minerva, e poco lungi dalla Chiesa del Giesù perveniva sotto al Campidoglio, sotto le cui rupi seguendo per Tor de' specchi fino a Piazza Montanara, & all' antica Porta Carmentale, lasciava nell'andar verso il Tevere le mura antiche; poiche dove è il Palazzo de' Savelli ritirandosi verso S. Angelo in Pescaria, lo lasciava fuori di lei, sì com' anche il Ponte de' quattro capi, e parte del Ghetto de gli Ebrei. Col fiume poi a sinistra sempre si distendeva fino alla Porta del Popolo, e forse più oltre, & all'altra mano andava fendendo il Pincio tra la sua maggior altezza, e'l declivo dalla Piazza Grimana alle vicinanze della medesima Porta del Popolo. Tutto ciò da quello, che s'è veduto nelle Regioni sesta, settima, & ottava, e che si vedrà nella XI. ci si dimostra.

Gli Edifitii, che trà la Porta Carmentale erano, & il Circo Flaminio.

CAPO SECONDO.

Porticus Octaviæ &c.

FUori della Porta Carmentale, ove la Regione nona haveva il principio, fù a man sinistra il Portico detto d'Ottavia, che Augusto fece in nome della Sorella, Suetonio nel 29. d'Augusto: *Quędam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet, & Uxoris, sororisq; ut Porticum, Basilicamq; Lucii, & Caii, Porticus Liviæ, & Octaviæ, Theatrumq; Marcelli*. E Festo nel 16. *Octaviæ Porticus duæ appellantur, quarum alteram Theatro Marcelli propiorem Octavia soror Augusti fecit*. Dione narra nel 49. che Augusto il fè delle spoglie de' Dalmati soggiogati. Appiano l' addita avanti al Teatro di Marcello; & è universal' opinione, che la Chiesa detta S. Maria in Portico

tico prenda il nome dallo ſteſſo. Il Marliano afferma in ſpecie, ch'al ſuo tempo trà le Chieſe di S.Maria in Portico, e di S. Nicolò in Carcere, ove giuſtamente il Portico potè eſſere, ſi vedeva il ſito laſciato alto dalle rovine, e ſe ne cavavano marmi, e tevertini in quantità; e chi sù la riva del Tevere oſſervando quel reſiduo d'antichità, che termine dell'antiche mura di Roma diſſi apparire, drizza indi con lo ſguardo una linea verſo il Campidoglio, vedrà, ch'eſſendo preſſo S. Maria in Portico paſſate quelle mura, il Portico d' Ottavia era loro quaſi congiunto. Dove è quella Chieſa, dicono eſſer ſtata la caſa di S. Galla moglie di perſona Conſolare, e figlia di quel Simmaco, a cui fù da Teodorico fatta troncar la teſta. Lo ſteſſo ſi legge in un' antico manoſcritto, che hà la Chieſa.

Domus Gallæ.

Fù anche jvi il Portico di Metello, di cui Paterculo nel primo libro: *Hic eſt Metellus Macedonicus, qui porticus, quæ fuere circundatæ duabus ædibus ſine inſcriptione poſitis, quæ nunc Octaviæ porticibus ambiuntur, fecerat*; donde la forma d'ambi i Portici ſi raccoglie. Due Tempii fè Metello, e fra l'uno, e l'altro tirò il Portico (non potendo altro ſignificare quel, ch' jvi dice Paterculo *porticus, quæ fuere circumdatæ duabus ædibus*) Auguſto poi con un nuovo Portico, e grande cinſe ſotto il nome d'Ottavia i due Tempii, i quali eſſer ſtati uno di Giunone, l'altro d'Apollo ſi cava dal 5. del libro 36. di Plinio nella mentione, che fà delle ſtatue di celebri ſcultori: *Ad Octaviæ verò Porticus Apollo Philiſci Rhodii in Delubro ſuo. Item Latona, Diana, & Muſæ novem, & alter Apollo nudus. Eum, qui cytharam in eodem Templo tenet, Timarchides fecit. Intra Octaviæ verò Porticus in æde Junonis ipſam Deam Dionyſius, & Polycles: aliam Venerem eodem loco Philiſcus. Cetera ſigna Praxiteles. Item Polycles, & Dionyſius Timarchidis filii Jovem, qui eſt in proxima æde, fecerunt: Pana, & Olympum luctantes in eodem loco Heliodorus, quod eſt alterum in terris ſymplegma nobile (Venerem lavantem ſeſe) Dedalum ſtantem Polycharmus*. E più ſopra: *& intrà Octaviæ Porticus in Junonis Æde Æſculapius, & Diana*. Dalle quali ſtatue la magnificenza della fabrica ſi rappreſenta. Uno de' due Tempii detti fù il primo fatto di marmo in Roma. Così Paterculo nel ſecondo: *Hic idem* (Metello) *primus omnium Romæ ædem ex marmore in iis ipſis monumentis molitus, vel magnificentiæ, vel luxuriæ princeps fuit.* Gli artefici di que' due Tempii ſi narrano nel citato da Plinio: *Nec Saurum, atque Batracum obliterari convenit, qui fecere Templa Octaviæ porticibus incluſa, natione & ipſi Lacones. Quidam & opibus prepotentes fuiſſe eos putant, ac ſua impenſa conſtruxiſſe, inſcriptionem ſperantes; qua negata, hoc tamen alio loco, & modo uſurpaſſe; ſunt certè etiam num in columnarum ſpiris inſculpta nominum eorum argumenta rana, atq; lacerta.* Con il qual teſtimonio rincōtrar ſi devono le parole di Paterculo *ædibus ſine inſcriptione poſitis &c.* Nè prima della fabrica d'Ottavia il portico di Metello fù povero di ſtatue: poiche il medeſimo Paterculo vi ſoggiunge haver Metello portate jvi di Macedonia le ſtatue di tutti i Cavalieri dell'eſercito d'Aleſſandro Magno, che morirono preſſo Granico, e che eſſo Aleſſandro fè poi ritrarre da Liſippo. Di che è conteſte Plinio dicendo nel c. ottavo del 34 haver Liſippo fatte ſimiliſſime immagini d'Aleſſandro, e de' ſuoi amici, traſportate poi a Roma da Metello.

Porticus Metelli.

Ædis Junonis.

Delubrũ Apollinis in Port. Oct.

Primo Tempio fatto di marmo in Roma.

Statue del Portico di Metello.

Oltre al portico, fù ivi anche la ſcuola d'Ottavia. Plinio nel 10. del 35. *Antiphilus Heſionam nobilem pinxit, & Alexandrum, ac Philippum cum Minerva, qui ſunt in ſchola in Octaviæ Porticibus.* E nel 5. del 36. *Ejuſdem eſt* (cioè di Scopa Scultore) *Cupido objectus à Cicerone Verri, ille, propter quem Theſpiæ viſebantur, nunc in Octaviæ ſcholis poſitus.*

Schola Octaviæ.

Vi fù la Curia. Plinio nel medeſimo quinto capo del 36. *In Curia Octaviæ quæritur de Cupidine fulmen tenente cujus munus ſit.* E la libreria, della qual Plutarco in Marcello: *In Marcelli honorem, & memoriam mater Octavia Bibliothecam dedicavit, Cæſar Theatrum, quod nomine Marcelli inſcripſit.* La quale eſſer ſtata veramente unita, ò almeno vicina al Portico raccolgaſi dal 66. di Dione: *Arſerunt ſub Tito Octaviana ædificia unà cum libris.* I quali edifitii Tito rifece. Plinio nomando ſpeſſo l'opere d'Ottavia, ne moſtra congiuntione, ſpecialmente nel 6. del 34. *Corneliæ Gracchorum*

Curia ejuſdem, & Bibliotheca.

rum matri, quæ fuit Africani prioris filia sedens statua posita est, soleisque sine amento insignis in Metelli publica Porticu, quæ statua nunc est in Octaviæ operibus. E nel 5. del 36. *Phidiam tradunt sculpsisse marmora, Veneremque ejus esse Romæ in Octaviæ operibus eximiæ pulchritudinis.*

Carcer Cl.XviR.

Non lungi fù il Carcere detto di Claudio Decemviro; del quale nella Regione ottava ragionai. Il suo sito,ò pur la sua vicinanza ci si mostra dalla Chiesa di S.Nicolò detto *In carcere*, e da i residui del Teatro di Marcello, a cui perveniva, come si narra da Plinio nel 36. del 7. libro: *Humilis in plebe, & ideò ignobilis puerpera supplicii causa carcere inclusa matre, cum impetrasset aditum à Janitore semper excussa nè quid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam; Quo miraculo salus matris donata filiæ pietati est, ambæque perpetuis alimentis; & locus ille eidem consecratus est Deæ C. Quinctio, M.Attilio Coss. Templo Pietatis extructo in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli Theatrum est.*

Templũ Pietatis.

Quel Tempio della Pietà, se, come Plinio dice, era nel sito, in cui fù poi fatto il Teatro di Marcello, convien dir, che prima dell' edificatione del Teatro fosse già caduto, per non dare ad Augusto taccia d'empietà d'haverlo distrutto; se non si vuol dire, che non ivi proprio fosse, ove si vede il Teatro, ma appresso, ò più tosto, ch'il Tempio restasse congiunto al Teatro. Se si dà fede a Festo, il fatto fù assai diverso dallo scritto da Plinio: *Pietati Ædem consecratam ab Acilio ajunt eo loco, quo quondam mulier habitaverat, quæ patrem suum inclusum carcere mammis suis clàm aluerit, ob hoc factum impunitas ei concessa est*: La cui casa diversa dalla carcere dà torbidezza, & insieme qualche poco di credibilità maggiore. Forse le parole di Plinio *carcere inclusa matre &c.* vanno intese, ch'ella fosse chiusa, come in carcere, in casa propria? ma senza farvi stiramento, lascisi tutto sul bilancio all'altrui discorso.

Theatrũ Marcelli. Templũ Jani Gemini.

Del Teatro di Marcello gran parte in piazza Montanara è ancor' in piedi. Essere nel medesimò sito stato l'antico Tempio di Giano,è autor Vittore: *ubi erat aliud Templum Jani*; ma in contrario suonano le parole di Festo, da cui quel Tempio si dice in piedi al suo tempo: *Religioni est quibusdam Porta Carmentali egredi, & in Æde Jani, quæ est extra eam, Senatum haberi; quòd ea egressi sex trecenti Fabii &c.* E pur Festo fù dopo Augusto, e perciò dopo fatto il Teatro di Marcello. Stimo ben certo, che ne' tempi di Vittore, i quali del Romano Imperio furono gli ultimi, quel Tempio di Giano fosse già per terra, e che l'*Ubi* di Vittore porti non già identità di sito, ma vicinità, come con parlar propriissimo suol portare spesso. Nel medesimo Tempio fù la statua di Giano postavi dà Numa, le cui dita disposte in foggia di numeri figuravano la quantità de' giorni dell'anno. Plinio nel terzo del 34. *Janus Geminus à Numa Rege dicatus, qui pacis belique argumento colitur, digitis ita figuratis, ut trecentorum sexagintaquinque dierum nota per significationem anni, temporis, & ævi se Deum indicaret.*

Sacrariũ Numæ.

Il Sacrario di Numa non altro esser stato,chè quel Tempio, dichiara Servio nel 7. dell'Eneide,spiegando le parole di Virgilio *sunt geminæ belli portæ &c.*, ove dice: *Sacrarium hoc Numa Pompilius fecerat circa imum Argiletum juxtà Theatrum Marcelli, quod fuit in duobus brevissimis Templis; duobus autem propter Janum bifrontem &c.* Onde come dal Panuinio si ponga fabrica diversa non sò vedere.

Vicus Jani.

Oltre al Tempio, il Vico ancora di Giano fù jvi; del quale Porfirio nell' epistola ultima del primo libro d'Oratio: *Janus quoque Vicus est ab Jano Gemino sic appellatus, qui in eo locum habet sibi consecratum, per quos duos* (cioè per Giano, e Vertunno, de' quali parla Oratio) *significat loca, in quibus cum cœteris rebus, etiam libri venales erant.*

Stabula quatuor factionũ.

Gli alberghi delle quattro fattioni, non altrove, chè quivi leggendosi, se bene in altre Regioni erano Circi, e specialmente il Massimo nell'undecima, danno assai forte inditio esser stati solo fuori della porta Carmentale; ove furono fatti forse primieramente per il Circo Massimo, che fù il primo, a cui fuori delle mura luogo più vici-

vicino non era, & al cominciamento delle pompe più commodo. Haver poi servito anche per il Flaminio, che gli era più presso, e di mano in mano per gli altri Circi fatti altrove, segue che si conchiuda. Di queste doveva haver ciascheduna la stalla, e rimessa propria da tener cavalli, e ripor carrette, e forse ancor le stanze per i carrettieri. I quali alberghi, benche dove precisamente fossero non si sappia, poco lungi dalla porta li persuade il credibile, e l'haverli Rufo, e Vittore concordemente posti sul principio della Regione presso al Tempio d'Apollo. Le fattioni de' corridori ne' Circi haver'havuto distintioni da quattro colori diversi, co'quali compariva ciascheduna, cioè la Prasina dal Verde, la Veneta dal Ceruleo, la Russata dal Rosso, e l'Albata dal Bianco già è stato ampiamente spiegato da altri. De gli alberghi Suetonio nel 55. di Caligola così fà mentione: *Ità addictus erat Prasinæ factioni, ut cœnaret in stabulo assiduè, & maneret.*

Colori delle 4. fattioni.

Fuori della medesima Porta fù il Tempio d'Apollo, cioè à dire il più antico Tempio, che havesse quel Dio in Roma. Asconio nell'Oratione *In toga candida* di Cicerone: *Nè tamen erretis, quòd his temporibus ædes Apollinis in Palatio fuerit nobilissima, admonendi estis, non hanc à Cicerone significari, ut puto, quam post mortem etiam Ciceronis multis annis Imperator Cæsar, quem nunc Divum Augustum dicimus post Actiacam victoriam fecerit; sed illam demonstrari, quæ est extra portam Carmentalem inter Forum Olitorium, & Circum Flaminium; ea enim sola tum Romæ Apollinis Ædes.* Et essendo stato il Circo Flaminio dove è S. Caterina de' Funari, & il Foro Olitorio presso al Ponte de' quattro Capi, come vedremo, segue, ch'il Tempio d'Apollo fosse tra il Palazzo de' Savelli, e la piazza di Campitello. Così riescono quasi a filo fuori della Porta Carmentale per la via diritta al Circo Flaminio il Carcere, il Tempio di Giano col Teatro di Marcello, e'l Tempio d'Apollo. Nè fuori di congruenza la pompa, che nel tempo della seconda guerra Punica fù per la porta Carmentale introdotta nel Foro, si dice da Livio nel 7. della 3. haver cominciato dal Tempio d'Apollo: *Ab ęde Apollinis boves fœminæ albę duę porta Carmentali in Urbem ductę, postea duo signa cupressea Junonis reginę portabantur &c.* Fù votato dal popolo in tempo d'una gran pestilenza circa l'anno 330. di Roma sotto il Tribunato di Marco Fabio Vibulano, di Marco Folio, e di Lucio Sergio Fidenate, dedicato 73. anni dopo nel Consolato di Sulpitio Potito, e Valerio Publicola, sicome nel 4. e nel 7. si dice da Livio; & esservi stato alcuna volta dato il Senato a chi chiedeva il Trionfo, narra il medesimo Livio nel terzo della prima, nel settimo, e nel nono della quarta Deca.

Ædes antiqua Apollinis

Da Vittore vi s'aggiunge *Cum lavacro*, che dovette esser fonte fattogli appresso commodo al lavar delle mani, e forse anche d'altro. Scrive Plutarco in Silla, che Lucio Catilina *quendam M. Marium adversæ factionis hominem confodit, & Syllę in Foro sedenti caput ejus attulit, ad proximum deinde Apollinis lavacrum accedens manus abluit;* ove il dirsi quel lavacro prossimo al Foro, e l'inverisimile, che Catilina dal Foro per lavarsi le mani, andasse fuori della porta Carmentale al Tempio d'Apollo, portano durezza; nè il titolo di prossimo vi consona. Meglio Cicerone narrando il medesimo fatto nell' Oratione *In toga candida*, dice non nel Foro, ma nel Tempio d'Apollo portata quella testa a Silla da Catilina. In Rufo si legge ancora *Cum colosso;* del quale non trovandosi rincontro alcuno, sorge il dubbio, che sia ciò una delle giunte solite del Trascrittore ingannato forse dal Colosso d'Apollo Palatino, ò dall'altro pur d'Apollo, che Lucullo trasportò sul Campidoglio da Apollonia; ma resti il vero pur nel suo posto.

Cum lavacro.

Cum Colosso.

Del Circo Flaminio essendosi veduti i residui da gli Scrittori d'un secolo fà, non può controvertersi il sito. Il Leto, il Fulvio, & il Marliano affermano, ch'al loro tempo la Chiesa di S.Caterina de' Funari era in mezzo del Circo, di cui durava la forma, & i segni de gli antichi sedili, & il cui lungo spatio allhora dishabitato serviva a' Funari, donde quella Chiesa, che prima S. Rosa *in castro aureo* si chiamava, hà

Circus Flaminius

S. Caterina de' Funari.

hà tratto il nome. Seguendo perciò noi le relationi di testimonii tali di veduta diciamo pur col Fulvio: *Longitudo ejus Circi ab ędibus nunc D. Petri Margani, & S. Salvatore in Pensili usque ad ædes D. Ludovici Matthei juxta Calcaranũ, nam id loco nomen à coquenda calce inditum, ubi caput Circi, latitudo verò inter turrim nunc Citranguli, & apothecas obscuras*. Pirro Ligorio, che ne disegnò ancor la pianta, nel libro de' Circi, de gli Anfiteatri, e de' Teatri più minutamente descrivendolo, così l'addita: *Come ancora si può vedere, cominciava dalla piazza de' Margani, e finiva appunto al Fonte di Calcarara abbracciando tutte le case de' Mattei, e stendevasi fino alla nuova via Capitolina, pigliando in tutto quel giro molt'altre case d'altre persone. Da questo lato de' Mattei il Circo pochi anni fà era in gran parte in piedi, & all'hora ne presi la pianta, dalle minutie delle misure in fuori, che per non haver' il Circo gli ultimi suoi finimenti, non si poterono pigliare. La parte più intera era appunto, dove è fondata la casa di M. Lodovico Mattei, il quale hà cavato una gran parte de' fondamenti del Circo in quel luogo, e trovatovi fra l'altre cose una tavola in forma di fregio intagliata con puttini, che sopra carri fanno il giuoco Circense, e nella cantina trovaronsi di molti tevertini, e viddesi alquanto del canale, per onde passava l'acqua, la quale ancor'adesso passa per casa d'un tintore di panni, e chiamasi per corrotto uso il fonte di Calcarara, forse per la calcina, che quivi si fà. Il pavimento, e suolo del Circo era di calcina, e mattoni pesti molto sodo, e grosso, e lavorato sopra d'alcune cose di musaico*. La qual descrittione io hò stimato bene (benche al Ligorio non si soglia dar fede piena) per qualche poco più di luce portarla intera. La larghezza dal Donati si stende a S. Angelo in Pescaria; ma la Piazza Margana dalla Chiesa di S. Angelo è molto lungi.

Fonte de' Mattei.

Quella fonte, ch'ornata di belle statue di bronzo sorge nella piazza de' Mattei, si dice dal Ligorio l'acqua, ch'Augusto condusse jvi, quando (come Dione scrive nel 55. libro) vi fece per spettacolo uccidere 36. Cocodrilli; ma che acqua nuoua conducesse Augusto perciò in Roma da Dione non si dice, e fra gli antichi aquedotti, questa non si legge in Frontino. Ch'ella fosse acqua dell'Euripo, nè pur può dirsi, non si sapendo esser stato Euripo nel Circo Flaminio, e s'anche v'era, non potè d'altra acqua essere, che corrivatavi da uno de gli aquedotti da Frontino descritti; il quale cessato, non dourebbe hoggi l'acqua corrervi più. Facil cosa è dunque, che fosse altr' acqua, di cui in questa Regione medesima ragionerò.

Fabricatore del Circo.

Fù fabricato il Circo da quel Flaminio (scrive Festo) che al Trasimeno fù ucciso da Annibale. V' è conteste l'Epitomator di Livio nel libro 20., narrandolo fatto poco prima della seconda guerra Punica: e se Plutarco ne' Problemi ad un certo Flaminio più antico, che lasciò un campo alla Città per i giuochi equestri, lo riferisce, non è inverisimile, ch' un Flaminio donasse prima il campo, e ch' un' altro vi fabricasse di poi il Circo. Quel sito era prima detto I prati Flaminii. Livio nell'8. *Ea omnia in pratis Flaminiis consilio plebis acta, quem nunc Circum Flaminium appellant*. Et alquanto dopo: *Itaque Coss., ne criminationi locus esset, in prata Flaminia, Circum jam tùm Apollinarem appellabant, avocavere Senatum.* Ove il sentir, che prima d'esservi stato fatto il Circo, era detto già il luogo Circo Apollinare, porta difficoltà, e confusione. Forse perche si celebravano anche prima i giuochi Apollinari nel prato, come nel Campo Marzo l'Equirie, si dava al prato nome di Circo? I giuochi Apollinari non furono destinati, chè dopo la rotta di Canne, come Livio nel 5. della 3. fa fede, e perciò dopo edificato il Circo. Anzi perche non in giorno determinato, e (come i Romani dicevano) Stato furono fatti per molt'anni, al fine stabilì il popolo, che ciaschedun'anno in un giorno certo si celebrassero. Così Livio nel 7. della stessa Deca: *Ludi Apollinares Q. Fulvio Ap. Claudio Consulibus à P. Cornelio Sulla Prætore Vrbis primùm facti erant. Inde omnes deinceps Prætores Vrbani fecerant, sed in unum annum vovebant, dieque incerto faciebant. Eo anno pestilentia gravis incidit in Vrbem &c. & P. Licinius Varus Prætor Vrbis legem ferre ad populum jussus, ut hi ludi in perpetuum statum diem voverentur &c.* Ben vi si facevano i giuochi Taurii dedicati,

Giuochi Apollinari.

Giuochi Taurii.

dicati, non ad Apollo, ma a' Dei infernali come oltre Vittore,scrive Festo in *Taurii* da me altrove allegato. Sichè quand' anche il nome di Circo potesse tirarvisi,quel d'Apollinare prima non hebbe che farvi. Forse avanti, ch' i primi giuochi annui si votassero ad Apollo in giorni non certi, facevansi al medesimo Dio non annui, ma indeterminatamente, secondo che al popolo, ò ad alcun Magistrato piaceva? Pare ce ne dia fumo lo stesso Livio nel citato lib.5. mentre la prima volta votati annui li suppone in vigor della predittione trovata ne' versi dell'indovino Martio: *Hostes Romani si expellere vultis,vomicamque,que gentium venit longè, Apollini vovendos censeo ludos,qui quotannis comiter Apollini fiant*. Ove non scorgo suppositione, che prima i medesimi giuochi non si facessero mai. O' forse erano que' prati detti Circo Apollinare dalla vicinità del Tempio d'Apollo? Resti il motivo esposto all'esame de gli eruditi. Vi si faceva anche ragunanza, e concorso di gente con occasione di Fiera, e ciò si cava da Cicerone nell'Epist.9. del lib.1. ad Atticum *Res agebatur in Circo Flaminio, & erat in eo ipso loco illo die nundinarum* πανήγυρις

Æxdes Bellonę versus &c. ante quā erat Columna belli inferendi.

Presso al Circo Flaminio fù primieramente il Tempio di Bellona; avanti a cui era un pò di piazza con la colonna Bellica: donde si soleva dal Console tirare l'hasta, quando ad alcun Rè, ò popolo si voleva muover guerra, come si legge in Vittore: *Ante quam erat columna index belli inferendi*. Da Dione si dice *Juxta* nel lib. 6. *Cumque hæc dixisset, hastam cruentam juxta Bellonæ Templum in hosticum contorsit*: Ma il *Juxta* di Dione, e l'*Ante* di Vittore concordano, ch'avanti, e presso al Tempio ella fosse. Ovidio nel 6. de' Fasti così ne canta:

Prospicit à tergo summum brevis area Circum,
Est ubi non parvæ parva columna notæ.
Hinc solet hasta manu belli prænuntia mitti
In Regem, & gentes, cum placet arma capi.

ove la parola *A tergo* prudentemente dal Donati s'interpreta del tergo del Circo, non del Tempio di Bellona, a cui da Vittore la colonna si dice *Ante*; e perciò dietro alla sommità, cioè a dire l'estremità convessa del Circo era la piazzetta, in cui fù il Tempio di Bellona, e avanti al Tempio nella piazza medesima la colonna Bellica; il qual sito pare si raffiguri, dove è il Monastero di Tor de' Specchi, ò non lungi, Così potè dir Festo la colonna Bellica esser stata avanti alla porta Carmentale,benche per alquanto di spatio lontana; alla qual colonna appoggiato il Console, ò più tosto salitovi sopra, già ch'ella era bassa, vibrava l'hasta verso quella parte, ove era il popolo, ò il Rè nemico. Il Tempio di Bellona si dice da Ovidio nel sesto de' Fasti, e meglio da Livio nel 10. votato da Appio Cieco nella guerra contro gli Etrusci, e i Sanniti. Plinio v'aggiunge nel 3. del 35. esservi stati da Appio sospesi gli scudi con l'immagini de' suoi maggiori: *Suorum verò clypeos in sacro,vel publico privatim dicare primus instituit Appius Claudius,qui Consul cumServilio fuit anno Vrbis* CCLIX. *posuit enim in Bellonę ęde majores suos, placuitque in excelso spectari,& titulos honorum legi*: ove osserva il Donati scorrettione, perche il primo Appio Claudio fù Console poco dopo la cacciata de' Rè, & il Tempio di Bellona fù edificato, come dissi, da Appio Claudio Cieco l'anno 457. il quale vi pose forse que' scudi, e perciò dee leggersi in Plinio: *Qui consul fuit cum Volumnio anno Vrbis* CCCCLVII.

Monastero di Tor de' Specchi.

Tempio di Bellona votato da Appio Cieco, che v'appese gli scudi prima, che da altri fosse ciò stato usato.

Vi si dava il Senato a chi chiedeva il Trionfo, e a gli Ambasciatori de' nemici.

Nel medesimo, perche era fuori delle mura, essere stato solito darsi il Senato a chi chiedeva il Trionfo, acciò prima di trionfare non entrasse, si com' anche a gli Ambasciatori de' nemici per non introdurli nella Città, scrivono Plutarco in Scipione, Livio nel 9. della prima, nel 6. e nel 10. della 3. nel 1. e nell' 8. della 4. & altri. Fù perciò fatto a lato del Tempio un Senatulo,come Vittore scrive nella 9. Regione, & in ultimo, dove de' Senatuli fà raccolta.

V'era perciò fatto il Senatulo.

Fù anche presso al Circo il Tempio d'Ercole Custode, così posto da Vittore: *Ædes Herculi magno custodi Circi Flaminii*, concorde con Ovidio ne' versi, che succedono a i portati sopra.

Alte-

Altera pars Circi custode sub Hercule tuta est,
Quod Deus Euboico carmine munus habet.

ove la parte anteriore del Circo, in cui erano le mosse, opposta all'altro estremo, in cui era il Tempio di Bellona, s'assegna: nè il titolo di custode poteva calzar bene altrove, chè nella principale entrata del Circo. E' opinione del Marliano, che fosse dove è hoggi la Chiesa di S.Lucia alle botteghe oscure, per un marmo trovato ivi in una sepoltura con questa parola intagliata INVICTO, cognome solito d'Ercole. Nel fabricar, ch' ivi fece il Card. Ginnasio molt' anni addietro, quantità notabile di pezzi di gran colonne, e di tevertini vi si trovarono: mà se veramente il Circo passando più oltre tutte le Case de' Signori Mattei abbracciava, il Tempio d'Ercole fù anch'esso più oltre fuori del Circo. Dal Donati si giudica trà S.Nicolò de'Cesarini, e la Calcaja, ch'è a lato della Chiesetta di S.Elena, sito di gran lunga più verisimile; e forse frà i medesimi due termini non fù lungi dall' Olmo, fin dove la lunghezza del Circo al più si distese. Dicesi che Silla da i versi della Sibilla persuaso lo fabricasse. Così canta Ovidio nel medesimo luogo.

Ædes Herculi magno &c.

S.Lucia alle botteghe oscure.

Tẽpio d' Ercole fabricato da Silla.

Quod Deus Euboico carmine munus habet.
Muneris est tempus, qui nonas Lucifer ante est;
Si titulos quæris, Sylla probavit opus.

esservisi fatta festa il dodicesimo d'Agosto nell'antico Calendario si legge.

Nel Circo furono altri Tempii, cioè a dire nel suo contorno esteriore, dove quelli havevano facilmente le loro faccie, e furono i seguenti; d'Ercole nomato delle Muse, di Nettuno, di Marte, di Vulcano, di Giunone Regina, di Diana, e di Castore.

Quel d'Ercole delle Muse *Herculis Musarum* (vi si dee sottintender Condottiero) fù fabrica di Marco Fulvio Nobiliore a somiglianza dell' Ercole Musagete, ch'era in Grecia. Così narra Eumenio nell'oratione *Pro reparandis Scholis* al Presidente della Gallia: *Ædem Herculis Musarum in Circo Flaminio Fulvius ille Nobilior ex pecunia Censoria fecit, non id modò sequutus, quòd ipse litteris, & summa Poetæ amicitia duceretur, sed quòd in Grecia cum esset Imperator acceperat Herculem Musagetem esse, idest comitem, ducemque Musarum. Idemque primus signa novem, hoc est omnium Camœnarum ex Ambracia oppido trãslata sub tutela fortissimi Numinis consecravit, quia mutuis operis, & præmiis juvari, ornariq; deberent Musarum quies defensione Herculis, virtus Herculis voce Musarum.* Nè d'altra consecratione intese Marco Tullio nell'Oratione *Pro Archia Poeta*, dicendo di Fulvio: *Nec dubitavit Martis manubias Musis consecrare*: della quale comunione, che di Tempio hebbero quì le Muse, & Ercole, Plutarco nel 59. Problema diversamente discorre: *An quia Evandrum literas docuit Hercules, ut Juba notat?* ragione, che hà più dell'ingegnoso, sicome più dell' historico quella d'Eumenio. Il traporto, che Fulvio fè delle Muse a Roma da Ambracia, fù prima scritto da Plinio nel 10 del 35. *Fecit & figlina opera, quę sola in Ambracia relicta sunt, cum inde Musas Fulvius Nobilior Romam transferret.* Il Tempio medesimo fatto da Filippo Padregno d'Augusto dicono Ovidio, e Suetonio, quello nel sesto de' Fasti.

ÆdesHerculis musarum.

Fatto da Fulvio Nobiliore

Rifatto da Filippo Padregno d' Augusto.

Dicite Pierides quis vos adduxerit illuc,
Cui dedit invictas victa noverca manus,
Sic ego. Sic Clio: Clari monimenta Philippi
Aspicis.

questo in Augusto al c.29. *Multaque à multis extructa sunt, sicut à Martio Philippo Ædes Herculis Musarum.* Ma l'uno, e l'altro haver'inteso di fabrica ristorata dicono gli Antiquarii; nè paja difficile, che Ovidio intento all'adulatione d'Augusto, l'honor di quel Tempio più al ristoratore, ch'al fabricator primiero riferisse; e di Suetonio, se si leggono le parole precedenti: *sed & cœteros Principes viros sæpè hortatus est, ut pro facultate quisq; monumentis vel novis, vel refectis, & excultis Vrbem adornarent;*

narent; si trova, che Filippo non necessariamente per fondatore, ma e come rifacitore può esservi annoverato. Anzi perche in forma ò più ampia, ò più adorna, e superba Filippo il rifece forse, potè con ragione Ovidio nelle parole *Clari monimenta Philippi* celebrar la magnificenza, che quel Tempio non haveva da prima. La figura d'Ercole era ivi con una lira nelle mani. Così lo dimostra l'Orsini nella famiglia Pomponia con questa medaglia;

e perciò forse Ovidio poco dopo gli allegati versi soggiunge:

Annuit Alcides, increpuitque lyra.

Il Tempio di Vulcano esser stato nel Circo Flaminio Vittore asserisce, & essersi nel Circo medesimo il dì 23. d' Agosto celebrati i Vulcanali nell' antico Calendario si legge.

Ædes Vulcani in Cir. Flam.

Nettuno v'hebbe anch'egli il Tempio; benche Livio nel 18. della terza, faccia solo mentione dell'Altare; *Ara Neptuni multo sudore manasse in Circo Flaminio dicebatur*. Lo raccoglie il Marliano dalla seguente inscrittione, ch'egli porta.

Ædes Neptuni.

ABASCANTIO. AVG. LIB. AEDITVO. AEDIS. NEPTVNI. QVAE. EST
IN. CIRCO. FLAMINIO. FLAVIVS. ASCANIVS. ET. PALLANS
CAES. N. SER. ADIVTOR. A. RATIONIBVS. PATRI. PIISSIMO. FEC

Onde potrassi intender da Livio del sudore dell'Altar medesimo, ch'era nel Tempio, ò all'Altare il Tempio dopo la guerra Punica, nel cui tempo da Livio si dice ivi Altare, fù aggiunto.

A Giunone Regina, & a Diana esservi stati fatti Tempii da Marco Emilio, scrive Livio nel 10. della 4. *Alter ex Censoribus M. Æmilius petiit à Senatu, ut sibi dedicationis Templorum Reginæ Junonis, & Dianæ, quę bello Ligustico antè annos octo vovisset, pecunia ad ludos decerneretur. Viginti millia ęris decreverunt. Dedicavit eas ædes utramque in Circo Flaminio, ludosque scenicos triduum post dedicationem Templi Junonis, biduum post Dianæ, & singulos dies fecit in Circo.*

Ædes Junonis Reginæ.
Ædes Dianæ.

Di quel di Castore fà mentione Vitruvio nel c. 7. del lib. 4. *Item generibus aliis, constituuntur ædes, ut est Castoris in Circo Flaminio.*

Ædes Castoris in Cir. F.

Marte v' hebbe anch' egli Tempio. Così Cornelio Nipote presso Prisciano nell' ottavo libro: *In Circo Flaminio fuit ædes Martis architecta ab Hermodoro Salaminio.* Fù creduto essere trà S. Maria in Campitello, e S. Angelo in Pescaria, ove un secolo fà erano trè colonne di molta grandezza: mà perche più di Marte, chè d'alcuno degli altri detti, io non ne sò argomento, nè pretendo indovinarne.

Ædes Martis in C. F.

Il Delubro di Gneo Domitio che fosse nel medesimo Circo, è relatore Plinio nel 5. del 36. *In maxima dignatione Cn. Domitii Delubro in Circo Faminio Neptunus ipse, & Thetis, & Achilles &c.* oltre il testimonio di Vittore, e di Rufo.

Delubrũ Cn. Domitii.

Del Delubro di Giove Statore fà mentione Macrobio nel 4. del 3. libro de' Saturna-

turnali: *Delubrum ait (Varro) alios existimare, in quo præter ædem sit area assumpta Deûm causa, ut est in Circo Flaminio Jovis Statoris.* Forse quel di Gneo Domitio a Giove Statore era dedicato. Dal Vittor nuovo, ò per meglio dire dal Trascrittor suo, che haveva forse letto Macrobio, si pone per diverso.

Delubrũ Jovis Statoris.

Siche havendo il Circo in se tanti Tempii, i quali erano nella parte esteriore sicuramente, perche nell'interiore haurebbono impediti i sedili, & oltre i Tempii le botteghe de' bicchierari, com'accenna Martiale nell'epigr.75. del lib.12.

Botteghe di Bicchierari.

Accipe de Circo pocula Flaminio,

la circonferenza esterna sua potè apparir poco; e con la frequenza di Tempii, e botteghe non dovette haver'aspetto diverso dall'altre strade, restandone solo apparente l'interno.

Di Bruto Callaico da Rufo, e da Vittore si scrive esser stato in questa Regione un Tempio, il quale presso al Circo si mostra da Plinio dopo le parole citate del Delubro di Domitio: *Mars est nunc sedens colosseus ejusdem in Templo Bruti Callaici apud Circum eumdem ad Portam Lavicanam eunti*, ove ragionevolmente dal Donati si sospetta scorrettione, non havendo che far quivi la Porta Lavicana dal Circo Flaminio remotissima. Deesi forse leggere *Flumentanam*, ò più tosto *Carmentalem*. Fù fabricato da quel Decio Junio Bruto, che soggiogò la Gallitia, e credesi dedicato ad Ercole Callaico, detto perciò di Bruto dal Fondatore, e Callaico dalla Deità, che vi s'adorava: ma dalle parole di Plinio nel citato luogo soggiunte, *Hoc Templum jure sibi vindicavit Mars tanto colosso ibi simulatus*, si può trarre alcun sospetto, s'il Tempio raccontato sopra di Marte fosse edifitio non diverso da questo di Bruto. Il sitó preciso non può indovinarsi; ma quando la porta, di cui fà mentione Plinio, fosse veramente la Carmentale, ò la Flumentana, si potrebbe argomentar poco lungi da S. Maria in Campitello.

Templũ Bruti Callaici.

S. Maria in Campitello.

La Chiesa, e'l monastero di S. Ambrogio della Massima si dice esser stato la paterna Casa di quel Santo, in cui S. Marcellina sua sorella Vergine, velata da S. Liberio Papa in compagnia d'altre Vergini visse qualche tempo, e di cui lo stesso S. Ambrogio nell'epistola a Siagrio 47. del libro 2. fà mentione. Indicava ciò un'inscrittione, ch'era nella Chiesa vecchia sul muro. Il Baronio nelle note al Martirologio 17. *Julii* l'afferma per certo. Vi si celebra per antichissimo istituto la festa della Natività della Beatissima Vergine solennemente: onde esser questa la detta dal Bibliotecario in Leone Terzo *S. Mariæ Ambrosii*, è argomento se non efficace, assai ragionevole.

Domus Ambrosii

Il Teatro di Pompeo, e le cose aggiacenti.

CAPO TERZO.

E' concorde sentenza de gli Antiquarii, ch'il Teatro di Pompeo fosse dove hoggi è il Palazzo de gli Orsini in Campo di Fiore; nel qual Palazzo gli Scrittori del secolo passato viddero gli avanzi. Adesso alcuni pezzi d'antico muro durano nella stalla, ma senza forma alcuna riconoscibile. Non però si faccia presupposto, che non maggior di quel Palazzo fosse il Teatro d'ottanta mila luoghi capace: nè dalla circolar forma, che verso Campo di Fiore mostra la fabrica, si faccia giuditio, che fosse anticamente ivi il tondo, cioè a dir la Cavea del Teatro. Il Fulvio testimonio di vista de i residui, che v'erano cento venti, e più anni fà, ci dà luce del vero, dicendo: *Extant adhuc vestigia juxtà campum, quem Floreum appellant, ubi nunc Palatium Dominorum Ursinorum, à cujus tergo erat Theatri cavea versùs auroram.* E noi nello svantagio de' tempi presenti non douremo dar fede a chi hà veduto? Diciamo dunque, che se la cavea, cioè la parte tondeggiante fù verso i Chiavari

Theatrũ Pompeii.

Palazzo de' Signori Orsini in Campo di Fiore.

Positura del Teatro.

e per-

e perciò la scena verso il Campo detto hoggi di Fiore, la medesima cavea col Tempio di Venere, che haveva congiunto, riguardava a fronte il capo del Circo Flaminio, che per appunto frà l'Olmo, e la piazza de' Mattei gli era incontro; di che discorreremo meglio frà poco; e per dar'al Teatro giro, e spatio sufficiente, convien supporre, che quanto è frà la via de' Chiavari, e Campo di Fiore, e fors'anche parte di questo medesimo campo occupasse.

Primo Teatro stabile, che fosse in Roma.

Il Teatro di Pompeo fù il primo stabile, che in Roma fosse fatto, essendo prima stato solito compor molti disfacibili ogni volta, ch'i giuochi scenici s'havevano a celebrare, ma con tale spesa, che Pompeo benche tassato da vecchi, come narrano Plutarco nella vita del medesimo, e Tacito nel lib. 14., di troppo lusso in cotal fabrica, fù poi conosciuto haver fatta opra di parsimonia. Lo fece ad esempio (dice ivi Plutarco) di quel, c'haveva in Mitilene veduto, ma però più magnifico, e più capace. Dione il dice nel 39 lib. non fatto da Pompeo, ma da Demetrio suo Liberto con acquisti fatti, quando militò sotto di lui, & haverne dato il nome al Padrone, per isfuggir'i susurri di tanto avanzo di moneta: ma gli Autori portati sopra, a' quali più è da stare, l'attribuiscono a Pompeo; il quale per cohonestar la spesa con titolo pio, gli aggiunse il Tempio di Venere Vittrice. Onde Tertulliano nel libro de spettacoli così ne scrive: *Veritus quandoq; memoriæ suæ censoriam animadversionem, Veneris ædem superposuit, & ad dedicationem edicto populum vocans non Theatrum, sed Veneris Templum nuncupavit, cui subjecimus, inquit, gradus spectaculorum.* Da che argomentisi il Tempio di Venere non sopra la Scena, com'altri pensa, ma sopra la Cavea esser stato fatto, a cui per que' circolari gradi, che servendo principalmente al Teatro sembravano del Tempio, salivasi. Ciò oltre le parole di Tertulliano citate, e l'altre, che di Gellio porterò appresso, si prova con Suetonio chiaramente nel 21. di Claudio: ove dice che nel giorno della nuova dedicatione del Teatro medesimo risarcito Claudio *cum priùs apud superiores ædes supp'icasset, perq; mediam Caveam sedentibus, ac silentibus cunctis descendisset, &c.* Dello stesso Tempio di Venere cognominata Vittrice fanno mentione Plutarco nella vita di Pompeo, e Plinio nel settimo dell'ottavo. Gellio nel primo del decimo lo dice Tempio della Vittoria: *Cum Pompejus ædem Victoriæ dedicaturus foret, cujus gradus vice Theatri essent &c.* mà all'autorità sopradetta non si può non dar fede, aggiuntovi il testimonio del Marliano, che scrive haver visto l'anno 1525. dietro la Chiesa di S. M. in GrottaPinta congiunta al Palazzo de gli Orsini disotterrar'un marmo con queste lettere: VENERIS VICTRICIS. Ma da Vittrice a Vittoria non è varietà di momento; e fù forse anche in Gellio difetto del Trascrittore: Nota il Donati nelle parole di Plutarco: Ἱερὰ Ἀφροδίτης Νικηφόρου *Templa Veneris Victricis*, ch'il Tempio non era un solo; aggiungendovi quello, che di Claudio dice Suetonio citato: *Ludos dedicationis Pompejani Theatri, quod ambustum restituerat, è tribunali posito in orchestra commisit, cum priùs ad superiores ædes supplicasset, &c.* Donde fà giuditioso motivo, se due Tempii congiunti fossero, ò uno bipartito. Et io v'aggiungo da considerarsi, s'uno havesse nome di Vittoria, conforme alla relatione di Gellio, l'altro di Venere Vittrice detto da gli altri; se però quel Testo di Suetonio non và corretto, come nel primo de gli Eletti piace al Lipsio, che ò *Superiores sedes*, ò *Superiorem ædem* dubita si debba leggere.

Æcdes Veneris Victricis.

Tempio della Vittoria.

La Scena rifattavi da Tiberio.

La Scena esservi stata fatta da Tiberio scrive Tacito nel sesto de gli Annali: *Ne publicè quidem, nisi duo opera struxit, Templum Augusto, & Scenã Pompejani Theatri, eaq; perfecta contemptu ambitionis, an per senectutem, haud dedicavit:* Donde par, che s'inferisca non vi haver Pompeo fatta scena stabile: ma da Suetonio in Tiberio può raccorsi la scena consumata dall'incendio esservi stata da lui rifatta: *Nam quę sola susceperat Augusti Templum, restitutionemq; Pompejani Theatri, imperfecta post tot annos reliquit*, aggiuntovi quel, che dice Tacito nel 3. de gli Annali: *Theatrum igne fortuito haustum Tiberius extructurum pollicitus est, quòd nemo è familia restaurando sufficeret,*

ceret,

ceret, manente tamen nostro Pompeii. Et ecco apertamente erronea la sentenza di molti, che il Teatro da Pompeo lasciato imperfetto riceveſſe l'ultima perfettione sotto Caligola. Ben'è vero, che Caligola compì di riſarcirlo, dicendo Suetonio di lui nel 21 *Opera sub Tiberio semiperfecta Templũ Augusti, Theatrumq; Pompeii absolvit.* E'opinione d'altri, che di nuovo arſo, ſi riſarciſse poi da Claudio per le parole del 21. di Suetonio in Claudio già citate; ma nel 58. libro Dione riferiſce ſolo, che Claudio rendeſſe a Pompeo la memoria del ſuo Teatro (toltane forſe da Caligola) con porre il nome di Tiberio nella ſcena dal medeſimo rifatta, e con iſcolpirvi il ſuo proprio, come di ſemplice conſecratore.

Indorato da Nerone in un giorno.

Fù da Nerone in un ſol giorno indorato tutto, per oſtentar'a Tiridate Rè d'Armenia, ch'era in Roma, un luminoſo effetto della Romana potenza; come nel terzo del 33. da Plinio, e nel 63. da Dione, ò da Sifilino ſi narra: per il qual indoramento non intenderei io i marmi, ed i tevertini tutti coperti d'oro, dal quale più occultata, ch'illuſtrata ſi ſarebbe la magnificenza di quello edifitio, ma guernitane d'oro la maggior parte de' membri, e nelle volte i ſtucchi dorati ò tutti, ò il più.

Arſo, e riſtorato più volte.

Arſe di nuovo la ſcena ſotto Tito. Dione, ò pur Sifilino nel 66. Arſe ancora il Teatro ſotto Filippo ne'giuochi ſecolari del milleſimo anno della Città, ſecondo Euſebio nella Cronica. Et il Donati dubita, ſe l'incendio da Vopiſco raccontato in Carino; *Pegma præterea exhibuit, cujus flammis ſcena conflagravit, quam Diocletianus poſteà magnificentiorem reddidit*, ſuccedeſſe nella ſcena di queſto Teatro, & è molto congruo al vero. Haverlo finalmente riſtorato il Rè Teodorico ſi legge nell'epiſtola 51. lib.4. di Caſſiodoro.

Theatrũ lapideum

Il Teatro detto Lapideo da Vitruvio nel ſecondo del terzo libro ſembra a me non altro eſſere, chè queſto di Pompeo, ancorche da i più de gli antiquarii ſi ſenta altrimente. Ad altro, chè a queſto, che fù il primo ſtabile, non conveniva per antonomaſia cotal nome, & in oltre nel tempo d'Auguſto, nel quale, e forſe nel principio Vitruvio ſcriſſe, il Teatro di Pompeo era vnico, per non eſſer' anche gli altri due fondati, ò perfettionati: e quando pur fatti ſi vogliono ſupporre, quel nome convenevole a teatro unico non potè per anche eſſer diſuſato. Dà chiarezza a cotal verità Strabone, il quale nel 5. frà gli edifitii del Campo Marzo trè ſoli ne conta. Nè ſi dica intendere del Campo nel più ſtretto ſenſo; perche il proprio Campo Marzo non hebbe mai nel giro ſuo trè Teatri. Ovidio nel primo dell'arte d'amare trè Teatri ſoli moſtra eſſer ſtati in Roma:

Trè ſoli Teatri hebbe Roma.

Viſite conſpicuis trina Theatra locis.

e non meno chiaramente Suetonio nel 45.d'Auguſto: *ut Stephanionẽ togatarium, &c. per trina Theatra virgis cæſum relegaverit*. Si riſponderà, che quel di Balbo non foſſe ancor fatto? furono queſto, e quel di Marcello in un'anno medeſimo dedicati nel Conſolato di Tiberio, e di Varo; così nel 54. Dione racconta. Dunque ò due ſoli erano, ò quattro, e non trè nel tempo d'Ovidio, & in quello, di cui Suetonio ſcrive: mà che ſi può riſpondere a Seneca nel ſeſto del primo libro *De Clementia? Tribus eodem tempore Theatris viæ poſtulantur;* Non era forſe allhora fatto il Teatro di Balbo? Che diraſſi ad Auſonio, il quale più apertamente nel prologo del Poema ſopra i ſette ſavii canta così?

Cuneata crevit hęc Theatri immanitas;
Pompejus hanc, & Balbus, & Cęſar dedit
Octavianus concertantes ſumptibus.

Quindi il Rufo del Panvinio, ch'oltre i trè hà regiſtrato ancora *Theatrum lapideum*; ſegue a diſcuoprire al ſolito l'aggiunte adulterine, che hà in ſeno; ſi com' anche il Vittor ſecondo, le cui diverſità dall'antico ſono per lo più le ſteſſe, che quelle di Rufo. Il deſcrittor delle Regioni della Notitia pone quivi anch'egli *Theatra IIII.*

secondo gli errori suoi usati; ma poi nel breviario estremo contradicendosi pone *Theatra III.*

Arcus Tiberii Cęs.

Al Teatro di Pompeo fù appresso un'Arco fabricato a Tiberio da Claudio, e prima decretatogli dal Senato. Suetonio nell'undecimo di Claudio: *Tiberio marmoreum arcum juxtà Pompeii Theatrum, decretum quidem olim à Senatu, verùm omissum peregit.*

Ædes Fortunę Equestris.

Fuvi anche il Tempio della Fortuna Equestre; di cui Vitruvio nel luogo allegato: *Quemadmodũ est Fortunæ Equestris ad Theatrum lapideum*; e lo dice fatto con simmetria detta *Systilos*, la quale frà due colonne lasciava spatio capace delle grossezze di due altre. Ben'è strano, come nota il Lipsio, che Tacito nel terzo de gli Annali dica in tempo di Tiberio non esser stato in Roma Tempio di cotal Dea: *Et si delubra ejus Deæ multa in Urbe, nullum tali cognomento erat*; mentre il Lipsio con Livio, con Valerio, e con Giulio Obsequente mostra il contrario; & il Giraldo nel Sintagma 16. gli oppone di più Vetruvio. Mà il Donati dottamente, e giuditiosamente sostenendo Tacito considera, che potè questo Tempio dopo Augusto, ò verso il suo fine per alcun casuale incendio essersi abbrugiato, e nel tempo di Tiberio, ò non rifatto, ò non dedicato ancora: A che io applaudendo aggiungo, che se in tempo di Tiberio, ò nel fine d'Augusto si sà, che arse il Teatro di Pompeo: *Theatrum igne fortuito haustum Tiberius extructurum pollicitus est, &c.* ben potè allhora ardere il vicino Tempio dell'Equestre Fortuna: e se Tiberio non perfettionò il Teatro da lui promesso, molto più verisimilmente quel Tempio durò imperfetto, non leggendosi haver'egli fatta altra opera publica, ch'il Tempio d'Augusto, e'l ristoramento di quel Teatro. Non mi parrebbe strano il sospettar'anche quel Tempio una delle fabriche, & un de' doni di Pompeo, che fuori d'esempio trionfò nell'ordine equestre, prima che fosse ammesso in Senato. Potè esser sua fattura da'fondamenti, ò ristoratione almeno dell'antico già da Quinto Fulvio fondato.

In tempo di Tiberio arso

Porticus Pompeii cum Curia, & Atrio.

Intorno al Teatro fece Pompeo altre fabriche, delle quali la più famosa fù il Portico, ch'esser stato avanti al Teatro dichiara Appiano nel 2. delle guerre Civili. *Brutus interim in Porticu, quæ ante Theatrum sita erat, exigentibus ab eo veluti Prætor ius administrabat*: e l'*Ante* doversi intendere dalla parte non della Cavea, ma della scena traggasi dal c. 9. del 5. di Vitruvio: *Post scenam porticus sunt constituendæ, uti cum imbres repentini ludos interpellaverint, habeat Populus quò se recipiat ex Theatro, Choragiaque laxamentum habeant ad Chorum parandum, uti sunt porticus Pompejanę.* Verso il Campo di Fiore dunque fù il portico; del quale non intendo per hora dir più, havendone a dir'assai dopo haver trattato del Campo Marzo.

Curia Pōpeii.

Oltre al Portico fece Pompeo ivi la Curia; della quale parla assai chiaro Plutarco in Cesare: *Locus, in quo ea die Senatus cogebatur, Pompejus inter alia ornamenta ante Theatrum dedicaverat; in eo præterea quędam Pompeii erat imago, &c.* e Suetonio nell'80. di Cesare: *Postquam Senatus Idibus Martiis in Pompeii Curiam edictus est, facilè tempus, & locum pręttulerunt*, parla de' congiurati all'uccisione di Cesare, i quali Dione dice nel 44. haver preparati per loro soccorso nel Teatro di Pompeo vicino alla Curia gran numero di Gladiatori. Presso al Teatro fù ella dunque; ma da qual parte non si dice. In Appiano si legge *Ante Theatrum*, la qual parola avanti alla scena non può avverarsi; perche v'era il portico: resta dunque, che avanti alla Cavea si creda, e molto congruentemente; perche quella parte frà il Teatro, e'l Circo Flaminio habitata tutta era veramente luogo al proposito per una Curia, e per il Senato, e non l'altra, ch'era campo. Così frà la Curia, & il Portico a lato del Teatro potè essere alcun bosco, ò quel de' Platani, ò almeno altro di lauri, ò d'alberi diversi, scrivendosi nell'81. di Cesare da Suetonio: *Pridie autem easdem idus avem regaliolum cum laureo ramulo Pompejanę curię se inferētem volucres varii generis ex proximo nemore persequutę ibidem discerpserunt.* Della qual Curia il sito più dimostrativamente trà il Palazzo de gli Orsini, e la Chiesa di S. Andrea della Valle può argo-

argomentarsi, & io vidi nel cavar'i fondamenti della facciata di quella Chiesa trovare sotterra due grandi colonne di marmo. Fabricolla ivi Pompeo, acciò dovendosi tener Senato in tempo di Spettacoli Teatrali per commodità del popolo, si tenesse presso quelli; Così Appiano nel secondo delle Guerre Civili: *Ludi tum erant in Theatro, & Senatus imminentes huic ædes petiit, ut mos est spectaculorum tempore*. In questa fù ucciso Cesare, dopo la cui morte fù chiusa. Suetonio nell'88. del medesimo: *Curiam, in qua occisus est, obstrui placuit*; Appiano nel secondo delle Guerre Civili la dice non chiusa solo, ma & abbrugiata dal popolo: della qual chiusura, se non anche della distruttione, dà inditio la statua, che v'era di Pompeo, posta da Augusto altrove. Suetonio nel 31. d'Augusto: *Pompeii quoque statuam contrà Theatri ejus Regiam marmoreo Jano supposuit translatam è Curia, in qua Julius Cæsar fuerat occisus*.

Vi fù ucciso Cesare, e perciò fù poi chiusa.

Havervi appresso fatta Pompeo la casa, è sentenza della maggior parte de gli Antiquarii; perche leggevano in Plutarco: *Is usque ad tertium Triumphum mediocriter, & simpliciter habitavit. Post Populo Romano eximium illud, & celebratum Theatrum extruxit, & juxtà velut appendicem ædificavit domum priore splendidiorem*. Ma dal Donati, che ne'veri sensi de gli antichi Scrittori hà havuto occhi d'aquila, si fà chiaro la parola *Juxtà* esservi posta superflua dal Traduttore, leggẽdosi solo nel Testo greco: ὥσπερ ἐφόλκιόν τι παρετεκτήνατο: *veluti appendicem quandam ædificavit*; e saggiamente soggiunge l'appendice riferirsi non al luogo, ma alla fabrica, e dichiararsi vn'aggiunta alla sontuosità del Teatro l'haver'ampliata, & abbellita la casa propria, non presso al Teatro, ma dove ella prima era: a che efficacemente persuadono l'autorità dal medesimo addotte, mostranti la casa sontuosa, e celebre di Pompeo esser stata nelle Carine; e d'essa nella quarta Regione da noi fù parlato.

Casa di Pompeo.

Mà fù altrove.

L'Atrio, e la Basilica di Pompeo si dicono parimente presso al Teatro. Dell'Atrio non s'hà altro lume, chè del nome di Satrio; col quale gli Antiquarii dicono esser stata nomata la contrada de' Chiavari frà il Palazzo de gli Orsini, e S. Andrea della Valle fino a' tempi nostri: ma in cotal nome non veggio io favilla di luce dell'Atrio, potendo esser nome corrotto d'altra cosa, e forse del Teatro medesimo. Della Basilica altro non si trova, ch'il nome di Regia in Suetonio, che nel cap. 31. d'Augusto così scrive: *Pompeii quoque statuam contrà Theatri ejus Regiam marmoreo Jano supposuit &c.* ma dicendo Suetonio *Theatri Regiam*, la dimostra parte del Teatro, non fabrica distinta, e diversa; e forse della medesima intese Vetruvio nel settimo del quinto libro, parlando de gli ornamenti dell'Aula regia nel Teatro: *Ipsæ autem Scenę suas habent rationes explicatas ità, uti medię valvę ornatus habeant aulę regiæ dextra, ac sinistra hospitalia &c.* e delle porte dette Regie parla nel c. antecedente. Così della Regia del Teatro di Marcello fà mentione Asconio nell'Oratione *pro Scauro*: *Quatuor columnæ marmoreę insigni magnitudine, quę nunc esse in Regia Theatri Marcelli dicuntur*. Et in vero se presso alla Curia fosse stata la Basilica da tenervisi ragione, Bruto nella congiura contro Cesare, mentre nella Curia s'adunava il Senato, l'haurebbe tenuta nella Basilica, e non nel Portico; dove la tenne, come Appiano scrive nel secondo delle Guerre Civili: *Spectacula tunc quidem in Pompeii Theatro agitabantur, Senatus in ædibus proximis convocabatur, Brutus interim in Porticu, quæ ante Theatrum sita erat, exigentibus ab eo veluti Prætor jus administrabat*. Ben'è vero, che scrivendo Paterculo nel secondo haver Pompeo circondato il Teatro d'altri edifitii: *Perfectis muneribus Theatri, & aliorum operum, quæ ei circundedit*; un circondamento si fatto malamente s'avvera nelle sole due fabriche di Portico, e di Curia: ma, come dissi, fabricò forse egli anche il Tempio dell'equestre fortuna, vi piantò i Boschi di Platani, e facilmente anche d'altro.

Atrium Pompeii.

Basilica Regia di Pompeo, che cosa fosse.

Hebbe Pompeo gli Horti; ne' quali successe Marco Antonio ò per dono di Cesare, come Appiano dice nel secondo delle Guerre Civili, ò per compra, quando d'ordine di Cesare i beni di Pompeo furono subastati, come nella seconda Filippica

Horti di Pompeo.

Doppii. pica Cicerone scrive. Esser stati doppii, cioè superiori, & inferiori, dice Asconio nella Miloniana: *Timebat autem Pompejus Milonem, seu timere simulabat: plerumque non domi suæ, sed in hortis manebat, idque ipsum in superioribus, circà quos etiam magnanimus multùm excusabat*; ò secondo altri testi forse migliori: *magna manus militum excubabat*; e verso il fine: *& ideò ne domi quidem suæ, sed in hortis superioribus antè judicium mansisse, ita ut villam quoque præsidio circundaret*. Donde cavasi, che congiunta a' superiori era la villa. Il Donati stima facile gl'inferiori esser stati presso al Teatro; nè è cosa impossibile, ò inverisimile: ma si come non sò contradirgli, nè pur mi dà l'animo di farne altro giuditio.

A i superiori congiunta la Villa.

Frà il Teatro di Pompeo, e'l Circo Flaminio il passato secolo vide una grande, e lunga fabrica, e se ne vede anche hoggi un pò d'avanzo presso la Chiesetta di S. M. detta in Cacabari; la quale secondo la pianta descrittaci dal Serlio nel terzo libro della sua Architettura, occupava quanto è di sito per lunghezza trà i Giubbonari, e piazza Giudea, abbracciando in se il Palazzo de' Santacroci, e quella piazza in tal guisa, che cominciando dove potè il Teatro haver termine, finiva presso al Circo. Non occupava però lo spatio frà questo, e quello; ma lasciandolo vacuo, sì che potessero guardarsi ambe le gran moli a fronte, chiudeva verso Austro quello spatio a guisa di piazza. La pianta delineatane dal Serlio lo rappresenta un portico vasto, e doppio; poiche trà il lato boreale riguardante quelle due fabriche, e l'australe volto verso il Monte de' Cenci, e'l Tevere haveva nel suo mezzo un massiccio lungo dividente ambi i lati, che due distinti Portici rassembravano con trè scale a chiocciola da salir sopra; e finalmente sopra il primo ordine sorgeva un'altro, come oltre un'altra particolar figura fattane dal Serlio, si mostra da gli avanzi, i quali ne durano. Fù creduta da molti la casa di Mario dal corrotto nome di Cacabarii, quasi *casa Marii* persuasi. Da altri meno leggiermente si stima il Portico di Pompeo: ma quello delizioso per l'ombre de' Platani, e passeggiato per ispasso la state non meno da huomini, chè da donne, più hà del credibile fosse sù la sponda herbosa del campo, si come diremo, che nella frequenza delle fabriche, e già esser stato dalla parte della scena del Teatro dicemmo. Oltre che gli archi fatti più di mattoni, chè di tevertini non solo indicano maggiore antichità, ma il Portico di Pompeo, che sopra colonne, e non pilastri, come questo, s'ergeva più magnifico, non si confanno. La vicinanza al Circo Flaminio fà, che dal Donati si giudichi, e più verisimilmente quel di Filippo: ma io non sò per qual ragione non possa più tosto esser quel di Gneo Ottavio detto doppio da Plinio, e da Vittore, ch'esser stato vicino al Circo Flaminio, & al Teatro di Pompeo si trova egualmente. Con la vicinanza al Teatro si contrasegna da Festo quasi nel principio del 16. libro: *Octaviæ Porticus duæ appellantur, quarum alteram Theatro Marcelli propiorem Octavia soror Augusti fecit, alteram Theatro Pompeii proximam Cn. Octavius Cn. filius, qui fuit Æd. Cur. Pr. Cos. Decemvir sacris faciendis, triumphavitq; de Rege Perseo navali Triumpho, quam combustam reficiẽdam curavit Cæsar Augustus*. Con la vicinanza al Circo è riconosciuto da Plinio nel 3. del 34. *Invenio, & a Cn. Octavio, qui de Perseo Rege navalem Triumphum egit, factam porticum duplicem ad Circum Flaminium, quę Corinthia sit appellata a capitulis ęreis columnarũ*: e da Vellejo nel secondo: *Porticum in Circo Cn. Octavius multò amęnissimam molitus est*. Congiunti a i pilastri hà mezze colonne con capitelli di tevertino: onde que' di bronzo non furono da per tutto; lusso, che sarebbe stato a quel secolo troppo mostruoso, ma ad alcune forse particolari, che v'erano, ò nel piano terreno, dove era l'intramezzo, ò più tosto nel di sopra. Esser questo l'ambulationi Ottaviane, in cui dice Gioseffo nel settimo della guerra Giudaica esser stati Vespasiano e Tito avanti al Trionfo dal Senato ricevuti, il Donati mostra efficacemente. Gli Antiquarii lo si congetturano presso la Chiesa di S. Nicolò de' Cesarini, detto già *In Calcaria*, e pensano da Χαλκὸς cioè dal bronzo di que' capitelli: ma meglio dal Donati si discorre quel Portico esser stato anticamente detto non Calchio, ma Corintio, & in tempi

Anticaglia congiunta a S. M. in Cacabari.

Porticus Corinthia Cn. Octavii.

S. Nicolò de' Cesarini detto in Calcaria.

meno

meno eruditi non quadra, che gli s'applicasse dal Greco nuova etimologia. S. Nicolò fù detto *In Calcaria*, per la vicina calcaja, che v'era, e che v'è. Il cognome *In Cacabarii*, che hà la già nomata Chiesetta di S. Maria, io non veggio necessità di stimarlo, com'altri lo stima, corrotto, mentre così intero, e puro, com'egli è, hà significato congruo, e piano. *Cacabarii* è derivativo da *Cacabus*, e dinota gli artefici di caldaje, ò di pentole; i quali si come hoggi stanno in cima di piazza Navona, poterono, se non prima, almeno nell'estremo del Romano Impero, ò della lingua latina essercitar'in quel contorno il loro mestiero.

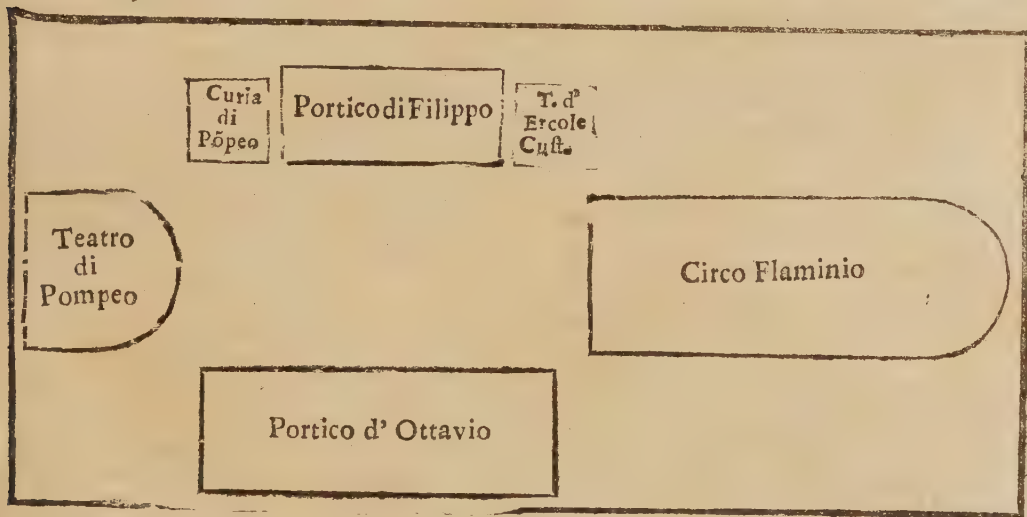
S. M. in Cacabari donde detta.

Del Portico di Filippo fà mentione Plinio nel libro 35. più volte, dicendo nel capitolo 10 essere in quel Portico un'Elena di Zeusi, & un Libero, un'Alessandro putto, & un' Hippolito d' Antifilo; e nel capitolo 11. esservi la guerra Trojana dipinta in più tavole da Teodoro. Rufo, e Vittore il pongono in questa Regione, e da Martiale nell'epigramma 50. del quinto libro presso al Tempio d'Ercole si dimostra:

Porticus Philippi.

Vites censeo Porticum Philippi,
Si te viderit Hercules, peristi.

& essendo in quell'epigramma concetto di Martiale, che Labieno ancorche vecchio sembrava fanciullo, forse l'Ercole custode era figurato in atto scacciante i ragazzi dalla folla del Circo. Et essendo quel Tempio presso all'Olmo, il Portico (se però gli era a lato) fù facilmente trà l'Olmo, e la piazza de' Cavalieri incontro all'altro d'Ottavio. Così tra'l Circo Flaminio e'l Teatro Pompejano si chiudeva all'intorno tutto lo spatio come Foro, in cui forse la Curia di Pompeo rispondeva, e decentemente trà quel Teatro, e'l Portico di Filippo in maniera poco diversa da questo picciolo cenno di pianta, che qui con lineature semplici aggiungo.

Curia di Põpeo
Portico di Filippo
T. d' Ercole Cust.
Teatro di Pompeo
Circo Flaminio
Portico d' Ottavio

Il Pantheon d'Agrippa con altre cose vicine.

CAPO QUARTO.

QUel Tempio, che si dice hoggi la Rotonda, esser stato il Pantheon d'Agrippa, è cosa indubitata, nè solo nota a gli Antiquarii, ma anche ad ogn'altro. La forma sua rotonda, e l'inscrittione, che porta in fronte, M. AGRIPPA. L. F. COS. TER-

Rotonda, e Pātheon.

TERTIVM. FECIT, ſono rincontri buoni con quello, che nel 53. libro ne ſcrive Dione: mà ſe da fondamenti Agrippa lo faceſſe è gran dubbio. Dione uſa la parola ἐξετέλεσε che non fare in tutto, mà perfettionare ſignifica. Ecco le ſue parole; *Pantheon quoque perfecit Agrippa. Id ſic dicitur fortaſsè quòd in ſimulacris Martis, & Veneris multas Deorum imagines acciperet, ut verò mihi videtur inde id nominis habet, quòd forma convexa faſtigiatum Cœli ſimilitudinem oſtenderet*. In oltre gli occhi ſteſſi ne dubitano, vedendo l'ordine del cornicione del Portico non caminar con quello del Tempio, anzi nè eſſere le ſue eſtremità incaſtrate nel muro del Tempio, mà, come a edifitio diverſo, appena accoſtargliſi. Confeſſano anche gli Architetti il Portico eſſer fabrica più del Tempio ben'inteſa, e perciò d'Architetto migliore, e fatta in diverſo tempo. Ammiano Marcellino nel 16. libro annoverandolo con il Capitolino di Giove, con quello della Pace, e con quel di Venere, e Roma per i primi di bellezza, così lo deſcrive: *Velut regionem teretem ſpecioſa celſitudine fornicatam*: e Plinio nel 15. del 36. parimente con le fabriche Romane più maraviglioſe l'eſalta dicendolo: *Pantheon Jovi Vltori ab Agrippa factum cum Theatrum ante texerit Romæ &c.* & in vero chi conſidera quella circolar machina non nel ſito d'hoggidì, ma ſpiccata tutta dalla baſſezza del piano antico, al quale come hora ſi diſcende, ſalivaſi, non può della ſua bella elevatezza, e ſveltezza, e della gran maeſtà del portico non reſtar ſtupefatto. Affermano il Fulvio, & il Marliano haver veduto ſcoperto l'antico piano avanti al Tempio, da cui tanto ſi saliva, quanto hora ſi ſcende. Nel portico due gran nicchioni collaterali alla porta ſi veggono; ove facilmente furono le ſtatue d'Auguſto, e d'Agrippa, delle quali Dione favella nel libro citato: *Voluit Agrippa in eo Auguſti quoque ſtatuam collocare, nomenq; operis ei adſcribere: neutrum autem eo accipiente, in Pantheo ipſo Ceſaris prioris, Auguſti, & ſuam in veſtibulo poſuit.* Il Portico haver'havuto copertura, e travi di bronzo è certo. Le tegole eſſerne ſtate tolte da Coſtanzo III. Imperator Greco, e con altri bronzi, e marmi portate in Sicilia ſcrive Anaſtaſio in S. Vitaliano Papa. I travi pur di bronzo maeſtrevolmente fatti ciaſcheduno con trè groſſe tavole da chiodi pur di bronzo conneſſe, ſi ſon veduti a noſtro tempo, finche Urbano VIII. l'Anno 1627. le levò, per farne all'Altar maggiore della Chieſa di S. Pietro colonne, & a Caſtel S. Angelo artiglierie, ponendovi in loro luogo travi di legno, e riſarcendo all'incontro il portico nell'angolo deſtro, e di più adornandolo di due campanili. La porta è parimente di bronzo, e di grandezza incredibile; mà non bene aggiuſtandoſi di miſura co' ſtipiti, dà ſoſpetto, che non ſia la ſua primiera, mà altra d' altro antico edifitio aggiuſtatavi di poi per ſupplimento. In fine la ſmiſuratezza de' ſtipiti marmorei, e tutti interi ſupera ogni ſtupore. Su'l fronteſpitio furono ſtatue, ch'in tanta altezza non bene ſi godevano. Plinio nel 5. del 36. *Agrippæ Pautheum decoravit Diogenes Athenienſis, & Cariatides in columnis Templi ejus probantur inter pauca operum, ſicut in faſtigio poſita ſigna, ſed propter altitudinem loci minus celebrata*. Le Cariatidi delle colonne ciò che foſſero, dichiara Vitruvio nel c. 1. dicendole ſtatue di Donzelle ſoſtenenti in luogo di colonne i capitelli ſu'l capo; le quali in qual parte del Panteon foſſero, ò poteſſero eſſere non sò diſcernere Nel 3. del 34. il medeſimo Plinio dice eſſervi ſtati capitelli Siracuſani: *Syracuſana ſunt in Pantheo capita columnarum à M. Agrippa poſita*; cioè di bronzo Siracuſano; i quali ove poteſſero eſsere nè pur sò vedere. Se però non vogliamo immaginarci, che le ſei Cappellette in vece delle colonne, che ora vi ſi veggiono, haveſſero prima Cariatidi, e capitelli di bronzo mutate da chi dipoi le riſarcì.

Statue d'Auguſto, e d'Agrippa.

Travi, e tegole di bronzo nel portico.

Porta, e Stipiti maraviglioſi.

Statue.

Cariatidi.

Capitelli di bronzo.

Scriſſi ciò non havendo ancor veduti i diſcorſi di Lodovico Demontioſo, de' quali è il titolo *Gallus Romæ Hoſpes*, comunicatimi dipoi dalla gentilezza dell'eruditiſſimo Sig. Benedetto Mellini. Di queſti il ſecondo contiene il medeſimo dubbio delle Cariatidi trattato diffuſamente. Oſſerva l'Autore nella Rotonda due coſe: una è il pavimento, ch' alle baſi delle belle colonne ſtriate di marmo Numidico coprendo non poca parte del Plinto, fà congetturare, che il pavimento primiero foſse più baſso; di che

di che danno ancora inditio i segni d'un principio di scala restati presso alla soglia, dalla quale ancor'hoggi nell'entrar del Tempio si scende qualchepoco. L'altra osservatione è la simmetria della fabrica, la quale benche habbia membri Corintii richiedenti sveltezza, nulladimeno hà proportione Dorica, non essendo più alta, chè larga: proportione dagli antichi Architetti biasimata ne' Tempii, come da Vitruvio nel libro 4. c. 3. si riferisce. Quindi il Demontioso conchiude, che acciò la Rotonda havesse sveltezza dicevole, dovette il suo pavimento essere assai più basso di quello d'hoggi. Racconta haver vedute nel Portico alcune tavole di marmo quasi sepolte frà rovine, con cimasa da piedestallo, sotto cui era di mezzo rilievo scolpita una donna. Queste tavole (d'una delle quali porta il ritratto, & erano forse quelle, ch'hoggi stanno nel secondo cortile del Palazzo Farnesiano verso strada Giulia appoggiate al muro presso al portone) giudica egli parti anteriori di piedestalli sottoposti già alle colonne striate del Tempio, vedendovisi larghezza pari a quella de i Plinti; e le donne scolpitevi pensa essere le Cariatidi scritte da Plinio. Crede perciò il pavimento esser stato tredici palmi più basso, tanta argomentando l'altezza di que' piedestalli, e perciò dalla porta essservisi disceso per molti gradi. Anzi nè sodisfatto di ciò, per dar'al Tempio sveltezza ancor maggiore, lascia al pavimento intorno intorno spatio bastevole, e'l resto, ch'era nel mezzo, porta assai più al basso, ove pone la chiavica; e acciò vi si potesse scendere da ogni parte, d'una circolare scalinata il circonda. Così dà all'intorno della machina figura ovale; e perch'il Tempio era dedicato a Giove, e a tutti gli Dii, nella tribuna, ch'è in faccia, giudica esser stata la colossea statua di Giove sovra piedestallo eguale a gli altri delle colonne. Le otto Cappellette, che dalla circonferenza risaltano internamente nel vacuo, assegna a gli Dii Celesti; frà gli spatii delle maggiori colonne distribuisce i Terrestri, e sotto al pavimento nel piano più basso dietro alle scale, gl'Infernali racchiude.

Ingegnoso non men, chè dotto, è il pensiero, mà per mio credere non affatto libero da difficoltà: Primieramente le otto Cappellette hanno sotto alle loro colonne piedestalli sveltissimi, a i quali altri piedestalli di tredici palmi esser stati mai sottoposti non consente alcuna regola d'Architettura; oltre che il poco spatio, che avanti a quelle havrebbe havuto il pavimento, lo dissuade. Secondariamente la statua di Giove nell'entrar della porta veduta in faccia non più elevata, anzi alquanto più bassa della soglia, havrebbe mostrato più chè decoro, viltà. Nè gli altri Dii sarebbono stati giustamente disposti; poiche i Celesti di maggior dignità, e più in numero, ch'i Terrestri, havrebbono havuto posti di numero minore, e più angusti. Terzo, che le Cariatidi sostenessero col capo una cimasa di piedestallo non bisognosa di sostegno, hà poco del sodo, e la cimasa dal Demontioso copiata più sembra di pilastro, chè di piedestallo. Per ultimo, se dalla porta al Tempio si discendeva, fù vanamente fatta salita dal piano del Campo alla porta, potendo senza tali faticose, e deformi inegualità haver la porta, e'l Tempio un piano medesimo. Quindi ò la porta, e con essa il Portico furono anticamente più bassi d'hoggi, e perciò le colonne ancor del Portico hebbero piedestalli, ò più tosto il pavimento del Tempio non fù già mai sensibilmente più basso di quello, che si vede, ma lasciava discoperti solo i Plinti delle colonne. Ben può essere, ch'una sua parte nel mezzo si profondasse, come in S. Pietro la Confessione de' SS. Apostoli sotto la cuppola, rimanendo così il resto all'intorno arginato con balaustri, e sicuro dalle piogge. Colà giù si potè calare, ò per scalinata aperta, come alla Confessione di S. Pietro, ò più probabilmente per scale segrete, come quelle, per le quali anche hoggi dal piano della Rotonda si và su la cuppola. Non poterono le Infernali Deità haver luogo più decente, chè sotto tali volte; e colà giù in quella circonferenza infima le Cariatidi poterono stare: la qual profondità, se adesso non v'è più, segue, che fosse per sicurezza della machina, ò ad altro fine riempita, ò da Marco Aurelio, il quale Spartiano scrive haver frà l'altre sue opere ristorato il Panteo, ch'esser stato nel tempo di Trajano percosso, ed arso dal fulmine racconta

conta Dione, ò da Settimio Severo, che haverlo anch'egli risarcito si legge sù l'architrave del Portico; havendolo prima in tempo di Commodo brugiato il fuoco; si come il medesimo Dione fà fede, ove descrive l'incendio del Vesuvio. Chi osserverà il pavimento, lo confesserà opera antica, più ch antica moderna, e perciò facilmente d'uno di que' due Prencipi. Ma che vò io chimerizando a tentoni? la difficoltà del dubbio richiede altro ingegno.

Perla avanzata a Cleopatra.

Alla statua di Venere, ch'era nel Panteo, fù posta la gran perla segata in due, ch'alla cena di Cleopatra avanzò. Plinio nel 35. del 9. libro, e Macrobio nel 12 del 3. de' Saturnali scrivono il fatto distesamente. Il medesimo Tempio esser stato da Adriano, e poi da Antonino ristorato, Spartiano, e Capitolino raccontano, e da Severo si legge nell'architrave.

Arco della Ciambella.

Trà la Rotonda, & i Cesarini, ciò che fosse, si trova assai agevolmente. Non lungi dalla Rotonda molto, ove fù l'arco, che dicevasi della Ciambella, è in piedi un buon residuo sferico d' un Calidario, ch'esser stato nelle Terme d'Agrippa universalmente si dice, nè invano. In Sesto Rufo si legge. . . . *M. Agrippæ*; ove forse *Pantheon* si leggeva; e segue: *Horti, & Thermæ Agrippæ*, inditio non affatto debole di vicinità al Panteo. Dione così parla d'esse nel 53. *Agrippa vaporarium laconicum fecit. Laconicum autem dicitur id genus balnei, quoniam hìc tùm nudari corpora, tum inungi oleo præcipuè videbantur*. E Plinio in più d'un luogo, ma specialmente nel 25. del libro 36 de' pavimenti favellando: *Agrippa certè in Thermis, quas Romę fecit, figlinum opus encausto pinxit, in reliquis albaria adornavit, non dubiè vitreas facturus cameras, si priùs inventum id fuisset, &c.* E nel 4. del 35. *In Thermarum quoque calidissima parte* (Agrippa) *marmoribus incluserat parvas tabellas paulò antequā reficerentur sublatas*. e d'una statua di bronzo, che trà l'altre v'era, dice nell'8. del 34. *Plurima ex omnibus signa fecit, &c.* (intende di Lisippo Sicionio) *inter quæ distringentem se, quem Agrippa antè Thermas suas dicavit mirè gratum Tiberio Principi, qui non quivit temperare sibi in eo, &c. transtulitq; in cubiculum, alio ibi signo substituto; cum quidem tanta Populi Romani contumacia fuit, ut magnis Theatri clamoribus reponi Apoxiomenem flagitaverit, Princepsque quanquam adamatum reposuerit*. Divennero elle publiche dopo la morte d'Agrippa, che le lasciò al Popolo insieme con gli horti. Così nel citato libro Dione: *Moriens Agrippa Populo Hortos, & Balneum à se denominatum legavit, ut gratis lavarentur*.

Horti, & Thermæ Agrippæ.

Divenute publiche.

Horti d' Agrippa.

Gli horti d'Agrippa dalle parole medesime di Dione fà argomento il Donati, e non vano, che fossero alle Terme contigui; e ne gli horti medesimi esser stato lo stagno conchiude, di cui scrive Tacito nel 15. de gli Annali: *In stagno igitur Agrippę* (Nerone) *fabricatus est ratem, cui superpositum convivium aliarum tractu moveretur. Naves auro, atque ebore distinctæ*, quantunque altri pensino quello stagno esser stato in Trastevere. Suetonio nel 27. di Nerone sembra accennarlo quivi, dicendo Nerone solito far cene publiche ò nella Naumachia, ò in Campo Marzo, ò nel Circo: *Cœnitabatq. nonnunquam in publico Naumachia præclusa, vel Martio Campo, vel Circo Maximo inter scortorum totius Vrbis, ambubajarumq; ministeria*: ove per lo Campo Marzo conviene s'intenda lo stagno, ch'era in quel Campo, già che esser stato solito di cenarvi solennemente scrive Tacito; & il porglisi dal medesimo Tacito appresso un boschetto, & intorno habitationi, dà forza al verisimile: *Postquam tenebrę incidebant quantum juxtà nemoris, & circumjecta tecta consonare cantu, & luminibus clarescere*. Del qual bosco Strabone ancora nel 13. fà mentione parlando di Lampsaco: *Illinc transtulit Agrippa leonem cadentem Lisippi opus, posuit verò in nemore, quod stagnum interjacet, & euripum*; ove oltre allo stagno è da notare anche l'euripo; il quale fù ò lo sboccatojo dell'acqua, che non per chiavica, mà scopertamente a fine di maggior vaghezza potè correre al Tevere; ò più tosto altro rivo fattogli appresso, come sembra nel secondo de gli Aquedotti additar Frontino parlando dell'Acqua Vergine: *Operibus sexdecim quinariæ* MCCCLXXX. *in quibus per se Euripo, cui ipsa*

Stagnum Agrippę.

Bosco.

Euripo.

nomen

nomen dedit, quinariæ CCCCLX. Vi s'aggiunga, che havendogli Nerone fabricate appreſſo le Terme ſue, ſi può dir, che alcuno affetto v'haveſſe; e forſe dalle Terme uſciva a cena nello ſtagno, che gli era contiguo, ſcrivendo Suetonio nel c. allegato: *Epulas à medio die ad mediam noctem protrahebat refotus ſepiùs calidis piſcinis, ac tempore æſtivo nivatis*. E chi sà, che dove dice Rufo *Lacus Thermarum Neronis* non intenda lo ſtagno d'Agrippa? sò ch'il nome di lago ad ogni poca radunanza d'acqua ſoleva darſi, e però quel lago potè eſſere alcuna fonte di quelle Terme; mà nello ſtagno calza egualmente bene. Il ſuo ſito giuſto io direi foſſe quello, ch' è detto la Valle frà la Dogana, e la Chieſa di S. Andrea: il qual nome dà inditio, che ne' tempi meno antichi, ſeccato lo ſtagno, ſito più depreſſo de' ſuoi contorni vi rimaneſſe. Così confinò lo ſtagno con le Terme, e con gli horti, i quali fra la Ciambella, e la Chieſa di S. Nicolò de' Ceſarini erano al Portico di Filippo ſe non contigui, lontani poco: ond'il Popolo haveva commodità di lavarſi nelle Terme, di portarſi ne gli horti frà l'ombre, e d' eſſercitarſi nello ſtagno col nuoto: Delitie imitate poi da gli altri, che Terme d'ampiezza, e magnificenza aſsai maggiore fabricando v'inchiuſero diporti, natatorii, & altri eſercitii. L' acqua Vergine da Agrippa condotta fin preſso alle ſue Terme come dicemmo, ſervì facilmente non per le Terme ſole, mà e per lo ſtagno, e per gli horti. Quando gli Scrittori dunque parlano del lavarſi nell'acqua Vergine, additano le Terme, come fà Martiale nel 42. epigramma del libro 6.

Lacus Thermarum Neronis.

La Valle

Acqua Vergine.

Contentus potes arido vapore
Cruda Virgine, Martiaque mergi.

Ma trattando del nuoto intenderemo dello ſtagno. Così Statio nel primo delle Selve:

Quas præceps Anien, atque exceptura natatus
Virgo juvat, &c.

e Martiale nell'epigramma 21. del lib. 5.

Campus, porticus, umbra, virgo, Thermæ.

lo ſteſso par, ch'inſinui Plinio nel 3. del 31. dicendo: *Horum omnium comparatione differentia ſupra dicta deprehenduntur, cum quantum Virgo tactu, tantum præſtet Martia hauſtu.*

Mi reſta di ſoggiungere intorno allo ſtagno, che ſe dietro a quello, che potè eſſere, lece inoltrarſi, non ſarà penſiero affatto chimerico, e perciò ne anche temerario il ſoſpettare, che il ſito cupo dello ſtagno foſse ivi anche prima naturalmente, e della ſua concavità naturale ſi ſerviſse Agrippa. Se prima v'era in parte, ſe non totalmente, hà del probabile, che l'acque concorrendovi ſenza ſfogo di chiavica, ò d'altro faceſsero ivi la palude nomata di Caprea, ch'eſser ſtata nel Campo Marzo ſi legge in Livio, preſso la quale Romolo parlando al popolo, e ſopravenendovi una repentina tempeſta non fù mai più veduto. Il contraſegno deboliſſimo della concavità sò ch'è poco; mà l'andar motivando in foggia di dubbio, ove non è ripugnanza d'impoſſibile, ò d'inveriſimile, non deve affatto diſprezzarſi.

Palus Caprea.

I lauri Vipſani, che Martiale nel 109. epigramma del primo libro dice veduti dalla ſua caſa

Lauri Vipſani.

At mea Vipſanas ſpectant cœnacula laurus,

eſser ſtati del Portico del Panteon dicono alcuni, ò del Portico de gli Argonauti (fatti l'uno, e l'altro da Agrippa) dicono altri. A me preſſo a portici de' Tempii eſſer fatti boſchi, come a Portici liberi, ch'erano ne' campi, par duro; e più volentieri credo, ch'intendeſse Martiale de' lauri de gli horti d'Agrippa, i quali ancorche lontani potevano da Capo le caſe vederſi, come e la Rotonda, e più altri edifitii meno alti di quel contorno pur'hoggi ſi veggiono dalle caſe, che ſono colà sù.

Frà le Terme, e la Rotonda incontro alla Chieſa della Minerva è un gran reſiduo d'anti-

Porticus BoniEvẽtus.

d'antichità creduto universalmente il Tempio del Buon'Evento; non con altra congettura, chè del leggersi in Vittore immediatamente dopo le Terme d'Agrippa. Quindi il Donati accortamente dubitandone lascia incerto in qual parte della nona Regione quel Tempio fosse. A me par di scorgere quell'anticaglia fatta con grand' archi a guisa di portico, ma poi murati; e nel fine del 29. libro d'Ammiano parmi riconoscerla; ove quell'Autore così scrive delle cose fatte da Claudio Prefetto di Roma: *Instauravit vetera plurima, inter quæ porticum excitavit ingentem lavacro Agrippæ contiguam Eventus Boni cognominatam ea re, quòd hujus nominis prope visitur Templum.* Donde possiamo trar noi congettura, c'havendo quel portico da un lato le Terme, dall'altro il Panteo vicinissimi, il Tempio, da cui trasse il nome, gli fosse avanti, cioè a dire ò nella piazza della Minerva, ò in quell'Isola di case, ch'è trà la medesima anticaglia, e la piazza non lontana di S. Eustachio.

Templũ BoniEvẽtus.

Il Campo Marzo, e primieramente il lato suo sinistro.

CAPO QUINTO.

Campus Martis.

FRA l'altre cose della nona Regione in Rufo, & in Vittore si legge il Campo di Marte *Campus Martis*; per il quale intesero il Biondo, & il Fulvio quanto fuori della porta Carmentale fù di spatio frà i colli,& il Tevere,mossi dalle parole di Livio nel secondo libro: *Ager Tarquiniorum, qui inter Urbem, & Tiberim fuit consecratus Marti, Martius deinde campus fuit*: Nè diversamente Dionigi ne parla nel 5. ma il Marliano, che suppone l'antiche mura di Roma in tempo della Republica fino a Ponte Sisto distese, ristringe quel Campo *inter Urbem, & Tiberim* da Ponte Sisto in là frà il Tevere, & il Colle de gli Hortuli, servendosi dell'autorità di Livio nel terzo: *Itaq; Coss. ex composito eodem bivio ad Urbem accessere, Senatumq; in Martium Campum avocavere, &c.* & indi a poco: *itaq; deinde Coss. nè criminationi locus esset, in prata Flaminia, ubi nunc ædes Apollinis est (Circum jam tum Apollinarem appellabant) avocavere Senatum.* Dove il Campo Marzo da i prati Flaminii distinto dichiarasi. Argomenta di più, ch'essendo quel Campo sacro a Marte, non haurebbe potuto impiegarsi in case private (delle quali nella nona Regione pur ve n'erano) nè in Fori di negotii profani, come il Suario. Il Donati distinguendo, due significati apporta del Campo Marzo; uno largo, con cui tutto ciò, ch'era trà il Tevere, il Campidoglio, il Quirinale, & il Pincio, in conformità del Biondo, e del Fulvio soleva intendersi; nel qual senso si deono interpretar Livio, e Dionigi portati sopra: l'altro stretto significante quel solo spatio, che sacrato a Marte fù lasciato libero per gli esercitii guerrieri della gioventù, & in cotal senso appare haver scritto Livio nel terzo; la qual distintione è assai ragionevole; ma i confini dal Donati attribuiti al Campo Marzo nel più stretto significato sembrano a me troppo ampii dal Palazzo Põtificio di Monte Cavallo (com'egli divisa) al Tevere per il Collegio Romano, la Rotonda, Campo di Fiore, & il Palazzo de' Farnesi; non potendo a mio credere tutto quel grande spatio esser restato campo vacuo sempre, e spicciato per le sole giovenili esercitationi, e'l vedremo poco sotto. Vi s'aggiunga, che presso al Tevere fù la via retta, poco lungi da'colli la Flaminia; le quali esser state chiuse di quà, e di là da continuate fabriche non è negabile, mẽtre la medesima Flaminia n'era anche piena lungi dal la Città, dalle quali strade il Campo era ristretto. Nel progresso del discorrerne apparirà meglio il vero, & al discorso darà chiarezza il precedẽte lume di questa carta:

Prati Flaminii.

Campo Marzo quando consecrato.

Era sacro a Marte, da cui hebbe il nome. Ma da chi, e quando consecrato, e così nomato egli fosse, diversamente scrivono Livio, e Dionigi: Quello dice dopo la cacciata de'Tarquinii sacrato dal popolo; questo l'afferma sacrato prima, e da' Tarquinii di poi usurpato, e finalmente dal popolo restituito. Per Dionigi non è poca prova la legge di Numa riferita da Festo, & un'altra volta portata da me;

Secun-

COLLE DEGLI ORTVLI

Orti Lucul-lani

M· QVIRINALE

M·CAPITOLINO

Via Flaminia

Via Lata

Foro Suario

Bosco de Cesari

Campo Marzo

Campo d' Agrippa

Orti d' Agrippa

Stagno di Agrippa

Campo Minore

Ponte Aelio

Ponte Vaticano

Via Retta

Ponte Ianiculense

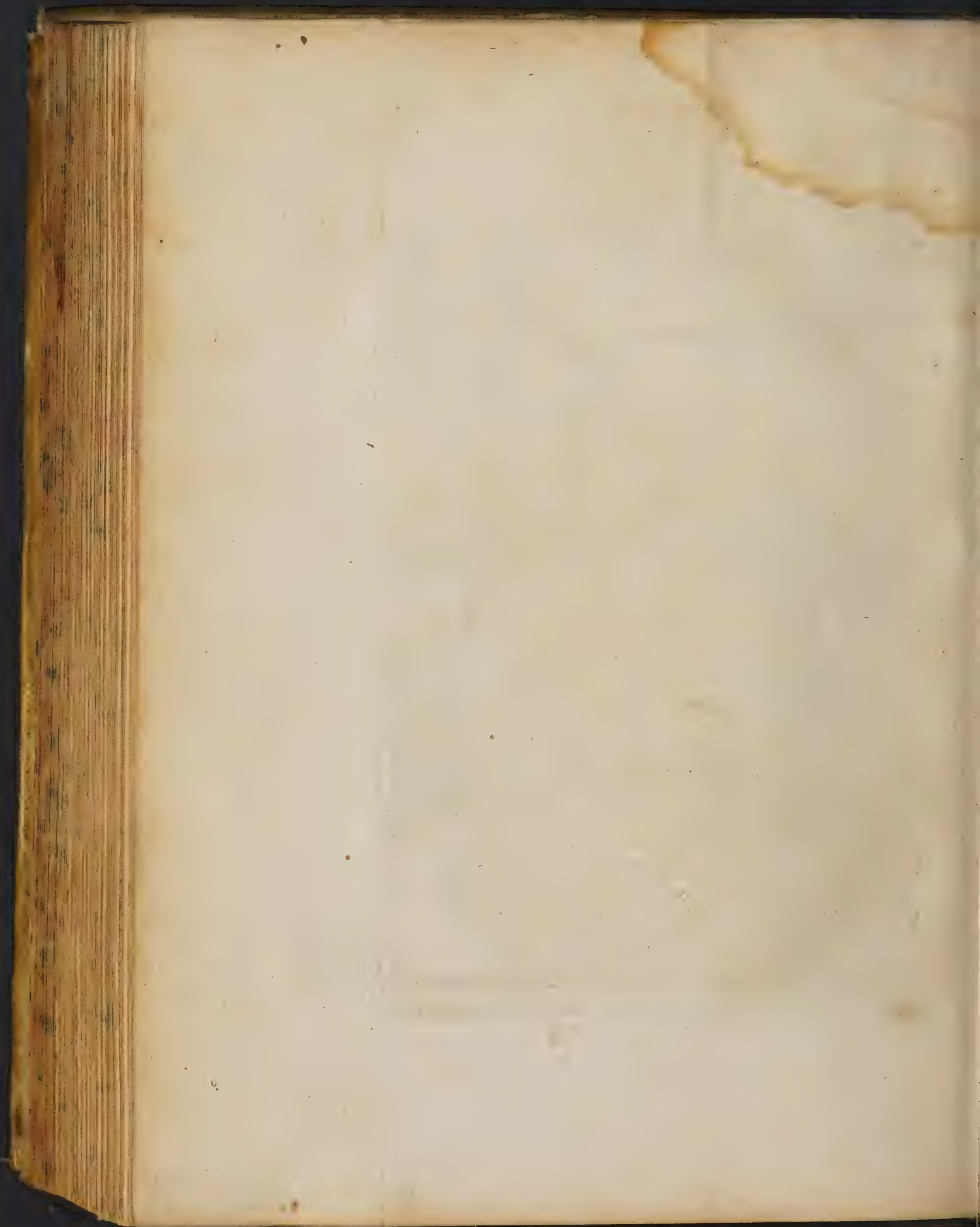
Foro Olitorio

P. Fabritio

Isola d' S. Esculapio

P. Cestio

1 Mausoleo d' Augusto
2 Oriuolo
3 Colonna e Foro d' Antonino
4 Tempio d' Antonino
5 I Septi
6 T. di Nettuno e Portico degli Argonauti
7 T. di Iuturna
8 Portico d' Europa
9 Busseti
10 Archi dell' acqua Vergine
11 Villa Publica
12 Isio
13 Mineruio
14 Serapio
15 Diribitorio
16 Septi Agrippini
17 Portico di Pola
18 Portico di Costanzo
19 Alrare di Terento
20 Busto
21 Equirie
22 Terme Neroniane e Alessandr.
23 Pantheon
24 Portico del Buono Euento
25 Terme d Agrippa
26 Mole d' Adriano
27 Portico di Gratiano
28 Hecatonstilon
29 Boschi di Platani
30 Portico di Pompeo
31 Teatro di Pompeo
32 T. della Fortuna Equestre
33 Portici et altri Edificii
34 Curia di Pompeo
35 Portico di Filippo
36 T. di Ercole custode
37 Portico d' Ottauio
38 Circo Flaminio
39 T. di Bellona
40 T. d' Apollo
41 Teatro di Marcello
42 Carcere di Claudio X Viro
43 Portico d' Ottauia
44 Porta Flumentana
45 Porta Carmentale
46 Porta Trionfale
47 Porta Catularia
48 Arco di M· Antonino

à car. 346

Secunda spolia in Martis aram in Campo solitaurilia utra volverit cædito Et il medesimo Livio nel primo ne dà alcun barlume, dicendo, che Tullio quando instituì il primo lustro *edixit, ut omnes cives Romani equites, peditesq; in suis quisq; centuriis in Campo Martio prima luce adessent. Ibi instructum exercitum omnem sue, ove, taurisq, tribus lustravit, &c.* L'Altare forse vi fù posto da Romolo, e lo spatio sacrato a Marte non fù tanto allhora, à quanto dopo scacciati i Tarquinii fù disteso. Ma di nuovo frà non molto riservo parlarne.

Fù solito dirsi con antonomastica voce di Campo. Trebellio in Claudio: *Fuerat etiam adolescens in militia cum ludicro Martiali in Campo luctamen inter fortissimos quosq; &c.* Ovidio nel 6. de' Fasti.

Detto Campo semplicemente.

Tunc ego me memini ludos in gramine campi
Aspicere, &c.

Propertio nell'Elegia 16. del 2.

Tot jam abiere dies, cum me nec cura Theatri,
Nec tetigit Campi, nec mea musa juvat.

Lucano nel primo:

fregit solemnia Campus,
Et non admissæ dirimit suffragia plebis.

Petronio Arbitro nel Poema della guerra Civile:

Nec minor in Campo furor est, emptiq; Quirites
Ad prædam strepitumq; lucri suffragia vendunt.

e mille altri, che in cosa aperta non è necessario cercare.

Fù eletto presso al Tevere per i giuochi Martiali, acciò vi fosse anche appresso l'esercitio del nuoto, ò chi s'era impolverato potesse bagnarvisi. Porfirio interprete d'Oratio nell'Ode 7. del 3. lib. *Notum est iuventutem Romanam apud veteres & exercitatam in Campo Martio, & post hoc exercitiū natare solitam fuisse in Tiberi, quia peritia nandi in rebus militaribus sit necessaria*: E Vegetio nel 10. del primo: *Ideoque Romani veteres, &c. Campum Martium vicinum Tiberi delegerunt, in quo juventus post exercitium armorum sudorem, pulveremq; dilueret, ac lassitudinem, cursusq; laborem natando deponeret*. Frà gli altri esercitii giovenili vi s'imparava di montare speditamente à cavallo, ch'in quel tempo non essendo in uso le staffe richiedeva agilità. Perciò solevano tenervisi la state cavalli di legno. Vegetio nel 18. del primo: *Equi lignei hyeme sub tecto, æstate ponebantur in campo: super hos juniores primò inermes dum consuetudine proficerent, deindè armati cogebantur ascendere. Tantaq; cura erat, ut non solùm à dextris, sed etiam à sinistris partibus & insilire, & desilire condiscerent, evaginatos etiam gladios, vel contos tenentes*. I quali cavalli l'inverno sembra a me poter credere, che se bene *sub tecto*, non però fuori del medesimo campo, ò lungi solessero tenersi, ma in alcuno de portici, ò de gli altri edifitii, che gli erano intorno.

Eletto per esercitii Martiali.

Descrivere il Campo Marzo non si può meglio, chè con Strabone; il quale a lungo nel quinto libro così ne favella: *Maximam horum partem Martius Campus habet præter nativam locorum amœnitatem artis, & solertiæ exornationes admittens: Campi enim admirabilis magnitudo lusus, & curules pariter cursus, & alia equestria certamina expedita suppeditat, nec minùs tam multis circulū, palestram exercitationem tractātibus, aliaque incumbentia simul opera. Quid perennes solo herbas, coronatosq; ad fluminis alveum colles, scenicarum ostentatio picturarum, ejusq; generis spectacula præstant, ut difficulter, & invitus abscedas. Huic proximus campo & alter adiacet campus, & innumerabiles circùm circa porticus, horti nemorosi, Theatra tria, simul & Amphitheatrum, Templa magnificentissima inter se contigua, ut quasi nil aliud agentia reliquam Urbis venustatem ostentare videantur. Ea propter cum locum istum religiosissimum esse cogitassent, clarissimorum virorum, ac fœminarum monumenta in eo construxerunt. Commemoratione dignissimum est quod Mausoleum appellant, &c.* Qui più cose si leggono degne d'esser osservate, ed attentamente.

Sua descritione.

La pri-

Ampiezza. La prima si è l'ampiezza sua libera da edifitii, e da impedimenti: *Campi enim admirabilis magnitudo, &c.* che meglio forse dal Donati si traduce: *Nam & magnitudo ejus mirabilis est, & curruum, equorumq; decursionibus liberè patet, tantæq; multitudini pila, & circo, ac palestra se exercentium.* Considerata questa ampiezza, & insieme la quantità delle fabriche frà di loro contigue da noi trattate non molto sopra intorno al Circo Flaminio, & al Teatro di Pompeo, l'opinione del Biondo, e del Fulvio riesce vana; perche dove quelle erano, campo non solo Martio, mà nè altro spicciato, e patente potè esser mai. Nè pervenne alla via Flaminia, ò alla retta, come hò anche detto; e ciò dee bastarci per hora.

Herbosità. La seconda l'herbosità sua continua: *Quid perennes solo herbas, &c.* la quale è toccata ancora da molti. Oratio nell'Ode 5. del 3. libro.

Quamvis non alius flectere equum sciens
Æquè conspicitur gramine Martio.

Così anche Ovidio nel terzo de' Fasti:

Altera gramineo spectabis equiria campo, &c.

e nel sesto:

Tunc ego me memini ludos in gramine campi
Aspicere, & dici lubrice Tibri tuos.

Cicerone parimente nel 2 *De Oratore* parlãdo di Lepido: *Cum exteris in Campo exercentibus in herba ipse recubuisset, vellem hoc esset, inquit, laborare:* e finalmente Dionigi nel 5. chiama il Campo Marzo prato buono per pastura de' cavalli; e come prato non possiamo figurarloci, chè aperto, e disimpedito.

I suoi colli sul Tevere. La terza, i colli sù la riva del Tevere coronati: *Coronatosq; ad fluminis alveum colles scenicarum ostentatio picturarum*, ò come altri traduce: *coronantesq; fluminis alveum colles*; ò come lo porta il Donati: *tumulorumque coronæ supra omnem usq; ad alveum scenæ quandam ostentant speciem*; della qual corona di colli non lieve è la difficoltà. Il Campidoglio, il Quirinale, & il Pincio, benche posti in giro sembrino far Teatro, non potevano dar'al campo ornamento alcuno, da cui erano assai disgiunti, e lontani, e fuori di vista, nè il nome di tumuli, cioè a dir di piccoli monticelli calzava loro, & erano più del Campo lungi dal fiume. Giurerei io, che i colli intesi da Strabone fossero i due monticelli egualmente vicini al Tevere, detti hoggi uno Citorio, l'altro Giordano; i quali in tempo, che nel piano Roma era assai più bassa, dovevano apparir più alti, e spiccati, e dall'uno all'altro di quelli essersi la maggior larghezza del campo distesa, spero, ch'in breve sia per discuoprirvisi assai verisimile.

Fabriche del Campo. La quarta, le fabriche, dalle quali era circondato: *Præter nativam locorum amœnitatem artis, & solertiæ exornationes admittens*, col Donati meglio: *cum natura, tum hominum prudentia ornatus*; Il quale adornamento di fabriche, se si và da noi ricercando, farà spiccar meglio quanto s'è fin qui accennato, e la vera figura del Campo ci dipingerà. Primieramente gran parte delle fabriche, delle quali il Campo Marzo era attorniato, esser state portici, sotto i quali potesse il popolo ricoverarsi dalle pioggie, e schermirsi dal sole, è un credibile, che pizzica di necessario; e le parole di Strabone *innumerabiles circum circa porticus*, ancorche non quivi solo vadano forse intese, si rappresentano prima, e più quivi, chè in altro luogo: oltre i quali portici l'altre fabriche quasi continuate ci guideranno al d'intorno del Campo; col qual giro potremo rintracciarne forse i confini. E per cominciar da un termine certo, più in quà della Rotonda non passò il Campo Marzo sicuramente, havendo questa contigui le Terme, gli Horti, e lo Stagno d'Agrippa, e'l Tempio, e'l Portico del buon Evento; le quali fabriche non lasciavano campo per il Campo Marzo.

Portici.

Thermæ Neronianæ.

Delle Terme di Nerone poco lungi dalla Rotonda si conservano, e si riconoscono i residui nel Palazzo de' Granduchi di Toscana trà S. Eustachio, e Piazza Madama, detta già de' Longobardi, come riferiscono il Biondo, & il Fulvio; delle quali molto più haverne veduto i passati Antiquarii confessano, & è indubitabile. Il Biondo

do descrive que' residui al suo tempo di molta ampiezza. Il Marliano ne fà la testimonianza seguente: *Thermarum vestigia latè patent à S. Eustachio usque ad domum Gregorii Narnien. viri optimi, & humanissimi, in cella vinaria cujus vidimus Thermarum pavimenta, & plumbeas fistulas.* Quindi l'antica Chiesa detta hoggi S. Salvatore al Palazzo de' Granduchi di Toscana congiunta fù anticamente chiamata *S. Jacobi in Thermis*. Mà non poterono queste essere quelle d'Agrippa, e le credute d'Agrippa presso la Ciambella esser state di Nerone? Quelle della Ciambella esser state d'Agrippa si mostra dal Portico del Buon'Evento, del quale dissi, e dalla vicinità al Portico Palatino, ò Palaceno, ch'esser stato presso S. Marco vedemmo. Che quelle di Nerone, e poi anche d'Alessandro fossero queste, il vicino Circo di Navona, che d'Alessandro fù detto, n'è se non prova, buona congettura. Di queste Martiale nell'epigramma 33. del libro 7. così canta;

S. Salvatore.

quid Nerone pejus?
Quid Thermis melius Neronianis?

e Statio nel primo delle Selve:

fas sit componere magnis
Parva, Neronea nec qui modò lętus in unda
Hic iterum sudare neget.

Esser poi state dette Alessandrine si legge in Vittore: *Quæ postea Alexandrinæ.* Cassiodoro nella Cronica dice haver l'odio del mondo contro Nerone cangiato loro il nome. Molti argomentano le Neroniane esser state risarcite da Alessandro. All'incontro il Fulvio, il Marliano, & altri dicono le Alessandrine Terme diverse, alle Neroniane vicine, con l'autorità di Lampridio in Alessandro: *Opera veterum principum instauravit, ipse nova instituit. In his Thermas nominis sui juxtà eas, quæ Neronianæ fuerunt, aqua inducta, quę Alexandrina nunc dicitur. Nemus Thermis suis de privatis ędibus suis, quas emerat, diruptis ędificiis fecit. Atrium vectigal pulcherrimum instituit, ex eoque jussit Thermas, & quas ipse fundaverat, & superiores populi usibus exhiberi, sylvas etiam in Thermis publicis deputavit.* Il Donati n'argomenta ristoratione delle vecchie, & insieme fabrica delle nuove. Io, come delle Trajane dissi nella terza Regione, non sò distormi dal credere, ch'essendo sempre nell'ampiezza delle Terme andato crescendo il lusso di giorno in giorno, Alessandro per dare all'antiche di Nerone la grandezza, e le delitie richieste nel secolo suo, vi facesse grand'aggiunta, di nuovo fondata sì, mà non separata da quelle; sichè l'une, e l'altre formando un corpo di maggior magnificenza, e commodità si vestissero anche di nuovo nome secondo le testimonianze di Vittore, e Cassiodoro, e la fabrica fattavi da Alessandro nuova da fondamenti porgesse occasione a Lampridio di scriverla per Terme diverse. Si pesino le parole del medesimo: *Jussit thermas, quas ipse fundaverat, & superiores populi usibus exhiberi;* ove il dir fondate le nuove, ch'indica anche ristoratione dell'altre, l'appellar queste superiori, donde si congettura contiguità, e l'esibitione unica di queste, e di quelle dilucidano assai il vero. Devo quì soggiungere, che Alessandro, come il medesimo Lampridio scrive, *Addidit & oleum luminibus Thermarum, cum antea non ante auroram paterent, & antè solis occasum clauderentur*. La qual commodità (com' anche osserva il Donati) fù tolta da Tacito; scrivendo Vopisco: *Denuò Thermas omnes ante lucem claudi jussit, nè quid per noctem seditionis oriretur*. Trà le medaglie d'Alessandro una se ne vede nell'Angeloni, e nell'Erizzo con una fabrica nel rovescio stimata da essi, e credibilmente, queste Terme. Eccone la copia.

Quæ postea Alexandrinę.

La casa

Domus Alexādri Pii Imp.

La casa privata d'Alessandro esser stata presso le Terme prima che il medesimo Alessandro la rovinasse per piantare ivi il bosco, si raccoglie dalle parole di Lampridio già citate. La quale presso al sito delle Terme di Nerone fà veder lo spatio frà la Rotonda, e Piazza Navona, e per conseguenza anche l'altro della circonferenza di quel Campo occupato da edifitii non solo publichi, mà e privati.

Thermę Hadriani.

Presso l'Alessandrine molti argomentano l'altre d'Adriano con la sola scorta di Vittore, da cui si registrano immediate; segno fallacissimo senz'altro rincontro.

Circus Alexādri &c.

Alle medesime contiguo esser stato un Circo apparisce a gli occhi ancora hoggidì. Il vano della gran Piazza detta Navona serba ancor la forma dello spatio d'un Circo antico: del quale haver durato i residui fino al tempo del Fulvio, e del Marliano, ne fanno eglino testimonianza di vista; & io nel cavar, che s'è fatto de' fondamēti della nuova Chiesa di S. Agnesa, hò veduto scoperti i pilastri di tevertino. Così molti anni sono fabricandosi parte della Chiesetta di S. Nicolò de' Lorenesi, vi furono trovati altri tevertini del medesimo Circo, i quali servirono per la facciata di quella; & intendo, che sotto molte botteghe nelle cantine, come sotto le case, che sporgono verso piazza Madama, molt' altri residui vi si trovino. Esser stato fatto, ò ristorato da Alessandro Severo è comune opinione per le Terme del medesimo vicine, e per leggersi in Rufo: *Domus, & Circus Alexandri Pii Imperatoris*, e nel nuovo Vittore: *Circus Alexandri*; ancorche a questi conforme al solito debba poca fede prestarsi; tanto maggiormente, che la casa d'Alessandro andata già per terra, e convertita nel bosco delle sue Terme, non potè in tempo di Rufo haver di vivo nè pur' il nome. Miglior' argomento ne danno le medaglie del medesimo Alessandro dal Donati riferite, che hanno nel rovescio quel Circo, e la fede fatta dal Fulvio, che nel secolo precedente al suo era Piazza Navona detta Circo d'Alessandro.

E' comune opinione, che fosse detto Agonale da i giuochi Agonali, che vi si solevano celebrare; la cui etimologia da tutti ammessa a me par molto dubbiosa, per non dir vana. L'antiche feste Agonali donde cotal nome trahessero veramente, non è ben chiaro. Varrone dice nel quinto: *Dies Agonales, per quos Rex in Regia arietem immolat, dicti ab Agone, eo quòd interrogatur à Principe Civitatis, & princeps gregis immolatur*. Ovidio nel primo de' Fasti fà raccolta di cinque opinioni: la prima è della parola interrogativa *Agon?* che nel sagrifitio s'udiva spesso dire dal ministro accinto a ferir la vittima; la seconda dalle vittime, che si conducevano a forza; la terza *Agonalia*, quasi *Agnalia*; la quarta dal timor delle vittime nel veder' il coltello, che dovea ferirle; l'ultima da lui seguita dall'antico nome Greco de' giuochi, che Agonii si dissero. Festo: *Agonium ob hoc ludum dixere, quia locus, in quo ludi primò facti sunt, fuerit sine angulo, cujus festa Agonalia dicebantur*. Ma altrove meglio: *Agonium putabant Deum præsidentem rebus agendis, Agonalia ejus festivitatem*. Il qual Dio esser stato Giano si trahe dal citato luogo del primo d'Ovidio:

Quatuor

Quatuor adde dies ductis ex ordine Nonis,
Janus agonali luce piandus erit.

Ma qual si fosse il principio di cotal nome, concorrono gli Scrittori in credere, che non i suoi giuochi Agonali si facessero in quel Circo, ma altri ancora; & io più d'altri, che gli Agonali credendo, ardisco per hora di soggiungere, che s'altri vi se ne fecero, furono l'Equirie giuochi di cavalli, e di carri soliti celebrarsi nel Campo Marzo li 29. di Gennaro, li 27. di Febraro, e li 13. di Marzo, si come li 18. d'Aprile nel Circo Massimo si facevano. Varrone così nel quinto: *Equiria ab equorum cursu: eo enim die currunt equi in Campo Martio*. Festo: *Equiria ludi, quos Romulus Marti instituit per equorum cursum, qui in Campo Martio exercebatur*. Et Ovidio nel primo de' Fasti:

Equiria.

Iamq; duæ restant noctes de mense secundo,
Marsq; citò iunctis curribus urget equos.
Ex vero positum permansit Equiria nomen,
Quæ Deus in Campo perspicit ipse suo.

le quali esser state solite farsi sù l'herba del Campo chiaramente Ovidio ne' sopra citati versi del terzo.

Altera gramineo spectabis Equiria Campo,
Quem Tiberis curuis in latus urget aquis.

sichè nel proprio Campo Marzo herboso, e vicino al Tevere.

Ma è possibile, che in tante commodità, e magnificenze publiche da' Romani fatte s'esercitassero l'Equirie sù l'herba pura d'un prato, senza almeno alcun ricinto, che una parte di quel prato, ò campo riservasse a cotal' effetto? e pur' altri Circi di minor' uso, di minor frequenza, e di lontananza maggiore dall' habitato furono fabricati. Quindi sembra a me di poter dire, che se non formal Circo hebbero l'Equirie, havessero almeno una parte del Campo distinta, e perciò rinchiusa forse con legni non altrimenti, che i Septi, i quali gli erano a fronte, come vedremo, e non altrimente, che il Teatro, e lo stadio fatto di legno da Cesare nel Campo Marzo. In fatti io stimo, che il luogo dell'Equirie fosse il sito di Piazza Navona herboso sì, ma cinto, e serrato, fin che da Alessandro Severo fù ridorto a Circo perfetto. Le congruenze toccate assai efficaci mi sembrano, & il non leggere nell' antico testo di Vittore il Circo Agonale, ch' era pur magnifico, e riguardevole, me ne dà persistenza. All'incontro più hà dello strano il sognar' altrove un' altro Circo detto l'Equirie, come tutti suppongono, cioè a dire dove è la Chiesa di S. Maria in Aquiro, al qual luogo l'herbosità del Campo Marzo non giunse, e vedrassi in breve, quando dell' altro lato si tratterà. L'indovinamento è fabricato sù la mal' intesa epistola 51. del terzo libro di Cassiodoro; in cui si son creduti molti di leggere, che dal Mausoleo d'Augusto si partissero i cavalli, e passando per l'Equirie giungessero al Circo Flaminio; mentre per la Mole Cassiodoro intese non il Mausoleo, ma il Circo Massimo dal medesimo Augusto ampliato, e rifatto nella valle detta Martia, ò Murtia, nel qual Circo i giuochi de' Cavalli s'esercitavano; come assai meglio è stato poi spiegato da' più moderni. Che i giuochi dell' Equirie (i quali benche di cavalli si dicano da Varrone, e da Festo, esser stati fatti con le carrette, come gli altri Circensi dichiara Ovidio ne' già scritti versi del 1. de' Fasti) si facessero nel Circo di Piazza Navona, il medesimo Marliano sostenitor del contrario non sà negarlo: *Non negamus tamen in eo equiria, sicut alia certamina fuisse celebrata*. Ma che altri giuochi celebrati vi fossero, donde si cava? anzi quali erano gli altri giuochi? gli Agonali? le feste Agonali s'è visto con Varrone, e con Ovidio esser state non giuochi Circensi, ma sagrifitii fatti a Giano nella Regia. Nel c. 4. del primo de' Saturnali Macrobio allega Giulio Modesto, che li riferisce inventati da Numa: *Antias, inquit, Agonaliorum repertorem Numam*

Pompilium refert; ma dell'Equirie s'è detto, che fù Romolo l'istitutore; e l'antichissime feste Agonali nel tempo di Festo, e d'Ovidio erano già cessate di fatto, e di nome.

Fas etiam fieri solitis ætate priorum
Nomina de ludis græca tulisse diem,
Et prius antiqua dicebat Agonia Termo:

onde lo stirar quell'antico nome sul Circo di Navona, senz'altra congettura, hà molto poco fondamento, & intanto più certo è a noi, che il suo nome antico fosse l'Equirie, e'l moderno, come per appunto suona, da una gran nave derivi, di cui la piazza hà somiglianza. Sò, che i giuochi da Domitiano instituiti a Giove Capitolino, chiamaronsi Agoni Capitolini; ma questi da Gioseffo Scaligero nel primo dell'Ausoniane lettioni ampiamente descritti erano gareggiamenti d'artefici di varie sorti, com'anche di Poeti, di Musici, e d'Istrioni, e non combattimenti Circensi. Sò finalmente, che più d'uno Scrittore antico spiega i publici spettacoli di combattimenti con nome d'Agoni; ma oltre che tal nome più conviene a spettacoli Anfiteatrali, chè a Circensi, per Circo Agonale dourebbe esser'inteso il Massimo assai più d'ogn'altro: Nulladimeno resti in libertà di crederne, come più piace.

Navona somigliante a gran nave.

Campi dedicati a Marte da Romolo, e dal Popolo due diversi.

Dice Festo, che l'Equirie furono giuochi instituiti da Romolo a Marte. Per conferma dunque della conciliatione da me fatta sopra di Livio con Dionigi circa la dedicatione del Campo a Marte, non è incredibile, che Romolo gli dedicasse il contorno di Piazza Navona per i giuochi dell'Equirie, ch'egli v'instituì; e dopo il discacciamento de' Tarquinii, oltre al Campo dell'Equirie (da quelli forse occupato, come Dionigi scrive) l'altro pur de' Tarquinii contiguo per gli altri esercitii militari della gioventù si consecrasse a Marte dal popolo.

Ne gli Atti di S. Agnesa si dice Teatro. Così i proprii nomi dell'antiche fabriche si solevano dal volgo spesso confondere, & havemo visto, e vedremo ancora chiamate impropriamente con nome di Palazzo, di Terme, e di Naumachia più fabriche antiche.

In Piazza Navona scrive il Fulvio, che a suo tempo si celebravano *postremo Jovis Carnisprivii die veterum triumphorum simulacra tota fermè spectante Vrbe*; E che per instituto del Card. Rotomagense di natione Francese cominciò a farvisi il mercato ogni mercordì, si come si segue a fare.

Al Circo di Navona esser stato vicino, e quasi contiguo il monticello detto Giordano, può scorgerlo ognuno dal poco tratto, il quale vi si vede, e dal considerare lo spatio, che dovevano occupare gli archi, e tutta la fabrica del Circo di là dal suo vano, il qual solo ci è restato hoggi. Quel colle, se anticamente non vi fù (ch'io non voglio sostenerlo per cosa certa) non si nieghi almeno, che nel luogo suo non fosse alcuna gran fabrica; le cui rovine poi lasciassero, come nel Teatro di Marcello, alto il terreno. Così nel tratto, ch'è dalla Rotonda a Monte Giordano, le fabriche continuate mostrano necessità, che jvi fosse un de' margini del Campo Marzo. Anzi crederemo noi, ch'in tutto questo tratto non fosse alcun portico, de' quali esser stato dovitioso il campo s'è presupposto? ed è forse impossibile, che tra uno, e l'altro de gli edificii raccontati fossero altre fabriche, se non private, almeno publiche? Ecco tutto il lato sinistro del Campo terminato evidentemente fino a Monte Giordano. Se poi tra il Colle, & il Tevere (la qual distanza non è molta) fosse altra cosa, ò pur transito aperto, come potè essere per andar dal Campo altrove, è materia di tutta oscurità.

Il lato destro del Campo.

CAPO SESTO.

Sepulcrū Augustorum.

A Monte Giordano poco lungi è il Tevere,che limitava da Settentrione il Campo fino a Ripetta, termine del lato destro; tra il qual lato, & il Tevere il Mausoleo, che Augusto eresse ivi, servì di serraglio. Questo da Strabone, ove de' sepolcri del Campo Marzo ragiona, così è descritto: *Quorum omnium preclarissimum est Mausoleum agger ad amnem supra sublimem albi lapidis fornicem congestus, & ad verticem usque semper virentibus arboribus coopertus. In fastigio statua Augusti Cesaris: sub aggere loculi ejus,& cognatorum, ac familiarium: A tergo lucus magnus ambulationes habens admirabiles*; la qual descrittione rappresenta al vivo la gran machina,che quasi argine al Tevere s'ergeva sù la ripa, & essendo coperta d'alberi fino alla cima, non potè non alzarsi con piani diversi sempre più stretti,come i catafalchi (il Donati dice) che nelle Deificationi de' Cesari s'abbrugiavano. Hoggi presso S.Rocco se ne vede un circolar vestigio d'opera reticulata; il qual luogo dal Marliano s'afferma esser stato a suo tenpo chiamato Augusta. Un' altro pezzo nella casa del Sig. Benedetto Fioravanti nella via detta De' Pontefici se ne conserva di forma pur rotonda. Il Marliano,ch'assai meno difformati d'hoggi li vide,così li descrive. *Extat adhuc ubi vulgò Augusta dicitur juxtà S.Rocchi Ecclesiam interior circumferentia reticulato opere, olim verò tres circumferentias fuisse vestigia satis ostendunt invicem ità distantes,ut in plures partes intersecarentur, pluresque efficerent loculos, quo quisque seorsim à cœteris sepeliretur*; delle quali tre circonferenze convien dire, che la più angusta più alzandosi, e meno la più ampia, formassero i tre piani diversi, sù i quali gli alberi rendevano opaca la mole. Suetonio così anch'egli ne parla nel 100.d'Augusto: *Id opus inter Flaminiam viam, ripamq; Tiberis sexto suo Consulatu extruxerat.*

Porta, & Obelisci del medesimo.

Hebbe il Mausoleo una sola porta verso il Campo, per quanto il Ligorio dalla vista della medesima anticaglia haver riconosciuto fà fede. Avanti a quella esser stati due obelisci non molto grandi, cioè d'80. piedi,che fanno 100. palmi argomentano gli Scrittori dall' haverne per lo passato veduto uno rotto in terra fra il Mausoleo, & il Tevere, che fù poi eretto avanti alla Chiesa di S. Maria Maggiore da Sisto Quinto; & un'altro sotterra dietro a S.Rocco; ove ancor si dice essere. Quindi conchiudasi esser stato il Mausoleo al pari del Tevere in faccia al Campo, & alla Rotonda, ch'era l'altro termine opposto.

Parenti d'Augusto sepolti ivi.

Esservi stato sepolto Marcello nipote d'Augusto raccolgono il Fulvio, & il Marliano da Virgilio nel 6.

Quantos ille virum magnam Mavortis ad Urbem
Campus aget gemitus, vel quæ Tiberine videbis
Funera, cum tumulum præterlabere recentem;

e vi fù forse posto il primo d'ogn'altro, com'anche dalla parola *recentem* pare s'inferisca. I medesimi versi malamente erano stati prima interpretati d'una mole marmorea, ch'era già presso alla porta del Popolo, e dicevasi perciò sepolcro di Marcello: ma la poca vicinità al Tevere, e l'inverisimile (dicono il Marliano,& il Fulvio) che Marcello nipote d'Augusto, e da lui amato, fosse altrove posto, chè nel Mausoleo,non lo consentono. N'apporto io testimonianza più espresa di Pedone Albinovano nella Consolatione a Livia, che parlando d'Augusto dice:

Condidit Agrippam, quo te Marcelle sepulcro;
Et cepit generos jam locus ille duos.
Vix posito Agrippa tumuli benè janua clausa est
Perficit officium funeris ecce soror.

Ecce ter ante datis jactura novissima Drusus
A magno lachrymas Cæsare quartus habet.
Claudite jam Parcæ nimiùm reserata sepulcra;
Claudite, plus justo jam domus ista patet.

Esservi state riposte ancor le ceneri di Germanico s'accenna assai chiaro da Tacito nel 3. de gli Annali.

Boschi, e verzure sue.

Ma qual' ornamento di delitie dovevano apportarvi le verzure, e l'ombre, che gli erano a tergo? *à tergò lucus ambulationes habens admirabiles*. Era il bosco di consentimento di tutti fra la Mole, e la Porta del Popolo, cioè dalla via detta de' Pontefici alla porta per dirittura col Tevere, e con la Flaminia a i lati; e forse le medesime ombre ad uso publico fatte davano ornamento delitioso, e specioso alla via.

Strada di Ripetta.

Suetonio susseguentemente alle parole allegate sopra: *circumjectasque sylvas, & ambulationes in usum populi jam tum publicarat*. Nè v'era la strada hoggi detta di Ripetta apertavi a filo poco più d'un secolo fà; sì come il Fulvio scrittor di quel tempo ci dà notitia, dicendo esservi fatta quasi una colonia di Lombardi, e Schiavoni; di che è buon rincontro la Chiesa di S. Girolamo della natione Schiavona fabricatavi da Sisto Quinto presso S. Rocco,& il Collegio detto Clementino, ch'indi non lungi in Piazza Nicosia v'ha poi per la prima di quelle due Nationi eretto Clemente Ottavo. Forse le medesime ombre, e verzure col Mausoleo congiuntogli furono significate con nome d'horti da Ovidio nell'elegia 9. del primo *De Ponto*:

Gramina nunc campi pulchros spectantis in hortos, &c.

S. M. del Popolo.

Il bosco pensa il Fulvio esser stato di pioppi, e dal pioppo detto latinamente *Populus* haver tratto il nome la vicina Chiesa di S. Maria detta *De Populo*, con la porta Flaminia, che l'è congiunta: *& propinquum S. M. de Populo Templum nomen accepisse crediderim, nisi locus à populi frequentia dicatur*. Ma piace al Donati, che la Chiesa dal Popolo Romano fabricator di essa, e dalla Chiesa la Porta trahesse il nome: onde se di pioppi, ò d'altr'ombre fosse ripieno quel bosco resta dubbioso. Forse per lo bosco erano sparsi sepolcri de' liberti d'Augusto, e fra gli altri v'era quello d'Ulpio Martiale, che dal Fulvio si dice trovato fra le rovine.

Sepolcri de' liberti d'Augusto.

D. M.
ULPIO. MARTIALI. AUGUSTI. LIBERTO A. MARMORIBUS

non essendo immaginabile, non che credibile, ch'un Liberto nel Mausoleo de gli Augusti giacesse. Dal Fauno s'accenna quel marmo trovato fuori della Porta del Popolo.

Naumachia Augusti.

La Naumachia, che presso 'l Tevere haver fatta Augusto scrive Suetonio nel 43. di quello: *Athletas extructis in Campo Martio sedilibus ligneis, item navale prælium circa Tiberim cauato solo, in quo nunc Cæsarum nemus est*, facilmente fù dietro al Mausoleo, dove poi fece il bosco; parendo, ch'il periodo nel medesimo Campo Marzo, in cui dice fatto per gli Atleti i sedili, insinui ancora la Naumachia; ma quasi certezza se ne porta da Tacito nel libro 12., ove dice, ch'Augusto *structo cis Tiberim stagno* celebrò i giuochi Navali, per additar la differenza dalla Naumachia di Trastevere. Non fù fabrica magnifica; ma da Suetonio, e da Tacito vien significata uno stagno momentaneo fatto per que' soli giuochi Navali, come i sedili per gli Atleti fatti di legno. E perciò la Naumachia vecchia, ancorche fatta anch'ella da Augusto fù diversa cosa da questo stagno, come nella quinta Regione mostrai, & è certo; poiche s'in quella celebrò Tito i giuochi,& in tempo di Tito quì non era più Naumachia, ma bosco, è consequenza necessaria, che la detta vecchia fosse, e durasse altrove, cioè nel bosco di Caio, e Lucio, il quale perciò esser bosco diverso da questo non può negarsi; e la parola *Nunc* di Suetonio fà creder fatto quivi il bosco dopo toltone lo stagno.

Horologiũ Campi M.

Al Mausoleo si congiungeva il detto lato del Campo, e cominciava a mio credere con l'horivolo a sole fatto in terra con righe di bronzo incastrate in lastre di marmo; a cui

a cui serviva di gnomone un' obelisco di 116. piedi d'altezza, come Plinio scrive nel 9. del 36. Augusto fè trasportarlo a Roma da Hieropoli Città d'Egitto assieme con l'altro, che fù posto nel Circo Massimo nove piedi maggiore. Così vien descritto da Plinio nel 10. del libro citato sopra: *Ei, qui est in Campo Martio, Divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque, ac noctium magnitudines, strato lapide ad Obelisci magnitudinem, cui par fieret umbra Romæ confectio die sexta hora, paulatimque per regulas (quæ sunt ex ære inclusæ) singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret, digna cognitu res, & ingenio fœcundo. Manlius Mathematicus apici auratam pilam addidit, cujus vertice umbra colligeretur in semetipsam, &c.* e segue a dir, ch'al suo tempo non andava più giusto considerandone più cagioni. Dove per appunto fosse già si sà. Scrive il Fulvio, che nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina, nella Cappella allhor nuova de' Cappellani (cioè in quella, che maggior dell'altre stà fuori della nave sinistra) v'era ancor la base, & ivi intorno fù cavato l'horologio; le cui parole è meglio si portino: *In parte Martii Campi, ubi nunc est Templum S. Laurentii in Lucina in Cappella nova Cappellanorum fuit olim basis illa nominatissima, & horologium superioribus annis effossum, quod habebat septem gradus circùm, & lineas distinctas metallo inaurato, & solum campi erat ex lapide amplo quadrato, & habebat lineas easdem, & in angulo quatuor venti erant ex opere musivo cum inscriptione* BOREAS. SPIRAT, ò come dal Marliano si riferisce VT BOREAS. SPIRAT; ove vado io pensando, ch'ad ognuno de' quattro lati fosse un motto particolare. Nella base scrive il Marliano, ch'era l'elogio seguente:

Obeliscus pro gnomone in C. M.

S. Lorenzo in Lucina.

CAESAR. DIVI. F. AVGVSTVS
PONTIFEX. MAXIMVS. IMP
XII. COS. XI. TRIB. POT
XIV. AEGIPTO. IN. POTESTATEM
POPVLI
ROMANI. REDACT
SOLI. DONVM. DEDIT

L'Obelisco presso la medesima Chiesa esser stato veduto rotto non lungi in una cantina scrivono il Marliano, & altri, e vedervisi anc' hoggi odo dire. Onde facciamone noi argomento, che se proportionate all'Obelisco le linee si distendevano, l'horivolo perveniva alla via Flaminia; a cui non meno, chè al campo serviva d'ornamento, e molto più verso S. Rocco dovette dilungarsi. Quindi raccolgasi, che non altrimente avanti al Mausoleo stava, com' altri han creduto, ma sicuramente da banda nel principio del destro lato del Campo; a cui oltre la bella, e curiosa vista, porgeva commodità, acciò fossero a chi dimorava ivi note l'hore.

All'horivolo esser stato congiunto l'altro monticello detto Citorio non può negarsi, che per appunto dietro a S. Lorenzo in Lucina hà il principio. Il Biondo dice esser stato prima detto *Mons Citatorum*, e che quelli, i quali ne' Comitii celebrati nel Campo havevano uscendo da i Septi dato già il voto, colà sù si ritiravano, per non far con gli altri confusione. Ma ciò, oltre che non si legge altrove, hà del vano; poiche altro spatio di monte saria bisognato per ricevere tutte le centurie dopo dati i voti; nè mancavano all' intorno per ritirarle luoghi piani assai, più al proposito, e più capaci. Il Fulvio l'appella ò *Citatorum à citandis tribubus*, ò vero *Acceptorius ab acceptandis suffragiis*, ò al fine *Septorum à proximis Septis*; e crede esser stato fatto con la terra cavata per il fondamento, che si fè alla Colonna Antoniana, la quale gli è appresso; ma non piace al Marliano, ch'un luogo sì celebre destinato a publiche funtioni fosse da quel Pio Imperatore occupato con tal terreno; nè sembra a me verisimile, che per fondamento della Colonna tanta quantità di terra si cavasse, e s'alzasse ivi; la quale, come avviene d'ogni monte, fù più alta allhora ch'adesso. Il Marliano

Monte Citorio.

liano giudica effer cumulo delle rovine d'alcun grande edifitio : ma se ciò fosse non ve ne sarebbe, come del Teatro di Marcello, se non a tempi nostri, almeno cento, e ducento, e più anni fà restato un residuetto ? fin nel tempo del Biondo s'haveva per un monte ; e pur la fabrica, che potè lasciar sì alte, e sì ampie le sue rovine, dovette esser delle sontuose, e sublimi ; e da non andarsene in fumo, e terra sì presto ; & all'incontro da Strabone par s'additi per un de' colli del Campo vicini al Tevere. La favola, ch'in Roma và per le bocche del volgo, esser stata terra, con cui Agrippa empì la Rotonda, per fabricarle sopra la Cuppola, hà troppo del leggiero. L'uso de' Tempii circolari, & in volta fù in Roma antichissimo, e frequentissimo nel tempo non solo d'Augusto, e d'Agrippa, in cui era ogni perfettione d'Architettura, ma fin da' primi secoli della Città ; e 'l modo di fabricar Cuppole senza huopo di terra non potè non essere nel tempo della Rotonda inventato ; Nè la gran massa di terreno occupante lo spatio fra Piazza Capranica, e S. Lorenzo in Lucina, oltre quanto n'han portato via, e disperso le pioggie, & altro, potè esser contenuta tutta nel vacuo di quella fabrica. Ma passiamone a discorso più stretto. I Septi da gli Antiquarii gli si dicono vicini, ancorche del sito loro preciso non si convenga ; col qual supposto leggasi Macrobio nel c. 16. del primo de' Saturnali : *Ea re Candidatis usus fuit in Comitium nundinis venire, & in colle consistere, unde coram possent ab universis videri* : ove è comune sentimento parlar Macrobio del tempo, nel quale i Comitii si celebravano, e nel quale al Candidati stavano sopra un colle al Campo Marzo vicino a vista del popolo ; il qual colle tutti credono quel de gli Hortuli, dove è hoggi la Chiesa della Trinità de' Monti : ma che dal Campo Marzo, ò da i Septi (ancorche niuno edifitio vi si fosse frapposto, si come v'erano in quantità) havessero potuto le viste anche d'Aquila discernere, e considerar minutamente ogni Candidato hà troppo del paradosso, con tutto che i Septi si pongano, come da i più si dice, in Piazza Colonna, o come anche da altri, alla Fontana di Trevi. Veggio la necessità haver trasportati quasi tutti a formar concetto del colle de gli Hortuli, mentre non si sognava altro colle vicino : ma qual più a proposito, e più commodo del Citorio ?

Io per isfuggir la connivenza non voglio tacere, che fortemente dubito le parole di Macrobio andar' intese non de' Comitii, che si celebravano nel Campo Marzo, ma delle Nundine, ch'ogni nove giorni si facevano nel Foro ; nel qual tempo concorrendo a Roma tutti dal Contado, i Candidati de' Comitii futuri per mostrarsi loro prima salivano sul Comitio, come parte al Foro sourastante, dove a vista di tutti si stavano : ma da ciò non si toglie, anzi si persuade, ch'il giorno ancora de' Comitii nel Campo Marzo celebrati si trattenessero i Candidati parimente in un colle vicino a vista di tutti ; e se v'era il Citorio, altro colle più opportuno non potè essere. E quando al fine questo Monte, e'l Giordano si vogliano (& ha meno dell' inverisimile) dir terra tratta da' fondamenti di tanti edifitii del Campo Marzo portata in que' due limiti per non deformare a piani sì belli l'amenità, pur segue, che nel tempo di Strabone, il quale scrisse sotto Tiberio, fossero già colline. Onde basti a noi, che ò terra, ò colle, ò fabrica, ch'il Citorio fosse, occupò quella parte del lato destro del Campo.

Il nome di Citorio, ò Citatorio mostra da se stesso il significato. Già le Centurie nel campo convocate solevansi una per una citar dal Precone, o vogliamo dir Trombetta ad entrar ne' Septi, e dare i suffragii, come s'accenna da Livio nel 6. della 3. *Tunc Centuria &c. petit à Consule, ut centuriam seniorum citaret; velle sese cum majoribus natu colloqui, & ex auctoritate eorum Consules dicere: citata seniorum centuria, datũ secreto in ovile cum his colloquendi tempus, &c.* e come più ampiamente senza ch'io indugi in provarlo, nel Sigonio, e nel Gruchio può veder ciascheduno a sua posta ; il quale atto non altrove potè farsi, ch'in luogo eminente, acciò il Trombetta fosse udito da tutti, e forse sopra alcun piedestallo, come della Pietra scelerata dissi già

altro-

altrove. Nella casa del Signor Carlo Eustachii incontro al Monastero di Monte Citorio è una gran colonna antica la più parte sotterra; ch'esser stata l'antica Citatoria è opinione di molti. S'ella era, il sito non potè essere più al proposito, su la sponda del campo, su la falda del colle, e presso l'entrata de' Septi. Ma è altretanto, e forse più facile, che fosse una del Portico d'Europa.

Colonna del Citorio.

In conseguenza i Septi furono vicini al Citorio. Erano questi uno steccato,ò rinchiuso fatto di tavole,ò travi sul margine del Campo a guisa di mandra,detta perciò anche Ovile,in cui ne'Comitii si richiudevano una dopo l'altra le Centurie,e le Tribù per dare i suffragii.Servio nella prima Ecloga di Virgilio: *Septa propriè sunt loca in Campo Martio inclusa tabulatis, in quibus stans Populus Romanus suffragia ferre consueverat,sed quoniam hæc septa similia suntOvilibus,duo hæc invicem pro se ponuntur.* Dal campo a i septi si passava per un ponte, sul quale risedeva il Magistrato. Suetonio nell'80. di Cesare: *Primùm cunctati utrum ne illum in Campo per Comitia Tribus ad suffragia vocantem partibus divisis e ponte deiicerent,atque exceptum trucidarent.* Da che inducomi a congetturare, che per sicurezza dello steccato, acciò non potesse altri ò saltarvi dentro,ò uscirne, ò accostarvisi a parlare, fossero i septi anche cinti di fossa,e su quella fosse il ponte. Oppio,e Cicerone vollero cingerli di marmo con portici attorno. Così nell'epist.16. del 4. ad Attico Cicerone accenna. *In Campo Martio septa Tribunitiis Comitiis marmorea sumus,& tecta facturi; eaque cingemus excelsa porticu, ut mille passus conficiatur. Simul adjungetur huic operi Villa etiam publica;* mà l'opera non hebbe effetto. Ben l'eseguì poi Lepido, & Agrippa diè loro finalmente l'ultima perfettione con nome di Septi Giulii per honorarne Augusto: di che Dione ampiamente nel 53. *Agrippa quia nullam viam sternendam susceperat, septa dedicavit. Septa locus est in Campo Martio:eum ad habenda Tributa Comitia Lepidus undequaquè porticibus circumductis ædificaverat, Tabulis lapideis, & picturis a se ornatum Agrippa Septa Julia ab Augusto cognominavit.* Esservi stati talhora fatti spettacoli gladiatorii, navali, & altri scrive Suetonio in Caligola, in Claudio, & in Nerone, e Dione anch'egli nel 58.forse per farli d'altro uso, già ch'i Comitii dell'elettioni v'erano a poco a poco cessati. Finalmente la commodità di que' portici,che stavano per lo più vacui, & il concorso continuo delle genti nel Campo Marzo fù cagione, ch'jvi concorressero molti à vender merci pretiose, e così vi si facesse fiera continua; come raccoglie il Donato dal 60. epigramma del 9. libro di Martiale.

Ovile.

Ponte di Septi.

Septi fatti di marmo, e detti Giulii.

Vi si vendevono merci.

In Septis Mamurra diu, multùmque rogatus
Hic ubi Roma suas aurea vexat opes, &c.

per la cui lunghezza lascio di portarlo tutto.

Il sito de' Septi dicono il Biondo, il Fulvio, & altri esser stato dove è hoggi Piazza Colonna,ma con quale autorità,e cõgettura ciò s'affermi,non sò immaginarlomi, mentre all'incõtro sembra impossibile,che havendo Adriano resa al Popolo l'elettione de'magistrati all' uso primiero nel Campo, e ne' Septi,e ristorati i Septi medesimi secondo Spartiano,l'immediato suo successore Antonino,ò vero Marco,ambi di tanta pietà li guastassero,ò impedissero, con fabricarvi Foro, Portico, Tempio, e piantarvi nel mezzo la Colonna,ch'ancor vi si vede. Piace al Marliano, e ad altri, che fossero di là dalla Via Flaminia presso la fontana di Trevi.Ma chi crederà,che le Centurie nel Campo Marzo radunate,secondo che citate erano per entrar ne' Septi,passassero la Flaminia, e caminassero buona pezza di paese?Mentre la villa publica gli era congiunta, la quale nella regione nona è posta da Vittore, e da Rufo,non potè ella, nè i Septi essere presso la fontana di Trevi luogo della Regione settima,sì come havemo visto.S'ingannò il Marliano (io mi penso) con le parole di Frontino nel 1.degli Aquedotti; ove dell'Acqua vergine così ragiona: *Arcus Virginis initium habent sub Hortis Lucullianis,finiuntur in Campo Martio secundùm frontem Septorum;*e fù creduto dal Marliano,e dagli altri il fine di quegli archi dove il fonte dell'Acqua Vergine si vede hoggi: ma haver quelli cominciato jvi appresso, e finito ò presso al Semina-

Loro sito.

nario Romano, ò presso alla Rotonda dissi nella settima Regione: & in vero i medesimi archi esser giunti fin dove è hoggi la facciata della Chiesa di S.Ignatio, dove con l'occasione della fabrica ne fù trovato un gran pezzo, si come nel Donati si legge, non si dee controvertere. Dove poi terminassero, se ò tra S. Ignatio, e la Rotonda, o nella piazza medesima della Rotonda, resti all'altrui arbitrio. Con la scorta dunque de' medesimi archi converrà dir, ch'i Septi a piè del Citorio seguendo la falda del Campo occupassero il sito ò tutto, ò in parte del Monastero di Monte Citorio, del Palazzo de' Capranici, e della piazza pur detta Capranica, e forse più oltre, già ch'il portico di mille passi da Cicerone disegnato è un'inditio di grand'ampiezza. Che nel margine del Campo fossero, oltre il verisimile, e'l convenevole, & oltre il luogo di Cicerone recato, *In Campo Martio septa, &c.* assai chiaramente sembra a me figurarcisi da Dione, che nel principio del 50. libro raccontando il ritorno di Tiberio incontrato fuori della Città da Augusto, soggiunge: *Cum eo rediit usque ad locum Septa dictum, ibique ipse populum ex suggesto salutavit.* Il pulpito da parlar al popolo in publico, che fù posto à Tiberio dove erano i Septi, dà segno d'haver' havuto in faccia la spatiosità del Campo, nel quale come in luogo celebre, & a ciò atto, adunato il popolo potè udirlo; ma del posto vero de' Septi miglior rincontro spero se n'haurà quando del Tempio d'Iside ragioneremo.

Septa Trigaria.

A i Septi da Rufo, e da Vittore si dà cognome di Trigarii: *Septa Trigaria.* Ma i Trigarii da Plinio nel fine del libro ultimo sono accennati luogo, nel quale i cavalli si vendevano, ò si domavano, ò s'esercitavano: *Neque equos quidem in Trigariis praeferri ullos vernaculis animadverto.* Forse nel tempo in cui da' Comitii, che vi si celebravano, ingombrato non era, vi si solevano esercitar cavalli, come nel campo contiguo la gioventù? Nò, ch'in quel tempo Martiale insegna esserci stato fatto mercato di robbe di pregio. I Trigarii stimerei io esser stato un' altro steccato da esercitarvi i cavalli non lontano da i Septi, e in Vittore fù forse licenza di chi lo trascrisse il porre in un medesimo verso *Septa, e Trigaria,* ch'erano facilmente in due; ò vero *Septa Trigaria* dicendo intese il solo spatio de' Trigarii cinto pur di muro, ò ver di legno, ò finalmẽte nel tempo di Vittore s'esercitavano i cavalli ne' Septi antichi medesimi: ma de' Trigarii parlerò altrove. Presso i Septi cominciò un' Anfiteatro Caligola, ma restò imperfetto. Suetonio nel 21. *Inchoavit Amphitheatrum iuxta Septa, quod à Claudio omissum est.* Facilmente dove gittò egli a terra gl'archi dell'Acqua Vergine rifatti poi da Claudio, come con l'inscrittione Colotiana mostrai, cominciò Caligola il suo Anfiteatro, che forse non fu lungi molto dalla Chiesa di S.Ignatio.

Anfiteatro da Caligola cominciato.

Villa publica ubi primũ, &c.

Vicina era a i Septi, come da Cicerone s'addita, la Villa Publica, Palazzo, in cui gli Ambasciadori de' Nemici, i quali non si solevano ammettere in Roma, erano alloggiati a spese del publico. Livio nel 3. della 4. *Macedones deducti extrà Urbem in Villam Publicam; ibique iis locus, & lautia praebita.* Servì anche per altro, come nel 3. *De re rustica* di Varrone al c.2. si legge, ove Appio con la Villa Reatina d'Assio paragonandola dice: *Haec quò succedant è campo Cives, illa quò equae, & asini. Praetereà cum ad Remp. administrandam haec sit utilis, ubi cohortes ad delectum Consuli adductae considant, ubi arma ostendant, ubi Censores censu admittant populum, &c.* Esser stato da principio fatto jvi il censo si dice anche da Vittore, & esser stata ella rifarcita, & ampliata da Elio Peto, e Cornelio Cetego Censori scrive Livio nel quarto della quarta.

Legioni trucidate da Silla ne' Septi, & altrove.

Tanto vicina fù a i Septi, c'havendo Silla fatte trucidar nella Villa Publica quattro legioni di Soldati Mariani, che disarmati gli si dierono sù la fede, dice Lucano nel secondo haver macchiati i Septi:

> *Tunc flos Hesperiae, Latii jam sola juventus*
> *Concidit, & miserae maculavit Ovilia Romae.*

ò prendendo un luogo per l'altro vicino, ò perche molti dalla Villa fuggissero ne' Septi.

Septi, ò fingendo con poetica hiperbole corso dalla Villa a i Septi il sangue di quelli. Che nella Villa fossero uccisi lo scrive Valerio Massimo nel 2. del 9. libro: *Quatuor legiones Marianæ partis fidem suam sequutas in Villa Publica, quæ in Martio Campo erat, obtruncari jussit*. E Salustio, ò chi fù l'autore della prima oratione a Cesare *De Republica ordinanda*: *Alios item non armatos, neque in prelio belli jure, sed postea supplices per summum scelus interfectos plebem Romanam in Villa publica pecoris modo conscissam*. L'epitome di Livio nel libro 88. dice solo d'8000. Soldati; e Floro nel 3. di soli 4000. e l'uno, e l'altro scrive *In Via publica*, che doversi leggere *In Villa publica* piace al Donati, e bene. Plutarco in Silla scrive 6000. uccisi nel Circo, ò presso 'l Circo παρὰ τ' ἱππόδρομον, de' quali nel Tempio di Bellona, in cui si teneva intanto il Senato, s'udirono le strida. Lo stesso racconta anche Seneca nel 12. del primo libro *De Clementia*: *Et cum in vicino ad Ædem Bellonæ sedens exaudisset conclamationem tot millium sub gladio gementium, exterrito Senatu: Hoc agamus, inquit P. C. seditiosi pauculi meo jussu occiduntur*. Alla qual contrarietà il Donati accorrendo pensa sfuggirla col dir' uccisi i Soldati nella Villa Publica presso al Circo Flaminio: ma sconcerto grande nascerebbe, s'al Tempio di Bellona la Villa Publica, e con essa i Septi, e perciò ancora il Campo Marzo, il Tempio d'Iside a i Septi vicino, e mille altre fabriche dovessero esser tirate. Quando la contrarietà fra Plutarco, e gli altri non voglia sofferirsi, si sfugge al parer mio facilmente col supporre, che i 4000. di Floro, ò gli 8000. di Livio nella Villa publica, & i 6000. di Plutarco, ò i 7000. di Seneca nel Circo Flaminio fossero uccisi; il qual numero congiunto non fà la somma delle quattro Legioni, che da Valerio Massimo si raccontano; e l'esser stato tanto numero di gente ucciso in più d'un luogo, più ha del credibile.

Sitò della Villa publica.

Per trovare della Villa publica il sito giusto accostiamoci noi a Varrone; il quale nel 3. *De re Rustica* al c. 2. così racconta: *Comitiis Ædilitiis cum sole caldo ego & Q. Ascius Senator Tribulis suffragium tulissemus, & Candidato, cui studebamus, vellemus esse præsto cum domum rediret, Ascius mihi, dum diribentur, inquit, suffragia vis potius Villæ publicæ utamur umbra, quàm privati candidati tabella, dum ità ædificemus nobis, &c.* Ecco la Villa sul Campo Marzo a i Septi vicinissima, e più di quelli verso Roma, già che Varrone, & Assio aspettarono il Candidato jvi per accompagnarlo: la qual vicinità meglio spicca da quest'altre parole: *Venimus in Villam. Ibi Appium Claudium Augurem sedentem invenimus in subselliis, ut Consuli, si quid usus poposcisset, esset præsto*: Nè meno la spiegano le seguenti, che nel fine del c. 5. si leggono: *Cum hæc loqueremur, clamor fit in Campo. Nos Athletæ Comitiorum unà cum id fieri non miraremur propter studia suffragatorum, & tamen scire vellemus quid esset, venit ad nos Pantulæius Parra. Narrat ad Tabulam, cum diriberent, quendam deprehensum texerulas conijcientem in loculum, eum ad Consules tractum a fautoribus competitorum Pavo surgit, quòd ejus Candidati custos dicebatur deprehensus*. E che nell'estremità del Campo fosse verso Roma, eccolo nel detto c. secondo da Varrone dichiarato: *Hæc in Campo Martio extremo utilis, &c.* & il sito preciso si finisce di conoscere dalle parole ultime di quel libro: *At strepitus à dextra, & eccum recta Candidatus noster designatus Ædilis, cui nos occurrimus, & gratulati in Capitolium prosequimur*. A destra della Villa si sentì il rumore del Campo acclamante, & il Candidato a dirittura della Villa medesima si muove per andar'al Campidoglio. Era ella dunque sù quella estremità del campo, ch'è hoggi presso la Rotonda tra la via detta de' Pastini, e l'altra del Seminario, ò lungi pochissimo da quel contorno; avanti alla quale passando l'eletto con la caterva corteggiatrice, poterono Varrone, & Assio incontrarlo, & accompagnarlo. Dello stesso edifitio può veder ciascuno il ritratto in un rovescio di medaglia di Fonteio Capitone Triumviro portata dall' Agostini nel quarto suo Dialogo; & è questa.

Ecco anche il deſtro lato del Campo chiuſo da fabriche ; ma niun portico v'havemo riconoſciuto : e pure eſſervene ſtato più d'uno par neceſſario ſi creda .

Porticus Europæ .

Che in queſto lato foſſe il Portico chiamato d' Europa io non dubito ; di cui Martiale nell' epigramma 14. del ſecondo libro deſcrivendo Selio, ch' in traccia di chi l'invitaſſe a cena ſoleva cercar tutti i luoghi da diporti più frequentati , fà così mentione :

Nil intentatum Selius nil linquit inauſum ,
Cœnandum quoties jam videt eſſe domi .
Currit ad Europen , & te Pauline , tuoſq;
Laudat Achilleos , ſed ſine fine pedes .
Si nihil Europe fecit , tum Septa petuntur , &c.

Cominciava Selio dal Campo Marzo , come da luogo più frequente di giovani, che nel corſo , & in altri eſercitii ſi cimentavano : & jui lodava la velocità di Paulino . Il medeſimo Martiale nel primo del lib. 11. celebra il Portico d'Europa comparandolo con que' di Pompeo , di Quirino , e de gli Argonauti per lo più praticati da genti otioſe :

Vicini pete Porticum Quirini :
Turbam non habet otioſiorem
Pompeius , vel Agenoris puella ,
Vel primæ Dominus levis Carinæ .

e nel 31. epigramma del 7. taſſa Attico , che poſpoſto ogn' altro eſercitio del Campo s'eſercitaſſe ſolo nel correre :

Non pila , non follis , non te paganica Thermis
Præparat , aut nudi ſtipitis ictus hebes :
Vara nec injecto ceromate brachia tendis ;
Non harpaſta vagus pulverulenta rapis .
Sed curris niveas tantùm propè Virginis undas ,
Aut ubi ſidonio taurus amore calet .
Per varias artes , omnis quibus area ſervit ,
Ludere cum liceat , currere pigritia eſt .

ove due luoghi del Campo dice ſoliti di chi nel correre s'eſercitava ; uno il Portico d'Europa , l'altro il Fonte dell' acqua Vergine , ch'era facilmente il primo caſtello di quell'acqua preſſo i Septi , e la Villa Publica terminante i ſuoi archi : onde tanto preſſo 'l Portico d'Europa , quanto preſſo quell' acqua erano ſtadii, ò almeno ſpatii, dove i giovani nel correre s'eſercitavano . In qual parte preciſa foſse il Portico d'Europa oſservisi pur da Martiale nel 20. epigramma del 3. libro :

An ſpatia carpit lentus Argonautarum ,
An delicatæ Sole rurſus Europæ
Inter tepentes poſt meridiem buxos
Sedet , ambulatve liber acribus curis ?

donde il Donati cava eſser ſtato eſpoſto il Portico al ſole d'occidente ; a che conſento-

sentono due altri suoi versi nel citato epigramma 14. del libro 2. ove presso al fine soggiunge di Selio :

Lotus ad Europes tepidæ buxeta recurrit,
Si quis ibi serum carpat amicus iter.

e secondo i limiti del Campo da noi descritti si può conchiudere, che nel destro lato sotto il monte detto Citorio esposto al sole d'occidente, ò non molto indi lontano sorgesse. Il nome d'Europa gli si dice derivato dalla pittura d'Europa, che v'era. Il boschetto de' bussi gli si crede fatto nel mezzo, come il cortile, scrivendo Vitruvio nel nono del quinto libro : *Media verò spatia, quæ erunt sub divo inter porticus adornanda viridibus videntur, quod Hypethræ ambulationes habeant magnam salubritatem, &c.* Ma qual salubrità può apportar' un cortile chiuso, benche ornato di piante? oltre che se i bussi del Portico d' Europa fossero stati nel chiuso, n'haurebbe impropriamente Martiale amplificata l'apricità :

Buxeta.

An delicatæ Sole rursus Europæ
Inter tepentes post meridiem buxos.

Più tosto penso io, che tra più portici disposti a filo, ma divisi un dall' altro dica Vitruvio doversi fraporre portici aperti, cioè di soli alberi a guisa di boschetti, sichè alternati si veggiano con bell'ordine, e così forse da una parte, e l'altra del Portico d'Europa erano i boschetti di busso, che detti *Buxeta* in plural numero da Martiale più d'un boschetto dinotano, com'anche doppio boschetto di Platani si dice presso al Portico di Pompeo.

Ma crederemo noi, ch'in tutto il contorno del campo non fosse altro portico? se vi fù, com'è verisimile, non è strano, che uno almeno fosse all'incontro di quel d'Europa sotto Monte Giordano, dove è hoggi la strada de' Coronari. Siche la circonferenza da continuate fabriche venisse chiusa: E chi sà, che la Chiesa di S. Salvator del Lauro, la quale é jvi, non fosse così detta da alcun Lauro del bosco, ch'era presso al Portico, all'incontro de' busseti, sicome a S. M. del Popolo il nome derivar da un pioppo del bosco de' Cesari hò già detto essere opinione del Fulvio?

Le cose, ch'erano nello spatio del Campo, ò in sito incerto del medesimo.

CAPO SETTIMO.

DEll' Altar di Marte s'è ragionato, da cui hebbe il nome di Martio il Campo, ò con cui la consecratione del Campo a Marte si fece. In qual precisa parte fosse non s'hà notitia. Il giuditio, che può, e conviene farsene, si è, che fosse in luogo riguardevole, se non nel mezzo; presso cui solevano i Censori dopo i Comitii por le loro sedie per ricevervi sommissioni, & applausi. Livio nel 10. della 4. *Comitiis confectis, ut traditus antiquus est, Censores in Campo ad Aram Martis Sellis curulibus consederunt, quò repente Principes Senatorum cum agmine venerunt Civitatis, &c.* Forse presso Navona, cioè presso il Campo dell'Equirie instituite da Romolo a Marte, fù l'Altare, che dallo stesso Romolo pur' alzato a Marte s'è detto.

Ara Martis.

Oltre l'Altare anche un Tempio di Marte si legge esser stato nel Campo. Così nel 56. Dione scrive : *Deindeque Divinam iram valdè suspicabatur : Nam Templum Martis, qui in suo erat campo, fulmine tactum fuit, &c.* Et Albinovano nell'epistola a Livia parlando del Tevere :

Ædes Martis In C. M.

Sed Mavors Templo vicinus, & accola Campi.

se per il Tempio non intesero questi l'Altare, ò del Tempio del Circo Flaminio (ch'io non credo) non favellarono : Ma essere in questo Campo fra tanti edifitii stato fabricato a Marte un Tempio non è inverisimile.

Bustum. Fù nel Campo il Busto, ch'era la fabrica, dentro di cui il Cadavero d'Augusto fù abbrugiato per il primo, & in conseguenza de gli altri Cesari, i quali in Campo Marzo furono sepolti, si com' anche vi furono arse le immagini di quelli, che furono deificati; la qual cerimonia si descrive da Erodiano a lungo nel quarto libro, ove dice in specie: *Lectum extrà Urbem perferunt in Campum Martium; ubi quà latissimè Campus patet suggestus consurgit*. Era il Busto secondo Strabone, *in medio Campo*, secondo le parole portate d'Erodiano *quà latissimè Campus patet*; da i quali due luoghi la forma già descritta del Campo tra semicircolare, e triangolare, stretta presso il Pantheon, larghissima verso il Fiume ci si conferma. Il preciso luogo del Busto, ch'in mezzo, e nel più ampio del Campo si dice co' passati presupposti, lo troveremo fra i due monticelli Giordano, e Citorio (fossero pur colli, ò fabriche anticamente) nella contrada hoggi detta la Scrofa, per cui il diametro a quel semicircolo potè correre, e forse la Chiesa di S. Agostino, ch'assai alta sorge in quel piano, le rovine dell'antico Busto ha sotto di se. Iui si potè ergere il Busto molto al proposito, dando da una parte e l'altra spatio uguale a tutto il popolo di concorrervi senza impedir' al Campo la vista del Mausoleo. La sua forma ci si dipinge da Strabone sì vivamente, ch'il moltiplicarvi parole è superfluo: *In medio autem Campi Busti ejus ambitus ex albo lapide ferreis in orbem cancellis septus, intùs populis consitus*.

S. Agostino.

Terentus, ubi ara Ditis, & Proserpinæ. Il luogo, che Terento dicevasi, pur fù nel Campo presso 'l Tevere, di cui così Festo: *Terentum in Campo Martio locum Verrius ait ab eo dicendum fuisse, quòd terra ibi per ludos seculares Ditis Patris ità leviter teratur ab ejus quadrigariis, ut eorum levis mobilitas æquiparet motus rapidos velocis lunæ; quod quàm aniliter relatum sit, cuivis manifestum est*. Altri vi legge: *Terentus locus in Campo dictus, quòd eo loco ara Ditis Patris occultaretur, vel quòd profluentis Tiberis ripas aquarum cursus tereret*. Dalla cui seconda etimologia inferirebbesi esser quella ripa del Campo Marzo, ch'è presso Piazza Nicosia, e S. Lucia della Tenta dalla curvatura del Tevere sempre battuta: e ben' alcuni credono il nome di Tenta da Terento derivato. Quivi esser' uscito di nave Evandro nel venir d'Arcadia canta Ovidio nel primo de' Fasti:

Jamq; ratem doctæ monitu Carmentis in amnem
Egerat, & Thuscis obvius ibat aquis,
Fluminis illa latus, cui sunt vada juncta Terenti
Aspicit, & sparsas per loca sola casas.

V'era l'Altar di Dite, e Proserpina sotterraneo, come a' Dii infernali si costumava; Fù da Romani fatto (scrive Zosimo) nella guerra contro gli Albani, & acciò ad ogn' altro fuor ch' a Romani fosse incognito, fù ricoperto di terra; ne si scopriva, chè ne' giuochi secolari; nel qual tempo vi si celebrava il Trinottio; al quale allude Ausonio nell' Idilio 11.

Trina Terentino celebrata Trinoctia ludo.

Festo nel lib. 18. *Seculares ludi Tarquinii superbi Regis in agro sunt primùm facti, quem Marti consecravit P. Valerius Publicola Cos. quòd Populus Romanus in loco illo antea repertam aram quoque Diti, ac Proserpinæ consecraverat in extremo Martio Campo, quod Terentum appellatur, dimissam infra terram pedes ferè viginti; in qua pro malis avertendis Populus R. facere sacra solitus erat. Ludos postea Seculares, &c.* con quanto vi segue. Quindi Martiale nel 1. epigramma del 4 libro, e nel 62. del 10. e Statio nel 1. delle Selve nella Soteria per Gallico accennano sotto la frase di Terento i giuochi Secolari. Questo Altare, come che sepolto fuori del tempo di que' giuochi, & incognito, fù trovato venti piedi sotterra da Valerio Sabino, che celebrandovi il Trinottio n'ottenne la sanità de' figli moribondi. La storia, ò favola ch'ella sia, si narra da Valerio nel 4. del libro 2.

Lucus Lucinæ, ubi erat Terentum. Esservi stato appresso un Bosco a Giunone Lucina dedicato; & indi S. Lorenzo in Lucina haver preso il nome credono molti, fra quali il Panvinio, e v'allegano Zosimo; il quale solo dice, che in quei Trinottii si soleva sagrificare à Dii Lucini,

onde

onde più ſanamente altri il nome a quella Chieſa deducono da Santa Lucina Matrona, che l'edificò.

Statue di Cāpidoglio traſportate in Campo Marzo.

Le ſtatue, che per l'anguſtia del Campidoglio al gran numero eſſer ſtate da Auguſto trasferite nel Campo Marzo, e poi gettate a terra da Caligola di maniera, che non poterono più alzarſi co' proprii titoli ſcrive nel 34. del medeſimo Caligola Suetonio: *Statuas virorum illuſtrium ab Auguſto ex Capitolina area propter anguſtias in Martium Campum collatas ita ſubvertit, atq; diſiecit, ut reſtitui ſalvis titulis non valuerint*. Dal Donati ſon credute poſte nelle vie Flaminia, e Retta. Io ſenza uſcir dal Campo in rappreſentare a me ſteſſo la bella ſcena delle fabriche poſte in giro quivi, da Strabone deſcritta, & eſaggerata, non poſſo non giudicarvi anche poſte in giro quelle ſtatue, acciò non ſolo faceſſero alle fabriche guernimento di nobiltà, ma di più a i giovani, che vi s'eſercitavano, ſuggeriſſero le glorie de' primi Romani.

Amphitheatrum Tauri Statili.

Nel Campo Marzo eſſer ſtato l'Anfiteatro, che Statilio Tauro huomo caro ad Auguſto edificò, nel libro 51. ſcrive Dione: *Statilius Taurus Amphitheatrum in Campo Martio ſuis ſumptibus abſoluit, inq; ejus dedicatione munus gladiatorum exhibuit*, e che il Campo in ſenſo più ſtretto e proprio quivi ſi prenda par ragionevole; ſi che eſſer ſtata quella machina ſu la circonferenza del campo ſi debba dire, ò almeno crederla nelle ſue vicinanze. N'è aſſai buon contraſegno, ch'Auguſto medeſimo prima celebrando nello ſteſſo campo i giuochi vi fè un' Anfiteatro poſticcio di legno, non eſſendovi lo ſtabile, e pari mente nel Campo fece la Naumachia. Così haver Caligola celebrati nel campo i ſpettacoli Suetonio riferiſce nel 19. *Munera gladiatoria partim in Amphitheatro Tauri, partim in ſeptis aliquot edidit*: Et ancorche Dione ſembri nel 59 dir diverſamente. *Exhibuit autem ſpectacula iſta partim in Septis effoſſo omni loco, & aqua repleto, ut unam navem introducere poſſet. Poſt alibi etiam maxima ædificia demolitus tabulata fixit, contempto Tauri Amphitheatro*; ſi può intendere non ſprezzato quell'Anfiteatro col non farvi mai giuochi, ma col non farli ſempre iui, come la fabrica per ciò fatta, & all' hora in Roma unica richiedeva. In qual parte poi preciſa quell'Anfiteatro foſſe è incerto. Se i Colli Giordano, e Citorio non erano all'hora colli, facilmente in un di eſſi era l'Anfiteatro. Se il non vederſene pur' un minimo reſiduo fa parer ciò duro, l'Anfiteatro fù ò ſul Campo Minore (e non è inveriſimile) ò in ſito incerto delle vicinanze di queſto.

Amphitheatrum Trajani.

Un'altro Anfiteatro fu nel Campo Marzo fabricato da Trajano, e da Adriano poi disfatto, per quel che Spartiano ne ſcrive. *Et Theatrum, quod ille in Campo Martio poſuerat, contra omnium vota deſtruxit*: e ſe ben Teatro ſi dice da Spartiano, con tutto ciò eſſer ſtato Anfiteatro moſtra il Donati con Pauſania, che nel 5. dice: θέατρον μέγα κυκλοτερές πανταχόθεν: *Theatrum magnum undique circulare*. In qual parte del Campo foſſe, e ſe nel giro proprio del Campo, ò appreſſo è incerto.

Theatrũ Balbi &c.

Così & il Teatro di Balbo ove additabilmente foſſe pur non ſi ſa. Fu fatto da Cornelio Balbo, di quel Balbo Gaditano nipote, che primo de gli eſterni trionfò in Roma. Edificollo per compiacere ad Auguſto, che ambiva s'adornaſſe di fabriche la Città. Penſano alcuni eſser ſtato preſso dove è hoggi il Palazzo de' Ceſarini; dicendoſi eſservi ſtato riconoſciuto non ſo che veſtigio: di che nella ſcarſezza, che hà queſto noſtro ſecolo dell'antichità reſtate, non ardiſco parlare. Solo conſidero, che i tre Teatri, i quali hebbe Roma, cioè di Pompeo, di Marcello, e di Balbo eſser ſtati uno all'altro così vicini ha qualche durezza; oltre che ſecondo il diviſato da noi potè al Palazzo de' Ceſarini giungere il Portico di Filippo. Quello, che può conſiderarſene, è ſolo quanto nel 54. libro ſcrive Dione; cioè il Tevere ne' giuochi medeſimi, che per la dedicatione vi ſi fecero, haverlo di maniera inondato, che Auguſto non potè entrarvi. Donde ſito aſsai baſso, e lontananza non molta dal fiume s'inferiſce.

Crypta Balbi.

Oltre al Teatro Vittore, e Rufo regiſtrano la Grotta di Balbo *Crypta Balbi*. Di ciò, ch' ella foſse, ci può dar luce Suetonio in Caligola nel 58. Quivi per racconto della morte di quello ſcelerato dice: *Cunctatus an ad prandium ſurgeret, marceſcente adhuc*

adhuc stomacho pridiani cibi onere, tandem suadentibus amicis egressus est. Cum in crypta, per quam transeundum erat, pueri nobiles ex Asia ad edendas in scena operas evocati præpararentur, ut eos inspiceret, hortareturque, restitit. Era la grotta dunque luogo del Teatro, ò vicino al Teatro, in cui si preparavano gl'Istrioni. E se ben parla Suetonio di luogo del Palazzo, doversi intendere di luogo del Teatro, ch'era colà sù, mostra Dione scrivendo nel lib. 58. il medesimo più sotto, benche con alquanta diversità: *Sed ut Cajus & saltare voluit, & Tragædiam imitari, qui circa Cheream erant, morari amplius non potuerunt, sed observato ejus exitu è Theatro, ut videret pueros nobilium filios, quos è Græcia, & Jonia evocaverat, &c.* e più apertamente d'ogn'altro Gioseffo Flavio nel 19. dell'Antichità Giudaiche al c. 1. narrando a lungo la morte di Cajo descrive il Teatro amovibile, ch'avanti al suo palazzo era eretto. Una tale stanza dunque il Teatro di Balbo, come quel di Caligola, dovette haver prossima, che qui s'annovera col medesimo nome di Grotta.

Ædes Larium Permarinũ, &c.

Nel campo haver Marco Emilio Lepido Censore fabricato ò dedicato un Tempio a i Lari Permarini scrive Livio nel 10. della 4. *Idem dedicavit ædem Larium Permarinum in Campo. Voverat eam annis XL. ante L. Æmilius Regillus navali prælio adversùs præfectos Regis Antiochi; supra valvas Templi tabula cum titulo hoc fixa est: Duello magno regibus dirimendo caput subigendis patrandæ pacis hæc pugna exeunti L. Æmilio, &c.* Dello stesso Tempio fà mentione Macrobio nel cap. 10. del primo de' Saturnali.

Tempio di Vulcano nel C. M.

D'un Tempio di Vulcano nel Campo Marzo fà mentione Livio nel 4. della 3. *Tacta de Cælo Atrium publicum in Capitolio, ædem in Campo Vulcani &c.* E se bene esser stato un Tempio di Vulcano nel Circo Flaminio si legge; con tutto ciò sembra duro, che Livio intendesse dir di quello: poiche non solo il nome di campo difficilmente potè applicarsi a i prati Flaminii, ma di più difficilmente haurebbe Livio detto *In Campo*, se poteva con assai più dimostrativo aggiunto dire *In Circo Flaminio*; ma credane ciascheduno a suo gusto.

Sepolture nel C. M.

Da Strabone si rappresenta il Campo pieno di sepolture: *Ea propter cum locum istum religiosissimum esse cogitarent, clarissimorum virorum, ac fœminarum monumenta in eo construxerunt.* All'incontro esser stato quel Campo, come luogo sacro, non concesso à sepolture insegna Dione, mentre nel 39. lib. narrando esservi stata sepolta Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo, soggiunge esservisi opposto, ma invano, Domitio schiamazzando non si poter in luogo sagro sepellire giustamente senza decreto. Così nel 48. scrive di Marco Oppio Edile amatissimo dal Popolo; il cui cadavero fù perciò abbrugiato nel cãpo, ma poi l'ossa furono dal Senato fatte portar via, come indegnamente poste in quel luogo; benche avanti, e dopo vi fossero con autorità del Senato sepelliti molti. Et Appiano nel 1. delle guerre civili parlando di Silla lo dice sepoltura di soli Rè: *Transtulerunt in Campum Martium, ubi solos Reges sepelire mos est.* Non altro dunque fù il concetto di Strabone, chè de' molti sepolcri, i quali con autorità del Senato posti ivi furono da lui osservati nel suo tempo.

Sepulcrũ Juliæ Cæs. filiæ.

Di questi uno fù di Giulia già detta; di cui oltre Dione scrivono Plutarco in Pompeo, e Suetonio nell'84. di Cesare, e nel 95. d'Augusto.

Sepul. Syllæ Felicis Dict.

Si fè Silla il sepolcro nel Campo Marzo, se si crede a Lucano nel 2. della Farsaglia.

Hisne Salus rerum, Felix his Sylla vocari,
His meruit tumulum medio sibi tollere Campo?

Il qual mezzo se sia detto per poetica licenza, ò perche nel centro del Campo sorgesse veramente, non è mio pensiero sottilizzarlo. Ch'egli sepolto fosse nel Campo Marzo, se ne dà cenno anche da Plutarco in Lucullo, & in Pompeo.

Sepul. Hirtii, & Pãsæ Conf.

Aulo Hirtio, e Lucio Pansa Consoli morti nella guerra civile contro Antonio, sepolti nel Campo Marzo dice l'Epitomator di Livio nel libro 119.

Marco Agrippa (per quanto nel 54. scrive Dione) haveva nel Campo Marzo il sepol-

sepolcro suo proprio : ma contuttociò volle Augusto, che sepellito fosse nel suo Mausoleo.

Sepul.M. Agrippæ

Da molti frà i sepolcri del Campo s'annovera quel di Druso fratello di Tiberio, e Padre di Claudio Imperatori, che sepolto nel Campo Marzo si scrive da Suetonio in Claudio nel 1. si com'anche quello di Britannico, che sepolto nel medesimo Campo scrive Tacito nel 13. de gli Annali. Mà il mio sentimento si è l'uno, e l'altro esser stati sepelliti nel Mausoleo d'Augusto, ch'era pur nel Campo; il quale non solo sepoltura de' Prencipi si dice da Appiano nel 1. delle guerre civili, ma e de gli attinenti alla loro Casa.

Sepolcri di Druso, e di Britannico.

Per chiusa del Campo Marzo non si tralasci il fiume Petronia; di cui Festo: *Petronia amnis est in Tiberim perfluens, quam Magistratus auspicatò transeunt, cum in Campo quid agere volunt; quod genus Sacrificii perenne vocatur*; Il qual fiume di necessità fù ò nel principio del Campo, ò prima s'entrasse in esso. Il Cluverio nell'Italia antica trattando di Roma, senza trovar qual fiume, ò rivo fosse ne lascia il dubbio; & à me non dà l'animo dirne di vantaggio? Nel medesimo Festo si legge: *Catifons, ex quo aqua Petronia in Tiberim fluit, dictus, quòd in agro cujusdam fuerit Catì.* Io con maraviglia osservai una volta nella strada Rosella in un luogo assai basso della casa de' Signori Grimani scaturir da un'anticaglia un capo d'acqua buonissima; il quale par si possa credere, che sorga ò dal Quirinale, ò dalle contigue campagne; non però intendo io spacciarlo per l'acqua Petronia; si come ne meno l'acqua, che nella piazza de' Mattei fà la fontana.

Petronia amnis.

L'Auspicio detto Perenne, che vi si prendeva, non fù cerimonia fatta singolarmente ivi solo, ma solita anche altrove. Così nel 2. di Cicerone *De Natura Deorum. Maximæ Reipublicæ partes in iis bellis, quibus Reipublicæ salus continetur, nullis auspiciis administrantur, nulla perennia servantur.*

Auspicii detti Perenni.

Il Campo Minore.

CAPO OTTAVO.

A lato del Campo Marzo fù il minore; testimonio Strabone: *Huic proximus Campo & alter adiacet Campus*; e Catullo, ove dice a Camerio:

Campus minor.

Te quæsivimus in minore Campo, &c.

Il Donati giudica questo essere il Campo Tiberino, che Caja Taratia, ò Suffetia donò al popolo Romano, di cui Gellio nel c 7. del lib. 6. così: *Cajæ Taratiæ sive illa Suffetia est, nomen in antiquis annalibus celebre est, quòd Campum Tiberinum, sive Martium Populo Romano condonasset*; e Plinio nel 6. del 34. *Invenitur statua decreta & Taratiæ Cajæ, sive Suffetiæ Virgini Vestali, ut poneretur ubi vellet, &c. quòd Campum Tiberinum gratificata esset ea populo.* Nè sò in ciò non assentire al Donati. Quel Campo Tiberino, e minore da lui si prende per i prati Flaminii, ch'erano frà Roma, & il Campo Marzo: ma quel terreno, che fù poi detto Prati Flaminii, lo donò alla Città Flaminio, e non Caja Taratia. Plutarco nel 66. Problema: *Quid est quòd Circus Flaminius dictus est? an quod Flaminius quidam priscus, cum Civitati agrum reliquisset, equestribus ludis ejus fructu, & vectigalibus utebantur?* oltre che niuna forma potè serbar di campo quel sito, il quale, per quanto da noi già s'è visto, da edifitii per tutto sparsi ingombravasi; e troppo aperta diversità si scorge frà i nomi di Campo, e di Prati, c'hebbero quello, e questi. Io, che hò frà i due monticelli Giordano, & Citorio confinato il Campo Marzo, penso, ch'il Tiberino da Taratia lasciato al popolo fosse l'aggiacente a sinistra al Martio; il quale da Ponte Sisto a Ponte S. Angelo è costeggiato dal Tevere da due lati, e potè ragionevolmẽte dirsi prossimo da Strabone.

Detto anche Tiberino, e donato da Caja Tarat.

Prata Flaminia.

Questo

Questo dopo esser stato ristretto con la Via Retta, è facile, ch'il nome di minore per la sua angustezza acquistasse.

Via Retta.

La Via Retta esser stata presso'l Tevere insegna il Donati con l'autorità chiara di Seneca nello scherzo della morte di Claudio: *Inter Tiberim & Viam Rectã descēdit ad Inferos.* La delinea egli frà Pōte Sisto, e quel di S. Angelo, il quale al tempo di Claudio non era fatto. Io penso non vano immaginarlaci frà il medesimo ponte Sisto, e l'antico Trionfale, dove è hoggi la strada detta Giulia; essendo credibilità quasi certa, ch'i ponti havessero anticamente imbocco d'alcuna via principale. Quindi fù forse facile a Giulio Secondo il raddrizzarla all'antica foggia, togliendone qualche poco numero di casette, che l'impedivano. Così la Retta, e la Flaminia quasi paralelle hebbero i due ponti in faccia una il Milvio, l'altra il Trionfale, e perciò dell'una, e dell'altra fà mentione egualmente Martiale nell'epigr. 75. del libro 8.

Cum repetit sera conductos nocte penates,
Lingonis à Recta, Flaminiaque recens.

Via Trionfale.

E la via Trionfale fù forse la Retta detta così ò dal ponte che v'imboccava, ò perche insieme col ponte fù forse fatta.

Ristretto dunque il Campo Tiberino frà il Martio, e la Via retta ben potè in riguardo del Martio esser chiamato minore. Il quale epiteto correlativo al Martio fù cagione facilmente, che da Gellio dubitativamente Martio si dicesse: *Tiberinum sive Martium.* Quindi si può dir, ch'Adriano volendo far nuovo Mausoleo (il quale non altrove, ch'in faccia a luogo frequentato, cospicuo, e spatioso esser stato fatto si può supporre) ad imitatione d'Augusto, ch'a fronte del Martio l'eresse, il piantasse egli a vista del minor campo; mà però di là dal Tevere per non occupar'il sito servente ad altro.

Campo di Fiore.

Serba anc'hoggi, come il Marzo, nome di Campo, e si dice di Fiore: la cui etimologia dal Fulvio si trahe (com'egli dice) *a loci præstantia & celebritate, quasi a florum amœnitate;* detto perciò non *Floræ*, ma floreo. Altri, a quali il Marliano s'accosta, lo deducono da Flora amata da Pompeo, come in Plutarco si legge. A me sembra derivatione assai più diritta da quella Taratia, ch'al Popolo Romano il donò. Di questa scrive a lungo la storia, ò favola ch'ella sia, Macrobio nel c. 10. del 1. de' Saturnali. La dice nomata Acca Larentia, & esser stata meretrice, di cui nel tempo d'Anco Martio per guiderdone resole da Ercole, s'innamorò Tarrutio huomo ricchissimo, e lasciolla herede: & ella poi lasciò al popolo Romano diversi campi. Lo stesso quasi dicono Plutarco ne' Problemi, e S. Agostino nel 6. della Città al c. 7. il quale di più afferma haver'ella meritati honori Divini. Questa cognominata secondo Plutarco, Flavia, secondo Verrio citato da Lattantio nel 1. delle Instit. Faula, credesi esser quella Flora meretrice, che dal popolo Romano herede, per abbolimento della memoria di così brutta origine de' giuochi Florali da lei lasciati, fù finta poi Dea de' fiori. Così Lattantio nel 20. del libro sudetto: *Flora cum magnas opes ex arte meretricia quæsivisset, Populum Romanum scripsit hæredem: certam pecuniam reliquit, cujus ex annuo fœnore suus natalis dies celebraretur editione ludorum, quos appellant Floralia: Quod quia Senatui flagitiosum videbatur, ab ipso nomine argumentum sumi placuit, ut pudendæ rei quædam dignitas adderetur, Deam finxerunt esse, quæ floribus præsit, &c.* Di cui, se fù la stessa, che Taratia donatrice del Campo Tiberino, ben'era convenevole, che nel medesimo Campo s'ergesse Tempio, dal quale il nome al campo ancor dura; se diversa, pur'è verisimile, ch'un Tempio a Flora meretrice nel campo da un'altra meretrice donato s'edificasse. O più tosto la statua, che Plinio dice decretata à Taratia, ò vero altra per sourabbondanza di guiderdone le fù eretta quivi, come in suo campo, detto perciò forse di Flavia, e poi di Flora.

E'opinione del Fauno, ch'il Campo Minore fosse quel d'Agrippa; ma Catullo, il quale fà mentione del minor Campo, fù assai prima d'Agrippa fattor dell'altro.

I suoi ornamenti ben dovettero esser molti, ma pochi se ne sanno. Principale fù la

ſcena del Teatro di Pompeo ch'ivi faceva proſpetto, come nel ragionar del Teatro dicemmo; In faccia alla quale è facile, che la mole d'Adriano faceſſe la corriſpondenza medeſima, che nel Campo Marzo al Panteon il Mauſoleo d'Auguſto.

Ornamēto di quel Campo.

Il portico di Pompeo eſſer parimente ſtato quivi s' è detto per l' autorità di Vitruvio, e d'Appiano portati nel c.3. dicendolo Appiano *ante Theatrum*, & additandolo Vitruvio preſſo alla ſcena, ch'eſſer ſtato verſo il Campo moſtrai. Fù dunque ò a ſiniſtra della ſcena verſo la Via Retta, ò più toſto à deſtra come più vicina al Teatro, dove hoggi ſono i Pollaroli, e'l Palazzo della Cancellaria.

Porticus Pompeii.

Palazzo della Cancellaria.

D' un Portico di cento colonne detto perciò *Hecatonſtylon* vicino al Teatro di Pompeo ſi fà mentione da molti, & in ſpecie da Euſebio nella Cronica; ove raccontando l' incendio al tempo di Filippo ſucceſſo ſcrive: *Theatrum Pompeii incenſum, & Hecatonſtylon*. Il quale ſe foſſe il medeſimo con quel di Pompeo è gran dubbio. Eſſer ſtato il medeſimo argomentaſi dalla ſua vicinità al Teatro, e dall' haver' havuti appreſſo i due boſchetti di Platani, ſecondo Martiale nel epigramma 19. del 3. lib.

Porticus Hecatonſtylon.

Proxima centenis oſtenditur urſa columnis,
Exornant fictæ quà Platanona feræ &c.

I quali boſchetti eſſer ſtati preſſo il Portico di Pompeo diremo con Propertio in breve. Mà il medeſimo Martiale nel 14. epigramma del libro 2. ſembra apertamente inferirla fabrica diverſa, mentre raccontando i luoghi frequentati da Selio dice:

Inde petit centum pendentia tecta columnis,
Illinc Pompeii dona, nemuſque duplex.

Ove l'Hecatonſtylon non ſolo fabrica ſeparata ſi legge da i doni di Pompeo, uno de' quali era il Portico, mà di più la parola *Illinc* qualche poco ſpatio di lontananza almeno dimoſtra. Forſe dirà alcuno, che Selio deſcrive ivi ricercante prima il Portico di Pompeo, poi l'altre fabriche del medeſimo: mà ricercando quello per buſcar da cena luoghi di diporti da otioſi, non ſi può ſuppor, che dal Portico andaſſe nella Curia, luogo d'altro, che di ſpaſſo, e dopo la morte di Ceſare chiuſa ſempre, e molto meno nel Teatro, il quale nel tempo de' ſpettacoli tenendo i circoſtanti occupati nell'attentione, non li laſciava dar' orecchie a paraſiti, & adulatori; in altri tempi, mentre, come Giuvenale dice nella ſatira 6.

aulæa recondita ceſſant,
Et vacuo, clauſoque ſonant fora ſola Theatro,

ſtando chiuſo, non ammetteva diporti, ò trattenimenti; onde i doni di Pompeo eſſer da Martiale inteſi il Portico, & i Boſchi diviſi perciò dall' Hecatonſtylo par debba conchiuderſi; contuttociò laſcio io tutto nella ſua pendenza.

I Platani, che ſecondo Martiale citato erano preſſo l'Hecatonſtylo, è vero, che da Propertio nella 23. Elegia del libro 2. ſi moſtrano preſſo al Portico di Pompeo,

Luci Platanorum.

Scilicet umbroſis ſordet Pompeja columnis
Porticus aulæis nobilis Attalicis.
Et creber pariter platanis ſurgentibus ordo
Flumina ſopito quæque Marone cadunt.

Mà ſi come de' Buſseti del Portico d' Europa dicemmo, di mente di Vitruvio erano fatti i boſchi tra un Portico, e l'altro alternati: onde uno de' due boſchetti de' Platani potè ſtar fra'l Portico di Pompeo, e l'altro delle cento colonne, ſe però queſto, e quel Portico furono diverſi.

Quindi è che da boſchetti alternati, e frà Portici, ò fors'anche altri edifitii era reſo il minor Campo ameno, delitioſo, e d'eſtate frequentato da donne, e da giovani. Perciò Ovidio nel primo *De arte amandi* conſiglia i laſcivi à frequentar queſt' ombre:

Il Cāpo minore paſſeggio delitioſo.

Tu modò Pompeja lentus ſpatiare ſub umbra,
Cum ſol Herculei terga leonis adit

ſenza

senza far mentione d'alcun luogo del Campo Maggiore; segno che colà erano esserciti Martiali, qui trattenimenti Venerei; e perciò colà era l'altare, e forse il Tempio di Venere al Teatro sovrastante, così anche il medesimo Ovidio disse altrove.

At licet, & prodest Pompejas ire per umbras,
Virginis æthereis cum caput ardet equis.

Così ne' sopracitati versi Propertio a Cintia vaga d' andarsene a Preneste, & a Tivoli rappresenta i diporti del Portico di Pompeo co' suoi platani, e con le fonti, e nella 9. Elegia del 4. libro Cintia gelosa prescrive legge all' amante, che non vi vada;

Tu neque Pompeja spatiabere cultus in umbra.

Fiere di pietra.

Sotto i Platani erano diverse Fiere di pietra per ornamento; fra le quali un'orsa da Martiale descritta nel 19.epigramma del 3.libro, nella cui bocca nascosta una vipera diè la morte ad un putto, che vi pose incautamente la mano.

Fonte.

Vaghezza non poca gli s' apportava da una fonte, di cui Propertio nella citata elegia 23.

Et creber pariter platanis surgentibus ordo,
Flumina sopito quæque Marone cadunt,
Et leviter lymphis tota crepitantibus Vrbe,
Cum subito Triton ore recondit aquam.

Il qual Tritone dal Turnebo nel 7. de' suoi Anniversarii si stima fosse in altra parte della Città, e gittasse acqua copiosa dalla bocca, la qual'acqua tal'hora cessando ivi andava al fonte del Campo minore, ove imitava cadute di fiumi. Al Donati piace, ch'il Tritone fosse in questa fonte, e gittasse un fiume dalla bocca; la qual'acqua tal'hora chiusa, & intercetta ivi andava ad altre fonti della Città; spositione molto più calzante, e bella. A questo io, non per contradir loro, mà per somministrar' a gl'ingegni materie di sottilizzamenti, e discorsi aggiungendone una direi ch'il Tritone servendo in quel fonte di chiavica inghiottisse l'acqua caduta dal fiume, ò da' fiumi per comunicarla ad altre fonti della Città; come nell'artifitiosa fonte, che sotto la Guglia di Piazza Navona hà architettato il singolar' ingegno del Cavalier Bernino, si vede l' acqua da un Delfino trangugiarsi. Così le parole di Propertio sembrano additare.

Juppiter Põpejanus

Ornamento ancora diegli il colosso di Giove, che Claudio v'eresse presso al Teatro di Pompeo, e fù perciò detto *Juppiter Pompejanus*, come in Vittore, & in Rufo si legge. Plinio nel 7. del 34. de colossi favellando: *Talis in Campo Martio Juppiter à Claudio Cæsare dicatus, qui vocatur Pompejanus à vicinitate Theatri*: Ove Plinio favellando in senso più ampio comprende nel Campo Martio ancora il minore, e come Gellio, dice anch'egli Martio il Tiberino. Non è da passar'inosservato, ch' in Vittore, ove il Teatro di Balbo è notato, si legge: *Cl. Cæs. dedicavit, & appellavit à vicinitate*; cosa falsissima, & inapplicabile a quel Teatro, ma ben propria del Giove Pompejano, ch'immediatamente sotto si legge. Errò dunque il Trascrittore sicuramente nel por quelle parole un verso più sopra.

Fù forse questo il Campo detto da Spartiano in Pescennio *Campus Jovis*, quando della casa del medesimo parlando dice: *Domus ejus hodie Romæ visitur in Campo Jovis*; più essendo verisimile haver dal Colosso di Giove preso in alcun tempo particolar nome il Campo minore, chè l'esser mai stato detto di Giove il Martio, dal Pantheon a Giove ultore dedicato, sicome il Donati congettura. Quel nome di Martio, con cui dopo la cacciata de' Tarquinii fù chiamato, gli dura anche hoggi, e l'esservi stato sempre il famoso altar di Marte, & il celebrarvisi l'Equirie di Marte, e l'esercitarvisi sempre i giuochi Martiali, furono di quell'antico nome tenaci ritegni: onde, che già mai lo perdesse, e poi lo ripigliasse hà del duro. Tanto maggiormente ch' il Pantheon fù con nome, non di Giove, ma di Pantheon chiamato sempre.

Il Tem-

Il Tempio della Fortuna Equestre, che presso il Teatro di Pompeo dissi esser stato, è facile, che gli fosse a sinistra su'l Campo, già che a destra haveva la Curia, & il Portico. In questo hà indovinato il nuovo Vittore, ch' in questa regione il connumera; ma l'aggiunto *Vetus* piaccia a Dio, che ben gli calzi.

Altri ornamenti nel Campo minore esser stati io non dubito, e specialmente di Portici. D'uno de quali danno qualche fumo i fragmenti d'un'Arco de gl'Imperatori Gratiano, Valentiniano, e Teodosio, che dal Marliano, e da altri si dicono veduti in Banchi trà il luogo, ov'era prima la Zecca, e la Chiesa di S. Celso, e se ne apporta la seguente inscrittione.

Arcus Gratiani Velentiniani, & Theodosii.

IMPPP. CAESSS. DDD. NNN. GRATIANVS. VALENTINIANVS, ET. THEODOSIVS. PII. FELICES. ET. SEMPER. AVGGG. ARCVM AD. CONCLVDENDVM. OPVS. OMNE. PORTICVM. MAXIMARVM. AETERNI. NOMINIS. SVA. PECVNIA. PROPRIA. FIERI. ORNARIQVE. IVSSERVNT.

da che non esser stato Arco Trionfale si scorge; e que' Portici massimi, de'quali vi si fà mentione, poterono esser portici del Campo minore sotto Monte Giordano distesi per lo lungo. Poteron oessere l' antico *Hecatonstylon*, a cui il nome di massimo fà corrispondenza. Poterono esser Portici al Campo Marzo, & al Minore comuni posti su'l transito fra l'uno, e l'altro, in faccia al Tevere sotto Monte Giordano: ma ciò che si fossero resti pur'oscuro.

In strada Giulia dove è la Chiesetta di S. Biagio esser stato un Tempio di Nettuno argomenta il Marliano dal titolo ritrovato ivi scolpito in un marmo. Di che lascio di dir più, non havendo io di quel marmo notitia, e sapendo quanto mal sicuro sia il fondarsi senz'altro rincontro sù i marmi, che facilmente si trasportano quà, e là.

Tempio di Nettuno.

Trà la via Retta, & il Tevere, Seneca, deludendo Claudio, dice l'anima di quell' Imperatore esser calata all'Inferno: *Inter Tiberim, & Viam Rectam descendit ad Inferos:* ma perche ivi? forse per esservi sepolture frequenti? io m'immagino quelle parole non esser senza alcuno scherzo della viltà di Claudio derisivo: onde si come son'hoggi, penso, ch' ivi fossero spessi letamaii, de' quali il sito disgiunto dalla frequenza de gli huomini dava commodità.

S. Biagio in strada Giulia.

Sbrigati dalla sinistra ci conviene saltar' hormai alla destra del Campo Marzo.

Gli Edifitii, che furono trà il Campo Marzo, e la Via Flaminia.

CAPO NONO.

Cominciava la Flaminia su'l fine della Lata, cioè su'l termine della Regione 7. presso Piazza di Sciarra, e terminava poi a Rimini, di là dalla qual Città era il principio delle Gallie. Fù selciata da Cajo Flaminio Consolo vincitor de' Liguri; si come da Emilio suo Collega fù da Rimini a Piacenza fatta l' Emilia: ma dovendo trattar noi del suo principio, ch'era nella Regione 9. a lato del Campo Marzo, si lasci il resto a' Descrittori dell'Italia. Da Ponte Molle fino a Macel de' Corvi fù bella, e dritta, facendo con la Lata una via medesima. Era frequentatissima, e si potè dir trionfale anch'ella. Per essa Vitellio entrò solennemente in Roma incontrato dal Senato, e dal popolo; la cui pompa da Tacito nel 2. dell'Historie così è descritta. *Ipse Vitellius a Ponte Milvio insigni equo paludatus accinctusq; Senatum, & Populum ante se agens, quominus ut captam Urbem ingrederetur amicorum consilio deterritus sumpta*

Via Flaminia.

prætexta,& composito agmine incessit. Quatuor Legionum aquilæ per frontem, totidemque circa legionibus aliis vexilla, mox xij. alarum signa, & post peditum ordines eques. Dein quatuor, & xxx. cohortes, ut nomina gentium, aut speciem armorum forent discretæ. Ante aquilam Præfecti castrorum, Tribuniq; & primi Centurionum candida veste; cęteri juxtà suam quisque centuriam, armis, donisque fulgentes; & militum phaleræ, torquesq; splēdebant. Decora facies, & non Vitellio Principe dignus exercitus. Sic Capitolium ingressus, &c. Mà non è chi più al vivo la rappresenti di Martiale nell'epigramma 5. del 10. libro predicendo il vittorioso ritorno di Domitiano.

> *Felices quibus urna dedit spectare coruscum*
> *Solibus arctois, syderibusque ducem.*
> *Quando erit illa dies, qua campus, & arbor, & omnis*
> *Lucebit Latia culta fenestra nuru.*
> *Quando moræ dulces, longusque a Cęsare pulvis,*
> *Totaque Flaminia Roma videnda via,*
> *Quando eques, & picti tunica Nilotide Mauri*
> *Ibitis, & populi vox erit una, Venit.*

Sembrano quì accennati gli alberi del bel bosco, ch'era dietro al Mausoleo d'Augusto adornante la Flaminia. Vi si legge il Campo, ch'era il Martio, e trà il Citorio, e'l Mausoleo vi si distendeva nell'aperto spatio dell'Horivolo solare. Tutto il resto delle via si dice fenestre piene di Dame curiose, e calca di tutta Roma concorsavi per veder fuori della Città l'arrivo dell'Imperator vittorioso antecedente al trionfo. Claudiano anch'egli molto vivamente vi descrive la quasi trionfal' entrata d'Onorio nel 6. suo Consolato, e non meno trionfalmente vi fà ritornare Stilicone vittorioso in quel Panegirico, ch'in lode gli canta.

Della nobiltà della Flaminia sono segni i spessi archi trionfali, che v'erano; oltre quelli, de' quali nella Via Lata parlammo. Su'l principio della Flaminia nella piazza detta di Sciarra già fu un' arco dove è per appunto la strada, che dalla fontana di Trevi và in piazza di Pietra, come dagli Antiquarii del passato secolo si riferisce, e nelle muraglie dell'un lato, e dell'altro qualche pietra di residuo si vede ancora. Il Ferrucci nell'annotationi al Fulvio stimollo di Claudio; nè fù pensier vano; perche il marmo ritrovato l'anno 1641. nella medesima piazza sotterra apportato dal Martinelli nella Roma Ricercata ne dà la certezza con l'inscrittione, se ben mutilata, che v'era, la quale è questa, supplita eruditamente da Gauges de Gozze.

Arcus Divi Claudii.

> TI. CLAV*dio Drusi f. Cęsari*
> AVGV*sto Germanico Pio*
> PONTIFIC*i Max. Trib. Pot. IX.*
> COS. V. IM*peratori XVI. Patri Patriai*
> SENATVS. POPV*lusque Romanus quod*
> REGES. BRIT*anniai perduelles sine*
> VLLA. IACTV*ra celeriter cęperit*
> GENTESQ. E*xtremarum Orchadum*
> PRIMVS. INDICIO *facto R. Imperio adjecerit.*

Arco di Portugallo.

Un'altr'arco dura in piedi sù la via medesima presso S. Lorenzo in Lucina, & è detto di Portugallo dal Card. di Portugallo, c'habitava ivi. Si legge nel Fulvio, esser stato detto al suo tempo Arco di Trofoli da' trofei, per quanto egli s'immagina, che l'adornavano, ò da Tripoli, come dice piacer' ad'altri, per la vittoria di trè Città, *pro ut* (soggiunge) *veterē inscriptionem superioris sæculi nostri patres se legisse retulerūt.* Fù dagli Antiquarii stimato Arco di Domitiano per due ragioni. Prima, perche altre fabriche del medesimo furono ivi appresso. Secōdariamēte perche in un basso rilievo, ch'è à sinistra, si vede Domitiano scolpito di statura alta, come da Suetonio si descrive; mentre una donna in aria sembra volare; e ciò riferiscono ad un sogno del mede-

simo

ſimo da Suetonio riferito nel 15. *Minervam, quam ſuperſtitioſè colebat, ſomniavit excedere ſacrario, negantemque ultra ſe tueri eum poſſe quòd exarmata eſſet a Jove.* Ma da più moderni ciò non s'accetta. V'è chi niega quell'immagine eſſere di Domitiano, vedendoſi con capelli diſteſi, e con collo groſſo, e lungo; e Domitiano hebbe i capelli corti, e ricciuti: onde Arco di Claudio da altri ſi crede, e ſi dice cavarſi dalle medaglie: l'Arco di Domitiano haver' havuti quattro archi, e queſto n'hà un ſolo: ma però potè queſto eſſere d'un ſolo arco, ò vacuo, & alcuno degl' altri molti a Domitiano eretti eſſere d'altra foggia. Meglio ſi confuta dal Donati con due ragioni; la prima ſi è, che gli Archi di Domitiano furono gittati à terra. Suetonio nel 23. *Senatuſque imagines ejus coram detrahi, & ibidem ſolo affigi juſſit, noviſſimè eradendos ubique titulos, abolendamque omnem memoriam decrevit,* e Dione, ò per meglio dire Sifilino in Nerva. *Fuere quoque arcus triumphales, quos ei plurimos fecerat, diſturbati.* La ſeconda, ch'il ſogno di Minerva avvenuto a Domitiano poco prima della morte, non potè ſcolpirſi, nè fù coſa da porſi in Arco Trionfale.

Non fù di Domitiano.

E' opinione del Donati l'arco eſſer ſtato di Druſo fratello di Tiberio. Lo muove l'autorità d'un libro manoſcritto di Giovanni Marcanova, ch' è nella libreria del Collegio Romano, contenente con ſtile rozzo copia grande d'inſcrittioni, e non poche coſe d'antichità; la cui ſentenza dal Donati s'avvalora con un caſo da Suetonio narrato nel primo di Claudio: ove parla di Druſo: *Hoſtem etiam frequenter cæſum, ac penitus in intimas ſolitudines actum non priùs deſtitit inſequi, quàm ſpecies barbaræ mulieris humana amplior victorem tendere ultra latino ſermone prohibuiſſet.* Queſta donna, e non Minerva ſtima il Donati eſſer facilmente la ſcolpita nell'arco: ma ſe Druſo la vide nel perſeguitar' i Germani, come ſta ivi lui ſcolpito ſedendo ſenz'armi? nè ella è veſtita d'habito barbaro, nè è di ſtatura maggior dell' humana.

Nè di Druſo.

Io riſguardata ben bene quella ſcoltura, v'ho primieramẽte oſſervato, la faccia della perſona ſedente, benche hoggi non intera, ſcorgerſi non di meno con barba non raſa, come dopo Adriano portarono lungo tempo gl'Imperatori. In oltre la donna è portata in aria ſu gli homeri d'un giovane alato, c'ha una fiaccola nelle mani, ſotto il quale è un' edifitio quadrato, ch'arde. Cotal figura ſembra a me nè à Domitiano, nè a Druſo, nè a Claudio poterſi applicare; e la bontà de' lavori di tutto l'arco lo dichiarano fatto prima di Severo: onde fra Adriano, e Severo ſi può giudicare drizzato, e ſe non diſdice il far congettura almeno dubbia di coſe incerte, potè eſſere dell' Imperator Marco Antonino, il quale mortagli la moglie nell'Aſia la deificò, l'ereſſe colà Tempio, fè colonia il Vico, nel quale morì, di che ſono facilmente immagini il rogo, e la donna portata al Cielo, che ſi veggiono in quella ſcoltura, ſi come anche la concione fatta al popolo, & il Tempio, ch' è nell'altra, la quale a deſtra vi ſi conſerva. Vi s'aggiunge, che come ſcrive Capitolino, tornato all' hora Marco dall'Aſia trionfò, havendo prima d'andarvi ſoggiogati i Marcomanni; & altri Popoli della Germania, e col trionfo ha del ragionevole gli foſſe fatto anche l'Arco diverſo da quello, che comune con Vero per la vittoria Partica ottenne prima; e probabilmente preſſo gli altri monumenti degl'Antonini fù eretto, ſi come ſta queſto.

Arcus Divi Marci.

Fra la via Flaminia, & il Campo furono più fabriche celebri, nella cui traccia può primieramente ſervirci di ſcorta quel Selio di Martiale rammentato più volte. Queſti vedemmo eſſer ſtato ſolito, per buſcarſi da cena, andar di tiro in Campo Marzo nel Portico d'Europa. Quindi.

Porticus Argonautarum.

Si nihil Europe fecit, tunc Septa petuntur,
Si quid Phillirides præſtet, & Æſonides;

I quali ſon Chirone figlia di Fillira, e Giaſone figlio d'Eſone capi degli Argonauti. S'intende quì perciò dal Donati il Portico degli Argonauti; nè può dubitarſene. Dal Portico d'Europa dunque Selio per andar' a quello degli Argonauti s'indrizzava a i Septi. Il Portico d'Europa era nel Campo a piè del Citorio, dunque l'altro degli Argonauti era di là da i Septi verſo la Flaminia: ma i Septi occuparono lo ſpatio,

ch'era ſotto il Citorio tra il Palazzo de' Capranici, e la via, che dalla Rotonda và al Seminario; quel portico dunque, fra cui, & il Campo erano i Septi, ſtava fra la Piazza detta Capranica, e la via Flaminia detta il Corſo; ch'è per appunto un' additar'il contorno di Piazza di Pietra. Quì ſi vede hoggi un gran reſiduo d'edifitio alto, e magnifico d'ordine Corintio, & undici colonne di marmo ſcannellate, ma fatte di pezzi, ſono anche in piedi; le quali non d'aſſoluto portico, ma di portico a Tempio, ò ad altro edificio congiunto, fan viſta; poiche alle prime otto più vicine al Romano Seminario ſi vede una gran volta appoggiata, reſiduo certo di Tempio, ò Baſilica: le tre più vicine al Corſo moſtrano eſſer ſtate del Portico, ch'era avanti, vedendoſi fra eſſe l'architrave ſpiccato correre dentro, e fuori. Anzi il non vederſi nella terza la ſuolta dell'architrave fa congetturar, ch'il portico ſi diſtendeſſe ancor più oltre, e vi foſſe la quarta colonna, che hora non v'è più. Similmente il tergo dell'edifitio, dove è la prima verſo il Seminario, ſi ſcorge chiaro; perche facendo quella angolo, ha non molto lungi un capitello pur marmoreo, e Corintio, ma non tondo; ſegno, che nel tergo dell' edifitio in vece di colonne erano pilaſtri congiunti al muro.

Piazza di Pietra.

Queſta fabrica fu da alcuni indovinata Tempio di Marte, ma ſenza pur'un picciol lume di ſcorta. Si tiene concordemente da altri per Portico, ò Tempio, ò Baſilica d'Antonino per due argomenti. Il primo è d'un marmo trovatogli appreſſo, in cui del Tempio d'Antonino (come il Marliano riferiſce) era mentione; l'altro ſi trahe dalla vicinanza all'Antoniana Colonna: ma ſono ambidue motivi fragiliſſimi; perche il marmo non ſolo potè eſſervi traſportato, ma la non molta diſtanza del Tempio d'Antonino a quel luogo moſtra eſſer ſtato facile nel rovinar dell' edifitio lo ſcorrere caſualmente fin lì. Quella, che vicinità poi alla colonna ſi dice, è più toſto lontananza; perch' il poco ſpatio, il quale è fra la Colonna, e la via Flaminia, e dalla medeſima Colonna a monte Citorio, dà contezza dell'altro ſpatio, che v'era da per tutto all'intorno; il quale oltre il termine di Piazza Colonna ò non paſsò, ò paſsò tanto di poco, che Piazza di Pietra gli fù aſſai lungi. Nè ſaria ch' eſorbitanza, e grande il dir, ch' il Foro d'Antonino da una parte ſi dilungaſſe dall' Antoniana, a quelle colonne, dall'altra altrettanto dalla medeſima Antoniana a i Veroſpi: ma poi foſſe sì ſtretto, che quanto è fra la Colonna, e'l Corſo foſſe la metà della ſua latitudine. Vi s'aggiunga la poſitura di queſta fabrica riguardante non verſo la Colonna, ma verſo il Corſo, e tanto al Corſo vicina, che, ſe più larghezza il Foro d'Antonino non hebbe, fù ſtorpiatamente anguſto, e lunghiſſimo. In ultimo l'altezza del terreno, ch' è tra Piazza Colonna, e quel Portico, dov' è l'Hoſpedale de' Pazzerelli, fà inditio chiaro d'alcuna rovina di fabrica, che v'era frapoſta; e quivi eſſer ſtato il Tempio d'Antonino può giudicarſi più rettamente, di cui l'inſcrittione dal Marliano accennata parlava, e di cui Publio Vittore ſcrive in queſta Regione: *Templum Antonini cum Columna Coclide, &c.*

Templũ Antonini cum Columna, &c.

Le undici colonne dunque eſſer ſtate del Portico degli Argonauti rimane più veriſimile di gran lunga. Da Dione ſi dice Portico di Nettuno nel lib. 53. ove fra l'altre ſpeſe da Agrippa fatte in adornamento di Roma, ſoggiunge: *Et Porticum Neptuni propter victorias navales extruxit, & Argonautarum pictura decoravit.* E gli Antiquarii raccogliono eſſer ſtato ivi col Portico anche il Tempio di Nettuno: e ſe ben del ſolo Portico Dione parla, il medeſimo Hiſtorico nel racconto, che fà dell'incendio del Veſuvio, ſoggiungendo l'altro incendio ſucceſſo in Roma, dice haver quel fuoco abbrugiato *Serapidis; & Iſidis Templum, Septa, Neptuni ædem, Thermas Agrippæ, Pantheum, Diribitorium, &c.* luoghi tutti quaſi cõtigui uno all'altro. Spartiano ancora in Adriano par moſtrarlo ivi, ma con nome di Baſilica (la qual variatione di nomi non è inſolita frà ſcrittori ſpecialmente de' ſecoli meno antichi) *Inſtauravit Pantheum, Septa, Baſilicam Neptuni, ſacras ædes plurimas, &c.* e benche nell'ordine d'un racconto di più edifitii non ſi debba far fondamento, contuttociò l' eſſer egualmente regiſtrati vicini da più d'uno Scrittore, non ha poco d'efficacia. Diciamo dunque

Portico, e Tempio di Nettuno.

Baſilica di Nettuno.

haver'

haver' Agrippa fatto ivi il Portico al Tempio di Nettuno, che v'era forse per prima, ornandolo, e nobilitandolo nel di fuori, e però haver Dione scritto solo del Portico, ò più tosto il Portico più del Tempio riguardevole, e più frequentato, fè, che più di lui, chè del Tempio restasse scritto; ò finalmente s'il Portico degli Argonauti fù dal Tempio di Nettuno disgiunto, gli fù almeno prossimo: sichè ad ogni peggio presso quell' undici colonne, ch'erano del Tempio, fù, se non ivi proprio.

Portico Vipsanio.

Il Portico Vipsanio, di cui Tacito nel 1. dell'Historie: *Missus est Celsus Marius ad Electos Illyrici exercitus Vipsania in porticu tendentes*, il Donati crede, e non fuori di ragione, esser questo, di cui s'è parlato, essendo Agrippa della gente Vipsania. E se bene anche il portico del Pantheon fù opra d'Agrippa; nulladimeno di questo, come più frequentato, e più celebre doversi intendere non sò dubitare. La celebrità, e frequenza sua mostrasi da Martiale in più luoghi, ma specialmente nel 1. epigramma del 10. libro; ove per rappresentar la turba degl'otiosi, che nel Portico di Quirino passavano l' hore, si vale della comparatione di trè altri i più frequentati di Roma; cioè di Pompeo, d'Europa, e degli Argonauti.

Turbam non habet ociosiorem
Pompejus, vel Agenoris puella,
Vel primæ Dominus levis carinę.

Come anche nell'epigramma 20. del 3. ricercando i trattenimenti di Canio, due soli portici come principali rammenta:

An spacia carpit lentus Argonautarum?
An delicatæ Sole rursus Europæ
Inter tepentes post meridiem buxos
Sedet, ambulatve liber acribus curis?

de' quali quel d'Europa nel più bello del Campo Marzo, quel di Pompeo nel più delitioso del Campo Minore esser stati celebri non è gran fatta; ma questo degli Argonauti frà il Campo, e la via Flaminia ristretto qual' occasione potè haver di celebrità? Dicasi pure, che a lato del portico alcun particolare esercitio si facesse; al cui spettacolo concorrevano gli otiosi; nè senza alcun fine fù fabricato ivi da Agrippa. Quì forse i cavalli si domavano, e s'esercitavano, come nel campo la gioventù, già ch'era il cavallo sotto la protettione di Nettuno. Anzi non dissi, ch'i Trigarii facilmente erano congiunti a i Septi? Chi dicesse dunque il luogo detto Trigarii con i Septi confinante, e forse come i Septi cinto di muro esser stato quello spatio, sul quale era il Tempio, e'l Portico di Nettuno, direbbe paradosso? Ne' Trigarii essersi esercitati cavalli raccolgasi da Plinio nel fine della sua Historia Naturale: *Ne equos quidem in Trigariis preferri ullos vernaculis animadverto*; ò vi fù mandra di cavalli, e cavalle da vendere, dicendo il medesimo Plinio nel 1. del 29. ragionando di Tessalo Medico: *Nullius histrionum, equarumque Trigarii comitatior egressus in publico erat*. Nè vi disdirebbe il nome, c' hà la Chiesa prossima di Santa Maria in Equiro (se però non in Aquiro fù il nome antico) degli antichi Trigarii molto espressivo. In fatti quel bel filo di colonne porta seco presontione, ch'in faccia, ò a lato gli fosse spatio, nel quale alcuna occasione di frequenza havesse quel Portico.

Trigarii.

Colonne Vipsane.

Le Colonne Vipsane, che nel 4. libro all'epigram. 18. di Martiale si leggono.

Porta piovosa.

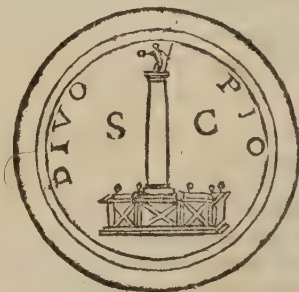
Quà vicina pluit Vipsanis porta columnis,
Et madet assiduo lubricus imbre lapis,
In iugulum pueri, qui roscida Templa subibat,
Decidit hiberno prægravis unda gelu.

giudica il Donati doversi intendere del Portico degli Argonauti; e la porta acquosa il vicino fonte dell' acqua Vergine; le quali cose tutte suppone egli essere presso la

 fonta-

fontana di Trevi. Io con poco divario nelle cose, e con maggiore evidenza ne' siti giudico la porta essere uno degli archi del condotto dell'acqua Vergine, ch'alla via da noi supposta frà la Minerva, e S.Ignatio doveva necessariamente far porta, e come degli aquedotti è solito, per qualche sottura stillando, haveva fatti stili di ghiaccio. Vicina questa al Portico degli Argonauti ben si potè dir da Martiale prossima alle Colonne Vipsane, senza intender quì la Porta Capena lontanissima; come altri fanno.

Colonna Antoniana.

Già che delle cose d'Antonino s'è principiato il racconto, meglio è seguire a parlarne. La Colonna a chiocciola detta Antoniana, ch'Antoniniana dovrebbe dirsi, è in piedi nella piazza, che dalla medesima hà il nome. Si vedeva molto guasta prima del Pontificato di Sisto V. che fè risarcirla, e le pose in cima la statua di S. Paolo di bronzo indorata. Questa esser stata eretta dal Senato ad Antonino Pio dopo la sua morte argomentasi da una medaglia con la medesima colonna, e con lettere, che dicono DIVO PIO, portata dall'Erizzo, ed è questa.

Mà perche in essa (come osserva il Donati) si vede scolpita la guerra Marcomannica fatta da Marco suo successore con la pioggia impetrata da Giove, come credevasi (ma veramente l'impetrarono i Christiani da Dio) in quella gran sete dell'esercito, s'argomenta dopo la morte di Marco finita da Commodo.

Foro d'Antonino.

Del Foro bench' altra particolar cognitione non s' habbia è sufficiente lume la stessa Colonna, che senza piazza intorno suppor non si dee. Nel Foro gli Antiquarii pongono Tempio, Portico, Basilica, e Palagio. Del Tempio non può dubitarsi, ponendolo Publio Vittore, & havendosene rincontro nell'inscrittione dal Marliano, e da noi sopra accennata; e forse ve ne fù più d'uno, leggendosi in Capitolino anche a Marco Aurelio fabricato Tempio: *Templum ei constructum, dati Sacerdotes Antoniniani, & Sodales, & Flamines, &c.* Ch' il Foro fosse adornato all' intorno di portici, e di Basilica, come cose alla magnificenza di quel secolo solite, sembra affermabile: ma che vi fosse anche Palagio non è a me noto.

Ædes Juturnæ ad aquã Virgineam.

Il Tempio di Juturna esser stato presso l'acqua Vergine scrivono Rufo, e Vittore: *Ædis Juturnę ad aquam Virgineam*. Et Ovidio nel 1. de' fasti:

> *Te quoque lux eadem Turni soror æde recepit*
> *Hic, ubi Virginea Campus obitur aqua.*

Fontana di Trevi.

Lotreglio.

Quindi il Marliano, & altri argomentano, che fosse presso la Fontana di Trevi, detta ne' secoli passati Lotreglio corrottamente, come essi pensano, da Juturna: mà havendo noi mostrato, ch'il fonte, ò castello antico dell'acqua Vergine non fù nel sito d'hoggi, ma che nel fin dell'aquedotto cuniculare seguiva l' arcuato fino al principio de' Septi, presso i quali per detto di Frontino terminando dividevasi l' acqua ad usi diversi; segue, che quivi, e non altrove fosse il Tempio di Juturna. Così il sopracitato verso d'Ovidio ha la sua vera luce:

> *Hic, ubi Virginea campus obitur aqua.*

Se dunque presso 'l Seminario terminava l'Aquedotto, non lungi gli fù anche il

Tempio di Juturna; e forse S. Maria in Aquiro (se veramente Aquiro fù, come si legge in Anastasio, e non Equiro, il cognome antico) fù detta dalla vicina acqua, & ivi era forse il Tempio di Juturna; a che alludono l'anatre di bronzo, che scrive il Fulvio esservi state trovate quando Anastasio Papa vi fè la Chiesa. Le colonne, ch'esser state nel giardino della Chiesa medesima riferisce il Mauro, mostrano, ch'ivi fosse ò Tempio, ò Portico antico. Furono perciò facilmente ò del Tempio di Juturna, ò del Portico de' Septi.

Basilica Macidii alias Matidii, &c.

La mentione degli archi dell'acqua Vergine, ch'erano nel fondamento della facciata di S. Ignatio, ci dà occasione di trattar quì delle fistole di piombo trovategli appresso. Racconta il Donati, ch'in quel tempo si faceva da' Mastri di strada votare un' antica chiavica scoperta ivi appresso, mentre un'altra nuova s'andava facendo, e nel cavo poco lungi dalla Rotonda fù trovato un pezzo di condotto antico di piombo non tondo affatto, mà in sopra aguzzo, su'l quale a lettere di gettito si leggeva: TEMPLO. MATIDIÆ; donde argomenta egli, ch'il Tempio di Matidia fosse ivi appresso, e forse il medesimo, che la Basilica di Macidio corrottamente letta in Vittore, e ben'emendata dal Panvinio: *Aliàs Matidii, aliàs Matidiæ*. Fù Matidia figlia di Marciana, Sorella di Trajano. Fù anche sorella di Giulia Sabina moglie d'Adriano; e di lei Spartiano in Adriano fà mentione; *Trajani reliquias Attianus, Plotina, & Matidia referebant*. Et in una medaglia d'argento leggersi il Donati scrive: *Matidia Augusta D. Marcianæ f.* Non è dunque strano che ancor Matidia da Adriano deificata havesse quivi Tempio, ò che havendolo ella ad altra Deità fabricato, si chiamasse col suo nome. Così l'altro, che susseguentemente si legge in Vittore *Basilica Marciani*, và letto *Marcianæ*; e perciò Tempii vicini hebbero, ò fecero Madre, e figlia nello spatio, ch'è trà la Rotonda, e la Minerva, detti anche Basiliche; confusione di nomi non insolita de' tempi ultimi del Romano Impero.

Basilica Marciani

Bagno di Narcisso.

Ne' fondamenti della Chiesa medesima essersi ritrovati avanzi d'un privato bagno, il Donati scrive, con fistole, nelle quali a lettere pur di gettito si leggeva: NARCISSI. AVG. LIB. AB. EPISTVL; onde haver quì habitato Narcisso richissimo Liberto di Claudio, argomenta egli probabilmente. Le particolari fatture del bagno, acciò siano puramente, & interamente apprese, piacemi apportarle con le sue parole: *Convexæ ibi fornaculæ, unde per fictiles canaliculos invicem concretos igneus vapor in varia etiam diversæ contignationis hypocausta expirabat. Modicæ ibidem Cellulæ ad staturam hominis paulò amplius dimensæ, crustis tectæ marmoreis maculosis, & Pariis; vermiculata ibidem, texellisque versicoloribus in folia, floresque picturata pavimenta, qualia videmus etiam in Aventino &c.*

Un'altra assai maggior fistola trovata ne' fondamẽti del Collegio Romano, scrive il medesimo, parimente aguzza nel sommo (in que' tempi, ne' quali non curandosi di far salire l'acque, non solevano farne forzatamente gonfiare i condotti, il dar'in quelli qualche poco di luogo all'aria, non era chè bene) con l'inscrittione seguente:

IMP. CAES. HADRIANI. ANTONINI. AVG. PII
SVO. CVR. PORCI. POTITI. PROC. ANN. SYMPO. F.

la quale se a gli edifitii d'Antonino Pio in Piazza Colonna portava acqua, era altr'acqua, chè la Vergine, la quale più di quella fistola stava loro appresso. Se ad altro luogo portava, non sò che dirne.

Isium.

Vicinissimo a i Septi fù il Tempio d'Iside. Giuvenale nella satira 6.

A Meroe portabit aquas, ut spargat in æde
Isidis, antiquo quæ proxima surgit ovili;

ove i Septi allegati per contrasegno da gli altri Tempii d'Iside distintivo fanno veder questo immediatamente vicino a loro; e rincontro assai congruente gli fà Dione, ove l'incendio del Vesuvio, e poi quel di Roma descrive rammentando un per uno i luoghi convicini arsi. *Serapidis, & Isidis Templum, & Septa, Neptuni ædem, Thermas Agrippæ, Pantheum &c.* Lo giudicaron molti presso la Chiesa di S. Marcello

cello nel Corso, non con altro inditio, chè dell'esser stato ritrovato ivi un marmo, in cui si leggeva: TEMPLVM. ISIDIS. EXORATÆ: ma oltre la lontananza da i Septi considerata anche dal Fulvio, lo stare San Marcello nel cuore della Regione 7. della Via Lata, mentre i Septi, l'Isio, e'l Serapio si leggono quì nella 9., toglie quanto si può da quel marmo fare d'argomento. E l'aggiunto, che v'è d'*Exorata*. fà credere, che ivi fosse Tempio con quel cognome; ma presso i Septi era l'Iside cognominata Campense, per relatione d'Apulejo nel libro ultimo della sua Metamorfosi: *Summo numini Reginæ Isidis, quæ de Templi situ sumpto nomine Campensis summa cum veneratione prospicitur*. Riferisce il Fulvio esser stato creduto da altri dove è hoggi S. Maria in Aquiro in piazza Capranica; a che egli mostra consenso, e soggiunge: *extant adhuc in propinquo Templi hortulo columnæ quædam erectæ*. Il Donati con la statua di Serapide di marmo Egittio ritrovata molti anni sono nel cavar, ch'i Padri Domenicani fecero de'fondamenti della parte nuovamente aggiunta al loro Convento incontro al Romano Seminario, più credibilmente giudica il Tempio d'Iside non lungi da quella fabrica, stimando, che quel Serapide fosse nel Tempio d'Iside adorato. Soggiungiamo noi, che s'il Tempio d'Iside da Vittore detto *Isium*, fù ivi, come credo, l'altro detto *Serapium* gli potè star poco lungi. Guerniscono questa opinione la guglietta di S. Mauto, il fragmento d'un'altra murato presso quella Chiesa, un'altro fragmento, che poco quindi lontano era alcuni anni sono presso la posterior porta del Collegio Romano, & un'altra intera, ch'esser stata dietro alla Chiesa della Minerva gli anni adietro scrive il Mauro così: *Dietro à questa Chiesa sù la porta picciola, ch'è presso l'altar Maggiore, si vede in terra un'Obelisco picciolo antico simile à quello, ch'è presso San Mauto*; oltre altri fragmenti, che nel medesimo contorno esser stati, fa fede il Fulvio. Questa quantità d'obelisci opere Egittie, di grandezza non riguardevole porge credenza, che per ornamenti di que'due Tempietti di Dii Egitii fossero posti; e fors'anche i due leoni pur di marmo, e lavoro Egittio, ch'esser prima stati avanti alla Rotonda scrive il Fulvio: *Eminent hodie ante Templi aditum ex priscis ornamentis duo pari forma leones ex marmaridum lapide subnigro suis basibus collocati, cũ hieroglyphicis notis inter Porphyretica labra è proximis Agrippæ, & Neronis, ut dicitur, Thermis, post ruinas ibi collocata*; i quali buttano hoggi acqua nella fontana di Termini, chi sà, che dalle rovine di questi due Tempii non fossero tratti? Così i due simulacri marmorei del Nilo, e del Tevere, che cavati presso l'Arco di Camigliano, come il medesimo Fulvio afferma (e se ne trova ritratto, & inscrittione dipinta in una facciata di casa frà quei librari, dove per appunto elle erano) son'hora nel Belvedere del Vaticano, adornavano facilmente anch'essi alcuno di que'due Tempii; e sono inditii non leggieri, ch'il Serapio fosse dove è la Chiesa di San Stefano del Cacco, cioè a dire del Mostro, per la statua del Cinocefalo, che si dice parimente esser stata ivi. L'altezza del sito della Chiesa pur'è segno di rovine di fabrica antica, e tanto numero d'antichità Egittie frà San Stefano del Cacco, & il Seminario le dimostra essere di quelli ornamenti, che haver fatti Alessandro Severo, scrive Lampridio: *Isium, & Serapium decenter ornavit, additis signis, & deliacis, & omnibus mysticis*. Nel Tempio d'Iside esser stati soliti i giovani trovar via a gli amori loro, insegna Ovidio nel 1. *De arte amandi*:

Guglietta di S. Mauto, & altre.

Leoni della fontana di Termini.

Statua del Nilo, e del Tevere di Belvedere.

Serapium *S. Stefano del Cacco.*

Lascivie, che nel Tempio d'Iside si cõmettevano.

> *Heu fuge Niliacæ Memphitica sacra juvencæ,*
> *Multas illa facit, quæ fuit ipsa Jovi.*

Nella cui conformità Gioseffo nel 18. dell'antichità Giudaiche narra, che Paolina nobile, e pudica Matrona fù in quel Tempio goduta da Mondo, ingannata da' Sacerdoti d'Iside, che le diero a credere voler goderlasi Anubi loro Dio: per lo qual misfatto Tiberio fè crocifiggere i Sacerdoti, e gettar'a terra il Tempio, da altri poi rifatto.

Congiunta v'hebbero i Sacerdoti buona, e commoda habitatione, in cui è testimonio

monio Giosesso nel 7. della Guerra Giudaica, che Vespasiano, e Tito la notte precedente al Trionfo dormirono. Dell'habitatione medesima fà mentione Apulejo nell'ultimo della sua Metamorfosi. Oltre l'habitatione vi fù horto; così l'antico Interpetre di Giuvenale, spiegando que' versi della satira sesta.

Stanze de' sacerdoti.

Horto.

jamque expectatur in hortis,
Aut apud Isiacæ potiùs sacraria lenæ,

soggiunge: *Apud Templum Isidis lenæ conciliatricis; quia in hortis Templorum adulteria committuntur.*

Il Tempio di Minerva, ò come qui Vittore dice, il Minervio, esser stato edificato da Pompeo scrive Plinio nel 26. del 7. libro; *Hos ergo honores Urbi tribuit in delubro Minervæ, quod ex manubiis dicabat &c.* riferendo l'inscrittione posta in quel Tempio da Pompeo la quale haver letta in marmo fà fede il Marliano: *Cn. Pompejus Magnus Imperator bello xxx. annorum confecto, fusis, fugatis, occisis, in deditionem acceptis hominum centies vicies semel LXXXIII. millibus depressis, aut captis navibus DCCCXLVI. oppidis, castellis mille quingentis XXXVIII. in fidem receptis: Terris a Mæotis lacu ad rubrum mare subactis, votum meritò Minervæ, hoc breviarium ejus ab Oriente.* Fù dove hora è il Convento de' Padri della Minerva. Ivi il Fulvio, & il Marliano dicono haver veduti i residui. Dal Fulvio così è descritto. *Extant autem undique ejus Templi parietes quadratæ, & oblongæ formæ sine tecto; erat enim Templum non magnum, testudinatum, incrustatum, multisque ornamentis decoratum. Visitur autem ejus forma in hortis fratrum Prædicatorum Sancti Dominici per multos hactenus annos incultum, ac deformatum, & nulli rerum usui serviens, nisi immunditiis.* Onde l'Iseo, il Serapio, & il Minervio erano Tempii frà di loro quasi contigui, e in filo: avanti a' quali era credibilmente strada dividente la Regione 7. dalla 9. non lungi forse molto da quella, che hoggidì si stende dalla Guglia di S. Mauto alla Piazza del Collegio Romano.

Minervium.

Convento della Minerva.

E' pensiero d'alcuni esser stato questo il Tempio detto di Minerva Calcidica da Vittore; ma s'ingannano, perche se fù fatto da Pompeo, fù diverso, essendo quello di Minerva Calcidica fabricato da Augusto, come Dione dice nel libro 51. *Deinde Minervæ Templum, quod Chalcidicum appellatur, & Curiam Juliam in honorem patris sui factam dedicavit.* Il Minervio però fù forse quello, che da Rufo si dice *Minerva vetus cum luco;* detto vecchio a differenza del Calcidico, che poi fè Augusto: ma del nome di Calcidico qual'era il significato? Leggasi Celio Rodigino nell'ottava dell'ottavo libro; ove con l'autorità di Suida l'insegna: *Chalciecus Minerva Spartæ, vel quòd domum æream habebat, vel quòd Chalcidenses, qui sunt in Eubœa, exules id Templum condiderunt;* a cui è conteste Lilio nel 5. della 5. *Ætoli circa Chalciecon (Minervæ id templum æreum) congregati cæduntur.* Lo stesso dicono Cornelio Nipote nella vita di Pausania, Pausania nella descrittione della Laconia, Plutarco nell'undecimo de' Paralelli, e più altri Autori fanno del Calcieco mentione. Onde a somiglianza del Tempio Laconico il Romano fatto da Augusto, non perche ancor questo fosse di bronzo, ma ò perch'era di bronzo la statua della Dea, ò perche fatta a somiglianza della Spartana, ò per altro, hebbe lo stesso nome. Ma in qual luogo preciso della Regione fosse è incognito.

Minerva Chalcidica.

Minerva vetus cũ luco.

D'un'altro Tempietto di Minerva fà mentione il Donati, scoperto nella fabrica del Collegio Romano con la statua di quella Dea appoggiata ad un tronco cinto da una serpe, ch'hoggi nel Giardino Ludovisiano si vede. Il qual Tempietto nè quel d'Augusto, nè quel di Pompeo potè essere, come troppo angusta fabrica a fabricatori sì grandi, e forse fù Larario privato. Vi s'aggiunga, ch'l sito del Collegio Romano fù più tosto nella Regione 7. chè nella nona.

Vn'altro Tempietto di Minerva.

Domitiano, come Suetonio scrive, oltre altre fabriche, fece la Naumachia, l'Odeo, e lo Stadio. Credono i più esser state da Domitiano fatte tutte frà l'Arco di Portogallo, & il Colle degli Hortuli, ma senza fondamento. Lo Stadio io lo cre-

derei

Stadium. derei presso al Castello dell'Acqua Vergine; argomentandolo dalle parole di Martiale nel 31. epigr. del 7. libro; ove dice d'Attico.

Sed curris niveas tantùm propè Virginis undas,
Aut ubi Sidonio Taurus amore calet.

donde raccolgo, i corsi frequentati in quel tempo esser stati due, uno presso l'acqua Vergine, l'altro presso'l Portico d'Europa, in un de'quali esser stato il famoso Stadio di Domitiano, posto da Vittore in questa Regione, convien dire.

Le cose, che furono trà la Flaminia, & il Pincio, e l'altre di sito incerto.

CAPO DECIMO.

Di là dalla Flaminia trà la Fontana di Trevi, e la Chiesa del Popolo, il piano è grande; ma di quello, che vi fosse, s' hà poco lume. Presso quella fonte una Chiesetta si vede, il cui nome è S. Maria *in Fornica* da gli archi dell'acqua Vergine, come dissi. Questa, ò poco lungi da questa, esser stata la fabricata già da Belisario in penitenza del gran fallo commesso nel deporre dal Papato Pelagio d'ordine dell'Imperatrice, insegna il marmo, ch'è di fuori nel muro laterale; in cui assai rozzamente scolpito si legge:

S. Maria in fornica.

Hanc vir Patricius Vilisarius Vrbis amicus
Ob culpæ veniam condidit Ecclesiam.
Hanc iccircò pedem qui sacram ponis in Ædem
Vt miseretur eum sæpe precare Deum.
Janua hæc est Templi Domino defensa potenti.

E' parer'universale, ch'una gran parte delle fabriche da Domitiano fatte fosse presso l'arco di Portogallo, che di Domitiano credevasi. Vi suppongono le Terme, la Naumachia, l'Odeo, lo Stadio, e'l Tempio della gente Flavia; ma con quanto salde ragioni veggasi.

Terme di Domitiano. S. Silvestro.

Le Terme è opinione del Biondo, che fossero dove è la Chiesa, e'l Monastero di S. Silvestro; per quello, che si legge (egli dice) haver S. Silvestro Papa edificata la Chiesa del nome suo dove erano le Terme di Domitiano. Riferisce il Fulvio esser ciò traditione de gli Antiquarii del suo tempo, *ubi etiam* (soggiunge) *Thermarum signa quędam circumquaque apparent*; de' quali segni non si può dar'hoggi giuditio, non vedendovisi più. Che Domitiano edificasse Terme non mi ricordo haver letto; e la rozza antichità moderna è stata solita errare spesso nel dar titolo di Terme, ò di Palazzo, ò di Teatro, ò di Naumachia a i residui de gli antichi edifitii. Se poi veramente vi fossero, volentieri mi riporto all'altrui sentenza.

Naumachia Domitiani.

La Naumachia è creduta anch'ella ivi appresso, per quanto Suetonio dice nel 4. di Domitiano: *Edidit navales pugnas penè justarum classium, effosso, & circumducto juxtà Tiberim lacu, atque inter maximos imbres prospectavit*: & il Biondo asserisce, ch'a suo tempo se ne vedevano veri segni frà il Monte Pincio, e la via Flaminia, dove erano vigne: ma quali segni poterono durarvi tanto, e sì certi, se poco dopo Domitiano la Naumachia fù distrutta? *è cujus postea lapide* (Suetonio nel 5.) *Maximus Circus, deustis utrinq; lateribus, extructus est*. Contuttociò sotto la Trinità de'Mōti esser durata anche al tempo del Fulvio, e del Marliano la concavità della terra (ch'altro che Naumachia nō poteva dimostrare) con segni di spettacoli, i quali dovevan' esser muri spogliati di marmi, e di tevertini, da i medesimi Scrittori si riferisce, e noi hora, che altro segno non se ne vede, non possiamo non riportarci al giuditio di

chi

chi hà veduto. Gli è un pò duretto il *juxtà Tiberim* di Suetonio: ma al fine, com'il Marliano dice, *quod parum distat, juxtà dici potest*. V'aggiungono i medesimi Fulvio, e Marliano, ch'ivi fù prima da Augusto cavata: ma quella d'Augusto esser stata dietro al Mausoleo, dove poi fece il Bosco de'Cesari, mostrammo sopra. Quella di Domitiano si figura d'ampiezza straordinaria non solo da Suetonio sopracitato, ma e da Martiale nell'epigr. 24. del lib. 1.

Oltre la Naumachia, fà Suetonio mentione dell'Odeo e dello Stadio da Domitiano fatti. Fù secondo gli Antiquarii l'Odeo un luogo fabricato per l'esercitationi musicali de'Tibicini, e d'altri prima di comparire ne'Teatri; ma à mio credere (& in specie questo di Domitiano) fabrica per certami musicali, ch'in publico si celebravano alla presenza del medesimo; di cui Suetonio: *Instituit & quinquennale certamen Capitolino Jovi triplex, Musicum, Equestre, Gymnicum*, e vi soggiunge: *Certabant etiam & prosa oratione Grecè, Latinèque, ac preter Citharędos Chorocitharistæ quoque, & Psilocitharistæ*. Lo Stadio fù luogo da corridori; al cui spettacolo haver'il medesimo Domitiano preseduto spesso nello Stadio dice Suetonio ivi allegato più sopra da me. Haver'anche servito i Stadii per altri esercitii gimnici, Dione spiega nel 53. raccontando uno Stadio fatto perciò di legno nel Campo Marzo in tempo d'Augusto: *Certamenque dictum Gymnicum celebratum fuit structo in Campo Martio Stadio ligneo, captivisque ibi positis ad certandum &c.* e prima esser stato così fatto da Cesare s'hà da Suetonio nel 39. di quel Dittatore: *Athletæ Stadio ad tempus extructo in regione Campi Martii certaverunt per triduum*. Le quali fabriche si stimano parimente fatte quivi, dove erano l'altre di Domitiano. Hanno a tutto ciò dato credito due mattoni grossi quadrati, ch'il Biondo riferisce haver veduti nelle rovine presso al Monastero di S. Silvestro: in uno de' quali con lettere rozze, fattevi quando la creta era fresca leggevasi: PARS. DOMITIANA. MAIOR; nell'altro: DOMITIANA. MINOR. Ma da questi sembra a me poter raccorre fabrica più tosto ampliata da Domitiano, così portando il significato delle parti Domitiane, dette a distintione dell'altre: ma sia come si vuole. Della qualità della fabrica; cioè a dir di quella, dove son'hoggi gli horti del Monastero, così riferisce il Ligorio, se però gli si dee credere nelle Paradosse: *Ma questi horti son circondati di forma quadrata di muri alti d'opera di mattone, & hanno i Tempii dentro; adunque non potevano esser luoghi da Naumachie, ma più tosto, come io credo, le due Septa, dove si davano i suffragii &c.* ove due errori si prendono dal Ligorio. Uno si è il dir, che dagli Antiquarii si pretenda in quegli horti la Naumachia, la quale non ivi altrimente, ma più sotto le radici del Pincio si dice da tutti. L'altro, che fossero gli antichi Septi; i quali oltre ch'esser stati altrove da noi s'è detto, furono d'altra qualità di fabrica, e con portici intorno. Che potesse esser'ivi l'Odeo non è strano; ma propositione, la qual conchiuda, non dee formarsene, potendo quella fabrica di Domitiano essere in altra parte di Roma, come & il Tempio di Giove Custode, & il Foro Palladio, & il Tempio della Gente Flavia da noi mostrato sul Quirinale, e lo Stadio parimente additato presso l'Acqua Vergine. Non però voglio lasciar di soggiungere, che trovandosi dell'Acqua Vergine sotto la Trinità de' Monti l'antica divisione in due rami, un de' quali và verso la fontana di Trevi, l'altro per la strada, a cui dà nome de' Condotti, facil cosa è, che questo alla Naumachia di Domitiano portasse acqua, e presso quest'acqua Vergine vicino al Monastero di S. Silvestro fosse lo Stadio. Tutto propongo, acciò se ne possa da altri discorrere più acutamente.

D'un Portico di Gordiano in Capitolino si legge: *Instituerat Porticum in Campo Martio sub Colle pedum mille, ita ut ab altera parte æquè mille pedum porticus fieret, atq; inter eas pateret spatium pedũ quingentorũ, cujus spatii hinc, atq; inde viridaria essent lauro, myrto, & buxo frequentata: mediũ verò lithostrotum brevibus columnis altrin-* *secùs*

Odæum.

Lo stadio.

Anticaglie nel Monastero di S. Silvestro.

Porticus Gordiani Imp.

ſecùs poſitis, & ſigillis per pedes mille, quod eſſet deambulatorium; ità ut in capite Baſilica eſſet pedum quingentorũ. Del qual portico eſſerſi vedute al ſuo tempo l'orme ſotto il colle de gli Hortuli preſſo la Naumachia, narra il Marliano. Ma leggaſi in Capitolino il reſtante: *Cogitaverat prætcrea cum Myſitheo, ut poſt Baſilicam Thermas æſtivas ſui nominis faceret, ita ut hyemales in principio Porticus poneret, & ſuo uſui eſſent, vel viridaria, vel porticus: ſed hæc omnia nunc privatorum & poſſeſſionibus, & hortis, & ædificiis occupata ſunt.* S'al tempo di Capitolino era già occupato tutto da edifitii, horti, e poſſeſſioni, come potè un ſecolo fà eſſerne durato veſtigio? Oltre che le parole *Inſtituerat*, e *Cogitaverat* moſtrano riſolutioni, e diſegni, ma ò ſenza principio, ò ſenza progreſſo. Di più ſe cotali fabriche foſſero diſegnate veramente ſotto il Colle de gli Hortuli non è ſicuro, dicendoſi da Capitolino *In Campo Martio*, il quale benche in ſenſo ampio ſi poteſſe diſtendere fin colà, in più ſtretto, e proprio n'era aſſai lungi: forſe *ſub Colle*, volle intendere nel ſito, ch'era tra Monte Giordano, & il Tevere. Ma reſti ciò incerto, com'è veramente:

Terme di Gordiano di ſguate.

Porticus Gallieni Imp.

Anche Galieno diſegnò far' un Portico fino a Ponte Molle. Trebellio: *Porticum Flaminiam uſque ad Pontem Milvium & ipſe paraverat ducere, ita ut tetraſtiche fieret, ut autem alii dicunt pentaſtiche, itaut primus ordo pilas haberet, & ante ſe columnas cum ſtatuis; ſecundus, & tertius deinceps* διὰ τεσσάρων *columnas*: il qual diſegno ancora reſtò poi vano.

Lucus Rubiginis.

Il Boſco della Dea Rubigine, ò del Dio Robigo fù facilmente in queſto piano, a cui uſcivaſi dalla Porta Catularia per ſacrificarvi il Cane, e la pecora. Nel trattar di quella porta feci ponderatione del luogo d'Ovidio nel quarto de' Faſti, argomentandone la Catularia eſſer ſtata ſotto il Quirinale preſſo al Palazzo Colonneſe. E perche poco lungi dalla porta eſſer ſtato quel Boſco ſi cava da Feſto, *Catularia porta dicta eſt, quia non longè ab ea ad placandum Caniculæ ſydus frugibus inimicum rufæ canes immolabantur &c.* ſegue, che foſſe trà la Flaminia, & il Colle de gli Hortuli, ſe non ſotto il Quirinale nella Regione della Via lata; ma ſotto il Colle de gli Hortuli ſembra più veriſimile; perche ſotto il Quirinale fù ſito più da edificii, chè da Boſchi, come nella 7. Regione ſi vide. De' ſacrificii ſoliti farſi à queſta Dea ò Dio, che ſi foſſe, Varrone ſcrive nel primo *De re ruſtica* al 1. e nel 5. della lingua latina, Feſto nel 16. Servio nel primo della Georgica, Plinio nel 29. del libro 18. Columella nel 10. *De re ruſtica*, & altri.

Inſcrittione di Mario.

I Trofei di Mario per il Trionfo di Giugurta eſſer ſtati parimente ſu la Flaminia trà il Mauſoleo d'Auguſto, e'l Colle de gli Hortuli, ſi dice dal Fulvio, e dal Marliano coll'argomento d'una tavola marmorea ritrovatavi, ch'è la ſeguente.

PR. TR. PL. Q. AVGVR. TR. MIL. EXSORTEM. BELLVM. CVM. IVGVRTHA NVMID
VEL. PROCOS. GESSIT. EVM COEPIT. ET. TRIVMPHANS. IN. IOVIS. AVTEM
SECVNDO. CONSVLATV. ANTE. CVRRVM. SVVM. DVCI. IVSSIT. III. CONSVL
APSENS. CREATVS. EST. IIII. TEVTONORVM. EXERCITVM. DELEVIT
V. CONSVL. CIMBROS. FVGAVIT. EX. EIS. ET TEVTONIS. ITERVM
TRIVMPHAVIT. REMP. TVRBATAM. SEDITIONIBVS. ET. TR. PL.
ET. PRAETOR. QVI. ARMATI. CAPITOLIVM. OCCVPAVERANT
VI. COS. VINDICAVIT. POST. LXX. ANNVM. PATRIA. PER. ARMA
CIVILIA. PVLSVS. ARMIS. RESTITVTVS. VII. COS. FACTVS. EST. DE
MANVBIIS. CIMBRICIS. ET. TEVTONICIS. AEDEM. HONORI. ET
VIRTVTI. VICTOR. VESTE TRIVMPHALI. CALCEIS. PVNICEIS

Queſta, in cui fin dell'ultimo Conſolato di Mario ſi legge mentione, non eſſer ſtata inſcrittione del Trofeo dirizzato per la vittoria contro Giugurta è coſa manifeſta.

Anzi

Anzi essendo morto Mario nel 17. giorno del settimo suo Consolato, nel qual breve tempo impicciato da infermità non si potè eriger trofeo, nè inscrittione; segue, che dopo la sua morte gli fosse posta dal figlio succedutogli nella tirannia, ò da altri, e fu forse ivi il sepolcro suo; poiche se bene non usavano all'hora ne' sepolcri elogii delle cose fatte, contuttociò il figlio per più stabilire la memoria delle glorie del padre, ò per l'uniformità, che haveva col genio di quello, il quale nell' ultimo della vita non haveva altro gusto, chè di raccontar' i gloriosi suoi fatti, si compiacque forse di scolpirne ivi un' epilogo; ò se non sepolcro, fù memoria erettali dal figlio, la quale, se fù gettata a terra da Silla, fù con gli altri suoi trofei restituita da Giulio Cesare, come Suetonio nell' 11. racconta.

Horti Luculliani.

Degli Horti Luculliani fù toccato in parte nella Regione 7. Questi chiaramente ci si mostrano nel 1. *De Aquæductibus* da Frontino: *Arcus Aquæ Virginis initium habent sub Hortis Lucullianis*: ma di quegli archi dov'era il principio? Poco lungi da dove ella hoggi scaturisce, come già dissi; poiche poco più di là dalla fonte di Treve dalla Chiavica del Bufalo l'aquedotto comincia a caminar sempre sotterra. Sichè sopra la Chiavica del Bufalo, e S. Andrea delle Fratte verso la Chiesa di S. Gioseffo, e ancora più oltre, ove da quella prima elevatezza del Colle signoreggiavasi il piano, li fè Lucullo. Poi venuti in potere degl' Imperatori tanto piacquero (e forse per il sito) che da Plutarco in Lucullo così s'esaggera: *Quando vel hac ætate ita gliscente luxu horti Lucculliani inter Principis sumptuosissimos habentur*. Messalina moglie di Claudio fù (come narra Tacito nel 2. degli Annali) che invaghitasene li tolse a Valerio Asiatico; e quivi ella ritiratasi (come il medesimo scrive) fù uccisa. Mi souviene, che l'anno 1616. salvo il vero, cavandosi sopra la Chiesa di S. Gioseffo, dove alcune case nuove fanno hora angolo tra là diritta via Felice, e l'altra della Porta Pinciana, fù di sotto un poggetto discoperto un pezzo di cornicione di marmo da due colonne sostenuto, nel cui fregio a lettere quasi cubitali leggevasi: OCTAVIAI. Queste dan segno iui d'alcuna fabrica, ò adornamento fatto in quegli horti da Ottavia figlia di Messalina; à cui dopo la morte di Britannico pervennero per successione; ò più tosto d'un' avello fatto alle ceneri del capo d'Ottavia portato à Roma dall'Isola Pandataria, in cui (testimonio Tacito nel 14.) fù fatta morire, ò fors' anche le ceneri di tutto il corpo furono ivi da quell' Isola portate, e sepolte. Dopo la morte d'Ottavia restarono in poter di Nerone, e così de' successori; e perche si legge nel Panegirico di Plinio, *Ipsos illos magni aliquando Imperatoris hortos, illud numquam nisi Cæsaris suburbanum licemur, emimus, implemus, tanta benignitas Principis, tanta securitas temporum est, ut ille nos principalibus rebus existimet dignos, nos non timeamus quod digni esse videamur*; argomentano alcuni, fra quali il Lipsio, che di questi horti si parli al tempo di Trajano venduti: ma giuditiosamente il Donati, a mio credere, vi s'oppone col luogo addotto di Plutarco, il quale dopo il Panegirico di Plinio è credibile scrivesse, e giudica con maggior convenienza gli horti già di grand' Imperatore da Trajano venduti essere quelli di Pompeo; la cui opinione prende forza dal titolo di Magno, che proprio fù di Pompeo, e dalla frugalità credibilmente maggiore degli horti di questo, chè degli altri di Lucullo, e perciò più probabilmente venduti.

Sepulcrũ Domitiorum, &c.

Il sepolcro de' Domitii fù su lo stesso colle, ma assai più basso, presso la Porta del Popolo; & in esso fù sepolto Nerone. Suetonio nel fine della sua vita: *Reliquias Ægloge, & Alexandria Nutrices, cum Acte concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt, quod prospicitur è Campo Martio impositum colle Hortorum. In eo monumento solium Porphyretici marmoris superstante Lunensi ara circumseptum est lapide Thasio*. Quivi hoggi è la Chiesa di Santa Maria del Popolo, ch'il Popolo Romano vi fabricò per i miracoli fatti presso l'ossa di Nerone dall' immagine della B. Vergine, la quali ivi si riverisce. Vedasene l'Historia scritta dal Landucci, e prima dall' Alberici.

S. Maria del Popolo.

Del

Borgo presso Ponte Mollo.

Del gran piano soggiacente al Pincio ultimo termine era Ponte Molle; ove esser stato un luogo celebre per i spassi licentiosi, che vi si prendevano, e perciò da Nerone frequentato si rappresenta da Tacito nel 13. *Pons Milvius in eo tempore celebris nocturnis illecebris erat: ventitabatque illuc Nero, quo solutior Vrbem extra lasciviret.* Così ancor Lampadio Prefetto di Roma quando dalla plebe gli fù assalita la casa, essersi ritirato à Ponte Molle scrive Ammiano nel 27 libro: *Secessit ad Milvium Pontem (quem struxisse superior dicitur Scaurus) adlenimenta ibidem tumultus operiens, &c.*

Altre cose nella 9. Regione si leggono, le quali, ancorche dove precisamente fossero sia affatto incerto, pur'è necessario toccarne.

Via fornicata.

La Via Fornicata fu strada, per cui da Roma s'andava al Campo Marzo. Livio nel 2 della 3. *Et in via fornicata, quæ ad campum erat, aliquot homines de Cęlo tacti, exanimatiq; fuerunt*: la qual parola *erat* mostra esser stata strada antica, che al tempo di Livio non v'era più. Si diceva fornicata ò per la volta d'alcuna chiavica, che gli era sotto per lo lungo, ò per qualche portico, dal quale era forse in parte coperta. Il medesimo Livio scrive nel 5. della 4 *Ædiles, &c. Porticum, &c. alteram ad Portam fontinalem ad Martis Aram, qua in campos iter esset, &c.* ove par, ch'accenni la strada, per cui da Roma si soleva andare ne' due Campi Martio, e Minore, e par quasi un dir medesimo con quel di sopra *quæ ad campum erat;* e quel Portico potè essere il fornice, che coprendo in qualche parte la strada, le diè forse il nome. Dice anche Plinio nel 5. del 36. *Jovem fecit eburneum in Metelli Æde, qua campus petitur.* Ma perche più d'una strada dovette essere da Roma al Campo, non m'assicuro a dire, che si parli quì della fornicata; si come nè s'il Tempio di Metello intendasi un de' due, ch'erano a i lati del suo Portico, ò altro diverso. La via fornicata esser stata presso la fontana di Trevi giudica il Donati, per la Chiesa, ch'ivi è di S. Maria detta *In fornica*: ma non altra fornica, chè gli archi dell'Acqua Vergine esser'ivi intesi già dissi.

Portico fuor della Porta fontinale.

Tempio di Metello.

Minutia Vetus. Minutia frumentaria.

Mimitia vetus, e *Mimitia frumentaria* si leggono in Rufo. In Vittore poco diversamente, ma più significantemente s'ha *Minutia vetus*, *Minutia frumentaria*, i quali esser stati Portici si raccoglie da Velleio nel libro 2. *Per eadem tempora clarus ejus Minutii, qui porticus, quæ hodieque celebres sunt, molitus est, ex Scordiscis Triumphus fuit.* D'uno de'quali portici, più tosto chè della Porta creduta Minutia sembra a me, che vadano intese le parole di Lampridio in Commodo: *Herculis signum æneum sudavit in Minutia per plures dies.* Finalmente dove questi portici fossero non si sa. Che nel Campo Marzo fossero non è strano. Se s'havesse riguardo all'ordine, che tengono Rufo, e Vittore, ponendosi dall'uno, e dall'altro egualmente presso al Tempio di Vulcano, ch'era nel Circo Flaminio, poco lungi da quel Circo dourebbono porsi; ma con si debol fondamēto non è da stabilirne. Il Portico detto *frumentaria* non dirò, che havesse nome, ò che fosse praticato da' Frumentarii spie degl' Imperatori detti con altro nome *Agentes in rebus*, de' quali parlano in più luoghi Spartiano, Lampridio, Capitolino, e Trebellio, e della qual peste da Diocletiano estirpata scrive Sesto Aurelio nel libro *De Cæsaribus* ampiamente. Buon lume ce ne dà Apuleio nel libro *De Mundo*, ove dice: *Alius ad Minutiam frumentatum venit, & aliis in judiciis dicitur dies, &c.* da che può raccorsi (come raccoglie il Lipsio nel c. 8. del 1. *Electorum*) che ivi si solevano distribuire ogni mese alla plebe le tessere, contrasegni da ottener da i granaii publici, ch'erano in ogni regione, quel grano, che prima la Republica soleva distribuir'a prezzo più vile del corrente, e poi dagl'Imperatori fù solito donarsi; anzi nè solo grano, ma & olio, e carne. Così de i tributi dell' Imperio del Mondo sentiva anche i commodi la Romana povertà. Questo Portico fabricò forse Minutio a cotal'effetto, in memoria di quel Minutio suo antenato, che per la liberal distributione del frumento ottenne dalla plebe statua, come nella 13. Regione dirò.

Lucus Mavortianus.

Il Bosco Mavortiano pur nominato da Rufo, s'egli fosse presso l'Altar di Marte nel Campo non ardisco affatto negarlo, benche habbia del duro, ch'il Campo fosse impicciato da bosco, mentre non mancava sito altrove in così gran piano. Fù

forse

forse bosco del Tempio di Marte, ch'era, se non nel Campo, almeno nelle vicinanze; ò uno di que' boschi, i quali nel Campo erano frapostі alternatamente fra portici, si potè chiamar Mavortiano; de' quali par, che Cicerone intenda nell'epistola 3. del 4. ad Attico: *Metellus cum prima luce furtim in Campum itineribus propè deviis currebat, assequitur inter lucos hominem Milo.*

Le Terme d'Adriano sono ancor'elle incerte di sito, benche il vederle da Vittore poste presso al Tempio, e alla Colonna d'Antonino faccia alcun' apparenza, che fossero ivi appresso. Il Donati, se bene del sito loro non parla, nella figura del Campo Marzo le delinea nel sito del Collegio Romano, persuaso forse dalla fistola di piombo, che col nome d'Adriano dice trovata ivi: ma però quella fistola haveva il nome d'Antonino da Adriano adottato, & il sito del Collegio Romano già dissi, ch' à me sembra più tosto della 7. Regione. Thermæ Hadriani

Le Cicogne Nixæ registrate da Vittore furono per mio avviso ò scolture, ò pitture di cicogne inginocchiate, come i Dii detti *Nixi* del Campidoglio; leggendosi nel 1. delle differenze di S. Isidoro: *Inter Nixus, & Nisus hoc interest, quòd Nixus in genua, Nisus à nitendo, idest conando*, e forse sostenevano alcuna cosa. Ciconiæ Nixæ.

Il Meleagrico potremmo dirlo un portico dalla storia di Meleagro, che dipinta forse v'era, nomato, come il leggersi nella Notitia *Porticum Argonautarum, & Meleagri* dà inditio, se i spessi errori di quel descrittore non ci rendessero sospettosi, nè senza ragione. Meleagricum.

L'Isola di Fillide suona casa d'una Fillide di qualche fama ò buona, ò cattiva, da cui parimente dovette la contrada prendere il nome. D'una Fillide famosa, e ricca meretrice Martiale fa mentione spesso, & in specie nell'epigramma 30. del lib. 11. la palesa ricca assai. Insula Phelidii; seu, &c.

Blanditias nescis: dabo, dic; tibi millia centum,
Nil opus est digitis: sic mihi Phylli frica.

Nè è gran fatto, che la Casa, ò vogliamo dir' Isola quì nomata fosse di questa: D'un'altra Fillide scrive Propertio; ma quella habitava sù l'Aventino. Meglio finalmente al credere del Panzirolo si legge nella Notitia *Insulam Feliculæ* famosa per i molti habitatori, che ne' molti piani suoi conteneva. Così Tertulliano contro Valentiniano ne fa mentione: *Meritorium factus est mundus. Insulam Feliculam credas; tanta tabulata Cœlorum nescio ubi.*

Il Bosco Petilino maggiore, che si legge in Rufo, sembra a me giunta apocrifa, e falsa come dissi nella quinta Regione: LucusPetilinus major.

La Regione Decima detta Palatio descritta da altri.

CAPO UNDECIMO.

QUesta nò, che non è Regione confinante con la precedente del Circo Flaminio; poiche lasciata indietro nel passar dalla seconda Regione del Celio a destra sù l' Esquilie, e terminandosi quel filo con la nona del Circo Flaminio, ne restava affatto disgiunta, ma ripigliandosi quivi, si seguiva poi all'altre congiuntamente. Fù ella Regione di non gran giro, ma per essere nel seno di Roma, e fu la prima Roma di Romolo, e per haver contenuto il Palazzo Augustale, frequentata molto, e celebratissima; di cui per mala fortuna manca totalmente la descrittione di Rufo: onde con la sola di Vittore, ch' è la seguente, ci converrà ricercarla.

Regio XI. *Palatium.*

Vicus Padi
Vicus Curiarum
Vicus Fortunæ Respicientis
Vicus Salutaris
Vicus Apollinis
Vicus visusque diei
Roma quadrata
Ædes Jovis statoris
Casa Romuli
Prata Bacchi, ubi fuerunt ædes Vitruvii Fundani
Ara Febris
Templum Fidei
Ædes Matris Deûm. Huic fuit conterminum delubrum Sospitæ Junonis
Domus Ceioniorum
Suelia
Jovis Cœnatio
Ædis Apollinis ubi lychni pendebant ad instar arboris mala ferentis
Ædes Deę Viriplacæ in Palatio
Bibliothecæ
Ædis Rhamnusia
Pentaphylon Jovis Arbitratoris
Domus Augustana
Domus Tiberiana
Sedes Imperii Romani
Auguratorium
Ad Mammeam, hoc est Dietà Mammeæ
Ara Palatina
Ædes Jovis Victoris
Domus Dionysi
Domus Q. Catuli
Domus Ciceronis
Ædes Diiovis
Velia
Curia Vetus
Fortuna respiciens
Septizonium Severi
Victoria Germaniciana
Lupercal
Vici VI
Ædiculæ VI
Vicomagistri XXIV
Curatores II
Denunciatores II
Insulæ IIMDCLXIIII
Domus LXXXVIII
Lacus LXXX
Horrea XLVIII
Pistrina XX
Balneæ privatæ XXXVI
Regio habet in ambitu pedes XIMDC

Nell'altro Vittore si legge di più

Viæ Novæ
Ædes Consi
Ædes Aii Locutii
Delubrum Minervæ

Ove l'altro dice *Suelia*, quì si legge
Summa Velia
Ædes Fortunæ vicinæ
Bibliothecæ II
Jovis Opt. Max. Colossus altus pedes CCL

Ove l' altro dice *Lupercal* quì s'aggiunge *In Theatro*

I Vici si dicono VIII.
Ædiculæ totidem
I Vicomagistri XXVIII *aliàs* XXIIII
L'Isole MDC *aliàs* IIMDCXLIIII
Le case XXCIX *aliàs* LXXXVIII
I bagni privati XV *aliàs* XXXVI
I Granari XVI *aliàs* XLVIII
I Portici XII. *aliàs* XX.
Regio in ambitu continet pedes XIMDC, *aliàs* XIIMDC.

Nella Notitia

REGIO X.

P*Alatium continet Casam Romuli, Ædem Matris Deûm, & Apollinis Ramnusii, Pentapylum, Domum Augustanam, & Tiberianam, Ædem Jovis Victoris, Domum Dionis, Curiam Veterem, Fortunam Respicientem, Septizonium D. Severi, Victoriam Germani-*

manicianam, Lupercal, Vici XX. Ædiculę XX. Vicomagistri XLVIII. Curatores duo Insulæ duomillia DCXLIII. Domus LXXXVIII. Horrea XLVIII· Balnea XIV. Lacus LXXXIX. Pistrina XX. Continet pedes XI. millia sexcentos.

Nella Base Capitolina sono i sei Vici seguenti.

Vico Padi
Vico Curiarum
Vico Fortunæ respicientis
Vico salutaris
Vico Apollinis
Vico hujusque diei

E dal Panvinio vi s'accresce.

Mons Palatinus aliàs Romulius
Clivus Victoriæ
Vicus Fortunæ Reducis
Ad Capita Bubula
Lucus Larum
Templum Lunæ in Palatio
Templum Jovis, aliàs Solis Helagabali
Templum Augusti
Templum Quirini propè Lupercal, ubi erat signum Lupæ
Templum Jovis propugnatoris
Templum Febris in Palatio cũ ara
Ædes Orci
Ædes Vestæ
Ædes Victoriæ
Porticus Apollinis cum statua M. Varronis
Area Templi Apollinis Palatini
Sacellum Larum in Velia
Sacellum Volupiæ
Delubrum Palatii
Delubrum Latonę
Curia Saliorum
Sacrarium Saliorum Palatinorũ.
Tugurium Faustuli
Colossus Apollinis Thuscanici L. pedum in Bibliotheca Palatina
Statua aurea Britannici Cęsaris
Theatrum Statilii Tauri in Palatio
Balineę Palatinę
Arcus Octavii Patris Augusti cum signis, &c.
Bibliothecę Palatinę duę, videlicèt latina Apollinis, in qua erat statua Numeriani Imperatoris
Bibliotheca Domus Tiberianę
Sepulcrum Ciniciorum
Domus Tulli Hostilii Regis
Anci Martii Regis
Serv. Tullii Regis
Publicolæ in Velia
L. Crassi Oratoris
L. Hortensii Oratoris
L. Sergii Catilinæ
M. Æmilii Scauri
C. Cæsaris Dictatoris
L. Annei Senecæ
M. Valerii Flacci

Il Merula v'hà di più.

Murus Mustellinus
Sacellum Mutini Titini in Veliis
Cella Palatina Atriensis

Può aggiungervisi.

Germalum
Domus Fulvii Flacci, in cujus area postea Porticus Q. Catuli
Theatrum super Lupercali
Domus Gracchorum
Domus Ti. Neronis
Templum Bacchi
Templum C. Caligulę
Ædes Cereris
Porta vetus Palatii
Cornus Romuli
Gradus Pulchri Littoris
Scalę Caci
Templum Lunæ Noctilucæ
Sacrarium Augusti
Pons C. Caligulę
Templum Divorum Cæsarum
Porticus Q. Catuli
Domus Cn. Octavii
Domus Clodii
Domus M. Antonii, quę posteà Messalę, & Agrippę
Balnearia Cn. Domitii
Theatrum Cassii
Arcus Constantini

La quadratura del monte diè anche forma alla Regione, i cui quattro lati con altre quattro confinavano. Nel primo quella via, che per l'arco di Tito scorre anc'hoggi da S. M. Liberatrice alla Meta sudante, dissi già esser il confine suo con la quarta. Nel secondo l'altra via, ch'esser stata dietro S. Maria Liberatrice dicemmo, e drizzata verso S. Anastasia, fù da noi posta per confine con l'ottava. Per il terzo con un'altra diritta linea conviene, che noi dividiamo il monte dalla valle di Cerchi, ch'era dell'undecima nomata dallo stesso Circo, ch'era ivi; e finalmente nel quarto lato ampia divisione fà trà questa Regione, e la seconda la via diritta, che da Cerchi và a S. Gregorio, e quindi all'Arco di Costantino.

Le cose, che furono sul Palatino ne' primi tempi.

CAPO DUODECIMO.

NON tanto chiari hà la Regione i limiti, quanto oscuri hà i siti dell'antiche sue fabriche particolari; mercé ch'essendo occupata tutta dal Giardino Farnesiano, e da altre poche vigne, i vestigi suoi frequenti d'antichità, coperti hoggi dalla terra spianatavi con la coltivatione, ò diroccati co' lavori, han perduta ogni faccia delle prische loro strutture, & oscurato ogni lume a' rintracciamenti. Non perciò restiamo noi d'investigarne quello, che si può. E perche il più antico sito di Roma fù questo, e poi anche ne' tempi dell'Impero fù il più celebre, e riguardevole, sarà bene farvi con le diversità de' tempi ricerche distinte.

Lupercal. Frà le più antiche memorie di Romolo ci s'offerisce il Lupercale. Era una spelonca al Fico Ruminale vicina, consecrata, secondo la relatione di Dionigi nel 1., da Evandro Arcade a Pan Liceo, cioè scacciator de' Lupi, a cui anche il Monte Liceo in Arcadia era sacro; fù detto Lupercale, che nel latino idioma è d'ugual significato col Liceo nel Greco. Quivi haver'Evandro trasferiti i giuochi soliti farsi in Arcadia a Pan Liceo, Dionigi soggiunge, nè Livio vi dissente; Mà Valerio nel 2. libro gli dice introdotti da Romolo, e Remo. Servio nell'8. dell'Eneide così del Lupercale favella; *Sub Palatino monte est quędam spelunca, in qua de capro luebatur, id est sacrificabatur, undè & Lupercal dictum.* All'incontro Ovidio nel 2. de' Fasti canta, il Lupercale esser stato quell'antro, in cui la lupa allattatrice di Romolo, e Remo si ritirò; & in ogni caso potè essere da Evandro Arcade instituito il Lupercale, & esser poi stati ivi Romolo, e Remo allattati dalla Lupa, per la cui memoria i Romani vi posero l'effigie della Lupa, e de' putti fatta di bronzo, e si crede dal Fulvio esser quella, c'hoggi è in Campidoglio nelle stanze de' Conservatori. Livio nel 10. la dice fatta da Gneo, e Quinto Ogulnii Edili Curuli col danajo ritratto dalla multa d'alcuni usuraii; *Ad ficum Ruminalem simulacra Infantium conditorum Urbis sub uberibus lupæ posuerunt*. Di cui fà anche mentione Plinio nel libro 15. al cap. 18. *Quoniam sub ea* (intende del fico) *inventa est Lupa præbens rumen* (*ita vocabant mammam*) *miraculo ex ære juxtà dicato, tanquam in Comitium spontè transisset*. E Dionigi parlando nel 1. del Lupercale: *Ostenditur secundùm viam, quà itur ad Circum, Templumque ei proximum, in quo est lupa præbens pueris duobus ubera, antiquæ operæ simulacra ærea*. Oltre i quali testimonii il fico Ruminale, che gli era appresso, è prova conchiudente, ch'i due fanciulli presso al Lupercale furono allattati dalla Lupa: Con la correnza de gli altri Servio nell'ottavo dell'Eneide: *Ficus Ruminalis, ad quam ejecti sunt Romulus, & Remus, quæ fuit ubi nunc est Lupercal in Circo; hac enim labebatur Tiberis*. La parola *In Circo*, oltre quello, ch'il Marliano discorre in contrario, la penso io posta per iscorrettione de' Trascrittori, essendo, secondo gl'Antiquarii, cosa impossibile, e volle dire *In Comitio*, se non in conformità di Dionigi *In via ad Circum*.

Effigie della Lupa di bronzo.

Fico Ruminale.

Ove

Ove il Lupercale fosse resterebbe di vedere: ma, se si rilegge quanto nella quarta Regione, e nell'ottava discorsi del Vulcanale, del Comitio, del Fico Ruminale, e del Tempio di Romolo, e Remo, il sito ancor del Lupercale vi si ritrova. Era nella Regione decima vicino al Fico Ruminale, & al Comitio, che furono dell'ottava, e vicino al Vulcanale, che fù della quarta: dunque di necessità sù l'angolo del Palatino a lato di S. M. Liberatrice frà le due vie terminali della Regione 10. con la quarta, e l'ottava; e lo star a fronte del Vulcanale fece ad ambidue sortir forse nomi somiglianti di desinenze. Per maggior conferma, esser stato il Lupercale volto a Settentrione è presupposto fatto dal Marliano, ch'in cotal senso spiega le parole di Virgilio nell'ottavo:

Ove il Lupercale fosse.

& gelida monstrat sub rupe Lupercal.

Mà qual parte del Palatino guarda il Settentrione più di quell'angolo dirittamente? Non è tanto esposta à Borea la rotonda Chiesa di S. Teodoro, dove esser stato il Lupercale dal Marliano si giudica: oltre che la lontananza dal Fico Ruminale, e dal Comitio gli è in tutto contraria per l'autorità già portate, e per quella di Vittore, che nell'ottava Regione dice: *Ficus Ruminalis in Comitio, ubi & Lupercal.* Mà mostruose affatto sono le opinioni del Biondo, e del Leto. Quegli disse il Lupercale essere nell'altro lato del Palazzo volto a S. Gregorio presso al Settizzonio di Severo, ributtato efficacemente, & a lungo dal Marliano. Questi l'asserisce nel Campidoglio a fronte del Palatino, e perciò anche del Fico. Dal Fauno si distinguono due Lupercali, uno presso S. Teodoro, l'altro presso l'Arco di Tito, ove suppone il Comitio, a cui non veggio necessità di risposta. Pongasi dunque certo, che presso S. Maria Liberatrice s'inoltrasse nel Monte l'Antro Lupercale nomato: si descrive da Dionigi nel primo Caverna sotto'l Colle coperta da bosco opaco con acque scaturienti da pietra, e con l'Altare a Pane dedicato; nella quale la Lupa di Romolo, e Remo, veduto Faustolo, andò a nascondersi; ma soggiunge, ch'al suo tempo per gli adornamenti, che v'erano d'edifitii, appena il sito della spelonca, da cui l'acqua usciva, riconoscevasi. Al presente segno alcuno d'acqua non si conosce ivi intorno, mà è verisimile, che caduta alcuna parte di quell'angolo di monte, la spelonca, e l'acque siano sepolte frà le rovine.

Da Plutarco in Romolo al sentir del Marliano, si cava, che non il Lupercale, ma il Germalo fu presso al Fico. Le parole di Plutarco son queste. *Quem nunc locum Germalum vocant, sed pridem Germano nomen fuerat, quòd germanos fratres vocare solent*: e pretende il Marliano per evitar la discordia de'Scrittori, ch'i due fanciulli fossero esposti presso al Lupercale, ma trasportati poi, e nudriti sotto'l fico nel Germalo; come se tante espresse autorità de'Scrittori dichiaranti il Lupercale, & il Fico in un luogo stesso fossero sogni. Nè Plutarco gli discorda punto; poiche, s'il Lupercale era un'antro, il Fico un'albero, il Germalo una contrada, come il medesimo Plutarco dimostra, ben possono Romolo, e Remo concepirsi esposti nel Germalo sotto'l fico presso al Lupercale.

Germalo.

Che contrada fosse il Germalo, nella quale potè star'il Lupercale, e fors'anche il fico, osserviamolo in Varrone; di questa egli nel 4. della lingua latina così scrive dopo haver portata l'Etimologia del Palatino: *Huic Germalum, & Velias coniunxerunt, & in hac Regione Sacriportus est, & in ea sic scriptum. Germalensis Quinticepsos apud Ædem Romuli; Veliensis sexticepsos in Velia apud Ædem Deùm Penatium: Germalum a Germanis Romulo, & Remo, quòd ad Ficum Ruminalem & hi inventi, quò aqua hiberna Tiberis eos detulerat in alveolo expositos.* Erano dunque il Germalo, e Velia due contrade, e due sommità del Palatino vicine una all'altra: e sè fù il Germalo (come dalle cose dette si cava) la contrada del Lupercale, e del Tempio di Romolo, e si stendeva fin sù l'alto del Palatino, segue esser stata quella spiaggia, e parte del Giardino Farnesiano, ch'a Santa Maria Liberatrice sourasta; e forse anche al sito della Chiesa medesima discendeva, quando quella parte non era sì ripie-

Ove fosse.

na di rovine: Onde chi l'immaginò presso l'Arco di Tito, errò non poco di mira.

Velia. Di Velia contrada, per l'allegata autorità di Varrone, congiunta al Germalo, tanto nell'ottava Regione hò detto, che se bene il luogo suo proprio è in questa, nulladimeno assai più brevemente potremo parlarne. E primieramente ripetasi, ch'ella fù quell'altra sommità, e parte della spiaggia Palatina, ch'a S. Teodoro sourastante si stendeva verso S. Anastasia; hoggi ancora chi osserva vedrà l'una, e l'altra cima sorgere ne i luoghi detti. Nella spiaggia di Velia fù trà l'altre fabriche il Tempio de' Dii Penati. Di lei furono parti la *Summa Velia*, e la *Subvelia*; cioè a dire, la sommità, e la falda. Colà sù cominciò Publicola à fabricare la sua casa signoreggiante il Foro, e gli altri luoghi bassi, descritta così nel 5. da Dionigi: *Quia domum in invidioso loco ædificabat, collem eligens Foro superstantem, altum, & præruptum, quem Romani Veliam appellabant &c.* Mà udendone i sospetti del popolo traportò la materia nel fondo della spiaggia detto *Subvelia*, & ivi edificò. Si legge in Vittore *Suelia*, creduta significar corrottamente *Subvelia*, mà a me più sembra facile, ch'i testi corretti dicessero *Sicilia*, come mostrerò in breve; poiche il Tempio della Vittoria, nel cui sito fù prima la Casa di Publicola fatta in *Subvelia*, dal medesimo Vittore è posta nella Regione ottava.

Summa Velia, e Subvelia Casa di Publicola.

Suelia.

Nella stessa Velia, ò Subvelia fù l'antica porta del Palatio, ch'esser stata detta Romana, e Romanula dissi nel 1. libro, perch'era *in infimo clivo Victoriæ, qui locus gradibus in quadraturam formatus est*, dice Festo: ma essendo nella Regione ottava il Tempio della Vittoria, fù facilmente nella parte destra della via, che andava al Circo incontro alla porta; i cui scalini dan segno, ch'ella era alla sinistra, e per lei salivasi sul Palatino.

Porta vetus Palatii.

Il Tempio di Giove Statore, che pur quì da Vittore è posto, essendo stato anch'esso alla sinistra della strada, cioè allo stesso lato della porta, sù la via conducente al Circo si può dir sicuramente. E perchè a quella via s'andava dal Foro, e dicemmo andarvisi ancora dalla sacra, s'andremo fissamente considerando l'idea di quel sito, ritroveremo più, che credibile ambidue gl'imbocchi in una tendente al Circo esser stati presso al Tempio di Giove Statore, come nella figura della Regione ottava delineai. Nel qual trivio non potè non essere alquanto di spatio, se non piazza, & in quello spatio l'habitatione di Tarquinio Prisco doveva haver la faccia, e l'entrata principale; già che, come nell'ottava Regione si disse, habitava *apud Jovis Statoris ędem*.

Ædes Jovis Statoris.

E' comune credenza esser stato questo Tempio sul Foro; ma ciò esser cosa erronea, la prova è facile. Primieramente non è Autor'alcuno antico, da cui possa cavarsi. Secondo, se Romolo in conformità del racconto di Livio fù rigettato da' Sabini, *toto quantum Foro spatium est*, fino alla porta del Palatio, dove egli dipoi fece quel Tempio, e s'egli poi rispinse indietro i Sabini fino al Tempio di Vesta, il qual fù sù l'estremo del Foro da quella parte, segue di necessità, ch'il Foro alla porta del Palatio, & al Tempio di Giove Statore non pervenisse. Terzo, Tarquinio Prisco habitò *apud Jovis Statoris ędem*; e quando egli morì, Tanaquile sua moglie parlò al popolo da una fenestra sporgente nella via nuova: *Cum Clamor, impetusque multitudinis vix sustineri possent, ex superiore parte ędium per fenestram in Novam viam versùs (habitabat enim Rex ad Jovis Statoris ędem) populum Tanaquil alloquitur*, dice Livio nel 1. Dunque la casa di Tarquinio non era nel Foro, donde la turba haurebbe tumultuato, e donde haurebbe Tanaquile più commodamente parlato a tutti. E se non v'era quella casa, molto meno il Tempio, avanti a cui ella era. Quindi Cicerone disse nell'oratione prima d'andar'in esilio. *Teque Juppiter Stator &c. cujus Templum a Romulo victis Sabinis in Palatii radice cum Victoria est collocatum* senza far mentione del Foro, & Ovidio nel 6. de' Fasti;

Ove fosse.

Tempus idem Statoris erit, quod Romulus olim
Ante Palatini condidit ora jugi.

Quar-

Quarto, Ovidio nell'elegia 1. del 3. *Tristium* fà, che la guida del suo libro nel condurlo al Palatio per la porta vecchia, primieramente passi per il Foro di Cesare; poi per la via Sacra, ch'era nel Romano, dove pervenuto al Tempio di Vesta, & alla Regia di Numa per andare alla porta vecchia del Palatio,& al Tempio di Giove Statore,volta a man destra:

Indè petens dextram,porta est, ait, ista Palati;
Hìc Stator, hoc primùm condita Roma loco est.

Ove vorrei mi si dicesse, come si poteva dal Tempio di Vesta, ch'era nell'estremo occidentale del Foro, per andar'all'Arco di Tito, ò a S.M. Liberatrice, dove i Tempii della Vittoria, e di Giove Statore, e la Porta Vecchia del Palatio sono immaginati da altri, voltar'a destra. Ben potè voltarvisi da chi in vece di salir dirittamente il colle a lato del Tempio di Castore, e di Polluce, piegava alla via, ch'era trà il Colle, & il Foro; in cui la porta, e que' due Tempii si ritrovavano. Finalmente chiara è la testimonianza d'Appiano, che nel 2. delle guerre civili lo dice vicino al Foro, e perciò non nel Foro: *subduxerunt tamen invitum* (parla di Bibulo) *amici in Fanum Jovis Statoris Foro proximum*.

Poco importa, che come dicono altri, si legga in Vitruvio il Tempio di Giove Statore haver'havuto un portico di sei colonne, e che perciò parte delle sei siano le trè, che hoggi presso S. M. Liberatrice si veggono in Campo Vaccino: perche non si prova esser state queste nè più, nè meno di sei; e quand'anche tante fossero state, la vastità del sito, che mostrano, e l'altezza loro non era da un Tempio fatto nel principio di Roma, e l'ordine Corintio, per la regola datane da Vitruvio nel primo libro, ad un Giove Statore mal conveniva, ma a Venere, a Flora, a Proserpina, alle Ninfe, ò ad altra Deità dedicata. Il Tempio di Giove Statore esser stato di struttura detta *Peripteros* dice nel 3 libro Vitruvio, cioè con sei colonne in faccia, e da tergo, & undici ne' fianchi; & esser stato votato nel Consolato di Postumio Metello, e d'Attilio Regolo, scrive Livio nel 10., non essendovi da Romolo stato prima fatto, ma solo il Fano, cioè *locus Templo effato*, come il medesimo Livio soggiunge ivi.

Casa Romuli.

La Casa,ò Capanna di Romolo *Casa Romuli* è posta quì da Vittore,nella cui conformità l'habitatione di Romolo essere stata sul Palatino in quella parte, che riguarda l'Aventino, e per cui si calava nel Circo Massimo, scrive Plutarco: *Incoluit Tatius eam Vrbis partem, ubi nunc Monetæ est Templum; Romulus verò quà ex Palatio in Circum Maximum itur,juxtà quem locum sunt quos pulchri littoris gradus vocant:* la quale habitatione esser stata quella, che *Casa Romuli* si chiamava, & era fatta di canne, e di stoppie s'imagina il Fulvio: Ma io nel Fulvio, ò nel comune grido de'tempi di Vittore sospetto equivoco;perche una detta (bench'erroneamente a mio credere) *Casa Romuli*, fù nel Campidoglio, come nella Regione ottava si vide. E se sul Palatino nella parte rivolta al Circo fù un'altra capanna, non era però quella residenza, in cui Romolo dopo fabricata Roma come Rè habitava, ma una vil capanna, in cui Romolo, e Remo nella prima età loro pastorale habitarono. Così ci fà fede Dionigi Scrittore di veduta nel primo, *Sed eorum vita pastoralis, & operosa erat, casisque sæpe in montibus factis arundineis, & ligneis operiebantur; quarum una etiam meo tempore perdurat in parte a Palatio in Circum versa Casa Romuli dicta, quam adhuc sacrarum rerum Custodes tuentur, nil magnificentius adiungentes, sed si aliquid aut Cœli iniuria, aut senio periclitatur, reliqua fulciunt,labefactatas res primis similes resarcientes*. Romolo dunque divenuto Rè hebbe altra residenza, non lontana forse dall'antica sua capanna, se si vuol dar fede a Plutarco portato sopra: e forse anche la chiamata *Casa Romuli* fù quel tugurio di Faustulo, in cui Romolo, e Remo nudriti passarono la loro fanciullezza; il quale conservato da Romolo per memoria, s'andò poi mantenendo da'successori. A ciò par, che da

Solino s'alluda nel c.1. ove descritta la prima Roma quadrata soggiunge: *Habuit terminum, ubi tugurium fuit Faustuli, ibi Romulus mansitavit, qui auspicatò fundamenta murorum jecit.*

Tuguriũ Faustuli.

Dal Panvinio oltre la Capanna di Romolo si registra il Tugurio di Faustolo. Se da quel di Romolo fù diverso, com'egli lo fà, non mi ricordo haver letto, che l'uno, e l'altro egualmente durassero dopo Roma edificata. Se per non lasciar indietro ciò, che fù sul Palatino anche prima di Roma, vi si registra dal Panvinio, era ancor da annotarvisi la Regia d'Evandro.

Cornus Romuli.

Gli fù appresso un Corgno, ch'esser stato hasta di Romolo rinverdita, Plutarco scrive: *Eodem loco ferunt sacram cornum fuisse; Addunt enim fabulæ Romulum eò sui experiundi gratia ab Aventino lanceam corneam jaculatum esse; eam verò defixam altiùs annitentibus multis nunquam convelli potuisse, lignumque nactum plantiferam humum, germinibusq; ramisque emissis in eximię altitudinis cornum crevisse.* Lo stesso nel 3. dell' Eneide narra Servio: *Romulus captato augurio hastam de Aventino monte in Palatium jecit, quæ fixa refronduit.* Ecco le favole, delle quali il volgo è stato in ogni tempo inventor fecondo. E ci facciamo poi maraviglia, ch'ancor de' tempi meno antichi molte cose favolose si frapongano hoggi alle vere? Plutarco vi soggiunge nel luogo citato, che in memoria di Romolo fù quel Corgno cinto di muro, & havuto in riverenza, e publicamente ajutato con acqua, s'alle volte dava segno di seccarsi: *Is locus ab iis, qui post Romulum sequuti sunt, muris circumductis, ut sanctissimum Templum, in magna Religione est habitus; ac si cui propè accedenti visum fuerit arborem minus frondescere, sed ut deficientibus alimentis languescere, & deficere, id statim sibi occurrentibus clamabant, & hi velut incendio reprimendo aquam vociferabant, concurrebantque undique vasa aqua plena ferentes.* Questo quando poi si seccasse diremo in breve.

Scalę Caci.

Le scale di Cacco poste da altri nell'Aventino presso la Porta Trigemina, ove esser stata la spelonca si dice, sembrano a me dover'esser poste in questa Regione alle radici del monte. Mentione d'esse s'hà da Solino nel c.1., ove parla di Roma quadrata: *Dictaq; est primùm Roma quadrata, quòd ad æquilibrium foret posita. Ea incipit à Silva, quæ est in Area Apollinis, & ad supercilium scalarum Caci. Habet terminum ubi Tugurium fuit Faustuli. Ibi Romulus mansitavit, qui auspicatò fundamenta murorum jecit;* ove trattarsi della prima Roma non eccedente il Palatino, in cui habitarono e Romolo, e Faustolo, non è dubbio: ma come quì le scale di Cacco? chi vuol saperlo? presero forse cotal nome ò per alcuna scoltura, ò pittura, c'havevano appresso, ò da altra cagione incognita, e non immaginabile senz'altro lume; come ne' nomi delle contrade moderne si scorge frequentemente avvenuto. La scala di Cacco se sia la medesima con quella, che da Plutarco è detta *Gradus pulchri Littoris*, non saprei ò affermarlo, ò negarlo; poiche un'estremo di Roma quadrata è posto da Solino sù quella di Cacco; un'altro presso il Tugurio di Faustolo, il quale, se fù dove hebbe la Regia Romolo presso i gradi *pulchri littoris*, la detta da Cacco non fù la medesima: se la Regia di Romolo, & il Tugurio di Faustolo furon diverse cose, e lontane, la scala di Cacco qual fosse, e dove, pur resta incerto, potendo esser stata la *pulchri littoris* non meno, chè altra: ove dunque la di Cacco fosse non si può dire, sicome la *pulchri littoris* era verso l'Aventino, e presso al Corgno. Così oltre Plutarco mostrasi da Lattantio (ò come altrove si legge) Luttatio Placidio Scoliaste antico nel 15. delle Metamorfosi d'Ovidio: *Romulus Martis & Iliæ filius cum venaretur ex monte Aventino persequens aprum fugientem, jaculum jecit, quod cum protinus in colle Palatino hæserit, loco ejus montis scala facta, &c.* Questa non è strano, che dalla riva del Tevere, a cui era in faccia, *pulchri littoris* fosse nomata, come nella Regione seguente si dirà meglio. Se poi questa, ò la di Cacco, ò pur l'una, e l'altra furono scale (come si dirà) fabricate da Caligula al suo gran Palazzo, oltre l'altre fatteli altrove, facilmente i nomi di Cacco, e del Lido furono specificationi date loro per distinguerle

Gradus pulchri Littoris.

guerle

guerle dall'altre; e da pitture, ò fcolture hebbero derivationi probabilmente.

Roma quadrata pofta da Vittore frà l'altre contrade non fù quella quadrata Città, ch'edificò Romolo da principio; perchè in cotal guifa dentro quefta fola contrada tutta la Regione fi chiuderebbe. Ciò, che Roma quadrata foffe, odafi da Fefto nel 17. libro: *Quadrata Roma in Palatino antè Templum Apollinis dicitur, ubi repofita funt quæ folent boni ominis gratia in Urbe condenda adhiberi, quia faxo munitus eft initio in fpeciem quadratam: ejus loci Ennius meminit cum ait: Et quis extiterit Romę regnare quadratę?* Era dunque in foggia di ftanza, ò forfe di cifterna murata in quadro; in cui tutte le cofe, che nella fabrica della Città fervirono, cioè l'aratro, le zappe, & altro dell'antica cerimonia degli Etrufci per il buon'augurio furono ferrate. Fù quefto luogo fatto a mio credere dopo fabricata la Città, per non adoprare più in profano ufo quell'inftrumenti; ficome prima di cominciarla fù fatto l'Olimpo, del quale nel primo libro parlai. Crede il Donati effer ftata nel centro del Monte Palatino; e tanto crederei anch'io, fe le parole portate di Solino, dichiaranti un termine di quell'antica Città prefso la piazza del Tempio d'Apollo, avanti al qual Tempio era quella fabrica, non me ne ritraheffero la credenza.

Roma quadrata.

La Curia vecchia pofta in fingolare da Vittore effer la medefima, che le Curie vecchie dette da Tacito nel 12. fembra certo: nè è ftrano, che nel tempo di Vittore rovinate forfe, e quafi obliate col fingolar nome di Curia fi chiamaffero. Ragionai di quefte nel 2. libro, e nel 1., il cui fito moftra effere facilmente quella parte del Palatio, che rifguarda hoggi la Chiefa di S. Gregorio; nè hò più che dirne.

Curia Vetus.

Il Vico, detto delle Curie da Vittore, effer ftato anche ivi non sò che poffa metterfi in dubbio.

Vicus Curiarum.

Il Sacrario de' Salii, cioè a dir quel luogo, nel quale i Salii Palatini riponevano le loro cofe facre, fù certamente nel Palatio, fcrivendone così Dionigi nel 2. *Salii, quos Numa è Patriciis duodecim claros juvenes elegerat, quorum facra manent in Palatio, & hi quidem Palatini appellantur.* Le cofe loro facre erano fuor d'ogni dubbio gli Ancili fatti a fomiglianza del creduto celefte, che per falute dell'Impero di Roma fi confervava, gli Apici, le Trabee, le cinture di rame, & altre cofe, ch'adopravanfi nelle loro fefte, delle quali il medefimo Dionigi poco fotto al luogo portato. Il Sacrario dunque, come dal Donati con la fcorta della *l. in tantum,* e della *l. facra ff. de rerum divif.* fi congettura, fù ftanza, ò fabrica, in cui le accennate cofe fi riponevano: oltre le quali effervi anche ftato il Lituo augurale di Romolo fi dice da Valerio nell'8. del 1. lib. *Deufto Sacrario Saliorum nihil in eo, pręter lituũ Romuli, integrũ repertum eft.* Ove nel 7. dell'Eneide Servio fcrive effer ftato coftume prima d'andar in guerra muovere gli Ancili: *Nã moris fuerunt indicto bello in Martis Sacrario Ancilia movere.* Il Panvinio regiftra quivi oltre il Sacrario la Curia de' Salii. Al Donati par probabile, ch'il Sacrario foffe detto anche Curia; nè sò contradirgli, fe però quella fabrica non haveva più ftanze, una delle quali fervendo per repofitorio di quelle bagaglie potè effer detta Sacrario, un'altra, in cui effi congregavanfi ò per veftirfi, ò per altro, col nome di Curia foleva forfe chiamarfi. In qual parte poi del Palatino cotal Sacrario foffe è incerto.

Sacrarium Saliorum Palatinorum.

Curia Saliorum.

Hebbero ancora i Salii Palatini luogo, che con nome di *Manfiones* viene fpiegato in una ifcrittione ritrovata, come riferifce Pietro Appiano, nel cavare i fondamenti di S. Bafilio; ed è quefta:

MANSIONES. SALIORVM. PALATINORVM. E. VETERIBVS
OB. ARMORVM ANNALIVM. CVSTODIAM. CONSTITVTAS
LONGA. AETATE. NEGLECTAS. PECVNIA SVA. REPARAVE
RVNT. PONTIFICES. VESTAE. VV. CC. PRO. MAGISTERIO
PORTII. ACILII. LVCILII. VITRASII. PRETESTATI. V. V. C. C.

Più antichi di Numa, e di Romolo molti Tempii haver fabricati Evandro narra

Ædes Cereris. Dionigi nel 1. libro; frà quali uno a Cerere con Sacerdoteſſe, e ſacrificii aſtemii all' uſo Greco, & un'altro sù la ſommità del Palatino alla Vittoria con ſacrificii annui, e que' riti, e queſti eſſer durati al ſuo tempo fà fede. Donde par ſi tragga, ch'anco que' Tempii dopo l'edificatione di Roma continuaſſero.

Ædes Victoriæ.

Templũ Fidei. Un Tempio fabricato alla Fede ſul Palatino da Rhoma figlia d'Aſcanio, e nipote d'Enea ſcriſſe Agatocle riferito da Feſto nel 17. libro; e Vittore pone in queſta Regione *Templum Fidei*; delle quali antichità oſcuriſſime laſcio di dir'altro.

Il Palagio Auguſtale.

CAPO DECIMOTERZO.

DAlle maggiori, e più rozze, e più vili antichità paſſando all'auge della Romana grandezza ci s'offeriſce ſul Palatino il gran Palagio Auguſtale; da cui nome di Palagio preſero le caſe grandi, e magnifiche. In Vittore ſi leggono: *Domus Auguſtana, Domus Tiberiana, Sedes Imperii Romani*; delle quali è neceſſario favellar diſteſamente. Mà tanto nè hà ſcritto il Donati, ch'oltre il riportare ciò, ch'egli ne diſcorre, poco più potrà dirſene.

Ad Capita Bubula. Due Caſe hebbe Auguſto ſul Palatino. La prima, in cui nacque, poſta nella contrada detta *Capita Bubula*, di cui Suetonio nel 5. d'Auguſto riferiſce: *Natus eſt Auguſtus, &c. regione Palatii ad Capita Bubula, ubi nunc Sacrarium habetur aliquanto poſtquam exceſſit conſtitutum*, la qual contrada, non che caſa, ove preciſamente foſſe è incerto, ſe però non fù quella ſpiaggia del Palatino, che preſſo S. Anaſtaſia riguardava il Foro Boario; dove in memoria delle prime mura cominciate ivi a diſegnar da Romolo con l'aratro, non è ſtrano, che due capi un di bue, l'altro di vacca foſſero ſtati ſcolpiti, ò dipinti, come poco di ſotto nel Foro Boario il bue di bronzo per teſtimonianza d'Ovidio, e di Tacito fù eretto. Il Sacrario vi fù fatto in honore del medeſimo Auguſto: e l'occaſione da Suetonio ivi ſi ſuggeriſce: *Cum C. Lectorius adoleſcens patritii generis in deprecanda graviore adulterii pœna prẹter ẹtatem, atq; natales, hoc quoque Patribus Conſcriptis allegaret ſe eſſe poſſeſſorem, ac veluti Æditıuum ſoli, quod primum D. Auguſtus naſcens attigiſſet, peteretque donari quaſi proprio ſuo, ac peculiari Deo, decretum eſt, ut ea pars domus conſecraretur.*

Sacrariũ Auguſti.

Domus Auguſtana. L'altra Caſa ſi deſcrive da Suetonio nel 72., ove dopo haver narrata l'habitatione d'Auguſto al Foro vicina ſegue: *Poſteà in Palatio, ſed nihilominùs ẹdibus modicis Hortenſianis, & neque laxitate, neque cultu conſpicuis, ut in quibus porticus breves eſſent Albanarum columnarum, & ſine marmore ullo, aut inſigni pavimento conclavia, ac per annos ampliùs XL. eodem cubiculo hyeme, atq; ẹſtate manſit, quamvis parùm ſalubrem valetudini ſuæ Urbem hyeme experiretur, aſſiduèq; in Urbe hyemaret. Si quando quid ſecretò, aut ſine interpellatione agere propoſuiſſet, erat illi locus in edito ſingularis, quem ſyracuſas, &* τεχνόφυεν *vocabat. Hùc tranſibat, &c.* Donde frugalità, e moderatione più, che magnificenza ſi può raccorre. Parte della medeſima caſa eſſer ſtata da lui dichiarata publica, quando fù Pontefice Maſſimo, Dione ſcrive nel 54. altre volte portato da me; eſſendo di meſtiero, che quel Pontefice in caſa publica riſedeſſe; donde moderatezza sì, ma non anguſtezza argomentaſi, dovendo la ſola parte publicata ad un Pontefice Maſſimo eſſer baſtevole. Publicolla poi tutta, quando arſa da caſuale incendio la rifece. Dione nel 55. *Cum fortè Palatium incendio periiſſet, refectam domũ Auguſtus totam publicam eſſe juſſit: ſivè quòd ad eam ẹdificandam populus pecuniam contuliſſet, ſivè quòd Pont. Max. eſſet, ut ſimul in propriis, ac publicis ædibus habitaret*; del qual'incendio, e rifacimento parla ancor Suetonio nel cap. 57. Haverla Auguſto publicata, e donata alla Republica dopo la vittoria Attiaca ſcrive Servio nel 4 dell' Eneide. Anzi prima, che Auguſto prendeſſe il Pontificato Maſſimo, eſſergli ſtata de-

Fatta publica prima parte, poi tutta.

decretata una casa publica narra Dione parimente nel 49. ma cotal decreto forse non hebbe effetto. Vellejo nel 2 così nè scrive: *Victor deinde Cæsar reversus in Urbem, contractas emptionibus complures domos per procuratores, quò laxior fieret ipsius, publicis se usibus destinare professus est; Templumque Apollini, & circa porticus facturum promisit, quod ab eo singulari extructum munificentia est.*

In qual parte del Palatino ella fosse è incerto. Ben'è da osservarsi, che colà sù salivasi per il Clivo della Vittoria, e per la porta vecchia del Palatio presso al Tempio di Giove Statore, come da i versi allegati d'Ovidio nella prima Elegia del 3. *Tristium*; a cui anche si confronta Martiale nel 38. epigr. del 1. libro, che inviato da lui alla casa di Proculo si fa salire per la via medesima detta Clivo sacro al Tempio d'Apollo alla casa d'Augusto contiguo.

Ove fosse.

Quæris iter? dicam. Vicinum Castora canæ
Transibis Vestæ, virgineamque domum:
Indè sacro veneranda petes Palatia clivo,
Plurima qua summi fulget imago ducis,
Nec te detineat miri radiata Colossi,
Quæ Rhodium moles vincere gaudet opus &c.

Et il medesimo Martiale nell'epigram. 34. del 4. libro scrivendo ad Afro:

Et sacro decies repetis Palatia Clivo.

Da che può farsi argomento, che non lungi da Velia, dove era la salita, la casa fosse, ma non però così sù l'orlo del monte, che non vi fosse buona distanza, la quale in breve apparirà.

Per ornamento ne' lati della porta gli stavano continuamente eretti due lauri, & in cima frà lauri una corona di quercia. Ovidio nel 4. de' Fasti.

La porta ornata da due lauri, e da una corona di quercia.

State Palatinæ laurus, prætextaq; quercus,
Stet domus, æternos tres habet una Deos.

E nel primo delle Metamorfosi fà, che Apollo prometta à Dafne trasmutata in lauro;

Postibus Augustis eadem fidissima custos
Antè fores stabis, mediamque tuebere quercum.

il che fù concesso ad Augusto con decreto del Senato. Dione così nel lib 53. *Tunc decretum fuit laurum poni antè ejus ædes Regias, & coronam querceam superponi tanquam inimicorum victori, & servatori civium.* E con la corona di quercia esservi stata inscrittione OB. CIVES SERVATOS, come in molte medaglie d'Augusto si vede, accenna Ovidio nell'Elegia 1. del 3. *Tristium*:

Causa superpositæ scripto testata coronæ
Servatos cives indicat hujus ope.

Il quale ornamento esser stato solito porsi anche dopo a gli altri Imperatori, vedasi Valerio nel c. 3. del libro 2. e Plinio nel c. 30. del 15. e nel 4. del 16., come che Tiberio la ricusasse. Suetonio nel 26. *Prenomen quoque Imperatoris, cognomenque Patris Patriæ, & civicam in vestibulo coronam recusavit.* Claudio quando della Britannia trionfò, oltre alla corona di quercia, vi pose anche la navale. Suetonio nel c. 17. *Inter hostilia spolia navalem coronam fastigio Palatinę Domus juxtà civicam fixit, trajecti, & quasi domiti Oceani insigne.* Ove par s'accenni esservi state anche affisse le spoglie hostili.

Corona Navale postavi da Claudio.

Haver nella sua casa Augusto eretto un'arco in honor d'Ottavio suo Padre cavano gli Antiquarii da Plinio nel c. 4. del 36. libro: *Ex honore apparet in magna auctoritate habitum Lysię opus, quod in Palatio super Arcum Divus Augustus honori Octavii Patris sui dicavit in ædicula columnis adornata, idest quadrigam, currusque, & Apollo, ac Diana ex uno lapide:* ma non havendo del convenevole, ch'un'Arco eretto in Trofeo fosse in luogo chiuso, la parola *In Palatio* altra significanza per avviso mio non porta, chè l'esser stato inalzato sul monte Palatino.

Arcus Octavii patris Augusti cum signis.

Domus L. Sergii Catilinæ.

Parte del Palagio d'Augusto fù la casa già di Catilina ; alla quale il distese forse dopo che fabricando il Tempio d'Apollo si privò d'un'altra parte : Suetonio nel libro de' Grammatici così scrive di Verrio Flacco : *Ab Augusto quoque nepotibus suis præceptor electus transiit in Palatium cum tota schola , &c. docuitque in atrio Catilinæ domus, quæ pars Palatii tunc erat.* Et haver' Augusto,per ingrandire il suo Palagio , comprate all'hora più case vicine,spiegasi da Velleio Patercolo nel luogo portato .

Domus Tiberiana.

Oltre la casa d'Augusto si legge la Tiberiana,di cui non da Vittor solo si fa mentione,ma da Suetonio, da Plutarco,da Tacito, da Vopisco, da Capitolino,e da altri : Questa esser stata da Tiberio fabricata è certo , benche nè Tacito , nè Dione raccontino, che la fabricasse , & è molto probabile, che Tiberio per maggior decenza della maestà ogni dì più crescente , e risplendente dell'Impero dasse all' habitation e capacità , & aspetto più augusto . Ch'ella poi fosse casa dall'Augustana divisa io non credo ; ma Tiberiana fù detta l'aggiunta, che Tiberio senza guastar' il già fatto vi fece ; come Palazzo di Sisto si dice hoggi quella parte di fabrica del Vaticano , che da Sisto Quinto vi fù aggiunta . Efficacemente si conferma ciò da Gioseffo nel c. 1. del 19. libro delle Giudaiche Antichità : *Quod* (parla del Palagio Imperiale) *ità unum erat, ut tamen excultum esset ædificiis per partes a singulis Imperatoribus , quorum appellationem retinebat* ; e da Suetonio in Galba; ove dice , che Otone da congiurati avvisato *quasi venalem domum inspecturus abscessit , proripuitque se postica parte Palatii ad constitutum* , la qual posterior parte esser stata la casa Tiberiana dichiarano Plutarco, e Tacito . Plutarco in Galba pur d'Otone parlando : *Per Tiberii domum , quam vocant , discessit in Forum ;* ove son da notarsi le parole *quam vocant* , significanti una parte del Palagio detta così . Tacito nel 1. dell'Historie : *Per Tiberianam domum in Velabrum , inde ad Milliarium aureum sub ædem Saturni perrexit .* Il medesimo Gioseffo nel luogo citato fà anche mentione della casa di Germanico , dicendo , che gli uccisori di Caligula fuggirono in quella, e dichiarandola così apertamente membro del Palagio Augustale . V'haveva dunque ancora Germanico il suo appartamento da lui forse fabricato , ò ampliato dopo la morte d'Augusto , ma non leggendosene poi più mentione , come del Tiberiano , segue , che ò non fosse sì ampio , e bello , ò che poi alcun' altro Imperatore in altra più superba fabrica l'incorporasse , ò che per fabricarvi altro lo demolisse .

Casa di Germanico.

La Tiberiana ove fosse.

Ma da qual parte della casa Augustana la Tiberiana era aggiunta ? Il Donati , che la faccia del Palagio crede fosse verso l'Arco di Tito , la parte di dietro argomenta fosse verso il Circo Massimo ; donde potè Otone portarsi al Velabro . Io, che già dissi alla casa d'Augusto essersi salito per il Clivo della Vittoria , e per la porta vecchia del Palatio , cioè per quel lato del monte , che riguardava la nuova via, & era tra il Foro , e'l Velabro a fronte del Campidoglio , dourei haver' opinione, che la casa Tiberiana a tergo del Palagio fosse nella parte del monte risguardante verso S. Gregorio . Ma veramente esser stata nella parte più vicina al Campidoglio par si raccolga da Suetonio nel 15. di Vitellio . *Cum & prælium, & incendium* (del Campidoglio) *è Tiberiana prospiceret domo inter epulas ;* e perciò avanti all' Augustana à mio credere alzò Tiberio la sua casa, come all' antico Palagio Pontificio di Monte Cavallo,che da prima era angusto, fù poi aggiunto il gran cortile con quanto hoggi avanti alla primiera fabrica restata indietro , s'offre alla vista . Così anche da i portati luoghi di Tacito , e di Plutarco narranti , ch'Otone per la Tiberiana passò al Velabro , & al Foro, confermasi. Ma come postica , e parte di dietro fosse , dovendo così più tosto essere l'anteriore , sospendo alquanto lo spiegarlo .

Bibliotheca domus Tiberianæ

La Libreria della casa Tiberiana si rammenta da Vopisco in Probo : *Usus autem sum &c. præcipuè libris ex Bibliotheca Ulpia ætate mea Thermis Diocletianis . Item ex domo Tiberiana*:e Dione raccontando un'incendio nel libro 73. *Conscendit Palatium, ubi adeò multa exusta sunt, ut libri, scripturæque ad Imperium pertinentes omnes ferè interierint* . Rammentasi ancor da Gellio nel 18. del 13. lib. *Cum in domus Tiberianæ*

Biblio-

Bibliotheca federemus ego, & Apollinaris Sulpitius, & quidam alii mihi, aut illi familiares, prolatus fortè liber est inscriptus M. Catonis Nepotis. Ben' è facile, che non da Tiberio, ma da' successori fosse posta ivi, come in parte del Pelagio più remota dopo le aggiunte fattevi da altra parte. Dal Donati si dice libreria privata degl' Imperadori, e non senza ragione. Quivi forse più tosto, chè in quella d'Apollo fù quell'antichissima tavola di bronzo, che le lettere Greche somiglianti alle Latine serbava. Plinio nel c. 58. dell' 8. libro: *Veteres Græcas fuisse easdem penè, quæ nunc sunt latinæ, indicio erit Delphica tabula antiqui æris, quæ est hodie in Palatio dono Principum Minervæ dicata in Bibliothecam cum inscriptione, &c.*

Augumento fatto al Palagio da Caligula.

Caligula accrebbe il Palazzo, ma con vane superfluità, distendendone l'anterior parte per la spiaggia del colle fino al Foro; dove trasformò in vestibulo il Tempio di Castore, e Polluce. Suetonio in Caligula al c.22. *Partem Palatii ad Forũ usq; promovit, atque Aede Castoris, & Pollucis in vestibulum transfigurata*. Io perciò su quella spiaggia del Palatino mi figuro nell'idea fatto non altro, chè scalinate superbe con più rivolte, e spatii fra l'una, e l'altra, e piazze, e portici da trattenimenti, e passeggi; tra quali esser stati de' lunghissimi nel Palagio mostra Suetonio nel medesimo Imperatore al c.50. *Magna parte noctis vigiliæ, cubandiq; tædio, nunc thoro residens, nunc per longissimas porticus vagus, invocare identidem, atque expectare lucem consueverat*; & è assai più verisimile esser stati fatti da esso, chè da Tiberio. Vi s'aggiunga, ch' il Teatro inalzato nella piazza da Caligula avanti al Palagio, come si descrive dal medesimo Giosesso, e come poi si dirà, non era nel Foro, ò nel Tempio di Castore già fatto vestibulo; era dunque sul monte in una piazza capace di Teatro abbracciata da que' Portici, e scalinate. Così ancora haver Caligula fatti scalini nell'angolo del colle verso il Circo Massimo, presso al Corgno di Romolo, il quale per tal cagione si seccò, racconta Plutarco in Romolo: *Cum autem Cajus Cesar, ut dicitur, gradus strueret, fabris propinqua arbori loca fodientibus, imprudenter violatis admodum ab illis radicibus omninò languit, atque interiit*; la qual scalinata forse restata, ò congiunta al Palagio, ò più tosto divisa fù quella, che dal medesimo Plutarco *gradus pulchri littoris* è chiamata al Corgno vicina. E chi sa, che anche l'altra, che *Scalæ Caci* da Solino si dice, non fosse fatta pur da Caligula in altro lato, ò angolo di quel monte?

Scale pulchri littoris, e *di Cacco*. Corgno di Romolo seccato.

Templũ C. Caligulæ.

Parte della stessa fabrica fù il Tempio, ch' egli eresse a se stesso. Dione così nel libro 60. *In Palatio sibi præparato Templum posuit, in quo cum statuisset Jovis Olimpii simulacrum suam in effigiem commutatum collocare, id perficere non potuit*. Ma già la sua statua d'oro v'era posta. Suetonio nel c.22. *Templum nomini suo proprium, & Sacerdotes, & excogitatissimas hostias instituit. In templo simulacrum stabat aureum iconium, amiciebaturque quotidiè veste, quali ipse uteretur*.

Pons C. Caligulę.

Dal Palagio tirò un ponte fino al Campidoglio. Suetonio nel c.22. *Et in contubernium* (di Giove) *ultrò invitatus super Augusti Templum ponte transmisso Palatium, Capitoliumque conjunxit*. Del qual ponte è opinione del Marliano esser residuo le tre Colonne, che in Campo Vaccino durano presso S. Maria Liberatrice; ma nè dal loro architrave, che fa solo faccia verso il Foro, può persuadersi; nè é verisimile, che con quel ponte Caligula impicciasse il Foro e distortamente, e nella lontananza maggiore tra un monte, e l'altro; nè il Palagio Imperiale perveniva a quell'angolo del Palatino. Argomenti di ciò sono l'autorità di Tacito, e di Plutarco dicenti, che Otone per la casa Tiberiana calò nel Velabro, e l'haver Caligula fatto il vestibulo nel Tempio di Castore, ch'era sù l'estremità meridionale del Foro; che se più a destra si fosse disteso il Palazzo, più verso la metà del Foro haverebbe egli tirato il vestibulo.

Casa cominciata da Caligula sul Campidoglio

Sù l'Area Capitolina, cioè sù l'Intermontio haveva cominciata Caligula un'altra casa. Suetonio ivi *Mox quò propior esset in area Capitolina novæ domus fundamenta jecit*; la qual possiamo immaginarci congiunta con portici, ò con altri edificii a quel ponte, come destinata parte del Palagio Augustale; di cui hebbe a dir Plinio nel 15. del 36. libro: *Bis vidimus Urbem totam cingi domibus Caii, & Neronis*; ove l'hiperbole

bole ſupera quelle duē moſtruoſe grandezze di fabriche di gran lunga ?

Fabrica di Caligula disfatta.

Così ſmiſurato edificio fù per poco tempo ammirato dagli occhi ; poiche ucciſo lui fu demolito ò dal popolo, ò da Claudio ſuo ſucceſſore. Le parole ſteſſe di Plinio *Vidimus*, &c. la dichiarano fabrica non reſtata in piedi . La caſa Tiberiana dimoſtrata da Suetonio ultima verſo quella parte , come s'è viſto , porta conſeguenza , che l'aggiunta fattavi da Caligula non vi foſſe più . Il Tempio del medeſimo Caligula , ch'era congiunto, chi lo dirà dopo la ſua morte reſtato in piedi ? & il Tempio di Caſtore , da Claudio reſtituito a' ſuoi Dii (Dione nel 68. *Reſtituit Templum ſuum Geminis*) ne moſtra il disfacimento . Claudio non ſi legge, ch'alcuna coſa vi faceſſe almeno conſiderabile .

Aggiunta fattavi da Nerone.

Ma Nerone dall'altro lato così grand' aggiunta vi fece , che non gli baſtando il Palatino, occupò quanto fra il Palatino , & il Celio , e l'Eſquilie giace di piano , e da una parte delle medeſime Eſquilie la dilatò . Della qual Caſa è ſtato a noi meſtiero parlare in più volte , & hor conviene dirne il reſtante .

Il cui veſtibulo era nella via Sacra.

Due volte fù edificata : la prima , come nella 4. Regione diſſi , hebbe nome di Tranſitoria ; ma arſa nel grand' incendio , e di nuovo rifatta fù chiamata Aurea . Già diſſi , c'hebbe il ſua veſtibulo in faccia alla Via Sacra , dove hoggi è la Chieſa di S. Maria Nova . Quindi verſo l'Arco di Tito doveva la ſuperba ſcala portar ſul colle alle ſtanze Imperiali , che da Nerone aggiunte alla parte di dietro della Caſa d'Auguſto facevan' ivi nuoua faccia di Palazzo, & empiendo tutta la larghezza del monte pervenivano facilmente ſul Circo Maſſimo . Così perſuade la commodità di veder ſenza incommodo dalle proprie ſtanze i ſpettacoli,ch'aſſai più vicini gli erano degli horti di Mecenate , a i quali pur volle congiungere il gran Palagio ; ma di ciò nella Regione XI. più diffuſamente .

L'altre ſue maravigliofe ricchezze, e magnificenze , come gli ori , le gemme , i marmi , gli avorii , l'architettura di ſtupore , con cui le volte de' cenacoli s'aggiravano ſempre verſando fiori , & unguenti , e lo ſpoglio fatto non dell' Italia ſola , ma di tutte l'altre Provincie per adornarla , legganſi in Suetonio , in Tacito , & in altri , ch'io in riferir ciò non voglio dilungarmi dal mio ſentiero .

Evi durò anche di poi.

Morto Nerone , s'il Palagio foſſe almeno in parte rovinato dal popolo, ò pur ſotto Galba , Otone , e Vitellio duraſſe intero , non m'arriſchio a deciderlo . Che le gemme , e le coſe di più pregio nelle rivolutioni grandi , e licenze militari , e popolari foſſero in parte depredate non è inveriſimile . Quanto alla fabrica certo ſi è , che ò tutta , ò almeno la parte , ch'era ſul Palatino , della quale qui noi trattiamo , era in piedi ; poiche , ſe Otone andando alla congiura uſcì per la caſa Tiberiana , e quella era all'hor parte poſtica del Palagio , durava ancor la parte anteriore Neroniana , ove l'entrata principale Nerone havea fatta : & ecco diciferato il dubbio , ch'io laſciai ſoſpeſo . V'aggiungo , che quando Claudio in una gran careſtia fù aſſediato talmente dalla plebe ; *ut ægrè, nec niſi poſtico evadere in Palatium valuerit* ' come Suetonio ſcrive nel c.18. ; la parte poſtica era all'hora non la caſa Tiberiana ' come fù dopo, ma l'altra oppoſta, preſſo la quale fu dipoi da Nerone fatta l'anteriore . Così entrandoſi per la via Sacra nel gran veſtibulo , per cui ſi ſaliva, ben potè dirſi poſtica la Tiberiana , non perche il nuovo veſtibulo le ſi opponeſſe diametralmente , ma perche opponevaſele per diametro ſul colle la fabrica nuova , a cui lateralmente ſi ſaliva dalla via Sacra ; e così Tacito nel 3. dell'Hiſtorie raccontando , che Vitellio rinunciato nel Foro l'Impero voleva ritornarſene alla caſa privata , le genti gli ſerrarono il paſſo, laſciando ſolo aperta la via Sacra , donde alla ſolita reſidenza ſe ne tornò:*Interclusum alterum iter;idque ſolum, quod in ſacram viam pergeret, patebat . Tum conſilii inops in Palatium rediit ;* & indi per l'iſteſſa via fu poi tratto . Dione nel 65. *è Palatio, ubi magnas voluptates cepit, deducunt, trahuntq; via Sacra .*

Eſſerne ſtata qualche parte laſciata da Nerone imperfetta , ò ne' rumori fra Nerone,e Galba diroccata,moſtrano le parole di Suetonio nel 7. d'Ottone . *Nec quicquam*

prius

priùs pro potestate subscripsit, quàm quingẽties sextertium ad peragendam auream domum.

Dopo Vitellio la salita al Palagio esser durata sempre nella via Sacra pur' è certo. Dione così nel 77. parlando di Caracalla: *Ducunt via sacra, ut perducant in Palatium.* Erodiano nel 1. *Raptum Palladium Vestales Virgines media sacra via in aulam Imperatoris transtulerunt*, e finalmente al tempo d'Onorio, che fù presso al fine dell'Impero, Claudiano nel Consolato 6. di quello:

Hinc te jam patriis laribus via nomine vero
Sacra refert.

Che sotto Vespasiano, e Tito quanto di quella gran fabrica era fuor del Palatino andasse per terra, se non v'era andato prima, è indubitabile. Il Coliseo, le Terme, il Tempio della Pace, l'Arco di Tito fatti ne' luoghi occupati prima tutti dalla Casa Aurea ne sono testimonii, e per evidenza basti l'epigr. 2. di Martiale:

Ma in tempo di Vespasiano era demolito quãta fuor del Palatino vi era stato aggiunto.

Hic ubi sydereus propiùs videt astra Colossus,

che quanto Nerone fece sul Palatino restasse in piedi raccolgasi dal medesimo epigramma, ove solo delle parti fuori del Palatino demolite si fà mentione: mentre il concetto amplificativo richiedeva, che di tutte le demolite si favellasse.

Che poi da Domitiano magnifico, & ambitioso nelle fabriche la parte, che sul Palatino era, s'adornasse, raccolgasi da Suetonio nel c. 5. della vita di quel Principe: *Sollicitior in dies porticuum, in quibus spatiari consueverat, parietes Phengite lapide distinxit, e cujus splendore per imagines quicquid à tergo fieret, provideret*; e da Statio nel 3. delle selve:

Da Domitiano accresciuto, & ornato.

Jam latii montes, veteresque penates
Evandri: quos mole nova pater inclitus Urbis
Excolit, & summis æquat Germanicus astris. e nel 4.
Tectum Augustum ingens non centum insigne columnis,
Sed quantæ superos, cœlumque Atlante remisso
Sustentare queant, &c.

E da Martiale nell'epigram. 36. dell'8. libro:

Regia Pyramidum Cæsar miracula ride, &c.

e nel 39. del medesimo libro più evidentemente mostra il paralello da prima a dipoi:

Qui Palatinæ caperet convivia mensæ,
Ambrosiasque dapes, non erat ante locus.
Hìc haurire decet sacrum Germanice nectar,
Et Ganymedea pocula mixta manu.
Esse velis (oro) serus conviva Tonantis
At tu si properas, Juppiter ipse veni.

Havervi Domitiano fatta da fondamenti alcuna grossa giunta come Tiberio, la qual perciò Casa di Domitiano si nomasse, argomenta il Donati dalle portate autorità, e più da quello, che nella vita di Publicola scrive Plutarco: *Qui Capitolii magnificentiam admiratur, si unam videat in Domitiani domo Porticum, vel Regiam, vel Balneum, vel Pellicum diætam, profectò quale est illud Epicharmi contra prodigum dictum &c. tale aliquid in Domitianum usurpet: Non religiosus tu quidem, aut honoris cupidus morbo afficeris, ædificare gaudes, & ut Midas ille aurea tibi omnia, & lapidea esse cupis.* Ove la sentenza d'Epicarmo fà noto, che non vivente Domitiano fù scritta quella vita da Plutarco, si chè tutto il Palagio sotto il nome di Casa di Domitiano havesse inteso.

Nerva vi pose (credo io sù l'entrata) per titolo cotal'inscrittione: AEDES. PVBLICAE, per dar' animo a tutti d'andarvi, dichiarãdo quella fabrica non più essere dell'Imperatore, il quale l'habitava, chè de' sudditi, che per chiedervi giustitia, ò gratie potevano a voglia loro frequentarla. Così narra Plinio Cecilio nel Panegirico, accennandovi, che prima di Nerva, e Trajano per la difficoltà, che vi s'haveva dell'adito, era stato guardato a guisa di rocca. *Magno quidem animo Parens*

Inscrittione postavi da Nerva.

rens tuus hanc ante hos Principes Arcem publicarum ædium nomine inſcripſerat ; fruſtrà tamen, niſi adoptaſſet, qui habitare ut in publicis poſſet. Quam benè cum titulo iſto moribus tuis convenit ! quanquam omnia ſic facis tanquam non alius inſcripſerit. Quod enim forum, quæ templa tam reſerata ? non Capitolium, ipſaque illa adoptionis tuæ ſedes magis publica, magis omnium : nulli obiices : nulli contumeliarum gradus, ſuperatiſque jam mille liminibus ultra ſemper aliqua dura, & obſtantia.

Trajano ne levò molti ornamẽti applicandoli à Giove Capitolino.

Non però l'eceſſo di quelle ricchezze, e luſſi durò ſotto il buon Trajano, che toltone il più pretioſo, applicollo in maggior adornamento del Tempio di Giove Capitolino, come raccoglie il Donati dall'epigr.15. del 12. di Martiale:

Quicquid Parrhaſia nitebat aula
Donatum eſt oculis, Deiſque noſtris.
Miratur ſcythicas virentis auri
Flammas Juppiter, & ſtupet ſuperbi
Regis delicias, graveſque luxus

Ben' è vero, che buona parte de gli ornamenti di Domiciano eſſervi reſtata moſtrano le parole di Plutarco portate ſopra.

Antonino habitò la caſa Tiberiana.

La bontà, la ſemplicità, la pietà d'Antonino Pio non ſoſtenendo vaſtità ſi grande d'habitatione, chiuſa l'entrata principale, quella dico, che Nerone fece, a cui dalla via Sacra aſcendevaſi, habitar la caſa Tiberiana ſi contentò. Capitolino nella di lui vita ne dà luce: *Cum Apollonium, quem Chalcide acciverat, ad Tiberianam domum, in qua habitabat, vocaſſet &c. riſit eum Pius dicens, faciliùs fuit Apollonio a Chalcide Romam venire, quàm a domo ſua in Palatium:* Et in Marco Aurelio dice, ch'Antonino, eſſendo diſegnato Conſole Marco, *in Tiberianam domum tranſgredi juſſit, & aulico faſtigio renitentem ornavit;* & in Lucio Vero: *Educatus eſt in domo Tiberianæ*, dove habitava Antonino, e dove il medeſimo Vero faceva poi condurſi un cavallo: *Quem ſagis fuco tinctis coopertum in Tiberianam domum ad ſe adduci jubebat.*

Arſe ſotto Commodo.

Sotto Commodo abbrugioſſi un'altra volta. Dione: *Incendium noctù excitatum è quibuſdam ædibus ad Templum Pacis pervenit, conſumptiſque tabernis, in quibus merces Ægyptiorum, & Arabum erant, conſcendit Palatium, ubi adeò multa exuſta ſunt, ut libelli, qui ad principatum pertinebant, omnes ferè interierint;* e poco dopo: *Incendium niſi conſumptis rebus omnibus, quibus adhæſerat, reſtingui non potuit.* Lo ſteſſo dicono Euſebio nella Cronica, & Erodiano nel primo. E' credibile, come il Donati congettura, che'l medeſimo Commodo lo riſarciſſe, già che Caſa Commodiana fù detto a ſuo tempo. Lampridio: *In domo Palatina Commodiana conſervandus.*

Arricchita da Elagabalo.

Dipoi s'il Palazzo foſſe mai accreſciuto, ò mutato non s'hà certezza. Ben'è vero, che vi dovettero gl'Imperatori ſecondo i genii, e l'occorrenze fare ſpeſſe, ma non molto ſenſibili mutationi, come ne' Palazzi Pontificii veggiamo giornalmente avvenire. Così ſi legge havervi fatto Elagabalo un lavacro publico. Lampridio: *Lavacrum publicum ædibus aulicis fecit, & palàm populo exhibuit.* Piazze laſtricate di marmi Lacedemonii, e porfidi. *Stravit ſaxis Lacedemoniis, ac Porphyreticis plateas in Palatio, quas Antoninianas vocavit; quæ ſaxa uſque ad noſtram memoriam manſerunt, ſed nuper eruta, & exſecta ſunt.* E quella gran torre imminente a pavimento gemmato da precipitarviſi, ſe gliene veniva il biſogno: *Fecerat & altiſſimam turrim, ſubſtratis aureis, gemmatiſque antè ſe tabulis, ex qua ſe præcipitaret, dicens: etiam mortem ſuam pretioſam eſſe debere.*

E da Aleſſandro.

Così havervi Aleſſandro Severo fatti adornamenti degl'iſteſſi marmi lacedemonio, e porfido il medeſimo Lampridio narra; il quale contrariandoſi lo chiama inſtitutor primiero di quel lavoro: *Alexandrinum opus marmoris de duobus marmoribus, hoc eſt Porphyretico, & Lacedemonio primus inſtituit, palatio exornato hoc genere marmorandi;* ſe però non intende d'alcuna incaſtratura, & interſiatura nuova di que' marmi un coll'altro diverſa da' laſtricamenti d'Elagabalo. Il medeſimo Aleſſandro havervi fatti Cenacoli detti col nome della Madre *Dietæ Mammeæ*, Lampridio: *In matrem Mammeam unicè pius fuit, ita ut in Palatio faceret dietas*

AdMam·
meam, hoc

tas nominis Mammeæ, quas imperitus vulgus hodie ad Mammam vocat. Onde ove in Vittore leggesi *Ad Mammeam*, si deve stimare scorretto, e scrivervi *Ad Mammam*. In fatti questo gran Palagio esser stato comunemente detto Sede del Romano Impero dimostra Vittore.

est, Dietæ Mammeę Sedes Imperii Romani.

L'altre particolarità del Palagio, delle quali negli Scrittori antichi si trova memoria, sono le seguenti.

Vestibulo nuovo.

Del gran Vestibulo, in cui era il Colosso già dissi il sito. Gellio nel cap. primo del lib. 3. dice: *In vestibulo ædium Palatinorum omnis ferè ordinum multitudo opperiens salutationem Cæsaris consliterant*, e nel 13. del 19. *Stabant fortè una in vestibulo Palatii fabulantes Fronto Cornelius, & Festus Posthumius, & Apollinaris Sulpitius*. Donde raccolgasi (come il Donati osserva) l'ampiezza del luogo: ma quì s'auverta, che non si parla del vestibulo di Nerone, che non v'era più. Onde si dee dire esser stato questo, non nella via Sacra, ma sul Palatino sopra l'Arco di Tito. Del medesimo sembra a me doversi anco intender Suetonio in Vespasiano nel fine, ove il sogno di quell'Imperatore racconta; *Dicitur etiam vidisse quondam per quietem staleram in medio vestibuli Palatinæ domus positam examine æquo &c.*

Scale.

Le Scale, che nel tempo di Nerone dal gran vestibulo della via Sacra portavano sul monte, s'al tempo di Vitellio duravano, furon quelle, sù le quali Suetonio nel 15. di Vitellio narra haver quell'Imperatore alla presenza de' Soldati (ch'erano forse nel vestibulo in guardia) voluto rassegnare l'Impero: *Statimque pro gradibus Palatii apud frequentes milites cedere se Imperio, quod invitus recepisset professus, cunctis reclamantibus rem distulit &c.* Ma quelle, su le quali Plotina moglie favellò al popolo, secondo Dione, *Plotina uxor Palatium ascendens ex gradibus ad populum conversa &c.* esser state fuori del palazzo apparisce. Erano forse le medesime di Nerone, ò parte di quelle restata nella gran demolitione fuori del nuovo vestibulo, e perciò della fabrica. Anzi è facile, che nel tempo ancora di Nerone fossero Scalinata discoperta, portante dal Neroniano Vestibulo su quell'altezza, già che Vitellio standovi a vista de' Soldati vi professò la rinuntia dell'Impero. Finalmente Scala diversa fù quella, su la quale Nerone fù dopo la morte di Claudio salutato Imperatore; Suetonio nell'ottavo: *Proque Palatii gradibus Imperator consalutatus &c.* i quali gradi non può essere dubbio, che fossero nell'altra parte, dov' era la Casa Tiberiana.

Piazza Palatina.

Dell'Area Palatina capace di Teatro, di cui anche sopra toccammo, così scrive Gioseffo nel cap. 1. del lib. 18. delle Giudaiche Antichità: *Extructa antè Regiam scena conveniunt eò spectatum Romanorum nobiles; deinde verò consedit* (intende di Caligola) *in Theatro, quod compactile instaurabatur per singulos annos hoc modo. Duas habet Januas, alteram versus subdivalem aream, alteram versus Porticum, per quam actores ingrediebantur*; Ove il luogo detto *Ante Regiam* certo è, che non fù il vestibulo da Nerone fatto nella Via Sacra, nè l'altro, che vi fù dopo sopra l'Arco di Tito, ma quello, che dall'altra parte del Palazzo era prima avanti alla Casa Tiberiana, a lato del cui portico si soleva di quel Teatro non durevole far la scena. Dell'altra piazza, che ne' tempi dopo Nerone, e Vitellio fù nell' opposta parte del Colle, dà notitia Gellio nel 1. del 20. libro: *Ad eum fortè in area Palatina, cum salutationem Cęsaris opperiremus, Philosophus Palatinus accessit*.

Portici.

De' Portici non nel solo vestibulo, ma esserne stati in più luoghi del Palagio, & in numero può con fiducia supporsi, essendo in sì gran vastità d'edificio mestiero di più cortili, da quali le molte stanze prendessero il lume, e di questi la maggior parte ornata di Portici. Capitolino in Pertinace fà mentione d'alcuni: *Supervenerunt autem Pertinaci* (parla de' Soldati, che poi l'uccisero) *cum ille aulicum famulatum ordinaret, ingressique porticus Palatii usque ad locũ, qui appellatur Sicilia, & Jovis Cœnatio. Hoc cognito Pertinax Lætum Præfectum Prætorii ad eos misit; sed ille declinatis militibus per porticus egressus adoperto capite domum se contulit: Verũ cum ad interiora* pro-

Sicilia. *prorumperent, Pertinax ad eos processit &c.* Caviamo noi quindi, ch'erano i Portici nella parte esteriore, cioè nel Vestibulo, i quali da i Soldati si trapassarono, fino al luogo detto Sicilia, dove fù il Cenacolo detto di Giove. Il luogo nomato Sicilia fù forse un Cortile di là dal Vestibulo, in cui quel Cenacolo rispondeva, e dove altri portici erano, al quale giunsero i Soldati, mà non a i portici, per i quali se ne passò Leto a capo coperto, nella guisa, ch'in Costantinopoli il gran Palagio Ottomano fatto alla antica foggia hà più cortili, ò vestibuli uno avanti all'altro, e Leto da i secondi portici, dove i Soldati non erano ancora giunti, ò vero da altri più interiori, ma esposti alla vista del Cortile, detto Cenatione di Giove, per alcuna porta laterale se n'uscì sconosciuto: *declinatis militibus per porticus egressus &c.*

Atrio. L'Atrio esser stato con le cerimonie augurali consecrato a guisa di Tempio, & esservi perciò stato tenuto più volte il Senato, Servio nell'undecimo dell'Eneide così testifica: *Idcircò etiam in Palatii Atrio, quod auguratò conditum est, apud majores consulebatur Senatus, ubi etiam arietes immolabantur.*

Jovis Cœnatio. La Cenatione di Giove ben si spiega dal Donati con Plutarco in Lucullo: *In Apolline cœnabitur, id enim erat unum ex maximis ejus cœnaculis eo nomine appellatum*; alla cui somiglianza fù nel Palazzo un particolar cenacolo chiamato di Giove. Così l'Ermeo scritto da Suetonio in Claudio al c.10. *In diætam, cui nomen est Hermeum, recesserat,* fù un'altro cenacolo col nome di Mercurio.

Giardino. Nel medesimo Palagio esser stato giardino dichiara Lampridio in Elagabalo: *Montem nivium in viridario domus æstate fecit*; ma non potè esser grande.

Balneæ Palatinæ. I Bagni Palatini son toccati da Gioseffo nel 1. del 19. *Mox ubi Regiam ingressi sunt, deflexi ad infrequentem quandam cryptam ducentem ad balneas.* I quali per uso della Corte esservi stati fatti, e non essere gli antichi, de' quali nell'oratione di Cicerone *Pro Roscio* si legge, sembra a me chiaro.

Capella, ò Larario. Vi fù il Larario, ch'era privata Cappella piena di Dii, e di Lari. Capitolino in Marco: *Ut imagines magistrorum aureas in Larario haberet*; e come osserva il Donati, fù anche doppio. Lampridio in Alessandro: *Virgilii imaginem cum Ciceronis Simulacro in secundo Larario habuit, ubi & Achillis, & magnorum virorum, Alexandrum verò magnum inter Divos, & optimos in Lario majore consecravit.* Nel primo dunque erano Dii, & huomini d'ottima vita; nel secondo huomini famosi. Del primo intese forse Plinio nel 5. del lib. 36. ove di Cefisodoro disse: *Romæ ejus opera sunt Latona in Palatii Delubro &c.* e forse il secondo fù giunta fattavi da Alessandro Severo.

Augura-torium. L'Auguratorio si legge in Vittore. Fù sicuramente luogo detto anche Augurale che negli alloggiamenti de gli eserciti si soleva porre a lato destro del Pretorio per pigliarvi l'augurii. Tacito nel 2. de gli Annali: *Nocte cœpta egressus Augurali &c.* Esser questo l'Auguratorio si conferma da un luogo d'Igino, ma alquanto corrotto, portato dal Lipsio nell'allegate parole di Tacito.

Stalla. La Stalla con Portico s'accenna da Vopisco in Carino; ove dice haver veduti dipinti i nuovi spettacoli da quello, e da Numeriano introdotti: *Ludos Romanos novis ornatos spectaculis dederunt, quos in Palatio circà porticus stabuli pictos vidimus.*

Hippodromo. L'Hippodromo, ò com'altri spiega, Cavallerizza del Palagio, s'hà negli Atti del martirio di S. Sebastiano, essendo ivi stato flagellato, & ucciso quel S. Martire. Il luogo preciso si dice essere sopra l'Arco di Tito, dove è hoggi la divota Chiesa di S. Sebastiano detta prima S. Andrea in Pallara da Urbano VIII. ristorata. A me sembra l'Hippodromo del Palazzo esser stato il Circo Massimo all'Imperial Palazzo congiunto, sì come dirò. Così pajono più dirittamente significare le parole precise di quegli Atti, & anche quelle di Beda nel suo Martirologio: *Tunc jussit eum Diocletianus in Hippodromum Palatii duci, & fustigari donec deficeret, quem mortuum in Cloacam maximam miserunt.* Al qual senso si conformano ancora le seguenti: *Sed ille apparuit in somnis Sanctæ Matronæ Lucinę dicens: Juxtà Circum invenies Corpus*

meum

meum pendens in unco. Hoc sordes non tetigerunt, & dum levaveris, perduces ad Catacumbas, &c. Hippodromo era da Greci propriamente detto il luogo non di Cavallerizza, ma di corso de' cavalli; e Martino Polono, che scrive S. Lucina *in septem viis* esser stata *in Circo Palatii juxtà Septisolium*, potè haverla letta così in alcuna antica scrittura.

La Camera Palatina dell'Atriense si tocca da Suetonio nel 57. di Caligula: *Capitolium Capuę idibus Martiis de Cœlo tactum est, item Romę cella Palatina Atriensis.* La quale essere stata luogo destinato al portinaio converrebbe dir col Turnebo ne' suoi Auversarii, e col Brodeo ne' Corollarii, che fa al Polleto, se l'Atriense, come essi dicono, fosse stato anticamente quel servo, che incatenato si soleva tener' a guardia della casa. Mà che l'Atriense fosse un molto più nobil servo odasi dal 5. Paradosso di Cicerone: *Atque ut in magna familia stultorum sunt aliis lautiores (ut sibi videntur) servi atrienses, sed tamen servi æquè actu*; de' quali esser stato particolar' offitio far pulir' i bronzi, le statue, & altre tali cose dell'atrio, nel medesimo paradosso s'accenna: *Si L. Mummius aliquem istorum videret matelhionem Corinthium cupidissimè tractantem, cum ipse totam Corinthum contempsisset, utrum illum civem excellentem, an atriensem servum diligentem putaret?* Ma da niuno vien l'offitio dell'Atriense dipinto più al vivo, chè da Leonida nell'Asinaria di Plauto, il quale nella 4. scena del 2. atto sotto la finta persona di Saurea servo Atriense brava, e minaccia un'altro servo

Cella Palatina Atriensis.

Atriense, e suo offitio.

> *Cui nunquam unam rem me licet semel præcipere furi,*
> *Quin centies eadem imperem, atque oggANNiam, itaq; jam hercle*
> *Clamore, ac stomacho non queo labori suppeditare.*
> *Jussin scelestè ab janua hoc stercus hinc auferri?*
> *Jussin columnis deiicier opera aranearum?*
> *Jussin in splendorem dari bullas has foribus nostris?*
> *Nihil est, tanquam si claudus sim, cum fusti est ambulandum, &c.*

Onde si può con sicurezza conchiudere la cella dell' Atriense esser stata camera non del Portinaio, ma del souvrastante alla politezza della Sala.

Un tempo hebbi opinione, che l'Interlude, di cui fa mentione Anastasio in S. Cornelio, fosse parte del Palazzo Imperiale, ò luogo al Palazzo congiunto; poiche vi si fa vicino il Tempio di Pallade, il quale esser stato sul Palatino si legge in molti Atti de' Martiri condotti a piè del Tribunale Imperiale avanti a quel Tempio. Ecco le parole d'Anastasio: *Quem tamen jussit sibi præsentari cum Præfecto Urbis in Interlude noctu ante Templum Palladis, cui ita dixit, &c.* e nella parte anteriore del Palazzo haver Claudio (il secondo) e Diocletiano usato di farsi condurre avanti i Martiri pur si legge. Argomentano l'Interlude esser stato luogo congiunto a stanze, ò cortili destinati a giuochi, e trattenimenti, come ne' Palazzi de' Prencipi sono ancora hoggidì giuochi di racchetta, di pallone, e d'altro: ma osservato poi leggersi negli Atti de' Martiri, che spesso i ministri anco inferiori facevansi preparar Tribunale *In Tellure*, ò *in Tellude*, come in que' di S. Crescentiano, di S. Giulio, di S. Gordiano, de' SS. Sisinnio, e Saturnino, e in altri, m'auviddi la parola d'Anastasio *in Interlude* essere scorretta, e dover leggersi *in Tellure*, come nel trattar del Tempio della Tellure hò discorso.

Interlude parola scorretta.

Lo splendor di sì gran Casa credono alcuni finisse sotto Valentiniano, ò sotto Massimo nel sacco de' Vandali, mà Cassiodoro nella Cronica dice *Hermenerico, & Basilio Coss Ricimeris fraude, ut dicitur, Severus Romę in Palatio interceptus est.* Ma meglio il medesimo Cassiodoro nell'epistola 5. del lib. 7. in nome di Theodorico n'attesta la bellezza antica: *Quando pulchritudo illa mirabilis si subindè non reficiatur, senectute obrepente vitiatur*; e ne commette il risarcimento: *Hinc est, quod sublimitatem tuam ab illa indictione curam Palatii nostri suscipere debere censemus, ut & antiqua in nitorem pristinum contineas, & nova simili antiquitate perducas.* Si potrebbe forse credere, che

Ristaurò il Palazzo ancora dopo l'Impero.

nelle rovine, c'hebbe Roma da Totila, andasse per terra; ma in Anastasio pur sembra trovarsene mentione, il quale in Constantino Papa nell'anno del Signore 708. scrive: *Et factum est dum Christophorus, qui erat dux ob hanc causam cum Agathone, & suis hominibus concertarent, bellum civile exortum est, ita ut in via Sacra ante Palatium sese committerent;* non potendosi all'hora nella parola *Palatium* intendere il Monte Palatino, come si soleva intendere in tempi molto più antichi.

Fuori di quell'ampia Casa non mancarono al Palatino e Tempii, e fabriche; le quali ci restano di vedere.

I Tempii, ch'erano sul Palatino, oltre gli antichissimi già trattati.

CAPO DECIMOQUARTO.

Ædis Apollinis

TEmpio sul Palatino fra tutti gli altri cospicuo fù quello, ch'Augusto fabricò à lato della sua Casa, anzi in una parte di quella. Suetonio nel c.29. d'Augusto: *Templum Apollinis in ea parte Palatinę domus excitavit, quam fulmine ictam desiderari a Deo Aruspices pronunciarunt*, E quindi è forse, c'havend'egli prima publicata parte della sua casa, e restando ella dopo diminuita per cotal fabrica, tutta la publicò. Si descrive evidentemente da Ovidio nell'elegia 1. del 3. *Tristium*; ove primieramente rappresentasi elevato sopra scalini, e fatto di marmo candido:

Inde tenore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida Templa Dei:

la candidezza de' cui marmi si tocca ancora da Propertio nell' elegia 31. del libro 20. ove s'aggiunge il carro dorato, c'haveva sul frontespitio, e le porte d'avorio historate de' fatti del medesimo Apollo.

Dum medium claro surgebat marmore Templum,
Et patria Phœbo carius Ortigia;
Auro Solis erat supra fastigia currus,
Et valuæ Libici nobile dentis opus.
Altera dejectos Parnassi vertice Gallos,
Altera mœrebat funera Tantalidos.
Deinde inter matrem Deus ipse, interque sororem
Pythius in longa carmina veste sonat.

Lo stesso frontespitio esser stato adorno di statue fatte da i figli d'Antermo scultori famosi dice Plinio nel 5. del 36. libro.

Porticus Apollinis

Vi fù anche il Portico, e la Libreria; i quali esservi stati aggiunti dopo sembra Suetonio soggiungere: *Addita Porticus cum Bibliotheca Latina, Gręcaquè;* Il qual Portico fatto di colonne di marmo Africano, e fra quelle alternatamente disposte le statue di Danao, e delle figlie, e dorato (forse nella volta, ò soffitta, e fors'anche nel frontespitio) ci si dipinge dallo stesso Propertio nella citata Elegia, mentre in conformità di quanto hò osservato in Suetonio, racconta, che l'aprì Augusto separatamente dal Tempio:

Quæris cur veniam tibi tardior? aurea Phœbi
Porticus a magno Cæsare aperta fuit.
Tantum erat in speciem Pęnis digesta columnis,
Inter quas Danai fęmina turba senis.

nè altrimente ne dice Ovidio dopo i versi portati:

Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis
Belides, & stricto barbarus ense pater.

L'in-

L'interprete di Persio nella satira 2. v'aggiunge esser state nella piazza l'equestri statue de' figli d'Egisto: *In Porticu Apollinis Palatini fuerunt Danaidum effigies, & contra eas sub dio totidem equestres filiorum Egisti*. Segue Propertio in descrivervi la marmorea statua d'Apollo con l'Altare; presso cui erano le quattro Pretidi convertite in vacche:

Hic equidem Phœbo visus mihi pulchrior ipso
Marmoreus tacita carmen hyare lyra,
Atque aram circùm steterant armenta Myronis
Quatuor artificis vivida signa boves.

Sotto la base d'Apollo esser stati riposti i libri Sabillini, ch'Augusto fè sciegliere, narra Suetonio nel c.31. *Solos retinuit Sybillinos, hos quoque delectu habito, conditq; duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi*. Mà più tosto forse la statua, ch'era nel Tempio, intende Suetonio per l'Apollo Palatino; il quale esser stato opera di Scopa dice Plinio nel c. sopra citato.

Libri Sibillini sotto la base d'Apollo.

Nel Tempio esser stato pendente un lampadario somigliante un'albero di pomi, si scrive non solo da Vittore, ma ancor da Plinio nel 3. del 34. *Placuere & lycnuchi pensiles in delubris, aut arborum modo mala ferentium lucentes, quale est in Templo Apollinis Palatini, quod Alexander Magnus Thebarum expugnatione captum in Cyme dicaverat eidem Deo*. Fù quivi un giojello da gli antichi detto *Dactiliotheca*, che Marcello figlio d'Ottavia vi consacrò. Così Plinio nel 1. del 37. libro: Havervi Augusto fatte cortine d'oro narra Suetonio nel 52. *Argenteas statuas olim sibi positas conflavit omnes, ex quibus aureas cortinas Apollini Palatino dicavit*. Eran questi vasi concavi di ministerio proprio d'Apollo: Varrone così nel 6. della lingua Latina: *Cava cortina dicta, quòd est inter terram, & Cœlum ad similitudinem cortinæ Apollinis, & a corde, quòd inde sortes primùm æstimatæ*.

Lychni pendebāt ad instar arboris mala ferentis.

Gioiello.

Cortine.

Della Libreria da Augusto fatta fà ancor Dione memoria nel 53. ove dice Librerie, intendendo sotto plural nome la Greca, e la Latina divisamente. In questa esser stati riposti i libri de' buoni Poeti scrive Oratio nella 3. epist. del 1. libro:

Bibliothecæ.

Scripta Palatinus quæcumq; recepit Apollo.

Et Ovidio nella sopradetta Elegia:

Quæque viri docto veteres fecere, novique
Pectore lecturis inspicienda patent.

donde il medesimo libro d'Ovidio con bella prosopopeja duolsi d'esser stato escluso. In questa haver Numeriano Augusto havuta statua, come ottimo Oratore, scrive Vopisco; e l'inscrittione fù DIVO. NVMERIANO. ORATORI. POTENTISSIMO (ch'essergli stata dopo morte drizzata si scorge) & havervi eretta Augusto la sua statua *ad habitum, ac staturam Apollinis*, Acrone scrive nella 3. epistola del primo libro d'Oratio. Nè de' soli Poeti, ma de' Giureconsulti vi furono i libri. L'Interprete di Giuvenale nella satira 1. *Aut quia juxtà Apollinis Templum Jurisperiti sedebant, & tractabant; aut quia Bibliothecam Juris Civilis, & liberalium studiorum in Templo Apollinis Palatini dedicavit Augustus*.

Nella medesima esser stato il Colosso d'Apollo fatto di bronzo d' altezza di 50. piedi, che sono 62. nostri palmi, e mezzo, il Marliano dice per le parole di Plinio nel 7. del 34. libro: *Vidimus certè Apollinem in Bibliotheca Templi Augusti Tuscanicum L. pedum a pollice, dubium ære mirabiliorem, an pulchritudine*, le quali, benche il Donati dubiti doversi intendere del Tempio d'Augusto, più volentieri inclino io a credere col Marliano, che s'intendano del Tempio d'Apolline da Augusto fatto, per non haversi alcun rincontro, ch'al Tempio d'Augusto facesse Tiberio Libreria, nè Colosso d'Apollo di bronzo, come Augusto fè l'uno, e l'altro nel Tempio, di cui si tratta; Martiale nell'epigramma portato sopra avverte il suo libro, ch'in andar'alla casa di Proculo passando per la Libreria d'Apollo, non si lasci ritener dalla vista di si bel Colosso.

Colossus Apollinis Tuscanici &c.

Nec te detineat miri radiata Colossi,
Quæ Rhodium moles vincere gaudet opus.

Sò, ch'altri intende quivi il Colosso da Nerone eretto nella via Sacra; ma poco aggiustatamente; perche Martiale lo dichiara sul Palatino; quel di Nerone era prima che dalla via Sacra si salisse sul colle; oltre che la strada al Tempio di Castore, & al Tempietto della Vittoria Vergine, per cui da Martiale s'inviava il suo libro, era molto diversa dall'altra della Via Sacra, ove fè Nerone il Vestibulo dell'Aurea sua Casa.

Testa colossea di bronzo, ch'è in Campidoglio.

Di sì famoso Colosso è a mio credere quel capo di bronzo, ch'in Campidoglio nel cortile de' Conservatori si vede hoggi, e s'ammira, creduto erroneamente quel di Nerone, il quale oltre l'eser stato di marmo, come già dissi, leggendosi la sua grandezza di più di cento piedi, cioè a dire di più di 133. palmi, non potè haver minor capo di 17. palmi, ò due canne. Questo dalla sommità all' infimo del mento non ha interi otto palmi; proportione adeguatissima a gli 62. palmi, e mezzo di tutta la statua; già che secondo Vitruvio nel 1. del 3. libro, deve la testa essere l'ottava parte dell' huomo.

Nel Tempio, ò nella Libreria d'Apollo recitavano i Poeti.

Nel Tempio d'Apollo haver' usato i Poeti recitare le lor opere publicamente raccoglie il Donati de quel verso d'Oratio nella 10. Satira del 1. libro.

Quæ nec in æde sonent certantia Judice Tarpa.

Ma Acrone, e Porfirio antichi Interpreti dichiarano *in æde Musarum*, il qual Tempio, se forse non fù il detto *Herculis Musarum* vicino al Circo Flaminio, io non sò dove fosse. Spiegano anche *In Atheneo*, come Tempio di Muse, ma in ogni caso, secondo i medesimi Interpreti, Oratio intende di contese fra principianti nel leggere le loro compositioni a gara sotto Tarpa giudice a ciò eletto; di che nella 4. Regione parlai. Che presso al Palazzo; e perciò nel Tempio, ò nella Libreria d'Apollo i Poeti recitassero si persuade dalle voci d'applausi, che Claudio ne sentì un giorno riferite da Plinio Cecilio nell'epistola 13. del 1. libro. *Ac herculè memoria parentum Claudium Cesarem ferunt, cum in Palatio spatiaretur, audissetque clamorem, causam requisisse: cumque dictum esset recitare Nonianum, subitum recitanti, inopinatumque venisse*,

Augusto vi tenne il Senato. Nerone v'andò trionfante

Nel medesimo Tempio Augusto già vecchio tenne spesso il Senato, e vi riconobbe le decurie de' Giudici. Suetonio nel c. 29. Nerone pazzamente trionfan lo per la vittoria, c'hebbe nel canto, non al Campidoglio, ma al Tempio d'Apollo salì. Suetonio in Nerone al c. 25. e Galba vi sagrificava quando Otone lasciatolo fù fatto Imperatore.

Ove fosse.

I suoi vestigi crede il Marliano, c'hoggidì si veggiano sopra il Circo Massimo in una vigna, ch' a suo tempo dice nomata di Fedra, forse dove ancor si scorge un gran pezzo di fabrica ovata, ma senza alcuna stringente congettura, ò per meglio dire con inditio contrario, sembrando quell' avanzo membro dell' antico Palagio. Quello, che se ne può argomentare, si è, che Martiale per mandar' il suo libro alla casa di Proculo, facendolo salir dal clivo della Vittoria più tosto, chè dall' altro dell'Arco di Tito, indica quella casa sù la sommità del Palatino più vicina al Foro grande, ò al Boario, chè a quell'arco; e prima d'arrivar'alla casa facendolo passare presso al Tempio, & alla Libreria d'Apollo, dà cenno, che l'uno, e l'altra fossero nell'estremità del monte, ò sopra S. Maria Liberatrice, ò sopra S. Anastasia, già che un' estremità della prima Roma quadrata di Romolo colà sù, secondo Solino, cominciava dalla Selvetta, ch'era nella piazza d'Apollo.

Æ des Veste.

Alla Casa Augustana fù ancor congiunto il Tempio di Vesta detta Palatina, la cui festa celebravasi l'ultimo d'Aprile. Ovidio nel 4. de Fasti:

Aufert Vesta diem; Cognati Vesta recepta est
Limine: sic justi constituere Patres.

ove

ove congiuntione, anzi comprendimento nel giro del Palazzo si mostra; e di decreto del Senato si dice fatto. Segue.

Phœbus habet partem, Vestę pars altera cessit,
Quod superest illis, tertius ipse tenet.

E lo stesso disse nel 1. delle Metamorfosi:

Vestaque Cęsareos inter sacrata penates.

ad ambidue que' Tempii sembra a me riferirsi quel, che dice Seneca nella consolatione a Polibio: *Fortuna ibit violentior per omnia, sicuti est solita, eas quoque domos ausa injuriæ causa intrare; in quas non nisi per Templa aditur, & atram laureatis foribus inducere vestem;* Donde si raccoglie, ch'a i lati del vestibulo del Palagio sorgevano l'uno, e l'altro.

Sacrario sul Palatino.

Nel libro 53. di Dione col Tempio d'Apollo si legge un Sacrario pur' opra d'Augusto: *Perfecit & Templum Apollinis in Palatio, & Sacrarium, quod est penès illud; fecitque Bibliothecam, consecravitq;* Il qual Sacrario qual fù? Chi dicesse per Sacrario haver'inteso Dione il Tempio di Vesta, che *Custodia Sacrorum* s'apdella da Livio, *Ubi Sacer custoditur ignis* descrivesi da Dionigi, *Qui Pallada servat, & ignem,* si canta da Ovidio, direbbe paradosso? Riportiamocene alla disputa d'intelletti più acuti, e più dotti.

Templũ Augusti.

Il Tempio d'Augusto da Livia fabricatogli sul Palatino, Plinio trattando del cinnamomo nel 19. del lib. 12. *Radicem ejus magni ponderis vidimus in Palatii Templo, quod fecerat Divo Augusto Conjux Augusta aureæ pateræ impositam, ex qua guttæ editæ annis omnibus in grana durabantur, donec id Delubrum incendio consumptum est.* Del Tempio decretato dal Senato ad Augusto, e fattogli da Livia, e da Tiberio si parla nel 53. da Dione verso il fine: *& illi in Urbe decretum fuit à Senatu Templum Herois, quod postea a Tiberio, & Livia ædificatum fuit: prout aliis in Oppidis alià ædificata fuerunt &c.* Suetonio nel 47. di Tiberio così ne scrive: *Princeps neque ulla opera magnifica fecit; nam ea, quæ sola susceperat Augusti Templum, restitutionemque Pompejani Theatri, imperfecta reliquit:* Donde può argomentarsi, ch'il fabricato da Livia su 'l Palatino, secondo Plinio, da Livia, e da Tiberio secondo Dione, da Tiberio secondo Suetonio, fù un sol Tempio; non vi si trovando vestigio di pluralità. Vana perciò è la massima del Marliano, ch'il Tempio d'Augusto fosse nel Foro, e ch'il Ponte da Caligula fabricatogli sopra per lo mezzo del Foro passasse. Era su 'l monte, ò più tosto nella spiaggia avanti il Palazzo, e lasciato imperfetto da Tiberio, fù finito, e dedicato da Caligula. Suetonio nel 21. di Caligula: *Opera sub Tiberio imperfecta Templum Augusti, Theatrumque Pompei absoluit.* E Dione libro 59. *Deindè Cajus habitu triumphali Templum Augusti dedicavit, nobilissimis pueris ætate florentibus, cum virginibus ejusdem ordinis, hymnum canentibus.* Onde potè egli finirlo con tal'architettura, che soggiacesse con decenza a quel ponte, che dal Palatino al Campidoglio tirato sovra gli edificii della valle inalzavasi. Plinio nell'undecimo del 35. libro dice haver Tiberio in quel Tempio posta una pittura, della quale Augusto si compiacque in vita: *Hyacinthus, quem Cæsar Augustus delectatus eo secum deportavit Alexandria capta, & ob id Tiberius Cæsar in Templo ejus dedicavit hanc tabulam.* Vedesi di questo Tempio l' immagine in una medaglia di Tiberio stampata dal Sambuco frà l'altre sue dopo gli Emblemi, dal Donati nella sua Roma, e da altri; & eccola.

Templum Bacchi. Ædis Matris Deum.

Due Tempii, uno di Bacco, l'altro di Cibele di là da quel d'Apollo incontrarsi da chi per lo Clivo della Vittoria era salito su 'l Palatino, insegna Martiale al suo libro nell'epigr. 71. del libro primo citato più volte.

Flecte vias hac, quà madidi sunt tecta Lyei,
Et Cybeles picto stat Corybante Tholus.

Cibele creduta madre de gli Dii fù un Sasso portato con veneratione da Pesinunte Città della Frigia: della cui venuta leggasi Livio nel 9. della 3. Deca. Fù primieramente posto nel Tempio della Vittoria su'l Palatino: poi co' doni, ch'il popolo vi portò, gli fù fatto il Tempio proprio. Livio nel medesimo libro: *Censores M. Livius, C. Claudius &c. Ædem Matris magnæ in Palatio faciendam locaverunt.* Ma Ovidio nel 4. de' Fasti ne fà edificator Metello, e ristoratore Augusto:

Templi non perstitit autor,
Augustus nunc est, ante Metellus erat.
Contulit æs populus, de quo delubra Metellus
Fecit, ait, dandæ mos stipis inde manet.

Onde forse a Metello fù da que' Censori data la cura; e dopo 13. anni Bruto lo dedicò. Il medesimo Livio nel 6. della 4. *M. Cornelio, T. Sempronio Coss. tertiodecimo anno postquam locaverat, dedicavit eam M. Junius Brutus, ludique ob dedicationem eius facti, quos primo scenicos fuisse Valerius Antias est autor Megalesia appellatos.* De' quali Cicerone *De Aruspicum responsis*, dice: *Nam quid ego de illis ludis loquor, quos in Palatio nostri majores antè Templum in ipso Matris Magnæ conspectu Megalesiis fieri, celebrarique voluerunt.* La statua della Dea non molto dopo la morte di Cesare fù veduta rivoltata da Oriente in Occidente, Dione lo scrive nel 46. Narra Zosimo nel 5. ch' in tempo di Teodosio, Serena moglie di Stilicone volle per ischerno de' Gentili veder questo Tempio, e tratto dalla Statua di Rea un ricco vezzo se lo pose al collo. Nel vestibulo era la statua di Quinta Claudia, due volte restatavi mirabilmente intatta negl'incendii del Tempio. Vedasi Valerio nell'ottavo del 1. libro.

Huic fuit contermi-num Delubrum Sospitę Junonis.

Presso a Cibele esser stato il Tempio di Giunone Sospita dichiara Ovidio nel 2. de' Fasti.

Principio mensis Phrygiæ contermina Matri
Sospita delubris dicitur aucta novis.
Nunc ubi sint illis, quæris, sacrata Calendis
Templa Deæ? longa procubuere die.

Ove avertasi, che non questo del Palatino, ma l'altro fatto dopo nel Foro Olitorio si dice caduto a terra, del quale nella Regione seguente ragionerò.

Ædes Victoriæ.

Il Tempio della Vittoria, in cui il Sasso, ò Simulacro di Cibele fù primieramente posto, era su'l Palatino. Così Livio nel 9. della 3. *In ædem Victorię, quæ est in Palatio pertulere Deam.* O fù dunque l'antichissimo da' Romani rifatto, ove dissi haverlo

prima

prima fabricato Evandro, ò fù più tosto il fatto da Postumio *ex multtatitia pecunia*, di cui Livio nel 10. il quale esser stato sotto Velia presso al Clivo perciò detto della Vittoria conviene credere, per non suppor senza necessità, nè inditio due Tempii d'una Deità stessa vicini, e se fù sotto Velia, fù nel Vico Publicio nel lato sinistro appartenente all'ottava Regione, in cui quel Tempio si computa da Vittore, e perciò in quella ragionai d'esso a bastanza.

Un'altro della Fede si registra quì da Vittore, il quale esser l'antichissimo fatto da Rhoma figlia d'Ascanio non pretendo io inferire. Se fosse il fabricato da Numa, di cui parla Dionigi nel lib.2. parimente è dubbio senza preponderante congettura frà il sì, & il nò.

Templum Fidei.

Di Giove Vittore si legge quivi anche il Tempio, e fù forse il notato da Ovidio nel 4. de'Fasti:

Occupat Apriles Idus cognomine Victor
Juppiter, hoc illi sunt data festa die.

Ædis Jovis Victoris.

Credesi il votato da Quinto Fabio dopo la morte del 2. Decio nella guerra Sannitica per detto di Livio nel 10. lib. *Ipse ædem Jovi Victori, spoliaque hostium cum vovisset, ad castra Samnitium perrexit &c.* Questo Tempio essersi prodigiosamente aperto prima della morte di Claudio scrive nel 60. libro Dione.

Della Dea Viriplaca il Tempio sul Palatino, oltre quel, che quì si legge in Vittore, è additato da Valerio nel 2. libro al cap 1. *quoties inter virum, & uxorem aliquid jurgii intercesserat, in Sacellum Deæ Viriplacæ, quod est in Palatino, veniebant; & ibi invicem loquuti, quæ voluerant, contentione animorum deposita, concordes revertebantur.*

Ædes Deæ Viriplacæ &c.

Alla Febre dedicato Altare Vittore scrive, forse perche altro non v'era a suo tempo: ma oltre l'altare anche il Tempio Cicerone dice nel libro 3. *De Natura Deorum: Febris enim Fanum in Palatio videmus*; e nel secondo *De legibus*: *Ara vetus stat in Palatio Febris*. Onde il Fano dourà quivi essere strettamente inteso per lo solo sito dell'altare, cioè (come in altro proposito Livio disse) *locus Templo effatus*. Valerio nel 5. del lib.2. *Febrem autem ad minus nocendum Templis colebant, quorum adhuc unum in Palatio, alterum in area Marianorum monumentorum, tertium in summa parte vici longi extat; in eaque remedia, quæ corporibus ægrotorum annexa fuerant, deferebantur*. Sul Palatino dunque, secondo Cicerone, fù e Fano, & Altare. Del solo altare fa Vittore mentione, & il Fano è forse da Valerio annoverato frà i Tempii.

Ara Febris Templum Febris &c.

Due altri non toccati da altri Vittore pone quivi. Uno di Ramnusia; e questa esser stata Nemesi è certo. Nella Notitia si legge *Apollinis Rhamnusii*; l'errore non sò, se sia stato di chi hà descritto, ò di chi hà trascritto. L'altro di Diiove, ch' esser lo stesso, chè Giove, dice nel 4. della lingua latina Varrone parlando de' Flamini: *Cum Dialis a Jove sit, qui Diiovis est*. Forse il più antico Tempio di Giove, c'havesse Roma, fù questo, detto perciò secondo l'antichissima favella *Diiovis*; a cui il Flamine Diale fù assegnato da Numa; di che è buona prova l'haver'il Flamine Diale havuta casa publica sul Palatino. Così nel 54. Dione: *Ignisque ab ea ad Vestæ usque grassatus, ità ut sacra a Vestalibus in Palatio sint translata, & in domo Flaminis Dialis posita*.

Ædis Rhamnusiæ.

Ædes Diiovis.

Il Pentapilon di Giove Arbitratore esser stato un Tempio non si niega da alcuno. Mà la parola *Pentapylon* è chi parte in Greco, parte in Latino interpretandola l'intende d'un Tempio di cinque pilastri, ò colonne; contro i quali al suo solito schiamazza il Ligorio, che di cinque porte il dichiara, e non senza ragione.

Pentapylon Jovis Arbitratoris.

Del Tempio di Giove Statore hò havuta occasione di discorrere nella Regione ottava, & altrove: ma essendo questo il proprio luogo da trattarne, stringerò quì quanto sparsamente prima n' hò detto. Velia fù una delle cime del Palatino sourastante alla falda, ch'era trà S. Anastasia, e S. Teodoro, detta perciò *Subvelia*,

Ædis Jovis Statoris.

come nel trattar de' monti mostrai. Da Velia a Subvelia traportò Publicola ogni materia da fabricar la sua casa, e quivi fù fatta: nel qual luogo col tempo fù edificato il Tempio della Vittoria. Così Asconio nella Pisoniana, Iginio da lui apportato, e Livio nel 2. Presso al Tempio fù il Clivo, che dalla Vittoria pigliò il nome, a piè del quale fù l'antica Porta del Palatino. Festo in *Romana*, Livio nel 2. Ovidio nell'Elegia 1. lib. 3. *Tristium*; La qual porta esser stata presso San Teodoro provai nel cap. 4. del 1. libro. Non lungi dalla Porta, e dal Clivo fù il Tempio di Giove Statore votato ivi da Romolo. Livio nel primo, Dionigi nel 2. Plutarco in Cicerone. Dunque di necessità in Subvelia presso al sito di San Teodoro fù il Tempio di Giove Statore a lato del Clivo. S'aggiunga, che Tarquinio Prisco habitò *ad Ædem Jovis Statoris*, e la casa havea fenestre nella Nuova Via. Livio nel 1. La Nuova via, havendo il principio nel lato occidentale del Foro al lato del Tempio di Vesta, e portando al Velabro, era a Subvelia paralella. Se dunque una facciata della casa di Tarquinio perveniva alla Nuova via, e l'altra, ch'era la principale, sorgeva *ad ædem Jovis Statoris*; quel Tempio non altrove, chè nelle vicinanze di San Teodoro poteva essere. Fù votato da Romolo, ma non fabricato, havendovi solo dedicato il Fano, cioè a dire il luogo. Fù dipoi la sua fabrica votata da Attilio Regolo nella guerra Sannitica, e all'hora il Senato l'edificò. Livio nel decimo. Fù di struttura detta *Peripteros*, di che veggasi Vitruvio nel libro terzo capitolo primo.

Templum Jovis, aliàs Solis Alagabali.

D'Eliogabalo, ò d'Alagabalo, cioè del Sole il Tempio esser stato edificato dall' Imperatore Antonino di cotal nome scrive Lampridio nel medesimo: *Heliogabalum in Palatino monte juxtà ædes Imperatorias consecravit, eique Templum fecit, studens & Matris typum, & Vestæ ignem, & Palladium, & Ancylia, & omnia Romanis veneranda in illud transferre Templum, & id agens, ne quis Romæ Deus, nisi Heliogabalus coleretur*. La statua del Dio ciò, ch'ella fosse, così da Erodiano si descrive nel 5. *Simulacrum verò nullum Græco, aut Romano more manufactum ad ejus Dei similitudinē, sed lapis est maximus ab imo rotundus, & sensim fastigiatus propemodum ad coni figuram. Niger lapidi color, quem etiam jactant cœlitùs decidisse. Eminent in lapide quædam, formæque nonnullæ visuntur, ac solis imaginem illam esse affirmant non humano artificio fabrefactam*. Fù quel Tempio ove era prima stato quello dell'Orco. Il medesimo Lampridio poco sopra; *Dei Heliogabali, cui Templum Romæ eo in loco constituit, in quo priùs ędes Orci fuit.* Da che raccolgasi presso al Palazzo Imperiale esser prima stato il Tempio dell'Orco, cioè di Plutone. Festo nel 13. *Orcum, quem dicimus, ait Verris ab antiquis dictum Uragum, quòd & V. littera sonum per O. efferebant, per C. litteræ formam nihil usurpabant, sed nihil affert exemplorum, ut ità esse credamus, quod is Deus maximè nos urgeat*.

Ædes Orci

De i Divi Cesari haver Tacito Imperatore ordinato un Tempio scrive Vopisco, *in quo essent statuę Principum bonorum, ità ut iisdem natalibus suis, & parilibus, & Kalendis Januariis, & Nonis libamina ponerentur*: Il quale, se sul Palatino fosse presso l'Imperial Palazzo ricerca, e dubita il Donati; & io dubiterei di più, se l'ordine di Tacito nel suo breve Imperio di sei soli mesi, ne' quali fù egli assente da Roma, fosse eseguito. Esser stato un Tempio prima di Tacito, anzi e prima di Galba dedicato a i Cesari accenna Suetonio nel primo di Galba: *Tacta de Cœlo Cæsarum ędes capita omnibus statuis simul deciderunt, Augustique Sceptrum è manibus excussum est*. Il quale facilmente fù da alcuno d'essi fatto sul Palatino; e forse in alcuna parte della vasta sua Casa Aurea lo fè Nerone.

Templum Divorum Cesarum.

Il Vico, che si legge in Vittore, *Vicus, visusque diei*, leggerei io *Vicus hujusce diei*; perch'un Tempio alla Fortuna *hujusce diei* haver destinato Catulo scrive Plutarco in Mario: *Catulus identidem sublatis in Cœlum manibus Sacrum Fortunæ illius diei vovet*. Il quale haver fatto sul Palatino, dove haveva l'habitatione, è assai verisimile. Della stessa, cioè del Tempio di quella, Cicerone parla nel 2. *De legibus*: *Re-*

Vè etiam a Calatino spes cõsecrata est. Fortuna quę sit, vel hujusce diei, nam valet in omnes dies &c. e se n'hà anche mentione espresssa nell'ottavo del 34. di Plinio: *Fuit, & alius Pythagoras Samius, initio Pictor, cujus signa in ędem fortunę hujusce Dęę septem nuda, & senis unũ laudata sunt.* Ove la lettion migliore essere *hujusce diei*, vedasi nel Turnebo al 12. del 2. libro de gli Avversarii, & in Paolo Leopardo nel cap. 14. del primo delle sue emendationi. Il Vico dunque haver preso il nome da quel Tempio presso di me è probabile, ad altri sembri come più piace. La base Capitolina in questa Regione hà con scorrettione minore VICO HVJVSQVE DIEI.

Delubrũ Minervę.

Havervi havuto Tempio Minerva par si cavi da Martiale nell'epigramma 5. del quinto libro.

Sexte Palatinę cultor facunde Minervę,
Ingenio frueris qui propiore Dei;
Nam tibi nascentes Domini cognoscere curas,
Et secreta Ducis pectora nosse licet.

Se però nella Minerva Palatina non son significati i studi delle curiosità, ò de gl'interessi di Domitiano, come il terzo, ò il quarto verso pare, ch'accennino; ò se non vi s'allude alla stessa Dea con particolar divotione adorata da Domitiano, a che si confà non poco il secondo verso; ò se della statua di Minerva eretta forse da Domitiano in Palazzo Martiale non parla. Ma lasciata ogni ponderatione, si legge spesso ne gli Atti de'Martiri posto Tribunale su'l Palatino avanti al Tempio di Pallade; il quale, come nel parlar dell'Interlude hò detto, non è inverisimile fosse nella parte anteriore del Palazzo.

Templũ Jovis Propugnatoris.

Di Giove Propugnatore su'l Palatino il Panvinio pone un Tempio; e da un'inscrittione dal Rosino apportata nel secondo delle sue Romane Antichità confermasi, la quale è questa.

P. MARCIVS. VERVS
IMP. COMMODO. VI. ET. PETRONIO. SEPTIMIANO. COS.
AN. P. R. C. DCCCCXLI. K. DEC
IN. PALATIO. IN. AEDE. IOVIS. PROPVGNATORIS
IN. LOCVM. P. VERI
L. ATILIVS. CORNELIANVS COOPTATVS.

Tempio, o Basilica di Giove nel Palazzo Tiberiano

Un Tempio di Giove *intrà Tiberii Palatium* si legge ne gli Atti di San Lorenzo. Nella Basilica di Giove esser stata fatta radunanza de' Christiani alla presenza de gli Augusti s'hà negli Atti di San Silvestro. Furono facilmente questi alcuni de' Tempii toccati sopra, congiunti al Palazzo, se per la Basilica di Giove non và inteso il cenacolo detto *Jovis Cęnatio*; già che da' citati Atti di San Lorenzo si suppone dentro al Palazzo: *Cæsar jussit Beatum Laurentium vinctum catenis in Palatium Tiberii duci, & illic ejus gesta audiri, sibi verò in Basilica Jovis Tribunal parari &c.*

Fortuna respiciẽs. Vicus Fortunæ respiciẽtis.

La Fortuna Respiciente penso non far'errore, se la dico un'Edicula del Vico, che dello stesso nome si legge in Vittore, ò vero una Statua, ch'era forse in publico nel Vico medesimo.

Sacellum Mutini Titini Murus Mustellinus.

Vn'altro Tempietto hebbe in Velia un Dio nomato Mutino Titino; di cui Festo: *Mutini Titini sacellum fuit in Veliis adversùs murum Mustellinum in angiportu, de quo Aris sublatis balnearia sunt facta Cn. Domitii Calvini, cũ mansisset ab Vrbe condita ad principatum Augusti Cęsaris inviolatum, religioseq; & sanctè cultum fuisset, ut ex Pontificum libris manifestum est. Nunc habet ędiculam ad milliarium ab Vrbe sextum, & vicesimum dextra via juxtà diverticulum, ubi & colitur, & mulieres sacrificant in togis prętextis velatę.* Il qual Dio chi fosse odasi da Lattantio nel primo dell'Institutioni al cap. 20. *Et Mutinus, in cujus sinu pudendo nubentes president, ut illorum pudicitiam*

citiam prior Deus delibasse videatur. S. Agostino nel 6. della Città di Dio al cap. 5. & Arnobio nel 4. contro le genti lo dicono Mutuno.

Templum Lunę noctilucæ.

La Luna Nottiluca hebbe su'l Palatino un Tempio, che riluceva solo di notte: Varrone il dice nel 4. della Lingua Latina: *Luna quòd sola lucet noctu. Itaquè ea dicta Noctiluca in Palatio; nam ibi noctu lucet Templum*.

Ara Palatina.

L'Ara Palatina potè altro essere, ch'un'Altare situato avanti al Palagio, ò nel Vestibulo, ove ò gl'Imperatori sacrificassero, ò altri per essi?

Victoria Germaniciana.

La Vittoria Germaniciana fù Tempio, ò Sacello eretto per la Vittoria, che Germanico hebbe de' Cherusci, e de gli altri popoli della Germania fino all'Albi, de' quali trionfò; ò pittura publica, in cui quella gran Vittoria rappresentavasi; ò finalmente alcuna specie di Trofeo eretto per la medesima Vittoria, & era forse presso all'appartamento, che da Germanico diremmo chiamato; a cui esser stati eretti archi, scudi, statue, & altre memorie scrive Tacito nel 2. degli Annali. Direi ancora esser stata cosa di Domitiano, a cui il nome di Germanico fù dato parimente, se le sue memorie non fossero state poi gittate per terra. Dalla quale ò statua, ò pittura, ò Trofeo pigliò nome la contrada.

Da tanti Tempii, Tempietti, & Altari cinto l' Imperial Palagio ben potè esser' acclamato da Claudiano nel sesto Consolato d'Onorio, come dal Donati s'osserva.

Tot circùm Delubra videt, tantisque Deorum
Cingitur excubiis.

L'altre fabriche del Palatino.

CAPO DECIMOQUINTO.

Domus Q. Catuli.

MOlte Case magnifiche furono sul Palatino; delle quali due erano famose, una di Quinto Catulo, l'altra di Lucio Crasso. Plinio nel primo del 7. libro: *Crassus Orator fuit in primis nominis Romani. Domus ei magnifica, sed aliquatò præstantior in eodem Palatio Q. Catuli, qui Cimbros cum Mario fudit*. Fù in questa la statua d'un Toro di bronzo tolta a i Cimbri, sotto la quale solevano quelli giurare. Plutarco in Mario: *Induciis postulantibus concessis sub ęnei tauri juramento dimiserunt. Hunc captum post pugnam trophęi loco in domū Catuli delatum ferunt*. Vi fù una stanza rotonda con cuppola, a cui Varrone assomiglia nel 3. *De re rustica* al cap. quinto quella della sua ucelliera: *Inter eas piscinas tantummodò accessus semita in tholum, qui est ultra rotundus columnatus, ut est in ęde Catuli; si pro parietibus feceris columnas*: se però non intese Varrone d'alcun Tempio da Catulo fabricato, come la parola *Æde*, e la forma rotonda sembrano dimostrare: e fù forse quello, ch'alla fortuna *hujusce diei* egli fabricò; del quale già hò parlato. Della casa di Lucio Crasso, ch'era la meno splendida, segue Plinio a narrar'il bello: *Jam Columnas quatuor hymettii marmoris Ædilitatis gratia ad scenam ornandam advectas in atrio ejus domus statuerat, cum publicæ nondum essent ullæ marmoreæ*. Vi racconta anche di notabile sei alberi di Loto stimati da Gneo Domitio mille sestertii.

Toro di bronzo:

Stanza, ò Tempio di Catulo.

Domus L. Crassi Oratoris.

Domus Grachorum.

Tiberio, e Cajo Gracchi haver'havuta Casa su'l Palatino dimostra Plutarco nella loro vita: *Reversus primùm Cajus ex Palatio remigravit sub Forum, velut locum magis popularem, ubi frequentissimi abjecti, & pauperes domicilia habebant*.

Domus Fulvii Flacci.

Sù lo stesso monte Marco Fulvio Flacco, il quale con Cajo Crasso fù ucciso, haver' havuta la Casa si può conchiudere; poiche sul sito d'essa gittata dalla seditione Graccana a terra, fù poi da Quinto Catulo, c'haveva la Casa colà sù, fabricato un portico adornato delle spoglie della guerra Cimbrica. Valerio Massimo nel 3. del lib. 6. *Ceterū Flaviana area cum diù penatibus vacua mansisset, a Q. Catulo Cimbricis*

Porticus Q. Catuli.

bricis spoliis adornata est. Il qual portico nell' esilio di Cicerone atterrato con la Casa del medesimo Cicerone da Clodio, che gli era facilmente appresso, fù poi rifatto dal Senato, ma da Clodio rovinato di nuovo. Cicerone ad Attico nell'epistola 3 del 4. libro: *Armatis hominibus antè diem tertio Non. Nov. expulsi sunt fabri de area nostra; disturbata Porticus Catuli, quæ ex S.C. Consulum locatione reficiebatur, & ad tectum penè pervenerat*. E' però credibile fosse poi rifatto, come rifatta fù la casa di Cicerone.

Domus Cn. Octavii.

Havervi fabricata Gneo Ottavio Casa insigne, distrutta poi da Scauro per distendervi la sua, s'hà nel primo degli Officii di Cicerone: *Gn. Octavio, qui primus ex illa familia Consul factus est, honori fuisse accepimus, quod præclaram ædificasset in Palatio, & plenam dignitatis domum, quæ cum vulgo viseretur, suffragatam domino novo homini ad consulatum putabatur. Hanc Scaurus demolitus accessionem adjunxit ædibus*.

Domus M. Æmilii Scauri

Quella di Marco Scauro fù per detto d'Asconio nell'oratione *pro Scauro* sù la via da noi descritta, che dalla Sacra trà il Vulcanale, e'l Comitio andando verso il Circo Massimo divideva le Regioni quarta, e decima dall'ottava: *Demonstrasse vobis memini, hanc domum in ea parte fuisse Palatii, quæ, cum ab Sacra via descenderis, & per proximum vicum, qui est a sinistra parte, prodieris, posita est*. Segue Asconio a descriverne la magnificenza: *Possidet eam nunc Longus Cecinna, qui Cos. fuit cum Claudio; in hujus domus atrio fuerunt quatuor columnæ marmoreæ insigni magnitudine, quæ nunc esse in Regia Theatri Marcelli dicuntur*. Delle medesime scrive Plinio nel 2. del 36. libro: *Etiam ne tacuerunt maximas earum, atque adeò duo de quadragenum pedum Lucullei marmoris in atrio Scauri collocari? nec clam illud, occultèque factum est. Satisdari sibi damni infecti egit redemptor cloacarum, cum in Palatium extraherentur*.

Domus L. Hortēsii Oratoris.

Di quella di Catilina s'è detto, che fù poi parte del Palazzo d'Augusto. Così la Casa d'Ortentio esser stata quella, ch'Augusto habitò, e poi dilatò, cavasi dalle sopra citate parole di Suetonio: *Postea in Palatio, sed nihilominus modicis ædibus Hortensianis*.

Domus Ciceronis

Cicerone haverla havuta a piè del Palatino presso il Tempio di Giove Statore dicono il Fulvio, & il Marliano per quello, ch'in Cicerone Plutarco dice: *In ædem proximam Jovis Statoris Senatum vocavit*. Il Donati contradicendo a lungo pretende, che sù la cima del colle ella fosse; per quello, che Cicerone medesimo nell'oratione *pro Domo sua* dice: *In conspectu præterea totius Urbis domus est mea*; e parlando del portico, che dopo haverla abbrugiata Clodio, vi fece: *Hanc verò in Palatio, atque pulcherrimo Urbis loco porticum esse patiemini*: e contro Pisone. *An tu eras, cum in Palatio mea domus ardebat?* &: *Erat non solum domus mea, sed totum Palatium Senatu, Equitibus Romanis, Civitate omni, Italia cuncta refertum*; aggiungendovi Plutarco, che la dice περί τό παλάτιον *circa Palatium*. Donde, se non nella più alta cima del Palatino, almeno in luogo alto d'esso, e cospicuo la Casa di Cicerone sembra, che fosse. Dopo abbrugiata, fù da Clodio consecrato il sito alla Libertà. Dione lo scrive nel 38., & è dà credere, che della Libertà fosse portico l'accennato da Cicerone, benche Tempio della Libertà si dica da Plutarco nella vita di lui. Da Cicerone ancora si dice Tempio nel 2. delle leggi, ove con parola opprobriosa a Clodio in vece della Libertà nomina la Licenza: *Omnia autem tum civium perditorum scelere discessu meo religionum jure polluta sunt, vexati nostri lares familiares, in eorum sedibus exædificatum Templum Licentiæ*: onde potè essèrvi stato fatto e Portico, e Tempio; Fù poi nel ritorno di Cicerone riedificata. Dione lo testifica nel 33., e Plutarco in Cicerone, & il decreto fatto di ciò dal Senato da Cicerone medesimo s'accenna nell'epistola 2. del 4. ad Attico. Ch'il Tempio di Giove Statore gli fosse appresso non si dice da Plutarco mal'inteso dal Fulvio, e da gli altri. Le parole vere sue sono: *Cicero in Æde Jovis Statoris, quę proxima est principio Sacræ*

Portico della Libertà.

cræ

træ Viæ, quę Palatium respicit, Senatum advocat. In qual parte poi del Colle la Casa fosse non si sà; nè l'haver convocato il Senato in quel Tempio sembra a me portar lume alcuno di vicinanza: ma qualche cosa di più potrò forse dirne in breve, trattando della Casa di Clodio.

Fù prima Casa di Druso.

Nel sito stesso fù prima la memorevol Casa fatta da Druso con senso tale, che potesse per tutto signoreggiarsi. Patercolo nel 2. libro: *Cum ædificaret Drusus domum in eo loco, ubi est quæ quondam Ciceronis, mox Censorini fuit, nunc Statilii Sisennæ est, promitteretque ei Architectus ità eam se ædificaturum, ut libera a conspectu ab omnibus hominibus esset, nec quisquam in eam dispicere posset; Tu verò, inquit, si quid in te artis est, ità compone domum meam, ut quidquid agam ab omnibus perspici possit*. Comprolla Cicerone da Publio Crasso il ricco: Salustio contro Cicerone: *Cum in ea domo habitares homo flagitiosissime, quæ P. Crassi hominis Consularis fuit*; & egli nell' epistola 6. del 5. delle Familiari: *Scripseras velle te benè evenire, quòd de Crasso domum emissem. Emi eam ipsam domum millibus nummorum xxxv. aliquantò post tuam gratulationem*, e Gellio nel 12. del 12. libro: *Cum emere vellet Cicero in Palatio domum, & pecuniam in præsens non haberet, a P. Sylla, qui tum reus erat, mutua H. S. vicies tacitè accepit*. Fù comprata dunque da Publio Crasso, non com' altri dicono, da Lucio Crasso; così molto ben dimostra il Donati. A che s'aggiunga quanto della gran ricchezza da Crasso fatta Plutarco scrive, dicendolo solito comprar' a buon prezzo le Case, ò arse da incendio, ch' egli poi rifaceva, ò tolte da Silla a' proscritti, e vendute; una delle quali questa fù facilmente.

Poi di Censorino, e finalmente di Sisenna.

Domus Clodii.

Vicino gli habitò Clodio suo nemico. Cicerone stesso nell' oratione *De Auspicum responsis* dice: *Itaque ne quis meorum imprudens introspicere possit tuam domum, ac te sacra illa tua facientem videre, tollam altius tectum, non ut eo te despiciam, sed tu ne aspicias Vrbem eam, quam delere voluisti*: Donde sembra a me potersi raccorre, che la Casa di Clodio stava più in dentro, & in sito più alto del Palatino; sì chè acciò non potesse egli vederne la Città, fosse di mestiero a Cicerone coll'alzare il tetto della sua, che doveva starle avanti, e più bassa, torle la vista. Quanto bella, e superba Casa fosse, odasi Plinio nel c.15. del 36. *P. Clodius, quem Milo occidit, sextertium centies, & quadragies octies domo habitaverit, quod equidem non secus, ac Regum insaniam miror*. Esser prima stata di Marco Scauro dice Asconio nella Miloniana; e fù facilmente la stessa, che haver' havuta Marco Scauro nella strada, che dalla Sacra andava al Circo dissi sopra, sù la qual via fù il Tempio di Giove Statore, vicino alla Casa di Cicerone.

Domus M. Antonii, &c.

L'hebbe anche su questo monte Marc' Antonio; e fù poi d'Agrippa, e di Messala comune, fin che s'abbrugiò. Dione lo scrive nel 53. *Cumque domus in Palatino monte, quæ priùs M. Antonii, deinde Agrippæ, & Messalæ concessa fuerat, incendio esset absumpta, argento Messalam donavit, Agrippam ad secum habitandum recepit*.

Prata Vacci, ubi fuerunt Ædes Vitrubii Fūdani.

De' Prati di Vacco, che fù bravo Capitano da Fondi, & hebbe casa in Roma, e poi co' Pipernesi da' Romani si ribellò, scrive Livio nell 8. libro: *Dux etiam Fundanus fuit Vitrubius Vaccus vir non domi solùm, sed etiam Romæ clarus. Ædes fuerunt in Palatio ejus, quæ Vacci prata diruto ædificio, publicatoque solo, appellata*.

Domus Dionysi.

La Casa di Dionigi si legge in Vittore; Ma di qual Dionigi? Il nome è di persona Greca, & è facile fosse alcun celebre ò Artefice, ò professore in Roma habitante. Di Dionigi famoso Geografo fa mentione Plinio nel 27. del lib. 6. mandato da Augusto nell'Oriente a descriverlo prima di mandar' in Armenia il maggior suo figlio. D'un Dionigi Salustio, Medico celebre il medesimo Plinio racconta in più luoghi, & in specie nel 27. del 32. e nel 3., e nell' 11. del 20. D'un de' quali non è difficile, ch'ella fosse. Vi fù un Dionigi Pittore, un Statuario, & altri molti deon esser stati in Roma di cotal nome; fra quali potè uno haver Casa celebre sul Palatino,

da

da cui la contrada ſi nomaſſe. Nella Notitia ſi legge *Dionis*, e perciò il Panzirolo la crede di Dione Caſſio Hiſtorico, Proconſole dell'Africa, e Preſidente della Dalmatia, e della Pannonia, e Conſole ſotto Diocletiano. Può ogn' uno appigliarſi alla lettione, che più piace.

Balnearia Cn. Domitii.

Di quella di Gneo Domitio Calvino co' ſuoi bagni, e del muro Muſtellino, che gli era incontro, portai poco ſopra le parole di Feſto, ove del Dio Mutino trattai.

Domus Ti.Neronis.

Nel Palatino haver' havuta la Caſa Tiberio Nerone padre di Tiberio Ceſare moſtra Suetonio nel c.5. di Tiberio: *Sed ut plures, certioreſque tradunt, natus eſt Romæ in Palatio decimo ſexto cal. Decemb. M. Æmilio Lepido iterum, & Munatio Planco Coſſ. poſt bellum Philippenſe.*

Domus TulliiHoſtilii Regis. AnciMartii Regis. Servii Tullii Regis. C.Cęſaris Dictatoris. Lucus Larum. Sacellum Larum. Templũ Quirini, &c. Sacellum Volupiæ.

Il Panvinio v'annovera quella di Giulio Ceſare, che fù nella via Sacra, quella d'Anco Martio, che fù nella ſteſſa via, quella di Tullo Oſtilio, e quella di Servio Tullio, le quali erano à piè del Palatino sì, ma non già nella 10. Regione. Così anche il Boſco, e'l Sacello de' Lari, e'l Tempio di Quirino, i quali dove foſſero s'è altrove dimoſtrato. Del Sacello di Volupia (che potè eſſer' in queſta, ma non è certo) ſi parlerà nella ſeguente.

Theatrũ Statilii Tauri.

Regiſtra di più quì il Teatro di Statilio Tauro; ma donde ſi muova io non ſo ſcorgere. Non Teatro, ma Anfiteatro haver fabricato Tauro ſcrivono Suetonio, e Dione; e quello fù nel Campo Marzo; nè ſi legge eſſer ſtato alcun Teatro ſtabile ſul Palatino. M'immagino perſuaſo il Panvinio dalle parole di Dione, con le quali nel 63. narra l'incendio Neroniano. Ivi ſi legge, che s'abbrugiò il monte Palatino, il Teatro di Tauro, & altre parti della Città; donde hà facilmente fatta conſeguenza, che quel Teatro foſſe ſul Palatino: ma, ſe Tauro oltre l'Anfiteatro haveſſe anche fatto Teatro, l'haurebbe eſpreſſo Suetonio, mentre eſpreſſe l'opre di quello, e degli altri. In Dione ò ſi deve in cambio di Tauro leggere di Marcello, ò di Balbo, ò per ſicurezza maggiore per Teatro volle Dione intendere l'Anfiteatro, come prima nel 51. inteſe, & apertamente dichiarò: *Cęſare quartùm Coſ. Taurus Statilius ſuis expenſis extruxit Theatrum quoddam lapideum pro venationibus in Campo Martio, conſecravitque cum pugna gladiatorum;* la qual pugna negli Anfiteatri, e non ne' Teatri ſoleva farſi. Più apertamente dice di Ceſare nel 43. *Suffulto quodam Theatro, ubi venationes exercebantur, quod Amphitheatrum vocatum fuit.* Nè ſi deve far ſognar sù quel monte un' altro Teatro fantaſtico, oltre i tre ſtabili, che ſoli eſſer ſtati in Roma nel tempo d'Auguſto, e di Tauro moſtrammo.

Theatrũ Caſſii.

Un' altro Teatro eſſer ſtato fabricato anticamente ſopra il Lupercale, ma dalla Città diſtrutto prima, chè compito ſcrive Patercolo nel 1. libro: *Cn. autem Manlio Volſone, & M. Fulvio Nobiliore Coſ. &c. ante triennium quàm Caſſius Cenſor à Lupercali in Palatium verſus Theatrum facere inſtituit; cui in demoliendo eximia Civitatis ſeveritas, & Conſul Scipio reſtitere. Quod ego inter clariſſima publicæ voluntatis argumenta numeraverim:* di cui nel 1. delle guer. Civili così dice Appiano: *Per idem tempus Scipio Coſ. Theatrum demolitus eſt inchoatum a C. Caſſio, & tum penè abſolutum; quòd hic quoq; videretur novarum ſeditionum materia, vel quòd exiſtimaret non eſſe è Republica populum Grçcanicis voluptatibus aſſueſcere.*

Sepulcrũ Cinciorũ.

Il Sepolcro de' Cincii poſto parimente quì dal Panvinio io mi credo congetturato da quel, che Feſto dice della Porta Romana nel lib. 17. *Romanam Portam vulgus appellat, ubi ex epiſtylio defluit aqua; qui locus ab antiquis appellari ſolitus eſt Statuę Cinciæ, quòd in eo fuit ſepulchrum ejus familię; ſed Porta Romana inſtituta eſt a Romulo in infimo Clivo Victorię, &c.* Dalle quali, ſe vi ſi fà oſſervatione non frettoloſa, riſulta chiaro l'oppoſto. Quel luogo, che più anticamente dicevaſi *Statuæ Cinciæ*, per eſſer' ivi ſtato il Sepolcro di quella famiglia, era al tempo di Feſto chiamato Porta Romana dal Volgo. dunque non era porta. Però col *ſed* vi ſoggiunge Feſto, la vera Porta Romana non eſſer quella, ma eſſer ſtata fatta da Romolo a piè del Clivo della

Vit-

Vittoria; sichè le statue Cincie non erano a piè di quel Clivo, ma forse presso alcun' arco di condotto fuori della Città, ove solevano stare i sepolchri; e come suole a gli aquedotti avvenire spesso, gittava (per frattura forse d'alcun condotto) acqua da un capitello; ne è cosa lontana dal possibile, che fosse il medesimo Arco, ch'il descritto da Martiale pur con nome di porta nell'epigrama 18. del 4. lib.

Quà vicina pluit Vipsanis porta Columnis,
Et madet assiduo lubricus imbre lapis, &c.

cioè a dire un degli archi dell'acqua Vergine, di cui nella 9. Regione discorsi. Ma ò questo, ò altro, di che non si può dare certezza, assai certo è non esser state le statue Cincie, e quella, che Romana Porta si diceva dal Volgo, nel Clivo della Vittoria, ove la vera Porta Romana fù fatta da Romolo.

Septizonium.

Si deve hormai trattare del Settizonio qui posto da Vittore. Dicesi esser stato una fabrica, che à piè del Palatino incontro alla Chiesa di San Gregorio s'ergeva un secolo fa con tre piani sostenuti da colonne. Il nome con quel numero settenario fè credere à molti, anzi a i più, ch'oltre que' tre ordini di colonne altri quattro n'havesse sopra anticamente, acciò fabrica di Settizonio fosse con verità; ma il Marliano, che n'osservò assai bene la struttura, e molto meglio il Filandro Architetto nel Commentario sopra Vitruvio al capitolo nono del quinto libro giudicano tanta altezza inverisimile, e fuor d'ogni proportione; & a mio giuditio non tanto dalla fattezza, quanto dall'inscrittione, che sul terzo conicione era, si mostra.

I Settizonii furono più.

Il nome di Settizonio non faccia difficoltà; perche, se quella maniera di fabriche di più colonnati soleva così nomarsi, per haver preso forse il nome da una somigliante, che di setti ordini fù fatta da prima, non segue però, ch'altrettanti ordini dovessero haver tutte. Così i Portici detti milliarii non s'hà a creder, che d'un miglio, ò di mille colonne fossero tutti. Il primo Settizonio fù quello facilmente, di cui fà mentione Suetonio in Tito, e di cui parlai nella terza Regione, e del quale come del più antico conviene s'intenda quando il Settizonio si legge senz'altra aggiunta. Questo può essere, che da sette piani prendesse il nome; ma gli altri fabricati dopo a somiglianza, benche non intera, del primo, poterono trarre il nome da quello, se bene tutti i sette ordini non havevano.

Si dice all'incontro da chi ricerca puntual senso in quel nome, ch'il Settizonio fù quivi da Severo fabricato; scrivendo Spartiano: *Cum Septizonium faceret, nihil aliud cogitavit, quàm ut ex Africa venientibus suum opus occurreret, & nisi absente eo per Præfectum Urbis medium simulacrum ejus esset locatum, aditum Palatinis ædibus, idest Regium atrium ab ea parte facere voluisse perhibetur*; e fù un sepolcro, si come lo stesso Spartiano fa fede in Geta: *Illatusque est majorum sepulchro, hoc est Severi, quod est in Appia via euntibus ad portam dextrum specie septizonii extructum, quod sibi ille vivus ornaverat*: e perciò potè, com'altri Sepolcri, e come quelle pire sontuose, che nelle Deificationi degli Augusti da' Romani s'abbrugiavano, andare all' in sù diminuendosi in ogni ordine da ogni lato; con la qual diminutione l'altezza non fù nè sproportionata, nè impossibile.

Per risposta diasi occhio al ritratto, che ce n'è restato nelle stampe; vi si vedrà che i suoi ordini non andavano scemando a guisa di pira, ma sorgevano con l'altro eguali, né vi si vede foggia di sepoltura; nè per sepoltura haverlo fatto Severo può dirsi; Spartiano in Severo dice due volte, che fè il Settizonio: *Opera ejus publica, præcipuè Romæ, extant Septizonium, & Thermæ, &c.* e nel fine: *Cum Septizonium faceret, &c.* e ch' i Settizonii sepolture fossero non si legge, né può dirsi. Così anche quel, che di Severo segue a scrivere, maggiormente lo dichiara. *Cum Septizonium faceret, nihil aliud cogitavit, quàm ut ex Africa venientibus suum opus occurreret.* Perche non dice *Sepulcrum suum occurreret*, essendo la specialità in cotal caso molto nota-

notabile? se Sepolcro havesse fatto Severo a tal fine, non la vista a gli Africani dell'opra, ma l'espositione delle ceneri sarebbe stata cagione finale. Segue Spartiano: *Et nisi absente eo per Præfectum Urbis medium simulacrum ejus esset locatum, aditum Palatinis ædibus, id est Regium atrium ab ea parte facere voluisse perhibetur.* Ma poteva haver' un' Atrio Regio, ò l'entrata d'un Palazzo Regio confacenza con un sepolcro? ben l'haveva con una loggia, con un colonnato da trattenimento, da vista, ò da altro, come quel Settizonio potè essere, e come mostra ancor la figura. Spartiano vi soggiunge: *Quod post Alexander cum vellet facere, ab Auspicibus dicitur esse prohibitus, cum hoc sciscitatus non litasset;* & haurebbe Alessandro Imperator Pio havuto ardimento di violar' un sepolcro d'Imperatore, per fare al Palazzo una nuova entrata non necessaria? Non sarebbe egli passato a tentarne per mezzo degli Auspicii la volontà del Cielo, come in ogn'altra cosa lecita soleva farsi: & in fatti non ha punto dell'immaginabile, che Severo si fabricasse congiunta al Palagio la sepoltura.

Veggio, che le parole del medesimo Scrittore in Geta portate da me sopra sono state cagioni di tal concetto:] ma ivi non dice Spartiano del Settizonio fatto sotto il Palatino, ma del sepolcro dal medesimo erettosi in somiglianza di Settizonio (forse il genio ò dell' Architetto, ò del secolo inclinava a far fabriche d'una foggia) nella via Appia. Dalla somiglianza s'esclude l'identità; & i siti mostrano quello, e questo diversi. Chi dirà, che la strada fra il Circo Massimo, e l'Arco di Constantino fosse l'Appia? oltre che le parole *In via Appia euntibus ad portam dextrùm*, se non si dà loro una mostruosa stortura, come alla via, ci dipingono quella strada, che diritta andava alla porta, e non lungi molto dalla porta ci additano il sepolcro. L'Appia da Frontino, da Statio, da Festo, e da altri ci si dice haver cominciato fuori della porta; lo stenderla anche dentro a dirittura fino al Circo Massimo può passare: ma il più dilungarla con altre suolte, e dove Spartiano dice *Euntibus ad Portam* intendere di que', che stavano nel cuore di Roma, ha del mostruoso.

Pretese per ciò altri, ch'il Settizonio da Severo fatto fosse quello della via Appia, questo sotto il Palatino esser stato il vecchio, che si legge in Suetonio; ma vanamente; perche haver Severo fatto il Settizonio sotto il Palazzo pur troppo chiaro si dice da Spartiano. Il Panvinio nella Regione 12. dice Settizonio vecchio l'altro della via Appia verso la porta; ma ancor quello esser stato fatto da Severo si legge in Geta.

Diciamo dunque due esser stati i Settizonii, per quanto se ne legge; uno vecchio, di cui Suetonio in Tito, & Ammiano nel 15. e verisimilmente fù nella Regione 3. per quanto dissi ivi: l'altro sotto il Palatino fabricato da Severo, & è questo. Per terzo vi fu poi un sepolcro fatto dal medesimo Severo in forma di Settizonio su la via Appia presso la Porta Capena, del quale nella Regione duodecima si dirà.

Due furono i Settizonii.

Ci rimane l'Arco di Constantino, che bello, & intero sorge a piè dell'angolo Orientale del monte, se non che alle otto belle statue, c'ha su la sommità, mancano le teste, levate, come racconta il Giovio, da Lorenzo de' Medici segretamente, e portate a Fiorenza. Le sue sculture parte bellissime, parte oltre modo rozze apertamente si manifestano di due tempi, cioè a dir le rozze fatte in tempo di Constantino, le migliori assai più antiche, e tratte da alcun' altro edifitio. E' voce, che fossero dell'Arco di Trajano, ch'era nel suo Foro: di che lascio la verità occulta, com'ella mi sembra.

Arcus Constantini.

Sotto la maggior sua volta in un lato si legge LIBERATORI VRBIS, nell' altro FVNDATORI QVIETIS. L'una, e l'altra fronte ha questa inscrittione.

IMP.

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO P. F. AVGVSTO
S.P.Q.R. QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS MAGNITV
DINE CVM EXERCITV SVO TAM DE TYRANNO QVAM DE OMNI
EIVS FACTIONE VNO TEMPORE IVSTIS REMPVBLICAM
VLTVS EST ARMIS ARCVM TRIVMPHIS INSIGNEM DICAVIT.

Dalle quali memorie sembra dover cavarsi, che l'Arco gli fosse eretto immediatamente dopo che oppresso Massentio entrò Constantino in Roma vittorioso; ma il titolo di Massimo, il quale, come il Panvinio discorre nel Commentario de' Fasti non gli fù dato, se non negli anni ultimi del suo Impero, mostra, che solo in quell' ultimo fù ò eretto, ò compito. Il leggervisi anche VOTIS X. VOTIS XX. fa parimente inferire, che dopo il decimo anno del suo Impero in Roma gli fosse ò finito, ò decretato. Come la verità si fosse, ciascheduno la si discorra a suo gusto.

ROMA ANTICA
DI
FAMIANO NARDINI.
LIBRO SETTIMO.

La Regione Undecima da altri descritta.

CAPO PRIMO.

AL lato del Palatino stà la Regione del Circo Massimo, il qual Circo di lunghezza non minore di quel monte gli giace alla falda. Della descrittione, che nè fà Rufo, se n'hà solo uno straccio; ed è questo.

Regio Circus Maximus.

Apollo Cœlispex
Salinæ
Porta Trigemina
Lucus Semelis minor
Ædes Portumni ad P. Sublicii
Ædes Ditis Patris
Ædes Cereris
Ædes Proserpinæ
Templum Mercurii
Templum Herculis
Hercules Triumphalis
Circus Maximus
Hercules Olivarius
Ara Maxima
Ædes Consi
Vicus Consinius
Vicus Proserpinæ
Vicus Cereris
Vicus Argei
Vicus Piscarius
Vicus Parcarum
Vicus Veneris
Vicus Sanctus
Forum Olitorium
Columna Lactaria
Ædes Pietatis
Ædes Matutæ
Velabrum majus in Foro Olitorio.
Sacrarium Saturni cum Luco
Area Sancta
Ædiculæ XII.
Veneris
Junonis
V . . . . . . reliqua
Omnia desunt

La descrittione, che se n'hà di Publio Vittore, è questa.

Regio XI. Circus Maximus.

Circus Max. capit loca CCCLXXXM. ubi Portæ XII.
Templum Mercurii
Ædis Ditis Patris

Ædis Cereris
Ædes Veneris, Opus *Fabii Gurgitis*
Aedis Portumni ad Pontem Aemilium, olim Sublicium
Porta Trigemina
Salinæ
Apollo Cœlispex
Ædis Portumni
Hercules Olivarius
Ara Maxima
Templum Castoris
Ædis Cereris
Ædis Pompei
Obelisci duo, jacet alter, alter erectus
Ædis Murciæ
Ara Consi subterranea
Forum Olitorium, in eo Columna Lactaria, ad quam infantes lacte alendos deferunt
Ædes Pietatis in Foro Olitorio
Ædes Junonis Matutæ
Velabrum Majus
Vici VIII.
Ædiculæ totidem
Vicomagistri XXXII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ MDC.
Domus LXXXIX.
Balneæ Privatæ XV.
Horrea XVI.
Lacus LX.
Pistrina XII.
Regio in ambitu continet Pedes XIMD.

Nel nuovo Vittore sono le seguenti aggiuntioni, e varietà.

I luoghi, che capisce il Circo Massimo, si dicono CCC XXCVM.
Ædis Proserpinæ
Hercules Triumphalis
Al Tempio di Castore s'aggiunge *Vetus*
Ædes Portumni Vetus
Velabrum Minus
I Vicomagistri si dicono XXXVIII. *aliàs* XXXII.
L'Isole MDC. *aliàs* IIMDC.
I laghi XV.
L'Ambito della Regione *pedes* XIMDC. *aliàs* XIMD.

S'hà nella Notitia.

REGIO XI.

C*Ircus Maximus, qui capit loca quadringenta quinque millia, continet* XII.*portas, Templum Mercurii, Ædem Ditis Patris, Cererem, Portam Trigeminam, Apolinem Cœlispicem, Herculem Olivarium, Velabrum, Arcum D.Constantini, Vici* XVIII. *Ædiculæ* XIX. *Vicomagistri* XIX *Curatores duo, Insulæ duomillia sexcentæ, Domus* LXXXIX. *Horrea* XVI. *Balnea* XV. *Laci* XX. *Pistrina* XV. *continet pedes undecim millia quingentos*.

E nel Panvinio sono le seguenti.

Vicus antiquus Publicii ad Portam Trigeminam
Argiletum
Lucus Saturni
Al Tempio d'Ercole aggiunge *Victoris in Foro Boario*
Templum Jani ad Forū Olitorium
Il Tempio *Ditis Patris* pone *Summani*, *aliàs Ditis Patris*
Ædes Cereris vetus
L'Ercole Olivario dice *Ædes Herculis Olivarii ad Portam Trigeminam*
Ædes Junonis
Ædes Pudicitiæ Patritiæ
Ædes Pudicitiæ Plebeiæ in Vico longo
Ædes Fortunæ Virilis ad Tiberim, in qua erat statua lignea Ser. Tullii Regis

Ædes

Ædes Spei in Foro Olitorio
Ædes Apollinis Medici
Ædes Liberi, Liberæque
Ædes Solis
Ædes Floræ
Ædicula Juventutis } in Circo
Ædicula Solis
Ædicula Proserpinæ
Ara Accæ Laurentiæ in Velabro
Signa Dearum Setiæ, aliàs Segestę Metiæ, ac Tutilinæ } in Circo Max.
Circus Intimus
Campus Trigeminorum
Tabernæ Bibliopolarum Argiletanæ
Emissarium Cloacæ Maximæ in Tiberim
Fornix Stertinii in Circo Maximo cum signis auratis
Lupanaria
Le case dice CXXCIX.
L'Ambito della Regione dice *pedes* XIMDC.

Paolo Merula v'aggiunge.

Ficus Velabrensis

Noi aggiungiamoci.

Vallis Martia, seu Murtia
Sepulcrum Tribunorum Militum à Volscis occisorum.
Domus Q. Ciceronis, & Paciliana
Signum Pueri impuberis
Ara Jovis Inventoris
Caput Vici Publici
Sacellum Volupiæ
Ædis Junonis Sospitæ.
Pulchrum Littus

Così disunito era il giro di questa XI. Regione, chè formava per appunto l'Ypsilon di Pitagora; il cui principio fuori della Porta Flumentana cominciando tra il Palazzo de' Savelli, & il Tevere fino alla punta dell'Aventino dove è la Scola Greca, ivi si divideva in due rami; de' quali il finistro era la Valle detta hoggi Cerchi tra il Palatino, e l'Aventino terminante sotto S. Gregorio, e sul principio di quella via, che da Cerchi conducendo alla Porta di S. Paolo divide l'Aventino in due gioghi. Il destro corno nello stretto piano fra l'Aventino, & il Tevere perveniva quasi sotto la Chiesa Priorale de' Cavalieri di Malta; dove la Porta Trigemina dicemmo esser stata. Così dalle cose, che Vittore vi registra, apparisce, e nel dichiararle apparirà meglio.

Il Cerchio detto Massimo, e la sua Valle.

CAPO SECONDO.

PRima di parlar del Circo, donde prende il nome la Regione, conviene trattar del sito, in cui era. Questa Valle esser stata detta Martia, cavasi da Cassiodoro nell'epistola 7. del libro 5. ove dice: *Sed mundi Dominus ad potentiam suam opus extollens, mirandam etiam Romanis fabricam in Vallem Martiam tetendit Augustus, ut immensa moles firmiter præcincta montibus contineret, &c.* Il qual luogo mal'inteso dal Biondo fù creduto descrittione del Mausoleo d'Augusto. E dietro a cotal supposto le parole, ch'ivi seguono di Cassiodoro, ferono sognare, che da dodici porte di quella mole ne i giuochi Circensi i cavalli uscendo andassero per l'Equirie alla volta del Circo prossimo, ch'era dov'è hoggi Navona, da lui creduto Flaminio. Della qual chimera furono seguaci, non ch'altri, il Fulvio, e'l Marliano, nel solo sito del Circo Flaminio discordanti dal Biondo.

Vallis Martia, seu Murtia.

Quindi la Valle Martia fù dagli Antiquarii concordemente creduta quel piano, che congiunto al Campo Martio si distende fra il Tevere, & il Colle degli hortuli tra Ripetta, e la Porta del Popolo; fin che da gli Scrittori del nostro secolo è stata

meglio osservata la verità. Parla indubitatamente ivi Cassiodoro del Circo Massimo, e de' suoi giuochi: onde la Valle detta da lui Martia fù questa, il cui nome hoggi è Cerchi.

Anzi il Bulengero, e con esso altri, stimando scorretto il testo di Cassiodoro, in luogo di *Martia* leggono *Murtia*, persuasi da Varrone, che nel 4. della Lingua Latina dice: *Intimus Circus ad Murtium vocatus, ut Porcilius ajebat, ab Vrceis, quòd is locus esset inter Figulos: Alii dicunt a Murteto declinatum, quòd ibi id fuerit, cujus vestigium manet, quòd ibi Sacellum etiam nunc Murtiæ Veneris*: A cui è conteste Livio nel 1. *Latinis in Civitatem acceptis, ut jungeretur Palatio Aventinum, ad Murtiæ datæ Ædes*. Tutto ingegnosamente: ma non solo in Cassiodoro si legge *Martia*; Claudiano nel 2. delle lodi di Stilicone Martia la dice anch'egli.

Quoties vallis tibi Martia nomen
Ducet Aventino, Pallanteoque recessu.

E Simmaco nell'epistola 22. del 10. libro: *Malo fremitum Martiæ Vallis exponere, ac illam quadrigarum distributionem, &c.* Onde converrà ò correggere ancor questi, ò vero, bench'ivi fosse il luogo detto Murtio dal Mirteto, credere, che la Valle tutta havesse nome di Martia, forse da Anco Martio, quando distendendo oltre al Palatino le mura, la diè ad habitare a' Latini accettati in Roma per testimonianza di Livio citato pur' hora. Ma ò Martia, ò Murtia, ch'ella si chiamasse, poco rilieva. Dionigi nel 3. dice questa Valle da principio stretta, e profonda esser stata, poi ripiena a poco a poco.

Circus Maximus

Quivi il Circo per il corso de' Cavalli, e delle Carrette fu primieramente destinato da Tarquinio Prisco. Fù fatto non di fabrica stabile, ma di palchi di legno disfacibili alzati non dal Rè Tarquinio, ma privatamente da ciascheduno de' Senatori, e de' Cavalieri per proprio uso: Così Livio nel 1. *Tunc primùm Circo, qui nunc Maximus dicitur, designatus locus est, loca divisa Patribus, equitibusque, ubi spectacula sibi quisque facerent, fori appellati: spectavere furcis duodenos ab terra spectacula alta sustinentibus pedes, &c.*

Ma da Dionigi nel 3. si dice, che Tarquinio il fabricasse stabile, e gli facesse i sedili. *Idem Tarquinius primus in Circo Maximo inter Palatinum, & Aventinum montes sito primò circumquaque operta tecto fecit sedilia, nam antea stantes spectare solebant furcis tabulata sustinentibus*. I quali due Scrittori sembrano a me facilmente conciliabili uno con l'altro. Parla Livio de' primi giuochi celebrati ivi da Tarquinio Prisco dopo vinti i Latini; ne' quali è credibile, ch'in quella prima volta ciascheduno si facesse il suo palco. Dionigi poi raccontando, che quel Rè fabricò il Circo, chiaro è, ch'intende dopo i primi giuochi, che vi s'erano celebrati co' soli palchi.

Sua Etimologia.

L'etimologia del Circo, se si crede a Servio, deriva da i giuochi Circensi, e questi dalle spade, còn le quali i giuochi si circondavano, ò intorno alle quali correvasi. Così egli nel 3. della Georgica: *Olim enim in littore fluminis agitabantur, in altero latere positis gladiis, ut ab utraque parte esset ignaviæ præsentis periculum, unde, & circenses dicti sunt, quòd exhibebantur in circuitu positis gladiis*: e nell'8. dell'Eneide: *Circenses dicti vel à circuitu, vel quòd ibi nunc metæ sunt, olim gladii ponebantur, quos circùm ibant*. Se à Tertulliano nel libro *de spectaculis*, vien da Circe venefica creduta figlia del Sole: ma forsi migliore da Varrone s'apporta nel 4 della Lingua Latina. *Quòd circum spectaculis ædificatus, ubi ludi fiunt, & quod ibi circùm Metas fertur pompa, & equi currunt*; a cui è conteste Nonio nel c.1. *Circus dicitur omnis ambitus, vel gyrus, cujus diminutivum est circulus. Accius Andromeda: Qua Luna circos annuo in cursu instituit*. E propriamente non altro haver significato mai il Circo, chè Giro, ò Figura rotonda dichiara Cicerone nel lib.2. *De natura Deorum: Cumque duæ formæ præstantissimæ sint, ex solidis globus, sic enim sphæram interpretari placet, ex planis autem Circus, aut Orbis, &c*

Dell'aggiunto di Massimo varie derivationi s'argomentano; ò perche i giuochi detti

detti Magni vi si celebrassero, ò perche i giuochi a i Dii detti Magni si facessero, ò perche fosse più degli altri Circi ampio, e grande.

La sua forma è descritta a lungo, & al vivo da Dionigi immediatamente dopo le portate parole: *Locus spectaculorum in triginta currus distribuit* (parla pur di Tarquinio) *ut curialium quisque suo loco spectaturus sederet, quod opus & ipsum procedente tempore annumerandum erat inter spectacula totius Urbis pulcherrima; longitudo enim ejus est trium stadiorum cum dimidio, latitudo quatuor jugerum, a duobus majoribus lateribus, & uno minore cingitur Euripo, qui aquas recipiat decempedali profunditate, simul & latitudine: post Euripum extructæ sunt triporticus. Imæ habent lapidea paulùm scandentia (sicut in Theatris) sedilia, super duplici contignatione sunt lignea. Duas majores Porticus tertia minor coniungit transversim lunata specie apposita, ut ex tribus una conficiatur amphitheatralis octo stadiorum amplitudine, capax centum quinquaginta millia hominum. Reliquum è minoribus latus, quod subdivale est, habet fornicatos carceres, unde equi emittuntur omnes uno clauso repagulo. Externè ambit Circum simplex contecta porticus habens officinas, & supernè cellas, per quas spectatores intrant, & ascendunt per officinas singulas, ut nulla confusio exoriatur inter tot hominum millia tum venientia, tum descendentia.*

Sua descrittione.

Quindi e del Circo Massimo, e degli altri si può raccorre, e mirar la figura quasi con gli occhi; ma però avvertasi, che in cotal descrittione si rappresenta non con la maniera, e grandezza, della quale il fece Tarquinio, ma di quella, ch'al tempo di Dionigi si vedeva. Era più lungo, chè largo, cioè lungo trè stadii, e mezzo; & essendo lo stadio 120. passi, cioè 625. piedi antichi secondo Plinio, che fanno 833. palmi nostri, e un terzo, riesce la somma di piedi 2187. e mezzo, di canne nostrali 291. palmi 6. oncie 10. Era largo quattro Jugeri; & essendo il Jugero secondo il medesimo Plinio, di piedi 240. cioè di 320. palmi, segue, ch'egli fosse di 960. piedi, cioè di canne 128. la qual larghezza dal Donati ancora si nota; Plinio, che del medesimo Circo porta la grandezza nel c.15. del libro 36. sembra discordar da Dionigi circa la lunghezza, dicendo; *Circum maximum a Cæsare Dictatore extructum longitudine stadiorum trium, latitudine unius, sed cum ædificiis jugerum quatuor ad sedem* CCLX. *millium*: ove di soli trè stadii si dice lungo; ma il consenso perfetto frà di essi à me sembra chiaro. Mentre Dionigi disse la larghezza di quattro Jugeri, raccolgasi da Plinio, che intese Dionigi non del solo vacuo, ma con gli edificii, e i portici, che'l circondavano, essendo il solo vacuo largo secondo Plinio non più d'un stadio. Quando dunque Dionigi parla della lunghezza, dee parimente intendersi con gli edificii, cioè da un capo co' portici in forma lunare, e dall'altro con le carceri de' cavalli, i quali meno del mezzo stadio non haver'occupato cavasi dalla differēza, che fà Plinio nelle larghezze, cioe di quella del vano d'uno stadio, che fà canne 88. pal.3. e un terzo, e dell'altra seconda con gli edificii di quattro Jugeri, che son canne 128. la qual differenza frà l'una, e l'altra larghezza è di canne 44. pal.6. e due terzi, numero al mezzo stadio molto conforme; e se vantaggioso di 3. canne, quel vantaggio di più non era nella lunghezza; ove non erano portici da una parte, e l'altra, ma le carceri d'una parte occupavano meno sito de' portici. Così anche rivoltati a Plinio possiamo dire: Quando egli parla della lunghezza di trè stadii, non d'altro, chè del vacuo potè intendere, come nel parlar primieramente della larghezza non altro, ch'il vacuo significò: & ecco la discordia evidentemente concordata, e stabilito insieme il Circo di lunghezza nel vacuo canne 250. e co'sedili occupanti c.22. pal.3. e un terzo, e con le carceri di canne 19. palmi 3. , e mezzo, lungo tutto c.291. pal.6. oncie 10. Di larghezza nel vacuo c.83. pal.3. oncie 4. co' sedili da una parte, e l'altra di c.44. pal.6. oncie 8. in tutto c.129. come la qui posta pianta dimostra.

Grandezza.

Nel piano inferiore
Portici
Botteghe
Sedili scoperti
Carceri C. 19. p 3 ½
Canne 250
Canne 120
Spina
Canne 191 p. 6 oncie 10
Canne 53 p 3 ½
Carceri
Sedili Scoperti
Sedili Coperti
Stanze
Nel piano superiore

Capacità.

Maggior pugna è nella capacità; dicendosi da Dionigi capir'il Circo cento cinquanta mila persone, da Plinio ducento sessanta mila, da Vittore finalmente trecento ottanta mila, la qual difficoltà non è hora tempo, che si diciferi.

Era il Circo dunque (per far ritorno a Dionigi) più assai lungo, chè largo; ne' termini della cui lunghezza era da una parte circolare, dall'altra diritto, come i Teatri; da'quali differiva solo nel tratto lungo, e nell'havere in vece della scena le carceri. Il resto era cinto nella stessa guisa da' Portici; sopra i quali nella parte più interna erano, pur come ne' Teatri, & Anfiteatri, sedili di pietra ascendenti a scarpa, ò per meglio dire, a scalini; de'quali si ravvisano ancor'hoggidì l'orme nel Coliseo. Dì là da questi sorgevano due ordini d'archi con soffitte (così le parole *super duplici contignatione* dichiarano) sotto i quali erano sedili di legno. Le carceri erano fatte in volta, luoghi dove stavano chiusi i cavalli alle carrette attaccati prima delle mosse: *Carceres dicti quòd coercentur equi ne inde exeant antequam Magistratus signum misit*, Varrone scrive nel 4. della Lingua Latina. Furono queste da Ennio dette *Oppida* (scrive il medesimo Varrone ivi) *quod a muri parte, pinnis, turribusque carceres olim fuerunt. Scripsit Poeta. Dictator ubi currum insidit, pervehitur usque ad oppidum.*

Carceri.

Porte dodeci

Le Carceri nel Circo erano distinte in dodici porte; le quali, come Cassiodoro nella portata epistola riferisce, chiuse con ripari sostenuti da grossi canapi nel dar del segno aprivansi mirabilmente tutte ad un tempo. Io però mi credo, che l'entrata del Circo nel mezzo delle Carceri fosse patente, e scoperta, come imbocco di piazza, mentre per essa entravano le pompe solennemente. In oltre io quivi dimanderei volentieri, se le dodeci porte, che tutte ad un tempo s'aprivano, secondo Cassiodoro, occupassero la larghezza intera del Circo, ò pur la metà; se tutta, essendo il Circo tramezzato dalla spina, e cominciando il corso da una parte, quelle carrette, che uscivano dalle porte dell'altra, troppo haurebbono havuto di disvantaggio; se però non correva ciascheduna dalla sua parte aggirandosi queste a quelle all'incontro, ch'io non ardisco credere, non che affermare. Se una sola metà ingombravano, nell'altra che cosa era? Forse altre dodici porte? Le mosse si davano forse una volta da una parte, l'altra dall'altra del Circo? Certo si è, che quattro sole carrette per volta correvano, una per ciascheduna fattione. Si trahe da Servio, che à quel verso di Virgilio nel 3. della Georgica.

Cen-

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.
soggiunge: *Olim XXV. missus fiebant &c.* Onde quattro sole porte per volta poterono aprirsi; e se ventiquattro erano, s'aprivano in sei volte tutte, cioè trè volte per parte. All'incontro se fossero state dodici in tutto lo spatio, non potevano aprirsene quattro per volta. Nè la gran larghezza dello spatio, che fù d'83. canne, benche se ne tolgano sei, ò sette occupate dall'entrata, e dalla Spina di mezzo, era incapace di 24. porte, e di più ancora. Ma Sidonio ci dà a credere il contrario nel Narbone, ove rappresenta descritto al vivo quel corso:

Tum quà est Janua, Consulumque sedes,
Ambit; quam paries utrinque senis
Cryptis, carceribusque fornicatus.

Forse le porte in tutto erano dodici, e sei sole se n'aprivano in ciascheduna mossa a vicenda applicate alle sei fattioni, dopo che all'antiche quattro furono da Domitiano aggiunte due altre, cioè la dorata, e la purpurea, come nel capo settimo di quel Cesare scrive Suetonio? A me in vece di risolvere basta haver suscitato il dubbio, acciò da migliori dottrine si sottilizzi.

Trà i portici, e'l vacuo da trè lati era l'Euripo, cioè un canale d'acqua largo, e profondo dieci piedi;ch'erano pal. nostri 13.e un terzo.Questo esservi stato aggiunto da Giulio Cesare scrive Suetonio nel c.39. *Circensibus spatio Circi ab utraque parte producto, & in gyrum Euripo addito.* Quivi esser stati uccisi Cocodrilli, ed altri animali acquatili, & esservi stati fatti combattimenti navali si dice; anzi da quasi tutti gli Antiquarii si osserva in Lampridio, ch'Elagabalo per celebrarvi battaglie, ò corsi navali, l'empì di vino: *Fertur in Euripis vino plenis navales Circenses exhibuisse.* Io però dalle parole di Lampridio non sò trarre ciò necessariamente,havendo elle senso piano,e commodo,ch'Elagabalo empiendo di vino alcuni Euripi (se del Circo, ò cavati altrove non si sà) fè rappresentarvi giuochi Circensi navali, cioè corsi di navi, come delle carrette si faceva ne'Circi. Nella stessa guisa haver'assai prima Scauro fatto un'Euripo non perpetuo, & in esso haver rappresentato il combattimento di cinque Cocodrilli, e d'un'Ippopotamo scrive Plinio nel 26. c. dell'ottavo lib. *Primus eum,* (Ippopotamo) *& quinque Crocodilos Romæ ædilitatis suæ ludis M. Scaurus temporario Euripo ostendit.* Il fin dell'Euripo fatto ivi da Cesare fù, non combattimenti, ò corsi acquatici, ma impedir, che gli Elefanti riserrati nel Circo non disturbassero il popolo nel far forza d'uscire; e perciò forse ampliò al Circo lo spatio.

Euripo.

L'Euripo havervi durato anche poco mostra Plinio nel 7. dell'ottavo: *Universi eruptionem tentavere,non sine vexatione populi circumdati clathris ferreis. Qua de causa Cæsar Dictator postea simile spectaculum editurus Euripis arenam circumdedit, quos Nero Cæsar sustulit equiti loca addens.* Ben'è vero, che da Cassiodoro nell'epistola 51. del libro 3. descrivendosi nel Circo l'Euripo sembra farsi fede, che vi durasse al suo tempo: *Euripus maris vitrei reddit imaginem, unde illuc delphini æquorei aquas interfluunt:* ma se ò vi fosse rifatto col tempo, ò Cassiodoro descriva ivi, oltre le cose all'hora presenti del Circo, tutte l'altre ancora, che v'erano prima state, piacemi di riportarmi all'altrui parere. Per ultimo, io non credo, che havesse l'Euripo acqua corrente, e continua (ch'un particolare aquedotto, e ben grande haurebbe richiesto) ma penso, che nel celebrarsi de' giuochi s'empisse di volta in volta d'acqua, che vi stagnava, e finiti i spettacoli si votasse.

La parte esterna, e convessa del Circo era (dice Dionigi) cinta d'un semplice portico, nel qual'erano botteghe, e sopra stanze, per le quali senza dar disturbo a' riguardanti salivasi. In conformità di ciò si legge nel 15. de gli Annali di Tacito, ch'il Neroniano incendio cominciò *in ea parte Circi,quæ Palatino, Cælioque montibus contigua est, ubi per tabernas, quibus id mercimonium inerat, quo flamma alitur; simul cœptus ignis, & statim validus, ac vento citus longitudinem Circi corripuit.* Ma

Portici esteriori, botteghe stanze.

se nel di fuori tutto era portico, nel di dentro Sedili scoperti, ò coperti di soffitte, le botteghe, e le stanze dove erano? Posto un portico semplice nel di fuori del piano terreno, segue, che le botteghe fossero dentro al portico nel sito, soura cui erano i sedili. Le stanze poi di sopra (non essendo verisimile, ch'impedissero la parte interna destinata a spettacoli) facilmente furono sopra il portico esteriore terreno; ch'è quanto a me sembra poter congetturarsene molto diversamente dal disegno, che Pirro Ligorio ne fece, ma con intera conformità alle parole di Dionigi: *Externè ambit Circum simplex contecta porticus habens officinas, & supernè cellas &c.*

Fornix Stertinii cū signis &c.

Ornamenti, dilatationi, e ristoramenti fatti in più tempi.

Fù dunque il Circo primieramente fabricato da Tarquinio. Indi esser stato da altri perfettionato, & ornato s'hà da Livio nel 3. della 4. *L. Stertinius de Manubiis fornicem in Maximo Circo fecit, & signa aurata imposuit*, e nel primo della quinta leggesi, ma corrottamente, che i Censori facessero, oltre l'altre cose: *Carceres in Circo, & ova ad notas curriculis enumerandas, & * dam, & metas trans caveas ferreas pe * intromitterentur*, finche Giulio Cesare il fece (come con Suetonio dissi) più ampio, e con l'Euripo. Augusto haverlo fabricato l'epistola di Cassiodoro già citata racconta; & il Panvinio crede, che lo risarcisse, ò l'ornasse, col testimonio d'una medaglia del medesimo col rovescio del Circo: ma Cassiodoro parla apertamente di fabrica di nuovo fatta; e noi altra luce non havemo, chè dell'Obelisco, che con impresa memorabile vi fè Augusto condur dall' Egitto; e perciò nelle medaglie esser stato scolpito il Circo io mi credo; e Cassiodoro ò dalla medaglia medesima, ò dalla fabrica, che vi fè Giulio Cesare, pigliò forse equivoco; ma ciò poco importa. Claudio (dice Suetonio nel c.21.) *Circo Maximo marmoreis carceribus, auratisque metis, quæ utraque & tophina, ac lignea antea fuerant, exculto, propria Senatoribus constituit loca promiscuè spectare solitis.* Arso poi nell' incendio di Nerone, se da Vespasiano, ò da Domitiano fosse rifatto non si sà, e perciò non si crede; ma a me par duro, che Domitiano nelle fabriche magnifico, e che de' giuochi Circensi si dilettava, e celebrò i giuochi secolari, ne' quali *quò faciliùs septem missus peragerentur, singulos à septimis spatiis ad quina revocavit*, non lo ristorasse. Ma come si stia la verità, certo è, che da Trajano fù fatto più ampio, e più bello. Dione; *Circum collapsum ampliorem, atque elegantiorem restituit, quòd ideò se fecisse inscripsit, ut populum Romanum capere posset.* Suetonio in Domitiano l'accenna in tempo di Trajano, ò d'Adriano non caduto, ma abbrugiato, se nell' incendio di Nerone, ò in altro, é dubbioso: *Fecit* (Domitiano) *Naumachiam; è cujus postea lapide Circus Maximus deustis utrinque lateribus extructus est*: Della cui amplificatione Plinio Cecilio nel Panegirico; *Hinc immensum latus Circi templorum pulchritudinem provocat. Digna populo victore gentium sedes, nec minus ipsa visenda, quàm quæ ex illa spectabuntur, cui locorum quinque millia adjecisti*: ove, se io non temessi la taccia di troppo audace, volentieri crederei scorretto il numero, e ch'in vece di *quinque millia*, *quinquaginta millia* dovesse leggersi; poiche alla primiera capacità di 260. mila detta da Plinio, li cinque mila, che son meno della cinquantesima parte, non potevano far' aggiunta sensibile, nè degna d'esser' espressamente acclamata da Plinio frà i rettorici encomi, che egli fà à quel Prencipe; nè Trajano per sì poco accrescimento gli haverebbe senza rischio di derisione posta inscrittione d'haverlo fatto sì ampio, *ut Populum Romanum capere posset.* Finalmente non leggendosi il Circo accresciuto, notabilmente almeno da altri dopo Trajano alli 385 mila luoghi notati da Vittore, assai più s'accosta un'aggiunta di 50. mila fatta alli 260. mila, delli 5. mila, i quali si leggono in quel Panegirico. Quindi la differenza de' numeri, ch'è trà Dionigi, Plinio, e Vittore portata sopra potè nascere, (oltre gli altri accrescimenti insensibili fatti da diversi nel ristorarlo) prima dal levarne, che fè Nerone l'Euripo per aggiungervi i luoghi de' Cavalieri: secondariamente dalla gran dilatatione, che fè Trajano: ma accennato ciò di passaggio, lasciolo nella ve-

la verità sua. Esser caduto nell'Impero d'Antonino Pio scrive Capitolino. *Adversa ejus temporibus hæc provenerunt, fames, de qua diximus, Circi ruina;* il quale perciò rifatto dal medesimo Imperadore non irragionevolmente credesi dal Donati. Io nondimeno lo direi rifatto da Marco Aurelio suo successore per una medaglia del medesimo Augusto col Circo nel suo rovescio portata nel quarto Dialogo dall' Agostini.

Discorsa l'universal forma del giro, prima di venir' ad altre specialità, non sarà, chè bene, ravvisare i residui, che dopo tante ingiurie di tempi son restati nel sito non meno, chè nel nome. Della gran Valle di Cerchi, se fissamente si mira, & attentamente si considera il fondo ovato, che hoggi serve ad uso d'horti, vi si raffigura l'antico spatio puntualmente. Chi poi primieramente fissandosi nel lato della Chiesa di Santa Anastasia, osserva quegli avanzi d'archi lateritii, che hà congiunti, archi dell' antico Circo Massimo li ravviserà. Per vederne poi l'altro estremo, vada fino al fin de gli horti di Cerchi di là dalla via, che và à San Gregorio; vi vedrà alcuni pezzi evidentissimi dell' estremo tondeggiante, che da Dionigi si dice lunato; e pronuncierà subito: Quì il Circo Massimo terminava certamente, e perciò al lato di Sant' Anastasia haveva le carceri. Caminando poi da uno all' altro de i due estremi lungo la via, gli s'offriranno spessi i residui d'archi della stessa foggia, e materia diritti a filo, e riconoscerà ancor le scale, per le quali salivasi à primi sedili; ch' erano gli anteriori, più bassi, e scoperti, e finalmente, se verso il Palatino alza gli occhi alle gran ruine, che si dicono Palazzo Maggiore, perche son credute del Palagio antico Augustale, gli converrà dopo qualche poco di durezza confessar' à se medesimo quella parte, che da mezzo monte in là verso il Celio hà forma d'un Portico lungo, e stretto, esser la parte del Circo più alta, nella quale erano i sedili coperti, e di legno.

Suoi residui.

Parrà inverisimile primieramente, ch'il Circo si congiungesse col Palatino in maniera, che nè pur vi si fraponesse una strada. S'opporrà, che senza strada non poteva il Circo nella sua parte esteriore haver portici, nè botteghe. Ma che, che si fosse nel tempo della Republica, e di Tiberio, nel quale Dionigi scrisse, anzi, e ne' susseguenti fino a Trajano; nell'ingrandimento, che Trajano vi fece, non è facile, che per dargli sufficiente capacità il congiungesse col monte, e ve l'appoggiasse? Nella Regione precedente giudicai credibile, ch'il Palagio Imperiale fosse congiunto col Circo; e cotal congiuntione ancorche prima di Trajano potesse esser per mezzo d'Archi soprapposti alla via, nel dilatamento, che poi fè Trajano, non è meno credibile s'accostasse al monte.

Congiungevasi col Palatino.

Le parole di Cassiodoro *Immensa moles firmiter præcincta montibus*, paiono rappresentarne spalleggiamento. Anzi chi a tutto quel periodo fà riflessione non frettolosa, scorgerà non duro, che Cassiodoro parli del Palagio Augustale inalzato sul monte, e disteso verso la valle sul Circo: e forse quello, che dell'uso di buttar la salvietta nel Circo scrive Cassiodoro nell'epistola 51. del 3. libro, è uno assai calzante inditio di ciò: *Mappa verò, quæ signum dare dicitur Circensibus, tali casu fluxit in morem. Cum Nero prandium protenderet, & celeritatem, ut assolet, avidus spectandi Populus flagitaret, ille mappam, qua tergendis manibus utebatur, jussit abiici per fenestram, ut libertatem daret certaminis postulandi. Hinc tractum est, ut ostensa mappa certa videatur esse promissio Circensium futurorum*, più ragionevole sembrandoci haver Nerone desinato nel Palazzo, chè nel Circo, in cui non erano fenestre, dove la salvietta buttata si dice, ma archi aperti; & è più assai credibile una cotal' origine di quell'uso, ch'il convito solito farsi nel Circo, ò nel Teatro da' Consoli; di cui Cedreno compendiator d'historie assai meno antico di Cassiodoro: *Mappulæ nomen Romæ tali de causa usurpatur. Mos erat, ut Consules in Theatro epularentur, ac postquam saturati convivio erant, mantile, quod manibus tenebant, quod & mappa dicitur,* proii-

proiicerent, idque is, qui ab ea re Mapparius dicitur, arripiens certamen adornabat.

Le fortezze poi di quegli avanzi di fabrica la dichiarano spatte non d'altro, chè del Circo. I Portici stretti, alti, & esposti alla veduta, i quali poco sopra al mezzo della loro altezza hanno da per tutto spessi capitelli di pietra da fermarvi travi, e farvi tavolati in caso di maggior frequenza di popolo, a qual'altro uso potevano esser fatti? Si dirà, che questo portico si vede in volta, e quel di Dionigi haveva soffitte? Replico, ch'il descritto da Dionigi fù fabricato da Giulio Cesare; questo fatto da Trajano, ò da Antonino ben' è verisimile, che per liberarlo dalla tema dell'incendio, si facesse in volta. Ha di là dal portico al colle contigue certe stanze, nelle quali non è pur' un segno di fenestra, che vi sia mai stata; argomento certo, che la commodità del lume togliendoglisi in quel lato dal colle congiuntoli, l'haveva solo dal portico, e malamente.

Lupanaria.

E queste eran forse quelle stanze, che solo buone ad usi notturni, & oscuri, tenevansi da Lenoni, per Lupanari; onde Giuvenale disse nella satira 3.

et ad Circum jussas prostare puellas;

Le quali stanze prima del giorno lasciavansi dalle meretrici. Il medesimo Giuvenale nella satira 6. di Messalina ragionando.

Mox lenone suas jam dimittente puellas,
Tristis abit: sed quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit &c.

E coll'occasione della medesima, Dione facendo nel 60 mentione del Lupanare del Palazzo: *Messalina verò adulteriis, & stupris non contenta (jam enim in Lupanari in Palatio sese, & alias primarias fœminas prostituebat) &c.* sembra a me difficile poter nel Palazzo intendere altro Lupanare, chè le stanze del Circo al Palazzo congiunte; da che può inferirsi il Circo fin nel tempo di Claudio haver' havuta col Palazzo alcuna congiuntione.

In oltre l'ampiezza dà Dionigi, e da Plinio assegnata al Circo fà di ciò inditio non leggiero. Lo stadio, cioè le 83. canne, e più del solo vacuo, & i quattro jugeri, che sono 128 canne compresivi i portici, portano sì grande spatio, che considerato in quella valle, poco di vantaggio lascia immaginarvi, sì chè nel dilatamento poi fattovi da Trajano restasse ogni spatio verisimilmente occupato.

Non tutto era congiunto al Palatino.

Ben' è cosa facile, che non tutto il Circo fosse appoggiato al Palatino, ma la sola parte, ch'è verso il Celio, dove il monte più si dilata. L'altra metà verso S. Anastasia, dove il colle meno spatioso sembra ancor'hoggi discostarglisi, gli era probabilmente disgiunta. Così al solo Palagio era unito il Circo, e quella fabrica ovata, che vi si vede, e che dà alcuni Tempio d'Apollo si giudica, ma senza fondamento, fù alcun membro del Palagio. Sotto le stanze oscure già dette erano facilmente archi, e portici, ammettenti il passo copertamente. Ma quand'anche il passo fosse stato (ch'io non credo) chiuso dà ambi i lati, non paia strano; poiche per lo mezzo del Circo, aperto era libero il transito, come per piazza. Perciò Nerone ritornato dalla Grecia, ed entrato trionfante in Roma per la vittoria ottenuta nel canto, passò per il Circo, a cui per introdurvi le sue pompe gittò a terra l'arco. Suetonio nel 25. *Dehinc diruto Circi Maximi arcu, per Velabrum, Forumq; Palatium, & Apollinem petiit.*

Spina.

Lo spatio del Circo era per lo lungo diviso (fuori che nelle due estremità) da un intramezzo chiamato Spina; intorno a cui si correva, & in cui erano varie cose notabilissime.

Meta.

Da capo, e da piedi erano le mete simili a cipressi rotonde, & aguzze; onde Ovidio nel 10. delle Metamorfosi disse:

metasque imitata cupressus.

Presso a queste le carrette voltavano il corso loro, come da Varrone già citato si dice, e da Oratio nella prima ode.

meta-

metaque fervidis
Evitata rotis &c.

E per ottener la vittoria bisognava sette volte girarle, secondo Cassiodoro; ma Domitiano ridusse ne' giuochi secolari (come Suetonio dice nel cap.4.) i giri da sette a cinque.

Erano di legno dorate.

Le mete esser state di legno, indorate poi da Claudio scrive Suetonio nel già portato c.21. & haver ciascheduna meta havuto tre cime distinte accennasi dal medesimo Cassiodoro, che perciò due erano, una per estremità, e ciascheduna in tre congiunte si distingueva.

Antenna.

Eravi anche anticamente eretta un'antenna a somiglianza (credo io) d'albero di nave; nè sò a qual fine. Livio nel 9. della quarta: *Malus in Circo instabilis in signum Pollentiæ procidit, atque id dejecit;* in luogo del quale è parer del Donati non irragionevole che fosse da Augusto drizzato poi l'Obelisco, ch'esservi stato nel mezzo si legge, e vedesi nelle medaglie.

Obelisco d'Augusto.

Dell'Obelisco Plinio così scrive nel 9. del 36. *Is autem Obeliscus, quem Divus Augustus Circo magno statuit, excisus est a Rege Semnesérteo, quo regnante Pythagoras in Ægypto fuit, centum viginti quinque pedum, & dodrantis præter basim ejusdem lapidis.* Ammiano ne fà anch'egli nel 17. mentione; *Augustus Obeliscos duos ab Hieropolitana Civitate transtulit Ægyptia: Quorum unus in Circo Maximo, alter in Campo locatus est Martio.* Dicono il Fulvio, & il Marliano questo Obelisco non esser stato eretto da Augusto, ma che nell'erigerlo si spezzò, e però giacque rotto sempre fino a' tempi loro. Dove habbiano raccolta cotal favola non sò pensare. Le parole di Plinio, *quem Divus Augustus in Circo magno statuit*, quelle d'Ammiano, *quorum unus Circo Maximo, alter in Campo locatus est Martio*, pur troppo sembra a me, che dinotino erettioni, e le medaglie d'Augusto col Circo, e con l'Obelisco ne son prova. Il più verisimile si è, che dopo lungo spatio di tempo cadesse, ò si rompesse; il che secondo potè dar' occasione a Costantino, & a Costanzo di far condur l'altro. Era questo (se si crede ad Ammiano nel 17.) assai maggiore, e per la sua grandezza, e per esser dedicato al Sole, non ardì Augusto di rimuoverlo dall'Egitto: ma Costantino levandolo il condusse ad Alessandria per il Nilo, e preparò per condurlo à Roma un maraviglioso vascello di 300. remi. Morto Costantino, vi fù fatto condur per Mare, e poi per il Tevere da Costanzo, d'onde sbarcato in terra *defertur in Vicum Alexandri tertio lapide ab Urbe sejunctum; unde Chamulcis impositus, tractusque lenius per Ostiensem portam, Piscinamque publicam Circo illatus est Maximo;* nel quale fù eretto: siche de' due Obelischi notati da Vittore *jacet alter, alter erectus*, il giacente era quel d'Augusto, il dritto quel di Costanzo, de' cui Geroglifici il medesimo Amiano porta il tenore in Greco, raccolto, com'egli dice, da i libri d'Hermapione. Questo essere quel, che hoggi avanti a S. Giovanni Laterano si vede, l'altro d'Augusto quel, che nella piazza del Popolo, ambi alzati da Sisto Quinto. Scrive nella vita di quel Pontefice il Ciccarelli, che cavatili racconta nella Valle di Cerchi: mà certamente niuno d'essi è l'antico intero; poiche quello della piazza del Popolo alla grandezza dell'Obelisco d'Augusto, ch'era di 125. piedi, cioè di quasi 17. canne senza la base, non giunge. L'altro di S.Giovanni Laterano, ch'è minore, alla molto maggior' altezza di quello di Costanzo si confà meno. In oltre qual de' due fosse d'Augusto, quale di Costanzo a me sembra incerto; poiche, se bene la base di quello della piazza del Popolo parla d'Augusto, essendo ambidue gli Obelischi stati ritrovati egualmente per terra, e rotti, non potè la base esser trovata congiunta ad alcuno. Anzi questa esser stata dell'Obelisco dell'Horivolo del Campo Marzo mostra l'inscrittione non diversa punto da quella, ch'era in S. Lorenzo in Lucina portata da Fulvio.

Obelisco di Costanzo.

Dedicato a Sole.

Fù il primo Obelisco dedicato nel Circo al Sole, come Tertulliano nel libro de' Spettacoli riferisce: *Obelisci enormitas, ut Hermoateles affirmat, Soli prostituta scriptura ejus,*

Obelisco minore dedicato alla Luna.

ejus, unde & census de Ægypto superstitio est. Ancor'un' altro minore notasi da Cassiodoro alla Luna dedicato. Da Pirro Ligorio nel disegno, che fa del Circo osservato (dice) da marmi, e medaglie, ponsi sopra quattro colonne.

Ædicula Solis in Circo.

Presso al maggior' Obelisco nel mezzo era il Tempio del Sole; la cui immagine gli stava sù la cima del frontespitio. Così attesta nel libro de' Spettacoli Tertulliano: *Circus Soli principaliter consecratur, cujus ædis medio spatio & effigies de fastigio ædis emicat, quod non putaverunt sub tecto consecrandum, quem in aperto habent.* E s'era, come Tertulliano dice, *medio spatio*, non poteva perciò non essere nella spina, e presso l'Obelisco. Ben dee dirsi, che non fosse Tempio grande, ma Sacello, che tanto dal sito non ammettente impedimenti grandi si persuade. Fà d'esso mentione

Ædes Solis.

anco Tacito nel 15. *Propriusque honos Soli, cui est vetus ædes apud Circum.* Se però non fù questo un Tempio diverso fuori del Circo, come sembrò haver senso il Panvinio, che oltre al Sacello detto da lui *Ædicula Solis in Circo*, registra anco l'altra *Ædes Solis*.

Molte Statue sopra Colonne.

Molti segni, e statue di Dii esservi state sopra colonne, mostra Livio nel 10. della 4. *Tempestas signa in Circo Maximo, cum columnis, in quibus superstabant, evertit:* I quali, se nella spina fossero, ò nella circonferenza interiore del Circo, è difficile determinare; e solo io giudico potersi francamente supporre, non esser stati nello spatio, dove haurebbono impedito il correre alle carrette.

Segno della Pollenza.

Segno di Cerere, di Libero, e di Libera.

Fra gli altri segni uno v'era della Pollenza, di cui Livio nel 2. libro della 5. Deca; ove l'antenna caduta racconta, dalla quale gittato à terra fù rifatto doppio: *Ea religione, & signa duo pro uno reponenda, & novum auratum faciendum.* E questi s'ambi fossero della Dea medesima, ò pur' il nuovo dorato fosse di Nume diverso, lascio all'altrui giuditio.

Di tre altri segni di bronzo posti à Cerere, à Libero, & a Libera fà mentione Livio nel 3. della 4. così: *Ludi Romani eo anno in Circo, scænaque ab Ædilibus Curulibus Cornelio Scipione, & C. Manlio Volsone, & magnificentiùs quàm aliàs facti &c. Ex argento mulctatitio tria signa ærea Cereri, Libero, & Liberæ posuerunt.* Se però non furono posti nel Tempio, ch' i Dii medesimi havevano presso al Circo.

Signa Dearum Setiæ aliàs Segestæ, Metiæ, ac Tutilinæ in Circo.

Tre altari di Dii.

Delle Colonne Sessie, Messie, e Tuteline, e di tre altari di Dii, Tertulliano nel luogo toccato così accenna seguendo a parlar del Circo: *Columnas sessias à sementationibus, messias, a messibus, tutelinas, a tutelis fructuum sustinent; ante has tres aræ trinis Diis patent, magnis, potentibus, volentibus; Eosdem Samothrachos existimabant.*

Queste colonne, s'elle fossero assolute, ò pur sostenessero segni, come molt'altre, non dice Tertulliano; ma, se sostenevano Segni, più segni erano facilmente nel Circo d'un Nume stesso; da che quanto della Pollenza hò dubitato dichiarasi. Di queste intende forse Plinio nel 2. del 18. *Seiamq; e à serendo, Segestam à segetibus appellabant, quorum simulacra in Circo videmus; Tertiam ex iis nominare sub tecto religio est.* Se nella spina fossero, ò pur' altrove, nè pur' è certo; se ben l'haver havuto appresso que' tre altari, i quali potevano in altra parte impedir' il corso, dà non poco inditio, che fossero nella spina.

Statua della Madre de gli Dii.

La Madre degli Dii esser stata presso l'Euripo in Tertulliano si legge assai chiaramente: *Frigebat Dęmonum consilium sine sua Matre magna. Ea itaque illic sic pręsidet Euripo.*

Segno, o Tēpio di Murtia.

Il segno, e forse anche il Tempio di Murtia fù ò nel Circo, ò appresso. Tertulliano ivi: *Murtia quoque Idolum fuit; Murtian. enim Deam Amoris volunt, cui in illa parte ædem vovere.* Ma se per quella parte intenda l'interno del Circo, ò pur la sua vicinanza, cioè a dire in quella parte di Roma, non è senza difficoltà. Nel 4. di Varrone si legge: *Alii esse dicunt a Murreto declinatum, quòd ibi id fuerit. Cujus vestigium manet, quòd ibi sacellum etiam nunc Murtiæ Veneris;* ove parimente l'*Ibi* hà dubbiosità; ma se pure fù dentro, fù nella spina; perch' altrove troppo impedimento

mento haurebbe apportato. Plinio nel cap. 29. del 15. fà mentione del solo altare: *Quin & ara vetus fuit Veneri Myrtheæ, quam nunc Murtiam vocant.* Festo in *Sellæ* ce ne dà maggior lume: *Sellæ curulis locus in Circo datus Valerio Dictatori, posterisque ejus honoris causa, ut proximè sacellum Murtiæ spectarent, unde aspiciebant spectacula Magistratus.* La qual parola *proximè*, benche possa haver senso non affatto duro di vicinità al Sacello di Murcia, ch'era fuor del Circo, nulladimeno più piano, e dritto si è il dire, che dentro al Circo fosse il Sacello, ov' era il particolar luogo de' Magistrati.

Ara Cōsi subterranea.

L'Altar di Conso fù sotterraneo presso le Mete prime. Tertulliano ivi: *Consus apud metas sub terra delitescit*, di cui nel 5. Varrone. *Et in Circo ad Aram ejus ab sacerdotibus fiunt ludi illi, quibus Virgines Sabinæ raptæ*, e lo stesso riferisce Dionigi nel 2. Ne' quali giuochi dice essere stato solito col cavar la terra intorno scuoprirsi l'Altare. Di ciò è conteste Plutarco in Romolo, il qual v'aggiunge, quell'altare esser stato da Romolo trovato sotterra, forse nel far' il solco sotterra delle mura della Città, già ch'esser state dove poi nel Circo era quell'altare sotterraneo scrive Tacito. Questi giuochi haver fatti Romolo à Nettunno Equestre dice Livio nel primo; ma Dionigi, benche giuochi di Nettunno Equestre gli dica anch'egli, l'altar di Conso però esser dedicato ad un Genio da Nettunno diverso dichiara. Il Fulvio, & il Marliano raccontano esser stato a lor tempo trovato un Tempietto dietro a S. Anastasia inchiuso ne' fondamenti stessi del Circo, ornato di varie conche marine, e di pietruzze variamente disposte, e senz' altra immagine, chè d'un' aquila candida fatta dell'istesse conchiglie, e pietre nella sommità della volta; donde argomentarono esser stato quello un Tempietto di Nettunno; ma non haveva che far Nettunno con l'aquila; onde ciò, ch'egli fosse, resti al giuditio di ciascheduno.

Ova di Castore, e Polluce, e Delfini di Nettunno.

Fra gli altri ornamenti del Circo eran' Ova dedicate à Castore, & à Polluce, e Delfini a Nettunno *Singula ornamenta Circi singula Templa sunt; Ova honori Castorum adscribunt, qui illos ovo editos credendo de Cygno Jove non erubescunt; Delphinos Neptuno vovent &c.* Le quali cose, ove precisamente, & a qual fine poste fossero, mal può argomentarsi; nè hà minor oscurità quello, che nel 49. Dione scrive: *Et in Circo cum videret (Agrippa) errare homines propter multitudinem metarum, Delphines, & ovata opera posuit, quibus cursuum circuitiones, & conversiones ostenduntur.* Quest'opere ovate non esser state l'Ova, che da i correnti nel Circo si presentavano in segno del numero de' giri fatti secondo Cassiodoro, è fuori di dubbio; perche quelli esser stati inventioni non d'Agrippa, ma più antiche assai s'hà da Livio nel luogo un' altra volta portato nel secondo della quinta Deca, benche corrotto, oltre che Tertulliano parla d'ova adornanti il Circo. I Delfini dal medesimo si dicono notanti nell'Euripo; ove come potessero mostrar' i giri, e i rivolgimenti delle corse non sò apprendere; forse stando i Delfini in cima delle Mete, ò pur d'altra cosa volubile, come banderola, col voltargli hora verso una parte, hora verso l'altra, si dava segno da qual lato del Circo dovevano uscire, e verso qual lato correre le carrette; così sembrando le parole ultime significare, *quibus cursuum circuitiones, & conversiones ostenduntur.* Ma scorgendo la materia oscurissima, lascio di più favellarne.

Ædicula Juventutis in Circo.

Fù nel Circo il Tempio della Gioventù. Livio nel 6. della 4 *Juventutis Ædem in Circo Maximo C. Licinius Duumuir dedicavit. Voverat eam sexdecim annis antè M. Lucius Consul.* Il qual Tempio facilmente fù nella circonferenza esteriore in conformità di quelli, ch'erano nel Flaminio.

Pavimentato il Circo di Minio, e di Crisocolla.

Lo spatio del Circo esser stato pavimentato da Caligula di minio, e di crisocolla, e della stessa crisocolla ancora da Nerone, scrivono Suetonio nel 18. di Caligula, e Plinio nel 5. del 33. libro. Dal Fulvio, e dal Marliano concordemente dichiarasi la crisocolla esser pietra di color d'oro, che presso l'oro si cava. Forse lo trassero da S. Isidoro, che nel c. 14. del 16. libro dell'Etimologie dice: *Chrysocolla gignitur in India,*

India, ubi formicæ eruunt aurum; est autem auro similis, & habet naturam magnetis, nisi quòd augere aurum traditur, unde & nuncupatur. Ma non della crisocolla Indica haver' inteso Plinio, e Suetonio si trahe dal medesimo Plinio nel luogo citato: *Chrysocolla humor est in puteis, quos diximus, per venam auri defluens crassescente limo rigoribus hibernis usque in duritiam pumicis; Laudatiorem eandem in ærariis metallis, & proximam in argentariis fieri compertum est. Invenitur & in plumbariis, vilior etiam auraria*. E più sotto descrivendo il colore dice: *Summa commendationis est, ut colorem herbè segetis lætæ virentis quàm simillimè reddat*; della quale S. Isidoro anche parla nel cap. 17. del lib. 19. *Chrysocolla colore prasino est dicta, quòd vena ejus habere aurum traditur. Hæc & in Armenia nascitur, sed ex Macedonia probabilis venit: foditur enim ex metallis æris, cujus inventio argentum, atque indicum prodit; nam venæ ejus cum iis habent naturæ societatem*. Donde si raccoglie assai chiaro, la Crisocolla essere lo stesso, ch'il Verderame.

Ornato da Costantino.

Esser stato finalmente il Circo Massimo risarcito, e adornato da Constantino racconta Sesto Aurelio nel libro *De Cæsaribus*, ove di Costantino ragiona: *A quo etiam post Circus Maximus excultus mirificè &c.*

Vi furono fatte caccie d'animali, & altre giostre.

Haver servito alcune volte il Circo per caccie d'animali fà fede (oltre quello, che degli elefanti Plinio scrive) Gellio nel c. 14. del 5. libro; ove narra in specie, che da un Leone vi fù riconosciuto, & accarezzato Androdo suo benefattore. Spartiano in Adriano scrive: *In Circo multas feras, & sæpè centum leones interfecit*; & Eusebio nella Cronica parlando de' giuochi secolari celebrati dall' Imperador Filippo. *Bestiæ in Circo magno interfectę &c.* Ma una fra l'altre memorevole esservi stata fatta da Probo scrive Vopisco: *Venationem in Circo amplissimam dedit, ita vt populus cuncta diriperet. Genus autem spectaculi fuit tale: Arbores validę per milites radicitus vulsæ, connexis latè longèque trabibus affixæ sunt; terra deinde superjecta, totusque Circus ad sylvę consitus speciem gratia novi viroris effronduit &c.* Esservi state uccise tigri in tempo d'Onorio, canta Claudiano nel 6. Consolato di esso.

> *Nec solis hic cursus equis: assueta quadrigis*
> *Cingunt arua tigres, subitæque aspectus arenæ*
> *Diffundit Libycos aliena valle cruores.*

E un' altro bel spettacolo di finto combattimento vi si celebrò. Così segue Claudiano.

> *Hic & belligeros exercuit area lusus;*
> *Armatos hic sæpe choros, certaque vagandi*
> *Textas lege fugas, inconfusosque recursus,*
> *Et pulchras errorum acies, jucundaque Martis*
> *Bernimus, insonuit cum verbere signa Magister.*

Il quale spettacolo doversi intender fatto nel Circo, sìcome dottamente spiegò Giosesso Scaligero nell'Isagoge in Manilio erroneamente rigettato da alt i, che vi vuol' intendere il Campo Marzo, dichiara la parola *Hic*, con quanto Claudiano hà premesso.

Vi si solevano far' anche corse di muli nelle feste Consuali. Festo: *Mulis celebrantur ludi in Circo Maximo Consualibus*.

Circus intimus.

Il Circo detto Intimo non altro esser stato, chè il Massimo, come unico dentro l'antiche mura, pur troppo dichiarasi da Varrone nel 4. libro: *Intimus Circus ad Murtium &c.* Nè in ciò posso non dissentir dal Panvinio, e da gli altri, ch'il pongono diverso, forse perche Varrone poco sopra nomina il Massimo, come non si possa un'istessa cosa toccar più volte diversamente. Il sito, che se ne assegna *Ad Murtium &c.* è dichiaratione troppo manifesta.

Sepulcrũ Tribunorum militum à

In una dell'esteriori sponde del Circo fù un pò di pavimento di pietra bianca; sotto il quale erano state sepolte le ceneri de' Tribuni militari morti nella guerra de' Volsci, & abbrugiati nel Circo; de' quali Festo nel libro 15. *Nauti Consulatu, & T. Si-*

T. Sicini, Volsci populi cum atrox prælium iniissent adversùs Romanos, Trib. Mil. in Circo combusti fuerunt, & sepulti in crepidine, quę est proximè Circum, qui locus postea fuit lapide albo constratus. Qui pro Republica in eo prælio occubuere Opiter Virginius Tricostus, Valerius Levinus, Posthumius Cominius Auruncus, Manlius Tolerinus, P. Veturius Geminus, A. Sempronius Atratinus, Virginius Tricostus, Mutius Scevola, Sex. Fusius Medullinus.

Volscis occisorũ &c.

Del Segretario del Circo fà mentione Simmaco nel lib. 10. epist. 43. *Quod cum sibi Fulgentius C.V. auctor contumeliæ meæ me invidiosum putaret, ad Circi Secretarium convolavit, facti illiciti volens præstare rationem, quòd sibi metum fuisse dicebat, nè officii subornaretur impulsu.* Ma dichiarandolo le parole stesse luogo de' Giuditii, non d'alcun' uso per il Circo, in conformità di quanto hò de' Segretarii discorso nel 4. libro, ci resta conchiudere, che cotal nome dalla vicinità del Circo acquistasse.

Secretariũ Circi.

Il resto de' due rami, che la Regione haveva sotto l'Aventino.

CAPO TERZO.

DE' Tempii, ch'erano presso al Circo, uno fù de gli Dii Libero, Libera, e Cerere; di cui Tacito nel 2. de gli Annali: *Deùm Ædes vetustate, aut igni abolitas, cœptasque ab Augusto Tiberius dedicavit Libero, Liberæque, & Cereri, juxtà Circum Maximum, quas Posthumius Dictator voverat*; ove il plural numero gli dichiara più Tempii: ma un solo votato, e fabricato da Aulo Postumio Dittatore à Bacco, à Cerere, & à Proserpina scrive Dionigi nel 5. e Proserpina esser la Dea da Tacito detta Libera non si dee far dubbio; ancorche la Dea Libera esser stata Cerere, ò Venere dica S. Agostino nel lib. 7. c. 3. della Città, & ivi soggiunga il Vives, che la Dea Libera fosse la Luna; poiche esser stata Proserpina compagna di Bacco detto anche Libero, vedesi nel primo *de raptu Proserpinæ* di Claudiano:

Ædes Cereris, ędes Proserpinæ, ædes Liberi, Liberæque.

Ecce simul ternis Hecate variata figuris
Exoritur, lenisque simul procedit Iacchus &c.

E da Placidio nel primo della Tebaide di Statio. Anzi esser stati adorati ambedue in un'altare comune mostra dottamente lo Scaligero nel suo Hipiccritico. Columella nel 18. del libro 12. insegna, che prima di vendemmiare si faccian sacrificii all'una, e all'altra: *Tum sacrificia Libero, Liberæque, & vasis pressoriis quàm sanctissimè, castissimèque facienda.* Questo Tempio esser stato tre anni dopo consecrato da Spurio Cassio Console, scrive il medesimo Dionigi nel 6. *Interim alter Consulum Cassius Romę manens consecravit ædem Cereris, & Proserpinæ, quæ est propè terminos Circi pro Civitate contra Latinos pugnaturus, Senatusque totum illud ædificium ex manubiis faciendum sanxit*; ove non si legge forse Bacco, perche congiuntamente con Proserpina s'adorava. Era forse Tempio in due gran cappelle diviso, una per Cerere, l'altra per Bacco, e Proserpina; perciò in plural numero si spiega da Tacito. Ma come si fosse, essendo stato, per testimonianza di Dionigi, presso le Carceri, fù sicuramente nello spatio, c'hoggi fra S. Anastasia, e'l monte Aventino si vede.

Gli fù appresso quel di Flora, seguendo Tacito a scrivere: *Eodemque in loco Ædem Floræ ab L. & M. Publiciis Ædilibus constitutam*; i quali verisimilmente fabricaronlo ivi; dove il Vico Publicio dal piè del monte Palatino esser stato indrizzato dissi nell' 8. Regione, & havervi principiato il Clivo pur detto Publicio, per cui all'Aventino salivasi, dirò nella 13. E perche in parte del Clivo esser stato il Tempio dimostra Ovidio nel 5. de' Fasti:

ÆdesFloræ.

Par-

Parte locant Clivi, qui tunc fuit ardua rupes,
Vtile nunc iter est, Publiciumque vocant.

Si può dir, che fosse verso l'estremo del piano presente. che prima de' riempimenti fatti dalle rovine, è argomentabile fosse almeno principio della salita.

Ædis Cereris. Ædis Pompeii.

Un' altro Tempio di Cerere si legge in Vittore; dopo cui si trova immediatamente quel di Pompeo. Il rincontro d'ambidue si trova in Vitruvio nel 2. del 3. libro: *Barycephalæ humiles latæ, ornatæque signis fictilibus inauratis, eorum fastigia Tuscanico more uti est ad Circum maximum Cereris, & Herculis Pompeiani, item Capitolii.* Sichè il Tempio, il quale di Pompeo si legge in Vittore, fù Tempio d'Ercole fabricato da Pompeo, come di quel di Bruto Callaico dicemmo. Così s'hà anche mentione da Plinio nell'8. del 34. *Herculem etiam, qui est apud Circum maximum in Æde Pompeii Magni.* Questi due Tempii, testimonio Vitruvio, furono anch' essi non distanti dal Circo; e mentre Livio dice nel 10. della 4. *Forem ex Æde Lunæ, quæ in Aventino est, coorta tempestas raptam tulit, & in posticis partibus Cereris Templi affixit*, sembra disegnarlo fra il Circo, e le radici dell'Aventino con la parte di dietro rivolta al colle, e perciò con la faccia verso il Palatino à fianco dell'entrata del Circo. In Sesto Rufo, ove si legge *Ædes Cereris*, significarsi questo par chiaro: ove *Ædes Proserpinæ* andar' inteso l'altro di Cerere, di Libero, e di Libera, che da Vittore con nome pur di Cerere si registra, a me par non meno credibile. Qui scrive Plinio nel 12. del 35. esser state opere di creta, e pittura di due famosi Artefici Damofilo, e Gorgaso: poi soggiunge: *Ante hanc Ædem Thuscanica omnia in Ædibus fuisse autor est M Varro.* Ove, se la particola *Ante* porta anteriorità, non di sito, ma di tempo, come dal passato tempo *fuisse* si persuade, possiamo noi cavarne assioma, che prima della fabrica di quel Tempio in Italia (trattane la Calabria habitata da Greci) ò per lo meno in Roma i belli ordini d'architettura Dorico, Jonico, e Corintio, non chè il Composito, non fossero ancora in uso, almeno ne' Tempii; già che vi si poneva solo in opera il Toscano.

Ordini Greci dell'Architettura quando posti in uso in Roma.

Ædes Veneris opus Fabii Gurgitis.

Venere anch'ella, oltre il Tempietto di Murtia, un' altro Tempio hebbe vicino al Circo, da Fabio Gurgite fabricato. Livio nel 10. *Q. Fabius Gurges Cos. filius aliquot matronas ad populum stupri damnatas pecunia mulctavit; ex quo mulctatitio ære Veneris Ædem, quæ prope Circum est, faciendam curavit;* del quale intese forse il medesimo nel primo della 3. *Viam è Foro Boario ad Veneris faciendam locaverunt.*

Templũ Mercurii

Hebbe anche finalmente Mercurio il Tempio a vista del Circo. Nel 5. de' Fasti l'addita Ovidio:

Templa tibi posuere Patres spectantia Circum,
Idibus ex illo est hæc tibi sacra dies.

Esser stato quello, ch'il Popolo Romano in odio de' Consoli volle si dedicasse da Marco Lettorio Centurione, come narra Livio nel 2. *Certamen Consulibus inciderat uter dedicaret Mercurii ædem &c. Populus dedicationem ædis dat M. Letorio Primipilo Centurioni, quòd facile appareret, non tam ad honorem ejus, cui curatio altior fastigio suo data esset, factum, quàm ad Consulum ignominiam;* appare dal medesimo Livio, che sopra dice: *Ædes Mercurii dedicata est Idibus Maii;* che è lo stesso giorno detto da Ovidio; e non altro Tempio essere quello chè *Templum Mercurii*, si legge in Vittore è molto facil cosa. Esser stato fra il Circo, e l'Aventino si raccoglie da quanto in Marco Aurelio scrive l'Angeloni, le cui parole sono. *Quì m'accade il riferire ciò, ch'intesi dal Sig Francesco Passeri &c. Affermava d'haver veduto gli anni a dietro scoperto da alcuni cavatori il Tempio sudetto entro una certa vigna posta tra il Cerchio Massimo, e'l Monte Aventino con l'Ara poco minore de' nostri Altari; ne' lati della quale stavano scolpiti il Caduceo, e'l Petaso; eravi la scalinata, che conduceva al Tempio nella forma, che si scorge entro la Medaglia, ed i quattro termini già detti vedevansi tuttavia piantati ne' luoghi loro: ma in oltre due picciole piramidi di travertino da gl'inferiori lati della scala, nell'una delle quali era intagliata la seguẽte inscrittione.*

EX

EX VOTO SVSCEPTO QVOD DIV ERAT NEGLECTVM NEC REDDITVM INCENDIORVM ARCENDORVM CAVSA QVANDO VRBS PER NOVEM DIES ARSIT NERONIANIS TEMPORIBVS ET HAC LEGE DICATA EST NE CVI LICEAT INTRA HOS TERMINOS ÆDIFICIVM EXTRVERE MANERE NEGOTIARI ARBOREM PONERE ALIVDVE QVID SERERE ET VT PRÆTOR CVI HÆC REGIO SORTE OBVENERIT LITATVRVM SE SCIAT ALIVSVE QVIS MAGISTRATVS VOLCANALIBVS X. K. SEP. OMNIBVS ANNIS VITVLO ROBO ET VERRE. Esser stato rifatto da Marc' Aurelio cavasi da una medaglia di quell'Imperadore dal medesimo Angeloni portata; ove gli accennati quattro termini si veggiono espressi; & è questa.

Al medesimo Tempio volle Apuleio forse alludere in persona di Mercurio scherzando nel 6 dell'Asino d'Oro, ove la favola di Psiche racconta: *Si quis a fuga retrahere, vel occultam demonstrare poterit fugitivam Regis filiam, Veneris ancillam, nomine Psichen, conveniat retro metas Murcias Mercurium prædicatorem accepturus &c.*

Ara Maxima.

L'Ara Massima esser stata anch'ella presso al Circo è certo, ma non già al lato di Santa Maria in Cosmedin, sì come altri dissero. Per tracciarne il sito, buone guide sono Ovidio, e Tacito. Dice Ovidio nel primo de' Fasti, ch'ella fù nel Foro Boario, parlando d'Ercole.

Constituitque sibi, quæ maxima dicitur ara,
Hìc ubi pars Vrbis de bove nomen habet.

E Tacito nel 12. la chiude nel solco tirato per le mura di Romolo a piè del Palatino: *Igitur a Foro Boario, ubi æreum Tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi cœptus, ut magnam Herculis aram complecteretur.* Sichè scorrendo il solco da un lato sotto il Palatino quasi per lo mezzo del sito del Circo, se inchiudeva quest'Ara, & ella era su'l Foro Boario, com'anche afferma Dionigi nel primo, è necessità stabilire, ch'ella fosse tra il Circo, & il Monte, fra S. Anastasia, e l'altezze, che si veggiono del Palatino, e non altrimente presso la Scola Greca; ove, se fosse giunto Romolo col suo solco, haurebbe della sua Roma quadrata portate le prime mura alle falde dell'Aventino, e chiudendovi non solo l'Ara, e la Valle Murtia, ò Martia, ma anco il Velabro occupato all'hora dall'acque, hauria fondata una Città in parte navigabile con le barchette.

Statua d'Ercole ritrovata.

Dice il Fulvio, quest'Ara esser stata una sotterranea grotta, da cui al suo tempo fù disotterrata una statua di bronzo indorata d'Ercole, che hoggi è nelle stanze de' Conservatori. Il Marliano la dice trovata nelle rovine d'un'antico Tempio, che Pomponio Leto scrive rovinato al tempo di Sisto IV. presso S. Maria in Cosmedin; di cui nell 8. Regione parlai. Statua questa dell'Ara Massima certamente non fù; poiche ivi Ercole teneva il capo velato. Macrobio nel 6. del 3. libro de' Saturnali:

Custoditur in eodem loco, ut omnes aperto capite sacra faciant. Hoc fit, nè quis in Æde Dei habitum ejus imitetur; nam ibi operto ipse capite est; all'incontro la statua, ch'è su'l Campidoglio, hà il capo scoperto.

L'Altare fù drizzato da Ercole a se medesimo

Fù quest'Altare drizzato da Ercole a se medesimo dopo l'uccisione di Cacco, e'l ritrovamento de'buoi, la quale storia, ò favola nell'8. dell'Eneide si scrive da Virgilio, nel primo de'Fasti da Ovidio, nel primo delle Romane Historie da Dionigi, e nel c.2. del Polistore da Solino. Fù detto *Ara Maxima*, perche, come nell'8. dell'Eneide dice Servio, fù grandissimo veramente: *Ingens enim est Ara Herculis, sicut videmus hodieque;* e fù anche per la veneratione celebre sopra ogn'altro, come in Dionigi si legge; da cui si soggiunge, ch'era d'ornamento assai minore della stima, la quale se ne faceva. Quì, dice il medesimo, davansi i giuramenti solenni nelle conventioni (d'onde forse il giuramento *Mehercules* trasse l'origine) e molti vi sacrificavano il decimo de' loro beni.

Limite della Regione.

Tutto ciò supposto, il limite della Regione in questa parte si scorge facilmente. Dopo haver caminato con la lunghezza del Circo frà il Palatino, e la Valle, perveniva all'angolo del Monte, & al Foro Boario; dove piegando a sinistra per lo lato d'esso Foro, fin dove era l'imbocco del Circo, svoltava poi a destra per l'altro lato di quel Foro verso la Scola Greca, abbracciando quasi quanto frà quella, e l'Aventino è di piano. Così, bench'il Foro Boario fosse della Regione 8. le fabriche di quasi due interi suoi lati erano della 11. Così conviene argomentare, quando non si voglia rompere la Regione in due pezzi, e framezzarla coll'8.

Hercules Triumphalis.

In Rufo si legge *Hercules Triumphalis*, che nell'8. Regione dissi essere una statua d'Ercole eretta da Evandro nel publico di quel Foro su'l passo de'Trionfi, nel tempo de'quali, come Plinio scrive nel 7. del 34. vestivasi trionfalmente. S'ella veramente era in questa Regione, fù di necessità su'l lato del Boario, ch'era trà la Scola Greca, e l'imbocco nel Circo, ò sù l'altro trà l'imbocco medesimo, & il Palatino. Ecco descritto tutto un ramo dell'Ypsilon della Regione.

L'altro ramo della Scola Greca alla porta Trigemina nell'angusto piano frà l'Aventino; & il Tevere potè haver poche fabriche.

Saline.

Presso la Trigemina registrano Vittore, e Rufo le Saline, fabriche, nelle quali sbarcavasi, e conservavasi il sale, che da Porto vi si portava per il Tevere: il quale sbarco sicuramente fù di là dal Ponte Sublicio, e poi Emilio, di cui a Ripa si vedon' hoggi i pilastri. Delle Saline Livio nel 4. della 3. scrive: *Romæ fœdum incendium per duas noctes, ac diem unum tenuit: solo æquata omnia inter Salinas, ac portam Carmentalem*, Che fossero trà la scola Greca, e la Porta Trigemina espressamente Frontino nel primo de gli Aquedotti: *Ductus aquæ Appiæ habet longitudinem a capite usque ad Salinas, qui locus est ad portam Trigeminam*. E Solino nel 2. *Cacus habitavit locum, ubi Salinæ nomen, ubi Trigemina porta*. Che cominciassero dalle Salaje moderne mostra l'Aquedotto Appio poco fà detto, ch'alla parte del colle dietro alla Scola Greca esser arrivato diremo nel trattar dell'acque. Anche hoggi in quell'estremità dell'angustie frà l'Aventino, & il Tevere, dove esser stata la Porta Trigemina già dicemmo, fabricasi il sale bianco. Il Fulvio, & il Marliano scrivono, nelle vigne prossime esser ancora i vestigi rovinosi dell'antiche Saline; & il Fulvio v'aggiunge ancora vedervisi caverne fatte perciò, le quali vigne prossime da questi accennate non poterono altrove essere, che presso l'accennata fabrica del sale bianco. Io però giudicando difficile, che di là dalla Porta Trigemina la undecima Regione passasse, come nella 13. meglio discorrerò, le Saline (le quali in maggior numero delle moderne esser state non hà dubbio) frà la Porta Trigemina, e le moderne Salaje le crederei; le quali in quella stretta riviera frà l'Aventino. & il Tevere, facilmente nome di Saline davano alla contrada, nella quale terminava il Vico Publicio, che come altrove dissi, poco lungi cominciava dal Foro sotto il Palatino, passando trà il Foro Boario, e'l Circo. Ciò si cava da Frontino nel primo de gli Aquedotti:

dotti: *Incipit distribui vetus Anio Vico Publicii ad Portam Trigeminam, qui locus Salinæ appellatur.*

Caput Vici Publicii.

La statua d'un Putto esser stata quivi racconta Festo nel 16. libro *Pueri impuberis æneum signum ad Salinas olim a ..... positum fuit, quod signum allatum e .... fuisse ferunt, quod sunt conati quidam auferre, sed avellere nemo unquam potuit. Alii dicunt avulsam basim præter ipsum signum a quibusdam fuisse, quique abstulerint sub signo abierunt basi sola potiti. Alii autem tradunt simul ut signum ipsum abstulerint, in agro Tiburti erexere ad quintum ab Urbe milliarium.*

Signum Pueri impuberis.

L'Apollo Celispice, che in Vittore, & in Rufo si legge parimente ivi appresso, fù alcuna statua di quel Dio riguardante il Cielo, ò (com'il Panzirolo congettura) il Celio monte: il che se fosse, converrebbe dire esser stato quell'Apollo su'l principio della Regione fuori dell'estremità semicircolare del Circo, ove il Monte Celio può riguardarsi; E perche affermarlo di certo ivi non ardisco, resti pure incerto dove egli fosse.

Apollo Cælispex.

L'Altare dedicato da Ercole a Giove Inventore fù presso la Porta Trigemina, e presso alla spelonca di Cacco; della quale nella Regione 13. Dionigi nel primo: *Cumque cædem expiasset aqua fluminis, in proximo Aram Jovi Inventori posuit, quæ est Romæ propè Portam Trigeminam, & ob inventas boves Jovi juvencum sacrificavit:* Il qual'Altare esser stato diverso dall' Ara Massima, ch'egli dopo eresse a se stesso, mostra il medesimo Dionigi poco dopo pienamente ragionandone, e ponendola presso'l Foro Boario. Onde chi per non discostar l'Ara Massima (che crede una stessa con quella di Giove Inventore) dalla Porta Trigemina, và immaginando quella Porta presso la Scola Greca, troppo travia.

Ara Jovis Inventoris.

Presso al Ponte Emilio, detto prima Sublicio, il Tempio di Portunno si legge; il quale perciò dove ad un dipresso fosse, i pilastri duranti ancora di quel Ponte l'insegnano. Ivi intorno tutto è occupato da cortili da ripor legna. Pretendono alcuni, ch'il Tempio di Portunno sia quel rotondo Tempietto di S. Stefano, ch'è in riva al Tevere presso lo sbocco della Cloaca Massima, detto da altri Tempio d'Ercole, da altri di Vesta, allegandovi per argomento la vicinità del Ponte; e pure i pilastri dell'Emilio gli stanno molto lungi, & assai più presso gli è il Ponte Senatorio, ò di S.Maria, che hoggi è rotto. Chi dicesse questo esser stato l'altro di Portunno, che da Vittore si scrive, direbbe conclusione di meno evidente fallacia, ne potrebbono gli occhi condennarla per falsa; ma però senza prova, ò inditio proferirebbe cosa, come che possibile, immaginaria.

Ædis Portumni ad Pontem Æmiliũ.

S. Stefano in riva al Tevere.

Ædis Portumni.

Quel rotondo Tempietto non è strano, che fosse il Sacello di Volupia, di cui Varrone, parlando della Porta Romanula: *Qui habet gradus in navalia ad Volupiæ Sacellum.* Que' Navali (quando il Testo non voglia dire *in nova Via*) che dal Palatino si riguardavano, altrove esser stati non è possibile; & è necessario dir, che fosse l'antico sbarco, prima, ch'al tempo d'Anco Martio fosse col Ponte Sublicio impedito alle Navi arrivar tant'oltre. Anzi assai dopo esservi durato lo sbarco de' burchii, ch'a seconda del fiume venivano prima che si fabricassero gli altri ponti, non e negabile. Se dunque l'*Ad Volupiæ Sacellum*, si riferisce da Varrone a i Navali, parola più prossima, il Sacello è cosa facilissima fosse questo, convenendo a quella Dea fabrica rotonda, e Corintia più, ch'ad altro nume; se il medesimo *Ad* si riferisce alla Porta, il Sacello di Volupia fù altrove, trà S. Anastasia, e S. Teodoro. Dovunque si fosse, nell'altar di questa Dea esser stato il simulacro d'Angerona sua contraria scrive Macrobio nel 10. del 1. libro de' Saturnali: *Duodecimo verò feriæ sunt Divę Angeroniæ, cui Pontifices in Sacello Volupiæ sacrum faciunt, quam Verrius Flaccus Angeroniam dici ait, quòd Angores, ac animorum sollicitudines propiciata depellat. Masurius adiicit simulacrum ejus Deæ ore obligato, atque obsignato in ara Volupiæ præterea collocatum, quod qui suos dolores, anxietatesque dissimulant, perveniant patientiæ beneficio ad maximam voluptatem.*

Sacellum Voluptæ.

La medesima riva del Tevere detta da noi gli antichissimi Navali (quando però *in Navalia* si dica da Varrone la Porta Romanula haver havute le scale) esser anche stata detta *Pulchrum littus*, con meno incertezza dissi nella X. Regione, già che *gradus pulchri littoris* furono dette le scale, che dall'angolo del Palatino calavano a quella volta. E' credibile, che Tarquinio Prisco indrizzandovi la Cloaca Massima, ove pur' hoggi si vede sboccar' in Tevere, e ristringendovi alquanto il letto del Tevere, vi facesse argine, e muro, dal qual' adornamento prendesse la riva nome di *Pulchrum littus*; nella quale anche hoggi mura di grosse pietre quadre si veggiono.

Pulchrũ littus.

Emissariũ Cloacæ Max.

Gli Edificii, ch' erano dalla Cloaca Massima al Foro Olitorio.

CAPO QUARTO.

S. M. Egittiaca.

UN' antico Tempietto hoggi a S.M. Egittiaca dedicato dura presso al Ponte rotto, che hà indi modernamente preso il nome di S. M. E' creduto dal Biondo Tempio della Misericordia, cioè l'Asilo, sognandosi da lui l'Asilo non su'l Campidoglio, ma tra il Campidoglio, e l'Aventino; a che non occorre risposta nuova. Il Volaterrano giudicollo il Tempio della buona Fortuna. Il Fulvio quello della Pudicitia Patritia; i quali ambi erano nel Foro Boario. Ma ben vide il Marliano, che quel Foro non si dilatava tant'oltre; e se la Pudicitia Patritia è posta da Vittore nell'8. Regione, quella non potè giungere a S. Maria Egittiaca; poiche non haurebbe lasciato luogo a questa da passar dal Circo al Ponte de' quattro Capi, al quale perveniva. Lo disse egli il Tempio della Fortuna Virile fatto da Servio Tullio alla ripa del Tevere; di cui Dionigi nel 4. *Servius duobus Templis conditis, altero bonæ Fortunæ ob perpetuum ejus favorem in Foro Boario, altero Fortunæ Virili, sicut hodieque cognominatur, in ripa Tiberis provectus jam ætate*. Ma gli s'oppone il Donati stimando il Tempio della Virile esser stato il medesimo, che della Forte Fortuna, il quale, perch'era fuori di Roma, non potè esser quivi. Varrone così nel 5 *Dies Fortis Fortunæ appellatus ab Servio Tullio Rege, quòd is fanum Fortis Fortunæ secundum Tiberim extrà Urbem Romam dedicavit Junio mense*. Crede però S Maria Egittiaca l'antico Tempio della buona Fortuna, che Tullio fè nel Foro Boario; il quale egli dice esser pervenuto al Tevere da un Ponte all'altro: ma così vasta ampiezza a quel Foro già dissi impossibile. E' anche chi diffinitivamente lo pronuncia Basilica di Caio, e di Lucio, per esser di forma quadra, come si legge in Vetruvio, e per due inscrittioni ritrovate ivi appresso; le quali dal Panvinio si portano, e sono le seguenti.

Tempio della Misericordia.

Tempio della Buona Fortuna.

Ædes Pudicitiæ Patritiæ.

Basilica di Caio, e di Lucio.

C. CAESARI. AVG. F L. CAESARI. AVG. F
PONTIFICI. COS. AVGVRI· COS.
PRINCIPI. IVVENTVTIS. PRINCIPI. IVVENTVTIS

Le quali inscrittioni, oltre che posson esser state col tempo trasportate ivi da altro luogo, non dando alcun cenno di Basilica, ma solo di statue drizzate a que'due giovani forse per altro, non fanno illatione sufficiente; e quando anche diano alcun'inditio di Basilica, potè esser stata la Basilica non quel Tempio, ma ivi appresso. In ultimo giuditiosamente osserva il Donati dall'humiltà, e rozzezza della fabrica apertamente dichiararsi non esser' opra da Augusto fatta a nome de' suoi nipoti; & io confesso, che ravvisandovi la viltà della materia, la picciolezza, la bassezza, & insieme la maniera antichissima della struttura, mi sembra la più memorevole reli-

quia

quia delle Romane antichità, cioè di quelle, che antecederono a i lussi, e alle magnificenze seguite dopo.

Che risolveremo dunque esser stato? esclusi i Tempii della Misericordia, della Buona Fortuna, e della Pudicitia Patritia con buone ragioni, resta quello della Fortuna Virile, che dal Marliano si dice. Questo, e l'altro della Forte Fortuna esser'uno stesso non sembra a me giudicabile; ancorche Plutarco nel libro *de Fortuna Romanorum* dica: *Quæ verò ad Tiberim dedicata est Fortunæ Fortis, scilicet vi omnia vincendi prædita, & generosa, ei fanum in Hortis Populo à Cæsare legatis ædificaverunt &c.* poiche Forte Fortuna esser stata detta non dalla fortezza, ò virilità, ma dalla fortuità, cosa diversissima, Cicerone fà fede nel 3. delle Leggi: *Vel fors, in quo incerti casus significantur magis*, e con più diffusione si legge spiegato da Nonio nel titolo *de differentiis verborum*; oltre che, s'il giorno sacro alla Forte Fortuna fù del Mese di Giugno, secondo Varrone già portate, & Ovidio nel 6. de' Fasti,

ÆdesFortunę virilis &c.

Differenza tra questa, e la Forte Fortuna,

Quam citò venerunt Fortunæ Fortis honores,
Post septem luces Junius actus erit.
Ite Deam læti fortem celebrate Quirites,
In Tiberis ripa munera Regis habet.
Pars pede, pars etiam celeri discurrite cymba,
Nec pudeat potos inde redire domum.
Ferte coronatæ juvenum convivia lintres,
Multaque per medias vina bibantur aquas.
Plebs colit hanc; quia qui posuit de plebe fuisse
Fertur, & ex humili sceptra tulisse loco.

quello della Virile fù il primo d'Aprile, e con rito diversissimo si celebrava. Testimonio il medesimo Ovidio nel 4.

Discite nunc, quare Fortunæ thura Virili
Detis eo gelida, qua locus humet aqua.
Accipit ille locus posito velamine cunctas,
Et vitium nudi corporis omne videt.
Ut tegat hoc, cæletque viros Fortuna Virilis
Præstat, & hoc parvo thure rogata facit.
Nec pigeat tritum niveo cum lacte papaver
Sumere, & expressis mella liquata favis.

Sichè, se quello della Forte Fortuna dice Varrone esser stato fuori di Roma in riva al Tevere, di cui più ampiamente nella Regione 14., questo della Virile fabricato pur' in riva al Tevere dal medesimo Servio per detto di Dionigi, non possiamo senza errore crederlo fuori di Roma: e se fù dentro, fù in questa Regione, di cui era tutta la ripa del Tevere trà la Porta Trigemina, e la Flumentana. Che diremo dunque, che fosse S. Maria Egittiaca col Marliano? Ripugnanza alcuna, che faccia negarlo, io non scorgo; ma nè però evidenza, ò congruenza grande da affermarlo vi veggio. Può essere, e non essere, difficilmente potendosi senza alcuno special rincontro giudicar' identità d' una fabrica delle basse, e vulgari. Potè esser quivi: poteva non meno essere(quando il Sacello di Volupia sia stato altrove) la rotonda Chiesetta di S.Stefano, essendo la rotondezza assai convenevole alla Fortuna; e potè finalmente sù la riviera medesima esser altrove.

Che la statua di legno di Servio Tullio fosse in questo Tempio della Fortuna Virile, come si scrive dal Panvinio, è un'equivoco manifesto; perche esser stata nel Tempio della Fortuna, ch'era nel Foro Boario, s'hà pur troppo chiaro da Dionigi nel 4. e da Ovidio nel 6. de' Fasti.

Statua di legno di Servio Tullio non fù quivi.

Le parole poco fà portate d'Ovidio

Detis eo, gelida qua locus humet aqua,

Se s'intendano del Tevere, che gli era appresso, ò pur d'altra humidità, che vi fosse, lascio all'altrui arbitrio. In tutta questa riviera non è hoggi vestigio di tal humidità, Ben'è facile, ch'anticamente, essendo il sito assai più basso, vi fosse.

Casa antica presso S. Maria Egittiaca.

In faccia di S. Maria Egittiaca è una casetta non intera, di struttura antichissima con intagli diversi. Scrive il Fulvio, ch' al suo tempo si diceva dal volgo Casa di Pilato. Altri con poco miglior ragione la stimano di Cola di Renzo; e già in una porta a caratteri meno antichi Padrone della casa si legge un tal Nicolò, di cui, non molti secoli sono, dovette essere. Basti a noi, che la struttura della casa è di qualche consideratione, per essere più antica dell'incursioni de' Barbari: oude tanto la vicina Chiesa di S. Maria Egittiaca, quanto questa fabrica stimo io memorabile in Roma, come più è difficile, che durino i residui delle cose antiche humili, che delle superbe.

Luogo di Meretrici.

Tra S. Maria Egittiaca, S. Giorgio, e la Scola Greca dicono il Biondo, il Fulvio, & altri, ch'al lor tempo era habitato tutto da Meretrici: onde è di qualche maraviglia, che quel sito hoggi dishabitato, e ridotto quasi in una gran piazza habbia perdute tutte l' habitationi in tempo, che Roma è andata risorgendo, e fabricandosi.

Velabrũ Majus.

Il maggior Velabro ponsi in questa Regione da Vittore. In Rufo gli si legge aggiunto *In Foro Olitorio*; e nel nuovo Vittore leggesi di più registrato *Velabrum minus*; ma con quanta credibilità l'uno, e l'altro, si veda. Se la Chiesa di S. Giorgio fù nel Velabro, segue, ch'uno almeno de' Velabri fosse trà il Foro grande, e'l Boario, e perciò nella Regione 8. del Foro della quale era il Boario, non nell'11. di che s' hanno anche rincontri, e specialmente in Livio nel 7. della 3. *In Foro pompa constitit; Inde Vico Tusco, Velabroque per Boarium Forum in Clivum publicum &c.* Havendo con ragione dunque Vittore, e Rufo registrato in questa Regione solo il Maggiore, ben fù semplicità, e poca pratica di chi nel Vittore nuovo scrisse anche l'altro.

In Foro Olitorio.

Et il Maggiore, che nel Foro Olitorio fosse non è meno strano; ove il ripetere, solo ciò, che Velabro era, chiarisce tutto. Fù la Valle, che tra il Palatino, l' Aventino, & il Foro, stagnandovi prima l' acque del Tevere, navigavasi. Così spiega apertamente nel 4. Varrone: *Itaque eò* (nell'Aventino) *ex Urbe qui advehebantur ratibus, quadrantem solvebant, cujus vestigia, quòd ea quà tum itur Velabrum, & unde ascendebant ad imam novam viam lucus est, & Sacellum Larum; Velabrum dicitur à vehendo &c.* E Propertio nell'Elegia 10. del 4. libro:

Quà velabra suo stagnabant flumine, quaque
Nauta per Urbanas velificabat aquas.

E nell'Elegia 5. del libro 2. Tibullo:

Et quà Velabri Regio patet, ire solebat
Exiguus pulsa per vada linter aqua

Concesso dunque, che cotal Valle, ò regione col tempo si ristringesse da nuovi nomi di contrade, come avvenir suole ben spesso, & è anche verisimile avvenisse quivi, a qual minutia poterono mai ridursi i Velabri, ch'il maggior di essi divinisse particella d'un foro? fù forse convertito in arco? in statua? in portico? in Basilica? in angolo? mi si spieghi ciò, che per il maggior Velabro nella piazza Olitoria si debba intendere. Se quel Foro era fuori delle mura; fuori non se ne potrà porre il Velabro; per cui le pompe dentro la Città dal Foro si conducevano al Circo. Ovidio nel 6. de' Fasti:

Qua Velabra solent in Circum ducere pompas
Nil præter salices, crassaque canna fuit.

Le quali pompe possono distesamente leggersi nel fine del 7. di Dionigi. Andando dunque per i Velabri le pompe al Circo, erano questi strade, ò contrade verso il Circo indrizzate, ò forse ancor piazze, le quali, ò una d'esse almeno comincia-

va dal

va dal Vico Giugario, ò dal Turario, come nell' 8. Regione mostrai. Del maggiore, e minor Velabro Varrone scrive nello stesso libro 4. *Lautolæ à Lavando, quòd ibi ad Janum Geminum aquæ calidæ fuerunt. Ab his palus fuit in minori Velabro, a quo quòd ibi vehebantur lintribus Velabrum; ut illud majus, de quo supra dictum est.*

Quindi possiamo noi trarre, ch'il luogo, dove quell'acque già scaturienti presso al Giano gemino nel principio di Roma andavano a far laguna passato il Foro, era il minor Velabro; che però nella Regione del Foro s'inchiuse. Il maggiore fù nello spatio più ampio di quella valle, il quale essendo più verso il Tevere, imboccava anch'egli nel Boario, e fù facilmente trà S.Maria in Portico (presso dove pervenivano le mura) e la Scola Greca.

Il Fico Velabrense s'aggiunge quì da Paolo Merula, con l'autorità di Martiale nell'Epigramma 53. del libro 11.

Ficus Velabrensis.

Altera non deerunt tenui versata favilla,
Et Velabrensi massa recocta Ficu.

Ove vedendosi massa cotta cou fico, ò fichi, non d'alcun'albero di fico, che fosse nel Velabro, nè di fichi, ò verdi, ò secchi, che nel Velabro si vendessero, intenderei. Altri testi, e forse meglio, leggono *recocta foco*, & il Panzirolo v'intende il cacio assodato al fumo; nè è forse strano vi vada intesa ricotta, ch'ivi si dovette cuocere, e vendere.

Vicus Piscarius.

Il Vico Piscario, che s'annovera quì da Rufo, non sarà (cred'io) chi dubiti esser stato congiunto al Foro dello stesso nome; col qual supposto il Foro Piscario non altrove potè essere, chè sù l'estremo della Regione 8. toccante forse l'11., nella quale stando il Vico doveva terminare nel Foro; e sì come è solito de' Vici l'havere l'edicula, nel Piscario fù facilmente l'edicula di Giunone, che in Rufo si legge *Junonis*; e fù forse quella, che *Junonium* si legge in Varrone (benche molti testi habbiano *Janum*) le cui parole sono: *Secundùm Tiberim ad Junonium Forum Piscarium &c.* così altre edicule si leggono *Dianium Minervium &c.* e Varrone così accennarebbe quest'edicula nel Foro Piscario, ma dalla parte verso il Tevere sù l'imbocco del Vico pur detto Piscario, ch'era perciò nell' 11. Regione, ò più tosto stando l'edicula nel fine del Vico presso al Tevere, come nel principio il Foro presso al Velabro, Varrone ivi con la mentione del Foro comprende forse anche il Vico.

Ædicula Junonis.

Argiletū.

L'Argileto pur fù quivi, contrada, che nel Foro Olitorio cominciando dicono haver terminato nel Vico Tusco. Che nel Foro Olitorio cominciasse non è dubbio. Servio nel 7. dell'Eneide parlando del Tempio di Giano: *Sacrarium hoc Numa Pompilius fecerat circa imum Argiletum juxtà Theatrum Marcelli*; e Livio nel primo: *Janum ad infimum Argiletum indicem pacis, bellique fecit &c.* Ma dell' altro capo, ch'era il sommo Argileto, io non sò veder cosa certa, nè inditio, supponendosi da gli Antiquarii haver terminato presso al Vico Tusco, ma non mostrandosi. Il Marliano allega Fabio Pittore libro apocrifo, la cui favolosità assai ben si scorge, confondendo il Vico Tusco, e l'Argileto col Celiolo, e con la Valle frà il Circo Massimo, e l'Aventino. Io non niego, che se la contrada detta Argileto cominciò nel Foro Olitorio presso al Teatro di Marcello, cioè trà il Palazzo de' Savelli, e'l Tevere, non potesse lungo il fiume stenderi fin dove il Vico Tusco dal Foro attraversando il Velabro giungeva forse al ponte hoggi rotto di S.Maria. Ma perche non poteva parimente cominciando sotto il medesimo Teatro, senza entrare l'antiche mura, stenderi pur lungo il fiume, dove è hoggi il Ghetto de gli Hebrei? Basta. Credendo noi possibile l'una riviera, e l'altra per l'Argileto, seguiamo, ma non con tanto assolute affirmative, com'altri fanno, la corrente, dicendolo quella strada hoggi stretta piena di casette humili, che dal ponte de' 4. capi và a S.Maria Egittiaca; nella qual via la porta Flumentana s'apriva.

Etimologia.

Del nome due etimologie s'apportano, una della morte d'Argo hospite d' Evandro

dro ſepolto ivi, di cui Virgilio nell'8. L'altra dalla creta, ò terreno graſſo, ch'ivi era. Varrone così nel 4. *Argiletum ſunt qui ſcripſerunt ab Argo, ſeù quòd is huc venit, ibique ſepultus; alii ab argilla, quòd ibi id genus terræ;* e Servio nell'8. dell'Eneide: *Argiletum quaſi Argilletum multi volunt a pingui terra, alii a fabula &c.* e ch'ivi foſſe creta non inveriſimile moſtrano le botteghe de' Cretaii vicine, ch'eſſer ſtate prima nella valle del Circo Maſſimo Varrone dice: *Quòd is locus eſſet inter ſigulos;* e dopo nell'altra Valle pur ſotto l'Aventino ſu'l Tevere vi s'addita dal gran monte di vaſi rotti detto Teſtaccio.

Tabernæ Bibliopolarum &c.

Nell'Argileto eſſer ſtate botteghe ſpecialmente di Librari cavaſi dall'Epigramma 3. del primo libro di Martiale:

Argiletanas mavis habitare tabernas,
Cum tibi parve liber ſcrinia noſtra vacent.

Il medeſimo in fine dello ſteſſo lib. dice a Luperco, che lo richiedeva del libro ſuo:

Quod pueris propiùs petas licebìt
Argi nempè ſoles ſubire letum
Contra Cęſaris eſt fanum Taberna
Scriptis poſtibus hinc, atque inde totis,
Omnes ut rite perlegas poetas,
Illuc me pete &c.

Altre botteghe.

Et eſſervi ſtati altri Artigiani moſtra il medeſimo Martiale nell'epigramma 17. del libro 2.

Tonſtrix Suburrę faucibus ſedet primis,
Cruenta pendent quà flagella tortorum,
Argique letum multus obſidet ſutor,
Sed iſta tonſtrix Ammiane non tondet &c.

Co' quali due luoghi ultimi ricerca il Donati, come l'Argileto poteſſe dal Teatro di Marcello pervenire al Foro di Ceſare, & alla Suburra, e dalla difficoltà è ridotta a fare un dilemma: ò che due furono gli Argileti, ò che Martiale, ò Servio errò. Io per me direi, che Martiale non ſuppone ciò; ma in uno epigramma aſſegna a Luperco due botteghe, nelle quali ſi vendevano i libri ſuoi, nell'Argileto, & incontro al Foro di Ceſare. Nell'altro paragona una Toſatrice ad un'altra, ch'era nel principio della Suburra, & a molti Sarti dell'Argileto, ſenza inferir tra que' luoghi congiuntione.

Domus Q. Ciceronis, & Paciliana

Habitò nell'Argileto Quinto Cicerone, ch'una caſa vi comprò, e vi fabricò. Cicerone ad Attico nell'epiſtola 13. del primo libro: *Quintus Frater, qui Argiletani ędificii reliquam dodrantem emit. H. S. DCCXXII. Tuſculanum venditat, ut, ſi poſſit, emat Pacilianam domum.*

Forum Olitoriū.

Fatta mentione del Foro Olitorio, conviene ſi veda ove foſſe preciſamente. Eſſer ſtato fuori della porta Carmentale, ove è piazza Montanara, tutti concordano, per quello, che del Tempio d'Apollo ſi ſcrive da Aſconio nell'oratione *In toga candida* di Cicerone: *Illam demonſtrat, quę eſt extra portam Carmentalem inter forum Olitorium, & Circum Flaminium*: ma ſe il Teatro di Marcello, e per conſeguenza anche Piazza Montanara era nella Regione 9. non potè ſtar' ivi il Foro Olitorio, & eſſere dell'11. Diciamo, ch'egli era dunque fuori delle mura sì, ma tra il Teatro di Marcello, il Tevere, e la porta Flumentana, cioè in alcuna parte dello ſpatio, ch'è tra il Ponte de' 4. capi, il Palazzo de' Savelli, e Santa Maria in Portico. D'eſſo Foro così ſcrive nel 4. libro Varrone: *Forum Olitorium, hoc eſt antiquum macellum, ubi olerum copia.*

In queſto Foro, com'anche ſu'l Campidoglio, eſſer ſtato ſolito farſi ſubaſtationi, e vendite di beni indica Tertulliano nell'Apologetico al 13. *Sic Capitolium, ſic Olitorium Forum petitur, ſub eadem voce preconis, ſub eadem haſta, ſub eadem annotatione Queſtoris Divinitas addicta conducitur.*

Era

Columna Lactaria.

Era nel Foro Olitorio la colonna detta *Lactaria*, dice Vittore, *ad quam infantes lacte alendos deferunt*: di cui anche Festo in *Lactaria*. Potè ivi essere qualch'antica superstitione; ò com'altri crede, v'erano portati, come in luogo frequentato i bambini esposti, acciò vi fosse chi caritativo se li pigliasse, ò facesse almeno allattarli; e di quel luogo intende forsi Tertulliano, mentre nel 9. dell'Apologetico dice: *In primis filios exponitis suscipiendos ab aliqua prætereunte matre extranea*.

Templú Jani ad Forum &c.

V'era un Tempio di Giano diverso dall'altro fuori della porta Carmentale fatto da Numa, come ben s'osserva dal Fulvio, essendo questo votato da Duilio, e dedicato da Tiberio. Tacito nel 2. de gli Annali: *Et Jano Templum Tiberius dedicavit, quod apud forum Olitorium C Duilius struxerat, qui primus rem Romanam prospere mari gessit, triumphumque navalem de Pœnis meruit*. Il quale esser stato quadrifronte raccoglie il Donati dalle medaglie d'Augusto di Guglielmo Choul. Io però non sò, se col Tempio da Tiberio dedicato, fosse una cosa stessa il Giano d'Augusto, di cui Plinio nel 5. del 36. *Item Janus pater in suo Templo dicatus ab Augusto, ex Ægypto advectus utrius manus sit, jam quidem & auro occultatus*. Donde si può trar solo, ch'Augusto pose quella statua di Giano in uno de' suoi Tempii, e forse nel quadrifronte, ove fù poi fatto il Foro Transitorio; se non si vuol dir, ch'in quello di Duilio, come in Tempio nuovo, e non ancora dedicato il ponesse: ma basti a noi, che questo del Foro Olitorio diverso era dall'altro, che fuori della porta Carmentale fabricò Numa; conferma efficace, ch'il Foro Olitorio non fù la piazza Montanara.

Ædes Pietatis in F.O.

Alla Pietà fù nell'Olitorio dedicato il Tempio da Attilio Glabrione. Livio nel 10. della 4. *Ædes duæ eo anno dedicatæ sunt; Una Veneris &c. Altera in Foro Olitorio Pietatis: Eam Ædem dedicavit M. Attilius Glabrio duumvir, statuamque auratam, quæ prima omnium in Italia est statua aurata, patris Glabrionis posuit. Is erat, qui eam Ædem voverat quo die cum Rege Antiocho ad Thermopylas pugnasset, locaveratq; idem ex Senatus Consulto*. E Valerio Massimo nel 5. del 2. libro gli è in tutto conteste: *Statuam auratam nec in Urbe, nec in ulla parte Italiæ quisquam priùs aspexit, quàm a M. Attilio Glabrione Equestris patri poneretur in Æde Pietatis. Eam autem Ædem P. Cornelio Lentulo, & M. Bebio Pamphilio Cos. ipse dedicavit, quia pater compos voti factus Rege Antiocho apud Thermopylas superato*. Il qual Tempio s'il medesimo fosse col fabricato nelle carceri, dove fù poi fatto il Teatro di Marcello, secondo Plinio, di cui nel principio della Regione nona trattai, non é facile dichiarare. Fù uno edificato con occasione d'un'atto di pietà, che fè una donna verso la madre, ò'l padre, l'altro votato in guerra; quello nel Consolato di Cajo Quintio, e Marco Attilio; questo da Marco Attilio Duumviro nel Consolato di Cornelio, e di Bebio. Par s'accenni da Plinio quello già caduto, quando vi si fabricò il Teatro di Marcello; registrato è questo dopo più secoli da Vittore, e da Rufo. Ma se pur fù uno, più è da credere à Livio, e a Valerio, ch'ad altri; e se quel fatto di pietà non fù forse favoloso, favolosa fù la fabrica almeno del Tempio, giàche Valerio nel quarto del quinto lib. senza far mentione del Tempio, scrive anch'egli il successo. Noi,che cerchiamo il suo sito, possiamo conchiudere, che, s'il Tempio era un solo, essendo stato nel Foro Olitorio,in quella parte del Teatro di Marcello fù, che è volta verso il Tevere. Se poi fù diverso, e perciò dal Teatro disgiunto, e fors'anche lontano, ci basti haver prima circonscritti i confini del Foro, in cui stava.

Ædes Iunonis Matutæ.

Dentro que' confini furon'anche due altri Tempii. Uno di Giunone Matuta, l'altro della Speranza. Del primo fà fede Livio nel 4. della 4. *Ædes eo anno aliquot dedicatæ sunt. Una Junonis Matutæ in Foro Olitorio vota,locataque quadriennio ante à C. Cornelio Consule Gallico bello, Censor ædem dedicavit*. Crede il Sigonio, che non *Matutæ*, ma *Sospitæ* s'habbia a leggere: & invero Livio nel 2. di quella Deca, raccontando il voto di Cornelio guerreggiante contro i Galli quattro anni prima, dice: *Cos. principio pugnæ vovit Ædem Sospitæ Junoni, si eo die hostes fusi, fugatique essent*.

sent. Ma all'incontro, oltre che scorrettione del Trascrittore, non essendo trà *Matutæ*, e *Sospitæ* somiglianza alcuna, non sembra immaginabile. Vittore pone in questa Regione il Tempio *Junonis Matutæ*, e Rufo *Ædes Matutæ*, onde è verisimile, che l'un Tempio, e l'altro, cioè della Matuta, e della Sospita fosse in quel Foro. Qual poi d'essi fosse il votato nella guerra Gallica da Cornelio, già che l'uno, e l'altro in diversi luoghi s'afferma da Livio, non sò che dirne.

Ædes Junonis Sospitæ.

Questo Tempio della Sospita deve esser quello, di cui canta Ovidio, (come nella Regione precedente dicemmo) nel 2. de' Fasti:

Principio mensis Phrygiæ contermina Matri
Sospita delubris dicitur aucta novis.

E non essere al tempo d'Ovidio durato più in piedi, anzi nè sapersi dove fosse, segue egli a dimostrare:

Nunc ubi sint illis, quæris, sacrata Calendis
Templa Deæ, longa procubuere die.

Onde non è maraviglia, che non si legga nè in Vittore, nè in Rufo.

Matuta non fù Giunone.

L'altro di Matuta porge dubbio, come cognome di Matuta si desse a Giunone, se Matuta detta da Greci Leucotea fù non Giunone, ma Ino. Così nel primo delle Tusculane Cicerone dice: *Quid Ino Cadmi filia nonne Leucothea nominata à Græcis Matuta habetur à nostris?* e lo stesso replica nel 3. *de Natura Deorum*. Così anche Ovidio nel 6. de' Fasti, e nel 3. delle Metamorfosi, e Plutarco ne' Problemi 14. e 15. Onde fortemente dubito, che in vece, d'Ino, fosse corrottamente detta, ò scritta Junone. Dal Marliano quel Tempio s'identifica con una Chiesetta chiamata al suo tempo S. Salvatore in Mentuzza posto in piazza Montanara alle radici del Campidoglio, senz'altra scorta, che della somiglianza, e poca del suono ne' cognomi: ma il sito diversissimo dal Foro Olitorio scuopre vanità.

S. Salvatore in Mentuzza.

ÆdesSpei in F. O.

Il secondo Tempio, cioè della Speranza nel 2. delle Leggi di Cicerone si dice consecrato da Calatino: *Rectè etiam a Calatino Spes consecrata est*. Da Livio nel 2. libro narrasi combattuto ivi frà Romani, e Toscani: *Adeoque id bellum ipsis institit mœnibus, ut primò pugnatum ad Spei sit æquo Marte, iterum ad portam Collinam*. Nel primo della 3. Deca si dice fulminato: *Ædem Spei, quę est in Foro Olitcrio, fulmine ictam*. Nel 4. della medesima abbrugiato: *In Templo Fortunę, ac Matris Matutę, & Spei extrà portam latè vagatus ignis*. Nel 5. poi rifatto: *Creati sunt quinque viri muris &c. & Triumviri bini, uni sacris &c. alteri reficiendis ędibus Fortunę, ac Matris Matutę intrà portam Carmentalem, sed & Spei extrà portam, quę priore anno incendio consumptę fuerant*. Da Diodoro nel 50. libro dicesi di nuovo arso prima della guerra Attiaca d'Augusto: da Tacito nel 2. de gli Annali di nuovo dedicato da Germanico sotto Tiberio.

Hercules Olivarius

L'Ercole Olivario, che Vittore, e Rufo pongono, nel Panvinio si legge così: *Ædes Herculis Olivarii ad portam Trigeminam*: ma non sò con qual'autorità, ò congettura. Presso quella porta esser stato il Tempio d'Ercole Vittore dissi, e dirò col medesimo Vittore, e Macrobio. Dell'Olivario meglio al parer mio si discorre dal Lipsio nel 15. de gli Annali di Tacito; ove con Plauto ne' Captivi:

De compacto rem gerunt, quasi in Velabro Olearii,

addita nel Velabro i venditori d'olive, e con Vittore gli pone appresso'l Tempio di questo Dio. Io crederei quell'Ercole non un Tempio, ma una statua delle fatte da Augusto con la stipe esatta da gli Olivarii, come dell'Apollo Sandaliario, del Giove Tragedo, e dell'Elefante Herbario già dissi, postagli presso'l Velabro, ov'essi mercadantavano. Piace al Panzirolo di crederlo statua d'Ercole coronato d'olivo; perch'esser stato nelle vittorie de'giuochi Olimpici coronato d'olivastro scrive Plinio nel 44. del lib 16. Credane pur ciaschheduno a suo gusto.

Ædis Ditis Patris.

Altri Tempii si notano da Vittore, e da Rufo, come di Dite, e di Castore, e due boschi sacri, cioè quel di Semele detto da lui minore, e quel di Saturno col Sacrario,

rio, intorno a' quali io non hò che dire. Virgilio nell'8. fà mentione d'un bosco dell'Argileto.

Nec non & sacri monstrat nemus Argileti:

non intendo però far quì l'indovino.

Dal Panvinio s'aggiunge *Ædes Apollinis Medici*, pensomi con l'autorità di Livio nel 10. della 4. ma quel Tempio esser stato nella Regione 13. ò altrove, dirò in quella. Il Campo de' Trigemini, che parimente egli pon quì, spettare alla medesima 13. non è dubbio; perche oltre la Porta Trigemina l'11. non passava, e vedrassi meglio. L'Altare d'Acca Larentia, che fù nel Velabro, e ch'il Panvinio pur nota quì, mentre era sù l'imbocco della Via Nova, e *non longè a porta Romanula*, come Varrone insegna, era nel minor Velabro, e perciò nella Regione 8. come ivi s'è detto; nè Varrone fà mentione d'Altare, ma di Sepolcro, ove altri sacrificii non si facevano, chè parentali. Fù ingannato il Panvinio dal suo secondo Vittore ponente in questa Regione *Velabrum minus*, ove il Sepolcro d'Acca si legge esser stato.

Ma qual maggior mostro, ch'il leggere nella descrittione della Notitia registrato quì l'Arco di Costantino? se la Regione XI. al Coliseo si fa giungere, quale sconcerto di Regioni risulta?

Templũ Castoris. Lucus Semelis. Sacrarium Saturni cũ Luco. Ædis Apollinis Medici. Campus Trigeminorum. Ara Accę Larentiæ in V. Arcus D. Cõstãtini.

La Regione duodecima detta Piscina Publica da altri descritta.

CAPO QUINTO.

NOn solo alla Regione del Circo Massimo, ma al Circo medesimo quella della Piscina publica si congiungeva. Era ella tutto il piano, ch'è tra il Circo Massimo, e le Terme Antoniane; di cui altra descrittione antica noi non havemo, chè quella di Vittore, mancando affatto quivi, e nell'altre due seguenti il testo di Rufo.

Regio XII. Piscina Publica.

Vicus Veneris Almæ
Vicus Piscinæ Publicæ
Vicus Dianæ
Vicus Ceios
Vicus Triari
Vicus Aquæ salientis
Vicus laci tecti
Vicus Fortunæ Mammosæ
Vicus Colapeti pastoris
Vicus Portæ Raudusculanæ
Vicus Portæ Neviæ
Vicus Victoris
Horti Asiniani
Area Radicaria
Caput viæ Novæ
Fortuna Mammosa
Isis Athenodoria
Ædis Bonę Deę subsaxanæ
Signum Delphini
Thermę Antonianę
Septem domus Parthorum
Campus Lanatarius
Domus Chilonis
Cohortes tres Vigilum
Domus Cornificii
Privata Hadriani
Vici XII.
Ædiculæ XII.
Vicomagistri XLVIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulæ IIMCCCCLXXXVI.
Domus CIIII.
Balineæ privatę XLIIII.
Lacus LXXX.
Horrea XXVI.
Pistrina XX.
Regio habet in ambitu pedes XIIM.

Dall'altro Vittore poco si varia, ò s'aggiunge, cioè,

Il vico *Aquę salientis*, si dice *salientis signi, aliàs aquę salientis*.

Il vico *Colapeti*, si dice *Colasiti pastoris, aliàs Colapeti*

Septi-

Septizonium Severi CXIIII.
Ædes Isidis *I granari* XXVIII. *aliàs* XXVI.
Le case si dicono CXXVIII. *aliàs* *I forni* XXV. *aliàs* XX.

Nella Notitia.

REGIO XII.

P*Iscina publica continet Aream radicariam, Viam novam, Fortunam Mammosam, Isidem Athenodoriam, Ædem Bonæ Deæ subsaxanæ, signum Delphini, Thermas Antoninianas, septem domos Parthorum, Campum Lanatarium, Domum Chilonis, Cohortes* IIII. *Vigilum, Domum Cornificii, Privatam Hadriani. Vici* XIIII. *Ædiculæ* XVII. *Vicomagistri* XLVIII. *Curatores duo, Insulæ duomillia quadringentæ octoginta septem, Domus* CXIII. *Horrea* XVII. *Balnea* LXIII. *Laci* LXXXI. *Pistrina* XX. *continet pedes duodecim millia.*

Nella Base Capitolina sono i seguenti dodici Vici.

Vico Veneris Almę
Vico Piscinę Publicæ
Vico Dianę
Vico Ceios
Vico Triari
Vico Signi Salientis
Vico laci tecti
Vico Fortunę Mammosę
Vico Colapti pastoris
Vico portę Rudusculanę
Vico portæ Neviæ
Vico Victoris

Dal Panvinio vi s'aggiunge, ò varia parimente poco:

Fons Lollianus
Ædicula Veneris Almę
Ædicula Dianę
Ædicula Fortunę Mammosę
Ara Savernæ
In vece del Settizonio di Severo pone *Septizonium vetus*.

Vi si può forse aggiungere.

Area Piscinæ Publicæ *Domus Laterani.*

La seconda, e la 13. Regioni nominate ambe da i monti, una *Celimontium*, l'altra *Aventinus*, mostrano evidenti alle loro radici i confini della duodecima situata nella valle posta fra l'uno, e l'altro. Della sua lunghezza è termine da una parte il Circo Massimo, dall'altra si sà, che giungeva alle Terme Antoniniane in lei contenute. Fù Regione di giro breve, ma frequente d'habitatori, leggendosi nel giro picciolo grande il numero dell'Isole, e delle Case.

Gli edificii della Regione XII. de' quali s'hà alcun lume.

CAPO SESTO.

HAver la Regione 12. havuto il suo principio presso al Circo Massimo, Ammiano, se non erro, lo dimostra. Narra nel 17. che l'Obelisco da Costantino fatto condurre dall'Egitto *per Hostiensem portam, Piscinamque publicam Circo illatus est Maximo*. Hor la via, per cui dalla porta Ostiense, ch'è quella di San Paolo, si và a Cerchi, è in faccia alla porta, e separando l'Aventino in due colli, và a finir

per

per appunto quasi sù l'orlo della parte lunata del Circo; nè per altra via fù possibile portar quell'Obelisco alla Piscina publica, & al Circo Massimo dalla Porta Ostiense. Onde convien dire, che quel poco di spatio, per cui dallo sbocco della via dell'Aventino passò al Circo, fosse della Regione della Piscina.

La Piscina publica.

Ciò, che la Piscina publica fosse, eccolo in Festo: *Piscinę publicę hodieque nomen manet, ipsa non extat, ad quam & natatum, & exercitationis alioqui causa veniebat populus.* Esser stata fatta, acciò vi s'esercitasse la gioventù nel nuoto, s'hà anche da Martiale nel 5.

In Thermas fugio, sonas in aurem,
Piscinam peto, non licet natare,
Ad cœnam propero, tenes euntem &c.

Forse fatta per commodità, e sicurezza de' principianti nel nuoto, a' quali il Tevere era pericoloso: e se al tempo di Festo non v'era più dopo le sontuosità delle Terme d'Agrippa, e d'altri con stagni da notare, & altre stanze da esercitarvisi, cessarono facilmente a poco a poco altrove e piscine, e sisti, e Ginnasij, e luoghi somiglianti. La medesima da Cicerone s'addita nella 7. Epistola del 3. libro a Quinto fratello *Romę, & maximè Appia ad Martis mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata, Horti, tabernę plurimę, magna vis aquę usque ad Piscinam publicam:* Ove la gran piena d'acque di tutto quel cõtorno si rappresẽta. Fù fatta forse ivi la Piscina publica con l'occasione dell'acqua Appia, che ivi passava, e fù la prima introdotta in Roma.

Il preciso sito suo non si sà. E come può sapersi, s'al tempo di Festo non v'era più Piscina? Esser ivi stata piazza, e capace può congetturarsi dall'esservi stati trasportati dal Foro quasi tutti i negotii nel tempo d'Annibale; di che Livio nel 3. della 3. Deca: *Coss. edixerunt quoties Senatum vocassent, uti Senatores, quibusque in Senatu dicere sententiam liceret, ad portam Capenam convenirent; Prætores, quorum jurisdictio erat, Tribunalia ad Piscinam publicam posuerunt. Et vadimonia fieri jusserunt; ibique eo anno jus dictum est.*

Thermæ Antonianæ.

Di quanto in questa Regione si legge altro vestigio non è restato hoggi certo, chè le Terme Antoniane fatte da Antonino Caracalla: di cui Spartiano nel medesimo Imperatore: *Thermas nominis sui eximias, quarum cellam solearem Architecti negant posse ulla imitatione, qua facta est, fieri: nam & ex ære, vel cupro cancelli superpositi esse dicuntur, quibus cameratio tota concredita est, & tantum est spatii, ut id ipsum fieri negent potuisse docti Mechanici.* Il Serlio nel 3. libro della sua Architettura n'apporta il disegno, ch'egli da i residui rintracciò, e fà fede essere più ben'intese delle Diocletiane, e di tutte l'altre di Roma. Sesto Aurelio del medesimo Imperatore dice: *Aucta Urbs magno accessu viæ Novę, & ad lavandum absoluta opera pulchri cultus;* & Olimpiodoro: *Habebant in usum lavantium sellas mille sexcentas è polito marmore factas;* delle quali, ò d'altre Terme somiglianti furono facilmente le due sedie di Porfido Lateranesi forate di sotto, dove, secondo l'antiche cerimonie, si facevano sedere i sommi Pontefici nel porli in possesso; le quali esser state sedie d'antichi bagni saggiamente giudica il Martinelli nella sua Roma Ricercata. Forse in vece di labri con più delicata commodità furono all'hora inventate, le seggie; ò nelle medesime Terme servivano i labri per le persone inferiori, le seggie per quelle d'alcun grado. Opera egregia sono queste Terme dette da Eutropio nell' 8. libro: *Opus Romæ egregium fecit lavacri, quæ* (forse vi manca *Thermæ*) *Antonianæ appellantur.* Per magnificentissime le celebra Spartiano in Severo, ragionando di Caracalla figlio di quello: *Vixit diù in odio populi Antoninus, quamvis & vestimenta populo dederit, unde Caracallus est dictus, & Thermas magnificentissimas fecerit.* A queste esser stati da Elagabalo cominciati portici, e da Alessandro compiti nel medesimo Elagabalo Lampridio scrive: *Et lavacrum, quod Antoninus Caracalla dedicaverat, & lavando, & populum admittendo; sed porticus defuerant, quę postea ob hoc sub Decio Antonino extructæ sunt, & ab Alexandro perfectæ;* & in Alessandro:

Anto-

Antonini Caracalli Thermas additis fortionibus perfecit, & ornavit. Se ne vede hoggi in piedi non poco residuo sotto l'Aventino, e Santa Balbina, dietro a S.Nereo, & Archileo; ove niuna cosa più incorrotta conservasi dell'antico nome d'Antoniniane, mentre con poca variatione Antoniane, e da alcuni alquanto più grossamente Antignane si dicono. Il Marliano dà ragguaglio, ch'al suo tempo vi si vedevano quasi sepolte colonne di maravigliosa grandezza, e bellezza. Hoggi appena n'è in piedi parte dell' ossatura lateritia, nè ad altro servono, che alle ricreationi de' Studenti del Seminario Romano; i quali ne' giorni di vacanze servendosi de' spartimenti, che vi fanno le mura, e delle vastità de' siti per varii giuochi di pallone, di pilotta, ò d'altro, diversamente in varie camerate distinti vi si trattengono.

Palazzo di Caracalla.

Sotto le medesime haver Caracalla fatto un nobilissimo Palazzo scrive il Marliano; di cui appena erano (dice) a suo tempo restati i vestigi. Io, che presso gli antichi non ne ritrovo favilla di lume, e nel sito d'hoggidì non veggio cosa, che ne mostri un segno, senza farne fermo concetto solo osservo l'antica denominatione della Chiesa di S.Cesario, che gli è appresso, detta *In Palatio*, come le si legge ancora sù la porta ad antiche lettere scolpite in marmo. Anzi nè questo ce ne dà ferma contezza: poiche essendo stata solita la rozza antichità moderna dir Palazzi i residui dell'antiche fabriche grandi, come del Palazzo di Trajano, e del Costantiano dissi nella 7. Regione, è anche facile, che Palazzo Antoniano fossero alcuni secoli fà dette Terme di Caracalla; donde il nome della Chiesa di S. Cesario, che gli è appresso, e l'opinione del Palazzo dell'Imperator medesimo potè derivare.

S. Cesario in Palatio.

Oratorio di S. Cesario nel Palazzo Lateranense.

Crede il Martinelli, S.Cesario *In Palatio* esser stato un'antico Oratorio al Palazzo Lateranense congiunto, di cui, e non di questo della via Appia hà opinione, ch'intenda Anastasio, mentre in Leone IV. dice: *Et in Monasterio S. Cesarei, quod ponitur in Palatio &c.* & indi esser derivato a questo erroneamente il cognome stesso: ma le lettere, che non moderne si leggono quivi scolpite in marmo, e la frase d'Anastasio, *quod ponitur in Palatio &c.* dinotante più tosto cognome universalmente dato alla Chiesa, chè real congiuntione della Chiesa al Palazzo Lateranense, e finalmente l'esservi stato Monastero, che nel Palazzo Pontificio, & ad un'Oratorio non bene conveniva, hanno presso di mè qualche forza. Che quì fosse Monastero è certo; poiche il Monastero detto da Anastasio *S Cesarei de Corsas* presso S. Sisto, il medesimo Martinelli dice altrove, che fù quì, e con ragione *de Corsas* cognominato forse da donne della famiglia Corsa, ch'era in Roma in que' tempi molto potente, fabricatrici di quello, ò monacate almeno ivi; e potè in tanto la Chiesa esser detta *in Palatio* dalla contrada.

Monastero di S.Cesario de Corsas.

Caput Viæ Novæ.

Ben fù sotto le Terme la Via Nuova fatta da quell'Imperatore. Spartiano: *Idem novam viam munivit, quæ est sub ejus Thermis, Antoninianis scilicet, qua pulchrius inter Romanas Plateas non facilè quicquam invenias*: e Sesto Aurelio: *Per eum aucta Vrbs magno accessu Viæ Novæ &c.* ma perche *Aucta Vrbs?* Forse per inchiudere quella via in Roma dilatò Caracalla le mura? ò intende Sesto Aurelio accresciuta la Città d'ornamenti, ò col tagliare, e ristringere la falda dell'Aventino sotto le Terme accresciuto il piano, dove la bella strada nuova egli aprì? Crederono molti la via detta Nuova, che dal Foro aprendosi presso al Tempio di Vesta s'indrizzava al Velabro, della quale nella Regione 4 parlai, haver seguito per le radici del Palatino a lato del Circo Massimo, & indi alla Piscina publica, & all'Antoniniane esser stata dilungata: ma è vano il pensiero. Quella benche detta Nuova Via, fù antichissima fin del tempo del Rè Tarquinio Prisco; questa sortì più giustamente il nome di Nuova, come fatta assai dopo da Caracalla. Il Volaterrano giudicò esser ella stata una parte dell'Appia, che da Brindisi terminando sù la soglia della Porta Capena, fosse da quell' Imperatore dilungata dentro la Città fra la Porta, e le sue Terme con nome di Nuova: ma che l'Appia seguisse dentro la Città verso il Cir-

Via diversa dall'altra del Foro.

Via Appia diversa dalla nuova.

Circo Maffimo ancora prima, e fosse ftrada famofa, & ampia è comune prefuppofto de gli Antiquarii, con tutto che havere l'Appia havuto il fuo principio fuori della porta dicano Statio, Frontino, & altri, com'io nella 10. Regione toccai,e non fcorgo poffa negarfi: onde quando pur voglia almeno impropriamente dirfi Appia la via dentro la Città più vicina a quella porta, converrà dar quel nome alla ftrada, che dritta, ò quafi dritta (come fi fcorge) dal Circo Maffimo alla porta Capena tendeva. Nè è verifimile, che dal tempo, che Appio fece fuor di Roma fino a Capua la via da lui nomata, e regina dell'altre detta, perch'ella era ampia, e bella, dentro la Città non foffe verfo la medefima porta ftrada buona, & ampia fino al tempo di Caracalla. Tra la via diritta, cioè tra la Chiefa di S. Cefario, e l'Antoniniane è un gran tratto: e fe la via nuova fù fotto quelle Terme, credafi pur fatta loro appreffo, per farle maggiormente celebri, e praticabili con tale apertura. La bellezza fua fuperante, fecondo Spartiano, gli ornamenti d'ogn' altra piazza, il Donati intende di numero di portici, e di colonnati, come ne' Fori. Vi fi può a mio credere aggiungere bellezza d'altri edifitii, de' quali doveva il più bello, e più fontuofo effere quelle Terme; e forfe i refidui d'alcun portico, ò de gli altri edifitii, ch'ivi erano, hebbero poi nome di Palazzo ne' tempi meno antichi, e lo comunicarono alla Chiefa di S. Cefario.

Ornamenti.

Leggendofi in Vittore non *Via Nova*,ma *Caput Viæ Novæ*,credo poffa argomentarfene più precifamente il fuo fito. Se nella Regione 12. n'era folo il capo, il refto, che verfo le mura feguiva, fù ò della prima Regione detta Porta Capena, ò vero della 13. dell'Aventino. Se della prima (sì come più hà del credibile, dovendo fecondo le parole di Sefto Aurelio ftar' in piano) è facile, che alquanto dentro della Porta fi diramaffe dalla diritta, che poffiamo noi dir' Appia, a finiftra, dove per appunto l'Aventino dall'Appia comincia a difcoftarfi, e per la falda del monte feguiffe fin fotto le Terme. Sò, che nella Notitia fi legge *Viam Novam*, e non *Caput*, ma i tanti errori manifefti, ch'ivi fi fcorgono, vogliono, ch'io debba credere più a Vittore.

In qual Regione ella foffe.

Gli Horti Afiniani in quefta Regione 12. fono computati, e con ragione; perch' erano nella Via Nuova. Frontino nel primo de gli Aquedotti: *Anio Vetus pervenit in Regionem Viæ Novæ ad Hortos Afinianos, unde per illum tractum diftribuitur*. Facilmente dunque furono fotto l'Aventino preffo alle Terme, & al capo della Via Nuova; già che più oltre la Regione 12. non andava. Come il Donati molto probabilmente giudica, erano d'Afinio Pollione, il quale nell'Aventino riftorò l'Atrio della Libertà, e vi pofe la publica libreria. Cavafi quindi, che la Porta, e la via Afinaria, ò non furono dette Afiniane, com'altri crede, ò con quefti horti non hebbero che far punto: poiche a deftra della via Appia sù l'Aventino farebbono ftate, e non preffo S. Giovanni Laterano, com'infegna Procopio.

Horti Afiniani

L'Area Radicaria, e'l Campo Lanatario piace al Panzirolo effer ftati detti, quella dalle radici, ò ravani, che vi fi vendevano; quefto dalle lane. E chi sà, che una di quefte Piazze non foffe la grand'Area, che dopo feccata la Pifcina publica reftò ivi?

AreaRadicaria. Campus Lanatarius.

Il Settizonio di Severo, che dal Vittore del Panvinio s'aggiunge quì, volentieri confeffo poter' effere, ch'egli vi foffe; perche ò in quefta, ò nella prima Regione fù di ficuro. Così chi fè quelle aggiunte hà potuto una volta indovinarla: ma però haverla indovinata nè pur' è certo; & il leggervifi *Septizonium Severi* dà fofpetto d'adulterina aggiuntione. Già diffi nella Regione 10. che la fabrica di Severo, Settizonio detta, fù fotto il Palatino incontro alla Chiefa di San Gregorio; la quale non fù fepoltura, sì come fepolture non erano gli antichi Settizonii regolarmente, ma altre fabriche così folite chiamarfi. Il fepolcro poi dal medefimo Severo fabricato per fe, e per i fuoi figli fù fabrica diverfa da quello, & in altro

fito,

sito, ma però fatta in foggia di Settizonio. Spartiano in Geta: *Illatus est majorum sepulchro, hoc est Severi, quod est in via Appia euntibus ad Portam dexterùm, specie Septizonii extructum, quod sibi vivus ornaverat;* ove le parole del sepolcro *specie Septizonii extructum* suonano cosa, sembrante Settizonio, ma però diversa; e l'altre *In via Appia euntibus ad Portam dexterùm* additano il lato destro della via diritta alla porta. Sichè trà S. Cesario, e la porta di San Sebastiano quel sepolcro potè essere; e perciò esser stato in questa Regione più tosto, chè nella prima nè pur si può dire. E chi sà, che non fosse ancora fuori della porta nel destro lato dell'Appia invenirvi verso la porta di fuori? Quando sia stato dentro, crederei io, che Servio, il quale visse in que' tempi, da questo sepolcro ingannato dicesse nell'11. dell'Eneide: *Unde Imperatores, & Virgines Vestæ, quia legibus non tenentur, in Civitate habent sepulcra:* poiche niun'altro Imperatore nè prima, nè dopo, fuori di Trajano, alla cui sola bontà fù ciò conceduto, esser stato sepolto dentro le mura si scrive da Eutropio, e coll'andare per l'historie cercando i sepolcri di ciascheduno si trova verissimo.

Septizonium Severi.

Il Panvinio scrive *Septizonium vetus*. Ma ch' il Settizonio vecchio, presso cui nacque Tito, fosse in questa Regione, io non sò donde possa cavarsi, mentre esservi stato quel sepolcro, ch'era in foggia di Settizonio nella via Appia presso la porta, è cosa manifesta.

Isis Athenodoria.

L' Iside Atenodoria si dice da gli Antiquarii Tempio fabricato ad Iside da Caracalla; e se ne porta per segno due pezzi d'inscrittioni ritrovate già trà la Chiesa di S.Sisto, e l'Antoniane sotterra, in uno de quali leggevasi; SAECVLO FELICI ISIAS SACERDOS ISIDI SALVTARIS CONSECRATIO.

Nell'altro poi: PONTIFICIS VOTIS ANNVANT DII ROMANAE REIP. ARCANAQ. MORBIS PRAESIDIA ANNVANT QVORVM NVTV ROMANO IMPERIO REGNA CESSERE. Vi s'aggiunge quello, che di Caracalla Spartiano scrive: *Sacra Isidis Romam deportavit, & Templa ubique magnificè eidem Deæ fecit:* Onde, ch'uno nella sua nuova, e ben'ornata strada non ne facesse, par duro. Tutto ciò si conceda: ma quell'Iside Atenodoria nomata quivi a me più, chè Tempio, sembra statua posta alla Dea Iside in alcun luogo publico, sì come solevano porsi de gli altri Dii. Quel cognome *Athenodoria* l' addita opera d' Atenodoro Statuario famoso Rodio discepolo di Policleto. Plinio nell' 8. del 34. *Ex his Polycletus discipulos habuit Argium, Asopodorum, Alexim, Aristidem, Phrynonem, Dinonem, Athenodorum, &c.* e fù uno de' Mastri, che ferono la bella statua del Laocoonte, ch'era nella Casa di Tito, e che hora conservasi nel Vaticano. Il medesimo Plinio nel 5. del 36. *De Consilii sententia fecere summi Artifices Agesander, & Polydorus, & Athenodorus Rhodii.* Essendo dunque Atenodoro Scultore, non muratore, ò architetto, l'opera sua fù statua fatta molto prima del tempo di Caracalla; dalla quale statua prese la contrada forse il nome.

Ædes Bonæ Deæ Subsaxanæ.

Il Tempio della Buona Dea Subsaxana non fù già quel famoso della medesima, ch'era sù l'Aventino, dove la Regione 12. non ascendeva; ma altro fatto alla medesima, chiamata forse per ciò *Subsaxana* a distintione. Ovidio nel 5. de' Fasti, descrivendo lo scoglio dell'Aventino, su'l quale la Buona Dea haveva il Tempio, ce lo rappresenta comunemente detto con nome di sasso:

Est moles nativa, loco res nomina fecit;
Appellant Saxum, pars bona montis ea est;

e havendo questa Regione all'Aventino soggiaciuto, quella sua parte, ch'era presso alla falda del monte, cioè la destra nell'andar dal Circo alla porta, si potè dir *sub saxo:* E se l' altro Tempio della Buona Dea fù colà sù, stette a quest' ultimo assai bene il cognome di *Subsaxana*. Finalmente non havendosi notitia, che più d' un Tempio havesse quella Dea in Roma, e scrivendo Spartiano in Adriano, che quell' Imperadore tra gli altri edifitii da lui fatti *Ædem Bonæ Deæ transtulit*, ove non restitutio-

cutione, ò ristoramento, ma edificio nuovo, & in nuovo sito si narra; non è lungi dal verisimile, ch'il Subsassano Tempio da Adriano, tolto l'antico da quella cima malagevole, fosse fabricato quivi nel piano, e nel più commodo per le donne.

Fortuna Mammosa.

La Fortuna Mammosa sortì il nome facilmente dalle mamme, che ò grandi, ò in gran numero ad alcuna sua statua furono fatte: e perciò è credibile non fosse Tempio, nè edicula, ma statua posta in publico; la quale alla contrada doveva dar nome, come l'altre *Isis Athenodoria*, *signum Delphini &c.* solendo per lo più a' Tempii, e Tempietti porre *Templum*, *Ædes*, *Sacellum*, *Ædicula*.

Privata Hadriani

Della casa privata d'Adriano Imperadore fà mentione Capitolino in Marco: *Jussusque in Hadriani privatam domum migrare invitus de maternis hortis recessit.* Che poi fosse nella Regione 12. la testimonianza di Vittore credo possa bastarci. E l'havere Adriano trasportato dalla cima del sasso il Tempio della Buona Dea è inditio non forse leggiero affatto, che presso all'antica habitation sua egli lo trasportasse; la quale perciò subsassana anch'ella forse si potè dire.

Domus Chilonis.

La casa di Chilone quì si legge; ma di qual Chilone non si sà. Fù non difficilmente di quel Magio Chilone noto solo per la famosa sua sceleraggine; la quale da Valerio nel c. 11. del 9. libro si narra: *Consternatum etiam Magii Chilonis amentia pectus; qui M. Marcello datum a Cęsare spiritum sua manu eripuit. Vetus etiam Pompeianæ militiæ comes indignatus, aliquem amicorum sibi præferri; Urbem enim à Mitylenis, quò se contulerat, repetentem in Atheniensium portu pugione confodit, protinusque ad irritamenta vesaniæ suæ trucidanda tetendit.* Lo stesso si scrive da Sulpitio in una lettera a Cicerone, che fra le familiari di Cicerone inserta è la 12. del 4. libro. Fatto famoso Chilone da quell' eccesso, rese ancor famosa forse appresso i posteri la sua casa, e con essa la contrada. Al Panzirolo piace, che si legga *Domus Cilonis*, di quel Cilone, che nell'Epitome di Sesto Aurelio è posto fra gli arricchiti dall'Imperator Severo. Per la prima lettione fanno presuntion grande i testi del vecchio, e del nuovo Vittore, e della Notitia concordi, a i quali conforme si può credere che ancora fosse quello di Rufo. All'incontro l'esser stato Cilone uno de gli arricchiti, e regalati di casa nobile da Severo Imperatore induce credenza, che havesse quella casa quivi, dove furono altre dal medesimo Imperator donate, come hor' hora dirò, e dove una gran parte dell'altre sue fabriche Severo fece: e se la correttione di tanti testi concordi sembrasse dura, saria forse più agevole supporre la scorrettione di Sesto Aurelio, tanto maggiormente, che quell'amico di Severo nella Cronica di Cassiodoro si legge fra i Consoli, che furono sotto quell' Imperatore, non Cilone, ma Chilone: *Chilo, & Libo*. Scelga però ognuno quella lettione, e sentenza, che gli è più a grado.

Septem domus Parthorum.

Le sette Case de' Parti, com' il Panzirolo giudica, furono di que' Parti, de' quali condotti da Severo a Roma Tertulliano nel libro *de habitu muliebri* esaggera il lusso nelle vesti, e ne gli addobbi delle stanze. Di questi Sesto Aurelio, ò chi fù l'Autore di quell'Epitome così scrive in Severo: *In amicos, inimicosque pariter vehemens; quippe qui Lateranum, Cilonem, Anulinum, Bassum, cœterosque alios ditaret, ædibus quoque memoratu dignis, quarum præcipuas videmus, Parthorum quæ dicuntur, ac Laterani*; le quali haver Severo quì presso al suo sepolcro, e ad altri suoi edifitii fabricate, e dove haveva desiderio, che a gli Africani entranti in Roma s'offrissero a vista le sue memorie, hà probabilità molto grande. Si discuopre meglio quivi il bel granchio dell'Impinguator di Vittore, il quale con durezza strana nella Regione seconda, in cui si legge *Domus Parthorum*, aggiunse *Laterani*. Dalle parole sopra portate di Sesto Aurelio, *quarum pręcipuas videmus, Parthorum quæ dicuntur, ac Laterani*, senza molto considerarlo egli fà concetto, che la casa donata a' Parti, e la donata a Laterano fosse una stessa: e perche in questa Regione leggeva *Domus Parthorum*, e dal sentir nomarvi la Chiesa Lateranense n'argomentava la casa di Laterano, sembrò a lui sicura impresa il moltiplicare a quella casa i padroni; ma vaglia

 il ve-

Domus Laterani. il vero; la Casa donata da Severo a i Parti, e fors' anche la donata à Laterano fù in questa Regione, per quanto s'è già discorso; la Lateranense della Regione seconda fù del Laterano più antico da Nerone confiscata, come ivi dissi, e la Casa, che v'era de' Parti, fù cosa diversa da quella, ch' a' sette Parti donò Severo.

Domus Cornifici. L'altra, ch'in Vittor si legge di Cornificio, si può dir parimente col Panzirolo essere di quel Lucio Cornificio, ch'à persuasione d'Augusto haver fabricato il Tempio di Diana nel 29. di quell'Imperatore scrive Suetonio.

Ara Laverniæ. V'aggiunge il Panvinio l'Altare di Laverna, della quale nel quarto libro Varrone dice: *Hinc Porta Lavernalis ab Ara Lavernę, quòd ibi Ara ejus Deę*. Ma se vale il congetturar da Varrone, descrivendo egli le porte per ordine, e ponendo in ultimo la Lavervale, ella fù in parte più di questa Regione vicina al Tevere, cioè nel monte Aventino, come nel 1. libro discorsi; tanto maggiormente, che l'altar di Tutilina, di cui Varrone parla, fù nella Regione 13. di sentenza dello stesso Panvinio.

Fons Lollianus. Festo in *Laverniones* tratta dell'Altare, e del Bosco di Laverna così: *Laverniones fures antiqui dicebant, quòd sub tutela Deę Lavernę essent; in cujus Luco obscuro, abditoque soliti furta, prędamque inter se dividere. Hinc, & Lavernalis porta vocata est.*

Ponvisi ancor dal Panvinio il fonte Lolliano, del quale è la seguente inscrittione:

APPIO. ANNIO. BRADVA
T. VIBIO. BARO. COS
MAGISTRI. FONTIS. LOLLIANI
M. VVLPIVS. FELIX
N. CONFLONIVS. VITALIO
C. CLODIVS. SATVRNINVS

Ma che in questa Regione fosse, io da ciò non scorgo nè certezza, nè fumo alcuno.

Il Vico di Colapeto nella Base Capitolina si legge *Colasiti Pastoris*; dove è facile, che il Trascrittor del nuovo Vittore l'osservasse, e perciò ponesse *Colasiti aliàs Colapeti Pastoris*.

La Regione XIII. detta l'Aventino da altri descritta.

CAPO SETTIMO.

Alle precedenti due Regioni questa sourasta; poiche la lunghezza del monte Aventino fà sponda al gran piano, in cui la Piscina publica, & il Circo Massimo giacevano a filo. Vittore la descrive così.

Regio XIII. Aventinus.

Vicus Fidii
Vicus frumentarius
Vicus trium viarum
Vicus Cæseti
Vicus Valeri
Vicus Laci Miliarii
Vicus Fortunæ
Vicus Capitis Cantheri
Vicus trium alitum
Vicus Novus
Vicus Loreti minoris
Vicus Armilustri
Ædis Consi
Vicus Columnę ligneæ
Minerva in Aventino
Vicus Materiarius

Vicus

Vicus Mundiciei
Vicus Loreti majoris, ubi erat Vortumnus.
Vicus Fortunę dubiæ
Armilustrum
Templum Lunæ in Aventino
Templum Commune Dianæ
Thermę Varianæ
Templum Libertatis
Doliolum
Templum Bonæ Deæ in Aventino
Privata Trajani
Remuria
Atrium Libertatis in Aventino
Mappa aurea
Platanon
Horrea Aniceti
Scalæ Gemoniæ
Porticus Fabaria
Schòla Cassii
Templum Junonis Reginę a Camillo dicatum Veiis captis.
Forum Pistorium
Vici XVII.
Ædiculæ totidem
Vicomagistri LXXIIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulę IIMCCCCLXXXVIII.
Domus CIII
Balineæ privatę LXIIII.
Lacus LXXIIII.
Horrea XXVI.
Pistrina XX.
Regio in ambitu habet pedes XVIMCC.

E' di più nell'altro Vittore.

Ædes Tatii
Ædes Silvani
Ædes Mercurii
In luogo dell'Armilustro dice
Armilustri Caput
Horrea Domitiani Aug.
Al Portico *Fabaria* s'aggiunge *aliàs Fabraria.*
Emporium
Templum Isidis
Clivus Publicus
Ædes Herculis, & Silvani
Sepulcrum Divi Tati
Area publica
Horrea Vargunteii
Area Pinaria
Horreorum Galbianorum Fortunæ
I vici si dicono XVIII. *aliàs* XVII.
I Vicomagistri LXVIII.
I Bagni privati LXXIIII.
I Laghi LXXVIII.
I Granari XXXVI.
I Forni XXX.
L'Ambito della Regione piedi XVIMCCC.

Nella Notitia.

REGIO XIII.

Aventinus continet Templum Dianę, & Minervę, Nymphęa tria, Thermas Varianas, & Decianas, Doliolum, Mappam auream, Platanones, Horrea Galbę, Porticum Fabariam, Scholam Cassii, Forum Pistorium. Vici XVII. *Ædiculę* XVII. *Vicomagistri* XLVIII. *Curatores duo, Insulę duomillia quadringentę octuaginta septem, Domus* CXXX. *Horrea* XXV. *Balnea* LXIIII. *Lacus* LXXXVIII. *Pistrina* XX. *Continet pedes ducenta novem millia.*

La Base Capitolina.

Vico Fidii
Vico Frumentario
Vico trium viarum
Vico Ceiseti
Vico Valeri
Vico laci miliari
Vico Fortunati
Vico Capitis Canteri
Vico trium alitum
Vico novo
Vico Loreti minoris
Vico Armilustri
Vico Columnę ligneæ
Vico Materiario
Vico Mundiciei
Vico Loreti majoris
Vico Fortunę dubiæ.

Aggiunge il Panvinio.

Mons Aventinus
Clivus Publicii
Lauretum
Spelunca Caci
Lucus Lunæ in Aventino
Lucus Laurentinus
Lucus Platanorum
Lucus Loreti Majoris
Lucus Loreti Minoris
Lucus Hylernæ
In vece di *Minerva in Aventino*, scrive *Ædes Minervę, aliàs Palladis in Aventino*.
Ædes Matutę cum ęreis columnis, & Atrio.
Ædes Victorię in Aventino
Ædicula Fidii, aliàs Fidei
Ædicula Fortunę dubiæ
Ædicula Hylernæ
Ædicula Deę Tutilinæ
Porticus Æmilia
Atrium Matutæ
Ara Jovis Elicii
Vortumnus, aliàs Ædes Vortumni
Statua Minuci Augurini Annonę Prefecti
Odeum
Naumachia
Campus Pecuarius, aliàs Pascuarius
Thermę privatę Trajani
Fons Silvani
Sepulcrum C. Cestii Septemviri Epulonum.
Columna P. Mancini Pref. Annonæ.
Domus Vitellii Imp.
Ennii Poetæ
Faberii Scribæ
L. Licinii Surę III. Cos.

V'aggiunge il Merula.

Domus Galli.

Vi si può aggiungere.

Ara Evandri
Navalia
Ara, & Lucus Savernæ
Ædis Floræ
Caput Vici Sulpici citerioris
Sepulcrum Aventini Regis
Templum Fortunę dubiæ
Domus Aquilę, & Priscillæ
Domus Marcellæ
Sacellum Cajæ
Domus Phyllidis
Fons Pici, & Fauni
Ædes Apollinis Medici
Ædes Libertatis in A.
Domus Maximi
Domus Umbrici
Porticus inter Lignarios
Porticus extra Trigeminam, & post Navalia.
Porticus in Aventinum
Ædes Spei ad Tiberim
Vicus Alexandri.

Il confine suo primieramente è lo stesso monte; la cui punta è dietro alla Scola Greca, & a sinistra và prima sourastando alla Valle di Cerchi in faccia al Palatino, poi all'altra Valle della Piscina publica a fronte del Celio dietro alle Terme Antoniane fino alle mura. A destra dalla stessa punta della Scola Greca sourasta sempre alla strada, ch'è presso al Tevere; la qual dicemmo essere della Regione XI. fin sotto alla Chiesa del Priorato di Roma de' Cavalieri di Malta. Di là dalla quale, ò per meglio dire, sotto la quale, dove il sale bianco si fabrica, e dove comincia il piano a dilatarsi, la Regione calando dal monte, e per mezzo dell'antiche mura, e della porta Trigemina seguendo a dividersi dall'XI. perveniva al Tevere, sìcome vedremo; con la cui riva caminando, e chiudendo in se il Monte Testaccio congiungevasi sù la stessa riva con le mura d'hoggidi; con le quali perveniva poi alla porta di S. Paolo, e col monte stesso a quella di S. Sebastiano.

Le

Le cose, che su'l Monte erano di sito non affatto incerto.

CAPO OTTAVO.

FU' il monte Aventino dato primieramente da Anco Martio per stanza a i popoli da lui vinti di Politorio, Tellene, e Ficana soggiogati, e trasportati in Roma; e dopo scrive Valerio nel 5. del 6.libro havervi il Popolo Romano collocati i Camarini, che vinti da Publio Claudio, e venduti sotto l'hasta, furono poi fatti ricercare con gran diligenza, e col danaio publico ricomprati; a' quali furono anche resi i poderi levati loro.

Monte Aventino.

Si saliva all'Aventino per il Clivo Publicio, che, scorrettamente forse, alcuna volta si legge Publico. Livio nel 3. della 3 Deca: *Quos cum ex Arce, Capitoliique Clivo Publico in equis decurrentes quidam vidissent, captum Aventinum declamaverunt*: dal qual testo persuaso forse il rinovator di Vittore aggiunse alla Regione *Clivus Publicus*. Questo haver cominciato nel Foro Boario presso al Circo Massimo, il medesimo Livio dimostra nel 7. della 3. *In foro pompa constitit, per manus reste data Virgines sonum vocis pulsu pedum modulantes incesserunt. Inde Vico Thusco, Velabroque per Boarium Forum in Clivum publicum, atque in ędem Junonis Reginę perrectum.* Sichè fù ò per appunto, ò almeno poco lungi dalla moderna salita, per cui da Santa Anastasia si salisce a Santa Sabina; e rincontri assai buoni sono il Vico Publicio, ch'a piè del Palatino scorrendo dicemmo esser passato frà il Foro Boario, e'l Circo Massimo alle Saline: da cui presso al Circo il Clivo potè diramarsi con viaggio diritto, ò distorto poco; & il Tempio di Flora fabricato da i Publicii fuori del Circo, e perciò sul viaggio trà il Vico, & il Clivo, ò per dir meglio sul principio del Clivo. Sortì il nome da i Publicii, da' quali fù fatto, ò agevolato. Varrone nel 4. *Clivus Publicius ab Ædilibus Plebis Publiciis, qui eum publicè ædificarunt. Simili de causa Publicius Vicus, & Cosconius Vicus &c.* e meglio si dice da Festo s *Publicius Clivus appellatur, quem duo fratres L. M. Publicii Malleoli Ædiles Cur. pecuariis condemnatis ex pecunia, quam cœperant, munierunt, ut in Aventinum Vehiculi Velia venire possint*. Ove la cagione non del Clivo solo, ma e del Vico aggiustati, & agevolati si mostra, cioè acciò trà l'Aventino, & il Palatino, di cui la contrada detta Velia era parte, fosse transito facile per le carrozze; il quale agevolamento spiega anche Ovidio nel 5. de' Fasti, mentre del Tempio posto quivi a Flora da i Publicii discorre:

Clivus Publicii.

Ædis Floræ.

Parte locant Clivi, qui tunc erat ardua rupes,
Vtile nunc iter est, Publiciumque vocant.

I quali due luoghi di Festo, e d'Ovidio atterrano ogni presupposto, che quel Clivo fosse sopra il Circo di Flora sul Quirinale, come nella sesta Regione fù accennato.

Salendosi hoggi per cotal salita sù l'Aventino si vede il sentiero sù la metà dividersi in due, la cui parte sinistra costeggiando il mezzo del Colle al Circo Massimo sourastante, conduce all'antica Chiesa di Santa Prisca: ove essere state le Terme di Decio dissero gli Antiquarii; ma se ne ride uno d'essi più architetto, ch'erudito, negando haver Decio fabricate mai Terme: e pure oltre l'autorità di Cassiodoro nella Cronica: *Decius lavacra publica ędificavit, quæ suo nomine appellari jussit*, non mi par di dover' affatto sprezzare la testimonianza d'Eutropio, che nel libro 9. dice del medesimo Imperatore: *Romę lavacrum ędificavit*; a cui la descrittione della Notitia, che hà *Thermas Decianas*, dà forza. Che poi fossero sù l'Aventino vera-

Salita dell' Aventino.

S. Prisca.

Thermæ Decianæ.

veramente, io non oso dirlo, nè sò per qual ragione debba crederſi a Pomponio Leto, che lo ſcrive. Il Fulvio, il Marliano, & altri di più d'un ſecolo fà con gran franchezza affermano le rovine d'eſſe, come coſa a gli occhi loro ſottopoſta, & evidente: onde hora, che di tali rovine, le quali più non ſi veggiono, à noi non lece far concetto (ſuantaggio ſolito di queſto ſecolo noſtro) difficilmente induomi a dannar' il giuditio di que' Letterati, ſichè, ſe chiaramente non apparivano di Decio, nè pur vi ſi ſcorgeſſe forma di Terme. E già che Vittore pone in queſta Regione le Variane, chi sà, che non foſſero quivi? Haverle Vario Elagabalo edificate fà fede Lampridio nella ſua vita: *Opera publica, præter ędem Heliogabali, & Amphiteatri inſtauratio poſt exuſtionem, & lavacrum in Vico Sulpicio, quod Antoninus Severi filius cœperat, nulla extant*; e non parlarſi quì di quelle di Caracalla, ma d'altre cominciate da Antonino Geta, come giudica il Donati, moſtra il medeſimo Lampridio ſeguendo: *& lavacrum, quod Antoninus Caracalla &c.* Eſſer ſtate sù l'Aventino, oltre Vittore, moſtra un canale di piombo ritrovato ſu'l monte verſo la porta di S. Paolo apportato dal Panvinio, in cui ſi dice, ch'erano queſte lettere; AQVA. TRAIAN. Q. ANICIVS. Q. F. ANTONIAN. CVR. THERMAR. VARIANARVM. Il quale, benche lontano dalle Terme dette, potè ò portarvi acqua, ò vero dalle Terme portavala altrove. Conteſte a cotal' inſcrittione fù forſe un' altra in marmo trovata (ſcrive il Marliano) a ſuo tempo fra le rovine preſſo Santa Priſca, la quale (dice egli) *id quod Frontini verba ſignificabat*: cioè l'acqua Claudia su l'Aventino haver preſo nome di Trajana: e ſe l'acqua Trajana era nelle Terme di Santa Priſca ſecondo una inſcrittione, e l'acqua Trajana era in queſta d'Elagabalo ſecondo l'altra, cotal' identità rimane, ſe non evidente, non improbabile. Anzi dandoſi da Lampridio ad Elagabalo nome di Decio dopo le parole portate di ſopra: *Poſtea ab hoc ſub Decio Antonino extructæ ſunt, & ab Alexandro perfectę*, non può quell'Imperatore, oltre il nome di Vario, haverlo anche havuto di Decio?

Thermæ Varianæ.

Ma ſe nel Vico Sulpitio fù quel lavacro ſecondo Lampridio, e quel Vico fù non in queſta Regione, ma nella prima ſecondo Rufo, e Vittore, ecco andato in fumo tutto il diſcorſo. Il Panzirolo giudica in Lampridio ſcorrette (e veriſimilmente) le parole *ſub Decio*, leggendo egli *Subdititio*, cioè *Ab hoc Subdititio Antonino extructę &c* Onde intorno alle Terme Deciane non ci ſpiaccia col lume di Caſſiodoro, e d'Eutropio dar qualche fede a quel, che ſe ne legge nella Notitia. Quanto alle Variane, facilmente erano nell'altra parte del Monte vicina alle mura, & alla porta Capena, ſotto cui era forſe il Vico detto Sulpicio. Queſti erano due, uno Ulteriore detto, l'altro Citeriore; è perciò credibile foſſe il primo fuori della Porta Capena, il ſecondo dentro in quella parte della prima Regione, ch'eſſer ſtata dentro la porta ſi dice. Nè è forſe ſtrano, ch'il Capo del Vico di Sulpicio Citeriore foſſe in queſta Regione 13. come il Capo della Via Nova fù nella 12.

Caput Vici Sulpici

Leggeſi nella Chieſa di Santa Priſca in un marmo d'alcune centinaia d'anni fà eſſer ivi anticamente ſtato il Tempio di Diana detto comune da Vittore, perche comune fù a tutti i Latini. Ma ſe ivi furono Terme, quel Tempio fù altrove. Alcuni lo dicono dove è la Chieſa di Santa Sabina, ma ſenza alcuna autorità, ò congettura, che v'appaia conſiderabile. Appaiano dal Marliano allegato, che nel 2. libro delle guerre civili ſcrive Caio Gracco eſſerſi fatto forte nel Tempio di Diana sù l'Aventino, e poi quindi per il ponte Sublicio eſſer paſſato in Traſtevere, non fà nulla, ſolo rappreſentandolo in luogo alto, ſpiccato, e ſignoreggiante. Il Donati moſtra con Martiale nell'Epigramma 64. del libro 6. eſſer ſtato nella parte dell' Aventino riſguardante il Circo Maſſimo:

Templũ commune Dianæ.

S. Priſca.

> *Quique videt propiùs magni certamina Circi,*
> *Laudat Aventinæ vicinus Sura Dianæ.*

E perciò, ſe non nella Chieſa di S. Priſca, in cui come ſignoreggiata dal più alto del

del monte non potè Cajo Gracco farsi forte, gli fù poco lungi sù la cima: alla cui opinione giustissima io non sò oppormi.

Dove è S. Prisca haver'habitato Aquila, e Priscilla Christiani di gente Ebrea ricettatori di S. Pietro, il quale vi consagrò un'Altare duratovi lungo tempo, ove fù poi fabricata Chiesa dedicata alla Santissima Trinità con titolo d'Aquila, e Priscilla, e trasportato il Corpo di Santa Prisca Vergine, e Martire, prova eruditamente il Martinelli nel suo Primo Trofeo della Croce a car. 18.

Domus Aquilæ, & Priscillæ.

Il Sura da Martiale toccato fù forse quel Licinio Sura, che trè volte fù Console, una sotto Nerva, e due sotto Trajano, come dice la Cronica di Cassiodoro, e gli Scrittori de' Fasti dichiarano; la cui casa potè esser poco lungi da SantaPrisca.

Domus Suræ L. Licinii Suræ

Fù il Tempio di Diana fabricato a persuasione del Rè Servio Tullio, & a comune costo delle Città Latine, come da quelle dell'Asia si fece quel d'Efeso (Livio nel primo) con una special legge della confederatione fatta, e delle feste, e tregue da celebrarvisi; ch'incisa in colonne di bronzo a lettere Greche esser durata fino all'età sua scrive Dionigi nel 4. Esservi state affisse corna di buoi in memoria del bue Sabino astutamente sacrificatole da Cornelio Pontefice, dicono Livio nel primo, Valerio nel c. 3. del lib. 7. Plutarco nel Problema 4. Dal qual Tempio il colle tutto è detto di Diana da Martiale più volte.

L'altra salita più diritta del Clivo Publicio porta a S. Sabina; ove, s'il Tempio di Diana non fù, qual'altro edificio potè essere? Sembra al Donati verisimile esservi stato quello di Giunone Regina. Io senza ritrovarvi special contrasegno di questo, ò d'altro, considerando, che S. Sabina Illustre Matrona Romana, come i suoi Atti dicono, habitò su l'Aventino, e nella casa propria, come alcuni credono, patì il Martirio, non giudico tanto freddi nel zelo que' primi Christiani, che un luogo di tanta veneratione, e divotione lasciassero in iscordanza; i quali, se nel pago Vindiciano eressero quasi subito alla medesima Santa un'Oratorio su'l suo sepolcro, come il Martirologio 3. *Septembris* fà fede, con più facilità poterono convertir'in Oratorio la casa, ò almeno quella parte, che al Santo Martirio fù Teatro: & essendo la Chiesa di S. Sabina antichissima, par difficile, che fosse altrove edificata, e ch'il sito sì memorevole di quella casa si lasciasse profanare.

S. Sabina.

Sul giogo dell'Aventino verso il Clivo Publicio due Tempii furono; uno della Luna, di cui Ovidio nel 3. de' Fasti:

Templum Lunę in A

> *Luna regit menses, hujus quoque tempora mensis*
> *Finit Aventini Luna colenda jugo.*

E questo esser stato su la cima del monte sì, mà assai verso il Foro Boario, & il principio del Circo, ci fa argomentar Livio, mentre nel 10. della 4. Deca descrivendo una terribil tempesta dice, che *Forem ex æde Lunæ, quæ in Aventino est, raptam tulit, & in posticis parietibus Cereris Templi* (ch'era per appunto avanti, ò appresso al Circo Massimo) *affixit*. L'altro di Giunone Regina votato, fabricato, e dedicato da Camillo sul dorso dell'Aventino dopo l'espugnatione di Vejo (ove la statua della medesima Dea, ch'era in Vejo, fù trasportata, e di cui Livio in più luoghi del 5. mentre vi s'andava per il Clivo Publicio, come suonano le parole espresse di Livio sopra portate, *per Boarium Forum in Clivum Publicium, atq; in ædem Junonis Reginæ perrectum*) nelle vicinanze di S. Sabina, se non ivi proptio, fù credibilmente. Le numerose, e belle colonne marmoree di quella Chiesa si mostrano residui d'alcun Tempio antico, che, se non fù ivi, non gli fù lungi; non potendosi suppor fatte da chi prima fabricò la Chiesa, nè da quel Card. Pietro Schiavone, ò da Eugenio II. che la rifecero; onde ò del Tempio della Luna, ò più tosto di quello di Giunone Regina, ambe fabriche famose di quella parte del Monte, furono le Colonne. In quel Tempio nella seconda guerra Punica furono trasportate con pompa due statue della medesima Giunone fatte di cipresso. Livio nel 7. della 3. *Post eos duo signa cupres-*

Templum Junonis Reginæ &c.

sea Junonis Reginæ portabantur &c. simulacra cupressea in Ædem illata.

Templũ Bonę Deę in A.

Il Tempio della Buona Dea esser stato su l'alto dell'Aventino, dove Remo prese gli Auspicii per l'edificatione di Roma, dimostra Ovidio nel 5. de' Fasti:

Est moles nativa, loco res nomina fecit,
Appellant saxum, pars bona montis ea est.
Huic Remus institerat frustra, quo tempore fratri
Signa Palatinæ prima dedistis aves.
Templa Patres illic oculos exosa viriles,
Leniter acclivi constituere jugo.

S.M.Aventina.

Il qual luogo è creduto quella parte, dove è hoggidì la Chiesa di S. Maria Aventina della Religione de' Cavalieri di Malta: ma la ragione di cotal credere non è chi la spieghi: e pure (come anche oppone il Donati) quel luogo scoscesissimo potersi dir salita agevole, ò esser mai stata agevole, sembra a me strano; oltre che non leggendosi in qual cima dell'Aventino fosse quel Tempio, per qual cagione s'habbia più tosto a dir'ivi, ch'altrove, non sò vedere. Non potè sù la cima stessa inalzarsi verso il Circo Massimo? ò perchè non nell'altra presso Santa Balbina ò S. Savo? se il luogo, in cui era, chiamavasi sasso, & era veramente *Moles nativa*, il Tempio della Buona Dea *Subsaxana* prese (come dissi) il nome dal sasso medesimo, sotto il quale nella Regione 12. della Piscina Publica fù poi trasportato per commodità (credo) maggiore delle Donne. Quindi hà molto del probabile, che sù quella sommità dell'Aventino, ch'è a fronte del Celio frà il Circo Massimo, e le Terme Antoniane s'ergesse quel Tempio sourastante alla Regione 12. e al nuovo Tempio della medesima Deità, ch'essendo in quella Regione, era ancor sotto'l sasso del Tempio primiero.

La Buona Dea scrive Macrobio nel cap.12. del primo de' Saturnali esser stata detta anche Maja, Fauna, Opi, e Fatua figlia di Fauno pudicissima. Lattantio nel primo dell'Institutioni la noma anch'egli Fauna, e Fatua, ma sorelle, e moglie di Fauno da lui uccisa con bastonate per haverla una volta ritrovata ubriaca: ond'è, che ne' sacrificii soleva porglisi un'Anfora di vino coperta. Così anche s'accenna da Arnobio nel 1. contro le Genti, e poco differentemente da Plutarco nel 20. Problema. Nel suo Tempio, e ne' suoi sacrificii, che le si facevano ancora altrove, non entravano huomini. Plutarco in Cesare, Cicerone nel 4. Paradosso, Propertio nell'Elegia 10. del 4. lib. Tibullo nella 6. del 1. e mille altri. Ma con tutto ciò vi fù introdotto Clodio sotto habito di sonatrice per commettervi adulterio. Cicerone nell'Oratione *De Haruspicum responsis*; Plutarco in Cicerone, & altri. Le oscenità poi, le quali solevano far le donne trà esse in cotali feste notturne, sono da Giuvenale toccate, se gli si dee credere, nella Satira sesta, sopra la quale veggasi lo Scoliaste.

Haver dedicato questo Tempio Claudia Vergine Vestale spiega Ovidio nel medesimo lib. 5. de' Fasti.

Dedicat hęc veteris Clausorum nominis hęres;
Virgineo nullum corpore passa virum.

e rifabricatolo Livia Augusta:

Livia restituit, nè non imitata maritum
Esset, & ex omni parte sequuta virum.

Remuria.

Del suo sito detto prima Remuria, dove volle Remo pigliare gli auspicii, così scrive Festo: *Remuria item in Aventino dicta, namque Aventinum, in quo habitaret, elegisse Remum dicunt. Unde vocitatam ajunt Remuriam locum in summo Aventino, ubi de Urbe condenda fuerat auspicatus, aliàs Remorum quondam, cum locum appellatum fuisse.* Dal Marliano si pretende, ch'anche tutto il monte fosse detto Remorio; ma non nè porta Autore; e da Plutarco in Romolo si trahe l'opposto; ove egli

egli scrive, che Remo *Partem Aventini, locum natura munitum, commodiorem ducebat* (per edificarvi Roma) *eique loco postea Remonio cognomen fuit*. Sichè dell'Aventino una sola parte, cioè una delle due, che hò mostrate sopra nel lib. 2. fù da Remo eletta per sito della nuova Città (che tutto quel monte all'hora troppo sarebbe stato) ove egli prese gli auspicii; la qual sola metà fù detta Remuria. Qual poi ella fosse delle due parti, per non discordar da quanto del Tempio della Buona Dea, che v'era, hò già detto, conviemmi rappresentar per facile, che fosse la sommità del Colle sovrastante alla Piscina Publica, & opposta al Celio.

Si legge sù lo stesso monte esser stata la Spelonca di Cacco, ò per più giustamente dir Caco, ladro famoso del tempo d'Evandro, così nomato, come piace a Servio nell' 8. dell'Eneide, dalla Greca voce κακὸς, cioè cattivo. Questi, ò verità, ò favola, ch'ella sia, rubbò alcuni buoi ad Ercole, e tirogli per la coda all'indietro nella spelonca, acciò dalle vestigia non se nè indicasse l'entrata: ma Ercole, ritrovato il furto, uccise Cacco, e riprese i buoi. Scrivono ciò Dionigi nel primo, Virgilio nell'8. Ovidio nel primo de' Fasti, & altri. Il Biondo dice esser la spelonca stata nella parte del monte, che risguarda il Palatino, & il Circo sopra la Chiesa di S. M. in Cosmedin detta Scuola Greca: ma da altri, & in specie dal Marliano gli si contradice; perche Virgilio la descrive nella parte verso il Tevere:

Spelunca Caci.

Hanc ut prona jugo lævum incumbebat ad amnem:

E più sotto:

Dissultant ripæ, refluitque exterritus amnis;

Nella cui conformità da Solino è posta ivi la Porta Trigemina: *Cacus habitavit locum, cui Salinæ nomen est, ubi Trigemina nunc porta*: ma Virgilio ben considerato hà senso diverso; perch'Evandro dall'Ara Massima, in cui fece il sacrifitio, l'additò ad Enea:

Jam primùm saxis suspensam hanc aspice rupem,
Disiectę procul ut moles, desertaque montis
Stat domus, & scopuli ingentem traxere ruinam;
Hic spelunca fuit, vasto submota recessu &c.

Onde non potè essere nella parte verso il Tevere, ch'è l'opposta. E quand'anche l'Ara Massima fosse stata presso la Scola Greca, com'altri credono, nè pur poteva vedervisi, standovi quella parte del monte in profilo. Ma per pienamente intendere il narrato, ò finto da Virgilio, vi si ponga attentione, ch'almeno il vero senso di quel luogo se nè trarrà. La spelonca di Cacco haveva verso il Palatino l'entrata, e quand'Ercole udì muggirvi dentro i buoi, Cacco fuggendo per paura dentro, la chiuse con un gran sasso da catene di ferro pendente:

Ut sese inclusit, ruptisque immane catenis
Dejecit saxum, ferro quod & arte paterna
Pendebat, fultosque emuniit obiice postes;

Ercolè sì come tentò il sasso in vano, così cercò più volte di trovarvi altr'adito intorno al monte:

Ecce furens animis aderat Tyrinthius, omnemque
Accessum lustrans, huc ora ferebat, & illuc,
Dentibus infrendens, ter totum fervidus ira
Lustrat Aventini montem, ter saxea tentat
Limina nequicquam, ter fessus valle resedit.

Finalmente nella parte verso il fiume vide un'acuta selce, quale giudicò esser su'l dorso dell'antro:

Stabat acuta silex, præcisis undique saxis,
Speluncæ dorso insurgens altissima visu,
Dirarum nidis domus opportuna volucrum;

E

E questa Ercole a forza diradicando fè cadere verso il Tevere; aprendo così alla spelonca una nuova bocca:

> *Hanc ut prona jugo lævum incumbebat ad amnem,*
> *Dexter in adversum nitens concussit, & imis*
> *Avulsam solvit radicibus; indè repente*
> *Impulit, impulsu quo maximus insonat æther;*
> *Dissultant ripæ, refluitque exterritus amnis;*

Dove entrato Ercole, e strozzato Cacco, la primiera bocca verso il Palatino s'aprì da se stessa; e quindi Cacco fù tratto fuori:

> *Hic Cacum in tenebris incendia vana vomentem*
> *Corripit in nodum complexus, & angit inhærens*
> *Elisos oculos, & siccum sanguine guttur,*
> *Panditur extemplo foribus domus atra revulsis,*
> *Abstractæque boves, abjuratæque rapinæ*
> *Cælo ostenduntur, pedibusque informe cadaver*
> *Protrahitur.*

Della seconda bocca dunque fatta da Ercole Solino parla, dicendola presso alla porta Trigemina *in crepidine montis supra navalia, ubi & ædes Herculis Victoris*; mentre la prima convien supporla nel lato opposto verso il Circo, se non verso la Scola Greca, come il Biondo disse (che tanta lontananza non è possibile) non lungi molto almeno dalla Chiesa di Santa Prisca. Ovidio nel primo de' Fasti spiegando diversamente la favola, racconta, ch'Ercole aprì a forza la chiusa bocca dell'antro; ma però non dice, ch'ella fosse verso il fiume, anzi accenna il rovescio, mentre non facendo mentione del fiume, finge, ch'il sasso non cadesse altrimente nell'acqua, come Virgilio, ma si ficcasse in terra:

> *Ille aditum fracti præstruxerat obiice montis,*
> *Vix juga movissent quinque bis illud onus.*
> *Nititur hic humeris, cælum quoque sederat illis,*
> *Et vastum motu collabefactat onus;*
> *Quod simul eversum est, fragor æthera concutit ipsum,*
> *Ictaque subsedit pondere mollis humus.*

Altar di Giove Inventore.

Ma lasciando noi, che ciascuno la si sogni a suo modo, soggiongiamovi, che l'altare dedicato da Ercole a Giove Inventore fù presso questa nuova bocca, ch'egli fece alla spelonca, ma nel piano presso alla porta Trigemina, e perciò nella Regione XI. come nella medesima dicemmo con Dionigi; presso cui fù anche il Tempio d'Ercole Vincitore, di cui Solino apportato, e Publio Vittore nella Regione del Foro, come presso l'Ara Massima n'era un'altro.

Tempio d'Ercole Vincitore.

Questo esser stato su l'Aventino, oltre le parole di Solino portate, dichiara Prudentio nel 1. contra Simmaco:

> *Nunc Saliis, cantuque domus Pinaria Templum*
> *Collis Aventini convexa in sede frequentat.*

e perciò sù quella parte, ch'alla porta Trigemina soprasta. Ma s'era sul colle, per qual cagione da Vittore s'annovera nell'ottava Regione con l'altro del Foro Boario? Se l'esser forse ambidue per la picciolezza, somiglianza, e vicinità sotto la cura d'un solo Edituo non rendeva l'uno, e l'altro egualmente sottoposti a' Curatori di quella Regione, non sò che altro rispondere. Credesi fatto questo da Ottavio Erennio, scrivendo Macrobio nel 3. de' Saturnali al c 6. *Romæ Victoris Herculis ędes duæ sunt, una ad portam Trigeminam, altera in Foro Boario. Hujus commenti causam Masurius Albinus memorabilium lib. I. aliter exponit. Marcus, inquit, Octavius Herennius prima adolescentia tibicen, postquam arti suæ diffisus est, instituit mercaturam, & benè re gesta, decimam Herculi profanavit. Posteà cum navigans hoc idem ageret, a prædonibus circumventus fortissimè pugnavit, & victor recessit. Hunc in somniis Hercules docuit*

tuit sua opera servatum: cui Octavius, impetrato à magistratibus loco, ædem sacravit, & signum. Ma qual de' due Tempii Ottavio fabricasse, quì non si legge. Anzi quello del Foro Boario doversi intendere, persuadono la naratione di Macrobio, che immediata segue a quello, e la decima sacrificata da Ottavio ad Ercole, il qual sacrificio nell'Ara Massima si faceva.

Scale di Cacco.

Le scale ancor di Cacco son contate quivi da gli Antiquarii supposte presso la porta Trigemina sotto la spelonca: ma altro di esse non trovandosi, chè quanto ne scrive Solino, ove di Roma quadrata ragiona, esser state queste a piè del Palino dissi nella X. Regione.

Sacellum Cacæ.

Prima d'uscir'affatto di Cacco, e d'Ercole, si dee dir di Caca sorella di quel ladro, la quale (dice Lattantio nel primo) *Herculi fecit inditium de furto bovum, divinitatem consequuta, quia prodidit fratrem*, & haver' havuto Tempio dice Servio nell'8. dell'Eneide: *Hunc soror sua ejusdem nominis prodidit; unde etiam sacellum meruit, in quo ei per Virgines Vestæ sacrificabatur*. Il qual sacello esser stato parimente sù l' Aventino presso una delle due bocche della spelonca, se non è certo, non è anche inverisimile.

Ara Evãdri.

Fù sù l'Aventino preso la porta Trigemina l' Altar d' Evandro, di cui Dionigi nel primo: *Illisque erectas vidi Aras, Carmentæ quidem sub Capitolio ad portam Carmentalem, & Evandro in alio colle Aventino dicto non longè à Porta Trigemina*.

Sepulcrũ T. Tati.

Hebbe la sua sepoltura il Rè Tatio nell'Aventino, e precisamente in luogo, ov'era un bosco d'allori. Varrone così nel 4. *Inde lauretum ab eo, quòd ibi sepultus est Titus Tatius Rex, qui à Laurentibus interfectus est, ab silva laurea, quòd ea ibi excisa, & exædificatus Vicus*: del quale Laureto Plinio nel libro 15. al c. ultimo: *Durat, & in Urbe impositum loco, quando loretum in Aventino vocatur, ubi silva lauri fuit*, e Dionigi nel 3. narra, ch'era l'Aventino vestito d'una selva di varietà d'alberi, ma la maggior parte allori; ond'un certo luogo d'esso era ancor da' Romani chiamato Laureto; & ivi esser stati i due Vici posti da Vittore *Loreti Minoris*, e *Loreti Majoris, ubi erat Vortumnus*, non può negarsi. S'hà da Plutarco in Romolo, che Tatio fù sepolto nell'Armilustro: *Ille Tatio quidem honorificè funus faciundum curavit. Sepultus est autem in Aventino, sepulcri locum Armilustrum vocant*. Ciò che Armilustro fosse l'insegna nel 5. Varrone: *Armilustrium ab eo, quòd in Armilustro armati sacra faciunt; nisi locus potiùs dictus ab his, sed quòd de his prius id ab ludendo aut lustro, idest quòd circumibant ludentes ancilibus armati*: ove prima notisi l'Armilustrio, e l'Armilustro esser state cose distinte; perche il primo non altro era, chè una festa, e però anche nell'antico Calendario Maffejano si legge a'19. d'Ottobr. ARM. N. P. *Armilustrium nefastus primo*; il secondo era il luogo, in cui si festeggiava: onde il medesimo Varrone prima disse nel 4. *Armilustrum ab ambitu lustri locus*. Era dunque l'Armilustro un luogo, in cui celebrandosi una certa festa annua il mese d'Ottobre, i Soldati armati d'Ancili giravano intorno con una certa sorte di giuochi; e Paolo Diacono nell' Epitome di Festo v' aggiunge: *Armilustrium festum erat apud Romanos, quo res Divinas armati faciebant, ac dum sacrificarent tubis canebant*: donde il Donati inferisce, ch' i Salii vi girassero, & al solito loro costume danzassero andando armati d'ancili, e d'elmi, e di spade. Ma vaglia il vero; le feste de' Salii co' loro ancili non cadere nel 19. d'Ottobre, ma nel 2 di Marzo insegnano il Calendario vecchio, Ovidio nel 3. de'Fasti, Plutarco in Numa, e Dionigi nel 2. e non essersi in esse adoprate trombe, ma pifferi, al suono de' quali i Salii si muovevano, il medesimo Dionigi fà fede. Altra festa dunque da quella de' Salii differente fù l'Armilustrio, festa de' Soldati, ch'armati danzandovi giravano, e sacrificavano; e già, ch'era ivi il sepolcro di Tito Tatio, chi sà, che cotal festa non fosse instituita al sepolcro, come un perpetuo annuo funerale? *Et Civitas expensis publicis anno quolibet illi parentat* dice Dionigi nel 2. Ma di cosa sì incerta non più.

Vicus Loreti minoris.

Vicus Loreti Majoris.

Armilustrum.

Armilustrio festa celebrata nell'Armilustro.

Diversa da quella de' Salii.

Resta

Resta ritrovarne il luogo preciso. Al Volaterrano piacque crederlo nel piano di Testaccio commodissimo per rassegnarvi le Soldatesche; ma quel piano è pur troppo distinto dal monte Aventino, benche dalla Regione 13. s'abbracci; e le soldatesche non altrove rassegnavansi, nè altrove s'esercitavano, chè nel Campo Marzo. Non sà il Marliano diversificarlo dal Circo Massimo, per le parole di Varrone, che nel 4. dice: *Armilustri ab ambitu lustri locus, item Circus Maximus dictus*: ma lungi molto da cotal senso le parole di Varrone van ripartite. Porta egli più etimologie, e frà l'altre pone: *Armilustrum ab ambitu lustri locus*; poi segue con un'altra: *Item Circus Maximus dictus, quòd circùm spectaculis ædificatus &c.* Niuna connessità dunque trà l'Armilustro, & il Circo Massimo si può trarre quindi. Tatio esser stato sepolto sù l'Aventino nell' Armilustro dice Plutarco: dunque era quello su'l monte. L'antico Laureto, dove fù il sepolcro, si descrive da Dionigi su'l monte, nè gli si può disgiungere l'Armilustro: e non è poco inditio un pezzo d'iscrittione, che dal Fauno si dice ritrovata al suo tempo presso S. Alessio fra certe vigne. SACRVM. MAG. VICI. ARMILVSTRI. Onde sù quella sommità di monte esser stato prima il Laureto, poi i due Vici del medesimo, il sepolcro di Tatio, l'Armilustro, & il suo Vico resta probabile, se non certo.

Domus Eufemiani. *S. Alessio.*

Nell'Aventino (come nel Surio, e nel Lippomano si legge) hebbe la casa Eufemiano Cittadino ricco, e nobile, padre di S. Alessio nel tempo d'Onorio Imperadore. Si conserva nella Chiesa di quel Santo un'antica scala di legno, sotto cui egli tornato da' pellegrinaggi non conosciuto da suoi visse, e morì mendico. Quindi è opinione, che la casa d'Eufemiano fosse presso quella Chiesa fabricata prima a S. Bonifatio Martire. Veggasi il Baronio nell'anno 305.

Lucus Laurentinus.

Oltre i Laureti è posto dal Panvinio *Lucus Laurentinus*, credutovi prima dal Biondo, dal Marliano, e da altri: ma sembra a me errore preso su'l luogo già portato di Varrone; il quale veramente non dice ciò, ma quel sito dirsi *Lauretum ab eo, quòd ibi sepultus est T. Tatius Rex, qui à Laurentibus interfectus est*; poi soggiunge un'altra cagione (e forse vi manca l'*aut*) *ab silva Laurea, quòd ea ibi excisa, & ædificatus vicus*; a cui è concorde Festo nel 19. *Tatium occisum ait Lavinii ab amicis eorum legatorum, quos interfecerant Tatiani latrones, sed sepultum in Aventiniensi Laureto*. Dal Biondo s'allega Plinio, di cui non so altro luogo, ch'il portato sopra. nè indi sò raccogliere cosa tale.

Vicus L. M. ubi erat Vortumnus.

Era nel Vico del maggior Laureto Vortunno (dice Vittore) cioè ò Tempio, ò più tosto Edicola di quel Dio. Vi concorda l'antico Calendario, che nel dì 13. di Agosto pone la festa di Vortunno nell'alloreto maggiore.

Armilustri caput.

Nel nuovo Vittore in vece d' *Armilustrum* si legge *Armilustri caput* (come se l'Armilustro, il cui spatio non era finalmente, chè d'una piazza, cominciando in questa fosse potuto stenderfi ad altra Regione: donde traspare il presupposto del Trascrittore somigliante a quello del Marliano dell' identità dell'Armilustro col Circo Massimo, per l'autorità di Varrone non letto interpuntatamente.

Minerva in A.

Del Tempio di Minerva, ò Pallade Aventina leggasi Festo in *Scribas: Cum Livius Andronicus bello Punico secundo scripsisset carmen, quod à Virginibus est cantatum, quia prosperiùs res Populi R. geri cœpta est, publicè attributa est in Aventino ædis Minervæ, in qua liceret Scribis, Histrionibusque consistere, ac dona ponere in honorem Livii; quia is & scribebat fabulas, & agebat*; da che raccolgasi cotal Tempio esser stato proprio de Poeti, e degl'Istrioni, come hoggidì molte Chiese sono dell'Università di alcun' arte. Leggasi anche Ovidio nel 6. de' Fasti:

Sol abit è Geminis, & Cancri signa rubescunt,
Cœpit Aventina Pallas in arce coli.

Il qual Tempio può perciò supporsi nell'alto del colle, & esser stato non lungi dall' Armilustro ce ne dà alcun barlume un fragmento d'inscrittione, che Fulvio Orsini dice

dice titrovata *in ruinis Templi Dianæ in Aventino* (se voglia intendere della Chiesa di Santa Prisca, ò pur d'alcun'altra anticaglia io non sò) e si legge nel Grutero al foglio 39. n. 5.

LAPIS. AVSP. S.Q. CAECILIO. METELLO
PONT. MAX. SOLLEMNI. CVM
PRAECATIONE. PAL. POP. ROM. CONIECTVS
IN. FVNDAMENTA. PORTICVS. MINER. . . . .
AVENTINIENS. AB. LATER. COLL. . . . .
VIC. ARMILVSTRO. . . . .
IN. HVNC. D. AVGVR. AVSPI. . . . .
TEMPL. CONSECRA. . . . .
M. CASCELL. AED. CVR. . . . .

Presso al Tempio di Diana (ch'esser stato ò dove è la Chiesa di S.Prisca, ò ivi appresso più in alto dicemmo) fù la casa d' una tal Fillide per detto di Propertio nell' Elegia 9. del lib.4.

Domus Phyllidis.

Phyllis Aventinæ quædam est vicina Dianæ.

Della casa privata di Trajano, di cui Vittore quivi, buona conferma apportasi dal Panvinio con l' inscrittione d' una base ritrovata sotto Santa Prisca verso il Circo Massimo:

Privata Trajani.

HERCVLI
CONSERVATORI
DOMVS. VLPIORVM
SACRVM
M. VLPIVS
VERECVNDVS

Onde, che fosse ivi intorno, è, se non affermabile, non incredibile.

L' altare, & il bosco di Laverna esser stato verisimilmente vicino alle mura, dove fù la porta Lavernale presso quella di San Paolo, dissi nel primo libro trattando della Porta.

Ara, & Lucus Lavernę.

Le cose del Monte di sito affatto incerto. Et il piano di Testaccio.

CAPO NONO.

FU' nell'Aventino sepolto Aventino Rè d'Alba, donde alcuni dissero haver' il monte tratto il nome. Da Varrone s'hà nel 4. *Alii ab Rege Aventino Albano, quòd ibi sit sepultus.* Livio nel primo: *Is sepultus in eo colle, qui nunc est pars Romanæ Vrbis, cognomen colli fecit.* La qual sepoltura esser stata non su'l monte, ma a piè di esso dichiarasi da Sesto Aurelio nel libro intitolato *Origo gentis Romanæ;* ove dice; *Post illum regnavit Aventinus Silvius; isque finitimis bellum inferentibus in dimicando circumventus ab hostibus prostratus est, ac sepultus circà radices montis, cui ex se nomen dedit, ut scribit Julius Cæsar* lib.2. In conformità di quel, che Servio nell'11. dell' Eneide scrisse: *Apud majores nobiles, aut sub montibus, aut in domibus sepeliebantur; unde natum est, ut super cadavera, aut pyramides fierent, aut ingentes locarentur columnæ.* Ma ò nel monte, ò sotto'l monte, ove precisamente sepolto fosse non è chi dica, nè sappia.

Sepulcrum Aventini Regis.

Le sca-

Scalæ Gemoniæ.

Le ſcale Gemonie ſi leggono in Vittore: e pur queſte eſser ſtate ſotto'l Campidoglio a lato del carcere già provai. Quì dunque che diremo? Sarà Vittore bugiardo, ò anco il ſuo teſto antico dourà rifiutarſi come apocrifo non meno del nuovo? Diamo buono il libro, e veritiero lo Scrittore. Quanto al libro non è ſtrano, ch'altre ſcale vi foſſero ſcritte, & eſſendo forſe il teſto per l'antichità corroſo, il Traſcrittore in luogo della parola guaſta dal tempo ſcriveſſe *Gemoniæ*, ingannato dalla rinomanza di quelle ſcale: ma dato anche il libro ben traſcritto, Vittore non perciò errò. Forſe ad altre ſcale, ch'erano sù l'Aventino, diè il volgo col tempo nome di Gemonie, ò per la ſomiglianza delle Gemonie famoſe del Campidoglio, ò per alcun' accidente occorſovi d'horrendo ſpettacolo, ò per mero capriccio di chi da principio diè loro cotal nome; il che avvenir ſovente è notiſſimo. Una ſepoltura non molto lungi da Roma sù la Flaminia ſi dice univerſalmente di Nerone; benche a lettere apertiſſime ſi legga di Vibio, e dove fù veramente ſepolto Nerone ſi ſappia. Forſe da alcuna pittura delle vere ſcale Gemonie, ch'era sù l'Aventino, pigliò nome la contrada; & in ultimo la cagion vera di cotal nome chi può dirla?

Ara Jovis Elicii.

L'Altar di Giove Elicio fù sù l'Aventino. Livio nel primo. *Jovi Elicio aram in Aventino dicavit* (parlando di Numa) *Deumque conſuluit auguriis, quæ ſuſcipienda eſſent. Ad hęc conſultanda, procurandaque multitudine omni à vi, & armis converſa &c.* detta *ab eliciendo*; e lo conferma Ovidio nel 3. de' Faſti:

Eliciunt cœlo te Juppiter, unde minores
Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant:

Ma Plutarco in Numa dalla parola Greca ἵλεως, cioè Propitio dice derivare; *Atque Deum quidem poſtea* ἵλεω, *ideſt propitium abiiſſe, & locum ab illo illicium appellatum &c.* Diè Numa ad intendere, ch'addottrinato da Pico, e da Fauno della maniera di far venire Giove a quell' Altare dal Cielo, n'appreſe, e con modi ridicoli, le regole degli augurii, che s'havevano a prendere, e de' fulmini, che s'havevano ad impetrare. L'Altare dunque eretto sù quel monte, per tirarvi dal Cielo la maggiore delle credute Deità, eſſer ſtato ſopra una delle più alte cime d'eſſo non dubiterei. In qual ſommità poi preciſamente, reſti dubbioſo.

Fons Pici & Fauni.

L'arte di tirar dal Cielo Giove diceva Numa haverla appreſa da Pico, e da Fauno, che ſolendo andar' a bere ad una vena d'acqua ſorgente in una ſpelonca dell' Aventino, reſi dal vino da lui preſentatovi ubriachi, & addormentatiſi furono fatti legar da Numa, il quale addottrinato già da Egeria non gli ſciolſe, finche quanto ei voleva non gl'inſegnarono. Così ſcrive Plutarco in Numa, Ovidio nel 3. de' Faſti, & Arnobio nel 2.

Della fonte, e della ſpelonca non è hoggi veſtigio, non che reſiduo: ma eſſendo certo, che l'una, e l'altra vi fù, mentre del ſucceduto in eſſe Numa favoleggiò al volgo, & eſſendo facilmente ſtate nel più baſſo del colle, come ancora da Ovidio s accenna:

Lucus Aventino ſuberat niger ilicis umbra,
Quo poſſis viſo dicere, Numen ineſt:
In medio gramen, muſcoque adoperta virenti
Manabat ſaxo vena perennis aquæ &c.

le rovine grandi de gli edificii co' riempimenti, che ſi veggiono fatti de' luoghi baſſi, han potuto ſepellirle. Direi eſſer ſtate nella falda dell'Aventino confinante con Cerchi, eſſendo ſecondo Varrore ſtati da principio ivi i cretaii, quando l'acque ſtraniere non erano ancor condotte in Roma, nè potendo quel meſtiero farſi ſenza acqua, ma per non dar'in iſcoglio di vano indovinamento, laſcio il fonte, e la caverna tra l'altre coſe incerte del monte. Il Fauno afferma, ch'alcuni ruſcelletti al ſuo tempo v'erano nella parte verſo il Tevere; & ecco le ſue parole: *Hoggi ſi veggono certi ruſcelletti, che naſcendo alle radici di queſto colle vanno a meſcolarſi col Tevere, e vi paſſano alle volte di Ripa alcuni marinaii a torne acqua.* Io però non haven-

havendo mai saputo vedervili, fortemente dubito esser stati scoli temporanei d'acqua più tosto, chè fonti.

Alla Vittoria haver'Evandro eretto Tempio su la cima dell'Aventino, e riferirsi ciò da Dionigi scrivono il Marliano, & altri, concorde co'quali il Panvinio lo registra quivi: *Ædes Victoriæ in Aventino*. Ma chi attentamente legge Dionigi nel primo libro, troverà, non nell'Aventino, ma nel Palatino haver'Evandro edificato alla Vittoria.

Ædes Victoriæ in A.

Tempio, Atrio, e libreria hebbe su l'Aventino la Libertà. Del Tempio così Livio nel 4. della 3. Deca: *Digna res visa, ut simulacrum celebrati ejus diei Gracchus postquàm Romam rediit, pingi juberet in æde Libertatis, quam Pater ejus in Aventino ex mulctaticia pecunia faciendam curavit, dedicavitque*: e Festo: *Libertatis templum in Aventino fuerat constitutum*. L'Atrio, fosse fatto ò col Tempio, ò aggiontovi poco dopo, mostrasi dal medesimo Livio nel libro seguente, ove de gli Ostaggi Tarentini ragiona: *Custodiebantur in Atrio Libertatis minore cura*: il cui anniversario solito celebrarsi negl'Idi d'Aprile cantò Ovidio nel 4. de' Fasti.

Ædes Libertatis in A.

Atrium Libertatis A.

Hac quoque ni fallor populo gratissima nostro,
Atria Libertas cœpit habere sua.

Fù non molti anni dopo rifatto, & aggrandito da Peto, e da Cetego Censori. Livio nel 4. della 4. *Atrium Libertatis, & Villa publica ab iisdem refecta, amplificataque*. Eravi il Tabulario, ò vogliamo dir'Archivio delle publiche scritture, & in specie delle appartenenti a'Censori. Il medesimo nel 3. della 5. *Censores extemplo in Atriũ Libertatis ascenderunt, & ibi signatis tabellis publicis, clausoque tabulario, & dimissis servis publicis negarunt, se priùs quicquam publici negotii gesturos &c.* Vi fù non molto dopo d'ordine de'Censori gittata frà le quattro Urbane Tribù la sorte, in qual d'esse dovessero i Libertini essere annoverati. Il medesimo Livio nel 5. della 5. *Hæc inter ipsos disceptati, postremò eò deventum est, ut ex quatuor Urbanis Tribubus unam palàm in Atrio Libertatis sortirentur*. Eravi affissa con altre la legge contro le Vestali inceste. Festo nel medesimo libro: *Probrum Virginis Vestalis, ut capite puniretur vir, qui eam incestavisset, verberibus necaretur, lex fixa in Atrio Libertatis cum multis aliis legibus incendio consumpta est, ut ait M. Cato in ea oratione, quæ de auguriis inscribitur*. Si rifece da Asinio Pollione, e forse incomparabilmente più ampio, e magnifico. Suetonio in Augusto al c. 29. *Multaque a multis extructa sunt, sicut à Martio &c. ab Asinio Pollione Atrium Libertatis &c.* Ove benche di nuova fabrica sembri trattarsi, nulladimeno due Atrii della Libertà colà sù, se espressamente non si leggono, non devono credersi: nè le parole di Suetonio parlano di costruttione in tutto nuova espressamente; & in tutto nuova potè anco essere nel medesimo luogo, se la prima ò era caduta, ò pur fù atterrata per rifar l'altra con ampiezza, e magnificenza maggiore. S. Isidoro nel quarto del 5. libro dell'etimologie così ne scrive: *In atrio, quod de manubiis magnificentissimum instruxerat*. Della libreria Ovidio nell'Elegia prima del 3. *Tristium*.

V'era il Tabulario.

E la Libreria

Nec me, quæ doctis patuerunt prima libellis
Atria, Libertas tangere passa sua est.

Ch'esser stata fatta dal medesimo Pollione si può trar da Plinio nel 30. del 7. libro: *In Bibliotheca, quæ prima in Orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romæ est*; e nel secondo del 35. *Asinii Pollionis hoc inventum, qui primus Bibliothecam dicando ingenia hominum rem publicam fecit*. Per la qual'opra veramente mirabile, e memorevole assai più dell'Atrio, potè Suetonio dir l'Atrio della Libertà fabricato da Pollione, ancorche solo fosse stato risarcito. In questo haver costumato stare i soldati in guardia traggasi dal primo dell'Historie di Tacito: *Amulio Sereno, & Domitio Sabino Primipilari præceptum, ut Germanicos milites è Libertatis Atrio accerserent*.

Nell'ottava Regione con le parole dell'epistola 16. del libro 4. di Cicerone ad Attico

Non fù nel Foro.

tico accennai dubbio, che l'Atrio della Libertà fosse presso al Foro. Il medesimo dubbio rinovando quì, considero, ch'un'Atrio della Libertà oltr'il Tempio esser stato da principio si fà chiaro dalle quì portate autorità; il qual'Atrio esser stato in luogo alto specificasi dalle portate parole di Livio: *Censores in Atrium Libertatis ascenderunt &c.* e perciò non nel Foro, ma su l'Aventino: Così l'haver Galba mandati Sereno, e Sabino a chiamar le soldatesche Germaniche, le quali erano in quell'Atrio, e non esser'elle arrivate in tempo, dà cenno di lontananza dell'Atrio dal Palazzo Augustale, e dal Foro, ove l'uccisione di Galba seguì; e Suetonio nel 20. di quell' Imperadore usa parole rappresentanti al vivo la lontananza dell'Atrio dal Foro; *Hi* (parla delle Germaniche soldatesche) *ob recens meritum, quod se ægros invalidos magnoperè fovisset, in auxilium advolavere; sed seriùs itinere devio per ignorantiam locorum retardati &c.* E finalmente Vittore dicendolo nell' Aventino, toglie ogni dubbio. Pollione poi non haver fatto Atrio diverso, nè in sito diverso dall'antico, e perciò non potersi dir, ch'il nuovo Atrio da lui fatto fosse nel Foro, si cava dal non leggervisi mai aggiunto cognome distintivo; nè potè Pollione haverlo fabricato nel tempo dell'epistola di Cicerone; e Martiale nell'Epigr. 3. del lib. 12. ragionando col suo libro, pur troppo apertamente spiega, che la libreria fatta da Pollione in quell'Atrio era su l'Aventino;

Nec tamen hospes eris, nec jam potes advena dici,
Cujus habet fratres tot domus alta Remi.

Intorno al suo sito, gli horti Asiniani, ch'erano sotto l'Aventino, se bene a prima vista sembrano dar'alcun fumo di vicinità, non può in sostanza argomentarsi, che havessero che far punto col Tempio, e coll'Atrio, ch'erano su l'alto del monte, ma in qual preciso luogo, resti frà tanti altri di sito incerto.

Ædes Silvani.

Del Tempio di Silvano, che nel Vittor nuovo si legge, il Donati porta rincontro d'un'inscrittione trovata in una vigna presso l'Antoniane, ma non intera, essendo il marmo rotto in trè pezzi, de' quali furono trovati solo i due dell'estremità; il di mezzo si è da lui supplito assai bene.

Numini Domus Augustæ & San cti Silvani *salutaris sacrum*
Imp. Cæs. Nervæ Trajani optimi Princ. Germ. Da *cici imagines argent.*
Parastaticas cum suis ornamentis & regulis & basibus *& concameratione ferrea*
C. Julius Nymphius Dec. annalis sua pecunia ponendis curavit *donumque dedit*
In Templo Sancti Silvani salutaris quod est in hortis Aventinis & *predio suo dedicavitq;*
Idibus Januariis L. Vipstano Messala Q. Pedone *Coss.*

Mà si tratta quì di Tempio non publico, ch'era dentro horti, e podere privato. Anzi il parlarsi di podere, ch'esser non poteva su l'Aventino habitatissimo nel tempo di Trajano, e che perciò fù certamente fuori di Roma, dà campo d'argomentare, che ò quel marmo forse trasportato ivi con alcuna occasione, ò se non trasportato, parli ben del Tempio di Silvano, ch'era in quel podere, ma non perciò lo dimostri ivi; e forse il supplimento *in hortis Aventinis*, che gli s'è fatto, non ci và: onde quello, che del Tempio di Silvano dal Vittor nuovo registrato si possa conchiudere io non veggio.

Ædicula Deæ Tutilinæ.

Della Dea Tutilina l'Altare, ò l'Edicula esser stato su l'Aventino scrive Gioseffo Scaligero in Varrone, e'l Panvinio: ma Varrone ciò non dice espressamente, le cui parole sono nel 4. *Religionem Percius designat, cum de Ennio scribens dicit eum coluisse Tutilinæ loca;* e segue a trattar dopo della Porta Nevia, e della Roduscula; le quali bisognerebbe dire esser state anch'esse su l'Aventino.

Domus Enni Poetæ.

Ch'Ennio Poeta su l'Aventino habitasse scrive Eusebio nella Cronica: *Quia Catone Quæstore Romam translatus habitavit in monte Aventino parco admodum sumptu, & unius ancillæ ministerio.*

Si

Si pongono dal medesimo Panvinio in questa Regione l'Edicule di Fidio, e della Fortuna dubbia; delle quali i Vici, che di que' nomi in Vittore si leggono, danno luce. V'aggiunge egli il Tempio, e l'Atrio di Matuta; ma in ciò l'error primo fù del Biondo, che il disse dedicato da Camillo su l'Aventino, forse perche sù quel monte il medesimo Camillo fabricò l'altro di Giunone Regina: ma a Matuta votò egli la dedicatione del Tempio vecchio risarcito, non fabrica di nuovo: *Ædemque Matutæ Matris refectam dedicaturum iam antè a Rege Servio Tullio dedicatam*, dice Livio nel 5.

Ædicula Fidii. Ædicula Fortunæ dubiæ. Ædes Matutæ cum æreis Colũnis, & Atrio.

La Mappa d'oro ciò, che fosse io non sò; ma può sospettarsi alcuna pittura, ò scoltura, donde la contrada traheva il nome. Per Mappa intendevasi propriamente la salvietta, che si faceva gettar su'l Circo da gl'Imperatori per segno di licenza del principio de' giuochi. Onde tal volta erano detti Mappe i giuochi Circensi. Così Giuvenale nella satira 9.

Interea Megalesiacæ spectacula Mappæ
Ideum solemne canunt.

E Giustiniano nella Collatione 4. dell'Autentica nel titolo *de Consulibus* dice: *Post illum verò secundum aget spectaculum certantium equorum, quod in ipsam Mappam semel exhibendum &c.* Onde potè la Mappa aurea essere pittura, ò scoltura de' giuochi del Circo.

Della Scola Cassia non si trova, ch'io sappia, rincontro. Paolo Merula stima facile, che d'essa s'intenda una pietra, la quale dice essere nella porta esteriore di Sant' Alessio:

Schola Cassii.

IN. HONOREM. DOMVS. AVGVSTI
CLAVDIVS. SECVNDVS. COACTOR
CVM. TI. CLAVDIO. TI. QVIR. SECVNDO
F. VIATORIBVS. III VIR. ET. IIII. VIR. SCHO
LAM. CVM. STATVIS. ET. IMAGINIBVS
ORNAMENTISQVE. OMNIBVS. SVA. IM.
PENSA. FECIT.

Mà quì parlandosi di Scola fatta da Tiberio Claudio Secondo, non si dà segno alcuno di quella di Cassio.

Fù il Platanone alcun boschetto di Platani somigliante forse quello, ch'era presso al Portico di Pompeo, di cui Martiale nel 3. libro.

Platanon.

Nell'Aventino fù la casa di Vitellio, ò per meglio dir, di sua moglie. Tacito nel 3. dell'Historie: *Cur enim è Rostris fratris domum imminentem Foro, & irritandis hominum oculis, quàm Aventinum, & penates uxoris petisset?*

Domus Vitelli Imp.

Una casa v'hebbe Massimo frà l'altre molte, ch'egli haveva. Martiale nel lib. 9. Epigramma 72.

Esquiliis domus est, domus est tibi Colle Dianæ &t.

Domus Maximi.

& un tal Gallo haverla parimente havuta su l'Aventino il medesimo Martiale nell' Ep. 56. del 10. lib. dimostra.

Totis Galle jubes tibi me servire diebus,
Et per Aventinum ter quater ire tuum. &c.

Domus Galli.

La casa di Faberio Scriba sù l'Aventino toccasi da Vitruvio nel c. 9. del lib. 7. *Tum etiam Faberius Scriba cum in Aventino voluisset habere domum eleganter expolitam peristyliis, parietes omnes induxit minio &c.* di cui forse il Portico, che si dice da Vittore Fabaria, era un residuo, e Faberia in vece di Fabaria, ò Fabraria deve dir facilmente; benche Guido Panzirolo dalle fave, che forse vi si solevano vendere, la creda nomata.

Domus Faberii Scribæ. Porticus Fabaria.

Havervi habitato Marcella divota Matrona Romana spiegasi da San Girolamo nell'

Domus Marcellæ.

nell'Ep.154. a Desiderio: *Quod si exemplaria libuerit mutuari, vel à S. Marcella, quæ manet in Aventino, vel &c. accipere poteris.*

Domus Umbrici.

V'habitò ancora qualche tempo Umbricio amico di Giuvenale, che nauseato poi di Roma andò a Cuma. Così per bocca di Giuvenale nella Satira terza egli dice:

Vsque adeò nihil est, quod nostra infantia Cœlum
Hausit Aventini bacca nutrita Sabina?

Tempo è hormai di calar dall'Aventino al piano di Testaccio, il quale trà l'antica porta Trigemina, e l'Ostiense detta hoggi di S. Paolo esser stato compreso in questa Regione s'indica da più cose; delle quali adesso si dee ragionare.

Navalia.

Primieramente quivi fuori della porta Trigemina furono gli antichi Navali, cioè a dir lo sbarco delle navi, che venivano per il fiume: di cui Festo: *Navalis porta, item Navalis Regio videtur utraque ab Navalium vicinia appellata fuisse:* e Plutarco in Catone: *Superbus tamen visus est, quòd Consulibus, Pretoribusque obviam progredientibus neque in terram descendit, neque cursum retinuit, sed pretergressus non priùs destitit, quàm Classem in Navalia appulisset:* e che fosse quivi, e non nel Trastevere, dove è hoggi, come parve al Fulvio, al Marliano, & ad altri, chiaro lo dimostra in più luoghi Livio, raccontando l'Emporio, i Portici, & altro, che vi fù fatto. Nel quinto della quarta Deca così dice: *Ædilitas insignis eo anno fuit M. Æmilii Lepidi, & P. Æmilii Pauli &c. Porticum unam extra portam Trigeminam Emporio ad Tiberim adiecto, alteram ad portam Fontinalem ad Martis aram, quà in Campos iter esset, perduxerunt.* Il qual portico esser quello, che *Porticus Æmilia* dicevasi, è fuori di dubbio.

Porticus Æmilia.

Porticus inter lignarios.

Un'altro ve nè fù fatto non molto dopo da Marco Tutio, e Publio Junio Bruto Edili Curuli nella parte, ov'erano i venditori di legna. Il medesimo Livio nello stesso libro: *Et iidem Porticum extrà portam Trigeminam inter lignarios fecerunt.*

Porticus extra Trigeminam, & post Navalia.

E nel 10. di quella Deca parlando dell'opre fatte da Marco Fulvio Censore: *Et forum, & porticum extra portam Trigeminam, & aliam post Navalia, & ad Fanum Herculis, & post Spei ad Tiberim. Ædem Apollinis Medici.*

Emporiū.

Poi nel 5. della 5. *Censores extra portam Trigeminam Emporium lapide straverunt, stipitibusque sepserunt, & Porticum Æmiliam reficiendam curarunt, gradibusque ascensum à Tiberi in Emporium fecerunt, & extrà eamdem portam in Aventinum porticum silice straverunt.* Il qual portico non credo io già, che sù la spiaggia dell'Aventino per farvi salita coperta fosse inalzato, ma che nel piano de'Navali fuori della porta Trigemina fosse indrizzato, non verso il fiume a destra, come gli altri, ma a sinistra verso le radici dell'Aventino, e disteso lungo esse, forse per commodità di molti, che lungi da' tumulti negotiavano.

Porticus in Aventinum.

Ædes Herculis. Ædes Spei ad Tiberim. Ædes Apollinis Medici.

Fù quì dunque un continuo Emporio ornato di più portici. La salita dal Tevere fù nobilitata, & agevolata di scale. Il Tempio d'Ercole, e quello della Speranza par, che da Livio s'accennino quivi, sì com'anche l'altro d'Apolline Medico. Hor perche tanti guernimenti di fabriche in quel luogo fuori delle mura? Perche v'era lo sbarco de'vascelli, che venivano per fiume. E l'Emporio vi doveva esser di robbe, che le navi portavano, e dovevano tenervisi in magazzini, sì com' hoggi a Ripa grande pur si tengono; & insieme v'era forse Emporio d'altre robbe, le quali dalle navi nel partire solevano caricarsi. Racconta il Fulvio, ch'al tempo suo s'era letta in riva del Tevere sotto l'Aventino in un marmo questa breve inscrittione:

QVICQVID VSVARIVM INVEHITVR ANSARIVM NON DEBET.

Inscrittione propria del luogo dello sbarco.

Arsenale di Vascelli riposti.

Esservi stato un'Arsenale per i vascelli, i quali non s'adopravano, detto col medesimo nome di Navali, dimostra Livio nel 5. della 5. *Naves, quæ in Tiberi paratæ, instru-*

instructæque stabant, ut si Rex posset resistere in Macedoniam mitterentur, subduci, & in Navalibus collocari Senatus jussit. E forse il proprio nome de' Navali solo fù di questo Arsenale dilatato poi col tempo alla contrada, in cui era.

Trà l'altre cose nell'Emporio erano le legna tagliate forse dalle selve, delle quali all'hora molto più d'hoggi erano vicine al mare, e portate a Roma per fiume, e perciò *inter lignarios* scrive Livio. Se non altre legna, quelle, che anche hoggi vi vengono per i Fornari, e per altri dovettero venirvi.

Horrea Aniceti. Horrea Vargũteii Horrea Domitiani Aug. Horreorum Galbianorum Fortunæ.

I granari d'Aniceto, che si leggono in Vittore, quelli di Varguntejo, e di Domitiano, che registrati mostra l altro Vittore (se però questi veri sono) altrove, chè quivi esser stati non dovemo noi intendere, dove i grani, che prima dalla Sicilia, e dalla Sardegna Provincie dette granaii di Roma, e poi ancor dall'Africa, e dall'Egitto commodamente sbarcati si riponevano, e chi potrà credere, che sù lo scosceso dell'Aventino (già che altro non haveva questa Regione di piano) si portassero dallo sbarco? Non niego però una parte di questi horrei poter' esser state botteghe d'altre materie, chè di grani, come sò haver' altrove discorso.

Della Fortuna de i Granari Galbiani, che in Vittor nuovo si legge, dal Panvinio s'apporta un'inscrittione, sì come un'altra del Genio degl'istessi.

NVM. DOM. AVG.
SACRVM
FORTVNAE CONSER-
VATRICI HORREOR
GALBIANORVM
M. LORINVS FORTVNA-
TVS MAGISTER
S. P. D. D.

NVM DOM AVG
GENIO CONSERVATO-
RI HORREORVM
GALBIANORVM
M. LVRINVS
FORTVNATVS
MAGISTER
S. P. O. O.

Queste non hà dubbio esser state inscrittioni di statue drizzate in que' granaii; le quali sembrano stabilir fede al nuovo Vittore; ma, quanto a me la debilitano. Ben si vede, ch'il Trascrittore in vece di por quì i granaii con gli altri, come Vittore havrebbe fatto, vi copia con poco avvedimento il principio della prima inscrittione con lo stesso genitivo *Fortunæ;* segno, che dal marmo letto hebbe occasione di far quell'aggiunta.

Horrea Galbæ.

Nella notitia si legge *Horrea Galbæ;* Nella stessa sotto il Prefetto di Roma è posto *Curator Horreorum Galbanorum*. Il Panzirolo dall'inscrittioni portate, che non *Galbanorum*, ma *Galbianorum* conservano, argomenta esser stati granaii, ò magazzini non di Galba, ma di Galbione, che nelle Croniche di San Prospero si legge mandato da Valentiniano in Africa contra Bonifatio Tiranno. Io replicarei, che se di Galbione fossero, *Galbioniorum* si leggerebbe; e nella Notitia le parole *Horrea Galbæ* sarebbono scorrette. Ma siano di chi si vuole. Scrivono il Fulvio, & il Marliano esser state ritrovate quelle due inscrittioni in un marmo nella vigna di Marcello Capizucchi, ch' era nel piano di Testaccio. Vedesi in un' altra vigna dello stesso piano una molto lunga facciata antica, con porte, e fenestre, rassembrante un residuo di più magazzini, ò botteghe.

Forum Pistorium.

Il Foro Pistorio, ch'in questa Regione da Vittore è posto, non altrove, chè nel piano medesimo possiamo imaginarci esser stato; poiche à qual fine il Foro de' Fornari su l'Aventino? Quivi esendo i granaii, dovevano i Fornari trafficare; e forse fù questo il Foro, di cui scrive Livio allegato; *Et Forum, & porticum extrà portam Trigeminam &c.* non negando però facile, ch'in quell'Emporio fosse anche altro foro fra strade, fra botteghe, e fra magezzini di merci da negotiarvi. Il Pistorio forse non prima di Domitiano fù fatto; e da Trajano poi finito, quando si diè principio al Collegio de' Pistori, come sembra odorarsi dalle parole di Sesto Aurelio in

Collegio de' Fornari.

Trajano: *Romæ à Domitiano cœpta Fora, atque alia multa magnificè coluit, ornavitq; & annonæ perpetuæ mirè consultum, reperto, firmatoque Pistorum Collegio.*

StatuaMinuci Augurini.

La statua, ch'à Publio Minutio Augurino Prefetto dell'Annona fù eretta, facilmente era presso a granari; della quale Plinio nel 3. del libro 18. *Minutius Augurinus, qui Sp. Melium coarguerat, farris pretium in trinis nundinis ad assem redemit undecimus Plebei Tribunus, qua de causa statua ei extrà portam Trigeminam à populo stipe collata statuta est;* e nel 5. del 34. *P. Minucio Præfecto Annonæ extrà portam Trigeminam unciaria stipe collata nescio an primo honore tali à populo, ante enim à Senatu erat.* Ma in questo secondo luogo trattasi di colonna eretta, non di statua, come nel primo: *Antiquior columnarum sicut &c.* sono l'antecedenti parole di Livio: onde convien dire, che nel primo si parli di Minutio Augurino Tribuno della plebe, à cui dal popolo fù drizzata statua; quì di Publio Minutio, (ò Publio Mancinio, come legge il Panvinio) Prefetto dell'Annona, à cui fù dalla plebe drizzata colonna; ò più tosto, se Minutio, di cui nel primo, e nel secondo luogo si tratta, fù un medesimo, gli fù eretta statua sopra colonna, come appare da due rovesci di Medaglie portate nel 4. Dialogo dall'Agostini; delle quali pongo io quì le copie.

Livio nel 4. diversamente ne scrive: *L. Minutius bove aurato extrà portam Trigeminam est donatus, ne plebe quidem invita, quia frumentum Melianum assibus in modios æstimatum plebi divisit:* ma come nel 1. *Elector.* discorre il Lipsio, v'è non leggier sospetto di scorrettione; poiche nè Roma, nè Italia haver veduta in que' tempi, nè alquanto dopo statua dorata s'hanno espresse testimonianze del medesimo Livio nel 10. della 4.; di Valerio nel 2.; d'Ammiano nel 14. Riferisce il Lipsio, che in un'antico suo codice si leggeva *bn auro*, ch'egli sospetta possa leggersi *bove, & agro*. Forse potè dir *binis æris*, frase di Livio non insolita, nè dall'unciaria stipe detta da Plinio discordante. Intorno alle parole di Plinio m'occorre soggiungere, che l'unciaria stipe v'è chi la crede una contributione fatta a cotal'effetto volontariamente da' mendicanti. A me sembra, che Plinio la dica due volte raccolta dal Popolo.

E' finalmente credibile, che in quel grand'Emporio, e sbarco fosse gran numero di facchini, di sportajvoli, e d'altre tali genti, come par, ch'accenni il Parasito nella prima scena de' Captivi di Plauto con que' due versi:

Vel extrà portam ire Trigeminam ad faceum licet,
Quod mihi nè eveniat nonnullum periculum est.

Hor vedasi s'hebbe Aureliano ragione di torre ivi le mura dal monte, e porle nel piano, per abbracciarvi, e chiudervi, & assicurarvi dentro il bell'Emporio, i magazzini, le merci, e quel, che più importava, i granaii, che fuora stavano malamente esposti a gl'impeti de' nemici.

Doliolum

Il Doliolo ciò, che fosse già si vede. Un maraviglioso monte fatto di fragmenti di vasi di creta, e ne serba anche il nome di Testaccio, *Testaceus* latinamente; la cui

cui grandezza maggiore alquanto dovette esſere, havendo veduto io a miei giorni levarne infinite carrettate, per rimediar con quelle coccie alla fangoſità delle ſtrade circonvicine. La vera ſua origine, laſciata l'opinione volgare de' tributi portati a' Romani dalle Città, e Provincie in vaſi di creta, ſi conſente da gli Scrittori eſſere, perche quivi anticamente furono i cretaii, traſportativi forſe da Tarquinio Priſco, quando fè il Circo, per la commodità dell'acqua, & inſieme dell'imbarco de' loro lavori; dai cui fragmenti gettativi il monte potè creſcere per il gran numero de' cretaii; ch'era in Roma, e per i molti vaſi di creta, che s'adopravano per dogli da vino, da acqua, da altri liquori, da bagnarſi, da cenere de' morti, e da altro, e fin per ſimulacri di Dii, e per incroſtar le muraglie. Oltre di che non è ſtrano, che dalla frattura anche di molti de' vaſi, ne'quali venivano per fiume varie mercadantie, creſceſse il monte.

Sù le mura preſſo la porta di San Paolo ſi vede la Piramide ſepolcrale di Cajo Ceſtio, opera grande di marmo quadrato tutta. Eſser ſtata fatta fuori dell' antiche mura non hà dubbio; a cui quelle d'Aureliano appoggiate, n'hanno parte ricevuta dentro, e parte laſciata fuori. La ſua Inſcrittione verſo Occidente a lettere bipedali ſu'l mezzo d'eſsa la dichiara ſepolcro di Cajo Ceſtio Settenviro degli Epuloni; un'altra verſo l' Oriente a lettere minori, e più baſsa la dice opra teſtamentaria fatta in 330. giorni. La prima è queſta.

Sepulcrũ C. Ceſtii, &c.

C. CESTIVS. L. F. POB. EPVLO. PR. TR. PL.
VII. VIR. EPVLONVM.

La ſeconda, che per brevità ſcriverò correntemente: *Opus apſolutum ex teſtamento diebus* CCCXXX. *arbitratu Ponti P.F. Cla. Melæ Hæredis, & Pothi L.*

Il vico della Fortuna Dubbia regiſtrato da Vittore fà credere, ch'anch' il Tempio della medeſima Dea vi foſſe. Ma nella Regione ſeguente verrà commodità di dimoſtrar, ch'era quivi, e perciò adeſso ne taccio.

Templum Fortunæ Dubiæ.

Ponſi quì dal Panvinio il Boſco, e l'Edicula d'Hilerna; di cui Ovidio nel 6. de' Faſti:

LucusHylernæ.

Adjacet antiquus Tiberinę Lucus Hylernę;
Pontifices illuc nunc quoque ſacra ferunt.

In alcuni teſti ſi legge *Tiberino*, & *Helerni*; ma in qualunque maniera ſenz' altro lume non può dirſi quel boſco eſser ſtato più quì, ch'in altra parte. Hilerna fù un luogo, ò vico, ò contrada Tiberina vicina ad un boſco, e forſe non molto lungi da Roma; preſſo cui diſse Ovidio eſser ſtata una Ninfa detta Carna, che poi fù Dea. Tre miglia lungi sù la via Oſtienſe preſso al Tevere; e perciò non molto lungi dalle Tre Fontane dette Acque Salvie, fù un borgo detto *Vicus Alexandri*, forſe da Aleſsandro Severo: in cui a tempo dell' Imperator Coſtanzo fù sbarcato il grand' Obeliſco condotto d'Egitto per ornamento del Circo Maſſimo. Ammiano nel 17. da me portato altre volte n'è autore.

Vicus Alexãdri.

Il giro della Regione è poſto da Vittore piedi 16200. che fanno trè miglia, & un quarto. Nella Notitia ſi leggono piedi 9200. che ſon meno di due miglia. Crede il Panzirolo più giuſto queſto numero, perche Dionigi dice il giro dell'Aventino ſtadii 18. cioè due miglia, & un quarto. Io benche a' numeri habbia poco, ò nulla guardato per la probabilità di ſcorrettioni, nondimeno quì ſtimo giuſto quel di Vittore; perche Dionigi parla del giro del ſolo monte, e la Regione oltre il monte abbracciava il piano di Teſtaccio.

Giro della Regione.

La Regione XIV. & ultima, detta Transtiberina.

CAPO DECIMO.

IL Tevere divide questa Regione dall' altre: onde fù ragionevolmente posta per ultima. Et eccone la descrittione, che Vittore ne fà.

Regio XIV. Transtyberina.

Vicus Censori
Vicus Gemini
Vicus Rostratę
Vicus Longi Aquilæ
Vicus statuæ Siccianæ
Vicus Quadrati
Vicus Raciliani majoris
Vicus Raciliani minoris
Vicus Januclensis
Vicus Bruttianus
Vicus Larum Ruralium
Vicus statuæ Valerianæ
Vicus Salutaris
Vicus Paulli
Vicus Sex. Lucei
Vicus Simi publici
Vicus Patratilli
Vicus Laci Restituti
Vicus Sausei
Vicus Sergi
Vicus Ploti
Vicus Tiberini
Gajanium
Insula ædis Jovis, & Fauni, & ædis Æsculapii
Naumachiæ
Cornisca
Horti Domitiæ
Janiculum
Manię sacellum
Balineum Ampelidis
Balineum Priscillianæ
Statua Valeriana
Statua Sicciana
Sepulcrum Numæ
Cohortes VII. Vigilum
Caput Gorgonis
Templum Fortis Fortunæ
Area Septimiana
Janus Septimianus
Hercules Cubans
Campus Bruttianus
Campus Codetanus
Horti Getæ
Castra Lecticariorum
Coriaria
Vici XXII.
Ædiculę totidem
Vicomagistri LXXXVIII.
Curatores II.
Denunciatores II.
Insulę IIIIMCCCCV.
Domus CL.
Balineę privatę LXXXVI.
Lacus CLXXX.
Horrea XXII.
Regio in ambitu habet pedes XXXVIMCCCCXXXVIII

Nell'altro Vittore si trova d'aggiunto, e di vario.

In luogo di *Gajanium* si legge *Vicus Gajanarum*
Ædes Furinarum cum Luco
Ædes Isidis
In luogo di *Corniscæ*, *Dię Corniscæ*
Horti cum Domo Martialis
Arę XII. *Jano dedic.*
Area Vaticana
Hippodromus
Templum Fortunæliberum
Castra Vetera
Lucus publicus
Stadius publicus
L'Isole si dicono IIIMCDIX. *aliàs* IIIIMCCCCV.

I Bagni CLXXXVI
I Forni XXXII. *aliàs* XXII.
L'Ambito della Regione *pedes* XXXIIIMCDXXCIX.
E non vi si legge *Coriaria*.

La descrittione della Notitia.

REGIO XIV.

Transtyberina continet Gajanum, Vaticanum, Frygianum, Naumachias V. Hortos Domitios, Balneum Ampelidis, & Prisci, & Dianæ, Molinas, Janiculum, statuam Valerianam, Cohortes septem Vigilum, Caput Gorgonis, Fortis Fortunæ Templum, Aream Septimianam, Herculem cubantem, Campum Brytianum, & Codetanum, Hortos Getæ, Castra Lecticariorum, Vici LXXVIII. Ædiculę LXXVIII. Vicomagistri XLVIII. Curatores tres, Insulæ quatuor millia quadringentæ quinque, Domus CL. Horrea XXII, Balnea LXXXVI. Lacus CLXXX. Pistrina XXIII. Continet pedes triginta millia quadringentos octoginta octo.

La Base Capitolina.

Vico Gemini
Vico Rostratæ
Vico Longi Aquilę
Vico Statæ Siccianæ
Vico Quadrati
Vico Raciliani minoris
Vico Januclensis
Vico Brutiano
Vico Larum ruralium
Vico statuæ Valerianæ
Vico Salutaris
Vico Pauli
Vico Sex. Lucei
Vico Patratilli
Vico Laci restituti
Vico Sausei
Vico Sergi
Vico Ploti
Vico Tiberini

E finalmente nel Panvinio si legge.

Janiculus mons
Vaticanus mons
Navalia
Lucus Vaticanus
Templum Apollinis in Vaticano
Al Tempio d'Iside aggiunge
Naumachinæ
Ædes Dianę Suburbanę
Ara Martis
Statua Divi Juli in Insula
Circus Vaticanus, in quo Obeliscus pedum LXXII. erat
Circus Domitiæ in pratis
Obeliscus magnus in insula.
Alle Naumachie aggiunge *duæ*
Campus Vaticanus
Horti Cęsaris
Horti Domitię
Horti Galbę Imp.
Albiona
Prata Mucia
Prata Quinctia
Nosocomion, ubi ęgroti curabantur in Insula
Thermę Septimianę
Thermę Hyemales Aureliani Imp.
Sepulcrum Statii Cęcilii Poetę
Sepulcrum Hadriani Imperatoris

Aggiunge il Merula.

Ædiculę) *Larum Ruralium*
Ædiculę) *Statuæ Valerianæ*
Horti M. Reguli Causidici
Domus Galli cujusdam

Aggiungo io.

Domus Symmachi Ur. Pr.
Sepulcrum Ludieni
Forum Piscatorium
Sepulcrum Scipionis
Sepulcrum Honorii Imp.
Sepulcrum Mariæ Augustæ
Lacus Philippi Imp.
Horti Ovidii
Taberna Meritoria
Domus Aniciorum fratrum
Horti Caii, & Neronis
Sepulcrum M. Aurelii Imp.
Sepulcrum Equi L. Veri Imp.
Clivus Cinnæ
Prædiolum Julii Pauli Poetæ.

Delineare, e circonscrivere a questa Regione i confini non è di mestiero; perchè dal Tevere è tenuta distaccata da tutte l'altre. Quello, che dell'ampiezza sua può dirsi, è, ch'oltre le mura del Trastevere già nel primo libro descritte, ella si stendeva qualche poco da un lato fuori della Porta Portuense, & assai più dall'altro fuori della Settimiana fino alla gran valle del Vaticano, e suoi prati incontro al Mausoleo d'Augusto, dove hoggi è Ripetta.

L'Antico Trastevere aggiunto da Anco Martio a Roma.

CAPO UNDECIMO.

Aggiunta fatta del Trastevere à Roma.

FU' il Trastevere aggiunto a Roma da Anco, *non inopia loci*, dice Livio nel 1. *sed ne quando ea arx hostium esset*. Dionigi nel 3. più apertamente parlandone il dichiara aggiunto, e fortificato di mura, e presidio a difesa de' naviganti per il Tevere; essendo stati soliti gli Etrusci possedenti tutto il paese di là dal fiume depredar'i legni de'Mercadanti. Procopio nel primo della Guerra Gotica con descrittione più esatta discorre quasi lo stesso, dicendolo aggiunto, acciòchè i nemici non insidiassero alla Città per fiume, e non disturbassero i molini, de'quali dirò altrove. Per cotal sicurezza fù anche costume, celebrandosi i Comitii centuriati nel Campo Marzo tener'una squadra armata nel Gianicolo a guardia della Città. Dione così nel libro 33. *Veriti Romani nè dum ipsi comitia centuriata agerent, hostes per insidias Urbem aggrederentur, Janiculum occupantes, censuerunt non omnes simul ire in suffragia, sed ut semper aliqui armati per vices locum custodirent &c.*

Popoli, che prima l'habitarono.

I primi, che ad habitarlo vi fossero posti, furono, per testimonio di Livio nel primo, e di Dionigi nel 3. i Popoli di Politorio, di Tellene, e d'altri luoghi a Roma vicinissimi dalla parte del Latio distrutti da Anco Martio per maggiormente ampliare a Roma il territorio. Furonvi poi, come nell'8. scrive Livio, confinati i Velletrani in castigo della loro ribellione: *In Veliternos veteres Cives Romanos, quòd toties rebellassent, graviter sævitum, & muri dejecti, & Senatus inde abductus, jussique Transtyberim habitare, ut ejus, qui cis Tiberim deprehensus esset usque ad mille pondo clarigatio esset: nec priusquàm ære persoluto is, qui cœpisset extra vincula captum haberet*: ove due cose si trovano dubbie; una, se veramente fossero posti nel Trastevere di mura cinto, ò pur tolti da Velletri, & esiliati da tutto il Latio, nella campagna di là dal Tevere si confinassero, come le parole, *ut ejus, qui cis Tiberim deprehensus esset &c.* pajono più pianamente sonare; l'altra, se tutti i Velletrani, ò pure il Senato hebbe tal castigo, non solo per le parole, che prima si leggono: *Et Senatus inde abductus, jussique &c.* ma anco per le susseguenti: *In agrum Senatorum Coloni missi &c.*

Fù poi dato ad habitare a i Campani in pena della loro ribellione in tempo d'Anni-

Annibale. Livio nel 6. della 3. Deca: *Locus, ubi habitarent Transtyberim, qui non contingeret Tiberim, datus est.* Il qual luogo dalla riva del Tevere separato non altrove potè essere, chè su 'l Gianicolo, ò alla falda. Esservi poi stata la stanza de' Soldati dell'Armata, ch'Augusto pose a Ravenna, sicome di quella di Miseno era nella Regione 3., si crede da tutti trovandosi ne gli Atti de' Martiri nomato spesso il Trastevere Città de' Ravennati. Solo ne dubita, e quasi lo niega Girolamo Rossi nell'indice dell'Historia di Ravenna nella parola *Transtyberim*. Ma certo è, che gli alloggiamenti di quei Soldati erano in Roma, e che in questa Regione fossero più ch'in altra, dà qualch'inditio l'essere la Regione detta *Urbs Ravennatium*, per la divisione sensibile, che tra Roma, e'l Trastevere fà il fiume.

Stanze de' Soldati dell' Armata di Ravenna.

Finalmente haver'habitato il Trastevere genti vili, e povere, Martiale dimostra nell'Epigramma 116. del 1. lib.

V' habitarono genti vili.

Urbanus tibi Cecili videris.
Non es, crede mihi; Quid ergo? verna es,
Hoc quod Transtyberinus ambulator,
Qui pallentia sulfurata fractis
Permutat vitreis. &c.

Donde al Baronio nel primo tomo degli Annali piace di cavare, che v' habitassero gli Ebrei; e suol provarsi con quello, che nel libro *De legatione ad Cajum* Filone dice parlando d'Augusto: *Nec dissimulans probari sibi Judæos, alioquin non passus fuisset Transtyberim bonam Urbis partem teneri à Judæis, quorum plerique erant Libertini, quippè qui belli jure in potestatem redacti ab heris suis manumissi fuerunt permissi more majorum vivere.* Ma cotal gente, benche stimata da Gentili superstitiosa, & irreligiosa, non però così vilmente soleva esser trattata in ogni tempo, come hoggi si fà, sichè i permutatori de' zolfanelli co' vetri rotti fossero i soli Ebrei. Dello stesso mestiero in altre person e, ch'Ebrei, fà il medesimo Martiale mentioni espresse nell'Epigramma 3. del lib. 10. e nel 57. del 12. L' esser stati da Augusto ridotti in Trastevere gli Ebrei Libertini fatti prima schiavi nella guerra (forse per lo numero loro grande) non toglie, ch'in altri tempi quel Popolo sparso quasi per tutto il mondo, come si mostra dal Baronio, non habitasse anche in Roma liberamente, come altre genti d'idolatria da' Romani diversa solevano viverui; e quell' Aquila, e Priscilla persone Ebree nel tempo di Claudio scacciate da Roma, e poi ritornatevi, che habitarono sù l'Aventino, dov'è la Chiesa di Santa Prisca, e ci ricettarono San Pietro, ce ne son prova. Anzi i SS. Pietro, Martiale, Paolo, Luca, & altri di gente Ebrea, e benche Christiani non distinti all'hora da gli Ebrei in Roma, i quali habitarono altrove, chè nel Trastevere, accrescono la certezza. Non però giudico inverisimile, che dopo la Gerosolimitana distruttione divenuti gli Ebrei gente vile.

V' habitarono gli Ebrei.

Quorum cophinus, fœnumque supellex,

fossero con gli altri vili nel Trastevere segregati. Così, come in luogo di genti basse esservi stati gli alloggiamenti de' letticari *Castra lecticariorum* s' hà da Vittore. Erano i letticarii, com' hoggi, i sediari portanti huomini in lettica, ò in sedia per la Città, come dottamente mostra il Lipsio nel 19. del 1. libro *Electorum* i quali esser stati ordinariamente servi particolari mostrasi da Scevola Giureconsulto nella legge *Uxori qui ff. de auro, & argento legato*, da Ulpiano nella *L. item legato ff. de leg. 3.* e nella *l. scire debemus 29. § ult. ff. de verb. oblig.* da Pomponio nella *l. si ita ff. de legatis* 1. e da Papiniano nella legge *peculium legatum ff. de leg. 2.* Ma esservi anche stati huomini vili soliti far publicamente, e mercenariamente cotal mestiero, per chi non haveva facoltà di tener servi tali, argomentasi quì da Vittore, e serva d'esempio l'uso d'hoggidì non di sediari solo, ma ò di carrozzieri, e lettighieri, e

Castra Lecticariorum.

ri, e di Vetturini. Se però per letticarii non vanno intesi quì i beccamorti, a' quali come a genti nojose alla vista s'habbia a credere dato alloggiamento in Trastevere frà genti vili, come tiene il Panzirolo, e non vanamente con l'autorità della Novella 43. e non poco vi fà a proposito quello, che Artemidoro dice nel lib. 1. c. 53. *Coriariam exercere malum omnibus: corpora enim mortua abjectat cerdo, ideoque ab Urbe secluditur.*

Coriaria.

Furono anche nel Trastevere le concie de' cuoii significate da Vittore nella parola *Coriaria*, edificii d'arti sporche, e perciò poste colà. Facilmente furono sù la riviera del Tevere per la commodità dell'acqua, com' hora sono dall'altra parte del fiume nella contrada detta la Regola. A queste credo io, che Martiale alludesse nell'Epigramma 63. del 6. libro, dicendo:

Non detracta cani Transtyberina cutis.

e vi fà al proposito il poco fà citato luogo d'Artemidoro.

Naumachie. *Naumachia di Cesare.*

La Naumachia di Cesare esser stata in Trastevere presso i suoi Horti fù da molti Antiquarii posto per cosa certa: ma di ciò la certezza sembra a me più tosto in contrario. Suetonio nel 39. di Cesare dice: *Navali prælio in morem Cochleæ defosso lacu biremes, & triremes, quadriremesque Tyriæ, & Egyptiæ classes magno pugnatorum numero conflixerunt, ad quæ omnia spectacula tantum undique confluxit hominum, ut plerique advenæ, aut inter vicos, aut vias tabernaculis positis manerent, ac sæpè præ turba elisi, exanimatique sint plurimi, & in his duo Senatores;* ove non essendo mentione del luogo, se alle parole immediate superiori si volesse haver riguardo: *Athletæ stadio ad tempus extructo in Regione Campi Martii certaverunt per triduum*, converrebbe dir, che nella Regione medesima fosse la Naumachia, di che Dione toglie il dubbio, mentre a parole espresse il racconta nel libro 43. *Et tandem navale prælium exhibuit, non mari, neque in lacu aliquo, sed in terra, effosso enim quodam loco in Campo Martio aquam induxit, navesque introduxit.* Della qual Naumachia non leggendosi altro, si può far concetto, che quel suolo fatto cavar da Cesare per quel solo atto, come anche lo stadio, e come prima si soleva far de' Teatri, dopo lo spettacolo fosse riempito. Anzi espressamente riempito si scrive da Suetonio nel 49. di Cesare; ove le fabriche già determinate di fare racconta: *In primis Martis Templum quantum nusquam esset, extruere repleto, & complanato lacu, in quo Naumachiæ spectaculum ediderat.* E se voleva ivi far sì gran Tempio, potremo noi argomentarne il sito nel più bello, e frequente del Campo Marzo.

Fù altrove. E non durabile.

Naumachia d'Augusto.

Ben fù nel Trastevere la Naumachia d'Augusto, per quello, che nel 1. degli Aquedotti Frontino scrive: *Quę ratio movit Augustum providentissimum Principem perducere Alsietinam aquam, quę vocatur Augusta, non satis perspicio, nullius gratiæ imò parùm salubrem, & nunquam in usus populi fluentem, nisi fortè cum opus Naumachiæ aggrederetur, nequid salubrioribus aquis detraheret, hanc proprio opere perduxit, & quod Naumachiæ cœperat superesse, hortis subjacentibus, & privatorum usibus concessit;* La qual' acqua Alsietina esser stata condotta nel Trastevere è certo, & il medesimo Frontino nelle parole susseguenti il dichiara: *Solet tamen ex Transtyberina Regione quoties pontes reficiuntur, & à citeriore ripa aquæ ex necessitate in subsidium publicarum salientium dari.* Sarà chi opponga le parole di Tacito nel 12. degli Annali: *Augustus structo cis Tiberim stagno &c.* ma saranno elle confermatorie, se s'osserva quello stagno esser stato cosa a tempo, e non durabile, e su'l quale riempito fè poi Augusto piantar' il bosco dietro al suo Mausoleo, come Suetonio mostra nel 34. d'Augusto: *Item navale prælium circa Tiberim, cavato solo in quo nunc Cęsarum nemus est:* da che si scorge le parole di Tacito *structo cis Tiberim stagno* esser poste à differenza dell' altra Naumachia stabile, ch'egli fece dopo di là dal Tevere; della quale dà buon rincontro il medesimo Suetonio nel 32. di Tiberio; *Bis omninò toto secessus tempore Romam redire conatus, semel triremi usque ad proximos Naumachiæ hortos subvectus est, disposita statione per ripas Tiberis, quæ obviàm prodeuntes submoveret.* Ove gli horti prossimi

ſimi alla Naumachia confrontano con i ſoggiacenti detti da Frontino. Della ſteſſa Naumachia par, ch'intenda Tacito, mentre nel 14. raccontando i pazzi eceſſi di Nerone, diſcorre dello ſtagno, ch'Auguſto cinſe di boſco per i giuochi Navali; preſſo a cui Nerone fabricò ridotti, e botteghe: *Extructaque apud nemus, quod navali ſtagno circumpoſuit Auguſtus, conventicula, & cauponę, & poſita veno irritamenta luxus, dabanturque ſtipes, quas boni neceſſitate, intemperantes gloria conſumerent.* E non meno apertamente ſi deſcrive nella Ripa Toſcana del Tevere, cioè nel Traſtevere da Statio nel 4. delle Selve, ſcrivendo egli a Marcello, e parlando con la lettera.

> *Atque ubi Romuleas velox penetraveris arces,*
> *Continuò dextras flavi pete Tybridis oras,*
> *Lidia quà penitus ſtagnum navale coercet*
> *Ripa, ſuburbaniſque vadum prętexitur hortis.*

Di queſta il preciſo luogo diceſi cõmunemente eſſere in quella valle, dove è il Monaſterio di S. Coſmo corrottamente detto S. Coſimato. Mà fiſſandoſi bene gli occhi in quel piano, ſi ſcorge, che le antiche mura del Traſtevere nulla, ò poco diverſamente caminando dalle modernamente fatte da Urbano VIII. chiudevano quella valle dentro. All'incontro Suetonio nel ritorno di Tiberio fà vederci gli horti alla Naumachia proſſimi fuori delle mura, che ſuburbani anche ſi diſsero da Statio; e perciò ancor la Naumachia ci s'addita fuori; la quale più facilmente fù nel Campo degli Ebrei, e potè da Aureliano eſser' abbracciata nel ſuo ricinto.

S. Coſimato.

Ma che horti eran queſti, de' quali Suetonio, Statio, e Frontino concordemente ragionano ſenza dirne altro? Forſe horti di diverſi, non da ſpaſſi, ma da hortaglie per la Città? Hebbe Giulio Ceſare gli horti ſuoi preſso al Tevere, laſciati da lui al popolo in teſtamento. Suetonio nell 83. *Populo hortos circa Tiberim publicè, & viritim tricenos ſextertios legavit.* Concorde con Dione, che nel 43. ſcrive: *Et Civitati relinquebat hortos, qui apud Tyberim erant, jubebatque diſtribui cuilibet triginta drachmas, ut ſcribit Octavius &c.* Ma quindi ſi raccoglie ſolo eſser ſtati preſso al Tevere. Giulio Obſequente nel libro *de Prodigiis* gli pone fuori della porta Collina: *Turris hortorum Cęſaris ad portam Collinam de Cœlo tacta.* Ma ò queſti furono altri horti di Ceſare, non i vicini al Tevere laſciati al popolo per legato, ò il Teſto d'Obſequente è ſcorretto, & in vece di Collina vuol dir' altra porta, ò vuol' intendere gli horti di Saluſtio divenuti poi degl' Imperatori. Di quel fulmine ſcrive ancor Dione, che nel 42. nota ſolo gli horti di Ceſare, ſenza dichiarar loro vicina porta, nè Tevere. Ma Oratio nella 9. Satira del primo libro ci toglie ogni dubbio.

Horti Cęſaris.

> *Trans Tyberim longè cubat is propè Cęſaris hortos.*

Sichè, eſser quelli, ch'alla Naumachia proſſimi ſi ſono detti, e perciò horti publici del popolo, hà molto del credibile, & il Tempio della Forte Fortuna qualche poco più di chiarezza ne darà forſe.

Fù il Tempio della Forte Fortuna fabricato dal Rè Servio sù la riva del Tevere, Varrone nel 5: *Dies Fortis Fortunę appellatus ab Servio Tullio Rege, quòd is fanum Fortis Fortunæ ſecundùm Tiberim extra Urbem Romam dedicavit Junio Menſe.* Donde non d'altro, chè della vicinanza al fiume, s'hà luce non più, nè meno, chè de gli horti di Ceſare dicono Suetonio, e Dione. Eſser poi ſtato nel Traſtevere s'inſegna da Vittore, e più eſpreſsamente da Donato nel Formione di Terentio; ove nella 6. ſcena del 5. atto dice: *Fors Fortuna eſt, cujus diem feſtum colunt qui ſine arte aliqua vivunt. Hujus Aedes Tranſtyberim eſt.* Sichè ò fuori della porta Settignana, ò fuori della Portuenſe fù certamente. Un' altro Tempio fù a queſta Deità eretto da Spurio Carvilio Conſole, il quale trionfando de gli Etruſci (Livio nel 10.) *Aeris gravis tulit in ærarium trecenta nonaginta millia, de reliquo ęre ędem Fortis Fortunæ de manubiis faciendam locavit propè ædem eidem Deæ ab Rege Servio Tullio dedicatam.* Alcuni dicono preſso al Tempio della Fortuna Proſpera, che il Rè Servio nel Foro Boario fabricò, ma come *eidem Deæ*, ſe la Proſpera con la Fortuita hà diſſomi-

Templũ Fortis Fortunæ.

Tempio della Forte Fortuna fabricato da Carvilio.

fomiglianza quafi oppofta a dirittura ? *Eidem Deæ* dir, ch'al folo nome di Fortuna fi riferifca, non fi può, mentre è certo, che alla fteffa Forte Fortuna in fpecie il Rè Servio ereffe Tempio. Ma ovunque foffe il fabricato da Carvilio, non c'importi. D'un Tempio della Forte Fortuna dedicato nel tempo di Tiberio fà mentione Tacito nel 2. degli Annali: *Aedes Fortis Fortunæ Tiberim juxtà in hortis, quos Cæfar Dictator Populo Romano legaverat &c. dicantur*. Il quale fù, ò quello del Rè Servio, ò l'altro del Confole Carvilio riftorato, ò rifatto, ò più tofto un nuovo fatto per la caduta d'alcuno di quelli, e non sù gli antichi fondamenti, ma appreffo ne gli horti di Cefare; fichè con quel Tempio gli horti ancor di Cefare, e la Naumachia d'Augufto furono nel Traftevere di là dalla moderna porta di Ripa preffo il Campo de gli Ebrei.

Fefta della Forte Fortuna. Tempio della Fortuna Dubbia.

Nel giorno della fefta di quella Dea, ch'era a' 24. di Giugno, fi foleva dalla gioventù follazzar per il Tevere con le barchette; il qual follazzo rappresentato al vivo da Ovidio nel 6. de' Fafti portati nella 11. Regione, per contradiftinguerlo dalla fefta della Fortuna Virile; e foggiungendovi il medefimo Ovidio la vicinità al Tempio della Fortuna Dubbia,

Convenit & fervis, ferva quia Tullius ortus,
Conftituit Dubiæ Templa propinqua Deæ.

defta curiofità di cercar dove foffe queft'altro Tempio, in cui facevano fefta forfe i fervi nel giorno medefimo. Ma perche nella Regione 13. di Vittore fi legge al Vico della Fortuna Dubbia, come vedemmo, il qual vico haver prefo il nome dal Tempio non par negabile, qual vicinanza potè fra effi effere in Regioni sì disgiunte, fe non fi dice, ch'uno da una parte, l'altro dall'altra del Tevere foffero incontro? e che però il Tempio, & il Vico della Fortuna Dubbia foffero fuori della porta Trigemina in riva al Tevere preffo Teftaccio? Così è facile, fecondo il fenfo di Ovidio, che nello fteffo giorno la plebe, e i fervi fefteggiaffero, quella per la Forte Fortuna, quefti per la Dubia, pofte quafi a fronte ful'una riva, e l'altra del fiume. Ma non m'arrifchiando a dirlo di certo, nè parendomi il motivo affatto da fprezzarfi, dopo haverlo rappresentato, lafcio, ch'altri confiderandolo l'approvi, ò lo rifiuti a fua voglia.

Giuochi Pefcatorii.

I giuochi detti Pefcatorii, ch'effer ftati foliti celebrarfi nel Traftevere l'ifteffo mefe di Giugno fcrive Fefto: *Pifcatorii ludi vocantur, qui quotannis menfe Junio Tranftyberim fieri folent à Pr. Urbano pro Pifcatoribus Tiberinis, quorum quæftus &c.* chi sà, che non foffero i medefimi, ò almeno fatti nella medefima fefta? Ma i difcorfi di mera immaginatione non poffono proporfi, chè con dubbietà, e di paffaggio: folo vi foggiungo, foffero pur gl'ifteffi, ò altri, che fe in Traftevere dal Pretore Urbano fi celebravano, dovettero facilmente i Pefcatori haver' ivi, e fare il ridotto loro, & ivi perciò probabilmente fù il Foro Pifcatorio fabricato da Marco Fulvio Cenfore, di cui Livio nel 10. della 4. *M Fulvius plura, & majoris locavit ufus, portum, & pilas pontis in Tiberim &c. & Forum Pifcatorium circumdatis Tabernis, quas vendidit in privatum &c.*

Forum Pifcatorium.

Taberna Meritoria

S M in Traftevere.

L'antica Taberna Meritoria, ove prima della Nafcita del Redentor del Mondo forfe la miracolofa fontana d'olio, che corfe fino al Tevere, raccontata da Eufebio nel primo della fua Storia Ecclefiaftica, fi sà effer ftata, dove è la Bafilica di S. M. in Traftevere; così facendo fede l'infcrittione FONS. OLEI, che nel precifo luogo preffo l'Altar maggiore fi legge: In memoria del qual miracolo Califto I. Pontefice nel tempo dell'Imperador' Aleffandro Severo, come da Anaftafio s'accenna, v'edificò la Chiefa, ch'in tempi più felici amplificata ancor dura. E' opinione di molti, che non poteffero in que' tempi di perfecutioni i Chriftiani far Chiefe in publico, e fopra terra: ma in contrario molto ben difcorre il Donati nel c. 1. del 4. libro, a cui aggiungo le Terme di Novato convertite in Chiefa ne' tempi di M. Aurelio da Pio Pontefice. I fanti inftituti de' primi fucceffori di S. Pietro, come quel di

Lino,

Lino, che non potessero le donne entrar' in Chiesa se non velate; quel d'Igino, che le Chiese solennemente si dedicassero, nè le materie preparate per fabriche di Chiese, potessero convertirsi in usi profani; quel d'Urbano I. che potessero le Chiese per entrate de' Chierici posseder beni stabili, ed altri tali sembrano a me dar chiara notitia, che ne' tempi trà persecutione, e persecutione si fabricassero più Chiese liberamente. Nè crederei sì fredda la pietà Christiana in que' primi tempi, che nel moderato impero di Vespasiano, e di Tito, sotto Adriano, & Antonino, verso il fin di Marco Aurelio, sotto Commodo, e in tutto il tempo di Severo, vivendo i Fedeli in quiete, non ardissero di fabricar' a Christo una Chiesa, essendo stati pronti nelle persecutioni a spargere per esso il sangue.

La Taberna esser stata osteria, ò altra bottega solita affittarsi, ci si persuade da Papiniano Giureconsulto allhora vivente nella *l.Si fratres §.si quis ff. pro socio*, e dal Ulpiano nella *l.Vrbana* 198. *ff. de verb. sign.* anzi con specialità maggiore Giuliano nella *l. si usufructus* 16. §. *item si domus ff. de usufructu*, dichiara stanze meritorie essere *quę vulgò diversoria, vel fullonica appellantur*: & in fatti a me piace molto quel, che scrive il Ciaccone in Calisto I. il quale giudica questa Chiesa essere l'accennata da Lampridio in Alessandro Severo: *Cum Christiani quendam locum, qui publicus fuerat, occupassent, contrà Popinarii dicerent sibi eum deberi, rescripsit melius esse, ut quomodocumque ibi Deus colatur, quam Popinariis dedatur;* già che in tempo d'Alessandro Severo fù Pontefice S. Calisto, che S.Maria in Trastevere edificò.

Le Terme d'Aureliano dette Hiemali scritte da Vopisco, esser state fra il Gianicolo, e la Chiesa di S.Francesco di Ripa, & esservene restati i vestigi scrivono molti: ma ben mostra il Donati, che Vopisco dice haver disegnato Aureliano di farle, non haverle fatte: *Thermas Transtyberina Regione facere paravit hyemales, quòd aquæ frigidioris copia illic deesset.*

Thermæ Hiemales Aureliani Imp.

Le Severiane, che dal Panvinio, e da altri qui pur si pongono, forse perche quì fù ancor la porta, e'l Giano Settimiano, l'autorità di Vittore fè già vederci esser'elle state nella prima Regione: onde quelle vasche d'acqua scaturiente, le quali presso la porta, Settimiana detta, fà fede il Biondo haver viste, furono facilmente del Bagno o d'Ampelide, ò di Priscilliana, de' quali Vittore.

Thermæ Severianæ.

Balineũ Ampelidis.

Balineũ Priscillianæ.

Ben presso quella porta fù facilmente il Giano Settimiano, che Vittore hà qui registrato, e di cui forse parla Spartiano in Severo, se si corregge il testo un tantino: *Januæ* (forse *Janus*, ò *Jani*, come si corregge dal Lipsio) *in Transtyberina Regione ad portam sui nominis, quarum* (forse *Cujus*, ò *Quorum*) *forma intercidens statim usum publicum invidit;* e forse anche senz' alteramento di testo, porte furono dal principio fatte ad alcuno edifitio d'uso non penetrato da noi; le quali cadute, e mutato di forma l'edifitio (che tanto importano le parole, *quarum forma intercidens*) fù poi significato col nome d'un Giano. Ma più tosto i Giani direi io col Lipsio nel c. 30. del 1. libro *Electorum*, essere gli Archi compitalitii soliti, de' quali Vittore: *Jani per omnes regiones incrustati, & ornati signis*, cioè quelli, che *transitiones per vias* Cicerone dichiara, e forse un di questi già caduti, ò difformati dal tempo restato unico fù quel Giano Settimiano, che Vittore pone quivi. Esser' ivi appresso anche stata l'Area, e Piazza Settimiana par non posa negarsi.

Janus Septimianus.

Area Septimiana.

De' dodici Altari di Giano, mentre non altrove sò, che si leggano fuori del Vittor nuovo(se però la parola *Januæ* toccata sopra non và mutata in *Jani* col Lipsio) non m'arrischio far giuditio. Solo dirò, che se veramente vi furono, erano facilmente altari de' 12. mesi dell'anno sott' il nome di Giano significato.

Aræ XII. Jano dedic.

Del Gianicolo, ch'in questa Regione era, e di cui una parte era chiusa nelle mura, non esendosi mai parlato, conviene ragionar'adeso. Dicesi haver tolto il nome da Giano, il quale in eso, & in quella parte d'eso, ch'è cinta di mura, haver fatta la sua Città a fronte del Campidoglio habitato da Saturno nel tempo stesso, accenna Virgilio nell'8.

Janiculus mons.

Hic

Hic duo præterea disiectis oppida muris
Relliquias, veterumque vides monumenta virorum ;
Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit Vrbem,
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen :

Antipoli Città del Gianicolo.

da cui poco diversamente Plinio nel 5. del 3. libro, dando al Gianicolo nome d'Antipoli : *Saturnia, ubi nunc Roma est. Antipolis, quod nunc Janiculum in parte Romæ.* Ma forse il nome d'Antipoli non fù il proprio, potendo esser stata così detta dalla contrapositione di Saturnia, che gli era a fronte. Il monte Gianicolo con un lungo dorso si stendeva molto, e sotto il suo nome abbracciava il Vaticano, come appare da Martiale, e vedremo in breve. All'incontro haver tutto il Gianicolo havuto nome di Vaticano, oltre Plinio, quando del Tevere, e del Campo Vaticano parla, lo suppone Oratio nell'Ode 20. del primo libro dichiarato da Acrone, e più chiaramente da Porfirio suoi Scoliasti : ma con termini più proprii terminava il Gianicolo presso la Chiesa di S.Spirito *in Saxia ;* di là dalla quale immediatamente cominciava il Vaticano. Festo in *Janiculum* lo dice così detto, *quòd in eum, tamquam per Januam populus Romanus primitùs transivit in agrum Ethruscum.*

Sepulcrũ Numæ.

Il Sepolcro di Numa fù in questo monte. Così scrivono Dionigi nel fine del 2. l'Autore del libro *De Viris Illustribus* in Numa, e Plinio nel 13. del 13. libro. Mà sotto il Gianicolo scrivono Livio nel 10. della 4. e Solino nel capo 2. fù ritrovato à sorte dopo 535. anni da un coltivator di terreno. Cassio Emina Scrittor d'Annali antichissimo portato da Plinio nel citato luogo scrisse : *Cn. Terentium scribam agrum suum in Janiculo repastinantem offendisse arcam, in qua Numa, qui Romæ regnavit, situs fuisset. In eadem libros ejus repertos P. Cornelio Cetego M. Bebio Q. F. Pamphilo Coss. ad quos à Regno Numæ colliguntur anni DXXXV. & hos fuisse è charta majore etiamnum miraculo, quòd tot infossi duraverunt annis.* Segue dopo a raccontar le cagioni di tanta durata, cioè perch'in mezzo della cassa era una pietra quadra legata da ogni parte, con candele (se di cera, ò d'altro non so, ben so, che Festo in *Cæreos* par, che le dichiari d'altra materia : *candelis pauperes, locupletes cereis utebantur*) in cui erano i libri di più cedrati. Indi narra come furono abbrugiati; & alquanto diversamente Livio nel citato luogo : *In agro L. Petilii scribæ sub Janiculo, dum cultores agri altius moliuntur terram, duę lapideę arcę octonos fermè pedes longę, quaternos latę, inventę sunt operculis plumbo devinctis, literis Latinis, Græcisque utraque arca inscripta erat. In altera Numam Pompilium Pomponii filium Regem Romanorum sepultum esse; in altera libros Numæ Pompilii esse. Eas arcas cum ex amicorum sententia Dominus aperuisset, quæ titulum sepulti Regis habuerat, inanis inventa sine ullo vestigio corporis humani, aut ullius rei per tabem tot annorum omnibus absumptis ; in altera duo fasces candelis involuti septenos habuere libros non integros modo, sed recentissima specie ; septem libri Latini de Jure Pontificio erant, septem Gręci de disciplina sapientiæ, quæ illius ętatis esse potuit. Adiicit Antias Valerius Pythagoricos fuisse. Vulgatæ opinioni, quia creditur Pythagore Auditorem fuisse Numam, mendacio probabili accomodat fidem.* Conchiude finalmente, esser stati que' libri d'ordine del Senato arsi al cospetto del popolo nel Comitio : Ove più dubbii sorgono, che m'intralciano la mente. Come la sepoltura d'un Rè sì famoso, e sì amato, e riverito dal popolo, ò il sito almeno d'essa dallo scorrere di cinque soli secoli fosse reso incognito affatto contra ogni solito. Come parimente contra il solito fosse Numa sepolto sotterra (nè casual coprimento vi s'immagini fatto col tempo ; perche i coperchi legati con piombo dimostrano sotterrarura) Come di là dal Tevere, che non era habitato, nè con alcun ponte congiunto fosse portato a sepellire. Come in soli 500. anni quel corpo così consumato restasse, che nè ossa, nè polvere vi si vedesse di residuo ; com'in una consumatione tale del corpo restassero i libri di carta intatti, e freschi, ancorche cedrati, e custoditi con diligenza ; come l'uso della carta in quel tempo; tanto maggiormente, che Varrone allegato da Plinio nell'ij. del 13. libro la

dice

dice inventata dopo che Alessandro Magno fabricò Alessandria nell'Egitto, cioè più di 300. anni dopo Numa; e quando pur' anche prima trovata fosse, come in quel primo rozzo, e povero secolo Roma si servisse di carta dall'Egitto portatavi, come la delitia del cedrarla fosse in Roma sì presto introdotta: come la lingua Greca fosse familiare all'hora del Latio, benche Numa discepolo di Pitagora, (che pur fù assai prima di Pitagora) fosse da alcuni creduto. I quali stupori mi farebbono immaginar facilmente alcuna capricciosa impostura di persona meno antica, se ciò non fosse un condannar per troppo creduli tanti antichi Scrittori. Ma sia come si voglia, e basti, che quel sepolcro era fuori del Trastevere, cioè di quella parte, che fù cinta poi di mura da Anco Martio; già che ritrovato fù in un campo hora non additabile precisamente.

Sepulcrũ Ludieni.

Sepolto nel Gianicolo fù Ludieno, ò Ludio morto nel Circo di fulmine. Festo nel 18. libro *Statua Ludiensis; qui quondam fulmine ictus in Circo sepultus est in Janiculo, cujus ossa posteà ex prodigiis, Oraculorumque responsis Senatus decreto intra Urbem relata, in Volcanali, quod est supra Comitium, obruta sunt.*

Sepulcrũ Statii Cecilii Poetę

Haver' anche Statio Cecilio havuto nel Gianicolo il suo sepolcro scrive Eusebio Cesariense nella Cronica: *Statius Cęcilius comœdiarum scriptor clarus habetur, &c. & juxtà Janiculum sepultus.*

Horti Getæ.

Gli Horti di Geta, i quali Vittore qui registra, non si leggendo in altro Scrittore antico, in qual parte del Trastevere fossero non può indovinarsi. Non però mi spiace congetturar col Donati, che facilmente fossero presso la porta Settimiana; ove il Padre oltre la porta fè anco il Giano. Severo suo Padre (come il Donati osserva in quello, che Spartiano ne scrive) *proficiscens ad Germanos exercitus hortos speciosos comparavit, cum antea ædes brevissimas Romæ habuisset, & unum fundum*; i quali comprati prima dell'Imperio poté dopo dar' a Geta, da cui adornati forse trassero il nome, e perciò presso l'altre fabriche di Settimio poterono essere.

Horti Galbæ Imp.

Quelli di Galba mostra Suetonio, ch'erano nella via Aurelia. Così nel c. 20. di Galba conchiude: *Serò tandem dispensator Argius, & hoc & cœterum truncum in privatis ejus hortis Aureliæ viæ sepulturæ dedit.* Per la via Aurelia và quì intesa la vecchia, non essendo ancor fatta da Marco Aurelio la nuova: onde fuori della porta di S. Pancratio furono; nè può dirsene altro.

Campus Bruttianus. Campus Codetanus. Vicus Bruttianus.

Due campi son nominati quì da Vittore; Il Bruttiano, & il Codetano. Del primo occorre solo dire, che un Vico è in Vittore di quel nome: *Vicus Bruttianus*; che però fù facilmente vicino al campo, & il campo in conseguenza, se non dentro, presso alle mura. Quando questo Campo, e Vico toltane una duplicità di lettera si volesse leggere *Brutianus*, come nella base Capitolina, si potrebbe sospettare habitato da que' servi publici Calabresi, i quali, (come spiega Gellio nel 3. del 10. libro) erano condotti da' Magistrati nelle Provincie, & era lor mestiere prendere, legare, e publicamente battere i malfattori. Dell'altro s'hà assai luce da Festo, ch'il nomina *Codeta: Codeta ager, in quo frutices existunt in modum codarum equinarum. Codeta appellatur ager Transtiberim, quòd in eo Virgulta nascuntur ad caudarum equinarum similitudinem.* Il Panzirolo dice quel Campo esser stato di Codeta Liberto dell'Imperator Vero, di cui fa mẽtione Capitolino; ma io non sò non dar fede à Festo. E perche non è stata intentione di Vittore far catalogo delle campagne del Territorio, conviene dire ch'ancor questo fosse presso alle mura del Trastevere, adorno poi anche forse di fabriche, ò applicato ad alcun' uso della Città. Fuori della porta Settimiana il piano frà il Gianicolo, & il Tevere è assai grande; e perciò è cosa non strana esser ivi stato alcuno de i due campi, se non l'uno e l'altro.

Hercules cubans. Caput Gorgonis

L'Ercole cubante, e'l capo della Gorgone furono (come altrove in cose simili hò giudicato) ò pitture, ò sculture publiche, dalle quali prendevano i loro nomi le due contrade. Lo stesso della statua Valeriana, e Sicciana dee dirsi; dalle quali oltre le contrade anche i vici nominati furono.

Cor-

Statua Valeriana. Statua Sicciana. Cornifcę.

Cornifcę fi legge in Vittore, & il nuovo hà di più precedente l'aggiunto di *Divæ*, forfe in conformità dell'Infcrittione dal Panvinio portata.

DEIVAS
CORNISCAS
SACRVM

Fefto in *Cornifcarum* fcrive: *Cornifcarum Divarum locus erat trans Tiberim Cornicibus dicatus, quòd in Junonis tutela effe putabantur.*

Ædes Furinarum cum Luco.

Dal nuovo Vittore s'aggiunge il Tempio, e'l Bofco delle Furine; e fembra accordarglifi un' infcrittione, ch'apporta il Panvinio.

I. O. M. N. AVG.
SACRVM
GENIO FORINARVM
ET CVLTORIBVS HVIVS
LOCI TERENTIA NICE
CVM TERENTIO DAMA
RIONE FILIO SACERDOTE
SIGNVM ET BASIM
DE SVO POSVIT.

Mà da Varrone fi dice in fingolare la Dea Furina nel 4. parlando de' Flamini: *Furinalis à Furina, cujus etiam in faftis Furinales feriæ funt;* e nel 5. *Furinalia à Furina, quòd ei Deæ publicè dies is, cujus Deæ honos apud antiquos. Nam ei facra inftituta annua, & Flamen adtributus, nunc vix nomen notum paucis;* e così anche la nomina nel 6. libro. Fefto in *Furinalia* vi concorda: *Furnalia, five Furinalia facra Furinæ, quam Deam dicebant*, nella cui conformità il Calendario Maffeiano hà fotto li 24. di Luglio FVRR. NP. LVDI. cioè *Furinalia Nefaftus primo Ludi*. Che poi col tempo quefta Dea crefceffe in numero, mentre Varrone, e Fefto la pongono quafi fuanita dall'humane menti, hà alquanto del duretto. Forfe non di Dea, ò Dee parla l'Infcrittione, mà d'alcun luogo detto Forine per O; tanto maggiormente che fi davano i Genii fouraftanti a i luoghi, mà non alle Deità, e le parole, che feguono, *Et cultoribus hujus loci* fono affai dichiarative: Onde dall'infcrittione medefima il concinnator del nuovo Vittore è probabile prendeffe equivocamente l'inditio. Nel Bofco di Furina dice l'Autor del libro *De Viris Illuftribus* effer ftato uccifo Caio Gracco: *Pomponio amico ad Portam Trigeminam, P. Letorio in Ponte Sublicio perfequentibus refiftente in lucum Furinæ pervenit. Ibi vel fua, vel fervi Euphori manu interfectus;* A cui concorde Plutarco nella vita de' Gracchi fcrive Caio paffato il Sublicio efferfi voluto falvare in un bofco facro agli Dii, nel quale ò da fe ftefso, ò dal fervo fù uccifo. Quindi argomentifi, che nel Traftevere non molto lungi dal Sublicio fù quel bofco. Cicerone anch'egli nel 3. *De natura Deorum* ne fà mentione, dichiarando Furina per Dea Furia: *Cur non Eumenides? quæ fi Deæ funt, quarum & Athenis fanum eft, & apud nos, ut ego interpretor; Lucus Furinæ, Furię Deę funt, fpeculatrices, credo, & vindices facinorum, & fcelerum.*

Albiona.

L'Albiona campo di quefta Regione ciò, ch'egli fofse odafi da Fefto: *Albiona Ager trans Tiberim dicitur à Luco Albionarum, quo Luco bos alba facrificabatur.*

Maniæ Sacellũ.

Il Sacello della Dea Mania vi conta Vittore. Era creduta quefta Dea la madre de' Lari. Varrone così nell' 8. libro ne fcrive. *Videmus enim Maniam matrem Larum, & Luciam Volumniam Saliorum Carminibus appellari.* Fefto nel 12. dice le Manie larve da fpaventar' i putti credute, che noi fantafme diremmo, ò le ftefse ombre de' morti, ò la loro Ava Materna. *Manias Ælius ftilo dicit ficta quædam ex* Fari-

Farina in hominum figuras, quia turpes fiant, quas alii Maniolas appellent. Manias autem quas Nutrices minitantur parvulis pueris esse larvas, idest Manes Deos, Deasque, quia aut ab Inferis ad superos manant, aut Mania est eorum Avia Materna. Mà più chiaramente di tutti Macrobio nel primo de' Saturnali: *Qualem nunc permutationem sacrificii Prætextate memorasti, invenio postea compitalibus celebratam, cum ludi per Vrbem in compitis agitabantur, restituti scilicet à Tarquinio Superbo Laribus, ac Maniæ ex responso Apollinis, quo præceptum est, ut pro capitibus, capitibus supplicaretur, idque aliquandiù observatum, ut pro familiarum sospitate pueri mactarentur Maniæ Deæ Matri Larium. Quod sacrificii genus Junius Brutus Consul, Tarquinio pulso, aliter constituit celebrandum; nam capitibus alii, & papaveris supplicari jussit, ut responso Apollinis satisfieret de nomine capitum, remoto scilicet scelere infaustæ sacrificationis, factumque est, ut effigies Maniæ suspensæ pro singulorum foribus, periculum, si quod immineret familiis, expiaret.*

Domus Symmachi Pr.V.

Hebbe la casa nel Trastevere Simmaco Prefetto di Roma, sotto Valentiniano Imperadore abbrugiatali dal Popolo; di cui Ammiano nel 27. libro: *Quo instante Vrbs sacratissima otio, copiisque abundantiùs solito fruebatur, & ambitioso ponte exultabat, atque firmissimo, quem condidit ipse, & magna Civium lætitia dedicavit, ingratorum, ut res docuit apertissimè, qui consumptis aliquot annis domum ejus in Transtiberino tractu pulcherrimam incenderunt.* Questa, verisimilmente esser stata presso l'Isola diremo à suo tempo, & un' altra haverne havuta Simmaco nel Monte Celio havemo già detto.

Tribunale Aurelio.

Esser stato nel Trastevere il Tribunale Aurelio il Marliano congettura, mosso da Cicerone, che nell'oratione à i Quiriti dice: *Ego cum homines in Tribunali Aurelio palàm conscribi, centuriariq; vidissem.* Mà per qual cagione in luogo sì remoto, & ignobile un tal Tribunale? Forse perche la via Aurelia cominciava dal Gianicolo? Mà niuna congiuntione può pensarsi frà un Tribunale, & una via, ch'era fuori della Città. In quel Tribunale Cicerone dice essersi fatte scelte, e ruoli di soldati, la qual funtione da Polibio nel 6. lib. si dice solita farsi sul Campidoglio. Vi si conforma un luogo di Varrone portato da Nonio nel tit. *De proprietate sermonum: Manius Curius Consul Capitolio cum delectum haberet, nec citatus respondisset, vendidit tenebrionem,* ò se pur fù mai fatta altrove, in ogn'altra Regione più verisimilmente, chè nel Trastevere, potè farsi; mà senza dubbio più, ch'altrove, nel Foro; ove esser stato il Tribunale d'Aurelio dissi col Polleto nella Regione 8.

Esservi stato Tribunale, e carcere giudicano alcuni dalla denominatione della Chiesa, che v'è di S. Salvatore *De Curte*. A che aggiungono più argomenti. Il primo si è, che la legge delle 12. Tavole contro i debitori carcerati dopo 60. giorni di carcere determinava *Tertiis nundinis capiti pœnas luito, aut trans Tiberim peregrè venumito*. Mà dalla parola *peregrè* sembra più tosto raccorsi, che si vendessero schiavi non in alcuna parte del Trastevere, mà lungi da Roma, e dal Latio di là dal Tevere nell'Etruria. Il secondo: il Magistrato, di cui Pomponio Giureconsulto nella legge 2. *ff. de orig. Juris* fà mentione: *Et quia Magistratus vespertinis temporibus in publico esse inconveniens erat, Quinque viri constituti sunt citra Tiberim, & ultra Tiberim, qui possent pro Magistratibus fungi*. Mà se i Quinqueviri s'eleggevano d'huomini anche del Trastevere, non però si dice, ch'in Trastevere tenessero ragione. Il terzo si raccoglie da gli Atti de' Santi Mario, Marta, e compagni: *Venerunt in castrum Transtiberim ad carcerem, & invenerunt, &c.* Mà delle carceri private non si deve far conto. Così si legge anche ne gli Atti di S. Lorenzo i Christiani tenuti in carcere nella Casa di S. Hippolito nel Vico Patritio; & Anastasio scrive in Stefano 1. quel Pontefice con due Vescovi, nove Preti, e tre Diaconi carcerato ad *Arcum Stellæ*. Il quarto si fà con le parole di Cicerone, che nell' Oratione *Pro Flacco* dice: *Sequitur auri Hierosolymitani invidia. Hoc nimirum illud est, quod non longè à gradibus Aureliis hæc causa dicitur, &c.* Mà quell'oro Gerosolimitano, di cui si parla, non potè portar' in Trastevere il Tribunale frà gli Ebrei, s'in tempo di

quell'oratione,che fù assai prima dell'Imperio d'Augusto,il Trastevere non era a gli Ebrei ancor dato. Del Tribunale Aurelio già hò detto haver parlato pienamente.

Ara Martis.

L'Altar di Marte, che dal Panvinio quì si stabilisce, già argomentai esser stato nel Campo Marzo. Se poi quel, che fuori della Porta Fontinale si legge in Livio, fù da quello del Campo Marzo diverso; esser stato nel Trastevere da niuna congettura si può raccorre.

Lacus Philippi Imp.

Haver Filippo Imperatore fatto nel Trastevere un lago, ò fonte narra nel libro *De Cesaribus* Sesto Aurelio: *Extructoque trans Tiberim lacu, quòd eam partem aquæ penuria fatigabat.*

L'Isola Tiberina.

CAPO DUODECIMO.

Principio dell' Isola.

PRima di distenderci al Vaticano, entriamo nel Tevere, la cui Isola è aggregata anch'ella a questa Regione. Sorse dall'acque dopo la cacciata de' Tarquinii da Roma. Il come si narra da Livio nel 2. *Ager Tarquiniorum,qui inter Urbem,ac Tiberim fuit consecratus Marti, Martius inde Campus fuit: fortè ibi tum seges farris dicitur fuisse matura messi,quem campi fructum quia religiosum erat consumere, dejectam cum frumento segetem magna vis hominum simul immissa corbibus fudere in Tiberim tenui fluentem aqua,ut mediis caloribus solet.ità in vadis hesitantis frumenti acervos sedisse illitos limo, insulam inde paulatim,& aliis,quæ fert temerè flumen eodem invectis, factam. Postea credo additas moles, manuque adiutum, ut tam eminens area, firmaque Templis quoque,ac porticibus sustinendis esset.* Non differentemente scrive Dionigi nel 5. libro.

Non inverisimile.

Uno Scrittor moderno tenacemente credulo delle sue opinioni, e perciò facile a deridere, ed a tassare gli altri, in un libro delle cose inverisimili de gl' Istorici antichi da lui raccolte annovera frà le altre per una il nascimento di quest'Isola predicato, e deriso da lui per ridicolo, & impossibile. Mà al certo non osservò egli bene il letto del Tevere, ch'essendo ineguale, in alcuni luoghi è profondo assai, in altri hà tant' acqua appena, che'l ricuopra; e così più isole cieche egli hà sotto; delle quali in tempi di secche straordinarie alcuna suol la state restar discoperta,e frà l'altre una spesso dietro la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini. Hor diasi, ch'una tale isola cieca fosse prima, dove hora è questa, il che secondo qualsivoglia presupposto non può negarsi, nè dall'Oppositore si niega. Si consideri poi la gran quantità de' fasci di grano, ò di farro gittato in Tevere, potè una gran parte d'essi non arrestarvisi? l'arrestate è possibile, che non ritenessero molte delle souragiungenti? & il fango continuo, ch'oltre l'immondezze della Città suol portar seco il Tevere, ben potè far col tempo Isola di grandezza anche maggiore. S'osservino le parole di Livio con maturità, e con discretezza *In vadis hesitantis frumenti acervos sedisse illitos limo, insulam inde paulatim, & aliis, quæ fert temerè flumen eodem invectis, factam*, somigliantissime a quelle di Plutarco in Publicola, ch'io per sfuggir l'allungamento lascio d'apportare: sichè chi dopo vi fabricò non sù la paglia fracida gittò i fondamenti, mà nel suolo, che haveva poco sotto, & anche nel putrefatto già asodato poterono buttarsi con buone palificate, e ripari, come ne' pilastri de' ponti si fece, e com' in Venetia si fabrica sotto l'acqua: nè altro addita Livio, mentre dice: *Postea credo additas moles, manuque adjutum, ut tam eminens area, firmaque, &c.*

E se il riparo fatto da Tarquinio Prisco al Tevere, dove è la Cloaca massima, fù vero almeno in parte, se non quanto si dice; potè quel nuovo riparo dar cagione al fiume di rompere, e dilatarsi a destra, e lasciar un' Isola cieca, dove fù prima la riva;

rive; la qual'Isola non è poi gran fatto, che con le biade ivi fermate del Rè Tarquinio Superbo, e con altra materia sopragiuntavi alzasse dall'acque la testa.

Fù l'Isola col tempo fabricata in forma di nave; di cui si vede un poco di vestigio di tevertino nell'horto de' Frati di San Bartolomeo con una serpetta intagliatavi; la qual forma le si dice data in memoria della nave, che da Epidauro condusse à Roma il serpente creduto Esculapio. Da Plutarco in Otone è detta Isola Mesopotamia, mentre racconta il successo della statua, che v'era, di Cesare rivoltatasi, col qual nome vuole rappresentarla nel mezzo del fiume: *Et in Mesopotamia Insula statuam C. Cæsaris, cum neque terræmotus, neque ventus fuisset, vespri conversam esse ad solis ortum*, com'anche la descrive Ovidio nel 15. delle Metamorfosi presso'l fine.

Fatta in forma di nave.

Detta Isola Mesopotamia

Scinditur in geminas partes circumfluus amnis,
Insula nomen habet, laterumque à parte duorum
Porrigit æquales media tellure lacertos.

In molti Atti de' Martiri si legge più volte detta Isola Licaonia.

Et Isola Licaonia.

Fù in essa il Tempio famoso d'Esculapio, ch'in tempo d'una fiera pestilenza per vaticinio de' libri Sibillini fù mandato à prendere in Epidauro da publici Legati. Questi per lo Dio condussero un gran serpente, il quale smontato nell'Isola, v'hebbe poi Tempio, e publici alimenti. L'Epitomator di Livio nel lib. 11. con brevità, e chiarezza racconta cotal fatto: *Cum Civitas pestilentia laboraret, missis legatis, ut Æsculapii signum Romam ab Epidauro transferrent, anguem, qui se in eorum navem contulerat, in quo ipsum Numen esse constabat, deportavere, eoque in Insulam Tiberis egressio, eodem loco sedes Æsculapii constituta est.* Più apertamente, e distintamente si scrive da Valerio nell' 8. del primo libro, dall' Autor *De Viris Illustribus* in Esculapio, da Ovidio nel 15. delle Metamorfosi, e da altri molti. Così il Diavolo, che havendo in un serpente già tentati i nostri primi parenti, ne fù incolpato, & abborrito, volle sotto le spoglie medesime di serpente esser' adorato non solo dalla Grecia, ma richiesto con divotione, portato con pompa, ricevuto con applauso, e riverito con humiltà da un popolo dominator del Mondo. Fù da i Gentili creduto quel serpente dopo un lungo scorso di secoli sempre vivo; & i Sacerdoti favoleggianti di giornalmente pascerlo soavemente nodrivano cotal credulità. Plinio nel c. 4. del lib. 29. *Anguis Æsculapius Epidauro Romam advectus est, vulgo pascitur & in domibus; ac nisi incendiis semina exurerentur, non esset fœcunditati ejus resistere;* Mà la verità da S. Prospero Aquitanico si dicifera nel libro *De Promission. & Prædiction. promiss.* 38.

Ædis Æsculapii.

Il sito del suo Tempio dicesi concordemente esser stato dov' hoggi è la Chiesa di S. Bartolomeo: dietro alla quale nell'horto esserne durati a loro tempo alcuni vestigi scrivono il Fulvio, & il Marliano: mà hora niuno inditio, non che certezza, sò io vederne. Se si considera Ovidio nel primo de' Fasti, sembra più tosto descriverlo nell' altra parte:

S. Bartolomeo dell'Isola.

Sacravere patres hac duo Templa die.
Accepit Phœbo, Nymphaq; Coronide natum
Insula, dividua quam premit amnis aqua;

perch'il descrivervi l'Isola nella parte premuta dalla corrente, par, ch'additi in quella parte esser stato il Tempio, e che la stessa forza porti il dir *Quam premit*, che *Ubi eam premit*. All'incontro la forma della nave, c'hebbe l'Isola, è credibile fosse ad esempio di quella, che portò Esculapio con la prora incontro alla corrente, e ch'in poppa, cioè dove hoggi è S. Bartolomeo, fosse il Tempio di quel Dio: mà resti libero all'altrui giuditio il divisarne. Sù la soglia era incisa in versi la ricetta d'un medicamento contro veleni, del quale il Rè Antioco soleva servirsi. N'è relator Plinio, che nel c. ultimo del 20. libro n'apporta il tenore. Fù adornato da Lucretio Pretore di molti quadri, ch'egli trasse di preda: *Tabulis quoque pictis ex præda fanum Æsculapii exornavit.* Così Livio nel 3. della 5. Deca.

Nosocomiũ ubi ęgroti curabantur in I.

Appresso essergli stato un' Hospedale da esporvi gl'infermi, acciò da Esculapio fossero sanati, è massima comune cavata dal 25. di Suetonio in Claudio: *Cum quidam ægra, & affecta mancipia in Insulam Æsculapii tædio medendi exponerent, omnes, qui exponerentur, liberos esse sanxit*: Mà, se si riguarda il suono delle parole, parlano de gli esposti nell'Isola ad Esculapio sagra tutta, se l'uso antico della Grecia, nel Tempio stesso d'Esculapio, non in alcun particolar Nosocomio s'esponevano gl'Infermi, acciò ricevessero la sanità: e così l'espositione fatta sotto Claudio, nell'Isola si dee suppor fatta. Plauto nel Curculione fà, ch'il Lenone esca disperato dal Tempio del medesimo Dio; perch'in vece di ricevervi miglioramento, sentivasi ogni dì peggio:

Migrare certum est jam nunc è fano foras,
Quando Æsculapii jam sentio sententiam,
Ut qui me nihili faciat salvom velit
Valetudo decrescit, accrescit labor, &c.

Et Aristofane in Pluto introduce gl'infermi attendenti la sanità pur nel Tempio.

Ædes Jovis.

Presso al Tempio d'Esculapio fù quel di Giove. Ovidio nel primo de' Fasti dopo i versi portati immediatamente:

Juppiter in parte est, cœpit locus unus utrumq;
Junctaque sunt magno Templa nepotis avo.

la qual congiuntione si può non incommodamente intendere dell' essere l'uno, e l'altro inchiuso nella stessa Isola, che tanto suona

cœpit locus unus utrumq,

Hospedale de' Benfr.

Si chè ancor questo potè essere nell' altra parte dell'Isola, dove è hora l'Hospedale de' Benfratelli, ò congiunto a quello d'Esculapio, ò alquanto lungi, ò vero all'incontro, come hoggidì in faccia alla Chiesa di San Bartolomeo stà l'Hospedale: ò finalmente l'uno, e l'altro furono posti in poppa, come in luogo più cospicuo di quell'immobil vascello. Della dedicatione del Tempio di Giove, Livio nel 4. della 4. *In insula Jovis Ædem C. Servilius Duumvir dedicavit. Vota erat sex annis ante Gallico bello ab L. Furio Purpurione Prætore, ab eodem postea Consule locata;*

Mà del Tempio di Fauno il sito non è dubbioso. Ovidio nel 2. de' Fasti.

Idibus agrestis fumant Altaria Fauni,
Hic ubi discretas insula rumpit aquas;

Ædes Fauni.

cioè a dire in quella punta dell'Isola, che ponte Sisto riguarda. Domitio Enobarbo, e Caio Scribonio Edili della Plebe, i quali *Multos pecuarios ad populi judicium adduxerunt; tres ex his condemnati su.t, & ex eorum mulctaticia pecunia Ædem in Insula Fauni fecerunt*, Livio nel 3. della 4.; e due anni dopo esser stato dedicato scrive il medesimo nel libro seguente. Fù fatto, com'anche quel di Giove, di forma prostila, cioè con quattro colonne, ò pilastri per ogni faccia, e con i contrapilastri di più rivoltati ne' cantoni. Così Vitruvio nel primo del 3. libro: *Hujus* (cioè della prostila) *exemplar est in Insula Tiberina in Æde Jovis, & Fauni*; ove il nominarsi un solo Tempio di Giove, e di Fauno dà alcun motivo di dubbio, che fosse un Tempio medesimo comune ad ambidue; mà la certezza, che l'hebbero distinti, fà, che Vitruvio debba intendersi: *In æde Jovis, & in æde Fauni*.

Statua D. Julii in I.

Della statua, che hò toccata sopra, di Giulio Cesare, oltre il testimonio già citato di Plutarco, lo stesso dicono Tacito nel primo dell' Historie, e Suetonio nel 5. di Vespasiano.

Della drizzata nella medesima Isola da' Romani a Simon Mago scrive Eusebio nel 2. dell'Historia Ecclesiastica al c 12. e prima Giustino Martire nell' Apologia: *In amne Tiberi inter duos pontes est erecta statua Latinam hanc habens inscriptionem: Simoni Deo Sancto*. A cui conforme dal Baronio nell'anno 44. di Christo s'apporta la seguente modernamente trovata nella medesima Isola frà rovine.

SEMO-

SEMONI. SANGO. DEO. FIDIO. SACRVM
SEX. POMPEIVS. S. P. F. COL. MVSSIANVS
QVINQVENNALIS. DECVR. BIDENTALIS
DONVM. DEDIT

Ove non di Simon Mago trattarsi, mà d'uno de i Dii Semoni detto Sango, e Fidio, di cui nella Regione 6. parlai, il Baronio dimostra. Se poi oltre questa fosse nell'Isola altra inscrittione, e statua di Simon Mago col nome pur di Dio, e di Santo, ò vero da questa prendessero equivoco gli Scrittori sopradetti, delle Deità de' Romani non à pieno informati, al medesimo Baronio, & all'altrui giuditio mi riporto.

Un'Obelisco de' maggiori ponsi in quest'Isola dal Panvinio, e da altri; di che altro rincontro non si trova, ch'io sappia, chè nel Vittor nuovo, mentre il leggersi nell'antico sei soli Obelischi grandi, cioè due del Circo Massimo, uno del Vaticano, uno del Campo Marzo, e due del sepolcro d'Augusto, fà credere l'opposto.

Obeliscus magnus in I.

Esservi stata la casa de gli Anitii, ò almeno de' tre fratelli Anitii, due de' quali furono insieme Consoli nel tempo d'Onorio, mostra Claudiano nel Panegirico, che del sudetto Consolato compose:

Est in Romuleo procumbens Insula Tibri,
Quà medius geminas interfluit alveus Vrbes,
Discretas subeunte freto, pariterq; minantes
Ardua turrigeræ surgunt in culmina rupes.
Hic stetit (parla del Tevere) *& subitum*
prospexit ab aggere votum.
Vnanimes fratres junctos stipante Senatu
Ire forum, strictasque procul radiare secures,
Atque uno biiuges tolli de limine fasces.

ove di più si noti, che le mura di Roma anche verso l'Isola nell'una parte, e nell'altra del Tevere finivano in torri sopra rupi.

In quest'Isola per decreto di Tiberio erano portate le persone d'alto grado condannate a morte, e prima, che si consegnassero al Carnefice, quivi per lo spatio d'un mese lasciate. Sidonio nel lib.1. epist.7. così riferisce d'Arvando Prefetto: *Sed ut judicio per hebdomadem duplicem comperendinato capite multatus in Insulam conjectus est Serpentis Epidaurii, ubi usque ad inimicorum dolorem devenustatus, & à rebus humanis veluti vomitu Fortunę nauseantis exputus, nunc ex vetere Senatusconsulto Tiberiano triginta dierum vitam post sententiam trahit, uncum, & Gemonias, & laqueum per horam turbulenti carnificis horrescens.*

Il Monte, e'l Campo Vaticano.

CAPO DECIMOTERZO.

Parte del Trastevere fù il Vaticano; il quale benche lungi dalle mura della Città, era nondimeno a fronte del Campo Marzo. Il monte, fortisse egli nome ò dalle risposte de' Vati, dalle quali mossi i Romani ne scacciarono gli Etrusci, secondo Festo, ò dal Dio del vagito puerile, secondo Varrone, ò da' Vaticinii, ch'ivi si facevano, secondo Gellio, incertezze inarrivabili, ch'a noi devono caler poco, fù (come già dicemmo) parte del Gianicolo in senso più largo; e perciò Martiale nel primo libro, descrivendo la Villa d'un' altro Martiale nomato Tullio, ch'era nella parte del Vaticano a Ponte molle sourastante, dice esser nel Gianicolo.

Vaticanus mons

Horti, & Domus Martialis.

Tulli jugera pauca Martialis
Longo Janiculi jugo recumbunt.
Illic Flaminiæ, Salariæque
Gestator patet essedo tacente,
Ne rota blando sit molesta somno,
Quem nec rumpere nauticum celeuma,
Nec clamor valet elciariorum,
Cum sit tam propè Milvius, sacrumque
Lapsæ per Tiberim volent carinæ &c.

del qual podere riserbo parlar meglio fra poco.

All'incontro in altro senso parimente largo, perche tutta la campagna Romana, ch'anticamente di là dal Tevere confinava co' Veienti, Vaticana era detta, come accenna Plinio nel 5. del 3. libro parlando del Tevere: *Citra XIII. M. passuum Urbis, Veientem agrum à Crustumino, dein Fidenate, Latinumque à Vaticano dirimens &c.* e perciò i monti, che v'erano, dicevansi Vaticani, anche il Gianicolo esser stato in cotal senso detto Vaticano mostrai di sopra. Ma in senso stretto il monte Vaticano dal Gianicolo si divideva, dove anche hoggi tra il Palazzo Apostolico, e la Chiesa di S. Onofrio appar diviso. Quindi i Campi Brutiano, e Codetano, che dentro questa 14. Regione erano inchiusi come diversi dal Campo Vaticano postovi fuor di numero, si leggono distinti.

Campus Vaticanus.

Campo Vaticano dunque in senso stretto, e proprio potrassi senza tema d'errore dir quel piano, ch'è fra il monte Vaticano, & il Tevere, in parte del quale la Città Leonina detta Borgo fù poi fabricata. Da Tacito Valle Valleana è detta nel 14. degli Annali: *Clausumque valle Vaticana spatium, in quo equos Nero regeret &c.* se però (& hà molto del ragionevole) valle Vaticana non intese Tacito quella sola parte, che tra il Vaticano, e'l Gianicolo stava depressa. Dal medesimo Scrittore hà titolo d'infame: *Infamibus Vaticani locis &c.* per il cattivo aere, che v'è stato sempre, spiegasi ivi dal Lipsio persuaso da una somigliante frase di Frontino nel 2. de gli Aquedotti: *Ne pereuntes quidem aquæ otiosæ sunt; nam immunditiarum facies, & impurior spiritus, & causæ gravioris Cœli, quibus apud veteres Urbis infamis aer fuit, sunt remotæ.*

Elce famosa nel Vaticano.

Una famosa elce più antica di Roma fù al tempo di Plinio nel Vaticano (se nel Monte, ò nel Campo io non sò) conservante alcune lettere Etrusche di bronzo. Il medesimo Plinio nel c. 44. del lib. 17. *Vetustior autem Urbe in Vaticano ilex; in qua titulus æreis literis Etruscis religione arborem jam tunc dignam fuisse significat.*

Circus Vaticanus, in quo &c.

Fù nella Valle Vaticana il Circo di Nerone dentro a' suoi horti. Così Tacito nel 14. de gli Annali: *Clausumque valle Vaticana spatium, in quo equos Nero regeret, haud promiscuo spectaculo. Ultro mox vocari populus &c.* La valle fra i due monti Janicolo, e Vaticano esser stata dove è hoggi la gran Basilica di S. Pietro, e quivi haver Nerone havuti gli Horti, & il Circo, si fà certo dall'Obelisco, che prima presso la Sacristia durava eretto, e poi da Sisto Quinto nel mezzo della Piazza fù trasportato. Plinio nel c. 11. del libro 36. *Obeliscus in Vaticano Caii, & Neronis Principum Circo, ex omnibus unus omninò fractus est in molitione, quem fecerat Sesostridis filius Nuncoreus;* sichè una sola parte del fatto far da Nuncoreo è quello, che si vede hoggi; e seguendo a dir Plinio: *Ejusdem remanet & alius C. cubitorum, quem post cæcitatem visu reddito ex Oraculo Soli sacravit,* si fà argomẽto, che'l restato di cento cubiti fosse l'altra parte, e maggiore del già rotto. Esser stato condotto a Roma da Caio dice il medesimo nel 40. del 16 ragionando della nave, in cui venne: *Abies admirationis præcipuæ visa est in navi, quæ ex Ægypto Caii Principis jussu Obeliscum in Vaticano Circo statutum, quatuorq; truncos lapidis ejusdem ad sustinendum eum adduxit.*

Obeliscus pedum LXXII.

Che ancor' anticamente fosse sostenuto da Leoni di bronzo, come hoggi, fà fede il Petrarca nella 2. epistola del libro 6. *Hoc est saxum miræ magnitudinis, æneisque leonibus*

nibus innixum divis Imperatoribus sacrum &c. Sosteneva sù la cima una palla di bronzo creduta contenere le ceneri d'Augusto: ma dal Cicarelli in Sisto V. si scrive, ch'il Fontana Architetto, il quale la spezzò, trovolla fatta di getto senza alcun foro, per dove quelle ceneri fossero potute introdursi. V'eran solo alcuni pertugi fatti da colpi d'archibugiate, per i quali era entrato qualche poco di polvere alzata dal vento.

Stando dunque l'Obelisco avanti alla Sacristia, ivi era la metà del Circo; del quale una parte dovette in lunghezza stendersi verso Santa Marta, l'altra s'occupa hoggi dalle scale, e campanile della Basilica di San Pietro edificata con ragione in quel luogo, in cui una infinità di Martiri morì per la Fede; scrivendo Tacito nel 15. de' Christiani fatti morir' ivi da Nerone: *Pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent, aut Crucibus affixi, aut flammandi, aut ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, & Circense ludicrum edebat habitu aurigæ permixtus plebi, vel curriculo insistens.*

S. Marta.

Quì dove hoggi il Prencipe degli Apostoli hà Chiesa, e Sepolcro, esser stato seppellito scrivono Eusebio, San Girolamo, Anastasio, & altri, & esergli da Anacleto suo successore fabricata ivi Chiesa, ò più tosto Oratorio narra Anastasio in Anacleto: ma se il Corpo di San Pietro, e de' Martiri fatti morir da Nerone, e di molti Santi Pontefici successori hebbero sepolcro, e cimiterio dove hà S. Pietro la Basilica, pare strano, che potesse ancora essere, e durar' ivi il Circo. Forse Nerone immanissimo in far strage de' Christiani, usò poi pietà in distruggere il suo Circo, per concedervi loro la sepoltura? E pur quel Circo in tempo di Plinio durava in piedi. Forse si contentò, ch'all'uno, & all'altro fine servisse, cioè per Circo a gli Etnici, e per catacomba a' Fedeli? Osservato l'antico sito della Guglia, dove era la metà del Circo, segue, che quello nè all'estremità occidentale della Basilica, nè al luogo, ove que' santi corpi giacciono, pervenisse, essendo Circo chiuso in horti privati, e perciò non grande; e fù facilmente nell'estremità degli horti da quella parte; di là dal quale alla falda del monte facilmente fù alcun picciol luogo di persona divota a' Christiani, dove il cimiterio primiero fù fatto, e poi adornato di Tempio da Costantino. E fors' anche Costantino trasportò alquanto que' santi corpi, più aggiustatamente collocandoli nel più degno luogo della Basilica. Non hà molto, che facendosi migliori fondamenti alle colonne, che Innocenzio X. hà in luogo di quelle di tevertino poste di marmo, si son discoperti molti corpi, e trovati posti a filo intorno a quelli degli Apostoli, come raggi a Sole, e come nel Mausoleo d'Augusto dissi già disposti i sepolcri. Del Circo miglior cognitione non può haversi di quella, che ne dà il Grimaldi ne' suoi manuscritti portata dal Martinelli nella sua Roma Sacra; per la cui curiosità hò giudicato anch'io bene trascriverla quivi. *Anno 1616. dum scalæ Sancti Petri amoverentur, apparuerunt muri antiqui reticulati crassi, qui videbantur fuisse è ruinis turrium Circi: ibi repertus fuit æreus nummus Agrippinæ Aug. Dum fundaretur hæc altera Vaticani Templi pars sub Paulo V. inspectum est Circi longitudinem fuisse palm. 720. Romanorum; latitudinem 400. Area, ubi ludi edebantur, lata p. 230. Incipiebat ab infimis gradibus Basilicæ; desinebat ubi nunc est Ecclesia Sanctæ Marthæ retro absidam ad occasum. Obeliscus erat in medio, qui locus nunc est retro Sacellum Chori. Extremus Basilicæ paries, & duplex columnatum Sanctissimi Crucifixi, & S. Andreæ fundatum erat supra tres magnos parietes Circi Caii, & Neronis supradicti. Similis erat Circo Caracallæ, qui hodie pro maiori parte extat; altis utrinque parietibus cinctus erat, ternis ab una parte, super quibus extabant dictæ naves Crucifixi, & S. Andreæ, & ternis ab altera, ubi nunc est cœmeterium Campi Sancti, qui se in longum trabentes lateritii sustinebant olim arcuatos fornices, in quibus sedilia extabant pro spectatoribus. Inter utrumque parietem spatium latum p. 42. semis erat. A capite ad pedes nullum impedimentum, sed tanquam tabula-*

Tempio, e Sepolcro di S. Pietro.

tiones, & curritoria è ruinis ipsis conspiciebatur . Horum parietum postremum in Circum respicientem , dum terra fundamenti Chori egereretur , mensurandum curavi . Altus erat paries ipse ab area palmis 31. semis , latus p.14. fundatus p.30. Antiquæ Vatic. Basil. à Constantino Max fabrefactæ facies exterior, Apsis, & muri extremi,ac illi super columnis surgentes,qui tecta gravi pondere sustinebant è laterum,tophorumq;fragmentis Circo , adiacentibusque ædificiis eversis , celeri opera , rudique arte ædificati fuerant . Basilicam ipsam brevi tempore à Constantino acceleratam fuisse fides oculata testatur . Capitella partim absoluta , partim imperfecta : bases multæ columnis absimiles : fenestellæ arcuatę lateritiæ primùm, posteà germanico opere marmoreæ effectæ . Limina ex magnis marmoribus , quæ ablata esse ex Circo , vel alterius ædificii ruinis , pars inferior terra obruta indicabat,cum sub uno ex his modicè arcuato rosæ sculptæ erant;in altero litteræ legebantur CVM SPECVLATOR , *quas judicatum est arcum , seu locum speculatorium ipsius forsitan Circi significasse .*

Horti Caii & Neronis.

Gli horti dunque al Circo annessi erano nel piano frà la Chiesa di San Pietro , & il Tevere ; e come discorre il Donati , furono i medesimi già di Cajo , e prima d'Agrippina sua madre,moglie già di Germanico;de'quali Seneca nel 3. *De ira* al c.18. *Deinde adeò impatiens fuit* (di Cajo intende) *differendæ voluptatis , ut in Xysto maternorum hortorum , qui porticum à ripa separat , inambulans , quosdam ex illis cum matronis , atque aliis Senatoribus ad lucernam decollaret* : ove il Donati osserva le parole *porticum à ripa separat*,i quali sisto, portico, & horti congiungenti la ripa del Tevere col Circo , per non dover dire , che chiudessero la via dal Trastevere al Ponte Trionfale , conviene argomentarli nel piano , che trà i residui di quel ponte , e Castel Sant'Angelo co'nomi di Borgo Vecchio , Borgo Nuovo , & altri , si stende a S. Pietro . Lo stesso sembra insegnar Filone nel libro *de Legatione ad Cajum* : *Excipiens enim nos in Campo ad Tiberim primùm cum exiret de maternis hortis*: ne'quali successe poi l'altra Agrippina di Cajo sorella , e di Nerone madre . Tacito nel 14. de gli Annali : *Vitare secretos* (di Nerone parla) *Agrippinę congressus , abscedentem in hortos , & suburbanum laudare* . Era il Circo dunque su l'estremo de gli horti , e sù la via , che dal Ponte Trionfale conduceva al Vaticano , detta poi Aurelia .

Borgo Vecchio, e Nuovo.

Templũ Apollinis in Vatic.

Presso al Circo esser stato il Tempio d'Apollo mostra Anastasio Bibliotecario nelnella vita di S. Pietro : *Sepultus est via Aurelia in Templo Apollinis juxta locum , ubi crucifixus est juxtà Palatium Neronianum,juxtà Territorium Triumphale* , e nella vita di S. Cornelio : *Accepit corpus D. Petri Apostoli, & posuit juxta locum , ubi crucifixus est,inter corpora Sanctorum Episcoporum in Templo Apollinis in montem Aureum in Vaticano Palatii Neroniani &c.* Il qual Tempio dicono il Biondo , & altri esser stato poi la Chiesa di Santa Petronilla , hoggi per l'ampliatione della Basilica di S. Pietro data a terra : e tutto può essere ; ma segno particolare di conferma non potemo noi addurne . Ben'è vero , ch'ò ivi , ò poco lungi quel Tempio fù , & è facil cosa , che Nerone tutto dedito alla musica lo fabricasse presso i suoi horti : ma di qual Palazzo Neroniano intende Anastasio ? Non disconviene , che negli horti suoi Nerone havesse habitatione;mà il nome di Palazzo esser stato dal volgo imperito di que' rozzi secoli , i quali seguirono, dato ad ogni fabrica antica dissi nella Regione VII. coll'esempio del Foro di Trajano pur detto Palazzo ; e così ogni avanzo di fabrica di Nerone , ò d'altri vicina a quel Circo si potè dir Palazzo Neroniano .

S. Petronilla

Palazzo Neroniano.

Naumachia.

Nella vita di S. Pietro scritta da S. Damaso,ò da chi nè fù l'Autore,si legge fabricata la sua Chiesa presso la Naumachia . Così l'Hospedale da Leone III. edificato a fronte delle Chiese di Santa Petronilla , e di S. Andrea esser stato anticamente detto Hospedale *ad Naumachiam* il Biondo fà fede . Donde concordemente gli Scrittori cavano , Nerone haver'havuta a lato degli horti , e del Circo una Naumachia , cioè quella , che haver'egli guernito attorno di botteghe scrive Tacito nel 14. ma ivi trattarsi della Naumachia d'Augusto dissi sopra . Il Baronio nel primo Tomo degli Annali , e'l Donati credono esser stata dal volgo detta erroneamente Nauma-

machia il Circo, ò per l'Euripo, che v'era, ò per i giuochi, che vi si celebravano, benche non navali, ma di carrette, e cavalli; non si trovando Autor antico, che scriva haver Nerone fabricata Naumachia, & in Dione leggendosi haver'egli fatti spettacoli maritimi nel Teatro: nè sò io dissentirvi; ma le Naumachie poste da Vittore qui in plural numero quali furono dunque, se la sola d'Augusto vi s'è fin'hora trovata? ò da alcun'Imperatore nè fù fatta alcun'altra, che non si sà, ò in Vittore la scorrettione d'una sola lettera di più non è tale, che habbia a credersi con difficoltà, e forse il grido comune, con cui quel contorno del Vaticano *ad Naumachiam* dicevasi, diè ad alcun trascrittore de' medesimi secoli facilità di mutar con l'aggiunta d'una lettera il numero di singolare in plurale. Da che mosso il Panvinio per dichiaratione maggiore v'aggiunse *Duæ*; e per peggio il Descrittor della Notitia scrisse cinque.

Horti Domitiæ.

Gli horti di Domitia altri leggono di Domitio *Horti Domitii*; & a Paolo Merula piace, per intendervi que' di Nerone: ma oltre che Nerone in ogni secolo fù universalmente inteso, e significato meglio col nome di Nerone, che di Domitio, e che gli horti non erano della casa Domitia hereditarii, basti dir, che havendo Costantino per fabricar la Basilica di San Pietro disfatti il Circo, e gli horti, di questi in tempo di Vittore non era più sicuramente forma, ò nome, ò residuo. Gli horti di Domitia Zia di Nerone erano diversi, ma non lontani, presso al Tevere anch'essi, dove Adriano fabricò il suo sepolcro. Capitolino in Antonino: *Adriano apud Bajas mortuo, reliquias Antoninus Romam pervexit sanctè, ac reverenter, atque in hortis Domitiæ collocavit*; cioè nel sepolcro, ch'egli s'haveva ivi fabricato, così dichiarandosi da Dione in Adriano: *Sepultus est in ripa fluminis juxta pontem Ælium; illic enim sepulcrum conditum; jam enim Augusti monumentum repletum erat, nec quisquam ampliùs in eo sepeliebatur*. Gli horti dunque di Domitia erano quivi, ne' quali Nerone, dopo haver data a lei morte, successe. Suetonio nel 34. del medesimo Nerone scrive: *Nam nec dum defunctæ* (di Domitia) *bona invasit suppresso testamento, nè quid abscederet*. Donde con l'altra robba haver Nerone hereditati anche gli horti pervenuti poi così a gli altri Cesari, come il Donati argomenta, si può raccorre. D'Aureliano scrive Vopisco: *Displicebat ei, cum esset Romę, habitare in Palatio, ac magis placebat in hortis Sallustianis, vel in Domitię vivere*. Ma difficile sembrandomi, ch'in un luogo si depresso d'aere pessimo, e da gli horti di Salustio diverso in tutto piacesse ad Aureliano stanzare, forse non di questi, ma de gli altri dell'altra Domitia, che erano nel Celio, Vopisco intende.

Sepulcrum Adriani Imp.

Circus Domitiæ in pratis.

In questi esser stato un Circo alla mole d'Adriano vicinissimo scrivono, oltre gli altri, il Biondo, & il Fulvio, i quali dicono esserne restati a loro tempi i vestigi, che hora non si veggiono più. Ecco le parole del Fulvio: *Extat adhuc extra portam Castelli inter proximas vineas haud longè à mole Hadriana* (il Biondo dice sotto di essa) *exigua Circi forma ex lapide nigro, ac duro jam penè diruti*; il qual Circo esser di Nerone il Biondo credette, ma non giustamente; onde ò d'Adriano, ò d'Aureliano, s'egli però habitò in questi horti, ò d'altro Imperadore fù opera. D'esso scrive Procopio nel 2. della guerra de' Goti così: *Stadium ibi ab antiquo est, in quo Romani singulari certamine depugnabant*: ove ò per certame egl'intese il corso de' cavalli, e delle carrette, ò poco informato delle Romane antichità disusate al suo tempo, pigliò equivoco.

Mole d'Adriano.

Della gran Mole d'Adriano, ch'egli s'eresse per sepolcro, s'è in parte detto. La fece emola al Mausoleo famoso d'Augusto quasi al lato di quello, e forse in faccia al minor campo, sì come era quello in faccia al maggiore; acciò havesse anche ella dietro horti ameni, la fè di là dal Tevere ne gli horti di Domitia; & al minor campo l'annesse col ponte. La forma era, com'il Mausoleo d'Augusto, d'un quadro grande contenente un gran tondo, ch'a guisa di torre sorgeva incrostato tutto di marmo pario, & in cima circondato di statue d'huomini, di cavalli, e di carri vi-

vamen-

vamente descritto da Procopio nel primo della guerra Gotica: *Adriani Romanorum Imperatoris sepulcrum extra portam Aureliam extat jactu lapidis distans à mœnibus. Primus ejus ambitus quadrati figuram habet, constat enim totus ex marmore pario summa artificum diligentia ædificatus. In medio verò hujus quadrati rotunda moles assurgit excelsa altitudine, & tanta, ut in suprema ejus parte area sit, cujus diameter vix ictu lapidis transfigitur &c.* ma niuna cosa hà più di mirabile di quel gran massiccio, di cui è ripiena tutta dentro la mole rotonda, essendovi appena il forame per una scala bastevole nella sua metà, opra più da fortezza, chè da sepoltura.

Servita poi per fortezza.

Cinto poi da Aureliano il Campo Marzo di mura, che lungo il Tevere col Ponte d'Adriano si congiungevano, quella vicinanza diè forse occasione ad Onorio, ò ad altro Imperatore, come nel primo libro dissi, nel risarcir le mura di farlo servir per rocca, senza però difformarlo. Procopio nel primo: *Sepulcrum id prisci homines (visum enim id Civitati) muris duobus ad ipsum à mœnium circuitu pertinentibus eorum partem esse fecerunt; simile enim est præcelsæ turri ad ejus loci portam præminenti; erat igitur ibi munitio tutissima:* onde nella guerra Gotica, come Procopio scrive in più luoghi, vi si ferono prima forti i Romani, e i Greci, ch'in loro difesa ruppero le statue, tirandone contro i Goti i fragmenti; poi fù presa, e persa da Goti più volte. Quindi come Rocca fù tenuta dagli Essarchi, e da altri, finche da Crescentio della Mentana Cittadin Romano hebbe maggior forma di Rocca. Da Bonifatio Nono Pontefice fù assai più munita; e da altri suoi successori, e specialmente da Urbano Ottavo è stata poi perfettionata con fortificatione moderna.

Chiesa di S. Michele Arcangelo in cima al Castello.

Sù la cima è una Chiesetta a S. Michel'Arcangelo dedicata; la quale il Baronio nelle Annotationi al Martirologio 29. *Septembris* giudica esser quella, di cui Adone fà nel suo Martirologio mentione così: *Sed non multò post* (cioè dall'apparitione di San Michele Arcangelo nel monte Gargano) *Romæ venerabilis etiam Bonifacius Pontifex Ecclesiam S. Michaelis nomine constructam dedicavit in summitate Circi cryptatim miro ordine altissimè porrectam; unde etiam idem locus in summitate sua continens Ecclesiam inter nubes situs vocatur*; e con buone ragioni; poiche il Pontefice Bonifatio, che l'edificò, non potè (dice il Baronio) essere nè il primo, nè il secondo di cotal nome; perche furono avanti all'apparitione detta del monte Gargano. Segue dunque, che fossero, ò il terzo, ò il quarto, ò il quinto, i quali quasi immediatamente succedettero a S. Gregorio, e per la fresca memoria dell'altra apparitione veduta sù la Mole d'Adriano è probabile, che sù quel divoto luogo uno d'essi l'ergesse.

Et inter Cœlos.

V'aggiunge, ch'essendo quella Mole da Ridolfo Glabro citato dal Massonio nella vita di Gregorio V. detta *Inter Cœlos*, fà concetto con le parole d'Adone *Inter nubes*; a i quali aggiungasi Luitprando nel libro 3. c.12. che della medesima Mole dice: *Munitio autem ipsa (ut cœtera desinam) tantæ altitudinis est, ut Ecclesia, quæ in ejus vertice videtur in honorem summi, & Cœlestis militię Principis Archangeli Michaelis fabricata, dicatur Ecclesia S. Angeli usque ad Cœlos.*

Et usque ad Cęlos.

Alle parole *In summitate Circi*, risponde il Baronio, che Adone volle per Circo intendere fabrica circolare, ò vero l'estremità del Circo di Domitia, alla Mole d'Adriano quasi congiunto. All'incontro il Grimaldi, il Donati, & altri tengono la Chiesa fabricata da Bonifatio essere S. Angelo in Pescaria fatta sù la sommità del Circo Flaminio.

S. Angelo in Pescaria non fù sul Circo Flaminio.

Mà vaglia il vero, la larghezza di quel Circo non potè stendersi fino in Pescaria, dove il sito depresso, e l'antico Portico di Severo dichiarano impossibile, che sotto quella Diaconia la sommità del Circo Flaminio stia sepolta. Dire, che la Chiesa primiera cadde col Circo, e fù dipoi rifatta l'altra nel piano, sarebbe un'imaginario puntello, e debole ad un'opinione sì mal fondata. Aggiungo, che le parole hiperboliche *Inter nubes, Inter Cœlos, & usque ad Cœlos*, mal potevano adattarsi al Circo Flaminio, la cui lunghezza toglieva, ò scemava all'altezza ogni maraviglia, & ogni occasione d'hiperbole: nè in tempo di Bonifatio III. potè quel Circo esser così intero, e sì sodo, che sù la sua maggior sommità si potesse fondare una Chiesa: e per ultimo l'au-

torità

torità di Luitprando ponente sù la sommità della Mole d'Adriano la Chiesa di San Michele, pur troppo è chiara, come che il Donati con una sottil distintione frà i Cieli, e le nuvole non confacentesi con la crassa rozzezza de' tempi di Luitprando, e d'Adone s'ingegni farne apparir'altezze diverse, le quali c'indurrebbono necessità di sognar due Chiese da due Pontefici sopra due sommità erette a quell'Arcangelo emule, l'una detta *Inter nubes*, l'altra *usque ad Cœlos*; & a qual effetto un'immaginatione tale? non ad altro, chè di non acconsentir, che Adone habbia detta Circo una gran machina rotonda; e pure chi avvertirà fissamente con quanta confusione erano nel secolo di quegli Scrittori usati i vocaboli di Palazzo, di Teatro, di Naumachia, di Terme, come s'è da noi più volte osservato, dirà, che quel di Circo ancora non potè essere usato con maggior sottigliezza, ò distintione; tanto maggiormente, ch'il primiero significato del nome Circo fù assai generale, come mostrai altrove.

La Diaconia di S. Angelo in Pescaria è facile, che fosse fabricata assai prima coll' occasione della prima apparitione di quel S. Arcangelo in Roma, e della Festività annua, che perciò soleva celebrarglisi, come insegnano i versi di Drepanio Floro Poeta Christiano antico inserti nel volume de' Poeti Christiani, e portati dal Baronio nelle Annotationi al Martirologio 8. *Maii*. Tale è il mio sentimento. Ogn'uno però s'attenga al suo, e cessi il litigio.

Sepulcrũ M. Aurelii Imp.

Il sepolcro di Marco Aurelio fù trà la Mole d'Adriano, e S. Pietro probabilmente; donde la nuova via, e poi la porta Aurelia sortirono il nome. Mostrasi dall' istromento di Carlo Magno, che nel primo libro citai: Nè di quel solo sepolcro si fà ivi mentione, ma d'un'altro più sopra: *A secundo latere monumentum, qui stat supra sepulcrum Marci fratris Aurelii: à tertio latere forma Trajana usque in porta Aurelia, & à qvarto latere descendente de prędicto monumento usque ad alveum fluminis &c.* Di quello di Marco non è poco rincontro quel, che Spartiano dice in Severo: *Illatus sepulcro Marci Antonini, quem ex omnibus Imperatoribus tantum coluit, ut & Commodum in Divos referret*: Il qual sepolcro fù erroneamente detto Tempio da Erodiano nel 4. *Composuerunt ipsum* (parla del medesimo Severo) *in templo, ubi Marci, & superiorum Principum sacra visuntur monimenta*. Nè potè essere, chè trà Castel S. Angelo, e la Traspontina, come hor'hora apparirà.

Sepulcrũ Scipionis Africani.

L'altro accennato nell'istromento era forse la Piramide raccontata dal Biondo, dal Fulvio, dal Marliano, e da gli altri, che stando sù la moderna via trà Castel S. Angelo, e San Pietro presso S. Maria Traspontina fù da Alessandro Sesto fatta demolire, ò per drizzar quella strada, ò per torre al Castello l'Ostacolo, dietro a cui poteva una buona squadra di soldati appiattarsi. Era (scrivono) una gran Piramide somigliante quella di Cajo Cestio presso Testaccio, mà maggiore, de i cui marmi esteriori Donno Primo lastricò l'Atrio di S. Pietro. Fù creduta di Scipione Africano; scrivendo Acrone Scoliaste d'Oratio nell'Epodo alla 9. Ode: *Cum Afri adversùs Romanos denuò rebellarent, consulto oraculo responsum est, ut sepulcrum Scipioni fieret, quod Carthaginem respiceret, tunc levati cineres ejus sunt è Pyramide in Vaticano constituta, & humati in sepulcro ejus in Portu Carthaginem respiciente*. Della cui fede s'hà gran dubbio; perch' il sepolcro de gli Scipioni essere stato nella via Appia scrivono Cicerone, e Livio, quello nella prima Tusculana, questo nell'8. della 4. Deca; ove dice esser state in quel sepolcro trè statue, una d'Africano maggiore, l'altra del minore, la 3. d'Ennio: mà può replicarsi, che se d'Africano il maggiore, benche fosse ivi la statua, era un'altro particolar sepolcro in Linterno, potè così essarvi stata ancora del Minore; mentre la particolar sua Piramide fù nel Vaticano. Cicerone dice esser stato nella via Appia il sepolcro della famiglia de' Scipioni; il quale dopo la morte d'ambi gli Africani potè esser fatto, e vi si poteron per ornamento porre quelle trè statue. Tutto però resti all'elettione dell'altrui giuditio. Della Piramide si vede hoggi il ritratto scolpito nelle porte di bronzo di San Pietro fatte da Eugenio 4.

Trà

Sepulcrũ Equi L. Veri.

Trà gli altri sepolcri, ch'erano nel Campo Vaticano, uno fù del cavallo di Lucio Vero. Così Capitolino scrive: *Nam & Volucri equo Prasino aureum simulacrum fecerat, &c. cui mortuo sepulcrum in Vaticano fecit.*

Sepulcrũ Honorii I

Il Mausoleo d'Onorio Imperatore fù nel Vaticano presso l'Atrio di San Pietro. Paolo Diacono nel 14. libro del supplimento ad Eutropio: *Apud Urbem Romam* (parla d'Onorio) *vita exemptus est, corpusque ejus juxtà Beati Petri Apostoli atrium in Mausoleo sepultum est.* Del qual Mausoleo eran forse la pigna, e i pavoni di bronzo, che hoggi sono nel Giardino di Belvedere.

Sepulcrũ Mariæ Aug.

Il sepolcro di Maria moglie del medesimo Onorio figlia di Stilicone morta vergine fù ritrovato in S. Pietro (scrive Lucio Fauno) l'anno 1544. nella Cappella, ch'il Rè di Francia vi faceva. Fù ivi (dice) nel cavare trovata un'arca di marmo, in cui era il corpo, mà già disfatto, fuori di poche ossa, denti, e capelli. Vi fù anche ritrovata una scatola d'argento con varie minutie pretiose d'abbigliamenti donneschi, vasetti, & altro d'oro, di gioje, e di cristallo minutamente raccontate dal Fauno, e curiose ad udirsi, ch'io per fuggir la noja del trascrivere tralascio volentieri. Quel sepolcro sembra à mè difficile, ch'anticamente fosse in S. Pietro, non essendo principiato ancora l'uso del sepellire nelle Chiese. Ben vi potè star vicino, come quel d'Onorio, coperto poi dalle rovine; e nel nuovo, e più ampio circuito di quella Basilica da Giulio Secondo principiato, esser stato compreso inavvedutamente.

Gajaniũ.

Si legge in Vittore *Gajanium*, nella Notitia *Gajanum*; Dal Panzirolo s'interpreta l'Obelisco di Cajo, ch'era nel Circo suo, e di Nerone, e che hora sorge nella piazza di S. Pietro.

Prata Mutia.

I Prati Mutii, cioè quel jugero di terreno, ch'i Romani dierono a Mutio per premio della sua impresa contra Porsenna, esser stati nel Trastevere scrive Livio nel 2. *Patres C. Mutio virtutis causa Transtyberim agrum dono dedere, quæ postea sunt Mutia prata appellata.* Lo stesso scrive Dionigi nel libro quinto; affermando di più la quantità, ch'era d'un jugero. Mà in qual parte fossero del Trastevere, se a piè del Gianicolo, ò del Vaticano, ò altrove non s'hà alcun rincontro; e volerlo indovinare hà del vano; solo raccolgasi, che se nel tempo di Livio, e di Dionigi, cioè a dire sotto l'Impero di Tiberio quel terreno ancor dicevasi i Prati Mutii, era luogo convertito all'hora in prati, e non occupato da fabriche, ò da altra cosa; e perciò fuori della porta Portuense, dove in vece di prati erano la Naumachia, e gli Horti, e di più il piano trà il Monte, e'l Tevere non è molto, è difficile che fosse, mentre però non era assai lungi dall'habitato.

Prata Quinctia.

De' Prati Quintii, che pur furono nel Trastevere, s'hà alquanto più di luce; Mà gli Antiquarii nè parlano discordemente. Livio nel 3 così nè scrisse: *Spes unica Imperii Populi Romani L. Quinctius Transtyberim contra eum ipsum locum, ubi nunc Navalia sunt, quatuor jugerum colebat agrum, quæ Prata Quinctia vocantur. Ibi ab legatis seu fossam fodiens bipalio innixus, seu cum araret, operi certè, id quod constat, agresti intentus, salute data invicem, redditaq; rogatus ut, quod benè verteret ipsi, Reique publicæ, togatus mandata Senatus audiret, admiratus, rogitansq; satisne salva essent omnia? togam properè è tugurio proferre uxorem Raciliam jubet; Qua simul absterso pulvere, ac sudore velatus processit. Dictatorem eum legati consalutant, in Urbem vocant, qui terror sit in exercitu exponunt, &c.* e Plinio nel 3. del 18 libro: *Cincinnato aranti quatuor sua Jugera in Vaticano &c.* Da che congetturano gli Antiquarii vecchi, cioè il Fulvio, il Marliano, & altri, che i prati, i quali anche oggi sono nel Vaticano fuori della porta di Castello, & incontro per appunto a Ripetta, la qual contrada comunemente si dice Prati, fossero i prati Quintii; mà il Donati, & altri altrimente giudicando, gli pongono fuori della porta Portese, dov'erano all'hora i Navali. Da Plinio si schermiscono col medesimo Plinio, che Campo Vaticano chiama tutto quell'antico territorio, ch'era di là dal Tevere presso al Vejente. Nella qual controversia io fissamente considerati i siti, e le parole di Plinio, e di Livio non posso non

acco-

accostarmi a i più vecchi. Tralasciato il dare al luogo, ch'è fuori della porta di Ripa, la medesima eccettione datagli nel trattar de' prati Mutii. ch'essendo ivi al tempo di Livio Naumachia, & Horti, esser'anche i prati Quintii non poterono; nè Livio largamente parla,mà ivi per appunto: *contra eum ipsum locum, ubi nunc navalia sunt*, il Campo di Quintio sarebbe stato a lato delle mura della Città, e pur da Livio si rappresenta assai lontano. Ivi non hà del credibile, che non havesse udito alcuna cosa Quintio de i clamori di Roma per l'assedio del Console, e per la paura, in cui si stava; e pur dice Livio, che Quintio si mostrò *admiratus, rogitansque satisne salva essent omnia*. E se a Ripa stava Quintio lavorando il suo campo, ben' haveva egli commodità ampia di passarsene co'Legati in Roma à dirittura per il vicino ponte Sublicio: onde non gli era di mestiero vascello, di cui l'imbarco, e lo sbarco accresceva impaccio, e trattenimento. Il medesimo Livio *Navis Quintio publicè parata fuit,transvectúq;tres obviàm egressi filii excipiunt,indè alii propinqui,atq; amici, tum Patrum major pars. Ea frequentia stipatus antecedentibus lictoribus deductus est domum*; cose tutte, che suppongono da que' prati, anzi e dallo sbarco alla Città spatio non poco; ch'a i prati, che sono incontro a Ripetta tutto si confà. La nave per passar al Campo Marzo v'era necessaria,non essendovi all'hora i ponti Elio, Trionfale, e Janiculense. anzi nè meno il Palatino, e passar tanto tratto era un troppo dilungarsi. Lo spatio,poi del Campo Marzo era capacissimo dell'incontro primo de' figli,poi de' parenti, & amici,e finalmente de' Senatori: Ma nell'argomento contrario consiste la maggior forza del vero. Non dice semplicemente Livio, ch'il campo di Quintio fosse incontro a i Navali, mà *contra eum ipsum locum, ubi nunc navalia sunt*, che espressamente addita i navali esser stati ivi al tempo di Livio. ma non già a quel di Quintio: E pure nel piano di Testaccio esser stato lo sbarco delle navi non solo in tempo di Quintio, mà de gl'istessi Rè di Roma dopo fatto il ponte Sublicio da Anco Martio chi negherà? Che a Città già ampia,e popolatissima non concorressero all'hora per fiume quantità di vettovaglia, e di merci, non è credibile; e Dionigi nel 3. raccontando la fabrica, che Anco Martio fece del porto d'Ostia, dice espresamente haverlo fatto per le navi maggiori, le quali ci si scaricavano con le barchette, mentre le minori fino à quelle di trè vele tirate per il Tevere si conducevano a Roma. Forse Roma haveva i navali più presso? Nò, ch'il ponte Sublicio impediva il passar più oltre. Due sbarchi dunque hebbe Roma anticamente, com'hoggi, uno per i legni, che venivano dal mare contr'acqua, l'altro per quelli, che venivano a seconda dalla Sabina, e d'altronde. Il primo sempre fù sotto l'Aventino dopo il Sublicio,e perciò non mai lungi dal piano del Testaccio;il secondo quando altro ponte,ch'il Sublicio non era in Roma, presso il medesimo dove è la Marmorata, e la rotonda Chiesa di S. Stefano fù certamente, luogo comodo al più frequente della Città: mà a poco a poco per le fabriche di nuovi ponti, ch'impedivano,ò dificultavano almeno il transito, doveva lo sbarco farsi più in sù,& al tempo di Livio per l'impedimento del ponte Trionfale fù sicuramente frà quello, e la Chiesa di S. Rocco sul Campo Marzo, frequentatissimo per gli esercitii,che vi si facevano continuamente. S'hà di ciò conferma assai chiara in Tacito,il quale nel 3 degli Annali narra, Sillano da Narni giunto a Roma per il Tevere haver con Plancina sua moglie approdato *ad Tumulum Cæsarum*, cioè al Mausoleo d'Augusto,ch'era dove è S. Rocco, e dove si raccoglie, che non meno d'hoggi si soleva sbarcare. A fronte di questi navali dunque,i quali v'erano al tempo di Livio,mà nõ di Quintio, cioè nel gran piano presso Castel S. Angelo,hebbe il suo campo Quintio, che poi di Prati Quintii prese il nome,detto con ragione da Plinio *In Vaticano*; le quali parole non in altro senso, chè nello stretto,devono prendersi, ove si tratta non di territorii, nè di provincie, mà di contrade. Et in vero se il Vaticano (trattandosi specialmente di luogo posto in riva al Tevere, e sù gli occhi,come si pretende, di Roma) si dovesse ivi intendere con la larghezza, con cui è presa da altri, non havereb-

Due sbarchi anticamente in Roma,come hoggi.

be

be meno dello ſtrano, chè ſe Plinio haveſſe dimoſtrato il Campo di Quintio nell'Etruria, ò nell'Italia.

Clivus Cinnæ. *Monte Mario*

La ſalita hoggi detta di Monte Mario, ch'ella foſſe anticamente il Clivo di Cinna fà non leggier inditio un'inſcrittione trovatavi, la quale ſi legge nel Grutero aſſai lunga, una ſua parte è queſta.

MONVMENTVM QVOT EST VIA TRIVMPHALE
INTER MILLIARIVM SECVNDVM ET TERTIVM
EVNTIBVS AB VRBE PARTE LAEVA IN CLIVO
CINNAE EST IN AGRO AVRELI PRIMIANI:
FICTORIS PONTIFICVM &c.

Horti, e podere di Martiale. *Monte Mario*

Gli horti di Martiale, che nel Vittor nuovo ſi leggono, io non veggio poter'eſſer ſtati altri, ch'il Podere di Tullio Martiale toccato ſopra; poiche Martiale il Poeta non haver havuto altro, chè la Caſa nella Regione 7. & un Podere dichiara egli nell' Epigramma 19. del libro 9. Nell' Epigramma poi 172. del libro primo deſcrive non horti, mà un poderetto di Tullio poſto sù quella cima del Monte Mario, che ſouraſta a Ponte Molle; della cui libreria parla nell Epigramma 16. del libro 7. Nè hà credibilità, che Vittore diſtendeſſe il circuito di queſta Regione tant'oltre, per inchiudervi ſolo un terreno di poco riguardo. Il Traſcrittore, ò lo Scoliaſte havendolo in Martiale veduto, & immaginandolo non colà sù, mà sù quella parte del monte, ch'è detta Janicolo in ſenſo ſtretto, e che dalla Regione Traſtiberina non ſi diſcoſta, volle infilzarlovi, con nome non di podere (che non poteva crederſi preſſo alle mura) mà d'Horti, e caſa, per compir di torre il credito a tant'altre aggiunte, che v'haveva fatte.

Prædiolũ Julii Pauli.

Anche Giulio Paolo Poeta poſſedè un poderetto nel Vaticano, di cui Gellio nell'8. capo del 19. *In agro Vaticano Julius Paulus Poeta vir bonus, & rerum, litterarumque veterum impensè doctus prædiolum tenue poſſidebat. Eò ſæpe nos ad ſe vocabat, & oluſculis, pomiſque ſatis comiter, copioſèque invitabat.*

Horti Reguli cauſid.

Gli Horti di Regulo Cauſidico, i quali v'aggiunge Paolo Merula, ſi deſcrivono da Plinio Cecilio nell'Epiſtola 2. del 4 libro: *Tenet ſe Tranſtyberim in hortis, in quibus latiſſimum ſolum porticibus immenſis ripam ſtatuis ſuis occupavit, ut eſt in ſumma avaritia ſumptuoſus, in ſumma inſania glorioſus.* I quali ſul Tevere ſi dicono, ma in qual parte del Traſtevere non è noto.

Horti Ovidii.

Gli Horti d Ovidio, ch'erano di là da Ponte Molle, pur poſſono qui annoverarſi. Così il medeſimo Ovidio nè parla nell'Elegia 9. del primo *De Ponto*:

Nec quos pomiferis poſitos in montibus hortos
Spectat Flaminiæ Claudia juncta viæ;
Quos ego neſcio cui colui, quibus ipſe ſolebam
Ad ſata fontanas (nec pudet) addere aquas &c.

Sono creduti sù quel poggio, ch'è di là da Ponte Molle frà le due vie, ove ſi dividono per appunto. Mà però non meno commodamente (anzi forſe più propriamente) ſuonano le parole eſſer ſtati nel poggio, che gli è incontro, sù la Clodia ſopra l'Hoſteria, viſto parimente da quel tratto di ſtrada.

ROMA ANTICA
DI
FAMIANO NARDINI.

LIBRO OTTAVO.

Riporto dell'Epilogo, ch'in fine delle Regioni fanno Vittore, la Notitia, & altri.

CAPO PRIMO.

NEL fine delle sue Regioni Vittore fà come in epilogo un registro distinto de' Senatuli, delle Biblioteche, de gli Obelisci, de' Ponti, de' Campi, de' Fori, delle Basiliche, delle Terme, de' Giani, dell'acque, delle strade, e di molt'altre particolarità, delle quali per il lume grande, che s' hà di loro tanto nelle Regioni, quanto fuori di esse, hò stimato necessario far quì registro puntuale; & è questo.

Senatula Urbis Quatuor.

Unum inter Capitolium, & Forum, ubi Magistratus cum Senatoribus deliberabat.
Alterum ad Portam Capenam
Tertium citrà ædem Bellonæ in Circo Flaminio, ubi dabatur Senatus legatis, quos in Urbem admittere nolebant
Quartum Matronarum in Monte Quirinali, quod Antoninus Bassiani filius fecit.

Bibliothecæ XXVIII. publicæ, & ex his præcipuæ duæ, Palatina, & Ulpia.

(Nel secondo Vittore in vece di XXVIII. si dicono *Undetriginta*)

Obelisci Magni VI.

Duo in Circo. Major est pedum CXXX. (Nel secondo Vittore si dicono *CXXXII.*

CXXXII.) *Minor pedum LXXXVIII.* (nel secondo s'aggiunge *semis*)
Vnus in Vaticano pedum LXXII.
Vnus in Campo Martio totidem
Duo in Mausoleo Augusti pares pedum XLII. & semis
(Nel 2. vi s'aggiunge *In Insula Tiberis unus*; ma il non corrispondere quest'aggiunta al numero soprapposto de' VI. fà vedere l'alteratione)

Obelisci parvi XLII. in plerisque notæ sunt Ægyptiorum.

(Nel secondo si legge di più *Circi otto, aliàs novem*, ma non si contano)

Pontes VIII.

Milvius
Ælius
Vaticanus
(Nel 2. si legge *Aurelius, aliàs Vaticanus*)
Janiculensis
Fabritius
Cestius
Palatinus
Sublicius (nel 2. *Æmilius, qui antè Sublicius*)

Campi VIII.

Viminalis (nel 2. s'aggiunge *cum ædicula Fortunæ parvæ*)
Esquilinus
Agrippæ (nel 2. *ubi septa Agrippiana*)
Martius
Codetanus
Bruttanus
(s'aggiunge dal 2. *Lanatarius*)
Pecuarius (nel 2. *Pascuarius, aliàs Pecuarius*)
Vnus extra numerum Vaticanus (il 2. aggiunge *Transtyberim*)

Fora.

Romanum
Cæsaris Dict.
Augusti
Boarium
Transitorium
Olitorium
Pistorium
Trajani
Ocnobarbi
Suarium (il 2. aggiunge, *aliàs Syarium*)
Archemonium
Diocletiani
Gallorum
Rusticorum
Cupedinis
Piscarium
Sallustii

Basilicæ XI. (nel 2. XIX.)

Vlpia
Pauli (il 2. *L. Pauli in Foro*)
Vestini
Neptunii (il 2. aggiunge *aliàs Neptumii; aliàs Neptuni*)
Macidii (il 2. aggiunge *aliàs Matidii, aliàs Matidiæ*)
(Il 2. aggiunge *Julia*)

Mar-

Martiani
Vascellaria (il 2. aggiunge, *aliàs Vastellaria*)
Floccelli (il 2. Filicelli, *aliàs Floccelli, aliàs Flosselli*)
Sicini (il 2. aggiunge *aliàs Sicimini*)
Constantiniana
Portia (il 2. aggiunge *A Portio Catone facta*)
(Il secondo in oltre aggiunge le seguenti, cioè
L. Pauli vetus, Argentaria, Opimiana, Æmilia, Fulvia, Mammæa, Antoniniana)

Thermæ (il secondo aggiunge XVI.)

Trajani
Titi
Agrippæ
Syriacæ
Sommodianæ
Severianæ (il 2. aggiunge *aliàs Varianæ*)
Antoninianæ
Alexandrinæ, quæ Neronianæ
Diocletianæ
Constantinianæ
Septimianæ
(il 2. v'aggiunge *Olimpiadis, Philippianę, Trajanę privatę Thermę publicę*, tutto per nõ lasciar' in dietro le numerate nelle regioni)

Jani (*il* 2. v'aggiunge *Quadrifrontes XXXVI.*) *per omnes regiones marmoribus incrustati, & adornati signis* (il 2. *insigniis militaribus, & signis*)

Duo præcipui ad Arcum Fabianum superior, inferiorque.

Aquæ XX. (il 2. XXIV.)

Appia
Martia
Virgo
Claudia
Herculanea (il 2. aggiunge *aliàs Herculaneus rivus*)
Tepula
Damnata
Trajana
Annia (il 2 *Amnia, aliàs Annia*)
Alsia, sive Alsientena, quæ & Augusta (il 2. *aliàs Halsictina, aliàs Halsientina*)
Cærulea
Julia
Algentiana.
Ciminia
Sabatina
Aurelia
Septimiana
Severiana
Antoniniana
Alexandrina
(Aggiunge il 2. *Anio novus, Anio vetus, Albudina, Crabra*)

Viæ XXIX. (il 2. XXXI.)

Appia
Latina
Labicana
Campana
Prænestina
Tiburtina (il 2. aggiunge, *vel Gabina*)
Collatina

Numentana, quæ, & Figulensis(il 2.aggiunge *aliàs Ficulnensis*)
Salaria
Flaminia
Æmilia
Claudia (il 2. aggiunge *aliàs Clodia*)
Valeria (il 2.aggiunge *Nova, & Vetus*)
Ostiensis
Laurentina
Ardeatina
Setina
Quinctia
Gallicana
Triumphalis
Patinaria
Ciminia
Cornelia
Tiberina
Aurelia
Cassia
Portuensis
Gallica
Laticulensis (il 2. aggiunge *aliàs Janiculensis*
(Il 2.v'aggiunge *Flavia, & Trajana*)

Capitolia duo Vetus, & Novum
Amphitheatra tria(il 2. II.)
Colossi II.
Columnæ Coclides II.
Macella II.
Theatra tria (il 2. aggiunge *aliàs quatuor*)
Ludi V. (il 2. *sex, aliàs septem, alias v.*)
Naumachiæ v. (Il 2. aggiunge *aliàs sex*)
Nimphæa XI. (il 2. XII. *aliàs* XI. *aliàs* XV.)
Equi æneì inaurati XXIV. (il 2. *Octuaginta quatuor*)
Equi Eburnei XCIV. (il 2. CXXIV. *aliàs nonaginta quatuor*)
(Aggiunge il 2. *Equi magni viginti tres*)
Tabulæ, & signa sine numero
Arcus Marmorei XXXVI.
Lupanaria XLV. (il 2. XLVI.)
Latrinæ publicæ CXLIV.

(Il secondo vi fà le seguenti aggiunte)

Colossi ęnei XXXVII.
Marmorei LI.
Vici CCCCXXIV.
Ædiculæ totidem
Vicomagistri DCLXXII.
Curatores XXIV.
Insulæ XLVIMDCII.
Domus MDCCXXC.
Balinea DCCCLVI.
Lacus MCCCLII.
Pistrina CCLIIII.
Portę triginta septem

Segue il primo Vittore

Cohortes Prætoriæ X.
Cohortes Urbanæ IIII. (il 2. *sex, alias quatuor*)
Excubitoria XIIII.

(Aggiunge quivi il Secondo)

Vexilla duo communia
Castra Peregrina
Castra Prętoria
Castra Misenatium II.
Castra Tabellariorum
Castra Lecticariorum

Castra

Castra Victimariorum
Castra Salgamariorum
Castra Salicariorum

Segue il Primo

Castra Equitum singulorum II.
Mensæ Olearia XXIIIIM (il 2. le dice LXXIIIIM. *aliàs* XXIIIIM.)

Quì il Primo Vittore fà fine.

Il Secondo v'hà di più le seguenti cose.

Lucus XIIII.

Vestæ Cuperius
Viminei
Loreti Minoris
Loreti Majoris
Platanorum
Querquetulanus
Cuperius Hostiliani, aliàs Hostilianus.
Cuperius Scholæ Capulatorum
Lucus Mavorti
Vaticanus
Furinarum
Petilinus
Lunæ in Aventino
Lucus Lucinæ, ubi Terentum.

Ancor nella Notitia è un' Epilogo assai differente da quello di Vittore; & è questo.

Bibliothecæ XIX.

Ex his duæ præcipuæ, Palatina, & Vlpia.

Obelisci V.

In Circo Maximo unus altus pedes LXXXVIII. *semis. In Vaticano unus altus pedes* LXXI. *In Campo Martio unus altus pedes* LXXXII. *semis. In Mausoleo Augusti duo, singuli pedum* XLII. *semis.*

Pontes VII.

Ælius, Aurelius, Milvius, Sublicius, Fabricius, Cestius, & Probi.

Montes VII.

Cœlius, Aventinus, Tarpejus, Palatinus, Esquilinus, Vaticanus, Janiculensis.

Campi VIII.

Viminalis, Agrippæ, Martius, Codetanus, Octavius, Pecuarius, Lanatarius, Brytianus.

Fora XI.

Romanum magnum, *Cæsaris, Augusti, Nervæ, Trajani, Ænobarbi, Forum Boarium, Suarium, Pistorum, Gallorum, & Rusticorum.*

Basilicæ X.

Julia, Vlpia, Pauli, Neptuni, Matidii, Marciana, Bascellaria, Floscúaria, Sicinii, Constantiana.

Thermæ XI.

Trajanæ, Titianæ, Agrippinæ, Siræ, Commodianæ, Severianæ, Alexandrinę, Antoninianę, Decianæ, Constantinianæ.

Aquæ XIX.

Trajana, Annia, Alsia, Claudia, Martia, Herculea, Julia, Augustea, Appia, Alsietina, Setina, Cimina, Aurelia, Damnata, Virgo, Tepula, Severiana, Antoniniana, Alexandrina.

Viæ XXIX.

Trajana, Appia, Latina, Levicana, Prænestina, Tiburtina, Nomentana, Salaria, Flaminia, Clodia, Valeria, Aurelia, Campana, Ostiensis, Portuensis, Janiculensis, Laurentina, Ardeatina, Setina, Quinctia, Cassia, Gallica, Cornelia, Triumphalis, Patinaria, Asinaria, Cimina, Tiberina.

Horum Breviarium.

Capitolia II., *Circi duo, Amphiteatra duo, Colossi duo, Columnę coclides duæ Macella duo, Theatra tria, Ludi* IIII., *Naumachię* V., *Nymphæa* XV., *Equi magni* XXIII. *Deaurati* LXXX. *Eburnei* LXXXIV. *Arcus marmorei* XXXVI. *Portæ* XXXVII. *Vici* CCCCXXIIII. *Ædes* CCCCXXIIII. *Vicomagistri* DCLXXII. *Curatores* XXII II. *Insulæ per totam Vrbem numero quadraginta sex millia sexcentę duo. Domus mille septingentæ octoginta. Balnea* DCCCLVI. *Lacus mille* CCCLII. *Pistrina* CCLIIII. *Lupanaria* XLV. *Latrinę publicæ* XLIIII. *Cohortes Prętorię decem, Vrbanę quatuor, Vigilum septem, quarum excubitoria* XIIII. *Vexilla communia duo. Castra equitum, Salgamariorum, Peregrinorum.*

Ove le spesse varietà da Vittore, e da Rufo scuoprono quant'ella sia erronea; & in specie i soli sette Ponti d'otto, che sono, e frà i sette monti computato il Vaticano, e'l Janiculense, in vece del Quirinale, e del Viminale, e le 37. Porte in tempo delle mura d'Aureliano son cose di troppa evidenza.

Dal Panvinio alle cose sopradette al solito si fanno aggiunte, & in specie un gran numero d'edifitii, e di luoghi si pongono, de' quali non si sà la Regione particolare; Ma questi per non recar tedio, li tralascerò, e porrò solo le varietà, e gli accrescimenti, ch'egli fa a Vittore.

I Vici da lui si dicono CCX.
I Vicomagistri DCCCXL.
Le Cohorti Pretorie XVII.
I Granaii CCCXXVII.
I Forni CCCXXIX.
I Bagni CMIX.
I Laghi MXCVIII.
Le Case MMCXII.
L'Isole XLIMCMXII.
I Boschi dice XXXII. aggiungendo a quelli di Vittore i seguenti.

Satur-

Saturni	*Mephitis*
Semelis minor	*Junonis Lucinę*
Larum	*Rubiginis*
Minervę vetus	*Veneris Lubentinę*
Victorię	*Laurentinus*
Poetilinus major extrà portam Flumentanam	*Hylernę*
Fagutalis	*Publicus*
Esquilinus	*Egerię*
	Camœnarum

I Fori dice essere XIX. aggiungendovi

Aurelium | *Cędicii*

Le Basiliche XXI. aggiungendovene due

Caii, & Lucii Cęsarum | *Sempronia*

I Castri XI. aggiungendovene parimente due

Gyptiana | *Vetera*

I Campi XVII. aggiungendovene otto

Rediculi	*Trigeminorum*
Martialis	*Volcani*
Cœlimontanus	*Jovis*
Furinarum	*Licinii*

Le Terme XX. aggiungendovene quattro

Neronianę	*Hadriani*
Novati	*Varianę in Aventino*

L'Acque, ch'io doveva por prima, le dice XX. e le dispone diversamente da Vittore; ond'io per maggior' evidenza le porto qui distese tutte, come le numera

Appia vetus	*Rivus Herculaneus*
Anio vetus	*Aqua Crabra*
Marcia, aliàs Ausejа	*Sabatina, vel Ciminia Transtyberim* (*Aurelia Septimiana.*)
Regula	*Alexandrina*
Julia	*Damnata*
Virgo	*Annia*
Halsia, aliàs Halsietina, quę & Augusta	*Algentiana*
Claudia, Albudina, Cœrulea, Curtia, Augusta,	*Severiana*
Anio Novus	*Antoniniana*
	Setina

Il Tevere.

CAPO SECONDO.

DEL Tevere tanto è ſtato ſcritto da altri,ch'a me baſterà toccar ſolo quanto alla Città di Roma ne ſpetta. Plinio deſcrivendolo nel 5. del 3. libro dice frà l'altre coſe: *Nullique fluviorum minus licet incluſis utrinque lateribus; nec tamen ipſe pugnat, quanquam creber, ac ſubitis incrementis, & nunquam magis aquis, quàm in ipſa Vrbe ſtagnantibus*. L'altezza delle ripe da ambe le parti, ch'il tiene a freno, vi ſi vede anc'hoggi. L'allagamento di Roma ſi prova anche ſpeſſo;ſe bene anticamente quando i piani della Città erano aſſai più baſſi (e ne vedemo noi evidenti le riempiture) inondationi maggiori dovette in conformità della teſtimonianza di Plinio patir Roma.

Sua larghezza.

Da Dionigi nell'8. ſi dice in Roma largo quaſi quattro jugeri cioè, ſecondo la regola datane da Plinio, quaſi 960. piedi, che fanno 128. canne; la quale larghezza hoggi non ſi trova in eſſo: ma oſſerva il Donati da Dionigi dirſi Pletri,non Jugeri: *Latitudo eſt quatuor ferè Pletrorum, profunditas navibus etiam magnis tranabilis; fluvius concitatus, & vorticoſus, ſi quis alius*; Et il Pletro è miſura diverſa dal Jugero, contenendo ſolo cento piedi di lunghezza,come nel 1. libro *De menſuris, & ponderibus* al c.ultimo inſegnò Luca Peto. Quaſi 400. piedi dunque, cioè quaſi 53. canne, tre palmi, & un terzo era in Roma il Tevere di larghezza. Hoggi ſi trova più toſto minore; perche ſe bene il Ponte di S. Maria, ove l'Iſola, che gli è appreſſo, tiene il fiume dilatato, hà di ſpatio circa 50. canne, e così anche Ponte Molle di miſura, come il Donati afferma, paſsa 56. nulla di meno in Roma, e lungi dall'Iſola ſi vede molto anguſto; poiche il Ponte di S. Angelo è ſolo 43. canne, & il Ponte detto Siſto è più corto: Onde Dionigi con la parola *Quaſi* ne parlò largamente, & al parer ſuo ſenza certezza di miſura; oltre l'eſſer facile, che nel fabricar de' Ponti per maggior facilità,e minor fattura teneſſero ivi gli antichi l'alveo alquanto riſtretto, e trà un Ponte, e l' altro nel farvi Aureliano le ſponde appiombate il teneſſe pur'alquanto più anguſto per dargli maggior fondo, e ſtabilir meglio lungo eſso le mura(dove però v'andavano)della Città.

Profondità.

La profondità ſua da Plinio ſi dice non minore di quella del Nilo coll'eſperienza dell'Obeliſco portatovi da Cajo Ceſare. Così egli nel 9. del 36. libro: *Quo experimento patuit non minus aquarum huic amni eſſe, quàm Nilo*. Il ſuo letto è creduto da molti più alto dell' antico in conformità de' piani della Città alzati, e riempiti dalle rovine, le quali haver'alzata parimente l'acqua ſembra credibile: mà le platee de' Ponti, e l'impoſte de gli archi ſon prove, ch'il Tevere corre al piano di prima.

Produttor di buoni peſci.

Da Varrone gli ſi dà la palma nella produttione de'buoni peſci. Le ſue parole da Macrobio citate nel 16. del 3. de' Saturnali ſono: *Ad victum optima fert ager Campanus frumentum, Falernus vinum, Caſſinas oleum, Tuſculanus ficum, mel Tarentinus, piſcem Tiberis*. Ma lodatiſſimo peſce fra tutti nel Tevere era il Lupo, & in ſpecie quello, che fra i due Ponti pigliavaſi. Macrobio nel c.citato, e Plinio nel 54. del libro 9. I quali due Ponti erano il Sublicio, e'l Palatino. Quivi la Cloaca Maſſima imboccando portava in Tevere quaſi tutte l'immonditie della Città,delle quali s'ingraſſava il peſce, e talhora tirato da quelle, penetrava nella Cloaca per lungo ſpatio, come Giuvenale ſcrive,da me in altra occaſione portato. Il Lupo del Tevere è da molti creduto lo Storione; ma il Giovio nel libro *De piſcibus Romanorum*, moſtra eſſere la Spigola.

Peſce Lupo preſo frà i due Ponti.

Hà l'acqua ſempre torbida; ma s'è tenuta in vaſi per ſpatio d'alcune hore,depoſta

ſta nel fondo ògni terroſità, diviene limpida a bere buona, e ſalubre, come nel Trattato Medicinale del Vitto de' Romani ſcrive il Petronio. Inventione, che dall'Autor dell'Hoggidì nella ſeconda Parte aſcritta a' Moderni, ſi dice non uſata, nè ſaputa da gli Antichi: ma ſe que' primi Romani, avanti che foſſero condotte in Roma tant'acque, bebbero per 440. e più anni quella del Tevere per teſtimonianza di Frontino nel 1. de gli Aquedotti, è poſſibile, che l'acqua avanzata loro alcuna volta, e ſerbata, e ritrovata poi chiara non gli faceſſe avveduti di cotal ſua qualità, ò ch' eſſi ſapendola eleggeſſero di beverla più toſto così torbida, chè purgata? Aggiungaſi, che bevuta torbida, è troppo nociva, e moſtrolla molt' anni ſono l'eſperienza negli operarii delle Saline di Porto, i quali prima, che ſe ne teneſſe conſerva, bevendola tratta a pena dal fiume, cadevano in breve in infermità mortali. Lo ſteſſo nocumento dovettero provarne gli Antichi, e però dovettero prenderſi anch'eſſi cura di farla poſare.

E ancor ſalubre col tatto a chi uſa l' Eſtate bagnarviſi, giovando notabilmente al fegato per le molte acque minerali, che miſte conduce: La qual virtù concederei più facilmente non eſſer ſtata nota a gli Antichi, mentre nel grand'abuſo del bagnarſi giornalmente, ed anche più volte il dì in Terme, ed in bagni, non ſi leggono ſoliti entrare nel Tevere.

Prima di Tarquinio allagava le radici del Palatino.

Affrenato poi da quel Rè.

Prima di Tarquinio Priſco havere con l'acque ſue ſtagnanti il Tevere pervenuto al Palatino, al Foro, & al Circo Maſſimo è antica opinione; e perciò quel paeſe, come ſolito paſſarſi con le barchette, eſſer ſtato detto Velabro, ma quel Rè haver tirato indietro il fiume, e diſeccato il paeſe; di che pienamente Ovidio nel 6. de' Faſti.

Hìc, ubi nunc fora ſunt, udæ tenuere paludes,
Amne redundatis foſſa madebat aquis.
Curtius ille lacus, ſiccas qui ſuſtinet aras,
Nunc ſolida eſt tellus, ſed fuit ante lacus.
Quà velabra ſolent in Circum ducere pompas,
Nil præter ſalices, craſſave canna fuit.
Sæpe ſuburbanas rediens conviva per undas
Cantat, & ad nautas ebria verba jacit.
Nondum conveniens diverſis iſte figuris
Nomen ab averſo cœperat amne Deus.
Hic quoque lucus erat juncis, & harundine denſus,
Et pede velato non adeunda palus.
Stagna receſſerunt, & aquas ſua ripa coercet,
Siccaque nunc tellus, mos tamen ille manet.

e Propertio nell'Elegia 2. del libro 4.

Hàc quondam Tiberinus iter faciebat, & ajunt
Remorum auditos per vada pulſa ſonos.
At poſtquam ille ſuis tantum conceſſit alumnis,
Vertumnus verſo dicor ab amne Deus.

e Servio nell'8 dell'Eneide: *Hàc enim* (preſſo il Lupercale) *labebatur Tiberis, antequàm Vertumnus factis ſacrificiis averteretur*: e finalmente Solino nel c. 2. *Quod aliquandiù Aborigines habitarunt; ſed propter incommodum vicinæ paludis, quam preterfluens Tiberis fecerat, profecti Reate poſtmodum reliquerunt*. Al Donati non ſembra doverſi credere fatta da Tarquinio al Tevere mutatione di letto, come da' Poeti ſi dice, ma con le chiaviche, le quali è certo, ch'egli fece, eſſer ſtato dato eſito alle paludi, che per non potervi correre, ſtagnavano in quei piani. Giuditioſa, e molto ragionevole conjettura; ſe bene conſiderato il corſo del fiume, & i ſuoi torcimenti, probabil coſa è, che oltre le paludi il fiume ſteſſo frà S. Maria Egittiaca, e la

Scola Greca soleſſe sboccare, e ſtagnar'in quelle valli, sì chè poi da Tarquinio foſſe al Tevere non cangiato letto, ma con riparo di muro (che per lo sbocco della Chiavica pur'era neceſſario vi ſi faceſſe) poſto il freno, e chiuſa l' uſcita; la quale dall'eſpoſition di Romolo, e Remo ſu'l Lupercale ſi comprova, ancor ch'ella mera favola voglia dirſi, non ſi potendo negare almeno favola antica de' primi tempi di Roma, e perciò fondata ſu'l vero dell'inondamento del fiume.

Raffrenato di nuovo da Agrippa.

Acrone Scoliaſte d' Oratio nella Poetica attribuiſce ad Auguſto l' opra di Tarquinio Priſco: *Tiberim intelligimus; hunc etiam derivavit Auguſtus quà nunc incedit; ante enim per Velabrum fluebat; unde & Velabrum dictum, quòd velis tranſiretur.* Porfirio l'altro antico Scoliaſte ne dice autore Agrippa. Haver' Auguſto al Tevere nettato, & ampliato il letto narra Suetonio nel 30. *Ad coercendas inundationes alveum Tiberis laxavit, ac repurgavit completum olim ruderibus, & ædificiorum prolapſionibus coarctatum;* ove non allargamento del letto ſuo ordinario ſi dice, ma haverne ſolo tolti gl'impedimenti, che gli davano le rovine; e ben può eſſere, che purgando Auguſto, ò Agrippa in ſuo nome il letto del Tevere, tornaſſe a diſeccar quella parte, ch' ò per gl'impedimenti detti, ò per la caduta dell' antico muro di Tarquinio haveva forſe ricominciato a patire inondationi.

Traiano rimediò all'inondationi, ma non baſtevolmente.

Trajano acciòche quell'inondare non portaſſe più danno, fece una foſſa, la quale non però ſempre baſtava. Plinio Cecilio nell'Epiſt. 17. del libro 8. allegato anche dal Donati in queſto propoſito: *Tiberis alveum exceſſit, & demiſſioribus ripis altè ſuperfunditur: quanquam foſſa, quam providentiſſimus Imperator fecit, exhauſtus premit valles, innatat campis, quàque planum ſolum pro ſolo cernitur &c.*

Nettato, e riſtretto frà ſponde da Aureliano.

Aureliano finalmente haverlo di nuovo nettato, e fattegli le ſponde di muro cavaſi da Vopiſco, ove in perſona del medeſimo dice: *Tiberinas extruxit ripas: vadum alvei tumentis effodit &c.* Di mura ſu'l Tevere preſſo al Ponte di quattro Capi, e la rotonda Chieſetta di S. Stefano ſi veggiono alcuni pezzi, ma eſsendo di groſſe pietre quadrate, fù facilmente muro fatto prima d'Aureliano; e forſe quello, che dopo Tarquinio Priſco rifece Auguſto, e che *Pulchrum littus* dice Plutarco. A Ripa, ſi veggiono ſu'l Tevere più reſidui di muri antichi fatti con calce, che dell'opra d'Aureliano ſon forſe avanzi. A cotali ripe potè dar'occaſione l'haver' Aureliano tirate in riva al Tevere le muraglie nuove di Roma dal ponte detto hoggi Siſto all'altre, che dalla porta del Popolo pervengono ancora hoggidì alla riva. Eſſervi finalmente ſtati i ſovraſtanti detti *Curatores riparum, & alvei* moſtra un' iſcrittione trovata preſſo il ponte di S.Angelo, & altre portate dal Grutero.

Edificare in riva al Tevere non vietato.

In riva al Tevere eſſer ſtato a gli antichi vietato l' edificare in riverenza di quel Nume molti Antiquarii ſuppongono, ma ſenza provarlo. Quel Regolo, di cui Plinio Cecilio nell'epiſtola 2. del 4. libro: *Tenet ſe Tranſtyberim in hortis, in quibus latiſſimum ſolum porticibus immenſis ripam ſtatuis occupavit,* non potè sù la ripa diſpor le ſtatue ſenza muro, ſopra cui foſſe ſpianata almeno loggia, ò terrazzo, ò piazza ò pur'altro ſpatio. Nè minor'inditio ſi trahe da un luogo di Claudiano, che hor' hora addurrò.

Molini nel Tevere.

Eſservi ſtati molini fin nel tempo de'primi Rè dimoſtra Procopio nel primo della Guerra Gotica, ove le cauſe dell'aggiuntione fatta a Roma del Traſtevere apporta: *Cujus rei opportunitate Romani veteres illi ipſum hunc collem* (il Gianicolo) *& ei è regione fluminis ripam muris junxere, ne hoſtes vel molas diſturbare licentiùs poſſent, vel flumen pertranſeundo facilè ulterius muris inſidiari &c.* come che poi nell' iſteſſo libro il medeſimo ſcriva eſſer ſtata inventione di Beliſario i molini del Tevere: *Sed poſtquam, ut diximus, per hoſtes fuere aquæductus hi interrupti, neque ex his defluens aqua molas de cœtero exerceret &c. Beliſarius tamen ut erat vir prudentiæ ſingularis, id ea neceſſitate excogitavit remedium. Sub ponte ipſo, cujus meminimus, pertinente ad Janiculi muros funes ex utraque fluminis ripa validè diſtenſos, ac deligatos tranſmiſit. His lembos binos pari magnitudine nectit, conſtringitque bipedali diſtantes ab invicem ſpatio, quo*

quo maximè aquarum defluxus per pontis fornicem præceps descendit, vastosque, & molares lapides in alterum lembum imponens media ipsa intercapedine machinam indè suspendit, qua molæ voluuntur &c. ove, per fuggirne la contradittione, direi, che di quelle mole già disusate la maniera perduta, e da lui di nuovo inventata fù parto dell'ingegno di Belisario non meno, chè del primo inventore, se l'uso antico, che fù di far voltar'i molini da servi, overo da asini, e non dall'acqua, come gli eruditi dicono, e mostra pienamente il Dempstero ne' Paralipomeni al c. 4. del primo libro del Rosino, non mi togliesse la briga di tal difesa. E benche il Palladio nel libro primo tit.42. e Vitruvio nel lib.10. c.10. parlino di molini fatti ne' fiumi, vaglia il vero, intendono di que' molini, la cui ruota all'impeto dell'acque cadenti s'espone, non de' galleggianti sopra fiumi a guisa di barche; nè parlano del Tevere, e molto meno si ristringono a i molini di Roma. Ben pare, che verso il fine dell'Imperio cominciasse l'uso de' molini nel Tevere, per quello, che Prudentio n'accenna, quando nel 2. libro contra Simmaco dice:

Quæ Regio gradibus vacuis jejunia dira
Sustinet? aut quæ Janiculo mola nota quiescit?

ma non perciò m'arrischio a formarne concetto.

La quantità delle Ville, e Giardini, ch'anticamente adornavano l'una, e l'altra ripa del fiume, fù di stupore. Plinio nel sopracitato luogo parlandone (e forse non affatto senza hiperbole) così afferma: *Pluribus propè solus quàm cœteri in omnibus terris amnes accolitur, aspiciturque villis.* Nella cui conformità Claudiano nel 2. Panegirico in lode di Stilicone vvol rappresentare i Galli pacifici edificanti sù le ripe de' fiumi; e si serve del Tevere per esempio:

Villè in riva al Tevere.

Grates Gallus agit, quòd limite tutus inermi,
Et metuens hostile nihil nova culmina totis
Ædificat ripis, & sævum gentibus amnem
Tibridis in morem domibus prævelet amœnis.

Ma chi l'immensità delle ricchezze de' Cittadini Romani considera, i quali, non bastando loro nè il Latio, nè la Toscana, havevano ville, e poderi non nell'Italia solo, ma in Africa, in Grecia, & altrove, lascierà di stupirsi, ch'in tanta lontananza, quanta hà il Tevere, le ville fossero continuate, e non solo l'arie più salubri, ma ancor le nocive (specialmente in que' tempi, che non tanto, come hoggi si distinguevano) si coltivassero, s'ornassero, e si praticassero per diporto. Una villa v' hebbe Simmaco trà Roma, e'l mare, da lui significata nella 55. epistola del 3. libro: *Ager autem, qui me interim tenet, Tiberim nostrum juncto aquis latere prospectat. Hinc libens video quidquid frugis æternæ Urbi in dies accedat, quid Romanis horreis Macedonicus adiiciat commeatus;* e non meno chiaramente nell'81. la qual villa esser stata presso Ostia dichiara la 52. del libro 2. *Urget Hostiense prædium nostrum militaris impressio.*

I Ponti.

CAPO TERZO.

Ponti su'l Tevere. Sublicio.

I Ponti su'l Tevere da Vittore son posti otto, nè si trova esser stati più. Di tutti il più antico, & anche il primo in ordine, cominciandosi dall'interno di Roma, fù il Sublicio, detto così dal legname, di cui era fatto. Vedasi Festo in *Sublicium*. Fabricollo Anco Martio nell'aggiungere a Roma il Trastevere. Livio nel 1. Dionigi nel 3. & altri. Ma dopo che nella guerra del Rè Porsenna fù rotto con difficoltà, per maggior' agevolezza di disfarlo in tempo di bisogni, presero i Romani ripiego di rifarlo senz'alcun chiodo di ferro. Plinio nel 15. del 36. libro ragionando d'edi-

fitii

fitii senza ferro: *Quod item Romæ in Ponte Sublicio religiosum est, posteaquàm Coclite Horatio defendente ægrè revulsus est*. Quindi fu cura de' Pontefici il risarcirlo. Varrone nel 4. *Pontifices, ut Q. Scevola Pont. Max. dicebat, à posse, & facere, Pontifices ego à ponte arbitror; nam ab his Sublicius est factus primùm, & restitutus sæpè, cum ideò sacra, & uls, & cis Tiberim non mediocri ritu fiant*. Nel tempo d'Augusto esser durato di legno mostra Ovidio col chiamarlo Roboreo nel 5. de' Fasti.

Tum quoque priscorum Virgo simulacra virorum
Mittere roboreo scirpea ponte solet.

& in specie nel X. Consolato d'Augusto, e di Gneo Pisone esser stato pur di legno; e gittato a terra dal Tevere si legge nel 53. di Dione: *Et Tiberis auctus Pontem disjecit ligneum, effecitque, ut per Civitatem navigari posset spatio trium dierum*. Così dopo Augusto, quando Dionigi scrisse l'historia sua, esser durato di legno dichiara il medesimo nel 3. *Et dicitur fecisse* (Anco Martio) *supra Tiberim pontem illum, qui à solis lignis absque ferro, vel ære sustineri potest, & usque ad præsens sacrum eum existimantes custodiunt*, Esser durato pur di legno in tempo di Plinio, cioè di Vespasiano, si cava dalle parole del medesimo Plinio portate poco sopra; & esser stato non molto prima rotto dal Tevere in tempo d'Ottone narra Tacito nel primo dell' Historie: *Tiberis immenso auctu prorupto Ponte Sublicio refusus*.

Detto anche Emilio.

Esser stato un medesimo Ponte, chè l'Emilio, si dichiara non solo dal Vittor nuovo, ma anche dall'antico nella Regione XI. ove: *Ædes Portumni ad Pontem Æmilium, olim Sublicium*; il qual nome esser stato sin nel tempo di Domitiano mostra Giuvenale nella Satira 6:

Cum tibi vicinum se præbeat Æmilius Pons;

Di cui s'hà anche mentione da Lampridio in Elagabalo: *Cadaver Heliogabali per Pontem Æmilium annexo pondere, nè fluitaret, in Tiberim abjectum est, ne unquam sepeliri posset*: ma essersi anche detto Sublicio cavasi non solo da Vittore, che per ultimo de' Ponti pone il Sublicio, ma da Spartiano in Antonino Pio: *Opera ejus hæc extant Romæ, Templum Hadriani honori Patris dicatum, Grecostadium post incendium restitutum, instauratum Amphiteatrum, Sepulcrum Hadriani, Templum Agrippæ, Pons Sublicius*.

Fatto di pietra.

E' creduto fatto di pietra da un certo Emilio Pretore, & indi haver tratto il nome d'Emilio; ma nè da quale Emilio, nè quando si dice. Niun Pretore potè mai haver' autorità di por mano ad un Ponte, il cui rifacimento spettava a' Pontefici; niuno potè arrischiarsi a farlo di pietra, se l'antica Religione richiedeva, ch'i Pontefici con riti, e sacrificii speciali il rifacessero sempre di legno; e se prima di Domitiano, e forse d'Antonino durò di legno, qual Pretore in tempo di quelli Augusti potè arrogarsi una tale autorità; ò se d'ordine dell' Imperadore lo fece, come potè il nome d' Emilio attribuirgli? Il nome d' Emilio dunque non da fabrica fatta di pietra gli derivò, ma da alcun'Emilio, che di legno, ò con sontuosità maggiore, ò con modello nuovo, e più conspicuo rifabricollo; e forse da Emilio Lepido uno de' Triumviri, già che Pontefice Massimo egli era, fu fatto; & è facilissima cosa, che da lui per la dignità, ch'all'hora haveva di Triumviro, prendesse il nome; ò forse dall' altro Emilio Lepido, che sotto Augusto fù Censore con Munatio Planco l' anno seguente per appunto, ch'il Sublicio fù rotto dal Tevere, come nel principio del 54. libro Dione scrive. E per divisarne più strettamente, le parole di Vittore nella Regione XI. *Ædis Portumni ad Pontem Æmilium, olim Sublicium* sono ò vere, ò apocrife; se vere, conviene appigliarci al discorso fatto fin'hora; se apocrife, non restandoci certezza, ch'il ponte detto Emilio fosse il Sublicio, nè potendosi dir' altro Ponte diverso da gli otto, converrà dir, che fosse un de gli altri cinque, cioè, ò il Fabritio, ò il Cestio, ò il Palatino, ò il Januclense; ò fors'anche il Trionfale (che dell'Elio, e del Milvio non può sospettarsi, essendo uno troppo lungi da Roma, l'altro certamente fatto dopo l'Emilio da Adriano) e non havendo noi di ciò pur' una

una ſcintilla di luce, ſi correggerebbe un teſto ſenza cagione alcuna impulſiva, nè perſuaſiva, anzi nè punto dubitativa.

Piace ad alcuni, che l'antico Ponte Sublicio di legno foſse prima, non dove hoggi ſi veggono i pilaſtri a Ripa, ma più preſſo alla Marmorata, & alla Scola Greca; neceſſitoſo ripiego per ſoſtener la porta Trigemina non lungi dalla medeſima Chieſa, e così il Ponte Sublicio dentro la Città: e pure la vicinanza al Ponte di S. Maria nol fà dicevole; e Vittore non ſolo nella Regione XI. ma ancor quì, dove numera i Ponti, dicendo Sublicio quello, ch'al ſuo tempo era di pietra, dove ſono hoggi i pilaſtri, dicifera la verità. Vi s'aggiunga, ch'eſsendo il Ponte Sublicio fatto da Anco Martio, cioè prima, che le paludi del Velabro foſsero da Tarquinio diſeccate coll'argine fatto al Tevere, e con le chiaviche, non potè eſſer fatto preſſo la Scola Greca, ove la palude impediva il tranſito, ma dove ſotto l'Aventino il terreno era aſciutto, e'l Tevere d'alveo più limitato.

L'antico Pōte Sublicio dove fuſſe.

Per finirla, quello, che del Sublicio ſi può di certo conchiudere, è, che ſotto Veſpaſiano, e ſotto Antonino durò di legno, poiche ſe bene il leggerſi da Antonino rifatto ſembra inditio d'opra di maggior conto; con tutto ciò nelle medaglie portate da Giovanni Sambuco in fine de' ſuoi Emblemi, vedendoſene una d'Antonino, che hà nel roveſcio un ponte di legno, fà preſuntione, che di legno anch'egli lo rifaceſse; e perciò reſta di conchiudere, che di pietra foſſe poi fatto da altri. Il fatto di pietra dopo molti ſecoli, cioè a dir nel tempo d'Adriano I. Pontefice, fù dall' impeto d'una grand'inondatione del Tevere rovinato. Così ſcrivono il Platina, & il Ciaccone, moſſi per mio credere da Anaſtaſio, che dice in quel tempo da una grand' inondatione del Tevere gittato a terra il Ponte d'Antonino; il quale veramente ſe foſſe queſto, ò il detto hoggi Siſto, reſti all'altrui diſcorſo.

Rovinato in tempo d'Adriano Primo Pontefice

Su'l Sublicio coſtumarono ſtare i mendicanti a chieder limoſina, come ſi legge in Senca nel c.25. *De vita beata: In Sublicium Pontem me transfer, & inter egentes abige; non ideò tamen me deſpiciam, quod in illorum numero conſideo, qui manum ad ſtipem porrigunt:* Ma perche più in queſto luogo, ch'in altro? perche forſe, come nel più frequentato maggior copia di mendici doveva ſtarvi. Così hoggi più ſu'l Ponte S.Angelo ſi veggiono, ch'altrove.

Vi ſtavano i mendicāti a chieder limoſina.

Dal Sublicio ſi ſolevano li 15.di Maggio gittare gli Argei in Tevere. Così Ovidio portato ſopra, e Varrone nel 6. *Argei fiunt è ſcirpeis virgultis: ſimulacra ſunt hominum triginta, & quotannis à Ponte Sublicio à Sacerdotibus publicè jaci ſolent in Tiberim*, in vece degli huomini, i quali vi ſi gittavano prima, che da Ercole s'inſegnaſse di far così. Dionigi nel primo lo narra; dalla qual favola ſembra cavarſi inditio, ch'ancora al tempo d'Ercole vi foſse ponte: ma oltre che ſi tratta di favole, Dionigi non fà mentione alcuna di ponte; e ſolo dice, che al tempo d'Ercole ſi gittavano nel Tevere gli huomini, come ſi fece poi dell'immagini. Macrobio nel c.7. del 1. de' Saturnali narra haverlo Ercole inſegnato a' Pelaſgi habitanti preſſo al lago di Cutilia; donde il rito fù poi traſportato a Roma. Lattantio nel 1. dell'Inſtitutioni ſcrive eſſer ſtati buttati gli huomini non dal Sublicio, ma dal Milvio. Piacemi più toſto, ch'errore, credere ſcorrettione; sìche in vece di Milvio debba leggerſi Emilio, da che l'identità dell'Emilio col Sublicio pur ſi trahe.

Argei gittati in Tevere dal Sublicio.

Che ſi ſoleſſe gittar'i Seſsagenarii dal Sublicio fù mera favola derivata (così ſpiega Feſto in *Sexagenarios*) dalla legge antica *Sexagenarios de Ponte repellendos*, cioè dal Ponte de' Septi, dove ſi davano i ſuffragii, ch' era un dirli privati del dar ſuffragii.

Seſſagenarii gittati dal Ponte.

Segue il Ponte Palatino, che dall'ordine di Vittore quel di S. Maria ſi ſcorge eſſere, detto Palatino forſe per il monte Palatino, che gli era in faccia. Gli Antiquarii lo dicono Senatorio, di che fondamento ſodo io non trovo. Nel 10. libro della 4. Deca di Livio ſi legge: *Marcus Fulvius* (era queſti Cenſore) *plura, & majoris locavit uſus; portus, & pilas pontis in Tiberim, quibus pilis fornices poſt aliquot*

Palatino.

annos

annos P. Scipio Africanus, & L. Mummius Censores locaverunt imponendos : Ove tutti gli Scrittori intendono il Ponte Palatino; nè senza ragione; poiche dentro le mura di Roma oltre il Sublicio altro Ponte non era, e di pietra questo era l'unico; cagione evidente, perche da Livio senza'altra specialità più dimostrativa ponte si dica semplicemente. Hoggi hà pigliato nuovo nome, ò dalla Chiesetta prossima di S.Maria Egittiaca, come è opinione comune ò da una miracolosa Immagine della B.V. che su'l mezzo del Ponte hebbe una Cappelletta, fin che da' Monaci di S. Benedetto fù portata a S. Cosimato all'hora lor Chiesa, ove con veneratione ancora si conserva, & in una tavola se ne legge la storia diffusamente. Hà il ponte rotti due archi dall'anno 1598. in quà.

Detto di S. Maria.

De' due ponti dell'Isola uno è detto Fabritio, l'altro Cestio. Prima de'quali esser stati nell'Isola ponti di legno, e per quelli i 306. Fabii dalla porta Carmentale uscendo, e prendendo il camino verso il Teatro di Marcello, & indi verso il ponte esser passati nella Toscana sembra a me molto verisimile; persuadendolo il bisogno per il commercio dell'Isola, e la facilità, che la divisione del fiume porgeva. Fabritio si chiama il Ponte, ch'è tra Roma, e l'Isola presso al Ghetto de gli Ebrei, il quale esser stato fatto da Fabritio dichiara l'inscrittione, che hà nell'arco.

Fabritio.

L. FABRICIVS. C. F. CVR. VIAR. FACIVNDVM
COERAVIT. IDEMQVE. PROBAVIT
Q. LEPIDVS. M. F. M. LOLLIVS. M.F. COS
S.C. PROBAVERVNT.

in conformità di quanto Dione scrive nel libro 37. *Et pons lapideus ad novam insulam conducens, quæ in Tiberi est, tunc extructus, dictusque est Fabricius*; e fù poco dopo la congiura di Catilina; ove par, che Dione ponte di pietra dica a distintione del primiero di legno; & il non esser'ivi stato mai ponte fino all'ultimo tempo della Republica hà troppo di durezza. Conteste a Dione è Porfirio nella terza satira del 2. d'Oratio. Hoggi hà nome di quattro capi per la statua d'un Giano quadrifronte, che gli è appresso piantata in terra sù l'imbocco della piazza dell'Isola.

Di quattro Capi.

Il Cestio si è l'altro verso il Trastevere, il quale da qual Cestio fosse fatto non si hà certezza. L'indica solo per Cestio l' ordine usato da Vittore. Lo crede il Panzirolo fatto da quel Cestio Gallo, che fù Console sotto Tiberio con Marco Servilio, come dicono Tacito nel 5. de gli Annali, e Plinio nel c.43. del 10. libro: ma io lo direi fatto in tempo della Republica; perche sotto Tiberio haverebbe pigliato il nome non dal Console, ma dal Prencipe. L'inscrittioni, che hoggi si leggono sù le sponde di esso, lo dichiarano ristorato da Valentiniano, Valente, e Gratiano Imperatori; il tenore delle quali è questo:

Cestio.

DOMINI. NOSTRI. IMPERATORES. CAESARES. FL. VALENTINIANVS
PIVS. FELIX. MAX. VICTOR. AC. TRIVMPH. SEMPER. AVG
PONTIF. MAXIMVS. GERMANIC. MAX. ALAMANN MAX. FRAN
MAX. GOTH. MAX. TRIB. POT. VII. IMP. VI. COS. II. PPP. II. ET
FL VALENS. PIVS. FELIX. MAX. VICTOR. AC TRIVMPH
SEMPER. AVG. PONTIF. MAX. GERMANIC MAX. ALAMANN.
MAX. FRANC. MAX. GOTH. MAX. TRIB POT. VII. IMP. VI.
COS. II. P P.P. ET. FL. GRATIANVS. PIVS. FELIX. MAX. VICTOR
AC. TRIVMPH. SEMPER. AVG. PONTIF. MAX. GERMANIC.
MAX. ALAMNAN. FRANC. MAX. GOTH. MAX. TRIB.
POT. III. IMP. II. COS. PRIMVM. P P P. PONTEM. FELICIS
NOMINIS. GRATIANI. IN. VSVM. SENATVS. AC. POPVLI
ROM. CONSTITVI. DEDICARIQ. IVSSERVNT

Dalle

Dalle medesime inscrittioni può argomentarsi esser questo il ponte, che Ammiano Marcellino nel lib. 27., e nel tempo di questi Imperatori dice rifatto da Simmaco Prefetto di Roma: *Quo instante Urbs sacratissima otio, copiisque abundantiùs solito fruebatur, & ambitioso ponte exultabat atque firmissimo, quem condidit ipse, & magna Civium lætitia dedicavit, ingratorum, ut res docuit apertissima, qui consumptis aliquot annis domum ejus in Transtiberino tractu pulcherrimam incenderunt*. Del medesimo sembra, che faccia mentione Simmaco nella 76. epistola del 5. libro: *Bonoso &c. discussionem pontis, ac Basilicæ novæ præceptio Augusta mandavit*; e più ampiamente nella 45; e 46. del libro 10; ove cominciato s'accenna prima della sua Prefettura da altri, & essendo mal fatti i pilastri, si dicono danneggiati dal fiume. Ma è da avvertire, che l'epistole di Simmaco mostrano perfettionato il ponte nella seconda sua Prefettura, sotto Teodosio, & Onorio, e l'inscrittioni lo dichiarano sotto Valentiniano, Valente, e Gratiano in conformità del raccontato da Ammiano nel portato luogo. Da che converrebbe far conseguenza, che due ponti Simmaco risarcisse; il primo sotto Valentiniano, Valente, e Gratiano nella sua prima Prefettura, che dall'inscrittioni de' medesimi si raccoglie essere il Cestio; l'altro sotto Teodosio, e Onorio nella seconda; ma un certo lumicino, ch'in alcune parole di quell' inscrittioni mi par di vedere, mi soggerisce pensiero, ch'il ponte Cestio sotto questi Imperatori ultimi fosse compito: PONTEM. FELICIS. NOMINIS. GRATIANI son parole dinotanti Gratiano antecessore, ò almeno di maggior' età, ò anzianità, ò riverenza di chi pose l'inscrittioni; tanto più quanto in esse il ponte non principalmente da uno, ma egualmente da tutti s'esprime ordinato: e pure Valentiniano, e Valente furono Padre, e Zio, e morirono assai prima di Gratiano. Quindi traspare la bontà, e moderatione di Teodosio; il quale ancor ch'il ponte fosse compito al suo tempo, pur volle nell'inscrittioni darne intera la gloria a' suoi Antecessori, & in specie a Gratiano, da cui la dignità Imperiale riconosceva; E perciò l'inscrittioni conchiudono il primo comandamento, non l'ultimo compimento del ponte: CONSTITVI. DEDICARIQ. IVSSERVNT. Le parole poi d'Ammiano, mentre sotto Valentiniano, e gli altri narrano il ponte dedicato, per non dirle erronee, si possono stimar poste (com'io credo) non per dichiararlo finto, e dedicato in quel tempo, ma per rappresentar solo i beneficii di Simmaco, il quale havendo all'hora cominciato un ponte, ch'in altri tempi poi finì, e dedicò, non meritava da' Romani ricompensa di persecutione, e d'incendio. Modernamente dalla Chiesa, che hà vicina, è detto Ponte di S. Bartolomeo.

Detto di S. Bartolomeo.

Il Januclense, ò Janiculense dall'ordine, con cui Vittore il registra, appare esser quello, che si chiama hoggi Sisto; Janiculense forse detto per il transito, che dà al Gianicolo. Stette lungo tempo rotto; ma Sisto Quarto il rifece. Scrive il Marliano essервisi letta un tempo cotal inscrittione.

Januclense detto Sisto.

IMP. CAES. DIVI. TRAIANI. PARTHICI. DIVI. NERVAE. NEPOTIS
TRAIANI. HADRIANI. AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IMP. IIII.
COS. III. DERESIVS RVSTICVS. CVRATOR. VALETRIARVM
TIBERIS ET. CLOACARVM. VRBIS. R.R. RESTITVIT. SECVNDVM
PRESIDENT. TERMINATIONEM. PROXIMAM. CC. PP. C. II.

la quale esser mal trascritta appare manifestamente. Dopo *Trajani Parthici* manca F. cioè *Filii*. Il nome *Deresius* si scorge corrotto, e confuso con la lettera del prenome; La parola *Valetriarum* certo è, che diceva *Alvei, & Riparum*. Da un'altra del tempo stesso portata dal Dempstero ne' Paralipomeni al c. 32. del 7. libro del Rosino la correttione di questa si cava; & è forse una miglior copia d'un marmo stesso. Si legge ivi: L. MESSIVS. RVSTICVS. CVRATOR. ALVEI, ET. RIPARVM. TIBERIS. &c. Scrivono il Marliano, & altri; il ponte Januclense esser stato fat-

Detto forse anche d'Antonino. to fatto di marmo da Antonino, ma parlano per semplice traditione. Se fosse vero, il ponte, che ne gli Atti de' Martiri si legge *Pons Antonini*, potremmo credere non esser stato altro; sul quale uccisi di piombate i Santi Ippolito, & Adria, si può dir, che restassero ivi i corpi non lungi dall'Isola, che poco dopo quel ponte hà principio: *Jussit eos adduci ad pontem Antonini, & plumbatis cædi &c. & relicta sunt corpora in eodem loco juxtà Insulam Lycaoniam*. Così anche il corpo di S. Calepodio si può dir buttato in Tevere dallo stesso ponte in faccia dell'Isola: *Cujus corpus jactari præcepit in Tiberim ante Insulam Lycaoniam*. In luogo del Januclense, e del Palatino, i quali son taciuti, nella Notitia si legge uno detto *Probi*. Sembra al Panzirolo denominato dall'Imperator Probo, che haver fatti molti ponti scrive Vopisco; ma se in Roma, ò altrove io non sò.

Vaticano detto anche Trionfale. Del Vaticano si veggono i pilastri presso S. Spirito. E' detto anche Trionfale; ma ch' i soli nobili vi passassero, come il Fulvio, il Marliano, & altri asseriscono, non sò con quale autorità, ò inditio possa affermarsi. Il nome di Trionfale al ponte derivò facilmente dal Campo Vaticano, che Trionfale esser stato detto nella vita di S. Pietro si legge.

Elio. L'Elio haver presso il nome da Adriano, ch'il fece, Spartiano narra in quell' Imperatore: *Fecit & sui nominis pontem, & sepulcrum juxta Tiberim*. Il qual ponte essendo in faccia, e congiunto alla gran mole, non haver trasmesso altrove, chè a quella, può argomentarsi. Hoggi hà nome di S. Angelo, donde l'ha il Castello, a cui è contiguo. L'antica sua figura si ravvisa nel seguente rovescio d'una meda-

Detto Sant' Angelo. glia d'Adriano trà le raccolte dall'Erizzo.

Milvio Detto Molle. Il Milvio da Marco Emilio Scauro, che lo fabricò, si come l'Autor *De Viris Illustribus* dice, pigliò il nome, che poi corrotto in Milvio, pronunciasi al presente Molle. Poco, ò nulla ha dell'antico sopra i pilastri. Fù rifatto da Nicolò Quinto Pontefice. Fanno d'esso molte mentioni gli Scrittori, ch'io lascio di riferire.

Ponti sul Teverone. Quattro ponti anche furono sul Teverone, e tutti vi durano. Uno si è il Salario nella via Salaria; l'altro il Nomentano nella Nomentana; il terzo il Mammolo, quarto il Lucano ambi nella Tiburtina; i quali esser stati fatti ò da chi selciò quelle strade, ò forse anche prima, è probabile. Il Salaro in un bell'epigramma, ch'è

Salaro. inciso in marmo nella sua sponda sinistra, rifatto da Narsete si legge; & esser' ivi stato ponte antichissimo fin nel tempo dell'assalto, che Roma hebbe da Galli par testimonio Livio nel 7. libro: *Eo certe anno Galli ad tertiũ lapidem Salaria Via transpontem Anienis castra habuere*; Le quali, benche possano interpretarsi del luogo, ove fù poi fatto il ponte, nulladimeno in senso più dritto portano, ch'il ponte allhora fosse in essere. Il Nomentano sortì il nome dalla via, sù la quale stà, e

Nomentano Mammolo. con poco, ò nulla di mutatione si dice hoggi Della Mentana. Il Mammolo, ò Mammeo esser' opra, ò cosa almeno ristorata da Alessandro Severo, ò da Mammea sua madre dichiara il nome. Nel Lucano si legge Tiberio Plautio, il quale

ò lo

ò lo fece, ò lo risarcì, e forse fù quel Tiberio Plautio, che accompagnò Claudio nell'impresa d'Inghilterra, e di cui si legge nel Grutero un' inscrittione a carte CCCCLIII. ch'io per brevità tralascio.

Lucano.

L' Acque.

CAPO QUARTO.

SUl principio di Roma, quand'ella oltre al Palatino, al Capitolino, all'Aventino, & al Celio non si stendeva, l'acqua del Tevere con que' pochi fonti, che da' colli, ò a piè di quelli scaturivano, potè bastarle; ma ingrandita poi sul Quirinale, sul Viminale, e sù l'Esquilie lungi dal Tevere, e da que' piani, dove cavando pozzi trovavasi facilmente acqua, hebbe necessità di condurla d'altronde; e con tutto ciò per 441. anni ne fè di meno. Così, ò poco diversamente nel primo de gli Aquedotti Frontino discorre. Finalmente il lusso, e la vastità di Roma cresciuti, tante ne condussero per uso di Terme, di Fonti, di Naumachie, di stagni, e d'altro, ed in tanta quantità, e con tanta spesa di perforate montagne, di lunghi, e sublimi tratti d'archi, sù i quali furono fatti scorrere per l'aria i fiumi, e con tanta cura nel conservarli dal medesimo Frontino spiegata, ch'il solo considerarlo porta stupore: ond' è, che sopra l'altre maravigliose opere della Romana magnificenza da Dionigi nel 3. e da Strabone nel 5. s'ammirano gli aquedotti, le chiaviche, e le strade selciate. Cassiodoro nell'epistola 7. del libro 6. così ne scrive: *In formis autem Romanis præcipuum est, ut fabrica sit mirabilis, & aquarum salubritas singularis. Quod enim illuc flumina quasi constructis montibus perducuntur, naturales credas alveos soliditates saxorum, quando tantus impetus fluminis tot seculis firmiter potuit sustineri.*

L'acque antiche native di Roma hoggidì, trattone l'Almone fiumicello, che fuori delle porte di S. Sebastiano, e di S. Paolo scorre al Tevere chiamato Acquataccio, sono restate tutte sotto le rovine sepolte. Furono, l'acqua di Mercurio presso la medesima porta di S. Sebastiano, che scaturiva a piè ò del Celio, ò dell'Aventino, lo stagno di Juturna a piè del Palatino nel Foro, la fonte del Lupercale, che dalla caverna Lupercale detta del monte medesimo usciva, le Lautule acqua calda nascente pur nel Foro a piè del Campidoglio presso al Giano Gemino, in ultimo la fonte di Pico, e di Fauno sorgente in una spelonca sotto l'Aventino, Acque tenute anticamente per religiose. Non vi pongo in conto la fonte d'Egeria, come non solo fuori, ma anche troppo lontana da Roma, nè la Petronia, di cui nella Regione 9. parlai.

Almone Fiume. Acqua di Mercurio. Stagno di Iuturna. Fonte del Lupercale. Lautule. Fonte di Pico, e di Fauno.

Delle portate da lungi la prima fù l'Appia, condotta da Appio Claudio cognominato poi Cieco, essendo egli Censore l'anno 442. di Roma, quando ancor la Via Appia fù da lui selciata. Livio nel 9. *Censura clara eo anno App. Claudii, & C. Plautii fuit, memoriæ tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quòd & viam munivit, & aquam ad Urbem duxit, eaque unus perfecit, quia ob infamem, atque invidiosam Senatus lectionem verecundia victus Collega Magistratu se abdicaverat; Appius jam deinde antiquitùs insitam pertinaciam familiæ gerendo solus censuram obtinuit.* Di questa così scrive Frontino: *Concipitur in agro Lucullano via Prænestina inter lapidem sextum, & octavum diverticulo sinistrorsum passuum DXXC. habet longitudinem à capite usque ad Salinas (qui locus est ad portam Trigeminam) passuum undecim millium centum nonaginta. Subterraneo rivo passuum undecim millium centum triginta, substructione supra terram opere arcuato proximè ad portam Capenam passuum LX.* e vi soggiunge: *Rivus Ripæ sub Cœlio monte, & Aventino actus emergit, ut diximus, infra clivum Publicii.* Sichè l'acqua Appia dalla via Prenestina piegando verso quella via,

Appia.

via, che Appia haveva nome, entrava in Roma presso la porta Capena; sopra di cui passando, rendevala humida: ond' è, che Giuvenale bagnata, e Martiale piovosa la dicono. Quindi nella valle trà l'Aventino, e'l Celio, costeggiando forse le radici dell'Aventino perveniva alla porta di quel colle dietro alla Scola Greca; ove la contrada detta Le Saline terminante alla porta Trigemina haveva il principio. Hoggi chi fuori della porta di S. Sebastiano torcendo a mano manca verso la Latina và lungo le mura dopo non molti passi di salita può osservar'in terra uno straccio d'aquedotto, ch'ivi si congiunge con le muraglie: e se il suo castello, in cui l'acqua a diversi usi particolari, e publici era divisa, fù trà la punta dell'Aventino, e la Scola Greca, era facilmente quel gran massiccio, di cui scrive il Bibliotecario in Adriano: *Diaconiam Sanctæ Dei Genitricis, semperque Virginis Mariæ Scholæ Grecæ, quæ appellatur Cosmedin, dudum brevem in ædificiis existentem sub ruinis positam restauravit. Nam maximum monumentum de Tiburtino tufo super eam dependens per anni curriculum plurimam multitudinem congregans, multorumque lignorum struem incendens demolitus est.*

Ben porge maraviglia, ch'essendo nel tempo d'Appio più de' bassi contorni dell' Aventino bisognose d'acqua l'Esquilie remote dal Tevere, e da luoghi bassi, non pensasse egli a provederne quella parte della Città; anzi essendo quell'acqua presa dal campo Lucullano presso la via Prenestina più diritta all'Esquilie, ch'alla porta Capena, non saprei per qual cagione fosse altrove distorta, se il leggerla nel medesimo Frontino delle più basse acque venute in Roma, e l'udirne accagionata l'imperitia di que' tempi nel livellare, o'l credere fatti ad arte sotterranei gli aquedotti, per torli dalla vista de' nemici (già che dell'acqua Appia dopo il lungo tratto delle undici, e più miglia sotterranee, i soli 60. passi d'opera arcuata, esser stati dentro la Città, & haver' havuto il principio sù la porta Capena è certo) non mi appagasse.

Da Frontino si soggiunge, esser stata l'Appia supplita con un ramo dell'Alsietina: *Jungitur ei ad Anionem veterem in confinio Hortorum Torquatianorum Alsietinæ Augustæ ramus milliario * in supplementum ejus addito cognomento decem Gemellorum.* Ma è impossibile, che l'Alsietina acqua più bassa dell'Appia, e che solo serviva per il Trastevere, anzi ivi non per altro, chè per la Naumachia, e per gli horti, nè mai per bere, se non in casi di bisogni, quando si risarcivano i ponti, per i quali l'altre acque passavano, comunicasse un suo ramo coll'Appia fuori di Roma, e perciò fuori della porta Capena, ove da niun ponte potè esservi portata sopra il Tevere? Direi perciò sicuramente, che la parola *Alsietinæ* fosse giunta apocrifa, e che l'Appia ricevesse supplimento dalla Vergine, detta anche per testimonio di Dione Augusta, ò da alcun rivo vicino alla Vergine, come dalle parole di Frontino, che immediate seguono, si può raccorre: *Hic via Prænestina ad milliarium sextum diverticulo sinistrorsus passuum DCCCLXXX. proximè viam Collatiam, accipit fontem, cujus ductus usque ad Gemellos &c.* Il qual sorgivo esser stato presso quello della Vergine, non può negarsi, e'l vedremo in breve; nè l'Alsietina può esser sognata colà. Frontino altrove la dice non Alsietina, ma solo Augusta; *Ad Gemellos, qui locus est intra Spem Veterem, ubi jungitur cum ramo Augustæ;* ove un'altra scorrettione non meno manifesta si scorge: *Intra Spem Veterem*, cioè presso la porta Maggiore l'acqua Appia giamai non pervenne. Il testo portato sopra insegna doversi leggere: *Intra Anienem Veterem*, cioè a dire di quà dal luogo, ove coll'aquedotto dell'Appia quello dell'Aniene vecchio s'univa; ove fuori della porta Capena esser stati gli horti, il bagno, e'l lago di Torquato dissi nella prima Regione.

Eutropio nel secondo libro dice, haver' Appio condotto l'acqua Claudia; ma dal cognome del medesimo Appio prende l'equivoco. Lo Scrittor del libro *De Viris Illustribus* dice l'Aniene, errore sì, ma non così grosso.

Aniene Vecchio.

L'Aniene Vecchio fù 39. anni dopo, cioè a dire l'anno di Roma 481. condotto

da

da Manio Curio Dentato, e da Lucio Papirio Curfore Cenfori *ex manubiis hoſtium* lo Scrittor *De Viris Illuſtribus* dice: *Ex manubiis de Pyrrho captis* ſcrive Frontino. Prendevaſi dal Teverone: *Concipitur* (Frontino dice) *Anio vetus ſupra Tibur XX. milliario extra portam Romanam, ubi partim in Tiburtinum uſum diſtribuebatur, partim Romam deducebatur*], *quæ minùs ſalubris in hortorum irrigationem, atque in ipſius Urbis ſordida exiſteret miniſteria. Ductus ejus habebat longitudinem paſſuum XLIII. millium; ex eo rivus erat ſubterraneus paſſuum XLII. ſubſtructione ſupra terram paſſuum DCCII.* E più ſotto: *Incipit diſtribui vetus Anio Vico Publicii ad portam Trigeminam, qui locus Salinæ appellatur.* Sichè poſſiamo conchiuderne, che per minor ſpeſa foſſe fatto entrar' in Roma sù l'aquedotto dell'Appia, a cui congiungevaſi, dov'erano gli horti Torquatiani, e'l luógo detto Dieci Gemelli, come le parole nel parlar dell'Appia portate già ci moſtrarono, & hebbero i caſtelli l'una, e l'altra contigui ſul fin del Vico Publicio preſſo le Saline, di maniera che il gran maſſiccio da Anaſtaſio deſcritto, facilmente fù il caſtello doppio dell'una, e dell'altr'acqua.

Tepula.

La Tepula lungo tempo dopo, cioè l'anno di Roma 628. nel Conſolato di Marco Plautio Hipſeo, e di Fulvio Flacco fù condotta, per relatione di Frontino, da Caio Servilio Cepione, e da Lucio Caſſio Longino Cenſori: *Concipitur* (ſegue egli) *via Latina XI. milliario diverticulo euntibus ab Roma dextrorſus ſub terra priùs, deinde arcuato opere, Juliæ poſt admixta ab Agrippa. Hujus aquæ fontes nulli ſunt: venis quibuſdam conſtat, quæ interruptę fuerunt in Juliam. Caput ergo ejus obſervandum eſt à piſcina Juliæ*; di cui ſopraſſiedo il dir più; perche nel parlar della Giulia converrà compirne il diſcorſo.

Martia.

La Martia fù poi condotta da Quinto Martio detto Rè nel tempo della ſua Pretura, di cui Plinio nel libro 36. al c. 15. *Sed dicantur vera æſtimatione invicta miracula, quæ Q. Marcius Rex fecit. Is juſſus à Senatu aquarum Appiæ, Anienis, Tepulæ ductus reficere, novam à nomine ſuo appellatam cuniculis per montes actis intra Præturæ ſuę tempus adduxit.* Eſſer ciò ſtato prima penſiero del Rè Anco Martio dice il medeſimo Plinio nel 3. del 31. ma con poca credibilità, come dal Donati s'oſſerva: *Cum eo Rege* (ſue parole) *longè à ditione Romanorum tàm ipſa, quàm Regio, in qua oriebatur, Romanis eſſet ignota*: cotanto è lungi, che dal Rè Anco Martio foſſe ella condotta, come ad altri dalle parole di Plinio è paruto di raccorre. Della bontà di queſt'acqua il medeſimo Plinio nel 3. del 31. *Clariſſima aquarum omnium in toto orbe frigoris, ſalubritatiſque palma præconio Urbis Martia eſt inter reliqua Deûm munera Urbi tributa*; e più ſotto: *Horum amnium comparatione differentia ſupradicta deprehenditur, cum quantùm Virgo tactu, tantùm præſtet Martia hauſtu.* Quindi Frontino dice così diſtribuite in Roma l'acque, *ut Martia tota potui ſerviret, reliquæ verò aliis uſibus aſſignarentur.* Il ſuo principio da Plinio nel citato luogo ſi ſpiega: *Vocabatur hæc quondam Auſeia, fons ipſe Piconia. Oritur in ultimis montibus Pelignorum, tranſit Marſos, & Fucinum lacum, Romam non dubiè petens. Mox ſpecu merſa in Tiburtina ſe aperit IX. M. P. Fornicibus ſtructis producta.* Frontino ſcrive di ſette ſole miglia ſopra terra. Strabone la dice naſcere dal lago Fucino, hoggi Di Celano, nè affatto erra; poiche da quel lago l'acqua eſce, come che il primiero ſuo fonte da Strabone non oſſervato ſi taccia. Quello, che Frontino n'hà laſciato ſcritto, eccolo: *Concipitur Martia via Valeria ad milliarium XXXIII. diverticulo euntibus ab Urbe Roma dextrorſus millia paſſuum VI. Sublacenſi. Habet longitudinem à capite ad Urbem paſſ. LX. millium, & DCCX. ſemis.* Deſtinata per bere a tutta la Città, non tutta per un luogo v'entrava. La parte, ch'al Celio, & ad altri luoghi al Celio ſoggetti dovea ſervire, per la porta Maggiore v'era introdotta, come coll' occaſione della Giulia dirò frà poco. Di quella, che per l'Eſquilie diffondevaſi, durano molti archi, & un caſtello trà S. Euſebio, e S. Bibiana, ſul quale i Trofei di Mario diſſi eſſer ſtati, e la dirittura di quegli archi fà ſcorgere, che trà le porte Maggiore, e di S. Lorenzo ella entrava; e che foſſero della Martia dalla loro altezza

ben'osservata s'accerta. Un'altra parte haver caminato con le mura fino alla porta Viminale, che dietro alle Terme Diocletiane era, non si legge solo in Frontino dov'egli dice, *Quæ ad libram collis Viminalis jungitur. Inter * euntes ad Viminalem portam deveniunt, ubi rursus emergunt;* ma di più l'inscrittione, ch'è sù la porta di S. Lorenzo fà fede, che ivi caminava con le mura.

Haverla restituita Marco Agrippa scrive Plinio nel luogo portato, e Dione anch'egli nel 49. aggiungendovi, che a molti altri luoghi della Città la distese. Hoggi rovinati in buona parte i suoi aquedotti cade nel Teverone, con cui meschiata và al Tevere; e piacesse al Cielo, che alcun Pontefice la riconducesse; non perche, dopo tolto coll'uso de' panni lini mutati, e lavati spesso l'abuso delle tante Terme, Roma non habbia acque a sourabbondanza, ma per la sua cotanto lodata bontà. Gli antichi suoi aquedotti si trovano spesso ripieni d'un marmo bello, che chiamano Alabastro fatto d'acqua, e terra impetrite.

Giulia. La Giulia nel Campo Lucullano nasceva *Via. Latina ad milliarium ab Urbe XII.* Fù condotta da Agrippa nel Consolato d'Augusto, e di Lelio Volcatio l'anno 721. di cui Dione così dice nel 48. *Hoc eodem tempore aqua dicta Julia ducta canalibus in Urbem fuit, fossaque vota bello contra percussores tunc completa à Consulibus;* e le si dice dato il nome di Giulia da un certo Giulio, che la trovò. Frontino: *Acquisitæque ab inventore nomen Juliæ datum.* Del suo principio così egli scrive: *Juliæ ad caput mensura iniri non potuit, quoniam ex plutibus acquisitionibus constat, & ad VI. ab Urbe milliarium universa in piscinam recipitur, ubi dat quinarias MCCVI.* Scorreva mescolata con la Crabra, ma Agrippa separandola volle condurla schietta: *seu quia* (della Crabra) *usum improbaverat, seu quia Tusculanis possessoribus relinquendam credebat*, secondo Frontino. Ben l'unì (come si è detto) con la Tepula, forse perche niuna delle due separata era di tanta quantità, di quanta ciascheduno degli altri aquedotti; nè l'intera spesa di special conduttura vi conveniva. Si può da ciò congetturare, che la Giulia fosse un raccolto di più vene del territorio di Frascati, ò di Grotta Ferrata, le quali prima nella Marrana (che fù l'antica Crabra) entranti di passo in passo, e poi da Agrippa per lo spatio di sei miglia unite in una particolar piscina, acquistavano nome d'acqua Giulia da chi n'inventò l'unione; sicome dall'altra parte della Via Latina (e potè essere nel territorio di Marino) fù assai prima fatto della Tepula.

Queste due acque dunque entravano congiunte in Roma da principio, ma di poi nel tempo di Frontino distinte, sicome egli stesso mostra dicendo nel primo: *Una autem Julia, Martia quoque, quæ Tepula intercepta, sicut supra demonstravimus, rivo Juliæ accesserat, nunc à piscina ejusdem Juliæ modum accipit, ac proprio canali, ac nomine venit *, & à piscinis in eosdem arcus accipiuntur. Summus iis est Juliæ, inferior Tepulæ, deinde Martiæ, quæ ad libram Collis Viminalis jungitur*: e nel 2; ove l'altezze di tutte l'acque divisa: *Tertium locum tenet Julia, quartum Tepula, dehinc Martia.* Gli archi dunque della Martia portavano ancor la Tepula, e la Giulia alquanto più alte; di ciascheduna delle quali una parte entrava per la porta Maggiore, ove esser stati gli horti Pallantiani nella Regione 5. dicemmo. Quivi hebbero i castelli, da' quali una parte entrava per l'Esquilie, parte verso il Celio erano indrizzate. Il medesimo Frontino; *Prius tamen pars Juliæ ad Spem Veterem excepta castellis CCCII. montis usibus diffunditur. Martia autem parte sui post hortos Pallantianos in rivum, qui vocatur Herculaneus, deiicit se per Cœlium*; e la Giulia tra l'altre alquanto della Claudia vi riceveva: *Accipit autem post hortos Pallantianos ex Claudia quinarias CLXV.* Chi perciò fuori della Porta Maggiore presso al sinistro lato d'essa offerverà la muraglia, vedralla da uno straccio d'aquedotto intersecata con tre forami uno soura l'altro, i due più alti (ch'essere della Giulia, e della Tepula dovettero) assai piccioli, & alquanto maggiore l'infimo, ch'era della Martia. Le scorgerà meno alte della Claudia, e dell'Aniene Nuovo, de' cui aquedotti si conservano ivi appresso i

so i residui, sì come incomparabilmente più alte dell'altre quattro acque per appunto secondo l'ordine, che da Frontino se ne porta, e del quale in ultimo ragionerò. Un' altra parte haver seguito con la Martia, e la Tepula le mura fino alla Porta Viminale hò già detto sopra: e forse nel castello, che ancor dura sotto i Trofei di Mario presso S. Eusebio, i tre forami, che vi si veggiono al pari, diffondevano ancor ivi le medesime tre acque distintamente. Hoggi è credibile, che rotte l'antiche forme, e guaste le piscine, la Giulia, come ancor la Tepula, siano ritornate a gli antichi, e naturali loro corsi nella Marana.

Vergine.

La Vergine dal medesimo Agrippa quattro anni dopo il terzo suo Consolatò, cioè a dire l'anno 735. fù condotta secondo Frontino, essendo Consoli Caio Sentio, e Spurio Lucretio. Plinio nel 3. del 31. *Agrippa, & Virginem adduxit ab octavi lapidis diverticulo, II. mil. pass. via Prænestina juxtà Herculaneum rivum; quem refugiens, Virginis nomen obtinuit.* Il qual principio è diversamente rappresentato da Frontino: *Concipitur ergo via Collatina ad milliarium octavum palustribus locis signino circumjecto cõtinendarũ scaturiginũ causa. Adjuvatus ex compluribus aliis acquisitionibus venit per lõgitudinem passuũ XIIII. mil. CV. ex rivo subterraneo passuũ DXL. opere arcuato passuũ DCC.* Ma il sito del gran sorgivo dell'acqua Vergine, ch'è nella Tenuta di S. Maria Maggiore, detta Salone, lungi da Roma otto miglia in luogo palustre, come da Frontino si descrive, e non lontano dalla via Prenestina antica due miglia intere, è prova evidente, che Plinio narra il vero: nè perciò il Testo di Frontino è scorretto; poiche la via Collatina, ch'alla Tiburtina esser stata prossima dissi col Cluverio, alla Tenuta di Salone più della Prenestina dovette accostarsi; e Frontino stesso nelle parole da me un'altra volta portate dichiara evidente fra le vie Prenestina, e Collatina la vicinanza, dicendo: *Hic via Prænestina ad milliarium sextum diverticulo sinistrorsus passuum* DCCCCXXX. *proximè viam Collatinam accipit fontem &c.* Da Salone passa l'acqua Vergine per un'altra Tenuta detta Bocca di Leone, e giunta presso al Ponte della Mentana piega a sinistra non verso la Porta Pinciana, come altri credono, ma secondando il declivo del monte verso la vigna di Papa Giulio, & entrando in Roma presso Muro Torto, và con le radici del Pincio fin sotto la Trinità de' Monti. Quì si divide in due rami di condotto pur' antico, uno verso la strada chiamata perciò De' Condotti, e la Naumachia di Domitiano, l'altro verso la Fontana di Trevi; i quali davano a tutto l'antico piano del Campo Marzo, e delle Regioni settima, e nona acque abbondanti.

Perduta, Pio IV. la ricondusse; prima del quale per opera di Nicolò V. e di Sisto IV. veniva solo quella poca, che presso Ponte Salaro si coglie, la quale esser'una delle acquisitioni da Frontino dette può argomentarsi. Di questa dovette alcuna parte far' anticamente fontana nel Bosco d'Anna Perenna, che (come col Cluverio dissi) era presso'l Tevere di quà dall'imbocco del Teverone, cantando Martiale nell'epigramma 171. del primo libro:

Et quod virgineo cruore gaudet
Annæ pomiferum nemus Perennæ.

De gli archi, che poi sotto il Monte Pincio non lungi dalla moderna fontana di Trevi havevano il principio, portai nella Regione settima l'inscrittione registrata dal Fulvio, e dal Marliano, i quali haver seguito per lo spatio di 700. passi fino al Romano Seminario mostrai parimente.

Fù detta Vergine, secondo Frontino, *quòd quærentibus aquam militibus puella Virguncula quasdam venas monstravit, quas secuti qui foderant, ingentem aquæ modum invenerunt. Ædicula fonti apposita hanc Virginem pictam ostendit.* Plinio nel citato luogo dice: *Juxtà Herculaneum rivum, quem refugiens, Virginis nomen obtinuit.* L'altra etimologia da Cassiodoro addotta nella 6. epistola del 7. libro: *Currit aqua Virgo sub delectatione purissima, quæ ideò sic appellata creditur, quòd nullis sordibus polluatur*, fù forse consideratione de' meno antichi. Esserle stato da Agrippa dato

nome d'Augusta scrive nel libro 54. Dione : *Aquam, quæ Virgo vocabatur, propriis sumptibus Agrippa adduxit, Augustamque nominavit*: ma perch'il nome speciale d'Augusta fù poi dato ad altr'acqua, restò a questa l'antico di Vergine.

Alsietina. Augusta.

L'Alsietina fù quella, che da Augusto condotta nello stesso, ò in poco diverso tempo da quello della Vergine, Augusta fù detta. Frontino : *Concipitur ex lacu Alsietino Via Claudia milliario XIV. diverticulo dextrorsus pass. VI. millium D. ductus efficit longitudinem passuum XII. millium CLXII.* Onde è certo, che dal Lago nomato di Martignano a destra della Claudia si traheva, come dal Cluverio s'argomenta; & è quell'acqua, che per sotterraneo cunicolo da quel lago uscendo passa per la via Cassia avanti all'hosteria dell'Isola; acqua poco buona, come Frontino dice : *Quę ratio moverit Augustum providentissimum Principem producere Alsietinam aquam, quæ vocatur Augusta, non satis perspicio, nullius gratiæ, immò & parum salubrem, & nusquam in usus populi fluentem, nisi fortè cum opus Naumachiæ aggrederetur, nè quis salubrioribus aquis detraheret, hanc proprio ære perduxit, & quod Naumachiæ cœperat superesse, hortis subjacentibus, & privatorum usibus concessit. Solet tamen ex Transliberina regione* (facilmente *in Transtiberina regione*) *quoties pontes reficiuntur, & à citeriore ripa aquæ* (manca quì evidentemente qualche parola) *ex necessitate in subsidium publicarum salientium dari.* Non potendo altro essere il senso corrente, che per necessità d'acqua nel Trastevere, quando per la refettione d'alcun ponte non vi potevano andar l'altre, che Roma haveva, essersi usato supplire coll'Alsietina. In un' altro luogo pur tronco manifestamente si scorge parlar Frontino dell' acqua medesima : *Alsi* * *& inde adveƈtus est in Naumachiam, non ejus causa videtur factus.*

Augusta.

Augusta fù anche detta un'altr'acqua, che Augusto imboccò nella Martia d'ugual bontà per supplimento di quella, che tal'hora nelle siccità estive calava. Frontino : *Idem Augustus in supplementū Martiæ, quoties siccitates agerent, auxilio aliam aquam ejusdem bonitatis opere subterraneo perduxit usque ad Martiæ rivum, quæ ab inventore appellatur Augusta. Nascitur ultra fontem Martiæ, cujus ductus, donec Martiæ accedat, efficit passus* DCCC. Questa fù imboccata poi nella Claudia, ma in guisa tale, che all'una, & all'altra supplisse. Il medesimo Frontino : *Augustæ fons, quia Martiam sibi sufficere apparebat, in Claudiam derivatus est, manente nihilominus præsidiario in Martiam, ut ita demùm Claudiam aquam adjuvaret Augusta, si eam ductus Martiæ non caperet*, la qual'acqua non venendo in Roma per forma distinta, non fù computata per diversa dalle nove.

Claudia.

Della Claudia fù prima da Caio Caligola Imperatore cominciato l'aquedotto, e da Claudio suo successore perfettionato. Di bontà dopo la Martia si giudicava la migliore. Prendevasi da due fonti nomati Ceruleo, e Curtio per la via di Subjaco. Frontino : *Alteri, quòd ex fontibus Cæruleo, Curtioque perducebatur, Claudiæ nomen datum. Hæc bonitate proxima Martiæ.* Da Suetonio nel 20. di quell' Imperatore al Curtio s'aggiunge il nome d'Albudino : *Claudiæ aquæ gelidos, & uberes fontes, quorum alteri Cæruleo, alteri Curtio, & Albudino nomen est, simulque rivum Anienis novo lapideo opere in Vrbem perduxit, divisitque in plurimos, & ornatissimos lacus.* Del suo principio Frontino così dice : *Concipitur Claudia aqua via Sublacensi ad milliarium* XXXVIII. *diverticulo sinistrorsum intra passus* CCC. *ex dictis fontibus amplissimis, & speciosis Ceruleo, qui à similitudine appellatus erat, & Curtio. Claudiæ ductus habent longitudinem passuum XLVI. millium.*

Fonti Ceruleo, e Curtio.

Albudino.

Questa col nuovo Aniene furono le più alte acque di Roma per detto non solo di Frontino, ma anche di Plinio nel c. 15. del libro 36. *Vicit antecedentes aquarum ductus novissimum impendium operis inchoati à C. Cęsare, & peracti à Claudio. Quippè è lapide quadragesimo ad eam excelsitatem, ut in omnes Vrbis montes levarentur, influxere Curtius, atque Cæruleus fontes.* Del quale aquedotto è parte hoggi in piedi fuori della porta di S. Giovanni per la via, che và a Frascati, e Marino, e per il medesimo ma più bassa, viene l'acqua Felice da Sisto V. condotta. Poco lungi dalla Porta Maggio-

Maggiore accostatosi alle mura della Città si scorge, che al manco lato della medesima porta egli entrava. Frontino dice, ch'i suoi archi finivano presso gli horti Pallantiani, dove una parte dividevasi in fistole, un'altra per altri archi fatti poi da Nerone passava per il Celio fino al Tempio di Claudio in sì grand' altezza, ch'indi potè agevolmente andar' all'Aventino, e al Palatino. Gli horti Pallantiani dicemmo perciò essere poco dopo entrata la Porta Maggiore; già che fin presso alla Porta gli archi per buon tratto delle mura ancor si scorgono, benche murati; presso la qual porta la divisione dovette farsi. De gli archi Neroniani si veggiono quasi continuati i residui poco dalla porta lungi, fin presso alla Chiesa di S. Giovanni, e Paolo, nella vigna contigua, donde la divisione potè cominciare; poiche una parte verso l'Aventino haver corso sù l'arco, ch'alla Chiesa rovinata di S. Tomaso detto perciò *Informis* s'appoggia, nella Regione seconda già l'additai: Dell'altra parte, sotto S. Giovanni, e Paolo, nella valle, ch'è tra'l Celio, e'l Palatino altri archi si veggiono, sù i quali al Palatino passava.

Gli archi Neroniani hoggi appaiono di materia lateritia, ma gli altri, che son fuori delle mura fatti di grosse pietre quadrate danno inditio, ch'ancor questi fossero di non minor magnificenza: onde quel, che hoggi se ne vede, fù incamisciatura fatta loro forse in tempi meno felici; e facilmente fù quel ristoro, che a gli antichi aquedotti haver' ordinato il Rè Teodorico addita l'epistola 6. del libro 7. di Cassiodoro.

Aniene nuovo.

L'Aniene nuovo fù anch'egli un rivo preso dal Teverone per la via di Subjaco 42. miglia lungi da Roma; e sù l'aquedotto della Claudia, ma con più alto canale portato; di cui Frontino: *Anio Novus Sublacensi via ad milliarium XLII. in suo rivo excipitur ex flumine*. Intorno alla qualità sua soggiunge: *Quod cum terras cultas circum se habeat soli pinguis, & inde ripas solutiores etiam sine pluviarum injuria limosum, & turbulentum fluit; ideoque à faucibus ductus interposita est piscina limaria, ubi inter amnem, & specum consisteret, & liquaretur aqua. Sic quoque quoties imbres supervenerunt, turbida pervenit in Vrbem*. Assai meglio era il rivo Ercolaneo, che v'entrava: *Jungitur ei rivus Herculaneus oriens eadem via ad milliarium XLIII. è regione fontium Claudiæ trans flumen, viamque, natura purissimus, sed mixtus gratiam splendoris sui amittit*. Il suo tratto dal medesimo Frontino vien delineato così: *Ductus Anienis novi efficit pass.* LVIII. *millium* CCC. *opere supra terram passus* IX. *millium* CCCC; *& ex eo substructionibus, aut opere arcuato superiori parte pluribus locis passus XII. millia* DCCC; *& propiùs Vrbem à XII. milliario substructione rivorum passus* DCIX. *opere arcuato passus VI. millia* CCCCLXI. Perveniva (come dissi) in Roma con la Claudia; e perciò come quella hebbe presso la Porta Maggiore il suo primo castello, da cui si cominciava a diffondere per la Città; uno de' cui rami pervenne alle radici dell'Aventino. *Pervenit in regionem viæ Novæ ad Hortos Asinianos, unde per illum tractum distribuitur. Rectius verò ductus secundùm Spem Veterem veniens intra portam Esquilinam in altos rivos per Vrbem deducitur*. Fù l'aquedotto dell'Aniene nuovo rifatto da Frontino, il quale deputato a ciò da Nerva, com'egli dice, diviselo, come ancor fè dell'altre acque, che in Roma prima meschiandosi toglievano alle migliori la bontà loro nativa.

Ecco tutte l'acque da Frontino trattate; delle quali se più distinti io non porto i residui de gli aquedotti, che se ne ritrovano fuori di Roma, conviene appagarsene; poiche non solo ogni fabrica d'aquedotto hà dentro al sesto meglio sostenute più acque, sicome afferma Frontino, ma anche l'andarli ricercando per le campagne tanto dentro, quanto di là dal sesto miglio, sarebbe stata fatica altrettanto grande, chè vana, per esserne buona parte distrutti, e per lo più occulti sotterra. Le loro altezze sono dal medesimo Frontino così distinte: *Altissimus est Anio Novus; Proxima Claudia; Tertium locum tenet Julia; Quartum Tepula; De hinc Martia, quę capite etiam Claudiæ libram æquat; Sextum tenet locum Anio Vetus; sequitur hanc li-*

bram Virgo; Deinde Appia; Omnibus humilior Alſietina, quæ Tranſtiberinæ Regioni, & maximè ſubjacentibus locis ſervit. Il qual'ordine a chi fiſſamente oſſerva, & eſamina i reſidui de gli antichi aquedotti, interamente giuſto riuſcirà.

Tutte l'acque dunque del tempo di Frontino eran nove: ma Plinio le dice ſolo ſette nel 15. del libro 36. parlando delle chiaviche, nelle quali imboccavano al fine tutte: *Per meatus corrivati ſeptem amnes, curſuque præcipiti torrentium modo &c.* Per riſpoſta ſi conſideri, che la Giulia, e la Tepula venendo prima di Frontino meſchiate inſieme, furono con ragione poſte da Plinio per un ſol fiume; e parlando egli delle Chiaviche di Roma, non del Traſtevere, non vi potè intendere l'Alſietina, che oltre al Traſtevere non ſi dilatava.

Altre acque eſſer ſtate dopo Frontino condotte in Roma è certo. Vittore frà le prime, e l'ultime ne conta in tutto venti, la Notitia diciannove; ma perche in ciò ſi poſſono prendere groſſi errori, prima potendo ſpeſſe volte eſſer poſti più fonti d'un ſolo aquedotto, come, oltre la Claudia, ſi legge la Cerulea in Vittore; ſecondariamente per haver molt' acque non nuove preſo il nome da alcun' Imperadore, che ad alcuna nuova fonte, ò bagno, ò fabrica le diſteſe, come quel ramo dell'acqua Martia, che Trajano per uſo delle ſue Terme portò all'Aventino, eſſer ſtato chiamato Acqua Trajana diſſi, non ſembra a me miglior ripiego, chè riferirci al numero, il quale da Procopio ſe ne racconta. Nel 4. della Guerra Gotica così egli ſcrive: *Romæ aqueductus decem, & quatuor numero ſunt cocto ex latere per priſcos homines ædificati, & latitudine, & ſimul profunditate, ut equitans vir aliquis ipſo cum equo per eos supernè evadere liberiùs queat*: al quale come a perſona, ch'in Roma lungo tempo dimorò con Beliſario, e da quanto ſcrive ſi ſcorge, che informatione eſatta pigliò d'ogni coſa, il non dar credito non par ragionevole. Delle quattordici acque dunque le nove ſono le raccontate da Frontino. Per compir l'altre ne reſtano cinque, che frà le regiſtrate da Vittore poſſono ricercarſi.

Trajana. L'Acqua Trajana primieramente, oltre à quella, che hò detta da Trajano diſteſa sù l'Aventino, eſſer ſtata acqua nuova condotta da lui in Roma dopo le nove da Frontino trattate, molti roveſci di medaglie del medeſimo Trajano fanno fede, ne' quali oltre il leggerſi l'acqua Trajana, ſi ſcorge improntato il fonte con la figura d'un huomo diſteſo preſſo l'urna. Eſſer queſta venuta nel Campo Vaticano chiamato hoggi Borgo, inſegna l'inſtromento della donatione delle coſe del medeſimo Borgo, che fè Carlo Magno alla Chieſa di S. Pietro, la cui particella fù da me portata nel primo libro: *A tertio latere forma Trajana uſque in Porta Aurelia &c.* e ne gli Atti di S. Giulio Senatore ſi legge: *De hinc juſſu Vitellii Antoninus ductus eſt a carnificibus via Aurelia juxta formam Trajanam, & capite plexus*, la quale fù facilmente quel grand'aquedotto ſotterraneo, che diſſi nel c. ultimo dell'Antico Veio ritrovarſi trà Formello, e'l Caſtello dell'Iſola. Uno de' ſuoi fonti ſtimo quaſi certo eſſer ſtata quell'acqua, che naſcendo ſul confine trà Campagnano, e Formello, divide que' due territorii, e paſſando ſotto la devota Chieſa di S Maria del Sorbo mette nel fiume Valca.

Sabatina. La Sabatina eſſere la derivata dal lago Sabatino modernamente detto Di Bracciano, ò Dell'Anguillara, ò più toſto da più ſorgenti, che ſono preſſo quel lago, moſtraſi dall'antico aquedotto durante quaſi tutto: per il quale hà poi Paolo Quinto condotta nel Traſtevere l'acqua detta da lui Paola, raccolta da i ſopranominati ſorgivi. Hoggi rieſce acqua aſſai groſſa; ma ne' ſuoi ſorgivi è buoniſſima: onde s'argomenta, ch'il terreno, per cui l'aquedotto ſotterraneamente paſſa, le dia la grevezza; e Domenico Caſtelli Architetto, che alla fabrica di que' condotti fù ſopraintendente per Carlo Maderni, un dì ragionandone mi ſoggiunſe haver trovato, che gli Antichi v'havevano fatto nel dì dentro una fodera di grandi, e groſſi mattoni, e di tal forma, che ſtavano l'uno coll'altro incaſtrati, a fine che nè per feſſure l'humore, ò altra qualità del terreno poteſſe penetrarvi.

La

La Ciminia facilmente dal monte Cimino derivava. L'acqua del lago Cimino, come poco salubre, & insieme lontanissima, non meritava sì gran spesa di condutture. A piè de' monti Cimini non mancavano sorgivi grandi d'acque, & in specie ne' territorii di Soriano, e di Vignanello. Il Panvinio la stima con la Sabatina un'acqua medesima; con qual ragione non sò immaginarlo, mentre della Saabatina l'antico aquedotto è stato tutto ritrovato, il quale non solo è dal monte Cimino lontanissimo, ma anche fuori della dirittura tra'l Cimino, e Roma; nè di lui di là dal lago di Bracciano si trova più orma. Più vicino, e più diritto le fù quello della Trajana, in cui haver' imboccata hà meno di difficoltà.

Ciminia.

Della Dannata a me par molto buono il congetturar del Donati, ch'ella fosse l'acqua Crabra detta così, perche fù da Agrippa esclusa prima dalla Giulia, *seu quia usum improbaverat &c.* la qual Crabra esser' hoggi la Marrana è sentenza comune. Da chi fosse poi condotta a Roma non si sà: ma l'esser stata condotta così sopra terra senza forma è segno, che per solo adacquamento d'horti, ò altro uso vile hà servito: nè fù condotta tutta, perche una gran parte và dirittamente a mettere nel Teverone.

Dannata. Crabra.

L'Antoniniana fù un fonte, che Caracalla aggiunse alla Martia. Così dall'inscrittione, che sù la porta di S. Lorenzo si legge, io raccolgo.

Antoniniana.

IMP. CAESAR. M. AVRELIVS. ANT. PIVS. FELIX. AVG. PARTHIC.
MAXIMVS. BRIT. MAXIMVS. PONT. M. AQVAM. MARCIAM
VARIIS KASIBVS. IMPEDITAM. PVRGATO FONTE. EXCISIS
ET. PERFORATIS. MONTIBVS. RESTITVTA. FORMA. ADQVISITO
ETIAM. FONTE. NOVO. ANTONINIANO. IN SACRAM. VRBEM
SVAM. PERDVCENDAM. CVRAVIT

Oltre le nove acque di Frontino eccone trovate altre cinque, ch'in tutto fanno quattordici: e se quest'ultima non sembra forse da esser posta per uno de' principali aquedotti, già che nè pur l'Augusta, che nella Martia entrava, frà le nove di Frontino si conta, potrà annoverarvisi la seguente.

L'Algentiana qual'acqua fosse io non sò; ma il nome sembra derivato da alcun luogo, e forse dal monte Algido, ch'è quello di Frascati, e di Rocca di Papa; da cui non è difficile fosse portata a Roma alcun' acqua. Nasce in buona altezza del monte Algido quel gran capo, che modernamente dal Cardinal' Aldobrandino condotto nel suo giardino di Frascati, Belvedere detto, fà tante maraviglie d'ingegnose fonti, e di giuochi; il quale vicino à Roma, e di copia d'acqua, e d'altezza cospicuo non è gran fatto, che dà alcun' Imperadore vi fosse tirato.

Algentiana.

Dell'altre contate da Vittore, e dalla Notitia, e specialmente di quelle, che da Imperadori hanno il nome, quali sono l'Aurelia, la Settimiana, la Severiana, l'Alessandrina, non si può far giuditio, ch'elle fossero acque condotte di nuovo di fuori, ma sole parti, e rami d'aquedotti, co' quali quegl'Imperadori nella Città distesero alcun'acqua antica a nuovi usi, come il ramo della Martia da Trajano condotta sù l'Aventino. Così l'Alessandrina par, ch'accenni Lampridio esser stata acqua non nuova, ma delle vecchie, tirata dall'Imperadore Alessandro alle Terme sue: *In his Thermas nominis sui juxtà eas, quę Neronianę fuerunt, aqua inducta, quæ Alexandrina nunc dicitur.* Della Settimiana poi, e della Severiana che diremo? Hanno ambedue il nome da Settimio Severo, il quale se havesse nella Città condotte due acque distinte, par duro, che gl'Historici non havessero fatta mentione pur d'una. Fece egli Terme, bagni, e più fabriche in Trastevere, e presso la porta Capena, dove più rami dell'antiche acque da lui distesi poterono haver que' nomi.

Aurelia. Settimiana. Severiana. Alessandrina.

Restano l'Annia, e l'Erculanea. Dell'Annia non mi spiace il giuditio di Guido Panzirolo, che crede doversi dir' Ania, & esser stata l'acqua dell'Aniene. Veramente

Annia. Erculanea.

mente il non leggersi in Vittore l'Aniene vecchio, nè il nuovo, fà non lievemente presumere, che nello scorso di più e più secoli quelle lunghezze di nomi Aniene Nuovo, e Aniene Vecchio fossero dall'uso scorciate, e perciò l'acqua del Vecchio si dicesse compendiosamente Ania, & Annia, quella del Nuovo dal rivo Ercolaneo, che v'entrava, Erculanea solesse chiamarsi. Ammesso ciò, l'aggiunte del nuovo Vittore, che sono *Anio Novus, Anio Vetus, Albudina, Crabra*, si scuoprono fredde, e vane aggiunte per supplirvi quell'acque, ch'altri non sapeva ritrovarvi.

Alsia. Setina.

Nella Notitia si leggono di più l'Alsia, e la Setina acque a me incognite, e per non dissimularne l'intero sentimento, da me non credute, essendo Sezze, e Palo, che fù l'antico Alsio, luoghi più bassi di Roma. Ed io non stimo affatto inverisimile il sospetto cadutomi in mente, che questa non sia una delle solite inavvertenze de' Copiatori, i quali ingannati dalla diversità, con la quale è stata chiamata quest'acqua d'*Halsientena, Halsietina*, ed *Halsientina*, e trovandola replicata ne' codici, di un'acqua ne abbiano fatto due, scrivendo in luogo d'*Alsetina*, *Alsia*, e *Setina*.

Le Chiaviche.

CAPO QUINTO.

Chiaviche prime.

SE dell'altre cose antiche quasi ogni discorso s'è fatto a tentoni; nelle chiaviche come in cose sotterranee non soggette a gli occhi seguirà ciò maggiormente, onde dourà chi legge appagarsi di quel poco, che potrà dirsene. Le prime furono opra di Tarquinio Prisco a fine di seccare le paludi dell'acque ò sorgenti, ò piovane, che da' colli di Roma scolavano nelle valli. Livio nel primo: *Infima Urbis loca circa Forum, aliasque interjectas collibus convalles, quia ex pluribus locis haud facilè evehebant aquas, cloacis è fastigio in Tiberim ductis siccat.* Lo stesso scrive Dionigi nel 3. Queste fatte di più rami trà il Campidoglio, il Palatino, e'l Quirinale non altrove poterono concorrere, chè nel Foro; donde l'acqua per una sola portavasi al Tevere: e perche non sotto edifitii, ma sotto strade publiche solevano all'hora farsi, come il medesimo Livio accenna nel fine del 5. *Veteres cloacæ primò per publicum ductæ &c.* hà molto del probabile, che per cotal chiavica dal Foro al Tevere la strada all'hor detta *Nova* nel tempo del medesimo Tarquinio s'aprisse; col qual nome poi ancorche antichissima, fù sempre chiamata. Se frà il Palatino, e'l Celio fece quel Rè chiavica alcuna, questa non è verisimile, che cōcorresse a quella del Foro coll'altre, essendo la sua via meno distorta, e più breve al Tevere, per la valle del Circo.

Cloaca Massima.

La Massima, cioè à dir quella, che dal Foro al Tevere portava l'acque dell'altre, esser stata opera di Tarquinio Superbo si narra da Livio nel primo: *Foros in Circo faciendos, Cloacamque maximam receptaculum omnium purgamentorum Urbis sub terram agendam, quibus duobus operibus vix nova hęc magnificentia quicquam adęquare potuit.* Per qual parte dunque diremo, che l'havesse Prisco indrizzate? e pur si sà, che gli stagni del Velabro, e del Foro furono seccati da lui, e la via detta *Nova* prima, ch'egli morisse, era fatta. La serie di quanto verisimilmente seguì è facile, secondo il creder mio, a scorgersi. Accresciuti a Roma i monti Viminale, Esquilino, e parte del Quirinale, se non tutto, nuovi rami di chiaviche furono di mestieri frà monte, e monte a Roma ingrandita: ond'è argomentabile, che ò Superbo, ò prima di lui Tullio le accrescesse. Dionigi nel 4. le narra fatte da Superbo: *Conatus est, ut opera ab Avo imperfecta relicta complerentur, nempe cloacarum ductus ab eo cœpti ad Tyberim &c.* E perche quella fatta da Prisco trà il Foro, e'l fiume non era più forse habile a ricevere tante acque nuove, Superbo di maggior capacità, e magnificenza dovette rifarla. Oltre Livio narra ancor Dionigi la Massima esser stata opera di Superbo, dicendo della plebe nel Circo, e nelle Chiaviche faticante: *Quærebant aliqui spe-*

Chiaviche di Tarquinio Superbo.

Chiavica Massima.

cus,

cus, alii subterraneas foveas, & Cloacam majorem sordium Civitatis receptaculum devastantes arcus intùs inventos &c, ove forse intende le volte prima fatte da Prisco.

Altre Chiaviche furono dipoi fatte da Marco Catone, e Valerio Flacco Censori. Livio nel 9. della 4. *Opera deinde facienda ex pecunia in eam rem decreta, lacus sternendos lapide, detergendasquè quà opus esset cloacas: In Aventino, & in aliis partibus, quà non dum erant Censores, faciendas locaverunt*. Sù l'Aventino per il natural declivo del monte non fù bisogno di chiaviche, e molto meno nel basso angusto frà l'Aventino, & il fiume: onde quelle, che fatte nell'Aventino dice Livio, facilmente furono nel fondo trà il monte, e'l Circo. Frà la bocca della Cloaca Massima, e i pilastri del ponte Sublicio due altre bocche antiche si veggiono; per una delle quali hoggi la Marrana, dopo scorsa la valle di Cerchi, sotterrandosi entra in Tevere. Erano queste forse le fatte da Catone, e da Flacco nell'Aventino.

Chiaviche di Catone, e di Flacco.

Finalmente Agrippa sotto Augusto non purgò solo le vecchie, per le quali scrive nel 49. Dione, haver' Agrippa navigato al Tevere, ma fè anche delle nuove, di maniera che Roma si potè dir pensile, e navigabile sotterra. Dione al citato luogo, e più ampiamente Plinio nel 15. del libro 36. *Præterea cloacas operum omnium dictu maximum suffossis montibus, atque (ut paulò ante retulimus) Vrbe pensili, subterque navigata à M. Agrippa in Ædilitate sua per meatus corrivati septem amnes, cursuque præcipiti torrentium modo rapere, atque auferre omnia coacti*. Una delle quali Chiaviche da Agrippa fatte è probabilmente quell'antica, che nel Campo Marzo da lui ornato di fabriche porta in Tevere presso a Ripetta l'acqua di Trevi, condotta da lui in Roma, e vi fà voltare un molino. Fù forse anche d'Agrippa quell'antico chiavicone, che coll'occasione d'un'altro moderno cominciato da Gregorio XV. e da Urbano VIII. proseguito dal Tevere al Corso, & indi al Quirinale, & al Pincio con evidente commodo delle cantine diseccate, le quali prima solevano patir d'acqua, fù incontrato al fianco della Rotonda. Questo dalla via de' Chiavari piegando verso la Chiesa di S. Ignatio al Quirinale camina; & in esso più altre chiaviche dall'una parte, e dall'altra entrano pur' antiche, & alcune portano acqua, si come una in specie con un capo assai grosso nel cavar' il fondamento della facciata di S. Ignatio fù scoperta; da che e dell'antico fiume Petronia, e di tant'altre acque nascenti all'hora in Roma, che hoggi non si veggiono più, ogni maraviglia si potè torre. Un' altro se ne scuoprì pochi anni sono frà l'Olmo, e Pasquino, e fù cominciato a rinettare, ma non fù proseguito. Così si scorge, che non solamente Roma frà collè, e colle, ma ancor' il piano del Campo Marzo fù da Agrippa fatto pensile sopra volte.

Chiaviche d'Agrippa.

In tempi meno antichi haver Gregorio IX. Pontefice ripulite le vecchie, & ancor fatte delle nuove scrive il Platina, ch'esser deono parte delle moderne; e perciò di sito assai meno basse dell' antiche.

Chiaviche di Gregorio IX.

S'ammirano cotali chiaviche da Plinio nel luogo additato, seguendo egli di scriverne: *Insuper mole imbrium concitati vada, ac latera quatiunt* (parla dell' acque, che vi scorrono;) *aliquando Tiberis retrò fusi recipiunt fluctus, pugnantque diversi aquarum impetus, & tamen obnixa firmitas resistit. Trahuntur moles internæ tantę non succumbentibus caveis operis: pulsant ruinæ spontè præcipites, aut impactæ incendiis, quatitur solum terremotibus, durant tamen à Tarquinio Prisco annis DCCC. propè inexpugnabiles &c.* Esaggerationi non minori ne fà Dionigi nel 3. *Mihi sanè tria magnificentissima videntur, ex quibus maximè apparet amplitudo Romani Imperii, Aquæductus, Viæ stratæ, & hæ Cloacæ reputanti non solùm utilitatem operum, verùm etiam impensarum magnitudinem, quam vel hinc licet conicere, quod, ut affirmat C. Aquilius, neglectas aliquando Cloacas, & non transmittentes aquas, Censores mille talentis purgandas locaverint*, cioè a dire 600. mila scudi d'oro, somma da far' inarcare ogni ciglio. Strabone eguali maraviglie ne scrive nel 5. affermandole tanto ampie, che *duro concameratæ lapide pervias carris stramentorum semitas reliquerunt*, da cui non discorda

Encomii delle Chiaviche Romane.

Pli-

Plinio nel sopracitato luogo soggiungendo: *Amplitudinem cavis eam fecisse* (Tarquinio Prisco) *proditur, ut vehem fœni longè onustam transmitteret*. Dalle quali volte ancora duranti sono sostenute non solo strade, e piazze, ma per lo più fabriche d'altezza bene spesso smisurata con intera, e sicura stabilità: onde l'encomio, che Cassiodoro in persona del Rè Teodorico ne fà nell' epistola 30. del libro 3. non è hiperbolico: *Quę tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum Civitatum possint miracula superare. Videas illic fluvios quasi montibus concavis clausos per ingentia stagna decurrere. Videas structis navibus per aquas rapidas cum minima sollicitudine navigari, nè præcipitato torrenti marina possint naufragia sustinere. Hinc Roma singularis quanta in te sit potest colligi magnitudo. Quę enim Vrbs audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?* Magnificenza, à cui il non esser visibile fà gran pregiuditio: & invero, se s'ammira in Venetia la bella varietà delle strade frà l'acque, stupor non minore concepirebbono di Roma gli animi in vedere le gran volte, sù le quali sollevata una sì vasta Città s'erge in aere, soura fiumi, e si può dir, ch'anticamente soura abissi d'acque s'ergesse. Onde il Vaticinio dell'Apocalisse descrivente Roma Etnica adoratrice d'ogni falsa Deità, e insanguinata d'innumerabili migliaia di Martiri sotto specie di meretrice: *Meretricis magnæ, quæ sedet super aquas multas, &c.* con tutto che nel senso mistico l'acque fossero i popoli, a' quali comandava: *Aquæ populi sunt, & gentes, & linguæ*; nulladimeno letteralmente ancora, e pianamente le tante acque, che haveva ella sotto, ci rappresenta. Vaticinio nelle invasioni, che Roma patì poi da' Barbari, pur troppo avverato; dalle quali ogn' antica grandezza Romana hebbe fine.

IL FINE.

TAVO-

TAVOLA
DE GLI AUTORI
Citati nell' Opera.

A

Acrone
Adriano Turnebo
S. Agoſtino
Aleſſandro d'Aleſſandro
Aleſſandro Donati
Aleſsandro Petronio
Alfonſo Ciacconio
S. Ambrogio
Ambrogio Landucci
Ammiano Marcellino
Anaſtaſio Bibliotecario
Andrea Fulvio
Andrea Palladio
Antonio Agoſtini
Antonio Boſio
Antonio Ciccarelli
Anton Franceſco Olivieri
Apollodoro
Appiano
Apulejo
Ariſtide
Ariſtofane
Arnobio
Artemidoro
Aſconio Pediano
Atti d'Aleſsando III.
Atti de' Santi
- Abundio, & Abundantio
- Agneſa
- Bibiana
- Ciriaco, e Compagni
- Claudio, e Compagni
- Clemente
- Creſcentiano
- Euplio
- Euſebio, e Compagni
- Giulio
- Gordiano
- Lorenzo, e Compagni
- Marciano, e Compagni
- Martina
- Nemeſio
- Pietro
- Pigmenio
- Pontiano
- Pudentiana, e Praſſede
- Reſtituto
- Sebaſtiano
- Severo
- Silveſtro
- Siſinio, e Saturnino
- Siſto, e Compagni
- Sofia
- Stefano
- Suſanna

Auſonio
Autore. Antico Vejo.
Autor del Libro *De Viris Illuſtribus*.

B

Barnaba Briſſonio
Bartolomeo Marliano
Beda
Benedetto Canonico di S. Pietro
Biondo Flavio

C

Calendario de' Maffei
Calfurnio Flacco
Capitolino
Carlo Sigonio
Caſſiodoro
Catullo

D

E

F

G

H

I

TAVOLA
DELLE COSE,
Delle quali si fà mentione nelle XIV. Regioni.

A

Area

D

Lam-

E

F

Q

R

S

T

Pallo-

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
Contenute nella preſente Opera.

A

An-

B

C

Capo

per

D

G

H

I

L

M

N

O

Si-

T

V

Val-

DISCORSO
D'OTTAVIO FALCONIERI
INTORNO ALLA PIRAMIDE
DI C. CESTIO

Et alle Pitture, che ſono in eſſa con alcune Annotazioni ſopra un' Iſcrizione antica appartenente alla medeſima.

Lettera del medeſimo.
AL SIGNOR CARLO DATI

Sopra l'Iſcrizione d'un Mattone cavato dalle ruine d'un muro antico gittato a terra con occaſione di riſtaurare il Portico della Rotonda l'anno 1661.

DISCORSO
D'OTTAVIO FALCONIERI
INTORNO ALLA PIRAMIDE
DI C. CESTIO

Et alle Pitture, che ſono in eſſa, con alcune Annotazioni ſopra un' Iſcrizione antica appartenente alla medeſima.

IO ſono andato più volte meco ſteſſo diviſando, qual benefizio fra tanti, e tanti conferiti dalla Santità di N. S. ALESSANDRO VII. alla Città di Roma debba reputarſi il maggiore, nè mai alcuno mi ſe n'è all'animo rappreſentato, il quale io ſtimi dover' anteporſi, nè forſe agguagliarſi alla magnificenza, e grandezza d'animo uſata a prò di eſſa da Sua Beatitudine in adornarla in tanti, e sì varii modi. Imperciocchè, quantunque grandiſſimi ſieno, e ciaſcuno per ſe medeſimo incomparabili quelli, i quali, quaſi in ciaſcun' anno del ſuo Pontificato, e ſpezialmente ne' primi Roma hà ricevuti dalla ſua benefica mano, dalla quale, ora dalla careſtia, ora dalla peſtilenza, ora dall' inondazione del Tevere fù liberata, ſempre con ammirabil providenza, e con liberalità ſingolare; nulladimeno parmi, che queſto, tuttochè al preſente ſtato della Città non tanto forſe giovevole, quanto i già mentovati, non laſci però di eſſere il più conſiderabile per due ragioni principalmente: l'una perch'egli è volontario, ed in conſeguenza manifeſto argomento della benevolenza di chi n'è l'Autore; l'altra perch'egli è durabile fino a quanto dureranno le ſontuoſe fabbriche fatte da Sua Santità, nè ſolamente è conferito a coloro, i quali hanno in ſorte di vedere i primi riſorger Roma alle ſue primiere grandezze, e vincer, per così dire, ſe ſteſſa antica; ma ſi comunica eziandio a' noſtri poſteri, i quali ſe non averanno goduto della providenza, della clemenza, e della giuſtizia di ALESSANDRO VII. goderanno con dolce invidia de' lor paſſati della magnificenza, e della liberalità di lui, ammirandone gli effetti dovunque à vagheggiare le ſue bellezze ſi volgano.

A queſto ſteſſo benefizio d'abbellire con nuovi adornamenti le Città niun' altro con più ragione ſi può paragonare, e forſe anteporre, chè quello di riſtorare, e mantenere in piedi i memorandi avanzi degli antichi Edifizii. Imperocchè eſſendo quelli per lo più teſtimonii pubblici nelle Città, o della pietà, e della beneficenza de' Principi, o del valore de' Cittadini, egl'importa ſoprammodo al bene della Repubblica, ch'eſſi a più potere ſi conſervino per dar' eſempio, e ſtimolo inſieme a gli uni, ed a gli altri d'operar ſomigliantemente. Quindi è, che in gran venerazione furono tenute ſempre da' Romani le veſtigia anche men conſiderabili dell' Antichità; onde, come oſſerva Seneca, quel Popolo vincitor del Mondo fra tanti Edifizii, che adornavano la cima del Campidoglio, conſervava con ſomma cura la caſa di paglia, o capanna ch'ella ſi foſſe, in cui era fama aver' abitato Romolo nel primo naſcimento di Roma. E però come azione lodevoliſſima, e degna di Principe non men ſavio, chè grande ſi racconta di Alfonſo Rè di Aragona, ch'eſſendo mancate nell'aſſediar Gaeta le pietre da caricarne l'Artiglierie, nè potendoſene aver' altrimente, chè col getta-

Conſol. ad Hel.

Ant. Panormit. de

dict. & fact. Alph. Reg. Arag. lib. 1.

gettare a terra un' antica fabbrica, la quale credevasi essere stata la Villa di Cicerone; volle più tosto il Rè far cessar le batterie, chè permettere che si ruinasse una benche inutile, e forse non riguardevol memoria d'huom così celebre. Ma questo più chè di ogn' altro Principe può dirsi con ragione pregio particolare di Alessandro VII. e forse niun Pontefice hà avuto Roma, al quale sia stato maggiormente a cuore il mantenere in piè i laceri avanzi delle sue antiche bellezze. Essendochè non solamente la Santità Sua hà fatto usare ogni diligenza perchè le memorie de' passati secoli scolpite, e scritte ne' marmi, le quali di mano in mano vengono in luce, siano, per quanto egli è possibile, conservate diligentemente à pubblico benefizio, ma hà fatti ancora ristaurare molti avanzi quasi cadenti di fabbriche antiche, delle quali senza ciò si sarebbe affatto perduta la notizia. A questo nobil genio di Sua Santità dee attribuirsi altresì, che il famoso Portico del Pantheon, di cui ingombrato prima nella parte di fuori da privati edifizii, appena si vedeva intiera la faccia, apparisca da ambedue i lati liberamente scoperto al curioso aspetto de' riguardanti, i quali mirando con istupore le gran Colonne dello stesso marmo, e della stessa grandezza dell'altre del Portico cavate nuovamente di sotterra, e quivi condotte per riporle nel luogo, d'onde furon forse tolte via dall'altrui barbarie, sono da ciò astretti a considerare, quanto sia generoso l'animo di chi à si stupenda fabbrica ha renduto i suoi primi ornamenti, e come all'adempimento di così nobil desiderio, elle, quasi per destino sieno state riserbate per lo spazio di tanti secoli. Ma sopra tutte l'altre cose operate da Sua Santità a questo fine, degnissima, ed utilissima è stata quella di ristaurare la Piramide di C. Cestio; sì perch'egli era conveniente il mantener viva in Roma una delle più illustri memorie della sua antica magnificenza nel sepolcro di un suo semplice Cittadino, anche più riguardevole per la condizione di que' tempi; sì anche per le cose, che nel far ciò sono venute in luce degne d'esser sapute da' curiosi dell'Antichità. Ond' io per non defraudargli della notizia di esse hò intrapreso di pubblicarle, parendomi convenevole, che, si come Sua Beatitudine ristaurandolo hà adornato con tal'opera la vera Roma, così quella, che descritta dalla penna del Nardini esce ora nuovamente in luce non apparisca dissomigliante da essa per la mancanza di questo nuovo ornamento, sperando ancora di far cosa grata a quelli, i quali si dilettano di simili studii, comunicando loro una esatta descrizione del Sepolcro sopraddetto, come si vede al presente, e delle Pitture, che ancor durano in una stanza racchiusa in mezzo di esso, con alcune annotazioni fatte da me tanto sopra l'iscrizioni scolpite nella Piramide stessa, chè sopra l'altra, la quale si legge replicata in due basi di marmo ritrovate nel cavare attorno alla medesima, come dirassi a suo luogo.

Essendosi dunque intrapreso per comandamento di N. S. di ridurre la Piramide sopraddetta di ruinosa, e cadente, ch'ell'era, allo stato, in cui presentemente si vede, e discoprirla fino al Zoccolo, sul quale si posa, fù di mestieri abbassar per buono spazio attorno il terreno, che la nascondeva, alzandosi in alcuni luoghi fino a 22. palmi. Nel far ciò furono ritrovati sparsi in quà, e in là i pezzi delle Colonne di marmo scannellate, le quali messe insieme si veggono erette nel lato Occidentale di essa sopra alcuni Zoccoli di travertino assai rozzi ritrovati pur quivi, si come anche le basi di esse colonne, e i capitelli assai vagamente lavorati, come si vede nella figura. Nel medesimo tempo trovaronsi ancora due basi quadrate di marmo, sopra una delle quali si vede un piè di bronzo, dalla cui grandezza si raccoglie, che la statua, della quale egli è parte, poteva esser grande intorno a 14. ò 15. palmi. Questa essere stata posta a Caio Cestio si manifesta dall'iscrizione, ch'é la medesima nella base sopraddetta, e nella compagna, sù la quale doveva essere l'altra statua: costume usato in altre occasioni da gli Antichi, e di cui vediamo l'esempio in uno de' due Ponti, che portano all'Isola di S. Bartolomeo, il quale essere stato restaurato da gl' Imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano si legge in due iscrizioni

dello

dello steſſo tenore poſte nelle ſponde di eſſo. Ad imitatione del qual coſtume nel magnifico Arſenale fatto fabbricare a Civita Vecchia da N. Sig. è ſtata poſta da ambedue le parti la ſteſſa iſcrizione. Queſte due baſi ſoſtenenti le ſtatue di Caio Ceſtio erano, ſecondo me, ſituate ne' due angoli della faccia orientale della Piramide riguardante la via Oſtienſe, come in luogo più eſpoſto alla pubblica viſta, e dovevano eſſer collocate ſopra Zoccoli di travertino ſomiglianti a gli altri, che ſoſtengono le colonne dalla parte oppoſta, ſe non chè dove quelli ſono larghi 6. palmi, queſti ritenendo la medeſima larghezza ſono lunghi per appunto due quadri, cioè il doppio di eſſi, onde par che ſi poſſa creder probabilmente, ch'eſſendo le predette baſi, le quali ſono per l'appunto p. 6. per ogni verſo collocate nella metà del Zoccolo, che guarda in fuori, l'altra più vicina alla Piramide fuſſe occupata dalle Colonne corriſpondenti a quelle, che oggi ſono in piedi, le quali o furono in altri tempi traſportate altrove, & adoperate ad altro uſo, o rimangono ſepolte intorno alla Piramide in ſito diverſo da quello, dove s'è cavato.

S'alza la Piramide ſopra un Zoccolo di travertino alto palmi 3. e tre quarti, che le ſerve di baſamento, all'altezza di palmi 164. e due terzi, diſtendendoſi in quadro palmi 130. ed è incroſtata tutta di laſtre di marmo bianco groſſe per lo più circa a un pal. e mez. Il maſſiccio è di palmi 36. per ogni verſo, dentro al quale al piano del Zoccolo s'apre una ſtanza lunga palmi 26. larga 18. ed alta 19. La volta è di quel ſeſto, che comunemente ſi chiama a botte, e queſta, ſi come le pareti, ne' luoghi dov' eſſe non ſon guaſte, ſi veggono incroſtate finiſſimamente di ſtucco, in quella guiſa, cred'io, che da Vitruvio è ordinato dover' uſarſi nelle muraglie, che hanno a eſſer dipinte; cioè, che peſtandoſi più minutamente, ch' e' ſi può le ſcaglie del marmo, tanto che ſi riducano in polvere, e quella poi vagliata diligentemente, e ſeparata ſecondo la maggiore, e minor finezza in tre ſorti; di tutte e tre meſcolate con calcina, cioè prima con la più groſſa, e poi con l'altre di mano in mano ſi ricuoprano le pareti, e con iſtrumenti a ciò atti quanto fà di biſogno ſi ſtriſcino. Nella ſopraddetta ſtanza ſi veggono dipinte in diverſi ſcompartimenti alcune figure di donne, vaſi, ed altri rabeſchi a grotteſca, delle quali pitture a ſuo luogo diffuſamente ſi parlerà, avendole io fatte intagliare in rame per maggior ſoddisfazione de gli ſtudioſi.

Lib. VII. cap. 6.

La Piramide com'ell' è di preſente, è deſcritta eſattamente nella figura quì anneſsa, e ſolamente vi ſono aggiunti i due Zoccoli doppii ne' dne angoli verſo Levante per dimoſtrare il ſito, dov' è probabile, come abbiamo veduto, ch'eſſi fuſſero anticamente.

Paſſando ora alle conſiderazioni, le quali ſopra queſto ſepolcro di Caio Ceſtio poſſon farſi, io riconoſco primieramente nella forma, ch'egli ha di Piramide, il coſtume uſato da gli Antichi, ed oſſervato da Servio ſopra que' verſi di Virgilio:

XI. Aeneid.

. . . . . . *Fuit ingens monte ſub alto*
Regis Dercenni terreno ex aggere buſtum
Antiqui Laurentis, opacaque ilice tectum.

Apud majores (dic'egli) *nobiles, aut ſub montibus altis, aut in ipſis montibus ſepeliebantur. Unde natum eſt, ut ſuper cadavera, aut Pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnæ.* E però forſe fù fatta anche a Scipione il diſtruttor di Cartagine la ſepoltura a foggia di Piramide nel Campo Vaticano, come ſi raccoglie da Acrone nell Ode IX. dell'Epodo di Orazio. Di queſta, ſe ſi dee credere al Fulvio, durarono i veſtigii non lungi dalla Mole d'Adriano fin ne' tempi di Aleſſandro VI. il quale la fece gittare a terra per aprire la ſtrada da Caſtello al Palazzo di S.Pietro, la quale ſi chiama oggi Borgo nuovo, e i marmi, de' quali ell'era altresì incroſtata, furono tolti via per teſtimonio del medeſimo Fulvio, del Fauno, e d'altri Antiquarii dal Pontefice Donno I. per laſtricarne *l'Atrio, cioè il Cortile di S. Pietro*. D'un' altra Piramide pur di marmo parla Guglielmo Choul nella ſpiegazione, ch'egli fa

Lib. IV. cap. 31.

Della Relig. de' Romani.

 della

della medaglia di L. Caldo. Ma dalla ſeguente iſcrizione, ch'egli dice leggervisi OPVS ABSOLVTVM DIEBVS CXXX. EX TESTAM. C. CORNELII TRIB. PLEB SEPTEMVIRI EPVLONVM. aſſai chiaramente ſi ſcorge eſſer' ella la medeſima di Ceſtio, benche vi ſi ponga il nome di Cornelio dal Choul, il quale per la poca notizia, che doveva avere delle antichità di Roma, dove per avventura non fù gia mai, non potette accorgerſi dell'errore, ch'egli preſe copiando, ſi come io credo, queſt'iſcrizione da Andrea Domenico Flocco Fiorentino, il quale ſotto nome di Feneſtella (come avvertiſce Antonio Agoſtini) così per l'appunto la porta nel ſuo libro de' Magiſtrati Romani. Dell'inavvertenza del quale io tanto meno mi maraviglio, quanto che hò oſſervato l'iſcrizioni, che ſono in queſta Piramide per non ſo quale ſpezial deſtino dalla maggior parte di coloro, i quali ne han parlato, eſſere ſtate copiate ſcorrettamente. E ſopra tutto è intolerabile la negligenza di chi nella Roma Sotterranea ſtampata ultimamente pur quì in Roma le ha ſcritte nel modo, che ſegue, cioè quella della parte ſuperiore.

Dial. VII.

C. CESTIVS. L. F. POB. EPVLO.
PV. IV. PL, VII. EPVLONVM.

E l'altra

OPVS. ABSOLVTVM. EX. TESTAMENTO.
DIEBVS. CCCXXX.
ARBITRATV. POMPEII. P. F.
CLOMELÆ. HÆREDIT.
ET. P. OST. LO.

Ma ciò ſuole avvenire ordinariamente, che in quelle coſe, delle quali è più facile l'accertarſi della verità, ſi commettano maggiori errori per la traſcuraggine, con cui ſi fanno, e per la fidanza, che ſi prende di ſtarſene, come in coſe già note, alla fede altrui. Quindi hanno origine tante opinioni falſe, che corrono intorno alle Antichità. E di queſta ſteſſa Piramide, nella quale a lettere di ben forſe due piedi è ſcritto il nome di C. Ceſtio, era opinione del popolo al tempo d'Andrea Fulvio, ch'ella fuſſe il ſepolcro di Remo non per altro forſe, ſe non perch'ella è poſta mezza dentro, e mezza fuori delle mura di Roma; dalla quale opinione nata forſe in più antichi tempi egli ſtima eſſerſi moſſo il Petrarca ad affermare in una delle ſue epiſtole, che il ſepolcro di Remo fuſſe ancora in piedi.

Lib. VI. cap. 31.

Intorno dunque alle ſopraddette iſcrizioni riportate da me fedelmente a' ſuoi luoghi, giachè da tanti altri, che ne han parlato, non è ſtata fatta ſopra di eſſe conſiderazione alcuna, non giudico fuor di propoſito il dirne qualche coſa. E primieramente circa a quella, la quale ſi legge nella parte ſuperiore delle due faccie, Orientale, & Occidentale, ed è la ſeguente:

C. CESTIVS. L. F. POB. EPVLO. PR. TR. PL.
VII. VIR. EPVLONVM.

parmi coſa degna d'oſſervazione, ch'eſſendo in eſſa chiamato Ceſtio con titolo d'Epulone.

C. CESTIVS. L. F. POB. EPVLO.

Nella medeſima poco appreſſo, dopò gli altri di Pretore, e di Tribuno della Plebe ſe gli attribuiſca quello di VII. VIR. EPVLONVM. quaſi che l'Epulone, ed il Settenviro de gli Epuloni fuſſero coſa diverſa. Io conſiderando ciò credetti a prima giunta la cagione di tal diverſità doverſi riferire a queſto, che il Collegio di coloro, i quali avevano la cura d'apparecchiare gli Epuli, o Conviti che vogliam dire, a Giove, & a gli altri Dei, fuſſe compoſto di due ſorte di perſone, cioè di alcuni, i quali come inferiori di grado aveſſero ſemplicemente il nome d'Epuloni, e d'altri,

ch'eſſen-

ch'essendo come i capi del Collegio fussero chiamati prima con quello di Triunviri, e poi di Settenviri degli Epuloni; in quella guisa, che oggi quelli, i quali godono le Dignità nelle Collegiate si distinguono ne' titoli da gli altri pur del medesimo Corpo. Sù questo dubbio mi posi a ricercare se nell'iscrizioni, in cui si fà menzione di questo uffizio, o sacerdozio, ch'egli fusse, si trovasse esservi stati de gli altri, i quali fussero nominati Epuloni semplicemente, o se dalla diversa qualità delle persone, che avevano avuta la dignità di Settenviro potesse inferirsi essere stati questi da quelli diversi, come io dubitava. Ma la verità si è, che in tutte quelle, che i' hò vedute nella Raccolta del Grutero, niuna ve n'hà, in cui si faccia menzione degli Epuloni semplicemente, ed il titolo di Settenviro si trova indifferentemente usato e da Imperadori, come da Tiberio, e da Nerone; e da Personaggi grandi, come da Dolabella, da L. Cornelio Sulla, da Munazio Planco, e da quel Tiberio Plautio Silvano, il quale oltre al Consolato, ed altri onori fù uno de' principali Ministri di Claudio nell'impresa d'Inghilterra; e da persone men note, come da un certo Caio Sallio Aristeneto, da un' altro Caio Popilio Caro a tempo d'Antonino Pio, e finalmente anche da Liberti, come apparisce da questa iscrizione.

VINICIO. COCTAEO. CALAT.
VII. VIR. EPVL. LIBERTO.
OPTIMO. PATRONVS.

A' quali cominciò forse ad accomunarsi, dappoichè Commodo prese senz'alcun riguardo a conferire le dignità anche più riguardevoli in persone vili, ed abiette: mentre per altro quella di Settenviro de gli Epuloni essere stata fin ne' tempi di Trajano in grande stima, pare, che si raccolga da un luogo di Plinio il giovane, il quale scrivendo ad Arriano il successo dell'accusa fatta da lui in Senato con una lunghissima orazione contra Mario Prisco accusato di peculato da gli Affricani, conta fra l'altre circostanze, che gli davano timore nell'orare in quella causa, la considerazione della qualità della persona, ciò, ch'egli rappresenta con quelle parole. *Stabat modò Consularis, modò Septemvir Epulonum, jam neutrum.*

Lib. 2. ep. 2.

Rifiutata adunque quest'opinione, niun'altra tanto verisimile mi se ne rappresenta, quanto quella di credere, che l'EPVLO in questo caso sia cognome di C. Cestio preso nella sua famiglia a contemplazione del Settenvirato de gli Epuloni, onore forse da essa frequentemente goduto, si come da diverse dignità sagre essere stato uso di prenderlo si vede in altre famiglie, come quello di Augurino nella Genuzia, e nella Minuzia, di Augure nella Muzia, di Flaminio nella Quinzia, di Cammillo nella Furia, e nell'Ovinia, di Feciale nell'Annia, *di Sacrovir* nella Giulia, di Popa, e di Sacerdote nella Licinia. E ciò maggiormente si persuade dall'esser posta questa parola EPVLO immediatamente dopo quella di POB. ch'è il nome della Tribù Poblilia (altrimente Publilia, o Popillia, come vuole il Panvinio col testimonio di molte iscrizioni) nel luogo appunto, in cui nella maggior parte dell'iscrizioni antiche suol porsi il cognome nella guisa, che si legge in quella, che nella faccia Orientale è posta più sotto.

Lib. 2 de Rep. Rom.

OPVS. ABSOLVTVM. EX. TESTAMENTO. DIEBVS. CCCXXX.
ARBITRATV
PONTI. P. F. CLA. MELAE. HEREDIS. ET. POTHI. L.

Da questa stessa iscrizione si dichiara essere stata fatta la Piramide ad arbitrio di Lucio Ponzio Erede, e di Potho liberto; cosa usata spesso da' Romani, come c'insegnano gli antichi marmi, ne' quali si legge essere stati fatti i sepolcri ora ARBITRATV HEREDVM semplicemente, ed ora di Liberti, e d'altre persone quivi nominate, e lo stesso si raccoglie da' Digesti, e particolarmente dalla l. vi. *de Condic. & demonstr.*

Lib. 3. de funer.

demonstr. e dalla l. 40. del medesimo Titolo, come osserva Giovanni Kirkmanno. Onde fra gli altri documenti, che Tiresia appresso Orazio dà a colui, che andava a caccia dell' Eredità, questo ancora si legge.

Lib. 2. Sat. V.

. . . . Sepulcrum
Permissum arbitrio sine sordibus extrue.

E'ancora da osservarsi questo Sepolcro essere stato fatto nello spazio di 330. giorni, cioè in meno di un' anno, non solamente per essere stata finita in sì poco tempo una fabbrica sì magnifica; ma anche perchè da ciò si conferma l'usanza, che avevano gli Antichi di prescrivere nel testamento a gli Eredi, o a chiunque aveva la cura di fabbricare il sepolcro, il termine, dentro il quale egli doveva esser finito. Così nella l. 44. *de Hæred. Instit. Paterfamilias duos hæredes instituerat in diebus certis*, e più chiaramente nella legge sesta ff. *de Condition. Instit. Si quis ita institutus sit: si monumentum post mortem testatoris in triduo proximo mortis ejus fecisset.*

Tom. 1. pag. 405.

Nella Roma Sotterranea si legge credersi, che questo Sepolcro fusse comune eziandio a gli altri Epuloni, senza che si comprenda, se questa sia opinione del Bosio, o de gli altri, i quali hanno avuto parte in quell'Opera. Ma siasi di chi ella si vuole non so qual fondamento possa avere: onde stimo soverchio il parlarne più oltre per riprovarla.

Avendo a bastanza ragionato di ciò, ch' è nella parte esteriore della Piramide, resta che si dica alcuna cosa delle Pitture, le quali si veggono nella stanza in essa rinchiusa, della quale si è parlato di sopra, ed in cui s'entra per un piccolo corridore aperto nuovamente nel massiccio dalla parte occidentale; non essendovi prima, per quello che si vede, altra strada da andarvi, se non quella apertura, di cui apparisce l'entrata nel lato Settentrionale in un piano assai più alto del presente, e per questa dovettero entrarvi il Bosio, e gli altri, i quali nella fine del secolo passato vi scrissero i lor nomi col carbone. Ella è di forma bislunga, come si può raccogliere dalle misure, che ne ho già portate, ed è volta co' minor lati all'entrata. Nella muraglia si vede dipinto attorno attorno un' ordine andante di scompartimenti alti palmi 6 e larghi p. 3. e mez. ciascuno de' quali è intramezzato da un' altro di altezza di p. 6. e mezzo, ma non più largo di un p. e un quarto, e quest'ordine vien terminato dal suo basamento di palmi 2. e mezzo, e dalla cornice distinta di linee di diversi colori, & adornata di tanto in tanto d'alcuni, come piccioli fioretti. Negli scompartimenti maggiori, cioè nel mezzo di essi per ogni verso son poste le figure, ed i vasi, come più distintamente vedremo poco dapoi, e ciascuno de' minori è adornato d'un rabesco a grottesca, rappresentante, cred'io, una spezie di Candelabro antico di bellissimi colori vagamente lavorato, il quale l'occupa per tutta l'altezza: Le figure, le quali si sono conservate, sono quattro; due nel lato destro, e due nel sinistro in faccia l'una all'altra, la sedente alla sedente e l'in piedi all'in piè, e sono grandi circa a un palmo, e un quarto. I vasi, cinque, due nel lato destro, uno in faccia, uno nel lato manco, & uno dappiè a sinistra dell'entrata di forma, e di proporzione diversi, e ciascheduno posato sopra il suo zoccolo. L'ordine, col quale stanno tanto quelle, chè questi, è lo stesso de' numeri notati con differente serie sotto l'une, e gli altri facendosi dalla sinistra all'entrare. La volta è riquadrata anch'ella nella sua parte inferiore da due come liste profilate pur di varii colori, e distanti l'una dall'altra intorno a un palmo, e mezzo. In mezzo della medesima nella più alta parte v'è un'altro riquadramento doppio della stessa fattura, dentro il quale è probabile esservi stata o l'imagine di Caio Cestio, come essere stata opinione del Bosio si ha nella Roma Sotterranea, o qualche altra Pittura guastata poi da chi o con la solita speranza di trovar qualche tesoro, o per altro, facendovi una rottura, la quale occupa quasi tutto lo spazio di mezzo, tentò di farsi l'adito alla parte superiore della Piramide. Nello spazio, che rimane fra' riquadramenti superiore, ed inferiore vicino a' quattro angoli del primo, si veggono altrettante figure di donne

Tom. 1. pag. 405.

alate

ʼalate affatto simili, e di grandezza circa a un palmo, e mezzo, le quali tengono nella destra una corona, e nella sinistra un serto. E perche troppo lungo sarebbe stato, e quasi impossibile il descrivere esattamente gli abiti tanto di esse, chè dell' altre quattro figure, le cose ch'elle hanno in mano, e l'altre circostanze necessarie a sapersi da chi voglia investigare quello, a che abbiano allusione queste Pitture, ho stimato bene di descriverle al vivo nelle tre Carte, che douranno accompagnare il presente Discorso; la prima delle quali rappresenta la metà della stanza, com' ell'è per l'appunto, e l'ordine, e la disposizione delle cose in essa dipinte; l'altre due i vasi, e le Figure in grande disegnate con quella maggior diligenza, che si è potuto, e sopra tutto con ogni fedeltà, massimamente in quelle cose, le quali possono alterare le conghietture de gli huomini eruditi circa all'investigazione de' riti antichi. Onde io non mi son voluto fidare in ciò del mio proprio parere, ma ho procurato, che dove era manchevole la pittura, o per essere la muraglia scrostata, o per altro, se ne rintracciassero i vestigii a giudizio di persone intendenti in questa materia, considerandogli a parte a parte, e seguitando quanto più si è potuto i contorni dell' antico.

Di queste Pitture lasciò scritto Giulio Mancini Medico famoso del Pontefice Urbano VIII. in un suo Trattato delle Pitture di Roma non ancora stampato, ch'elle possano esser' opera di alcuno de' Fabii, o di Pacuvio Poeta, il quale, come riferisce Plinio, dipinse il Tempio d'Ercole nel Foro Boario; presupponendo forse, che Caio Cestio fusse stato in tempi più antichi di quelli, ne' quali egli veramente visse; cioè almeno più d'un secolo dopo Pacuvio, il che apparisce manifestamente dall'iscrizione, ch'è nelle basi sopramentovate, come vedremo; ciò ch'egli non averebbe certamente affermato, se avesse avvertito, che gli Epuloni a tempo di Pacuvio erano tre solamente, e non sette, come a quello di Cestio; al qual numero non poter' essere stati accresciuti se non da Silla dimostra il Panvinio con argomenti assai probabili. Ma quando si volesse torre ad indovinare per via di conghietture così fatte, potrebbero più tosto attribuirsi queste Pitture a quell'Arellio famoso dipintore, il quale fiorì in Roma poco innanzi Augusto, e fù biasimato dallo stesso Plinio per aver corrotta l'arte dipignendo sotto l'imagine di Dee le femmine, dall' amore delle quali egli di tempo in tempo era preso.

Lib. 35. cap. 4.

Lib. 2. de Rep. Rom.

Lib. 35. cap. 10.

Il medesimo Mancini le chiama *del secol rozzo, o puerizia della Pittura Romana*, il che non pare a me, riconoscendosi in esse, così guaste com'elle sono, e particolarmente nelle quattro figure de gli spartimenti, una certa grazia, e leggiadria, che oltre al buon disegno mostrano, che sono opera di non volgare artefice, chiunque egli si sia.

Venendo ora alla dichiarazione di ciò, ch'io mi persuado ch'elle rappresentino, dico, ch'essendo stato Caio Cestio del numero di coloro, i quali chiamavansi Settenviri de gli Epuloni, è probabile, che nel Sepolcro di lui si facessero dipignere da chi ne aveva avuto la cura quelle cose, nelle quali si potesse meglio conservar la memoria della dignità sagra, ch'egli godè vivendo. Della quale avendo parlato à bastanza, oltre a Livio, Gellio, e Macrobio, il Rosino, ed altri moderni, lascerò di dirne altro, considerando solamente ciò che fà al proposito nostro, che a' Settenviri de gli Epuloni s'apparteneva l'apparecchiare l'Epulo a gli Dei, e particolarmente a Giove; qualora o in occasione di vittorie solenni, o per timore di qualche grave calamità sovrastante alla Repubblica facevasi quella cirimonia sagra, la quale appresso i Romani chiamavasi Lettisternio, come si ha in moltissimi luoghi di Livio. A tale apparecchio stimo io, che si riferiscano le cose rappresentate in queste Pitture, dalla quale opinione, per mio avviso, non si allontanerà chiunque consideri ciò, che ha in mano la Figura contrassegnata col numero II. ch'è un bacino, o piatto grande, in cui oltre ad alcune foglie verdi, le quali dinotano erbaggi, si vede una cosa di color giallo, e di forma tale, che non può quasi giudicarsi esser' altro,

altro, che una torta, o placenta com' essi la chiamano, cibo usato da' Romani frequentemente, e sopra tutto ne' Conviti sagri. Anzi Giovanni Bruierino, il quale ha scritto particolarmente di questa materia, afferma con l'autorità d'Ateneo, esservi stata una sorte di Placente, la quale si usava solamente ne' Pervigilii, cioè in occasione de' Conviti sopraddetti, co' quali andava sempre unito il Pervigilio. Porta dunque la suddetta figura in quel piatto diverse sorte di cibi, e di cibi tali, quali per l'appunto Dionisio Alicarnasseo narra di aver veduto usare a Roma ne' conviti, i quali s'apprestavano ne' Tempii a gli Dii, cioè: ἄλφιτον μάζας, καὶ πόπανα, καὶ ζέας, καὶ καρπῶν τινῶν ἀπαρχὰς, καὶ ἄλλα τοιαῦτα λιτὰ, καὶ εὐδάπανα, καὶ πάσης ἀπειροκαλίας ἀπηλλαγμένα. *Polente di farina, Placente, farro, le primizie d'alcune frutte, e cose simili semplici, e di poca spesa senz' alcun lusso, ed artifizio.* Nè voglio tralasciare, ciò che fà in qualche modo al proposito nostro, che fra l'altre cirimonie usate in occasione de' giuochi Secolari, nel qual tempo si facevano particolarmente i Lettisternii, e gli Epuli a gli Dei, una era di dare à chi faceva la funzione, le primizie dell'orzo, e del grano, e delle fave; e da questo costume dichiara eruditamente il Panvinio una medaglia battuta à Domiziano in tempo de' giuochi Secolari, nel rovescio della quale innanzi a un Tempio si vede l'Imperadore sedente sopra il suggesto in atto di distribuire a due figure, che gli stanno a lato, ciò, che stà in tre diversi vasi posti a suoi piedi, e vi si legge FRVG. AC. A. POP. cioè *fruges acceptæ à populo*. Porta anche questa stessa figura nella sinistra un vaso non molto grande, e con un manico solo; onde pare assai somigliante a quelli, che si chiamavano *urceoli*, i quali servivano, come si usa oggidì ancora in Francia, a dar da bere alle mense. Ne' vasi de gli spartimenti, figurati di tenuta grande, e di forma differente da gli altri adoperati ne' sagrifizii io ravviso quelli, i quali scrive Varrone, che fino a' suoi tempi si ponevano sù le mense de gli Dei. *Vas vinarium grandius Sinum ab sinu; quòd sinum majorem cavationem, quàm pocula habebat. Item dicta * Depesta etiam nunc in diebus sacris Sabineis vasa vinaria in mensam Deorum sunt posita.* Nelle Tibie, le quali tiene nelle mani la terza Figura si veggono alcuni piccoli pivuoli, i quali servivano, secondo me, ad uso di tasti, come nelle Sordelline, ed i fori onde si formava il suono, assai distanti l'uno dall' altro, e ciò le dinota più antiche, e diverse da quelle, che usavano à tempo di Orazio, così descritte da lui.

Lib. 5. cap. 7.

Lib. 2.

De lud. Sac.

Lib. 4. de l. l.

* O Lepesta come vuole Giuseppe Scaligero.

Epist. ad Pis.

> *Tibia non, ut nunc, orichalco vincta, tubæque*
> *Æmula, sed tenuis, simplexque foramine pauco.*

Ora queste usavansi nelle solennità de' Conviti sagri per quella stessa cagione, per la quale si adoperavano ne' sagrifizii, e nell'altre pompe sagre, nel numero delle quali solennità è annoverata anche questa da Macrobio: *Sacra celebritas est, vel cùm sacrificia dis offeruntur, vel cùm dies divinis epulationibus celebratur*. E nell'antico Calendario intagliato in un marmo, ch' è nel Palazzo di Farnese, si legge sotto il mese di Settembre. EPVLVM MINERVALE; ed in quello di Novembre IOVIS EPVLVM. Anzi è da osservarsi al proposito nostro, ciò che si ritrae da Mario Vittorino, che in simili occasioni s'usassero le Tibie lunghe, quali sono quelle, che tiene la soprammentovata figura; e dall'osservatione di questo costume dichiara ingegnosamente il Turnebo, perchè Ottone, come racconta Svetonio nella Vita di lui, essendo per un turbine sopravvenuto, mentre egli stava pigliando gli augurii, caduto in terra, dicesse più di una volta adirato, e pien di dispetto τί γάρ μοι, καὶ μακροῖς αὐλοῖς; *Che ho io da fare con le Tibie lunghe?* intendendo per esse le cirimonie sagre, le quali egli allora stava facendo. Dalla quarta Figura similmente; quando ella abbia allusione a ciò, ch' io mi vado immaginando, e che son per dire appresso, può ritrarsi qualche indizio da non disprezzarsi in confermazione della mia opinione. Ella siede sopra uno sgabello a foggia di trespolo, ed ha nelle

Lib. 1. Sat. cap. xvi.

Lib. 1. de Art. Gram.

Lib. xvii. cap. 20.

mani una tal cosa, la quale io dopo averla più volte attentamente considerata, a niun' altra ho saputo meglio assomigliare, secondo il parere ancora di molti altri, a' quali l'ho fatta vedere, che ad una tavola da scrivervi, o volume, ch'egli debba dirsi, e tale veramente lo dimostrano non solamente la figura, ch'egli ha d'un quadrilatero terminante manifestamente in angolo; ma ancora la positura della mano, la quale benissimo si conosce passar sotto al detto volume, e l'atto della figura medesima riguardante quello, ch'ella ha nelle mani, come di chi per appunto leggesse un libro.

Posto che ciò sia, due cose potrebbero significarsi, secondo me, da questa figura. Una (e questa, io non intendo di proporla se non come un semplice pensiero passatomi per la mente) che il volume, ch'ella ha in mano possa aver' allusione a' libri Sibillini, a' quali si aveva ricorso ne' bisogni più urgenti della Repubblica per vedere, quali Dei si dovesse cercar di placare, ed in qual modo; onde poi si decretavano i Lettisternii, ed insieme gli Epuli, come si ha in infiniti luoghi di Livio, essendochè all'uffizio de gli Epuloni s'apparteneva l'avvertire i Pontefici de' mancamenti, i quali si commettevano contra i riti della Religione ne' Giuochi, o nell'altre cirimonie sagre, perchè essi vi provedessero, e ciò n'insegna Cicerone in quelle parole. *Vosque Pontifices, ad quos Epulones Jovis Opt. Max. si quod est prætermissum, aut commissum adferunt, quorum de sententia eadem revocata celebrantur.* L'altra si è il costume usato non solamente da' Romani, e da' Greci di celebrare ne' conviti le lodi de' loro falsi Dei, ma ancora da' Cristiani ne' primi tempi della Chiesa, e prima da gli Ebrei, di cantare in simili occasioni Inni in ossequio del vero Iddio. Il che se da' Romani in tutto ciò, che alla Religione s'apparteneva, oltre modo superstiziosi usavasi nelle cene private; molto più è verisimile, che ciò si facesse in que' Conviti, che a gli stessi Dei s'apparecchiavano a cagione di domandare il loro ajuto ne' bisogni pubblici; overo ne' Pervigilii, i quali prima che ad essi si dasse cominciamento duravano per buono spazio della notte, si come osserva Volfango Lazio. Può essere ancora, che in ciò s'alluda a que' versi, che ne gli anni Secolari cantavansi in Greco, & in Latino da' fanciulli, e dalle fanciulle, come quelli, che abbiamo d'Oratio; giachè una delle principali funzioni, le quali si facessero in tale occasione, era quella de' Lettisternii, e Pervigilii. Ed Erodiano parlando de' giuochi Secolari, i quali sotto Settimio Severo, ed Antonino Caracalla si celebrarono per l'ottava volta l'anno di Roma 957. conta di aver veduto particolarmente: ἱερουργίας τε, καὶ παννυχίδας ἐπιτελεσθείσας εἰς μυστηρίων ζῆλον, *cioè sacrifizii* (non *supplicationes*, come traduce il Poliziano) *e Pervigilii ad imitazione de' Misterii di Cerere.*

De Arusp. respon.

De Rep. Rom. lib. II. c. 5.

Lib. 3. c. 8.

Questa medesima figura essendo posta a sedere non è da credersi, che ciò sia stato fatto a caso; e quindi io stimo potersi trarre indizio, che nelle solennità de' Lettisternii s'usasse di sedere, secondo quello stesso rito, per cui, non solamente gli Antichi sedevano nel prender gli augurii, come c'insegnano Plutarco nella Vita di Marcello, e Servio sopra quel luogo di Virgilio,

Aenead. ix.

> . . . . *Luco tùm fortè parentis*
> *Pilumni Turnus sacrata Valle sedebat.*

Ma ancora nell'adorar gli Dei, nel fare i voti, e forse in altre funzioni sagre. Di questo fanno testimonianza S. Agostino ne' libri della Città di Dio con l'autorità di Varrone, e Macrobio ne' Saturnali, affermando, che ad Opi, la quale i Gentili credevano essere il medesimo, che la Terra, si concepissero i voti a sedere. Quello si raccoglie da un luogo di Properzio, il quale promette a Giove in nome della sua donna inferma, dov' egli le rendesse la sanità, atti di rendimento di grazie, e di venerazione in quel verso

Lib. VII.

Lib. I. c. 10.

Lib. 2. Eleg. 28.

Ante

Ante tuosque pedes illa ipsa adoperta sedebit;

E da quell'altro di Tibullo,

Lib. 2. Eleg. 7.

Illius ad tumulum fugiam, supplexque sedebo.

E più chiaramente da Plutarco Autore de' più versati nella cognitione de' Riti Romani in quelle parole Ἡ καθάπερ καὶ νῦν προσευξάμενοι, καὶ προσκυνήσαντες ἐν τοῖς ἱεροῖς ἐπιμένειν, καὶ καθίζειν εἰώθασιν. *O vero, come anche al presente nell'orare, e nell' adorare usano di fermarsi ne' Tempii, e di sedere.* Il misterio, ch'era in questo rito vien dal medesimo dichiarato nella Vita di Numa, dove frà l'altre cose ordinate da quel Rè ad imitazione de' Pittagorici, anuovera τὸ καθῆσθαι προσκυνήσαντας cioè che *quelli, i quali adoravano* (gli Dei) *sedessero*, adducendone appresso la ragione nelle seguenti parole, τὸ δὲ καθίζεσθαι προσκυνήσαντας οἰωνισμὸν εἶναι λέγουσι τῆς βεβαιότητα τῆς εὐχῆς, καὶ διαμονὴν τοῖς ἀγαθοῖς ἐπιγίνεσθαι. *Lo stare a sedere quelli, che adorano dicono* (i Romani) *essere augurio della confermazione delle preghiere, e della durata delle felicità.* Quindi con ragione Tertulliano riprende coloro, i quali a' suoi tempi ritenendo ancora quest abuso della Gentilità usavano di orare stando a sedere. *Porrò* (dic'egli) *cùm perinde faciant nationes adoratis sigillaribus suis residendo, vel propterea in nobis reprehendi meretur, quod apud Idola celebratur.* Nè sarebbe forse cosa affatto vana il credere, che per una simil misteriosa cagione si rappresentassero a sedere la maggior parte delle Deità femminili; come io ho particolarmente osservato nelle medaglie, e spezialmente in quelle, che battute in occasione d'infermità degl' Imperatori, o della ricuperata sanità di essi, hanno nel rovescio la Dea Salute con l'ara avanti, e con la patera in mano.

Nelle Quistioni Rom.

De Oratione.

Alle conghietture addotte fin'ora s'aggiugne quella, la quale può cavarsi dalla prima Figura, ed è a mio parere la meno inverisimile, quantunque soggetta a molte opposizioni. Questa è posta anch'essa a sedere, ed hà innanzi a mio credere una di quelle mense, le quali si chiamavano Monopodii, cioè Tavole d'un sol piede, l'uso delle quali riferiscono (a) Livio, e (b) Plinio essere stato introdotto in Roma dopo la guerra d'Asia, e di questa sorte testifica Guglielmo Filandro di averne vedute scolpite alcune in diversi Bassi rilievi, di forma ritonda, come per l'appunto dovevan esser quelle, che in diversi luoghi di Cicerone, di Marziale, e di Giuvenale vengono chiamate con nome di *Orbes*, nè senza misterio, se crediamo a Plutarco, il quale ci afferma, ch'elle si facevano in questa forma ad imitazione della Terra, la quale ci alimenta, ed è anche essa ritonda. Parrà forse ad alcuno, che il giro di questa sia piccolo per una mensa, nè io il niego; ma oltre che di simil picciolezza si veggono figurate nella Notizia dell'uno, e l'altro Imperio, e poco maggiori ne Bassi rilievi, dove sono anche due, e tre persone a mangiare, e che i Dipintori per lo più si contentano d'accennar le cose senza obbligarsi all'esattezza delle proporzioni, e delle misure, è da sapersi, che gli Antichi ne' loro Conviti ogni volta che portavan nuovi servitii mutavano ancora le tavole, come dimostra ampiamente il Baisio con l'autorità di molti Scrittori antichi; onde poi metaforicamente il nome di mense prime, e seconde attribuivasi a' cibi, che secondo quest'ordine in esse ponevansi: e perciò è credibile, che affinchè elle potessero facilmente portarsi da un luogo all'altro, si facessero assai raccolte, massimamente se fusse vera l'opinione di coloro, i quali mossi da alcuni luoghi d'Omero, hanno creduto, che si usasse anticamente di porre a ciascuno de' Convitati una mensa da per se. L'atto della figura, la quale stende la mano verso di essa, accresce forza alla conghiettura, si come ancora lo star' ella a sedere; essendo noto, che le donne ne' Conviti mangiavano sedendo, e come avvertisce il Lazio altre volte citato, era rito speziale de' Lettisternii, che dove Giove, e gli altri Dei stavano a giacere, Giunone, e Mineva si ponessero sedenti. Le Figure alate, dipinte, come s'è detto, ne' quattro canti della volta, non credo potersi dubitar da alcuno, ch'elle non sieno immagini di Vittorie quivi figurate, o perchè in occasione d'aver vinto, e soggiogato alcun popolo inimico si face-

(a) Lib. 39.
(b) Lib. 34. cap. 3.
Ne' Comm. sopra Vitru. lib. 6.

Lib de Vase.

De Rom. Rep. lib. 2. cap. 5.

facevano a gli Dei, e particolarmente a Giove nel Campidoglio i Conviti, de' quali si tratta; o perchè nella rappresentazione di questa solennità tornasse in acconcio il figurarvele per quella stessa ragione, per la quale le Vittorie si fingevano, che assistessero a diverse altre, come si vede in un Basso rilievo rappresentante la Deificazione d'Ercole, il quale si conserva nella Guardaroba del Palazzo di Farnese, ed in un'altro, ch'è nel Giardino del Serenissimo Gran Duca di Toscana alla Trinità de' Monti, ed in una medaglia di bronzo mezzana portata da Fulvio Orsino nella Famiglia Oppia, appartenente a Quinto Oppio Pretore, nel rovescio della quale è una Vittoria in tutto il resto somigliante a questa, se non ch'ella ha nella destra un lunghissimo ramo di palma, e nella sinistra (cio ch'è ancora da osservarsi al proposito nostro) un bacino entrovi de' pomi, o cose simili da mangiare. Quello, che io vi ravviso di particolare, e che forse è fatto per dinotare più espressamente, a qual fine esse vi siano state poste, è il serto, ch'elle hanno nella man manca, somigliante, per quanto si può conoscere per la sua picciolezza nella pittura scolorita a quelli, che si veggono in mano a persone, che stanno a mensa in moltissimi Bassi rilievi, i disegni de' quali si conservano nel famoso studio del Commendator Cassiano dal Pozzo, e dal Cammendator Carlo Antonio suo fratello mi sono stati cortesemente comunicati. Io sò bene, che a molti di quelli, i quali non averanno vedute le Pitture istesse, non parerà, che questi, ch'io dico esser Serti siano veramente tali: ma se vedessero, ch'essi sono del medesimo colore, che le corone tenute nella destra dalle stesse Vittorie, e considerassero, che attesa la rozzezza della Pittura, alcuni tratti della quale, onde talora si distinguon le cose, non sono immitabili da chi intaglia in rame; confesserebbero agevolmente, che la somiglianza, la quale essi hanno di que' lacci nell'estremità co' già detti de' Bassi rilievi, e con quelli, che pendono dalle Corone istesse, è motivo bastante per render probabile la mia opinione, la quale, si come tutte l'altre, ch'io porto nel presente Discorso, non intendo di proporre a' Lettori, se non come semplici conghietture.

Rimarrebbe, che si dicesse qualche cosa di que' Rabeschi, i quali ho detto esser negli scompartimenti frà l'un riquadramento, e l'altro, i quali benchè siano fatti a foggia di Candelabri, non credo, che abbiano relazione alcuna col rimanente della Pittura, come semplici Grottesche, ch'elle sono: nella qual sorte di pittura biasimata da Vitruvio, come disdicevole secondo le regole dell'arte, si usava specialmente di fare de' Candelabri nella forma, che dal medesimo Autore sono descritti nelle seguenti parole. *Item Candelabra ædicularum sustinentia figuras super fastigia earum surgentes ex radicibus cum volutis, coliculi teneri plures habentes in se sine ratione sedentia sigilla, non minus etiam ex coliculis flores dimidiata habentes ex se exeuntia sigilla, alia humanis, alia bestiarum capitibus similia.* Della qual sorte di Grottesche moltissime non men belle, che stravaganti raccolte con particolare studio da Dipintori eccellenti si hanno in diverse Carte stampate, e si veggono immitate nelle Loggie del Palazzo Vaticano, ed altrove.

Lib. VII. cap. 5.

Egli è ben cosa degna d'osservazione, perchè in questa Pittura siano solamente rappresentate figure di Donne; e forse da ciò si moverà taluno a dubitare, ch'essa ad altro si riferisca, chè alle cirimonie sagre de' Lettisternii, e de' Conviti de gli Epuloni. Ma questo semplice dubbio, quando non sia avvalorato da argomenti, che dimostrino il contrario, non è bastante, per mio avviso, a render meno probabile l'opinione, la quale fin quì io ho cercato di stabilire. Imperocchè non avendosi da gli antichi Scrittori notizie particolari delle cirimonie, che ne' predetti conviti facevansi, nè della qualità de' ministri, i quali avevano a fare nell'apparecchio di essi, nè delle persone, che c'intervenivano, nè essendoci per altro conghiettura veruna, la quale ci persuada il contrario, nulla ci vieta il poter credere, che per qualche ragione a noi ignota, le donne avessero luogo in quella solennità, si come esse l'avevano in diverse altre Feste, e Sagrifizii. E dall'altra parte sappiamo,

che

che le medesime non solamenre servivano negli apparecchi de' Conviti, come si cava da un Basso rilievo, ch'è nella Vigna de' Giustiniani alla Porta del Popolo, ma anche di dar da bere, cio, ch'essersi fatto dalle fanciulle scrive (*a*) Volfango Lazio già mentovato, e di sonar le Tibie, come osserva (*b*) Guglielmo Stuchio, e queste chiamavansi da' Greci αὐλητρίδαι; cioè *Sonatrici delle Tibie*. E da Svida si fà menzione d'alcune Donne chiamate δειπνοφόροι, cioè, come dichiara egli stesso αἳ φέρουσαι τοῖς κατακεκλιμένοις ἐν τῷ τῆς Ἀθηνᾶς ἱερῷ τὰ δεῖπνα. *Quelle, che portavano da cena a coloro, i quali stavano a mensa nel Tempio di Pallade*. Oltre di ciò, che le Donne nominatamente, e da per se sole celebrassero talora i Lettisternii è manifesto da un luogo di Tacito, dov' egli raccontando i sagrifizii, e l'altre cirimonie sagre, le quali per placare gli Dei irritati dalle sceleraggini di Nerone s'erano fatte in quell' anno, così dice. *Mox petita à Diis piacula, aditique Sybillæ libri, ex quibus supplicatum Vulcano, & Cereri, Proserpinæque, ac propitiata Juno per Matronas primùm in Capitolio, deindè apud proximum mare. Unde hausta aqua Templum, ac simulacrum Deæ prospersum est, ac lectisternium, ac pervigilia celebravere Fœminæ, quibus mariti erant.*

(*a*) *lib. 3. de Rep. Rom.*
(*b*) *lib. 3. Antiqu. Conv.*
xv. Ann.

Da tutte le sopraddette cose stimo, che si possa probabilmente conchiudere, queste Pitture, sicome proposi da principio, non per altro essere state fatte nel sepolcro di Caio Cestio, chè per mantener viva in esse la ricordanza della dignità di Settenviro de gli Epuloni goduta da lui. Opinione, ch'io non intendo di proporre a' Lettori, se non come fondata sù quelle incertezze, frà le quali è costretto a ravvolgersi chiunque muove il passo per la folta nebbia dell'Antichità. Ma qualunque ella sia a miglior fondamento di ragioni la giudico appoggiata, di quella di chi stimò, che in esse si rappresentassero cose appartenenti a' Funerali, ed a quella cirimonia, che da gli Antichi chiamavasi *Instauratio funeris*, argomentando ciò dalle Tibie, che ha nelle mani la terza Figura, dal vaso, che porta nella man manca la seconda, ch'egli stima esser quello dell'acqua lustrale, e da' Panieri di fiori, ch' e' suppone avere in mano l'altre due Figure sedenti. Ma oltre che intorno a quest'ultime il fatto non è così, avendo esse nelle mani cose tanto diverse (ed in ciò sia pur certo il Lettore di non essere ingannato) a quest'opinione, per altro ingegnosa, s'oppone manifestamente il vedere, che le donne sono vestite di diversi colori, e taluna di esse con veste fregiate da piè di una lista di diverso colore, e somiglianti a quelle, delle quali Catullo finge, che fussero vestite le Parche, così descrivendole

In Argonaut.

His corpus tremulum, complectens undique vestis
Candida, purpurea talos incinxerat ora.

In Hymn. Parcar.

Ad imitazione di Orfeo, appresso il quale le Parche sono descritte nello stesso modo

..... πορφυρέοισι καλυψάμεναι ὀθόνῃσι

E forse di quella sorte, che in una epistola di Gallieno portata da Trebellio Pollione nella Vita di Claudio il Gotico si chiamano *Limbatæ*. Il che repugna dirittamente a ciò, che appresso i Romani s'usava in occasione di mortorii, ed era, che le donne ne' tempi più antichi vi andavano sempre vestite di nero, e poi sotto gl' Imperadori di bianco; quando cresciuto il lusso nel vestire, per l'introduzione di nuove sorte di vestimenti di maggior prezzo cominciarono ad aversi a vile, e perciò a stimarsi atti a dinotare il lutto quelli di color bianco, si come da varii luoghi di Scrittori inferisce eruditamente Giovanni Kirkmanno nella sua Opera già citata de' Funerali de gli Antichi. E quanto alle Tibie, era sì vario l'uso di esse, secondo che ne insegna Ovidio in que' versi.

Lib. 2. cap. xvii.
lib. 6. Fast.

Cantabat fanis, cantabat Tibia ludis,
Cantabat mœstis Tibia funeribus.

Che

Che ciò non è indizio bastante a poter conchiudere, che questa Pittura appartenga a Funerale più tosto, chè ad altro. Anzi quando volesse aversi riguardo strettamente all'uso proprio delle Tibie in tale occasione, potrebbe opporsi non aver' esse avuto luogo verisimilmente nel mortorio di Caio Cestio; imperocchè esse s'adoperavano solamente in quelli de' giovani, argomentandosi ciò da quel verso di Stazio.

6. Theb.

Tibia, cui teneros suetum deducere manes

E più chiaramente dalla sposizione, che fà di esso Lattanzio, o come altri vogliono Luttazio Placidio antico Espositore del medesimo Poeta. *Jubet religio, ut majoribus mortuis tuba, minoribus tibia caneretur*. Alla quale usanza ebbe ancora riguardo Properzio in questo luogo,

Lib. 2. Eleg. vii.

Ah mea tum quales caneret tibi Cynthia cantus
Tibia, funesta tristior illa tuba.

Nè fà forza appresso di me, che questa Pittura serva d'ornamento ad un sepolcro, ed in conseguenza appartenga a materia lugubre; poichè gli antichi erano soliti di adornare i loro sepolcri con abbellimenti, i quali non avevan che far punto co' Funerali, figurando in essi e Giuochi, e sagrifizii, e battaglie, e Baccanali, ed altre cose varie, come si vede nell'Urne di marmo, che son pervenute a nostri tempi, di molte, e molte delle quali Giorgio Fabbrizio nella sua Roma fà una lunga descrizione. E più tosto si potrebbe domandare a chi tien l'opinion contraria, che cosa abbiano da fare le Vittorie nel sepolcro di uno, il quale, per quanto si può sapere dalle Storie Romane, non ebbe mai alcun carico militare, nè vanto di Capitano illustre: che se ciò fosse stato, non avrebbero tralasciato di farne menzione gli Autori di esse, da' quali nè pure è nominato questo Caio Cestio, si come io ora son per dire nelle annotazioni, che per compimento del presente Discorso hò quì aggiunte sopra l'Iscrizione, la quale hò già detto leggersi nelle due basi, che sostenevano anticamente la Statua del medesimo, ed è la seguente.

Cap. xxi.

M. VALERIVS. MESSALLA. CORVINVS.
P. RVTILIVS. LVPVS. L. IVNIVS. SILANVS.
L. PONTIVS. MELA. D. MARIVS
NIGER. HEREDES. C. CESTI. ET.
L. CESTIVS. QVAE. EX PARTE. AD
EVM. FRATRIS. HEREDITAS
M. AGRIPPAE. MVNERE. PER
VENIT. EX. EA. PECVNIA. QVAM.
PRO. SVIS. PARTIBVS. RECEPER.
EX VENDITIONE. ATTALICOR.
QVAE. EIS. PER. EDICTVM.
AEDILIS. IN. SEPVLCRVM.
C. CESTI. EX. TESTAMENTO.
EIVS. INFERRE. NON. LICVIT.

Da questa Iscrizione apparisce chiaramente, che quel Cestio, al quale fù eretta per sepolcro la Piramide, di cui si è ragionato fin ora, non è altrimente quello, il quale fù Consolo insieme con Gneio Servilio sotto Tiberio, come credettero il (*a*) Panvinio, ed il (*b*) Lipsio. Imperocchè essendo nominate in essa delle persone, le quali è cosa certa, che non poterono arrivare a que' tempi, e spezialmente M. Agrippa, il quale secondo il medesimo (*c*) Panvinio morì nell'anno DCCXLI. dalla fondazione di Roma, cioè nove anni innanzi alla salutifera Incarnazione del Salvatore; ne viene in conseguenza, ch'egli possa al più aver vivuto fin verso la

(a) Lib. 2. de Rep. Rom.
(b) In Com. Tac. lib. 6. Ann.
(c) In Fast.

metà

metà dell'Imperio d'Augusto. Ma si come di ciò non può dubitarsi; così sarebbe impresa vana il voler determinar cosa alcuna di certo intorno alle notizie particolari di chi egli si fosse propiamente, non avendoci Scrittor veruno delle cose Romane, che dica cosa alcuna delle sue qualità, o delle azioni fatte da lui, tuttochè l'esser' egli stato onorato dopo morte di Sepoltura sì riguardevole per la magnificenza, e quasi singolare per la forma, massimamente in que' tempi, dia indizio, ch'egli sia stato huomo illustre, e potente, anzi che nò. Tale essere stata la famiglia Cestia, che per altro non fù delle Patrizie, danno à crederlo alcune memorie particolari, che si hanno di essa. Delle Mele Cestiane, così dette verisimilmente da qualcun' de' Cestii, fanno menzione (a) Plinio, e (b) Galeno. Il cognome di Cestiano si legge usato dalla Famiglia Pletoria, o Letoria, ch'ella debba dirsi nelle Medaglie ad essa appartenenti. Che vi fusse ancora la Tribù Cestia, come ha creduto il Panvinio, è non leggiero indizio il trovarsi in alcune iscrizioni, ch'egli porta queste tre lettere CES. Ed il Ponte, che di presente congiugne l'Isola di S. Bartolomeo al Trastevere, detto anticamente Cestio, è certo, che prese il nome da uno di questa Famiglia, e forse dal medesimo Caio Cestio, di cui si ragiona; argomentando bene il Nardino, non poter' esso essere stato fatto da quel Cestio Gallo, il quale fù Consolo sotto Tiberio, si come fù parere del Panzirolo; perocchè essendo stato fabbricato il Ponte a tempo de gl' Imperadori, averebbe preso il nome dal Principe, e non dal Consolo. Nel resto, di diversi Cestii trovo farsi menzione appresso varii Autori, e particolarmente appresso Seneca nelle Controversie. Di un Caio Cestio si legge il nome in un marmo antico, ch'è frà gli altri raccolti dal Boissardo, in cui sono scolpite di mezzo rilievo, e d'assai buona maniera due Figure, una d'huomo, e l'altra di donna, con la seguente Iscrizione.

(a) Lib. 15. cap. 14.
(b) Lib. 13. cap. 14.
Lib. 2. de Rep. Rom.
Lib. 8. cap. 3.
In Comm. Not. Imp. Occident.
Parte 6.

HAVE HAVE
HEROTION
ET VALE
AETERNOM
C. CESTIVS FILIAE
P. C.

Ma chi vorrà arrischiarsi ad affermare, che questo sia quello di cui si cerca, più tosto, chè un' altro, e forse un Liberto di quel C. Cestio, de' Liberti del quale si legge il nome in due altre diverse iscrizioni appresso il Grutero; overo quel C. Cestio Littore mentovato da Cicerone nelle Orazioni contra Verre? Più verisimilmente potrebbe esser quegli, che con titolo di Cavalier Romano è chiamato per testimonio dallo stesso Cicerone a favore di L. Flacco nell'Orazione fatta in difesa di esso, se bastasse il fondarne la conghiettura sopra la corrispondenza de' tempi. Giovanni Glandorpio, il quale delle antiche Famiglie Romane ha scritto con somma diligenza, raccogliendo tutte le memorie, le quali si trovano di esse appresso gli Scrittori, non fà menzione avanti i tempi di Tiberio, se non di due Cestii. Uno è quello, il quale, come narra Seneca, essendo trascorso a dire, che Cicerone, a cui egli era avverso, non sapeva di lettere; fù poi dal figlivolo del medesimo, il quale comandava in Asia, fatto solennemente sferzare in un Convito: ond' ebbe origine quel detto. *Cicero patri de corio Cestii satisfecit*. L'altro è quegli, di cui racconta Plutarco, ch'essendo andato a trovar Pompeo al Campo in Farsaglia, dove da gli altri fù ricevuto con risa per esser' egli zoppo, ed in età già decrepita, ebbe dal medesimo dimostrazioni particolari di stima, essendosi Pompeo, appena vedutolo, rizzato in piedi, e andatogli incontro per riceverlo. Questo però non con nome di Cestio, ma con quello di Sestio vien chiamato da Plutarco, nè so per qual ragione il Glandorpio lo faccia di questa Famiglia, se forse egli non si è lascia-

a car. DCCCC. LXVII.
In Onomast. Rom.
Suas. VII.
Nella Vita di Pompeo.

ſciato indurre a ciò dall'opinione, dalla quale non ſi moſtra lontano, che le Famiglie Ceſtia, e Seſtia ſieno la ſteſſa: ed in ogni caſo il prenome di Tidio, che Plutarco ſteſſo gli attribuiſce, ſenza molte altre oppoſizioni, che potrebbero farſi in contrario, non laſcia luogo di dubitare s'egli poſſa eſſere il Ceſtio, di cui ſi ragiona; del quale non avendoſi notizia particolare da gli Scrittori antichi, non è da maravigliarſi, che i moderni, i quali hanno parlato della Piramide, non abbiano detto coſa alcuna di lui.

M. VALERIVS MESSALLA CORVINVS. M. Valerio Meſsalla (o come è ſcritto appreſso il Glandorpio, il Manuzio, ed anche in alcune antiche Iſcrizioni) Meſsala Corvino, di cui ſi fà menzione in queſto luogo, è quello, a mio parere, che fù figlivolo dell'Oratore, ed anch'egli Oratore inſigne, di cui Cicerone parla con tanta lode in una lettera, che ſcrive a Bruto in ſua raccomandazione, e Tibullo ne celebra altamente il valore nel panegirico, che unico in verſo Eroico egli compoſe in ſua lode. Fù prima contra Auguſto, del quale divenne poſcia confidentiſſimo, per modo che ſi crede, ch'egli comandaſse il corno ſiniſtro nella famoſa battaglia d'Attio. Di eſso, come di huomo uno de' più illuſtri del ſuo tempo, parlano quaſi tutti gli Scrittori delle Storie Romane, e ſecondo Euſebio, egli morì circa il mezzo dell'Imperio d'Auguſto. *In Chron.*

Potè anche eſsere il figlivolo di queſto, il quale fù Conſolo con Gneo Lentulo Getulico l'anno, nel quale (ſecondo alcuni) nacque il Salvatore.

P. RVTILIVS LVPVS. Sono ſtati molti nella Famiglia Rutilia, i quali hanno avuto il prenome di Publio, ed il cognome di Lupo; ma frà di eſſi non v'è niuno, il quale ſi accoſti più al tempo dell'Iſcrizione, di quello, il quale fù Pretore ſul principio della Guerra Civile, e Tribuno della Plebe, ſecondo il Glandorpio, nel Conſolato di Marcellino, e Filippo. Di queſto è fatta menzione da Pompeo il Magno in una lettera, ch'egli ſcrive a Lentulo, e M. Marcello Conſoli, e ſi trova frà quelle di Cicerone, nella quale dice di aver ſignificato a Publio Lupo, & a Caio Coponio Pretori, che ſi uniſsero a' Conſoli con quel più di ſoldateſca, che aveſsero potuto mettere inſieme. E benchè non ſi legga quivi il nome di Rutilio, eſser egli il medeſimo, ſi raccoglie chiaramente da queſto luògo di Ceſare, nel quale dopo aver narrato di molti, che ſi accoſtavano alla parte di Pompeo, quando egli ſi ritirò a Brindiſi, ſoggiugne. *L. Manlius Prætor, cum cohortibus 6. profugit. Rutilius Lupus Prætor Tarracina cum III. quæ procul equitatum Cæſaris conſpicatæ, cui præerat Bivius Curius, relicto Prætore ſigna ad Cæſarem transferunt.* *Bell. Civ. I*

L. IVNIVS SILANVS. Io credetti a prima giunta, che queſti fuſse quel L. Silano, il quale deſtinato da Claudio per ſuo genero fù poi per opera di Agrippina eſcluſo dalle nozze d'Ottavia, ma eſsendo egli allora in età giovanile, che tale lo rappreſenta Tacito *Juvenemque aliàs clarum inſigni triumphalium, & gladiatorii muneris magnificentia*, ne ſegue, ch'egli non poſsa eſsere ſtato erede di Caio Ceſtio, il quale abbiamo veduto eſsere infallibilmente morto durante l'Imperio d'Auguſto. *Ann. 12.*

Meglio è dunque dire, ch' e' poſsa eſser quello, il quale da Plinio vien chiamato Proconſole ſotto il Conſolato di Gneo Ottavio, e Caio Scribonio nell'anno 678. dalla fondazione di Roma. Quindi ancora ſi manifeſta ſempre più falſa l'opinione del Glandorpio, e d'alcuni Critici, i quali con la l doppia, e con la y hanno uſato di ſcrivere queſto cognome, quaſi egli traeſſe origine da Sylla, e non da *Silus*, ſi come argomenta eruditamente Antonio Agoſtini dal ſignificato di quella parola, il quale è, ſecondo Feſto, di uno, che abbia il naſo arricciato: onde a ſomiglianza di ciò le Celate, chiamavanſi anch'eſſe *Silæ*; e *Silus*, fù ancora cognome de' Sergii, e de' Licinii. *De Fam. Rom.*

L PONTIVS MELA. Queſti è lo ſteſſo, di cui ſi legge il nome nella Piramide, il quale non ſolamente fù uno de gli eredi di Ceſtio; ma ebbe ancora la

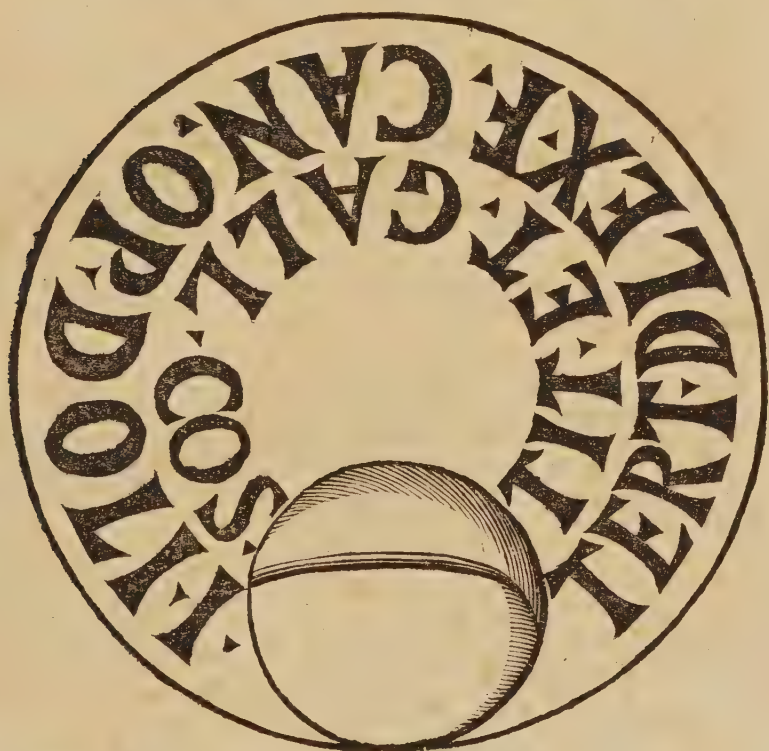
cura

cura di fabbricargli, come si è veduto, il sepolcro a suo arbitrio, e di Potho liberto. Il cognome di esso, ciò che ne insegna manifestamente quest'iscrizione, è di Mela, e non di *Clamela*, o *Clamella*, come mostrano di aver creduto molti Antiquarii, i quali in quella della Piramide hanno scritto CLAMELAE senz'alcuna distinzione di punto, che pure ora vi si vede chiaramente, oltre a qualche poco di distanza fra la prima sillaba, e le due seguenti. Più manifestamente di tutti gli altri è incorso in questo errore il Glandorpio, il quale usando di porre nelle famiglie diversi cognomi secondo l'ordine dell'Alfabeto, nella Ponzia pone il cognome di Clamella, avanti quello di Cominio, di Fregellano, e di Erennio; dove che s'egli l'avesse preso per MELA, o MELLA, gli avrebbe dato luogo dopo quello di Luciano, e di Massimo. E pure egli poteva avvedersene facilmente, osservando, che il cognome di Mela era usato non solamente nelle famiglie Annea, Aquilia, e Pomponia; ma nella Ponzia stessa in quest'iscrizione.

Grut. a car. Dccc.lxxxv.

LET-

LETTERA D'OTTAVIO FALCONIERI AL SIGNOR CARLO DATI

Sopra l'Iſcrizione d'un Mattone cavato dalle ruine d'un muro antico gittato a terra con occaſione di reſtaurare il Portico della Rotonda l'anno 1661.

NIUNA coſa può farſi per mio avviſo (Dottiſſimo Signor Carlo) da chiunque deſidera di giovare agl'Inveſtigatori del vero , o ſia nella cognizione delle ſcienze , e dell'arti , o negli ſtudii delle belle lettere , la quale al fine propoſto più conferiſca dell'oſſervazione di quelle coſe, che apparendo di minor pregio , ſono dal maggior numero di coloro , che v'applican l'animo , o non avvertite come minime , o come inutili traſcurate , e laſciate da parte . Imperciocchè non conſiſtendo per lo più la perfezione delle ſcienze , e dell'arti nelle notizie comuni, ma nelle più riposte,e lontane, egli avviene bene ſpeſſo, che dall'inveſtigazione delle coſe meno oſſervate,per eſſer' elleno di poca ſtima,più felicemente che da quel-

quella delle più riguardevoli, ed esposte alla considerazione d'ognuno, al consegui- mento di essa si perviene. Laonde chiunque desidera di condurre felicemente a fine ciò, ch'egl'intraprende; niuna cosa dee disprezzare per bassa, e vile, ch'ella sia, purchè abbia qualche sorte di corrispondenza, o vogliam dir proporzione con quella, ch'egli intende di voler fare, essendo altrettanto vero, quanto bello quel detto di Sofocle nell'Edipo Tiranno

. . . . . . Τὸ δὲ ζητούμενον

ἁλωτόν. ἐκφεύγει δὲ τἀμελούμενον.

Cioè à dire, che quel, che si cerca s'ottiene, mà quel, che si trascura fugge tra mano. Nè v'è alcun sì poco versato nelle cose de' secoli trapassati, il quale non sappia, quant' abbia giovato talora allo scoprimento de' più occulti, e maravigliosi segreti della natura l'osservazione di cose per altro leggiere, e di niun momento.

Ch'esser suol Fonte a' rivi di nostr' arti.

All'imitazione de' nidi delle rondini fatta da quei primi huomini, i quali fabbricando i lor tugurii di loto, e di frasche, cominciarono à schermirsi dall'ingiurie delle stagioni, attribuisce Polidoro Virgilio l'origine dell'Architettura, e voi stesso sapete, che il Galileo chiarissimo lume della nostra Patria dall'osservazione del moto di una lampana pendente nel Duomo di Pisa, ch'egli dopo molta avvertenza comprese terminare in uguale spazio di tempo i grandissimi, e poscia i piccolissimi archi, che col muoversi in quà, e in là descriveva, cavò tante belle speculazioni circa il moto de' penduli, e sue proprietà; onde agli artifizii meccanici nuova luce accrebbe, ed il tempo, che prima baldanzoso n'andava di potere, sì come Proteo colà nella spelonca d'Omero sottrarsi da' quei legami, i quali l'ingegno umano andava di mano in mano ritrovando per imprigionarlo, in più saldi ceppi strinse di quelli, co' quali appresso Luciano rimproverava à Giove quel Cinico essere stato legato nel più profondo del Tartaro il di lui genitore, in cui il tempo si figura. Avendo io dunque meco stesso spesse volte fermata per vera quest' opinione, quindi è, ch'essendosi scoperto nel gittar' à terra quelle case, che nascondevano il destro lato del famoso Portico di Pantheon, un gran pezzo di muraglia antica di mattoni larga nove palmi in circa, la quale lungo il sopraddetto lato del Portico si distendeva, vennemi tosto in pensiero di rintracciar per quanto mi fusse stato possibile, di qual edifizio potesse essere avanzo quel muro posto in un sito sì riguardevole, e sì vicino ad una delle maraviglie di Roma: onde mi posi diligentemente à considerare la fabbrica, l'Architettura, e la qualità di esso, per ritrarne almeno qualche barlume circ'all'uso, al quale avesse potuto servire; Ma vana sarebbe stata ogni mia diligenza, se da cosa piccolissima, e che poteva agevolmente trascurarsi, non mi fosse stata aperta la strada à più curiose speculazioni: imperocchè comunque vi si scorgesero le vestigia d'un arco, e d'uno de' pilastri, sù quali egli era impostato; niente di meno poco, ò nulla averei potuto raccoglier da ciò senza la luce, che mi hanno data alcuni gran mattoni, o vogliam dir tegole di terra cotta, i quali dalle ruine di eso muro si cavavano à mano à mano, ed osservati da me nella Piazza, dove stavano in quantità ammontati, per la loro straordinaria grandezza eccitarono la mia curiosità. Questi mattoni, sì come io argomento da uno di essi, che ne hò appreso di me intero, non erano d'alcuna delle tre grandezze, delle quali, per quello, che ne scrive Vitruvio, erano soliti di servirsi i Greci nelle loro fabbriche, mà sì bene della misura d'un'altro veduto ne suoi tempi dal Filandro nella Vigna di Giovanni Mileti fuori della Porta Latina, il quale eta largo per ogni verso due piedi, e un sesto, e groso due oncie, e un terzo con questa iscrizione

TEG

TEG C COSCONI
FIG ASINI POLL.

Dond'egli raccoglie con ragione, che gli Antichi Romani non si contentassero delle tre sorte di mattoni usate da' Greci nelle loro fabbriche; ma secondo che richiedeva la comodità, la leggiadria, e la proporzione degli Edifizii, molte, e molte n'usassero. Nel mio intero altresì, e ne' pezzi degli altri, che sono appresso di me, si veggono in lettere, che si chiamano volgarmente majuscole, impressi i nomi degli Artefici, e queste sono scompartite nella circonferenza d'un sigillo tondo, che le contiene, in quella guisa appunto, che si veggono nella figura. Che se io mi fussi fermato nella semplice notizia de' nomi de' Fornaciai impressi ne' mattoni sopradetti, cosa di già osservata dal Filandro nel suo, e da altri in diversi lavori di terra cotta, nulla ne avrei ritratto à prò di chi si diletta degli studii dell'Antichità. Mà io non contento di ciò, ed invogliato di cavarne, se mi era possibile, qualche cosa di più singolare, fattimene recare à casa cinque, o sei fra rotti, ed interi, dov' erano improntate l'iscrizioni, e quelle non senza fatica lette, ebbi fortuna d'incontrarmi in una, dalla quale parmi di poter conghietturare esser quel muro parte dell'Acquedotto particolare, con cui l'acqua Vergine dall'Acquedotto maggiore nelle Terme d'Agrippa si conduceva, fabbricato prima dal medesimo Agrippa, e poscia ristaurato, ò rifatto di nuovo dall'Imperadore Adriano, sì come nel proseguimento del presente Discorso procurerò di mostrare, il quale hò voluto indirizzarvi in segno dell'amicizia stabilita fra di noi dalla somiglianza degli studii, & anche sperando di dovervi far cosa grata, dandovi qualsisia notizia delle cose appartenenti all'Antichità, delle quali voi tanto vi dilettate. Io fondo adunque principalmente il mio discorso sù l'iscrizione di uno di essi mattoni espressa nella figura. Vedesi nel cerchio minore di essa

TIT. ET GALL. COSS.

Cioè *Titiano & Gallicano Consulibus*. Cadde il Consolato di Titiano, e di Gallicano nel 10. anno dell'Imperio d'Adriano, e nel DCCCLXXX. dalla Fondazione di Roma secondo il Panvinio. Nel Consolato di essi pone Cassiodoro, che *Juxta Eleusinam Civitatem in Cephiso fluvio Hadrianus Pontem construit*. Egli però gli registra con diverso ordine nominando Gallicano avanti a Titiano, come ancora si legge nella Cronica di Prospero Aquitano ristampata dal Padre Labbè. Ne' Fasti d'Idazio pubblicati pur di nuovo dal medesimo s'osserva lo stesso ordine, che nell' Iscrizione, e questo fù seguitato dal Panvinio nella prima edizione de' Fasti, dove si legge .. *Cornelius Titianus* .... *Gallicanus*. Ma nella seconda non sò per qual ragione mutatosi d'opinione pose *Gallicanus* *Cœlius Titianus*, e fù seguito dal Golzio, il quale ne' suoi Fasti aggiunge di più a Titiano il prenome ... *Gallicanus* *D. Cœlius Titianus* Nella qual cosa se si debba prestar più fede all'autorità di Cassiodoro, e del Panvinio, chè all'iscrizioni di quei tempi, o s'egli sia più verisimile, che abbiano errato que' Fornaciai huomini idioti, o gli Scrittori, da' quali sono stati trasmessi a' nostri tempi i testi a penna di Cassiodoro, e degli altri Autori allegati dal Panvinio ne' suoi Fasti, non è mio intento il cercarne. Fra l'iscrizioni del Grutero ve n'è una, in cui si fà menzione d'un Gallicano Console ordinario, che così chiamavansi quelli, ch'entravano Consoli il primo di Gennaio a distinzione degli altri, che nel rimanente dell' anno succedevano loro in quella dignità, de' quali nel Principato di Commodo fino a venticinque in un solo anno se ne contarono. L' iscrizione è questa

* Così stà nel Grutero.

BRVTIA * AVRELIANÆ. CN.
FILIÆ. MVSOLAMIÆ VIRON. ET. L. TE
RIÆ. C. F. NEPTI. MARCELLINO. ET.
MARINÆ. HER. GALLICANI. CONSS.
ORDINARI. QVÆ. VIVIT. ANN. XXXVII.
MENS. X DIES. XVIIII. OB MERITA
HONESTATIS. ET. CONCORDIÆ
CONIVGALIS L. VITALIS. V. C. PROTEC.
ET. NOTARIVS. VXORI. AMANTISSIMÆ
ET. SIBI.

Quel Celio Titiano, di cui si parla, è à giudizio del Panvinio, lo stesso, che fù prima tutore di Adriano, e poi Prefetto del Pretorio. Ma questa sua opinione è confutata a lungo dal Salmasio ne' Commentarii sopra gli Scrittori della Storia Augusta, dov'egli con diversi argomenti intende di provare, che quel Titiano, di cui parla Spartiano nella Vita di Adriano (il quale egli secondo, ch'e' dice leggersi in un' ottimo testo a penna, ed anche appresso Xifilino, vuole che debba chiamarsi Attiano) sia diverso da questo Titiano, di cui Sparziano nella stessa Vita fà mentione altrove in quelle parole. *Titianum ut conscium Tyrannidis, & argui passus est, & proscribi*, e questo fù secondo lui il Collega di Gallicano nel Consolato. Le ragioni,ch'egli allega a suo favore in questo proposito,son per certo assai probabili: ma io nulladimeno conformandomi all'opinione del Causabono lascierò all'altrui parere il dar giudizio di tal quistione. Non è dunque da dubitare, per le cose già dette, che i sopraddetti mattoni non sieno stati fabbricati ne' tempi di Adriano, e probabilmente anche l'edifizio, per cui servirono, il quale essere stato un' Acquedotto stimo, che si possa agevolmente ritrarre dagli argomenti, e dalle conghietture, che io verrò adducendo di mano in mano, e primieramente dall' autorità di Sparziano, il quale nella vita di quell'Imperadore, raccontando gli edifizii ristaurati da lui in Roma, così ne scrive: *Romæ instauravit Pantheon, Septa, Basilicam Neptuni, sacras Ædes plurimas, Forum Augusti, Lavacrum Agrippæ, eaque omnia veteribus, & propriis nominibus consecravit*. La quale usanza di Adriano di consagrare co' lor nomi antichi le fabbriche, ch'egli ristaurava, non avvertita, o non bene intesa da Giorgio Fabbrizio, fù forse cagione, ch'egli s'inducesse a porre nella sua Roma le Terme particolari di Adriano frà le Chiese di Santa Maria sopra Minerva, e della Rotonda, non essendovi per altro riscontro alcuno, ch'egli fabbricasse Terme particolari, o dalle storie, o dalle medaglie, ed iscrizioni. E benchè dal Donati, e da altri Antiquarii si faccia menzione delle Terme di Adriano; dall'incertezza nondimeno, con la quale essi ne ragionano, e dalla scarsezza delle conghietture, che ne portano, si scorge chiaramente, ch'eglino non hanno avuto altro fondamento di crederle Terme particolari, chè l'autorità di Rufo, e di Vittore, i quali soli frà tutti gli Scrittori antichi ne parlano, registrandole nella Regione IX. immediatamente dopo l'Alessandrine; delle quali si veggono ancora gli avanzi nel Palazzo de' Granduchi di Toscana, e quindi aveva forse origine la fama, la quale correva al tempo del Fauno, ch'elle fussero dove è la Chiesa di S. Luigi de' Francesi. Ma quanto sia pericolosa cosa il fondarsi sopra i soli testi di Vittore, e di Rufo alterati, ed accresciuti ad arbitrio di chi gli hà scritti, viene con molti esempii manifestamente dimostrato dal Nardino nella sua Roma antica. E che ciò sia avvenuto particolarmente in questo caso ne fa dubitar fortemente la varietà, che ne' Testi a penna di Vittore si scorge intorno a queste Terme. Io ne hò veduti tre diversi, i quali sono nella Libreria Vaticana, e fra di essi uno, il quale fù gia di Pirro Ligorio scritto in lettere majuscole, ma non

mol-

molto antico, nel quale, come per l'appunto nel Vittor del Panvinio, sono poste le Terme di Adriano immediatamente avanti le Neroniane, le quali esser poi state dette Alessandrine ivi pur si dichiara, e ciò probabilmente è una delle solite giunte de' Trascrittori. Negli altri due, de' quali uno è scritto più di trecento anni fà, non v'è alcuna menzione di esse, e solamente vi sono nominate le Terme Agrippine dopo l'Alessandrine; indizio manifesto, che queste sono prese per le medesime con quelle di Adriano, e perciò nel sopradetto Testo del Ligorio, dove sono registrate le Terme di Adriano, si tacciono le Agrippine. Ma siasi com'e' si vuole, ciò nulla rilieva contra l'autorità chiarissima di Sparziano, il quale raccontando con somma esattezza i fatti di questo Imperadore, afferma, ch'egli non amava d'intitolare da se medesimo le fabbriche, che faceva, ed altrove così dice: *Cum opera publica infinita fecisset, numquam ipse nisi in Trajani Patris Templo nomen inscripsit*. Testimonio sì espresso, ed irrefragabile, che appresso di me non lascia alcun luogo di dubitare, come pur dianzi io diceva, che Adriano abbia fabbricato Terme chiamate col nome suo proprio, e pone in chiaro, che per Terme d'Adriano s'intendessero allora le restaurate, o accresciute da lui, sì come essere avvenuto di quelle di Tito ristaurate, & adornate da Trajano, e dell'altre di Nerone da Alessandro Severo, è opinione della maggior parte degli Antiquarii. Il Marliano, & il Nardino stimano, che Adriano ancora accrescesse, o ristaurasse quelle di Tito, persuasi a ciò dall'essersi trovate vicino a S. Martino de' Monti in un luogo, che a' tempi del Fulvio si chiamava Adrianello, le due famose statue d'Antinoo, che sono in Belvedere; ma io per non disprezzare affatto l'autorità di Vittore, e di Rufo, i quali non le pongono nella terza Regione, come le sopraddette di Tito, mà nella nona, mi confermo sempre più in crederle le medesime con quelle di Agrippa da Adriano ristaurate come s'è detto. Nè dourà altresì dar' occasione ad alcuno di dubitare il non avere Sparziano fatta menzione alcuna nel luogo sopra citato del rifacimento di questo Acquedotto: imperocchè nella ristaurazione, ch'egli dice essere stata fatta da Adriano de' Bagni di Agrippa, si contiene anche quella dell' Acquedotto, come membro di essi, il quale essendo di breve tratto per la vicinanza del principale dell'acqua Vergine, e di poca considerazione in paragone della fabbrica sontuosa, ch'egli dovette fare nelle Terme, può essere stata passata in silenzio da quello Scrittore, senza ch'ei meriti per ciò taccia di trascurato, mentr'egli ci dà a divedere altrove, che degli Acquedotti anche fatti interamente da lui in diversi luoghi non era da tenersi conto per esser' eglino innumerabili. *Aquarum etiam ductus infinitos hoc nomine nuncupavit*. Terminavansi gli archi dell'acqua Vergine lungo la fronte de' Septi, se si dee credere a Frontino, il quale nel primo del trattato degli Acquedotti dice, che *Arcus Virginis initium habent sub Hortis Lucullianis, finiuntur in Campo Martio secundùm frontem Septorum*. Era l'edifizio de Septi anticamente intorno a dove è oggi il Seminario Romano, sì come con argomenti molto probabili dimostra il Nardino già mentovato, dov' egli diffusamente stabilisce questa sua opinione contra quella del Donati, e degli altri Antiquarii, che gli hanno posti in diversi luoghi, come il Fulvio, & il Biondo in Piazza Colonna, il Marliano, & altri, vicino alla Fontana di Trevi. In prova di che allegando il sopraddetto luogo di Frontino conferma la sua opinione col riscontro di quel pezzo d'Acquedotto, che il Donati racconta essere stato scoperto nel cavare i fondamenti della Chiesa di S. Ignatio lungo la facciata di essa, e da lui vien minutamente descritto. Ed il Nardino dall'ampiezza della forma, che era di quattro palmi di larghezza, e di sette d'altezza, e da gli ornamenti delle colonne scannellate, co' capitelli Corintii, del cornicione di marmo, e degli sporti da collocarvi sù statue, inferisce questo non poter' essere, chè l'Acquedotto dell'acqua Vergine, ritrovando in esso per appunto la descrizione, che fà Plinio di questa fabbrica fatta da Agrippa nel tempo, ch'egli fù Edile. Da questo spiccandosi l'Acquedotto minore, del quale

io parlo, e verisimilmente tirando giù a diritto alla Piazza moderna della Rotonda, quivi per non ingombrare il Campo Marzo, uno de' lati del quale terminavasi alla dirittura del Pantheon, e per non togliere la vista di sì maraviglioso Edifizio, torcendo a sinistra, lungo la parte destra di esso dirittamente per la Piazza, che si chiama oggi della Minerva, si conduceva nelle Terme di Agrippa, delle quali è vestigio quella Anticaglia, che nella contrada detta volgarmente della Ciambella si vede incontro alla casa de' Cianti, overo per più breve cammino arrivava nell'istesse Terme, mettendo in quella parte di esse, che a mio parere ne rimane in piedi in que' grandi archi, che pur' oggi si veggono dietro alla Chiesa della Rotonda in un magazzino di legnami, e nelle case vicine nel sito appunto, dove, se crediamo al Fulvio, si vedevano a suoi tempi: *grandi vestigia delle Terme di Agrippa appresso il Pantheon a fronte del Tempio di Minerva*, la qual cosa benchè nulla rilievi al fine principale del mio discorso, nulladimeno parmi molto probabile non sapendo scorgere di qual fabbrica, debba credersi esser parte quelle rovine, se non delle Terme di Agrippa, le quali dalla Ciambella essersi distese fino al luogo sopraddetto, non parerà strano ad alcuno, che sappia di quale ampiezza si fabbricassero dagli Antichi le Terme, ed abbia alcuna volta considerato la vastezza dell'altre di Caracalla, e di Diocleziano da quello, che ne rimane. Nè in questo io posso acquietarmi nell'opinione del Nardino, da me per altro stimato uno de' più giudiziosi fra gli Antiquarii, il quale vuole, che gli Archi suddetti sieno del Portico del Buon' Evento, raccogliendo ciò da un luogo di Ammiano Marcellino, dov' egli dice, che Claudio Prefetto di Roma fabbricò un gran Portico vicino a' Bagni di Agrippa, chiamato del Buon' Evento per la vicinanza d'un Tempio ad esso prossimo consagrato a questa Deità. Mà io m'induco difficilmente a crederlo, poichè dovendo essere la faccia del Portico per quello, che si può ora argomentare, distesa lungo la parte di dietro del Pantheon, ed avanzarsi a proporzione di vestigia sì grandi verso la Ciambella, nel sito, ch'io stimo essere stato contenuto dalle Terme, verisimilmente poco spazio sarebbe rimasto loro, mente queste, avvegnachè d'ampiezza minore di quelle, che furono poscia fabbricate dagl'Imperadori, in ogni modo non potevano occupar quasi meno del sito, ch'io diceva, e particolarmente dopo la ristaurazione fattane da Adriano, il quale non è probabile, che si fusse contentato di farsene chiamare ristauratore, senza accrescerle in qualche parte. Che se lo spazio di esse si ristringe a poco intorno alle rovine, che si veggono alla Ciambella, l'altre poste dietro alla Rotonda, non potranno dirsi contigue ad esse, secondo il sentimento di Ammiano, il quale (ed è appresso di me conghiettura gagliardissima) se nel luogo mentovato avesse inteso della fabbrica, della quale noi ora vediamo gli avanzi sì vicini alla Rotonda, non l'averebbe chiamata *Lavacro Agrippæ contiguam*, mà contigua al Pantheon, col quale si poteva quasi dire, che si toccasse, ed era fabbrica senza paragone più riguardevole, e più nota delle Terme di Agrippa, che dopo fabricate quelle di Caracalla, e di Diocleziano, non potevano essere in gran considerazione. Onde io giudico più tosto, che il Tempio, ed il Portico del Buon' Evento fussero fuori del sito delle due strade; che da' due canti della Chiesa della Rotonda portano l'una a' Cesarini, l'altra alle Stimate, o di quà, o di là in sito, che si potessero chiamare contigue alle Terme; mentre la somiglianza della materia, e della struttura fra gli archi posti dietro alla Rotonda, e quegli della Ciambella, l'esser essi nella medesima dirittura, gli dimostra membri d'una medesima fabbrica. Mà per ritornare dopo questa breve digressione alla materia propostami: Se alcuno mi oppone non aver potuto l'acqua Vergine sollevarsi a tanta altezza, che fusse di mestieri condurla sù gli archi nelle Terme di Agrippa. Io rispondo togliersi via agevolmente ogni difficoltà sopra di ciò, se si consideri la differenza del piano moderno dall'antico, e quanto questo fusse più basso di quello. Di ciò fanno indubitata fede gli archi del condotto prin-

principale di quest'acqua ritrovati, come si è detto di sopra, nel fare i fondamenti della fabbrica di S. Ignazio, i quali con tutta la loro altezza erano necessariamente per qualche palmo sotto il piano presente. Onde per questa considerazione io stimo che il muro, nel quale sono stati trovati i mattoni, fusse parte dell'ordine degli archi di sopra dell'Acquedotto; onde non debba parer maraviglia, che in esso non si sia trovato alcun vestigio della forma, la quale dovendo portar l'acqua nell'altezza, alla quale poteva sollevarsi, bisogna, che fusse sopra il primo ordine nascosto ora sotto il piano moderno, com'era quello dell'altro descritto dal Donati portante l'acqua medesima. E questo secondo ordine d'archi, benche non servisse a nulla, potè forse essere aggiunto all'inferiore necessario alla conduttura dell'acqua per ornamento dell'Acquedotto, ed acciocchè in paragone di una mole sì sublime, e sì maestosa, qual'era il Pantheon, che gli stava a ridosso, non apparisse ignobile, e sproporzionato: e questo credo io essere stato l'abbellimento fatto da Adriano all'Acquedotto vecchio di Agrippa. Ne debbo tralasciar di dire a questo stesso proposito, come frà gli altri cementi delle ruine del muro sopraddetto io vidi un pezzo di marmo bianco grosso circa a mezzo palmo, e lungo forse un palmo, e mezzo, nel quale con lettere di buonissima maniera, e che occupavano tutta l'altezza della faccia, si leggeva

A G R I P A

e questo portato forse via frà l'altre pietre spezzate, fù poi cercato da me più volte, ma sempre in vano. Che se v'è alcuno, il quale non si appaghi di questo mio pensiero, io son pronto a mutarlo ogni volta, che da altri mi si dimostri più probabile la sua opinione, e mi si faccia vedere a qual'altra sorte di Edifizio, chè a un Acquedotto, abbia potuto servire un muro posto sì vicino al Pantheon, che a seguitar la traccia di quel poco, che vi se ne vede rimasto, bisogna, che là dove passava vicino alla circonferenza del Tempio, appena tre, o quattro palmi se ne discostasse.

Circa poi alla spiegazione del resto dell'iscrizione io son di parere, che le lettere, le quali si vedono nel giro maggiore del sigillo

TERT. D. L. EX. F. CAN. OP. DOLI. I

debbano leggersi così, *Tertullus Decii libertus ex figulina Canonis operis doliaris prima*, overo *operum doliarium prima*, Che l'EX. F. debba leggersi *ex figulina*, apparisce chiaro dall'uso, che avevano gli Antichi di contrassegnare in tal modo simili lavori, come si legge in un mattone quadro cavato dalle ruine di un Tempietto, che era nel Castro Pretorio, l'iscrizione del quale è frà l'altre del Grutero, ed è questa

EX. AEDICVLA. AVGVSTORVM.
OP. DOL. EX. FIG. C. PANISEI.
HERMETIANI. ET. VRBICI.

E benche in essa, come in molt'altre si vegga scritto EX. FIG. e non EX. F. questa diversità d'ortografia non è cosa nuova nell'iscrizioni antiche, nelle quali si trova scritto C. per COL. A. per AED. *aedilis* S. per SER. *Servus*, ed altre simili: e forse in un'altra iscrizione, che pure è nella Raccolta del Grutero cavata da un mattone della stessa sorte

EX. FIG. SEX. AT. SILV. F. VI.

la F. vuol dire Figulina, Così ancora l'OPVS DOLIARE, che in questo è scritto

OP.

OP. DOLI nell'iſcrizione ſopraccitata è ſcritto OP. DOL, e più diſteſamente in un altro mattone, che è appreſſo di me, nel quale ſi legge

OPVS DOLIAR. L. BRVTIDI AVGVSTALIS

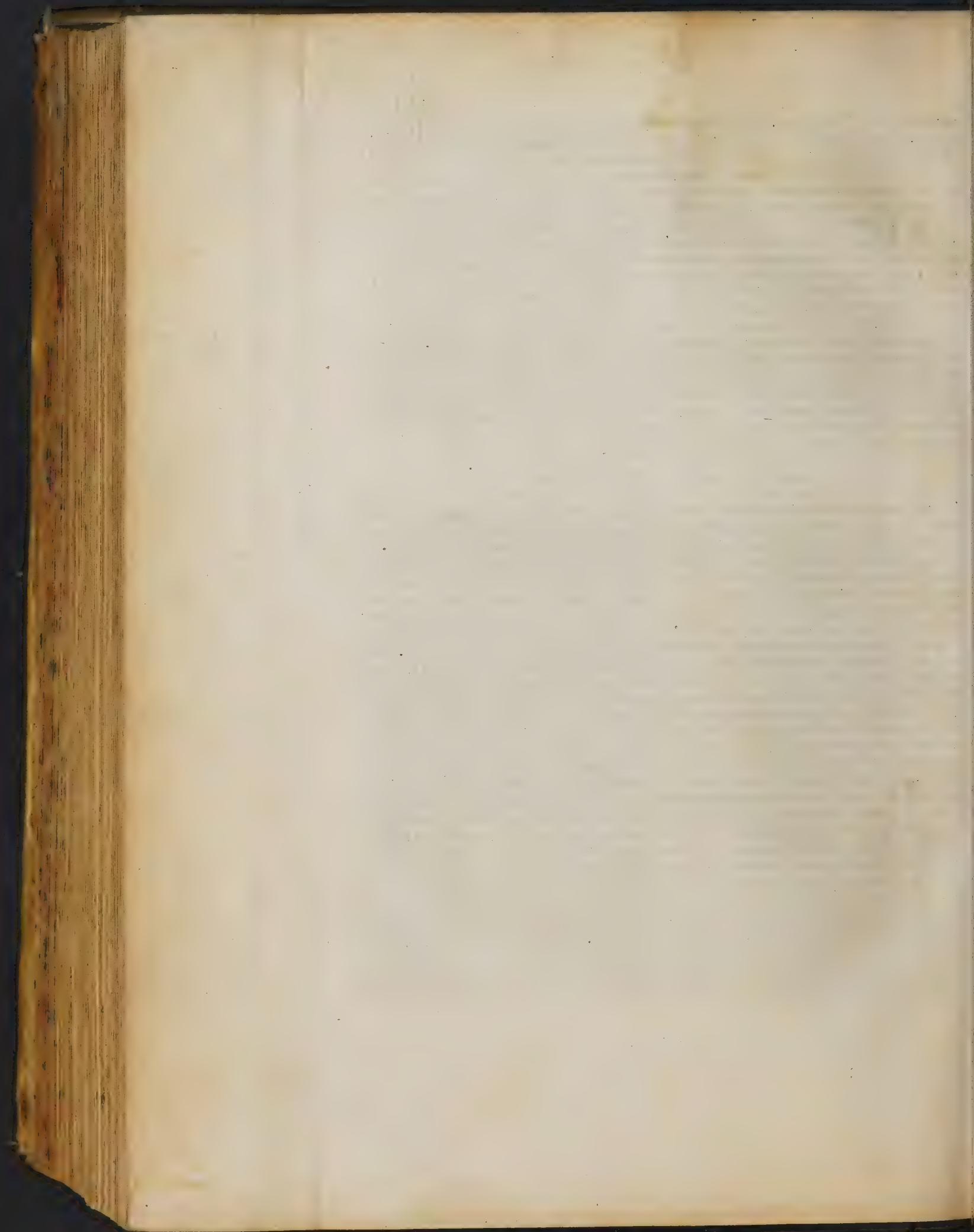
Per maggiore intelligenza poi della parola *Canonis*, è da avvertirſi, che i Popoli ſoggetti all'Imperio Romano diverſamente, e con varie ſorte di tributi riconoſcevano quel dominio, che allora terminavaſi con gl'iſteſſi confini del Mondo. I Leptitani Popoli di Mauritania pagavano il lor tributo in olio. I Franceſi, e gli Spagnuoli in Cavalli. Quei di Baſilicata in porci, quelli della Calabria inferiore in buoi, e ciò che fà maggiormente al propoſito noſtro, gli Umbri, i Marchigiani, e quelli di terra di Lavoro erano obbligati a provedere in Roma trè mila carrettate di calcina, e i Toſcani nove cento ottanta, ſi come ſi hà nel libro terzo del Codice Teodoſiano al titolo *de Calcis coct.* ed è ſtato oſſervato dal Panzirolo nella Notizia dell'uno, e l'altro Imperio. Dall'altra parte la voce *Canon* appreſſo gli Scrittori della Storia Auguſta ſuona una certa quantità di qualſiſia coſa, benchè propiamente da' medeſimi Autori ella s'uſaſſe per iſpiegare la quantità del grano, ch'era neceſſario al mantenimento di Roma per uno, o più anni, e fra gli altri titoli del Codice Teodoſiano ſoprammentovato v'è il 15. *de Canone frumentario Vrbis Romæ*. Così Sparziano nella vita di Severo: *Rei frumentariæ, quam minimam reliquerat, ita conſulvit, ut excedens vita ſeptem annorum canonem Pop. Rom. relinqueret*. E Lampridio in quella d'Eliogabalo: *Juſſerat & canonem Pop. Rom. unius anni meretricibus, lenonibus exoletis intramuranis dari, extramuranis alio promiſſo*. E Vopiſco in un Editto di Aureliano riferito da lui nella vita di Firmo: *Canon Ægypti, qui ſuſpenſus per Latronem improbum fuerat, integer veniret, ſi vobis eſſet cum Senatu concordia, cum Equeſtri ordine amicitia, cum Prætorianis affectio*. Ma da gli Scrittori de' tempi più baſſi s'uſa più particolarmente il ſuddetto vocabolo in ſentimento d'un tributo di qualſivoglia ſorte di coſa, che da' Popoli ſoggetti pagavaſi anticamente agl'Imperadori, d'onde ſtimo io aver avuto origine nella noſtra volgar lingua la voce *Canone*, ſignificante quel diritto, che ſi paga annualmente da chi fabbrica nell'altrui ſuolo al Padrone di eſſo. Uſolla nel ſentimento ſopradetto Caſſiodoro, la dove ſcrivendo in nome del Rè Teodorico ad Ampelio, e Liveria, oltre molti altri avvertimenti, che dà loro circa al buon governo delle Provincie, ch'eſſi reggevano, così dice: *Tranſmarinorum igitur Canonem, ubi non pauca fraus fieri utilitatibus publicis intimatur vos attentè jubemus exquirere*: e più à baſſo nella medeſima lettera, *Telonei quin etiam canonem nulla faciatis uſurpatione confundi*. Dalla voce Κάνων deriva quella di Κανονικὸν interpretata dal Meurſio nel ſuo vocabulario Greco barbaro per *tributum ordinarium*. In prova dell'interpretazione del quale è inſigne un luogo della Bolla Aurea dell'Imperadore Iſacio Comneno; allegato da Theodoro Balſamone ne' Commentarii à Fozio nel titolo primo *de Fide*, nel quale dichiarando quell'Imperadore quanto ſi doveſſe pagare da' Sacerdoti nell'ordinazioni a' Veſcovi, & a gli Arciveſcovi, ſoggiugne queſte parole: ὡσαύτως καὶ ὑπὲρ τοῦ κανονικοῦ ἀπὸ τοῦ ἔχοντος χωρίου λ'. κατ' αὐτοὺς νόμισμα ἓν χρυσοῦ, ὅμοιος ἀργυρᾶ δύο, κριὸν ἕνα, καρπὸν μοδίους ἕξ, οἴνου μέτρα ἕξ, ἀλεύρου μόδια ἕξ, καὶ ὀρνίθια λ'. Le quali così poſſono volgarizzarſi. *E parimente per tributo ordinario da chi poſſederà trenta fumieri di terreno* (è queſta una ſorte di miſura) *una moneta d'oro, ſimilmente due d'argento, un montone, ſei moggia di grano, ſei miſure di vino, ſei moggia di farina, e trenta galline*. Quindi è, che *Canonici ſolidi* chiamavaſi quella moneta, con cui ſi pagava il tributo, ſi come oſſervò il Salmaſio ne' Commentarii ſopra la Storia Auguſta coll'autorità del ſeguente luogo di Caſſiodoro. *Superbia deinde conductorum canonicos ſolidos non jure traditos, ſed ſub iniquo pondere imminentibus fuiſſe projectos*. E Canonicarii dicevanſi quelli, che gli riſcotevano, il che

appa-

apparisce e dall'Epistole di Cassiodoro medesimo, e dall'autentica CXXVIII. dell'Imperadore Giustiniano, nella quale egli chiama con nome di Canonicarii quelli, che riscuotevano i tributi Fiscali. Stabilite adunque per vere quanto alla Storia queste due cose, io discorro così. Che essendo stati soliti i Popoli soggetti all'Imperio Romano di dare in tributo diverse sorte di cose, etiandio vili, e di poco prezzo, come la calcina, e simili, vi fusse ne tempi d'Adriano qualche Popolo, o Città, il quale fusse tenuto a provedere ogn' anno, o generalmente in tributo a gl' Imperadori, o spezialmente per risarcimento delle fabbriche pubbliche, una certa quantità di lavoro di terra cotta; e che perciò questi tenessero per maggior comodità, e minor loro aggravio più di una bottega di Fornaciai aperta in Roma, i quali fabbricando e tegole, e mattoni a lor conto, li contrassegnassero in guisa con quelle parole *ex Figulina Canonis operis doliaris*, chè tenendosi il conto di essi da quelli, che avevano la cura delle fabbriche, nelle quali i lavori s'impiegavano di mano, in mano, si potesse al fine dell'anno vedere se essi avevano sodisfatto all' obbligo, o di quanto lavoro a conto del tributo restassero debitori; e che per poter poi riveder essi i conti a' lor ministri di quello, che facevano (essendo verisimilmente le botteghe più d'una per la quantità, che di ragione dovevano farne il pagamento del tributo, trattandosi di materia di si vil prezzo) vi segnassero anche il numero di esse, cioè ex Figulina I. II. III. e così di mano in mano; nè è cosa inverisimile, che nell'iscrizione mentovata di sopra

EX. FIG. SEX. AT. SILV. F. VI.

i segni numerali VI, che nel fine di essa si leggono, significhino il numero della Figulina. Il ritrovar poi qual fusse quella Città, o quel Popolo, che dasse un simil tributo a' Romani, è per certo cosa difficile; ma s'io dovessi torre ad indovinare, direi, che fusse stato un Popolo di Toscana: perchè essendo cominciata in quella Provincia secondo Plinio, prima che in ogni altra parte d'Italia l'arte del lavorare di Creta, portata quivi di Corinto da Eucaro, ed Eugrammo, i quali accompagnarono Demarato Corintio nel fuggirsi, ch'egli fece da quella Città; non è lontano dal verisimile, che in progresso di tempo si aumentasse nella Toscana l'uso di essa, e che per questa ragione, come di cosa lor propria, e particolare pagassero il tributo all'Imperio Romano i Toscani. Anzi Varrone citato dallo stesso Plinio, parlando di quest'arte narra, che ella in Italia si perfezionò molto, e spezialmente in Toscana. Che che sia di questa mia conghiettura, che come tale semplicemente intendo di sottoporla al vostro purgatissimo giudizio, io vi hò liberamente detto quello, che mi è passato per la mente potersi dire di questo muro, e dell'iscrizione del mattone cavato da esso; nella qual cosa se io non haverò conseguito la verità ricercata, questo averò io certamente conseguito di farvi conoscere nell'indrizzarvi questo Discorso la stima singolare, che io, conformandomi al concetto, che hà degnamente di voi l'universale degli huomini eruditi, professo di fare del vostro merito. Se poi parerà ad alcuno, che di cosa sì piccola, e di niuna considerazione degna, troppo gran caso io abbia fatto, e perdutovi troppo tempo, io dico loro, che s'egli è vero ciò, che Cicerone era solito di dire, che *Nescire quid antequàm nascereris actum sit, id verò est semper esse puerum*. Adunque il ricercare non solo le cose grandi dell'Antichità, ma le piccole ancora è un allontanarsi tanto maggiormente dalla volgare schiera di coloro, i quali nulla curando delle cose fatte innanzi a loro, come se ogni giorno, anzi ogni momento venissero nuovi al Mondo, meritano d'esser chiamati da un sì grand' huomo con nome di fanciulli, Vivete felice.

Fine della Lettera d'Ottavio Falconieri.

M.VALERIVS. MESSALLA.CORVINVS.
P.RVTILIVS.LVPVS.L.IVNIVS.SILANVS
L.PONTIVS.MELA.D.MARIVS.
NIGER.HEREDES.C.CESTI.ET.
L.CESTIVS.QVAE.EX.PARTE AD.
EVM.FRATRIS.HEREDITAS.
M.AGRIPPAE.MVNERE.PER.
VENIT.EX.EA.PECVNIA.QVAM.
PRO.SVIS.PARTIBVS.RECEPER.
EX.VENDITIONE.ATTALICOR.
QVAE.EIS.PER.EDICTVM.
AEDILIS.IN.SEPVLCRVM.
C.CESTI.EX.TESTAMENTO.
EIVS.INFERRE.NON.LICVIT.

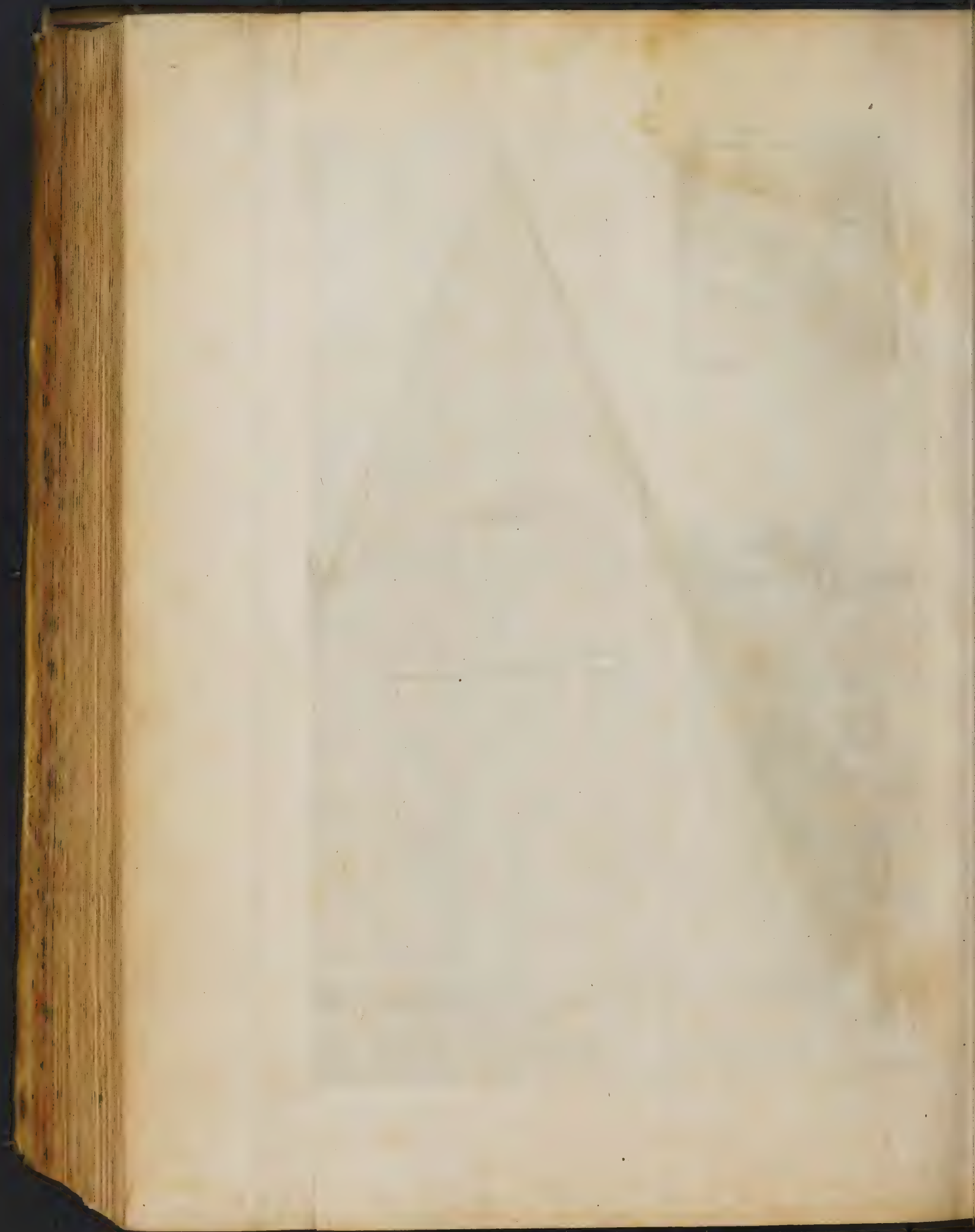
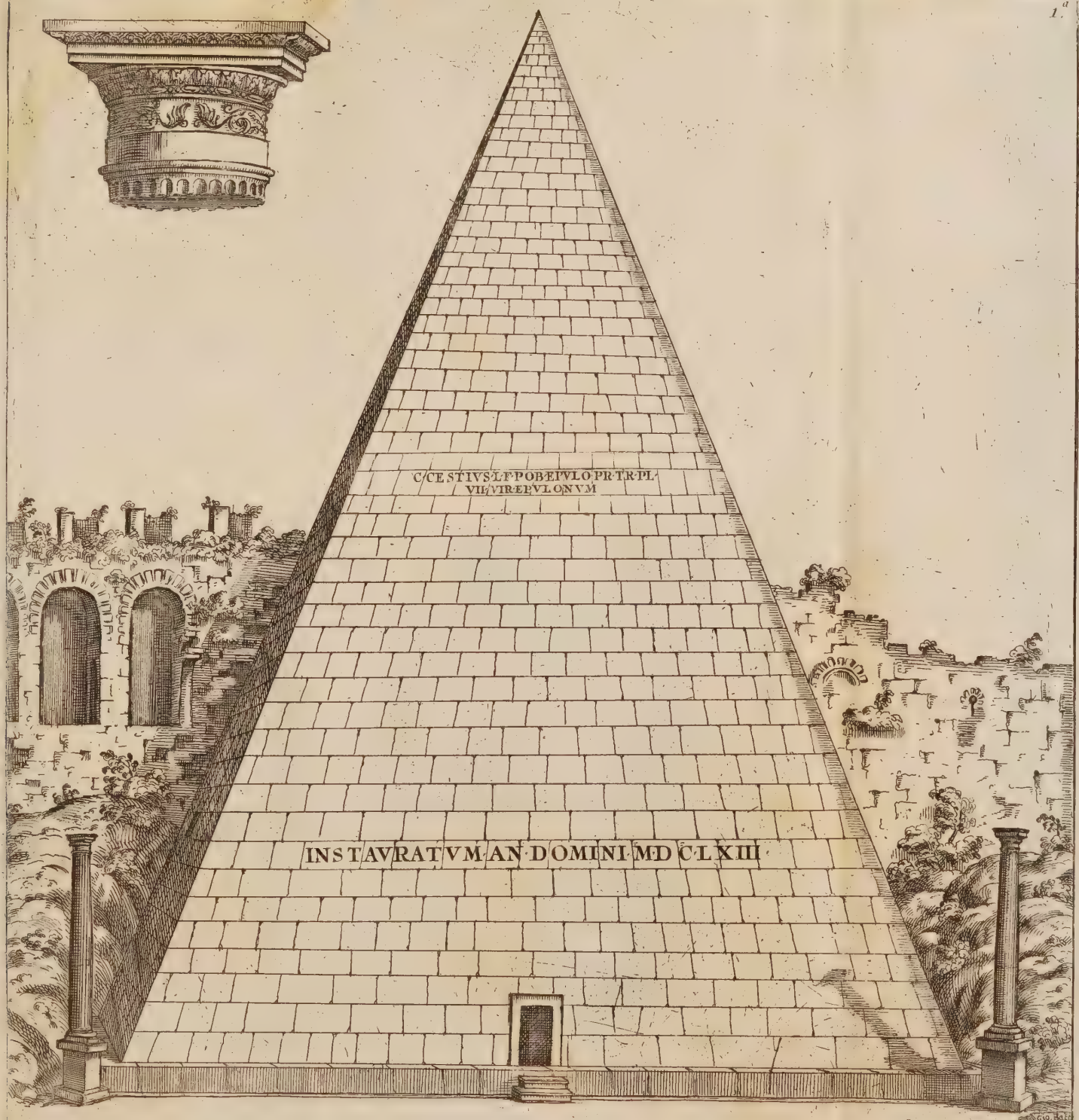
C·CESTIVS·L·F·POB·EPVLO·PR·TR·PL·
VII·VIR·EPVLONVM

OPVS·ABSOLVTVM·EX·TESTAMENTO·DIEBVS·CCCXXX·
ARBITRATV
PONTI·P·F·CLA·MELAE·HEREDIS·ET·POTHI·L·

INSTAVRATVM·AN·DOMINI·MDCLXIII·

Scala di palmi 160.

10 20 40 60 80 100 120 140 160

FACCIA DELLA PIRAMIDE DI C·CESTIO VERSO LEVANTE·

FACCIA DELLA PIRAMIDE DI C·CESTIO VERSO PONENTE·

5 10

Scala di palmi 10.

DISEGNO DELLA STANZA DOVE SONO LE PITTVRE NELLA PIRAMIDE DI C. CESTIO.

2.ª

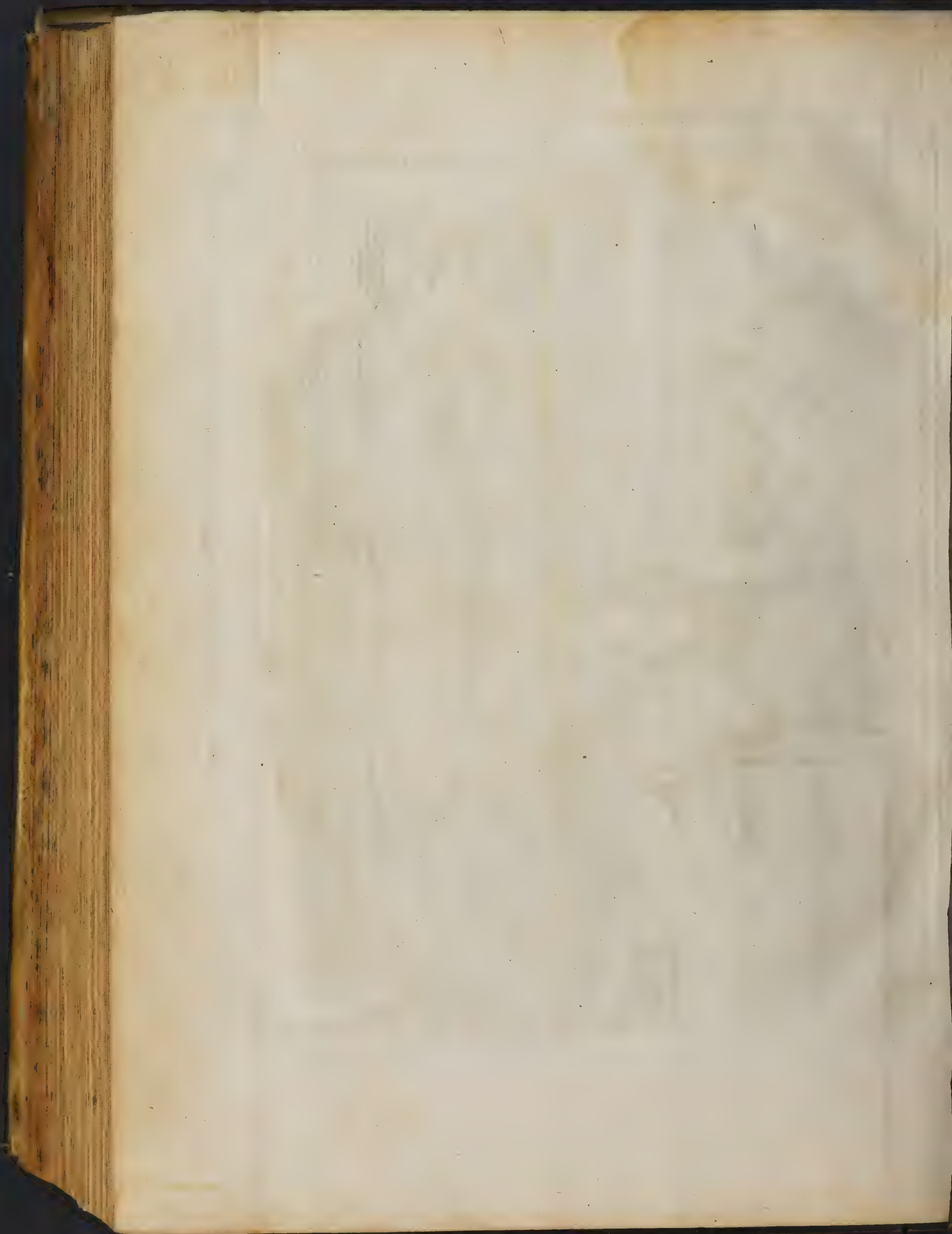
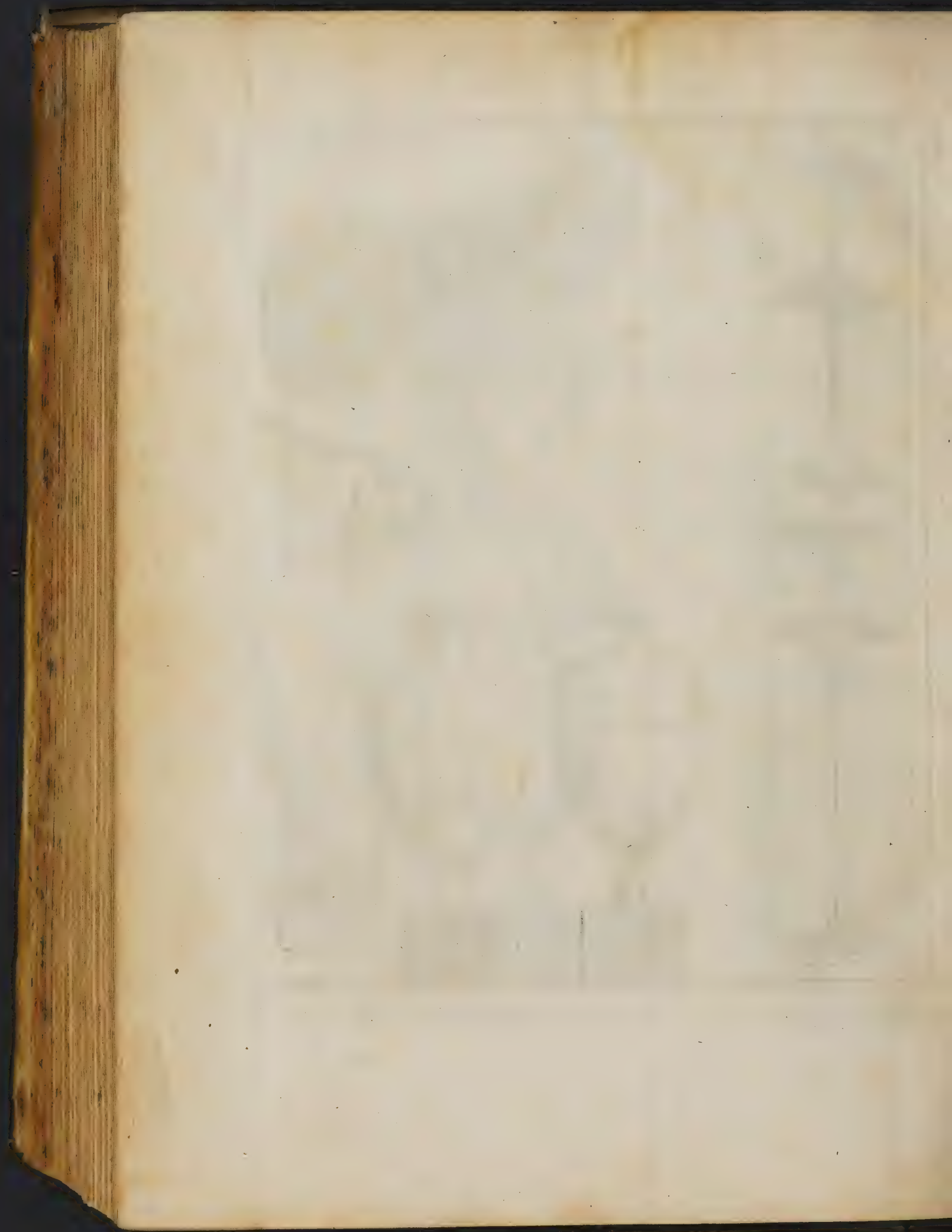
I

II

III

IV

V III IV II I

4.a

MEMORIE
DI VARIE ANTICHITA'
TROVATE IN DIVERSI LUOGHI
DELLA CITTA' DI ROMA.
SCRITTE
DA FLAMINIO VACCA
Nell'Anno 1594.

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

SIMONETTO ANASTASII

PADRONE ONORANDO.

ESsendomi venuto all'orecchio, che V. S. si và consumando intorno ad un nobil trattato sopra le Antichità di Roma, mi è parso per gl'infiniti oblighi, che le tengo, farle cosa grata mandarle questo straccia foglio, nel quale saranno notate tutte quelle Antichità, che da mia pueritia fin' all'età di anni 56 mi ricordo haver viste, e sentite dire in diversi luoghi di Roma essersi scoperte. Accetterà dunque V. S. la sincerità dell'animo mio, e non sdegni se io porto legne al bosco: e con questo le bacio le mani.

Roma il primo Novembre 1594.

D. V. S.

Affettionatissimo Servidore.
FLAMINIO VACCA.

---

1. MI ricordo haver veduto cavare dietro alla Chiesa di SS. Cosmo, e Damiano; e vi fù trovata la pianta di Roma profilata in marmo; e detta pianta serviva per incrostatura del muro: certa cosa è, che detto Tempio fusse edificato ad honore di Romolo, e Remo edificatori di Roma; & al presente detta pianta si ritrova nell'Antiquario del Cardinale Farnese.

2. Dove è hoggi la Chiesa di S. Maria Liberaci dalle pene dell'Inferno, vi fù trovato à tempo mio un Curtio a Cavallo scolpito di marmo di mezzo rilievo, quale precipitavasi nella Voragine, & hoggi si ritrova in Campidoglio nell'ingresso del Palazzo de' Conservatori.

3. Intesi dire, che l'Ercole di bronzo, che hoggi si trova nella Sala di Campidoglio, fù trovato nel foro Romano appresso l'Arco di Settimio; e vi fù trovata anco la Lupa di bronzo, ch'allatta Romolo, e Remo, e stà nella loggia de' Conservatori.

4. Mi ricordo nel Cimiterio della Consolatione essersi trovata una statua a gia-

cere di marmo grande al naturale veſtita alla Conſolare ; dimoſtrava con un braccio coprirſi la teſta : fù opinione commune , che fuſſe Ceſare ; & il Sig. Ferrante di Torres, a quel tempo Agente del Vicerè di Napoli D. Peraſan di Riviera , la comprò , e volſe , ch'io li faceſſi la Teſta per Ritratto di Ceſare quando Bruto l'ucciſe ; e detta ſtatua fù traſportata in Sicilia .

5. Ancorche V. S. ſi ricordi , che nel Cerchio Maſſimo ſi ſono trovate due Guglie , una dirizata da Siſto V. nella Piazza Lateranenſe , e l'altra nella Piazza di S. Maria del Popolo , nondimeno è bene farne mentione come coſa notabile ; come anche di quelli gran condotti di Piombo , e Volte , ch'erano intorno al detto Cerchio ricettacolo delle Barche , nelle quali hò veduto alcune rotture nel muro, dove ſtavano anelli di metallo , de quali gl'antichi ſi ſervivano per imbrigliare le Barche , & eſſendo rubbati , ne rimaſe parte lì in margine del muro , quali hò viſti . Si trovò ancora una gran Cloaca , quale ſmaltiva l'acque , che caminavano verſo il Tevere : non è dubbio alcuno , che ſi ſarebbero trovate gran coſe , ma l'inondationi dell'acque impedirno Matteo da Caſtello , che vi cavava, e non ſi potè veder' altro .

6. Li noſtri antichi moderni miſero nome al detto Cerchio alli Scivolenti , perche vi erano ancora delli ſcalini , dove ſcendevano li riſguardanti , che Scivolente alla Romaneſca riferiſce ſcalino .

7. Al tempo di Paolo IV. appreſſo S. Vitale fù trovato un Teſoro nella Vigna del Sig. Oratio Muti , e lo trovò un ſuo Vignarolo , di gran quantità di Medaglie d'oro , e gioie di valore , e ſi fuggì . Il detto Sig. Oratio andando alla Vigna , e non trovando il Vignarolo , cercando per la Vigna ritrovò dove il Teſoro era ſtato cavato , trovandovi alcuni Vaſi di Rame , e Caldarozze rotte ; cercando in quella terra vi trovò delle medaglie d'oro , e accortoſi dell'inganno , avvisò tutti li Banchieri , & Orefici di Roma , ſe alcuno vi capitaſſe con monete d'oro, ò gioie, lo deſſero in mano della Corte ; occorſe , che in quel tempo Michel' Angelo Buonarota mandò un ſuo chiamato Urbino a cambiare alcune monete , che a quel tempo non ſi uſavano più ; rimaſto maravigliato il Banchiere , e ricordandoſi del ſucceſſo , fece opera , che di fatto andaſſe priggione ; & eſſendo eſaminato diſſe haver havute quelle monete da Michel'Angelo ; ordinò il Giudice , che fuſſe carcerato Michel' Angelo , e così fù fatto ; giunto , lo eſaminorono , e prima li fù domandato come ſi chiamava ; riſpoſe , mi fù detto , che mi chiamavo Michel'Angelo delli Buonaroti ; di che paeſe ſete voi ; dicono che ſono Fiorentino ; conoſcete voi li Muti ? come volete voi , che io conoſca li Muti , ſe non conoſco quelli , che fanno favellare ? Intanto certi Cardinali havendo inteſo il fatto , ſubito mandorono alcuni Gentilhuomini al Giudice , che lo doveſſe laſciare , e lo rimenorono a caſa ſua, e l'Urbino rimaſe priggione per alcuni giorni , & il Sig. Oratio Muti hebbe ſentore , che il Vignarolo era ſtato viſto in Venetia . Il povero Gentilhuomo andò a Venetia , e trovò , che il Vignarolo haveva date le gioie , e medaglie alla Signoria , quale lo haveva fatto Cittadino con una buona entrata , & il Sig. Oratio dette querela alla Signoria : non ne cavò altro , che gli donarono tanto quanto poteva haver ſpeſo nell'andare , e tornare a Roma . Se queſto ragionamento non concerne antichità , piglitelo per intermedio ; e miri V.S. di gratia , che burla fece la Fortuna al fortunato Michel' Angelo nel fine della ſua Vita .

8. Dove al preſente ſi trova la Chieſa di S. Lorenzo in Pane, e Perna, vi fù trovato ſotto ad una gran Volta vota una ſtatua grande due volte il naturale di marmo d'un Dio Pane , e lo trovò il Capitan Gio: Giacomo da Terni ; e ſotto il Monaſtero vi fù trovata una ſtatua di Marte alta quindici palmi di marmo ; il Cardinal di Ferrara la mandò a Tivoli , e la tiene per ornamento del ſuo Giardino : in quel medeſimo luogo vi furono trovate , e ſcoperte volte ſopra volte adornate di grotteſche , & altre belle bizzarrie .

9. Mi

9. Mi ricordo intorno alla Colonna Trajana dalla banda, dove si dice Spoglia Christo, esserſi cavate le veſtigie d'un' Arco trionfale con molti pezzi d'Iſtorie, quali ſono in caſa del Sig. Proſpero Boccapadullo, a quel tempo Maſtro di ſtrade: Vi era un Trajano a Cavallo, che paſſava un fiume, e ſi trovaro alcuni prigioni ſimili a quelli, che ſono ſopra l'Arco, che ſi dice di Coſtantino della medeſima maniera; io oſſervai con diligenza, e tengo per certo eſſer della medeſima mano, e del Maeſtro, che fece la Colonna, e credo, che intorno alla Colonna vi fuſſe uno incolonnato di forma quadrata, & ogni faccia haveſſe il ſuo Arco; certa coſa è, che l'Arco di Coſtantino è ſtato traſportato, perche ſi vede nell'imbaſamento eſſer le ſcolture molto goffe, e furono fatte al tempo di Coſtantino quando la ſcoltura era perſa. Dico eſſer'uno delli ſudetti quattro Archi: E che ſia il vero, le ſculture di ſopra ſono di mano del Maeſtro della Colonna; nell'Iſtorie vi è l'effigie di Trajano; e l'Iſtorie tornano al propoſito per Trajano: e non è da far meraviglia ſe lo imbaſamento fù rifatto, perche come più appreſſo a terra ſentì maggior fuoco, e volendolo dirizzare a Coſtantino, biſognò rifare tutta la parte da baſſo, e ſervirſi di quelli goſſi Maeſtri.

10. E opinione di molti, che li Giganti di Monte Cavallo anticamente ſtaſſero innanzi la porta di Caſa Aurea, e poi foſſero meſſi da Coſtantino ſopra quelli poſamenti, di dove li levò Siſto V. Sopra il medeſimo poſamento vi erano due Coſtantini di marmo, quali Paolo III. traſportò in Campidoglio, & hoggi ſono per ornamento della ſcala dell'Araceli dalla banda verſo il Palazzo del Senatore nella ſcala fatta a cordoni; e quando Siſto disfece detti poſamenti, io oſſervai, che quelle pietre verſo il muro erano lavorate, e veſtigie di Nerone, perche mi accorſi alla modinatura eſſer le medeſime, che ſi veggono hoggi nel fronteſpitio, & in altre pietre, che per li tempi adietro mi ricordo cavate in quel luogo.

11. L'Arco, dove ſi dice hoggi di Portogallo, tiene tal nome, perche vi habitava l'Ambaſciatore di Portogallo; innanzi fù chiamato l'Arco delli Retroſoli; fù chiamata così una nobiliſſima Caſata di Roma padrona del detto Arco; ma io credo che il detto cognome derivi da Trofei, che forſe nell'Iſtorie erano ſcolpiti, ma l'ignorante volgo lo chiamaſſe l'Arco delli Retroſoli in cambio di Trofei, & al tempo mio vi ſi cavarono certi pezzi d'Iſtorie, e vi erano certi Imaginiferi con Trofei in mano, e ſopra queſto fondo la mia opinione.

12. Cavandoſi innanzi a' SS. Quattro Coronati in certi canneti, ſi ſcoperſero quantità d'Epitaffi, tra quali ſentii dire, che ve n'era uno di Pontio Pilato; & appreſſo queſto luogo vi era una Vigna piena di frammenti di figure, & opere di quadro accataſtata, e cavando il Padrone, vi ſcoperſe molte calcare fatte da antichi moderni, e credo, che detti frammenti foſſero ivi per farne calce, e fù forſe al tempo di quelli Papi per eſtinguere l'Idolatria.

13. Sotto lo Spedale di S.Gio: Laterano vi attraverſa un fondamento groſſiſſimo tutto di pezzi di buoniſſime figure, vi trovai certi ginocchi, e gomiti di maniera greca, parea tutta la maniera del Laoconte di Belvedere, e ancora ſi potrebbero vedere. Dove vanno tante fatiche de poveri Scultori!

14. Innanſi a S. Lorenzo fuori delle mura nella via Preneſtina vi era una fabrica antica moderna, fù disfatta per far piazza alla Chieſa; nelle mura, e fondamenti vi furono trovate diecidotto, ò venti teſte, tutti ritratti d'Imperatori, e V. S. ne vidde parte nella Galeria Farneſe, & in molti luoghi mi ricordo haver viſte queſte ſtragi dell'antichità.

15. Alla Porta di Roma di S. Lorenzo fuori delle mura nominato, poco lontano da eſſa dalla banda di fuora, viddi cavarvi molti, e molti pili di marmo, e di granito, e l'uno ſtava poco lontano dall'altro nel luogo, dove furono collocati da prima: in effetto erano ſepolture; pochi havevano inſcrittioni, & erano ſfondate ne i fianchi, overo rotti i coperchi per entrarvi dentro a cercar teſori, ne fuvi tro-

vata reliquia dentro ; e perche mal lavorati, e di male modinature gotiche, io vò penſando, che fuſſe quando la miſera Italia era regnata da loro, e mi ricordo haver letto, che dettero gran ſconfitto alla detta Porta ; forſe erano di quelli Capitani morti in quelli aſſalti, e volſero eſſer ſepolti nell'iſteſſo luogo dove morirono, e pareva quaſi foſſero fatti tutti ad un tempo: e di detti Pili ne ſono due à piè di Monte Cavallo accanto li Cappuccini, di marmo intagliati molto grandi ; un' altro di granito alla piazza di S. Marco alla fontana ; & un' altro nel Cortile del Cardinal Farneſe, & il reſto ſparſi per Roma.

16. Nella via, che parte dalli Trofei di Mario, e và à Porta Maggiore, a mano manca nella Vigna dell'Aſpra, vi fù trovata una ſtrada ſelciata, e a canto ad eſſa molte ſtatue di marmo, e ritratti di bronzo d'Imperatori, gran quantità di vaſi di Rame, con medaglie abbruciate, incroſtature di miſchi; & à quel tempo il Padrone della Vigna, che ſi chiamava Franceſco d'Aſpra, ritrovandoſi Teſoriere di Papa Giulio III. ogni coſa miſe in mano di Sua Santità, da cui poi furono donate a diverſi Prencipi ; io mi ricordo quando ſi cavarono.

17. Appreſſo a detta Vigna vi è un Tempio antichiſſimo di Caio, e Lucio, per corrotto vocabolo hoggi è chiamato Galluzzi ; à canto ad eſſo molti anni dopo vi furono trovate molte ſtatue maggiori del naturale, una Pomona di marmo nero, erano ſtate tolte le Teſte, e le mani di Bronzo, vi era un' Eſculapio, un' Adone, due Lupe nella guiſa di Becchi, una Venere, e quel bel Fauno, ch'è nella Galleria Farneſe (che già fù mio), un'Ercole, e un' Antinoo, e quel che più mi piacque vedere, due Accette, da una banda faceva teſta, e dall'altra haveva il taglio a guiſa di Alabarda, l'iſteſſa teſta ſi vedeva eſpreſſa nella macinatura del colpo ſopra di eſſa figura : Io fui padrone di tutte due, ne donai una a Monſignor Garimberto, e l'altra mi fù rubbata in Caſa. Credo, che foſſero armi de' Goti, e'l taglio ſe ne ſerviſſero negl'affronti a ſpaccar Targhe, la teſta poi per rovinar l'antichità : E l'iſteſſe immagini hò viſte nelle ruine dell'Arco di Claudio, ch'erano maggiori due volte di queſto ſchizzo ; e furono trovate con l'iſteſſe figure.

18. Il Cavallo di Campidoglio di Bronzo fù ritrovato in una Vigna incontro alle Scale Sante a S. Gio: Laterano ; e ſtando in terra molti anni, non tenendoſene conto, fù creato Siſto V. e lo drizzò nella Piazza Lateranenſe con un bel piedeſtallo di marmo, con la ſua Arme, & epitaffio col ſuo nome, & ivi é ſtato fin' al tempo di Paolo III. quale lo conduſſe in Campidoglio, e fecegli fare un piedeſtallo da Michel'Angelo, e fù guaſto un pezzo di fregio, & Architrave di Trajano, perche non ſi trovava marmo sì grande ; e perche detto Cavallo fù trovato nella proprietà del Collegio Lateranenſe, per queſto detto Collegio pretendeva eſſerne padrone, & ancora litiga col Popolo Romano, nè paſſa anno, che non facciano atti per mantenere le loro giuriſdittioni. Tutto queſto hò inteſo dire.

19. Mi ricordo da pueritia haver viſta una buca come una Voragine ſopra la piazza di Campidoglio, & alcuni, che vi entravano, nell'uſcire dicevano eſſervi una femina a cavallo à un Toro ; & un tempo dopo ragionando con Maſtro Vincenzo de Roſſi mio Maeſtro, mi diſſe eſſervi ſceſo, e viſta la favola di Giove, & Europa di marmo di baſſo rilievo ſopra il Toro murata da uno de' lati della ſtrada, che partiva dal Cerchio di Settimio Severo, e tagliava il Monte Tarpeio, e riuſciva al piano di Roma, dove hoggi cominciano le ſcale d'Araceli ; mà s'è ripiena non è maraviglia, perche le gran ruine di Campidoglio l'hanno ricoperta.

20. Dietro il Palazzo del Sig. Giuliano Ceſarini hò viſto un Tempio antico di forma tonda con Colonne di peperino ; credo, che foſſero coperte di ſtucchi, vi ſono ancora gran muraglie di quadri pur di Peperino, grand'edificio moſtra certamente, & in molte cantine ſi vede, che ſeguita la medeſima fabrica : a me non pare, che neſſuno Autore ne faccia mentione, forſe che per eſſer tanto ricoperta dalle Caſe, non ſe ne ſono avviſti, ma ſia come ſi voglia, è coſa notabile.

21. La

21. La Piazza, dove habitano gl'Orfanelli, che hoggi si dice Piazza di Pietra, mio Padre mi disse, che si chiamava di Pietra per le gran quantità de' frammenti antichi, che prima vi erano stati cavati: mi ricordo vedervi cavare, e vi furono trovati piedestalli con Trofei, e Provincie prigioni di mezzo rilievo; & al presente vi sono tornati a cavare, e ne trovano degl'altri, e sono compagni di quelli, che V. S. vidde nell'Antiquario di Farnese.

22. A canto il Coliseo verso SS. Gio. e Paolo vi è una Vigna; mi ricordo vi fù trovata una gran platea di grossissimi quadri di travertini, e due capitelli Corintii; e quando Pio IV. le Terme Diocletiane restaurò, e dedicolle alla Madonna degl' Angeli, mancandogli un capitello nella nave principale, che per antichità vi mancava, vi mise uno di quelli: e vi fù trovata una Barca di marmo da 40 palmi longa, & una Fontana molto adorna di marmi, e credetemi, che haveva havuto più fuoco, chè acqua; & ancora molti condotti di piombo. Dicevano esser' il fine di Casa Aurea; e di poi Vespasiano vi fabricò il Coliseo.

23. Molti anni sono mi raccontava un Scarpellino, che il Padre di suo Padre, quale fù al tempo di Sisto IV. nell'Antoniana haveva visto un'Isola di marmo con molti piè di figure attaccati nell'istessa Isola; e vi era ancora una Barca di marmo con figure sopra, ma tutte ruinate, quale andava verso quell'Isola navigando; & una Conca di granito; e disse il vero, perche Paolo III. la trovò, & hoggi è nel suo Palazzo restaurata; & anco una Conca di granito, quale stà nella piazza; e l'altraConca sua compagna la levò dall'AntonianaPaolo II.e la messe sopra la Piazza di S. Marco, mà poi il Cardinal Farnese la condusse sù la sua Piazza per accompagnar l'altra; in somma tutte due erano nell'Antoniana, ma la Barca non si è mai trovata; fate conto, che havendo un tempo navigato per acqua, dovette poi navigar per fuoco in quel che calcara. Vi furono trovati ancora li due Ercoli, che stanno nel Cortile Farnese: Il Duca Cosimo ne levò una gran Colonna di granito, e l'hà condotta in Firenze sopra la Piazza di S. Lorenzo; dirizzata con una Vittoria di porfido in memoria della vittoria ottenuta contro Pietro Strozzi; & in quel luogo gli fù data la nuova.

24. A Santi Pietro, e Marcellino sotto la Chiesa vi si trovò gran quantità di Pilastri con volte addosso sotterrate senza lume, così fabricate dagl'antichi; io credo che fusse *Castrum Aquæ*, perche da quel luogo da Sisto V. vi fù fatta una scoperta di grossa muraglia fondata sopra quadri di travertino, e furono levati in servitio delle sue fabriche: non poteva esser' altro chè un' acquedotto, che pigliava l'acqua dal Castello, e andava verso il Coliseo. Vi fù trovato un' Idolo di marmo poco minor del naturale, e stava diritto, con piedi, e mani gionte, & un Serpe lo cerchiava da piedi fino alla bocca; era vestito d'un sottilissimo velo; haveva al Collo una ghirlanda di fiori di granati, e non molto lontano da lui una Venere grande di naturale, che figura uscir dal bagno, con un Cupido appresso, e la comprò il Cardinale Montalto.

25. Non molto lontano dal detto luogo nella Vigna di Francesco da Fabriano vi furono trovate sette Statue nude di buona mano; ma gl'antichi moderni, per levare l'Imagini dell'antichità, le havevano in molti luoghi scarpellate, e con la lor' ignoranza havevano levato la bella, e gratiosa maniera antica. Vi furono trovati ancora molti condotti antichi di piombo, e terra cotta, e dimostravano pigliar' acqua del detto Castello.

26. Nella Via a canto la Minerva, che và all'Arco di Camigliano, sentii dire a mio Padre, che il Tevere, e il Nilo di Belvedere furono trovati dentro una Casa, nella quale vi è dipinto il Nilo di chiaro scuro nella facciata, volendo forsi dinotare, ch'erano stati trovati in quel luogo,

27. Dietro alla sudetta Casa vi è la Chiesa di S. Stefano del Cacco; questo nome deriva da due Leoni di Basalto pietra di Numidia di color nero, quali mi ricordo

 stare

ſtare innanzi alla ſudetta Chieſa ; & al tempo di Pio IV. furono traſportati in Campidoglio , e furono meſſi per ornamento al principio delle ſcale fatte à cordone , che conducono ſopra la piazza ; e pochi anni ſono fù cavato ſotto detta Chieſa , e fù ſcoperto parte d'un Tempio , che ancora vi erano le Colonne in piedi di marmo giallo ; mà quando le cavarono , andarono in pezzi, tanto erano abbruciate : vi trovorono certi piedeſtalli , dove gl'antichi ſacrificavano ; vi erano ſcolpiti certi Arieti con ornamenti al collo, che ſolevano uſare gl'Antichi ; mi ricordo haverne veduti in più luoghi , e ſi trovano hoggi in Caſa del Sig. Oratio Muti ; e non è dubbio , che ſotto detta Chieſa vi ſono gran coſe , ma ſi perdono per non metter detta Chieſa in ruina .

28 Piazza di Sciarra ſi dice così dal Sig. Sciarra Colonna, che in quel luogo habitò. Vi furono trovati al tempo di Pio IV. li frammenti dell'Arco di Claudio , e molti pezzi d'Iſtorie col ritratto di Claudio, quali furono comprati dal Sig. Gio: Giorgio Ceſarino , e hoggi ſi trovano nel ſuo Giardino à S. Pietro in Vincoli . Io comprai il reſto di detti frammenti , e furono cento trentaſei Carrettate , tutta opera di marmi gentili , ſolo l'imbaſamento di ſaligno ; e pochi anni vi era ſopra terra in opera un pezzo d'Iſtoria , quale era una faccia dell'Arco , e fù levata da Romani , e murata nel piano delle ſcale , che ſagliono in Campidoglio .

29. Mi ricordo haver viſto quando ſi faceva il condotto maeſtrale dell'acque , che nuovamente ſi ſono condotte in Roma , una ſtrada ſelciata , quale viene da Porta del Popolo , e và diritta alla piazza di S. Luigi ; & in detta piazza vi furono ſcoperte tre , ò quattro Colonne ; à me parſe che foſſero compagne a quelle del Portico della Rotonda di granito dell'Elba : e poco lontano in piazza Madama ſotto la Caſa di Beneinbene vi furono trovati gran pilaſtri di travertino , in uno de' quali vi era ancora qualche reſiduo delli ſcalini , dove ſedevano li ſpettatori, e facevano faccia dentro l'Anfiteatro ; vedendoſene ancora nelle Caſe di quei Caldarari in capo a Navona , & in Sant'Agneſe ſotto il Palazzo del Prencipe di Maſſa : e dove è hoggi la Torre degl'Orſini dicono vi fuſſe trovato il Paſquino , e ſecondo me veniva ad eſſere in capo a detto Anfiteatro, dove ſi facevano le feſte Agonali , e tiene ancora il nome d'Agone .

30. Sotto la Caſa de Galli mi ricordo vedervi cavare un gran pilo di marmo al tempo di Gregorio XIII. e traſportato in piazza Navona , hoggi ſerve per abbeverar' i Cavalli. Vi furono trovati ancora certi capitelli ſcolpiti con targhe , trofei, e cimieri , che davano ſegno vi fuſſe qualche Tempio dedicato a Marte ; e preſentemente detti capitelli ſono in Caſa di detti Galli nella via de Leutari di fianco alla Cancellaria .

31. Appreſſo S. Tomaſo in Parione in un Vicolo , che và alla Pace, mi ricordo vedervi cavare due groſſe Colonne di giallo , quali furono ſegate per adornare la Cappella Gregoriana in S. Pietro .

32. Mi ricordo al tempo di Giulio III. trà la Pace , e Santa Maria dell'Anima vi furono cavati alquanti rocchi di Colonne di miſchio Africano, e di Porta ſanta , quali erano abbozzati ad uſanza di cava , mai ſtati in opera , groſſi da 7. palmi , e li comprò il Cardinale di Montepulciano : E ſi vede che la porta della Chieſa dell' Anima è tutta di porta ſanta , oltre i due pili di Acqua ſanta pure di miſchio nobiliſſime , e credo , che in quel luogo fondando la Chieſa trovaſſero detti miſchi , e ſe ne ſerviſſero .

33. Inteſi dire , che quando M Antonio da S. Gallo , al tempo , che Paolo III. era Cardinale , hebbe fondato il Palazzo Farneſe , e tirato buona parte del cantone verſo San Girolamo , detto cantone fece un gran pelo , & il Cardinale , che faceva la ſpeſa , imputò M. Antonio di poco accorto ; nè li volſe fondare sù la creta , & uſare ogni maeſtrale diligenza : reſtato ſtupito d'onde procedeſse tal diſordine, come valent'huomo ſi riſolſe fare una grotta , & entrò ſotto detto cantone , non

ſtiman-

ſtimando ſpeſa di ſua borſa, nè fatica alcuna; finalmente trovò una Cloaca antica fatta nella creta di gran larghezza, che ſi partiva da Campo di Fiore, e andava à comunicar col Tevere. Fidatevi poi fondar ſopra la creta.

34. A canto la Chieſa di Sant' Euſtachio appreſſo la Dogana mi ricordo, che ſopra terra vi erano trè Piatti di granito dell' Elba, trovati ſuppongo in quel luogo, mentre appreſſo vi erano le Terme di Nerone, ſervendo detti Piatti per lavarſi; & al tempo di Pio IV. ne fù conceſſo uno più bello, & intiero al Magnifico Sig. Rotilio Alberini, che portatolo coll'argano in una ſua Vigna fuori di Porta Porteſe, lo collocò ad una peſchiera; e gl'altri due erano rotti, nè mi ricordo che ſe ne faceſſe: & erano da trenta palmi in circa di diametro, ben lavorati, e di gratioſa modinatura.

35. Uno dei due Leoni di Baſalto, e la Conca di porfido, che fin' al tempo di Siſto IV. ſono ſtati avanti il Portico della Rotonda, furono trovati al tempo di Eugenio IV. quando fece la baſilicata per tutto Campo Martio; e vi ſi trovò anco un pezzo di Teſta di metallo, Ritratto di M. Agrippa, una Zampa di Cavallo, & un pezzo di Rota di Carro: da queſti ſi và congetturando, che ſopra il frontiſpitio del Portico vi foſſe Marco Agrippa trionfante ſopra un Carro di bronzo; e nella pendenza del frontiſpitio ſtaſſero i Leoni; e nel mezzo la Conca con li Ceneri di eſſo. Al tempo di Clemente VII. eſſendo Maſtro di ſtrade Ottaviano della Valle, volendo accommodar la ſtrada, ſcoperſe li detti Leoni, e Conca, che un'altra volta ſi erano ricoperti; fece due piedi alla Conca con la ſua Iſcrittione, e li Leoni li ſollevò da terra ſopra due tronchi di Colonne; e Siſto V. poi li traſportò alla ſua Fonte Felice alle Terme Diocletiane per eſſere ſua impreſa; e la Conca è rimaſta avanti il Portico; e li bronzi trovati da Eugenio IV. ſuppongo li fondeſſero.

36. Mi ricordo fuori di Porta S. Gio: un miglio paſſati l'acquedotti, dove ſi dice il Monte del grano, vi era un gran maſſiccio antico fatto di ſcaglia; baſtò l'animo ad un Cavatore di romperlo, & entratovi dentro, calò giù tanto, chè trovò un gran Pilo ſtoriato con il Ratto delle Sabine, e ſopra il coperchio vi erano due figure diſteſe con il Ritratto d'Aleſſandro Severo, e Giulia Mammea ſua madre, dentro del quale vi erano delle ceneri; & hora ſi trova nel Campidoglio in mezzo al Cortile del Palazzo de' Conſervatori.

37. Mi ricordo, che nella via, che parte da Monte Cavallo, e và a Porta Pia, al tempo di Siſto V. vi furono fatte quattro Fontane; di una delle quali è padrone Mutio Mattei, che fabricando in quel luogo vi trovò un Sacrificio con il Vitello, & alcuni Leviti, un Bacco due volte maggior del naturale, con un Fauno, che lo ſoſtenta, & una Tigre a piedi, che mangia dell'uve, una Venere, & altre ſtatue di buoni Maeſtri: E perche detto luogo fà capocroce alla ſtrada, che và a S. Maria Maggiore, volendo la gente fabricar Caſe, ſi ſono ſcoperte molte fabriche povere, tenendo fuſſero ſtufe plebee, più chè altro.

38. Mi ricordo preſſo detta ſtrada verſo S. Vitale vi fù trovato un Tempietto con Colonne di marmo bigio Africano di venti palmi l'una, non ſovvenendomi ſe detto Tempio foſſe di pianta tonda, overo ovata.

39. Incontro S. Antonio verſo l'Oſteria di S. Vito vi furono trovate molte Colonne di marmo bigio ſtatuale, ſotto de quali vi era un bel laſtricato di marmi, & un Vaſo grande di ſette palmi largo, & altrettanto alto, con manichi capriccioſi, & alcune maſchere accomodate con diſegno, Ritratti de' Filoſofi, trà quali Socrate; & il detto Vaſo credo ſia appreſſo il Cardinal Farneſe.

40. Mi ricordo, che dove al preſente ſi ſono collocati li Cavalli di Monte Cavallo da Siſto V. vi era una gran maſſa di ſelci con ſcaglia di Travertino meſcolata, quale credo fuſſe un Mauſoleo, ma eſſendo del tutto ſpogliata, non ſe ne puol dir' altro; e fù ſpianata come hoggi ſi vede.

41. Appreſſo il ſudetto luogo sò, che vi fù trovata una Roma a ſedere di marmo

mo ſalino grande quattro volte il naturale, lavorata da prattico Maeſtro, ma fatta però per lontananza in qualche veduta. La comprò il Cardinal di Ferrara, conducendola nel ſuo Giardino preſſo Monte Cavallo.

42. Nel Monte di Santa Maria Maggiore verſo la Suburra, facendovi cavare il Sig. Leone Strozzi, vi trovò ſette ſtatue due volte maggiori del naturale, le quali furono date in dono a Ferdinando Gran Duca di Toſcana a quel tempo Cardinale in Roma; la più bella di eſſe era un' Apollo, che reſtaurataglisi da me, fù collocata nell'ingreſſo del ſuo Palazzo alla Trinità de' Monti nel primo piano delle ſcale a lumaca.

43. Nella Vigna de Frati della Madonna del Popolo contigua al Giardino di detto Duca, ſi vedono molti andamenti d'acque, tra quali vi è una gran botte, ricetto d'acqua, coſa notabile per la ſua magnificenza.

44. Hò ſentito dire, che Paolo III. levò dal Cortile de Colonneſi, dove al preſente habita il Cardinal di Fiorenza, quelli due Prigioni, che ſono in capo la ſcala del Palazzo del Cardinal Farneſe: mà credo fuſſero da moderni traſportati in detto Cortile, mentre conoſcendoſi manifeſtamente eſſer di mano del Maeſtro della Colonna Trajana, ſi puol credere foſſero ſopra uno di quelli Archi, che ſtavano nel Foro di eſſa Colonna da quella parte, che volta verſo loro; e nel fondare alcune loro fabriche ſi dovettero trovare.

45. Parimente al tempo di Siſto V. preſſo S. Lorenzo in Lucina dalla parte verſo Campo Marzo il Cavaliere Fontana vi trovò una gran Guglia di granito Egittiaco; e pervenuto all'orecchie di Sua Santità, commiſe che ſi ſcopriſſe, con intentione di drizzarla in qualche luogo; ma detto Cavaliere trovandola mal trattata dal fuoco, e datone raguaglio a Sua Santità, fù riſoluto di laſciarla ſtare.

46. Fuori di Porta S. Pancratio nella Vigna d'Antonio Galleſe, nel cavarviſi, ſi trovarono una quantità di ſepulture con Epitaffi di marmo, trà quali ve n'era uno, che diceva ſolo, *Æternali ſomno*, & un' altro *In tempore, quod non comburitur*: mà ſe ſaranno ſtati viſti da D. Pier Leone Caſtelli, come intelligente ne haverà cavato il ſugo.

47. Mi ricordo, che a Sant'Agneſe fuori di Porta Pia vi ſono ſtate trovate molte grotte alte un huomo, larghe circa cinque palmi, tutte foderate con laſtre di marmo; non ſapendo giudicare à che ſerviſſero; ma eſſendoviſi trovate dell'oſſa, ſi crede foſſero de' Martiri, i quali in quel luogo ſtaſſero per paura de' Tiranni.

48. Fuori della Porta di S. Giovanni nella Vigna del Sig. Annibal Caro, eſſendovi un groſſo maſſiccio, e dando noja alla Vigna, il detto Sig. Annibale ſi riſolſe ſpianarlo; e vi trovò dentro murati molti Ritratti d'Imperatori, oltre tutti i Dodici; & un Pilo di marmo, nel quale erano ſcolpite le forze d'Ercole, e molti altri frammenti di ſtatue, maniera greca, da eccellenti Maeſtri lavorati: ogni coſa era buona: delle ſudette Teſte non mi ricordo, che ne foſſe fatto; mà del Pilo ne fù ſegata la faccia d'avanti, e mandata a Muralara à Monſignor Viſconti.

49. Nella Vigna del Sig. Domenico Biondo alle Terme di Coſtantino nella Rupe di Monte Cavallo, queſt'anno vi ſi è trovato un'Apollo di marmo grande al naturale con le ali a gl'omeri; coſa non più veduta da me; & alcune Teſte de Termini, tra quali vi era un Pan cornuto con peli di Capra, & una Cibele torrita ſedente ſopra due Leoni, da buon maeſtro lavorati.

50. Appreſſo il Giardino del Capitano Mario Spiriti ſi trovarono ſette Teſte di Sabine molte belle, con conciature di capelli molto capriccioſe; come anche un Pilo ovato di marmo pario con il baſſo rilievo di Bacco tirato ſopra il Carro dalle Bacchanti, alcune delle quali danzavano, e ſonavano Cembali, & i Satiri con le Tibie: il tutto fù comprato dal Cardinale di Montepulciano, mandandole a donare al Rè di Portogallo; ma l'invidioſo mare ſe le aſſorbì.

51. Paſſato Ponte Siſto verſo Traſtevere, dove è la Chieſa di S. Gio: della

Mal-

Malva,mi ricordo vi fù trovato un Piatto circa venti palmi di larghezza molto bello di marmo bigio Africano. Ferdinando Gran Duca di Toscana, in quel tempo Cardinale in Roma, comprò detto Piatto, e lo condusse nel suo Giardino alla Trinità sopra il Monte Pincio; e perche detto Piatto era grosso di fondo, messi in consideratione al Cardinale, che ne segasse due tondi; e così fece, e sono ancora in detto giardino: cosa bella per la sua grandezza.

52. A canto il Tevere, dove al presente fanno la Sinagoga gli Hebrei, al tempo di Pio IV. vi furono trovati due Giganti,che tengono due Cavalli,di marmo statuale, quali furono trasportati in Campidoglio, e collocati in capo della scala al fine della piazza, dove al presente si trovano; e dette statue era opinione di alcuni fossero Pompei, & altri Castore, e Polluce per certi cucuruzzi come mezzo ovo in capo: il maestro fù mediocre, dando a' medesimi poco spirito.

53. Hò sentito dire a Gabriel Vacca mio Padre, che il Cardinale della Valle incapricciandosi di cavar Tesori, fece cavare nelle Terme di Marco Agrippa, nelle quali vi trovò una gran Civica Imperiale di metallo dorata; e perche haveva similianza di certe ciambelle, che a quel tempo si vendevano per Roma, quelli Cavatori dissero, Ecco una Ciambella; e per haver la mancia, corsero al Cardinale, dicendoli, havemo trovata una Ciambella di bronzo; e di lì a poco venendoci ad habitar' un' Oste, fece per insegna la detta Ciambella; & in questo modo è stato sempre chiamata la Ciambella.

54. Le Case mie, dove al presente habito, sono fabricate sopra dette Terme; e volendo fondare un muro, trovai l'acqua, e tastando con il palo di ferro, trovai un capitello Corintio; e misuratolo, era dal Corno fino al fiore palmi quattro, che veniva ad essere come quelli del Portico della Rotonda; e soprabbondando l'acqua, convenne lasciarlo dormire. Nel far la Cantina,vi trovai un gran Nicchione tutto foderato di condotti di terra cotta piani, nè ad altro servivano, che à condurre il caldo in detta stufa; e sotto vi trovai il piano, dove caminavano gl'antichi, foderato di lastre di marmo, e sotto dette lastre era un forte lastrico, e sotto il lastrico erano molti pilastrelli, che lo reggevano in aria, e tra l'uno, e l'altro vi ponevano il fuoco, trovandosi ancora delle ceneri, e carboni. Si scoperse parimente un grosso vacuo foderato di fogli di piombo con molta diligenza inchiodati con chiodi di metallo; e quattro Colonne di granito, ma non molto grandi: e mi risolsi di murare senza cercar' altro.

55. Sotto il nostro Arco volendo mio Padre farvi una Cantina, vi trovò alcuni pezzi di cornicioni, tra quali uno longo palmi tredici, largo otto, e alto cinque; e venduto ad un Scarpellino, ne fù fatto la lapide del Duca di Melfi nella Chiesa del Popolo.

56. Volendo li Vittorii fondare il loro Palazzo, travarono una gran scala, che saliva in dette Terme d'Agrippa, di marmo molto consumato da' piedi; da che si congettura fosse l'ingresso principale; ma soprabbondando l'acqua, fù forza fondare senza veder' altro.

57. Mi ricordo, che nella via, dove habitano li Leutari, presso il Palazzo della Cancellaria, nel tempo di Papa Giulio III. fù trovato sotto una cantina una statua di Pompeo di palmi quindici alta, havendo sopra il collo un muro divisorio di due Case: il padrone di una fù inhibito dall'altro, tenendo ciascun di loro esser padroni di detta statua, allegando uno pervenirsi a lui, mentre ne possedeva la maggior parte, e l'altro diceva convenirsi a lui per haver nel suo la Testa, come più nobil parte, dalla quale si cava il nome della statua: finalmente dopo litigato venutosi alla sentenza, l'ignorante Giudice sententiò, che se gli tagliasse il Capo, e ciascuno havesse la sua parte: Povero Pompeo! non bastò, che glie la tagliasse Tolomeo; anche di marmo correva il suo mal destino! Pervenuta all'orecchie del Cardinale Capodiferro sentenza sì sciocca, la fece soprasedere, & andato da Papa Giu-

Giulio narrandogli il fucceffo, reftò il Papa ftupefatto, & ordinò immediatè, che fi cavaffe con diligenza per sè, e mandò a' Padroni di effa cinquecento fcudi per dividerfeli fra di loro; e cavata detta ftatua ne fece un prefente al medefimo Cardinale Capodiferro. Certo fù fentenza da Papa; nè ci voleva altro, chè un Capodiferro: & al prefente ftà nella fala del fuo Palazzo a Ponte Sifto.

58. Nella Vigna di Gabriel Vacca mio Padre à canto Porta Salara dentro le mura, vi è un fondo, dove fi dice gl'Orti Saluftiani; cavandoci trovò una gran fabrica di forma ovata con portico attorno ornato di Colonne gialle longhe palmi diecidotto fcannellate con capitelli, e bafi Corintie; detto ovato haveva quattro entrate con fcale, che fcendevano in effo al pavimento fatto di mifchi con belli fcompartimenti, & à ciafcuna di dette entrate vi erano due Colonne di Alabaftro Orientale trafparente. Vi trovammo certi condotti fotto a dett'ovato grandi, che vi caminava un huomo in piedi, tutti foderati di laftre di marmi greci, come anche due condotti di piombo longhi dieci palmi l'uno, & il vano di effi era più d'un palmo, con le feguenti lettere NERONIS CLAVDIVS: Vi fi trovarono ancora molte medaglie di Gordiano di metallo, e d'argento della grandezza d'un quattrino, e quantità di mufaici. Il Cardinale di Montepulciano comprò le Colonne gialle, e ne fece fare la balauftrata alla fua Cappella in S. Pietro Montorio: comprò ancora quelle d'Alabaftro, una delle quali effendo intiera la fece luftrare, e delle altre rotte ne fece fare tavole, e con altre anticaglie le mandò a donare al Rè di Portogallo; ma quando furono in alto Mare, l'impetuofa fortuna trovandofele in fuo dominio ne fece un prefente al Mare.

59. Mi ricordo, che il Sig Carlo Muti nella fua Vigna poco lontana dagl'Orti Saluftiani trovò un Fauno maggior del naturale, con un Puttino in braccio; & un Vafo grande, con Fauni, e Baccanti, che ballano con cembali in mano, che hoggi ftà nel fuo giardino: trovò anche molte ftatue fparfe difordinatamente, le quali fi puol credere foffero in quella fabrica trovata nella Vigna di mio Padre, mentre vi fi vedono muraglie piene di nicchie, e che foffero trafportate nella Vigna del Sig. Carlo Muti.

60. Mi ricordo, che al tempo di Pio IV. fotto il Palazzo già del Cardinal della Valle furono trovati molti pezzi di cornicioni, e rocchi di Colonne, e capitelli Corintii. Vi rimafe ancora gran robba: E perche erano contigue alle Terme di Nerone, & ancora per effer' opera di marmo falino, (mentre non adoprò altra fpecie di marmi nelle fue fabriche), per quefta ragione mi dò a credere, che foffero membri delle fue Terme. Vi fi trovò anche un capitello di fmifurata grandezza, e fe ne fece l'Arme di Pio IV. di Porta Pia. Mi ricordo parimente, che nella piazza, che fi dice di Siena, ove hora li Teatini fabricano la Chiefa di S. Andrea, nel fare li fondamenti vi trovarono un pezzo di Colonna di granito dell'Elba longo palmi quaranta, di groffezza circa fei palmi, e fotto ad effa una felciata antica; giudico però, che detta Colonna vi foffe ftata trafportata, non effendo in detto piano altri veftigii d'antichità: e feguitando a cavare quafi vicino la creta fi trovò un gran Nicchione, il quale dava fegno di fuperbo edificio. Della Colonna ne fecero pezzi, & uno di effi l'hanno pofto per foglia della porta grande di detta Chiefa.

61. Mi ricordo cavare nel Cortile di S. Pietro alquanti pili, de quali ve n'è ancora uno appreffo la Guardia de' Suizzeri, effendo in effi fcolpite figure togate con libri, e fcritture in mano, & alcuni inghirlandati: credo foffero fepolcri de' Filofofi, e Poeti; già che Vaticano deriva da Poeti. La Pigna di bronzo, che ftà nel fudetto Cortile, fù trovata nel fondare la Chiefa vecchia della Trafpontina, alle radici del Maufoleo d'Adriano, facendo fine al detto Maufoleo come Imprefa di Adriano.

62. Mi ricordo, che nelli fondamenti di S. Pietro in Vaticano verfo la Chiefa di Santa Marta furono trovati dentro il centro della creta alcuni pezzi di legno cir-

circa quattro palmi longhi, e groſſi uno, tagliati dalla teſta con la ſcure, ò altro ferro, e dinotavano eſſere ſtati tagliati da huomini; e queſto biſogna, che foſſe avanti la grand'Arca, eſſendo la creta opera del gran Diluvio, e detti legni erano impaſtati con eſſa, nè ſi vedeva ſegno, che vi foſſe ſtato mai cavato; erano detti legni come pietra, gravi, neri, & impietriti, e ſentii dire eſſer ſtati poſti nella guardarobba del Papa.

63. Mi ricordo haver ſentito dire, che negl'ultimi anni di Paolo III. ne i fondamenti di S. Pietro fù trovato un Pilo di granito roſſo d'Egitto, (che hoggi ſtà in S. Pietro Vecchio appreſſo l'Altare del Volto Santo), con dentro una Regina, quale dimoſtrava eſser veſtita tutta di bruſcili d'oro, ma vedendo l'aria, ogni coſa perſe la forma: vi trovarono anche quantità di gioie, delle quali il Papa ne fece un Triregno; e trovandoſi a queſto ſopraſtante il Magnifico Gio: Alberino, preſe alcune perle groſſiſſime; ma il gran tempo l'haveva fatte rancide, e levavano la bruccia come le cipolle; e tutto queſto mi fù detto da mio Padre, molto amico del ſudetto Sig. Alberino.

64. Sopra il Monte Tarpeio dietro il Palazzo de Conſervatori verſo il Carcere Tulliano sò eſſerſi cavati molti pilaſtri di marmo ſtatuale, con alcuni capitelli tanto grandi, che in uno di eſſi vi feci io il Leone per il Gran Duca Ferdinando nel ſuo giardino alla Trinità; e degl'altri il Cardinale Ceſi ne fece fare da Vincenzo de Roſſi tutte le ſtatue, e Profeti della ſua Cappella in Santa Maria della Pace: e detti Pilaſtri ſi crede foſſero del Tempio di Giove Statore. Non ſi trovarono nè cornicioni, nè altri ſegni di detto Tempio; onde io fò giudicio, che per eſſer tanto accoſto alla ripa di detto monte, ſi ſiano dirupati da loro ſteſſi; overo che dal furore de' Goti foſſero precipitati: Puol' eſſer' ancora, che per qualche accidente non foſſe finito.

65. Mi ricordo ancora, che in detto Tarpeio dalla banda della Chieſa della Conſolatione fabricandovi Mutio de Leis, e Agrippa Mace, vi trovarono nella coſta del Monte molti frammenti di marmi quadri, ch' erano dirupati da quell' altezza. Vi ſi ſcoprirono anche molti Pozzi fatti dagl'Antichi nel tufo, tanto cupi, che reſtano al piano di Roma; e detto Mutio facendoci calare il muratore, mi diſſe, che nel fine di detto pozzo vi era una volta aſſai ſpazioſa tonda, e nel mezzo vi paſſava un groſſo condotto. Di queſti pozzi vi sonò due opinioni: la prima di haverli fatti fare li Romani nel tempo degl'Aſſedii; e l'altra d'eſſere ſtati fatti per eſalatione de' Terremoti: il che mi pare buona conſideratione.

66. Alle radici anche del detto Monte Tarpeio verſo il Teatro di Marcello fù trovata la Colonna milliaria, che hoggi ſtà sù la piazza di Campidoglio, e ſtava in opera in quel luogo, dove fù ritrovata.

67. Hò veduto cavare nel foro Romano a canto l'Arco di Settimio quelli piedeſtalli grandi, che hora ſono nel Cortile del Cardinal Farneſe pieni di lettere, e di nomi.

68. Nella Chieſa di Santa Martina appreſſo detto Arco vi erano due grand' Iſtorie di marmo ſtatuale, aſſai conſumate, rappreſentanti Armati con Trofei in mano, e Togati, di buona mano. Siſto V. nel far la Piazza di Santa Maria Maggiore demolì la Chieſa di S. Luca de' Pittori, & in ricompenſa donò a' medeſimi la detta Chieſa di Santa Martina; & eſſi per farci i miglioramenti venderono dette Iſtorie, & al preſente ſono in caſa del Sig. Cavalier della Porta Scultore.

69. Appreſſo il ſudetto Arco vi era la ſtatua di Marforio ſopra terra; e li Romani volendo ornare la fonte in Piazza Agone, la levarono, e condottala fino a S. Marco, ſi pentirono, e la fecero condurre in Campidoglio, dove hoggi ſerve per fiume alla fonte ſopra la Piazza; e nel levare dal detto luogo la ſtatua, vi trovarono quella gran Tazza di granito, che hora fà fonte in mezzo al Foro Romano, che ſerve per dar da bevere alle beſtie, delle quali ivi ſi fà mercato.

70. Meſ-

70. Meſſer Vincenzo Roſſi mio Maeſtro mi diſſe, che il Cavallo, e Leone, che ſtanno in Campidoglio, e che dicono appartenere all'Iſtoria de' Tivoleſi, nel tempo di Paolo III. furono trovati da Latino Juvenale allora Maeſtro di ſtrade curioſo delle antichità, in quell'acqua fuori di Porta S. Paolo, dove preſentemente è un molino, e ſi conduſſero in Campidoglio: e ſe bene la pelle del marmo reſta mangiata dall'acque, appariſce nondimeno eſſer mano di eccellente Artefice.

71. Quella gran Teſta di bronzo d'Auguſto, e la gran mano, che tiene una palla, che ſono in Campidoglio, mi fù detto eſſerſi trovate avanti il Coliſeo appreſſo la Meta ſudante; e da queſto Coloſſo preſe l' Amfiteatro il nome di Coloſeo.

72. Mi ricordo haver ſentito dire da certi Frati di Santa Maria Nova, che Papa Eugenio IV. haveva tirati due muri, che rinchiudevano il Coliſeo nel loro Monaſtero; e che non ad altro fine era ſtato conceſſo al detto Monaſtero, ſe non per levar l'occaſione del gran male, che in quel luogo ſi faceva: e che dopo la morte di Eugenio, havendolo goduto per molti anni il Monaſtero, finalmente i Romani fecero riſentimento, che così degna memoria non doveva ſtare occulta, & a diſpetto de' Frati andarono à furor di Popolo a gettar le mura, che lo chiudevano, facendolo commune, come al preſente ſi vede. Mà i detti Frati dicono haver tutte le loro ragioni in carta pergamena; e mi diſſero, che ſe veniſſe un Papa dalle loro, ſi farebbono confermare il donativo; e vivono con queſta ſperanza.

73. Nel ſudetto Monaſtero verſo il Coliſeo ſi vede un gran Nicchione, ſotto del quale cavandoſi ſi trovò una platea di marmi ſalini, coſa ſtupenda, larghi tredici palmi, nove lunghi, e tre alti. Io ne comprai certi per ſegarli, e farne lapide: Vi ſi trovarono incroſtature d'Alabaſtri cotognini, e molte nicchie, ma ſenza ſegno di ſtatue, le quali dovevano eſſer ſtate rubbate.

74. Poco fuori di Porta S. Gio: mi ricordo, che furono trovate molte ſtatue rappreſentanti la favola di Niobe; come anche due Lottatori di buon maeſtro: il tutto comprò il Gran Duca Ferdinando, e ſono nel ſuo Giardino del Monte Pincio.

75. Mi ricordo haver ſentito dire, che il Magnifico Metello Vaci Maſtro di ſtrade fece condurre dalla via Preneſtina fuori di Porta S. Lorenzo quel Leone di mezzo rilievo, che riſarcito da Giovanni Sciarano Scultore da Fieſole, hora ſtà nella Loggia del detto Giardino del Gran Duca; il quale per accompagnarlo fece fare a me l'altro di tutto rilievo.

76. Al Palazzo maggiore vicino gl'Orti Farneſiani fù trovata una Porta rovinata molto grande. Li ſtipiti di eſſo erano di quaranta palmi in circa, di marmo ſalino, con una mezza nicchia di miſchio Africano, & una Teſta di Giove Capitolino di baſalto, due volte maggior del naturale, che al preſente è appreſſo di me; e detta Nicchia credo, che ſerviſſe per detta Teſta.

77. Poco lontano del detto luogo nella Vigna del Ronconi, quale è incluſa nelle ruine del medeſimo Palazzo maggiore, mi ricordo eſſervìſi trovati diecidotto, ò venti torzi di ſtatue, rappreſentanti Amazoni, poco maggiori del naturale. E nella medeſima Vigna eſſendoſi crepata la Vaſca del vino, & il detto Ronconi facendo levare il laſtrico vecchio di detta Vaſca per rifarvi il nuovo, ſi ſcoprì un' Ercole compagno di quelli del Cortile Farneſe, nè vi mancava ſe non una mano: Nella baſe vi erano le ſeguenti lettere OPVS LISIPPI; Il Duca Coſmo di Toſcana la comprò per ſcudi ottocento dal detto Ronconi, facendola trasferire a Fiorenza, dove al preſente ſi trova.

78. Mi ricordo, che appreſſo il frонteſpitio di Nerone fù trovato un gran Colonnato di marmi ſalini; il maggior de membri, ch'io habbia ancor viſto: Colonne groſſe nove palmi maraviglioſe, delle quali ne furono fatti varii lavori, trà quali la facciata della Cappella del Cardinale Ceſii a Santa Maria Mag-

Maggiore: d'una base si fece la Tazza della fonte del Popolo, e d'un'altra quella di Piazza Giudia.

79. Nel tempo di Pio IV. mi ricordo, che Matteo da Castello tolse a spianare una Vigna sopra il Monte Aventino; e cavandoci, trovò Vasi di piombo con dentro quantità di medaglie d'oro con conio di Sant' Elena, e dal roverscio una Croce; e subito le portò al Papa, il quale vista la sincerità di Matteo, gli ne fece un presente; e così mi raccontò il detto Matteo. Ciascuna di esse medaglie pesava da dodici in venti giulii; e ne trovò circa mille ottocento.

80. Nel Pontificato di Gregorio XIII. nel medesimo Monte Aventino negl'Orti di Santa Sabina vi furono trovati una gran quantità di molini, overo macinelli da macinare a mano fatti di quella pietra rossa, che si trova a Bracciano. Si crede, che in quel luogo vi fosse qualche fortezza, dove si salvavano gl'antichi moderni al tempo delle Parti, e con quelli macinassero frumento, legumi, & altro, che faceva loro bisogno. Vi erano anche molti muri di Case plebee; e perche detto Aventino è fortissimo dalla parte del Tevere fino a Testaccio, mi dò a credere se ne servissero di Fortezza.

81. Molti anni sono quando andavo vedendo l'antichità, ritrovandomi fuori di Porta S. Bastiano a Capo di Bove, per la pioggia mi ricourai in una Ostariola; e mentre aspettavo, ragionando coll'Oste, mi disse, che pochi mesi avanti vi fù un huomo per un poco di fuoco, e la sera tornò con tre compagni a cena, e poi andavano via, ma li tre compagni non parlavano mai; e questo seguì per sei sere continue. L'Oste sospettò, che questi facessero qualche male, e si risolse accusarli: onde una sera havendo al solito cenato, col favore della luna tanto li codagiò, che li vidde entrare in certe grotte nel Cerchio di Caracalla; la seguente mattina ne fece consapevole la Corte, la quale subito vi andò, e cercando in dette grotte vi trovarono molta terra cavata, e fatta una cava profonda, nella quale vi erano molti cocci di vasi di terra rotti di fresco, e rozzolando in detta terra, trovarono li ferri ricoperti, con che havevano cavato. Volendomi io chiarire del fatto, essendo vicino, vi andai, e viddi la terra cavata, e li cocci di vasi come Vettine. Questi si tiene fossero Goti, che con qualche antica notitia trovassero questo Tesoro.

82. Presso S. Bastiano in una Vigna dirincontro furono trovate molte statue in un luogo ornatissimo di pavimenti mischiati, con belli scompartimenti, e molte medaglie bruciate, come anche molti musaici scrostati dal muro: dinotava non grand'edificio, ma ricco di ornamenti.

83. Poco lontano dal detto luogo si scende ad un Casaletto, del quale ne sono Padroni li Caffarelli, che con questo nome è chiamato il luogo; Vi è una fontana sotto una gran Volta antica, che al presente si gode, e li Romani vi vanno l'Estate a ricrearsi. Nel pavimento di essa fonte si legge in un' Epitaffio esser quella la fonte d'Egeria, dedicata alle Ninfe. Favoleggiando li Poeti dicono, ch'Egeria fosse Ninfa di Diana, & essendo innamorata d'un suo fratello molto lungi da lei, volendogli scrivere che tornasse, prese lo stile, e scrivendo pianse sì dirottamente, che Diana mossa a compassione la converti in viva fonte; e questa dice l'Epitaffio esser la medesima fonte, in cui fù convertita.

84. L'Adone del Vescovo di Norcia, hora de' Pichini, fù trovato nella loro Vigna posta tra S. Matteo, e S. Giuliano à canto le spoglie di Mario, e l'anno passato vi si trovarono dell'altre statue: ma non havendole viste, non posso dire che siano, ma bisogna, che fosse luogo delitioso.

85. In un' altra Vigna incontro alla detta mi ricordo vi fù trovato un Seneca di marmo nero, con altri frammenti di statue, & alcuni pezzi di Termini.

86. A piè di Santa Maria Maggiore verso Roma fù trovata una statua al naturale a sedere talmente vestita, che pareva fasciata: appoggiavasi col cubito sopra un ginocchio, e con la mano alla bocca, Vedendola Don

Pier

Pier Leone Castello peritissimo, disse esser Vittorina *Mater Castorum*.

87. Mi sovviene, che appresso S. Stefano Rotondo nella Vigna d'Adriano Martire, a canto l'acquedotto, si trovò una statua d'Adriano vestito alla Consolare di buona maniera, con altre statue, de' quali non mi ricordo il nome, & un Tripode da Sacrificio di metallo. Il detto Adriano lo comprò il Popolo Romano; & hora si vede nel primo piano della scala del Consiglio publico.

88. Mi ricordo, che nella Piazza dietro SS. Apostoli si trovarono molti marmi salini di molta grandezza quadri; ma consumati, gettati dalli nostri antichi moderni per l'impedimento, che havevano delle gran ruine, come hò osservato in altre cave.

89. Mi ricordo haver sentito dire da Oratio Muti, che per accomodare un Monastero di Monache rinchiuso nel Foro di Nerva, furono gettati certi quadri di peperino, ne' quali tra l'uno, e l'altro vi erano alcune spranghe di legno da ogni banda fatte a coda di rondine, così ben conservate, che si potevano rimettere in opera; e nissun falegname conobbe di che legno fossero.

90. Mi ricordo, che nel Monte Aventino, nella Vigna di Monsignor de Massimi verso Testaccio, si trovò una statua di basalto verde rappresentante il Figliuolo d'Ercole in età fanciullesca con la pelle di Leone in testa, e con la Clava in mano; favoleggiando i Poeti esser detto Monte al figlio di Giove, (che Aventino si chiamava) dedicato. Questa statua la comprarono li Romani dal detto Monsignore per ducati mille di Camera, & hora si trova in Campidoglio.

91. Tra la Piazza di Sciarra, e la Guglia di S. Mauto vi era un poco di Chiesetta di Sant' Antonio, molto vecchia; e volendovi fare una tomba, vi scopersero gran massicci di peperini, e ne trovarono tanta copia, chè dell'esito di essi, rifecero di nuovo la detta Chiesa: E ciò dimostrava esservi stato qualche nobile edifitio.

91. Mi ricordo, che un certo huomo, chiamato Paolo Bianchini, il quale faceva professione di ripescare barche, e mole annegate nel Tevere, volendo ripescare una barca, andò sotto acqua in quella parte, ch' è trà Porta del Popolo, e Ripetta, e trovò una statua d'un Console a sedere con scritture in mano di molto buon maestro, ma mancante di testa. Mi disse il medesimo havervi trovato degl'altri marmi, ma non ardì cavarli senza licenza: e detta statua è hora in Casa del Palombo Notaro.

93. Hò sentito dire, che vicino quelli speroni antichi del Ponte d'Oratio, che si vedono nel Tevere diritto S. Gio. de Fiorentini incontro S. Spirito, vi fù trovata tanta quantità di frezze di metallo, chè ne furono empiti li schifi.

94. Vicino il Tevere verso Testaccio in una Vigna del Cavalier Sorrentino, sò che vi furono cavati gran quantità di mischi Africani, e portasanta abbozzati ad uso di cava, e Colonne di marmo salino, e cipollino pure abbozzate; e due Lupercali bellissimi, li quali tenevano grappi d'uva in mano, appoggiati ad un troncone, con una pelle di Caprio, nella quale vi erano involti alcuni conigli. Vi fù trovata anche una Testa di Colosso, che dal mento al cominciar de capelli era sette palmi; e la comprò un Scarpellino vicino l'Arco di Portogallo, dove hora si trova.

95. L'anno passato appresso il sudetto luogo, dove si chiama la Cesarina vi furono trovate certe Colonne gialle, le quali condotte per il Tevere furono scaricate sopra la Ripa in quel luogo; dove si vedono ancora molti pezzi di mischi abbozzati, che per esser di brutte macchie, e di durissimi calcedonii circondati, non sono stati mai messi in opera, e furono nel medesimo luogo ritrovati. Le dette Colonne credo le comprasse il Gran Duca, perche sò, che ne faceva diligenza.

96. Nella Ripa del Tevere incontro detta Cesarina, vicino Porta Portese nella Vigna de' Vittorii si trovarono molte statue, e teste de' Filosofi, e Imperatori nascoste in due stanze, una a dosso l'altra, con alcuni istrumenti da Scultori, delle quali

il

il Cardinal Farnese ne scelse le megliori, e l'altre si trovano in casa di detti Vittorii.

97. Mi ricordo, che fuori della detta Porta Portese lontano mezzo miglio, dove è la Vigna d'Antonio Velli, vi fù trovato un Pasquino sopra un piedestallo di tufo con un Gladiatore, che li muore in braccio; il detto Pasquino era mancante fino la cintura, ma il Gladiatore sano: e quando venne il Duca Cosmo ad incoronarsi in Roma Gran Duca, lo comprò per scudi cinquecento, e lo condusse a Fiorenza, accompagnatolo con l'altro, che hebbe da Paolo Soderino, trovato nel Mausoleo d'Augusto.

98. Fuori della sudetta Porta due miglia nel luogo, dove si chiama Foga l'Asino, verso il Tevere in un canneto, al tempo di Gregorio XIII. furono trovati molti Consoli di marmo; e ciascuno haveva il suo piedestallo con lettere; come anche Colonne di marmo gentile longhe trenta palmi; queste furono segate, e servirono per la Capella Gregoriana in S. Pietro: li Consoli furono sparsi per Roma; lavorati però da mediocre mano.

99. A canto Porta Latina dalla banda dentro le mura, il Cardinal Santacroce facendovi cavare trovò una magnifica Sepoltura di marmi campanini: l'Architettura non era molto bella, mà fatta con gran spesa; e detto Cardinale cavò tutti quelli marmi.

100. Parimente in una Vigna à canto detta Porta vi trovarono due Pili, che hora sono in casa mia, di marmo gentile, e molti pezzi di cornici, fregi, architravi, e Colonne con altri pezzi di pili col *Diis Manibus*; si crede, che fosse luogo de' Sepolcri de' Romani.

101. Flaminio Galgano padrone d'una Vigna incontro Santo Savo, dove si cavano li tufi per far le mura della Città, mi raccontò, che cavandosi alle radici di quel monte, si trovò dentro il tufo uno Stanzino molto adorno, col pavimento fatto d'agata, e corniola, e li muri foderati di rame dorati con alcune medaglie commesse, con piatti, e boccali, tutti istromenti da Sacrificii, ma ogni cosa haveva patito fuoco; il detto Stanzino non haveva nè porte, nè finestre, e vi si scendeva per di sopra.

102. Fabio Galgano fratello del sudetto nella medesima Vigna vi trovò un Vaso d'Alabastro cotognino; nella panza era largo quattro palmi, e mezzo, e sei alto, col coperchio, così sottilmente lavorato, che lo haveva ridotto il maestro con lime più sottile, chè se fosse di terra cotta, e mettendovi dentro un lume, traspariva, & era pieno di cenere. Dopo la morte di esso Fabio parmi l'havesse il Duca Cosmo, con altre belle anticaglie dal sudetto adunate.

103. Mi ricordo, che al tempo di Pio IV. capitò in Roma un Goto con un libro antichissimo, che trattava d'un Tesoro con il segno d'un serpe, & una figura di basso rilievo, e da un lato teneva un cornucopia, e dall'altro accennava verso terra; e tanto cercò il detto Goto, che trovò il segno in un fianco dell'Arco; & andato dal Papa gli domandò licenza di cavare il Tesoro; il quale disse, che apparteneva a' Romani: & esso andato dal Popolo, ottenne gratia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell'Arco, a forza di scarpello entrò sotto, facendovi come una porta: e volendo seguitare, li Romani dubitando non ruinasse l'Arco, e sospetti della malvagità del Goto, nella qual natione dubitavano regnasse ancora la rabbia di distruggere le Romane memorie, si sollevarono contro di esso, il quale hebbe à gratia andarsene via, e fù tralasciata l'opera.

104. Dietro le Terme Diocletiane, volendo il Padrone d'una Vigna fare un poco di Casetta, scuoprì due muri; e cominciando a cavare tra di essi, e calando giù, vidde una buca; e facendola maggiore, vi entrò dentro. Era fatta a modo di forno, e vi trovò diecidotto Teste di Filosofi riposte, e le comprò il Sig. Gio. Giorgio Cesarini, & hora il Sig. Giuliano l'hà vendute al Cardinal Farnese, e sono nella sua Galleria.

 105. Mi

105. Mi ricordo, che il detto Sig. Giorgio Cesarini comprò una grossa Colonna di cipollino, che era nel Foro Trajano in casa di Bastiano Piglialarme, e detta Colonna la condusse al suo Giardino a S. Pietro in Vincola per dirizzarla, e ligarvi sotto un' Orso, e porvi sopra un'Aquila di bronzo; denotando queste tre cose le Armi sue; mà la morte interruppe il pensiere,

106. Hò veduto cavare da S. Stefano Rotondo sino allo Spedale di S. Giovanni Laterano, e trovare molte stufe plebee, e muri graticolati con alcuni condotti di piombo, e molte Urne con ceneri: tutte cose di poca consideratione.

107. Nella via Prenestina fuori di Porta S. Lorenzo fuori delle mura, vi fù trovato un Pilo di marmo con bellissima Iscrittione, nella quale si lodava una Mula, che in quello era sepolta; dicendo fra l'altre lodi, che s'inginocchiava acciò il Padrone, ch'era vecchio, potesse montarle su'l dosso: & il Reverendo D. Pier Leone Castello ne farà mentione nell'opera, che fà degl'Epitaffi, che quanto prima sarà a luce.

108. Mi ricordo poco lontano dal sudetto luogo esservi un Casale, che si chiama Marmorata. Vi sono molti segni d'antichità; e deve tener tal nome, perche anticamente vi dovevano esser molti marmi. N'è padrone il Capitolo di S. Gio. Laterano; Il quale volendo fare un Cancello al detto Casale, fece chiamare certi Scarpellini a spaccare due grossi pezzi di Travertini, che stavano in opera sopra terra uno sù l'altro: E quando li Scarpellini hebbero spaccato quello di sopra, volendo allargare l'un pezzo dall'altro, viddero dentro un Vaso d'alabastro cotognino col suo coperchio. Quelli del Casale, ch'erano venuti ad ajutare a dar leva, dissero alli Scarpellini, che non lo toccassero; & uno di loro corse a dar la nuova al Capitolo; Mà li Scarpellini desiderosi di vedere, lo scopersero, e vi trovarano delle ceneri, e sino a venti bottoni di cristallo di montagna, un' anello d'oro con la pietra, un'arrizza crine d'avorio con le punte d'oro, & un pettine d'avorio, e con le ceneri mescolati alcuni bruscioli d'oro. Arrivati quelli del Capitolo si assorbirono ogni cosa, & i Scarpellini non hebbero cosa alcuna. Mirate come gl'Antichi havevano messo quel Vaso dentro quel Travertino, fattavi una buca per ricettacolo del Vaso, e poi calato il Travertino in opera vi era rimasto incluso il Vaso. Chi mai havesse pensato un tal capriccio? Se non veniva quell'occasione, non si sarebbe in eterno scoperto, perche di fuori non vi era segno alcuno.

109. Mi ricordo dietro le spoglie di Mario a canto la via, che mena a Porta Maggiore, nella Vigna degl'Altieri vi fù trovata una Venere bellissima, ch'esce dal bagno, & un' Ercole di marmo, collocate in opera in una fabrica ottangolare; suppongo potesse esser' una fonte. Vi si trovarono anche due musaici, & appresso si scoperse una strada selciata amplissima consumata dalli carri; e andava verso Porta Maggiore.

110. Appresso S. Gregorio nella Vigna di Curtio Saccoccia Notaro di Campidoglio cavandosi si trovarono molti Pili di marmo Istoriati con belle battaglie, e quello, che più mi piacque; un basso rilievo con un Vecchio decrepito dentro una culla, con certi manichi, e certi Fanciulli lo portavano cullando, & il Vecchio pareva, che ridisse con esso loro; e sotto vi erano le seguenti lettere, che dicevano. IN SENECTVTE ME BAIVLANT. M'imaginai fosse Diogene Cinico.

111. Mi ricordo cavar nell'Orto di S. Salvatore del Lauro, e trovarvisi quattro Femine vestite, di diecidotto in venti palmi alte di marmo statuale senza testa; nella parte di sopra erano piene di goccie di metallo, molte delle quali stavano assieme, e tutte per un verso accennavano gire ad un punto, quale credo fosse l'argano, & intorno ad esse non vi era segno di ruina, ma semplicemente sopra la terra. Mi dò à credere, che anticamente non fossero in quel luogo. Vi trovorono ancora una fonderia di metallo; e quelle goccie, ch'erano sopra dette statue, si puol credere fossero uscite da qualche forma, e cadute sopra di esse.

112. Mi

112. Mi ricordo, che nelle Terme di Costantino sopra Monte Cavallo innanzi a S. Silvestro, in un luogo di Bernardo Acciaioli, nel cavarsi furono trovate certe Volte sfondate piene di terra; Risolutosi egli di nettarle, vi trovò dentro molti pezzi di Colonne statuali da 30 palmi longhe, e alcuni capitelli, e base. In capo di esse Volte trovò rimurato un muro, che non era fatto a piombo, molto mal fatto. Risolvendosi di romperlo, sfondò in due Volte, quali erano piene d'ossa d'huomini. Essendo mio amico mi mandò a chiamare; vi andai, e v'entrai con gran fatica, perche vi era da cinque palmi di vano dalla sommità della volta al piano dell'ossa; e dove mettevamo il piede, affondavamo fino al ginochio; e come si toccavano, perdevano la forma, e si convertivano in cenere; E tanto caminammo, chè ritrovammo il fine di dette Volte. Potevano esser longhe da cento palmi, e di vano fino a trenta. Restammo stupefatti dalla quantità de morti: alcuni dicevano, che fusse qualche crudeltà di Nerone, per esser ivi appresso alcuni edificii di esso Nerone; e che fossero martiri: altri dissero qualche gran peste. Io andai congetturando, che per non esser sfondate di sopra dette Volte, fosero stati messi per la bocca. Però voglio credere, che fosero messi tutti ad un tempo à suolo à suolo; e quel vano di cinque palmi dalla cima della Volta fino all'osa, era il calo, che haveva fatto mancando la carne. Se vi fosero stati messi come osa, haverebbero riempito fino alla sommità della volta; e l'osa si vedrebbono confusamente gittate; mà vediamo li corpi intieri. Questo dà notitia, che vi fosero messi con la carne; e quel muro mal fatto, che stoppava dette Volte, non significava altro, chè à quelli muratori pareva mille anni di fuggire da quelli cadaveri. Mà V. S. come prattica dell'Istorie, potrà rinvenire la verità, esendo cosa degna di consideratione.

113. Mi ricordo al tempo di Paolo III. haver nella Piazza di Santa Maria del Popolo veduto un gran massiccio asai alto da terra. Parve al detto Papa ruinarlo, e fù spianato. A canto alla Porta del Popolo dalla banda di fuori vi sono due bastioni fatti modernamente di belli quadri di marmi gentili, quali sono tutti bucati all'usanza de Goti, per rubarne le spranghe, che così ne fanno fede gl'altri edificii antichi; & hò oservato, che bucavano tra un sasso, e l'altro, dove era la commessura, per eser quello il luogo della spranga, e così veniva bucato il marmo di sopra, e quello di sotto, altrimente non la potevano cavare. Hora in detti bastioni dette buche non affrontano; dunque è segno manifesto, che sono spoglie d'altri edificii; & havendo Sisto IV. gran fabricatore edificata Santa Maria del Popolo, acciò più eternamente durase la sua memoria, esendo la Chiesa attaccatta a detta Porta, che un giorno per qualunque accidente di guerra poteva eser desolata, egli ci fabricò detti bastioni per sua difesa con li detti marmi, de' quali spogliò quel gran maso; che altro non poteva eser, chè un Mausoleo, già che vediamo, che appreso le Porte delle Città, e nelle vie publiche si collocavano; e V.S. ne hà uno à canto la Porta di S. Pietro di Perugia.

114. Mi ricordo, che appresso alla Porta di Santa Croce in Gerusalemme vi è un'anticaglia, fabrica assai sotterra, nella quale sono molti Santi dipinti, e li Christiani se ne sono serviti per Chiesa; ora è ruinata, e conversa in Vigne. Appresso di essa vi fù scoperta un' antica strada selciata, e molto spatiosa, e viddi, che si partiva da Porta Maggiore, & andava a S. Gio. Laterano. Sopra di essa vi fù trovata una grossa Colonna di granito bigio compagna di quelle, che sono in opera a S. Gio. Laterano nella nave degl'Apostoli: Mi dò a credere, che quando il Magno Costantino fabricò il Lateranense, spogliasse qualch'edificio fuori di Porta Maggiore, e la sudetta Colonna per qualche accidente rimanesse in quel luogo: ancora si puol vedere.

115. Mi ricordo più volte haver visto cavare nelle Terme di Tito, dove hora è il Monastero di S. Pietro in Vincoli, molte figure di marmo, & infiniti ornamenti

 di

di quadro: Chi voleſſe narrarli tutti, entrarebbe in un gran pelago; ma ſi è fatta al preſente una cava molto profonda, la quale dimoſtra, che innanzi alle Terme di Tito vi foſſe un'altro edificio molto magnifico; & adeſſo hanno cavato belliſſimi cornicioni, quali ſono ſtati condotti alla Chieſa del Gieſù per ornare una Cappella. Potrebbe eſſer detto edificio parte della Caſa Aurea di Nerone.

116. Mi ricordo, che fù trovato nella Vigna del Sig. Oratio Muti, dove fù trovato il Teſoro incontro a S. Vitale, un' Idolo di marmo alto da cinque palmi, quale ſtava in piedi ſopra un piedeſtallo in una ſtanza vota con la porta rimurata, & haveva molti lucernini di terra cotta intorno, che circondavano col becco verſo l'Idolo; il quale haveva la Teſta di Leone, e il reſto come corpo humano; haveva ſotto li piedi una palla, dove naſceva un ſerpe, il quale cerchiava tutto l'Idolo, e poi con la teſta gl'entrava in bocca, ſi teneva le mani ſopra il petto; in ciaſcuna teneva una chiave; & haveva quattro ale attaccate agl'omeri, due volte verſo il Cielo, e l'altre chinate verſo la terra. Io non l'hò per opera molto antica per eſſer fatto da goffo maeſtro, overo è tanto antica, che quando fù fatta, ancora non era trovata la buona maniera. Mi diſſe però il detto Sig. Oratio, che un Theologo Padre Gieſuita gli dette il ſignificato, dicendo, che dinotava il Demonio, il quale al tempo della Gentilità dominava il mondo, però teneva la palla ſotto li piedi: Il ſerpe, che lo avviticchiava, e gli entrava in bocca, il predire il futuro con ambigui reſponſi: Le chiavi in mano, padronanza della Terra: La Teſta del Leone, il Dominatore di tutti gli animali: L'ale ſignificavano l'eſſer da per tutto. Tal ſenſo gli dette quel ſudetto Padre. Io hò fatta diligenza di veder detto Idolo; mà morto il detto Sig. Oratio, gl'Eredi non ſanno, che ripiego s'habbia havuto. Non è gran fatto, che per eſortatione del Theologo, il Sig. Oratio lo mandaſſe a qualche calcara per cavargli l'humido da doſſo, poiche molti, e molti anni era ſtato ſotterra.

117. Mi ricordo, che dopo il ſudetto Idolo nel medeſimo luogo ne trovarono un' altro, ma di baſſo rilievo con la Teſta di Leone, & il reſto corpo humano, dalla cintola in giù veſtito di ſottil velo, aperte le braccia, in ciaſcuna mano teneva una facella, due ale verſo il Cielo, e due verſo la terra, fra eſſe gli uſciva un Serpe; e dal lato dritto haveva un' ara col fuoco, e uſciva al detto Idolo per bocca una faſcia, ò benda, la quale andava ſopra il fuoco di detta ara. Di queſto non ne ſappiamo il ſignificato, che non fù interpretato del Teologo, ma ſi può al preſente vedere, che ſtà in Caſa degl'Eredi del ſudetto Sig. Oratio.

118. Nelle radici del Monte Aventino verſo Santo Savo nella Vigna, che hoggi è del Sig. Gioſeppe Grillo, fù ſcoperto un Fauno di marmo à ſedere; la grandezza è di naturale, e di eccellente maeſtro, con altri frammenti di ſtatue; & hà trovato anco un Caldaio di rame pieno di medaglie di metallo di grandezza quanto un quattrino, tutte ricoperte dalla terra, che non hò mai potuto chiarirmi di chi ſiano; e certi manichi di ſecchietti di rame, & un paio di forbici di ferro lunghe da due palmi, e mezzo di quella ſorte, che ſi tengono ferme da un lato, e dall'altro ſi calca a leva, che uſano gli Stagnari, e quelli, che tagliano il rame; e da queſte forbici mi dò a credere, che in quel luogo vi foſſero fonderie, per eſſer dette forbici ſtromento di fonditori. Queſto ſi trovò l'anno paſſato, e cavando non è dubbio, che ſi troveranno dell'altre coſe, per le quali l'huomo ſi accerta del tutto.

119. A canto la Chieſa di Santa Maria in Navicella ſi trovarono molti travertini. Non ſono in opera, ma ſcompoſti; e perche l'acquedotto, che paſſa innanzi S. Gio: Laterano, accenna andare al detto luogo, però credo, che vi faceſſe un'angolo, il quale dividendo l'acqua, partoriſſe due acquedotti, uno de' quali andaſſe all'Antoniana, ſi come teſtificano alcune lettere fatte di tavolozza, quali riſaltano più in fuori della faccia dell'Acquedotto, e dicono NIANA, e'l T. e l'O è ruinato; l'altro accenna andare al Palazzo maggiore, e di parte in parte ſe ne vedono alcuni

pez-

pezzi rimasti. Bisogna, che ivi l'Acquedotto traversasse una strada; e per farla ampla, e spatiosa, e perche il gran vano non facesse pelo all'acquedotto, fabricavano di Travertini con buoni fianchi, come al presente ne vediamo un'altro dinanzi all'Ospedale di S. Gio: Laterano nel medesimo Acquedotto. Il medesimo hò osservato negl'Acquedotti, che ogni tante canne vanno serpeggiando. Mi si potrebbe dire, che ciò facessero per l'impedimento d'altri edificii: mà questa ragione non milita, perche alla campagna, dove non erano respettivamente edificii, fanno il medesimo serpeggiamento. Onde voglio credere, che gl'Antichi lo facessero per smorzare con dolcezza il grand'impeto dell'acqua, che forse haverebbe gettate le pareti, e veniva anco ad esser più purgata.

120. Volendo Sua Santità in S. Gio. Laterano far' abbassare un certo rialto innanzi al Coro, & all'Altare degl'Apostoli, si scoprirono tre Nicchi assai grandi uno à canto all'altro, con alcuni muri, quali caminavano in squadra con la Chiesa. Per questo rispetto si potrebbe dire, che Costantino fabricando S. Gio. si servisse de' fondamenti di altra fabrica antica, che vi fosse avanti. Il piano di detti Nicchioni, dove caminavano gl'antichi, erano tutti di serpentini, e porfidi, con altri mischi; sotto poi a questo trovarono altro pavimento circa sei palmi più basso. Bisogna, che fosse edificio antichissimo, e nobilissimo.

121 Al presente nella Piazza della Colonna Trajana, volendosi fondare una Casa, si è scoperta la Piazza antica, tutta fabricata di marmi, con alcuni pezzi di marmo giallo, che credo, che in se contenesse qualche scompartimento. È da credere ogni cosa dalla magnificenza di Trajano: e cavando le cantine si sono trovati tre pezzi di Colonne di marmo statuale, in testa cinque palmi grosse, e longhe ciascuna tredici palmi. Queste Colonne vengono ad essere quelle del Portico, che recingevano il Foro, nel mezzo del quale era la Colonna Istoriata. Altro non succede per adesso; e l'avviserò quando se ne porgerà l'occasione.

Fine delle Memorie di Flaminio Vacca.

TAVO-

TAVOLA
SOPRA LE MEMORIE
DI FLAMINIO VACCA
Secondo i numeri marginali di esse.

Foro

Q

R

S

T

V

IL FINE.

In ROMA, MDCCIV. Per Gaetano Zenobj, della Santità di Nostro Signore CLEMENTE XI. Stampatore, & Intagliatore.
Con licenza de' Superiori.

A spese di Gio: Andreoli a Pasquino nella Libraria sotto il segno della Regina.